3 1761 08098044 4

# NUOVA ANTOLOGIA

---

VOLUME DECIMOSECONDO

Proprietà letteraria.

EEbit
B

# NUOVA

# ANTOLOGIA

DI

## SCIENZE, LETTERE ED ARTI

VOLUME DECIMOSECONDO

301456
1-7-34

FIRENZE
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via San Gallo, nº 33

1869

AP
37
N8
V.12

Tip. dei Successori Le Monnier.

# LA RAPPRESENTAZIONE DRAMMATICA

## DEL CONTADO TOSCANO.

### SOMMARIO.

I. Le rappresentazioni drammatiche del contado in varie parti di Europa e di Italia. — II. Le rappresentazioni drammatiche del contado toscano: le *Giostre*, i *Bruscelli*, i *Maggi*. — III. La strofa e il verso del *Maggio*: la musica e la recitazione. — IV. I Teatri del contado. — V. Il *Prologo*. — VI. Argomenti dei *Maggi*: cenni sul *Luigi XVI*, e sull' *Incendio di Troja*. — VII. Caratteri e forme del *Maggio*. — VIII. Lo spettacoloso ed il meraviglioso nel *Maggio*. — IX. Il faceto. — X. La morale del *Maggio*. — XI. La *Licenza*. — XII. Analisi del *Giudizio finale* e del *S. Bonifazio*. — XIII. Le tonti e gli autori dei *Maggi*. — XIV. Le *Buffonate* e i *Contrasti*. — XV. Antichità dei *Maggi*; conclusioni.

## I.

Chi al ritornare della primavera percorresse in dì di domenica, o in altro giorno festivo, alcune parti del contado toscano, specie le pianure di Pisa e di Lucca, o le montagne dell' Amiata, del Pistoiese e della Versilia, vedrebbe nel pomeriggio, e precisamente dopo cessate le sacre funzioni vespertine, uomini e donne e fanciulli, colle stesse vesti più linde colle quali sono stati in chiesa, avviarsi soli o a drappelletti ad un luogo donde già prorompono al di fuori grida esultanti e segni d' impazienza e batter di mani, e qualche dissonante preludio di trombe o di violini. Tutta questa gente è tratta dal medesimo desiderio di un divertimento, che altri potrebbe creder proprio soltanto del viver cittadinesco e delle classi più cólte: il luogo ove tutti si volgono è un teatro, e ciò che ve li attira è una drammatica rappresentazione.

Noi vorremmo studiare questa rappresentazione drammatica del contado toscano nelle varie sue forme. Certamente noi non crediamo che essa sia propria esclusivamente di questa minima parte d' Italia, anzi d' Europa; poichè ci è noto che spettacoli più o meno simili a quelli su cui vogliamo intrattenere il lettore, si hanno qua e là presso le genti campagnuole di altre nazioni,

nonchè nelle varie provincie della nostra penisola. Ricordiamo infatti di aver letto come nel 1833 l'accademico francese Jomard giunto a Castet, piccolo villaggio dei Pirenei, abitato da men che 500 anime, si trovasse alla rappresentazione di un dramma su Fierabraccia, tratto probabilmente dal noto poema di questo nome, o dalla tradizione conservatasene fra il volgo, e recitato non da una compagnia girovaga, ma da gente del paese;[1] ed Emilio Souvestre in un suo scritto[2] ci dà il sunto di un dramma popolare sui *Quattro figli d'Amone;* del quale, e di un dramma o mistero sulla *Creazione e fine del mondo* parla anche Emilio Morice[3] come di spettacoli popolari in Bretagna. Un articolo del signor Mila y Fontanals nella *Rivista de Cataluña,*[4] si riferisce ad alcune rappresentazioni drammatiche tuttavia in uso fra gli abitanti di cotesta provincia di Spagna. E non sono molti anni da che il piccolo villaggio di Oberammergau era visitato da tedeschi di ogni provincia e d'ogni fede, da teste coronate, quali il re e la regina di Baviera, l'imperatore e l'imperatrice d'Austria, il re di Sassonia e il Granduca di Weimar, e da fervidi zelatori delle tradizioni nazionali e delle popolari costumanze, tutti accorsi a vedere la rappresentazione del dramma contadinesco (*bauernspiel*) sulla *Passione di Cristo*, che vi si ripete ogni dieci anni, per voto fatto durante la peste del 1634. Tutti i giornali tedeschi, e molte fra le più pregevoli riviste letterarie di Europa,[5] resero conto di questo spettacolo drammatico, vera reliquia del passato, a cui la Germania intera era invitata dalla popolazione di un angolo segregato ed ignoto della Baviera; ma del quale già avevano fatto oggetto di studio il Goerres, il Gervinus, il Pichler, il Clarus, il Devrient, con quella curiosità e con quell'ardore che è proprio dei letterati di codesta nazione, ogni qualvolta si tratti di studiare le forme dell'arte nella loro più schietta e spontanea manifestazione.

In Italia pur anco sembra che qua e là si trovino vestigie di siffatti spettacoli. Non parlerò nè dell'*Atto della Pinta* nè del

[1] Fauriel, in *Hist. littér. de la France,* XVIII, 720. — *Fierabras,* publ. par Kroeber et Servois, Paris, Vieweg, 1860, pag. XVI.

[2] *Les derniers brétons,* Paris, Levy, 1858, vol. II, pag. 38 e segg.

[3] *Essai sur la mise en scène depuis les Mystères jusqu'au Cid,* Paris, Campé, 1836, pag. 182.

[4] Barcelona, 1862, vol. II.

[5] E. Seinguerlet in *Revue germanique,* 31 dec. 1860. — H. Sarasin in *Biblioth. univers. de Genève,* 1861, ccc.

*Mortorio di Cristo* che rappresentavansi non molto tempo fa l'uno a Palermo l'altro ad Acireale; perchè se può dirsi che spettino in certo modo alla drammatica popolare, non però schietta ma guasta dall'arte retorica de' frati e de' Gesuiti in specie, certamente non han che fare colla drammatica del contado. Bensì da un amico ci venne da Trento trasmesso manoscritto un dramma intitolato il *Giudizio Universale*, che si asserisce rappresentato in coteste parti, e che è evidente rifacimento in prosa di un lavoro in poesia, poichè tuttavia restano qua e là le traccie del verso e delle rime; [1] ed altro amico nostro e collega, il professor Bonatelli, ci scriveva di aver veduto in una cascina del Bresciano la rappresentazione di *Giuditta*, fatta da contadini, sotto un portico, con semplice apparato, ma con grande attenzione e commozione visibile della rustica assemblea; e dal cavalier Costantino Nigra avemmo certezza che simili spettacoli rimangono tuttavia nel Canavesano, ove si rappresentano i drammi della *Passione*, del *Giudizio Universale*, del *Trionfo della penitenza*, del *casto Giuseppe*, del *Natale di Cristo*, ec. Se nonchè a noi sembra che la regione nella quale sieno rimasti più durevoli questi spettacoli sia la Toscana; specialmente nei luoghi sopra menzionati, ove la rappresentazione drammatica non è fatta ogni tanti anni e per voto, come ad Oberammergau, ma ogni anno, e per onesto diletto delle popolazioni; nè il soggetto ne è religioso soltanto, come parrebbe, stando alle relazioni avute, pel Trentino, pel Bresciano e pel Canavesano, ma cavalleresco e storico, od anche faceto.

La rappresentazione del contado che noi consideriamo, per usare una frase del Vico, come un *rottame di antichità*, meglio che altrove ci sembra dunque potersi studiare in questa nostra provincia, tanto più che a farlo siamo ajutati da particolari nostre reminiscenze di spettacoli siffatti veduti in piccoli paeselli del contado di Pisa, [2] non che soprattutto dall'avere sott'occhio, non uno o due, ma una cinquantina quasi di questi drammi, sia posti a stampa, [3] sia in copie a mano, tratte diligentemente da quelli che i contadini chiamano *campioni*, e che sono trascrizioni ad uso degli attori che v'imparano la parte.

[1] Anche la *Passione* di Oberammergau come presentemente si recita, è riduzione in prosa di un più antico dramma in versi.

[2] In Orzignano, ad Asciano, a Papiana, alle Mulina ed in altri luoghetti che invano si cercherebbero sulla carta geografica d'Italia.

[3] Le edizioni sono della Tipografia Sborgi di Volterra, salvo l'*Attila* stampato a Pisa.

Se questo studio da noi impreso e proseguito da qualche tempo, e pel quale abbiamo chiesto e avuto liberalmente soccorsi e comunicazioni da molti e cortesi amici, non sia del tutto inutile o almeno indegno di curiosità, il lettore vorrà certo aspettare a dirlo quando avremo esposto tutte le notizie che possediamo, e tratto da esse le conclusioni che ci pajono derivarne, rispetto alla storia ed all'arte.

## II.

Varii sono secondo i luoghi i nomi delle rappresentazioni drammatiche del contado. E contentandoci soltanto di accennare come nel Bresciano abbiano il nome di *Giuochi*, che ricorda i *Ludi* dell'età di mezzo, diremo come in Toscana siano chiamate *Giostre* nella montagna di Pistoja, *Bruscelli* nel Senese e nell' Amiatese, e *Maggi* nel Pisano, nel Lucchese e nella Versilia.

La denominazione di *Giostra*, propria esclusivamente, per quello ch'io mi sappia, della montagna pistojese, è spiegata dal Tigri,[1] il quale nota come « nell'azione ricorra sovente di dover giostrare o armeggiare, come solevasi un tempo; » e aggiunge come in montagna prevalga questo nome su quello di *Maggio*, che pur non vi è del tutto ignoto, perchè ivi è necessario « attendere che gli attori siano tornati dalle maremme, » vale a dire passato ormai il bel mese onde trae nome altrove la rustica rappresentazione.

Non sapremmo dare la etimologia della parola *Bruscello*, e i vocabolari non altro ci dicono se non che con questo nome nel Sanese si designa quella sorta di caccia che nel Fiorentino dicesi *frugnuolo;* e che parlando di vecchia ridicola e sconcia, pur nel Sanese, si suol dire *parer la vecchia del Bruscello:* mentre una noiosa tantafèra, un molesto e prolungato chiacchiericcio di donne o fanciulli, nell'Aretino chiamasi figuratamente *bruscello.* Ma in Siena si chiama *Bruscello* anche una mascherata di contadini che vanno a caccia col frugnuolo; e qui crediamo dover distinguere l'uso popolare di questa voce dal letterario, e il contadinesco dal cittadinesco. Ci pare adunque potere argomentare che la mascherata urbana sanese originasse dal voler imitare e contraffare gli atteggiamenti, i discorsi, gli atti, la loquela e soprattutto le rozze canzoni del contado; al modo stesso come si fece in Firenze coi canti carnascialeschi, nei quali s'introdussero a parlare le varie

[1] *Canti popolari toscani*, pag. LVII.

arti ed i mestieri del minuto popolo di città e di campagna. Anzi trovo scritto[1] che la mascherata stessa del *Bruscello* senese nascesse da prima nel contado, donde poi venne alla città, sempre disposta a mettere in burla le usanze contadinesche. Ma se la canzone carnascialesca non ebbe a Firenze alcun ulteriore svolgimento e rimase sui carri, in Siena invece sorgendo l' Accademia dei Rozzi, che ebbe a suo principale istituto rappresentazioni nel genere e secondo il linguaggio rusticale, il *Bruscello* divenne una forma di cotesta arte teatrale: e molti esempi se ne trovano nelle opere di quei dotti letterati travestiti alla campagnuola. Il *Bruscello* dei Rozzi è adunque un piccolo dramma, ampliatosi via via dalla prima forma della mascherata di due o tre personaggi o poco più, e ritraente la lingua e i costumi non dei soli *bruscellanti* o uccellatori, ma quelli anche, successivamente, di tutta la gente del contado. Esso è poco più che un dialogo alquanto protratto, un parlare alternato fra contadini, discorrenti secondo le idee e le forme d' idioma loro proprie: assai diverso in ciò dal *dramma rusticale* che in Firenze e in Siena stessa ebbe maggiore ampiezza; tanto che il *Bruscello* potrebbe porsi rispetto ad esso nella stessa relazione in cui trovasi la burla, la parodia, la farsa rispetto alla commedia.

Ma il trapasso del *Bruscello* dalla forma lirica alla drammatica appartiene egli alla gente stessa del contado o agli accademici Rozzi? Non è facile rispondere a questa domanda, mancando le necessarie testimonianze storiche, che pur non vietano qualche ragionevole congettura. Il fatto è che, anche dopo cessata la feconda produzione dei Rozzi, il *bruscello* restò, come resta tuttavia, nelle campagne con forme e intenti drammatici. Ora a noi ripugna il credere che il contado imitasse la città, tanto più che il *Bruscello* odierno nulla ha che fare con quello accademico, non ritraendo più costumi e fatti rusticali, ma religiosi od eroici. A noi parrebbe, in una parola, che come dalla imitazione dei costumi e dei canti contadineschi, sorse in città la contraffatta mascherata dei *bruscellanti*, che via via divenne il *Bruscello* dei Rozzi, così per naturale impulso poetico e per innata tendenza verso lo spettacolo drammatico, dall' improvviso canto alterno e dalla mascherata rusticale nascesse, già innanzi, nel contado quella forma di *Bruscello* che tuttor vi si perpetua, e che sarebbe perciò, sebbene non abbia storia conosciuta, di origine assai antica.

[1] Palermo, *I Manoscritti palatini*, II, 562.

Non mi pare difficile intendere il perchè della denominazione di *Maggio*, che noi riterremo senz'altro da ora innanzi per indicare tal fatta di spettacoli, come più generalmente nota e comune. Antichissimo è l'uso di celebrare il ritorno della stagione primaverile e cantarne le lodi, chè lo spettacolo della rinnovata natura eccita gli animi alle speranze e alla gioia:

*Omnia tunc florent, tunc est nova temporis ætas,*
*Et novo de gravido palmite gemma tumet,*
*Et modo formatis operitur frundibus arbos,*
*Prodit et in summum seminis herba solum,*
*Et tepidum volucres concentibus aëra mulcent,*
*Ludit et in pratis luxuriatque pecus.* [1]

Che il ritorno del Maggio fosse festivo anche ai nostri progenitori romani, lo chiariscono varii passi di poeti, e il decreto di Teodosio il giovine che proibisce le *Majumae*, permesse invece da Arcadio ed Onorio. È poi noto come in Firenze nel dugento si usasse salutare il maggio colle feste a cui presiedeva il *Signor dell'amore;* e come quest'uso si perpetuasse anche da poi, caro come era alla gioventù specialmente, e più che altro agli innamorati, i quali, in tale occasione, solevano *piantare* o *appiccare il Majo* innanzi alla porta o alla finestra della loro bella, e in suo onore cantare le *maggiolate*. Il qual uso se a poco a poco si è andato spegnendo nelle città, è tuttavia rimasto nelle campagne; dove ricordiamo aver veduto più volte, anche di corto, una schiera di vispe fanciullette andare di casa in casa a *cantare il Maggio* nella prima domenica di cotesto mese. Esse vanno tutte inghirlandate di fiori e vestite di abiti gai, e quando giungono dinanzi alla porta ove voglion fermarsi, si dispongono in cerchio intorno ad una di loro che suona il cembalo, e restringendosele sempre più dappresso e curvando le teste in modo che ne emerga soltanto quella della suonatrice, che tiene alto lo strumento, cominciano il canto, che ha termine poi con un ballo in tondo. E notisi che quasi simili disposizioni di figure ha una stampa che trovasi in un'antica edizione delle ballate del secolo XV, ove vedesi dinanzi al palazzo mediceo un ballo tondo di dodici fanciulle, ed un'altra nel mezzo; salvo però che questa, invece del cembalo, ha un ramo d'albero fiorito, e anzichè innalzarsi sulle altre, è inginocchiata. Il canto delle *maggiajole* è in lode della rinnovata stagione, e della generosità insieme della persona o famiglia in cui onore esse cantano: nè si

[1] Ovidio, *Fastor.* I.

partono senza aver avuta qualche mercede o perduta affatto la speranza di riceverla.[1]

Nelle antiche rime de' poeti toscani non pochi esempi troviamo di canzoni maggiajole: imitazioni letterarie dei più rozzi canti del popolo urbano o suburbano. Delle quali è notissima quella:

Ben venga Maggio,
E 'l gonfalon selvaggio:
Ben venga primavera
Che vuol l'uom s'innamori,

la quale è attribuita da taluni a Lorenzo dei Medici, da altri al Poliziano, ma che certo fu cantata primamente in qualcheduna di quelle feste colle quali il Magnifico avvezzava il popolo fiorentino alla nuova ed orpellata tirannide della sua casa. E fra le altre ricorderò anche una canzone maggiajola del senese Alessandro Sozzini, la quale pur nel metro saltellante ed incerto, mostra come dovesse accordarsi col rustico suono e la scomposta danza contadinesca:

E viddi la bella, e veddila nel prato,
Co' fiori in grembo che s'amajava il capo:
Io dissi allora: decco Maggio pregiato,
Ben venga Maggio, ec.

Ora noi crediamo che il *Maggio* come forma drammatica, ritrovi il suo primo germe nella canzone maggiajola via via ampliata, al modo stesso come argomentammo rispetto al *Bruscello* del contado senese. Nè sarebbe questa la prima volta che la forma drammatica sarebbesi svolta dalla lirica; chè il dramma greco, come tutti sanno, ha sua origine nell'inno ad onore di Bacco. E come di questo nascimento restò traccia nella tragedia greca, anche quando ebbe forme più ricche e propria complessione; così può dirsi che del suo nascimento dalla canzone maggiajola rimanga segno anche nel *Maggio* divenuto spettacolo drammatico, sia pel mese nel quale più specialmente si fanno cotali rappresentazioni, sia per le lodi alla stagione rinnovellata che sono, come vedremo più oltre, quasi obbligata introduzione al rustico dramma.

Ma se la denominazione generale di cui ci serviremo parlando delle rappresentazioni del contado, si è quella che abbia-

[1] Simili canti, e la processione della regina *Maja*, restano ancora in talune provincie francesi: vedi Cortet, *Essai sur les fêtes religieuses*, Paris, Thorin, 1867, pag. 160 e segg. — Puymaigre, *Chants popul. du pays messin.*, Paris, Didier, 1865, pag. 199 e segg.

mo detto, ci conviene notare come a taluni *Maggi* si approprino altri nomi, secondo la varia natura degli argomenti o l'origine. Al modo stesso il nostro antico teatro spirituale si raccoglie tutto sotto il nome generico di *Sacra Rappresentazione:* ma quasi ciascun dramma ha nome speciale suo proprio, secondo la fonte da cui è dedotto o il fine a cui è rivolto. Onde molte *Sacre Rappresentazioni* sono più specialmente dette *Feste*, perchè infatti erano divertimento gradito al popolo e facevan parte della sacra festività: cosicchè *Festajuoli* erano pur detti coloro che le preparavano e le ordinavano. Anzi i due nomi si confondono per modo che taluni di questi drammi sono intitolati *Festa della Rappresentazione*, e altri *Rappresentazione della Festa.* Che se poi l'argomento era tratto dai sacri testi, dicevasi più propriamente *Storia* o *Vangelo:* e *Passione* quando rappresentava la morte di Cristo o il martirio di qualche santo: e talvolta *Divozione* o *Mistero*, e anche *Figura* od *Esempio*, se si trattasse di allegorie o parabole, o di quelle che in Francia furono dette *Moralità.*[1]

Così, venendo ai *Maggi*, quello di *Giuseppe* è detto *Figura:* quello di *S. Pellegrino*, *Storia: Istoria singolare* il *Ciro riconosciuto: Tragedia* l'*Artaserse ed Arbace: Vita* la *Conversione della Maddalena: Narrazione* la *Susanna: Carme* l'*Ugolino*, e *Canto* il *Sant'Alessio: Giostra e Cantare* il *Cleante ed Isabella: Rappresentanza* la *Regina Oliva*, e *Caso strano* il *Luigi XVI.*

## III.

Il *Maggio*, per chi nol sapesse, è in poesia, e tessuto in strofe, o, come i contadini le chiamano, *stanze*, di quattro versetti ottonari, dei quali costantemente rimano insieme fra loro, il primo col quarto, il secondo col terzo. Non vi ha nessun *Maggio* che adoperi versi di altra misura: nè la gente del contado, tenace delle forme antiche, accoglierebbe, con plauso chi volesse fare altrimenti. Rispetto tuttavia alla strofa, Giuseppe Tigri afferma che nella montagna pistojese si usa ripeterne tale quale il primo verso, a questo modo:

Se mi dài grata licenza
Di poterti oggi parlare,
Certe cose ho da svelare
Molto gravi in tua presenza,
Se mi dài grata licenza.

[1] Vedi su queste diverse denominazioni, il Cionacci, *Rime Sacre del Magnifico Lorenzo*, pag. x e segg.

E nella Versilia ancora, i più antichi *Maggi* si recitano in questo modo: ma modernamente è ivi prevalsa la strofa di cinque versi, il primo dei quali libero, e gli altri rimanti a coppia.

Che il verso ottonario sia dei più popolari, è cosa osservata da tutti coloro che si sono occupati delle forme metriche. Gran parte delle canzoni popolari antiche o moderne è in versi di otto sillabe. In metro siffatto sono pur anche molti fra i cantici di Jacopone da Todi, poeta che si tenne strettissimamente alle forme usate dal volgo, in specie campagnuolo; e fra essi per l'appunto sono in ottonarii alcuni che hanno forma dialogica e si potrebbero dire piccoli drammi sacri, come il *Contrasto fra Jacopone e il demonio*, il *Lamento della Vergine*, di cui sono interlocutori un Nunzio, la Vergine, la Turba e il Cristo, il *Dialogo fra i devoti e la Vergine*, ec. Ma la *Rappresentazione Sacra*, la quale pure appartiene alla poesia popolare, sebbene non sia opera di poeti del volgo, e tanto meno del volgo suburbano, uscita dalla forma lirica del cantico dialogato, si attenne quasi costantemente al nobile metro dell'ottava: che nacque dapprima fra la plebe, ma rimutò dappoi la sua prima forma, detta *siciliana*, di due rime quattro volte alternate, e per opera certamente di letterati ricevette le due rime finali. Laddove, al contrario, questa forma più umile e contadinesca, anzichè cittadinesca, del dramma popolare, non è mai uscita, nè forse saprà uscire, da uno stampo così semplice e primitivo e senza possibile svolgimento, come è la strofa composta di soli quattro versi di otto sillabe.

Avvezzi alla magniloquenza del nostro verso drammatico, noi non sapremmo trovar buono che taluno ardisse di imitare questa forma metrica: e per grande che potesse esser la valentìa del poeta e il magistero dell'arte e la solennità dei concetti, riteniamo che, ad ogni modo, ecciterebbe il riso colui che racchiudesse in sì breve metro e in così esigua strofa l'azione teatrale recitata e non cantata. Nonostante è da ricordare come il verso proprio del nostro *Maggio* sia anco quello più costantemente in uso, non sòlo nelle *Romanze*, ma anche nel dramma spagnuolo di Cervantes, di Calderon, di Lope de Vega: la poesia dei quali, con tutta la sua pompa lussureggiante, ha pur potuto adagiarsi in sì meschini versiculi. Anzi, se spesso per entro drammi spagnuoli si trovano di questi ottonari non rimati, e perciò non esattamente disposti a strofa, altre volte l'ordinamento delle rime è per l'appunto quale nei *Maggi;* come si mostrerà da questi che principiano uno dei capolavori di Calderon, *La Devocion de la Cruz:*

*Meng.* Verà por do va la burra.
*Gil.* Jo dimuño, jo mohina.
*Meng.* Ya verà por do camina:
Harre acà.
*Gil.* El diabro te aburra!
No hay quièn una cola tenga,
Pudiendo tenella mil?
*Meng.* Buena hacienda has hecho, Gil.
*Gil.* Buena hacienda has hecho, Mengad.

Ma non sapremmo disconoscere che l'azione drammatica e più ch'altro il dialogo mal s'adatta a questa forma di verso e di strofa; e che se anche poeti più valorosi fossero gli autori dei *Maggi,* poco meglio essi potrebbero riuscire, stretti in sì fatto letto di Procuste. Poichè e la brevità del metro e la piccolezza della strofa in se medesima compiuta, e che ordinariamente non si allaccia punto colla successiva, sembrano escludere ogni ampiezza di svolgimento nella significazione degli affetti, come anche nel dialogo, restando meno disadatte forse soltanto alla appassionata preghiera o alla lamentazione amorosa.

Ma i contadini stessi, sebbene per tradizione e per indole affezionati assai a tal genere di spettacoli, non saprebbero forse senza sazietà assistere al loro ultimo compimento, se la poesia dei *Maggi* non si collegasse e non si appoggiasse quasi al canto.

La musica dei *Maggi* è una cantilena, la quale però non esclude del tutto qualche bravura e qualche trillo per parte di un abile attore: ma, per quanto monotona, essa serve a coprire in qualche modo la soverchia povertà del metro. Ad ogni modo questa cantilena trae sempre più l'animo del rustico spettatore oltre la realtà, trasportandolo quasi in una regione superiore e differente assai da quella comune, dove neanche la parola ha l'intonazione della vita ordinaria e la profferenza del discorso quotidiano. Il nostro contadino, che ha senso naturalmente disposto a gustare le forme della poesia, si compiace in questi spettacoli di un'arte appropriata alle speciali sue condizioni di cultura d'animo e d'intelletto, e si adirerebbe certo con chi osasse porgli dinanzi paladini e santi, eroi e martiri, facendoli parlare al modo come egli tratta le sue faccende de' campi. La poesia, il canto e lo spettacolo degli apparecchi scenici, non che le avventure strane e meravigliose del dramma, gli accarezzano l'orecchio, gli riempiono l'immaginativa, e ne appagano l'occhio; ed egli torna più e più volte di seguito a rivedere il *Maggio,* colla stessa attenzione e collo stesso contento, per quante recite se ne facciano: poichè rado

è che si rappresentino più di uno o due *maggi* all'anno, e spesso anche l'anno dipoi si ritorna a quelli dei precedenti, nè però la platea trovasi mai deserta.

Tenteremo adesso di dare a parole una idea del motivo musicale del *Maggio*. Esso è in una tripla piuttosto lenta. Comincia *in aria* sulla quinta del tuono, scende per scala, nella prima battuta, sino alla tonica, con cui incomincia la battuta seconda: indi risale alla quinta, per ridiscendere poi alla seconda del tuono, al principio della quinta battuta. Così si termina il secondo verso della quartina, avendo qui luogo una momentanea sospensione. Poi, partendo dalla stessa seconda del tuono, si va per scala sino alla quarta, al principio della sesta battuta, donde, ridiscendendo alla tonica e risalendo nuovamente alla quinta, si giunge poi, al principio della settima battuta, sulla terza del tuono: quindi con due salti di terza in progressione discendente, il motivo si risolve sulla tonica, ed hanno così termine gli altri due versi della quartina. In sostanza, il motivo si aggira solo sulle prime cinque note di un tuono maggiore, e quasi sempre per scala. Il ritmo è uniforme, e viene principalmente caratterizzato dal riposarsi sulla prima nota di ogni battuta, in rispondenza colla terza e settima sillaba di ogni verso. I *maggianti* cantano senza accompagnatura di strumenti, salvo nella Versilia ove vengono secondati da un violino e da un contrabbasso.

Questa cantilena che passa da *Maggio* a *Maggio* e si mantiene sempre la stessa in ciascuna strofa, esprima questa il dolore o l'amore, l'imprecazione o la preghiera, i contadini più vecchi ricordano averla sentita tale quale nella loro gioventù. Chi potrebbe asserire che essa, di generazione in generazione, non risalga a tempi antichissimi? Chi potrebbe rigettare assolutamente l'ipotesi che essa fosse la cantilena delle canzonette maggiajole conservatasi poi nella strofa, non più lirica ma drammatica, del *Maggio?* Intanto è da notare come cotest'aria, appropriata esclusivamente ad uso siffatto, abbia una corrispondente denominazione, tanto che al titolo di taluno fra questi drammi contadineschi segue l'avvertenza: *da cantarsi sull'aria del Maggio.*

La primitiva *Rappresentazione sacra* anch'essa *facevasi in canto*, come ebbe a notare il Borghini,[1] ed è chiaro che andasse sempre sulla stessa aria, come ora il *Maggio*. Lo stesso autore avverte come si dismettesse il canto colla *Festa* dell'*Anton chi chiama*, cioè

[1] In Palermo, *Manoscr. Palat.*, II, 457, 485.

colla *Rappresentazione dell' Abramo ed Agar*, la quale era preceduta da un prologo che cominciava con codeste parole, e che probabilmente fu recitata alla fine del secolo XV. D'allora in poi « si cominciò a recitare a parole, che parve nel principio cosa strana: poi fu gustato a poco a poco..., ed è cosa mirabile a pensare quanto quel modo di cantare si lasciasse in un tratto. » Hanno adunque questo di comune fra loro la primitiva *Rappresentazione sacra* ed il *Maggio*, di esser cioè cantati [1] e sempre colla stessa cantilena: e poichè io credo che codeste due forme sieno coetanee, si comprende facilmente come e perchè del canto si spogliasse volenterosamente, e con *gusto* dei cittadini, la *Rappresentazione*, mentre la tenace gente del contado lo ritenne per lungo corso di secoli, nè saprebbe ormai forse dismetterlo.

Vi sono però taluni *Maggi*, nei quali la perpetua cantilena viene interrotta per breve momento da altra musica, e il metro anch' esso è cangiato. In quei *Maggi* specialmente che derivano da melodrammi si trovano delle *ariette*, in versi quinari o senari, degli *a solo* o degli *a due*. Sono le strofette stesse del Metastasio o di altro autore melodrammatico, ovvero composte su quell' andare. Così è, ad esempio, nell' *Artaserse*, nella *Semiramide*, nel *Re Trieste*, nel *Rinaldo*. Nella *Santa Oliva* al principio vi è una *lauda* in settenari da cantarsi a due voci.

Altre volte si trova il coro: nella *Susanna* fa quasi la parte del coro greco, non mischiandosi direttamente all' azione, ma rivolgendo preghiere a Dio perchè illumini le menti dei giudici chiamati a sentenziare. Nel *Maggio dei Lombardi*, l' autore ha conservato tale quale il coro reso celebre dalla musica del Verdi. Tal altra volta il coro è un cantico religioso di martiri o di fedeli, come nel *Giosafat*, in fine del *Fioravante* e nell' *Eustachio*. E se il *Rinaldo* ha un coro di ninfe seduttrici e il *Bonifacio* uno di streghe incantatrici, il *Maggio della Maddalena* termina con un coro di angeli dal cielo. L' *Incendio di Troja* ne ha ben due al simulacro di Pallade, un altro dei Trojani quando il cadavere di Ettore è strascinato attorno alle mura, e un ultimo quando gli assediati, tratti in inganno, introducono in città il cavallo di legno. L' autore dell' *Incendio di Troja* s' ingannava certamente dicendomi essere stato egli l' introduttore del coro nel *Maggio:*

[1] Del *canto* si fa spesso ricordo nelle *Rappresentazioni*. Ad esempio nel Prologo della *Resurrezione:*

Questo misterio gloriöso e santo
Vedrete recitar con dolce canto.

vero è che egli ne ha usato più che altri, ma del potergli concedere questa lode non sarei sicuro in coscienza.

La gesticolazione dei *maggianti* è assai animata. Essi passeggiano con fierezza le tavole del palco scenico, e godono soprattutto quando loro si porge occasione di stare a petto a petto col nemico, sia per rispondergli alteramente, sia per misurarsi seco nella prova delle armi. Si vede al portamento come l'uomo del contado esulti di poter cingere la spada ed allacciar l'elmo, e, vestito *all'eroica,* senta la dignità del personaggio che rappresenta. Gli abiti sono ricchi, spesso sfarzosi, e tolti a nolo dai provveditori teatrali delle vicine città.

Nel *Maggio* a stampa dell'*Ugolino* si trovano alcune curiose avvertenze per il canto e per il gesto. Così il verso:

Sia reciso a brani a brani

« va cantato pianissimo »; e l'altro di Ugolino alla moglie:

Sian di te laudabil uso
La conocchia, l'ago e il fuso

va detto « numerandoli uno per volta sui diti ». Così circa alle pose; quando l'arcivescovo Ruggeri riceve l'annunzio della morte del nipote « deve essere dolentissimo, anzi rimanere come di sasso. »

Coloro che fanno la parte di regnante, quasi sempre parlano stando immobili sul trono, e se abbiano ad alzarsi, i *Maggi* a stampa per lo più lo notano. Anche nella *Sacra Rappresentazione* gl'imperatori e i re rado avviene che scendano dall'alto seggio che è simbolo della loro autorità.

Di rado sono le donne quelle che fanno le parti femminili: chè i costumi del contado vietano ai padri ed ai mariti di conceder licenza alle figlie e alle mogli che salgano sul palco scenico e si diano in spettacolo. Le parti femminili, che del resto in alcuni *Maggi* mancano del tutto e in molti più sono di importanza soltanto secondaria, vengono fatte da qualche giovanetto sbarbato.[1]

Forse nei tempi più antichi il *Maggio* di argomento spirituale

[1] Che nei *Misteri* gli uomini facessero le parti femminili, vedilo in Morice, *op. cit.*, pag. 132. Si sa che anche in Grecia le parti femminili eran fatte da uomini, il che era però facilitato dall'uso delle maschere: e che ai tempi di Shakspeare le due compagnie comiche più rinomate in Londra erano composte di cantori della regina o della chiesa di San Paolo, che facevano anche da donna.

si congiungeva, come l'*auto sacramental*, colla celebrazione di certe solennità religiose nella ricorrenza annuale di feste ecclesiastiche, e fors'anco si recitava in prossimità delle chiese: ma al dì d'oggi esso è soltanto un divertimento popolare, uno spettacolo teatrale. Così anche vi sono alcuni vecchi i quali ricordano come ai *Maggi* di argomento profano si mescolassero certe danze, per esempio la *moresca*, che forse avevano carattere storico e significato tradizionale: [1] ma oggidì lo spettacolo scenico è ridotto solo a se stesso senza mistione di ballo od altro: e l'arte dei *maggianti*, che recitano non per devozione, ma per diletto, non in altro in somma consiste che nel rappresentare cantando un'azione drammatica.

## IV.

Non sono molti anni passati da che il *Maggio* si rappresentava in forma assai più semplice e disadorna che non si faccia al presente, sebbene in taluni luoghi, come nella Versilia, la tradizione non siasi punto modificata. Ma laddove vi è stato cangiamento, e' si deve soprattutto alla edificazione dei teatri, che in parecchi luoghi sono sorti a spese comuni degli abitanti del villaggio: teatri non certo bellissimi, ma che possono gareggiare con alcune *arene* delle città. Per le solite rivalità de' paesetti contermini, vi è stato una specie di orgoglio e di puntiglio nel possedere in proprio un teatro, senza dover ricorrere alla borgata vicina affine di procurarsi questo divertimento domenicale. Quei paesucoli invece che non hanno avuto tanti denari per fabbricarsi un teatro, hanno ridotto a tale uso un grande stanzone, costruendovi in fondo un palco, e attorno attorno le gradinate; cessata poi la stagione dei *Maggi*, il luogo viene restituito al suo primo uso, il più spesso a fenile od a stalla.

Dapprima il *Maggio* non aveva sede stabile, ma si recitava su una piazza od in un trivio, o in qualche spianata sotto le ombre degli ulivi o dei castagni, senza tavolato nè quinte o siparj, ma al più qualche tela dipinta. Il Contrucci in una lettera a Giuseppe Tigri, [2] descrive una giostra sulla *Gerusalemme liberata* da lui veduta in Calamecca nell'agosto del 1808, la quale venne rappresentata « nella piazza che mette al castello e nella contrada con-

[1] Sui balli storici e tradizionali della montagna, vedi il Tigri, *Cant. popol. tosc.*, pag. LXII.

[2] Id., ibid.

tigua, luogo assai vasto e, per le tre strade che ivi fanno capo, opportuno molto a grandiosi spettacoli. Presso alla porta del paese, e lungo il muro che sostiene il poggio di forma conica, soprastante alla scena, era stata costrutta una specie di fortezza di legno, dipinta all'esterno a bozze di pietra, e capace di contenere una quarantina d'uomini; ivi sventolava il vessillo di Aladino. Nel lato opposto, ma in linea molto obliqua e a gran distanza, gli alloggiamenti cristiani; nel mezzo, la piazza, e la contrada che doveva essere la scena dell'azione. »

Non può negarsi che con tale ampiezza di scena l'illusione non dovesse essere assai grande, per la reale distanza della città assediata e dell'accampamento degli assedianti fra loro e colla piazza ove aveva luogo l'azione e la recitazione. Poichè lo spettatore, mentre altri occupava la scena, poteva vedere apparecchiarsi le armi e gli armati, e muoversi gli attori dal campo e dalla torre per scendere sulla piazza, e tornar poi al loro posto, finiti i ragionamenti e i combattimenti. [1]

Sennonchè ognun vede come non tutti i *Maggi* potessero godere dei vantaggi che a questa *Gerusalemme* offriva il luogo ove era rappresentata. In fatti, quando la rappresentazione, come accadeva anni addietro e tuttavia accade in qualche luogo, fosse fatta nelle selve, fra i castagni o gli ulivi, si capisce bene come lo spazio dovesse essere più ristretto, e nulla più quasi di quello che si fa attorno un giullare di piazza od un qualsiasi giocoliere. E poichè gli spettatori stanno, in tal caso, ai lati a tergo e di fronte all'attore, ecco per lui venirne la necessità di avere più attenzione al pubblico, che ha dritto di udire e vedere ovunque ei si trovi, che non ai suoi interlocutori. Ne era quindi derivato un modo assai sconcio e ridicolo di recitazione, pel quale il personaggio doveva quasi avere addosso il moto perpetuo, e, senza badare all'altro attore e fermarsi o moversi secondo richiedeva il caso, percorrere sempre a gran passi, e cantando con voce assai concitata dall'andatura, lo spazio che figurava la scena.

Di più ancora, non potendo farsi frequenti cambiamenti di scene, per difetto di tele mobili, era necessario che qualcheduno an-

[1] Questa confusione della scena propriamente detta col fuori della scena, pare che avesse luogo qualche volta anche nel prisco teatro greco. Du Méril, *Hist. de la comédie*, 299: « Quelquefois même des échappées de » vue étaient ménagées dans le fond, et la scène se trouvait de plain-pied » avec la nature: la fiction disparaissait devant la réalité. » — Vedi anche la Lezione 3ª del *Corso di Letterat. drammat.* di A. G. Schlegel.

nunziasse, volta per volta, come l'azione avesse cangiato luogo: al quale sconcio, secondo taluno mi afferma, ovviavasi soltanto appiccando un cartello su un palo o su un albero più vicino, col nome della città ove fingevasi trasportato il dramma. [1] Dei quali mezzi, materiali assai e risibili, si era del resto servito qualche volta anche l'antico teatro spirituale; e fra gli altri esempj ricorderò soltanto quello della *Rappresentazione dei sette dormienti* ove, mutandosi la scena da Roma all'Asia, l'autore, a farne avvertiti, aveva provvisto in questo modo, che, cioè, un capitano prima di cominciare la sua parte, rivolto ai suoi dicesse quel luogo essere la Tartaria. Che se l'azione fosse stata in due o più luoghi soltanto, bastava portarsi in prossimità dei cartelli per far capire che il dramma si svolgeva altrove. [2] Allo stesso modo i nostri antichi nelle grandi pitture murali, ove rappresentavano parecchi avvenimenti del Testamento vecchio e nuovo o la vita tutta quanta di un santo, per ajutare l'intelletto del riguardante, scrivevano su gli edifizi qua e là sparsi il nome di varie regioni e città. Ma alla maggior parte di questi inconvenienti è stato ovviato colla costruzione del teatro stabile, imitato dai teatri diurni delle città. La scena è il punto ove convergono tutti gli occhi degli spettatori; e gli attori di là mandano la voce tutt'intorno alla platea ed all'anfiteatro.

Non so se a poco a poco non prevarranno anche nel contado i drammi e le commedie e tragedie del teatro urbano, recitate da

[1] Che ciò si facesse anche nei *Misteri,* vedi in Morice, *Essai,* etc., pag. 81.

[2] Paragona queste forme di troppo aurea semplicità con quelle del Teatro chinese, così descritte dal Du Méril, *Hist. de la comédie,* I, 141: « Quand » un acteur veut se parler à lui-même, il tourne le dos à ses interlocuteurs, » et crie aussi haut qu'il lui plaît: les autres personnages ont compris qu'ils » ne peuvent plus l'entendre. On devient un cavalier en prenant une hous- » sine ou les courroies d'une bride; s'il s'agit de représenter les remparts » d'une ville, trois ou quatre figurants se couchent l'un sur l'autre dans » un coin du théâtre. On passe dans une autre pièce en faisant le geste » d'ouvrir une porte et en levant le pied comme pour en franchir le seuil. » Pour transporter une armée entière dans une province éloignée, le pro- » cédé est aussi simple: le général fait plusieurs fois le tour de la scène » au bruit d'une musique bien retentissante et annonce au public qu'il est » arrivé. » — E nel teatro indiano: « pour *entrer* l'acteur va en avant; » pour *sortir,* il va en arrière, et il arrive avec precipitation en agitant » le rideau. » Id., pag. 183. — Ognuno ricorda come nel *Sogno di una notte d'estate,* Shakspeare nell'episodio di Piramo e Tisbe metta in ridicolo alcune forme di assetto scenico che dovevan esser state in uso più anticamente e forse eran rimaste proprie agli spettacoli popolari inglesi.

qualche compagnia di infimo ordine, o dai così detti *dilettanti*, come già vediamo avvenire in qualche luogo: ma è facile presagire che anche pei *Maggi*, se dureranno a recitarsi, la scena stabile surrogherà dovunque le piazze e le selve. Qua attorno a Pisa parecchi teatri sono stati costruiti; e se abbiamo assistito ad una rappresentazione fatta in una grande stanza, che a vero dire ci parve dover essere una stalla, ove, benchè il sole fosse ancora alto sull'orizzonte, erano stati accesi i lumi e turate accuratamente le aperture perchè non venisse la luce dal di fuori; altrove già si hanno teatri solidamente costruiti. La scena è di pietra, con quinte e sipario: tutt'intorno, gradinate ad anfiteatro, o palchi di legname; e nel mezzo la platea colle sue panche per il pubblico minuto. Una gran tela raccomandata a due pali, difende dal sole, che nell'ora della rappresentazione ormai volge al tramonto. Non dirò che questi teatri all'aria aperta si possano, nemmeno alla lontana, paragonare ai grandi monumenti dell'arte greca. Ma spesso l'occhio di chi siede in cima della gradinata è confortato da doppio spettacolo. Chè se sulla scena vede cotesti buoni agricoltori, i quali per amore alle tradizioni religiose e cavalleresche, senza altro premio che l'interna sodisfazione e il plauso dei loro compagni, rappresentano con fatica e studio [1] i fatti de' santi e degli eroi, attorno a sè ei può mirare la natura tutta in festa, e, sopra, il cielo limpido ed azzurro. Il teatro d'Asciano è fra mezzo agli ulivi, che moderano colle loro ombre gli ardori del sole e mandano un'aura dolcemente temperata, e piena del grato profumo dei campi: anzi nel mezzo stesso della platea, resta ancora in piedi una delle piante sacre a Minerva. E se lo spettatore che, nel teatro di Taormina assisteva ai capolavori dell'arte greca, alzando gli occhi poteva vedere giganteggiare dinanzi a sè la cima fumante dell'Etna, e dall'altra parte il mare rompersi sui mille seni della costa; dal teatrino di Orzignano può scorgersi di fronte la bella catena azzurra dei monti pisani, seminati di case e d'oliveti, e d'ambo i lati la campagna coltivata come un giardino, e bagnata dalla limpida e tranquilla onda del Serchio.

## V.

Se dopo quello che abbiamo detto, ad alcuno piacesse di assistere, almeno col pensiero, alla rappresentazione di un *Maggio*

[1] Il Contrucci, nella citata lettera al Tigri, nota come gli attori che dovevan recitare la *Gerusalemme liberata* durassero ben due mesi a far le prove di cotesto *Maggio*.

noi cercheremo di contentare il suo desiderio, per quanto è possibile supplirvi colla descrizione di un'azione scenica. Poniamoci dunque su uno dei gradini; e dopo che la piccola orchestra di violini e di trombe avrà finito di suonare, o di stuonare, volgiamo l'occhio alla scena: chè lo spettacolo sta ormai per aver principio.

Il dramma classico spesso cominciava con un *prologo;* e *prologo* ebbero le *Sacre Rappresentazioni:* quello era detto o da un personaggio apposito, o da uno fra i personaggi del dramma: questo sempre da un angelo. Ma e nel teatro pagano e nel cristiano egualmente, il *prologo* serviva insieme a render benevoli gli uditori e ad iniziarli al fatto che stavasi per esporre, disponendo l'animo ad affetti diversi secondo la natura dell' argomento. Anche il *Maggio* ha il suo *prologo,* pronunziato da un personaggio apposito, il quale ha diverso nome secondo i luoghi, e anche secondo gli argomenti. Nella Versilia, per quel che me ne scrive l'amico prof. Francesco Donati, e' si chiama *Principiante:* nome che trovasi anche nel *Maggio di Artaserse ed Arbace.* Il nome più comune nei *Maggi* del lucchese e del pisano è quello di *Paggio:* così infatti è chiamato nel *San Pellegrino,* nel *Re di Tracia,* nella *Susanna,* nella *Semiramide*, nel *Re Trieste*, nell' *Attila,* nel *Bovo d' Antona,* nel *Fioravante*, nella *Passione*, nel *Bellafronte*, nella *Maddalena,* nella *Flavia.* Ma nell' *Anticristo* il dicitore del *prologo* conserva l'antico nome e le vesti di *Angelo:* mentre poi nel *Sant' Alessio,* nell' *Ugolino,* nella *Pia*, nel *Ciro*, è detto *Corriere: Interprete* nella *Gerusalemme: Introduttore* nella *Ginevra* di *Scozia: Servo* nel *Giuseppe: Bracciere* nel *Cleonte: Lacchè* nella *Santa Oliva,* nella *Giuditta,* nel *Luigi XVI.* Rade volte manca: nè saprei trovare altro esempio che nel *Giosafat,* nell' *Incendio di Troja* e nella *Bona espugnata.* Comunque del resto ei si chiami, il dicitore del *prologo* è per lo più un fanciullo schiettamente vestito, con un gonnellino a mezza gamba: ha la fronte talora coronata di una ghirlanda, e più spesso cinta di un nastro, e porta in mano uno scettro fiorito od un mazzolino, a quel modo che l' *Angelo* della *Sacra Rappresentazione* portava una palma, quando trattavasi di esporre il martirio di un santo. Entrato sulla scena, fa riverenza, e canta il *prologo,* che non differisce dal resto del *Maggio* nè per la forma della strofa nè per la misura de' versi, fermandosi ora a destra ora a sinistra ora nel mezzo, affinchè tutti egualmente lo vedano e lo sentano.

Il *prologo* serve per primo a dire le lodi della primavera, il cui ritorno è occasione al rinnovellato spettacolo. *Viva Maggio* grida il *Principiante* dell' *Artaserse:* e il *Paggio* del *Re di Tracia:*

Or che Maggio è ritornato,
Riveriti miei signori,
Di gran rose e vaghi fiori
Rivestito è il colle e il prato.

E quello della *Susanna:*

Dell' inverno il tetro orrore
Già rischiara un chiaro raggio;
Per virtù del nuovo Maggio
Spunta l' erba e nasce il fiore.

Ma nel *prologo* non si contengono soltanto le lodi della primavera: esso deve servire anche ad esporre brevemente il soggetto dello spettacolo, accennando alle circostanze anteriori del fatto rappresentato. Così ad esempio, nella *Maddalena:*

Era indegna peccatrice
A ogni vizio accostumata,
E da molti era lodata,
Come il libro parla e dice.[1]

E nell' *Attila:*

Dalle gotiche contrade
Qua discese quel fellone
Che ponea la sua ragione
Sulla punta delle spade.
Ma vedranno le persone
Che non lascia Iddio clemente
Impunita lungamente
Dei tiranni l' ambizione.

E l' *Anticristo* comincia con queste parole che, se fossero recitate a dovere, sono veramente tali da far venire i griccioli ad un pubblico credente e devoto:

Nunzio son, ma non di pace,
Reco al mondo aspre novelle:
Si avvicina il gran ribelle,
L' Anticristo fiero, audace.
Sono ormai consunti gli anni
Del mistero che prescrisse
Nella sacra Apocalisse
Il discepol San Giovanni.

[1] Confronta col Prologo della *Rappresentazione:*

Narrasi d' una nobile e famosa
Di mala fama, detta Maddalena,
Figliuola d' un signor, molto pomposa,
Bella di corpo e la faccia serena;
Ma, data al mondo sovr' ogni altra cosa,
Quasi di tutti i vizj ella era piena;
Faceva sì la misera infelice
Che ciascun la chiamava peccatrice.

Inoltre, il *prologo* serve a disporre l'animo degli spettatori alla benevolenza, e ad implorarne l'attenzione ed il silenzio: a quel modo che fa il teatro classico col *Favete linguis*, e la *Sacra Rappresentazione* collo *State divoti e non fate rumore*[1] o con altra simile formola.[2] Giova finalmente a introdurre sulla scena i personaggi, e quasi presentarli al pubblico, come ad esempio nel *Fioravante:*

Riveriti ascoltatori,
Con profonda riverenza
Vi preghiamo a dare udienza
E colmarci di favori.
Miei compagni, cominciate
Il bel dir di Fioravante;
Le persone tutte quante
Or vi dicon che cantiate.

Dopo di che, adempiuto il suo ufficio, il personaggio del *prologo* riverisce di nuovo il pubblico, e ritorna entro le scene. Non essendo egli veramente un personaggio del dramma, nel corso del dramma stesso più non si rivede; mā piuttosto ricomparisce, come vedremo, al mezzo o al fine per la colletta o per la licenza. Nel solo *Maggio di Attila* egli ritorna ad annunziare gli avvenimenti ad ogni principio di atto. Ma nella Versilia, ove il *Maggio* è sempre diviso in due parti, il *Principiante* ritorna una seconda volta a salutare il pubblico nell'intervallo fra l'una e l'altra.

Ed ora che lo spettacolo è cominciato, cerchiamo di far comprendere che cosa sia, e come procede.

## VI.

I *Maggi* si potrebbero distinguere secondo il loro argomento in eroici, storici e spirituali.

L'immaginazione dei nostri contadini è nudrita continuamente

[1] *Rappresentazione di Giuseppe — Rappresentazione dell'Angiolo Raffaello e di Tobia.*

[2] Nella *Rappresentazione dell'Annunziazione:*

Per grazia vi preghiamo e' vostri cuori
Attenti stieno, onesti e costumati.

Nella *Natività:*

Siate divoti, attenti e con desio.

Nel *San Giovanni nel deserto:*

Però vi piaccia in silenzio ascoltare.

Nella *Cena e Passione di Cristo:*

Pace, silenzio e grata attenzione.

Nel *San Tommaso:*

Attento e con silenzio, popol degno, ec.

dal racconto dei fatti dei paladini e dei santi e martiri, per la lettura assidua che fanno di romanzi cavallereschi e di leggende religiose; onde, salvo rarissime eccezioni, essi non possono cercare altrove gli argomenti dei loro drammi.

Fu osservato da taluno, e da molti si ripete, che, per quel che spetta all'idioma, il popolo toscano è generalmente rimasto alle forme del secolo XIV. Ma anco per rispetto agli argomenti poetici, il popolo nostro si potrebbe dire rimasto ai tempi anteriori al rinascimento delle forme greco-latine. Ciò che lo commuove è l'antico, non il moderno: quanto a poesia, egli vive nel mondo dei martiri e dei confessori, e in quello dei paladini e dei cavalieri erranti: sicchè noi crediamo farebbe prova infelice del pari chi volesse fargli gustare il dramma di costumi odierni, come chi tentasse attrarne l'attenzione con argomenti e personaggi della favola o della storia greca e romana, pei quali invece ha tanta predilezione il popolino delle nostre città. Parlategli di Cristo e di coloro che diedero il sangue per la fede: parlategli di *Tristano, Lancillotto e il forte Orlando, con il sir di Montalbano,* come dice il *Maggio di Ginevra:* parlategli di Carlomagno, e di saraceni e turchi da debellare, ed egli vi comprenderà e vi acclamerà. Ma se voleste parlargli degli eroi d'Argo e di Micene fareste opera perduta; al modo stesso come rappresentandogli innanzi esempi di costumi moderni. La vita presente non è per lui soggetto condegno di poesia: nè saprebbe poi capire che la composizione drammatica possa spogliarsi del verso. Quanto ai fatti della leggenda greca o della storia romana, egli ne ha poca o punta notizia: e un solo *Maggio* trovo di greco argomento, oltre l'*Incendio di Troia*, cioè l'*Egisto*. Lasciando al popolo delle città il gusto per la commedia di costume, pel dramma moderno, e per la tragedia classica, la gente del contado si attiene dunque al suo ideale eroico, e vede certamente di mal'occhio che alcuni irrequieti o scontenti vogliano introdurre nei teatri foranei gli spettacoli della vita urbana.

Al maggiore riavvicinamento avvenuto fra le popolazioni delle città e del contado, debbonsi però alcuni pochi *Maggi* tratti da melodrammi o da tragedie o da altre fonti letterate, conosciute per caso singolare dal popolo campagnuolo. Ma fors'anco gli autori di questi *Maggi* non sono veri contadini, bensì gente che vive nel contado senza però coltivar la terra od esercitare professioni manuali, e con qualche poco di cultura letteraria e di lettura di libri.

Vi hanno però alcuni altri *Maggi* che a prima vista parrebbero uscire dalle due categorie sopramenzionate, ma che pur vi si possono ridurre, perchè concepiti e rappresentati all' eroica. Il soggetto, ad esempio, del *Maggio* intitolato *Gli eroi etruschi in Affrica*, ovvero *Bona presa da'cavalieri pisani*, è moderno e storico, come quello che si riferisce ai fatti dei cavalieri di Santo Stefano, e precisamente all' anno 1607; ma l' impresa è diretta contro i nemici del nome cristiano: Santo Stefano vi ha una parte principalissima: i cavalieri pisani combattono e parlano come paladini, e tanto basta. Oltrechè questo è un fatto glorioso di storia patria municipale, al modo stesso come a questa appartiene, sebbene non ad egual titolo, il *Maggio del Conte Ugolino*. Nel quale il poeta alla tradizione dantesca e alla storia, ha intrecciato un certo suo ideale eroico: sicchè di Ugolino ha fatto un re di Pisa, mal comprendendo che cosa potesse essere uno il quale, imperando in una città al modo dei signori e capiparte dell' età di mezzo, non dovesse dirsene effettivamente principe.

Così il *Maggio della Gerusalemme liberata*, che deriva direttamente dal poema del Tasso, unico fra i poemi non strettamente cavallereschi che al popolo sia noto e caro, non esce dall' ordine solito di idee e di forme predilette, poichè l' eroico e il religioso vi si uniscono insieme. Il che avviene anche pel *Maggio della liberazione di Vienna*, argomento assai divulgato dalla tradizione orale e mantenuto vivo da un poemetto sulle gesta del valoroso re di Polonia.[1]

L'unico *Maggio* prettamente moderno è quello di *Luigi XVI*: ed è curioso notare come anche in Brettagna, dove la rappresentazione del contado ha l' indole stessa che fra noi, la morte dell' ultimo Capeto abbia dato origine ad un dramma.[2] Circa la scelta di questo soggetto farò osservare come sia uno dei pochi fatti appartenenti alla storia moderna, che abbia colpito la fantasia, e sia rimasto nella memoria delle plebi. Quando esso avvenne, fu cantato su tutti i tuoni: e il popolo che leggeva le gazzette assai meno che ora, potè apprenderlo dalle rozze rime di qualche prete o di qualche giullare: anzi una *Storia di Luigi XVI* in ottava rima séguita tuttavia a stamparsi. Di più, la morte di Luigi è la gran catastrofe di una monarchia secolare, è l' ultima rovina di una dinastia che aveva dato alla Francia ed alla chiesa

[1] La liberazione di Vienna porse argomento anche a una commedia popolare spagnuola del secolo XVII ricordata da Bances Cándamo. Vedi Ticknor, *Hist. de la littér. esp.*, III, 455.

[2] Morice, *Essai*, etc., pag. 189.

conquistatori e santi, e il popolo ritiene a mente queste grandi cadute d'imperi e di schiatte. Nè farà maraviglia il modo col quale la rivoluzione francese è rappresentata nel *Maggio*, poichè così la narravano al popolo i preti e i realisti del secolo scorso, come si vede anche dal poemetto citato: volgendo la pietà del caso ad obbrobrio dei giacobini, contro ai quali aizzavano l'odio delle plebi, che poi scoppiò fra noi nella ben nota insurrezione aretina. Il popolo delle campagne è tuttora monarchico, e, se si vuole, anche legittimista: anzi la sua professione politica, il suo ideale risale più addietro dei governi rovesciati testè, e non è raro udir ripetere anche oggi dalla gente di contado la vecchia formula medievale: *un Dio, un papa, un imperatore.* La fede politica di una gran parte della popolazione del contado si potrebbe dir riassunta in queste parole di Sobiescki nel *Maggio della liberazione di Vienna:*

Trionfar la fè di Cristo,
Ritornar Cesare al soglio,
E veder distrutto voglio
Di Maometto il popol tristo.

È inutile il dire che nel *Maggio di Luigi XVI* gli avvenimenti sono riferiti per modo che niuno sospetterebbe appartenessero alla storia moderna: ed è inutile anche soggiungere che la verità vi è stranamente travisata. Chi non sapesse nulla del tempo in che avvenne il caso, potrebbe credere di essere bene addietro nei secoli, e non alla fine del decimottavo. Anzichè allo spettacolo della popolana rivoluzione si crederebbe di assistere a quello di una ribellione feudale, condotta da pochi cortigiani o soldati ambiziosi, che si chiamano Moratte, Mirabò e Datore. La immaginazione grossolana o, come direbbe il Vico, *corpulenta,* dei campagnuoli, personifica in questi pochi personaggi tutta la epopea rivoluzionaria francese. La sommossa dell'agosto diventa un duello fra Mirabò e un capitano del re: l'assemblea si riassume in Moratte, nome probabilmente composto di quelli di Marat e Murat; il quale alla vista di Luigi col diadema ordina che gli si tolga

La corona di sul capo,
E sia alfin decapitato:
Così vuole il Parlamento.

Danton, poichè questi è colui il cui nome fu mutato in quello di Datore, fa il processo per ordine di Mirabò:

Tu, Dator, vanne a ultimare
Il processo in un momento.

Un soldato « che fa da tiranno » cioè da esecutor di giustizia, taglia la testa a Luigi: dopo di che il *Maggio* prosegue ancora per poco, ma *senza canto*, cioè semplicemente recitato; terminando colle parole di Moratte:

Or con brio, con mille canti,
Si cominci festa grande,
Ed al suon di mille bande
Trionfiamo tutti quanti:

mentre i soldati si pentono del mal fatto, e chiedono perdono a Dio di essersi fatti giudici e carnefici di un monarca:

Chieggo a voi scusa e perdono
Di tal fatto così orrendo;
Solo Iddio giusto e tremendo
Lasciam giudice del trono.

Un *Maggio*, che quanto al soggetto parrebbe appartenere alla tradizione classica più che alla romanzesca, è l'*Incendio di Troja:* ma anch'esso pel modo come è immaginato e rappresentato, non esce dal giro delle memorie cavalleresche. Ognuno sa del resto, come, anticamente, la leggenda trojana, al pari di quella di Alessandro, di Enea, di Cesare, porgesse argomento a poemi romanzeschi, dei quali forse il più antico è quello del trovero Benedetto di Saint Maur: e se non precisamente al suo poema, a fonti consimili adulterate dalla immistione cavalleresca, attinsero quegli antichi tedeschi ed italiani che trattarono lo stesso argomento. La letteratura neogreca ha pur essa sul grande argomento nazionale poemi che ritraggono più dall'arte rozza dei troveri che dall'alta epopea omerica; e fra noi, anche all'aurora del rinascimento classico, il Boccaccio scriveva la sua *Teseide* e il suo *Filostrato*, più secondo le tradizioni medievali che secondo le classiche. L'Autore del *Maggio*, ch'è vivente e da me conosciuto, è un muratore del piccolo villaggio di Asciano, di nome Domenico Barsotti. Non so da qual fonte precisamente egli abbia tratto la tela del suo dramma, se non fosse da qualche libro antico rimasto fra la plebe, come ad esempio il *Trojano* di Ser Jacopo di Carlo, od altro consimile. Ma se anche avesse avuto dinanzi a sè il poema omerico, certo è che nella sua fantasia, i fatti avrebbero preso, come presero davvero, altra indole, ed altro carattere i personaggi; laddove un altro poeta che trattò questo stesso argomento, ma che invece di essere muratore è dottore, diede altro carattere al suo *Maggio* che dichiara di trarre dal se-

condo libro dell'*Eneide*. Scrivendo il rozzo suo *Maggio*, il povero muratore viveva in quel mondo d'immagini non prettamente greche, ma cui han dato nuove forme e nuovi colori la cavalleria e il cristianesimo, e nel quale pur vivevano il Boccaccio e lo Shakspeare pensando e scrivendo, l'uno il *Filostrato, Troilo e Cressida* il secondo.

Come esempio della forma che nella mente del popol nostro di campagna hanno le antiche tradizioni, e dalla persistenza insieme dei sensi e dei colori cavallereschi, mi sia concesso porre qui un breve sunto dell'*Incendio di Troia*. Comincia il *Maggio* con gli scongiuri di Cassandra *in abito da indovina*, la quale evoca Pluto *che esce dalla bodola in forma di Diavolo*. Essa gli ingiunge di impedire coll'ajuto *degli spirti a Dio rubelli* l'accesso dei Greci alla foce dello Scamandro. Sopraggiungono Elena e Paride, ai quali Cassandra dà la trista nuova che si appressano gli Achei: e se l'una se ne addolora, chiamandosene in colpa, l'altro si vanta con altiere parole di bastar solo contro il nemico:

Venga Tebe la feroce,
Venga Sparta la guerriera,
E la dotta Atene altiera,
D'Argo e d'Elide ogni foce.

Ma ecco sopraggiungere i Greci guidati da Agamennone che loro mostra

....le nemiche mura
Che inalzò Laomedonte,

soggiungendo:

Qui ci spinse aspra vendetta
Nostri torti a vendicare:
Ognun giuri al sacro altare
Spenger questa orribil sètta.

Menelao, Aiace, Achille, Patroclo, Acamante, Ulisse, Diomede, tutti giurano di pugnare fino alla morte o alla vittoria: e i due ultimi sono spediti entro Troia a richiedere Elena al rapitore. Intanto un ajuto insperato sopravviene ai Greci nella persona di Eleno, quinto figlio di Priamo, che loro consiglia l'astuzia del cavallo di legno, e insegna la via e il modo di rapire il Palladio. Questo tradimento di Eleno non è però invenzione del nostro poeta, ma è tradizione che si trova anche nel libro quinto della *Guerra troiana* di Ditte candiano: e si sa come in altri poemi medievali la parte del traditore sia toccata, oltrechè ad Eleno, ad Antenore, e persino al pio Enea.

All'atto secondo la famiglia di Priamo è tutta raccolta nel tempio di Minerva, per consultare l'oracolo; e affine di propiziarsi la Dea, prima di svenar la vittima, vien cantato un coro. Indi si passa alla reggia, ove sono introdotti gli ambasciatori greci, i quali ricevono repulsa alle loro richieste dalla bocca stessa di Elena. Enea, Ascanio, Antenore, Ettore, Troilo, tutti giurano di difendere la città. Qui muta la scena, e siamo fuori di Troia. Dopo un breve dialogo fra Briseide, Andromaca ed Elena, accade un primo scontro fra gli eserciti nemici: Agamennone si batte con Priamo, Achille con Ettore, Menelao con Paride, e i Greci si ritirano sconfitti.

All'atto terzo, Ajace sorprende Andromaca che consulta Cassandra circa un sogno spaventevole che ha avuto; e se non sopraggiungesse Paride a difenderla, ei rapirebbe la vergine profetessa, della cui bellezza si è invaghito. Al rumore delle armi a poco a poco vengono fuori tutti i guerrieri da una parte e dall'altra, e fan nuova pugna. Dopo la quale, segue una scena di due fanciulli: Learco greco e Ascanio troiano, divisi opportunamente da Eleno traditore; i cui consigli già stanno per eseguire Diomede ed Ulisse, recandosi per via nascosta al tempio di Minerva.

All'atto quarto essi, entrando dalla bodola, rapiscono il Palladio, abbandonato senza custodia dai sacerdoti: e quando dipoi Priamo entra nel tempio, spaventato da segni di cattivo augurio, dal tremar del suolo, dal mugghiare della tempesta, non trova più il simulacro. Accorrono alle grida di Priamo i figli e i duci troiani, che tosto volano fuor delle mura a raggiungere, se è possibile, i rapitori. Segue nuova pugna, in cui Troilo è ucciso da Achille che fa prigioniera anche Briseide; la quale però gli vien tolta con mal garbo da Agamennone.

All'atto quinto, Ettore uccide Patroclo, mentre Achille sta nella sua tenda crucciato:

Vada il campo a ferro e a fuoco,
Resti morto Agamennone,
Vada tutto in perdizione:
Io mi assido in questo loco.

Invano lo pregano Acamante, Ulisse, Diomede: ma saputa la morte dell'amico, torna al campo ed uccide Ettore. I Trojani, vedendo dalle mura lo strazio che Achille fa del cadavere, cantano un coro di compianto all'estinto. Intanto esce Priamo a scongiurare il vincitore:

Cavaliere alto e potente
E di gloria incoronato,
Il cadavere straziato
Rendi a me padre dolente.

Ma la caduta di Troja è ormai vicina. I Greci fingono di partire, mentre Sinone persuade i Trojani ad accogliere nelle mura il cavallo, sebbene tenti di dissuaderneli Cassandra inascoltata. La macchina insidiosa è introdotta dentro le mura, e un coro di ancelle ne celebra il misterioso potere. Ma ecco ritornare i Greci dal mare, Sinone fare un segno, ed escir fuori dai fianchi del cavallo i soldati che v' erano nascosti, e spalancarsi le porte di Troja. Mentre le fiamme cominciano ad ardere le mura e le case, si vede Enea che fugge con Anchise sulle spalle e il giovanetto Ascanio per mano. Qui cala il sipario: ma questo ultimo tratto, che mi ricorda la celebre pittura di Cornelius a Monaco, ricompra ai miei occhi tutti i difetti del rozzo componimento, e certo per esso l' inculto muratore è da più del suo dotto rivale, il quale fa tornare in scena il *principiante* a dirci come Enea fuggiasco ritroverà nel Lazio *e sposa e regno.*

Dalle cose dette si vede non esser facile una classificazione dei *Maggi* secondo i soggetti e insieme secondo l'indole dei componimenti, spesso anche non conformi tra loro. Nella classe degli eroici potrebbero tuttavia porsi in primo luogo, quelli di soggetto cavalleresco, come il *Fioravante,* la *Stella e Mattabruna,* la *Ginevra di Scozia,* il *Cleonte* e *Isabella,* il *Rinaldo appassionato,* il *Bellafronte,* il *Bovo d'Antona,* il *Bradamante* e *Ruggero,* il *Mainetto:* [1] poi quelli di argomento pagano e classico, e i desunti da tragedie o melodrammi come l' *Incendio di Troja,* l' *Artaserse e Arbace,* la *Semiramide,* l' *Olimpiade,* il *Ciro riconosciuto,* il *Re Trieste,* e la *Presa del Re di Tracia.* [2] Nella classe degli storici si potrebbero porre il *Conte Ugolino,* la *Liberazione di Vienna,* e la *Morte di Luigi XVI,* non che altri misti di storia e di favola, come l' *Attila* e la *Pia dei Tolomei.* Nella classe dei *Maggi* spirituali porremo in primo luogo quelli desunti dai sacri testi, come il *Giuseppe,* la *Giuditta,* la *casta Susanna,* la *Conversione della Maddalena,* la *Passione,* e il *Giudizio universale:* [3] quelli tratti, al pari delle

[1] In questa categoria entrano altri a me non noti, ma menzionati dal Tigri, cioè *Stillacori* e la *Presa di Parigi.* (*Canti popol. tosc.*, pag. LVII.)

[2] Aggiungasi l' *Egisto,* menzionato dal Tigri, op. cit.

[3] Si aggiungano questi che il prof. Donati rammenta aver veduto nella

spagnuole *comedias de santos*, da sacre leggende, come il *Santo Eustachio*, il *San Giosafat*, il *Sant'Alessio*, il *San Pellegrino:*[1] e gli altri misti di sacro e di profano, come il *San Bonifacio*, la *Santa Flavia* e la *Santa Oliva*, non che per ultimo quelli esemplati sopra poemi o drammi storico-religiosi, come la *Gerusalemme liberata*, i *Lombardi alla prima crociata*, e la *Bona espugnata dai cavalieri pisani.*[2]

## VII.

Il *Maggio* appartiene per la forma drammatica al teatro libero, o romantico che dir si voglia; a quella stessa forma, cioè, a cui appartengono anche il dramma spagnuolo e l'inglese. Non già che io voglia far paragone fra i capolavori di Shaskspeare o di Calderon e l'umile poesia del nostro contado; ma per quel che spetta al concetto drammatico e al modo col quale esso vien posto sulla scena, il *Maggio* ha molte relazioni coll'arte che fu detta *romantica*, e nessuna con quella che fu chiamata *classica*. Tuttavia, più che alla forma del dramma inglese, esso si riaccosta a quella del dramma spagnuolo, per questo principalmente, che l'importanza sta tutta nei fatti anzichè nei caratteri, e perchè piuttosto che dipingere una passione nel suo nascere, nel suo svolgersi e negli effetti che produce, il *Maggio* ha per fine la rappresentazione di avvenimenti straordinari, compiuti per la forza del braccio o per la santità della vita, e spesso anche con visibile ajuto del cielo. Anche questa per me è prova dell'antichità del dramma contadinesco, nato probabilmente ad un parto colla *Sacra Rappresentazione*, la quale fu propria del popolo della città, come il *Maggio* del popolo della campagna. E ambedue nacquero certo anteriormente alla rinnovata cognizione degli esempj classici, e alla pedissequa imitazione di quelli nei lavori drammatici. Certo è che nè la *Rappresentazione* nè il *Maggio* si attengono a quelle norme

Versilia: il *Sacrificio d'Abramo*, il *Mosè*, il *Giosuè*, il *Sansone* e la *Strage degli Innocenti.*

[1] Si aggiungano questi citati dal Tigri, cioè *Costantino e Buonafede*, *San Giovanni Boccadoro*, *Arbino e Micrene*, *Santa Filomena*, *Rosana;* e il *San Cristofano* di cui mi dà notizia il prof. Donati.

[2] Tutti questi sono in mia mano o in copia o a stampa: ed è da avvertire che del *Bovo d'Antona* possiedo due redazioni diverse, due del *Fioravante*, due dell'*Incendio di Troia*, due della *Santa Oliva*, tre della *Gerusalemme.*

che sono note col nome di unità di tempo e di luogo, e per certo modo neanche alla unità di azione: la quale, per l'una come per l'altro, non vuol dire rappresentazione di un solo fatto culminante nella vita di un eroe, ma riproduzione sulla scena di tutti i fatti di questo personaggio, dalla nascita alla morte, e spesso anche fin dopo la morte, come appunto nelle *Comedias de santos* del teatro spagnuolo.

Il *Maggio* adunque, come i *Misteri* medievali, come i drammi spagnuoli e inglesi, e come in taluni casi anche l'antica tragedia greca, si stende per lungo spazio di tempo, ha per scena molti luoghi anche assai distanti fra loro, e comprende gran varietà di casi, tutti però strettamente connessi col soggetto e col personaggio principale. Il *Maggio* è un brano di storia dialogato, un avvenimento rappresentato drammaticamente, anzichè raccontato. Onde nulla nel *Maggio* si fa fuori della scena, nulla si presuppone o vien narrato: ogni personaggio, ogni avvenimento necessario a far comprendere il fatto nell'integrità sua, viene introdotto o posto in sulla scena: e di qui il gran numero di personaggi anche secondari, e di episodi anche brevissimi o di poco rilievo, che si trovano nei *Maggi*. In quasi nessuno fan mai difetto gli ambasciatori e i corrieri, che ricevono la loro commissione, la recano, la espongono, e quindi riportano indietro la risposta: e tutto ciò visibilmente, al modo stesso come nelle *Sacre Rappresentazioni*, ove non avviene mai che ciò si faccia dietro le quinte. E come nelle *Sacre Rappresentazioni*, così nel *Maggio* non vi è mai caso che un personaggio parta o ritorni senza salutare, nè obbedisca senza notificarlo. E come pei discorsi, così pei fatti. In scena ha luogo il bagno di *Susanna* che *si spoglia quasi nuda:* in scena *Oliva* si taglia le mani, che le verranno poi miracolosamente restituite; in scena sono squartati, abbruciati, decollati, i santi ed i martiri.[1] Così anche la nascita e la morte dei personaggi principali non si suppongono mai avvenute tra le quinte, o per narrazione che altri ne faccia; gli eroi di parecchi drammi come Cristo nella *Passione*, i figli di *Bovo* e la prole di *Flora* nella *Maddalena* nascono in scena: tanto almeno parrebbe doversi ritenere alla lettura, ma forse nella rappresentazione le grida e i discorsi delle partorienti han luogo dietro le quinte.[2] I bamboli crescono negli anni durante il dramma, e sono vecchi, e qualche volta già morti, quando per ultimo cala la tela.

[1] Così anche avveniva nei *Misteri:* vedi Morice, *Essai*, etc., pag. 99 e 104, etc.

[2] Certo così facevasi nei *Misteri*, secondo nota Morice, ibid., pag. 79.

La morte si rappresenta sulla scena, accada essa per crocifissione come quella di *Cristo*, o per impiccagione come quella di Giuda, o per qualunque altro modo più atroce: anzi fra i personaggi del *Maggio* trovasi spesso il *Tiranno* o *Giustiziere*, come nelle *Sacre Rappresentazioni* il *Cavaliere*, come chiamavasi il boja, senza che all'autore paja di poter fare a meno del manigoldo e dell' arte sua. Si vede adunque chiaramente come al poeta e allo spettatore del contado non sembri possibile nè ben fatto racchiudere una lunga serie di avvenimenti entro gli stretti limiti imposti dai retori banditori delle tre unità, e come, confidando nelle forze della fantasia, non si peritino di passare, senza intervallo, da luogo a luogo, da tempo a tempo, da episodio a episodio, esponendo intero sulla scena il fatto scelto a soggetto. Così nel *Maggio* di *Sant' Alessio* si narrano di lui la vita e la morte, anzi pure i miracoli: e la scena ora è in Roma ora in Palestina. Nel *Giuseppe*, dalla Palestina si passa, senz' altra transizione che quella da una strofa all' altra, all' Egitto, e viceversa,[1] perchè l' azione si svolge tanto nella casa di Giacobbe, quanto in quella di Giuseppe. Nel *Re di Tracia* la scena è simultaneamente in Scozia e in Tracia. Nel *San Pellegrino* assistiamo in Scozia alla nascita dell' eroe che, appena nato, già parla ed è adulto, e alla fine lo vediamo morire nella sua povera capanna dell' Alpe; e così anco nel *Giosafat* vediamo questo unico figlio di Avvenerio re d' India venire al mondo, andare a scuola, e poi, cresciuto, per l' efficace parola di Barlaam convertirsi alla fede cristiana. Nel *Re Trieste* la giostra appena decretata e bandita nei regni contermini, ecco già incomincia in Persia. Nel *Bovo* la geografia dà tanto poco impaccio all' autore, ch' ei senza altro fa passare il suo eroe, fra una strofa e l' altra, dall' Erminia alla Polonia: se non che lo strazio della geografia apparisce minore in un povero contadino che in Skakspeare il quale, come è noto, pone il mare in Boemia, in Lope de Vega che fa sbarcare gli Spagnuoli in Ungheria, e in Calderon che di Gerusalemme fa un porto, e colloca il Danubio presso la Svezia.

La cronologia anche essa è sì poco curata, che *Bovo* bambinello nel primo atto, al secondo è già adulto e cavaliere, e appena gettato in prigione già si deve intendere che vi sia stato tre anni, e che vi ritrovi, grandi e prodi, i figliuoletti natigli poco innanzi.

[1] Confronta col teatro indiano, in Du Méril, *Hist. de la comédie*, I, 215, 219.

Allo stesso modo in *Eustachio*, oltre un continuo passare da Roma in Palestina e di qui in Affrica, Agapito e Teopisto che al primo atto han sette anni, ne hanno venti al terzo:[1] onde spesso il medesimo personaggio è necessariamente fatto da più attori.[2] Nel *Fioravante* poi basta che l'eroe faccia atto di camminare, ed egli è arrivato alla città di Dardena, d'onde era ben lunge, ed il buffone vi passa in un momento dalla Francia alla Saracinia, e viceversa; al modo stesso come fa *Bellafronte* nel *Maggio* di questo nome. Nella *Sant' Oliva* si rappresentano fatti che comprendono lo spazio di diciotto anni: nel *San Bonifazio* da un atto all'altro ne passano dieci; cinque pur da un atto all'altro nella *Flavia*. Il *Maggio della Maddalena* accompagna l'eroina, dai tempi in cui va

Al casino, a balli e a feste,

a quelli della sua conversione; e dalla Palestina alla spelonca presso Marsilia, ove muore piena d'anni e di santità. Nel *Mainetto* fra un atto e l'altro si passa dalla Spagna nella Lombardia. È notissimo come anche i drammi di Shakspeare espongano avvenimenti succeduti in gran spazio di tempo; e per il teatro spagnuolo basterebbe ricordare la *Semiramide* di Virués che dura ben quarant'anni: *el primer rey de Castilla* di Lope, la cui azione ne occupa trentasei, e l'*Isidoro* del medesimo autore che si stende per un tempo anche più lungo. A rendere meno aspre queste incongruenze da cui il dramma classico repugna, gli autori dei *Maggi* provvedono in più modi. Benchè essi, secondo avvertimmo, soprattutto confidino nelle forze della fantasia e nella buona volontà dello spettatore, tuttavia adoperano un assetto scenico che diminuisce, se non toglie, alcune di queste difficoltà. L'alzare e l'abbassare del sipario, che accenna la divisione degli atti, e quello del *comodino*, che accenna alla divisione delle scene, sono mezzi di cui frequentemente si giova il *Maggio*, come ogni altro dramma appartenente alla forma libera. E lo stesso dramma classico, sebbene più misuratamente, finge anch'esso che nell'intervallo degli atti e delle scene passi un certo spazio di tempo, nel quale possano aver luogo avvenimenti non effettivamente e non visibilmente rappresentati innanzi agli occhi dello spettatore, come anche ammette, purchè troppo

[1] Che ciò si verifichi anche nei *Misteri*, vedilo in Morice, *Essai*, etc., pag. 133.

[2] Confronta per i *Misteri* con Morice, ibid., pag. 133-4.

non se ne abusi, che alzando e abbassando una tela s'intenda di passare da luogo a luogo. Ma il dramma libero si giova anche più largamente di questa facoltà; e chi assiste ad un *Maggio* potrà notare come le scene vadano continuamente su e giù, e il macchinista abbia da fare quasi più che gli stessi attori.

Ma altre volte nei *Maggi* la scena è stabile, sebbene non semplice, ma duplice e più, se occorre.[1] La divisione per atti e scene è propria solamente dei *Maggi* più moderni, e dovuta forse all'esempio del teatro cittadinesco; nè ciò deve far meraviglia pensando che anche nel teatro spagnuolo siffatta divisione non risale oltre al 1553 per opera di Francesco de Avendaño.[2] Nei *Maggi* più antichi, al modo stesso come doveva accadere anche nel teatro medievale, e talvolta anche in quello delle due nazioni più volte rammentate, la scena finge spesso uno spazio più ampio assai che realmente non siano le tavole del palco, limitate dalle quinte e dai muri laterali dell'edifizio. Bene spesso all'alzar del sipario l'occhio dello spettatore vede tutti i luoghi ove si svolgerà l'azione del *Maggio*,[3] e ove già stanno al loro posto tutti i personaggi, aspettando di parlare e di muoversi a lor volta.[4] Ciò si scorge, ad esempio, nelle indicazioni che si trovano nel *Maggio* a stampa del *Conte Ugolino*, d'onde si ricava che ogni attore recitata la sua parte fa ritorno *al primiero posto*, e si siede finchè non gli ritorni l'occasione di parlare. In questo *Maggio* l'unica mutazione di scena è quella dell'episodio finale della torre in cui i miseri morranno di fame; laddove per lo innanzi la scena rappresentava insieme i due campi fiorentino e pisano, anzi le due repubbliche rivali. Ambasciatori di questa parte e di quella e altri personaggi vanno e vengono continuamente da un lato all'altro: con pochi passi, che lo spettatore deve ritenere per molti, e in breve tempo, che si deve accrescere coll'immaginazione, misurando la distanza che nella realtà intercede fra i due accampamenti e le due città.

[1] Confronta per la duplice scena nel teatro indiano, Du Méril, *Hist. de la comédie*, I, 187.

[2] Ticknor, *Hist. de la litérat. espag.* II, 155.

[3] Che ciò avvenisse anche nella rappresentazione dei *Misteri*, vedi in Morice, *Essai*, etc. pag. 38, 77 e segg. e in Palermo, *Manoscr. Palat.*, II, 329. E per le *Sacre Rappresentazioni*, vedi la mia *prefazione* alla *Santa Oliva:* Pisa, Nistri, 1863, pag. XXXIV e segg.: non che Palermo, *Manoscr. Palat.*, II, 383.

[4] Gli attori stavano tutti sempre sulla scena anche nelle *Sacre Rappresentazioni:* vedi Palermo, *Manoscr. Palat.*, II, 344. E che ciò avesse luogo anche nel primitivo teatro indiano, vedi in Du Méril, *op. cit.*, I, 183.

La scena quindi è quasi un piccolo mondo, in tante parti distinta quanti sono i luoghi, ove l'azione succede e si muovono i varii personaggi. Se vi sono due troni, uno da un lato e l'altro dall'altro, basterà ciò per indicare che la scena rappresenti due provincie, due regni, due reggie; ed i troni ne sono quasi visibile simbolo. Così è, ad esempio, nella *Semiramide*, ove in scena vediamo da un lato il trono di Siria, dall'altro quello di Battria, e Oreste ed Arcandro ambasciatori di Nino e di Organo vanno e vengono continuamente per recare messaggi, e così far procedere l'azione. Due tende poste una a destra, l'altra a sinistra, sono simbolo di eserciti nemici che stanno l'uno di fronte all'altro, benchè in realtà su i campi di battaglia essi non si trovino mai a sì breve distanza fra loro. Nel *Maggio di Bradamante* da un lato si vede l'accampamento di Carlo, dall'altro quello di Agramante, ciascuno circondato dai suoi guerrieri. Lo spazio intermedio sarà il più delle volte il campo ove gli eserciti combatteranno; e come il trono e la tenda sono simboli di regni e di eserciti diversi, così una zuffa di dieci o dodici per parte, e anche alle volte un semplice duello di capitani, è simbolo di battaglia. Allo stesso modo nei drammi di Shakspeare il palco è ripetutamente campo di battaglia, e gli eserciti, o quei pochi che li rappresentano, prima di azzuffarsi stanno visibilmente a fronte in sì breve spazio quanto è il tavolato del teatro. Altre volte, come nella *Gerusalemme*, nell'*Incendio di Troja* e nella *Liberazione di Vienna* la scena rappresenta per una parte un accampamento, per l'altra le mura di una città, ove stanno gli assediati parlando fra loro, e anco con gli assedianti. E nella *Gerusalemme* stessa la scena è altrove divisa in due parti, l'una delle quali è un bosco, l'altra è il palazzo incantato di Armida. Nella *Flavia* invece, la scena rappresenta insieme la Corte imperiale ed una torre, ove è rinchiuso dalla casta eroina l'infedele cognato: nella *Sant' Oliva* la parte esterna e l'interno di un convento: nella *Olimpiade* e nella *Mattabruna* è insieme reggia e campagna, sicchè con un passo il personaggio vada da questa a quella: e nell'*Anticristo* essa è divisa, come nei *Misteri* antichi, in Paradiso a destra, e in Inferno a sinistra; nello spazio intermedio il Demonio e San Michele colla tromba del dì finale; e, sopra, il cielo con Cristo, Maria e gli Angeli.

ALESSANDRO D'ANCONA.

(*Continua.*)

---

# LA STAMPA ODIERNA

E

# LA SUA LEGISLAZIONE IN ITALIA.

« Nella direzione del mio giornale io mi sforzai a escludere tutte quelle diffamazioni, tutti quegli attentati personali che in questi ultimi anni hanno fatto un così grave torto al mio paese. »

BENIAMINO FRANKLIN
citato da CUCHEVAL CLARIGNY.

« La libertà della stampa consiste nello stampare senza alcuna preventiva licenza, soggettandola però alle conseguenze della legge. La licenza della stampa è il vaso di Pandora, la sorgente di ogni male. »

LORD MANSFIELD citato da TOWNSEND.

Potrei dire che la prima ispiratrice di queste pagine fu la paura; l'amorosa paura di un figlio che veda la più venerata sua parente voltar contro se stessa le mani suicide; la paura d'un uomo il quale sceso fin da' più giovani anni nell'arringo più battagliero delle lettere, giurando fede alla libertà del pensiero e della parola, scorge la sua religione, ministrata da falsi sacerdoti, inquinata da turpi saturnali, resa omai oggetto di ribrezzo e di terrore a coloro stessi che avevano combattuto e sofferto per propagarla.

Io sono, lo confesso, spaventato per la libertà della stampa. Amo, perciò temo. Temo che impaduli nel fango che da se stessa si va raccogliendo d'attorno e soccomba sotto i colpi delle sue stesse follie; temo che il paese irritato o sgomento da eccessi che lo assalgono ne' più sacri e diletti penetrali del suo cuore e della sua casa, e gli turbano colla pace dello spirito il lume della ragione, arrivi dall'aborrimento degli uomini all'odio del principio, e finisca colle reazioni violenti o collo sprezzante abbandono a farsi giustizia da sè ed a pre-

ferire ad una libertà sfrenata e inquisitrice una schiavitù soporifera ma tranquillante.

Temo infine che il Potere esagerando, forse per lo zelo dell'ordine sociale, i reclami del paese e i danni degli abusi non sappia resistere all'onda del panico comune e si lasci trascinare per la china sdrucciolevole delle repressioni, sulla quale è sempre rara virtù e fortuna non scendere a frana fino al fondo dell'abisso.

Tanti sono i pericoli che minacciano oggi la libertà della stampa la quale, è forza confessarlo, non versò mai in più deplorevoli condizioni! E fossi io solo a scorgerli, potrei credere all'inganno dell'affetto; ma la coscienza pubblica li addita, e un grido unanime li denunzia. Però quando io odo intorno a me da una gente diversa e della quale non m'è facile indovinare gl'intendimenti, sussurrare questa voce che mi pare vada facendosi ogni giorno sempre più chiara e diffusa: *Bisogna far qualcosa per la stampa*, il mio spavento cresce, perchè non so bene ancora se questo consiglio sia ispirato dal generoso intento di salvare la libertà pericolante, oppure dall'improba speranza di imbavagliarne la voce, per spianare la via ad un despotismo che non osasse ancora mostrarsi e si preparasse nell'ombra.

Ma nemmeno per questa considerazione io m'arresterò, e adempirò come che sia a questo che vorrei chiamare piuttosto debito di cittadino che ufficio di scrittore; avendo dalle istorie appreso abbastanza come le armi per resistere agli insulti di una prava signoria si trovino sempre da chi le voglia brandire; mentre le dighe per arginare le furie d'una cieca licenza non si erigono in un giorno, e non le improvvisa che il despotismo medesimo.

Dello stato presente della stampa giornaliera in Italia diverse sono le cagioni. A volerle tutte discorrere, converrebbe rimontare fino alle stesse origini del nostro risorgimento e penetrare fino al fondo le condizioni intellettuali e morali nelle quali gli avvenimenti del 1848 e del 1859 trovarono il popolo italiano.

Una però che tutte le comprende, e balza tosto agli occhi d'ogni osservatore, è questa: che mentre le nazioni, le quali godono più degnamente della libertà di stampa non la pretesero e non la ottennero che a rivoluzione innoltrata, quando già si sentirono adatte ad usarla, perchè mature a tutte le altre libertà che la rafforzano e la completano; noi italiani non ancora desti dalla campana a stormo della liberazione, l'abbiamo subitamente reclamata, e in fascio con tutte le altre improvvisamente conseguita, in guisa che ci siamo trovati fra le mani codest'arma finissima e bitagliente prima ancora d'essersi esercitati a maneggiarla.

In Inghilterra nemmeno il *Bill of rights* del 1688 proclamò la libertà della stampa; al contrario leggi severissime la restrinsero e ne castigarono gli abusi fino oltre al principio di questo secolo, ed oggi ancora non vive rigogliosa e potente che per decreto della pubblica opinione, la quale, posta in desuetudine ma non abrogata ogn'altra, è ormai la sola legge che la indirizzi e la infreni.

Tra noi invece, come in Francia, dalle *Dichiarazioni de' diritti*, balzò fuori dagli Statuti elargiti o copiati, senza che l'educazione, i costumi e le tradizioni d'una lunga e continuata civiltà la potessero scortare nella combattuta esistenza alla quale s'era avventurata.

Gli è questo del resto il carattere peculiare delle rivoluzioni della razza latina. Incominciare da solenni proclamazioni, compiere in pochi giorni passi nettuniani, con un'epopea di poche giornate descrivere fondo ad un universo di cimentose quistioni politiche e sociali, salire, se così è lecito esprimersi, l'Olimpo delle più fantastiche libertà e talvolta delle più vertiginose utopie; eppoi a poco a poco non saper più respirare in quell'atmosfera troppo sottile ed eterea; provare il capogiro dell'altezza e rotolare con corsa assai più precipitosa di quella che avevano tentata, coll'ali dedalee, salendo.

Altramente procede la razza anglo-sassone. Non muove passo che con piede adulto sopra terreno ben noto e sicuro; ma dal terreno occupato non si lascia smuovere nè da infuriare di fazioni, nè da insidie di potenti, nè da seduzioni di glorie maggiori: tiensi tenace al passato, come albero alla sua radice; ma coltiva incessantemente ramo per ramo la cima, poco le cale delle vuote grandi parole, ma sta intenta a cogliere tutto il frutto delle grandi cose; sembra all'occhio più lenta, ma avverando il proverbio, s'affretta adagio, e giunge prima d'ogni altro alla mèta che una volta agguantata, non lascia mai più.

Tutto ciò per altro non toglie che coloro i quali s'immaginano vestire da capo a piede di codesto carattere estraneo la nostra razza, non sprechino il tempo attorno ad un'opera vana e sconsiderata. Diversi siamo per natura, per la inespugnabile natura, e staremo; fors'anche perchè l'attrito e la gara prodotti dalle differenze sono una delle permanenti e provvidenziali cagioni della civiltà europea.

Soltanto sarebbe bene promettere a noi stessi (promessa che in molte epoche della storia nostra abbiamo saputo mantenere) di diminuire i danni delle nostre qualità scadenti e accrescere i vantaggi delle nostre qualità fiorenti colla tempera e la ginnastica assidua dell'educazione e del lavoro; perocchè, qualunque sia l'indole d'un popolo e la strada che batte, egli vale pur sempre quanto sa e quanto fa.

Tornando difilato alla stampa, è chiaro che un paese ancora

impreparato a riceverla, e nel quale era ancora peritante nei primi passi dell'infanzia, quella pubblica opinione che le doveva essere madre, darle il mandato, la rappresentanza, l'autorità e per ultimo la legge ed il giudizio, è troppo chiaro che la stampa non trovasse sufficiente appoggio, nutrimento e sanzione se buona, o avesse campo franco per tutte le stranezze, per tutti gli errori, per tutte le temerità se cattiva; talchè impotente a fare il bene finisse, o prima o poi, ingrossata dal motriglio che sgorga da ogni rivoluzione, ad avere piena balìa di fare il male.

Vedremo a suo luogo quale sia il capitale difetto, e agli occhi nostri il solo che debba per omaggio alla giustizia e possa senza danno della libertà essere corretto; ora ne giova proseguire nella storia e nella diagnosi del male.

Ogni rivolgimento, sia pur lento e pacifico, sposta radicati interessi, tronca intraprese carriere, suscita ambizioni nuove, desiderj audaci e disperati tentativi e gitta alla superficie della società una gente oscura, innominata, ignota ad ogni consorzio civile, ignota fin'anco alla legge; che potrebbe anche essere pòpolo come potrebbe essere plebe, secondochè sarà avversa od amica, intelligente o brutale la mano che le verrà sporta sul limitare della città nuova; forte de'suoi dolori e de'suoi vizj, e colla quale la società che l'ha adoperata per coro o per comparsa de'suoi spettacoli rivoluzionarj, dovrà scendere a patti e accordarle la sua parte di pane, di soldo e di celebrità.

Se consideriamo poi che la rivoluzione italiana è invecchiata nei patimenti da quarant'anni, e che durante questi otto lustri di lotta la terra fu popolata da'nostri esuli e da'nostri proscritti veri e mentiti, nobili e abietti, che la trionfante rivoluzione restituì poscia, decimati forse, ma non certo migliorati alla patria; e se raccogliamo questo contingente di rimpatriati, fatalmente e in molti casi onoratamente senza pane, senz'arte, senza paura, ma non sempre senza macchia, con troppa esperienza e poca cultura, pronti a tutto, ma più presto a ubbidire ai segni cabalistici della sètta che ai chiari decreti della legge comune; se lo incorporiamo all'altra popolazione surta di sotterra colla marea de'primi giorni, ci troveremo certo alla dimane della vittoria con un grosso e formidabile esercito di questuanti che accampando in parte la ragione, in parte la pretesa d'aver combattuto, patito, dolorato, dato sangue e sostanza, reclamerà la sua porzione d'un bottino immaginario, o, temperando patriotticamente la frase, almeno il diritto di non morire di fame nel paese che hanno liberato!

Fate pure in questa turba la debita parte alla dignità, al lavoro, alla annegazione, al vero patriottismo, aumentate finchè la fantasia vi

detta, il numero degli operosi, de' disinteressati, degli sdegnosi, de' sacrificati, e noi siamo pronti a seguirvi ne' vostri calcoli, ma vi resterà ancora un' immensa moltitudine di spostati, di scioperati, di affamati, di accattoni, di parassiti, di derelitti, di miserabili, di impotenti che in nome d' un socialismo prima praticato che discusso, verrà a chiedervi l' organizzazione del lavoro e l' assicurazione del pane a beneficio del patriottismo.

E lo Stato, tanto più se giovane, rare volte avrà il coraggio di resistere, e da noi non l' ebbe di certo; e schiuderà al rigurgito de' potenti l' ampio scolatojo degli impieghi pubblici. Allora un giova giova, un arraffa generale nel quale il merito e la giustizia e lo stesso patriottismo non sono certo i primi a trionfare.

Ma pure alcuno resta fuori. Chi non ha saputo giungere a tempo, chi ha sbagliata la via; chi ha trovato l' ingiusta repulsa a mezzo il cammino: gli eletti furono in ogni tempo i pochi al paragone del numero.

Che faranno i superstiti reietti fino al giorno in cui possano essere anch' essi accolti nel branco governativo o tra le braccia d' una Società industriale o ferroviaria sussidiata dallo Stato?

Sono domande codeste alle quali risponde meglio il tipo creato dal dramma e dal romanzo che l' analisi del filosofo e la tabella dello statista. V' hanno esistenze che sfuggono ad una classificazione; v' hanno professioni che il dizionario non ha ancora appreso a registrare; v' hanno arti per sbarcare l' intera annata colle sembianze d' un signore senza fare nè possedere nulla, le quali, al pari d' una scienza arcana a' suoi sacerdoti, possono essere note soltanto a chi le professa.

Rinunciamo a scoprire dove ripari ne' giorni della distretta questo sciame di patriotti incompresi, ripudiati o maltrattati. A intervalli li incontriamo sul fortunoso cammino delle spedizioni garibaldine, zavorra più spesso che rinforzo, ripieno ordinario delle Ambulanze e delle Intendenze, codazzo degli Stati maggiori, cornacchie della sera nello stormo combattente degli sparvieri, ma nessun di costoro, crediamo, deve aver sposato alla rapida e voltabile vicenda della camicia rossa, che i più pigliavano per una stagione di baldoria e di villeggiatura, alcuna speranza di stabile avvenire.

Che cosa resta loro? Noi che ne abbiamo veduti alcuni celebrati nella oscura cronaca dei subiti guadagni, noi sappiamo che ad essi non falliranno mai nè l' audacia, nè le risorse; ma riempiti tutti i posti della vasta mangiatoia degli uffici, uno de' più facili, de' più aperti, de' più ambiti rifugi dovea diventare quello della stampa quotidiana.

E in un paese dove la legge non segna alcuna limitazione alla stampa (e fa bene), e dove l'opinione pubblica non esercita sopra di essa sindacato veruno, e pochi sono quelli che ne comprendono l'ufficio e la dignità, non era meraviglia che chiunque volesse buttarsi in quell'arringo, provvisto o no, di cultura, di dottrina, di probità, vi trovasse campo franco, e che perciò il più forte strumento di educazione e di civiltà d'un paese cadesse a poco a poco in balia non già de' più meritevoli ma de' più audaci.

Anche qui converrebbe fare la consueta cerna d'eccezioni; e noi volentieri saluteremo quel manipolo di giovani combattenti del giornalismo, scarso forse di fortuna, ricco d'entusiasmo, di fede, d'onore, e che interrotti altrettante volte i cari studi quanti furono gli appelli della patria, riede ad ogni posare delle armi alle battaglie quotidiane della penna, che sanno poi conservare degna della sua nobile missione e pura di servi encomi e di codardi oltraggi anche in mezzo alle seduzioni de' potenti ed agli scandalosi esempi di confratelli o mercenari o faziosi.

Ma nel mentre questa scelta schiera, o vinta dalla stanchezza e dalla nausea o chiamata ad altri più fecondi ufficii, veniva sempre più assottigliandosi, cresceva invece e s'istruiva a legione la torma degli indegni e degli inetti che, occupata arditamente l'arena, giunsero a poco a poco a riempirla del loro impudente clamore e ad aver quasi soli la parola sulle mal contrastate tribune.

Da loro scaturì quella pioggia di locuste che si chiama la piccola stampa. Provvido sminuzzamento quando sia moltiplicazione di pane e diffusione di raggi, e si proponga per iscopo di far penetrare ne' più oscuri meandri del popolo la luce del vero, e diffondervi insegnamenti d'amore, di concordia e di speranza; esso pure diventa insidioso e scellerato artificio quando si converta in macchina seminatrice d'odii; ed alle plebi, disposte a inebriarsene perchè malcontente, e incapaci di ricusarlo perchè incapaci, non apporti altro buon mercato che quello dello scandalo e della maldicenza.

Ma la piccola stampa popolarmente benefica restò pur troppo in minoranza; la stampa maletica piccola e grande la schiacciò meno colla ragione del numero che colla satanica abilità d'usufruttare la babelica confusione di idee e d'opere che veniva sempre più aggravandosi ne' cervelli e nelle coscienze, ne' partiti e nelle leggi, e soprattutto di inacidire coll'amaro sale del loro linguaggio ogni più lieve cagione di malcontento che nel paese, paziente a dieci anni di errori e di sacrificii, serpeggiava.

Nacque così da tali parenti la stampa libellista e scandalosa.

Usciti per lo più da tenebre angosciosamente vergognose per salire al grado luminoso di direttori, di collaboratori, di corrispondenti; eletti, per miracolo inatteso anche da essi, a missionarii della società, a ministri della verità, mentre della società non conoscevano che il limo e della verità che le teatrali iperboli e il tribunizio sentimentalismo; orbi di ogni cultura gentile d'animo e di mente; ignari persino della propria lingua confitta ogni giorno a orribile strazio nelle loro colonne, e inetti perciò a poter combattere con armi uguali e cortesi con gli avversarii ed a gareggiare con loro nel campo pacifico e tollerante delle opinioni, che altro restava loro per armeggiare con apparenza di bravura, e impinzare come che sia il ruolo degli abbonati e sussidiatori, e sfruttare il vano rumore del loro facile nome, se non l'aggressione personale, la contumelia, lo scandalo ed il libello?

Essi si buttarono perdutamente in questo campo, e in un paese che attraversa ancora lo stretto d'una rivoluzione, che ha avuti pochi trionfi e immeritati rovesci; nel quale si sono commessi molti errori e non poche ingiustizie evitabili ed inevitabili, che ebbe lo spettacolo di rapide fortune e di frodate rinomanze e dove le ire politiche riboll-ono lunga pezza prima di posare, e le cagioni di diffidenza, di sospetto e di scandalo, abbondano e sopravvivono quando il patriottismo e la virtù non accorrano a spegnerle, in codesto paese la mèsse dovea superare l'aspettazione della malvagità.

Armati d'una lingua sgrammaticata e bastarda, d'uno stile briaco e fescennino, drappeggiati in un mantello catoniano che mostra in tutte le pieghe le macchie del vizio, e da tutte le rattoppature,

. . . . . il canchero dell'osso
E la strigliata asinità del core;

volgono i loro primi passi dentro le pareti della vita domestica, per la quale indarno un uomo non sospetto alla libertà, Royer-Collard, lasciò detto quasi in testamento che *dovea essere murata.* Ivi nulla lasciano di intatto e di sacro; frugano negli affetti, ne' lutti, nelle vergogne faticosamente dissimulate con lunghi anni di sforzi e di sacrifizii; nei falli, in nome dell'onore e della quiete delle famiglie, tenuti gelosamente sepolti, e compiuto il loro umanitario spionaggio trascinano tutto quanto è caduto in loro potere, nomi, luoghi, tutti i più minuti particolari, alla gogna de' loro articoli e delle loro caricature. Raccolte dalla bettola e dal trivio le voci più stolte, le accuse più atroci, le frasche più oscene, col frasario medesimo nel quale le avranno udite senza nemmeno chiedersi chi le ha profferite e contro chi sono dirette, daranno ad esse la celebrità e l'autenticazione de'loro fogli;

getteranno il tizzone dei rancori personali in mezzo a' partiti e spezzeranno tra di loro il vincolo fraterno del rispetto reciproco che solo rimane a rendere nobile la diversità delle opinioni e fecondo il contrasto delle idee; rovesceranno giubilando, a piene mani il ridicolo e il disdoro sulle istituzioni del loro paese e danneranno all' ostracismo tutti gli uomini eletti a rappresentarlo. Assunta per divisa *la grande colère, la grande joie, la grande fureur* e il condegno stile del *Père Duchesne*[1] faranno man bassa d' ogni riputazione, d' ogni saggezza, d' ogni rispettabilità; solleticheranno i pregiudizii, le bassezze e le ire della plebe per sfruttarne la facile clientela, macchieranno di sospetto il nome stesso dell' Autorità qualunque ella sia e insegneranno a trovare in ogni prudenza una codardia, in ogni errore una colpa, in ogni guadagno una ladreria, in ogni apparenza di virtù una tranelleria e, per usare la frase d'un giornale repubblicano, « raffermeranno l' idea che chiunque comanda è brutale o furbo, Fracassa o Scapino; »[2] senza mai elevarsi ad un pensiero d'amore e di carità, senza mai voltare un'occhiata ai veri bisogni del popolo che pure richiamano così sovente sulle loro labbra, nè dir mai una savia parola per la sua educazione intellettuale e il suo miglioramento morale. In breve porranno tutta la loro compiacenza a sognare ed a mettere in luce il male ed a nascondere il bene, che pure anche in questa misera patria non manca di esempi e di virtù.

All'apparire di questa stampa contro la quale la condanna del più grande tra i liberi stampatori, Beniamino Franklin, dovrebbe bastare,[3] e che certo sarebbe morta neonata, se le sètte, che sono ancora il profondo substrato de' partiti in Italia, non avessero trovato il tornaconto

[1] Titolo ben noto del giornale di Hebert, scroccone e ladro per tutte le storie del tempo, e che ebbe anche il *grande vanto* di superare persino *L'Ami du peuple* del suo *Gesù Cristo*, Murat.

[2] Il *Journal de Genève*, in un articolo un po' troppo roseo a vero dire per quello che riguarda le condizioni politiche d' Italia, ma quanto all' opera di quella stampa contro cui noi pure combattiamo rigorosamente e pittorescamente vero.

[3] « Oggi la maggior parte, diceva egli nel 1757 nella sua *Gazzetta di Pensilvania*, dei nostri stampatori non si fanno alcuno scrupolo di soddisfare e di lusingare la malizia delle persone con false accuse contro le più nobili reputazioni del paese, e d' aumentare le animosità reciproche fino a provocare dei duelli. Di più spingono l' indiscretezza fino a pubblicare sopra i governi degli Stati vicini ed anche sulla condotta dei migliori alleati della nazione, considerazioni che possono cagionare funeste conseguenze. Io non parlo di tutto questo che per far riflettere i giovani stampatori e per incoraggiarli a non lordare così le loro stampe, e a rifiutare con fermezza di oscurare con queste ignobili pratiche l' onore della professione. »

di suffragarla e alimentarla; la maggioranza « onesta » se pure questa abusata parola serba ancora qualcosa del suo primitivo significato, la maggioranza onesta del paese fu prima stupita, poi spaventata, poi indignata; ma quali invocando dalla legge una repressione che la legge non poteva dare, quali credendo vano e pericoloso il resistere a un'ondata che travolgeva i più forti, quali per l'abituale indolenza de'popoli ineducati e nuovi alla vita pubblica che non s'accorgono d'un male morale se non quando si converte in danno materiale, tutti si limitarono a bisbigliare nell'orecchio dell'amico « con questa stampa non si va più avanti » e lasciarono fare.

Questo fu il loro torto. Negli Stati Uniti d'America dove nessuna legge sulla stampa esiste, sarebbero sorti contro di loro altrettanti giornali da svergognare o rendere inane l'opera de'primi; o il popolo incollerito sarebbe andato a fracassare le macchine e i cristalli delle stamperie (genere di libertà che non invidiamo), o infine avrebbe lasciato morire nel disprezzo o nell'inedia il libellista; e in tutti questi casi l'opinione pubblica avrebbe fatto giustizia da sè.

In Inghilterra sarebbe stato riaperto il formidabile archivio delle sue leggi contro lo *Slander and libel*, e quando i giurati avessero perdonato ai vituperatori (cosa rarissima) le pene più infamanti prescritte dalle leggi più antiquate,[1] od un Lord Castlereagh in pieno secolo XIX sarebbe surto a far votare dal Parlamento una legge eccezionale,[2] o infine un *club* di gentiluomini avrebbe messo alla porta l'insultatore, come ce ne ha dato testè l'esempio il *conservative club* col sig. Grenville Murray che aveva clandestinamente vilipesa la memoria del padre di Lord Canington.

Il paese politico, il paese côlto non ha saputo far nulla di tutto ciò; al contrario ha persino tollerato che una fazione aprisse una sottoscrizione a favore del giornale detrattore condannato da una solenne sentenza di tribunale e non ha nemmeno saputo contrapporre una parola di risposta ed un segno di protesta ad un atto che, infliggendo un oltraggio ai ministri della legge e della giustizia, dava un crollo alla base stessa dell'ordine sociale.[3]

[1] I giornalisti potevano essere condannati alla deportazione, alla infamia, a essere segnati dalla mano del carnefice, alla prigione, a multe ruinose, e infine, se avevano insultato il Parlamento, solo giudice in causa propria, ad ascoltare in ginocchio i suoi fieri decreti.

[2] Quella nota col nome di *Bill of the six act.*

[3] È questa una grave e troppo noncurata questione. La colletta di denaro fatta per sottoscrizione pubblica a favore d'un condannato ad una pena pecuniaria è più di una semplice protesta contro la legge; è un atto che at-

Se questo scritto fosse una denunzia e non una perorazione, se non mi fossi da lungo tempo premunito contro le tentazioni della personalità e del pettegolezzo, potrei facilmente presentare un florilegio di questa stampa ed edificarne il lettore. Ma non voglio cadere io stesso nel vizio che combatto, e lascerò che ognuno si rammenti e giudichi da sè.

Ma un rigoroso dovere di giustizia c'impone di rammentarci che questa stampa non è la sola ad aver torto. Anche quella parte del giornalismo che è in voce di esprimere dal più al meno fedelmente le idee del governo e del partito che lo appoggia, non potrebbe resistere ad un severo esame, e ne uscirebbe certo colla fronte macchiata di non pochi errori e di non lievi magagne.

È questa anzi la sola scusa e difesa che abbia il piccolo giornalismo scandaloso. « Io fui provocato, egli dice, dal malesempio; il giornalismo governativo non è migliore di me; se io sono leggero, egli è pedante; se io sono maldicente, egli è piaggiatore; se io sono servo delle mie passioni, egli è servo del potere che lo stipendia; se io bestemmio la verità, egli la vende al migliore offerente; voi mi chiamate giornalismo scandaloso, io vi rispondo: stampa salariata. » Se le colpe altrui potessero mai giustificare le proprie, e se a questa nobile gara della stampa, si potesse mai applicare la ferrea legge del taglione, dente per dente, ingiuria per ingiuria, disonore per disonore, noi saremmo costretti a confessare che in questo linguaggio si contiene una gran dose di verità.

La stampa che aspira alla fama di grave, di prudente, di moderata, non sempre ha saputo meritarsela, nè guardarsi dalle izze personali, dalle insidiose insinuazioni e perfino dalle calcolate calunnie di quel giornalismo che ella soleva squadrare dall'alto al basso, e contro

traversa l'azione della legge stessa e tenta annientarla. Ora come nessuno vorrà ammettere che un condannato qualsiasi possa essere strappato da un ammutinamento di popolo alle mani della forza pubblica che lo traduce in prigione, e molto meno dalla prigione stessa, così potrà dirsi che un' azione la quale tenda a prosciogliere il condannato da una ammenda, o da ogni altra conseguenza della sua condanna, e con ciò ad annullare l'effetto della sentenza che l'ha colpito, sarà da pareggiarsi a qualunque altro tentativo di rivolta contro la legge, e dovrà trovare nella legge medesima la sua conveniente repressione. Il sig. Chassan e con lui il sig. Crivellari sono di questa opinione. Il § 310 del Codice penale austriaco punisce questa sorte di sottoscrizioni come delitto e con un arresto rigoroso da *uno a sei mesi*. La Repubblica francese del 1849, ripristinando la legge del 1835, la tratta come contravvenzione e la punisce con un mese di prigione e l'ammenda da 500 a 1000 franchi. E noi? Ai presenti e futuri legislatori l'ardua sentenza.

il quale le è pur dolce lanciare ogni giorno solenni invettive. Spesse volte, più spesso di quello che la modestia e la cortesia lo consentissero, ella s'è attribuito il monopolio della dottrina e dell'ingegno ed ha dispensato diplomi d'ignoranza, i quali non erano certo acconci a raggentilire la disputa ed a chetare gli animi.

Più d'una volta ella, fidando alla torba fantasia d'innominabili corrispondenti, ella si fece autrice, a danno di uomini politici che aveva la missione di combattere, di ridevoli novelle, di strane calunnie, e persino, cosa che i *giudici delle due coscienze* non dovrebbero aver dimenticato, di false lettere e di apocrifi documenti. Finalmente ella non seppe ne' suoi momenti di dispetto risparmiare nemmeno quelle istituzioni delle quali le piaceva pur tanto di passare per guardiana e salvatrice.[1]

E questi sarebbero ancora errori; ma una turpe piaga fu scoperta nel corpo della stampa governativa; la piaga del salario: voce che nella nostra lingua suona non già mercede di lavoro ma prezzo di servitù. Un recente processo di stampa [2] ed un *giurì* rispettabile hanno convertito in credenza quello che era soltanto semplice sospetto, ed hanno fatto cadere gli ultimi veli dell'abuso che taluni Ministri (non tutti per fermo) fanno dei fondi segreti che un troppo compiacente bilancio lascia in loro balìa. Un'altra ramificazione della stampa quotidiana, nonostante una legge vinta in parte nel Parlamento, è tuttora infeudata al potere, e vive, benchè sotto forma apparentemente più lecita, col privilegio del sussidio governativo. Vogliamo parlare di quella stampa provinciale, la quale gode ancora il largo beneficio delle inserzioni giudiziali, o de' così detti *bandi venali*, e che forte di questo monopolio, concesso più spesso alla servilità che al merito, riesce a schiacciare ogni altro conato indipendente che sorga dalla provincia e colle ampie piacenterìe che nessuna voce può sfatare, basta a garantire all'Autorità l'intero perdono di tutti i suoi atti.

Ora quando il pubblico può contare un tanto per linea il prezzo delle verità ufficiali che gli vengono ministrate, e non può più aver fede nell'indipendenza dello scrittore e nella sincerità della sua parola,

[1] Non è la prima volta che l'autore di queste pagine pensa e scrive della stampa simili cose. Fin dal 1865 in un articolo intitolato *Arte e politica segni di decadimento* inserito nella *Rivista contemporanea*, fascicolo di febbraio, egli toccava incidentalmente a questa quistione della stampa, e potrebbe ripetere le proprie parole non già per la vanagloria di citare se stesso, ma per dimostrare quanto in lui sia antico il convincimento e scevro da momentanee passioni il giudizio.

[2] Quello del giornale il *Ficcanaso* e della *Gazzetta di Torino*.

quale autorità, quale prestigio, quale forza per combattere non che per vincere, potrà avere il giornale, sembri pure castigato nella forma, copioso nella dottrina, agile nella dialettica? Che se a questo capitale difetto s'aggiunga che esso s'impanchi a morigeratore della società ed a censore degli altrui falli, senza recare nel superbo arringo serenità di giudizio, cortesia di linguaggio, e temperanza di modi maggiore di quella adoperata dagli avversarii, voi lo vedrete a poco a poco cader così basso nel concetto del pubblico, che nessuno potrà più nè ascoltarlo, nè assolverlo, nè sostenerlo, e messi in fascio gli scandali degli uni e il servilismo degli altri, il popolo ne torcerà gli occhi nauseato esclamando « si equivalgono tutti ».

E il giornalismo onesto? Esso è un rivolo al cospetto del mare; lo si vede scorrere, lo si ode mormorare ogni giorno, ma che cosa può egli mai quando il grande elemento è in tempesta e rugge nell'alto?!

Ecco per quali cagioni la stampa è giunta al miserrimo stato presente: ecco visibili i pericoli che la circondano e che ogni onesto amante della libertà impaurano.

E questi pericoli, sia che derivino da un corrompimento della stampa stessa, o dall'incredulo abbandono di popoli, o dalle influenze repressive dei governi, sono ugualmente gravi, e forieri di mali incalcolabili. Perocchè ogni atto che pone a cimento l'esistenza della libertà della stampa, minaccia l'esistenza di tutte le altre; scrolla una delle pietre angolari sulle quali l'edificio d'uno Stato libero riposa, e predestina fatalmente il popolo che ha chiuso l'orecchio ai primi colpi, alla lunga serie di agitazioni, di convulsioni, di rappresaglie tra la libertà e l'autorità, la di cui ultima crisi risolvesi mai sempre o nelle torture dell'anarchia, o nella tomba del dispotismo.

Ma quello che è ancora più degno della meditazione del filosofo e del politico e che deve crescere la trepidanza dei veri amici della libertà gli è che ognuno di questi pericoli crea l'altro, li raddoppia e li moltiplica con una progressione geometrica formidabilmente rapida, e che a volerla tradurre in una formola offerta da un evidentissimo esempio storico, darebbe: la stampa anarchica che prepara le giornate di giugno. — Cavaignac che ne sopprime una parte per salvare la repubblica — l'impero che le uccide con un sol colpo entrambe.[1]

La libertà degenerata in licenza che offende od impaura, genera il

[1] Vedi questo evidentissimo quadro degli eccessi della stampa del 1848 e 1849 in Francia, dei giornali e i loro redattori tra cui la *Presse* e il Girardin,

desiderio o la necessità della repressione: la repressione una volta legittimata genera il dispotismo, il dispotismo intronizzato giustifica gli sforzi della libertà per rivivere, le sue congiure clandestine, le sue lotte aperte, i suoi trionfi spesso sanguinosi.

Le giornate di luglio furono organizzate all'ufficio dei giornali in nome della libertà della stampa, contro il *primo articolo* delle famose *Ordinanze* che la sospendevano.

Che se la libertà sa essere tale, cioè usar largamente de' suoi diritti senza offendere gli altrui, e contenersi nei limiti della legge votata dai più, è della giustizia consentita da tutti, allora essa si fonda, si assoda, si perpetua e diventa il solo potere perfetto che regna e governa, allora noi siamo chiamati ad ammirare l'esempio unico dell'Inghilterra che nel sicuro possesso della libertà dimentica le sue leggi draconiane sulla stampa, create nei giorni della licenza, allora comprendiamo il segreto della pace, della prosperità, della grandezza del piccolo Belgio che non ha patito in 40 anni una sola convulsione politica perchè non ha conosciuto alcuno di quegli eccessi del diritto della parola e nessuna di quelle esorbitanze della repressione che crucciarono nel secolo XVII l'Inghilterra, nel secolo XIX la Francia, ed oggi minaccia l'ultima venuta al banchetto delle libere nazioni, l'Italia.

Ora v'è egli un rimedio a tutti questi mali, un talismano che scongiuri tutti questi pericoli? È questa la tormentosa domanda che compulsando e meditando quante storie e legislazioni sulla stampa mi sono venute fra mano, rivolgo da qualche tempo a me stesso, e confesso che l'ultima circolare del ministro Pironti odioso lusso di raccomandazioni dove la legge basti, e sterile dove non basti, anzichè quetare ha ravvivato i miei dubbi.

In quest'opera del suo risanamento, la parte della stampa cotidiana mi pare chiara e definita.

Non rinunci a un solo dei diritti scritti nella legge, non pieghi a nessuna minaccia e a nessun lenocinio, ma si ponga la mano sul cuore e vegga se giovi alla libertà, se giovi alla moralità, se giovi a lei stessa perdurare nel lavoro di demolizione e di depravazione intrapreso e non sia giunta l'ora di deporre i foschi sospetti, i biechi rancori, le cesoje della maldicenza e le maschere del libello per dire al paese, a quelli che governano, come a quelli che sono governati, tutte le utili, le feconde, le nobili verità col linguaggio della prudenza, della cortesia e dell'amore.

*passés au fil du sabre africain* il 25 giugno, e le conseguenze del Decreto 17 febbraio 1852, in Hatin, *Histoire politique et littéraire en France*, tome VIII^me^.

Anco l'ufficio dell'opinione pubblica è palese, è prescritto. Essa tiene ambe le chiavi della moralità e della dignità della stampa, ella può dirigerla, confortarla, censurarla, ella può con un atto d'astensione lasciar perire nel brago la malvagia e con un segno di adesione restaurare e vivificare l'onesta. Può infine, allentando o stringendo i cordoni della sua borsa, operare una rivoluzione.

Da ultimo il còmpito dell'Autorità, finchè la legge dura, non è meno evidente e circoscritto. Non sostituire mai il proprio beneplacito alla legge, e questa applicare imparzialmente, scrupolosamente. Pertanto nè i Ministri dovrebbero aver mestieri di scrivere eccitamenti, nè i Magistrati mestieri d'intenderli. Ministri e Magistrati che torturano la legge per esprimere un'indulgenza od un rigore che non può dare, o imporre una passione a cui la sua inanimata imparzialità ripugna, pongono a repentaglio non solo la pace e la sicurezza degli Stati, ma la stessa religione della giustizia.

Oscura, invece, difficile, irta, laboriosa è la parte riserbata al legislatore, quando venuta meno la speranza d'ogni altro riparo, egli stimasse battuta l'ora di porre la mano nella legge vigente e adattarla ai nuovi reclami ed alle mutate necessità.

Allora egli vedrebbe le difficoltà accavallarsi, i quesiti intrecciarsi, le spine balzar fuori dalle più rosate previsioni, e a meno di voler sacrificare sull'ara di un cieco fanatismo la libertà a lui confidata, egli dovrebbe arretrarsi sgomento innanzi alla folla d'enigmi che avrebbe volontariamente egli stesso evocati.

Nessun diritto più geloso, nessuna materia più delicata, nessun problema più astruso di codesto della stampa.

Aveva ragione Angiolo Brofferio di esclamar in uno degli impeti più felici della sua tribunizia eloquenza. « Nelle tradizioni dell'antica monarchia io trovo un detto che si è trasmesso sino a noi, ed è questo: *Non toccate la regina,* e nella tradizione dei liberi popoli dovrebb'esservi quest'altro: *Non toccate la stampa;* perchè è regina anch'essa, e perchè all'ombra del suo trono popolare nascono e crescono tutti i diritti dei popoli. »[1] È difficile dire dove cessa l'uso e comincia l'abuso; difficile il graduare la repressione e l'applicare la pena, difficilissimo tanto più se trattasi dell'opera collettiva d'un Giornale, scegliere il vero responsabile, e concordare tra molti responsabili i gradi di complicità; difficile il tracciare la linea di demar-

[1] Discorso da lui tenuto nel Parlamento subalpino nel trimestre del 1° febbraio 1852 in proposito della modificazione al progetto di legge sulla stampa, divenuta poi legge 26 febbraio 1852.

cazione tra il reato di stampa ed il reato comune, difficile il separare la vita pubblica dalla privata, i diritti della verità dall'errore pernicioso, dall'esorbitanze della parola, dagli eccitamenti sovversivi, dal libello famoso, difficile il ponderare quanta dose di libertà possa un popolo sopportare e proporzionarla alla sua età, alla sua educazione alle altre libertà di cui gode, difficile trovare il giusto freno alla licenza che non urti la libertà, e non lasci lettera morta la sanzione contro l'abuso, difficile in una parola, il premunire, il giudicare, l'assolvere e il punire.

Però giustamente affermavano Massimo d'Azeglio e il Conte di Cavour l'immensa difficoltà di comporre una buona legge sulla stampa.[1]

Per questo incontriamo in quasi tutte le legislazioni, cominciando dalla nostra, una lacuna o un vizio, e in tutte poi, specialmente in quelle uscite da costituzioni manipolate, qualcosa di artificiale e di convenzionale che è quasi sempre il frutto di particolari sistemi e vedute del legislatore, o di consigli d'opportunità politica anzichè l'applicazione rigorosa delle norme supreme della giustizia e del diritto comune.

Ed eccoci condotti a recare noi pure la nostra parola nel dibattimento che addottrinati scrittori e autorevoli diarj,[2] commossi dallo

[1] In occasione della discussione della legge medesima del 1852 l'Azeglio diceva: « Vi fu un tempo nel quale ho creduto assolutamente impossibile di fare una buona legge di stampa; e lo credo ancora impossibile oggi; almeno per la mia povera intelligenza; ma non voglio disperare della civiltà universale, non voglio non confidare nell'ingegno dell'uomo, e credere che nell'avvenire non possa farsi quello che certamente è stato tentato invano pel passato. »

E il Conte di Cavour ancora più esplicitamente soggiungeva: « Fra i problemi, o signori, che presenta la moderna legislazione e l'ordinamento delle libere istituzioni, io credo che il più difficile, il più malagevole a sciogliersi in modo soddisfacente sia quello della libertà della stampa. Diffatti, quantunque essa sia di data recente, fu già oggetto di un'infinità di leggi, le quali, convien dirlo, non raggiunsero lo scopo che si proponevano. Il conciliare l'esercizio della libertà colla repressione degli abusi che ne possono nascere è impresa, non che difficile, oso dire impossibile; quindi la necessità di contentarsi di leggi imperfette. »

Notiamo di passata che fu questa discussione la quale porse occasione al noto patto d'alleanza tra il Rattazzi e il Conte di Cavour, che il Conte di Revel battezzava poi coll'incancellabile nome di *connubio*.

[2] Citiamo principalmente il dotto lavoro dell'avvocato Giulio Crivellari: *La Stampa, Osservazioni critico-legislative e Proposte.* Venezia, tipi Naratovich. Un articolo meditatissimo dell'avvocato Aristide Gabelli nel *Monitore de' Tribunali* dello scorso anno, fascicolo di dicembre, n° 48-49. Un articolo del sig. Andrè Folliet, avvocato alla Corte imperiale di Parigi, estratto dalla

stesso nostro allarme e animati, vogliam credere, dalle nostre medesime intenzioni, hanno gia aperto sulla delicatissima tesi, e studiare in lor compagnia come aggiungere valore ed efficacia alla nostra legislazione sulla stampa, senza nominare quella libertà che deve essere l'assioma inespugnabile di tutto il problema.

La nostra legislazione sulla stampa ha fama d'essere tra le più liberali d'Europa e può gareggiare con quelle de' più liberi Stati del nuovo mondo.

Certo a nessuno che non sia di guasto cervello vorrà saltare per il capo di pretendere alla illimitata e irresponsabile libertà della stampa. Tanto varrebbe pretendere in nome della libertà individuale il diritto di rubare e di assassinare il prossimo. Fosse un americano, fosse uno svizzero, le leggi del suo paese lo smentirebbero; avesse scritto la famosa dichiarazione dei diritti del 1791 e avrebbe ancora dovuto soggiungere « salvo a rispondere degli abusi ne' casi determinati dalla legge. » La libertà illimitata (ha scritto il Chassan, uno de' più noti e competenti trattatisti della materia), [1] la libertà illimitata della parola e della stampa, cioè la facoltà di tutto dire e tutto pubblicare, senza essere esposto nè ad una repressione, nè ad una responsabilità qualunque, è non un' utopia, ma un assurdo, che non può esistere nella legislazione di alcun popolo civile. Non si saprebbe infatti concepire come non debba essere da pena colpito colui che ha, col mezzo della parola e della stampa, provocato al delitto che venne poscia commesso. Una simile provocazione sarà sempre e da per tutto considerata come punibile. Non è possibile adunque stabilire come massima, che non debbano esistere disposizioni repressive, per ciò che concerne l'esercizio della facoltà di pubblicare il suo pensiero col mezzo della parola o della stampa. »

Frattanto l'Italia può dire che la parola del suo Statuto « la stampa è libera, ma una legge ne reprime gli abusi » è stata fino ad oggi fedelmente mantenuta. Due volte il Governo invitò il Parlamento subalpino a portar la mano nell' editto del 26 marzo 1868, ma nè l' uno ha mai proposto, nè l' altro ha mai votato leggi che potessero offendere il principio fondamentale consacrato dalla Costituzione. La legge del 26 febbraio 1852, mirava soltanto ad imprimere nuova efficacia a sanzioni già prescritte; la legge del 1858, tendeva a reprimere

*Revue moderne* e intitolato *La presse italienne et sa législation*. Gli articoli della *Nazione* del 3 settembre e 29 dicembre 1868, 2, 3, 5 gennaio 1869, e della *Perseveranza* di Milano del 3 luglio 1869.

[1] Chassan, *Délits de la presse et de la parole*. Nota alla pag. 5, seconda edizione del 1851.

reati singolari, non presunti dalla legge anteriore, la di cui possibilità s'era in quell'epoca manifestata, ma nessuna di queste leggi aveva carattere restrittivo, nessuna menomava la libertà.[1]

Altrettanto non può dire quel paese sopratutto che abbiamo il triste vezzo di copiar sempre, ed al quale in fatto di libertà almeno, fanciulli e tapini come siamo, avremmo potuto più d'una volta dare lezioni. La Francia fu nello spazio di cinquant'anni condannata forse *venti volte* a mutar la sua legislazione sulla stampa, sempre vittima della licenza, sempre malcontenta della repressione, aggiungendo ad ogni nuova legge nuovi impedimenti alla libertà, nuova esca alle rivolte, e logorando così nell'ordito penelopeo delle sue carte costituzionali due volte la Monarchia, due volte la Repubblica per essere ancora da capo.[2]

[1] Siamo ben lungi però dall'ammirare le disposizioni della Legge del febbraio 1852, e in questo ci conforta l'andare d'accordo col sig. Crivellari. Sostituire pei reati d'oltraggio contro i sovrani e capi de' Governi stranieri, l'azione *pubblica* all'azione *privata*, equivale a dichiarare un'uguaglianza di dignità, di rispetto, d'inviolabilità che nè teoricamente nè praticamente ha mai esistito; e forza il cittadino a pensare lo stesso di un sultano che faccia strangolare i fratelli per arrivare al trono, o d'una regina Isabella che governi co' Marforj e co' padri Claret, come d'un re eletto per suffragio universale e che sappia col rispetto alle leggi ed alla costituzione meritare il rispetto del suo popolo.

Sottrarre poi un reato di natura sua politico alla competenza de' Giurati, istituiti appunto per i giudizj politici, gli è un creare una differenza, un'anomalia che ogni sana ragione di logica e di diritto ripudia, e macchiare d'una sconcordanza l'intera legislazione sulla materia. Essa poteva essere una legge di eccezione, se le eccezionali condizioni del tempo in cui fu proposta, e delle quali nessuno può mai rendersi ragione a 18 anni di distanza, la imponevano, ma essa dovea portare seco il suo carattere di provvisorietà ed essere al più presto o abrogata od uniformata all'intera legge che avea emendata.

Legge, 17 febbraio 1852. La Legge del 1858 poi è figlia della paurosa impressione prodotta dagli attentati d'Orsini e di Milano, e più ancora dai reclami de' governi offesi dell'apologia dell'assassinio politico; ma rispetta, regolandola, l'istituzione dei giurati.

È poi curioso notare che mentre l'appoggio dato dal Rattazzi alla legge fu l'anello del famoso connubio col Cavour; la seconda fu fatta essendo Rattazzi ministro dell'Interno e Cavour alla presidenza.

[2] Li abbiamo numerati nella storia dell'Hatin, e sono, se non erriamo, 18. Eccoli per edificazione degli ammiratori delle cose francesi, e tralasciati, s'intende, gli editti consolari e i capricci napoleonici.

Luglio 1814: Articolo 8° della famosa dichiarazione dei diritti: « La libertà della stampa è inviolabile. Le leggi ne reprimeranno gli abusi. » — Agosto 1814: Ordinanza di Fouché che crea la censura e impone l'autorizzazione

Del resto non una disposizione nella legge nostra, non una parola, che accenni anche lontanamente a un'intenzione censoria e preventiva; vanto non concesso alle più celebrate legislazioni.

Superfluo il riparlare della francese: essa è la più sottile maglia di accalappiamenti e di lacciuoli che legislatore sospettoso potesse immaginare: comincia dalla autorizzazione preventiva e passa via via per tutti gli anelli della cauzione, del bollo, dell'avvertimento fino alla sospensione ed alla soppressione.[1] La cauzione poi imposta a periodici politici è più grave che in qualsiasi altro paese, e da 50 mila franchi non può scendere più basso di 25 mila.

La legge austriaca del 17 decembre 1862, modificata dalle leggi 18 ottobre 1868 e 9 marzo 1869, è molto meno ferrea; non impone autorizzazione anticipata ed esige soltanto una cauzione che resta nel limite massimo di 1000 fiorini. Le ultime leggi poi del 1869 hanno introdotto il giudizio per giurati.

La Prussia non ha ancora saputo liberarsi dalla cauzione e dal bollo, ed ebbe per un certo tempo dal Bismarck il regalo del sistema degli avvertimenti.[2]

L'Inghilterra si tenne la sua preventiva licenza sino al 1694, ma non mancarono tentativi di risuscitarla anche dopo. Del resto è notissimo che ella è la madre del bollo: le venne importata con molte altre leggi e costumanze olandesi da Guglielmo e Maria; benchè il bollo sui

preventiva dei giornali. — Settembre 1816: promesse di Luigi XVIII: « siamo fedeli alla Carta. » — Decembre 1816: « i giornali non potranno comparire che colla autorizzazione del re. » Servitù prorogata sino al 1818. — Marzo 1819: Legge De Serre. Abolizione della censura. — 1820: Desages, dopo l'assassinio del Duca di Berry, ridomanda la censura e l'ottiene a tempo determinato. — Luglio 1821: la censura prorogata a tempo indeterminato. — Marzo 1822: Legge di tendenza, e 25 detto: leggi sui delitti di stampa. — Agosto 1823: Ordinanza Villèle che ristabilisce ancora la censura. — Marzo 1828: Leggi dette di giustizia e d'amore che uccidono la tipografia. — 1828: Legge che aumenta il timbro. — 1829: Progetto di legge liberale del ministero Martignac. — Luglio 1830: Le *Ordinanze*. Trionfi e Saturnali della libertà. — Febbraio 1834: Le professioni di gridatori e venditori sottoposte all'autorizzazione preventiva. — Settembre 1835: le famose leggi repressive note col nome di leggi di settembre. — 1848-49: Due o tre leggi della Repubblica. — Febbraio 1852: Legge dell'impero. — 1867: Modificazioni alla legge medesima.

[1] Hillebrand, *La Prusse et ses institutions*, pag. 127.

[2] *Histoire de la presse en Angleterre et aux Etats-Units* di Cucheval Clarigny, pagina 157 e seguenti, e la *Cyclopædia* dello Standard, all'articolo *Stamp*. Ora è chiaro che colla franchigia postale il giornale inglese guadagna forse un *penny* e ne paga uno solo di tassa; ma domandiamo se il giornale italiano accetterebbe la lautezza di cinque centesimi di diritto postale.

giornali non sia stato imposto che nel 1712 sotto Giorgio I, ma così grave da principio (40 centesimi) che uccise in poco tempo quasi tutti i giornali, non escluso il più celebrato di tutti, lo *Spectator* d'Addison. Ma non ostante le strida minacciose della stampa e i reclami pertinaci della voce pubblica si arrivò fino al 1836 prima di ottenere un ribasso. Allora fu stabilita una riduzione a 10 centesimi per foglio, colla giunta dell'affrancazione da ogni tassa postale.

L'Inghilterra s'è pure portata sempre dietro la cauzione che tuttora per un *bill* del 1819 è di 300 lire sterline (7500 lire italiane) se il giornale è stampato a Londra o in un raggio di 20 miglia, e di 280 (7000 italiane) se compare altrove. Inoltre l'Inghilterra esige dichiarazioni circostanziate ed amplissime nelle quali vuole, oltre le altre, indicato il nome del proprietario che è il garante di tutte le multe e danni, e se è una Società, i nomi di tutti gli azionisti, infliggendo ai contravventori di queste condizioni una multa ben salata di 12,500 franchi. Finalmente i tribunali inglesi tengono sempre in riserbo l'agguerrito arsenale delle leggi repressive e de' loro castighi specialmente contro la diffamazione e il libello, che condannano a pene e multe severissime e perseguitano l'autore, lo stampatore, il distributore e persino i sospetti; e non esitano ad armarsene tutte le volte che la dinastia, la costituzione e la società sono messe a pericolo.[1]

L'America vive all'ombra della sua illimitata libertà. Per l'art. I degli emendamenti della Costituzione, il Congresso non può limitare in alcun modo la libertà della parola e della stampa; ma siccome in virtù dell'art. X i poteri non conferiti espressamente al Congresso o non proibiti dalla Costituzione, ad ogni singolo Stato, sono riservati agli Stati medesimi, così nulla vieterebbe che ognuno di essi decretasse provvisioni speciali per regolare l'esercizio della libera stampa. Non è però men vero che se questa libertà non conosce confini in alcuna legge per manifestare opinioni e pronunciare giudizj, quando poi arriva all'estremo della diffamazione trova anche colà le sue colonne d'Ercole e non può andar oltre. Laonde il motto di Barnew:

[1] È nota la guerra spietata del Pitt, indarno combattuto da Fox, e sostenuto dalla gran maggioranza del Parlamento, non solo contro i libellisti e oltraggiatori, ma contro chiunque tentasse introdurre le idee sovversive della Francia repubblicana e attaccasse anche in forme teocratiche ed astratte le istituzioni monarchiche della Gran Brettagna. Però divenne celebre il processo promosso dallo stesso Pitt contro il libro dell'inglese convenzionale Tommaso Payne, importato di Francia: *I diritti dell'uomo;* e la sentenza colla quale i giurati, malgrado le splendide difese di Erskine, che vi acquistò la impopolarità, ne ordinarono la distruzione.

*When the vituperation begin, the liberty press end*[1] diventa la divisa di tutti i tribunali americani.

Ed in America sono applicate con pochissime varianti le leggi della madre patria contro lo *slander and libel*, e i processi, stando agli esempi che ne porge il Kent da noi citato, son tutt'altro che infrequenti.

Ma la stampa americana, e lo notava anni sono anche il Tocqueville nel suo classico libro,[2] un limite assai poco lusinghiero lo trova nella sua stessa straordinaria fecondità. La strabocchevole e bizzarra e sempre crescente varietà de' suoi giornali è la principal cagione della loro scarsissima autorità sulle opinioni e della perfetta noncuranza del pubblico, della legge e del Governo a loro riguardo. Son tanti e ne dicono tante che più nessuno ci bada! E in questo aveva ragione il Gioberti di dire nel suo *Rinnovamento:*[3] « I giornali son come i preti e i poeti: non possono essere buoni, se sono troppi. »

Ma quando questa opinione pubblica si sveglia irritata o malcontenta, allora ella pronuncia tali giudizj sommarj da far desiderare a non pochi giornalisti americani la sprezzata tutela delle nostre leggi europee che *legano* perchè proteggono, e difendono i diritti de' deboli tanto dagli arbitrj delle reggie, quanto dalle sfrenatezze delle plebi.

E quel che vi accade udiamolo dal rammentato Cucheval Clarigny.

« Si è veduto più d'una volta agli Stati Uniti la plebaglia invadere gli uffici d' un giornale e metterli a sacco per soffocare una contraddizione che dispiaceva. I giornali cattolici hanno avuto mille persecuzioni a sopportare, ed è raro che dal seno del partito vincitore non escano minaccie dirette ai giornali che hanno difeso o sostengono ancora l'opinione che ha soccombuto. Venti volte lo scrittore il più ascoltato dal partito democratico, Bryant, ha dovuto levare la voce e reclamare per i suoi avversarii la libertà della contraddizione. Quando la questione della Nicaragua, assopita piuttosto che risoluta dal trattato di Clayton-Bulwer, appassionava l'opinione pubblica, e tutte le menti erano volte alla guerra, il *National Intelligencer* conservò un silenzio assoluto. Questa mutezza fu tanto più notata in quanto questo giornale, in rapporti allora col ministero degli affari esteri, era più in grado d' ogni altro di rischiarare il pubblico e d' esprimere un avviso sulla questione in litigio tra gli Stati Uniti e l' Inghilterra. Interpellato

[1] « Quando la diffamazione comincia, la libertà di stampa finisce. » Tolto dal libro *Commentaires on american law*, di James Kent. Vedi anche. *A Treatise on the Wrongs called Slander and libel and on the remdy* di John Townsend, New-York, 1868.

[2] *De la Démocratie en Amérique*, tom. I, pag. 221.

[3] *Degli Scrittori*, pag. 177.

dai suoi colleghi, il *National Intelligencer* si accontentò di rispondere: « Vi sono delle cause sopra le quali un giornale qualunque non può dire la verità senza arrischiare almeno d'esser preso per la gola. » Registrando questa confessione il *Journal de Commerce* di New-York lo seguiva colle riflessioni seguenti: « Si è spesso notato, ed è perfettamente vero, che l'opinione è meno libera, e che la stampa è più incatenata in questo paese che in alcun altro in possesso d'istituzioni liberali. La stampa degli Stati Uniti ha la licenza senza avere la libertà; serve d'organo a molte calunnie, ma a pochissime verità. Ha il coraggio di falsificare e sfigurare, e non ha l'energia di manifestare opinioni che non siano aggradevoli a certe consorterie, o che sarebbero contrarie alla corrente dei ciechi pregiudizi. »

La nostra legislazione è dunque in gran parte migliore della francese, della prussiana, dell'austriaca, dell'inglese, ed è libera quanto quella della Svizzera, del Belgio, del Portogallo, del Brasile. Noi, come questi Stati, non conosciamo nè autorizzazione preventiva, nè cauzione, nè timbro, nè multa per mancate dichiarazioni; noi siamo protetti per ogni reato d'azione pubblica dall'intervento de' giurati, e godiamo infine, per le nostre leggi di pubblica sicurezza, della piena libertà di stamperia, libreria, affissione e diffusione.

Siamo dunque in fatto di leggi preventive in compagnia de' più liberi Stati del mondo; e lasciamo addietro non solo le nazioni o nuove o impotenti alla libertà, ma persino la grande maestra delle franchigie costituzionali, l'Inghilterra.

Ma giova ripeterlo, la libertà non può andare fino all'abuso, cioè fino alla violazione degli altrui diritti. Il sig. Gabelli, con concisione e precisione di linguaggio della quale ci piace servirci, lo dice per noi. « La libertà di stampa è un diritto, non è però il solo che ci sia al mondo. Ce ne sono tanti altri oltre a lei, e poichè questi possono essere offesi, è necessario tutelarli non già in massima contro la stampa, ma contro l'offensore. » Per questo ogni legge che regola l'esercizio d'un diritto per proteggere l'esercizio d'un altro, anche quando è forzata a ricorrere a sanzioni penali, è legge di giustizia e perciò di libertà; chè la libertà scompagnata dalla giustizia non è nemmen concepibile. E da questo l'assioma che una legge liberale non previene, ma reprime.

Si sono date, è vero, nella storia della legislazione della stampa, leggi repressive più illiberali delle preventive, come la tristamente famigerata *legge di tendenza* del 18 marzo 1822 del ministero Villèle, la quale, dopo abolita la censura, sottometteva alla più arbitraria inquisizione le più riposte intenzioni d'uno scritto periodico, e condan-

nava « il suo spirito risultante da una successione d'articoli » a penalità più incomportabili d'ogni censura.

Ma codeste e poche altre sono le eccezioni, le consuete mostruosità che precedono la corruzione di governi liberi o la caduta di governi dispotici. La regola è: che ogni legge repressiva è sempre migliore d'una preventiva. È fuor di dubbio che anche i criterj di esse possono essere sbagliati, e le sanzioni male applicate e le pene mal graduate, e peccare insomma o per eccesso o per difetto, ma quando non portano in seno la cancrena del sospetto alla libertà, possono essere per qualche tempo sopportate senza danno, e senza costare alcuna delle gravi scosse e perturbazioni compagne inseparabili dei rimedii eroici e delle riforme radicali, ed essere facilmente medicate e corrette.

Anche la legge nostra, come ogni umana cosa, non va scevra da mende e da imperfezioni; ma talune le ci sembrano più ombre che sostanze; tali altre non esigeranno grande sforzo di mente per essere raddirizzate, ed infine alcune soltanto potranno volere da noi qualche lieve prova di logica e di volontà per ridare alla legge stessa, senza nemmeno scalfire la libertà, tutto il suo desiderabile vigore e ricondurre la nostra stampa sull'abbandonato cammino.

Così, per esempio, taluno ha notato, il Crivellari fra gli altri, che tanto l'articolo 16 della legge sulla stampa del 1848, che contempla i reati d'offesa alla religione dello Stato, quanto l'articolo 185 del Codice penale a cui quella legge si riporta, non definiscono nettamente l'essenza ed i limiti dell'oltraggio religioso e tengono aperto l'adito, con l'ambiguità del loro linguaggio a disparate interpretazioni de' tribunali, la maggior parte dei quali avendo inteso nel suo più ristretto senso, la parola della legge, e frainteso interamente lo spirito della civiltà, in mezzo alla quale si applica, riuscirono a negare la stessa libertà di coscienza e d'esame. Infatti la più parte de' giudicati dalle Magistrature supreme del Regno, decisero che « a costituire il reato in discorso basta anche la manifestazione di dottrine contrarie alla religione, e che non sia estremo necessario la derisione e il disprezzo. »[1] Ora noi, che a fondamento della libertà di dottrina e di credenza poniamo il rispetto del sentimento religioso, il quale per essere il più sacro e geloso tesoro

[1] Cassazione sarda, 9 gennaio 1851, ricorso Grignaschi — 7 luglio 1851, ricorso Bianchi-Giovini. — Cassazione sarda, 28 maggio 1850, ricorso Rangonse. — Corte di Appello di Genova, 15 giugno 1850, causa Bozzo. — Corte di Appello di Genova, 2 gennaio 1850, causa Lavagnino Delle Piane. — Corte di Appello di Genova, 26 aprile 1850, causa Bozzo; 20 aprile 1855 e causa Pozzi.

dello spirito umano, dee formar parte del diritto pubblico, o, direbbe un inglese, della *common law* di tutti i popoli, noi vorremmo anche tolto dalla nostra legge ogni ombra di dubbio che la critica delle idee religiose o filosofiche possa mai essere tratta davanti ad alcun tribunale da quello in fuori della ragione; e se ci sono ancora giudici che possono impunemente peccare d'intolleranza teologica, perchè la legge pecca d'oscurità, chiediamo che sia tolta occasione al peccato, rischiarando la legge.

Altri appunti gli drizza il Crivellari stesso, come quello di non aver tenuto conto d'una questione che sorge pur di frequente; della intenzione cioè a delinquere, e di non avere in chiare parole espresso se l'elemento intenzionale sia o no necessario a costituire la pienezza del reato. Il citato autore vorrebbe che sull'esempio della legge belga, la quale permette ad ogni articolo un *mechamment* a denotare appunto la prava intenzione, anche la legge italiana non lasciasse dubbio questo punto e desse una scorta più fida del loro individuale criterio a' giudici ed a' giurati.

Noi, a dir vero, e senza punto pretendere di dar per risoluta una quistione ai giurisperiti privilegiata, saremmo inchinevoli alla massima del vecchio Portalis che « in fatto di stampa la rea intenzione è sempre supposta », e che tocca al reo a dimostrare la buona, essendo troppo manifesto che tra tutte le azioni criminose quella apparisce più meditata e più intenzionale la quale ha richiesto la preparazione e lo sforzo del pensiero per venire alla luce. Però l'Austria ha sempre ammesso in tutte le sue leggi ed anche in quella sulla stampa la distinzione tra dolo e colpa, ed anche nell'ultima legge del 1869 esonera dalla punizione il delinquente se ha mancato soltanto della debita attenzione.

Inoltre coll'assurdo nostro sistema del finto gerente responsabile, questa distinzione anche se giuridicamente fondata, non sarebbe nemmeno applicabile, perchè finirebbe col rendere vano ogni procedimento e illusoria la legge stessa. Infatti, troppo facile sarebbe al povero *uomo di paglia* il provare che egli ebbe così poco l'intenzione di delinquere, che non conobbe nemmeno quando fu commesso il reato, ed anche volendo, non avrebbe mai saputo commetterlo. Le legislazioni che colpiscono i veri autori responsabili come la belga, l'austriaca, ec., possono tener conto dell'intenzione, del dolo, della colpa, ma noi condannati dall'iniquo artificio della nostra legge, a metter fuori un uomo dalla natura e dal diritto comune, e a negargli perpetuamente giustizia, non possiamo darci il lusso di queste delicature giuridiche, nè risolvere queste quistioni senza aver prima risolte le principali da cui derivano.

Queste però ed alcune altre ci pajono minuzie, nelle quali può esercitarsi la ginnastica del giureconsulto, e che non deturpando la legge nè impedendo l'esercizio della giustizia, si possono a tempo riposato risolvere.

Anche la contraddizione scoperta dal sig. Gabelli ci pare non abbia il valore che egli ci ha voluto attribuire. È vero che l'art. 570 e seguenti del Codice penale parlano di reati commessi con stampati, ed è vero che a quegli articoli si riferisce l'art. 27 della legge sulla stampa che tratta degli stessi reati, ed è vero altresì che molti tribunali fondati in questa apparente equivocità trattarono a seconda de'lor particolari criterj ora per reato comune, ora per reato di stampa, i casi deferiti al loro giudizio, ma nessuna Corte di cassazione avrebbe seguito quella interpretazione se avesse rammentato la legge del 27 dicembre 1848 la quale « abrogava le disposizioni riguardanti i reati di stampa in quanto sono contrarie alla legge speciale sulla medesima emanate il 26 marzo 1848. »

Certo, col difetto della nostra organizzazione giudiziaria, colla moltiplicità delle Cassazioni, colla diversità delle tradizioni giuridiche sarà impossibile evitare per molto tempo ancora una tal quale anarchia di interpretazione e contrarietà di applicazioni; ma ciò non vorrà dire che in questa parte almeno la legge a chi la vuol capire con semplicità d'animo e di mente non parli chiaro. Carlo Alberto aveva promulgato un Codice penale prima della legge sulla stampa: e certi reati di stampa era pur forza che li contemplasse. Venuta posteriormente la legge speciale, la quale soltanto si riferiva al Codice per la definizione d'alcuni reati, e serbava a se stessa la procedura e la pena, è troppo chiaro che quella si sostituisse a questo e per tutta la materia speciale lo abrogasse.

È invece fra tutte importante e degna di studio e gravida di delicati e astrusi problemi la parte che tratta della diffamazione e del libello famoso compresa nel Capo VI dell'Editto del 1848.

Codesta questione, come il farmaco al male, si lega intimamente a quello stato d'infermità e di decadimento della nostra stampa che abbiamo descritto, ed ha quindi per noi, come si direbbe in linguaggio giornalistico, un valore d'attualità che rende più urgente la soluzione.

Ora eccola ne'suoi termini più chiari e precisi: Le disposizioni e sanzioni della nostra legge provvedono esse alla tutela dell'onore d'ogni classe di cittadini senza violare per questo l'alto diritto di sindacato e di censura che è intima essenza del ministerio della libera stampa?

Per rispondere, persuadendo, analizziamo. La legge nostra puni-

sce come libello famoso ogni manoscritto o stampato o immagine o incisione o figura esposti, venduti, affissi od in qualsivoglia modo sparsi o distribuiti, mediante i quali siano imputati ad alcuno, presente od assente, fatti determinati i quali se sussistessero potrebbero dar luogo ad un procedimento criminale o correzionale, od offenderebbero il suo onore o la sua riputazione, o l'esporrebbero all'odio o disprezzo altrui (art. 570 del *Cod. Pen.*). Punisce poi per ingiuria chiunque coi mezzi medesimi avrà pubblicata una parola di disprezzo, od invettiva profferite in pubblico, che contenga l'imputazione di alcun fatto preciso (art. 28 della legge e 570 e 572 e 573 del *Cod. Pen*). L'art. 29 finalmente fa un'eccezione a favore de' pubblici funzionarii, e nel caso di libello famoso lascia al diffamatore la prova de' fatti, e mediante essa l'assolve dalla pena.

Dobbiamo convenire che a stillare sottilmente parola per parola codesto testo della legge si finirebbe a trovarsi tra le mani una matassa di interrogazioni, di dubbii e di disquisizioni filologiche, giuridiche e filosofiche da non uscirne più. Questi articoli non brillano certo per chiarezza, e per questo pregio la legge austriaca e non più!

La detta legge, per esempio, non chiarisce se la persona offesa debba essere espressamente nominata nello scritto, o basti che sia semplicemente designata. L'austriaca invece lo dichiara ed evita i dubbi e le contradizioni de' nostri tribunali. Parimente dicendo soltanto *od almeno*, viene a tacere se la offesa debba direttamente e unicamente riguardare il querelante o se, applicandole, anche moderatamente, la massima della giurisprudenza romana, [1] sia legittimata l'azione penale anche quando l'offesa ferisca indirettamente la famiglia o il parentado del querelante medesimo. Giustamente s'avvisa il Crivellari che colla semplice introduzione di un *direttamente* od *indirettamente* si provvederebbe alla perspicuità e sarebbe chiusa la via a tutti gl'ipocriti sotterfugi della denigrazione.

Oblia poi, quasi indegna della sua attenzione, la più abietta di tutte le calunnie, il più vile di tutti i libelli, quella lanciata contro la memoria de' defunti e la sacra inviolabilità delle tombe. Anche in questo il Codice austriaco dichiara punibile l'offesa quando sia diretta contro la fama di un trapassato e ne trasmette l'azione a' consanguinei e a quanti abbiano avuto con essi rapporti di sangue.

Nella legge inglese non ci fu dato trovare alcun cenno di questa particolare offesa, ma temiamo che le nostre ricerche non siano state

[1] *Aut per semetipsum alicui fit injuria, aut per alias personas. Per semetipsum cum directo ipsi patrifamilias vel matrifamilias fit injuria. Per alias cum per consequentiam fit.* L. Ia, § 3, ff. *De inj. et fam. lib.*

abbastanza diligenti e fortunate. Infatti argomentando dal discorso pronunciato or non è molto dal Giudice assistente del Tribunale di Clarkenwell nella nota querela tra il sig. Grenville Murray e Lord Carrington nel quale il Giudice stesso chiamava col nome di « libello orribile » l'articolo dell'*Advertiser Messenger* il quale « distruggeva la pace della famiglia e violava la santità delle tombe » soggiungendo poscia di non poter procedere soltanto perchè il Murray avea negato d'esserne l'autore, si sarebbe autorizzati a pensare che qualche sanzione di legge in proposito esista, e che l'insulto a' sepolti non possa passare impunito nella terra classica per il culto delle tombe. Il Townsend poi ci fa sapere che in taluni degli Stati Uniti d'America, nel Maine, per esempio, regna il principio che le azioni per l'ingiuria ed il libello sopravvivono e possono essere mantenute in nome dell'esecutore o dell'amministratore del defunto.[1]

Checchè pensino o prescrivano le altre legislazioni, la nostra dovrebbe dare l'esempio di prendere sotto la sua salvaguardia questa santissima religione della memoria dei defunti, e non tollerare che il figlio possa leggere per le vie vituperato il nome della madre, il marito quello della moglie solo perchè la morte hà chiuso ad essi le labbra per sempre, ed è spenta con essi la facoltà della parola e della difesa.

Ma sormontate di leggieri queste obbiezioni, non si può imputare alla legge di lasciar privo di sufficiente tutela l'onore della cittadinanza, e se per istrada la sanzione della legge si spunta e s'invalida, la colpa bisogna rintracciarla altrove che in questi articoli.

Infatti che cosa può pretendere il cittadino dalla stampa o dalle parole recate in pubblico fuor che di non essere incolpato d'atti che lo disonorino, e lo espongano al disprezzo ed allo scherno e come concisamente dice un Atto Inglese « macchino il suo privato carattere; »[2] siano oppur no fondate sul vero le imputazioni di cui egli è segno; e inoltre che non siano strascinati in pubblico con intenzione oltraggiosa tutti quegli atti della sua vita privata de' quali egli non sia, in virtù di particolari ragioni e condizioni sue, chiamato a rispondere in nome d'un pubblico interesse.

Ora non v'è alcuno di questi principii che la legge non osservi e nessuno di questi diritti che essa non protegga. La legge dicendo « imputazioni che offendono l'onore e la riputazione » (che è la *consideration*

[1] *Slander and libel*, pag. 289, § 299.

[2] Parole d'introduzione dell'*Act* della Regina Vittoria *to amend the law respecting defamatory words and libel*.

della legge francese del 1819 o il *private caracter* degl' inglesi) e aggiungendo « espressioni oltraggiose, parole di disprezzo od invettive » comprende tutti i punibili effetti diffamatori ed oltraggiosi che il libello o l' ingiuria possono produrre e non c' è legittima suscettività d' onore che possa dirsi trascurata. Inoltre essa non consente al diffamatore di dimostrare la verità del fatto e s' accosta molto allo spirito se non alla lettera della legge inglese la quale espressamente dice « che potrà bensì essere ricercata la verità dei fatti imputati; ma la verità stessa non potrebbe valere per difesa, a meno che gli stessi fatti imputati siano stati divulgati per pubblico beneficio e soltanto in questo caso allegar la verità a giustificazione del libello. » [1]

E la nostra apparisce invece più rigorosa, sebben in fatto non sia, della legge inglese oltre che della belga e dell' austriaca già ricordata, non curandosi di dichiarare se la mala fede sia o no necessaria a costituire il reato, mentre nel concetto delle legislazioni inglese ed americana, la malizia della pubblicazione (*The must the publication be malicious*) forma cogli altri due del linguaggio diffamatorio e del linguaggio falso, il requisito indispensabile del reato di libello. [2]

Per questo ci ha recato qualche sorpresa leggendo nel prezioso libro del sig. Crivellari che un articolo dell' atto VI della Regina Vittoria *punisce con un anno di carcere il libello anche se pubblicato senza intenzione di offendere.* Noi in verità non abbiamo potuto scoprire traccia di questa disposizione sebbene abbiamo sott' occhio il testo dell' atto stesso. Anche il Townsend ed il Kent che commentano quest'atto e l' intera legislazione britannica confermano il nostro detto; che la malizia è tenuta e al di qua e al di là dell' Oceano non solo elemento essenziale di questo ma di qualsisia altro reato.

Confessiamo poi, forse troppo schiettamente, che ben non comprendiamo quanta efficacia possa avere e qual lacuna riempire e quale danno riparare l' articolo che il sig. Crivellari proporrebbe d' introdurre in questo capo della legge e che dovrebbe suonare così: « La pubblicazione *malevola* di fatti della vita privata, che non abbiano gli estremi richiesti pel libello famoso, sarà punita con gli arresti e con la multa

[1] *The Act of VI and VII* della *Regina Vittoria* già citato, § 6.

[2] La nostra legislazione in fatto di offesa si è ispirata alla massima romana *omnis injuria dubio præsumitur facta animo injuriandi;* ed ha ubbidito al vero. Della pravità d' intenzione abbiamo già detta una parola più sopra e non ripeteremo. Noteremo soltanto che il solo mezzo per rendere interminabili i piati, la legge vacillante e illusoria ogni sua sanzione, sarebbe quello di imporre al querelante la prova della malevola intenzione nell' offensore, tanto più se all' offesa si è frammista alcuna materia politica.

estensibile a Lire 500, senza pregiudizio dell'azione proveniente dalle ingiurie, dalle quali fosse eventualmente accompagnata. »

Noi non siamo di certo sospetti di tenerezza per coloro che invadono per la postierla dello spionaggio e della plebea indiscretezza la cittadella della vita privata e ne mettono a sacco ed a ruba i più gelosi e pudibondi segreti. Ma se non può fare di più contro questa nuova pirateria il pubblico disprezzo, la legge nostra non lo può, e pur troppo nemmeno l'articolo del sig. Crivellari, malgrado la nobilissima intenzione, vi supplisce. E valga il vero.

Ogni interprete del suo articolo dovrà cominciare a studiare, a definire ed a dimostrare la *malizia* o la *malevolenza* della pubblicazione e si troverà subitamente di fronte a questo dilemma: o la malevolenza apparisce manifesta per un'offesa qualsiasi recata alla reputazione, all'onore d'alcuno, o per averlo esposto all'odio ed al disprezzo pubblico, e allora siamo ne' precisi termini dell'articolo 570 del codice penale; o tutti questi estremi non vi concorrono, e allora qual diritto lede, quale danno arreca la sua *malevola* pubblicazione? Propala, è vero, fatti della vita privata che per nulla al pubblico possono importare; ma concesso anche questo, si potrà forse impedire una siffatta pubblicazione quando non sia lesiva d'alcun diritto? E si potrebbe tentarlo senza stringere ingiustamente il bavaglio alla libertà di stampa; senza vietarle il campo amplissimo ed innocente della notizia, dell'aneddoto, dell'epigramma, della cronaca che è tanta parte della vita moderna?! Non c'è verso d'uscita. Quel che non sa fare la delicatezza, e la gentilezza d'animo del giornalista, o la educazione e la volontà del pubblico, la legge non lo può senza doventare uggiosa, intollerante e fors'anco tirannica.

Vi è però una classe di cittadini che è posta in una condizione speciale ed alla quale la legge ha dovuto serbare un trattamento speciale. Sono i chiamati ad amministrare la cosa pubblica ed a rappresentare nelle sue varie funzioni lo Stato.

Per costoro, ne' quali la maestà della legge s'impersona e la fiducia d'una nazione s'accentra, la dignità deve essere splendore e la cura del rispetto popolare ambiziosa gelosia e tutta la vita insomma cristallo terso e trasparente nella quale ognuno e prima eglino stessi possano leggere e specchiarsi. Però essi debbono reputarsi come sottoposti ad una perpetua inchiesta e tenersi pronti a dar conto d'ogni atto che possa aver esercitato una influenza qualsiasi sull'adempimento rigoroso del loro debito d'ufficio. Quindi è che per essi molte volte la vita privata confondesi nella pubblica, la quale per ciò dura più estesa, più continua di quella d'ogni altro cittadino, potendo il più leggiero

loro peccato d'abitudine penetrare per vie oblique nel sacrario del loro ufficio pubblico e deturparlo.

Ma dopo ciò, hanno anch'essi una vita privata. Sarà difficile il tracciarne esattamente il circuito; ma preconcepire che non possa essere tracciato, sarebbe peggio che iniquità e condurrebbe a consacrare nello statuto una costituzione peggiore della schiavitù della catena e della frusta, la schiavitù dello scandalo.

Anch'essi umani, possono pretendere a dolori ad affetti e segreti, ne' quali nessuna curiosità profana dee poter penetrare; anch'essi hanno una famiglia che devono saper protetta dalle muraglie del focolare domestico.

Io, Magistrato, potrò, se vuolsi, essere chiamato a dar ragione anche alla pubblica inchiesta di ricchezze che paressero improvvisamente accumulate, se queste subite fortune possono suscitare il sospetto che io l'ho accattate vendendo la giustizia; ma nessuno, nemmeno la legge, avrà il diritto di entrar di soppiatto la soglia di casa mia a spiarvi le azioni di mia moglie e de' miei figli per gittarle in pascolo a' circhi plebei affamati di scandalo e denigrare l'onor mio.

In altre parole, il pubblico funzionario può essere forzato a rispondere alle accuse della voce popolare e a dar conto anche di quelle azioni che senza essere parte integrante dell'ufficio suo abbiano con esso un immediato rapporto e siano tali che verificate lo rendano senz'altro indegno della sua pubblica veste; ma per qualsiasi altra ingiuria che invada le pareti della sua vita strettamente privata e domestica egli deve assere pareggiato ad ogni altr'uomo e cittadino e il denigratore non deve godere di fronte a lui d'alcun privilegio od impunità. Per queste ragioni quanto è provvido e per lui e per il decoro della corporazione cui appartiene, e per la dignità delle leggi, che il funzionario lasci all'accusatore l'ampia facoltà delle prove de' fatti imputati, fallita la quale, più luminoso brillerà l'onore del calunniato; altrettanto sarebbe ingiusto che quand'egli cessa d'essere funzionario e ritorna interamente cittadino, egli continui ad essere sottoposto ad una procedura eccezionale e ad un disuguale sindacato.

Quasi tutte le legislazioni hanno concesso dentro limiti e con forme diverse codesta eccezione della prova di fatti in considerazione d'un pubblico interesse. La sola nazione a far parte da sè è sempre la Francia, legata tuttora al nodo scorsojo delle costituzioni consolari. Ivi senza previa autorizzazione del Consiglio di Stato il pubblico funzionario non può chiamare per qualsiasi causa in giustizia nè esservi chiamato. Contro quest'assurda irresponsabilità dell'impiegato che l'adegua al bruto, levarono la voce nel Corpo legislativo in occasione

della discussione intorno alle modificazioni della legge sulla stampa, e Favre e Goerg e Martel, ma troppo naturale che il governo colla fidata maggioranza d'allora resistesse e vincesse.[1]

Nessuna legge invece provvede a difendere l'impiegato da tutti gli oltraggi che lo feriscono nell'intimità del focolare e che non hanno connessione veruna col suo pubblico mandato. Probabilmente i legislatori rifiutarono il problema, spauriti dalla difficoltà di tracciare il muro divisorio tra la vita privata e la pubblica; difficoltà che dovea parere più ardua in tutti que' casi ne' quali trattavasi di fare un secondo vaglio di quegli atti che pure essendo d'ordine privato potevano avere esercitato qualche influsso malefico sulla condotta ufficiale dell'impiegato, o esservi stati congiunti per qualche invisibile filo.

Pure a noi pare che la idea emerga abbastanza chiara, e che la parola non debba mancare ad esprimerla. Tutto consisterebbe nel dire che il diffamatore d'un pubblico funzionario non sarà ammesso alla prova de' fatti qualora egli abbia riferito o immaginato fatti della vita privata che non potevano aver rapporto alcuno o diretto o indiretto coll'esercizio delle funzioni all'impiegato commesse.

E pare a noi che qualora vogliasi metter mano in questo capo della legge, una condizione così sfavorevole di pubblici funzionarii che ridonda poi ad ogni scandalo in altrettanto sfavore del principio stesso d'autorità, non debba a lungo durare e stia bene cancellata dal codice di privilegi della nostra stampa diffamatrice.

Ma persuadiamoci a quiete nostra: in mezzo alle sue oscurità, alle sue lacune, alle sue incertezze la legge nostra ben poco ha da apprendere dalle altre per proteggere l'onore de' cittadini, il quale da nessuna legge del mondo potrà mai essere difeso abbastanza quando non trovi un riparo dietro gli inespugnabili baluardi della pubblica coscienza.

V'è, gli è vero, in un punto della nostra legge sulla stampa periodica, un vizio radicale, profondo, organico che serpeggia in tutte le sue fibre, e la snerva e la isterilisce tutta quanta; e questo vizio, questa macchia, diciamolo pure, questo cancro additato dal voto ripetuto de' giurati, denunziato dalla voce de' trattatisti e da una parte della stampa medesima, che può essere senza lesione della libertà sradicato, ma che non deve più oltre deturparla, È LA MANCANZA D'UNA VERA E REALE RESPONSABILITÀ.

[1] Un emendamento assai giusto e considerato propose il defunto Berryer, mediante il quale ai Direttori e Amministratori delle grandi Compagnie anonime era accordata, in caso di libello, la prova de' fatti; ma cadde cogli altri.

L'editto del 1848 che aveva navigato fino a questo punto col vento in poppa è stato involto tutto a un tratto da un nebbione ed ha investito in una secca. La secca è *il gerente responsabile* del suo articolo 37mo.

Che cosa sia il gerente responsabile della legge italiana ognun lo sa purchè ricordi gli ameni nomi co' quali è battezzato. Egli è la *testa di legno, l'uomo di paglia, il capro emissario.* Pertanto a volerne avere la vera immagine è meglio ricorrere alle farse delle nostre scene che alla definizione della legge.[1] Un tapino, un vagabondo, uno scioperato, un ciabattino senza clienti, un portinaio senza padroni, che nulla sa e nulla possiede, e nulla deve mostrar di possedere, fuorchè 22 anni compiti e l'attestazione che non ha puzzo segreto di galera indosso (se è profumo di carcere correzionale non monta) che, firmi ogni mattina ed ogni sera un piè di pagina, pensata, scritta, stampata, diffusa da altri; ch'ei non può aver letta, che non può aver capita; che anco capita non avrebbe potuto mutar d'un jota; che in caso di processo compare alle sbarre, si siede sbadigliando sullo spigolo della scranna degli accusati, fa da bersaglio insensibile ai fulmini della Procura, e da marionetta mutola alle arringhe della Difesa; e che finalmente aspetta come il migliore momento della sua carriera che gli sia letta una sentenza di condanna che lo mandi all'ombra a godersi in santa pace il frutto triplicato de' suoi compiacenti servigi e lo multi d'un'ammenda che egli avrà il vanto di pagare facendo spalluccie, ecco il gerente responsabile della nostra legge in effigie ed in azione. Egli è insomma l'uomo che fa il delinquente ed esercita il mestiere d'andare in prigione per un altro. È una prostituzione dirà alcuno; ma che importa se la legge l'ha inventata per comodo proprio. In America ci sono i *petits blancs;* cioè i bianchi poveri che gli straricchi *Yankees* condannavano a far da servi agli schiavi negri e sono trattati peggio de' lor padroni che è tutto dire. Or bene: il gerente responsabile è il *piccolo bianco* del nostro giornalismo, e la legge come in America gli dà il battesimo.

E questo bel tipo siamo andati a cercarlo naturalmente in Francia, ma questa volta l'abbiamo talmente raffazzonato a nostro capriccio che davvero l'originale forestiero non ha più ombra di somiglianza col nostro pasticcio.

La legge francese del 1828 inventava il gerente responsabile, ma a queste condizioni. Anzitutto il giornale era obbligato a prestare una

[1] In fatti una delle più saporite commediole dello scarso nostro Teatro è il *Gerente responsabile.*

cauzione che ammontava all'egregia somma di 6000 franchi, e il gerente, se il giornale era fondato da una Società per azioni, doveva possederne almeno una, oltre a un quarto almeno della cauzione. Che se il giornale era fondato da un solo, allora questi era proprietario e gerente insieme; a meno che non presentasse un altro gerente il quale dovea pure essere interessato nella proprietà, o possedere per 500 franchi di imposte dirette in certi dipartimenti e 150 in altri minori.

Con questo sistema che noi di certo non ammiriamo, non foss'altro per quel balzello della cauzione, che è la più onerosa di tutte le punizioni preventive, in questo sistema, diciamo c'era almeno la sicurezza che le multe non restavano insoddisfatte, e la legge non cadeva in derisione davanti ad una nota e premeditata attestazione di povertà.

Ora noi di questo modello abbiamo cavato lo scheletro: cioè il gerente; ma nudo, povero, solo come l'uomo del Vangelo, e ci contentiamo da vent'anni di questa chimera.

La legge ha creduto trovare un correttivo col suo articolo 47, che fa passare la responsabilità principale sul capo degli autori che avranno sottoscritti gli articoli, e grazia il gerente d'un grado secondario di complicità.

Qui le obbiezioni s'affollano. Perchè responsabili soltanto gli autori che avranno avuta la lealtà di sottoscrivere e non coloro, anzi più gravemente, coloro che avranno creduto valersi delle compiacenze della legge e nascondersi? Se è vero che il giornale deve ritenersi un'impresa collettiva e come l'espressione impersonale d'un'opinione, d'un partito, d'una scuola, e allora perchè e come perseguitare tutti coloro che vi scrivono o in un modo qualsiasi vi cooperano, soggetti alle censure o mediante la licenza, e nel nome quindi di quella persona che il fatto dimostra, o la legge finge per tutti responsabile? Oppure contro ogni ragione si vuol negare al giornale questo carattere collettivo, e allora perchè un gerente responsabile per tutti, perchè una persona che deve stare in giudizio per gli altri e più degli altri? Che ciascuno in questo caso risponda per sè; e firmati o no, siano chiamati e cercati l'autore, l'ispiratore, lo stampatore, l'editore, il distributore, il fattorino e si converta insomma il reato di stampa in reato comune, e la legge vada a scovare il reo e le prove del reato in tutti i penetrali dove può rimpiattarsi, e instauri senza più contro la stampa periodica un regime d'inquisizione.

Basta accennare questa parola perchè ognuno ne rifugga; ma gli è appunto per non arrivarci, di illazione in illazione, che il concetto collettivo del giornale deve prevalere e che il gerente responsabile, ma *reale* non *fattizio*, e circondato da serie garanzie è l'unica solu-

zione che conviene alla libertà della stampa ed alla dignità della legge.

In Francia la repubblica del 1850, già bonapartista, credette fare un gran passo avanti imponendo ad ogni autore l'obbligo della firma. E l'impero conservò questa prescrizione, e fu logico. Ormai il regime della cauzione e della censura autorizzava tutti i sistemi, e la stampa non aveva a temere di più.

Ma per chi non voglia creare impacci alla libertà e trovare nello stesso tempo una seria responsabilità, chiaro apparisce che questo sistema parte da una ingiustizia e finisce ad una finzione. Una ingiustizia, perchè il reato di stampa comincia dall'atto della pubblicazione, e la pubblicazione non si fa che previo e mediante il consenso del redattore principale, o dell'editore, o del proprietario, o di uno qualsiasi che non è quasi mai l'autore dell'articolo incriminato. Tutt'al più questi potrà essere considerato per complice nella pubblicazione, ma il reo principale è tutt'altri, e la legge che inverte le parti e grava di una pena principale il reo minore, pecca d'ingiustizia.

Ad una finzione, perchè nella maggioranza de'casi l'autore vero dell'articolo non è mai il nome firmato,[1] e v'hanno persino circostanze, ponete quelle delle corrispondenze scritte a New-York od a Pietroburgo e firmate a Parigi, in cui è assolutamente impossibile che egli lo sia.

E in fine parli per noi contro questo sistema lo stesso conte di Cavour.

« Cette mesure tend à diminuer de beaucoup l'importance des journaux; elle tend à réduire les journaux à être l'expression d'opinions individuelles, au lieu d'être, ce qu'ils sont aujourd'hui, les organes d'un parti, les organes des grands principes.

» Je crois, je le répète, qu'il n'y a pas de mesure plus contraire, plus funeste à la véritable liberté. En effet, Messieurs, j'invoquerai l'exemple (puisque cet exemple a été invoqué par différents orateurs qui siégent sur les bancs de cette Chambre) de deux grandes nations européennes, la France et l'Angleterre.

» Quand l'Assemblée française a voulu restreindre la liberté de la presse, elle n'a pas trouvé de moyen plus efficace que celui qui vient d'être proposé par l'honorable monsieur Bastian. En Angleterre, une loi semblable, non seulement n'a jamais été adoptée, mais elle n'a

[1] Su questo proposito il sig. Folliet nel suo articolo *La presse italienne*, da noi citato, scrive: « N'avons-nous pas vu des écrivains comme MM. Boniface et Camus passer aux Jeux de la province pour des journalistes de premier ordre? »

même jamais été proposée. Et vous voyez cependant, Messieurs, qu'en Angleterre la presse a acquis un degré d'importance que la presse française n'a jamais pu atteindre. »[1]

Tuttavia la stampa collettiva non deve essere la stampa anonima e bisogna cercare una responsabilità reale, una gerenza seria e trovarla ad ogni costo.

Che il nostro *piccolo bianco* valga a personificarla, a nessuno verrà più in mente. Aggiungiamo soltanto come un argomento di dominio volgare che i nostri giurati, nella maggior parte de' processi, assolvono il gerente o ammettono tutte le circostanze attenuanti possibili perchè la loro onesta coscienza ripugna dal condannare un uomo per un delitto che non ha commesso, quando a pochi passi in mezzo all' uditorio, additato da tutti gli sguardi e da tutti i bisbigli sorride, coperto dalla immeritata impunità della legge, il vero colpevole.

Ma se questo è, in chi mai deve impersonarsi questa effettiva responsabilità tanto invocata?

Le legislazioni che abbiamo interrogate ci hanno risposto in diverso metro. Abbiamo veduto la francese. L' austriaca è dentro una rôcca incrollabile di garanzie, perchè oltre alla cauzione che è il pegno d' ogni responsabilità, essa chiama a rispondere compilatore editore redattore e stampatore. Ci sono tutti. Ma il principale responsabile, o, come dice la legge stessa, responsabile della *dovuta diligenza* è il redattore, al quale per altro, coperta dal pegno, non impone alcuna onerosa condizione.[2]

Una speciale legge inglese sappiamo che non esiste; ma conosciamo che la massima garanzia data dalla stampa periodica è la cauzione. Inoltre la legge vuol sapere chi sia il proprietario perchè a questi impone la intera assoluta responsabilità dello stampato. Su questo proposito così si esprime il Townsend. » Il proprietario di un giornale è responsabile per tutto ciò che appare nelle sue colonne *quantunque la pubblicazione possa essere stata fatta senza sua conoscenza, in sua as-*

[1] Discorso detto in francese alla Camera de' Deputati in risposta al savoiardo deputato Bastian nella tornata del 7 febbraio 1852 del Parlamento subalpino.

[2] Il Crivellari dice che questo sistema s' accosta più d' ogni altro al nostro. Come mai? Il redattore austriaco è il direttore effettivo del giornale, e lo prova quell'articolo 12° della legge del 1852 sempre mantenuta che richiedeva dal redattore stesso « tale cultura scientifica quale si presuppone in chi mettesi alla testa di un' impresa letteraria ». Come può adunque affermarsi che questo vero e proprio direttore del giornale fornito di tutti i requisiti della responsabilità assomigli alla *testa di legno* del nostro disgraziato gerente?

*senza* e *contrariamente ai suoi ordini.* La sua responsabilità non è fondata sulla sua condizione d'editore o d'essere presunto editore, ma sulla ragione che egli è responsabile degli atti dell'editore. »[1] E soggiunge poi che il proprietario del giornale divide la responsabilità col proprietario della stamperia, lo stampatore, l'editore e il venditore, e persino il proprietario della bottega del libraio o venditore.[2]

La legge belga sulla stampa, sulla quale sembrano calcate la portoghese e la brasiliana, non richiede cauzione, ma prima d'ogni altra esige la responsabilità dell'autore, e subordinatamente quella dello stampatore od editore. Cadono perciò in grande errore coloro i quali pensano che il primo responsabile d'uno stampato sia nel Belgio lo stampatore. E in vero l'art. 18 della Costituzione chiaramente dice: « Allorquando l'autore è conosciuto e domiciliato nel Belgio, l'editore, lo stampatore od il distributore non ponno essere perseguiti. »

Dunque gli è solo nel caso che l'autore non sia firmato, od altrimenti non sia conosciuto, che subentra alla sua la responsabilità dello stampatore, editore, ec.

E l'art. 11 della legge sulla stampa 20 luglio 1831, applica il prescritto della Costituzione e decreta che in tutti i processi per i reati di stampa, il giurì, prima d'occuparsi della questione se lo scritto racchiuda un reato, deciderà se la persona presentata come autore del delitto lo sia realmente. Lo stampatore perseguito sarà sempre mantenuto in causa, *fino a che l'autore sia stato giudiziariamente riconosciuto tale.*

Gli è dunque l'autore che la legge deve anzitutto ricercare e perseguire, ed essa è così tenace in questo proposito che tiene sospeso il giudizio contro gli altri responsabili sussidiarii finchè l'autore principale non sia trovato. Il quale metodo, a dir vero, ove non lo corregga nella pratica la lealtà scrupolosa degli scrittori, non ci sembra il più esemplare di tutti perchè obbliga lo stampatore alla denunzia, ovvero costringe la legge all'inquisizione.

Ora da tutti questi svariati sistemi una cosa principalmente appare manifesta unanimemente, che tutte le legislazioni hanno richiesta una responsabilità soda e, se non sempre moralmente vera, in ogni caso economicamente valevole. Alcuna potrà essersi ingannata o aver scambiate ingiustamente le parti principali colle accessorie, ma nessuna s'è affidata alla larva impalpabile ed al burlevole artificio a cui s'afferra la nostra legge.

[1] *Slander and Libel,* pag. 107, § 123.
[2] Idem, pag. 108, § 124.

Non credasi per altro che nessuna di queste forestiere legislazioni ci abbia sedotto. Possiamo impararci di molte cose; ma, ultimi venuti, siamo in dovere di correggere anche l'opera degli altri, e far meglio.

Superfluo il dire che rifiutiamo qualsiasi regime fondato sulla cauzione. Il giorno non mai venturo in cui daremo il nostro voto ad una legge contro la libertà della stampa lo potremo accettare. La cauzione per noi è anzi la più esosa tra tutte le leggi preventive perchè incatena al monopolio della ricchezza il diritto dell'intelligenza, e schiaccia sotto l'insolente concorrenza de' più ricchi il diritto alla parola de' più poveri.

E nemmeno al concetto della responsabilità principale dello stampatore cercato da taluno in una legge svizzera [1] possiamo associarci. Lo stampatore non ispira, non pensa, non scrive, non manipola il giornale; non può nè sorvegliarlo, nè mutarlo; non può in verun modo invadere il campo letterario e politico a' soli redattori riservato. Ma se per gravarlo d'una capricciosa responsabilità gli si volesse imporre un ufficio non suo, ecco che egli sarebbe costretto ad esercitare sul giornale una censura preventiva e quotidiana che per essere domestica non sarebbe per questo meno esosa di qualsiasi altro impedimento legale.

Infatti dal dì che lo stampatore fosse il primo ed unico responsabile, egli diverrebbe con ciò il despota d'un giornale; ogni indipendenza e dignità della stampa sparirebbe; alla voce schietta e disinteressata degli scrittori prevarrebbe il consiglio della speculazione e del guadagno, la politica dell'intelletto e del cuore sarebbe alla mercè della politica quattrinaja e mercantile d'un uomo d'affari; e il paese non sarebbe più sicuro di leggere una libera parola che non fosse stata calcolata alla stregua del numero degli associati e del valore degli introiti. La responsabilità dello stampatore infine annienterebbe quel resto di responsabilità morale che anche col sistema del *nostro gerente* sopravvive negli scrittori. Oggi l'*uomo di paglia,* innocuo, ignaro, impotente li maschera; domani l'*uomo della borsa* che sa, può, vuole, stipendia, li farebbe interamente sparire. Lo stampatore può essere,

[1] La legge ginevrina regola l'esercizio dell'arte tipografica e accorda piena libertà allo stampatore. Ma in apposito articolo prescrive che pel fatto materiale della stampa non possa essere riconvenuto, a meno che non risulti dalle circostanze che egli abbia agito *con intenzione criminosa.*

Tuttavia se l'autore o l'editore d'un libello o scritto calunnioso sono sconosciuti o irreperibili, lo stampatore risponde.

Ma qui, come si vede, lo stampatore ha la responsabilità secondaria e condizionata d'un complice.

come dimostreremo, il partecipe d'un'altra responsabilità, ma non mai il responsabile principale.

Ma nè tampoco il sistema belga, che pur sappiamo da molti encomiato, ci innamora. Per esso non è ben precisata la responsabilità sempre incerta ed errante dall'autore ignoto, allo stampatore ed editore noti. Che se arriva il giorno in cui codesta responsabilità si arresta e si concreta sopra un capo, anche allora rischia di cadere in fallo e di punire a torto. Infatti o la legge perviene a scoprire l'autore dello scritto, il quale non va confuso necessariamente col direttore del giornale, e allora tutti gli inconvenienti che vediamo derivare dal sistema della firma degli articoli, risorgono. Si punisce, in altri termini, l'autore d'uno scritto, non il pubblicatore dello stampato, nè colui che, avendo assentito alla stampa potendo vietarla, è davvero il reo principale.

Ovvero scomparso l'autore, ricade tutta sullo stampatore, cioè su colui che non può esercitare sul giornale che una vigilanza limitata e subordinata alla persona che ne è il direttore o redattore o capo letterario e politico e allora si ripiomba nella opposta ingiustizia di rivolgere l'azione principale della legge contro le persone che ebbero nel reato soltanto una parte accessoria, vale a dire punire della maggior pena il complice e lasciar impunito l'agente principale.

Da tutto questo appare che ogni finzione è sempre piena di nebbia, di oscurità e di errore e che ogni sforzo per creare d'un *fiat* le persone responsabili d'una pubblicazione periodica è vano se non è preceduto da un criterio ben ponderato ed analizzato dell'azione della quale devesi rispondere.

Qual'è in un giornale la persona che lo scrive in parte, e lo compila e ne sorveglia la compilazione, investita della facoltà di criticare, correggere e mutilare, rifiutare gli scritti dei collaboratori, scegliere le notizie, prescriverne le norme, imprimergli la forma, il concetto, il colorito, l'armonia del tutto?

È, fuori di dubbio, quella persona che il partito o l'associazione proprietari del giornale od un editore qualsiasi elessero a loro rappresentante fiduciario, ed hanno posta a capo della redazione letteraria politica o insomma della direzione morale del giornale. Che se in qualche caso ella riunisse in sè anche la qualità di proprietario, nulla di meglio. Questo duplice carattere anzichè affievolire accresce la sua personalità e rassoda il fondamento della sua responsabilità.

E questa persona infine deve necessariamente possedere od aver riputazione di possedere tutti i requisiti del suo ufficio, onestà, cultura, carattere; deve almeno apparire uomo di non comune levatura

e di qualche decoro sociale. Altrimenti, nè sarebbe posto alla direzione d'un giornale, nè la conserverebbe.

Ora questi è il solo vero effettivo gerente responsabile; risponde perchè sa, perchè fa, perchè ha obbligo di sapere e arbitrio di operare. Questi è, se così fosse lecito esprimersi, l'anima del giornale stesso. Però lui solo o per primo ricerca la pubblica indagine, lui per primo conosce la coscienza del Tribunale, lui solo deve ricercare la legge.

Nè il trovarlo è difficil cosa. Basta che la legge stessa lo imponga tra le condizioni prescritte alle pubblicazioni del giornale. E non tema di frodi: un altro articolo, come l'undicesimo della legge belga, potrà sempre prescrivere che i giudici esaminino « se la persona presentata come responsabile e autrice del reato lo è realmente. » Quando siano richieste alla persona dichiaratasi « direttore responsabile » le prove dell'esser suo, o dessa le può fornire e nulla più; o non lo può, e ai giudici non mancheranno criterii morali che meglio d'ogni preveggenza di legge serviranno loro di scorta.[1]

E una volta accertata la identità, non vi sarà più sanzione di legge che cada in fallo. Si avrà un reo e non si colpirà un innocente. La pena corporale sortirà il suo effetto, ed anche lieve, parrà dura ad un uomo per la sua posizione sociale e personale avvezza agli agi, al rispetto, alla libertà. Alla pena pecuniaria il pudore stesso impedirà di opporre una mentita eccezione di impotenza, e la legge sarà sempre certa di riscuotere le ammende inflitte, insolute le quali, s'aggraverebbero le giornate di carcere. Fingasi il caso d'uno di que' giornali che hanno quasi per vanto insultare la legge; fingasi il caso d'un giornale libellista e si immagini il suo Direttore condannato a due o tre processi per anno, e si dica se la stampa perniciosa potrà avere ancora tanta lena di scorazzare e braveggiare a sua posta.

Tuttavia il Direttore non è il solo responsabile, ne conveniamo. Vi sono quelli che lo stipendiano, l'aiutano, lo sostentano; vi è il tipografo, vi è l'editore che gli prestano la stamperia e la pubblicità. Costoro son gente che debbono sapere quel che si fanno, che ponno conoscere le prescrizioni della legge che l'hanno certamente consultata prima di associarsi alla delicata opera d'una pubblicazione periodica. Essi non sono gli agenti principali; ma sono certamente i complici. Essi dunque sussidiariamente rispondano. Rispondano quando il direttore o agente principale per qualche via si sottragga alla pena, rispon-

[1] La dichiarazione anticipata voluta dal Crivellari degli studi fatti, oltre che inquisitoria, è impossibile ad ottenersi e non può fare criterio. Di giornalisti che non hanno studiato in nessuna scuola ne sono piene le fosse.

dano quand'egli allegando povertà non possa soddisfare alle pene nummarie dalle leggi prescritte. Perciò la legge dovrà badare a esigere una dichiarazione la quale indichi il proprietario della stamperia e del giornale. Sia questi o lo stampatore, o l'editore o il direttore del giornale medesimo, o in fine qualsivoglia altra persona, agente in nome proprio, o rappresenti una Società anonima, la legge potrà accettarli. E sarà cura il proporzionare con equità le pene agli agenti principali ed ai secondarii e rendere manifesto che non sarà posta confisca alcuna sulla stamperia od altri oggetti appartenenti al giornale se non quando il suo direttore abbia allegato la eccezione d'insolvibilità.

A tale sistema noi non sapremmo per ora scorgere eccezioni da quelle infuori che potessero accampare le pretese d'una stampa sfrenata o la triste ostinazione in una finzione che rivolta il senso comune, offende la giustizia e rende illusoria ogni sanzione penale.

Ma questo solo, ripetiamolo, è il capitale e organico difetto della legge nostra e noi crediamo averne additato il rimedio. Esso non consiste in alcun vincolo colla libertà, in nessun aggravamento di pena, in nessuna violazione di diritto, in nessuna ferità di giudizio: esso non fa che confermare i principii del diritto naturale e delle leggi scritte, i quali insegnano che « ognuno è responsabile delle proprie azioni », e non crediamo che alcun cultore della giustizia possa trovare a ridirvi.

All'opposto ogni altra manomissione nella legge sarebbe o sterile o fatale. Ogni tentativo di prevenzione, ogni incrudimento di repressione sarebbe respinto dai non pochi amici della libertà, e susciterebbe da un capo all'altro del paese un vespajo impacificabile di proteste, di conflitti e di rivolte.[1]

[1] Inutile il dire che anche ogni interpretazione eccessiva ed arbitraria della legge presente sarebbe altrettanto esiziale e condannabile. Serbiamo, con vivo rammarico la memoria degli arresti preventivi de' redattori d'un giornale di Parma *prevenuti* di reati di stampa, nell'occasione de' tumulti di quella città contro la imposta sul macinato. Erano, fu detto, giorni eccezionali, giorni di sommossa; il Governo si difese, il Parlamento assolse; ma la stampa ne fu ferita sul vivo. E a Dio non piaccia che il triste esempio si rinnovi mai; altrimenti, comprenderemmo che uno scrittore, minacciato da una violenza in onta alla legge, rispondesse come il più grande de' giornalisti di Francia a Casimiro Périer. « Pourquoi un de ces écrivains devenus » l'objet des haines du juste-milieu, ne se rencontrerait-il pas qui, pénétré » de son droit, opposerait la force à la force et se dévouerait aux chances » d'une lutte inégale? Eh bien, il y en a dans la presse périodique de ces » hommes qu'on ne provoque pas impunément, et qui certes ne seraient pas » emportés vivants à Sainte Pélagie s'ils avaient juré de ne pas laisser violer » en eux la majesté de la loi. »

Il primo frutto d' una legge illiberale sulla stampa sarebbe certamente questo: inviperirebbe i partiti, darebbe ansa alle sètte, toglierebbe fede alla costituzione e dalle ceneri semispente della libera stampa desterebbe il fuoco insidioso e sotterraneo della stampa clandestina che finirebbe il regno dell' opinione e il governo della ragione.

Ma sarà egli mestieri ridirlo? Ogni saviezza e prudenza legislativa è vana, ogni voce di autorità legittima è inascoltata se a moderare, a dirigere, a scortare codesta formidabile macchina di guerra non si desta spontanea e concorde la sovranità della pubblica opinione. Essa sola, meglio de' processi, meglio delle condanne, meglio delle repressioni può far giustizia d' una stampa corrotta o corruttrice che si nutrica di scandali, di oltraggi, di discordie, tradisce infine colla sua licenza la libertà medesima; essa sola con un solo decreto del suo disprezzo condannarla a un bando perpetuo e ad un illacrimabile obblio.

Allora, ma allora soltanto, cessato il terrore bianco de' libelli, potrà sorgere libera, franca, cordiale la discussione delle idee che ammaestra, vivifica, rigenera; allora, ma allora soltanto, ogni giornalista che non abbia patteggiato con nessuna tirannia nè dell' imo nè dell' alto, che non abbia adulato alcun errore, nemmeno quello de' proprj amici; che non abbia intriso la penna nell' odio e nella calunnia, e, come lo scrittore di Leopardi, « si sia sentito nell' animo di operare taluna delle grandi cose che ha scritte » potrà senza jattanza e senza pericolo posare come Armando Carrel la sua spada sullo scrittojo, e dire alle eventuali arroganze del Potere: « vi sfido. »

G. Guerzoni.

---

# I FILOSOFI ITALIANI DEL SECOLO XIX.

ESSAI SUR LA PHILOSOPHIE EN ITALIE AU XIX^me SIÈCLE, PAR LOUIS FERRI.

(Paris.)

## I.

La filosofia italiana del nostro secolo domandava una storia. Qualunque sia il valore scientifico di tante speculazioni, pur siccome si consociano ai più grandi problemi del mondo moderno, e scossero la coscienza sonnolenta d'un popolo, fa duopo cercarne le ragioni storiche, comprendere, se è possibile, le cause per cui tanto sforzo d'ingegni e tanto duellare di sillogizzanti, sieno riusciti ad una sterilità così pronta, e perchè questi sistemi filosofici siensi miseramente scomposti ai primi contatti delle scienze critiche.

La storia di questi sistemi, se fatta colle debite norme, può gittar molto lume sulla natura del moto filosofico, e rivelarci le cause per cui non ebbe efficacia durevole nelle menti: giacchè la storia è sempre fruttuosa, anche quando svela le miserie dello spirito umano; e se il nostro orgoglio d'uomini si sente offeso di uno spettacolo che accusa la nostra insufficenza, se questa Penelope umana così facile a disfare di notte la tela fabbricata nel giorno, può far sorridere chi non guarda che a sommo delle cose, si culla tra il sì e il no sorridendo ad entrambi, e passa spensierato davanti all'enigma che ci si pianta sulla via faticosa della ragione; il critico invece che sa che dentro ai fenomeni umani s'annida una idea che li determina, li esprime, e, a dir così, li organizza; e che un'arcana ragione governa le cose, se anche sfugga alle investigazioni dell'umano sapere, cerca

nei fatti stessi le cause che gli hanno generati; per ciò siccome la filosofia italiana del nostro secolo non è un fenomeno campato in aria, e reciso da quell'immensa cospirazione scientifica che da tre secoli si vien facendo nell'Europa, ma s'addentella intimamente in tutti i grandi fatti sociali del nostro tempo, e si generò dagli stessi bisogni dello spirito umano, così la storia di questo periodo filosofico si può chiamar la preparazione del nostro rinnovamento.

L'egregio professore Ferri fu il primo che col suo *Saggio sulla filosofia italiana del secolo decimonono* abbia tentato di esporne la storia. Un'opera siffatta non deve sfuggire alla critica, e per l'indole dei problemi che tocca, e le congiunture che tiene col nostro rinnovamento civile, si raccomanda alla meditazione di tutti coloro che non si disavvezzarono ancora dalle gravi indagini sull'umano destino, e, in questa ecclissi ignobile di materia, non si rassegnano così di lieve a rompere fede a quello spirito che, comunque si voglia comprendere e qualunque ne sia la sua origine, è il principe delle cose e fattore unico del progresso umano. Esaminiamo dunque quest'opera, vediamo con quali intendimenti l'Autore l'abbia composta, ed a quali conseguenze sia venuto.

Il professore Ferri non ha bisogno, nè vuol certo le facili lodi che si dispensano pietosamente agli scrittoruzzi ancor gracili alla rude palestra del pensiero; egli è un abile pentatlo a cui non talentano le carole: ei chiede una critica seria, nè molle troppo a' sentimenti che non toccano la scienza: quindi severa, franca e devota più alla verità che agli uomini; e il suo libro è tale che veramente la merita. Io non appartengo, per l'indole dei miei studj e il diverso metodo adoperato nella ricerca delle cose, alla sua scuola, anzi dichiaro aperto che non credo all'efficacia di nessun sistema, e che mi sembra inevitabile, come dirò più sotto, una profonda rinnovazione negli studj filosofici, che li sottragga finalmente alla sterile rigidità delle formule astratte, e li rigeneri nella viva e potente circolazione delle scienze fisiche e storiche. Pur lungamente devoto alla metafisica, anche dopo il divorzio che ho fatto da lei, non le serbo rancore: giacchè in quella operosa agonia del pensiero che mi fe sudare per tanti anni nella tetra officina dei sistemi da cui sono uscito per sempre, acquistai quei virili abiti, quella tenace inquietudine, quell'amore indomabile di libertà, che m'ha sorretto nel pellegrinaggio doloroso del vero. Non sono dunque odiatore della filosofia, ma avversario one-

sto di quelle speculazioni, che non conducono a nessuna scoperta, non iscoprono nessuna legge, e stancano a lungo andare lo spirito in un travaglio che par gigantesco, ma è vuoto.

## II.

Prima di tutto la filosofia italiana del secolo decimonono è un fatto complesso, nè si possono così di lieve discernere i molteplici coefficenti che cospirarono a produrlo: per cui allo storico di questo periodo conviene investigare per tutti gli aspetti il fenomeno, mostrarne la sua genesi storica, risalendo a quelle cagioni prime che gli hanno dato quell'atteggiamento speciale: quindi è mestieri d'un ingegno critico esercitato e maturo, d'una libertà di indagini che non si pieghi a nessun pregiudizio, d'un'erudizione vasta e sicura, d'un'arte fina nel coordinare idealmente la materia; poichè non basta in questi argomenti esporre i fatti ed aggiungere in un modo meccanico capitoli a capitoli; bisogna che v'abbia un legame organico tra le varie parti che si narrano, e ciascuna risponda all'altra per modo che il libro, a dir così, cresca nel pensiero medesimo che lo informa.

Il Ferri ha ingegno acuto, erudito, esperto nei sistemi filosofici; la sua erudizione in gran parte non gli viene di seconda mano, ma è frutto di letture assidue e meditate. I filosofi che espone e che giudica, li ha letti, le loro dottrine ventilate a lungo con esame severo; possede una pacatezza di giudizio che lo toglie alle fastidiose polemiche di sètta e gli concede una larga analisi dei varii sistemi; tu nol vedi mai, come avviene di spesso in Italia, parteggiare per un sistema che egli tenga per vero e al quale sacrifichi senza giustizia ogni altro sistema; non ha quindi nessuno di quei difetti inevitabili del dommatismo, che avvolto in una specie di infallibilità filosofica condanna fieramente le dottrine che vi si oppongono: egli appartiene alla scuola ecletica, ma senza le rigide intolleranze francesi, studia come da una sommità serena il vario avvicendarsi dei sistemi, li espone con lucidezza mirabile, e tu leggi il suo libro senza stancarti, malgrado la secchezza della materia, e lo spettacolo di queste discordie del pensiero speculativo che par destinato a logorarsi nel nulla. Egli s'accosta all'idealismo temperato ed ha una certa

flessibilità che lo accorda a tutte le esigenze del sapere moderno senza rompere con le sue opinioni filosofiche; per ciò ti riesce uno storico imparziale, e se qualche volta tradisce la tenerezza per qualche filosofo, nol fa mai a scapito del vero. Espone con diligenza direi quasi amorosa le teorie del Rosmini, del Gioberti, del Mamiani, i tre maggiori filosofi d'Italia, e tutti e tre, benchè in grado diverso, cooperatori del nostro risorgimento. Anche l'hegelismo italiano vi è esposto con esatta conoscenza di dottrina; così che questo libro, come primo saggio di storia filosofica, onora i nostri studj e rivela nell'Autore uno degli ingegni più colti della Penisola.

Ma in quest'opera del Ferri, se mal non m'appongo, si trovano alcuni vizi che in parte dipendono dai sistemi che espone, e in parte dal modo con cui li espone. Leggendo questa sua storia filosofica t'accorgi che manca di *unità*, in questo senso, che nei diversi sistemi tu non vedi quel nesso reciproco che li tiene e quella logica interna e necessaria che li genera uno dall'altro; per cui l'esposizione ti riesce più sporadica, se m'è lecito dir così, che organica; nè questo è colpa del Ferri, ma piuttosto vizio inerente alla materia stessa che ci narra; giacchè la filosofia italiana di questo secolo non costituisce un sistema organico che si risponda nelle varie sue parti, ma è piuttosto una sovrapposizione di sistemi che vengono l'uno dopo l'altro, come quei depositi di terreni che si addossano poco a poco negli ipogei del nostro pianeta. Nessuno sforzo d'ingegno potrebbe coordinare in un tutto questa successione di sistemi che si rivela nella filosofia italiana; tu non vedi difatti nessun legame interiore tra l'idealismo del primo periodo e l'hegelismo del secondo; fra l'Idea di Gioberti e l'Idea di Hegel c'è tutta la rivoluzione del mondo moderno, e malgrado le apparenti analogie che poterono sedurre qualche intelletto, nulla vi può essere di comune tra due sistemi di cui l'uno s'incentra nella creazione, e l'altro la nega. Questo difetto capitale della filosofia italiana, di non aver avuto un principio suo proprio che la generasse e ne svolgesse le conseguenze ultime in un tutto in cui avessero lor parte i diversi sistemi, fu causa del suo scarso valore scientifico e della poca efficacia che ebbe in Europa. Ora il Ferri, avendo fra mano una materia che si ribellava ad ogni unità, non ha potuto comporre un libro in cui si vedessero i diversi sistemi generarsi l'uno dall'altro per l'interiore virtualità d'una logica ideale, come i sistemi tedeschi da Kant ad Hegel; ma invece li ha esposti l'un dopo l'altro con

nessun altro vincolo che quello del tempo in cui apparvero. Egli s'adopera invano a coordinare questa materia sporadica, a fondere insieme le dottrine filosofiche che egli espone, e a ritrovare, se fosse possibile, la legge storica di questa filosofia italiana: non vi riesce: e quella che ei crede essere una legge storica, non è altro che una formula non rispondente alla vera indole del moto italiano. Diffatti quando dice che la filosofia italiana uscì dal sensismo e per una lenta graduazione di forme giunse all'idealismo, che cosa impari di nuovo con questa formula? qual processo storico ti spiega? non ci vedi altro che una conseguenza astratta dedotta da principii astratti. Queste categorie nelle quali si costringe il pensiero e per le quali si fa svolgere come per tante forme diverse che prende, non t'insegnano nulla della natura storica di quel periodo; e quando tu hai appreso che il pensiero italiano ondeggiò sempre intorno ai due poli del sensismo e dell'idealismo, avvicinandosi, dove più e dove meno, ora all'uno ora all'altro, non ti resta che un concetto mal determinato di quel periodo che narra, in cui cospirarono molte cause complesse che il Ferri non ha cercate, credendo di spiegarle tutte con quella formula.

Oltre a ciò parmi che l'egregio professore non abbia notato abbastanza il moto religioso del secolo decimonono, le sue relazioni col moto filosofico italiano, anzi colle origini stesse di quella filosofia. La connessione intima che c'è tra il problema filosofico e il problema religioso del nostro secolo, e le speciali attinenze della filosofia italiana colla scuola teologica, sono due grandi fatti che uno storico della filosofia doveva mettere in luce. Il Ferri invece, staccando del tutto la scuola teologica dalla storia della filosofia italiana, e mettendola infine del libro piuttosto come appendice che come parte necessaria della storia che narra, mostrò di non aver bene compreso il valore speciale del problema religioso in relazione al filosofico. Bisognava, a mio credere, non appiccicare in fine dell'opera, ma cominciando da una esposizione larga e accurata di quel gran moto d'idee religiose che svegliossi in Europa al principio di questo secolo, cercare le ragioni storiche di quel rinnovamento che sotto un'apparente restaurazione del passato si operava nella coscienza. Questa apparita del problema religioso sul nuovo orizzonte del nostro secolo, era già per se stessa una rivoluzione di cui oggi appena se ne manifestano gli effetti, giacchè la prima volta la critica, matura per tante scoperte nelle scienze fisiche e storiche, affermava

sicuramente se stessa, e traeva dinanzi a sè, come a giudice inappellabile, i due grandi fenomeni della storia, il religioso ed il filosofico. Da ciò l'indole speciale che presero gli studi filosofici in questo nuovo atteggiarsi dello spirito umano, che mentre per lo innanzi gli studi filosofici e religiosi erano staccati come due ordini opposti di verità, nel nostro secolo si compenetrarono insieme da parere due diverse forme d'un contenuto medesimo. Quindi i nostri pensatori italiani, qual più qual meno, si risentono tutti di questa nuova condizione di cose, e tutti nel porre il problema filosofico intendono di porre e di sciogliere il religioso. Gioberti, che meglio degli altri rappresenta la vera indole del pensiero italiano, addentellò profondamente il problema filosofico nel religioso nella sua formula ideale, che dovea contenere in se stessa il doppio aspetto del pensiero moderno, e il vincolo interno e necessario della scienza colla fede, del naturale col sovranaturale. Quella formula non regge davanti alla scienza, anzi l'assioma su cui tutta si fonda, è tutt'altro che una idea scientifica, ma tiene una speciale importanza storica come indizio del modo con che i filosofi italiani trattavano il problema religioso. Gioberti incomincia con una *Teorica del sovranaturale*, e finisce con una *Filosofia della Rivelazione;* Rosmini compone un'*Antropologia mistica* e una *Teodicea;* Mamiani, benchè con minore apparenza teologica, mantiene anch'esso l'affinità reciproca dei due problemi, e svolge, a suo modo, una *Teodicea.* Conveniva dunque tener conto di queste nuove circostanze storiche del pensiero italiano, e mettere in maggior rilievo quel problema religioso da cui è nato; anzi dirò francamente che il primo periodo della nostra filosofia non uscì mai dal giro teologico, tanto che, malgrado le frasi eretiche di cui la spruzzarono, e lo scandalo che destò per certe novità imprudenti presso alla setta ostinata degli infallibili, malgrado gli anatemi pietosamente scagliati sul loro capo, i metafisici italiani si mantennero sempre più devoti al verbo jeratico che allo scientifico, e non meritavano certo nè l'inno dei liberali, nè le maledizioni di Roma. Fu dunque il problema teologico che destò fra noi quel po' d'idee filosofiche che abbiamo agitato in questi ultimi tempi, e che determinò la vera indole della nostra filosofia, la quale credette di restaurare sulle basi antiche la scienza, spostandola dalle basi germaniche e razionali che le avea dato Kant, per tirarla dentro ai cardini della tradizione italica purgata e compiuta dalla religiosa. Chi non cerca le ragioni storiche del pensiero italiano con queste norme, corre

pericolo di non intenderne la natura; anzi io credo che il Gioberti con acutissimo ingegno avesse notato dov'era veramente il problema per un filosofo italiano, facendo della sua filosofia non tanto un sistema astratto e scientifico, quanto una specie di postulato psicologico della nostra razza. Nella formula del Gioberti, s'io non erro, s'annida piuttosto un problema di razza che un problema di scienza, ed appunto in questo trasferir che egli fece la filosofia dalle rigide infecondità dell'astrazione nel cuor medesimo delle schiatte rinnovate dal Cristianesimo, è riposta la novità e la originalità delle sue dottrine; novità che celava, a mio credere, un grave pericolo, ma che mostrava nel Gioberti un ingegno smisurato ed audace.

Difatti egli considerò il principio di creazione come qual cosa di vivo e di congenito alle razze latine trasformate dal Cristianesimo, tanto che, malgrado l'intuito dell'atto creativo che virtualmente è concreato alla ragione umana, in queste sole razze in cui si esprime e si compie l'antica rivelazione jeratica se ne trova la coscienza immediata; e credette scoprire specialmente nella famiglia italiana la più sincera rappresentante di questo principio, nel quale consisteva la salute del mondo moderno, e la restaurazione di quel ciclo ortodosso donde l'avevano sviato tre secoli di scienza ribelle. Quindi, per il Gioberti, il *Primato* italiano scaturiva da questa specie di trasmissione ereditaria del principio di creazione che noi, siccome deposito sacro, dovevamo custodire in mezzo all'eterodossia delle razze germaniche; per questo il Gioberti chiamava l'Italia la nazione principe, la gente sacerdotale; e quindi quel suo nuovo concetto del cattolicismo, il quale non essendo che la traduzione esteriore e sensata del principio ideale che racchiudeva la formula, diventava tra le sue mani un mezzo efficace al risorgimento civile d'Italia, consertandosi senza suo danno a tutte le libertà del pensiero e della coscienza. Tale era negli intendimenti del Gioberti la restaurazione della filosofia e della religione italiana, le quali non essendo che due aspetti diversi d'un principio medesimo, cioè quello di creazione, e questo compenetrandosi intimamente col genio della nostra razza, faceva dell'Italia come un'arca di salute nel naufragio dei popoli d'occidente. Tenuto in fatti per vero che l'Italia fosse destinata a propagare nel mondo moderno il principio di creazione, come le razze semitiche erano destinate a propagarlo nell'antico, ognun vede che il primato italiano sarebbe stato incontestabile, il cattolicismo civile sarebbe dive-

nuto fattore di libertà, e la scienza moderna non avrebbe potuto staccarsi dalla religione, poichè tanto l'una quanto l'altra avrebbero lavorato sul medesimo fondo ideale. Ma pur troppo questa ipotesi pontava tutta sopra una base assai fragile; quel principio ci rimenava con altra forma al vecchio contenuto della scolastica, e contro di esso cospiravano tutte le scoperte della scienza moderna. La creazione, intesa nel suo rigido senso ortodosso, individuata in un Essere che dà vita e legge all'esistenze uscite dal nulla, è uno di quei miti filosofici che restano ancora impigliati nella scienza, come quelli organi già spenti ed inutili che rimangono impressi nel corpo di certi animali: la salute dello spirito umano è riposta nello staccarsi da questo mito come nocivo al suo pieno sviluppo ideale, e ripugnante a quella viva flessibilità delle razze indo-europee che concepirono il mondo in un modo diverso, e sentirono più profondamente l'immanenza, la necessità, l'unità nella vita degli esseri. Gioberti adunque, malgrado gli sforzi del suo ingegno e della sua facondia, ostinandosi in un principio che è piuttosto semitico che ariano, più teologico che filosofico, non potè restaurare nè il primato italiano, nè la salute della scienza, nè il cattolicismo ideale, mentre da una parte l'immobilità del dogma che sdegnava ogni contatto colla ragione, dall'altra la moltiplicità progressiva delle scienze fisiche e storiche che uscivano dagli antichi gironi della teologia, formavano un nodo che si poteva recidere ma non sciogliere. Quindi quelle contraddizioni frequenti, quella pugna intestina di idee che rivelavano in lui una mente ancora incerta e perplessa, quegli ardimenti subiti che radevano il razionalismo i cui germi si trovano pur nelle prime sue opere; quindi quella rivoluzione che più tardi si operò nella sua mente, la quale, rimovendolo sempre più dall'idea di creazione, lo avvicinava senza accorgersene al panteismo alemanno; da ciò tu hai un secondo Gioberti che è in lotta col primo, l'audace razionalista che disfà poco a poco l'opera dell'antico cattolico, e il *Rinnovamento* e la *Filosofia* della *Rivelazione* che vengono in gran parte a contraddire la *Teorica del sovranaturale*, l'*Introduzione* e *il Primato*. Un pensatore così acuto come il Ferri, poteva dar più rilievo a questa grande figura del nostro risorgimento e mostrarci l'indole direi quasi etnologica della formula giobertiana, la compenetrazione reciproca dei due elementi filosofico e religioso nel suo sistema, il dissidio inevitabile che ne dovea scaturire, l'impotenza scientifica di questo sforzo, e la ne-

cessità del dover riprendere il problema italiano con altri intendimenti, che riuscirono a tor via quel principio medesimo che egli aveva con tanto ingegno e con tanta eloquenza difeso. Allora si sarebbe spiegato meglio un fenomeno che parve strano, cioè come mai nel secolo decimonono dopo tante rivoluzioni del pensiero e della coscienza, un uomo abbia potuto scuotere con una formula che farebbe sorrider la scienza un popolo intero, e destar tanto folle entusiasmo da far credere ai nipoti di Dante, di Bruno, di Macchiavelli, di Alfieri che la salute d'Italia dovrebbe venire dalla Roma papale, e che il cattolicismo serbava il germe d'un rinnovamento europeo! Gioberti ci ha scossi tutti perchè ha saputo fare d'un problema astratto un problema di razza, perchè rimescolò con superba compiacenza il vecchio sangue pelasgico, facendo circolare nelle vene esauste d'un popolo una specie di vita postuma: ma fu breve quell'eccitamento, sbollì quell'entusiasmo, svanirono quelle speranze, e dalla sommità sognata del nostro primato siamo discesi alla coscienza della nostra miseria, che ci parve più grande perchè prima l'aveva addobbata cogli avanzi della porpora antica.

Per ciò che tocca il secondo periodo della filosofia italiana, cioè l'introduzione dell'hegelismo, il Ferri lo giudica con una severa imparzialità, e senza mostrarsene amico non disconosce il grande e il nuovo di quel gigantesco sistema in cui la metafisica si corona e si uccide. Tuttavia non mi parve abbastanza avvertito il dissidio di questa filosofia novella coll'antica, anzi mi sembra che il Ferri riconosca una certa parentela tra l'idealismo italiano e l'hegeliano. Non si vuol negare che il sistema di Hegel penetrando in Italia abbia, per dir così, rotto il vecchio stampo della nostra filosofia, e svezzando le menti dalle abitudini troppo cattoliche abbia eccitato una famiglia di pensatori liberi e arditi fra cui Vera, Spaventa, Fiorentino: non si vuol negare, e fu certo un gran bene: anzi siccome questo sistema, malgrado il metodo astratto e il dommatismo arbitrario delle formule, è ricco di feconde divinazioni che penetrarono oggimai nel pensiero moderno, ed hanno cangiato il concetto del mondo e di Dio, così io non dubito di riconoscere nella scuola hegeliana d'Italia un vero progresso, e un'addentellato ad una critica della storia. Ma convien persuadersene che l'hegelismo è uscito dalla razza germanica, come il portato di una lunga gestazione di secoli che lo prepararono, ed esprime in se medesimo quanto v'ha di più vivo e di più profondo nella coscienza germanica; quindi si trova essere al

polo opposto della nostra filosofia; il che è tanto vero che i filosofi italiani i quali costituiscono la scuola nazionale, e rimasero più o meno fedeli alla tradizione cattolica, sono avversari di Hegel, e tentano di spiegare in modo diverso da quel filosofo il concetto del mondo e di Dio; e quando Vera difendendo il maestro ti snuda le contraddizioni e gli assurdi di quella dualità arbitraria che lo spiritualismo ortodosso dei filosofi italiani attribuisce alle cose dietro il concetto di creazione, io non so dargli torto. La creazione *ex nihilo* è un assurdo in faccia alla scienza, e coloro che per salvar il principio pericolante cercano come Mamiani, per esempio, d'introdurvi un elemento fatale e necessario, la distruggono senza salvarla: il Ferri che, rispondendo a Vera, gli accorda l'assurdo della creazione libera, non si accorge che con una creazione necessaria, immanente ed eterna, ruina da capo a fondo l'edificio dello spiritualismo cattolico, e che i concetti di libertà, di contingenza, di personalità, di finito e di infinito ricevono un contenuto ideale diverso dal primo, e che dando ragione su questo punto agli hegeliani, egli dichiara come un tentativo fallito i sistemi di quei filosofi che egli difende.

Avrei qualche dubbio da mettere innanzi al professore Ferri per ciò che tocca la scuola che egli chiama degli scettici in Italia, e che, venuta dopo che il dogmatismo ontologico avea fatto mala prova di sè, aperse un moto di idee ardite che meritava di esser meglio compreso; tanto più che lo scetticismo, intendo dire lo scientifico non il volgare, è tutt'altro che un fenomeno arbitrario, indizio di spossatezza intellettuale e frutto di menti malate e frivole che si pompeggiano nelle contraddizioni dei sistemi e degli uomini, e contemplano indifferenti le cose umane come uno spettacolo mostruoso che tien viva la loro curiosità. Lo stato scettico del secolo decimonono s'attiene invece a cause storiche molto complesse, e rivela un dei più grandi rinnovamenti del pensiero moderno. Diffatti la critica scettica non nega il vero, ma l'assoluto nel vero, e quindi nega ogni dogmatismo religioso o filosofico; per ciò tutti coloro che stimano dopo Kant impossibile una restaurazione dell'assoluto, sono scettici, qualunque sia il modo diverso che tengono nel concetto delle cose. Ora io credo che questo scetticismo sia come il ventilabro dello spirito umano che spurga la mal'aria dei sistemi che lo hanno impaludato fin qui miseramente; non avesse fatto altro che spazzar via quel tanto ingombro dogmatico che pesa sulle menti moderne, avrebbe fatto anche troppo per essere benedetto dalla scienza.

Per questo rispetto Ausonio Franchi è benemerito della filosofia italiana, nè si poteva con logica più vigorosa e con lucidezza maggiore disfare il vecchio edificio ontologico delle nostre scuole; le sue lettere al Bertini sono stupende di dialettica, nè fu scarso il frutto che trassero da quella lettura le giovani intelligenze italiane, che cercavano ancora inquiete e perplesse il problema della vita. Il Ferri si maraviglia che nessuno abbia risposto a quel libro; io direi che non hanno risposto perchè non potevano, tanta è la evidenza in cui mise le contradizioni e gli assurdi della scuola ontologica. Già prima di Ausonio Franchi, Giuseppe Ferrari aveva dimostrato l'impotenza del dogmatismo a risolvere il problema delle cose, snudando con una crudezza di analisi che sembrò troppo audace le contradittorie intestine dell'umano pensiero: e questi due scettici spezzarono con animosa concordia il circolo dell'ortodossia metafisica. Ma, se ho a dirne quel che ne penso, nessuno di essi possiede quel vero genio critico che sa compenetrarsi nei fenomeni; sono ambedue troppo astratti; il Ferrari s'aggira sovente in un'orbita di paradossi nebbiosi, tra cui brilla qualche lampo di genio; è sistematico troppo, e sacrifica ad alcune sue formule preconcette la ricca complessità dei fenomeni; nè ti risuscita la vita della storia che tra le sue mani si trasforma in una specie di geometria di forze e di forme rigidamente costrette e obbedienti alla fatalità che le preme. Ausonio Franchi, acuto e vigoroso nell'abbattere, non sa slegarsi dall'astratto, e dopo di aver tolto di mezzo l'assoluto ontologico, egli ti parla d'un pensiero che ha leggi ed organismo da sè. Per cui la scuola scettica impigliatasi troppo nella psicologia e poco nella critica, si trova essere del pari nemica della metafisica e del positivismo. Questa natura speciale dello scetticismo italiano, che da una parte si stacca dall'assoluto e dall'altra non sa trasformarsi nel critico, bisognava a mio credere che fosse da Ferri meglio studiata: allora avrebbe anche meglio esposto il nuovo positivismo italiano iniziato dal professore Villari con quella sapiente arditezza che lo fa meglio efficace. Qui il Ferri doveva esporci le ragioni storiche di questo positivismo che turba i sonni alla metafisica, e contro cui vociano in coro i vecchi ed i nuovi sillogizzanti, descrivere a larghi tratti lo stato generale degli spiriti, segnando acutamente in questa confusa discordia di metodi la nuova corrente per cui si mette lo spirito umano, scernere quello che è caduto e che nessuna forza può restaurare, da quello che può cangiarsi senza perire, liberando il pensiero umano da tutti que-

gli ingombri che lo rendono incapace di nuove rinascite. A dir breve, uno storico della filosofia italiana del nostro secolo doveva proporsi questi problemi da sciogliere: il pensiero filosofico è destinato a trasformarsi e ad uscire in certo modo dal vecchio contenuto? qual'è l'avvenire della filosofia italiana, e a quali condizioni lo avrà? come s'è fatta la *critica della ragion pura*, si dovrebbe tentare la *critica della ragione storica?* questo *a priori*, come lo chiamano, dello spirito umano sarebbe forse un'illusione psicologica che converte in una specie stabile ed intera il successivo e lento formarsi dello spirito stesso?

## III.

Se il Ferri si fosse posti questi problemi che cominciano a presentirsi dalla scienza moderna, avrebbe meglio provveduto all'utilità del suo diligente lavoro, dandogli quel pregio veramente critico che taluno forse sarebbe indotto a non concedergli, ed avrebbe anche meglio giudicato la natura e gli effetti della filosofia italiana. Pur troppo benchè sia doloroso a confessarcelo, non è men vero che tutto questo moto di studii filosofici riuscì sterile per la scienza, quegli ingegni che vi s'affaticarono intorno, si sono consumati in un travaglio senza costrutto; quel tanto duellare di sistemi, quell'armeggio fastidioso di sillogismi, quello sciame di vane ipotesi

Nate al mattino, e al vespero già vecchie;

quelle formule audaci colle quali si credeva di dar leggi alla scienza, quella mediocrità di speculanti che pullulava a piè dei grandi intelletti e vociava dalle cattedre sull'*Ente possibile*, sull'*atto creativo*, sull'*intuito*, sull'*assoluto*, coprendo con vocaboli sonori una misera ignoranza; quei miti dell'astrazione che ci rimangono aderenti alla mente come polipi allo scoglio, dai quali i più non sanno spiccarsene ancora e gli usciti di fresco ne portano, a dir quasi, uno strascico che gli accusa da lungi; quella povertà lagrimabile di coltura scientifica, e quell'orgoglio fatuo con che i più guardano i cercatori dei fatti storici credendosi avere in mano la chiave privilegiata del vero; quell'eterna impotenza che ci soffoca nelle categorie della logica e ci toglie di respirare più liberamente nell'anima della storia, tutto ciò è retaggio deplo-

rabile di queste scuole in cui s'è impaludato per tanti anni l'ingegno italiano. La nostra salute non si può riacquistare che ad un patto, cioè di rompere per sempre le maglie insidiose che lo hanno irretito sin qui: bisogna uscir dall'astratto ed entrar nello storico, poichè il pensiero non ha indole astratta ma storica, cioè non sorge intero ed istantaneo, quasi specie stabile campata dentro di noi e coesistente al nostro organismo, il pensiero si fa poco a poco in nuovi *centri organici* come li chiama Claudio Bernard, si svolge con nuove capacità, riceve in se stesso novelli stati, e si forma diversamente secondo il diverso atteggiarsi della storia che è la sua vera matrice e il fecondo ricettacolo della vita molteplice ch'egli prende secondo i luoghi, i tempi, le razze. Fino a che dunque non si trasformi la filosofia in una critica della storia; fino a che si cercheranno le leggi delle cose nella presunta unità del pensiero, sarà sempre un travaglio nel vuoto; s'aggiungeranno sistemi a sistemi, ma non si fonderà nulla di veramente scientifico. Cotesto *a priori* di cui tanto si parla, se fosse meglio studiato, si risolverebbe in una serie di momenti storici che noi per mezzo dell'astrazione raccogliamo in una falsa unità: e se le scienze moderne si sono tutte staccate dalla metafisica, se malgrado gli sforzi postumi di certe scuole che vorrebbero introdurla nelle scienze positive, tutti la sdegnano, o al più le concedono con una ironia mal dissimulata il paese nebbioso delle ipotesi, ciò vuol dire che il nostro secolo ha compreso finalmente non esservi che due modi del reale, la natura e la storia, che le leggi fisiche e storiche non escono che dall'investigazione comparata dei fenomeni, e che lo spirito umano è un fenomeno anch'esso, il più grande, il più misterioso, se vuolsi, ma non altro che un fenomeno le cui leggi non si possono scoprire se non cercando i diversi momenti della sua vita storica. Quindi la necessità di una trasformazione degli studi filosofici, e la morte inevitabile della vecchia metafisica. I problemi delle cose non si sciolgono più con sillogismi, ma provando e riprovando con laboriose analisi sui fatti medesimi; il problema del pensiero si converte nel problema della vita, la psicologia nella fisiologia, l'essere in sè nelle varie forme degli esseri, l'ontologia nel diventare storico delle cose. Con ciò non si recide il pensiero, non si vietano le indagini sull'ignoto, nè si pongono confini alla scienza; lo spirito umano abbatterebbe le colonne d'Ercole che si osassero piantare dinnanzi a lui per impedirlo nel suo cammino. Ma questo pensiero non è già fatto, si fa; la scienza ideale diventa sem-

pre, perchè scaturisce da tutti i criteri della scienza positiva; salirà sempre secondo che saliranno con essa le scoperte della natura e della storia; ma non è un principio immutabile, sibbene una conseguenza mobile, perenne, progressiva che esce dalle cose. In questo modo la filosofia non costituisce una scienza che stia di per sè, ma è quasi la coscienza di tutto l'umano sapere: verbo vivente che echeggia ad ogni stagione del tempo e si move eternamente giovane per la terra.

G. Trezza.

---

# SCENE DEL VIVERE ROMANO.

## UNA CONVERSAZIONE.

Poco avanti che S. E. il Governatore di Roma per quella gran cura ch' e' si prende della pubblica salute mi costringesse, come infetto di peste italica, ad uscirmene fuor dello Stato, m'incontrai una mattina in un giovane ch' io quasi non conosceva se non quanto lo vedeva azzimato e profumato, e lo sapeva amico del Papa, dell'Italia, del Turco, d' ogni reggimento infine che avesse la cortesia di lasciare a' sudditi libertà di pomate, femmine e pasticcini. Ma egli che usava con tutti certe confidenti maniere come un amico vecchio, vedutomi di lontano mi chiamò dicendo:

— O Cesare, mi vieni avanti in buon punto. Sappi ch' è venuta a Roma la marchesa N. che mi ha chiesto di te mostrando desiderio di rivederti.

— Troppo gentile la signora marchesa. E quando si trova a casa?

— Ogni sera fa un po' di conversazione.

— E chi ci capita?

— Monsignor A, l' avvocato B, il canonico C, qualche volta Sua Eminenza....

— Ho capito. E riceve solo di sera?

— Solo di sera.

— Oh vedete! Proprio la sera ch' io son pieno di faccende.

— Eh via, datti un po' di riposo. Che studi, negromanzia? Cerchi la pietra filosofale?

— Proprio quella. Dirai dunque alla marchesa ch'io la saluto, e la prima sera che avrò un poco di libertà verrò da lei. Ma va, va, non vedi là quella donnetta? Non ti voglio romper le tue faccende. In bocca al lupo. Addio caro. —

Il valente giovine mi guardò d'un riso furbesco e via alla caccia. Io gli tenni dietro coll'occhio borbottando tra me e me — pomate, femmine e pasticcini. *Crescite et multiplicamini*, buona razza! —

Poche sere appresso ero ad un caffè dove un amico mi aveva dato la posta, e aspettando lessi l'*Unità Cattolica* da capo a piedi. Chè dovete sapere come io abbia una non so qual tenerezza per quell'ingegnoso di don Margotto. Ciascuno ha i suoi gusti: e quanto a me, se altri mi rubasse il mio con qualche bell'ingegno, confesso che sentirei una non so qual tenerezza anche pel ladro. L'articolo di quella sera era un de' più arguti e pungenti che la feconda fantasia di don Giacomo abbia mai trovati: ed io me lo figurava nel suo scrittojo, che condotto a fine l'articolo se lo rileggesse a voce alta e pavoneggiandosi dicesse: — Oh questo si ch'è un de' colpi meglio aggiustati della mia catapulta! S'io fossi ministro, e un arrogantello ardisse scrivermene contro di queste, lo manderei di tratto a babboriveggioli (è un modo che ho appreso dall'*Unità*). Quando noi eravamo *in auge*, li abbiam conciati per le feste gli scrittorelli; e la sacra memoria di Sua Maestà Ferdinando non perdonò la testa manco a una donna. Ma questi governanti d'oggidì, qui non mi sente nessuno, questi governanti non li capisco; son proprio pasta di miele, baggei che si lascerebbero scorticar quieti quieti. Ho un bel gridare che non ci si lascia libertà: mi lasciano gridar tanto che mi screditano gli articoli. Diceva bene quell'ingegnaccio di Cavour! Ma io per me, se fossi ministro, a babboriveggioli. —

Finita nel mio capo la cicalata di don Margotto, come il mio amico non veniva, accesi un altro sigaro e chiesi al garzone un altro giornale.

— *Genova* si legge. Vuole il *Somarone?* —

Alzando le spalle — portatemi il *Somarone* — risposi. — Con questo nome, che è parte d'un maligno anagramma, suole in Roma chiamarsi comunemente l'*Osservatore Romano*. Lessi anche questo non senza qualche interruzione di sbadigli, e leggendo ruminava tra me come avvenga che i difensori e gli ammiratori della Curia romana siano tanto più fervidi e dotti, quanto più lontani, e questi usino un tal'impeto d'affetti, un tal calore

d'espressioni, che in Roma i più rabbiosi fautori della Curia non possono tenersi dal riderne.

A trovarne il perchè non è mestieri molta acutezza di mente. Ma già troppo m'ero trattenuto al caffè che è la casa degli oziosi: e non sono ozioso io. Però con certe democratiche espressioni mandato il perfido amico là dove meritava, uscii fuori.

Che si fa adesso? Tornare a studio, ero stanco; andare a letto era presto: dove si va? In questi pensieri mi si riaffacciò alla mente la signora marchesa, e la sua conversazione mi solleticò l'appetito. Quel furbaccio del Desiderio, che ha quasi sempre nelle tasche una qualche maschera per tirar la volontà dalla sua, mi persuase che avendo essa richiesto di me, fosse proprio un obbligo di cortesia ch'io v'andassi. Così m'avviai pian piano verso la parte dov'essa abitava: ma poi *pensando consumai la impresa Che fu nel cominciar cotanto tosta.* — Trovarmi là in mezzo di quella gente! O piglio parte a'discorsi e, non sapendo infingermi, corro pericolo di passar dalle sale della marchesa in *domum Petri:* o starò lì tra i *personaggi che non parlano* passando da stupido, che non sarebbe il peggior de' mali; ma ci vuole anche qui tal dose di prudenza che io non sono ben sicuro non m'abbia a mancare a mezzo. Ho una faccia cosiffatta che s'io non me la vedessi allo specchio crederei che la fosse dipinta co' tre colori; tanto i clericali vi leggon sopra, ch'è d'un *libertino*, com'essi dicono; e un de' nostri valenti giudici, s'io prestassi loro un fil d'occasione, ci fonderebbe sopra tutti i *considerando* d'una sentenza che mi mandasse in galera per grazia. E poi, il Comitato nazionale? Non mi lancerà contro una scomunica maggiore? Ci vuol poco a questi lumi di luna a passar da spia. —

Con questi pensieri arrivai sotto alla casa della marchesa. Ivi bisognando risolvere, e perciò ristato un poco, era per vincerla il no; tanto che già ripigliavo la via e cercava nella tasca gli zolfanelli per accendere il sigaro che mi s'era spento. Cercai in una, in due, in tutte, e non c'erano. — Tornare a casa solo e col sigaro spento! — Questo nuovo peso caduto così improvviso nelle bilance della volontà, fece traboccarle pel sì; ed entrai nel palazzo borbottando — o critici della storia, studiate i miei zolfanelli! —

Da uno sconcio strepito che fece nel richiudersi dietro di me la portiera di cristallo che era a capo le scale, fui scosso come chi non abbia la coscienza tranquilla. — È il Comitato che mi fulmina — dissi stringendomi nelle spalle. — Ma subito ripreso

animo, — Oh, che mi fulmini a sua posta! — seguitai. — Oggi a chi non tocca scomuniche? Anco il papa l'ha scomunicato il Carducci. E se già una mi ha colto, la madia s'imbratta per un pane come per due. —

M'annunziò un servo ed entrai. La sala era mezzo scura e mi convenne aguzzare un po' gli occhi per vedere sdraiata su d'un seggiolone la pingue marchesa che m'accolse con buona cera e buone parole, e mi porse a baciar la mano. Io però, strettala leggermente, la resi vergine di baci alla sua padrona; onde un prete che le sedeva vicino aggrinzò il niffolo, scosse la testa, e colle orecchie dell'anima lo sentii barbottare: è un sanculotto. Accanto al prete sedeva sul *canapè* un canonico, accanto a questi un laico; e non c'era altri.

La marchesa con disinvoltura proseguì un discorso ch' era già in via.

— Avete sentito nulla? Dicono che già da vari giorni ve ne sia qualche caso. Se si conferma, torno via subito, chè il cholèra mi fa una paura....

— Che paura, che paura!? — disse il prete con un'aria di compassione. — Se non vi si fosse trovato rimedio, ella avrebbe ragione.

— Rimedio sicuro?

— Sicurissimo.

— E quale?

— Oh bella! E non c'è l'acqua di Sant' Ignazio?

— Muoia chi vuol morire, muoiano i frammassoni che non ci credono: io per me me ne rido.

— L'acqua di Sant'Ignazio? E dov'è? dove si piglia?

— Mandi alla sacrestia del Gesù con una bottiglia. Si gira una cannella, e ne sbocca una fontana da empirne un barile. Basta beverne un sorso per giorno e non c'è pericolo. Veda che rimedio semplice!

— Cioè, cioè — interruppe il buon canonico con una vocetta nasale — questo non basta. Bisogna prima di bere dire un'orazioncina a Sant' Ignazio, che la danno pure in sacrestia, e tre *gloria*....

— Non è vero, si dice dopo — ruppe il prete.

— A me in sacrestia hanno detto....

— In sacrestia non ne sanno nulla. Io ho parlato proprio co' padri gesuiti, co' padri, capisce? e mi hanno detto che si deve dir dopo.

— Io ripeteva quel che m' hanno detto....

— Ma le dico che si dice dopo. —

Il buon canonico, un santerello che non vedeva più là che il naso, si restrinse nelle spalle cedendo alla eloquenza prepotente del prete. A questo punto v'entrò di mezzo il laico; un governatore che al mutar di bandiera era venuto via da non so qual paese dell'antico Stato ecclesiastico; grasso, rubicondo, un di quegli uomini che sanno prendere il mondo pel suo verso.

— Ma infine — disse — volete accapigliarvi per un prima o dopo? A me pare ch'io la dicessi dopo; ma non è poi cosa tanto essenziale....

— Quando s'ha da fare una qualche cosa — riprese il prete — s'ha da far bene. Dirla prima! Oh vedete che idea! Prima l'orazione e poi bere!

— Sentiamo il signor Cesare — disse la marchesa. — Prima o dopo? —

Smarrito alla inattesa domanda, feci bocca da ridere; ma guardatomi intorno vidi tutte le faccie composte a serietà. In quell'imbarazzo fui sul punto di chiedere — debbo ridere o debbo star serio? — Ma aspettando gli altri ch'io parlassi, balbettai — veramente.... non saprei....

— Ma ella la diceva prima o dopo?

— Mentirei se dicessi di ricordarmene. Ma essendo qui chi ne è stato istruito proprio da' padri gesuiti, mi pare che la cosa non sia dubbia. Che se fosse, vi si ripara colla teoria del *tuziorismo:* prima e dopo.

— Ah, ah, così saranno tutti contenti — disse il Governatore. — E per contentare anche me, senza pregiudizio dell'acqua di Sant'Ignazio, beva ancora ogni giorno un bicchiere di vin generoso.

— Oh, a proposito, signor Governatore — disse la marchesa — l'anno passato non vi morì una nipote di cholèra?

— Eh, pur tròppo!

— E non beveva l'acqua di Sant'Ignazio?

— Certo, tutte le sere.

— Ah, ah, non può essere — gridò il prete — non può essere.

— Che non può essere? che la sia morta?

— Sì, sì, sarà morta; ma o non prendeva l'acqua o non la prendeva colle debite regole, o non è morta di cholèra. Di qui non s'esce.

— Di qui non s'esce — ripetè il canonico. —

— Quanto al prender l'acqua e colle debite regole — riprese

il Governatore — non ce n'è dubbio: la prendevamo insieme. Quanto poi alla morte, tutti i sintomi...

— Ma che vuol badare ai sintomi? Oh veda che idea! Badare a' sintomi! Quel che non può essere non può essere. M'hanno assicurato i gesuiti stessi che non s'è dato mai caso di persona che prendendo ogni giorno, s'intende colle debite regole, l'acqua di Sant'Ignazio, sia morta di cholèra. Me l'hanno assicurato proprio essi che sono in condizioni di saperlo, capite? e prima d'aprir bocca ci pensano. Oh, se badate a' sintomi, quando c'è influenza di cholèra tutte le morti si mascherano da cholèra.

— Se poi fosse una morte mascherata non saprei dirvelo — riprese il Governatore. — Ma che servono questi discorsi? Lasciamo in pace i morti. Pace a chi muore e salute a chi resta, dice il proverbio. —

Entravano intanto alcuni altri, tra'quali un avvocato ch'io non conosceva se non di veduta. Ma bastarono pochi minuti a rivelarlo tutto intero.

— Come sta la nostra cara marchesa? — disse egli guardandola con due occhietti brillanti e accostandosi la sua mano alle labbra. —

— Bene, e voi? Sedete. Parlavamo del cholèra....

— Eh, via! sarà una visita pe' liberali, speriamo.

— Siete sempre lo stesso — disse la marchesa sorridendo; e sorridendo anch'io, fui sul punto di dirgli: grazie dell'augurio, avvocato.

— Sedete qui accanto a me — disse la marchesa. — Voi mi farete il piacere di portarmi una bottiglia d'acqua di Sant'Ignazio.

— Sempre servitore della marchesa. — E postosi a sedere presso di lei presero a parlar sottovoce.

Mentre essi erano stretti a colloquio, gli altri senza un discorso comune toccavano diverse materie. — Che stagione! — I vecchi non ricordano una stagione simile. — Anche le stagioni sono mutate. Tutto, tutto è sconvolto. — E cose simili che da parecchie diecine di secoli credo si ripetano ogni stagione. Poi si passò a parlar d'arciconfraternite, di monsignori di *mantelletta*, della Congregazione delle indulgenze, di qualche principessa in *istato interessante*, di storielle e pettegolezzi di corte. Intanto entrò il marchese, una figura di bertuccione se altra ne fu mai. Io m'alzai per fargli i convenevoli, a' quali egli non corrispose se non co' gesti e con un mugolio indistinto. Gli altri, chi gli fece appena cenno di saluto, chi neppur questo. Il bertuccione andò

quieto quieto a sedersi su d'un seggiolone in un angolo quasi scuro, dove, se gli venisse sonno, potesse dormire. Io confuso, come chi s'accorga aver fatto qualche scempiaggine, tornai a sedere. Ricordai allora quel che già aveva sentito dire; che cioè la marchesa aveva gittato su di lui il pietoso mantello di Sem e Jafet, vietandogli di parlare.

Poco appresso entrò un monsignore che era stato segretario di Nunziatura; e dalla dimora in paesi stranieri aveva appreso tolleranza, disinvoltura e conoscenza degli uomini. Aveva ingegno vivace, animo nobile ed era ancora negli anni virili. Fatte le debite cerimonie, venne a me e mi strinse la mano.

— Come qui, signor Cesare?

— Son venuto a salutar la marchesa.

— Miracoli da scrivere col carbon bianco! Questo mi fa sperare ch' Ella si risolva d' uscire dalla sua solitudine.

— Grazie della sua bontà, monsignore. —

Mentre così parlavamo, entra un domestico annunziando l'arrivo di Sua Eminenza. Tutti si levano in piedi: due servitori colla torcia in mano, spalancata la porta si fermano sulla soglia, ed ecco tutto salutevole entrar Sua Eminenza ricevuto con riverenze e baciamani dal marchese e dalla marchesa, che lo conducono ad un seggiolone il più agiato e profondo che fosse in sala. L'avvocato accorse a chiedergli novella di sua preziosa salute. Era Sua Eminenza un vecchietto sottile, co' capelli bianchi, un visetto sempre ridente. Parlava poco, rideva molto, e possedeva assai di quella bontà che vive di buona concordia coll' ingegno corto e coll'ignoranza; chè non suoi meriti, ma la nobiltà de'natali l'avevano alzato all'onor della porpora. Gli amici, gli adulatori, quelli che argomentano meditazione dov' è silenzio, lo predicavano un uomo accorto: ma egli non aveva altra accortezza fuor quella della brutta donna che, sapendoselo, tien calato quanto può il velo che le nasconde la faccia.

— L' arrivo di Sua Eminenza ruppe que' separati discorsi e mise in via un ragionamento comune. Tutte le strade conducono a Roma, tutti i salmi finiscono in gloria, e tra siffatta gente ogni ragionare mette capo nella politica. Era ben naturale che si esaltasse il papa e Roma, che si vituperasse l' Italia; ma il modo mi parve strano. Il prete ci recitò, come l' avesse fatto lui, l' ultimo articolo della *Unità Cattolica;* e mentre io mi scontorceva sulla sedia nojato di quella replica non richiesta, ecco d'altra parte uscir fuori l' avvocato e vomitare un fiume d' eloquenza rubato

all' *Osservatore*.— Per tutti i diavoli! Cotesta è una guerra dichiarata alla mia pazienza! Chi m'ha tentato questa sera di leggere que' due giornali? N' ho abbastanza per dieci anni. — Tutta l'Italia piena di briganti, truffe e furti *all' ordine del giorno*, la confusione, le tasse, la tirannia, il malcontento, peggio che l'inferno; ogni cosa arrivata a quel punto dove è mestieri tornare indietro: al regno d'Italia, al gran malato tutti, come già da più anni, non concedevano se non la vita di pochi mesi. Specialmente si magnificavano le interne discordie, il partito d'azione e le mene repubblicane, e da ogni discorso traspariva il dilemma: o il governo lascia farè, e il partito repubblicano, rubatogli il freno come nel 49, ci fa la strada: o tenta un *colpo di Stato*, e tutti i partiti liberali collegati contro di lui, prepareranno colla confusione e la stanchezza la nostra vittoria. La marchesa approvava qua e là e sentenziava, il Governatore con uno sguajato epicureismo volgeva ogni cosa in ridere, il prete avea sempre l' *oggi* in bocca: e se alcuno, per esempio, nominava l'onestà, credeva dare esperimento di spirito, dimandando. – In che senso? Come s'intendeva una volta o come s' intende oggi? — Sua Eminenza poi, volgendosi qua e là, approvava con un cenno, con un sorriso, e spesso scoppiando in una convulsa risata, agitava furiosamente le gambe rosse.

Gl' interlocutori ponevano ogni studio a divertir Sua Eminenza, e beato chi potesse farlo sganasciar dalle risa.

— Ricordano — chiese l' avvocato — que' bei versi che si leggevano fuori di San Carlo al corso sulle colonne?

— Diteli, diteli — disse la marchesa — io non li conosco.

— Spero di ricordarli: eccoli:

O divo Borromeo,
Nella città de' papi
Deh fa' che il re.....
Non metta l' empio piè.
Ma fa' che tu lo scacci
Dall' usurpate terre,
E resti cogli stracci
Che non vendè Cavour.

— Ah, ah, ah! — scoppiarono d' ogni parte le risa: e Sua Eminenza brancicando colle mani convulse i bracciuoli del suo seggiolone, dimenava e intrecciava le calze rosse.

Io che aveva già letto que' versi sulle colonne di San Carlo e ne avea sentito vergogna per le colonne, vi giuro ch' io non rideva: anzi credo che la mia faccia, fra tanto riso, non celasse

un senso di disgusto, come un travaglio di stomaco: ma ve n'era anche un' altra, quella di monsignore che discordava dalla comune ilarità. Trastullandosi colla scatola del tabacco che faceva girar tra le dita, egli si volgeva qua e là con un tal risolino amaro, e studiava cogli occhi d' incontrarsi ne' miei per dirmi come anch'egli era fuor del pantano. Ci guardammo, e un occhio che non ridesse mi parve un occhio d' amico.

— Ma fu bella anche quell' altra — disse il prete che non voleva restar dietro all' avvocato — quella della caserma.

— Eh via, non è troppo pulita — disse non so chi altri.

— Ma si tratta di piemontesi — interruppe l'avvocato con un'acre contrazione di nervi — se fosse pulita discorderebbe dal soggetto. —

Un nuovo scoppio di risa accolse il motto dell' avvocato che dimenandosi sulla sedia si pavoneggiava della sua arguzia.

— Sentiamo, sentiamo anche questa — disse la marchesa; e il prete proseguì.

— Su pe' canti della città in tutti i pubblici.... mi capisce? —

Il marchese al quale l' ultime risa avevano rotto il sonno, s' era avvicinato per godere un poco anche lui dell' allegra conversazione, e a quel *pubblici.* — Pubblici che? — dimandava.

La marchesa accorse subito col verecondo mantello de' figli di Noè, e — zitto — gli disse — non interrompete. —

Il marchese allora si chinò a dimandar sottovoce al vicino: — Pubblici che? — Il vicino gli parlò all' orecchio, e il Marchese ruppe in una risata sola, gigante *Siccome torre in solitario campo.* La marchesa arricciò il naso come a dire — Imbecille!

— Dunque — proseguì il prete — su tutti i pubblici eccetera, si trovò una mattina stampato a vernice rossa: *Caserma piemontese*, e ancora si può vedere.... —

Le risa traboccavano: Sua Eminenza, come bestiola obbediente allo sprone, trottava dimenando le gambe rosse simili *a spola che in telaio è mossa:* e la sua ilarità si riversava sulla brigata e massime sulla marchesa alla quale pareva una bella sodisfazione che Sua Eminenza le onorasse la casa di cosiffatte risate.

Quanto a me, sentendomi come un capogiro e temendo non mi si sciogliesse il fil delle idee, portata una mano avanti agli occhi mi studiava a riordinarle. Standomi in questo lavoro, mi scosse la voce di monsignore che fattomisi vicino colla sua sedia. — E che studia ora di bello? — mi dimandò.

Come prima l' occhio, così ora la voce mi parve proprio

d'amico, onde gli risposi più compiutamente che in altra occasione non avrei fatto. Oltre a monsignore, debbo anche render grazie al *thè*, che fu dato in giro e valse non poco a rimettermi del mio smarrimento e tenermi saldo lo stomaco.

Poco appresso entrò un pretino tutto lindo con un giovine su' vent'anni.

— Il gazzettino, il gazzettino: fuori il sacchetto — Queste voci suonarono da ogni parte, e il pretino si volse intorno a salutare con una visibil compiacenza d'esser chiamato a quel modo. La marchesa fece assai buon viso al giovine e lo presentò a Sua Eminenza dicendo:

— Le presento il signor N. giovine, di quelli che oggi se ne trovano pochi, che scrive nel giornale..... e valente non meno ne' sonetti che nella prosa. — E aggiunse ridendo. — Un italianissimo, non è vero signor N? Un nemico de' gesuiti, non è vero?

— Fo quel che posso — rispose il giovine umile in tanta gloria — per la causa della religione e dell'ordine.

— Lo sappiamo, lo sappiamo — disse Sua Eminenza: e il giovane, baciatagli la mano, andò a sedersi presso la marchesa. L'accento me l'avea chiarito romagnuolo.

— Vi presento — disse allora la marchesa, accennandogli me — il signor Cesare Rosini che fa sonetti ancor' egli.

— No, grazie, — interruppi io — non ne ho mai fatti.

— Già m'era noto per fama — disse il giovane.

— Grazie, grazie, la prego di credere....

— Il gazzettino, il gazzettino, il sacchetto — gridavano gli altri.—

Il gazzettino, preso tabacco e rischiarata la voce. — Voci, non altro che voci — rispondeva.

— Le voci, udiamo le voci!

— Nulla di certo, vi dico: si dice solo.... si crede ne' *circoli ben informati* che vi sia un *ultimatum* di Napoleone. —

Io era tutto orecchie. — A chi? a chi?

— Al Piemonte.

— Oh, l'aveva detto io — gridò il prete di prima — è tanto tempo ch'io parlo di questo *ultimatum*, e nessuno mi voleva credere.

— È vero — mi disse monsignore all'orecchio — sono almeno quattro anni.

— Il contenuto, ci dica il contenuto.

— Il contenuto sarebbe.... ma badiamo, si dice; io non mi rendo garante di tutti i particolari. Il contenuto sarebbe questo. Il Piemonte torni a casa sua diminuito della Savoia e di Nizza.

— Ah ah — sclamò l'avvocato in un eccesso di gioia — *E resti cogli stracci Che non vendè Cavour.*

— Zitto, zitto, e poi?

— Il papa avrebbe, oltre al suo Stato, la Toscana, Parma e Modena. Il Lombardo-Veneto si darebbe al granduca di Toscana sotto l'alto dominio dell'Austria, Napoli al re Francesco; e finalmente nella fortezza d'Alessandria una guarnigione mista d'austriaci, pontificii e napolitani.

— Bene, benissimo.

— Meglio se la guarnigione si mettesse anche a Torino. E poi?

— Poi una confederazione sotto la presidenza del papa, e in Roma un'assemblea federativa che rappresentasse i principi confederati. —

Io stava lì a bocca aperta, cogli occhi sbarrati, come il villano di Dante.

— E diceva di non aver notizie? Questa mi pare importante — disse la marchesa volgendosi a me.

— Eh, mi pare — risposi io.

— E Sua Eminenza — riprese la marchesa — non ne dice nulla? —

Sua Eminenza rideva, e brancicando i suoi bracciuoli, — ma certo — disse — stiano tranquilli, *non prævalebunt, non prævalebunt.*

— Cioè dire, Sua Eminenza conferma la notizia.

— Cioè, cioè..... io non ho detto....

— Eh, si capisce bene, Sua Eminenza è un diplomatico, bisogna leggere fra le righe, come si dice.

— È un diplomatico, è un diplomatico fino — ripetevano tutti in coro: e Sua Eminenza ridendo e accomodandosi la berretta sul capo, si compiaceva d'essersi guadagnata tanta lode con due parole.

— E quale sarebbe il termine assegnato nell'*ultimatum?*

— Si dice un mese.

— E che farà il Piemonte?

— Che farà? Agli uomini della rivoluzione non parrà vero d'esser cavati d'impaccio.

— Come, come? — chiesi io.

— Dico che chi ha voluto far danari li ha fatti.

— Ah! — sclamai; e rimasi a bocca aperta: poi mi stropicciai gli occhi per esser certo ch' io non dormissi. Ed ecco il prete di prima fattosi colla sedia più in mezzo al circolo e spenzolatosi fuori con quell'aria d' importanza di chi abbia a rivelare qualche gran fatto. — E io — disse — n' ho intesa un' altra.

— Oh sentiamo quest' altra.

— Dicono che la regina di Spagna voglia farla finita col Piemonte, e che già una flotta spagnuola abbia passati i..... come si chiamano?

— I Pirenei? — mi sfuggì involontariamente di bocca.

Monsignore m'urtò del gomito, l' avvocato mi lanciò un' occhiata come un giavellotto, gli altri o non badarono o non intesero.

— Basta, ora non ricordo: ma finalmente dicono che la flotta spagnuola s' avvicini all' Italia.

— Tutto questo andrà benissimo — incominciò con tono dottorale l' avvocato crollando la testa — sì, va benissimo; ma quel che più importa si è che i governi non tornino a fare i bambini, perchè son essi che si covano la serpe nel seno. A che tanti processi, tante forme, tante lunghezze? È vero o no, dico io, che i liberali sono i nemici di Dio e della civil società? Che vogliono infrangere tiare e corone? È vero o no? Se è vero perchè tante cerimonie, tante delicatezze? Oh sì, proprio gente da usar loro riguardi! Chi puzza di liberale si prenda e poi.... Che n' è stato? Che n' hanno fatto? Uhm! Non se ne sa più novella. Questo è il vero modo da togliere gli appestati. E finalmente, per troncare il male dalla radice, nelle scuole, nelle università, gridava, mettete le mangiatoie per i somari, e le rivoluzioni sono finite.

— Saette! — m' uscì di bocca come chi senta mancarsi sotto la terra.

— Le mangiatoie per i somari — gridò più forte l' avvocato, e fortunatamente coprì col suo grido le mie *saette*.

— Intanto — mi sussurrò monsignore all' orecchio — se ne potrebbe mettere una provvisoriamente per l' avvocato. Signor Cesare — aggiunse — procuri d' uscir presto: ella mi pare in pericolo.

— Io? di che? — gli chiesi sorridendo.

— Signor Cesare.... ella m' intende — e mi battè la mano sopra un ginocchio.

Intanto i ragionamenti correvano a piene vele le acque della filosofia della storia.

— Guardiamo a fondo — diceva il primo prete — spogliamo la rivoluzione di tutti i paroloni, polvere gittata negli occhi a' gonzi; che ci rimane? Dieci birbanti che vogliono empir la tasca e la pancia. Non c'è altro. Ecco la lega, ecco la setta. È questione d' oro. Date agl' italianissimi una buona somma e son vostri.

— Ma dov' è oro che basti a tanta sete?

— Che oro? capestri! — gridava l' avvocato.

— Guardate a fondo — ripigliava il prete — e vedrete. S'incomincia dal rubare i beni de' principi, poi s' aumentano le tasse, s' aumentano, s' aumentano, e dove va il danaro? Nelle tasche di que' dieci. Prima in Italia si mantenevano tante corti, tante amministrazioni, tanti eserciti: oggi una corte sola, un governo solo, un solo esercito: si dovevano dunque diminuire le tasse della metà. Diminuire? Non le conoscete le buone lane. Diminuire? Si raddoppiano, si triplicano, si quadruplicano. E dove va quel danaro? Cola nelle tasche di que' dieci birbanti.

— Sì, sì, ma io sto fermo alla mangiatoia — interrompeva l' avvocato.

— E perchè — seguitava il prete — Mazzini ora fa guerra al governo? Perchè, come insaziabile, non l' han voluto compagno al pasto. Ed ecco una rivoluzione che cova dentro alla stessa rivoluzione. E l' incameramento de' beni ecclesiastici.... —

Questa parola fu come un zolfanello gittato in mezzo a un barile di polvere: e ladri e sacrileghi erano le più gentili espressioni che suonassero qua e là fra quel tumulto di voci e di grida.

Alcuni, e massime i preti, parevano accorati del danno che per quell' atto verrebbe alla religione. Osservai che monsignore ascoltava le espressioni di dolore girando convulsamente tra le dita la scatola del tabacco, e colla bocca contratta ad un riso amaro. — Oh, che avrà monsignore? pensava io: che fosse in pericolo anco lui! —: e tenendogli gli occhi addosso, vidi com'egli a quando a quando apriva la bocca a parlare, poi si riteneva a fatica. Ma finalmente entrati i preti *ex professo* a dolersi della persecuzione della Chiesa, monsignore più non si contenne e cominciò:

— Sì, sì, ladri sacrileghi quanto vi piace: ma che poi vi sia doluto tanto di cuore dello incameramento de' beni ecclesiastici, perdonatemi s' io ve lo dico, non ve lo credo.

— Come? come? — chiesero da varie parti. — E non ci do-

veva dolere — disse il prete — la maggior ingiustizia che mai abbia commessa quel governo sacrilego? Dovevamo menarne festa?

— Io so — proseguì monsignore — che se ne menò festa da persone devotissime al governo pontificio, che ebbero quel fatto come salute di Roma.

— Dio — rispose il prete — può certamente cavare il bene dal male.

— Ricordate quel tempo — seguitò monsignore — quando Cavour proclamò quel principio, *Libera Chiesa in libero Stato?*

— Ipocrita! — gridò l'avvocato. — Meglio Garibaldi, meglio Mazzini.

— Certo, meglio Garibaldi, meglio Mazzini. —

— Ma, tornando al discorso, il Vaticano fu scosso come da un tremuoto, e i gesuiti che sentivano cadersi l'armi di mano alzavano la voce a respingere la libertà che s'offriva. La persecuzione ma non la libertà: così dicevano gli uomini tenuti di maggior senno. E veramente se il Governo.... piemontese l'avesse offerta di buona fede, venivano meno le armi religiose alla difesa del temporale dominio. Già in mezzo a' cattolici s'udiva susurrare: Che vuole il papa? Se libertà nell'esercizio del suo ministero, l'avrà colle milizie italiane a Roma meglio che non adesso colle francesi. Se vuole il *regno di questo mondo*, s'aiuti come può: il cattolicesimo non ci ha che fare. L'interesse cattolico e il temporale erano divisi da quella formola. Sotto le sottane del prete italiano il sentimento della nazionalità si risvegliava, la dissoluzione penetrava nelle file del cristianesimo, e già parte del clero stesso si volgeva a Roma dicendo: Cedete: non ischerzate colle passioni del popolo e con quella della nazionalità che è furiosa. Volle Roma sperimentare i fulmini ecclesiastici, ma fu piena di sgomento vedendoli cadere sul proprio esercito. Tenendosi fermi al *non possumus*, era aperta la via d'uno scisma. In questo turbamento, Roma cercava martiri, voleva persecuzione: e come una qualche legge paresse avversa alla Chiesa, o fosse data molestia a un qualche vescovo o prete, gridava ai quattro venti: Ecco, la libertà che ci si offre è uno scherno. Già parte del clero ricacciava dentro quel sentimento d'italiano che s'affacciava, e le file dell'esercito si ricomponevano: venne finalmente l'incameramento de' beni ecclesiastici, e quel giorno Roma ebbe vinto: i palmeti della Fenicia non bastarono ai frati, alle monache, ai martiri: i due interessi divisi

dalla famosa formola si riunirono. Oggi la questione è netta, della religione si tratta. E nella lampada del cattolicesimo c'è olio, oh c'è molt'olio da ardere! —

Sua Eminenza colpito da quell'idea della lampada, battè la destra sul bracciuolo del seggiolone dicendo: — Bene!

— Per questo — seguitò monsignore — io diceva di non creder troppo al vostro dolore. Se foste stati deputati, dubito che avreste dato il voto per l'incameramento, a costo di buscarvici una scomunica: con animo, ben s'intende, di farvene poi assolvere a Roma. —

Queste parole disse monsignore con un'amarezza di riso che mi fece quasi paura.

— Bravo monsignore — disse la marchesa. — Non c'è di peggio che le *situazioni equivoche:* meglio la guerra aperta che l'ipocrisia.

— Ma intanto — disse l'avvocato — i beni della Chiesa rapiti, monache e frati dispersi.....

— Oh, non temete — rispose monsignore — la storia d'un popolo non si cancella in un giorno. Tornerà in Italia il tempo de'frati e delle monache, e torneranno più rispettati e più ricchi. Guardate la Francia. —

I più aveano dato poca mente a'ragionamenti di monsignore: e l'avvocato, mutando discorso, prese a narrare come in Francia era un fervore, un ribollimento di partiti che minacciavano rovesciare la dinastia. Io mi pensava che quelli che poco avanti fondavano nell'*ultimatum* le loro speranze, se ne dovessero attristare: ma le passioni politiche camminavano senza il bastone della logica. Il canonico ci espose le tredici coscienze di Napoleone III, altri lo gridavano il traditore, il perno della rivoluzione europea, la Francia tutta intera un popolo di marionette.

— Ma bisognerà pur fare qualche eccezione — disse la marchesa.

— Nessuna, nessuna — gridò il prete, — tutti d'una pasta.

— Almeno i santi....

— Santi a modo loro — interruppe l'avvocato — santi francesi.

— Ma vedete pure come il cattolicesimo francese sostenga il papa.

— Sì, bel sostegno in verità! Essi vorrebbero cacciar noi di posto e comandar essi: essi e i Belgi, che sono una cosa. Ma già monsignor De Merode ha provato come si combatta male con noi.

Grazie a Dio, c'è Antonelli al potere; e finchè c'è egli, *non prævalebunt, non prævalebunt.* —

Tutti fecero eco alle parole del prete. Il gazzettino veduta la occasione da mettere in bella mostra il suo giovine alunno — Andreino — disse — diteci quel sonetto che avete scritto contro Napoleone. —

La marchesa sostenne la proposta; e il giovine, fatte le debite cerimonie, che non era cosa da farla sentire, e che l'avea scritto in un batter d'occhio, finalmente si dispose ad obbedire, e si raccolse per richiamarlo a memoria.

Un sonetto! Io faceva voti perchè almeno fosse di quattordici versi.

Il giovine dopo un poco, rischiarata la voce e disteso eroicamente un braccio, incominciò: — Gallica sfinge.... —

— *Entrez, entrez, monsieur.... la marquise sera enchantée de vous voir. Elle est si bonne, si aimable....* —

Queste parole e un rumore d'armi ruppero a un tratto il poeta, e già un monsignore francese e uno zuavo, avanti che il domestico avesse potuto annunziarli, erano in mezzo alla sala.

Io m'alzai per non sedermi più, e una vampa di vergogna mi corse al viso. Dov'è uno zuavo, un buon italiano, se non può altro, deve protestar coll'andarsene. Mossi verso la marchesa per salutarla, ma il monsignore francese m'avea preceduto.

— *Je vous présente le baron de..... qui est venu déposer son épée aux pieds du grand pontife. Ah! que je suis ému! Nous voilà de retour de l'audience du saint-Père. Je l'ai vu! Oh madame.... permettez-moi.... que je suis ému! Le pontife, le sublime vieillard!* —

Monsignore, accusando l'ora tarda, s'era avvicinato a me per salutar la marchesa, e il giovine poeta s'era alzato ancor esso, non per andarsene, ma per fare con me un po' di conversazione.

— Ha conosciuto, signor Rosini, il padre Bresciani?

— No.

— Oh quanto avrei pagato....

— Anch'io.

— Che bella fortuna potere scrivere a quel modo! —

Intanto volle fortuna che la parola per troppo impeto trovasse intoppo nella strozza dell'invasato francese, ed io e monsignore cogliemmo quel momento per salutar la marchesa. Piantai lì il poeta e m'avviai verso la porta. Mentre monsignore cercava

per la sala il suo cappello, il francese aveva ripreso fiato: e saltellando qua e là, cogli occhi fuori dell'orbita, gridava:

— *La religion! Quelle consolation pour un cœur français de voir la papauté sous l'égide de la grande Nation, l'aînée de l'Eglise. Que de bonté plus que paternelle dans l'accueil du Souverain-Pontife! Il y avait en ses paroles une douceur, une spiritualité qu'on ne pourrait redire, qu'il serait impossible à décrire: ce serait comme de vouloir retracer à coups de pinceau les idées de la Sainteté, de la Foi. Oh! que je suis ému! J'ai vu la grande coupole, l'abri de la catholicité, le gazomètre de la civilisation catholique.* —

Io e monsignore uscimmo a furia ritenendo a fatica uno scoppio di risa che ruppe giù per le scale. — Son pazzi! — mi diceva monsignore. — Non c'è che ridire: son pazzi! —

All'aria aperta mi sentii come rinato. Monsignore mi chiese dove abitassi, e volle accompagnarmi a casa. Dopo un po' di silenzio.

— Signor Rosini — mi disse — ho bisogno di sfogo, e con lei posso parlare liberamente. Non credo ch'ella converrebbe in tutte le mie opinioni; ma so ch'è un giovane onesto, amante della giustizia, della verità, dello studio, e mi basta.

— Grazie, monsignore. Non sono elogi ch'io possa ricusare.

— Che le pare di quella conversazione?

— Eh, c'è da studiare!

— Ecco là, quella è la gente in mezzo alla quale io debbo vivere. Parte buoni d'una stupida bontà, parte malvagi d'una stupida ignoranza, parte tristi o fanatici e pazzi. V'ha certamente tra gli uomini di quel pensare chi non sia privo d'ingegno nè digiuno di studi, anzi ve n'ha taluni di molta scienza. Ma quale scienza? Ne conosce sol'uno che con animo tranquillo esamini le condizioni della civil società? Ad un rivolgimento così vasto e così profondo qual è quello ch'agita l'Europa, si assegnano per ignoranza o per malizia cause minime: vi si vuol rimediare coi birri o col mantener l'ignoranza. Quell'avvocato là, ha il coraggio di dire quello che gli altri pensano e fanno. Il papa stesso nelle scuole Piiane ed in altre non ha vietato che vi s'insegni a leggere e a scrivere? Pure io invidio quella gente e invidio lei, signor Cesare. Ella ed essi hanno una fede, una bandiera e combattono.

— E combatta ancor ella, se le dà gusto.

— Io? Sotto qual bandiera? Quella di Roma? È impossibile. Vivo in mezzo alla gente fra cui son nato e cresciuto, e la cerco

solo perchè la solitudine m' ucciderebbe. E qual altra? Quella de' nemici di Roma? Io son prete, e dal grembo della Chiesa non uscirò. Ma se pure la coscienza me lo concedesse, i liberali malignamente mi cercherebbero sul capo la chierica. Quella de' cattolici-liberali? È bandiera caduta. Roma che loro antepone Garibaldi e Mazzini, l'Italia che spoglia e caccia monache e frati, hanno chiusa ogni via di conciliazione. Ditemi, che resta ad un prete che non sia amico della barbarie? —

Questa dimanda mi volse con tale amarezza che ne fui tocco a pietà. — Monsignore — risposi — in questo fervor di passioni non è da far maraviglia che si trascorra da ogni parte ad eccessi: ma certo torneranno gli spiriti a maggior calma, e intanto segua la bandiera della sua coscienza.

— La coscienza! e crede ella che, tra la ragione e l'autorità, la coscienza.... —

S'arrestò a un tratto: cavatosi il cappello si stropicciò colla mano la testa, e mutata voce — signor Rosini — mi disse — è ora d'andare a riposo. Quel che le ho detto le faccia fede della stima e della fiducia che ho in lei. Qualche volta, quando non abbia che fare, venga a trovarmi, che io sto quasi sempre a casa, fuorchè la sera: vedrà i miei libri, e ne userà come padrone. Buona notte, signor Rosini.

— Buona notte e grazie, monsignore. —

Salii a casa; ma, entrato in letto, a lungo non potei prender sonno. Mille pensieri m' andavano pel capo e m' agitavano. Non però prevedeva quel che mi sarebbe seguito da questa conversazione, e che narrerò altra volta.

CESARE ROSINI.

---

# LE ASSOCIAZIONI DEGLI OPERAI

E

## UN NUOVO LIBRO DEL CONTE DI PARIGI.

> La Rivoluzione di Francia del 1848 ha avuto, se non altro, il merito di mettere in piena luce una grande verità: cioè, che i maggiori problemi che l'età nostra è chiamata a sciogliere, non sono più i problemi politici, ma bensì i sociali: alle questioni intorno alle varie forme di governo sovrastano d'assai quelle che concernono l'ordinamento economico della società.
>
> CAVOUR, *Opere politico-economiche*, Disp. II, pag. 185.

Pochi mesi fa vide la luce in Parigi un buon libro con questo titolo: *Les associations ouvrières en Angleterre* (*trades-unions*, lega dei mestieri), frutto dell'ingegno e dello studio di un giovine illustre.

È commendevole e degno d'imitazione colui il quale cresciuto negli agi della vita e nello splendor de' natali, rivolge tempo e cure alle indagini intorno a' problemi che si presentano più gravi e difficili nel moto che agita la società de' tempi nostri.

E chi può disconoscere o negligere la importanza in tanta parte di mondo civile dell' agitazione impressa e tenuta viva con tanta costanza di propositi e di azione dalle classi operaie?

Non è dubbio che in più luoghi i faccendieri di mutamenti politici, cercano di trarre a sè e a lor profitto la potenza di questa forza, ma s'ingannano a partito coloro che confondendo cause ed effetti, reputano l'opera di que' faccendieri di creazione, quando per vero si limita a quella di proprio profitto. Profittano cioè di una condizione di cose da tutt' altro che da causa politica derivata, cercando di rivolgerla ai fini che la loro politica si prefigge. Amano e lodano l'agitazione delle classi operaie, perchè ne sperano buon frutto per l'agitazione propria.

In Italia è troppo naturale che siano molti i quali cercano che le cose vadano per questo verso. Ma a volere studiare nella maggiore schiettezza l'andamento di cose che a quell'agitazione si riferisce, nessun paese è al certo più idoneo a tanto scopo quanto l'Inghilterra, dove appunto il Conte di Parigi, che vi è lungamente vissuto, ha rivolto le sue indagini ed il suo studio.

È d'uopo che la libertà individuale sia quale si palesa nel popolo inglese, perchè i fatti sociali non s'incontrino in uno di quei tanti ostacoli che turbandone l'andamento, rendono impossibile lo scorgere quale sarebbe stato ed a che riuscito senza la forzata deviazione che egli si è fatta subire.

Paragonata la condizione legale delle classi operaie in Inghilterra con quella di un altro paese, come la Francia, rivelasi il molto divario che corre fra esse.

La libertà di riunirsi, discutere, deliberare, che in Inghilterra ebbe sanzione legale nel 1824, con aggiunte posteriori che fecero acquistare alle associazioni operaie grado e qualità di persona morale, si può dire appena iniziata in Francia, e circondata da tale condizione di cose da contrastarne ad ogni piè sospinto gli sviluppi e il progresso.

È il fondamento istesso del sistema politico, che stabilisce la grandezza del divario fra i due paesi.

In Francia il moto iniziato dall'alto, scende (od almeno finora è sceso) dal vertice alla base della piramide, mentre in Inghilterra, il *self-government,* imprime un moto inverso, ascendente dalla base al vertice, coll'ampiezza ed efficacia degli effetti che debbono di necessità derivarne.

Ma ciò che grandemente importa considerare, è la condizione diversa di cose che da queste cause a' due paesi per la quistione nostra deriva.

In Francia dopo i moti politici del 1848, e le prove infelici quanto funeste di un socialismo che aveva scritto sulla propria bandiera *à chacun selon ses besoins*, l'ordine di cose che successe al 2 dicembre 1852 sembrò por termine a que' tentativi, mentre in realtà ne sostituì piuttosto altri, al certo meno disformi dalla natura delle cose, e da quella de' tempi e degli uomini, ma dovendo conciliare l'interesse delle moltitudini col consolidamento del novello impero, sostituì troppe volte, e in troppo larga misura i concetti e la volontà di una sola persona al moto spontaneo risultante dalla volontà e dai bisogni dell'universale.

Non basta distruggere e riedificare in gran parte una grande

città come Parigi, cumulandovi dentro con febbrile vicenda arti e mestieri che a tant' opera son necessari, ed elevando artificialmente i salari e la mano d'opera, con disequilibrio funesto per le altre parti della nazione, onde credere e far credere che quel moto crescente di lucri nel popolo così raccolto e adoprato ad un fine prefisso in un dato luogo, procacci universalità di benefizio e di progresso per la intera nazione.

Come arriva di tutto ciò che sostituisce l'artifizio all'andamento naturale delle cose, il disequilibrio crescente genera un disordine a cui alla perfine è forza di provvedere; e i modi per provvedervi sono essi stessi cagione di nuovo disordine. Così nel 1867 vedemmo i tentativi per arrestare il numero e la importanza dentro Parigi di molti opifizi i più abbondanti di arti e di artieri, col proporre a benefizio del Comune, gravato d'immense spese, un forte dazio sui combustibili necessarii al lavoro e alla vita di quegli opifizii medesimi, per rendere necessario il ricondur fuori della metropoli e della sua cinta daziaria, molta parte di quegli operai chiamati dai lucri e dal lavoro crescente che vi si era addensato.

L'esempio a cui ricorriamo conferma ampiamente un concetto, la verità del quale è utile ricordare in tutti i tempi ed in tutti i paesi.

I bisogni che derivano da uno stato nuovo a cui pieghi la società, frutto di cagioni che importa grandemente di meditare, domandano di essere soddisfatti, in conformità delle leggi che ne' proprii sviluppi all'umana natura presiedono. Tutto ciò che si opera per arrestare e deviare questo corso di cose, crea una condizione artificiale, nascondendo quel moto che propagasi sotterraneo e rende alla perfine inevitabile e più tremendo lo scoppio degli elementi a cui si contrastò il palesarsi e prendere il posto conveniente a ciascuno.

Il lettore ha già pregustata la parola a cui con questo lungo preambolo vogliamo riuscire; parola usata e abusata in tanti modi, ma che presso amici e nemici ha un amplo significato, perchè rappresenta qualche cosa di grande innanzi a cui il chiuder gli occhi per non vedere, significa averne paura, e aspettare che il tempo offra la medicina cui gli uomini sembrano incapaci di somministrare. La parola è quella di socialismo.

Il socialismo ha già i suoi storici, i quali rimontano molto indietro nel corso del tempo, onde riconoscerne l'origine, i progressi e i modi de' suoi svolgimenti. Senza negare la influenza

sulla educazione del nostro spirito, per gli esempii tratti dalla storia e dalla letteratura dei tempi antichi, dove il dispregio al lavoro, e il fondamento fatto alla proprietà ne' privilegi e nelle rapine si trovano a larga mano disseminati; senza pur negare l'altra influenza derivata in tanta parte di mondo dai seguaci di una religione i cui dettami tutti di operosità e di amore, vennero assorti e travisati negli ozii della vita contemplativa, passata nella comunanza dei beni terrestri, a noi pare convenga piuttosto osservare, quale frutto de' tempi nuovi e della nuova credenza, l'abolizione della schiavitù, inevitabile laddove bandivasi l'uguaglianza di tutti gli uomini innanzi ad una sola divinità. Le gradazioni posteriori, attraverso a secoli di miserie e di sofferenze, colle quali si vennero eliminando le forme più miti del servaggio alla gleba, e delle corporazioni di arti e mestieri, giustificano ampiamente il concetto di emancipazione che scorgiamo completo e splendido in quello della libertà del lavoro. Ma laddove insieme all'uomo schiavo, o soggetto nelle forme attenuate di dipendenza, vediamo chi padrone e fruente delle sue forze fisiche, è tenuto ed ha interesse di mantenerlo in vita per farne proprii l'opera ed i profitti, scorgesi manifesto l'immenso mutamento di cose prodotto allorchè il lavoratore divenuto padrone di sè, ha necessità di trovare egli medesimo l'utile impiego delle proprie forze, onde mantenere quella esistenza, alla quale altri aveva prima interesse di provvedere.

Gli esempi recentissimi tratti dall'abolizione della schiavitù in America, giustificano questa maniera di spiegare il sorgere e dilatarsi del socialismo, al tutto diverso da quelle forme di proletariato di cui le storie antiche ci porgono frequenti gli esempi.

Pane e giuochi dava il patriziato romano, per sicurezza propria, alle plebi.

Nel medio evo le ricchezze de' monasteri rendevano facile la elemosina ai questuanti, accalcati alle porte delle abbazie e de' conventi, l'aspetto melanconico e taciturno de' quali nelle valli ove riscontransi sparsi in rovine, ricorda insieme a tanti altri, anche questo fatto di pietà cristiana, mescolato agli altri che la civiltà nostra ha condannati e distrutti per sempre.

A' tempi nostri la pietà cittadina moltiplica spedali, ricoveri e associazioni intese ad alleviare i mali inseparabili dall'infermità dell' umana natura; ma noi, sceverata tutta la parte di genere umano verso la quale la carità, più o meno corretta-

mente intesa, ha cercato e cerca di portare sollievo, crediamo che lo studio vero del tema che ci occupa, abbia a rivolgersi alla condizione fatta al lavoro ed ai lavoratori, nella pienezza dei doveri e dei diritti che accompagnano il cittadino nel consorzio civile, sotto l'influsso dei due agenti più vigorosi che sollecitano l'attività umana, la *libertà* e la *responsabilità*.

Questa è condizione che i tempi moderni han creata al lavero, liberando il lavoratore dalla soggezione in cui gli ordini civili e politici l'avevano lungamente tenuto.

Ma di questa libertà come poteva di un tratto fruire il lavoratore, senza il sussidio di quell'altro agente che compie i più grandi miracoli della produzione, diciamo del capitale?

Da ciò l'unione necessaria e proficua del lavoro e del capitale, il quale, convenientemente studiato, apparisce egli medesimo come frutto di un antecedente lavoro.[1]

Qual'è la forma più consueta sotto la quale oggi quell'unione presentasi? Quella di due agenti distinti, l'uno retribuito, l'altro retributore, miranti ad un unico fine.

Le sofferenze frequenti e qualche volta gravissime dell'agente retribuito, per deficienza dell'agente retributore, han mosso il cuore e la mente di molti a cercar modo perchè questa deficienza non si verifichi.

La *Società fornisca il capitale necessario al lavoro*. Ecco nella sua semplicità maggiore la formula dell'odierno socialismo.

Il modo spedito e diretto col quale il socialismo vorrebbe raggiungere questo scopo, sarebbe di prendere il capitale già formato, per ripartirlo a chi col proprio lavoro o non riesce, o riesce difficilmente a formarlo.

La via a tenersi sarebbe pur semplice. La società si faccia padrona e distributrice del capitale. Per tal modo avremmo la prepotenza come mezzo, il furto come fine onde ristabilire l'or-

[1] Gli economisti così considerano il capitale. In un libro recente del dottissimo William-Thomas Tornton, intitolato: *Il lavoro, le sue pretese ingiuste e i suoi diritti legittimi, l'attuale suo stato, e il suo avvenire possibile*, è dato pieno sviluppo a questo concetto, e dimostrando che il capitale non è che lavoro cumulato, giustamente si conclude che quel lavoro il quale prende di mira il capitale e lo tratta da nemico, fa la guerra a se stesso e si ferisce colle proprie mani. Il sig. Tornton analizza minutamente *le trades-unions*, di cui non è partigiano. Dice il bene e il male degli uomini che le compongono e le guidano, attestandone egli pure la forte ed estesa organizzazione.

dine minacciato dal lavoro deficiente di capitale! La libertà e responsabilità individuale, frutto di tante vicende attraversate nel corso de' secoli da tanta parte di genere umano, come portato della cresciuta civiltà, verrebbero un'altra volta manomesse sotto l'influsso di nuove tirannidi per ricondurre inevitabilmente in più larga misura la miseria ad invadere gli ordini de' cittadini, a cui si crede portar ristoro di forze novelle. Il capitale diminuirebbe tanto più, quanto maggiore sarebbe la diminuzione de' risparmi, nella misura colla quale diminuirebbe la sicurezza in chi risparmia di restar padrone di ciò che risparmia.

Al capitale diminuito terrebbe dietro una corrispondente diminuzione di lavoro, epperò in altrettanta misura, una diminuzione di prodotto. Restando pertanto uguale la quantità de' bisogni, come termine corrispondente di una desolante equazione, dovremmo avere ed avremmo un corrispondente aumento della miseria.

Questo corso di cose inevitabile fu bandito dalle teorie economiche le meglio sicure, e dalla realtà de' fatti verificati ogni volta che del socialismo così inteso, volle tentarsi lo esperimento.

Ma con ciò e dopo tutto ciò, resta forse men vero che il lavoro il quale attende la fecondazione del capitale per rendersi proficuo al lavoratore, non presenti spesso una condizione di cose nociva alla formazione e all'aumento della ricchezza, lasciando insoddisfatti i bisogni che si manifestano ogni dì crescenti nella parte del consorzio civile che si mostra fornita di forze per lavorare, e non trova i mezzi pei quali il lavoro s'impieghi e produca?

La risposta data a questo quesito è, che il rimedio al male sta appunto nell'aumento del capitale, nell'aumento cioè del vero mezzo col quale il lavoro si può fecondare. Se non che, dovendo noi riconoscere che l'origine del capitale è il lavoro, si può facilmente cadere in un circolo vizioso entro il quale corriam rischio di ravvolgerci, chiedendo l'aumento del capitale onde fecondare il lavoro, e il bisogno pel lavoro di capitale per rendersi proficuo, e formare ciò di cui abbisogna onde attuarsi.

Da questo circolo vizioso è necessità di uscire. Notiamo a buon conto come corrono oggi le cose, progredendo poscia a indicare ciò che colla scorta dei veri scientifici si tenta di stabilire, per avvisare alla soluzione di uno de' problemi che in più alto grado interessa l'avvenire dell'ordine sociale e della civiltà dei popoli.

Appunto nella parte di questo studio noi c'incontreremo colle indagini e colle conclusioni che il libro del Conte di Parigi presenta.

## II.

Noi ci felicitiamo che nel lavoro trovandosi il pieno sviluppo delle due forze di libertà e responsabilità inerenti all'umana natura, siam fatti sicuri che il trattenere o impedire l'azione di queste forze, è opera di regresso tanto nociva quanto impossibile. Nocivà, perchè toglie virtù a tutto quanto l'uomo col senno e colla mano può operare in sussidio del progresso civile: impossibile, perchè le facoltà inerenti all'umana natura, quali son quelle di libertà e responsabilità, se pur vengono contrastate e attutite anche per lungo volger di tempo da erronei ordinamenti sociali, son preste ad ogni salutare modificazione a riapparire nel loro splendore e ricondurre la società sulla via del proprio perfezionamento.

Alla formazione della ricchezza concorrendo il lavoro ed il capitale, è fuori di dubbio che questi agenti della produzione debbono partecipare entrambi ai resultamenti dell'opera. Il concetto pertanto che si presenta al pensiero più conforme alla natura delle cose, e alla più equa ripartizione della ricchezza formata, è certamente quello che tanto il lavoro quanto il capitale aspettino ad opera finita, per giudicar dei risultamenti e fare l'equa distribuzion de' profitti.

Ma due ostacoli s'incontrano il più delle volte per seguire questo andamento di cose, quando non si raccolgano nella stessa persona le funzioni di lavoratore e quelle di capitalista, e sono, che il lavoratore, sprovvisto com'è di capitale, non può attendere l'esito dell'opera a cui ha prestato il sussidio delle proprie forze, e d'altronde nel corso dell'opera stessa s'incontrano ostacoli e deficienze che pur sopportabili dal capitalista, ove togliessero al lavoro la ricompensa dovutagli, renderebbero troppo spesso il lavoratore privo d'ogni retribuzione e nella impossibilità di bastare al proprio sostentamento.

Da ciò la giustificazione del salario, come forma la più consueta di partecipazione preventiva ai lucri del prodotto finale, col quale il lavoratore è tenuto al coperto dei rischi frequenti e spesso gravissimi lungo la formazion del prodotto.

Eppure, è per questo andamento di cose, sorto dagli sviluppi successivi procacciati nel campo economico al lavoro libero, partecipante ai profitti della produzione, che si moltiplicano i lamenti sul modo e la quantità della partecipazione, accusando il capitale

di fare a se stesso, pel predominio che gode, la migliore e più pingue posizione, coll'obbligare il lavoro a subire le condizioni che all'agente predominante piace d'imporgli.

Riccardo Cobden disse che quando il capitale corre dietro a due lavoratori, son questi che fissano le condizioni migliori a proprio vantaggio, laddove succede a rovescio, quando siano due lavoratori che corrano dietro ad un capitale. Ma per vero troppo spesso il capitale attende, perchè può attendere, e si ferma aspettando che i lavoratori corrano a lui, spinti dal bisogno, essendo troppe e di troppo diversa natura le sofferenze che dall'attendere colpiscono il lavoro, in confronto di quelle che affèttano il capitale.

In una parola, nel campo della concorrenza, il salario è indispensabile alla vita dell'operaio, mentre il profitto ritardato al capitalista si risolve in una deficienza di lucri.

Noi spogliamo, a partito, e il lettore se ne sarà avveduto, il nostro tema da ogni accessorio, comunque importante e domandato dai tanti postulati della scienza economica, i quali al grande subbietto della distribuzione della ricchezza, ed alla natura e andamento dei salari e dei profitti si riferiscono, per condurci nel cuore della quistione.

Eliminiamo pur anche la serie dei suggerimenti molteplici, che perturbatori ingannati o ingannatori bandiscono per sostituire al naturale un nuovo ordine di fatti, creduto proficuo alle classi povere e derelitte degli operai. Rispettiamo le leggi che la natura delle cose e degli uomini ci rivela, e consideriamo se dal maggiore sviluppo di alcune, convenientemente sollecitate, possa ottenersi che le differenze colle quali nel mondo economico si presenta l'azione del capitale e quella del lavoro, entrambi indispensabili all'opera della produzione, possano essere attenuate per modo da far cessare un antagonismo, i danni del quale già gravi nel presente, minacciano di diventare tremendi nell'avvenire.

Il capitale, per legge naturale, si forma col risparmio, il quale si ottiene consumando meno di quanto si produce.

Le maniere di risparmiare, e le quantità di prodotti risparmiate, sono infinite.

Alla virtù de' piccoli risparmi, che diventano grandi e potenti, collegandoli insieme, pochi han creduto prima d'ora e non molti credono ancora.

Tuttavia all' evidenza de' fatti è impossibile contrastare.

Il libro del Conte di Parigi, che ne rivela molti, attinti e accertati da una di quelle grandi inchieste, da cui la saviezza del

legislatore inglese trae lume e potenza, onde procedere alle misure più convenienti e sicure per rimediare al passato, e per impedire nell'avvenire fatti nocivi al regolare andamento della cosa pubblica, ci presenta dati statistici interessantissimi.[1]

L'associazione degli operai di macchine, una delle più potenti in Inghilterra, conta oltre 30,000 membri. Nell'anno 1865 riscosse per tributi individuali la somma di lire sterline 86,885, (pari a lire italiane 2,172,125); spese lire sterline 49,172, (pari a lire italiane 1,229,300); la sua riserva si elevò a lire sterl. 140,000 (pari a lire italiane 3,500,000).

In una di quelle lotte fra padroni di officine e operai che possono essere e sono (per ora almeno) soltanto in Inghilterra terribili, appunto perchè le associazioni degli operai sono salite ad alto grado di potenza, si è potuto calcolare che la lega degli affinatori della ghisa, l'organizzazione della quale estese nel 1865 lo sciopero in modo che a un giorno dato tutti i forni per depurare la ghisa furono in Inghilterra a un tratto spenti, produsse una perdita in salari di otto milioni di lire.

Quando sul modo d'intendersi, di organizzarsi, di corrisponder fra loro, di prelevare tributi fra gli associati, noi rileviamo Società costituirsi ed agire con queste potenze finanziarie, non possiamo arrestarci al pensiero che la sola forza del sagrifizio pecuniario impiegata al fine di soverchiare l'organizzazione de'capitalisti, sia pervenuta ad ottenere effetti così gagliardi ed estesi.

V'ha una completa e regolare amministrazione nel seno di queste società di operai con amministratori stipendiati, e premi ai consiglieri che si riuniscono per deliberare sugli affari sociali; vi ha scrupolosa esattezza nei tempi e nei modi con cui le quote stabilite per essere e rimanere associati si sborsano; vi ha somma regolarità nel soddisfare gl'impegni assunti tanto negli scopi filan-

[1] L'inchiesta ebbe origine da questo. Il tesoriere di una Società di operai, rubò qualche centinaio di lire. Il Tribunale di Bradford, perchè gli Statuti della Società contenevano prescrizioni contrarie alle leggi vigenti, negò ad essa la facoltà di possedere, e mandò libero il cassiere. Portata la causa al Banco della Regina, confermò la sentenza il 16 gennaio 1867. Sebbene il caso di un cassiere infedele fosse fra i rarissimi, l'allarme fu grande in tutte le Società, che si agitarono per ottenere una legge protettrice de'loro interessi. Domandarono alla Corona ed ottennero la nomina di una Commissione d'inchiesta per preparar la legge. Le indagini di questa Commissione sulla vita e lo scopo delle Società operaie, e dei fatti criminosi compiuti in esse e per esse, si distendono in dieci volumi di gran formato, dei quali pel suo libro il Conte di Parigi con diligente esame ha fatto tesoro.

tropici di vicendevole sussidio fra gli associati pe' casi di malattia e di sventura, quanto per soccorrere le deficienze nei lavoratori prodotte dalle soste che nel lavoro si manifestano, o per cause accidentali, o per deliberazione presa di comune accordo, quando è creduto leso uno dei diritti che nell'applicazione del lavoro gli operai reputano conveniente di sostenere. Ed a provare quanto innanzi sia proceduta in Inghilterra l'affiliazione e l'accordo di queste Società fra loro, è importante notare la frequenza de' casi in cui una Società comunque non offesa nell'esercizio del proprio lavoro, è pronta a soccorrerne un'altra sebbene diversa per iscopo di opera, e per distanza di luogo, al fine di ottenere dai padroni delle officine la soddisfazione ai reclami che nel proprio interesse crede giusto di elevare.

Non è dunque dal solo lato finanziario che importa meditare l'organizzazione e il valore di queste associazioni. I risparmi sui salari che, piccoli considerati singolarmente, diventano ingenti riuniti insieme, sono il mezzo pel quale la vita dell'associazione si produce e si diffonde, ma un'organizzazione così completa ed estesa, di cui gli operai di molti opifici ci porgon l'esempio in Inghilterra, non sarebbe possibile ove gli accorgimenti morali negli associati non fossero già elevati tanto da riconoscere un grado di educazione civile, meritevole de' più grandi riguardi.

Sono in Inghilterra, a quanto le ultime statistiche presentano, meglio di 900,000 gli operai divisi in varie associazioni, le quali pei modi diversi con cui ciascuna è costituita, corrispondon tra loro e si trovano pronte a porgersi vicendevole aiuto.[1]

[1] Il capitolo III, che tratta dell' organizzazione delle Società dei mestieri in Inghilterra (*trades-unions*), è uno de' più interessanti della monografia del Conte di Parigi. Scopo dei tributi pagati una volta all' atto di entrare nella Società, e perennemente ogni settimana, è il fornire la Cassa del mezzo di provvedere alle spese ordinarie, ma principalmente di formare un fondo di riserva per superare le soste al lavoro procurate o da cause fortuite o da volontà deliberata dei soci.

Al Consiglio, composto di un presidente, di un segretario, di un cassiere, è affidato il governo della Società, le relazioni coi capi delle officine, le decisioni per gli scioperi, la distribuzione delle indennità, l'ammissione e l'esclusione degli affigliati. All' assemblea generale de' soci, spettano i maggiori affari di finanza, come il decretare imposte straordinarie, quando le risorse raccolte in modo consueto riescono insufficienti a far durare abbastanza lo sciopero.

Le Società più poderose, come quelle di *macchinisti uniti*, de' *legnaiuoli* e *falegnami uniti*, de' *muratori*, le due degli *operai in ferro* di Staffordeshire, e del nord dell'Inghilterra, *modellatori in ghisa*, e dei *filatori del*

Non possiamo richiamare qui il lettore allo sviluppo delle associazioni operaie in altri paesi, senza diffonderci troppo nel soggetto che imprendemmo a discorrere, ma comunque le forme del loro sviluppo, i modi delle manifestazioni siano diverse, a noi che già nelle pagine di questo giornale (vedi fascicoli marzo e agosto 1866) toccammo della loro organizzazione e del loro avvenire, sarebbe facile raccoglierne e presentarne i progressi, al fine di viemeglio persuadere ciascuno, che questo moto sociale non deriva da cause effimere e passeggere, ma si attiene al graduale svolgimento morale ed economico di quella parte di cittadini che vivendo nel lavoro e pel lavoro, come complemento ai benefizi dell'uguaglianza civile, frutto recente e prezioso de'tempi nuovi, è naturalmente condotta a cercare quel grado d'indipendenza, di cui vede gli esempi e sente gl'influssi nelle istituzioni che la circondano, e nel grado di benessere della società in cui vive.

Errore funesto quanto sterile di buoni effetti, sarebbe contrastare quel moto, e cecità imperdonabile negarne la esistenza. Ciò che sommamente importa è, che non degeneri agitandosi fuori di quelle leggi che naturalmente guidano ogni civile progresso; e tali sono sicuramente le agitazioni di quel socialismo che offende la proprietà per creare dei proprietari, e pretende allargare il campo della libertà, restringendo quello della responsabilità.

Ma le associazioni di operai che si elevano a molta potenza in Inghilterra, rispettano desse i principii da noi invocati? Le coalizioni di operai lasciano ai capi di officina da cui dipendono, quella libertà che invocano per se medesimi? La grande inchiesta che ha penetrato nell'intimo di queste associazioni, non fu dessa motivata da delitti di sangue, proprii dell'intolleranza di sètta, inconciliabile coll'andamento morale di un consorzio civile?

È vivo l'interesse che sveglia il racconto dei fatti che raccolti lungo la inchiesta, e da'luoghi ove si produssero, vediamo con animati colori dipinti nel libro del Conte di Parigi.

L'aspetto di città manifatturiere come Londra, Manchester, Sheffield; la vita delle industrie che vi si agita dentro, la copia e bellezza dei prodotti che le loro officine con incessante moto moltiplicano, ed animando un'infinità di centri minori d'industrie, diffondono in tanta parte di mondo, generano sentimenti, che ur-

*Lancashire*, la nazionale dei *minatori* (che conta 35 000 associati) e molte altre si suddividono in rami, o *Logge*, raccogliendo gli operai di un distretto con amministrazione a parte, corrispondente colla centrale.

tano troppo con quelli destati dalla mano dell'assassino che, avido di sangue o di averi, trascorre al delitto. La vita dell'officina, ove arde il lavoro, che tiene la mente legata all'opera crescente sotto la mano, che crea la mercede con cui l'operaio provvede alla propria e alla esistenza della moglie e dei figli, è per fermo fra i mezzi più acconci a far piegare e tenere l'umana natura aliena dai delitti di sangue.

Eppure questi delitti si erano resi frequenti, quando la grande inchiesta si aprì nel 1867, sulle Società de' mestieri.

Nell'ottobre 1866, lo scoppio di una mina, praticata in un sotterraneo della modesta casa di un operaio, per nome Fearnough, pose la sua famiglia in grave rischio della vita, con danno gravissimo all'abitato.

L'operaio apparteneva ad un'associazione di affilatori di seghe nella città di Sheffield, celebrata per le sue fabbriche di coltelli. Se ne volle separare. Fu dichiarato come disertore di fronte all'inimico.

Notiamo che la società a cui apparteneva Fearnough, primeggiò per lo zelo spiegato ad aiutar la scoperta dell'autor della mina.

Ma il tentativo contro la persona e la casa dell'operaio Fearnough, non fu il solo. Molti analoghi se n'erano verificati, commovendo altamente la opinione dell'universale contro le *trades-unions*.

La Commissione d'inchiesta venne a capo di rivelazioni che non lasciarono dubbio sugli autori de' misfatti. Nessuno si compiè per personale vendetta. I registri di alcune Società notavano, senza indicarne la destinazione, le somme, certamente spese per compiere i delitti di sangue.

Anche per questo doloroso argomento la Commissione d'inchiesta produsse quel bene, che in Inghilterra la forma, la solennità e i modi per questi grandi procedimenti han sempre ottenuto. Moltissime delle esagerazioni eccitate nella mente dal mistero che aveva circondato la colpa, si dileguarono, facendosi strada il vero. I lunghi e numerosi interrogatorii susseguiti da confronti fra padroni di fabbriche e operai salariati, misero al nudo le cause di querele, facilmente prevenibili ed eliminabili. La verità di molti risultamenti che sarebbe rimasta sepolta, servì di veicolo per procedere ad accordi che la distanza degli animi e delle persone avrebbe altrimenti resi impossibili. Ma più di tutto, il dubbio allontanato che le vendette personali avessero armato la mano degli assassini, ha condotto le menti a considerar bene le vere cause de' misfatti, e i veri modi di prevenirli in avvenire.

Quelle Società delle *trades-unions* che segnalavano altrettanti traditori in chi o ritiravasi dal loro seno, o smettendo le avversioni, piegava ad accordi col padrone della fabbrica, dovevano certo argomentare che scemavasi con ciò la efficacia degli scioperi, per organizzare e mantenere i quali le Società gareggiavano di sforzi, assottigliando volontariamente dì per dì il salario destinato al mantenimento dell'operaio e della famiglia.

I soci in queste diserzioni vedevano minacciato, per opera di colleghi, lo scopo preparato con tante cure e tanti sacrifizi. Era necessità intimidire i dubbiosi; era necessità colpire l'individuo per salvare l'associazione, e condurla a raggiungere il proprio scopo.

Si deve altamente condannare il procedere di questa nuova foggia di tribunali segreti, che nel mistero si riuniscono, istruiscono, sentenziano, ordinano esecuzioni, ma intanto che la mano del potere giudiziario procede a discioglierli ed a punirne le colpe, è interesse di tutti studiare e rimuover le cause che valsero a costituirli ed a mantenerne la tremenda azione.

Le cause risalgono ai principii che in questo nostro scritto abbiam ricordati al lettore, ed agli effetti della loro applicazione.Noi siamo fra coloro che han piena fede sulla validità de'principii. Quando in società ne vediam mancati gli effetti, concludiamo, o che non erano tali, o che nella loro applicazione prevalsero principii contrari.

La parte assegnata sotto forma di salario al lavoro nella produzione della ricchezza, trovandosi di fronte al capitale di cui teme il predominio, cerca di elevarsi e mettersi in condizioni tali da contraffarne le conseguenze.

Troppe volte gli scioperi improvvisati dagli operai mostrarono il danno che in definitivo ricade sovr'essi dal perdurare nella mancanza di lavoro, epperò di salario, senza aver piegato il capitale a condizioni migliori verso il lavoro, per non cercare, massime laddove le industrie presentano, come in molti punti dell'Inghilterra, forti agglomerazioni di lavoratori con facilità per intendersi, di associarsi, per aumentare il cumulo de'risparmi, per vincere la prova, col prolungare il tempo degli scioperi, provvedendo intanto coi mezzi disponibili della società, ai bisogni degli associati.

Era ed è in una parola il concetto di creare un capitale proprio dei lavoratori, onde condurre il capitale dei padroni di fabbrica a migliorare le condizioni del salario. Era ed è insieme il concetto di contrapporre alle sofferenze del lavoro altre sofferenze pel capitale, per modo da eliminare la dipendenza del primo dal secondo.

La storia recente degli scioperi avvenuti per opera delle leghe dei mestieri in Inghilterra, conferma pienamente questo procedimento di cose, e dà lume a rilevare che dal sospetto che la infedeltà di alcuni associati potesse compromettere il risultamento sperato, ebbero impulso le colpe che gettarono tanto danno e tanto disdoro in molte delle associazioni di operai inglesi.

Ma quale sarà l'avvenire de' capitalisti, dei fabbricanti, degli operai, delle officine, delle industrie, laddove il moto sociale pieghi per questo verso? Dovremo noi presagire e temere i guai, le disillusioni, le perdite, i turbamenti che tennero dietro alle tristi prove del socialismo in Francia dopo il 1848?

Siamo molto lontani dal presagirlo e dal temerlo. Noi abbiamo fede non solo che i delitti, di cui si macchiarono alcune delle Società di operai inglesi, cesseranno, ma che la cresciuta potenza delle medesime, e delle altre che vanno costituendosi, produrrà insieme al sentimento della propria indipendenza, quello della dignità propria, e trovando nelle vie legali la maniera di giungere al fine onesto ed utile d'intendersi con chi possiede ed impiega il capitale a mantenere il lavoro, verran meno le cause di tentativi insensati o colpevoli.

Ma il bene maggiore che noi intravediamo da questo corso di cose; il vantaggio che produrrà il risparmio rivolto alla formazione del capitale messo in comune, con cui le Società di operai inglesi si armano per contrapporlo alle esigenze eccessive del capitale già raccolto e impiegato nelle officine, deriverà dal persuadere il capitalista dell' utile proprio a stabilire condizioni oneste al lavoro, e studiare egli stesso fin dove la sua retribuzione possa elevarsi senza ledere l'interesse proprio.

Persuasi gli operai, già dotati di sufficiente lume per veder tutto questo, che l'opera dei capi di officine piega a questa condizione di cose, cesserà uno dei più grandi e funesti incentivi a mantenere l'antagonismo tra gl' imprenditori e i padroni di fabbriche, e coloro che impiegano nel lavoro le facoltà proprie per trarre proporzionati vantaggi.

Persuasi insieme i capitalisti che negli associati è una forza capace di resistere e danneggiarli in modo da compromettere il loro avvenire, preverranno spontaneamente le cagioni dei dissidi e degli scioperi.

L'associazione e il risparmio, essendo elementi preziosi, conformi a quanto la natura umana ha di più utile e virtuoso, non devono, non ponno condurre a male. Sono elementi veri, co-

stanti di progresso civile, e come tali dobbiamo augurarci di vederli raccogliersi e propagarsi in ogni luogo nella più larga misura.

Come sintomi felici di queste previsioni, ci piace che il libro del Conte di Parigi che abbiam preso ad esame, rivolte più specialmente le indagini ad alcune delle industrie che in Inghilterra fioriscono, come quelle delle costruzioni, della lavorazione del ferro, delle altre per l'estrazione del carbon fossile; dopo aver tenuto dietro al cammino pel quale la grande inchiesta ha penetrato pressochè in tutte le parti del campo sterminato delle industrie, nel paese industrioso per eccellenza, porga alcuni esempi del modo con cui scesero ad accordi fra loro capi di officine e operai, sia per prevenire che per far cessare i danni degli scioperi. È il sistema degli arbitri: ma giova osservare che questo sistema o non si tentò, o non riuscì che troppo di rado in Inghilterra, quando le *trades-unions* non si eran formate, e non avevan formato coi risparmi e la loro forte organizzazione, uno stato di cose verso il quale il capitalista ha interesse di trattare e di prevenirne l'azione. Giova inoltre osservare che il sistema degli arbitri si è mostrato dopo ciò con equilibrio tale da esservi le parti contendenti egualmente rappresentate, e con tali rappresentanti da garantire quasi sempre la riuscita dell'accordo.

A ciò non pose certo abbastanza attenzione il signor Luigi Raybaud, che in un dotto articolo pubblicato nella *Revue des Deux Mondes* (fascicolo del 15 giugno scorso) paragonò le prove felici degli arbitri per le Società di operai in Inghilterra all'istituzione già notissima in Francia e altrove dei *probi-uomini* (*prud'hommes*). A noi piace notata l'analogia delle due istituzioni, per provare che i buoni effetti nel continente servono a giustificare quelli patrocinati oltre la Manica, ma importa grandemente rilevare gli elementi su cui questa istituzione sorge oggi in Inghilterra, al fine d'indicare che la via nella quale si van collocando colà le associazioni degli operai, volge ad appianare quelle difficoltà che nel continente si riproducono intorno all'organizzazione del lavoro.

Quando dalla virtù e potenza dell'associazione e del risparmio, vediamo sorgere associazioni potenti come le leghe dei mestieri sul suolo inglese; quando dopo errori, traviamenti e persino delitti, scorgiamo sostituirsi alle macchinazioni segrete, alle violenze, ai tribunali inquisitori e di sangue, l'opera pacifica di cittadini liberamente scelti onde eliminare le cagioni e gli effetti

de' dissidi, dobbiamo felicitarci che la società civile vada tracciando e indicando i modi più conformi alla natura delle cose per risolvere una delle più gravi difficoltà che i mutamenti prodotti nel suo seno da quella forza suprema ch' è la libertà del lavoro, siano venuti formando.

Le condizioni del lavoro e de' lavoratori quali si presentano in Inghilterra e in quell' altro centro d' immensa attività industriale qual' è l' America, possono desse paragonarsi a quelle che vediamo sul continente europeo, anche nelle parti in cui meglio e in più larga misura le industrie si svilupparono come in Francia, in Germania, nel Belgio e nella Svizzera? Laddove le officine e le industrie non salirono a grado di altrettanta potenza e dove la mente e la mano dell' operaio restavano ancora indietro al paragone, dobbiam noi temere o sperare un corso di cose analogo a quello procacciato dalle leghe de' mestieri nell' Inghilterra? Senza spinger tropp' oltre i pronostici e le induzioni, contentiamoci e rallegriamoci di constatare che anche nel continente europeo, tanto fra le nazioni più industriose, indicate da noi, quanto nelle altre, come l' Italia, che cercan modo di partecipare al moto di civiltà entro il quale la falange di chi vive nel lavoro e pel lavoro si raccoglie per correre verso destini migliori, e prendere il posto che i tanti progressi morali e materiali le preparano, vediam progredire la virtù dell' associazione e del risparmio fra gli operai, attestata dalle molte istituzioni che ne garantiscono gli sviluppi e la diffusione. Tali sono le Casse di risparmio, le Società di mutuo soccorso, quelle per sussidiar la vecchiaia e la impotenza al lavoro, quelle di assicurazione sulle cose e sulle persone, le Banche popolari di credito, e le Società cooperative di consumazione e di produzione.

Corsero sei anni dacchè nei fascicoli dell' *Antologia* salutammo con lieti pronostici l' avvenire di questi istituti, dove la virtù dell' associazione e del risparmio sviluppandosi, è impossibile che non produca i beni che le sono inerenti, e li allarghi a tutti coloro che si affaticano per parteciparvi.

Come ci compiacemmo dei molti che, studiando queste associazioni nei vari paesi ove si producono, partecipano alla fede del loro avvenire, e della bontà de' frutti sperati, così prendemmo pur notizia delle critiche e dei pronostici sinistri che accompagnarono sempre, e sempre accompagneranno le cose nuove, finchè si perfezionano diventando vecchie.

Perchè le Società cooperative di produzione incontrano molte

e reali difficoltà, si è corso troppo presto a crederle impossibili. È certo questa la forma più difficile della cooperazione; occorre un grado d'istruzione negata ancora a troppa parte di coloro che la tentano. Ma poichè è riescita e riesce a bene, quando non mancano gli elementi che occorrono a farla prosperare, anzichè combatterla come nociva, o trascurarla come impossibile, non è meglio cercare che quegli elementi, giovevolissimi del resto per ogni altro rapporto socievole, si propaghino e progrediscano nel popolo, spingendo innanzi la potente e salutare molla dell'istruzione?

Non potendosi negare la rapidità con cui l'altra forma di cooperazione pei consumi, la quale procaccia il risparmio col mercato degli oggetti i più necessari alla vita de' consumatori, propagasi, si è sottilizzato per detrarne il merito, con calcoli smentiti dalla realtà de' fatti, laddove queste associazioni furono e sono saviamente condotte. Si numerarono le società che falliron lo scopo, ma se di fronte a queste molte altre lo raggiunsero, vi si mantengono e prosperano, non è conforme a lealtà concludere dando colpa dell'effetto mancato piuttostochè alla natura dell'istituzione, alla incapacità o peggio, degli uomini che la condussero?

Neppure nella virtù del credito popolare, che si diffonde mirabilmente, massime in Germania ove nacque sotto l'impulso di un uomo che vi ebbe e vi mantiene gran fede, e trovò fecondo il terreno per propagarsi, è data molta importanza, reputandolo inefficace ai crescenti bisogni di coloro che lo formano e vi partecipano.

Per dedurre questa impotenza, si confronta il numero generale dei lavoratori in un paese, con quello di coloro che vi fruiscono del credito. Non si ha fede nella universalità e potenza della sua applicazione, ma si dimentica essere urgente il provvedere a quel numero di operai che man mano si elevano nella condizione propria sentendo il bisogno d'indipendenza connaturale al grado di civiltà acquistata. Sappiam tutti che il diventar tutti capitalisti è impossibile, ma l'aumento di capitale per opera e benefizio di chi è intollerante della condizione di dipendenza, e troppo spesso di sofferenza, propria del salariato, se lo procura coi mezzi legittimi e santi del lavoro e del risparmio, è tale un bene, che da nessuno può ragionevolmente essere contestato.

Anche in Italia vediamo con compiacenza diffondersi e fruttificare questa maniera di credito, massime laddove il principio della mutualità lo feconda. Così è delle Banche del popolo con tanta e tanto intelligente operosità propagate dall'egregio professore Luigi Luzzati.

La lega dei mestieri ha intanto mostrato in Inghilterra, al di fuori di ogni altra considerazione, la potenza del capitale accumulato colla costanza e l'associazione de' piccoli risparmi. Sappiamo pur noi quanta distanza di condizioni separi il mondo industriale per troppe e potenti ragioni, quel breve tratto di mare che divide il popolo inglese dagli altri del continente europeo, ma nella scala ascendente che tutti si sforzano di salire, è universale la tendenza in tutti di raggiungere coloro che già si trovano in alto.

Non sono da ultimo da perder di vista i tentativi di una lega internazionale fra le associazioni di operai.

Condanniamo pur noi i modi adoprati per condurla fra gli Svizzeri in Basilea ed a Ginevra nell' anno passato. Il tentativo doveva fallire, e fu bene che fallisse. L' elevazione de' salari per le tante industrie che popolano il territorio elvetico, e con vita certo non lauta vi si reggono per la tenuità del costo della mano d' opera, potrebbero, oggi almeno, ricevere un urto funesto da un mutamento che alterasse il presente costo di produzione. Tuttavia un sintomo di tanta gravità qual' è quello dell' inizio di un' associazione internazionale per accrescer potenza e stabilire accordi di azione tra le Società degli operai dentro e fuori del continente europeo, parmi meritevole di tutta la meditazione dell' uomo di scienza e dell' uomo di Stato.

Il libro del Conte di Parigi porge occasione a questo, ed allo studio accurato di fatti attinenti alla vita intima di queste Società ed al modo con cui si manifesta e si svolge.

La fonte a cui attinse l'Autore, le molte e interessanti notizie raccolte e convenientemente ordinate nel suo libro, offre certezza di verità al lettore. L' ampiezza del campo percorso dall' inchiesta inglese, avrebbe invogliato ben pochi a penetrarvi, quando la mano diligente del giovine Autore del libro che esaminiamo, non ve li avesse guidati.

Abbiasi per ciò le lodi meritate, e possa la sua monografia persuader molti che l'argomento in essa studiato è fra i più gravi e importanti che si presentino alla meditazione di chi, nei fatti che oggi si manifestano nella parte di popolo che pel lavoro coopera alla produzione, cerca di scoprire gli elementi più idonei a preparare in futuro la condizione di cose richiesta dai naturali svolgimenti del progresso civile.

P. Torrigiani.

---

# VITTORIA ACCORAMBONI.

STORIA DEL SECOLO XVI.

## PARTE TERZA ED ULTIMA.

### CAPITOLO DECIMOTERZO.

La mattina de' 23, giorno dedicato a santa Vittoria, tutta Padova era sossopra pel mostruoso delitto. Le porte della città serrate, nè permesso ad alcuno l'uscirne senza speciale licenza; sulle mura raddoppiate le guardie, piena di soldati la piazza, corse da cavalli le strade: oltre la pietà del caso, offesi i cittadini nella lor dignità gridavano fiera e pronta vendetta, affinchè Padova non acquistasse nota di non curante o inetta alla tutela degli ospiti, luogo aperto alla violenza d'ogni ribaldo: e in ogni ragionamento entrava il nome di Lodovico. Ma la temerità di lui parve dopo il delitto men temerità che follia. Quella mattina mise tutta in arme la sua famiglia, presso a cinquanta uomini, e coll' avvocato Falagnosta e col Filelfo mosse superbamente al palazzo del Capitanio. La piazza era piena di gente d'arme, e chiuso il portone, fuori che lo sportello guardato da' ministri della corte, che negarono a Lodovico l'entrata. « Il signore, narra il Filelfo, sofferse duramente quest' incontro et desdegnato parlò altamente alcune parole. » [1] Intanto giunse ordine de' Rettori che gli permetteva d'entrar solo

[1] I particolari della uccisione degli Accoramboni e de' fatti che seguiranno, sono ricavati dalla *Difesa* del Filelfo, dalle *Deliberazioni* del Senato veneto, e dal minuto confronto delle moltissime relazioni e lettere delle biblioteche di Roma, Milano, Padova e Venezia, avuto riguardo alla diversa credibilità delle scritture, che alcune son romanzetti; e specialmente una posseduta in Roma dall' egregio sig. Pasquale Ojetti che ritarda i fatti di tre anni, e fa seguirli non a Padova ma a Salò, inventando nomi, fatti, luoghi, ogni cosa.

o con due o tre de' compagni: ma una quindicina de' suoi, temendo non lo volessero ritenere, lo seguitarono occupando scale e anticamere. Presentatosi a' Rettori, superbamente querelossi di tale affronto che di simiglianti non ne avea sofferti nè da re, nè da papi. Espose quindi il motivo di sua venuta: che per la morte della Accoramboni correndo pericolo le cose mobili del Duca, egli come parente di Virginio e suo agente in questo negozio, chiedeva se ne facesse inventario e se ne avesse custodia. Chiese ancora che si lasciasse uscir di città un corriere con sue lettere per dar avviso al granduca e al cardinal suo fratello delle cose seguite. I Rettori benignamente risposero che delle robe s'avrebbe cura e si lascerebbe andare il corriere: poi destramente e senza mostra d'averlo in sospetto, presero a interrogarlo della uccisione. L'arrogante giovine rispose non saperne nulla, potersi dire una cosa ed esserne un'altra, e però direbbe quelle parole che da fanciullo aveva imparate a scuola: *sed manet alta mente repostum.*[1] La classica allegazione fuor di proposito era proprio un oltraggio beffardo a' Rettori, i quali nondimeno contenendo l'ira, come quelli che vedevano esser lui nelle loro mani, vollero provarsi a volgergli altra dimanda. Sdegnato a questo, e peggio al vedere che si volevano mettere le sue parole in iscritto « i miei pari, rispose, non vanno sottoposti ad esamine. » E uscito dispettosamente, si ridusse colla sua gente al palazzo. Poco appresso mandò ai Rettori il corriere colle lettere aperte, ed essi, presane copia, lo lasciarono partire.

Immenso concorso di popolo con parole e volti di terrore traeva al palazzo de' Cavalli guardato da uomini d'arme, dove tutta la mattina rimasero esposti i cadaveri. Egli riguardevole giovinetto tutto forato e lordo di sangue; essa nella pallida morte bellissima, col petto nudato e la ferita sanguinosa nel cuore, destavano alto il compianto, accendevano la vendetta. Presso a sera i padri Centuroni col Rettore di San Tomio entravano nella chiesa de' santi Filippo e Giacomo detta degli Eremitani, portandovi i corpi della duchessa di Bracciano e di suo fratello. Non altri lumi che sei torchi da casa, non seguito di famigliari in tanto spavento, come poveretti. Sopra un piccolo palco coperto di nero posarono la cassa che conteneva i due corpi, appresso al fratello suonator di liuto la bellezza che avea levato tanto grido in Italia.

[1] In Virgilio *alta mente* significa, nel profondo dell'animo: l'Orsini pare intendesse, nella mente di Dio.

Poscia cantarono i soliti salmi, e senz'altra pompa funerale fu calata la cassa in una sepoltura terrena in mezzo la chiesa. Così finì Vittoria Accoramboni « nella vita e nella morte, dice il Santorio, mirabile esempio d'incostante fortuna e non mai sincera, perpetuo e sempiterno monumento de' casi umani, terribile fantasma a' viventi, favola a' posteri. » Ma con essa non ebbe termine la sanguinosa sua storia.

Era quella mattina giunta a Venezia la lettera de' Rettori che riferiva il caso orribile, e subito i Dieci deliberarono di mandare a Padova un de'tre *Avogadori*, i quali, istituiti credibilmente nella uccisione del doge Pietro Tradonico a fine di ricercarne e punirne i colpevoli, avevano larga giurisdizione criminale e officio di reprimere ogni violenza. Scelsero a questo effetto Luigi Bragadino con ampia autorità di cercare i rei e provvedere non andassero senza pena: e con esso Nicolò Patavino notajo dell'*Avogaria*, quel medesimo che avea già detto al Filelfo esser costume della repubblica agli uomini torbidi e facinorosi rovesciare sul capo le case. A Padova intanto i Rettori, consumato il rimanente del dì negli esami, alle sette della sera scrivevano nuovamente a' Capi del Consiglio de' Dieci; riferivano il testamento e le donazioni del Duca a Vittoria, le differenze passate tra essa e Lodovico per conto di Virginio e per proprio, il decreto del Podestà che il testamento, salve le ragioni di ciascuno, si dovesse eseguire, l'esser venuto quella mattina l'Orsini minaccioso d'armi e di parole insolenti, mandavano copia delle lettere che avea scritte al granduca e al fratello, aggiunsero quel che dagli esami si ritraeva, e specialmente che un de' famigliari di Vittoria diceva aver conosciuto tra i sicari due degli uomini di Lodovico, d'uno de' quali avea detto il nome; e finalmente aver lui oltre il solito afforzata d'armati e d'armi la casa.

Il dì seguente, 24, ad arte, secondo che si credette, si riaprirono le porte della città: ma Lodovico non aveva l'animo alla fuga, confidato di tenere in rispetto i Rettori col far mostra dell'armi; chè il suo palazzo, e pel gran numero de' suoi tutti armati e per le guardie che stavano al portone cogli archibugetti in ispalla, pareva un castello che aspettasse l'assalto. Che Lodovico fosse autore dell'assassinio più non era dubbio a nessuno: ma era dubbio a che termine si verrebbe, perocchè la repubblica, si diceva, non piegherebbe di faccia a un Orsini, nè l'Orsini pareva animo da cedere alla repubblica: onde i più ne pronosticavano che si verrebbe alle mani. Molti parlando al Filelfo gli ave-

vano aperto di tener l'Orsini reo principale di que' delitti, « et io ancora, egli scrive, ero caduto in questa opinione; ma non dicendomelo lui, io che conoscevo il suo humore che quando non haveva gusto di dire un suo fatto, era impertinenza il domandarlo, tacevo. » Chi crederà che il Filelfo fosse *caduto in questa opinione*, e non ne avesse certezza? Ma vero ò falso ch' egli istigasse il suo signore alla uccisione degli Accoramboni, secondo che poi lo vedremo accusato, ora vedendo i segni della tempesta gli spiaceva d' essere in Padova: e considerando esser questa città chiusa e dove l'Orsini non avea amicizie nè dipendenze, consigliollo, poichè il sopravvenir delle Feste impediva di far nulla circa le cose del Duca, di ridursi presso la moglie a Venezia, come luogo di minor pericolo, a farvi insieme il Natale. Lodovico seccamente gli rispose di non volersi partire. — Comanda, Eccellenza, che torni io a Venezia? — chiese allora il Filelfo: e nuovamente ebbe in risposta che no. Tacque l'uomo di toga, al quale proprio non garbava trovarsi in mezzo a quell' apparato di guerra: e così di mala voglia fantasticando pure alcuna via da cavarsi d' impaccio, uscì di casa con Romualdo da Osimo e alcun altro, e sotto pretesto di passeggio venne alla porta vicina della Saracinesca. Trovatala aperta e senza guardia che apparisse, ne uscì liberamente: onde parendogli aver trovato buona via da ritentare il suo signore su quel proposito, se ne tornò sollecito a lui, e colla maggior disinvoltura che potè gli narrò della porta, aggiungendo: « Se quelli che l' hanno ammazzata la signora Vittoria sono in Padova, possono andarsene liberamente, perchè sono le porte aperte et tutte senza guardia. » Così dicendo rideva: ma Lodovico non rise e non rispose, onde il povero agente ricomposta la faccia a sèrietà, si diede per vinto. Giunse poi un messo spedito dalla signora Giulia, che aveva purtroppo odorata la verità, a pregar Lodovico di tornarsene a passar le feste a Venezia, e non volle. Invitò allora il Filelfo a tornare almen' egli a far compagnia alla sua padrona, secondo che nel partire le aveva promesso; al che egli rispose, non volere il padrone: lui non essere un balordo, e però verrebbe assai volentieri.

Continuando Lodovico nel partito preso di farsi temibile colla baldanza e l' audacia, mandò a chiamare Giacomo Luigi Cornaro, un de' principali della città, e secolui querelossi de' Rettori che la precedente mattina gli avessero prima negato l' entrare, poi fatto prova di sottoporlo ad esame. Ignoravano chi fosse e di che famiglia? Lui governatore di Corfù, lui Orsini che valeva

quanto dire principe di corona: lui e il suo sangue esser nuovi a simili trattamenti. Queste cose riferisse a' Rettori. Quel giorno medesimo, vigilia del Natale, giunse a Padova l'Avogador Bragadino. Il Filelfo, avutane appena notizia, lo riferì all'Orsini « ricordandoli che serìa stato bene visitarlo. Disse che non voleva andarvi, ma li avrebbe mandato il giorno seguente. »

Si narrò a que' giorni, e molti scrittori lo ripeterono, che il corriere spedito da Lodovico al granduca fosse per ordine de'Rettori di Padova fermato a Rovigo, e che cercatogli addosso gli si trovasse cucita in una scarpa una lettera diretta al granduca o secondo altri a Virginio: ed anzi non pochi degli scrittori, con qualche diversità di forma ma non di sostanza, riportano la lettera, secondo la lezione che mi par migliore, così concepita. « Con grande contentezza d'animo li dò avviso come s'ha fatto il negotio, il quale è passato assai quietamente; et perciò credo haverla fatta a questi *tondini* li quali m'hanno accettato per suo figliuolo, mostrando temer di me. Et faccio fine però che a buono intenditore poche parole bastano. » Se il fatto è vero, e il consenso degli scrittori contemporanei fa crederlo, dovette forse esser trovata la lettera addosso ad altro corriere spedito secretamente da Lodovico, non a quello andato col consenso de'Rettori, che giunse il giorno di Natale a Firenze: dove la stessa mattina era giunto altro corriere (a Lodovico importava che arrivassero quasi a un tempo) cogl'inventarî e le scritture fatte da Vittoria avanti al Podestà di Padova, e la sentenza che la metteva in possesso delle cose mobili. Il granduca, all'avviso della morte di Vittoria e Flaminio, subito spedì al cardinal suo fratello le lettere di Lodovico e una sua « in diligenza.... acciò ne possa dar conto a Sua Santità. »[1] A Lodovico poi rispondeva il giorno seguente, che Virginio avrebbe mandati 200 scudi al Cepparello per le donne e gli staffieri della casa del Duca affinchè se ne potessero andare, « ringratiando V. S. della cura che Ella tiene del servitio del signor Virginio, assicurandoli che io ne terrò sempre memoria. »[2]

Quel giorno medesimo che il Bragadino giungeva a Padova, la seconda lettera de' Rettori giungeva a' Capi del Consiglio de' Dieci, i quali subito spedirono a Padova un corriere con ordine di tenere ben guardate le porte perchè Lodovico nè alcuno

[1] Arch. Centr. di Stato. Arch. Medici, *Reg. di lettere del granduca Franc. I*, tenuto dal Serguidi, F. 79, pag. 160.

[2] Ivi, pag. 161.

de' suoi fuggisse. Poi, quantunque vigilia del Natale, stimando il negozio non soffrire indugio, convocarono il Senato. Proponevano i più del Collegio che l'Orsini si prendesse subito, vivo o morto; ma Francesco Duodo e Giovanni Contarini, Savi del Consiglio, volevano si facesse un Provveditor Generale che menasse gente e comandasse alle cerne, con autorità suprema di provvedere a quanto occorresse. Si protrassero fino a due ore di notte le dispute. Finalmente messo il partito, 149 palle tennero pel Collegio e 22 pe' due Savi. Però fu mandata la lettera seguente:

« Alli Rettori di Padoa et all' Avogador Bragadin esistente in quella città.

» L'atrocissimo caso da Voi, Rettori, rappresentato con duplicate lettere alli Capi del Consegio nostro de' X a' 22 et 23 del presente circa la morte della signora Vittoria Accorambona et del fratello, ci è riuscito molestissimo non pur per l'interesse della Giustizia, ma molto più per quello che vi si concerne grandissimo della dignità et sicurtà della republica nostra, quando fosse tollerato che si presumesse tentar nello Stato nostro così nefande operationi. Onde siccome ci rendemo certi che et da voi stessi et maggiormente dopo ricevuto l'ordine che questa mattina vi abbiamo espedito con corriero espresso, haverete usata ogni accurata diligenza per tener ben guardate le porte et tutti i luoghi onde Lodovico Orsino sì grandemente indiciato dello eccesso sopra detto et cadauno de' suoi se ne potesse andar, così per la grandissima stima che facemo de questo importantissimo successo, vi habbiamo voluto far immediate le presenti col Senato, commettendovi che dobbiate procurar con ogni industria e diligenza di haver nelle mani esso Lodovico con tutti o quel maggior numero de' suoi che vi sarà possibile, o vivi o morti, in quel modo che sia più breve et più espediente, usando etiam la forza et l'artellaria, se farà bisogno. Et perchè possiate più sicuramente ciò eseguire, vi valerete, oltre il colonnello Cavalli al quale habbiamo commesso che venga immediate all'obedientia vostra (ma per ciò non lo aspetterete) di tutte quelle genti che a Voi parerà così di bombardieri et altri della città di Padoa, come di soldati delle Cernide di quel territorio. Et se bene restamo persuasi che per la summa diligentia che sarà posta da Voi in questo fatto ne doverà sortir quell'effetto aponto che è desiderato da noi, sì che il predetto Orsino et suoi vengano sicuramente, o vivi o morti, nelle mani, vi volemo non di meno aggiunger coll'istesso Senato

che habbiate anticipatamente a mandar ordine d'ogni intorno della città che i sopradetti fuggendo siano perseguitati et presi, ovvero maltrattati et ammazzati. Farete parimente diligentia di haver nelle mani tutte le scritture che si potranno haver della casa del sopra detto Orsino, et quelle custodir con ogni diligentia fino ad altro ordine nostro. In somma nostra intentione è che per ogni via possibile succeda l'effetto sopra detto, il quale ci è sopra modo a cuore per ogni rispetto, dandovi Noi per ciò anco libertà di poter spender ogni sorte denaro, et far tutte quelle altre provvisioni che potrebbe far il medesimo nostro Senato.

» Volemo sperare che colla prudenza et destrezza vostra corrisponderete al grandissimo desiderio nostro. Et di quanto occorrerà di ponto in ponto ci tenirete avisati con ogni diligentia. »[1]

A notte alta giunse a Padova il corriere che portava la lettera de' Dieci al Bragadino e a' Rettori: i quali subito ristrettisi a consiglio, deliberarono eseguir gli ordini de' Dieci e del Senato appena chiarisse il giorno, per meglio provvedere alla dignità della repubblica, e toglier tempo all'Orsini di meglio afforzarsi o prendere qualche rischioso partito. Chiamarono a sè il Podestà, l'Obizi collateral generale della repubblica e il cavalier Soardo conduttore di gente d'armi, perchè apprestassero quanto facesse di mestieri ad aver nelle mani Lodovico e i suoi uomini, spedirono a tutti i luoghi circostanti perchè mandassero milizie e cerne, e l'Orsini e i suoi, fuggendo, prendessero o ammazzassero.

La mattina del Natale, quando appena spuntava la prima luce, il Filelfo, travagliato da una fosca previsione di mali, usciva dal palazzo del suo signore, che si diceva la Casa Rossa o de' Contarini, perchè già d'Andrea Contarini avvocato, poi d'uno de' Moro, finalmente di Cristoforo Barbarigo genero del Contarini delli Scrigni, il quale l'avea data in affitto a Orazio Panigaja e ad Alessandro Foscarini che l'aveano accomodata all'Orsini: ed era, come abbiamo detto, sulla Brenta, in mezzo tra le mura vecchie di fronte e le nuove dietro. Uscito del palazzo si die' a passeggiare a capo basso tutto chiuso ne' suoi pensieri, davanti alla chiesa di santo Agostino: e già, facendosi l'aria chiara, era andato su e giù molte volte, quando « sentii dire (egli narra) da un frate et da certi altri che lo dicevano forte forse per esser sentiti, che la piazza et tutte le strade erano piene

[1] Mutinelli, *Stor. arc. ed anedd.* ec., vol. I, App., lett. *N.* — Ho per brevità omesso l'ultimo paragrafo.

di gente armata che venivano alla volta di casa del signore per prender quelli che havevano amazzata la signora Vittoria. A questa voce alzai il viso et vidi il ponte di san Giovanni et quello di san Thomaso et la strada piena di gente et le muraglie con falconetti et moschettoni et un pezzo d'arteliaria ad un portone dirimpetto a casa. » O che smarrito non sapesse prendere altro consiglio, o che la considerazione di non farsi reo colla fuga, o che la fede verso il signore lo consigliassero, corse il Filelfo al palazzo a dargliene avviso perchè sprovvedutamente non fosse colto. Ma un altro degli uomini di Lodovico fu intorno al palazzo fermato, e trovatigli indosso una finta barba e un pugnale.

Intanto il martellare delle campane de' due palazzi metteva a rumore la città tutta. Uscivano dalle case i cittadini con archibugi, spade, bastoni, chiedendosi l'un l'altro la cagione di quel tumulto. Poi correvano a quella parte donde suonava la trombetta o il tamburo de' banditori che a capo d'ogni strada gridavano: « Arme, arme, figli di san Marco! Chi non ne ha vada a prenderne al castello in servizio dell'eccellentissima Signoria! » Ed ecco da altra parte tamburi e trombette. « Arme, arme, figli di san Marco! L'Eccellentissima Signoria vi comanda di accorrere alla casa dell'Orsini per le atrocissime e nefande uccisioni da lui commesse. Chi non va sarà punito colla forca. Arme, arme! » Quindi entravano nelle chiese dove, per essere il dì del Natale, era grandissimo popolo e, suonati li strumenti, altamente gridavano il bando. Interrotti i divini ufficj, uscivano i cittadini dalle chiese, andavano alle case o al castello ad armarsi. I nobili venivano cavalcando a capo de' loro bravi, in tutte le piazze a suono di trombette e tamburi si metteva in ordinanza il popolo che sopravveniva confusamente. Ecco un altro bando: « Arme, arme, figli di san Marco! Chi darà vivo o morto uno degli uomini dell'Orsini nelle mani della giustizia, avrà cinquecento ducati, e la liberazione d'un bandito per qualsivoglia caso: chi darà l'Orsini avrà duemila ducati e la liberazione di due banditi. Arme, arme! » Dal castello uomini, donne, ragazzi spingevano i carri delle artiglierie: e il grido de' banditori e de' capitani, tamburi e trombette, le campane de' palazzi e delle chiese che stormeggiavano, un frastuono, uno strepito che mai non fu sentito il maggiore. Il Bragadino, il Podestà e i Rettori erano nel castello; l'Obizi e il Soardo disponevano il popolo che d'ogni parte sopravveniva, asserragliavano le strade, ogni cosa apparecchiavano alla battaglia.

Il Filelfo arriva ansante al palazzo, sale, entra nella camera del signore che sceso allora di letto, si vestiva ajutato da Onorio Adami. Narra affannosamente che avea vedute le artiglierie, che venivano, a migliaja venivano. — Lasciateli venire — rispose duramente Lodovico; e fattasi dare la sua traversa e scarsella, gli commise di chiamar quelli che non s'erano ancor levati. Eseguì il Filelfo l'ordine del suo padrone: poi si fece alla finestra di mezzo e veduta la strada piena di gente, a voce alta domandò: — Che volete? — Un uomo armato d'archibugio, credendolo l'Orsini — Vogliamo voi — rispose. — Venga un ministro pubblico ed io verrò a far l'obedienza. — Mentre così parlava, Lodovico già vestito e tutto in arme entrò nella sala, e fatto levare il Filelfo dalla finestra, v'andò egli e disse parole che per lo immenso strepito non s'intesero. Tornò dentro gridando: — Presto, siate tutti in arme; io voglio intendere quel che si voglia da me. —

Mentre disponeva ne' luoghi utili la sua gente, faceva aprire le feritoje, levar gli stramazzi da' letti per coprirne le mura, ogni cosa provvedere come avesse una rôcca a difendere, venne a lui, mandato da Pio Enea Obizi, un gentiluomo di Padova. Era costui Giacomo Frigimelica luogotenente del signor Pio e capitano d'insegna; il quale a nome de' Rettori intimò a Lodovico che dovesse andare avanti ad essi a far l'obedienza. Passarono tra lui e l'Orsini molte parole: e questi altamente si querelò che, non sapendone il motivo, avesser messo tutta Padova in arme e assediatolo nel palazzo. Quanto all'andare, rispose non essere usato cedere a forza: facessero ritirare soldati e popolo e andrebbe. Il Frigimelica venne fuori colla risposta.

Intanto da ambedue le parti si affrettavano gli apparecchi di guerra. Un corpo di guardia fu messo al ponte di san Giovanni: dalle finestre si gettavano tavole, forzieri, banchi ed altri mobili con uno strepito che pareva la città rovinasse: altri portavano travi, altri spingevano e rovesciavano carri a chiudere ogni passo. Una trincea fu tirata dall'estrema ripa del fiume al muro della casa Michiele, un'altra dal fiume al basso muro che chiudeva il sacrato di santo Agostino, dentro al quale era gran numero di bombardieri e altro popolo. Non fu strada intorno che non fosse abbarrata e dietro a' ripari, dentro alle case circostanti e sotto a' portici erano disposti gli armati. Giovani, vecchi, ragazzi, chè tutti vollero trovarvisi: narrano sommassero a venti mila: dentro non aggiungevano a quaranta.

Tornò il Frigimelica a Lodovico riportando che senza por

condizioni, dovesse appresentarsi co' suoi uomini e senz'armi ai Rettori: la repubblica capitolar co' regni e colle repubbliche, non co' privati: aver essi ordine dal Senato di prenderlo vivo o morto. Rispose l'Orsini finchè l'armi non si rimuovessero e non gli si desse sicurtà della libertà sua e de' suoi, non andrebbe: e sieduto, scrisse brevemente a' Rettori chiedendo quello si volesse da lui. Uscì collo scritto il Frigimelica, e tornò poi con una breve risposta, pure scritta di Pio Enea Obizi, che d'ordine dell'eccellentissimo Senato volevano lui. Inasprito l'Orsini, riscrisse superbamente che verrebbe, ma di sua volontà, non per forza; e l'ira gli dettò parole tanto aspre, che il Filelfo lo consigliò di temperarle alcun poco. Ed essendosene Lodovico rimesso in lui, egli ne cassò i termini più arroganti. Il Frigimelica per la terza volta uscì dal palazzo.

Fra le proposte e le risposte, il sole era già alto: e parendo al Bragadino e a' Rettori andarne del decoro della repubblica, e dubitando inoltre che l'Orsini volesse prolungar tanto che, sciolto si il popolo per istanchezza e per fame, potesse col favor delle tenebre aprirsi il passo, mandarono ordine all'Obizi, poi che l'Orsini non voleva obbedire, eseguisse il comandamento del Senato. Tornò il Frigimelica sotto al palazzo, ma non volle entrare. Di fuori disse alcune parole che pel rumore non s'intesero, e si ritirò.

Le trombette e i tamburi diedero il segno, al quale rispose un grido altissimo dalle due sponde del fiume. Seguitò un fracasso di moschetti, di moschettoni, di falconetti, di sagre, di colubrine da assordar tutta l'aria. Lodovico di su di giù correndo furiosamente coll'archibugio nel pugno, accendeva gli animi a fulminare quell'imbelle bordaglia appiattata dietro a' ripari. Ma il partito preso di non tentare l'assalto, e solo colle artiglierie diroccargli sul capo la casa, disanimava Lodovico e i suoi uomini. Gente avvezza sull'armi, bravi e di gran cuore, essi avrebber potuto tener addietro lungamente gli assalitori, gittare forse tra essi lo spavento e la fuga, o vendere almeno a gran prezzo la vita. Contro le artiglierie per contrario non valeva virtù nè ferocia. I colpi de' difensori rado per la distanza arrivavano, o percuotevano ne' ripari e ne' muri. Miglior difesa non rimaneva che coprir di stramazzi le mura che sottilissime s'aprivano minacciando d'ogni lato rovina: ma era opera di gran pericolo: poichè oltre alla tempesta delle artiglierie, ogni testa o cappello che apparisse, era fatto segno a' colpi de' moschettieri e del popolo. Paganello,

l'Adami e il Visconti, come più rei, erano i più ardenti nella difesa.

L' Orsini, combattuto tra l'orgoglio di non chinare la fronte e la certa rovina del resistere, fece sedere il Filelfo perchè scrivesse. Egli passeggiando la sala, colla fronte alta, violento e superbo, dettava: e il povero agente interrotto dallo scoppio delle artiglierie e dalla ruina delle mura, mitigava qua e là scrivendo alcuna parola troppo aspra, ma il duro concetto non poteva ammollire. Ne uscì la seguente lettera:

« Cl.mi SS.ri Rettori.

» Io stupisco che contra di me et della Casa mia si proceda con sì rigoroso modo alla esecutione della causa non ancor conosciuta: et pure io sono Lodovico Orsino, figliolo de Giordano, nepote de Valerio et de Bartolomeo de Alviano, ciascuno de' quali tanto prontamente in tante occasioni hanno esposta et in ultimo spesa la vita in servitio de questo Stato. Et poi la Casa mia deve avere questa ricompensa per la longa, fedele et continua sarvitù, non dirrò altro se non che mi restringerò nelle spalle et aspetterò l'esito di questo negotio con quella intrepidezza de animo che me obbliga la famiglia Orsina: et poi che le Signorie Vostre non vogliono procedere meco co' termini ordinari della giustizia, alla quale sarò sempre obedientissimo, mi protesto et ne chiamo il Mondo et Dio in testimonio, che prima fare atto indegno, quella vita che apertamente me se vol torre contra ogni termine di pietà et de giustizia, mi sforzarò di contracambiare con altro tanto sangue, lasciando in uno stesso tempo un chiaro et infelice esempio con la mia morte della mia innocenza et della mala fortuna di Casa Orsina con questa Republica. Con che le bascio le mani.

» *A' dì* 25 *de decembre* 1585. » [1]

Lodovico, condotta a termine la lettera che ben rappresenta la fierezza romana di quell'anima, la sottoscrisse: e il Filelfo a mitigare il tristo effetto di essa, nascostamente v' aggiunse sotto due righette a nome di Lodovico, colle quali (egli scrive) si rimetteva alla libera volontà de' signori Rettori. Gli ordinò l' Orsini di gettarla da una finestra. Il Filelfo, ad eseguire il comando,

[1] Questa lettera, corretta sopra copie sincrone, fu prima pubblicata dal Campana, dal Tempesti, dall' Odorici e dal Venosta. Ne fu creduto autore Liverotto Paolucci, ma il Filelfo scrive avergliela dettata l' Orsini.

aperta una imposta cavò fuori la mano destra, ma un colpo di falconetto glie la sfiorò, e tornò dentro grondante di sangue.

L'Obizi intanto, portati i falconetti sulle mura nuove, incominciava a battere il palazzo di dietro: e Lodovico al rincalzare della batteria presa nuovamente la lettera e cassatene le parole che trovò aggiunte dal Filelfo, di sua mano vi scrisse sotto « Poi che non se accetta alcuna conditione, ogni cosa se farà per salvar la vita. » Prese la lettera il colonnello Lorenzo de' Nobili, il quale non avrebbe voluto si venisse a quella pazza difesa, e non sappiamo se con animo di gettarla egli sulla via o di nasconderla, se la ripose in una calza. [1]

I bombardieri pigliavano di mira le colonne del portico che sostenevano la fronte della casa: e già un colpo di quel grosso pezzo posto sotto alle mura vecchie nel portone del medico Brugnora, avea fatto traballar la casa e spezzata quasi una colonna. Il colonnello de' Nobili, Francesco Ranieri da Montemellino e Liverotto Paolucci stavano appunto sopra il portico accomodando internamente stramazzi nelle mura aperte dalle artiglierie, affinchè le palle non entrassero dentro: e mentre a questo attendevano, un altro colpo del grosso cannone rotta un'altra colonna, tutto un lato della casa piegò, s'aperse e ruinò.

Al fracasso della ruina, al grido che mise il popolo, successe un alto silenzio. Diradata la polvere che avvolse la casa, si videro due uomini venuti giù fra gli stramazzi e le macerie storditi e malconci: ed erano il colonnello de' Nobili e Francesco Ranieri. Tirato dall'avidità delle taglie, uscì il popolazzo di sotto a' portici per troncar le teste a' caduti. Liverotto Paolucci si teneva ancora in alto sulla ruina: avvolte in un fazzoletto alcune carte (tra le quali la lettera scrittagli dall'Orsini da Venezia) e legatele ad un pugnale le gittò in un pozzo vicino, ma caddero fuor dell'acqua. Egli volle tentar di salvarsi per la casa contigua de' signori Cumani, ma colpito da un'archibugiata cadde giù. Nacque un parapiglia intorno a tre poveretti che non ben morti erano tirati qua e là, feriti colle spade, ciascuno volendo per sè reciderne il capo. Finalmente i tre corpi rimasero tronchi, lordi e seminudi, che li derubarono per fin degli abiti. Tre uomini, tenendo nelle mani le teste grondanti, corsero verso il castello, rissando per via e difendendosi da altri che s'affaticavano strapparle loro di mano, gridavano, chiedevano almeno esser messi a parte della taglia. Im-

[1] Arch. Mediceo. F. 779, pag. 175.

provvido consiglio, per aver qualche tristo nelle mani educare a tristizia il popolo! Ma tutti tornarono via scornati, poichè i Rettori negarono la taglia, allegando ogni poltrone esser buono di troncar la testa a' morti o a' malvivi: doversi il merito alle artiglierie, non ad essi.

Dopo la ruina tacque il rumore della battaglia. Gli uomini di Lodovico per la morte de' lor compagni e per la casa che minacciava di ruinar tutta, cadevano d'animo. Avrebber potuto uscendo all'aperto a combattere, mettere a caro prezzo la vita: ma o mancò l'animo, o a Lodovico non parve il caso tanto disperato da gittarsi a morte sicura. Il Filelfo presentossi a lui, pallido, affannoso per intendere la sua volontà. — Non vedete — rispose — che non vogliono ascoltar cosa alcuna? — Gli suggerì di mandare alcun de' suoi a' Rettori. — Andate voi — gli disse. L' agente pentito del suo consiglio e pensando d' andare a morte, tuttavia si dispose ad obbedire. Legato un panno bianco ad un'asta, lo cavò fuori d' una finestra, e a quel segno corsero attorno le gride che si ristesse dalle offese. Poi die'ordine a Sidonio staffiere d' aprir la porta, stando egli dietro con infinita trepidazione: e come fu aperta, venutosene fuori, gli fu sopra tanta ressa di popolo mosso da curiosità, che lo credevano Lodovico, ch' ebbe a restarne soffocato. Gli uomini d' arme, a fatica rompendo la calca, fecero luogo ad Anselmo Anselmi luogotenente del cavalier Soardo, il quale presolo sotto il braccio, come è usanza di guerra, lo condusse al castello. Giunto avanti a' Rettori, disse loro che il suo signore era pronto, come sempre era stato, di venire all'obbedienza. Subito legato, fu rinchiuso in una prigione e messo ad esame.

Il Soardo, l' Anselmi, il Frigimelica ed altri gentiluomini andarono a prendere Lodovico. Egli come li vide, disse voler parlare a' Rettori: e dato ordine a' suoi di non fare intanto verun moto, scese e s' incamminò in mezzo ad essi. Passando avanti alla rovina e veduti i mozzi corpi de' suoi compagni. — O poveri miei fratelli — esclamò — come siete stracciati! Di grazia signor Soardo, fate che siano sepolti.[1] — Nel tratto che lo menarono a piedi a causa delle strade abbarrate, il popolo s'affollava, dalle finestre, da sui ripari, l' uno sull'altro guardavano quasi paurosi quel superbo pel quale s' erano mosse tante armi. Egli andava con passo

[1] Queste e tutte le seguenti parole dell' Orsini sono riferite nelle *Deliberazioni* del Senato veneto, dove si dicono tratte dalla relazione fatta dal capitano Soardo.

sicuro, colla fronte levata, aveva indosso un giubbone scuro, la benda sulla berretta, tasco, cinturone e stiletto al fianco. Voltosi al Soardo, — la Signoria di Venezia — gli disse — non mi darà mai quello che mi leva al presente. — Passata la trincea fecero montarlo in cocchio e lo condussero al castello.

Egli chiedeva d'esser menato avanti a' Rettori: e come vi fu giunto, dimandò gli chiarissero quel successo così nuovo, così terribile; perchè gli avessero battuto la casa avanti di significargli quel che volessero. Risposero esser passato per lui il tempo di parlare. Ordinarono al Soardo gli levasse lo stiletto, ed egli glie lo diede dicendosi suo prigione. Gli chiesero un contrassegno affinchè i suoi si rendessero, e diede il suo anello. Tornato l'Anselmi al palazzo, trovò che quelli afforzavano di puntelli le vôlte del piano terreno, e aveano fatto quartiere delle cantine: nè, veduto l'anello, per sospetto di tradimento, gli si vollero rendere. L'Orsini allora scrisse loro di suo pugno: e quelli, conosciuto il carattere e mossi da speranza di grazia, si lasciaron legare a due a due e condurre in mezzo ai zaffi, seguiti da popolo innumerevole, al palazzo del Podestà. Erano trentatrè: onde aggiungendovi Lodovico e i tre morti, sommavano a trentasette. Un altro n'era stato preso la mattina presso la casa, altri per caso non vi si trovarono, e se ne dubitò alcuno fuggito.

Accompagnato da' Rettori, dall'Anselmi e da altra nobilissima compagnia, fu Lodovico dal castello condotto per le mura nuove al palazzo del Capitanio. Per via, come non sapesse imaginare il perchè di tanta commozione della città, tanto concorso d'armati, tante armi contro al suo palazzo, ne dimandava i Rettori. — Non occorre — gli risposero — mostriate maravigliarvi: chè a voi meglio che ad ogni altro è nota la cagione di questo fatto. —

Giunti alla Corte del Capitanio, i Rettori lo accompagnarono fin sulla porta di un camerone di legname, detto la prigione Camozzana, assai ben chiusa e guardata. Il Filelfo fu messo in una prigione solo, e tutti gli altri insieme nella sala del Podestà. Fecero i Rettori accomodar Lodovico di tutte quelle cose che gli si convenissero: ma egli, non parendogli il luogo degno della sua condizione, ne mosse acerbe lagnanze, e passeggiando con passo violento sclamò: — Papa Sisto m'havrebbe trattato più honoratamente. Ma se Dio mi darà vita.... questo basti. — Poi ripigliò. — La Signoria di Venezia si può gloriare d'haver Lodovico Orsino prigione: quello che non ha avuto papa Gregorio nè altri signori. — Chiese da scrivere: e con una lettera pregò la moglie che

s'adoperasse per lui; con un'altra si querelò al Doge de'Rettori che gli avessero rovinata la casa sul capo avanti che gli fosse detto quello si voleva da lui. Dimandò a' Rettori persone che lo servissero, chiese che s'avesse cura al suo mangiare, però che avea molti nemici.

Intanto i Rettori fecero ricercare diligentemente la casa di Lodovico, e portarne via tutte le carte e le chiavi. A togliere ogni avanzo di dubbio, vi furono trovati alcuni stili insanguinati, e barbe e maschere, e un boccaletto d'argento che, per testimonianza de' servi della Accoramboni, trovavasi nella camera di Flaminio. Si trovò ancora avvolta nel fazzoletto, la lettera scritta da Lodovico a Liverotto Paolucci. Senza por tempo in mezzo presero ad esaminare e torturare il Filelfo e gli altri uomini di Lodovico, i quali stimando il mentire più dannoso che utile, deposero secondo la verità. L'Orsini si stimò inutile porlo ad esame. La seguente mattina, il Bragadino e i Rettori mandarono a' Dieci la relazione del successo, e le lettere e le deposizioni di maggiore importanza, chiedendo che comandassero. Entrarono in quel giorno quattromila fanti delle battaglie padovane ed altre milizie, e loro furono date in guardia le porte; la piazza e il palazzo.

---

## CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Il giorno seguente al Natale, dedicato a santo Stefano, era un de'cinque ne' quali il serenissimo Doge banchettava la Signoria, i principali magistrati e gli ambasciatori. Singolare città, nel mare specchio de' suoi palazzi, nel reggimento della repubblica, nelle costumanze e nelle pubbliche feste! Presso all' austerità misteriosa la facile gajezza, mista alla gravità romana del senatore la sprezzata disinvoltura del marinaro. Il banchetto era splendido massimamente per vasellame d'argento e per veneti cristalli mirabilmente rappresentanti i gloriosi fatti della repubblica. A tutti era lecito assistere al cominciar del banchetto, e compiacersi della vista del principe seduto nel seggio ducale, attorniato con riverenza da' ministri delle prime corone d'Europa: riverenza non prestata a lui, ma al leone di San Marco. Le donne si tenevano onorate di accettare da' commensali piccoli doni di frutti, di fiori,

di confetture: e il doge stesso, superbo avanti a' potenti d' Europa, non temeva far onta alla sua maestà movendo le bianche gote a sorriso, inchinando il corno ducale ad omaggio della bellezza. Poi, fatto uscire il popolo, succedevano canti e suoni a rallegrare la mensa. Terminato il banchetto, gli scudieri del doge offrivano a ciascuno un paniere di confetture, decorato dello stemma del principe. I gondolieri de' convitati entravano nella sala de' Banchetti, ciascuno a prendere il paniere del suo padrone e portarlo in dono alla donna ch' egli dicesse. Partivano le gondole seguite dagli occhi curiosi del popolo, e le belle affacciate a' balconi palpitavano, osservando se alcuna barca fermasse i remi alla porta della sua casa. Oh, allora eravamo italiani, che oggi poco ci avanza di nostro: e se ogni popolo volesse ritorci il suo, resteremmo forse come la cornacchia che s'era messe le altrui penne sul dorso.

Ma quell' anno al Doge e a' Senatori fu turbata dalle cure di Stato la serenità della festa. Terminato appena il banchetto, si convocò il Pregadi, e furono lette le lettere inviate da' Rettori e dal Bragadino, e la seguente che proponeva in risposta il collegio de' Dieci.

« Alli Rettori di Padova et all' Avogador di Comun esistente in quella città.

» Per risposta delle lettere vostre di hieri et hoggi, colle quali ci avete avvisato tutto il successo intorno Lodovico Orsino et li suoi, mandandoci le scritture necessarie, laudemo col Senato la prudenza et diligenza che havete usato in esecutione così importante, restando anco molto soddisfatti della prontezza del Magnifico Collateral General, e Cavalier Soardo Duttor nostro di gente d' arme, e della fede di quelli nostri fidelissimi, il che li farete sapere in nome nostro. Et per darvi l' ordine necessario in caso di tanta importantia, nel quale sono concorsi tanti accidenti di momento per la evidentia del fatto, vi dicemo coll' istesso Senato, che ricevute le presenti, Voi due Rettori, dopo l' haver dato ad esso Lodovico Orsino intorno a tre hore di tempo di confessarsi et ordinare le cose sue, dobbiate farlo strangolar nella prigione dove hora si trova, facendo anco impiccar pubblicamente quelli delli suoi che per il Processo già formato conosceste colpevoli di questo supplizio, et ciò quanto prima vi sarà possibile; attendendo quanto agli altri alla continuazione del Processo summariamente, castigando coll' ultimo supplicio quelli che lo meritassero; et in quelli quali vi paresse haver minor colpa, ovvero non esser colpe-

voli, non devenirete ad assolutione, nè ad alcuna estraordinaria sententia, ma ci invierete la sommaria informazione de qui colli nomi loro per aspettar ordine da Noi. Avvertendovi ad inquirir con ogni diligenza contro quel Filelfo, il quale Noi sapemo che era agente et molto intimo di Lodovico Orsino, et conscio di tutti li suoi pensieri et ordini; usando anco ogni studio per venir in luce della verità di quanto si contiene nella lettera senza nome scritta a Voi Podestà.

» Non volendo restar di dirvi che in occasione che esso Lodovico, oltra il testamento che facesse, lasciasse anco qualche lettera o scrittura, Voi debbiate usar diligenza di haverla nelle mani prima che possa uscire, mandandola alla Signoria Nostra, et aspettando ordine di quello che vi parerà di commettervi; non permettendo parimente che nel testamento sia scritta cosa alcuna pertinente alli casi successi, ma solo la ordinatione delle cose sue particolari. Il corpo di esso Lodovico farete mettere in una Chiesa acciò sia veduto, facendogli poi dar sepoltura come a Voi parerà conveniente. Delle presenti nostre non lascierete Voi Rettori haver copia ad alcuno, ma le scriverete segrete, rimandandole poi de qui col ritorno di Voi Avogador di Comun insieme col Processo et sententie che Voi Rettori faceste contro li altri colpevoli come è sopra detto, dandoci avviso in diligenza del ricever di queste et poi anco della esecutione. »[1]

L'Orsini s'era fatto colla sua resistenza tanto reo verso la repubblica, che nessuno, quantunque amico, avrebbe osato chiedere gli si mitigasse la pena: anzi a combatter la lettera levossi ser Sebastiano Querini, un del collegio criminale de' quaranta, proponendo che si facesse morire pubblicamente. Ma non piacque a' nobili che un nobile s'agguagliasse a' plebei: e messo il partito, 172 voti furono per la lettera, 6 contro, e non sinceri 31.

A undici ore di notte giungeva al Bragadino e a' Rettori la lettera dal Pregadi approvata. Letta la quale, deliberarono di mandare alla prigione dell' Orsini il cancelliere del Capitanio, il suo maestro di casa e il contestabile del Podestà ad annunciargli la morte. Entrati nella prigione presso alle tredici ore, il contestabile disse all' Orsino che i Rettori volevano, secondo il suo desiderio, mandarlo a Venezia: però si vestisse e fosse contento di lasciarsi mettere le manette ed i ceppi a' piedi. Lodovico che altro non desiderava, obbedì. Come lo ebbero legato per mezzo

[1] Mutinelli, *Stor. arcan. ed anedd.* ec., vol. I, App., lett. *N.*

di quel barbaro inganno, il cancelliere fattoglisi avanti, così gli parlò: « Illustrissimo signore, fu sempre fermo proposito del serenissimo Doge che le leggi del suo Stato siano osservate: ed essendo sua volontà che ella habbia a morire prima che passino tre ore, li Rettori illustrissimi hanno eletto me ad annunciarle la morte. » Lodovico alla sentenza non isbigottì, e chinata la fronte disse: « pazienza. » Ma più dura che non la morte gli si appresentò alla mente l'ignominia della forca, e penosamente dimandò: « Di che morte dovrò morire? — Da suo pari, gli rispose il cancelliere, in prigione. — E sarò sepolto? — Rispostogli che sì, consolato e commosso strinse la mano del cancelliere dicendogli: « Vostra Signoria baci la mano per me agl' illustrissimi Rettori, e li supplichi di farmi grazia ch' io li possa parlare, che lo riceverò per segnalato favore, » Uscì il cancelliere a riportare il desiderio dell' Orsini a' Rettori: i quali subito coll' Avogadore e il Podestà scesero alla prigione, e presero con dolci parole a consolarlo e confortarlo a confessarsi. Rispose volersi confessare: e che la morte ch' era per fare punto non gl' incresceva, se non che gli doleva di non saperne la causa. — Voi, signore, la conoscete benissimo — il Podestà gli rispose. Egli si restrinse nelle spalle e tacque. Poi soggiunse: « Vi prego mi facciate grazia di farmi levare la manetta destra acciocchè possa con una lettera consolare la mia povera moglie e scriverle la mia volontà. » Glie lo concessero. E accomiatatisi con parole di conforto, poi gli mandarono dentro un frate cappuccino e il parrocchiano di San Clemente. Con molta riverenza li ricevette, e volle al parrocchiano fare general confessione de' suoi peccati. Poi, slegatagli la mano destra, così prese a scrivere:

« Ill.ma Sig.ra Consorte amat.ma

« Poichè è piaciuto a N. S. Dio che io passi all' altra vita, del che ne rengratio la sua D.na M.tà essendomi reso in colpa di quanto ho malamente commesso offendendola, non ho voluto mancare di scrivere a V. S. Illustrissima queste quattro righe, non per altro effetto che per pregarla, esortarla et scongiurarla a pigliar tutto questo con quella patientia che ella deve per esser nata come ella è, et per vedere che io così volentieri mi son contentato et contento di morire. Per tanto facciami gratia consolarsi come io desidero, perchè le accerto che io ne haverò consolatione grandissima in quell' altro mondo. Apresso di questo voglio pre-

gare V. S. Illustrissima a far sodisfare costì tutte le persone che devono avere da me, acciò non me restasse questo peso all'anima.

» La prego ancora a far dire per l'anima del signor Paolo bo. me. Messe per numero de ducati 20, che tanto resto io de fare. La prego a far rendere a messer Paccarone ducati d'oro 20 in circa, che mi son ricordato che egli me prestò a Perugia quando io stavo a studio, et se non fussero tanti, nè fusse lui quello che li deve avere, V. S. Illustrissima li faccia dare a quell'altro, perchè se non è lui sarrà messer Eugenio, ciascun de essi da Fermo. La prego ancora a far dare al S. Federico Cesis mio cognato ducati de oro o 24, o 25, o più o manco secondo che saranno, per tanti mi prestò S. S. a Perugia trovandomi pure ivi a studio.

» Apresso di questo raccomando a V. S. Illustrissima tutti i servitori miei et la scongiuro ad haverli per raccomandati tenendone protettione come faccio io proprio; alli quali V. S. Illustrissima facci dare mille ducati tra tutti, havendo riguardo secondo m'erano cari et me servivano meglio, del che me ne remetto a lei. La prego anco della persona de Rutilio [1] la se ne serva et così de Luigi paggio, [2] quali li saranno per continua memoria mia; alli quali dua V. S. Illustrissima facci magior parte delli mille ducati sopradetti, perchè me hanno servito più à mio gusto. La prego a far dare per l'amor de Dio ducati 500 dove meglio parerà a lei, acciò si preghi N. S. Dio per la salvatione dell'anima mia.

» La prego ancora a far ridurre alle case loro tutti quelli che vorranno tornare, intendendo de questi che sono al mio servitio, et che li sia raccomandato Lelio. [3] A cotesti altri gentilhuomini la prego a voler dire a tutti che preghino Dio N. S. per me, et che l'amorevolezza che hanno mostrata a me la mostrino a V. S. Illustrissima et a monsig. mio fratello. Et perchè l'età de V. S. Illustrissima non comporta che ella resti nel tempo della sua vita così vedovando, la prego, scongiuro, esorto et commando che se rimariti perchè io ne son contentissimo, lasciandoli et donandoli per ciò fare tutte le gioje che ella ha et quello più che sarà costì et che resterà, fatte che saranno le predette cose. In evento poi che ella non volesse rimaritarsi ma vedovare, la lascio herede universale di quanto ho sin ch'ella vive, intendendo

[1] Rutilio Scalio da Rocca Priora.

[2] Luigi paggio, in qualche carta, forse per errore di copista, Luigi Poggio, romano.

[3] Lelio Galerano da Viterbo.

che dopo la sua morte vada ogni cosa a monsignor mio fratello se sarà vivo, et essendo morto, a quel del ceppo de Monterotondo che ce sarà più propinquo. Et perchè me s'era scordato di dirle, la prego a far maritare una zittella subito con dote di 50 ducati, et far dare altri 50 ducati ai Cappuccini di Padova de elemosina, et al parrocchiano di San Clemente altri 50 ducati, che è de mia volontà. Et perchè mi trovo haver speso per l'Ecc.mo signor Virginio molto qui, come per conto del Tassino V. S. Ill.ma potrà vedere, ne lo facci rimborsare. Facci che il procurator Contarino sia rimborsato del suo, et sappia che qui nel monte ci sono venti piatti di argento de' miei in pegno per prezzo di 200 ducati. In casa del signor Horatio Panigaia[1] è un baciletto, un bocaletto, una sottocoppa, cucchiaro et forchetta, cortello, saliera de argento et altre robbe.

» Et perchè non c'è alcuno in casa che possa adoperar armi, V. S. Ill.ma si facci dare dal signor Anselmo Anselmi la mia pistola, archibuso lungo, fiasca, scarsella, pugnale, pulverino et il mio sigillo: l'armi le facci presentare a S. Serenità in mio nome dal conte Farolfo[2] acciò le tenghi per memoria di me, l'anello lo tenghi lei sempre, raccomandando la persona di monsignore mio fratello a N. S. Papa Sisto, all'Ill.mo Medici, et all'Ecc.mo signor Virginio, acciò ne tenghino in gratia mia protettione.

» Et perchè il corpo mio sia sepolto in luogo che me sia grato, degnesi farlo mettere insieme con quello della bo. me. di mio padre in Santa Maria dell'Horto d'incontro a quello del sig. Valerio bo. me., et che alla morte de V. S Ill.ma sia sepolto il suo insieme con il mio.

« Questo è quanto voglio et mi soviene dire a V. S. Ill.ma in questo punto: però facciami gratia far cosi eseguire ogni cosa, pregando nel resto N. S. Dio benedetto che mi conceda requie tra beati, ancor che io sia infelicissimo peccatore, et le bacio le mani dimandandoli perdono. Della pregione Camozzona[3] li 27 di decembre 1585.

» Di V. S. Ill.ma Consorte et Serv.re

« Ludovico Orsino. »

[1] Cioè la casa da lui abitata, accomodatagli da Alessandro Foscarini e Orazio Panigaja.

[2] Farolfo Montemarte.

[3] *Camozzana* o *Camorzana* o *Camarzone* secondo diverse lezioni, di-

Ora dov'è quell' abominevole Lodovico, rifugio d'ogni gente perduta, istigatore dell'eccidio de' birri, uccisore del Vitelli e di Vittoria e di suo fratello? Già la compassione della morte imminente farebbe dimenticarne i delitti, ma la pietosa sua lettera lo fa amare. Quanta fortezza d'animo nel far cuore a sua moglie; quanta delicatezza nel comandargli di rimaritarsi, quantunque non lasciandola erede in quel caso, mal nascondesse il desiderio ch'ella non obbedisse al comando; quanta pietà nel chiedergli, egli anima altera, perdono; nel lasciarle l'anello che lo tenesse sempre, un paggio che le fosse per sua memoria, e infine volerla seco nel suo sepolcro! E que'minuti pensieri di giovanili debitucci, quella cura affettuosa de' suoi famigliari e gentiluomini, a'quali per ventura non pensava esser cagione di morte! Povero Lodovico! Quanto è arduo dalle opere far giudizio dell'animo, e quanto spesso gli uomini sono men tristi di quel che paiono!

Terminata la lettera o testamento, voleva apparecchiarsi alla morte; ma gli andavano per la mente la sua Giulia, e alcuna cosa che avea dimenticato di scriverle: onde ripreso il foglio, v'aggiunse appresso:

« La collana che portavo al collo con il Crocifisso delle reliquie, la pietra de diaspro la dono a V. S. Ill.ma acciò lei la porti per amor mio insieme con l'anello. Avertendola che in casa del conte Horatio Panicaia vi è un tamburo con 300 scudi in circa, la chiave del quale l'ha hauta il Cl.mo Capitanio de qui, et che al signor Giulio Savorgnano dono tutti li libri et instromenti da disegnare che ho.[1] L'anello di santa Brigida è nel tamburo di corame in casa del conte Horatio, la chiave del quale l'ha l'Ecc.mo Capitanio, et il detto anello sta in una cassetta de argento con certa bambace. Nel detto tamburo vi è un sigillo d'argento del sig. Paulo bo. me. et una buscia d'argento con l'arme de S. E., et è pieno il detto tamburo di littere de S. E.: ci sono anche delle mie et alquanti ducati miei al n.o di 300 in circa. Il mio sia dato a mia moglie. Nella detta cassa vi sono vestiti et altre

cono che valesse quanto dir camerone: ma credo ad ogni modo dovesse essere nome proprio di quel luogo, che nessuno direbbe, dalla prigion camerone. Questa lettera o testamento e la giunta e lettera che seguono furono già pubblicate dall'Odorici.

[1] Giulio Savorgnano, mandato nel seguente gennaio dalla Repubblica a Bergamo, è diverso dal Furio Savorgnano traditore di Vittoria. I libri e strumenti da disegnare, credo doversi intendere libri e strumenti d'arte militare.

robbe di argento che vanno a mia moglie, come le scrivo per la littera. Le robbe de S. E. vanno in mano di Cepparello mandato dal granduca di Toscana. »

Mandò a' Rettori l'ultima sua volontà, pregando lasciassero eseguire ogni cosa, ed essi rimandarono a lui assicurandolo a nome del serenissimo Principe. Poi s'intrattenne col cappuccino e col parrocchiano di San Clemente in parole e preghiere convenienti all'ultima ora della sua vita. Ma sempre la mente gli tornava dietro per tema non avesse dimenticato qualche cosa che gli gravasse l'anima. Dubitò che non si mettessero a carico del Granduca o meglio di Virginio certe spese che dovevano stare a suo conto: e però chiese di scrivere ancora una breve lettera, che fu la seguente.

« Nel rimborsare che si farà il Tassino, averta V. S. Ill.ma che tutta la somma hauta[1] io dopo la morte del sig. Paolo Giordano, non m'è servita per la sua casa: perchè ci è quanto io ho speso per il viaggio di Salò, ci è quanto ho speso per li cavalli a Lizza fucina et per le carrozze per andare et tornare qui da Venetia, e quanto ho speso qui per mio vitto. Però lo fo assapere a V. S. Ill.ma acciò l'anima mia non resti gravata di questo, et che nelli conti sappia che è cosa mia et che il Tassino metta questo a mio conto. Però il maestro di casa di S. Ecc.tia sappia dirgli quanto haveva hauto giustamente, et è quanto gli dirà questo R.ndo Padre.[2]

» LUDOVICO ORSINO. »

Dimandò un uffiziolo della Madonna che gli fu portato, e con molta devozione e lacrime lesse cinque orazioni che furono: *Obsecro te domina sancta Maria* — *O intemerata* — *Sancte Jesu verbum patris* — *Deus qui conditorum* — e *Qui habitat.* — Intanto, erano circa ore sedici, entravano alcuni padri gesuiti nella prigione, poi il mastro di giustizia. Intonarono le litanie de' Santi, rispondendo egli — *hora pro me* — con grande affetto. Levatosi in piedi, si chiamò in colpa delle sue iniquità, e agli uomini chiese perdono dello scandalo, a Dio dell'offesa. Volle abbracciar tutti e anche il mastro della giustizia, che confuso di dover strangolare un reo così nobile, gli chiedeva perdono dicendo lui non es-

[1] Cioè, *che ho avuta*, ec.

[2] O, secondo la lezione data dall'Odorici, « perchè il mastro di casa di S. E. saperà dirle quanto haveva havuto giustamente. Questa gli darà questo Reverendo Padre. »

ser degno di mettergli le mani addosso, ma dover adempiere l'ufficio suo. Mentre tutti per commozione piangevano, Lodovico con passo fermo s'accostò ad una sedia di cuoio (*carega*) ivi a tal effetto portata, e vi si mise a sedere, chiedendo se volevano s'accomodasse così. Egli medesimo si slacciò il giubbone, la rosetta di seta rossa e il collaro della camicia, si pose al collo una corona, si segnò col segno della croce. Gli furono rimessi ceppi e manette, e legata la persona alla cintura. Pregò che alcuno gli fosse accanto ripetendogli, Gesù, Gesù. Il mastro gli avvolse al collo un laccio di seta cremisina, ultimo privilegio a que' giorni de' nobili strangolati, accomodato dietro con un manganello. Nello stringere il collo di quel gagliardo, si ruppe il laccio. Egli non fece moto. Il manigoldo, strettolo subito con un altro, lo terminò.

Alle ore venti usciva dal palazzo del Capitanio, accompagnato da' gesuati e da quelli della Maddalena con 40 torcie, il cadavere dell' Orsini, sopra una bara, scoperto. Fu portato attorno per la piazza della Signoria, quindi al Duomo, e posato in mezzo la chiesa sovra panche coperte di panno nero. Quattro torcie grandi ardevano agli angoli. Il popolo che sentiva ancora nelle orecchie l'artiglieria e la ruina, uomini, donne, vecchi, ragazzi corsero tutti. Eccolo lì colle mani chiuse sul petto, il viso contratto e pallido, quel giovine audace di resistere all'autorità e alle forze della repubblica. I casi sanguinosi della sua vita e soprattutto l'uccisione della bella duchessa si ricordavano. Ma giovine, di nobile aspetto, di natali nobilissimi, di pronto ingegno, d'animo valoroso, toccava di pietà tutti i cuori. Si narravano le ultime ore, la morte presa come dovuta riparazione, il perdono che esso, il superbo, avea dimandato. Come negarglielo? A crescere la pietà, lasciava giovane ed amata consorte, e, chiamato al governo di Corfù, era forse sull'entrare in una via che lo avrebbe condotto a farsi illustre e onorato. Povero Lodovico! Violento, ma non tristo, molti l'amarono. Anima non volgare, la storia dovea parlare di lui. L'orgoglio, l'ira, il cieco sentimento d'onore erano soprabbondanza di vita. Perchè fu un micidiale e non un eroe?

La prontezza della repubblica nella morte dell' Orsini e de' suoi, fu certamente consigliata non solo dal voler dare un terribile esempio, ma anche dal prevedere le potenti raccomandazioni che si muoverebbero a suo favore. A' 29 di decembre un degli uomini di Lodovico giungeva a Firenze narrando al granduca le cose seguite fino alla carcerazione di lui. Subito il gran-

duca mise in opera quanto potesse giovare a salvarlo, e scrisse al cardinal suo fratello « in diligentia, acciò che poi che Lodovico si è governato sì male, ella possa aiutarlo nel miglior modo che le parerà. » Ma già l'infelice Orsini da due giorni era morto.

Furono date alla uccisione degli Accoramboni diverse cause. Que' che intendevano farne un romanzo, dissero Lodovico amante di Vittoria non corrisposto, altri narrarono aver lui risaputo che essa s'apprestasse a rimaritarsi ad un privato cavalier padovano, e ciò parergli indecoroso alla casa Orsini. Ma queste son favole. Fu chi attribuì il delitto ad odio privato, essendosi il Duca e gli Accoramboni contrastata la grazia del Duca; e chi ne fece un sicario esecutore degli ordini del granduca. I più vollero ch'egli intendesse vendicar su Vittoria e lavare presso al granduca e a Virginio l'onta d'essere stato burlato da una donna.

Ma egli già prima avea scritto da Venezia a Liverotto Paolucci quella lettera che dimostrava l'animo suo già fermo al delitto, avea già mandata l'altra lettera al granduca per mezzo del signor Prospero, che gli direbbe a voce *alcuni suoi pensieri da non confidarse a una carta.* Prima cagione dell'assassinio fu certo il testamento rovinoso agli interessi di Virginio e di casa Orsini, ch'egli avea presa a rappresentare, il desiderio di gratificarsi Virginio stesso e il granduca, far vendetta sulla famiglia Accoramboni, toglier di mezzo la donna odiata, superbo testimonio di turpi nozze. Il tenersi da Vittoria beffato è credibile affrettasse Lodovico alla esecuzione del suo disegno. Il Filelfo si die' gran briga nella sua Difesa a purgare il suo padrone dal sospetto « che lui si fosse risoluto a far cometter quegl' homicidi (egli scrive) senza causa et a contemplation d'altri et non per interesse d'honore et con ragione, le quali due cause sole salvano il gentiluomo dall' infamia delle leggi che concludono che l'*homicida sit infamis.* Informato degli honorati pensieri suoi in altre occasioni, son sicuro che lui si risolse a far questo perchè haveva, o almeno credeva certo d'havere, obbligo d'honore et ragione di doverlo fare. » E veramente pare che il delitto fosse tutto pensiero suo: ma se il Cepparello gli recasse a voce tali istruzioni che lo confermassero nel suo proposito, mal si potrebbe dire. Certo a que' dì ne corsero gagliardi sospetti.

La morte di Lodovico fu principio d'orribile carneficina. La seguente mattina, 28, furono prima impiccati sulla piazza della Signoria incontro all'antenna i due traditori, Furio Savorgnano della Bandiera da Udine, famigliare già carissimo al Duca, e il

segretario Domenico da Città di Castello, quegli che spedito da Vittoria a Roma, dove pare non andasse, incontrato per via Lodovico avea preso con esso i primi accordi di tradire la sua signora. Tolomeo Visconti, il barbaro uccisore di Vittoria, mentre lo traevano di prigione, venne un ordine de' Rettori che si soprassedesse. L'altro giorno, domenica 29, fu riposo. Essi scrissero al principe per nuove istruzioni, trovando alcuni innocenti, altri diversamente colpevoli, altri degni di particolare supplizio: oltre a ciò Tolomeo Visconti aveva rivelato un frate del Santo che era fuggito, e altri monetarii. Ebbero in risposta che de' monetarii facessero diligenti indagini, i rei di morte punissero subito, nessuno condannassero al bando, affinchè il negozio interamente si terminasse. Il Visconti narrò per filo e per segno ogni cosa, e l'ordine e i compagni e i consultori del delitto. I Rettori mandarono monsignor Baroni gentiluomo veneziano, e monsignor Borromeo padovano ai condannati a morire, che tutti narrarono e si chiamarono in colpa. La seguente mattina, de' 30, sulla piazza della Signoria erano piantate le forche. Tredici uomini, l'uno appresso l'altro, vi furono appesi, e fra questi il Visconti che le sue rivelazioni salvarono da peggior supplizio. Ma i due suoi compagni portarono intera la pena. Fatto un tavolato sopra due carri eminenti, su vi furon tratti mezzo spogliati il conte Paganello Ubaldi da Arezzo e il capitano Splandiano Adami da Fermo. La penna mi fugge sulla narrazione di que' supplizi atti a destare abborrimento non contro a' delitti e a' colpevoli, ma a' governanti e le leggi. Il boia gli attanagliò con tenaglie infuocate, gli scopò colla mannaia, confisse loro presso al cuore un coltello, e così li lasciò vivere offrenti co' loro moti al popolo per oltre a mezz'ora, disonesto, maledetto spettacolo. Morti e nudati, fu ciascuno in quattro parti diviso, e i quarti fuori le porte della città sospesi alle forche. Tra la ruina e le condanne, ventuna persona avevano pagato colla vita l'assassinio di Vittoria e Flaminio. Oltre a questi, altri furono condannati a galera perpetua, altri a prigione a tempo. Se la vendetta, secondo gli antichi credevano, allegrasse le ombre degli uccisi, a quelle due non mancò certo allegrezza.

Tra le altre dimande che i Rettori aveano rivolte a' rei, v'era quella se Lodovico avesse commesso l'assassinio di proprio moto o di commissione. Il Rimondo capo de' Quaranta, mise il partito in Collegio che dovessero i Rettori desistere da quella interrogazione. S'opposero i Savi non per altezza ma per maggiore bas-

sezza d'animo, dimostrando come lo scrivere a questo modo darebbe motivo a credere se ne avessero indizi di momento: e appunto esser prudente il tacere perchè se n'avevano e gravi che un principe, se non ordinatore, fosse stato consapevole e consenziente. Vinsero i Savi per 115 palle contro 47.

Il Filelfo fu con più diligenza che gli altri esaminato, come quegli che era creduto essere più addentro ne' consigli del suo padrone. Contro di lui si levarono accuse gravissime, ma quasi di tutte si chiamava a testimonio il colonnello Lorenzo de' Nobili ch'era morto. Gli apposero aver istigato l'Orsini alla uccisione di Vittoria, contro alla mente di lui e del colonnello; poi, avendo Lodovico deliberato di ucciderla ma non volendo esser presente in Padova, lui, contrastando il colonnello, avergli messo a punto d'onore l'andarvi; aver lui condotto a Padova molti degli uomini di Lodovico, contro la volontà di Giulia Savelli; nel tempo dell'assedio dispensato pane ed armi e fatto animo a'combattenti, e finalmente aver dissuaso l'Orsini dal rendersi alla giustizia. A Lodovico fu trovata indosso una lettera in cifra, che data a leggere al Filelfo, ne diede conto intricato. E non contentandosene i Rettori, egli disse, in casa del suo padrone a Venezia nella sua camera terrena, troverebbero un forziero pieno di carte che chiarirebbero la verità: si raccomandò ne avessero custodia. I Rettori lo mandarono a Venezia, e corsero false voci fosse stato ivi impiccato, e che da'tormenti della tortura gli fosse scoppiata in petto una vena.

I Savi proposero che si mandasse a Giulia Savelli il testamento di Lodovico e si prendesse la cassetta delle scritture. Il consigliere Sanudo dimandò che si mandasse col testamento uno di cancelleria, il quale a nome pubblico s'escusasse colla Savelli della giustizia voluta non da essi ma dalle leggi: non essere però estinta nella repubblica la memoria di casa Orsini, anzi piglierebbero ogni occasione da far loro servizio, e ad essa in particolare. Proponeva che le medesime cose si dicessero dall'ambasciatore in Roma a Valerio Orsini. Era bella ne' duri mantenitori della legge, questa umanità di costumi: e quantunque a lungo si disputasse, finalmente il consiglio del Sanudo prevalse.

Adnò Giovan Carlo Scaramella col Saldelli al palazzo della infelice Giulia, alla quale non potè parlare, poichè da tre giorni, malata d'angoscia, era in letto. Ricevuto da Domenico Orsini, a lui, presenti più testimoni, consegnò il testamento di Lodovico e parlò a quel modo che n'aveva ordine. Rispose l'Orsini esser

la repubblica venuta per giustizia alla condanna: le case Orsini e Savelli dolersene ma non querelarsene. Andò poi alla stanza della Savelli, e ne tornò riportando che essa era grata alla Signoria di quella amorevolezza, e del loro favore si varrebbe. Senza contrasto lasciarono portar via il forziere delle scritture dalla camera del Filelfo. Fu ripreso lo Scaramella d'aver ecceduto il mandato, poichè doveva parlare alla Savelli e non ad altri per essa.

Dalle scritture non trassero cosa d'importanza, senonchè il Filelfo v'appariva poco rispettoso verso la repubblica e i suoi magistrati. Egli fu condannato a quindici anni di carcere duro: onde pare che non si prestasse fede, almeno interamente, alle accuse che si dicevano fattegli dal colonnello De'Nobili, e delle quali andarono copie per tutta Italia: che, se le avessero credute, prima d'ogni altro lo avrebbero messo a morte. « Se bene questa sì lunga condennatione, scriveva poi il Filelfo, possa dar qualche inditio che io non sia in tutto innocente, tuttavia comparando questa colla pena patita dagli altri gentiluomini, si può chiamar assolutione. » Si può chiamare come si voglia, ma quindici anni di carcere duro non sono una bagattella. Forse più che la uccisione degli Accoramboni gli nocque il poco rispetto verso la repubblica. I famigliari di Lodovico che sopravvissero, e pare che molti l'odiassero, si divisero il danaro (600 ducati), i libri, le vesti, ogni cosa sua.

Giulia Savelli mandò al Principe pregando desse ordine a'Rettori di Padova di consegnare a'suoi agenti il corpo del suo consorte e le robbe. Si deliberò in Senato di soddisfare alla sua dimanda e ne fu scritto a'Rettori. Il corpo di Lodovico fu portato a Venezia e sepolto a Santa Maria dell'Orto, secondo il suo desiderio. Poi agli 11 di gennaio, il conte Farolfo Montemarte presentò in collegio al Principe le armi bellissime lasciategli da Lodovico. Furon messe nelle sale delle armi del Consiglio de'Dieci con questa iscrizione: *Arma a Ludovico Ursino Reip. ligata. Ingenuum debitæ mortis testimonium.*[1] Da lungo tempo più non si legge la iscrizione, e le armi non si sa dove siano: forse a Vienna. Furono queste armi « pistola, archibuso lungo, fiasca, scarsella, pugnale e pulverino. » Ma l'Adry narra che a suo tempo si vedevano ancora e si tenevano nella sala del Consiglio de'Dieci per

[1] Ovvero *meritæ* o *justæ* o *veræ* (alludendo in quest'ultimo caso all'uccisione degli Accoramboni) *necis*, o altrimenti, secondo molte varianti.

armarne presso a 1500 nobili, se mai durante il Gran Consiglio rompesse qualche tumulto. Mille e cinquecento! Volle mischiare un po' di riso nella lugubre istoria?

Al papa, essendo stato l'Orsini suo soggetto, si mandò minuta relazione del delitto e della morte di Lodovico e de' suoi: anzi, così proponendo il consigliere Sanudo, fu mandata ancora per loro istruzione agli ambasciatori veneti di Milano e di Napoli. Ma ancora non era ben compiuta quella sanguinosa giustizia. Virginio Claudio da Montelupone presso Macerata, detto il *Chiochio* o *Ciocio*, era stato mandato a Venezia come falso monetario che prometteva importanti rivelazioni. Agli 8 di febbraio impiccarono anch'esso: e furono ventidue.

De' fatti di Padova andarono lettere, relazioni, scritture d'ogni maniera per tutta Italia. Ed ecco muoversi quegli uccellacci che si fan chiamare poeti, tanto numerosi che oscurano il nostro cielo, e svolazzano come strofadi all'odor de' banchetti, come corvi al fetore de' cadaveri. Di tante poesie che allora se ne scrissero, appena ve n'ebbe alcuna che giungesse al mediocre, nessuna che trovasse la via del cuore.[1] Molte sono lodi della bellezza mirabile di Vittoria, onde alla sua morte Amore perdette l'ali, gli strali, l'arco, il turcasso, l'esca, il focile, ogni cosa, e gli uomini andavano per la terra senza più pericolo di perdere il capo dietro una femmina, che poi non sarebbe gran male. Uno invita Euterpe, Urania e Clio a cantarla: un altro scipito narra che Amore cangia in un fiore il bel volto di Vittoria già morta, per salvarla dal furore d'inique genti: un altro baggeo racconta che una pastorella rimase priva del cane; e mentre la piangeva, un orso la uccise con tanta furia: *che non puoté dire Pur, pecorelle mie, restate in pace.* Che bella cosa se lo avesse detto! Ed ecco apparire un leone che uccide l'orso. E la Vittoria vittoriosa e vinta, due orsi, due leoni (Sisto e Venezia) un serraglio di bestie che s'azzuffano, si divorano.

Una ninfa fuggendo da un leone
Terrestre, il terren lascia ov'ella nacque;
E si raccoglie in grembo d'un leone,
Ch'oltre al suo natural vive nell'acque.

[1] La maggior parte di queste poesie si trovano anonime nel manoscritto ambrosiano più volte citato, alcune pure anonime in un manoscritto Cicogna, e altre unite a diverse relazioni. Delle latine ve n'ha col nome dell'autore riportate dall'Adry, citate dal Cicogna nelle *Iscrizioni venete*, ec.; delle italiane quasi nessuna.

Così raccolta in braccio a tal leone
Giunta da un orso, uccisa estinta giacque.
Onde il leone essendo offeso a torto,
Con ragion dal leon l'orso fu morto.
Un orso hebbe vittoria di vittoria,
Ed il leon vittoria hebbe dell'orso.
L'orso come tiranno hebbe vittoria,
E il leon come re soggiogò l'orso.
Dall'orso non potea fuggir vittoria
Tradita essendo crudelmente all'orso,
Nè men fuggir potea l'orso il leone,
Chè di natura è suddito al leone.

Bravo! gli avrebbe detto un principe di benedetta memoria. Quanti versi son questi? — Sedici. — Sedici colpi di frusta. — Ma a crescere il novero delle bestie, un felice poeta ne trovò due altre, il vitello e la lepre, il terribile Liverotto *raggiunto in corso* (si noti la rima in orso). Se v'aggiungete i poeti, avrete intero, fuor che l'uomo, il regno animale. E ne' versi suole spesso accadere che l'uomo manchi.

Ma non trovando poesia, vi cercheremo la storia. Quasi tutti vomitano bile contro Lodovico, l'orso per eccellenza: e ne lodano insieme il valore.

Morto è l'invitto eroe ch'al Tebro adduce
Tanto furor, che col rapido artiglio
Minaccia ovunque giugna onta e periglio,
E morte e stratii in un seco conduce.
Piange della bell'Adria il vecchio duce,
La tua morte, signor, suo caro figlio,
Poi che col tuo valor, col tuo consiglio
Fosti al veneto imperio e scorta e Duce.

Sciolte le briglie alle lodi, non vede più dove corra. Ma conchiude come gli altri « Fu il giuditio severo e non fu ingiusto. » Dicono gli *Avvisi* di Roma (4 gen. 1586) che ivi molte romane si scapigliavano per alcuni romani che erano coll'Orsini, ma che gli altri ne facevano « interior allegrezza per amore della morte di chi diede morte a Venere et Amore. » Un epitaffio gli si volea porre, o più veramente altri finse che gli si volesse porre dal Senato sopra il sepolcro: ed era un goffo bisticcio.

*Si ita propriis affectibus non victus*
*Sic ut Victoriæ causa cum victus*
*Occubuit, non occubuisset.*
*Ex Senatus dec.*

Ma non con uguale concordia fu giudicata Vittoria. A' 10 di gennaio 1586, il fratello Ottavio vescovo di Fossombrone, dopo l'Evangelio disse dal pulpito una orazione funerale o sermone nella morte sua e di Flaminio. Egli scrive che « fu posto in cielo » e tanto piacque che da ogni parte ne avea richiesta: ma non potè darla perchè n'avea scritti solo alcuni appunti, ed anche non volle « per degni rispetti. » Pare da quegli appunti dovesse essere un guazzabuglio, un manicaretto di mille sapori. Trattò « della consolatione ne' travagli et della dilettione degl' inimici. » Disse non voler parlare « delle belle doti del corpo » ma della « vita sua, honestà, prudenza, bontà, maestà. » Narrò essere stata tanto assuefatta alle orazioni « che non sapendo *horam qua fur veniret, vigilabat et orabat:* così orando la trovarono. » Finalmente così conchiudeva la perorazione come le orazioncine pe' santi. « Signor della vita et della fine, tu che desti tanto spirito a questi due angioli, insegnane poi anchora di tolerare pazientemente ogni avverso caso, et accendi i nostri cuori ad amar l'inimico, acciò quaggiù la tranquillità abbiamo tutti del mondo, et colà su poi con Vittoria et Flaminio goder in infinito le celesti glorie.[1] Altri la diceva in versi « L'alma che spirò sempre a vera gloria » altri non è lode di che non l'onori.

Al cader di Vittoria
Cadè virtù e valore
Di pudicizia, e honore
Di gratia, e gentilezza
D'umiltà, d'innocentia e di bellezza.
E di pietate e fede
Si fece al suo cader la terra herede.

I Padovani, testimoni della morte compassionevole, vollero porle, o così altri finse, un epitaffio.

*Victoriæ Corambonæ Ursinæ*
*mulieris bonitatis venustatisq. incomparabilis, quæ cum vita functo Paulo Jordano Ursino Viro Illustrissimo, ne ab aliis ejus Victoria vinceretur Patavium se recepisset, ab altera Ursina feritate non victa sed trucidata occubuit.*
*Patavini omnes mæstissimi posuere.*

[1] Le prediche autografe di monsignor Ottavio si conservano nella Casanatense. *E*, II, 9. Gli appunti di questo sermone, com' egli lo chiama, sono a pag. 343, e vi si legge sopra: *In parentatione sororis Victoriæ Duc.ᵃᵉ Bracc.ⁿⁱ et Flaminii fratris.*

Ma ecco ora il rovescio della medaglia.

Superbi empi disegni, inique voglie,
Man ministra di morte al casto letto,
Dopo ogni affetto human spento e negletto,
Giusta del ciel vendetta oggi vi toglie.
Chi indegnamente altrui di vita scioglie,
È per grave divin giudicio astretto
A morte intempestiva aprir il petto,
Chè da tal seme tal frutto si coglie.

E un altro la manda a dirittura all'inferno.

Alma, chi sei che vai a capo chino? —
— Fui moglie del nipote di Montalto
Che ruinò per me: da cui tal salto
Presi che in sen m'accolse il grande Orsino. —
— Sei tu la Corambona, il cui divino
Splendore inteneriva i cuor di smalto? —
— Io son. — Ma chi ti die' sì crudo assalto?
— Più ch'altro incolpo il mio fatal destino.
— Chi passò il petto, rese ghiaccio il volto,
Svelse il bel crin, spense l'ardente telo
Che i principi d'Italia arse ed avvinse?
— Ahi ch'el poterlo dir, lassa, m'è tolto.
— Dimmi almen, chi all'inferno oggi ti spinse?
— Chi di nulla creò la terra e il cielo.

Oh vedi idea pellegrina da terminare un sonetto! Perchè poi Vittoria che poteva dir l'altre cose, non potesse dire chi l'avesse uccisa, non saprei indovinarlo se non volesse credersi che il poeta ritenesse principale autore di quella morte il granduca, o forse il papa medesimo. Finalmente all'epitaffio de' Padovani, testimoni della morte compassionevole, contrapposero il feroce scherno d'un epitaffio i Romani, testimoni della vita non innocente.

*Veneri Cupidinique.*
*Victoriæ, fœminæ ante cœteras omnes*
*Pulchritudines pulcherrimæ,*
*Pyri morsu de famelico Urso triumphatrici,*
*Ursi morte ab Urso dilaniatæ.*
*Flora et Phryne*
*Convocatis lupanaribus, imitatrici*
*Cœnotaphium.*[1]

[1] Questo epitaffio è anche riportato negli *Avvisi di Roma*, agli 11 di gennaio 1586.

Mentre tutti ragionavano, scrivevano, cantavano Vittoria e l'Orsini, il gran frate del Vaticano preparava l'ultimo atto della orribile tragedia, senza il quale non poteva dirsi compiuta. La barbara uccisione di Vittoria e Flaminio bastava forse a placar l'ombra dell'ucciso Peretti? Non era vivo Marcello? Ho detto che avrei tolto ogni dubbio sulla natura del perdono da lui concesso agli uccisori di suo nipote, e terrò la promessa. Sisto pensando a' contemporanei dimenticò i posteri. La storia, giudice immortale, investiga, fa i suoi lenti processi, ha le sue forche ancor essa.

---

## CAPITOLO DECIMOQUINTO.

La morte di Paolo Giordano, venuta tanto a proposito quanto abbiamo veduto, aveva rotto il disegno d'investire del ducato di Bracciano, secondo si credeva in corte, il pronepote del papa: ma ora non si dubitava che una sua pronepote ne diverrebbe duchessa. Sciolto egli per quella morte da que' riguardi che avevano fino a quel giorno ritardata la sua vendetta, dal governatore di Roma fece pregar tutti i principi che capitando ne' loro Stati alcuno de' sicari di Francesco Peretti (e ne mandò loro i nomi e i contrassegni) li facessero prendere. Sisto, quantunque ottimo simulatore, non sapeva nascondere quella sete di vendetta che dopo quasi cinque anni dall'assassinio, come il primo dì lo bruciava. Domenica 15 di decembre essendo l'ambasciator veneto Lorenzo Priuli andato in Cappella, vide il governatore venir parlando col papa: e poi accostatoglisi, gli chiese come stesse il bando della repubblica veneta contro a' banditi dello Stato ecclesiastico. E avendonelo l'ambasciatore informato « non si potrebbono, gli disse, havere in mano quei scellerati che ammazzorno così crudelmente il nepote del papa, se bene non sono compresi da questo bando? » Disse l'ambasciatore non potergli dare certa risposta; poichè da un lato sapeva esser grande la libertà della repubblica, ed anche poteva essere che que' tristi avessero avuto un qualche salvocondotto, e sapeva d'altro lato esser grandissima presso l'illustrissima Signoria l'autorità del papa e il desiderio di farle servizio. Dopo la Cappella, il governatore s'intrattenne lungamente col papa, e verso sera andò a trovare a casa

l'ambasciatore, pregandolo « con grande instanza (così scriveva al doge) a scrivere alla Serenità Vostra che si contenti di far ritenere li sottoscritti incolpati di detta morte, non come compresi nel bando suo, *ma per nova gratia speciale*, assicurandomi che si farà favore grandissimo al papa et alla sorella. » L'ambasciatore, quasi si prendesse piacere a costringere il papa a tôr giù la maschera affatto e a mettere in imbarazzo il governatore, gli dimandò « se veniva d'ordine di Sua Santità. Mi rispose (egli segue nel suo dispaccio) che bene io poteva credere che senza consentimento della Santità Sua non haverebbe fatto questa istanza, la quale in questo caso sempre che le viene parlato non fa altro che lagrimare e gettar sospiri, lassando fare alla giustizia senza voler dare alcun ordine particolare; che haveva anco dato conto alla sorella di Sua Santità che veniva a ritrovarmi a questo fine, et che lei lo haveva laudato; et affermò che *la Serenità Vostra può stare più che sicura di fare segnalatissima gratia al pontefice et alla sorella*, con tutto che la dimanda sia fatta da lui; et mi ha nominato quattro, ciò è Marcello Acorambuono fratello della detta Acorambuona, Paolo Barca de Bracciano, Marchiò d'Augubio fu foriero del signor Paolo Giordano, et Lelio da Vicovaro, et dipoi m'ha mandato la inclusa poliza con alcuni contrasegni per conoscerli. Mi disse anco che potria essere che alcuni di questi fossero di già stati posti pregioni per un homicidio che viene scritto essere stato commesso da loro in Padova ultimamente. Il signor governatore m'ha eshortato et pregato ad ispedire un corriero estraordinario; l'ho fatto volentieri per dare tanto maggior sodisfatione alla Santità Sua, et credo che la Serenità Vostra resterà sodisfatta »[1] Certo dovette stupire l'ambasciatore che la vendetta potesse dopo cinque anni dar tale accesso di febbre da dover spedire un corriero straordinario!

Uccisa l'Accoramboni, corse il cardinale de'Medici a recarne al papa la non ingrata novella. Esternamente « tutto si turbò et con gesti compassionevoli Sua Beatitudine mostrò d'haverne gran fastidio, da che lei haveva già perdonato a quelli tutti che hebbero parte nella morte del nepote, et rimessa la vendetta al

[1] Mutinelli, *Disp.* 18 decembre 1585. Siegue al dispaccio la *poliza* coi contrassegni, che termina: « Il Marcello è conosciuto, et gran piacere si farà di haverli in mano. Li bacio le mani. Di casa il dì 16 decembre 1585.

» Di vostra Eccellentia

» Affettuosissimo servitore

» Il Governatore di Roma. »

volere de Dio. »[1] Se fosse stato presente l'ambasciator di Venezia, non credete che avrebbe riso sotto a' baffi di quella vendetta rimessa al voler di Dio? Due giorni appresso il papa colla solita comitiva palatina si recava a visitare le sette chiese. Il popolo volle a forza trovare una relazione tra Vittoria uccisa e la visita: altri dicevano fosse andato a pregare per l'anima sua, altri a render grazia a Dio della sua morte.[2] Non era forse l'uno nè l'altro, ma poteva essere l'uno e l'altro insieme. Che ha che fare il corpo coll'anima? A quel tempo si poteva trucidare un uomo barbaramente, pregando per l'anima sua: massime se l'uccisore fosse per ministerio preposto alla salute delle anime.

Seguita la morte di Lodovico, il papa lodò grandemente all'ambasciatore la giustizia della Repubblica, ma lo ammonì non dovessero servirsi di cosiffatti malvagi; che quando la Repubblica « starà bene con Dio et non tenirà conto di questi ribaldi, et Dio è solito a mandare anco le legioni degli angeli in favore dei principi buoni. »[3] Terminò, come soleva, biasimando la debolezza di Gregorio.

Il padre di Vittoria, Claudio, del carattere e de' sentimenti del quale ci duole di non poter mai dir parola, a' 10 di gennaio 1586 faceva da Lazzaro Giordone suo procuratore dichiarare la sua volontà di adire l'eredità della figlia.[4] Marcello liberato dal terrore di Lodovico, e profittando della compassione suscitata dalla morte lacrimevole di Vittoria e Flaminio, tornato da Parma a Padova, presso la metà di gennaio si diede per se stesso nelle mani della giustizia: e difeso più forse dalla compassione che da altro, uscì assoluto della morte di Moricone.[5] Risaputosi dal papa come Marcello s'era dato in Padova alla giustizia che l'avea rimesso in libertà, il che era forse seguito senza saputa del doge, rinnovò le istanze: e mentre l'Accoramboni sollecitava le procure de' suoi parenti per esser messo in possesso dell'eredità di Vittoria, l'ira di Sisto lo colse: onde su' primi di febbrajo fu nuovamente carcerato per esser « consegnato a chi et dove piacerà alla Santità Sua. »[6] Nel tempo stesso si trattava di ordinare al ve-

[1] *Avvisi di Roma*, 1° gennajo 1586.

[2] *Anon. dell' Odorici.*

[3] Mutinelli, *Disp.* 4 gennaio 1586.

[4] La fede notarile dell' adizione d' eredità esiste ne' Sommari della Causa *Augmenti dotis et legatorum.*

[5] *Avvisi di Venezia*, 18 e 25 gennaio e docum. seguenti.

[6] Mutinelli, *Disp.* 15 febbraio 1585. Nota a piè di pag. n. 2 al *Disp.* 18 dec.

scovo di Padova un processo contro « una donna ritenta in Padova per striga la quale ha servito molti anni la signora Acorambona, et si tiene che per sua mano sia stato affatturato il signor Paolo Giordano, essendo costei imputata anco di altre stregherie. »[1]

Il papa, considerando come s'egli avesse nelle mani Marcello e lo condannasse, darebbe luogo a'maligni di crederlo mosso da spirito di vendetta, mutato consiglio, deliberò di lasciare a'Veneziani che lo punissero, non credendo che fosse stato affatto assoluto, ma solo rilasciato per difetto di prove. Intanto monsignor Decio Azzolini segretario del papa sollecitava il Nunzio a Venezia così scrivendogli in cifra a'15 di febbraio: « Quanto a Marcello Accorambono, havendo egli commesso un homicidio ne lo Stato di quei Signori, del quale può tanto facilmente esser convinto, crediamo quei Signori non mancheranno a la giustitia; et V. S. con la prudenza sua et con la destrezza che conviene, *senza in ciò spendere il nome di N. S.*, lo dovrà diligentemente procurare, acciò che si levino via quanto si può questi facinorosi. »[2] E non bastando l'avergliene lui così scritto, aggiungeva poi: « Di Marcello Accorambono scriverà a V. S. monsignor governatore di Roma. » A'22 rispondeva il Nunzio: « Quanto a Marcello ho ricordato da per me destramente quanto si deve, mostrando che non si può vivere in libertà senza servire alla justitia: et mi pare di trovare gli animi ben disposti. Replicherò l'offitio quanto sarà necessario, *senza spendere il nome avvertito.* » Povera *libertà*, povera *giustizia*, povere parole costrette a coprire una vendetta! Ma non era mantello pel suo dosso e la coprivano male. Mentre il Nunzio rispondeva, il segretario (nello stesso giorno 22) riscriveva: « Intorno a Marcello Acorambono li replico che con la destrezza et prudenza sua procuri che sia esseguita la giustitia costà; poichè son manifesti i delitti suoi, et è bene che si castighino simili facinorosi. »

Ma i Rettori di Padova, essendo gli omicidi del Pallavino e del Peretti seguìti fuori della repubblica, e da quello di Moricone avendo già assoluto Marcello, non sapevano di che processarlo nè condannarlo. Più volte per questa ragione s'adunò il Senato, nè trovavano strada da cavarsi dell'imbarazzo. Vedevano che da quella

[1] Mutinelli, *Disp.*

[2] Questa e le seguenti lettere sono mss. nella bibl. Alg., Vol. M. II, 47, che contiene Lettere decifrate da Matteo nepote di Gio. Batta Argenti, Segretario delle cifre nel pontificato di Sisto V.

risoluzione dipendeva l'amicizia di Sisto: ma la giustizia, le leggi, la dignità della repubblica li ritenevano sospesi: e massime l'esservi a Venezia assai gente quale assicurata da salvacondotti, quali per sentenza assoluti, quali in odio a principi forestieri, a' quali tutti la condanna di Marcello sarebbe stata una vicina minaccia e un'aperta dichiarazione che non era da porre fidanza nella pubblica fede. Il Nunzio al primo di marzo così ne scriveva a monsignor Azzolini: « Con destre occasioni ho fatto diversi officii nel negotio di Marcello conforme alla intentione di costà, per li quali questi Signori hanno ragunato più volte il Senato senza poter venirne alla conclusione desiderata. La difficultà è questa, che sendo Marcello assoluto totalmente una volta di quell'homicidio et non spedito *pro nunc* come fu detto a me, vietano le leggi della Repubblica il ritrattare la causa; et quando ancora si superasse questo punto, si crede che la confessione fatta da Marcello in quelle due lettere[1] poter venire purgata con la corda, et con dire di haver scritto il falso per altro interesse. Mi si accenna per più riuscibile impresa il mandarlo a Roma, ma io non ho ordine di procurar questo. La via per mare sino in Ancona sarìa facile, ove anco si potria trattare il giudizio senza arrivare a Roma. » Ma a Roma parve strano che il desiderio del papa non s'avesse per legge e giustizia da mandare un uomo alla forca. E monsignor Azzolini, sempre colla giustizia nella penna, a' 15 di marzo scriveva al Nunzio: « Quanto a Marcello Acorambuono, se per il favore ch'egli ha in Padova appresso quei Rettori, la giustitia non può havere il loco suo, V. S. faccia opera ch'egli sia rimesso nelle carceri di Venetia, dove il negotio sarà ponderato et giudicato con più mature considerationi et più conforme alla giustitia. »

Gli Accoramboni intanto non dormivano: sui primi di marzo gli mandarono 700 scudi, non tanto forse per suo mantenimento, quanto perchè vi procurasse salvezza, nè lasciavano via intentata che potesse riuscire a salvarlo. Ma contro di lui stava la ragion di Stato onnipotente a Venezia. A' 22 di marzo il Nunzio scriveva: « Marcello è stato condotto qua nelle prigioni sicure del Conseglio dei Dieci, secondo il ricordo di V. S. Illustrissima, nè per ancora si è deliberato altro. Quanto più corre di tempo tanto più scema la compassione della perdita de' suoi. Questo trattamento passa in Senato con somma secretezza et con qualche discrepanza, incli-

[1] Si allude probabilmente alle lettere (accennate negli *Avvisi di Roma*) nelle quali Marcello scriveva al papa aver ucciso Moricone perchè uno degli uccisori di Francesco, e che avrebbe procurato di uccidere gli altri sicari.

nando alcuni, et fra questi Lunardo Donato, di satisfare alla mia instanza, et repugniando altri,... tra i quali principalmente Luigi Miceli. » Come è freddo e sconsolante quel calcolo sulla compassione che cede da un lato, mentre l'odio non si muove dall'altro! Ma quanto alla secretezza, era il Nunzio in inganno. Gli avvisi di Venezia, assai bene informati, mandavano fuori notizia di quelle pratiche.

L'ambasciatore veneto dovendo, sul cader d'aprile, partirsi di Roma, si recò prima a congedarsi dal papa: e come quegli che ben sapeva di fargli cosa gratissima, gli annunziò che tra certi prigioni che la repubblica faceva di Dalmazia trasportare ad Ancona, era uno degli uccisori di suo nepote. Ne godette il papa: ma l'Accoramboni gli turbava i sonni, e intorno ad esso gli aperse l'animo suo. La repubblica serbava ancora tanto di pudore da non voler macchiarsi d'un illegale omicidio, ma non tanto da negare Marcello al papa. Se non si voleva condannare quel tristo, gli si mandasse dunque ad Ancona: ivi riveduto il processo, senza rumore si spaccerebbe. Giunse a Venezia l'ambasciatore: ma il Senato non sapendo risolversi, il papa mandò a Venezia con espresse istruzioni il cardinal Dalla Torre o Torriano vescovo di Ceneda. Finalmente consentirono a darglielo nelle mani, ma sulle condizioni del darlo non s'accordavano. « Di Marcello (scriveva il Nunzio all'Azzolini a' 12 d'aprile) durano le medesime diversità di parere, perchè alcuni desiderano che sia rimesso liberamente a Roma, et altri vorriano rimetterlo con conditione di alcuni delitti riservando gli altri, nè cureriano che si lasciasse una porta aperta per far di lui quanto si volesse. » A salvare almeno in parte l'onore della repubblica, fu chiesto al papa un salvocondotto per Marcello, che non sarebbe ricercato nè del delitto di Moricone, nè d'altri, se ne avesse commessi, ne' loro Stati. Avutolo, e datolo, scherno sanguinoso, a Marcello, la notte de' 19 di maggio imbarcarono esso, la greca incantatrice sospetta anche d'avere avvelenato la sorella di Francesco Peretti, e con essi altri cinque banditi delle Marche, tutti disperati di lor salute. La repubblica fece insieme ricordare e pregare il papa che non si desse a Roma lo spettacolo della sua morte: di che il papa, che aveva l'interesse medesimo, li assicurò. S'erano dati ordini severissimi che la galea non toccasse terra fino ad Ancona, che non si desse loro da mangiar cibo venuto di fuori:[1] tanto importava che Marcello

[1] *Avvisi di Venezia*, 24 maggio.

morisse per man del boja, e non pel veleno che si dubitava gli avrebbero mandato i parenti!

Veniva Marcello sul mare al gastigo delle sue iniquità: ma tra que' due, l'uno che lo dava, l'altro che lo riceveva in secreto, non gli era mestieri abbassar la fronte. Gli era dietro la severa repubblica che per *grazia speciale* tradiva un ospite: avanti il Vicario del mansueto Nazareno, nel cui animo oltre a cinque anni e una orribile tragedia che avea tocca di pietà tutta Italia, non avevano pure un poco ammorzato l'ardore della vendetta. Giunti ad Ancona e consegnati al governatore, egli vi fu ritenuto, gli altri mandati a Roma. Il papa fece dal cardinal Torriano ringraziar la repubblica e dire a suo nome: « che saranno questi signori corrisposti di singolar corrispondenza, non solo in questo particolare de' banditi, ma in ogni altra occasione che importi la conservatione et la grandezza della repubblica, dichiarando che per la reputatione della Sede apostolica et per la salute d'Italia debba ogni buon pontefice tener stretta questa collegatione, poi che se ne ha grandissimo godimento. »[1]

Fu per mostra riveduto in Ancona il processo contro Marcello per la uccisione del Pallavicino ed altre reità, e fu sottoposto a nuove esamine. A Venezia l'avevano interrogato di Moricone, qui del Pallavicino: ma non avevano cuore di levarsi la maschera, e intorno al Peretti non gli si fece dimanda, come neppure cadesse alcun sospetto sopra di lui: e ciò, dice l'arcivescovo Santorio, « affinchè il volgo non credesse (chè i saggi non potevano trarsi in errore) che nel papa avesse potuto più il dolore della ferita domestica, che non la forza e l'amore della giustizia. » Marcello, seguita narrando il Santorio, accorato della morte prossima e ignominiosa, gravemente infermò. Ciò risaputo dal papa, e temendo non la infermità lo strappasse alla sua vendetta, al Governatore d'Ancona ordinò lo facesse subito decollare. Accolse Marcello con grande intrepidezza l'aspettata novella, e volle morire da buon cristiano. Il Santorio non si lascia fuggire la bella occasione da sfoggiar d'eloquenza, ponendo in bocca a lui morente un'eroica allocuzione agli astanti: lui confessarsi reo, non però della uccisione del Peretti; querelarsi del papa che lo volesse terza vittima a vendicarne la scellerata uccisione: non temere la morte, e al papa render grazie che lo lasciasse morir da cristiano: lo che non era toccato in sorte alla sorella e al fratello:

[1] *Avvisi di Roma*, 24 maggio.

finalmente pregar gli astanti a serbar memoria di lui, e il carnefice ad accelerargli la morte. Gli fu tronco il capo con la mannaia, poi offerto il mozzo corpo alla pubblica vista. La morte generosa gli procacciò lode e compianto, non senza rammarico, segue il Santorio, del papa e di sua sorella. Gli Avvisi a' 18 di giugno dicono solo che il governatore lo facesse decollare in secreta poi portarlo in pubblico, e che morendo « intrepidamente e cattolicamente » pregasse dal papa l' assoluzione degli omicidi del Pallavicino e di Moricone « ma non già d' altro omicidio come s' era creduto. » Ogni cosa fu messa in opera affinchè Marcello dell' assassinio del Peretti apparisse innocente: nel che erano concordi l' interesse del papa onde purgarsi dall' accusa di vendetta, e degli Accoramboni per onor della casa. Ma nessuno fu tratto in inganno.

Così poteva dirsi compiuta quella serie di delitti, quella storia sanguinosa nella quale chi uccise fu ucciso. Ma vedendo Sisto ancora avido di vendetta, i suoi ministri come bracchi odoravano dove si nascondesse alcun de' sicari. E fino all' anno 1590 il nuovo Nunzio a Venezia scriveva ai 17 di marzo al secretario del papa, che « havendo inteso da buon et sicuro luogo che un certo Pietro Spanocchi da Frascati si fusse trovato alla morte del sig. Francesco Peretti » l' avea fatto carcerare dal doge, e glie ne dava avviso. « Questo Pietro (seguitava) se pur non l' ha mutato il nome, è huomo fresco, de piccola statura, de ciera spaventevole, de poca barba, et compagno del prete Guercino et Ascanio Fusco. »

A' 27 di giugno dell' anno 1588, un popolo infinito occupava le alture del Quirinale, del Viminale e dell' Esquilino. Dalla chiesa di Santa Maria degli Angeli uscivano, circa a 10 ore, in lunga processione il clero in istola, i chierici del Seminario romano in cotta, poi i Domenicani, i Conventuali de' SS. Apostoli, gli Eremitani di Sant' Agostino, i Carmelitani, i Serviti, i religiosi fratelli Ministri, le Società del Crocifisso e della SS. Trinità de' convalescenti, poi gli orfanelli, finalmente i nobili fratelli della società del SS. Crocefisso che portavano una bara coperta di un ampio drappo di velluto nero, sopra al quale nel mezzo era una croce d' argento. Tutto intorno ardevano ceri. Seguivano il maestro del palazzo pontificio, prelati, camerieri d' onore, camerieri della Camera, scudieri e parafrenieri del papa e il maestro delle cerimonie. Si chiedeva il popolo perchè così nuovo aspetto di funerale, tanto splendore di spettacolo? Zitto: è una solenne riparazione; la bara rinchiude le ossa vendicate di Fran-

cesco Peretti. Ecco le pecore che belano, ecco i corvi che calano gracchiando. Non sapevano l'oscura vita e la breve pietra che lo copriva, oggi sanno ch'era un eroe nato fatto a portar con Sisto il peso del mondo. Quanta virtù scese in quella fossa quando Sisto salì sul trono! S'avanza il corteo tra i monumenti di Sisto: la gran fonte dell'acqua detta dal suo nome Felice, le strade addirizzate od aperte, i colli appianati, la gran villa che gira tre miglia ed ha su tre colli tre porte. Giunge la bara a Santa Maria Maggiore dove 18 cardinali attendevano, tra'quali il giovinetto nepote dell'ucciso, cardinal di Montalto. Monsignor Biondi patriarca di Gerusalemme celebrò la messa funerale, asperse il feretro d'acqua benedetta, pregò all'ucciso eterno riposo.[1] Fuori della sontuosissima cappella del Presepio eretta da Sisto (poichè dentro non dovevano esser altri sepolti fuori che, in due grandi mausolei, esso e il suo protettore Pio V) a piè de'gradini è una pietra rotonda; e sotto a quella posano le ossa di Francesco Peretti.

E il Peretti ne richiama alla prima colpa di Vittoria. Da sì poca cosa quanta pareva il rispondere ad un sorriso del Duca, acccoglierne una parola d'affetto, compiacersi nel desiderio della grandezza propria e de' suoi, essa certo non prevedeva che avrebbe fra poco consentito a mostruoso delitto, nè le tante ruine che ne verrebbero. Ma ciò non vale per sua discolpa: chè a nessuno è lecito d'ignorare come il seme della colpa frutti sciagura.

---

## CONCLUSIONE.

Il granduca, fin dagli 11 di gennaio 1586 (85 secondo l'uso toscano) aveva scritto al cardinale de' Medici che se le robe di Padova « fossino molestate da Marcello o dall'Abate, come par che s'intenda, sarà necessario che Ella ordini a chi ha sua pro-

[1] La processione e il funerale sono minutamente descritti dal cerimoniere Alaleona ne' suoi Diarii; e la descrizione è riportata dal *Ratti. Della Fam. Sforza P. II°. Della Fam. Peretti*, nota n°. 6. Ve n'ha poi una elegante descrizione in versi latini di Gius. Castiglione. : *In funus Francisci Peretti, Sixti V. Pont. Max. Nepotis. — Ad Alexandrum Perettum card. Montaltum Jos. Castalionis Anconitani. — Carmen. — Romæ, apud Fr. Zanettum.* 1588.

cura che le difenda et le ritiri per benefizio di Virginio. »[1] La presura poi, la consegna e la morte di Marcello, tolsero affatto ogni animo agli Accoramboni: e il cardinale prevalendosi del loro terrore, come a Padova così a Roma attendeva a prendere possesso d'ogni cosa del Duca, senza però mai far parola del testamento come non fosse, nè dichiarare se intendesse accettare l'eredità paterna, o solo entrar ne' diritti del fidecommesso. Gli Accoramboni non si mossero alla dimanda fatta da messer Antonio Mucanzio procuratore di Virginio Orsini, al Vicegerente, che le casse di Tor de' specchi s'aprissero, e a Virginio si dessero le cose appartenute al Duca suo padre: però, senza far parola nè dell'istromento di donazione, nè del testamento che lo richiamava, fatta la ricognizione da Domenico Panarosta e da Antonio Sermanni già guardarobe del Duca, Virginio se ne impossessò.[2] Poi, l'anno 1598, chiamato egli in giudizio avanti a' Deputati della Fabbrica della Basilica di S. Pietro per la esecuzione de' legati pii, fu rilasciato sopra a' beni ereditarii del Duca suo padre il mandato di esecuzione per scudi 13 800. Oppose Virginio non esservi beni ereditarii sui quali eseguire il mandato, chè anzi il Duca suo padre aveva vendute molte terre soggette a fidecommesso, e gravata di debiti l'eredità: nondimeno, con espressa riserva de' suoi diritti, a' 12 di giugno di quell'anno si compose colla Rev. Fabbrica di S. Pietro per la somma di scudi 2400.[3] Così il Duca e Vittoria rimasero sepolti dov'erano.

Già fin da' 20 di marzo dell'anno 1589, giunto Virginio all'età d'anni 17, donna Flavia Peretti era divenuta duchessa di Bracciano, la nepote dell'ucciso moglie al figlio dell'uccisore. Virginio che l'avea sposata per procura, fece poi solennissimo ingresso in Roma agli 8 d'aprile. Nello stesso giorno la sorella Orsina Peretti s'ammogliava a Marcantonio Colonna nepote del vincitore di Lepanto, ciascuna con dote di scudi ottantamila, oltre a ventimila di stradotali. Oh pensate se avesse faccenda quella generazione di Muse, che grida tanto più forte quanto la dote è maggiore! Ma c'è di mezzo un nome che vieta di ridere. Torquato Tasso raccoglieva in onor di Flavia i belati d'un pecorame di poeti, che così raccolti chiamava *Tempio;* egli stesso agitava il turibolo invocandola, *O di rara bellezza altero mostro*, e cantava

[1] Arch. centr. di Stato. — Arch. Med. Filza 79, pag. 173.

[2] Tutti gli atti relativi alle robe di Tor de' specchi sono tra le carte del Muzzarelli.

[3] Ivi.

l'epitalamio nella canzone, *Delle più fresche rose omai le chiome.*[1] È forza essere indulgenti al povero Torquato. Egli vendeva fumo d'incensi; ma senza il prezzo che ne ritraeva, non avremmo forse la *Gerusalemme* e l'*Aminta.*

Gli archibugi, i pugnali, i lacci, le forche e le mannaie ci hanno portati via i nostri personaggi presso che tutti. Di quelli che sopravvissero, Sisto divenuto più mite, fece pubblicare nel maggio dell'anno 1586 una assoluzione o grazia generale a chi avesse in qualsivoglia modo favorito i banditi, eccetto che a sicari e micidiali: pochi mesi appresso assolveva, tranne poche eccezioni, i banditi del tempo di Gregorio.[2] Poco più curando l'interna sicurezza, pareva non ad altro attendere che a' monumenti romani e a' negozi esterni. Nell'anno 1590, morto Enrico III, mandava legato a Parigi il cardinale Enrico Caetani, con istruzioni prima favorevoli alla Lega, poi sospette. L'astuto e pertinace Olivares, avversario non indegno di Sisto, lo combatteva con quante armi gli venissero a mano, farlo depor come eretico, sciogliergli contro i banditi, capitanare i nobili che mordevano il freno. I prosperi successi del re di Navarra erano occasione che meglio si manifestasse l'animo di Sisto avverso alla Spagna, tanto che alcuni Romani fece punire per aver fatto festa alla novella (che poi si seppe falsa) d'una vittoria de' collegati. I quali omai disperando del suo favore, entrati in sospetto per certe parole che gli si attribuirono, che volesse contro la Spagna ritentar l'impresa di Napoli, paurosi della sua autorità, della sua fermezza e de' suoi milioni, altro più non desideravano che la sua morte: e parendo loro che la Provvidenza tardasse troppo, narrano gli somministrassero in una bevanda di manna il veleno. A' 27 d'agosto dell'anno 1590, la pioggia allagava le strade, l'aria fosca e corrusca di lampi, qua e là scoppiavano le folgori, e Sisto rendeva l'anima gagliarda al Signore. Tutti vollero scagliare un sasso sul morto leone. Il popolazzo sollevato dall'Olivares e da' nobili, come fu ben certo che Sisto non potesse rialzare le forche, corse al Campidoglio ad atterrarne la statua onde il Senato fece un decreto (rotto poi dalla servilità de' cortigiani) che non si ponessero statue a pontefici vivi. La Lega ebbe un papa che le aprì le casse di Ca-

[1] Vedi i sonetti: *Fabbricò il tempio con purgati marmi Vaga schiera d'ingegni* ec. — *Vide Flavia innalzar sublime tempio.* — *Voi che cercaste pur dall'Austro all' Orsa.* — *In voi rare bellezze, alti costumi.* — *Se di lodarvi in rime oso talora,* ec. — Altri ve n' ha in lode della sorella Orsina.

[2] *Avvisi di Roma*, 14 maggio, ec.

stello. L'opera di Sisto parve cadere con esso: ma la monarchia ecclesiastica e la civile erano costituite; vinti municipi e baroni, incominciava la nuova Roma.

Ora al Filelfo. Trovo memoria negli *Avvisi di Venezia* che sui primi di maggio dell'anno 1586 fosse carcerato un custode delle carceri del Consiglio de' Dieci, incolpato d'aver intelligenza con esso ed alcuni altri di lasciarli fuggire. Pare che nella prigione non dovesse esser tenuto con molta durezza, poichè aveva seco tutte le sue carte e gli esami degli uomini di Lodovico, così che potè nel maggio stesso pubblicare in istampa una sua Difesa. Ma veramente è mirabile ch'egli ardisse pubblicarla e scrivere che nella sua prigione non giungeva « la voce degli amici et parziali *suoi* se non per interpreti » e che non aveva « comodità d'haver lettere o scriver fuori se non di furto. » Forse l'avergli tenuto mano in questo, e non gli accordi di fuga, furono causa che il custode delle carceri andasse carcerato egli stesso. Risaputa la difesa a stampa dal Consiglio de' Dieci, il Filelfo ne corse pericolo della vita, e tutti gli esemplari dovettero esserne ritirati, poichè non so che ve n'abbia alcuno, se non manoscritto. Il Filelfo, dalla sua « sorte (egli scrive) et dall'altrui colpe sepolto nell'horror del silentio et della solitudine » non intese colla sua difesa di mostrare ingiusta la sua condanna, che diceva potersi chiamare assoluzione, [1] ma di purgare il suo nome dalle accuse fondate sulla testimonianza del morto colonnello de' Nobili. La troppo frequente allegazione di sacri testi pare che dia al suo carattere un qualche colore d'ipocrita: ma del rimanente sarebbe temerario tenerlo consigliere e istigatore della uccisione di Vittoria, quando Splandiano Adami nelle esamine lo diceva innocente, e Tolomeo Visconti nominando tutti i consultori e compagni del delitto, taceva il suo nome: il che si deve creder vero, chè altrimenti, com'egli a buon diritto argomenta, prima d'ogni altro lo avrebbero fatto in pezzi. Si dimostra assai rispettoso e affezionato verso la memoria del suo signore. Prometteva ancora di dare a stampa tutte le scritture autentiche che erano presso di lui « se Dio benedetto (così scriveva) mi concede ch'io sia cambiato in prigione nella quale possa più compiutamente trattare le cose mie. » Camillo Mattei romano, antico familiare di Lodovico, condannato a tre anni di carcere e in grazia del duca d'Urbino rilasciato,

[1] « Hanno sententiato così senza carico della conscienza loro, perchè havendo condannati quanti erano in quella casa, non è parso loro espediente assolver me. »

fece una scrittura contro la Difesa del Filelfo « ma però sotto nome d'un servitore (così egli scriveva al Duca stesso a' 29 d'ottobre) come V. A. S. potrà vedere, non parendomi convenevole d'entrar in contesa di parole con un uomo tanto perverso et scelerato: dico così perche egli è stato autore della tragica operatione che successe in Padova l'anno passato, e per tale la presente scrittura che mando a V. A. S. indubitatamente lo farà conoscere: la supplico a leggerla, perchè in essa troverà che la morte dell'Accorambona e fratello non è stato motivo dello sfortunato signor Lodovico, tanto devoto servitore dell'A. V. S, et di più che tutti quelli che lo seguivano erano huomini d'honore. »[1] Ed io credo bene che il Visconti, l'Adami e gli altri fossero onoratissimi, a quel modo che doveva intendere l'onore il Mattei che s'era trovato con Lodovico alla uccisione del Vitelli, e col conte Paganello e Francesco Graziani ad un altro omicidio a Venezia. Ma senza dubbio questa scrittura, ch'io non ho trovata, messa a riscontro con quella del Filelfo, avrebbe data a'fatti maggior chiarezza. Dopo questo tempo non ho rinvenuta altra notizia dell'agente di Lodovico.

Giulia Savelli rimase alcun tempo a Venezia. Il Granduca a' 10 di gennaio le scriveva una lettera di condoglianza, avvisandola aver dato ordine al Cepparello di contarle quel che avea speso Lodovico per mantenimento della famiglia del Duca, (scudi 2200) e liberarla d'una promessa fatta da esso Lodovico al Contarino, col sostituirvi altra persona.[2] I signori veneti fecero offerirle una galera per partirsi, ed ogni comodità che desiderasse; ma essa li ringraziò, accettando invece l'offerta del duca Alfonso D'Este, e sopra una sua barca venne a Ferrara, donde a Roma.[3] Le fu posto assedio da chi, a causa del testamento, ne aveva interesse, perchè si rimaritasse. Non aspettate ch'io narri il dolore inconsolabile, gli abiti bruni, l'ultima volontà d'esser sepolta a Santa Maria dell'Orto, dove l'aspettava il suo Lodovico. Debbo dire invece che ne' libri parrocchiali della chiesa di Sant'Eustachio, è registrato un matrimonio seguito agli 8 di novembre 1587 nel palazzo di Leone Strozzi. Lo sposo era don Giovanni De Vivona marchese Pysani, *equite torquato utriusque ordinis Regis Christianissimi et ejusdem apud S. Sedem Oratore, Consiliario regio in Strictiori Consilio, Gubernatore provinciæ*

[1] Arch. centr. di Stato. Arch. Urb. Cl. I. Div. G. Filza 218.
[2] Ivi. Arch. Med. Rego. di lettere del G. D. Franc. I. Filza 79, pag. 172.
[3] *Avvisi di Venezia*, 8 febbraio.

*Santoniæ duce quinquaginta equitum catafractorum, etc. etc.:* la sposa Giulia Savelli.

Valerio Orsini non volle ricevere l'ambasciatore veneto che si recava presso di lui a nome della repubblica a scusarsi della giustizia eseguita sopra il fratello. Poco dopo la sua morte i beni di Lodovico ed i suoi furono, per soddisfare a' creditori, venduti dalla Congregazione de' Baroni istituita da Clemente VIII, ad Enrico padre di Franciotto Orsini.

Claudio Accoramboni sopravvisse di quattro anni alla figlia, e più lungamente la madre Tarquinia, morta d'anni 79 a Fossombrone, a' 24 d'aprile dell'anno 1595. Ottavio le fece scolpire sul sepolcro un epitaffio che la loda madre ottima, casta, prudente, d'animo forte nelle sventure.[1]

Ottavio, un anno appresso la morte di Vittoria, correva voce che Sisto lo avrebbe promosso al cardinalato: ed egli stesso ne fa parola a capo della predica del Natale di quell'anno. Ma andate a vuoto le sue speranze, nel 1614 rinunciò al vescovato di Fossombrone: da Paolo V fu spedito collettore della Fabbrica di San Pietro nel Portogallo: tornato, fu a' 17 maggio 1621 eletto arcivescovo d'Urbino. Rinunciata dopo due anni anche questa sede, fermò stanza a Roma, dove decano de' vescovi, e in molta opinione di virtù, terminò sua vita a' 23 maggio 1634 in età d'anni 85. È sepolto nella chiesa di San Gregorio al monte Celio, dove nel 1600 s'avea fatta la sepoltura per sè e pei suoi, assegnando alla chiesa un *luogo di monte* perchè in ogni feria minore si celebrasse una messa de' morti in uno degli altari privilegiati, e nove messe ogni anno nell'ottava de' morti, pe' vivi e defunti della famiglia Accoramboni. Questo non rimase sepolcro della famiglia, poichè gli Accoramboni fabbricarono poi nella chiesa di Sant'Andrea delle Fratte la ricca cappella, nella quale in uno de' medaglioni di marmo è figurato di rilievo il ritratto dell'arcivescovo.

Mario Accoramboni seguitò la famiglia che crebbe di ricchezze, acquistò il palazzo del cardinal Rusticucci a San Pietro e fu spesso onorata d'ecclesiastiche dignità. Istituì erede il suo primogenito Fabio e tutti i suoi discendenti maschi, e in sostituzione il secondo figlio, l'abate Ottavio e i suoi discendeti maschi. Morto l'anno 1625, gli successe Fabio marito d'Angelica

[1] Trovo nelle scritture della Causa *Aug. dotis et leg.*, che Claudio sopravvivesse di 4 anni alla figlia. L'epitaffio di Tarquinia è riportato dall'Alvèri, *Roma in ogni Stato.*

Petroni, i quali ambedue morirono nel settembre 1629. Successero a Fabio i figli Mario e Roberto, e a Mario sopravvissuto, che ebbe in moglie Chiara Lancia, i figli Ugo, Ottavio e Fabio, nell'anno 1684. [1]

Mario, padre di questi, venuto in pensiero di ripetere dal duca di Bracciano Flavio Orsini la sopra dote e legati a' quali aveva diritto Vittoria, l'anno 1683 mandò il suo famigliare Mercurio Valentini al Duca, chiedendogli licenza di sperimentare in giudizio le sue ragioni. L'ebbe, ma poco appresso morì! Ugo e l'abate Fabio istituirono l'anno 1691 il giudizio *Augmenti dotis et legatorum* contro a Flavio Orsini, e a Pier Antonio Maroni deputato curatore all'eredità di Paolo Giordano e di Virginio, che era rimasta *giacente:* e dal Paracciano giudice dell'A. C., nel settembre 1693 ebbero contraria sentenza. Ne appellarono alla Sacra Rota, e la causa fu proposta col *Dubbio* » *An augmentum dotis et legata debeantur in casu*, etc. S'opponeva agli Accoramboni principalmente l'esser decorsi dall'apertura del testamento oltre a 100 anni, onde avea luogo la presunzione legale che fa supporre *meliorem titulum de mundo.* Questo argomento si studiavano essi d'abbattere col dimostrar malafede prima in Virginio Orsini, ora in Flavio, e giustificando l'aver lasciato correre più che un secolo, col giusto terrore derivato dalla ferocia di Lodovico e dall'odio degli Orsini ne' prossimi parenti di Vittoria, coll'ignoranza in quelli che succedettero. Toccarono ancora la validità del matrimonio tra il Duca e Vittoria, ma leggermente; poichè non era questione che si potesse in quel giudizio risolvere. Erano pronte le scritture per la Rota de' 4 marzo 1695: ma poi non si trovano nè la *Decisione* nè altre scritture. Onde pare che la lite o fosse dagli Orsini composta, o dagli Accoramboni (che è più credibile) abbandonata.

DOMENICO GNOLI.

[1] Sommari della causa *Aug. D. et Leg.*

---

# ANIMA E MONDO.

(LIBRO INEDITO.)

---

## VERSI.

---

I' lascio i versi miei dalla finestra
Volar, com' una schiera d' augelletti;
E quai fuggon da manca e quai da destra,
Ciel turchino occupando, arbori e tetti.
Ma, per landa fiorita o per silvestra
Caso li tragga o novità li alletti,
C' è sempre una gentil che li ammaestra;
Quella donna gentil che li ha concetti.
Natura madre! ajuta i vagabondi,
Che, seminati al clivo o a la pianura,
Cantan sui davanzali e per le frondi.
E se, gelida e sorda al dolce grido,
Passa la gente nova e non li cura,
Deh, rimenali, o madre, al primo nido!

---

## IL BUON DRAPPELLO.

—

Poi ch' è indarno por gli occhi entro al futuro,
Di fresche rose, amici, e frondi nove
Orniam le mense. E del dimani oscuro
Pensier si prenda il ben occhiuto Giove.
O Sirio n' arda, o il contumace Arturo
Precipiti su noi grandini e piove,
Non travaglio o timor sforza il securo
Nostro drappello che da Sparta move.
Sono i numi con noi: noi l' atrio e il pane
Al forestier; la vecchia legge e il rito
Noi diam, fedeli, a chi da noi rimane.
E se ai patrii confini arde la guerra,
Dolce è coi fior dell' ultimo convito,
E coll' inno d' Alceo scender sotterra.

---

## PRESENTIMENTO.

—

A notar che ogni dì batte più lento
Il core a me nel solitario petto,
E più che posa il mar del sentimento,
Mi s' illumina il ciel dello intelletto:
A veder che più viva ogni momento
M' arde la fantasia, tremo, in sospetto
D' esser la face che, al picchiar del vento,
L' ultimo lampo suo manda più schietto.
E ben esser poria che, pellegrino
Da qui più sempre, per fuggir di soli,
I' fossi ad altri padiglion vicino,
Più palesi al pensier, quando si spezza
L' urna che il copre. Ma comunque voli
L' ora al quadrante, m' è il cantar dolcezza.

---

## ALBA.

—

Fumano i campi; la rugiada stilla
Sull' erba nova; il cheto aere si desta
Al sol che spunta, e coll' aletta in resta
Il cardellino in cima al gelso trilla.
Al giocondo lavor sparsa è la villa
Sui bruni solchi; pel declivio a festa
Saltan le capre; e in seno alla foresta
Le allegrie della caccia il corno squilla.
Questa è vita davver; questo è divino
Elemento di forza all' uman petto,
Aria, luce, tripudio, opera intorno.
E noi, civico volgo, ogni mattino,
Fatica insigne, ci leviam dal letto,
Pallidi spettri, ad invecchiar d' un giorno

---

## LUNA.

—

Per quel desìo che di pallor t' imbianca
Pellegrina notturna al latmio sasso,
Sai dirmi tu su quale ultimo passo
Si fermerà la mia persona stanca?
I' vo per dura selva; a ritta o a manca,
D' ora in ora, posando il capo lasso:
E, innamorato d' un asil più basso,
Quasi peno dai muschi a levar l' anca.
E ben esser potrìa che una superba
Visïon la sopita alma traesse
Un dì fuor del suo fral, spento sull' erba,
Verso i limpidi cieli ove tu stai,
Chiamando, o luna, il sognator. Successe
Dimmi, sì dolce morte in terra mai?

---

## SPECCHIO.

—

Per mutar estri o variar concento,
Non si mutano i numi a me promessi;
Misero troppo, s'io mutar dovessi
L'amor che m'arde o la beltà ch'io sento!
Nel cristallo così, nè ognor gli stessi,
Passan idoli e spettri, a cento a cento;
Ma il cristallo non è che ha mutamento,
Sono i fantasmi dentro lui reflessi.
Se non che nel cristal, torbide o liete,
Passan l'ombre e da lui fredde e divise,
Come freddo e diviso ei le ripete:
E nell'anima mia, specchio migliore,
Passan compiante, o passano sorrise,
Per profondo miracolo d'amore.

---

## FIORI DI GHIACCIO.

—

Con bizzarre parvenze esser dipinti
Vedesti mai sulle vetrate, a verno,
Fiori di ghiaccio, che dal sol poi vinti,
Troncano agli occhi il grazïoso scherno?
Se la tua sorte nella mia discerno,
I bei sogni che fai, rose o giacinti,
Son fior di ghiaccio, con ludibrio eterno
Vivi al mattino e innanzi sera estinti.
Ludibrio eterno come quanto dura
Il cielo e il mondo; ma per noi più breve
Che dileguar di magica figura.
Pur, l'uom superbo, ai nudi Veri in braccio,
Supplica riveder, don così lieve!,
Su' suoi poveri vetri i fior di ghiaccio.

---

## RICORDO.

—

Fanciul nel verno dalle usate stalle
Tornando a notte alla materna sede,
Divoravo la via, come chi a spalle
La maga, il morto o l'assassin si vede.
Or vo notturno per qualunque calle
Nè il cor mi trema o mi vacilla il piede,
Chè ai sogni uditi nella patria valle
La vecchia fantasia più non dà fede.
Ma là m'intesi favellar pur anco
D'un gran mondo di gloria e di dottrina;
E, per vederlo, uscii dalle mie rive.
Or l'ho veduto: e pellegrin già stanco
Ne narro l'odissea; ma a testa china,
Chè il fanciul d'una volta, ahi, più non vive!

---

## ALL' ANCELLA.

—

Mentre l'astro di Venere soletto
Segue nel ciel la sua dolce reina,
E la stirpe plebea fatta divina,
Vola alle feste colle croci al petto;
Ruvida ancella, sul mio picciol letto
Vi piaccia trar la candida cortina,
Chè al dolce sonno volentier si inchina
Chi l'arco affaticò dell'intelletto.
E non libri da canto e non ardente
Lampana io voglio. Or basta a' miei bisogni
Che il dio mi tocchi coll'asperso ramo.
Già mi s'addorme il cor... già nella mente
Mi s'apre il mondo de' bugiardi sogni,
Men dell'altro infelice, e questo io bramo!...

---

## DUE CORSE.

—

Scalpita il suol, rignando, e l'aure fiuta
Sauro ch'è nato di superbo seme;
E quando appena il cavalier lo preme,
Tuono e lampo diventa il piè che muta.
Vola col vento e vanno allegri insieme;
E l'aquila, su pietra erma seduta,
Gentilmente li guarda e li saluta,
E sotto l'ala bruna il cor le freme.
Così accade quand'io, senza più tregue,
Premo le groppe all'apollinea fera,
E lo stùol degli alati Inni mi segue.
Sta romita da parte, e un cenno parco
Mi fa del capo la Camena austera;
Ma le tripudia il cor mentre ch'io varco.

---

## PLUTARCO.

—

Quand'io mi guardo e sì piccin mi trovo
Di virtù nudo e di miserie carco,
In man ti prendo, o mio vecchio Plutarco,
E vergogna gentil mi rifà novo.
E fòro e campo a me sembra il mio covo,
E strali appunto dell'ingegno all'arco,
E ardito e prode e dignitoso e parco
Da me rinasco, come fior da rovo.
E, fissandomi a' Tuoi, mi sa d'acerbo
Non pareggiarli: e l'anima sul calle
Della gloria s'avventa; e n'ho terrore:
Perocchè dal mio sogno alto e superbo
Cader m'è forza in disperata valle.
Misero atleta è, senza tempi, il core!

---

## PSICHE.

Vergine, in bianco vel, con rosea face,
Tu spiasti una notte il Nume in volto,
E l'ale agli astri l'indignato ha sciolto,
Te soletta lasciando e senza pace.
Or fatta sei più vulgarmente audace:
Nè già revochi il dio che ti fu tolto,
Ma cerchi il pallid'oro e ti par stolto
Chi 'n altre larve si diletta e piace.
Tu, Psiche un tempo, or anima sparviera,
Rubi il ben di quaggiù, beffi i Celesti,
E su fior' di lascivie è il tuo riposo.
O quant'altra da pria! Meglio non t'era
Restar favola antica? Almen saresti
Vergine in cerca del fuggito sposo.

---

## DIPORTO A VESPRO

PER FIRENZE.

Quand'ombra, e vo soletto, e via mi passa
Fra cappe bianche sui crocicchi un morto,
Movo il piè sconsolato e a testa bassa
Dagli amari pensier vinto è il diporto.
E una nova sequenza e un'altra cassa
In capo ad altra via veggio di corto,
E vo sclamando: Ahi, come nuda e lassa
Nostra povera vela entra nel porto!
Sparge intanto la luna i puri argenti
Pei clivi d'Arno e solitaria pende
Di San Miniato sulla trista china.
Garrulo si protrae per le frequenti
Piazze il susurro: e l'anima riprende
La sua tacita via di pellegrina.

---

## BADA!

Bada, o germe latin, che di tuo male
O non punto ti curi o te ne piaci,
Bada che mentre o sonnolento giaci
O diversa in te stesso ira t'assale,
Altri dalla mal chiusa Alpe fatale
Non vegna a castigar pigri ed audaci,
E a chieder poi le disoneste paci
Non ti tocchi salir per le altrui scale.
Bada che può Fortuna anco stancarsi,
Mutabil donna, di tua varia offesa,
E ha dure fughe e scherno insupplicato.
So che i mie' gridi van nell'aura sparsi:
Ma piagnere e gridar m'è antica impresa
Per la povera terra ove son nato.

G. Prati.

# NOTIZIE LETTERARIE.

LE VICTORIAL, CHRONIQUE DE DON PEDRO NIÑO COMTE DE BUELNA, *par* GUTIERRE DIAZ DE GAMEZ (1379-1449): *traduit de l'espagnol par le Comte* ALBERT DE CIRCOURT *et le Comte* DE PUYMAIGRE, Paris.

C'è un luogo nel libro di Cervantes in cui il cavaliere della Mancha si mostra non meno versato nella storia di quello fosse nella letteratura romanzesca, ed a chi gli fa notare essere gli eroi de' romanzi prette invenzioni ei risponde citando nomi di illustri cavalieri di non dubbia esistenza. « O si neghi adunque che il valoroso portoghese Juan de Merlo sia stato cavaliere errante... Si neghino i combattimenti dati in Borgogna dai prodi cavalieri spagnoli Pedro Barba, e Gutierre Quixada... Si neghi che Don Fernando de Guevara siasi recato in Alemagna in cerca di avventure e che ivi abbia combattuto Messer Giorgio cavaliere di casa d' Austria, e dicasi che sono storielle le giostre di Suero de Quiñones al passo dell' Orbigo, le sfide di Mosen Luis de Falcés e di Don Gonzalo de Guzman, cavaliere castigliano, e tante imprese di cavalieri cristiani di questi regni e di paesi stranieri, sì autentiche sì, certe che chi le nega è proprio sprovvisto al tutto di senno e di ragione (I, c. 49). » Pur troppo il buon maniaco della Mancha diceva la verità, nè quella aberrazione di cui egli è la caricatura ebbe soltanto un' esistenza fittizia nei romanzi. Oggi l' idea che generalmente si ha della cavalleria è fondata principalmente sulle antiche fole romanzesche e più ancora sulle stupende ironie italiane e spagnuole che alle goffe invenzioni di quella bassa letteratura hanno dato la sola immortalità che meritassero, quella del ridicolo. Quindi avviene che dai più si scorga in ciò piuttosto l' aspetto fantastico della letteratura che non il reale, e quantunque tutti sap-

piano che una realtà ci era davvero, pure questa si crede molto minore di quello era in fatto. I costumi e le idee sono tanto profondamente cambiati che pare favola o romanzo il più incontrastato fatto di tal genere, nè si ha una idea esatta di quella tal condizione dello spirito pubblico che rendeva possibile la voga di un numero immenso di quei poemi vuoti di poesia, de' quali oggi non si legge una pagina senza sbadigli. C'era, come sempre, fra la letteratura e la vita uno scambio di influenza. Da un lato i costumi e le idee occasionavano quella produzione letteraria e la rendevano di moda; dall'altro le esagerazioni fantastiche di questo genere di letteratura estremamente diffuso conducevano ad esagerazioni pratiche di cui l'eroe di Cervantes è la caricatura, molto meno imaginaria di quello da molti si pensi. Juan de Merlo, Pedro Barba, Gutierre Quixada, Suero de Quiñones, Fernando de Guevara furono tutti cavalieri in carne e in ossa, tutti del secolo decimoquinto in cui la cavalleria in Spagna si mostra in tutto il suo splendore, tutti chiari alla corte di Giovanni II; e chi vuol conoscerli più da vicino non ha che ad aprire la *Corónica del Rrey Don Juan II.* Uno però di essi, Suero de Quiñones, ha meritato che le sue gesta fossero registrate in un libro particolare, de' più curiosi che offra la letteratura spagnuola: *El paso honroso.* Condannato da una nobile donna ch' egli amava a portare in segno di servitù una catena al collo Quiñones, per redimersi da ciò, bandì in onore di quella donna una sfida da combattersi per trenta giorni contro qualunque cavaliere si presentasse al passo del ponte dell' Orbigo, e la mantenne fino in fondo affrontando, egli e nove suoi sostenitori, 68 cavalieri in seicentoventi scontri nei quali furono rotte sessantasei lance. Tutto ciò coll' approvazione del re e sotto la sua direzione.

Se però ai tempi di Cervantes fosse stato vivo ancora Gutierre Diaz de Gamez, di certo si sarebbe assai lamentato di non veder ricordare accanto al nome di Suero de Quiñones e degli altri quello del suo signore Pedro Niño conte di Buelna, secondo lui, il più grande, il più compìto, il più valoroso cavaliero che fosse in tutta Castiglia a quei tempi. Certo lo spirito cavalleresco dominante in quell' epoca non può essere altrove meglio studiato che nel *Victorial,* monumento ch' ei consacrò alla memoria di questo suo signore e che oggi solamente conosciamo per intero grazie alla versione francese pubblicata dai signori de Circourt e de Puymaigre. Questo libro singolarissimo doveva essere una biografia di Pero Niño nobile castigliano, ed uomo d' armi ch' ebbe una parte importante nei regni agitati di Enrico III e di Giovanni II. Gutierre Diaz de Gamez era il suo alfiere o luogotenente, e se dobbiamo giudicarlo dal suo libro, solo documento che

intorno a lui ci rimanga, Pero Niño non avrebbe potuto trovare nè tampoco desiderare in un suo servitore più fedeltà più rispetto e sopratutto più ammirazione. La storia in Ispagna è essenzialmente aristocratica fino dalle sue origini. Una mano reale apre la serie degli scritti storici di quella letteratura e dà ai principi che vengono poi l'esempio, da molti altri seguìto, di una storiografia di corte alla quale il principe più o meno s'interessa o anche partecipa. Ai tempi di Pero Niño Giovanni II se ne occupava assai e dava a Juan de Mena notizie, documenti, ed anche ordini tutt'altro che modesti circa il modo di scrivere la sua storia. Per un gentiluomo della tempra di Pero Niño che ad ogni lode agognava tranne a quella di modestia, questo esempio doveva essere una tentazione, a cui cedendo senz'altro diede ordine al suo Gamez di scrivere il *Libro della sua storia.* È difficile determinare fino a qual punto l'evidente esagerazione di lode che si scorge in tutto il libro debba attribuirsi agli ordini del lodato o alla buona volontà e forse anche alla sincera ma eccessiva ammirazione del lodatore; certo è dovuta ad ambedue.

Testimone e partecipe delle gesta del suo signore Gamez accettò volentieri quell'ufficio, e misuratone l'altezza secondo le vedute sue o del suo signore grandissima, ideò un piano a questa proporzionato che desse alla biografia un carattere monumentale, sicchè i fatti del conte non esposti nudamente ma servendo di esemplificazione a nobilissime dottrine cavalleresche, brillassero come gemme incastrate nell'oro. Al pomposo concetto risponde il titolo dell'opera; chè Gamez ha sdegnato di scrivere una semplice *Vita* del conte di Buelna, come un suo contemporaneo ha fatto per Alvaro de Luna l'uomo più eminente di quel regno, ma d'accordo colle più alte mire e il più alto tenore ch'ei meditava ha segnato nel frontispizio: « Questo libro chiamasi *Il Vittoriale;* in esso si tratta dei quattro più grandi » principi che mai fossero al mondo, e di alcuni altri brevemente, » per servire d'esempio ai buoni cavalieri e gentiluomini i quali vo» gliono esercitare il mestiere delle armi e l'arte di cavalleria: ve» nendo poscia, per concordanza, a parlare di un nobile cavaliere, » pel quale fine io ho fatto questo libro. » Questo titolo definisce assai bene il carattere e il tono dell'opera. Pero Niño nel *Vittoriale* risplende fra i trofei come un uomo che ebbe sempre ragione in vita sua e non fu mai vinto da alcuno, ma vinse sempre a piedi, a cavallo, per mare e per terra. Egli figura come il cavaliere per eccellenza proposto da Gamez all'imitazione di quanti vogliono distinguersi in cavalleria. Fino a qual punto Pero Niño contribuisse coi suoi comandi ad ispirare nella lode il suo biografo possiamo chiaramente argomen-

tarlo dall'epitaffio che di sua mano egli scriveva per se stesso nel suo primo testamento a 57 anni. « Don Pedro Niño conte de Buelna, che » per la misericordia di Dio e coll' ajuto della Santa Vergine Maria » madre sua, fu sempre vincitore e non mai vinto per terra e per » mare, secondo che più estesamente racconta la sua storia, ec. ec. » Il libro di Gamez doveva dunque servire di prova e di commento a questo epitaffio. Con tale scopo la favola e la storia sono in esso tessute assieme su di un fondo di dottrinarismo cavalleresco. Ognun che lo legga vede subito che questo libro non è un romanzo, ma vede altresì ch' esso non è totalmente una storia. Domina in esso un concetto ideale del perfetto cavaliere al quale la biografia del conte è quasi subordinata.

Certo il bravo Gamez pensava di rendere così grande servigio al suo signore, e di non poter presentare il ritratto di lui in luce più favorevole nè in più splendida cornice; e non è stato a riflettere che il lettore, anche senza essere un critico dei più fini e maliziosi, dinanzi a questa idea dominante ed a questo piano di tutta l'opera, naturalmente si domanda fino a qual punto il biografo abbia dovuto sacrificare la verità per ridurre il suo eroe a quello stampo e farlo stare in quella cornice. Quasi a porre in rilievo il carattere monumentale del suo libro Gamez ha voluto che prima di arrivare al più interno recesso dove rifulge la grande figura di Pero Niño, il lettore avesse l'animo preparato e sollevato all' altezza del soggetto. Perciò ei lo fa passar dinanzi alle imponenti figure dei quattro più grandi principi del mondo che ogni grande uomo deve studiarsi d'imitare, e ch'egli ha collocati, narrando la storia o meglio la leggenda di ciascuno, dinanzi alla biografia, come quattro statue sul limitare del tempio della gloria e dell'onore. Quei quattro principi sono Salomone, Nabuccodonosorre, Alessandro e Giulio Cesare; due nomi dell' antichità biblica, due dell'antichità pagana. E questa scelta è notevole. In un'epoca in cui la letteratura romanzesca era tanto in voga si aspetterebbero in un libro di questa natura piuttosto gli eroi della cavalleria e dei romanzi cavallereschi, Carlomagno, Arturo, Orlando, Uggero e più ancora gli eroi delle leggende romanzesche spagnuole, il Cid, Bernardo del Carpio e simili. Ma l'Autore, e qui sta la singolarità del suo libro, ha voluto schivare, mentre dava a questo una impronta cavalleresca, tutto quanto potesse confonderlo colla letteratura fantastica e dargli l'aspetto di romanzo. Quindi egli non è andato a cercare esempi in libri che non avessero alcun carattere storico; ma tutti quei fatti favolosi ch' egli racconta insieme alla storia, senza dubbio ei li ha trovati in libri di storia mescolati colle narrazioni di fatti reali, come

vediamo in tanti scritti storici del medio evo e singolarmente, nella sua letteratura, in quelli di re Alfonso dai quali non mi pare si possa dubitare che egli abbia attinto più di un racconto favoloso. Alcune di quelle leggende sono curiose assai e quasi affatto proprie della Spagna, come p. es. quella di Giulio Cesare di cui io non trovo traccia nè fra le leggende italiane nè fra le germaniche relative a quel grande uomo. In questo ritorno poi verso l'antichità e nel porla a capo di un libro d'indole tanto essenzialmente moderna, escludendo i tipi di origine medievale, è facile riconoscere una delle tante maniere con cui si appalesa a quell'epoca nelle lettere spagnuole l'influenza italiana. Per queste qualità, per la evidente premura di tenersi lontano dal carattere fantastico del romanzo, questo libro è appunto tanto più notevole come specchio verace di quell'ideale cavalleresco in cui si faceva consistere a quell'epoca la suprema perfezione dell'uomo laico, di quel tipo convenzionale che certamente niuno raggiungeva, ma a cui ogni nobile mirava o pretendeva mirare, seriamente considerandolo come attuabile, e distinguendolo nel suo carattere pratico dalle esagerazioni impossibili dei romanzi.

Pero Niño ha tutte le doti di un perfetto cavaliero, e senza aver la pazzia di Don Quijote egli in limiti più giusti e in una sfera più reale ha tutti gli elementi che a quella conducono. Qui veramente non trattasi di avventure immaginarie, ma d'imprese militari vere e reali compìte da Pero Niño in ossequio agli ordini del suo signore; presentate però com'esse sono in questo libro appariscono unicamente come prodigi di valore di carattere cavalleresco e quasi avventuroso. Da buon cavaliero Pero Niño in veruna cosa non aveva e non soffriva rivali. Da giovinetto operò meraviglie di forza e di coraggio. Tornando un dì il re a Siviglia dalla caccia, poco mancò la barca non affondasse, impigliatasi in una corda che reggeva certe reti. Pero Niño, che aveva allora quindici anni, senza perdersi un momento, sguainò la spada e crac.... giù la corda; era grossa come la gamba di un uomo! Un'altra volta in una zuffa un grosso verrettone venne ad infiggerglisi nel naso, ed ei ce lo lasciò stare, seguitando a combattere, quantunque, urtandoglielo spesso, la folla dei nemici nella mischia lo molestasse assai. Nei tornei egli da solo fece vuotar l'arcione a più cavalieri di quello facessero tutti gli altri giostratori di Castiglia in cinquant'anni; e la maggior parte di quelli ch'ei vinse erano già stati vincitori di altri. Era il più gran conoscitore che ci fosse in Castiglia in fatto di mode, vestiario, armature, spade, daghe, sellami, cavalli; mai non incontrò alcuno che tirasse

di spada meglio di lui. E poi in ogni esercizio di agilità e destrezza era primo; alla lancia, al dardo, all'arco, alla balestra, al bersaglio, alla palla, al disco, alla fionda, a tutto. Gamez ammette invero che al suo tempo anche altre persone nell'una o nell'altra di queste cose fossero tanto valenti quanto Pero Niño, ma un uomo che tutte assieme a quel grado le possedesse, no, non c'era in tutta Castiglia. Questo cavaliere, dice Gamez, era bello della persona e di gran corporatura, non molto alto, ma basso neppure; ben fatto; avea le spalle larghe, prominente il petto, elevate le anche, grosse e robuste le reni, polpute le natiche, sode grosse e ben fatte le coscie, sottile e fina la vita, tornita la gamba. Il lettore a cui quella storia del verrettone ha lasciato qualche dubbiezza circa l'integrità del naso di Pero Niño vorrebbe pur sapere qualche cosa sul viso di questo Apollo; ma Gamez non ne parla, e come si vede, fa risiedere la bellezza altrove. Inutile aggiungere che da buon cavaliero Pero Niño fu innamorato e più d'una volta e sempre con buon successo.

Il libro di Gamez ha un valore storico incontestabile non solo per le idee dei tempi che rappresenta, ma anche per un gran numero di fatti che narra e di cui è il solo testimone per noi; fatti che sono stati tutti illustrati in questa edizione con profondissima conoscenza della storia spagnuola dai due dotti francesi di cui questo libro ha avuto la buona fortuna di cader nelle mani. Le molte imprese di mare e di terra compìte da Pero Niño sono narrate da Gamez minutamente e con l'uso di tutto quel linguaggio tecnico ch'era familiare ad un uomo, come lui, del mestiere; e ciò, singolarmente i numerosissimi termini di antica marineria spagnuola, ha messo la dottrina e la pazienza dei due illustratori ad una prova assai dura, non però superiore alle loro forze poichè felicemente superata.

È notevolissimo che in un libro, il quale ha pure tanta parte di storia ed in cui sono narrati fatti di grande rilievo aventi una importanza politica e nazionale, le ragioni politiche di tante imprese lunghe, difficili, sanguinose di rado sono prese in considerazione. Sono imprese che l'eroe del libro compie in ossequio agli ordini del suo signore. Per qual cagione questi le ordinasse è cosa che poco importa sapere; allo storico preme di far brillare il valore e il coraggio del suo eroe, e per questo scopo le narra unicamente. Quindi noi che oggi misuriamo il valore e il coraggio dal merito della causa per cui è speso, e non ci adattiamo a considerare la vanità come legittimo e ammirabile movente di prodezza, mal possiamo apprezzare quelle grandi gesta guerresche che Gamez tanto ammira e di cui egli non ci fa vedere le ragioni morali, politiche, nazionali che ai nostri

occhi le spieghino, le giustifichino, le nobilitino. È guerra fatta in esecuzione d'ordini assai generici con una grande dose d'arbitrio e senza neppure un piano militare ben ponderato e definito. Ciò che poi dà un carattere ancor più avventuroso a queste spedizioni di Pero Niño è la varietà loro e i differenti paesi in cui hanno luogo, e la grande persecuzione dei corsari che in esse ha gran parte. La temerità del cavaliere errante domina nel carattere di Pero Niño. Impetuoso e testardo ei si getta nelle imprese le più perigliose per subita deliberazione, contro l'avviso di tutti senza calcolarne non solo il pericolo, ma neppure l'utile. Eccolo che rincorre i corsari mori fino a Tunisi e là si precipita sulla capitana moresca e rimasto per accidente solo su quella fra i nemici, combatte come un leone ed ammazza tanta gente che, essendo notte, i mori non pensavano di aver che fare con un solo uomo. Finita quella baruffa con centinaia di morti e di feriti, il povero re di Tunisi che non ci aveva capito nulla, manda a domandare chi diamine era che aveva suscitato quel baccano e fatta quella carneficina; rispondono essere i Castigliani; e chi sono i Castigliani? chiede nuovamente il dabbenuomo.... ah, capisco devono essere gli Alfonsini! (così chiamavano allora in Barberia i Castigliani a causa dei molti loro re Alfonsi) e manda a domandare a Pero Niño perchè mai avesse fatto quel tafferuglio nel porto, con altri modi per miglior via avrebbe ottenuto più assai di quanto così aveva guadagnato (poche armi, bandiere, pennoni, ec., una galera nemica incendiata, e una pericolosa ferita in una gamba); che presso di sè ei teneva parecchi castigliani ai quali aveva sempre fatto del bene, e che altrettanto farebbe a lui se voleva, ma per Dio non facesse più di quei diavoleti. Pero Niño risponde: Dite al re che lo ringrazio delle sue buone parole, ma che io non vado attorno pel mare per ricevere in questa guisa dei doni da chicchessia, sibbene per compiere gli ordini del re mio signore; che nondimeno, per fargli piacere, presto mi allontanerò di qui, e che non è mio proposito recargli maggior molestia per ora. » Tale è il risultato di una impresa in cui tanti uomini furono uccisi, e come dice lo storico, il macello fu tale che l'acqua tutta intorno alle galere era tinta in rosso! È una prova del coraggio di Pero Niño e ciò basta all'ingenuo scrittore.

Certi principii ai quali oggi abbiamo l'uso di subordinare le azioni non esistono per quella gente. Pero Niño insegue i corsari e naturalmente li ritiene per la più trista infame bordaglia della terra. Due navi di costoro inseguite da lui si erano rifugiate nel porto di Marsiglia ed ei si disponeva ad attaccarle quando un messo venne a portargli la benedizione di papa Benedetto XIII che trovavasi in

quella città (era il tempo del grande scisma d'occidente) ed insieme l'ordine di lasciare stare quelle galere che erano sotto la protezione santissima. Ed egli obbedì, e sceso a terra fu con grande suo compiacimento ammesso col suo seguito alla presenza del pontefice. « Che » trionfo fu mai, esclama Gamez, quel giorno in cui i Castigliani » salirono alla torre del papa! » E intanto che durava la festa e si banchettava, i corsari presero il largo. Oggi fatti dello stesso genere suscitano l'indignazione di quanti sono uomini ragionevoli, ma allora un cavaliere perfetto come Pero Niño doveva forse mettersi a sottilizzare su queste bagattelle e cercare se stesse o no bene ad un papa intendersela coi corsari? Egli venerò il papa, e uscito dalle acque di Marsiglia seguitò ad inseguire quelle navi come prima.

Questi antichi cavalieri tanto pettoruti e vani e orgogliosi pei loro gradi di nobiltà sono spesso, avuto riguardo al loro valore individuale, in moltissime cose plebei quanto il più infimo volgo. Nelle idee religiose principalmente nulla li distingue dall'incolto e rozzo popolo. Forti e gagliardi come leoni; creduli e superstiziosi come vecchierelle. Pero Niño e il suo Gamez sono anch'essi di questa tempra. Nell'inseguire le navi dei mori si leva una fitta nebbia? È l'effetto di un sortilegio dei mori, maghi abilissimi; per liberarsene c'è la preghiera; ed infatti appena pronunziata questa, la nebbia si dissipa e il cielo si rischiara.

L'opera di Gamez è relativamente estesa assai, poichè avendo egli dato alla biografia del conte uno speciale scopo dottrinario, ha dovuto aumentarne le proporzioni, introducendovi osservazioni e teorie esemplificate talvolta in fatti estranei alla vita di Pero Niño. Quindi nessuna fretta di arrivare alla fine, ma anzi molte pause considerevoli nelle quali il biografo si ferma a piè pari a ragionare ed a riflettere precisamente su quelle cose sulle quali in quel momento meno rifletterebbe il lettore. Così, per esempio, dopo aver narrato il matrimonio *per amore* di Pero Niño con Costanza de Guevara, egli si adagia ad esporre niente meno che una teoria su tre maniere d'amore, delle quali trova esempio nelle leggende di Alessandro, di Pentasilea e di Didone; di quest'ultima parla più diffusamente riferendo intorno agli amori di essa una tradizione diversa da quella riferita da Virgilio, e propria, a quanto pare, della Spagna. Ma la più bizzarra di tutte le fermate è quella in cui Gamez, dopo aver parlato dell'incomodo recato dal vento in un incontro di mare, interrompe il filo della narrazione così: « Qui l'autore si lamenta del vento e della fortuna. O » vento! o fortuna che muti così di leggieri, come incostante è il tuo » andare! In te non è stabilità alcuna, fermezza non è. E che cosa

» è il vento se non la fortuna? che altro la fortuna se non il ven-
» to?... » e in questo tono continua per tre pagine intere, alle quali succedono tre altre pagine che dicono ciò che « la ragione risponde » pel vento e per la fortuna. »

Un libro come questo andava pubblicato per intiero quantunque non tutto in esso sia storia, e ciò hanno perfettamente inteso i due dotti francesi, i quali in questa loro pubblicazione ci permettono di riconoscere il piano dell'autore, e lo spirito che anima questo scritto interessante e curioso, assai meglio di quello si potesse farlo nella edizione spagnola di Llaguno in cui furono soppresse molte parti considerate come inutili in una raccolta di documenti storici.[1] Simili soppressioni ha fatte anche il nostro Muratori, ed oggi converrebbe riparare a questo danno ponendo a luce quanto altra volta poteva sembrare inutile, ma trova il suo posto nel più largo e più illuminato orizzonte che abbracciano gli studi storici de' nostri tempi.

Il *Victorial* è uno dei pochissimi libri dell'ultimo medio-evo oggi messi a luce che si raccomandino egualmente all'attenzione dei dotti e dei semplicemente colti. Gli uni vi trovano una mèsse abbondante di notizie di vario genere tutte interessanti e spesso in altri libri non registrate, gli altri una lettura amena curiosa istruttiva, ed il contrasto bizzarro fra lo spirito cavalleresco spagnuolo che domina in quest'opera, e lo spirito moderno allettandoli piacevolmente, fanno loro dimenticare volontieri il peso e la gravità che il buon Gamez volle dare al suo libro.

DOMENICO COMPARETTI.

---

CANTI DI ROMA ANTICA DI T. B. MACAULAY, E POESIE SULLA SCHIAVITÙ E FRAMMENTI *di* E. W. LONGFELLOW, *tradotti in versi italiani da* LOUISA GRACE BARTOLINI, Firenze, 1869.

È comune opinione che i Romani non ebbero una loro naturale epopea, come l'ebbero altre nazioni, e, per esempio, la greca e la germanica. Infatti, mentre di queste ci restano l'*Iliade* e l'*Odissea*, e l'*Edda* e i *Niebelungen*, di poesia eroica romana non solo nulla ci resta, ma neppur si sa di certo che ne abbiano composta. L'indole

[1] Qualche frammento di queste parti inedite fu pubblicato dal sig. Lemcke: *Bruchstücke aus den noch ungedrückten Theilen des Victorial von Gutierre Diaz de Games*, Marburg, 1865.

severa di quel popolo, i suoi studi interamente rivolti alle cose civili e guerresche, non annunziano certamente quella fantasia feconda e lieta, che a tutte cose dà persona, nè quella virtù del canto che tutto esprime in forma misurata ed armonica. Se però non ebbero l'epopea propriamente detta, non si può toglier loro il vanto della storia poetica, cioè di tradizioni favolose con cui rivestirono le memorie dei loro principii. E per verità oggi quasi tutti si accordano a tenere per poesia i primi libri di Tito Livio, dove son narrate tante e sì splendide maraviglie degli antichi tempi di Roma. Da tale opinione e da alcuni cenni fuggitivi raccolti qua e là negli scrittori latini, il Macaulay, dotto e chiarissimo storico inglese, trasse l'ingegnosa congettura che avessero anche i romani dei canti popolari e delle ballate non dissimili da quelle degli altri popoli, e dalle quali si sarebbe formata l'epopea se anche a Roma fosse venuto chi le raccogliesse e ne facesse poemi, come in Grecia e in Germania. E appunto da tali canti gli storici latini avrebber tratto quelle prime tradizioni mescolate di tante favole.

Questa sentenza fu dottamente spiegata dall'autore in un lungo discorso. Ma egli fece assai di più. Seguitando un vezzo che correva in Europa, e che ora ha dato un po' giù, volle rivivere nei prischi tempi di Roma, non solo come erudito, ma come poeta; e foggiò alcuni canti, per saggio di quello che potevan essere gli antichi. Oggi che prevale negli eruditi più il desiderio di studiare e illustrare i classici, che non di fantasticarvi sopra, si trascurano dalla maggior parte e i romanzi e i poemi di soggetto pagano che fino a poco fa erano tanto in voga; ma nondimeno possono leggersi ancora con piacere e con utilità questi canti pieni di fuoco e di amor patrio, benchè forse più inglesi che latini, e troppo descrittivi e artifiziosi per l'età di cui debbono far ritratto; ma nobili certamente, e ricchi di belle immagini, espresse con forza e con evidenza.

La traduzione italiana è un frutto postumo di una chiara e gentil signora, Louisa Grace, tolta, ahi troppo presto, all'Italia nostra che essa, nativa d'Irlanda, si era scelta per sua seconda patria; imparandone così perfettamente la lingua e la poesia, da non aver chi l'agguagli fra le inglesi scrittrici in italiano, e da tenere un bel posto anche fra le poetesse native della penisola. Le poesie di sua invenzione, che si trovano stampate o in raccolte o in fogli volanti, saranno fra breve riunite in un volume dal degno marito di lei, Francesco Bartolini, il quale a molta perizia nell'architettura congiunge amore e buon gusto per gli studi letterari. Intanto egli ha voluto che si dia fuori questo volume, dove si contiene, oltre le traduzioni del Macau-

lay, anche la versione di alcune poesie dell'americano Longfellow sulla *schiavitù.*

Lo stile poetico della Grace risente, in un modo singolare e spesso assai felice, delle due nazioni; l'una delle quali dette all'autrice la nascita e l'ingegno, l'altra la lingua e tutto ciò che la lingua porta seco. E risente anche dello studio che ella con eguale ardore continuò a fare sì degli italiani, come dei settentrionali, sì dei classici, come dei romantici. Quindi tu trovi, quasi sempre, rispettate le leggi dell'arte e nella castigatezza del concepire, e nel legame dei pensieri, e nel modo di esprimerli; frase, parola, metro. Ma se la mente è italiana, il cuore si mostra sovente inglese: quindi quella malinconia profonda e misteriosa, quel prevalere del concetto e della sentenza sulle immagini, quelle immagini indeterminate, grandi, ideali, quel metaforeggiare un po' ardito per noi, quella certa asprezza di stile, per quanto nascosta sotto un verso sonoro e spesso rimbombante. Le quali cose ti fan sovvenire degli inglesi, ed anche in parte di que' nostri che più studiarono sui poeti del settentrione, come il Cesarotti, il Pindemonte, il Foscolo. E per questo forse la nostra poetessa soddisfa ai lettori più nelle traduzioni che nelle poesie di sua invenzione, perchè, come ben dice Giosuè Carducci (*Dell' ingegno e degli studi italiani di Louisa Grace Bartolini,* nel volume intitolato *Prose e Rime a ricordo di L. G. B.,* Firenze, 1866) « traducendo, » specialmente da' suoi, la mente di lei riposavasi in quella consue- » tudine di concepimento che da natura e dalla educazione era fatta » sua propria, e la cura veniva ad essere pur della lingua e dello » stile italiano. »

La versione dei canti romani fu anche lodata da Andrea Maffei, giudice competente in queste materie; il quale scrivendo al prof. Isidoro Del Lungo editore dei Canti stessi disse *lo stile di questa valorosa donna non contorto nè affaticato, ma lucido, preciso, elegante.* Io per me quando considero la semplicità e la maestà del verso che leggiero e sicuro si piega ai vari soggetti, e più pompeggia nel ritrarre scene e affetti guerreschi, ripenso all'*Iliade* del Monti, e mi ci pare trasfusa alquanto di quella vena: ciò specialmente dico di que' canti (il primo e il terzo) che sono in verso sciolto, e soprattutto del primo, al quale solo l'autrice potè dare l'ultima mano. Eccone in prova alcuni versi che non iscelgo, ma prendo come mi si fecero innanzi. Si descrive lo spavento di Roma all'avvicinarsi di Lars Porsena.

Lunghesso
Il biondo Tebro lo spavento errava
Da tumulto confuso accompagnato.

Tutti intanto fuggivan dalla vasta
Campagna intorno a ricovrarsi in Roma;
E ad un miglio in distanza era la folla
Si fitta, impaurita, che le vie
Chiuse parean de' vïandanti al piede.
Per due giorni e due notti era a mirarsi
Miserando spettacolo! Stipata
Era ogni porta e clamorosa allora
Di vegliardi sorretti ed appoggiati
A nodoso baston, di donne ansanti
Sotto l' incarco del fecondo seno,
E di tenere madri singhiozzanti
Su' vezzosetti bamboli, che al collo
Si stringevano a lor vispi e scherzosi,
E d' infermi in lettighe, che di schiavi
Sugli omeri premean le pesanti aste
E di villici a schiere arsi, abbronzati
Dal sol campestre, ed onerati e gravi
Di adunche falci e di rurali arnesi,
E di branchi di muli e di giumenti
Carchi d' otri di vin, d' interminabili
Greggie lanute e di proterve capre,
E di bovine mandre interminabili,
Di file interminabili di carri,
Che sotto al peso strepitar s' udivano
Di usate masserizie e di frumento.

E così seguita. Che è proprio la veste nata fatta per questi canti, i quali mentre tengono della semplicità epica d'Omero, ti si riscaldano, se sottilmente consideri, di un certo sentimento umano, che è moderno e inglese. E in tale accoppiamento sta la principale attrattiva di essi.

La versione delle poesie sulla *schiavitù*, e di lunghi pezzi dell'*Evangelina* e dell'*Hiawatha* di Longfellow, è anche più cara, sì per la importanza dell' argomento, sì per la maggior grazia e soavità dello stile, tal che spesso non ti pare traduzione ma cosa nostrale. Quella intitolata *Il sogno d' uno schiavo* fu scelta dal Carducci nel Discorso citato, come esempio del modo di tradurre della Grace: « E ciò non fia d' onor poco argomento. » Io mi starò contento a due strofette della *Fanciulla Quadroon*, non come le più belle, ma perchè racchiudono, l' una un concetto sublime, l' altra una similitudine nuova e leggiadra.

D' aromati d' arancio e fiordaliso
Lor sovente giugnea soave odore,
Siccom' aura che vien dal paradiso
Sopra un mondo di colpe e di dolore.

Poco appresso, parlando d' una giovinetta, dice il poeta:

E su' labbri scherzar vedea un sorriso
Debole e santo, come lampa all' ara
D' antico tempio illumina il bel viso
D' immagin benedetta e la rischiara.

I quali ultimi versi dipingono proprio la egregia traduttrice qual io la vidi e conobbi in Pistoia, negli ultimi anni di sua vita; mesta di antica e abituale malinconia; ma facile a rallegrarsi nella conversazione di persone studiose, affabile e reverenda insieme, dotta e piacevole; tutti gli atti suoi condiva di una certa compostezza e modestia, che rimanevano impresse nella mente a ognun che la visitava. Peccato che la sua morte fosse così celere e repentina! sì per la Toscana, e specialmente per Pistoia cui Ella faceva tanto onore; sì per l' Italia ancora, che avrebbe potuto da lei sperare altre versioni di libri stranieri, fatte con quella maestria che derivava in essa da certe condizioni assai difficili a darsi di nuovo; cioè, doppia patria, doppi studi, e anche in parte doppia natura di mente e di cuore: per il che l' Inghilterra e l' Italia erano a lei ugualmente care, ugualmente note e familiari.

RAFFAELLO FORNACIARI.

---

# RASSEGNA POLITICA.

Le idee e le riforme costituzionali in Francia. — Vani rumori in ogni parte d' Europa. — Più vani che altrove in Italia.

L' agosto suole essere il mese nel quale i Parlamenti si tacciono, i governi vanno a diporto; e i bagni affogano la politica. Però, il lavoro di ricostruzione interna, che occupa da più o meno tempo parecchi degli Stati d' Europa, è stato causa che l' agosto smettesse molta parte di questo suo abituale carattere, e assomigliasse più del solito a' mesi affaccendati della primavera e dell' estate che l' hanno preceduto. Il pensiero dell' avvenire ha distratto tanto tutti quelli che colla penna, colla influenza, coll' azione attendono alla politica, che ha reso, come suole, increscevole e duro il presente. Non è la prima volta che, per ricostituire società nelle quali si stia meglio di ora, l' uomo si contenta di vivere intanto assai peggio che non farebbe se fosse libero di questa cura. Ma, ad ogni modo, nello stimolo di questa cura è la ragione e l' incentivo d' ogni progresso, è la dignità stessa della vita umana: e se è incerta sempre o spesso l' utilità del fine che si vuol conseguire, è almeno certo che nel tendervi ansiosamente e continuamente consiste uno dei più nobili tratti di questa umana natura, così pigra insieme e così mobile.

Però chi ha seguìto nei giornali, ne' documenti il lavorìo costituzionale che è stato fatto in Francia, durante tutto il mese, non potrà non essersi maravigliato della sterilità d' idee, alla quale, rispetto alla combinazione de' congegni politici, siamo giunti. Il 2 agosto il governo dell' Imperatore pubblicò il progetto di *Senato consulto,* che avrebbe presentato al Senato, per effettuare le promesse fatte nel messaggio del luglio al Corpo legislativo. Il progetto oltrepassava queste, secondo fu ritenuto universalmente, esso allargava notevolmente la sfera dei diritti del potere legislativo rispetto all'esecutivo,

senza alterare sostanzialmente i tratti peculiari della Costituzione del 1852.

Il Senato rimaneva un potere costituente e moderatore, pur mutando il modo in cui avrebbe esercitata cotesta facoltà di temperamento rispetto alla Camera. Sinora gli spettava di approvare o no la promulgazione d'una legge; e quando questa non gli fosse parsa accettabile, decidere, mediante una risoluzione motivata, che la legge dovesse essere sottomessa a una nuova deliberazione del Corpo legislativo; la quale, se fosse stata anche la seconda volta favorevole, avrebbe tolto al Senato ogni potere d'opporsi alla promulgazione, fuori che nei casi in cui apparisse evidente nella legge la violazione di alcuni fondamentali principii od interessi dello Stato. Ora, l'Imperatore proponeva che quind'innanzi il potere d'opporsi alla promulgazione d'una legge, deliberata dal Corpo legislativo, diventasse assoluto: e che, d'altra parte, quando al Senato paresse di doverle fare subire una seconda discussione e votazione, indicasse nel rinviarla le modificazioni che gli pareva vi si dovessero introdurre.

A questo aumento di diritti nel Senato avrebbe risposto, proponeva l'Imperatore, un aumento di diritti ben più largo e rilevante nel Corpo legislativo. Sinora, l'iniziativa delle leggi era spettata all'Imperatore solo: ora sarebbe spettata così a lui, come all'Assemblea elettiva. Insieme, riconfermava in questa il diritto d'interpellanza, però sciogliendolo da tutti i vincoli che lo legano ora secondo il decreto del 19 gennajo 1867; avrebbe essa stessa statuito nel proprio regolamento il modo d'esercitare così questa come ogni altra sua attribuzione; però con una sola restrizione, che, quando il governo l'avesse chiesto, l'ordine del giorno motivato, che avrebbe potuto oramai conchiudere l'interpellanza, sarebbe stato rinviato agli ufficii, perchè l'esaminassero.

Così, il diritto d'emendamento era lasciato più libero e spedito nel suo esercizio. Nella costituzione del 1852 un emendamento alla legge doveva esser proposto alla Commissione alla quale il Corpo legislativo aveva dato incarico di esaminare il progetto di legge e riferirgliene; adottato da questa, doveva esser comunicato al Consiglio di Stato che aveva formolata la proposta di legge, e non poteva esser discusso dall'assemblea se non nel caso che anche il Consiglio di Stato l'avesse approvato. Più tardi, col senato consulto del 18 luglio 1866, gli emendamenti avevano guadagnata una maggiore tenacità di vita; anche non adottati dalla Commissione e dal Consiglio di Stato potevano esser rinviati dall'assemblea alla sua Commissione, perchè gli esaminasse da capo; e solo, se questa non gli adottasse in nessun modo, o se il

Consiglio di Stato persistesse nel rigettarli, si dovevano ritenere morti. Un anno dopo, col decreto del 5 febbrajo 1867, l'autore dell'emendamento aveva acquistato il diritto di discuterlo nel seno della Commissione, e questa quello di difendere un emendamento pensato o adottato da essa avanti al Consiglio di Stato; ma il parere favorevole di questo rimaneva una condizione indispensabile della discussione pubblica e della votazione dell'emendamento stesso. Ora, l'Imperatore proponeva di rendere consultivo l'avviso del Consiglio di Stato, e necessario ad intervenire, solo nel caso che il governo non avesse accettato l'emendamento; sarebbe spettato al Corpo legislativo il risolverne la sorte. E lasciando nel rimanente a questo di regolare a suo modo il diritto di proporne, non vi metteva se non questo vincolo solo, che l'emendamento non potesse esser posto in deliberazione, se non dopo essere stato rinviato alla Commissione incaricata di esaminare il progetto di legge e comunicato al Governo.

Ed era aumentata l'ingerenza e il rigore del Corpo legislativo nell'esame del bilancio. Dove sinora questo non poteva esser votato che per categorie, e spettava all'Imperatore il distribuire la somma assegnata a ciascuna di queste in capitoli, d'ora innanzi i capitoli stessi, nella lor somma prefissa, sarebbero stati votati.

E s'ammetteva il principio, che fa parte di tutti gli statuti continentali e del dritto inglese; cioè dire, che vanno sottomessi all'approvazione dell'assemblee tutti i trattati che importano un onere alle finanze, sia aumentando la spesa, sia scemando la entrata, sia alterando le previsioni e le fonti di questa, come certamente fanno tutti i trattati che determinano tariffe di dogana o di posta da Stato a Stato.

Infine, e questo era il punto principale, il Corpo legislativo, a cui era fatta così una parte tanto più larga nella formazione della legge e nell'efficacia di sindacato sul governo, era messo in diretta ed immediata comunicazione col potere esecutivo, cancellandosi l'incompatibilità tra il mandato di deputato e l'ufficio di ministro. L'imperatore, dopo i varii tentativi degli anni scorsi, arrivava infine a mettere di faccia i ministri e l'assemblea. Nella costituzione del 1852, il Corpo legislativo, per prova che la partecipazione nella formazione delle leggi era la sua principale, anzi unica funzione, non doveva avere contatto che coi membri del Consiglio di Stato i quali dall'Imperatore sarebbero stati destinati a difendere avanti ad esso le sue proposte di legge. Più tardi, il 24 novembre 1860, a questi consiglieri di Stato furono surrogati *ministri senza portafoglio*, ai quali sarebbe appartenuto di *parlare* avanti alle due assemblee, non già di operare nelle amministrazioni: ed insieme era accordato all'assemblea il di-

ritto di rispondere con un indirizzo al discorso dell'Imperatore; che vuol dire, esprimere le loro idee sulla condizione politica generale del paese. Tre anni dopo, il 23 giugno 1863, codesti ministri sono soppressi, e il loro ufficio attribuito ad uno solo, ad un *Ministro di Stato*. E infine quattro anni dopo, il 5 febbraio 1867, i ministri preposti a' diversi dipartimenti furono ammessi a difendere i lor progetti avanti all'una e all'altra assemblea, senza che fosse tolta la facoltà di parlare per loro o con loro al ministro di Stato, al presidente del Consiglio di Stato, a' presidenti e vice-presidenti di sezioni di questo. Era così avvicinato il ministro all'assemblea, ma lasciando quello in fuori di questa: la discussione, la competenza del Corpo legislativo confinate il più che si potesse alla mera approvazione delle leggi; ma già col ministro dello Stato, da una parte, che come unico ch' egli era, personificava l' indirizzo politico del governo, e col diritto d' interpellanza, dall' altra, che quantunque impedito, frenato da ogni parte e limitato nella sua efficacia dal divieto d' ogni ordine del giorno motivato, pur era un mezzo di porre le quistioni generali e di dibatterle, già, diciamo, con ciò l' assemblea elettiva aveva assunto il potere di prendere una parte, se non nel governo, pure nel dirigere e commuovere quell' opinione pubblica, avanti a cui ogni governo, o prima o dopo, s' inchina.

Restava che a quest' azione, il cui principio e fondamento era già ammesso, fosse dato sfogo: e che dopo posta una causa capace di produrre un effetto, non si tentasse poi, con vane combinazioni, d' impedire che lo producesse. In queste situazioni sforzate gli Stati s' ammalano. E l' Imperatore l' aveva riconosciuto; e il suo progetto di senato consulto proponeva il rimedio. Di ministeri non ve n' era stati sinora: v' erano stati solo ministri. A poco a poco, coi fatti, il ministro di Stato, solo per un tempo in comunicazione colla Camera, aveva acquistata autorità di ministro dirigente; ma vera e certa responsabilità politica non ne aveva neanch' egli. Ed ora l' Imperatore costituiva un ministero solidale; a' ministri, responsabili amministrativamente ciascuno degli atti della propria amministrazione, proponeva che si surrogasse un ministero le cui deliberazioni sarebbero state collegiali, con responsabilità, quindi, complessiva e comune. Essi non avrebbero avuto soltanto accesso all' assemblea, ma ne avrebbero potuto far parte. Il voto di questa sarebbe stato dato da colleghi a colleghi; e l' effetto naturale di tale contatto avrebbe pur dovuto essere, che intorno a' ministri si sarebbero aggruppate maggioranze e minoranze, favorevoli o contrarie. Pure l' Imperatore manteneva tuttora due tratti essenziali della sua costituzione, non abbandonava

i suoi ministri issofatto all' azione di queste parti dell' assemblea, e voleva esplicitamente detto che sarebbero dipesi da lui. E confermava nel Senato il suo carattere moderatore, determinando; che non all' assemblea elettiva sarebbe spettato di sottoporre ad accusa i ministri; ma ad esso, lasciando, com' è naturale, all' alta Corte di giustizia il diritto di giudicarli.

Ora, dopo venticinque giorni, la Commissione scelta dal Senato ha presentata la sua relazione. Le modificazioni ch' essa ha introdotte nel progetto, sono di poco momento. Vuole che il Senato non abbia obbligo di motivare la risoluzione, per la quale s' opponga alla promulgazione d' una legge. Richiede che la legge di cui il Senato abbia ricusata la promulgazione, non possa più essere presentata al Corpo legislativo nella stessa sessione. Aggiunge una nuova cautela alla votazione degli ordini del giorno motivati: se rinviati agli ufficii per richiesta del governo, questi devono nominare una Commissione, sul cui rapporto il Corpo legislativo pronuncia. E per ultimo mantiene in sè il potere costituente rispetto al determinare le relazioni costituzionali tra i poteri dello Stato più largamente che l' Imperatore non proponeva, poichè questi voleva che si continuasse a lasciarli determinare a lui per via di decreto. Questo è stato tutto il frutto di così lunghe meditazioni e discussioni; presentato dal Devienne in una relazione scritta con una chiarezza e nitidezza, che ci ha fatto pensare con dolore alla qualità contraria, per la quale i documenti italiani di simil natura sogliono, con rarissime eccezioni, brillare.

Ma che la Commissione del Senato abbia finito coll' accogliere le idee dell' Imperatore quasi affatto, si può spiegare per la moderazione naturale d' un' assemblea nominata da lui stesso, e l' abitudine del seguire piuttosto che precedere il governo. Ciò ch' è osservabile, è come nella Commissione stessa e nel paese sia stato piccolo e vieto e senza originalità il movimento delle idee. Coloro i quali hanno discusso le proposte dell' Imperatore, non parevano che si fossero mai accorti, nè per la memoria dell' esperienza propria, nè per l' osservazione dell' altrui, che nei governi parlamentari vi fossero difetti. Una distinta, un' accurata notizia del come e perchè succede che una forma di governo così duratura in Inghilterra, sia tanto labile sul continente, non pare che si fosse raccolta da nessuno. L' unico errore che vedevano nel sistema governativo dell' Imperatore, anche così modificato, era questo, che non fosse abbastanza simile al tipo della monarchia di luglio; l' unico difetto che vi volevano emendare, era questa non perfetta somiglianza. A chi urtava

che nel concetto del *ministero*, dipendente dall' imperatore e pur responsabile, non brillasse in tutta la purità sua la massima che *il re regna e non governa,* quasi che questa non fosse evidentemente vaga e falsa, in tutta la parte che si discosta dalla massima inglese che *il re non può fallire:* quasi che le rivoluzioni stesse della Francia non attestassero, che due ministeri non vi sono stati mai tenuti responsabili di nulla, e due dinastie responsabili d'ogni cosa. Certo, l'Imperatore nell'asserire come fa, la risponsabilità sua, esprime, se non altro, un fatto che tutti sentono: se non v'è costituzione la quale dia un modo giuridico e normale di sindacare il principe, non ve n'ha nessuna, neanche, soprattutto in Francia, la quale potrebbe esimerlo dal subire le conseguenze d'un governo riconosciuto malefico e cattivo. Esprimere nelle parole stesse della costituzione questo fatto, e mostrare come naturalmente e necessariamente ne scaturiscono alcuni diritti, di che danno può essere? È vero che non sono durabili se non i governi nei quali l'azione del principe, senza essere scancellata affatto, pure è siffattamente obbligata ad alcune condizioni nell'estrinsecarsi, che la responsabilità legale dell'atto, nel sentimento di tutti, non risale sino a lui. Ma solo in Inghilterra, per ora, questo sentimento è veramente attuale e vivo, e non v'è virtù di formola la quale serva o basti ad evocarlo o a sopprimerlo.

Del rimanente, l'obbiezioni concernenti cotesta responsabilità, realmente e necessariamente mista, non si sono prodotte nella Commissione del Senato: ciò che vi s'è visto, è stato il desiderio, espresso anche di fuori, che il Senato acquistasse qualità e natura di potere legislativo, non meno nè diversamente da quello che lo ha l'assemblea elettiva. Le si voleva togliere quel carattere più propriamente costituente e moderatore, quel carattere di difesa dello Stato nella sua forma attuale che ha nella costituzione del 1852. E per dargli maggior vigore si voleva mutare il modo di sua elezione, facendolo nominare per metà dal principe come ora, per metà da' Consigli provinciali. Il senatore Bonjean s'era fatto, con un suo emendamento, il rappresentante di questa idea. Ora, noi vediamo perchè sia un concetto peggiore e meno sicuro di riuscita quello della costituzione imperiale: perchè questo potere senatoriale, perciò solo che è meno costretto al cozzo e all'attrito della legislazione e della politica, diventi meno adatto a mostrarvisi soltanto in alcuni aspetti, e ad esercitare taluni atti quasi di tutela pubblica. Si può dire che il Senato, assemblea nominata dal principe, mutui da questo l'autorità sua, anzichè gliene dia della propria; ma nel vero, non è propriamente così; e si deve soltanto affermare che il Senato non ha altra autorità se non

quella che gli danno l'influenza sociale e il credito morale di quelli che lo compongono, comunque e da chiunque sieno chiamati a comporlo. Ora, questa sua natura lo rende forse più adatto alla funzione che la costituzione imperiale gli assegna, che non quella che ha nelle nostre costituzioni ordinarie. È un Consiglio di seniori che interviene nel mòto della legislazione, senza provocarlo essa stessa, e lo frena, dove le par che precipiti, e riassetta i congegni dello Stato, quando per troppo uso paiano stanchi o non più acconci a tutta la macchina.

È debole freno talora, di certo, e non vale che sino a quando l'onda dell'opinione popolare non diventa impaziente e furiosa. Chi pensa di trovare nel Senato una diga, sbaglia; non è tale, che sino a che il tempo è calmo. Verissimo, ma non v'è nessuna combinazione elettorale, la quale riuscirebbe ad impedire che fosse così. La forza d'una Camera che attinge i suoi diritti ad una elezione popolare diretta, è tanta — soprattutto nei tempi commossi, — che una Camera alta, comunque composta, ma più lontana dal popolo, non regge contro di essa. Tutto cospira a fiaccarne allora il credito, persino il valore e l'altezza sociale dei membri che la compongono. Questa stessa è segno d'invidia e di sospetto. Coloro i quali dall'esempio degli Stati Uniti credono di poter dedurre una conseguenza diversa, non avvertono che lì il Senato trova la sua radice nella stessa composizione dello Stato federale.

La costituzione imperiale, così com'è riformata ora dal Senato, non ha nessuna intrinseca ragione, nel suo congegno stesso, per non potersi reggere. Alcuni suoi punti sarebbero imitabili, anzi, dagli statuti tagliati sul modello del francese del 1814 e del 1830; per esempio, i provvedimenti intesi ad impedire che gli emendamenti non guastino le leggi, facendo precedere la loro approvazione da un avviso del Consiglio; e quelli diretti ad ottenere che le interpellanze non si chiudano con una votazione arrischiata e precipitosa. Ma il vero è che la durata degli statuti non dipende dall'ingegno che si mette nel concepirli, dalla sottigliezza o dall'accorgimento de' loro macchinismi; bensì dal tempo che si lascia loro ad entrare nell'abitudini d'una società e ad accomodarvisi. Avranno questa pazienza i Francesi? Il Devienne non ne ha discorso, nel suo rapporto, con molta speranza e persuasione. Egli, ricordando le molte modificazioni già subìte dalla costituzione imperiale, dice che esse « danno alle instituzioni francesi un'aria d'incertezza e alla nazione, la cui riputazione di mobilità non è recente, un'apparenza d'instabilità, che non è senza danno per il nostro paese, ed anche per la tranquillità di quelli che ci circondano; oltrechè l'esperienza dimostra che

i popoli, i quali s'occupano più di rispettare le lor leggi che di mutarle, sono i più grandi e i più prosperi..... Non è nel restare immobili, ma nel muoversi felicemente che consiste in Francia il problema della politica interna. Il più grande ostacolo alla sua soluzione, quello contro il quale noi ci urtiamo da circa un secolo, è la precipitazione. In tale combattimento, come in ogni altro, noi vogliamo trionfare sin dal primo momento. Al primo passo, noi ci maravigliamo di non esser già arrivati in fine. Coloro i quali parlano di cautela, di prudenza, sono trattati da avversarii, e s'inventano subito parole d'oltraggio per qualificarli. In questa fretta, la tela delle nostre istituzioni, appena tessuta, si lacera; e noi ricominciamo l'opera collo stesso ardore e cogli stessi errori, ma anche senza scoraggirci mai. Riesciremo meglio questa volta? »

Il Devienne lascia l'interrogativo senza risposta, e così ogni uomo savio è obbligato a fare. Nessuno può contare sulla pazienza e sulla ponderazione de'Francesi; ed è certo che troppi tra quelli da' quali è principiato il moto, vogliono non già tale costituzione o tal altra, ma la fine stessa dell'impero. Questo aveva già una base largá nel paese, e una maggioranza di cittadini considerevole per sè; ma quanta ora gliene resta? Quanta gliene resta, la quale creda tuttora collegata l'esistenza sua col mantenimento dell'ordine interno e della pace pubblica? E nel Corpo legislativo si trova un nucleo d'uomini adatto a rimanergli a lato nella libertà, come gli è stato a' piedi nella servitù, e volonteroso di farlo? La prima aria d'una più larga politica non ridurrà in atomi il Corpo legislativo, come i cadaveri etruschi sogliono andar in polvere, appena la luce entra dalla porta chiusa da secoli che il curioso antiquario ha gittato Impaziente a terra? Cotesti sono problemi, a' quali è difficile rispondere. Poichè si può consigliare all'Imperatore: — Governate accordando quanta più libertà vi paja possibile; mostrate nell'osservarla la maggior buona fede; e siate fiducioso.— Ed è certo quello che intende fare: ma per riuscirvi bisogna essere in grado di mantenere intatto un certo fascio di forze materiali non solo, ma morali; e sinora pochi governi vi son riusciti quando hanno dovuto mutare ad un tratto la base sulla quale erano rimasti un pezzo; e in Francia s'è sempre visto che ogni moto politico v'è mancato di freno e di limite. È andato sin dove colla fantasia ha potuto; e poi, fermato a un tratto, ha rinculato sin dove la paura ha voluto.

La salute dell'Imperatore, della quale è già male che bisogni continuamente assicurare che non peggiori, aggiunge ad una situazione così incerta un elemento d'incertezza nuovo e il più bujo di

tutti. Poichè l'erede è fanciullo, la famiglia non pare concorde; ed affezioni popolari nuove intorno ad essa non si vedono nate. Se una sventura cogliesse l'Imperatore, è difficile che il paese, nell'attuale fermento d'idee, non si commova, e anche sperando, com'è lecito sperare dietro l'esperienza del passato, che in Francia prima o dopo si queterebbero da capo in una forma di governo monarchico, sarebbe nel frattempo necessario a' vicini di tenersi assai bene in sella per non esserne sbalzati a terra.

Noi non diciamo quello che desideriamo — tutti lo possono intendere — e neanche quello che possiamo già dire di temere. No; sono contingenze in parte lontane, in parte tali che come meramente casuali, non possono servire di norma a nessuna politica. Ma quando, volgendo gli occhi intorno, ripensiamo quali sono i paesi sopra di cui le mutazioni o oscillazioni interne della Francia potrebbero avere maggiore effetto, ci possiamo difficilmente nascondere che l'Italia sarebbe pure quello che lo risentirebbe più grande; e diciamo che non si può chiamare prudenza politica consumata quella che non guarda talora anche le nubi più lontane sull'orizzonte, e non si dimanda che bufera minaccino e non prepara il rifugio.

Difatti, in un simile ordine di idee, è quasi inutile citar l'Inghilterra. Essa è occupata oramai in un gran moto interno di riforma sociale della quale la legge sulla Chiesa d'Irlanda è, si può dire, il prodromo; ma i criterii coi quali vi procede, i modi che v'intende seguire sono così sicuri oramai e così diversi da quella misera confusione che prevale negli spiriti sul continente, che si può fermissimamente ritenere che nessuna commozione interna di qualunque Stato di Europa avrebbe influenza sopra di essa. Niente la ferma e niente la turba nello stupendo progresso d'una politica sana, morale, liberalissima, per la quale l'autorità dello Stato non è nè scemata nè infiacchita, tutte le operosità pubbliche sono spronate e ravvivate, e si vede il Cristianesimo allargare a poco a poco e approfondare il seme suo in tutto il terreno della vita sociale. Ora, appena uscita da una quistione difficilissima, che toccava la più intima essenza della struttura organica dello Stato, noi la vedremo entrare in un'altra più difficile ancora, quella del diritto de' fittajuoli sulla terra in Irlanda, e venirne fuori con una soluzione ardita e felice. Nè ci stupirà meno colla politica che terrà verso le sue colonie, che quasi provoca a volersi rendere indipendenti, assai più ch'esse stesse non vogliano. In questa disposizione, si deve dirlo, si vede la maturità politica e morale d'una nazione arrivata a un punto, di cui la storia non aveva dato ancora l'esempio.

La Spagna, del pari, può non darsi nessun pensiero di qualsia alterazione interna della Francia per una ragione affatto opposta. L'anarchia dell'idee è già in essa così avanzata e così naturale, che niente può aumentarla. In questo mese un altro moto v'è nato e si può dire già spento. Il duca di Madrid ha tentato, coi vecchi principii di trono legittimo e religione ufficiale cattolica, riconquistare un trono. Il tentativo è fallito; e nessun uomo di senno avrebbe potuto desiderare che non fallisse, poichè quel trono, tutti l'intendono, sarebbe stato una triste ruina. Del rimanente coloro i quali governano ora la Spagna, hanno fatte troppe ribellioni essi stessi, per non sapere come si soffocano, e perchè sia stato sempre possibile di rifarne dopo la prima un'altra. Cosicchè le bande non numerose de' Carlisti sono state non disperse, ma schiacciate: e dove s'è visto il più piccolo favore verso la loro bandiera, o persino l'apparenza d'un'alienazione del governo, la mano di questo è intervenuta incutendo paura e minacciando morte. Il moto non ha avuto tempo nè modo di provare se dalla disposizione spontanea degli animi avrebbe trovato alimento; e quello, ci pare, che si può dire di più fondato, è che in un paese come la Spagna, la lotta serpeggia sempre e serpeggierà per un pezzo fra il vecchio che non è ancora abbastanza sfinito da cedere il campo, ed il nuovo non abbastanza vigoroso da cacciarnelo affatto. È questa propria condizione di tali due elementi, dei quali nessuno è in grado di sopraffare l'altro in maniera da levargli ogni speranza, quella che non lascia lor altro modo di coesistenza sulla stessa terra, che la gara armata; non è arrivato per essi quel periodo civile in cui la tenzone dei sentimenti si contenta d'un paragone di parole e d'idee. Ma ora, spento o assopito il moto carlista, il problema della ricostituzione della Spagna, — problema finanziario, religioso, morale — resta intero; e non si vede nessun segno che una soluzione stabile e sicura si avvicini.

Nella Germania i malumori covano, è vero; e se n'è visto il segno questo mese stesso in una inutile controversia di dispacci nata tra il gabinetto prussiano e l'austriaco, nella quale il barone di Thile per conto del Bismarck, che soffiava da lontano, e il barone di Beust hanno discusso chi dei due s'avesse più a lagnare dei procedimenti dell'altro. La quistione era tutta vana; e di vero c'era questo solo, che i due statisti non si possono sopportare a vicenda per litigi vecchi e nuovi. Oggi non vi è alcuna possibilità nè di nessuna intima intelligenza tra la Prussia e l'Austria, nè di guerra tra di esse. La situazione della Germania si può esprimere con una parola che è piaciuta tanto, alcuni anni sono, a'suoi filosofi: diviene.

Il moto di trasformazione vi è lento, ma visibile. Ora niente prova che la Prussia voglia accelerarlo, e l'Austria ritardarlo colle armi. Questa non può desiderare e non desidera evidentemente che di compire e consolidare la sua costituzione interna, tanto mutata. E anche l'ultima prova, fatta in questo mese, dalle Delegazioni delle due parti dell'impero, è riuscita bene; tanta temperanza e condiscendenza s'è mostrata dalle due parti. E l'imperatore n'ha mostrato anch'egli, poichè ha accordato al desiderio degli Ungheresi lo scioglimento de' confini militari, uno degli elementi più sostanziali ed antichi dell'organizzazione militare austriaca. Le discussioni e dichiarazioni di politica estera, che sono state fatte nel seno di quelle delegazioni, se hanno mostrato qualche residuo di dispetto nel ministro degli esteri austriaco, si devono ritenere piuttosto favorevoli al mantenimento della pace. La politica del Beust v'è stata censurata perchè dètte sospetti di non intera acquiescenza allo stato di cose creato in Germania dalla guerra di Boemia, non già incitata a turbarlo. Il partito del Deak, che prevale sempre in Ungheria, è interamente alieno da qualunque perturbazione la quale potesse minacciare una condizione politica, che è stato il germe ed è il migliore presidio delle libertà nazionali acquistate dalla sua patria. L'impero austro-ungherese è già abbastanza forte da non tentare facilmente nessuno a privarlo di qualcuno degli elementi dei quali tuttavia si compone; eppure, per le difficoltà sue cogli Slavi, e soprattutto cogli Czechi, e per la novità dei suoi congegni, non abbastanza assicurato da tentare esso stesso d'inquietare altrui. Cosicchè la condizione di tutta la Germania, chi la guardi in complesso, è lontana per ora dal dare nessuna paura di guerra eùropea: e non muterebbe, per ciò solo, che le cose interne di Francia si alterassero. Queste non potrebbero avere influenza sopra di esse, se non nel solo caso che la Francia, inquieta di dentro, si riversasse di fuori. Se non che ci pare meno che mai probabile che questo possa parere ora un rimedio a nessun politico francese; e dacchè la morte ha levato in questo mese il maresciallo Niel all'Imperatore, non vi resta, crediamo, nessuno per consigliarglielo.

Rimane l'Italia; e la condizione interna di questa s'è così scioccamente arruffata, che non si può negare che le cose di Francia la danneggiano per la leva che fanno alle fantasie, e più la danneggierebbero, se il moto liberale vi diventasse più rapido. E ciò non perchè nessuna delle libertà che la Francia possa desiderare o chiedere, qui manchi; ma perchè, come s'è detto, ogni movimento francese dà adito a speranze infinite e scomposte. Oltrechè sono continue, immediate, moltiplici le influenze della Francia non solo sulla condizione

politica, ma sul credito dell'Italia; la connessione dello stato attuale nostro collo stato attuale francese è strettissima ed intima; e le quistioni dei due paesi hanno troppi contatti sostanziali ed accidentali, temporanei e durevoli. Noi, dunque, dovremmo porre le cose bene in ordine, prima che nessuna influenza di fuori potesse arrivare a disordinarle peggio. Ma di questo, che tutti vedono e sentono necessario, nessuno sa trovare i modi. E s'intende, perchè noi siamo caduti in cotesta anarchia morale, non per nessuna singola causa, ma per un complesso di cause piccole e grandi, e soprattutto per una dolorosa disorganizzazione di tutte le forze morali e legali, sulle quali il governo si fonda negli Stati liberi.

Noi confessiamo che troviamo talora difficilissimo di formarci un concetto del male che travaglia il paese. Esso ci pare che sia nelle masse una grandissima spossatezza, aiutata e prodotta da un profondissimo scetticismo morale sugli uomini e sulle cose, e tra quelli che influiscono sopra di esse colle parole e cogli atti, in alcuni una intera incertezza della via da tenere, in altri una spensierata e terribile gioia di sprofondare sempre più le popolazioni in questa sfiducia che le consuma. A questo aggiungi un'amministrazione lungamente infelice; una legislazione politica che lascia il governo così sfornito di diritti da non dargli scelta che tra il morire o l'arbitrio; molte delle funzioni economiche ed intellettuali del paese sospese dalla continua minaccia delle mutazioni; ed un problema di finanza che sta davanti al paese oramai come già il sasso davanti a Sisifo. E per venire a capo di tante e così gravi difficoltà, un ministero che non ha potuto acquistare molta autorità nè dal modo in cui è nato, nè dalle difficoltà, fuori e dentro del Parlamento, nelle quali s'è trovato, nè dall'evidenza o dalla bontà della politica, che segue ora; poichè questa non si vede quale sia o possa essere, parte perchè esso non la dice, nè è in grado di dirla, parte perchè non vi è via sicura di congetturarla; e ciascuno gli appone ogni giorno un proponimento diverso, e ciascuno lo nega; cosicchè il grosso della cittadinanza non crede più nè a chi afferma nè a chi nega.

A lato poi al ministero, un'assemblea che s'è dovuta chiudere per minore scandalo, e non si può riaprire senza aspettarselo maggiore: nè scioglierla con sicura o probabile aspettazione che il paese scelga meglio, scelga almeno con una certa costanza ed unità e concordia di proponimenti e d'idee. Chi vuole un indizio sicuro, di fatti, delle condizioni attuali dello spirito pubblico e riconoscervi a che dubbio, a che incertezza è sciaguratamente arrivato sopra ogni cosa, basti che guardi quali fandonie i giornali arruffoni possono stampare

senza essere abbandonati da' loro lettori, e che sorta di cervelli salgono subito in fama. Quando una certa comune ragionevolezza sarà rientrata nelle menti, nessuno sarà più maravigliato di noi che noi medesimi; ma chi ricorda che uno degl' indizii dei turbamenti pubblici vicini è la grande, smisurata, incredibile, siam per dire, credulità degli spiriti, non può vivere senza qualche apprensione del domani. Se in noi non è tanta quanta a questi segni dovrebb' essere, è perchè conosciamo che la barca dello Stato ha un' assai buona zavorra nell' indole tranquilla, sensata e inerte anche d' una buona parte della popolazione. Ma se ciò impedisce che i malumori prorompano, non impedisce che s' allarghino; se scema il pericolo della lotta civile, non leva quello delle lunghe impotenze nazionali; se gli animi non sono facili a lasciarsi trascinare alla violenza, è piccolo conforto, quando questa virtù non l' hanno, se non a patto che diventino ogni giorno più alieni dall' operar sano, vigoroso, efficace. Così le maggiorità delle cittadinanze s' annullano via via e si sopprimono da se stesse, ch' è il fenomeno più evidente che appare già nell' elezioni comunali e politiche; e basta un' occasione, sempre più lieve, per dare animo alle minorità, e farle riuscire all' improvviso a rovesciare gli Stati.

Non ci si creda troppo facili a ruminare il male. Noi non temiamo la forza nè il numero di quelli che assaltano; temiamo la debolezza e i dissensi di quelli che dovrebbero stare a difesa. Stiamo coll' animo sospeso, perchè da una parte non vediamo un partito d' opposizione nelle cui mani si possa consegnare lo Stato; dall' altra, vediamo il partito governativo miseramente sciupato da ogni sorta di dissapori e di sospetti. Nessuno, quasi, vi dice più lo stesso dell' altro, e ciascuno pensa che, se l' altro non fosse, sarebbe più facile a lui il tenere il timone del governo. A tutti sembra del pari che nel partito vi sia una magagna; solo ognuno pensa che il collega suo sia la magagna. Ora questi sono temperamenti di partito che si disfanno. E fosse pure, se si vedesse qualcuno in grado di alzare la voce, e colla parola potente d'idee, richiamare dietro di sè una lunga tratta di popolo volenteroso e pensante. Qualcuno che, dissipando la nebbia di calunnie e di volgarità che ci assiepa, ci sollevasse tutti in un più spirabile aere; e sfolgorando cotesta apparenza di concetti che scrittori ignoranti inalberano a beffa di lettori più ignoranti di loro, tracciasse una via, nella quale il paese potesse sperare la soluzione delle molte quistioni che giacciono inerti da tanti anni, in mezzo a una così prolungata esitazione e distrazione dei poteri dello Stato. Un siffatto uomo, pur troppo, nè v' è nè può venire su in un tratto; e solo l' esperienza, un' esperienza prossima ed ultima,

puo provare se sia oramai necessario di disperare che il partito liberale e moderato, al quale l'Italia deve pure l'avere convertito in realità il sogno di tanti secoli, possa ancora, per la coscienza stessa dei mali del paese e delle magagne proprie, fare uno sforzo sopra se medesimo, e trovare in sè elementi adatti a supplire coll'opera unita di molti la forza di quest'uno che manca. *Virtù contro il furore Prenderà l'armi, e fia il combatter corto;* è uno dei più antichi detti italiani. Si tratta di sperimentarne la verità nella lotta pacifica e civile delle idee e delle opinioni. Però, ci stia bene a mente che il partito liberale non è adatto a vincerla, in un governo libero, e quando il ministero è di parte sua, se non a patto che questo sia in grado di capitanarlo. Al ministero presente restano ancora due mesi — poichè in novembre o la presente Camera o un'altra bisognerà pure che si riunisca — per chiarire al paese, a' suoi amici, a' suoi avversarii, se il partito liberale deva ritentare quest'ultima prova di reggere lo Stato con esso, o senza e contro di esso.

*Firenze, 31 agosto.*

B.

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

**Fra Girolamo Savonarola, e notizie intorno al suo tempo** per Antonio Cappelli. *Modena*, 1869.

Alle molte pubblicazioni fatte in questi ultimi anni intorno al frate ferrarese se ne aggiunge ora un' altra offertaci dall' operoso sig. Antonio Cappelli, la quale ha questo di speciale e di diverso dalle altre, che è composta quasi che interamente di carteggi diplomatici contemporanei. I quali ognun vede a prima giunta quanta importanza possano avere in questo argomento, come quelli che dettati giorno per giorno e quasi ora per ora, e ricchi di notizie, di aneddoti e di giudizi spontanei sui fatti e sulle persone, chiariscono qual fosse l' opinione di uomini esperti nei negozi umani e negli avvolgimenti della politica circa il Savonarola ed il *revival* da lui destato e tenuto vivo in Firenze colla infiammata parola. Chè la storia dei fatti savonaroliani è ormai abbastanza sicura; ma quel che resta sempre importante a sapere in sì difficile argomento, è il giudizio dei contemporanei sul frate, sul suo carattere, e sulla riforma morale e religiosa ch' egli promosse. E in questo proposito la pubblicazione del Cappelli potrà essere messa a frutto da un futuro storico del Savonarola, o dal prof. Villari in una nuova edizione della sua lodata biografia. I documenti o brani di documenti raccolti dal Cappelli sono in numero di 164; e sono, oltre sei lettere inedite del frate, molte relazioni di Manfredo dei Manfredi oratore estense in Firenze, piene di notizie su tutti i fatti accaduti in Toscana dal 92 al 98; parecchie lettere del Duca al Manfredi o al Savonarola nelle quali è notevole che Ercole ripetutamente si dichiarasse *di continuo parato ad ogni beneplacito* del frate suddito suo finchè questi ebbe dalla sua la fortuna, ma della cui salute non appare ch' ei si curasse quando le cose mutarono. A queste si aggiungono alcune altre lettere dell' oratore milanese a Lodovico il Moro, dettate sempre con animo avverso al Savonarola, laddove quelle di un altro illustre infelice, Pandolfo Collenuccio, chiamano il frate « uomo veramente divino, maggiore ancora in presenza che per scrittura. » Questi documenti inediti sono parcamente ma opportunamente illustrati dall' editore che anche in questo lavoro, ha dato prova di quella diligenza e di quell' ottimo criterio col quale ha condotto già tante altre pubblicazioni storiche e letterarie. A. D' A.

**La battaglia di Montaperti.** Memoria storica di Cesare Paoli. *Siena*, 1869.

Uno degli avvenimenti più notevoli della seconda metà del dugento, è per certo quella gara delle due repubbliche di Siena e di Firenze che ebbe termine colla battaglia combattuta a Montaperti il 4 settembre 1260. La quale non è soltanto un fatto importantissimo per la storia dei comuni toscani e delle loro rivalità sanguinose: ma segna anche il momento nel quale, sormontando nuovamente parte ghibellina su parte guelfa, fu possibile a Manfredi estender l' autorità sua nel centro d' Italia e tenervi anzi presidio armato, il che neppure a Federico era riuscito del tutto: cosicchè se Papi e Angioini non fossero stati, forse il corso della civiltà toscana sarebbe stato assai diverso da quello che fu. Se non che, come è del resto naturalissimo, molti errori specialmente per gare e orgogli di municipio, si perpetuarono su questo avvenimento nella tradizione e nella storia, tanto presso i vinti come presso i vincitori, tanto negli scrittori fiorentini come nei sanesi. Il sig. Cesare Paoli, fiorentino dimorante in Siena, che le memorie dell' una e dell' altra città investiga con animo imparziale e chiarisce per solo zelo del vero e con affetto d' italiano, ha preso ad argomento dei suoi studi appunto codesto fatto, ricercan-

done le origini, esponendone i particolari, e accennando alle conseguenze che trasse seco sino alla discesa di Carlo. E sebbene in Siena disgraziatamente faccian difetto le deliberazioni dei Consigli e tutti in generale gli atti pubblici del 1260 e 61, molte notizie nonpertanto egli ha saputo raccogliere da varj documenti, in specie dal prezioso *Libro di Montaperti* che si conserva nell'Archivio fiorentino. Di più, mettendo a confronto fra loro i cronisti fiorentini e i sanesi, è riuscito felicemente a cogliere assai spesso il vero delle opposte affermazioni, distruggendo inoltre molti errori che si erano ormai impadroniti di quest' argomento, e quasi ne formavano la leggenda. Così, ad esempio, la tradizione popolare, seguita dagli storici di età posteriore, personificava quasi totalmente in un gran carattere storico, in Farinata degli Uberti, tutti cotesti fatti; a lui dava merito degli strattagemmi, a lui attribuiva quasi interamente l' ordine della battaglia e la palma della vittoria: quasi che ei solo fosse stato insieme la mente e il braccio del Ghibellinismo toscano nella lotta contro la guelfa Firenze. La leggenda sparisce; e il Paoli coi documenti più sicuri, restituisce al popolo e al comune di Siena la gloria per tanti anni usurpata ad essi dall' esule fiorentino. E così dicasi di altre rettificazioni che man mano vien facendo il Paoli alla volgar narrazione. Le quali parranno forse inutili o non necessarie a quelli soltanto che nella storia non cercano sopratutto il vero; ma saranno accolte con gratitudine e registrate con fiducia dai futuri narratori delle storie italiane, i quali si faranno coscienza di verificare tutti i fatti e approfittare di tutti gli studi compiuti sopra ciascun avvenimento particolare. A. D'A.

**Relazione sulle R. Scuole Normali di Napoli dalla loro fondazione sino a luglio del 1869**, del Direttore Pietro Rossi. *Napoli*, 1869.

Come fra il 1860 e il 62 si fondassero, in mezzo a ostacoli e opposizioni d' ogni sorta, le scuole normali di Napoli, come migliorassero ciascun anno, sì per maggior numero di alunni, sì per notevole profitto nell' insegnamento e nella disciplina; come si riuscisse ad unirvi un convitto per le femmine, e ad aver dal Governo e dalla Provincia sussidii per gli studenti, ec. tutto è esposto in questo libretto dall' egregio direttore Pietro Rossi. Al quale si deve la principal lode dello splendido effetto che in sì pochi anni se n' è ritratto, cioè, di 122 maestre e 70 maestri i quali, usciti da cotesto istituto, spargono ora la luce del sapere per le provincie napolitane. Termina lo scritto accennando *alcune riforme da introdursi nelle scuole normali d' Italia*, sulla qual proposta invochiamo il più attento studio di chi presiede alla pubblica istruzione. R. F.

**Conoscere e governare se stesso.** Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci. *Venezia*, 1869.

Nei proverbi è riposto il senno di tutti gli uomini e di tutti i tempi: e chi voglia ammaestrare i giovanetti in un modo efficace insieme e piacevole sulle verità più utili alla vita, non troverà miglior mezzo di questo. Anche gli antichi ne faceano grandissimo uso, come si vede dalle raccolte di sentenze che ci restano dei greci e de' latini, tratte da Teoynide, Focilide, Publio Siro, ec. Merita quindi molta lode il prof. Atto Vannucci che ha preso a scrivere delle lezioni sui principali proverbi latini, delle quali dette già un saggio nella *Nuova Antologia*. In questa testè pubblicata egli illustra una sentenza importantissima, e che contiene in sè tutta la filosofia greca: *conosci te stesso*. Intorno a tale sentenza egli rannoda un grandissimo numero di proverbi latini che in qualche modo ne derivano, e non solo li spiega, ma vi intramette una erudizione piacevolissima, con frequenti digressioncelle tolte dalla storia antica o moderna. A piè di pagina poi li riscontra con altri simili proverbi delle moderne nazioni. La trattazione è facile, chiara e alla dimestica in guisa che si fa leggere con molto gusto; e ben puoi dire di questo libretto: *Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci.*

Noi preghiamo il valente prof. a continuare nell' intrapreso lavoro, perchè ci tarda di avere un bel volume su questo importante e sostanzioso argomento. R. F.

**Sonetti politici e burleschi** inediti, di Antonio Cammelli detto il Pistoia. *Livorno*, 1869.

Al Pistoja, che il Berni chiamò *spirito bizzarro*, alcuni dan lode di aver preceduto il Berni stesso in quella forma di poesia burlesca alla quale il rifacitore dell' *Orlando* lasciò il suo nome. Gran lode a noi pare invece che a questo poeta venga dai sonetti politici per la prima volta pubblicati in occasione di nozze dal prof. Ottaviano Targioni-Tozzetti. L'Italia non ebbe mai penuria di poesia politica, e in essa bene spesso si trovano espressi sensi e concetti che dovrà raccogliere e commentare chi finalmente farà una storia del sentimento e del pensiero italiano nei secoli decorsi. I sonetti politici del Pistoja, in numero di dieci, varranno a chiarire quali fossero gli affetti degli Italiani sullo scorcio del XV secolo, chè non è a credere essi assistessero alla gran rovina dell' equilibrio politico inaugurato dai Medici e alla perdita della indipendenza, con animo tranquillo e ciglio asciutto. E in questi sonetti troviamo espressi sensi di dolore per la pacifica entrata di re Carlo VIII in Roma, e acerbe rampogne per il ritorno in Francia non saputogli impedire a Fornovo dai collegati, onde *come can che va lontano Mordendo questo e quel, passò via netto*, e tutto perchè *discordia con un velo gli occhi intrica* a questa *vituperata madre degli Italiani*. Altri sonetti riguardano la guerra di Pisa; la politica veneziana che *con poca spesa ha gran guadagno;* la vacillante fortuna del Moro, e la paura che incutevano, oltre gli altri stranieri, anche i Turchi. Se non sempre eccellenti per la forma, i sonetti del Pistoja sono, a parer nostro, sempre notevoli ed importanti pei sentimenti che esprimono con pungente ironia o con generoso sdegno.

A. D' A.

**Poesie** di Lodovico Parini e di Carlotta Marcucci. *Imola*, 1869.

Se le poesie di questo giovine romano fossero venute a luce trenta o quaranta anni avanti, non dubito che certi letterati che erano allora come reggitori della pubblica opinione letteraria, avrebbero a gara annunziato l'apparizione d'un illustre poeta. Essi, credo, l'avrebber lodato dicendo: Par proprio rinato in questo secolo tristo il soave cigno di Valchiusa: tanto simile all'antico nel sentimento, nell' armonia del verso, nell'artificio dello stile e nella schiettezza della lingua, che lo diresti lui: un libretto aureo, tutto sapore antico, senza infezion di moderno. In questo elogio è contenuta la maggior condanna del Parini. Il Petrarca era la sua musa: e se alcuna volta se ne discosta, si tiene a' panni o del Sacchetti e del Poliziano, o del Leopardi: chè si può mutare il modello: ma l'abito della imitazione preso da una falsa scuola, si depone difficilmente.

Ma se la condanna del Parini è l' essere un imitatore, la sua lode è il non essere un imitatore comune. La sua è imitazione felice, e direi quasi spontanea, alla quale non s'arriva per nessuno studio quando imitatore e imitato non abbiano qualche cosa di comune nell' anima.

Le poesie di Carlotta Marcucci ricordano le migliori rimatrici del tre e del quattrocento, massime le ballate. Essa fu prima discepola e amante, poi moglie, ora vedova del Parini: e sarebbe indiscrezione il cercarvi altra scuola, altri principii d'arte che quelli dell'amato maestro. L. V.

**Ottone e Medora.** Canti quattro di Riccardo Bottoni romano. *Bologna*, 1869.

Chi crederà che oggi e nel bel mezzo d' Italia ci esca fuori un giovine poeta, ripigliando le tradizioni e le fantasie della *Tavola Rotonda?* Così è: ed ecco di nuovo i saracini, i giganti, le donzelle rapite, le zuffe e perfino un corno, fratel cugino di quello che suonò a Roncisvalle. Il Bottoni ha preso a duca e maestro l' Ariosto, e lo seguita alcuna volta anche là dove è men da seguire, come, a mo' d' esempio, nel tagliare a mezzo un racconto per farsi ad un altro. L' ottava è facile, scorrevole, non mancano imagini e pitture vivaci, quantunque non di rado pecchi di negligenza e di scorrettezza: infine l' autore rivela qualità poetiche non co-

muni. Perciò, e perchè egli è assai giovine, vorremmo si persuadesse che il ciclo della poesia cavalleresca è già chiuso da un pezzo, e che l'Ariosto, rivivendo a' dì nostri, avrebbe scritto non so se il *Fausto* o che altro, certo non l'*Orlando Furioso*. I suoi quattro canti sono un anacronismo.

L. V.

**Bollettino della Società Geografica Italiana.** Fascicolo II, Febbraio 1869, *Firenze*, 1869.

Un anno fa tenemmo parola in questo stesso giornale della nuova *Società geografica italiana*, e del suo primo Bollettino; ed ora ci gode l'animo di potere assicurare gli studiosi delle scienze geografiche che la *Società* prospera assai e che per numero di soci essa è la prima fra le 22 che ci sono, contando oltre a 630 soci. Tanto zelo per la geografia è certamente di lieto augurio, perchè prova come finalmente l'Italia siasi destata e voglia emulare, almeno da lungi, le pacifiche geste dei repubblicani del medio evo. Il chiarissimo prof. Tabarrini in uno stupendo discorso diceva; guai a noi se sulla seconda nave che traverserà l'istmo di Suez non sventolerà la bandiera italiana »; e con ragione, perchè se l'Italia non sa valersi dell'occasione che il destino le presenta per ricuperare parte almeno dell'antico impero del Mediterraneo, e riavere qualcuna delle chiavi del commercio d'Oriente, essa è perduta per sempre. Ma forse è vano il confidare in una risurrezione: agli Italiani mancano ricchezza, potenza, attività, volontà. Sarà dunque bazza se l'Italia non sarà proprio l'ultima delle nazioni che sappiano profittare della grande e felice impresa del taglio dell'Istmo. Ad ogni modo quest'amore per le scienze geografiche deve pure significare qualche cosa, e perciò non possiamo credere che sia tutto un fuoco di paglia. Comunque sia, è dover nostro far plauso all'operosità della Presidenza e dei membri della Società per le belle relazioni che contengonsi in questo secondo Bollettino e per l'amore che mostrano alle scoperte geografiche. L'attenzione universale è ora rivolta alle spedizioni nell'interno dell'Affrica e a quelle al polo nord. Le ultime sopratutto gioveranno almeno in questo che si finirà, speriamo, col sapere al certo se esista o no un mare aperto o libero da ghiacci al di là dell'82° parallelo nord; fatto che a noi parve sempre più che problematico. Ma il giorno in cui potremo dire: insomma, questo vantato mare aperto è un sogno, saremo liberati da un gran peso: il chè non toglie che noi non lodiamo altamente i nobili e perseveranti sforzi degli scenziati, de' navigatori e de' governi per estendere le nostre cognizioni e forse il commercio. Ma fatte una volta tutte le conquiste scientifiche possibili, e messo il nostro cuore in pace e sul passaggio nord-ovest, e sulla possibilità di toccare il polo, l'attività e le mire de' viaggiatori potrebbero rivolgersi altrove, e lasciare il mare per attenersi alla terra ove c'è ancora tanto paese inesplorato e tante ricchezze d'ogni maniera da sfruttare.

Il secondo Bollettino ci pare più ricco ed anche più interessante del primo. Oltre alle relazioni dell'infaticabile Presidente comm. C. Negri, sulla vita della nascente Società e sulle sue condizioni economiche abbastanza prospere, leggesi la relazione sulla *Spedizione inglese nell'Abissinia* del socio Cap. Osio, e alcune *Idee sulla formazione di boscaglie con piante australiane nell'Affrica boreale*, del cav. Ferdinando von Müller di Vittoria, e poi le seguenti memorie: *Saggio sulla Idrologia del Nilo e dell'Affrica centrale* del socio senatore Elia Lombardini; — *Lettera sulle cognizioni che i Veneziani avevano dell'Abissinia* del socio G. Berchet; — *Cenni sulle regioni polari* del socio G. Uzielli; — *Le piantagioni al canale di Suez* del socio professor Caruel; — *La Grammatica della lingua Denka* del socio Beltrame; — I *Viaggiatori italiani del nostro secolo* del prof. G. Branca. — Il resto del volume è riempito da estese ed importantissime corrispondenze e notizie geografiche, da una ricca bibliografia, dalla commemorazione dei soci defunti, e dal catalogo dei doni fatti alla Società in libri e carte.

Aspettiamo ansiosamente il terzo Bollettino, nella speranza ci dia sempre più confortanti novelle intorno al consolidamento ed all'attività di sì utile istituzione.

G. C.

**Vita di Beniamino Franklin** scritta da se medesimo. *Firenze,* 1869.

Poche autobiografie ebbero più splendido successo di questa del Franklin; e crediamo inutile il dire che poche più meritamente. Nel 1868 il signor Bigelow, ministro degli Stati-Uniti a Parigi, pubblicò a Filadelfia la vita del Franklin, secondo il manoscritto originale ereditato dal nipote Guglielmo Temple Franklin; e siccome questo manoscritto diversifica in molti punti, specialmente negli ultimi capitoli, dall' edizione che da più di mezzo secolo corre tradotta fra le nazioni civili, così da un editore ne fu commessa al professore Rotondi la traduzione, la quale riuscì degna d'encomio per la bontà e semplicità dello stile, e per aver conservato nell' italiano quell' aria di fina bonomia che traspare dall' originale. Questa vita è corredata da documenti illustrativi che sempre più rivelano quale uomo sia stato il Franklin. Spendere parole in un giornale come il nostro per dire chi fosse il Franklin, e che cosa fosse l' America inglese nel secolo scorso stimiamo superfluo. Ciò nullameno sentiamo il bisogno di ripetere che libri come questo posson rifare una generazione. L' Italia è paese vecchio, è paese in cui l' individualismo non è che brutto egoismo; che se a questo si rinunzia, egli è solo per perdersi nel gran corpo collettivo dello Stato, e ciò per apatia ed amore d' irresponsabilità. Nel calendario dei santi dell' umanità avvenire non mancherà certo il nome del Franklin che col lavoro, colla onestà, colla scienza vantaggiò il suo paese e l' umanità intera. Presenti e futuri si specchieranno in questo eroe di nuova specie che non declina da sè la responsabilità delle proprie azioni, che insegna a serbarsi indipendente nell' associazione politica, civile ed economica, pur ad essa contribuendo largamente e generosamente, ma con modestia di forme. Da Franklin s'imparerà sempre come l' indulgenza per i falli altrui possa dar la mano alla severità per i propri; come la bontà dell' animo non nuoccia all' accortezza nella pratica della vita; come la modestia non finta, spesso sia scala alla vera e duratura grandezza; e come tempo per le utili cose ce ne sia sempre d' avanzo anche per una brevissima vita. Predicatore coll'esempio, di lavoro, di risparmio, di virtù, esso in queste pagine, spiranti candore e salute morale, c' innamora di quel paese e di quel tempo in cui si volle e si potè essere indipendenti, liberi, forti e ricchi, poichè si volle e si potè lavorare, studiare e vivere in santa concordia. Anche l'ascetismo sarà, se vuolsi, un mezzo potente per salire sublimi; ma ai nostri giorni crediamo che le virtù umane e civili praticate dal Franklin siano più facilmente ed utilmente redentrici. Leggano gl' italiani tutti e rileggano le mille volte la vita di Franklin, e possano profittarne. G. C.

**Commedie di Gianmaria Cecchi** pubblicate per la prima volta da Michele Dello Russo. *Napoli,* 1869.

Fra i comici fiorentini del 500 il più celebrato, se non il più valente, è certo Gianmaria Cecchi. Del quale alcune commedie furono pubblicate sin dal sec. XVI; altre ne vennero messe a stampa non sono molti anni, ma non tante che si potesse dir noto tutto il teatro di cotesto autore fecondissimo. Il sig. Dello Russo, già conosciuto per altre pubblicazioni di antichi testi, par che abbia formato il disegno di pubblicar tutte le commedie e altre scritture inedite del notajo fiorentino, e a saggio della intenzione sua manda fuori intanto questo volumetto ove si trovano due *farse spirituali* e due *duelli* o *atti scenici.* I *duelli* che rammentano alquanto, specialmente per le personificazioni di virtù astratte, le *moralità* dell' antico teatro francese, non hanno grandi attrattive nè gran pregio comico. Assai curiose invece sono le *farse,* per la mischianza liberissima di fatti e personaggi dell' Evangelio con costumi e tipi moderni e fiorentini, e per la confusione di forme spirituali con forme profane, spesso facete e buffonesche. Questo carattere predomina più che altro nella farsa dell' *Acqua-Vino,* che racconta il miracolo delle nozze di Cana; ove insieme con Cristo e la Vergine vengono in scena lo Svogliato parassito e Debora serva, e alle scene spirituali degli apostoli e del maestro si intrec-

ciano quelle di Cerfoglia e di Giannino, contadini che parlano come quel da Varlungo. L' edizione è stata condotta dal sig. Dello Russo con molta diligenza filologica, e arricchita di note opportune, e generalmente assai bene dichiarative di parole e forme comiche. Tuttavia ci ha fatto meraviglia il notare come l'editore, il quale aveva pur sott' occhi il testo magliabechiano in versi, ma vi ha anteposto come più corretto quello sanese in prosa, non si sia avveduto che se questo offriva miglior lezione, il primo era però da seguirsi per rispetto alla forma poetica. Egli è evidente che il Cecchi scrisse questa commedia in versi, e che di copia in copia essa fu ridotta poi in prosa, introducendovi anche qualche glossema, per maggiormente alterarne la primitiva forma. Ma anche il testo sanese è facilmente riducibile a forma poetica. Lascio da parte i moltissimi passi nei quali il verso si sente anche dal più rozzo orecchio, ma anche laddove ciò non accade di subito, facile è ritrovare con poca fatica il numero poetico sotto al discorso continuato. Valgano a provarlo queste prime parole del Prologo. « Il primo segno che fece Jesù nostro Signore, uditori nobilissimi, nel conspetto dei suoi cari discepoli, fu il convertire la pura acqua in vino alle nozze di Cana Galilee. Questo stesso miracolo vogliam noi oggi farvi sentire in una farsa non molto lunga, ma s'io non m'inganno, vi parrà breve e utile e piacevole, ec. » Le quali parole qualunque persona abbia pratica col verso comico del cinquecento ridurrà facilmente a questo metro:

Il primo segno che fece Jesù
Nostro Signore, uditor nobilissimi,
Nel conspetto dei suoi cari discepoli,
Fu il convertire la pura acqua in vino
Alle nozze di Cana Galilee.
Questo stesso miracol vogliam noi
Oggi farvi sentire in una farsa
Non molto lunga, ma s' io non m' inganno,
Vi parrà breve e utile e piacevole, ec.

Nella compiuta edizione delle commedie inedite del Cecchi noi speriamo che il valente sig. Dello Russo cercherà di ridurre alla primitiva forma, per quanto almeno sarà possibile coi codici che ne possediamo, questa bella farsa spirituale dell' *Acqua-Vino*.

A. D' A.

**Conférences sur la théorie darwinienne de la transmutation des espèces et de l'apparition du monde organique. Application de cette théorie à l'homme. Ses rapports avec la doctrine du progrés et avec la philosophie matérialiste du passé et du présent** par le Dr Louis Büchner. Traduit de l'Allemand d' après la seconde édition par Auguste Jacquot. Avec l'approbation de l'Auteur. *Leipzig-Paris*, 1869.

Il nome dell' autore è troppo conosciuto, perchè sia necessario farne la presentazione al pubblico, e si possa d'altra parte fare a meno di annunziare questo suo nuovo lavoro. Egli, caposcuola del materialismo in Germania, cerca per tutti i mezzi diffondere e render popolari le sue idee. A siffatto scopo mirano queste sei conferenze da lui tenute a Offenbach e a Mannheim negli inverni 1866-67 e 1867-68, e che hanno già avuto due edizioni tedesche ed una traduzione francese. Come dal titolo stesso apparisce, con esse l' Autore, pigliando ad esporre la teoria darwiniana, ne fa applicazione all' uomo, e ne investiga i legami con la dottrina del progresso e con la filosofia materialistica.

Nella prima adunque, dopo aver gettato uno sguardo sui vari precursori di Darwin, espone ed esamina la dottrina di quest'ultimo nei suoi punti principali, che, secondo lui, sono quattro: 1° la lotta per l' esistenza; 2° la formazione delle varietà o alterazione degl' individui; 3° la trasmissione ereditaria di tali alterazioni ai discendenti; 4° l' elezione fatta dalla natura di quelli fra tali individui modificati, i quali si trovano avere una superiorità, elezione che si opera mercè la lotta per l' esistenza. Nella seconda, dopo aver indicate e ribattute le varie obbiezioni che sono state mosse contro tale teoria, ne tocca il lato veramente difettoso, mostrando come i processi di trasformazione descritti da Darwin non bastino a spiegare tutto lo sviluppo del mondo organico. Nella terza, facendo applicazione della teoria della trasmutazione all' uomo, riesce alla conclusione che tra l' uomo e l' animale anatomicamente e fisiologicamente, e non solo sotto il rapporto corporale, ma altresì sotto il rapporto spirituale, vi è differenza di grado e

relativa, non essenziale o assoluta, non specifica. Nella quarta passa ad esaminare la teoria della trasmutazione delle specie nei suoi rapporti con la dottrina e con le leggi del progresso nella natura e nella storia, e, provando che il progresso umano è una continuazione del progresso del mondo organico dei tempi primitivi e dei periodi di formazione terrestre, conclude che se pel progresso eterno e per l' *elezione naturale* non abbiamo innanzi a noi la prospettiva di divenire angeli con le ali, ad ogni modo uno sguardo vôlto verso l' avvenire del genere umano è più consolante pel nostro orgoglio di un colpo d' occhio sul suo passato. Nelle due ultime conferenze tratta delle connessioni della dottrina darwiniana col materialismo e con la filosofia materialistica del passato e del presente. E nell' una parla del materialismo dell' antichità, passando in rassegna le varie dottrine tanto religiose dei Babilonesi, dei Persiani, degl'Indiani, degli Egiziani, ec., che le filosofiche della Grecia, cioè, dei *Cosmologi*, degli *Eleati*, degli *Atomisti*, dei *Sofisti*, degli *Epicurei*, e mostra come sì quelle che queste ripongono nella materia il principio di tutte le cose. Nell' altra poi discorre il materialismo dei tempi moderni, che divide in quattro epoche, e che, com' egli dice, può essere distribuito fra i quattro grandi paesi dell' intelligenza; quello del secolo decimosesto rappresentato dall'Italia, quello del decimosettimo dall' Inghilterra, quello del decimottavo dalla Francia, e quello del secolo attuale dall' Allemagna; e vuol provare che l' idea materialistica è quella che costantemente riapparisce in ogni nuovo sviluppo del pensiero filosofico.

Da questo cenno è facile vedere che il disegno che ci sta dinanzi è vasto e comprensivo. A lunghi tratti, rapidi e, fa d' uopo dirlo, spesse volte alquanto superficiali, pretende abbracciare un campo immenso, quello della scienza quale fu, qual'è e quale sarà. Il punto di vista — fa appena bisogno ricordarlo — è quello del materialismo o del realismo in opposizione di quello dell' idealismo. Lo scopo ultimo è di persuadere che il realismo non è più un sistema, ma una semplice concezione filosofica realista dell' esistenza, secondo la quale la filosofia non rappresenta più una scienza a parte che cava da se stessa i suoi principii e i suoi risultati, ma costituisce un focolare comune ove tutte le altre scienze convergono per subire una elaborazione comune. Ebbene, contro un tale punto di vista e un tale scopo c' è molto da dire. Nè va meno esente da grossa tara quella fuggevole storia del materialismo, per la quale si vorrebbe ridurre il cammino del pensiero e dell' umanità ad una pura esplicazione dell' idea materialistica. È certo che le cose non si son passate quali il dott. Büchner le presenta. Quando ben ci si pensa, si vede che esse non sono così semplici quali egli vuol darcele a credere; al contrario molto complicate. Si vede per dipiù che la lotta tra *realismo* e *idealismo* è, se non c' inganniamo, ben lontana dall' esser decisa, nel senso dell' autore. A questa specie di riserve dobbiamo limitarci. Non potendo qui entrare in altri particolari, ci basti aver messo i lettori in sull' avviso, lasciando agl' intelligenti di supplire al difetto mercè il loro criterio illuminato.

Ad ogni modo, per concludere, è bene avvertire che le conferenze del dott. Büchner si lasciano leggere con interesse da ogni studioso che ami tener dietro al movimento odierno della scienza. Imperocchè in essa si trovano stabiliti sotto forma schietta, chiara e precisa i termini della grave lotta del pensiero moderno che, a nostro modo di vedere, ne riassume e concentra l'attività e il vigore: *Naturalismo* o *spiritualismo?* — *Positivismo* o *idealismo?* R. M.

**Essai sur les Discours de Machiavel avec les considérations de Guicciardini** par Victor Poirel. *Paris*, 1869.

In questi ultimi tempi lo studio dei nostri grandi statisti si è risvegliato tra noi, ma più forse presso gli stranieri e specialmente i Francesi, dei quali abbiamo tre o quattro nuovi libri scritti ultimamente e quasi nello stesso tempo. Nel fascicolo di marzo si è già dato alcun cenno dei libri dello Zeller e del Tassin intorno al Machia-

velli, al Guicciardini e al Gianotti; e ora ci è pervenuto un altro libro francese, quello del signor Poirel. E qui giova notare come tutto questo risveglio a studiare con maggior diligenza ed amore i più insigni uomini di Stato d'Italia, debbesi alle recenti pubblicazioni dovute all'operoso Canestrini, l'importanza delle quali contribuì grandemente a che la scienza politica dei nostri sommi statisti venisse con migliore criterio esaminata e giudicata. Difatti, osserva il Canestrini, nei *Discorsi* del Machiavelli e nelle *Considerazioni* del Guicciardini trovansi riuniti i giudizii e le dottrine che dei due più grandi ingegni politici vanti la scuola degli statisti italiani, e dove a proposito della storia romana vedonsi discusse e decise le più ardue quistioni che offra la scienza e l'arte di Stato. Il Guicciardini fermò la sua attenzione sui principali capitoli del Machiavelli, nei quali tratta i più importanti argomenti di politica e di governo, e le sue considerazioni si aggirano sul modo di ordinare le repubbliche, di mantenere li Stati, governare i regni, trattare i sudditi, accrescere il dominio; nè egli discorda dal Machiavelli se non in cose secondarie e in quistioni di forma. Tra le molte osservazioni sulle varie specie di reggimento, sulle garanzie della libertà e sulle condizioni e qualità necessarie di un governo regolare e forte, notevoli sono quelle del Guicciardini circa il principato regolato dalle leggi posto a confronto col governo popolare, e circa il governo di aristocratici per elezione o per qualità, paragonato a quello di aristocratici per nascita o per eredità, che secondo lui è il peggiore di tutti. Proclive più al governo di uno, quando sia temperato dalle leggi, che al popolare, il Guicciardini si allontana in ciò dall'opinione del Machiavelli, e questo è forse il punto in cui la disparità dei giudizii si fa più sensibile, almeno nei *Discorsi;* avvegnachè nel *Principe* accenna a nuove condizioni e a necessità supreme per l'Italia, e però si discosta dalla dottrina politica esposta nei primi. Ora il sig. Poirel nel suo libro comincia col dare un sunto testuale del Machiavelli, capitolo per capitolo, a ciascuno dei quali fa seguire un sommario delle considerazioni del Guicciardini, e in terzo luogo egli aggiunge ai singoli capitoli le proprie osservazioni; nelle quali, traendo profitto da quanto insegnano que' sommi statisti, scevro da ogni spirito di parte, e da idee preconcette, va in cerca della verità, come egli si esprime, sugli affari pubblici dei presenti tempi, e tratta i problemi che più interessano l'avvenire della democrazia moderna. Guidato dai giudizii e dalle opinioni dei nostri statisti, egli constata gli errori commessi dai diversi governi in Francia, e conchiude come la sapienza, la previdenza e la fortuna facciano difetto nella politica del suo paese. Con la autorità dei grandi scrittori italiani, egli afferma questa eterna verità, che l'assolutismo, la concentrazione di tutti i poteri pubblici nelle stesse mani, riducono il destino delle nazioni a una specie di giuoco, dove regnano il caso, l'imperizia, il capriccio, l'ostinazione, la ventura; e infine corrobora le sue osservazioni con l'autorità di Montesquieu, il quale, confessa il nostro Autore, ha preso moltissimo dal Machiavelli e dal Guicciardini; con quella di Rousseau, Hobbes, Destutt-Tracy, del testamento politico di Richelieu, e con quella di molti moderni, tra i quali egli cita Hautefeuille, Tocqueville, ecc. P. F. P.

---

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

# L'UOMO DEL GUICCIARDINI.

La pubblicazione delle Opere inedite del Guicciardini fu uno di quei fatti che avrebbe dovuto dare grande impulso a' nostri studi storici. Sono di tali scoperte che basterebbero da sè a creare un intero ciclo di critica storica: tanta copia vi si trova di notizie, con quelle riflessioni e impressioni che le rendono vive e irraggiano di nuova luce tutto un secolo.

E si tratta di un secolo intorno al quale si è più scritto e meno compreso; di un secolo chiamato del risorgimento, e che fu pur quello della nostra decadenza. Il problema storico di quell'epoca non mi pare sia stato ancora posto e discusso e svolto con grande esattezza.

Il problema è questo: L'Italia a quel tempo era salita al più alto grado di potenza, di ricchezza e di gloria, e nelle arti e nelle lettere e nelle scienze toccava già quel segno a cui poche nazioni e privilegiate sogliono giungere, e da cui erano allora lontanissime le altre nazioni ch' ella chiamava con romana superbia *i barbari*. Eppure, al primo urto di questi barbari, l'Italia, come per improvvisa rovina, crollò, e fu cancellata dal numero delle nazioni.

E i barbari gittarono di nuovo il grido selvaggio: Guai a'vinti! E non solo li calcarono, ma li dileggiarono, trattandoli come non fossero uomini e riempiendo il mondo di querele e di rimproveri della perfidia e della viltà italiana.

E sin d' allora si restò intesi che i perfidi e i codardi fummo noi, che il torto fu tutto nostro, che fummo ripagati della nostra moneta, che ben ci stette e che i barbari ci fecero un segnalato favore a metterci un po' di nuovo sangue nelle vene.

A questi giudizi degli storici oltramontani si aggiungono i lamenti de' nostri, i quali attribuiscono l'inaudita catastrofe alle nostre discordie, che ci tolsero ogni virtù di resistenza.

Il buon Sismondi, che parla con tanta simpatia delle cose nostre, trasformando il rimprovero in elogio, assicura che il sentimento nazionale mancò agl'Italiani perchè erano mossi da un sentimento più alto, si sentivano cosmopoliti e furono benefattori dell'umanità con l'olocausto di se stessi.

Nè la catastrofe giunse improvvisa, anzi ce n'era un inquieto presentimento, e non mancarono le solite profezie. Tutti rammentano con che eloquenza il Savonarola annunziava dal pergamo la venuta de' Barbari, e quale impressione fece allora la profezia di un Francescano, che fra l'altro annunziava il sacco di Roma. Sinistri segni sono mentovati dagli storici. La folgore cade a Firenze sul tempio di Santa Reparata; in una notte oscura fuochi sanguigni illuminano la villa Careggi. Gli spettri degli antichi Re di Aragona annunziano al loro successore la caduta del regno di Napoli. Le statue sudano sangue; i popoli spaventati credono vedere nel cielo eserciti che combattono. Una secreta inquietudine incalzava i cittadini fra le delizie e le voluttà di una vita scioperata.

Ci era dunque la coscienza oscura di una dissoluzione sociale e di una catastrofe prossima. E più che i giudizi degli stranieri e de' posteri è utile investigare le impressioni e i giudizi de' contemporanei.

I frati e i preti, e anche parecchi storici, pongono la fonte del male nella rilassatezza de' sentimenti religiosi e de' costumi. « Non si crede più a Cristo, dice Benivieni. Anzi si crede che tutto procede dal caso, massime le cose umane. Alcuni stimano che sieno regolate da influssi celesti. Si nega la vita futura, si schernisce la religione. Alcuni la reputano un trovato di uomini. Tutti, uomini e donne, tornano agli usi pagani, e si dilettano dello studio de'poeti, degli astrologi e di ogni superstizione. » Ci è in queste poche righe tutto Savonarola.

Altri stimano al contrario che il male è principalmente nella Corte di Roma e nelle pratiche e nelle consuetudini religiose, che hanno sfibrato gli animi e resili più disposti *a perdonare le offese che a vendicarle.* E non vedono altra via a rinvigorire le istituzioni e gli uomini, che seguire gli esempi lasciatici dall'antichità.

Di questo erano tutti persuasi, che il paese era corrotto, salvochè alcuni derivavano la corruzione dall'indebolito sentimento

religioso, e gli altri ponevano appunto la sua sede nella religione così com' era interpretata e praticata dalla Corte di Roma. Quelli vedevano il rimedio nel ritirare la società a' suoi principii, con una riforma religiosa e morale che valesse a restaurare le credenze religiose ed emendare i costumi: la qual riforma, incalzati i preti da frate Savonarola e più tardi da frate Lutero, attuarono a modo loro nel Concilio di Trento. Gli altri al contrario vedevano il rimedio nell' emancipazione della coscienza da ogni autorità religiosa, ciò che traeva seco l' abolizione del Papato, che essi giudicavano il principale nemico della libertà e dell' unità nazionale.

Erano due scuole che con diversi nomi si continuano anche oggi, e che oltrepassavano ne' loro fini e ne' loro mezzi l' Italia, ed abbracciavano l' Europa cattolica. Si può dire che la loro storia è tutta la storia moderna, non finita ancora.

Nella quale storia l' Italia rappresentava una parte molto secondaria. Certo i primi concetti e i primi tentativi vennero da lei, ma rimasero concetti e tentativi isolati e scarsi di effetto, e quando l' incendio si dilatò e le contrarie opinioni accesero in tutta Europa ostinatissime contese e divisioni e guerre di popoli, tra noi non mancarono cittadini di molta virtù che con la penna o con le forti opere o co' martirii mantennero la loro fede, ma fu moto di pochi e divisi, che s' impresse appena alla superficie; sotto alla quale rimasero in calma sonnolenta e stupida le popolazioni. Anche oggi sono di quelli che credono il Cattolicismo e il Papato salute o perdizione d' Italia, ma sono opinioni oziose, che non lasciano traccia durabile sulle moltitudini; il Concilio ecumenico che pure in altre parti di Europa solleva così vivi odii e speranze, presso di noi non suscita nè energiche opposizioni, nè gagliardi consensi.

La corruttela de' costumi era l' apparenza più grossolana del male che travagliava l' Italia e rendeva inevitabile la catastrofe. Quell' apparenza fu presa per il male esso medesimo, e gli uni ne davano colpa al paganesimo e agli studi classici, gli altri alla Corte di Roma, pietra di scandalo, e non pensavano che quella corruttela del Papato e quel paganeggiare delle classi intelligenti e degli stessi Papi erano anche parte del problema; fenomeni ed effetti che non spiegavano nulla, e volevano essere spiegati loro.

Ma gli uomini politici vedevano la quistione sotto un aspetto più determinato. Poca speranza avevano ne' tardi frutti che po-

tessero venire da una riforma religiosa e morale; e non credevano a Papa nè a Cristo, e schernivano i profeti *disarmati*. A loro era chiaro che l'Italia divisa e debole d'armi mal poteva resistere a'barbari: qui era il pericolo, e qui ci voleva il rimedio. Molto li preoccupavano le discordie intestine fra cittadini, fra le città, fra gli Stati, e cercavano un sistema di *equilibrio*, che desse satisfazione a tutte le classi, mantenendo ordine e concordia al di dentro, e legasse i grandi Stati italiani con reciproca malleveria contro gli assalti che venissero dal di fuori. Fa stupire quanti sottili trovati pullulassero in quei cervelli acuti per ordinare in modo lo Stato che si ottenesse il desiderato equilibrio, quando già lo straniero era a casa e lasciava per sua misericordia disputare se i partiti si avessero a vincere per le più fave o alla metà delle fave. Nè erano meno sottili i giudizi sulle condizioni e sulle forze degli Stati, sulle inclinazioni, le passioni e gl'interessi de' principi, e sulle varie combinazioni delle alleanze, con una finezza di osservazione e di analisi che desidero in molti documenti della diplomazia moderna. Strazia veder tanta sapienza con tanta impotenza. Vedevano le nazioni vicine salite a grande potenza per i buoni ordini e le buone armi, e soprattutto per avere raccolte tutte le membra dello Stato sotto un solo indirizzo. E tentarono qualcosa di simile in Italia. Indi la serenissima lega di Lorenzo, e le leghe e controleghe di Giulio, e fallito il tentativo di stringere in una forza sola gli Stati italiani, e avendo già lo straniero dentro, per cacciar via uno, chiamare gli altri. Indi le proposte di milizie nazionali, per uscir di mano a'condottieri, e certi ordini di governo misto che tenessero in qualche equilibrio gli ottimati e il popolo. Ciò che presso le altre nazioni era il naturale portato della storia, in Italia erano combinazioni artificiali d'ingegni sottili. E nulla riuscì. Leghe italiane poco stabili, perchè leghe di principi, e sulla base mobile degl'interessi. Leghe con forestieri fecero dell'Italia il campo chiuso di tutte le cupidigie e di tutte le insolenze, ed ebbero quella fine che dice il Guicciardini, al quale pare ragionevole, *che in qualcuno sia per rimanere potenza grande, il quale cercherà di battere i minori e forse ridurre Italia sotto una Monarchia.* A milizie nazionali si pensò troppo tardi, quando i condottieri erano già i padroni, e il paese era corso da fanti svizzeri e spagnuoli e da lanzichenecchi e stradioti e gente d'arme. Nè i buoni ordini poterono ottenere tanta concordia de' cittadini, che le fazioni smettessero di chiamar gli stranieri, sì che, miserabile spettacolo, tutti li odiavano, e

tutti li chiamavano. Perciò nessuna propria e nazionale resistenza fu possibile, e l'Italia, come si disse, fu conquistata col gesso.

Il problema dunque ti ritorna innanzi lo stesso. Mai non si vide tanta sapienza e così alta intelligenza quanta trovi allora nei grandi uomini che avevano in mano le sorti del paese, politici, filosofi, letterati, artisti, le cui opere riempiono anche oggi il mondo di ammirazione. « L'Italia, scrive il Guicciardini nel principio della sua storia, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercatanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara e industriosa, nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva. » Le parole del Guicciardini si riferiscono proprio al momento della crisi, quando Lorenzo de' Medici, Ferdinando d'Aragona e Innocenzo VIII scomparivano dall'orizzonte ed entravano in iscena i Borgia, Alfonso d'Aragona e Ludovico il Moro, e Carlo VIII calava dalle Alpi, iniziando un moto che dovea finire con la soggezione d'Italia a signoria straniera. E dapprima non mancarono le illusioni. A Venezia si diceva che Carlo veniva *a vedere* l'Italia. I nostri scaltrissimi uomini di Stato confidavano di potere con l'ingegno e con l'astuzia vincere quella forza barbara, e alla peggio, opporre stranieri a stranieri, e rintuzzare gli uni con gli altri. Tutti vedevano il pericolo, tutti proponevano i rimedii, e non si venne a capo di nulla. Non mancarono le idee, mancò la volontà e la forza di attuarle. Arguti i discorsi, stupendi gli scritti, fiacche le opere: tutto si ridusse in tentativi infelici e isolati, senza eco, senza espansione. Atti eroici non infrequenti, ma di singoli individui e di singole città: nulla, che rivelasse vita collettiva e nazionale. E così non ci fu riforma, e non lega italica e non milizie nazionali, e non buoni ordini, e non buone armi, e tutto restò nelle parole e negli scritti. Discutendo, scrivendo, l'Italia finì facile preda dello straniero.

Questa singolare impotenza italica in mezzo a tutte le apparenze della grandezza e della potenza certifica un male più pro-

fondo che non pareva a' contemporanei, e non è parso poi. Biasimiamo pure il tradimento di Ludovico, o la perfidia de' Borgia o la spensieratezza di Leone X: il biasimo non spiega nulla; il male era sì grave che bontà o perversità d'individui ci potea poco. Diciamo pure che il senso morale era oscurato; che i costumi erano corrottissimi, soprattutto del Clero; che le armi erano mercenarie; che gli odii tra classe e classe, tra città e città erano irreconciliabili; che i principi e i partiti chiamavano essi lo straniero. Con questa lugubre descrizione dei fenomeni di una malattia che il Macchiavelli chiamava la corruttela italiana, il problema non si scioglie, ma si allarga, rimanendo sempre a sapersi per quali cause l'Italia sotto le forme della più rigogliosa sanità, era pure in tale dissoluzione o corruttela che al primo cozzo coi barbari perdè tutto, anche l'onore, e per più secoli scomparve dalla storia con sì profonda caduta, che anche oggi è dubbio se la sia risorta davvero.

L'analisi di questa corruttela italiana, de'suoi elementi, della sua universalità, della sua intensità, delle sue cagioni, del suo sviluppo, de' suoi effetti, il carattere e la fisonomia che diede alla nazione, e i suoi vestigi visibili anche oggi e che ci vietano l'andare innanzi, è materia non ancora bene considerata e degnissima di studio. Attendiamo il Macchiavelli o il Montesquieu che ne scriva acconciamente, netto delle passioni contemporanee. Nè a questo basta sagacia e diligenza di storico; si richiede occhio metafisico, che sappia cogliere tra la varietà degli accidenti i tratti essenziali.

Chi guarda con quest' occhio in quei tempi, vedrà subito la differenza capitale tra l' Italia e le nazioni che dovevano sceglierla a campo delle loro lotte, la Francia, la Germania, la Spagna, la Svizzera. Queste, dopo lunga elaborazione, giungevano pure allora ad uno stabile assetto politico, uscendo dalle lotte interne unificate, ordinate e più forti, dove l'Italia si era già costituita parecchi secoli indietro, ed avea avuta tutta una civiltà, frutto di quella precoce costituzione. Fin d' allora che i Comuni si vendicarono a libertà, trovò essa il suo assetto, che in tanta diversità di casi si mantenne inalterato ne' suoi lineamenti sostanziali, e produsse quei miracoli di prosperità, di grandezza e di coltura che furono senza riscontro in tutte le altre parti di Europa. Nel Regno, dov' era prevalsa la forma monarchico-feudale, il movimento fu superficiale e solo in alto, mentre le basse classi rimanevano in una condizione stagnante d' ignoranza e di bestialità: pure la col-

tura italiana non era senza eco e senza corrispondenza in quelle parti. Ma nel rimanente d'Italia la libertà aveva messo in moto tutte le forze, tutti gl'interessi, tutte le passioni, e in parecchi Comuni avea fatta sentir la sua azione ne' più bassi strati della società. Questo cumulo e concentrazione di forze messe in moto da stimoli così gagliardi accelerava e insieme consumava la vita italiana, logorandovisi tutte le classi, sì che in breve giro di tempo si compiè la sua storia, maravigliosa per l'instancabile attività, per lo straordinario concitamento delle passioni politiche, per l'ardore e la ferocia delle lotte, per la larga partecipazione di tutte le classi alla vita pubblica, per l'infinita produzione nelle industrie, ne' commerci, nell' agricoltura, negli studi, nelle opere di erudizione e d'ingegno. Fu la vita di Achille, gloriosa, ma breve. Il medio evo fu per le altre nazioni lunga e faticosa elaborazione; per l'Italia fu civiltà, tutta quella civiltà che esso potea portare. Al tempo di cui parla il Guicciardini, questa civiltà toccava già quell' ultima perfezione che si manifesta nel lusso e nell' eleganza, con quella idolatria delle belle forme, con quel senso e gusto dell' arte, con quella grandiosità e sontuosità delle feste, con quella voluttà de' godimenti, con quella delicatezza e leggiadrìa nello scrivere e nel conversare, ne' modi, e ne' costumi, che sono segni non dubbii di prosperità, di agiatezza e di coltura. Quella ricca e allegra e fiorita produzione in tanta varietà di forme della vita materiale, intellettuale e artistica era non il principio, ma il resultato, la splendida conclusione, quasi la corona di una grande civiltà, che nel suo rapido corso consumava rapidamente se stessa: era il frutto di un capitale accumulato da un' attività anteriore, il cui stimolo era mancato. Questa bella vita, in così ricca apparenza di sanità e di forza, aveva già secche le sue radici, venute meno nella coscienza tutte le idee religiose, morali e politiche, che l'avevano condotta a quella prosperità, l'impero, il papato, la libertà comunale, la grandezza feudale; sicchè, mentre mandava così vivi splendori, la società politicamente e moralmente era sciolta. Così fu a' tempi di Pericle, e nel secolo di Augusto e in quello di Luigi XIV. Mancati all'Italia tutti gli stimoli spirituali di cui era pur conseguenza quel suo ultimo fiore di civiltà, in breve appassì anche questo, rimasti sole forze motrici degli uomini gl'interessi materiali. Mancarono al Papato, al Comune, al Principe tutti gli alti fini, per i quali si appassionano e vengon grandi i popoli: la tempra nazionale s' infiacchì e si abbassò il carattere. E così mancarono insieme tutte le virtù della

forza, l'iniziativa, la generosità, il sacrificio, il patriottismo, la tenacità, la disciplina, e vennero su le qualità proprie della fiacchezza morale accompagnata con la maggior coltura e svegliatezza dello spirito, la dissimulazione, la malizia, la doppiezza, quello stare in sull'ambiguo e tenersi nel mezzo e lasciarsi dietro l'uscita, la prudenza e la pazienza. Le teorie, i principii, le istituzioni erano pur sempre quelle, accettate nella parte esteriore, meccanica e letterale, magnificate ne' discorsi pubblici, divenute un linguaggio di convenzione in casa ed in piazza, e negate e contraddette nella pratica; ipocrisia abituale anche ne' più noti per la libertà del pensiero. Mancava la forza e di accettare con sincerità e di negare con audacia; divenuta la vita una bassa commedia, tutti consapevoli. Come contrapposto o protesta di una società non rassegnata ancora a morire, appunto in questi tempi d'infiacchimento abbondarono i grandi individui, patrioti fortissimi, pensatori arditi, riformatori saldi sino al martirio, città eroiche, fatti ammirati e non imitati, rimasti solitarii e di poca o nessuna efficacia nella moltitudine. Nè bastò la presenza dello straniero nel paese, e le offese alle sostanze, alla vita, all'onore, che pur rendono arditi i più vili, a destare in que' popoli una favilla di risentimento e di vergogna; anzi li svigorì affatto quello spettacolo inusitato di selvaggia energia. Come si fa ne' grandi mali e nelle improvvise catastrofi, tutti si abbandonarono dell'animo, ogni vincolo si sciolse, ciascuno provvide a se stesso, non pensando a' vicini, anzi pensando a trarre frutto dalla rovina di quelli, insino a che furono rovinati tutti. E non mancava la chiaroveggenza e non l'opportunità de' rimedii, e mai l'ingegno italiano non si mostrò così fecondo in ogni maniera d'industrie e di sottili accorgimenti e di espedienti e di progetti ingegnosi: non mancava l'ingegno, mancava la tempra. L'Italia era simile a quell'uomo che nella maturità dell'ingegno si sente già vecchio per avere abusate le forze. E non è l'ingegno, ma è il carattere o la tempra che salva le nazioni. E la tempra si fiacca quando la coscienza è vuota, e non muove l'uomo più altro che l'interesse proprio.

Queste cose pensando e mulinando da gran tempo, mi vennero alle mani le opere inedite del Guicciardini, e trovai nella storia fiorentina e nelle proposte, e ne'carteggi, e ne'discorsi, e ne'ricordi tale un tesoro di notizie ed osservazioni, che mi maraviglio non sia l'edizione già tutta spacciata, [1] per il gran numero de'no-

[1] Anzi mi si dice che gli editori non ne abbiano ancora cavate le spese, e che perciò sieno assai poco disposti a far nuova spesa pubblicando la Sto-

stri professori e cultori della storia. E mi fecero molta impressione soprattutto i ricordi da compararsi a quanto di meglio è stato fatto in questo genere. Ciò che la naturale prudenza e la lunga pratica delle cose del mondo e la dottrina e la solitaria meditazione e il salutare raccoglimento ne' tristi e buoni accidenti della vita potea suggerire ad un sagacissimo osservatore, tutto trovi qui condensato e scolpito con rara energia di pensiero e di parola. E mai non ho capito così bene, perchè l' Italia fosse allora sì grande e sì debole, che in questa lettura, dove lo storico con perfetto abbandono dipinge se stesso e sotto forma di consigli ci scopre i suoi pensieri e sentimenti più intimi, o, per dirla con parola moderna, il suo ideale politico e civile dell' uomo.

L' uomo del Guicciardini, quale egli crede dovrebbe essere l' uomo savio, com' egli lo chiama, è un tipo possibile solo in una civiltà molto avanzata e segna quel momento che lo spirito già adulto e progredito caccia via l' immaginazione e l' affetto e la fede, ed acquista assoluta e facile padronanza di sè.

In questo regno dello spirito il nostro uomo savio spiega tutte le sue forze. Molto ha imparato ne' libri, maraviglioso di erudizione e di dottrina; ma non gli basta. Sa *quanto è diversa la pratica dalla teorica, quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto,* [1] e come non dee confidare alcuno *tanto nella prudenza naturale, che si persuada quella più bastare senza l' accidentale della esperienza.* Perciò la naturale prudenza e la dottrina accompagna con l' esperienza, ovvero *osservazione delle cose.* E non gli basta ancora. Sa pure che *la dottrina accompagnata co' cervelli deboli o non gli megliora o gli guasta;* e però anche il naturale dee essere buono, tale cioè che non sia offuscato lo spirito dalle apparenze, dalle impressioni, dalle vane immaginazioni e dalle passioni. E quando hanno queste buone parti, la prudenza naturale, e l' esperienza, e la dottrina, e il cer-

ria d' Italia, conforme ad un autografo del Guicciardini che si trova presso di loro. E chi pensi quanto scorretta e in varie parti alterata o interpolata è l' edizione presente, e che scempio ne abbia fatto il professor Giovanni Rosini, per volerla ridurre, come dice lui, a miglior lezione, vedrà di che vantaggio saria aver l' opera tutta di mano del Guicciardini, non purgata dalla censura medicea, e non imbarbarita dal professor Rosini. Ma lo stampare, se in altri paesi più fortunati e più civili arricchisce, fra noi è impresa così rischiosa da pensarci su due volte, anche quando gli editori fossero i nobili eredi dello storico, i Conti Piero e Luigi Guicciardini, e l' edizione fosse commessa alla diligenza e alla dottrina di quell' egregio uomo che è il Canestrini.

[1] Le parole in corsivo sono testuali.

vello non debole, gli uomini sono *perfetti e quasi divini.* Nel nostro savio e nel nostro uomo perfetto si riscontra dunque l'*accidentale col naturale buono*, la dottrina e l'esperienza col cervello *positivo* e prudente. Ma egli ha una qualità ancora più preziosa senza la quale tutte le altre sono di poco frutto, ed è la *discrezione* o il discernere. Su'libri trova le regole; ma *è grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e per dire così per regola; perchè quasi tutte hanno distinzione ed eccezione, e queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su'libri, ma bisogna lo insegni la discrezione.* Senza la discrezione adunque non giova la dottrina e non l'esperienza. La dottrina ti dà le regole, l'esperienza ti dà gli esempli; ma *è fallacissimo il giudicare per gli esempli: con ciò sia che ogni minima varietà nel caso può essere causa di grandissima variazione nello effetto; e il discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.* E perciò, *quanto s'ingannano coloro che a ogni parola allegano i Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esemplo; il quale a chi ha le qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facesse il corso di uno cavallo.* Ma il nostro uomo non capita a prendere un asino per cavallo; perchè ha da natura *buono e perspicace occhio*, e legge spesso in un libro suo, che il Guicciardini chiama *il libro della discrezione.*

Questo è l'uomo perfetto del Guicciardini, tutto spirito, e armato di così forti armi, naturali e accidentali. Nè è colpa sua che abbia coscienza della sua superiorità, e disprezzi i *vulgari*, e come italiano, stimi barbari tutti gli altri popoli, e quantunque fortissimi e valorosissimi, confidi di poterli vincere e farli suoi istrumenti con la forza dell'ingegno e della coltura. Chi studii con qualche attenzione in questo tipo intellettuale, così com'è uscito dalla mente del Guicciardini, e che risponde generalmente allo stato reale dello spirito italiano a quel tempo, vedrà perchè i nostri uomini di Stato giocavano quasi con gli stranieri, a cui si sentivano tanto soprastare per intelligenza e per coltura, e non che averne paura, confidavano di poterli usare a'loro fini e a'loro interessi particolari. Voi v'intendete di armi, ma non v'intendete di Stato, dicea con orgoglio Nicolò Macchiavelli a un potente straniero.

Il nostro uomo, dotato di tante forze intellettive, e così disciplinate, con quel suo occhio buono e perspicace vede il mondo altro da quello che i volgari sogliono. Non crede agli astrologi e

ai teologi e ai filosofi e a tutti gli altri che scrivono le cose sopra natura o che non si veggono, e *dicono mille pazzie: perchè in effetto gli uomini sono al bujo delle cose, e questa indagazione ha servito e serve più a esercitare gl' ingegni che a trovare la verità.* Parla con ironia di Santa Maria *Impruneta,* che *fa piova e bel tempo,* e delle devozioni e de' miracoli, e de' digiuni e orazioni e simili opere pie, *ordinate dalla Chiesa o ricordate da' Frati,* e dell' *aiuto che Dio dà a' buoni, e del buon successo delle cause giuste.*[1] Stima che *la troppa religione guasta il mondo, perchè effemina gli animi, avviluppa gli uomini in mille errori e divertisceli da molte imprese generose e virili.* Crede che, *dalle repubbliche in fuora, nella loro patria, e non più oltre, tutti gli Stati, chi bene considera la loro origine, sono violenti, nè v' è potestà che sia legittima: nè anche quella dell' imperatore, che è fondata in sull' autorità de' Romani, che fu maggiore usurpazione che nessun' altra; e non quella de' preti, la violenza de' quali è doppia, perchè a tenerci sotto usano le armi temporali e le spirituali.*

Innanzi a quest' occhio perspicace tutto l'antico edificio crolla, e del medio evo non rimane nulla. Il regno celeste rovina e si trae appresso nella caduta Papa e Imperatore. Lo spirito, adulto e per virtù propria emancipato, si ribella contro il passato dal quale è uscito e che lo ha cresciuto ed educato, caccia via da sè tutte le credenze e i principii, fattori di quella civiltà della quale egli è la corona e l' orgoglio, e si chiude nella terra, o nella vita reale, nel mondo naturale, così com' è e non come è immaginato, e pone la sua gloria nell' interpretarlo, nel comprenderlo e nel valersene a' suoi fini.

Se il nostro savio ammette *con le persone spirituali* che la fede conduce cose grandi, gli è non per alcuna assistenza soprannaturale o provvidenziale, ma perchè *la fede fa ostinazione,* e chi dura, la vince.[2] Quanto a lui, non gli è bisogno la fede, perchè a vincere bastano le sue armi proprie, la naturale prudenza, e la dottrina e l' esperienza e quel suo terribile occhio buono e perspicace. E non ci è latebra del cuore umano che stia nascosta a quell' occhio, e non apparenza o nebbia così fitta che gli chiuda la via, e non vanità d' immaginazione o impeto di passione. Quelli che si lasciano signoreggiare da vane immaginazioni, sono *cervelli deboli.* Quelli che si gittano nelle imprese senza considerare le difficoltà, sono

[1] Pagina 118.
[2] Pagina 83.

*uomini bestiali.* E *chi governa a caso, si ritruova alla fine a caso.* E sono *matti* quelli che operano secondo passione, ancorchè nobile e generosa. E sono *sciocchi* quelli che seguono il *comune ragionare degli uomini* e le *vane opinioni del popolo. Chi disse uno popolo, disse veramente uno pazzo: perchè è un mostro pieno di confusione e di errori, e le sue vane opinioni sono tanto lontane dalle verità, quanto è, secondo Tolomeo, la Spagna dalla India.* Nè è bene stare al giudicio di quelli che scrivono, e in ogni cosa *volere vedere ognuno che scrive: e così quello tempo che s'arebbe a mettere in speculare, si consuma in leggere libri con stracchezza d'animo e di corpo, in modo che l'ha quasi più similitudine a una fatica di facchini, che di dotti.*

Il nostro uomo savio e perfetto non ha fede che nel suo giudicio proprio, nel suo *speculare*, e nella evidenza del fatto, che scopre ogni fallacia di apparenza; *quanti dicono bene che non sanno fare: quanti in sulle panche e in sulle piazze paiono uomini eccellenti che adoperati riescono ombre!* Egli crede che i fatti umani sieno determinati dalle inclinazioni e passioni e opinioni degli uomini, e che ci sia perciò un'arte della vita pubblica e privata, fondata sullo studio e la cognizione del cuore umano, scienza affatto sperimentale. E qual maestro in quest'arte! Nessuno è più addentro di lui ne' motivi più occulti e con più cura dissimulati delle nostre azioni; nè più sicuro in determinare gli effetti più lontani, o quella lenta successione di cause poco sensibili e poco osservate, le quali spiegano quei *moti delle cose*, che al volgo pajono rovine subitanee. Fra tanta varietà di accidenti e di opinioni e di passioni nessuna cosa lo sorprende o lo sgomenta o lo turba, perchè considera ogni cosa *etiam minima*, e di tutto sa trovare il bandolo, e ne' più diversi casi della vita prevede e provvede, da' più alti negozi dello Stato alle più umili faccende della famiglia. Il suo sguardo ne' casi più improvvisi freddo e tranquillo è quello di un Iddio, alto e sereno sulle tempeste, ma di un Iddio leggermente ironico, inclinato a pigliarsi spasso degli uomini e voltarli a modo suo.

Questo tipo del Guicciardini è la pianta uomo, come s'era più o meno sviluppata in Italia; è la fisonomia rimasa storica e tradizionale dell'uomo italiano com'era a quel tempo; è quella superiorità e padronanza dello spirito, alla quale i popoli non giungono se non dopo molti secoli d'iniziazione e di civiltà, e dove l'Italia giunse con tanta celerità di cammino, che vi lasciò per via gran parte delle sue forze. Onde avvenne, che in così visibile progresso dello spirito, in così varia e ricca coltura, in tanta

prosperità, fra tanti capilavori, quando coglieva il più bel fiore di una vita breve e affaticata, e aveva in vista nuovi orizzonti, si trovò esausta, e i giorni più allegri e più belli della sua esistenza furono i giorni della sua morte.

L'Italia era molto simile a quest' uomo del Guicciardini, che ha fatto piano di tutto il passato, e rimasto solo col suo spirito, si gitta nella vita pieno di confidenza nel suo ingegno, nella sua dottrina, nella sua esperienza, nel suo occhio perspicace, e tratta l'uomo, come la natura, quasi suo servo, e suo istrumento e nato a utile suo, e guarda con uno sguardo fra l' ironico e il compassionevole; e in verità il più degno di compassione è lui.

Perchè infine qual' è l' uso che di tante forze intellettive farà quest' uomo? qual è per lui il problema della vita? Vivere è voltare tutte le cose divine e umane, spirituali e temporali, animate ed inanimate, a beneficio proprio. Ecco l' ultimo motto di questa scienza e arte della vita.

Seguiamo la storia di quest' uomo secondo il tipo del Guicciardini, disegnato con tanta maestria in questi implacabili ricordi.

Egli ha sciolto tutti i vincoli col passato, è uscito dalla barbarie del medio evo, ed è già l'uomo nuovo o l'uomo moderno, che si beffa del soprannaturale, e di tutti gli *occulti* e le *vane cogitazioni* dell' astrologia e della magia, de' teologi e de' filosofi, e non ha fede che nella scienza, e vi pone a fondamento l' esperienza e il giudizio proprio, lo *speculare:* tipo intellettuale italiano, divenuto dopo grandi lotte il tipo, la fisonomia di tutta l'Europa civile. Questa potenza ed energia intellettuale produsse lavori che fruttificarono in altre terre, ajutarono al progresso umano, e rimasero sterili, dove nacquero. Galilei, Colombo, Vico, e molti altri potenti intelletti, che tanta parte ebbero nella civiltà europea, non ebbero quasi virtù o efficacia nella civiltà del loro paese, dove non era più materia atta a ricevere e generare. Il Guicciardini dice che le città non sono mortali, come gl' individui, perchè la *materia si rinnova*, e se periscono, è per gli errori di quelli che governano. Superbia di statista: perchè non ci è scienza di statista, la quale possa fare che viva una città, a cui tutte le forze spirituali sono mancate, e dove la materia che si rinnova, è fiacca e corrotta e senza succo generativo. Nè alla vita basta la sparsa cultura e l'intelligenza sviluppata: perchè *sapere non è potere.* come vedremo, continuando la storia del nostro uomo.

Il quale, così potente d' intelletto e di dottrina e di esperienza

e di discrezione, è altresì un patriota ed un liberale, con tali opinioni che lo certificano lontanissimo già dal medio evo e personaggio affatto moderno. Imperatore e Papa, guelfi e ghibellini, dritto feudale e dritto di conquista, lotte di ottimati e di popolani, tutto questo è già roba vieta, è cancellato dalla sua coscienza. Italiano, cittadino di Firenze e laico, le sue opinioni si riassumono in queste memorabili parole: *Tre cose desidero vedere innanzi alla mia morte, ma dubito, ancora che io vivessi molto, non ne vedere alcuna: uno vivere di repubblica bene ordinato nella città nostra; Italia liberata da tutti i barbari, e liberato il mondo dalla tirannide di questi scellerati preti.* Bellissime sentenze che, come egli presentiva, furono un testamento, divenuto oggi bandiera di tutta la parte liberale e civile europea: una libertà bene ordinata, l'indipendenza e l'autonomia delle Nazioni, e l'affrancamento del laicato. Questo desiderava allora il nostro uomo, e con lui tutta la parte colta del popolo italiano, così a lui simile.

Ma altro è desiderare, altro è fare. Il nostro uomo farebbe, se potesse far solo, ma lo sgomenta *la compagnia de' pazzi e de' maligni.* Molti, è vero, gridano libertà, ma *in quasi tutti prepondera il rispetto dell'interesse suo.* Essendo il mondo fatto così, e dovendo l'uomo savio pigliare il mondo *com'è e non come dovrebbe essere,* la scienza e l'arte della vita è posta in saper condursi di guisa che non te ne venga danno, anzi la maggiore comodità possibile. *Conoscere non è mettere in atto.* Pensa come vuoi, ma fai come ti torna.

Perciò la principal mira del nostro savio è di procurarsi e mantenersi riputazione, perchè allora *tutti ti corrono dietro;* e quando non si stima l'onore, quando manca questo *stimolo ardente, sono morte e vane le azioni degli uomini.* E non c'è cosa, benchè *minima,* che non si debba fare, chi vuole acquistarsi riputazione. Quantunque *sapere sonare, ballare, cantare e simili leggiadrie, scrivere bene, sapere cavalcare, sapere vestire accomodato pare che diano agli uomini più presto ornamento, che sostanza;* pure è bene averne cura, perchè *questi ornamenti danno degnità e riputazione agli uomini etiam bene qualificati e aprono la via al favore de' principi, e sono talvolta principio e cagione di grande profitto e esaltazione.* Il nostro savio non è uno stoico, nè un cinico; anzi è piuttosto un amabile epicureo. Si guarda d'ingiuriare e di offendere, e quando vi sia sforzato, fa quello solo che necessità o utilità vuole. Fa volentieri il bene, non perchè ne attenda cambio, essendo gli uomini *facilissimi a dimenticare i benefizi,* ma perchè gli

cresce riputazione. È largo di *cerimonie* e di lusinghe e di *promesse generali*, perchè ne acquista grazia presso gli uomini, quando pure le buone parole non sieno seguìte da' buoni fatti. Si studia di tenersi bene co' fratelli, co' parenti, co' principi, di procacciarsi amici, di non farsi nemici, che *gli uomini si riscontrano*, e te ne può venir male. Procura di trovarsi sempre *con chi vince:* perchè glie ne viene parte di lode e di premio. Ha *appetito della roba*, non per godere di quella, che sarebbe cosa bassa, ma perchè gli dà riputazione e la povertà è spregiata. È persona *libera e reale, o come si dice in Firenze, schietta*, perchè piace agli uomini e perchè, quando sia il caso di simulare, più facilmente acquisti fede. E nega arditamente, quando anche *quello abbia fatto o tentato sia quasi scoperto e pubblico; perchè la negazione efficace, quando bene non persuada a chi ha indizi o creda il contrario, gli mette almanco il cervello a partito.* È stretto nello spendere ancorachè la prodigalità piaccia: perchè *più onore ti fa uno ducato che tu hai in borsa, che dieci che tu ne hai spesi.* Fa ogni cosa per *parere buono:* perchè il *buon nome vale più che molte ricchezze.* Cerca *non meritarsi nome di essere sospettoso;* ma perchè più sono i cattivi che i buoni, *massime dove è interesse di roba o di stato*, e *l'uomo è tanto cupido dello interesse suo, tanto poco respettivo a quello di altri, crede poco e si fida poco.*

Sarei infinito se volessi continuare in queste citazioni. E forse mi sono steso troppo. Ma dice così bene, così preciso, in un linguaggio e in uno stile così oggi dimenticato, che nessuno me ne vorrà male. E sarò contento, se avrò potuto invogliare molti a leggere questo codice della vita scritto in stile lapidario e monumentale e pieno di alti insegnamenti per i cultori delle scienze storiche e morali.

Quest'uomo savio, secondo l'immagine che ce ne porge il Guicciardini, è quello che oggi direbbesi un gentiluomo, un amabile gentiluomo, nel vestire, nelle maniere e ne' tratti. Il ritratto è così fresco e vivo, così conforme alle consuetudini moderne che ad ogni ora ti par d'incontrarlo per via, con quel suo risetto di una benevolenza equivoca, con quella perfetta misura ne' modi e nelle parole, con quella padronanza di sè, con quella confidenza nel suo saper fare e saper vivere. Tutti gli fanno largo; molti gli sono attorno; e se ne dice un gran bene. Quelli che sono da più di lui, non ne hanno ombra, perchè si guarda di entrare in concorrenza, ed anche di far lega co' potenti, memore del proverbio castigliano: *il filo si rompe dal capo più*

*debole.* I principi lo hanno in grazia e lo colmano di onori e di ricchezze, perchè *mostra di avere loro rispetto e reverenza, e in questo è più presto abbondante che scarso.* Ha il favore del popolo, perchè *fugge il nome di ambizioso, e tutte le dimostrazioni di volere parere, etiam nelle cose minime e nel vivere quotidiano, maggiore o più pomposo o delicato che gli altri.* Nessuno gli ha gelosia o sospetto, perchè fugge la *troppa cupidità*, per la quale l'uomo è il *peggior nemico di se stesso.* Qual è la miglior cosa del mondo? e il nostro savio risponde: è misura. Aborre dal troppo e dal vano; e non sforza la natura, e si rassegna al fato, a quello che ha a essere, citando l'aureo detto: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt.* Se non può *colorire tutti i suoi disegni,* non se ne sdegna e sa attendere: perchè *i savi sono pazienti.* È buono cittadino, perchè si mostra *zelante del bene della patria e alieno da quelle cose che pregiudicano a un terzo; ma riprendere i disprezzatori della religione e de' buoni costumi è bontà superflua di quelli di San Marco*[1] *la quale o è spesso ipocrisia, o quando pure non sia simulata non è già troppa a uno cristiano, ma non giova niente al buono essere della città.* Vuol provvedere alla sua grandezza, ma non se la propone per idolo, come fanno comunemente i principi, i quali *per conseguire ciò che gli conduce a quella fanno uno piano della coscienza dell'onore, della umanità e di ogni altra cosa.* Tutto è previsto e misurato: a tutto ci è un *mà*, che toglie ogni esagerazione e *tien fermo* il nostro savio *nella via del mezzo. Aurea mediocritas.* Il soperchio rompe il coperchio, e la miglior cosa del mondo si è misura. *Gl' intelletti elevati trascendono il grado umano e si accostano alle nature celesti, ma senza dubbio ha migliore tempo nel mondo, più lunga vita e è in uno certo modo più felice chi è d' ingegno più positivo.* E questo è esser savio e saper vivere.

Senza dubbio il nostro savio ama la gloria, e desidera di fare cose *grandi ed eccelse*, ma ingegno positivo, com' egli è, a patto che non sia con suo danno o incomodità. Gli cascano di bocca parole d' oro. Parla volentieri di patria, di libertà, di onore, di gloria, di umanità; ma vediamolo a' fatti. Ama la patria e se perisce gliene duole non per lei, perchè così ha a essere, ma per sè, *nato in tempi di tanta infelicità.* È zelante del ben pubblico, ma *non s' ingolfa tanto nello Stato,* da mettere in quello tutta la sua fortuna. Vuole la libertà, ma quando la sia perduta non è bene fare mutazioni, perchè spesso mutano *i visi delle persone non le cose,*

[1] Savonarola e i piagnoni.

e come non puoi mutare tu solo, *ti riesce altro da quello che avevi in mente, e non puoi fare fondamento sul populo* così instabile, e quando la vada male, ti tocca la vita spregiata del fuoruscita. Se tu fossi *di qualità a essere capo di Stato,* passi; ma così non essendo, è miglior consiglio portarsi in modo che quelli che governano non ti abbiano in sospetto, e neppure ti pongano tra i malcontenti. Quelli che altrimenti fanno, sono *uomini leggieri.* Nel mondo sono i savii e i pazzi. E pazzi chiama quei fiorentini, che *vollero contro ogni ragione opporsi,* quando i *savii di Firenze arebbono ceduto alla tempesta.*[1] A nessuno dispiace più che a lui l' *ambizione,* l' *avarizia e la mollizie de' preti, e il dominio temporale ecclesiastico; ama Martino Lutero, per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi, o senza autorità;* ma *per il suo particulare* è necessitato amare la grandezza de' pontefici, e operare a sostegno de' preti e del dominio temporale. Vuole emendata la religione in molte parti; ma quanto a lui, *non combatte con la religione, nè con le cose che pare che dependono da Dio; perchè questo obbietto ha troppa forza nella mente delli sciocchi.* Così il nostro savio si nutre di amori platonici e di desiderii impotenti. E la sua impotenza è in questo, che a lui manca la forza di sacrificare *il suo particulare* a quello ch' egli ama e vuole: perchè quelle cose che dice di amare e di desiderare, la verità, la giustizia, la virtù, la libertà, la patria, l' Italia liberata da' barbari, e il mondo liberato da' preti, non sono in lui sentimenti vivi e operosi, ma opinioni e idee astratte, e quello solo che sente, quello solo che lo muove, è il suo particolare. La lotta era accesa in Germania per la riforma religiosa e si stendeva nelle nazioni vicine, e non mancavano *pazzi* tra noi che per quella combattevano e morivano; in Italia si combattevano le ultime battaglie della libertà e dell' indipendenza nazionale; il paese si dibatteva tra Svizzeri, Spagnuoli, Tedeschi e Francesi; e il nostro savio non pare abbia anima d' uomo, e non dà segno quasi di accorgersene e non se ne commove, e libra, e pesa, e misura quello che gli noccia o gli giovi. La vita è per lui un calcolo aritmetico.

L' Italia perì perchè i pazzi furono pochissimi, e i più erano i savii. Città, principi, popolo, rispondevano all' esemplare stupendamente delineato in questi Ricordi. L' ideale non era più Farinata, erano i Medici; e lo scrittore di questi tempi non era Dante,

[1] Allude all' assedio di Firenze, illustrato dall' eroica resistenza di quelli che il Guicciardini qualifica pazzi.

era Francesco Guicciardini. La società s'era ita trasformando, pulita, elegante, colta, erudita, spensierata, amante del quieto vivere, vaga de' piaceri dello spirito e della immaginazione, quale tu la senti ne' versi di Angiolo Poliziano. Ogni serietà e dignità di scopo era mancata a quella insipida realtà. Patria, religione, libertà, onore, gloria, tutto quello che stimola gli uomini ad atti magnanimi e fa le nazioni grandi, ammesso in teoria, non aveva più senso nella vita pratica, non era più il motivo della vita sociale. E perchè mancarono questi stimoli, i quali soli hanno virtù di mantener vivo il carattere e la tempra delle nazioni, mancò appresso anche ogni energia intellettuale ed ogni attività negli usi e ne' bisogni della vita, e il paese finì in quella sonnolenza, che i nostri vincitori con immortale scherno trasportarono ne' loro vocabolarii e chiamarono il *dolce far niente.*

Un individuo simile al nostro savio può forse vivere; una società non può. Perchè a tenere insieme uniti gli uomini è necessità che essi abbiano la forza di sacrificare, quando occorra, anche le sostanze, anche la vita; e dove manchi questa virtù o sia ridotta in pochi, la società è disfatta, ancorachè paja viva. Questa forza mancò agl'Italiani, simili in gran parte a quel romano ricchissimo, che non volle spendere cento ducati per la comune difesa, e nel sacco di Roma perdette l' onore delle figliuole e gran parte della sua fortuna. Questa forza mancò, perchè le idee che mossero i loro maggiori erano esauste, succeduta la stanchezza e l' indifferenza, e in tanta cultura e prosperità la tempra, la *stoffa dell' uomo* era logora, mancata quella fede e caldezza di cuore che *conduce le cose grandi,* che può comandare ai monti, come dice l'Evangelo, o se vi piace meglio, può rendere facili e dolci i più duri sacrifici. Che cosa rimaneva ? La saviezza del Guicciardini. Mancata era la forza: supplì l' intrigo, l'astuzia, la simulazione, la doppiezza. E pensando ciascuno al suo particolare, nella tempesta comune naufragarono tutti.

Come erano rimpiccoliti gl' Italiani e in quanta fiacchezza morale erano caduti, quali erano i disegni, i desiderii fra tanta tempesta, può far fede la descrizione che fa il Guicciardini dell' animo dei suoi concittadini, ne' quali era pur rimasta tanta virtù che valse a farli cadere con lode. « La consuetudine nostra, fa dire a loro lo storico, non comportava che s' implicassi nella guerra tra questi principi grandi, ma attendessi a schermirsi e ricomperarsi da chi vinceva secondo le occasioni e le necessità. Non era uficio nostro volere dare legge a Italia,

volerci fare maestri e censori di chi aveva a uscirne: non mescolarci nelle quistioni de' maggiori re de' cristiani: abbiamo bisogno noi d' intrattenerci con ognuno, di fare che i mercatanti nostri, che sono la vita nostra, possino andare sicuri per tutto: di non fare mai offesa a alcuno principe grande se non constretti e in modo che la scusa accompagni l' ingiuria, nè si vegga prima l' offesa che la necessità. Non abbiamo bisogno di spendere i nostri danari per nutrire le guerre di altri, ma serbargli per difenderci dalle vittorie; non per travagliare e mettere in pericolo la vita e la città, ma per riposarci e salvarci. »[1]

Questo linguaggio di servitori e di mercanti mostra qual era allora la saviezza de' popoli italiani, e che cosa è l'uomo savio del Guicciardini. Non c' è spettacolo più miserevole di tanta impotenza e fiacchezza in tanta saviezza.

La razza italiana non è ancora sanata da questa fiacchezza morale, e non è ancora scomparso dalla sua fronte quel marchio che ci ha impresso la storia di doppiezza e di simulazione. L' uomo del Guicciardini *vivit, imo in Senatum venit*, e lo incontri ad ogni passo. E quest' uomo fatale c' impedisce la via se non abbiamo la forza di ucciderlo nella nostra coscienza.

FRANCESCO DE SANCTIS.

[1] *Ricordi autobiografici*, pag. 211.

# L' ESPOSIZIONE DIDATTICA

IN TORINO

## E LE SCUOLE POPOLARI IN ITALIA.

L' esposizione didattica del sesto Congresso pedagogico aveva due grandi parti: in una era raccolto tutto ciò che appartiene al governo delle scuole e alla suppellettile scolastica; nell' altra i lavori ed i frutti dell' ingegno degli alunni e delle alunne delle scuole medesime. Nell' una l' industria degli editori e la cura degli espositori aveva dato modo di porre in mostra tutto ciò che di più compito e di più appariscente si è fatto in questi ultimi anni; nell' altra un numero non grande delle scuole popolari meglio ordinate del regno aveva con diligenza modesta posti in ordine i lavori e gli scritti degli alunni e delle alunne: in una parola, in quella appariva la forma esteriore, in questa potevi ricercare la vita interiore della scuola.

E per ricercare questa vita, non è forse necessario toccare della moltiplicità e della ricchezza dei pallottolieri, dei sillabarj, delle carte murali, degli atlanti, dei globi, delle macchine didattiche, mentre una Commissione autorevolissima, scelta nel seno del Congresso, ne pesa i meriti ed il valore, mentre giudice inappellabile la esperienza reca la sua falce in mezzo alla mèsse e sceglie il grano dal loglio. Ma pure sorge spontanea la domanda; se in quella moltiplicità di macchinette e di arnesi che adornavano le sale del palazzo Carignano vi era una profusione di ricchezza vera o un' apparenza fallace, se gli strumenti e gli apparecchi erano ordinati ciascuno ad un lavoro determinato, come in una grande officina ove la serie delle macchine corrisponde ad una serie di operazioni successive, per le quali si aggiunge perfezione sempre maggiore all' opera finchè sia fatta rispondente agli intendimenti dell' arte; o se questa moltiplicità accennava talora ad una

qualche incertezza nel modo di procedere, troppo lontana da quella sapiente economia di trovati che si vede negli apparecchi didattici di altri paesi. Comunque ciò sia, chi avesse confrontato la mostra del palazzo Carignano colla raccolta degli apparecchi didattici di buona parte dell'Europa settentrionale che stanno ordinandosi nel Museo industriale di Torino, si sarebbe pur domandato, se la sobrietà che si ammira nelle collezioni scolastiche dei paesi più civili non sia essa medesima un grande ammaestramento. E avrebbe veduto che questa sobrietà maggiore si ritrova anco presso di noi in quella parte dell'insegnamento che procede più sicura, cioè nei primi elementi di scienze positive e di scienze naturali. In questa parte gli atlanti, i disegni, le carte ti davano subito idea dell'ordine e del metodo chiara e spiccata: mentre nell'altre materie da insegnare gli istrumenti, i congegni, gli artificii meccanici ti lasciavano la mente incerta e sospesa. Così la esposizione didattica per tutto ciò che riguarda l'aritmetica, il sistema metrico, e le nozioni di fisica e di scienze naturali faceva fede sincera dello studio amoroso col quale sono insegnate; restava solo a vedere se il profitto più sicuro rispondesse alla maggior semplicità degli apparecchi. Che troppe sono le cagioni per le quali le discipline fisiche procedono più risolutamente che le morali, e troppo è più facile il governare la materia che piegare la volontà cogli ottimi libri e cogli ammaestramenti.

I libri di lettura per le diverse classi, le antologie, i racconti, i manuali di scienze e lettere, le collezioni intere erano messe in mostra dai principali editori del Regno con ordine rigoroso, e meritavano particolar riguardo, poichè i buoni libri formino i buoni maestri ed i buoni scolari, e mostrino la propria virtù, temperando al bene la forza della mente con un ammaestramento efficace, e preparando coi nobili esempii alla nazione quella integrità di caratteri che ne è sovente la gloria e il fondamento più fermo. Ma difficile è la scelta. Tra molte maniere di siffatti libri, quelli che intendono di governare il fanciullo solo per le vie dell'affetto furono talora accusati d'ammollire gli animi per troppa benignità, e di appartenere ad una scuola illustre, ma che è già al suo tramonto: quelli che sovrabbondano di precetti e vogliono insegnar tutto a qualunque costo, trascinandosi di classe in classe con modi procaccianti e con artifizi mal dissimulati, sono accusati d'imbastardire gli ingegni e gli animi negli avvolgimenti di una cattiva ginnastica intellettuale e morale: così nella schiera molteplice rimangono veramente in picciol numero i libri che per bella

semplicità e per sana dottrina si affanno ad un insegnamento facile, piano e gagliardo, ad una educazione schietta e magnanima. Questi libri che spastoiandosi dalle forme stecchite e dai pregiudizi di scuola sono pieni di quella sapienza viva che viene non solo dalle alte meditazioni dello spirito, ma dal profondo conoscimento del cuore umano; che non sono solo una forma dell'intelletto che applica alla natura universale ciò che è sovente una virtù speciale di alcune menti; ma hanno la loro riprova nella natura istessa, nelle nobili tradizioni e negli esempi della educazione pubblica e privata dei tempi antichi e dei moderni, meriterebbero di essere segnalati in modo speciale; perchè in essi tutto spira quella temperanza sicura e quell'armonia di parti che fa belli i lavori dei grandi maestri, e ringagliardisce la educazione del popolo. Ma i discepoli, esagerando le dottrine dei capiscuola, chi l'una chi l'altra toglie dal posto che le è assegnato nell'intero sistema e ingrandisce fuori di proporzione, sforzandosi nella solitaria meditazione di dedurre da quella sola tutte le norme dell'insegnare, e sminuzzando ad uso del commercio quotidiano la dose di sapere che deve essere somministrata nelle scuole. Il corpo di dottrina del maestro si trasforma allora in un cadavere sottoposto al coltello dello scolare, il quale sega le vene, inietta i piccoli vasi, plasma a suo piacimento le morte membra, e tutto deforma in servizio di questo commercio volgare. Escono da questo commercio opere capaci di sconciare gli intelletti, se potessero aver lunga azione ed efficacia didattica; ma per fortuna la tempra delle alunne e degli alunni delle nostre scuole non cede tanto facilmente alle esagerazioni dei sistemi, anzi recalcitra spesso, e si mette in via opposta a quella in cui si vuole costringere, e si apre da se stessa la strada. Nondimeno ciò turba l'ordine e l'armonia che dovrebbe regnare in tutti gli esercizi della scuola, e la mente e la volontà non rispondono alle intenzioni del maestro; una parte dell'insegnamento cammina, un'altra si disanima per effetto di una cattiva scelta dei testi scolastici. Certamente la illustre Commissione che prende in esame le opere didattiche in gran numero raccolte nelle sale dell'esposizione, non avrà poco da fare nel giudicarle; ma a noi pare che il suo giudizio perchè possa esser compiuto non debba fondarsi sopra una lettura fatta solo a tavolino per ciascun' opera, sibbene e principalmente sopra l'esperimento che ciascuna possa aver fatto nella scuola. Poichè gli autori intesero principalmente alla pratica, la pratica stessa deve essere il loro giudice, e l'esame deve portarsi sui frutti che questi

libri dettero nelle scuole. Questo studio fatto sul vero, ci pare capace di correggere molti errori ed utopie che si infiltrarono, dopo che agli esemplari dei grandi maestri si sostituirono compilazioni a minuto, le quali si vorrebbero spacciare come canoni di sana dottrina pedagogica. Noi dunque vogliamo volgere gli occhi nostri ai frutti delle scuole, che formano l'altra parte della esposizione didattica, e speriamo che da questo studio si abbia a veder meglio ciò che si possa ritoccare e correggere sia nelle pratiche giornaliere, sia nella forma dell'insegnamento, in questa od in quella parte. Crediamo anzi che per questa via si possa risalire più alto, sino a riconoscere la ragione di quelli tra gli ordinamenti scolastici che fecero sin qui miglior prova; sino a rinnovare la nostra scuola pedagogica e farla capace di quella educazione maschia, sobria e modesta, che è fortezza del cuore ed operosità della mano e della mente; poichè soltanto per la trafila della esperienza si possono avverare i più alti intendimenti della teoria, e comporre la corona che fa più bello il sapere congiunto alle maschie virtù del popolo. Vediamo adunque quali apparissero le nostre scuole in ciò che ha di più intimo la vita loro.

Le principali città d'Italia aveano mandato al Congresso pedagogico i documenti dell'insegnamento che s'imparte nelle loro scuole, avevano mandato, materia di attento e lungo esame, gli ordinamenti, le discipline scolastiche, le relazioni dei maestri, i registri delle scuole, gli scritti ed i lavori degli alunni e delle alunne. La città di Torino dava soprattutto colla sua esposizione l'esempio di quanto giovi un potente volere e una sagace perseveranza nel governare il pubblico insegnamento. Preceduta da un'accuratissima relazione del prof. Casimirro Danna sulle norme imposte alle varie parti dell'ammaestrmento, sulle prove e sui gradi successivi, per i quali si fanno passare gli alunni nelle ammissioni, nelle promozioni, negli esami semestrali, annuali e finali, la collezione di tutti questi scritti, faceva severa mostra nelle sale del palazzo Carignano. Tutti quanti gli alunni e le alunne di tutte quante le scuole di Torino appartenenti ad una classe medesima, sottoposti a identico esperimento mostravano al paragone quanto ciascuno avesse profittato da uno stesso insegnante in una medesima classe; quanto ci scattasse da una scuola ad un'altra, lo mostravano ad una ad una le classi del medesimo ordine per mezzo delle prove scritte dagli alunni di ciascuna, e nella diversità della riuscita si tentò il più concludente esperimento, che si possa, cercando, ricono-

scere dai frutti ottenuti, la qualità e la forza dell' insegnamento. Le ragioni di questo procedere e le vie tenute sono attentamente discusse nella Relazione dell' illustre professore, e se taluno potrà opporgli che stringendo in una mano di ferro tutte le potenze della scuola, ha portato il suo scandaglio non solo sugli alunni, ma sui maestri e sui metodi con impronto rigore; nessuno potrà negargli che dalla misura del profitto ottenuto egli non possa risalire a gravi e sicure considerazioni sulla efficacia dei mezzi adoprati, nessuno potrà negargli che egli abbia fatto opera egregia, dando un esempio che le principali città del regno si sono studiate subito di imitare.

Imperocchè le prove degli studi e dei lavori che si compiono nelle nostre scuole, ci permettono di conoscere la vita interiore delle medesime, e meriterebbero non una breve rassegna, come quella che siamo per fare, non un rapido sguardo sugli scritti di grammatica, di storia, di geografia, sul componimento italiano, sull' aritmetica, sui disegni e sui lavori di ogni specie, ma una considerazione attenta di ciò che dà la educazione pubblica e la educazione privata del nostro paese. Talchè dai confronti di ciò che si fa e del come si fa da una scuola ad un' altra, si avesse a ricavare il meglio che può sperarsi nello stato presente della istruzione popolare, e si avessero a render comuni a moltissime scuole i pregi e gli ordinamenti che si trovano qua e là sparsi in alcune e nelle migliori.

Questi ordinamenti, checchè si dica, han già recati i loro frutti per ciò che riguarda la unità sostanziale delle discipline scolastiche, e tutti gli sforzi debbono ora essere rivolti ad aggiungere a queste discipline un vigore di vita che le faccia fiorire di eterna gioventù. Onde è che la potenza loro non può essere interamente studiata negli ordinamenti stessi, nei libri, negli apparecchi didattici, in tutti gli amminnicoli della scuola, i quali sono come la forma in cui si vuol foggiare l'educazione; ma si ha da ricercare con diligenza l' operare di questa macchina educativa, importa soprattutto giudicare la bontà dell' opera che esce fuori stampata della impronta scolastica. A chi parrà troppo ardito il paragone, come se l' insegnamento pubblico e privato avesse ad esser tenuto per un capolavoro di meccanica che esce foggiato e lucente dal punzone pedagogico, domando scusa della temerità della parola, poichè essa risponde quasi troppo vivamente al pensiero. Ma da quello che sto per dire, io sono condotto mio malgrado ad insistere sulla quistione, a domandare se gli intendimenti meccanici oggi

non sovrastino agli intendimenti morali nell'assetto della scuola. Poichè l'unità degli sforzi per condurre la istruzione ad un effetto materiale, è troppo più facile ad ottenere che l'unità dei propositi per formare il carattere della educazione pubblica e privata, il porre la mira ad alto segno per aver uomini di proposito in tutti gli ordini del popolo è più difficile troppo che il definire più o meno correttamente certi punti del sistema scolastico, ed acconciare la istruzione a certa foggia più o meno scientifica, più o meno conforme alle speculazioni ed ai dettami di un dato sistema psicologico.

Ad ogni modo questa regola e questa foggia di insegnamento, a chi guardi nella Esposizione didattica del 6° Congresso ciò che venne dalle scuole di Milano, di Genova, di Napoli, di Bologna, di Reggio d'Emilia, e lo paragoni a ciò che pose in mostra avveduta la città di Torino, dove il nostro sistema scolastico con più vigore e con più lunga e affettuosa cura fu governato e condotto, apparirà quanto valga, e nel suo organismo materiale e nella vita morale che prorompe da ogni parte e tenta aprirsi sicura via. E noi non possiamo trattenerci dall'esprimere di nuovo la nostra persuasione e l'animo riconoscente ai consigli dell'illustre prof. Casimirro Danna di giudicare quest'ordinamento dai suoi frutti, ora che questi si mostrano ed ebbero tempo di maturare.

E ci piace sin d'ora, coll'esempio delle principali città che abbiamo rammentate, richiamare le altre perchè al Congresso pedagogico di Napoli dell'anno venturo mandino in copia e con ordine accurato i documenti che fanno viva e palese testimonianza di ciò che possano i sistemi, i metodi, le discipline colle quali l'insegnamento si imparte. In essi mostrasi l'animo della gioventù, e palesando coll'armonico svolgimento di tutte le potenze sue la bontà di tutto il congegno educativo e le cure dell'educatore, spira l'intima virtù che nobilita il pensiero e l'affetto dell'educato.

Di questa virtù fa fede la esposizione didattica a chi consideri soprattutto i frutti delle scuole femminili e di quelle di operai giovani e adulti, ricercando nelle une come si ritemperi la educazione della donna, nelle altre il germe d'una rinascente operosità che è attinta ai più nobili fonti della istruzione elementare.

Se si riguardi primieramente la mostra di tutto ciò che appartiene alle scuole femminili, occorrerà intanto distinguere quelle

parti dell'insegnamento nelle quali appare per la concordia colla quale procede dappertutto, la sicurtà dell'insegnamento medesimo, dalle altre nelle quali sembra più dubitoso, e lento il cammino. Per ciò che è dell'aritmetica, dei principii dell'amministrazione domestica, di alcune prime nozioni di scienza, si trova pochissima differenza da una scuola ad un'altra; il secolo volge agli studi positivi, e l'ordinamento loro a Torino come a Napoli, a Genova come a Firenze ed a Reggio di Emilia, procede sicuro. Ma se paragoni dai saggi che ti stanno davanti nella esposizione didattica il modo col quale è condotto l'insegnamento della grammatica, della lingua e della storia nelle varie scuole, trovi varietà molto maggiore, sebbene negli scritti delle alunne tu veda sempre una rigorosa osservanza di quei precetti che appresero dalla maestra, osservanza che viene da singolare desiderio di buona istruzione e da fermo proposito di condurla ad alto segno. In parecchie il discorso si addentra nei più minuti precetti grammaticali, vedi l'alunna seguire con paziente indagine, definire, distinguere, suddistinguere tutte le relazioni di ogni minima particella e non smarrirsi nel molteplice laberinto con che i grammatici vorrebbero impedire la lingua di seguire il volo del pensiero, e ritrovare a forza di buona volontà, vigore crescente ai suoi studi anco in questa ginnastica troppo faticosa di analisi soverchie. In altre come a Milano, a Reggio d'Emilia ed anco a Bologna l'insegnamento, piuttosto che questo cammino intricato, segue liberamente la via sicura dell'intelletto e dell'affetto, e si affida alle forze interiori della mente e del cuore piuttostochè alle stampelle delle vecchie e nuove compilazioni grammaticali; vedi un procedere più spedito e franco, il discorso si allarga oltre gli angusti confini delle orme magistrali, e si compone ed atteggia a maggior varietà; nutrito di più larghi studii palesa quella cultura che abbraccia tutto l'animo e non si volge solo a nozioni minute e senza legame. Tra i componimenti delle scuole femminili ne abbiamo letti rapidamente alcuni, ed abbiamo notato come toccavano questo segno di cultura, la quale avvalora tutte le potenze del cuore e dell'intelletto con un insegnamento sobrio, ma nutrito di nobili pensieri e di modesti affetti, ugualmente lontano dalle pedanterie e dalle frasche accaparratrici. Ci piacque però in iscuole di recente ordinate nell'Emilia vedere un esempio imitabile di quanto vagliano le letture ben fatte, lo studio, senza pedanteria, della lingua, della storia, a significare con semplicità e con larghezza di intendimenti i propri pensieri. Così non è delle scuole

maschili; in esse per gran parte il germe della educazione è isterilito, perchè manca semplicità e spontaneità di affetto. Il sussiego magistrale ingrandisce le piccole cose e dà loro importanza immeritata, e semina precetti vuoti di efficacia, perchè non li scalda la potente e benevola serenità dell'animo per renderli cari ed intesi, e l'insegnamento per inconsapevolezza dei grandi principii che reggono l'educazione, si trascina terra terra, prende forma di un cicaleggio fanciullesco, piuttosto che di un discorso paterno, autorevole e fruttuoso. I fanciulli pur troppo si avvezzano allora a ripetere ciò che hanno ascoltato da ripetitori di monchi precetti, e colla semplicità vien manco la viva forza che avvalora l'intelletto, e feconda l'ammaestramento di vita propria.

Questo difetto si è fatto maggiore nelle scuole maschili che nelle femminili, perchè quelle seguono da più lungo tempo l'andazzo, e si isterilirono per sovrabbondare di analisi, mentre queste seconde sono più giovani e vigorose, e già non puoi, checchè tu faccia, tòrre dal cuore della donna quella vivacità di sentimento che ne contempera tutte le facoltà, sicchè l'andazzo non ha in loro disseccata la vena dell'amore. I temi istessi qua e là tu li vedi sorgere spontanei dalle contingenze del vivere giornaliero, piuttostochè accattati dai cento repertorii, e adornati di frasche bugiarde. Tali sono alcuni modelli di lezioni per far prova dell'attitudine ad insegnare delle alunne della scuola normale di Napoli, il racconto della fanciullina baciata dalla principessa Margherita in occasione della distribuzione dei premi alle scuole di quella città, ed altri nei quali le alunne fecero prova tanto migliore quanto più spontaneo era il movimento dell'animo che li dettava.

Quanto ai lavori femminili tu vedi negli istituti dell'alta Italia sempre maggior sobrietà e varietà ad un tempo che in quelli delle provincie inferiori, ed un fare proprio di chi dal lavoro attende debita mercede. Così il lavoro di uso comune e di spaccio sicuro, come le vesti, i tappeti, i ricami per guarnizioni, i tessuti, i rammendi, campeggiano nella mostra delle scuole pubbliche e degli istituti più cospicui di Torino, di Milano, di Genova, e mostrano per qual parte possa aspettare più sicura mercede o guadagno meno incerto la donna dall'opera delle sue mani: mentre i lavori di ornamento più che di lucro, di ricercata eleganza più che di uso comune, primeggiano nella mostra delle altre città. Mancano quasi dovunque i lavori di cucito a macchina, nei quali vorrebbesi pure esercitare la donna, appena giunta ad una età adattata; poichè, se dovrà vivere poi di quel lavoro, non sarà

mai che debba alla scuola imparare solo il cucito a mano, col quale non potrebbe sopperire in alcun modo alle mutate condizioni dei lavori d'ago. Questa mutabilità è spesso sorgente di nuova eleganza nei lavori delle scuole, ma vuole esser pure considerata con attento studio. La scuola femminile superiore di Milano ci porgeva nell'esposizione del palazzo Carignano esempio degno di imitazione, e mostrava ciò che possa la buona scelta e la corretta esecuzione in siffatto esercizio: appunto tra i lavori di ago primeggiavano per castigata eleganza, ornamenti per vesti di vario stile, or moresco, ora pompeiano, or altro; ricami di balze, di trine, fregi e lettere iniziali di leggiadra partitura e di corretto disegno. E se molti istituti e molte città possono presentare ricami di grande rilievo, di bravura singolare e di difficile esecuzione, nessuna può contendere con lei per gusto squisito e per gentile e schietta semplicità nel disegno. Da questa cura del disegno appunto viene quella superiorità nei lavori e per la correzione del contorno e per l'armonia delle linee: i meandri, i fiorami, gli ornati, tratti dall'antico o adorni delle grazie della moda ingentiliscono l'ingegno e fanno obbediente la mano, e l'occhio sicuro conoscitore di ogni più piccolo difetto di esecuzione. Così dovrebbe nelle scuole elementari femminili e nelle normali e magistrali, porsi amore più grande a coltivare un esercizio di tanta utilità. La scelta dei modelli, la schietta semplicità delle linee, degli ornati, la vaghezza dei fregi, dei ricami adattati al culto femminile, potrebbe esser accompagnata alla facilità del metodo, liberando il disegno da certa materialità di esecuzione che nuoce alla nettezza e correzione del contorno, e toglie un tempo prezioso ad una maggior varietà e moltiplicità di esercizi. Ora nella scuola superiore femminile di Milano appare dai saggi esposti con quanta cura si intenda alla scelta dei modelli, e come tutto il pregio di questa scelta sia in quella impronta che dà alla collezione intera un carattere, per il quale il disegno delle scuole femminili diventa la rappresentazione dei più gentili lavori che mano di donna possa trattare: appare anco la correzione e la semplicità di esecuzione per la quale con risparmio di tempo si giunge alla mèta voluta e si fa la mano dell'alunna docile alle norme dell'arte. Ma per isventura in quasi tutte le altre scuole femminili, il disegno non ha i pregi che qui sopra si notano; esso, quanto ai modelli, o segue le invecchiate tradizioni accademiche, o divaga fuor di proposito senza scopo, e senza stile: quanto alla esecuzione, i metodi sono tardi e gravi, il contorno incerto e

scorretto, gli effetti di chiaroscuro pesanti e fastidiosi; se togli, per rara eccezione, qualche meandro, qualche spiga, qualche fiore, si potrebbe dire che il disegno per ricami, per ornamenti, per vesti non esiste nelle nostre scuole femminili.

Nè migliori appaiono le condizioni del disegno lineare; la rappresentazione di figure e di spartiti geometrici, la copia di carte geografiche, la riduzione di disegni in proporzione data, sono di una rozzezza di contorno, e di una materialità di esecuzione da far meraviglia e dispetto. Di guisa che ci potremmo dispensare da parlare di questa mostra tanto per la parte delle scuole femminili, quanto e più per quella delle scuole maschili; se tanta povertà nell'insegnamento elementare non facesse singolare contrasto colla ricchezza profusa che si manifesta in un altro ordine di scuole popolari. Ricchezza la quale mostra che se gli esemplari e i metodi dell'insegnamento del disegno nelle scuole elementari in gran parte sono sbagliati ed infecondi, mostra pure che il rimedio sorge spontaneo e prorompe dal vigore istesso che acquistano le scuole popolari, e dal bisogno che hanno gli artefici del popolo minuto di servirsi del disegno come istrumento potente, e linguaggio universale delle arti e dei mestieri.

Mentre il metodo ha voluto improntare col suo uniforme punzone il disegno delle scuole maschili e femminili, ed il conio è riuscito a male, sorgono spontanee le scuole serali di disegno che si moltiplicano in tutte le provincie e danno saggi di varietà e bellezza singolare.

A Bologna, a Milano, a Napoli, a Torino, dappertutto le Società operaie istituirono scuole di disegno, e le avviarono in siffatto modo che ad ogni metodo e ad ogni teoria didattica è da preferire. Gli artefici indirizzarono gli artefici, condotti da un sentimento squisito dell'arte; alla pedagogia, che aveva errato strada, non rimane che studiare il fatto, cavarne la dottrina, e mutar via secondo i dettami dell'esperienza. La esposizione didattica del palazzo Carignano fa fede di quanto ci corre fra le rozze prove, dure e stecchite di un disegno elementare per iscuole maschili e femminili, tutto di convenzione e morto prima di nascere, e la spontanea vivacità, la variata bellezza, la opportunità di un disegno che si piega all'indole delle scuole, alla qualità dei lavori, ai bisogni degli artefici. Ai disegni mirabili di semplicità e leggiadria della scuola femminile superiore di Milano, fa riscontro tanta varietà e bellezza nativa di esercizi da tutte le parti del Regno, che troppo è difficile a dire, e meraviglioso a pensare come

è sorta di per sè; pure non si può tacere di qualcuno in particolare, nè disconoscere quell'armonia che ne governa il complesso in mezzo alla infinita varietà delle maniere adoprate.

Se tu prendi le prime prove del disegno ed alcuni semplici spartiti nelle scuole elementari di Bologna e percorri con l'occhio tutte le applicazioni ai lavori di cesellatore, di orefice, di formatore, di decoratore, di fabbro o di muratore, che fan parte delle scuole serali, tu vedi con quanta facilità e prontezza una stessa scuola si acconci ai gradi diversi di istruzione, a mestieri molteplici, serbando un fare sicuro e suo e conducente allo scopo. Nelle scuole serali della Società operaia di Napoli ci è una scioltezza di mano ed una bravura tale nella parte di figura e di ornati, di vasellami e di imitazione dall'antico, che abbellisce d'ogni vaghezza i saggi di disegno per lavori di pittore, di muratore, di formatore, di fonditore; e lì accanto non mancano studi di congegni meccanici, di lavori di legname e di ferro per artefici di queste arti diverse. Sì bene che le antiche tradizioni dell'arte e lo studio della forma primeggiano, è vero, ma i nuovi artificii della meccanica e l'arte delle costruzioni si avviano e promettono tanto quanto la rinascente operosità del popolo nostro il comporta. La esposizione dei disegni delle scuole serali della città di Torino in questa parte degli studi di macchine, di lavori di ferro e di legname, di attrezzi e strumenti ha tanta copia e varietà, che bene appare il vigore crescente delle industrie fabrili e la gagliardia dei propositi. E non vi manca lo studio di ciò che appartiene alle arti decorative, e alla ricchezza e alla eleganza della forma, sebbene le città sorelle tanto più spesso in questa contesa sieno vincitrici, quanto più spesso sono vinte nella sicurezza e facilità pratica del tradurre in opera le cose studiate in disegno, e nella economia del condurre i lavori di uso comune. Ma chi sa poi quante sono le città nostre e gli operai che dalle scuole di disegno, sorte spontaneamente, attinsero lume della mente e facilità della mano nei lavori fabrili, e le norme pedagogiche non aspettarono? Chi sa quante sono le scuole elementari che i metodi artificiosi e posticci avvivarono con dottrina più profonda, con affetti spontanei, nobili, generosi, coll'autorità dell'esemplare condotta, con libri, racconti, letture, nei quali la santità e la nobiltà del costume non esce fuori da magri precetti, o da favole contorte per vizio di intelletto e servilità di forma, ma dai casi della vita e dalla conoscenza degli uomini e dei luoghi ove l'insegnamento discende. In qual libro fuori che nelle scuole medesime possiamo trovare

ciò che non viene dagli ordinamenti loro, ma si aggiunge per virtù di maestro, o si modifica per lezione di esperienza?

Nissun libro, nissun metodo contiene tuttociò che abbisogna alla scuola ed alla vita, ma la scuola può, chi la intenda e la ricerchi davvero nell'esser suo, condurci a migliorare molti libri e molti metodi. Quella spontaneità che pigliano le scuole femminili e le scuole di disegno, lo stento col quale procedono le maschili in mezzo agli scolasticumi meccanici che le comprimono, ci additano una parte di ciò che è da fare, senza sconvolgere gli ordinamenti e il sistema generale che ci governa. Da questo artificioso, gretto, convenzionale scolasticume bisogna ritornare alle vie della natura e del vero che sono le vie dei grandi maestri: non studiarsi di fare un lavoro di tarsia raccapezzando precetti di qua e di là dalle compilazioni e dai manuali altrui, ma compire il paragone delle nostre scuole incominciato nella esposizione didattica dal sesto Congresso con amorosa cura, preparando per il Congresso pedagogico di Napoli un lavoro, col quale si faccia tesoro della esperienza e dei confronti che si potranno avere a mano da ogni provincia del regno.

Le buone tradizioni da mantenere in tutte le parti dell'ordinamento generale appariranno in questo confronto, e le frasche da torre che impediscono al succo vitale di circolare liberamente nella giovane pianta si mostreranno: le sane dottrine che nobilitano l'intelletto ed allargano il cuore si potranno sceverare dalle grette formule che disseccano l'uno e l'altro; il martellare di precetti e di analisi e tutte le risorse d'un ammaestramento appariscente e leggero non varranno a velare la pochezza dei frutti per esso ottenuti. Ma se questo procederà sobrio e severo e la disciplina salda ed incorrotta, più facilmente si accompagnerà alla luce serena dell'intelletto la rettitudine del cuore e la vigoria del carattere. Allora sulle prove dei discepoli si vedrà quanto valga la regola e l'ordine della scuola, la buona pratica e l'attenta volontà dei maestri, quanto valgano e quali sieno i buoni libri, quanto gli esempi della vita pubblica e della privata. Ed in questo esame non bisognerà scandalizzarsi dei difetti e degli errori di metodo, ma aver fede sicura nei grandi principii della educazione pubblica e privata, non disfare con volubilità partigiana un'opera bene incominciata, ma ampliarla e correggerla e formare quella mole salda di istituzioni, che non soggiace all'imperversare di passioni astiose, che anzi le tempera e ne medica le

piaghe con mano risoluta e pietosa, senza violenza e senza paura; attendendo intrepida il giudizio inesorabile del tempo e la luce della verità. Su questa via, che è quella della esperienza e della scuola italiana, parmi che possa camminare o ritornare sicuramente la nostra scuola pedagogica, non solo ripensando le idee altrui, ma ricercando attentamente e compiendo il fatto proprio.

G. Buonazia.

# LA RAPPRESENTAZIONE DRAMMATICA

## DEL CONTADO TOSCANO.

### SOMMARIO.

I. Le rappresentazioni drammatiche del contado in varie parti di Europa e di Italia. — II. Le rappresentazioni drammatiche del contado toscano: le *Giostre*, i *Bruscelli*, i *Maggi*. — III. La strofa e il verso del *Maggio*: la musica e la recitazione. — IV. I Teatri del contado. — V. Il *Prologo*. — VI. Argomenti dei *Maggi*: cenni sul *Luigi XVI*, e sull' *Incendio di Troja*. — VII. Caratteri e forme del *Maggio*. — VIII. Lo spettacoloso ed il meraviglioso nel *Maggio*. — IX. Il faceto. — X. La morale del *Maggio*. — XI. La *Licenza*. — XII. Analisi del *Giudizio finale* e del *S. Bonifazio*. — XIII. Le fonti e gli autori dei *Maggi*. — XIV. Le *Buffonate* e i *Contrasti*. — XV. Antichità dei *Maggi*; conclusioni.

## VIII.

Due elementi drammatici dei quali il *Maggio* assai frequentemente si giova, sono lo *spettacoloso* ed il *meraviglioso*: intendendo pel primo tutti i fatti straordinari di valore, e le grandi catastrofi ed i sommovimenti della natura, non che le pompe sfoggiate e suntuose che colpiscono più ch' altro gli occhi dei riguardanti; e pel secondo, la vista del Paradiso e dell' Inferno, e l' azione scenica dei personaggi celesti, delle potenze diaboliche e degli uomini dotati di virtù taumaturgica, onde si commuove la fantasia degli uditori a sensi di pietà o di terrore.

Allo *spettacoloso* appartengono, in primo luogo, le battaglie, delle quali non ha penuria la rappresentazione del contado; anzi bene spesso i *Maggi* non sono altro che una guerra divisa in tanti episodi di battaglie. Le quali il più delle volte vengono accompagnate da rulli di tamburo o da clangore di trombe, e spesso ancora da fanfare militari, al suono delle quali, come tante volte nei drammi di Shakspeare, i guerrieri fanno marcie e contromarcie sul palco. In sì fatti esercizi guerreschi gli attori del contado si compiacciono molto, e studiano di far bene assai più che le così dette *comparse* dei teatri cittadineschi, non ignorando

quanto se ne dilettino gli spettatori: e pari cura pongono nel ben duellare e nel menar gran colpi di spada. E tanto maggiore è l'interesse che il contadino prende a queste battaglie, quanto la lotta, generalmente, è tra Cristiani da un lato e Turchi dall'altro. E turchi sono quasi sempre gli avversari dei cristiani, forse perchè ancora non è cessata interamente fra il popolo la memoria delle costoro discese sulle nostre coste, e delle pugne navali e terrestri del secolo XVI e XVII. Onde allo stesso modo come, negli antichi romanzi popolari di cavalleria, tutti gl'infedeli e i pagani sono tramutati in Saraceni, così nei *Maggi*, i non credenti in Cristo sono indistintamente appellati turchi, adoratori, come quelli dei poemi sovraindicati, di *Trevigante, Appollino e Macometto.*

Voi, Macone ed Appollino,
Nostra legge difendete:

dice Aladino nella *Gerusalemme.* E nell'elenco dei personaggi, che precede i *Maggi*, bene spesso essi sono distinti secondo codeste due grandi categorie di Cristiani e Turchi, che rammentano quelle altrettanto assolute di Greci e Barbari. Turchi, adunque, troviamo nel *Maggio di Mainetto*, e in quelli di *Rinaldo*, di *Fioravante* e di *Bovo:* Turchi nel *Re di Tracia* e nel *Re Trieste*, e, chi il crederebbe? perfino nella *Semiramide*, nella *Giuditta*, nella *Maddalena* e nell'*Eustachio.*

Il pacifico abitatore dei campi gode nel vedere azzuffarsi le schiere nemiche sul palcoscenico, come avviene fra le genti d'Idaspe e Ircano nel *Maggio del Re di Tracia;* ove le battaglie e i duelli son tanti da rendere necessaria in fondo al libretto a stampa, una spiegazione dei varii incontri di eserciti e guerrieri. Nella *Semiramide* assistiamo ad una battaglia fra Sirii e Battriani; nell'*Incendio di Troja* fra Trojani e Greci; nel *Re Trieste* fra Egiziani e Persiani; nel *Fioravante* tra Francesi e Turchi; nel *Bovo* fra Chiaramontesi e Maganzesi; nell'*Attila* fra Italiani ed Unni; nella *Espugnazione di Bona* fra Cavalieri di S. Stefano e Turchi; nella *Pia* fra Colligiani e Senesi; nella *Gerusalemme* e nei *Lombardi* fra Crociati e Infedeli, e così di seguito.

Alle battaglie, che il più delle volte, secondo avvertimmo già, si riducono a duelli fra più guerrieri, come ad esempio nell'*Ugolino*, ove i Pisani sono personificati in Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, e i Fiorentini in Pazzi, Salviati e Brunelleschi, colla

lotta dei quali termina il *Maggio*, si alternano veri duelli fra due sole persone, come quello di Costanzo e Cleardo nel *Re Trieste*, di Silvio e Alinda guerriera nella *Bona espugnata*, di *Cleonte* contro Uberto e poi contro Arcano, di *Attila* contro Giano re di Padova, e di varii eroi dell'una parte e dell'altra nella *Gerusalemme;* e così anche altrove. Nè i guerrieri, per duellare che facciano, si tacciono mai; anzi quanto più crescono i colpi di spada, tanto più par che loro si sciolga la lingua alle parole magniloquenti e alle vanterie di valore insuperabile. Così nel *Cleonte* e *Isabella*.

— Or convien che tu ti arrenda:
Trema, io sono il forte Arcano. —
— Questo acciar che tengo in mano
Non è spada, è falce orrenda. —

Ed è notevole come in occasione dei duelli, ritornino sempre nei vari *Maggi*, come generalmente nelle antiche epopee nazionali e popolari, certe formule consacrate e certi paragoni, tolti il più delle volte, dalla storia antica o dalla mitologia. Così nella *Semiramide:*

— Cederai, tu fossi Achille,
Sotto i colpi miei possenti. —
— Traditor, certo tu menti;
Dei tuoi pari ne vo' mille. —

E nel *Bovo:*

— Traditore, ancor ti vanti?
Cederai, tu fossi Achille. —
— Dei par tuoi non bastan mille
Sotto i colpi miei pesanti. —

E nel *Cleonte:*

Cederai, se fossi Achille,
Sotto i colpi miei pesanti.
Temerario, ancor ti vanti?

E nel *Mainetto:*

Se tu fossi Achille il forte,
Se tu fossi Ettor Trojano,
Dêi cader disteso al piano.

E nel *Rinaldo:*

Se venisser mille e mille
Cavalieri armati in sella,
Pria di ceder la donzella
Sfiderei con essi Achille.

Reminiscenze classiche sono pure le seguenti nel *Mainetto:*

Fossi tu Sterope o Bronte,
Io di te non temerei;
E ti giuro in faccia ai dei
Che spezzar ti vo' la fronte,

E nel *Fioravante:*

Fossi ancor Bellona o Marte,
Io di ucciderti ho speranza.

Altre formole pei duelli son queste nel *Bovo:*

— Colla spada mia medema
Vo' sbranarti fino al core. —
— Prendi questa, traditore. —
— Il vigore in me si scema. —

Che è tale quale nel *Fioravante*, e così, leggermente variata, nel *Cleonte:*

— Colla spada tua medema
Vo' le membra tue sbranarti. —
— Manca a me le forze e l' arti,
Il vigor molto mi scema. —

Ma nel *Rinaldo:*

Ne vo' far tremendo scempio
E vo' darlo in pasto ai cani:

che nel *Bradamante e Ruggiero* suona così:

Traditore, il brando è questo,
Resterai per pasto ai cani:

e nel *Luigi XVI:*

Vostri corpi in queste strade
Serviran di pasto ai cani:

e così in altri *Maggi* con lievi variazioni.

Altra forma di combattimento, più però per pompa regale o cavalleresca, che per odio o per difesa, sebbene a volte finisca colla morte di qualche guerriero sfortunato, si è la *giostra:* usitatissima nei *Maggi*, e che anzi dà nome, come vedemmo, alle rappresentazioni drammatiche della montagna. Ne abbiamo esempi nel *Re Trieste*, nel *Bovo*, nel *Mainetto* e altrove. Generalmente essa è destinata, come ne' romanzi cavallereschi, a trovare il guerriero degno per eccelso valore, di ottenere la mano di una disputata principessa. La giostra generalmente si fa colle stesse armi e cogli stessi passi e atteggiamenti che il duello, non essendo altro veramente che una sfida di un solo contro parecchi campioni, i quali si succedono l' uno all' altro. Non essendo possibile giostrare a cavallo e colla lancia, ordinariamente si adoperano le spade o i fioretti, qualche volta anche i bastoni, come nel *Bovo* quando questo paladino, non essendo ancora cavaliere, pugna colle armi dei villani. Durante la giostra si parla molto da ambo i contendenti,

come nel duello; finchè abbattuti tutti gli avversari, il vincitore può emettere il grido di trionfo, come nel *Mainetto:*

Se nessun pugnar desia
Nè tentar voglia la sorte,
Io sarò dunque il consorte:
Galerana è sposa mia.

Oltre a queste scene di spettacolo guerriero, ve n'ha qua e là nei *Maggi* altre di altro genere; come l'ultima scena della *Sant'Uliva* ove si vede « la gran piazza di Roma illuminata e adorna di archi, festoni, tappeti e arazzi; magnifico trono nel mezzo sotto il quale staranno magnificamente vestiti l'Imperatore, Roberto, Oliva, Fulvio, Diego: ai lati del trono guardie e popolo: l'Imperatore designa il suo erede nella persona del nipote, e tutti s'inginocchiano giurandogli fedeltà. » La scena della incoronazione con luminarie e musica sacra, e col giuramento solenne del principe e dei sudditi, si trova anche alla fine del *Mainetto:*

In tuo nome, alto Motore,
Il mio crin vien coronato,
Questo serto a me vien dato
Come a giusto imperatore.

Ove, con anacronismo che spiegano da un lato le commozioni dell'anno 1861, in che questo dramma fu composto, quando un altro Imperatore di Francia da poco aveva varcato le Alpi, e dall'altro lato la memoria riverente che il nostro contadino ha per Carlo Magno, questi finisce coll'impugnare la bandiera tricolore esclamando:

Questa italica bandiera
In trionfo sia portata,
Or che Italia s'è alleata
Colla Francia e l'Inghilterra.

Altre forme di spettacolo sono le tempeste di mare che si trovano, ad esempio, nella *Bona espugnata*, nel *Bovo*, nella *Maddalena;* e gl'incendi dell'*Oliva*, del *Bonifacio*, e dei *Maggi* su *Troja*. Le scene più spettacolose, eseguite con industre meccanismo, pel quale il teatro del contado non è inferiore a quello di città, sono generalmente le scene finali: come nella *Maddalena* l'assunzione al cielo della santa « in mezzo agli angeli con ghirlande di fiori in mano e una in testa; » e nell'*Eustachio*, dove questo guerriero va a morire coi figli e la moglie (confortati da un *cappuccino!*) » e mentre il tiranno Trajano cade semivivo, i quattro martiri salgono al cielo su per una gradinata che « fa gloria. »

Nè meno si compiacciono gli spettatori nel vedere sul palco, strani animali, del resto intelligenti ed umani, amici agli sfortunati, e scudo ai deboli: come quel leone che è guida di *Giosafat;* il leone e il lupo che rapiscono e salvano i figli di *Eustachio*, e le belve che nel circo lambiscono le mani dei quattro martiri. Un personaggio fra l'umano e il ferino è quel Pulicane del *Bovo*, che va carponi ed è villoso come belva, ma nutre in petto sensi di gratitudine verso l'eroe che gli ha salva la vita, pugna sovente per lui, e muore, all'ultimo, difendendone la moglie ed i figli.

Se lo *spettacoloso* si rivolge più che altro agli occhi, il *meraviglioso* intende ad operare sull'animo e sulla fantasia degli uditori. Sarebbe tuttavia inesatto l'asserire ed erroneo il credere, che il *meraviglioso* sia proprio dei *Maggi* religiosi soltanto, e non punto degli eroici o cavallereschi; dappoichè, come è noto a chi ha pratica colle favole romanzesche, tutti quei seguaci di Carlo Magno hanno qualche cosa del santo, e Dio visibilmente li protegge a maggior gloria della cavalleria cristiana e a distruzione dei credenti in Maometto: i quali a lor volta sono soccorsi dai sortilegi dei maghi e dalle potenze infernali.

Il personaggio divino che più spesso interviene nei *Maggi*, spirituali o cavallereschi che siano, è l'*angiolo*, apportatore delle celesti volontà, datore di conforti e di consigli. Così nel *Sant'Alessio*, dopochè questo eroe ha giurato nel giorno stesso del matrimonio di serbare intatta la castità sua e della sposa, scende a lui dal cielo un angiolo:

Dal soggiorno degli eletti
Vengo a darti il lieto avviso
Come a tutto il Paradiso
I tuoi voti furo accetti.
Se a Maria del ciel regina
Vuoi te stesso consacrare,
Va' mendico a visitare
La sua chiesa in Palestina.

E in questo *Maggio* l'angiolo ritorna ancora per annunziare ad Alessio la prossima sua fine, e per consolarlo nell'ultimo sospiro. Nel *S. Pellegrino* un angiolo annunzia al Re di Scozia la nascita del figlio; e quando questi si parte dalla casa paterna, lo accompagna, lo ajuta contro un branco di malandrini, lo salva ripetutamente dalle insidie del demonio, ed in fine ne porta l'anima in cielo. Nel *Giosafat* un angiolo ordina a Barlaam di uscire dal deserto e andare a convertire il figlio del Re d'India. Nel *Fiora-*

*vante* un angelo viene a significare che Dio stesso vuole il battesimo del re infedele:

Ascoltate, o fidi eroi,
Son dal cielo a voi mandato;
Sia Balante battezzato,
E si unisca ora fra voi.

Un angelo apparisce nella *Gerusalemme* a comandare a Goffredo il riscatto del S. Sepolcro, e poi a proteggere Raimondo nel duello contro Argante: un angelo restituisce ad *Oliva* le mani che ella si è tagliate volontariamente per sottrarsi alla incestuosa persecuzione del padre: un angiolo apporta nei *Lombardi* al fratricida Pagano il perdono del Signore: una schiera d'Angeli conforta la *Maddalena* presso al suo transito, annunziandole la gloria del Paradiso. Nel *Maggio della Passione* si capisce facilmente come gli angeli abbiano grandissima parte, e come anche vi entrino Cristo e la Vergine. Ma, oltre che in questo *Maggio*, Cristo si trova anche in quello della *Maddalena*, e la Vergine nella *Sant' Uliva* e nella *Flavia*, a sostegno di queste due eroine della castità: e l'una e l'altra nel *Giudizio universale*. Dio Padre parla nel *Giosafat;* ma probabilmente, nella rappresentazione, si farà che una voce parli dalle quinte; come accade nell'*Eustachio* per la voce appunto del Signore, e in *Bradamante* per quella di Merlino. Qualche volta, ma non spesso, troviamo anche apparizioni di santi: come, nella *Bona espugnata*, di S. Stefano che guida i passi dei suoi cavalieri contro gl' infedeli; e nel *Fioravante*, di S. Marco che, sotto le spoglie di un leone, ha fedelmente accompagnato e salvato da ogni pericolo la sposa e i figliuoletti dell'infelice paladino:

Io son Marco che tant' anni
Seguitato ho Dusolina,
Che innocente e peregrina
Soffrì duol, tormenti e affanni.

Frequentissimi poi sono i prodigi voluti dal cielo o procurati dal diavolo. Così nel *Fioravante* il rogo in che Dusolina è gettata, non arde l'infelice vittima, anzi si spegne subitamente; nel *Rinaldo* un foglio che scende dall'alto ammonisce Carlo a non disperare, annunziandogli certa la sommissione dei ribelli. Nè mancano scene d'incantesimi, sortilegi, o magie. Nella *Bona espugnata* vi ha una scena in Inferno, probabilmente inspirata all' autore dalla lettura del Tasso, ove Pluto, Megera e i Diavoli si consigliano e si accor-

dano per disturbare l'impresa degli eroi toscani, scegliendo a loro strumenti un mago e alcune ninfe che cercano avvincere nei loro lacci i cavalieri crociati. Il Diavolo è anche perpetuamente in scena nella *Flavia*, ad eccitare contro di lei la lussuria del cognato, ad ispirare la calunnia di quest' ultimo contro la moglie fedele, a guidare la mano di Alberto all' assassinio del nipote. Nella *Gerusalemme* è naturale che non si sia dimenticata nè la maga Armida, nè Ismeno coi suoi incantesimi: salvo che quest' ultimo nelle invocazioni adopra un latino un po' maccaronico:

E tu, prence degli abissi,
Voi, ministri del gran fuoco,
Tutti quanti ora v' invoco:
Ubbidite a quel che io dissi.
Aures vestrae non audierunt?
Su venite in questo regno,
Adoprate molto ingegno,
E gran mal fabricaverunt.
Ma seguìto è già l' incanto:
Lo conosco, or non più tema.

Nel *Rinaldo*, ove han luogo parecchi incantesimi e il fattò principale è la uccisione di un drago fatato, troviamo Malagigi che evoca Draghignazzo per sapere in qual luogo siano i paladini fuggiaschi dalla corte di Francia. Le sue fattucchierie han luogo in un bosco presso una grotta, e comincian così:

Vo' cangiar persin la luce
Delle stelle e della luna,
Questa notte ombrosa e bruna
La vo' rendere più truce.
Ecco il cerchio, ecco la verga,
Al cui muoversi discerno
Scaturir dal tetro Averno
Ogni spirto che vi alberga.

## IX.

Misto al serio ed all' eroico troviamo spesso nei *Maggi*, il faceto ed il comico. È superfluo quasi osservare che, anche in questo, il dramma del contado consente colla *Sacra Rappresentazione*, e col teatro inglese e spagnuolo. La parte comica nel *Maggio* è affidata talora ad un personaggio speciale che ha il nome generico di *buffone*, rispondente allo *stultus* dei Misteri, al *clown* del tea-

tro inglese e al *gracioso* del teatro spagnuolo,[1] tal altra ad alcuno degli altri personaggi. Il *buffone* si trova tanto nei *Maggi* cavallereschi come negli spirituali. Nel *Re di Tracia* ha il nome di Roncinello ed entra a parlare subito dopo il *paggio* del *prologo:*

Cantan tutti gli asinelli,
Posso qui cantare anch' io:

e quando i due rivali Idaspe e Ircano si preparano alla pugna, egli fa il moralista a modo suo:

Or vedrete gli avversari
Che cavar voglionsi il core:
Già si sa dov' entra amore
C' entra il diavolo a piè pari.

Nella pugna ei si tiene prudentemente da parte, e dice ad Idaspe che non gl' importa

Di restare al parapiglia:
Starò qui con vostra figlia:
Piangerem la gente morta.

Roncinello è il personaggio prosaico in mezzo ai personaggi poetici: l' uomo volgare frammischiato agli eroi. Quando due cavalieri si propongono di mettersi ad impresa rischiosa, ei si tira da banda e così *salva la pancia:*

Io per me parlo da amico:
Non andate a far la prova,
Alla fin chi cerca trova:
Questo gli è un proverbio antico.

Nell' *Attila*, il *buffone* ha ancor più spiccatamente la natura del *miles gloriosus.* Mandato ad annunziare al Re Giano l' arrivo di Attila e degli Unni, si presenta tremante dalla paura:

Come gli orsi nelle tane
Son feroci e fan tremare:
Un di lor, pria di parlare,
Abbaiò tre volte a cane.
Mi vo' tôr da quest' impaccio:
Aria buona non mi pare;
Crepi un po' chi vuol crepare;
Oh! Dio! vien quel diavolaccio.

Ma quando si dispongono le schiere a battaglia, anch' ei vuol

[1] Il buffone si trova anche nel prisco dramma indiano: vedi Du Méril, *Hist. de la comédie,* I, 209.

prender parte alla pugna, dopo però aver mangiato e bevuto copiosamente; e grida di volere affettare i nemici, e cucinare Attila *come un cavolo;* prende più d'una spada, e par che si prepari davvero alla zuffa:

Se il buffone il brando afferra,
Non finisce d'ammazzare;

ma appena veduto Attila, fugge a gambe:

Presto viene; vada al Diavolo:
Che paura, eterni Dei!

Anche nella *Gerusalemme* il *buffone* è involto fra le armi e la guerra, ma ha la stessa inimicizia colle spade e colle mischie, e la stessa passione di dormire, mangiare e bere soltanto:

A mangiar la roba buona,
A scansar perigli e guai,
Io per me sempre pensai
Nella vita mia poltrona.
Io lo dissi a quei minchioni
Che fuggisser le contese:
L'han provato a proprie spese
Se hanno fili i lor squadroni.

Nella *Maddalena*, il *buffone* non è più un soldato vigliacco, ma un cortigiano del re di Marsiglia, del pari spregevole e ghiottone, che coi suoi lazzi volgari rallegra l'animo dello spettatore tenendone in sospeso l'attenzione per quel che verrà, ora magnificando le buone vivande, ora dichiarando la sua volontà di prender moglie; e poi trovatala, contendendo con lei trivialmente col darle di vecchia e di befana, mentre quella lo tratta da imbecille sgangherato.

Altre volte spetta ad altri personaggi il tenere allegro il pubblico coi loro atti e coi discorsi. Nel *S. Pellegrino* questa parte tocca al Diavolo venuto colla intenzione di bastonare il pio romito, e gabbato dall'angelo. Nella *Susanna* è la serva che si lagna della padrona:

Mai si stanca a comandare;
Vuol così farmi crepare:
Che seccaggine è mai questa?

E nella *Giuditta* la serva Abra, non indovinando il segreto pensiero della sua signora, così ne sospetta e ne sparla:

Va', ti fida delle oneste
E di donne bacchettone!
Tutt'il giorno in orazione;
Poi le vedo in gioie e feste.

Non volea più tôr marito,
Sempre in letto addolorata;
Stava sempre rinserrata:
Or le torna l'appetito.

Nella *Susanna* vi è inoltre Baldone servo di Zamoro, giudice che vorrebbe dar consiglio al padrone sul modo di condursi nel sentenziar di Susanna, e col suo grossolano criterio capisce che è stata infamemente calunniata:

Io son pieno di difetti,
Sempre ho voglia di parlare,
Ma non posso sopportare
Quei due vecchi maledetti.

E trasportato dal suo zelo per l'innocenza, vorrebbe spaccar la testa ai due vecchioni, che poi ammonisce burlevolmente, quando il giovane Daniele ha pronunziata la sentenza:

Sor padron, Lei mi perdoni
Se entro adesso un poco avante;
Sor Ramiro e sor Morante,
Ecco il fine dei birboni.

Altra volta, come accade anche nella *Sacra Rappresentazione*, la parte comica è fatta dai dottori che parlano con gran sussiego e con gran paroloni, citando, come nella *Sant'Oliva*, Aristotile, Platone, Ippocrate, Galeno e Areteo, ma che non capiscono ove risieda il male. Un'altra parte faceta nella *Sant'Oliva* è quella del fattore che si innamora della giovane fuggiasca, e le fa la sua dichiarazione:

Io per te sento nel core
Una certa sinfonia
Che spiegar non so che sia,
Ma direi che fusse amore.
Sì, mia cara, il tuo sembiante
Mi ha strappato il cor dal petto,
E benchè sia un po' vecchietto,
Sento già che sono amante.

Nell'*Eustachio* abbiamo due assassini da strada, Grilletto e Birado, i quali si lagnano di non avere più frequente occasione di esercitare l'arte loro, ed esser perciò caduti nella miseria. Un d'essi dice così:

Vo' lasciare in abbandono
Questo bosco maledetto,
E vo' mettermi all'aspetto
In un posto un po' più buono.

E se mai per caso avverso
Aver devo un laccio al collo,
Vo' morire almen satollo
Rimettendo il tempo perso.

E l'altro:

A me fa gran dispiacere
Nell' avere una figliuola,
Non potendo darle scola
Onde impari il mio mestiere.

Ma qualche rara volta spetta ai personaggi eroici il destare il riso nel pubblico: come ad Orlando impazzito per amore nel *Bradamante e Ruggeri*, e ad Aladino nella *Gerusalemme*, ove il re saraceno dà questa singolar definizione della fede maomettana nella quale si scambiano fra loro il profeta della Mecca e il *macone* o *cipolla* dei polli:

Ma cos' è questo Macone?
Per Macone noi intendiamo
Quello appunto che caviamo
Dalla pancia d' un cappone.

## X.

Il *Maggio*, specialmente se di argomento religioso, ha la sua moralità espressa più o meno esplicitamente: resultante, cioè, dal fatto stesso rappresentato, o da qualche avvertenza che faccia alcuno dei personaggi. Il tema più generale è la glorificazione della fede cristiana, per la quale pugnano i cavalieri, soffrono e muoiono i martiri, e in virtù della quale gli innocenti scampano dalle insidie del demonio e dalle persecuzioni dei malvagi. L' intervento frequente delle virtù celestiali a sostenere santi e paladini nelle più difficili occasioni della vita, mostra abbastanza qual sia lo scopo a cui mirano più o meno direttamente queste rappresentazioni del contado, e quale è la impressione che procurano di lasciare, e lasciano infatti, nell' animo e nella fantasia degli uditori. Nel *Maggio* si vede sempre trionfare l' innocenza sull' astuzia, la debolezza sulla violenza, la giustizia sopra la prepotenza; chi crede in Dio e opera rettamente è sempre salvato da ogni pericolo, e chi mal fa o mal pensa càpita male.

Allo stesso fine di moralità e pietà sono volte le esposizioni della dottrina cristiana e le dispute fra i seguaci delle due religioni che si trovano, ad esempio, nel *Maggio di Giosafat*, e le scene del battesimo di Albarosa, Drusiana, Dusolina, Clorinda, Gale-

rana, Anfrosina, Ruggero, Oronte e di altre donne o di uomini infedeli, che veggonsi nel *Re Trieste*, nel *Bovo*, nel *Fioravante*, nella *Gerusalemme*, nel *Mainetto*, nel *Rinaldo*, nel *Bradamante*, nei *Lombardi*.

In alcuni *Maggi*, la moralità è desunta dall'argomento stesso, come nel *S. Pellegrino*, ove l'angelo avverte sull'esempio dell'eroe di cui è stata rappresentata la vita, a non credere al *tentatore*

Perch' egli è re dei bugiardi:

nella *Susanna* e nella *Flavia*, ove il *paggio* ammonisce le donne a prendere esempio dal candore dell' innocente calunniata: nella *Semiramide*, ove il *paggio* persuade a riconoscere

Quanto valga un casto amore.

Altrove la moralità è, come la colletta delle prediche, l' abbondante elemosina che si promette resa a cento doppi nella vita futura, e che si fa, sia per le anime del Purgatorio, sia per qualche immagine o qualche divota compagnia, raccogliendola o nel punto più commovente o in fondo al *Maggio*; salvo nella Versilia, ove il *Maggio* essendo sempre diviso in due parti, la questua si fa nell' intervallo. Nel *Giuseppe*, il *Tenente* che ha fatto il *prologo* ritorna in fondo a far la colletta, annunziando che il danaro raccolto servirà

A un' immagin del Signore
Far di nuovo il suo bel manto.

Nell' *Ugolino* dopo che il conte è stato chiuso nella *muda*, viene il *Corriere a fare il giro con una guardia per l' offerte dei circostanti.* Qualche volta il tempo che si perde a raccogliere le offerte serve a far procedere l' azione e camminare gli attori. Nella *Pia*, mentre la infelice viaggia da Siena in Maremma, il *Corriere* viene ad implorare la bontà del pubblico

Per la Pia che soffre a torto
D' empio amante il tradimento.

Più spesso la questua è fatta per le anime del Purgatorio, come nel *Re Trieste* e nella *Gerusalemme:*

Devotissimi ascoltanti,
Noi offriamo il vostro argento
A riscatto e salvamento
Delle afflitte alme purganti.

Alla fine della *Passione*, mentre Cristo è appeso in croce, il *paggio* coglie il momento opportuno alla colletta:

Elemosine abbondanti,
Cari, fate ora al Signore:
Lo chiediamo per suo amore
E per l'anime purganti.
Ve la chiedo per Maria
Sua diletta e cara Madre,
Per l'eterno divin Padre
Che del ciel ci apre la via.

E nell'*Anticristo*, dopo mostrata la separazione dei buoni dai rei, e le pene che a questi ultimi sono riserbate, l'*angiolo* così ammonisce:

Se a sinistra in quell'istante
Esser posti paventate,
La man destra ora allargate
Con limosina abbondante.

Lo scongiuro, come si vede, non potrebbe esser fatto in momento più propizio, e con maggior speranza che i cordoni della borsa lascino passare una copiosa offerta.

## XI.

La moralità, che il più delle volte si trova alla fine del *Maggio*, introduce alla *licenza* che non fa difetto quasi mai, cioè al commiato dato agli spettatori per lo più da quello stesso personaggio che ha pur detto il *prologo*. E come questo ha servito a chiedere benevolenza e attenzione dagli spettatori, così la *licenza* a ringraziare dell'una e dell'altra: onde il *Corriere* nel *Sant'Alessio:*

Qui diam fine ai nostri canti
E facciam di qui partenza:
Ringraziando dell'udienza
I cortesi circostanti.[1]

Altre volte si aggiunge una scusa dell'aver mal fatto, come si

[1] Nella *Rappresentazione di Abramo e Agar:*

Di vostra degna e sì grata udïenza
Vi ringraziamo, e doniamvi licenza.

Nell'*Annunziazione:*

Ciascun si parta, la licenza è data.

Nella *Santa Margherita:*

Laudate Dio, ed abbiate licenza.

trova spesso pur nella *Sacra Rappresentazione*. Così nell' *Artaserse*, con formula che quasi identica ricorre anche altrove:

Il bel Maggio è terminato,
Nobilissimi Signori;
Scuseranno i nostri errori
Se si fosse mal cantato.

E nel *Re Trieste:*

Se inesperti stati siamo
Compatite i nostri errori.

Formule che ricordano quelle spagnuole:

Perdonad las faltas noestras...
Perdon de sus muchos erros.[1]

Altre volte ancora, la *licenza* contiene un lieto augurio per la vita celeste o per la felicità terrena: così nell' *Ugolino*:

Pace eterna il Ciel vi dia
Col cessar la guerra e l' armi.[2]

Misto agli augurii è qualche volta l' annunzio di tornare un altro anno, promettendo far meglio: come nella *Susanna:*

Un altro anno, se a Dio piace,
Tornerem di nuovo al canto;
Vi consoli il cielo intanto,
E vi doni la sua pace.

E come talune *Rappresentazioni Sacre*, così alcuni *Maggi*, per esempio quello di *Bonifacio* e di *Giosafat*, finiscono con un coro o un inno a Dio, alla Vergine, o al Santo in cui onore si è cantato.[3]

Ma in due *Maggi* modernissimi, invece della solita licenza, vi è un poco di politica, ed è curioso come in ambedue essa sia posta in bocca di Carlo Magno, per le ragioni forse che addietro avvertimmo. Il *Rinaldo* infatti termina con queste parole dell'imperatore, che paiono un presagio e sono invece un eco del proclama di Milano:

Via il pallore dalla guancia
Che gli sforzi sarian vani,
Mentre sta con voi Italiani
Il Monarca della Francia.

[1] Ticknor, *Hist.*, III, 110.

[2] Nella *Rappresentazione della Natività:*

Iddio vi guardi e salvi da' peccati.

[3] Anche la *Rappresentazione dell'Annunziazione* ha fine con un *ternale* a Maria: la *Purificazione* con una lauda, e così anche la *Resurrezione*, il *Miracolo della Maddalena*, la *Sant'Eufrasia*, ec.

Anzi il Franco Sir vi mostra
Del riscatto il gran desio,
E già libera vuol Dio
La diletta Italia vostra.

E il *Maggio di Mainetto*, ove l'autore finge che a conquistare il suo retaggio Carlo sia aiutato principalmente dagli Italiani, e fra gli altri da un Alicardo duce di Alfea, si chiude con queste parole del giovane imperadore:

Viva Francia e la sua sede,
Viva Italia e l'Inghilterra,
Regni pace e non più guerra,
Regni sol costanza e fede.
Sia per noi questo il momento
Di por fine a tanti affanni;
Solo i barbari tiranni
Di scacciar fo giuramento.

## XII.

Ora che abbiamo veduto la rappresentazione drammatica del contado scomposta nelle varie sue parti, cerchiamo di porgerne una più vera e compiuta immagine analizzando un qualche *Maggio;* e non ci sia attribuito ad artificio rettorico od a scaltrezza avvocatesca se prescegliamo fra gli altri, due *Maggi* che confessiamo essere dei migliori, cioè la *Venuta dell' Anticristo* ovvero il *Giudizio universale*, e il *Martirio di S. Bonifacio.* Dei quali il primo, che in qualche parte ricorda il celebre *Ludus paschalis* del decimosecondo secolo pubblicato dal Pez, potrà essere esempio di *Maggio* prettamente religioso: laddove nel secondo, sebbene si tratti di un santo, anzi della conversione di un peccatore, i caratteri sono tutti umani, non senza qualche traccia di colorito cavalleresco.

Per l'analisi del *Maggio* sul *Giudizio universale* ho dinanzi a me un libretto a stampa, ed un *campione* manoscritto: questo più errato di quello, ma più ricco d'indicazioni sceniche, donde inoltre si ricava che questa, la quale vien chiamata non so perchè, se pur non fosse per esservi il diavolo, *opera tragicomica,* fu rappresentata in Fano l'anno 1819. Non so che siavi altro paese di questo nome, oltre quello della provincia di Pesaro: il che farebbe supporre non ignoto il presente *Maggio* anche fuori dei confini della Toscana, o di là venuto fra noi: ad ogni modo è da avvertire che il libretto a stampa esce da una tipografia di Volterra.

Ho già recato addietro il *prologo* di questo *Maggio*. Nella prima scena siamo nell' appartamento del Papa, al quale stanno a lato due personaggi allegorici, di nome *Cristian giusto* e *Cristian falso:* l'angelo dopo annunziata la venuta dell' Anticristo, conforta il Pontefice a star saldo nella fede. Questi si mostra prontissimo a morire per essa insieme con *Cristian giusto;* laddove *Cristian falso*, fingendo non credere agli eventi profetati, si propone di non lasciare intanto i piaceri, e pentirsi, caso mai, all' ultimo. *E va in piazza per affari*, mentre gli altri due si recano al tempio.

Nella scena seconda vediamo il demonio presentarsi con Anticristo innanzi al Re di Babilonia?

Babilonia, ecco il tuo figlio:
Questo è quel che regge il mondo,
Che dal ciel sino al profondo
Dà comando e dà consiglio.
Come Dio l'adorerai:
Ciò richiede il suo valore:
Come prence e tuo Signore
I suoi cenni eseguirai.

Il Re presta omaggio al falso Dio, e ne vien fatto in ricambio vicario. Intanto la visita al tempio ha riacceso lo zelo del Pontefice e di *Cristian giusto*, ai quali *Cristian falso*, istigato dal demonio che gli sta a lato, annunzia l' apparizione di Dio in Babilonia. Ad un segno di croce del Pontefice, il demonio fugge via: ma ritorna ben presto con Anticristo ed i suoi seguaci, annunziando ai Romani la venuta del vero Messia, e ordinando di condurgli innanzi prigioniero chi crede in Cristo, e primo il Papa. La scena quarta è nel Paradiso terrestre, d'onde l'angelo, per voler di Dio, fa uscire i viventi profeti Enoc ed Elia, perchè tornino sulla terra a combattere Anticristo. Innanzi al quale vengono intanto condotti incatenati il Papa ed alcuni fedeli: ma l' ipocrita fingendo bontà, ordina che siano sciolti dai lacci, chiedendo soltanto in ricambio un atto di omaggio per sè, accompagnato dalla negazione di Cristo. E poichè quelli vi si rifiutano, li fa tutti gettare nel fondo di una prigione.

L' atto secondo comincia colla predicazione di Enoc e di Elia nel tempio. Sopravviene Anticristo infellonito che invano li tenta, promettendo anche di provare con prodigi la sua divinità:

Al mio cenno i colli, i monti
Caderan sommersi in mare,
L' aria, il sol farò oscurare,
Disseccare i fiumi e i fonti.

I profeti si rifiutano a riconoscerlo; ed i seguaci del falso Dio invano tentano afferrarli, chè un angiolo veglia su loro: ma *Cristian giusto* sorto in loro difesa, vien preso e condannato al supplizio, che soffre imperterrito confortato dal Papa: il quale anche esso piega, per secondo, il capo alla scure. Intanto *Cristian falso* è preso dalla paura; ma persuaso dal demonio ch'ei può di fuori negar Cristo e dentro serbare l'antica fede, facilmente si piega a prestare omaggio ad Anticristo, che in premio lo prende al suo fianco. Intanto l'angiolo annunzia ai due profeti che i loro giorni sono compiuti:

O profeti, Iddio vi aspetta:
Giunto è il giorno di soffrire.

E parte lasciandoli in balìa del tiranno. Anch'essi vengono uccisi e così le ultime resistenze paiono vinte: Anticristo trionfa:

Di trofei incoronato
Io mi sento il capo e il crine:
Miei nemici ebbero fine,
Il mio regno è assicurato.

E sale sul Monte Uliveto per indi ascendere al cielo, raccomandando ai seguaci l'osservanza della sua legge:

All'Empireo spiego il volo
Di trionfi circondato.

Ma l'angiolo gli si oppone, e l'atterra: il suolo si spalanca e ingoia il fellone e tutti i suoi seguaci che cadono nel profondo inferno, ove il demonio, schernendoli, li tormenta, mentre essi maledicono la loro sorte:

— Dell'inferno nel profondo
Or venite, disperati,
In eterno sentenziati. —
— Maladetto il cielo e il mondo. —

Da una caverna del deserto esce intanto un personaggio chiamato dal poeta *Nascoso*, che dice maravigliato:

O città depopulata
E di puro sangue aspersa,
In profondo lutto immersa
Dalle genti abbandonata!

Con lui s'incontra un eremita, e mentre insieme si compiangono della sorte degli altri uomini, ecco appressarsi la fine del mondo: cadono il sole e le stelle; trema la terra; mugge il mare; si scon-

volge l'atmosfera; le fiamme consumano in un momento tutto il globo, e questi ultimi superstiti della famiglia umana cadono anch'essi per opera del fuoco vendicatore, invocando il nome di Maria e di Cristo.

All'atto terzo, l'angiolo dà fiato alla tromba e chiama le anime sante, le purganti e le dannate a riprendere la spoglia terrena, per venire al giudizio nella valle di Giosafat:

Ecco il suon della gran tromba,
Il giudizio questa addita:
Ed i morti tutti invita
A risorger dalla tomba.
Voi, eletti, i primi siate
Nella valle a far comparsa:
Già la terra è strutta ed arsa:
Via sorgete, alme beate.

Gli eletti, di dentro alla scena, rispondono con grida di giubbilo, e rivestono esultanti le loro spoglie corporee, mentre dal canto suo il demonio invita anch'esso i suoi soggetti:

Di quel suon l'eco rimbomba:
Ecco il dì, l'ora prescritta
Che avrem l'ultima sconfitta:
Questo annunzia la gran tromba.
Infelici alme di Averno,
Questo fuoco ora lasciate,
E di fiamme circondate
Fuori uscite dall' Inferno.

L'inferno si spalanca, e vi si veggono le anime in mezzo al fuoco, lamentarsi dolorosamente di dover riprendere il loro corpo imputridito. Da destra escono dunque le anime dei giusti, facendosi l'una coll'altra festosa accoglienza; mentre fieramente imprecano i dannati che entrano da sinistra:

O montagne o colli o piani,
Vostre cime insieme unite,
E noi indegni ricuoprite.

Ma ecco aprirsi il cielo, e mostrarvisi in gloria Cristo, Maria e gli Angeli. È giunto il momento solenne del giudizio; e Cristo e Maria scendono nella valle:

Ecco il giorno, alme fedeli,
Da voi tanto desiato;
Ecco il dì tanto impugnato
Dagli eretici e infedeli.

S. Pietro, come discepolo diletto e vicario di Cristo e capo della Chiesa, viene assunto ai fianchi del supremo giudice. E prima viene accordato il debito premio ai profeti, ai patriarchi, ai martiri, ai confessori, alle vergini, ai claustrali, ai caritatevoli verso il prossimo: indi vien proferita sentenza contro Lucifero:

— O Lucifero ambizioso
Che dal ciel fosti cacciato,
Il tuo bando è confermato
Non sperar mai più riposo. —
— Del tuo onor nemico eterno
Non mi aspetto compassione. —
— D'ogni mal tu ria cagione
Coi ribelli avrai l'inferno. —

E con lui vengono condannati gli infedeli, gli eretici, i bestemmiatori, coloro che non osservaron le feste, che non onorarono i parenti, che assassinarono, che rubarono, che si diedero ai diletti della carne, gli spergiuri, i superbi, gl'iracondi, e così via via tutti i peccatori. I quali all'ultimo si rivolgono a Maria ed a Cristo, implorandone l'intercessione: ma senza profitto; chè neppure la Madre delle misericordie li ascolta:

Voi contrari alla bontade,
Voi nemici del mio zelo,
Siete esclusi omai dal cielo,
Siete indegni di pietade.

Al pensiero dell'eternità che lo attende, anche Lucifero si piega innanzi a Cristo, implorando un termine alle pene infernali:

— Quante arene ha in seno il mare,
Quante stelle il ciel contiene,
Tanti lustri sian di pene,
Poi l'inferno fa' cessare.
Lascia almen la speme a noi
Di sortirne un giorno fora. —
— Non vi è più giorno nè ora,
Non vi è più tempo per voi. —

Nessuno ha pietà dei dannati, ed essi piombano all'inferno maledicendo:

Nessun ode i nostri pianti:
Sia la Vergin maledetta,
Colla prole a lei diletta,
E san Pietro e tutti i santi.
Maledetto il genitore
Che causò tante sciagure,
Maledette creature,
Maledetto il Creatore.

Cristo intanto ordina all' angiolo di cacciare via i dannati, e sigillare l'abisso:

— Su, ministro del mio zelo,
Or discaccia gli ostinati;
Terra, ingoia i disperati. —
— Maladetto il mondo e il cielo. —

Dopo quest' ultimo grido di disperazione mandato fuori dai dannati, l'angiolo si alza a volo, eccitando a seguirlo gli eletti che non si stancano di benedire e lodare Dio.

Uno spettacolo come questo che abbiamo analizzato parrebbe ormai atto a commuovere soltanto le genti del contado; e queste stesse fors'anco meno intimamente ora che per l'addietro. Sono infatti assai lontani da noi i tempi nei quali il massimo dei poeti volendo glorificare la donna amata ed esporre tutta la scienza dei tempi e sua, quasi necessariamente era tratto ad adoprar la forma della visione dei tre regni oltraterreni: e le pareti delle chiese e delle logge erano coperte dalle grandi rappresentazioni dell'Inferno, del Paradiso e del Giudizio, o dalla beffarda pittura della *danza macabra:* e neanche per divertire il popolo si sapeva uscire da codesti argomenti, come fece appunto Buffalmacco sul ponte alla Carraia nel 1304. Con ciò tuttavia non intendo dire che il *Maggio dell'Anticristo* appartenga a cotesta remota età; chè anzi, quanto alla forma dello stile, ei mi sembra piuttosto del secolo XVII: ma certo è che esso si informa a sentimenti ed affetti che non appartengono più ai tempi nostri, e che anco presso le genti del contado si sono andati a poco a poco affievolendo. Pure, se fosse anche ai dì nostri rappresentato con macchine ben costrutte, e sebbene le cose siano tanto cangiate, certo questo *Maggio* potrebbe produrre non mediocre impressione, nonchè su quello dei contadini, anche sull' animo dei meno disposti alla fede, come quello che sensibilmente rappresenta, secondo le credenze dai più succhiate col latte, se anche poi modificate dal raziocinio, gli ultimi e reconditi misteri sulla vita dell'uomo e sulla esistenza dell'universo.

Vengo al *Maggio di S. Bonifacio.* Di questo santo poco dicono gli agiografi. Essi narrano soltanto come vivesse a Roma nel IV secolo, e fosse intendente di una ricca matrona per nome Aglae, colla quale viveva in concubinaggio, ed immerso nella crapula. Ma le nuove del martirio dei cristiani in Oriente giunsero fino alle orecchie di Aglae, la quale, pentita, consigliò al suo amante di pentirsi anch'esso, e peregrinare in cerca del corpo di un santo martire che fosse loro intercessore presso Dio. Al che Bonifacio

acconsentì, pur domandandole che avrebbe essa fatto se invece le fosse recato il suo proprio corpo, come corpo di un martire. E veramente nell'anno 307 la salma di Bonifacio martirizzato in Tarso di Cilicia, veniva recata alla pentita che sontuosamente la faceva tumulare sulla via Latina. Sopravvissuta ancora quindici anni nel ritiro e nella penitenza, Aglae fu poi sotterrata presso l'antico adultero. Questi pochi fatti servono di fondamento al *Maggio*, in cinque atti e un prologo, intitolato *Delitti e pentimento*, ossia *Martirio di San Bonifacio*.

Nella prima scena del *prologo* vediamo Roberto marito di Aglae ricevere dall'imperatore Massimino l'incarico di ridurre all'obbedienza l'Affrica ribellata. Segue una scena di addio fra i due sposi. Roberto raccomanda a Bonifacio la sposa e la figlia tuttora bambina:

Bonifacio, al tuo candore
Io commetto Aglae diletta,
E la cara pargoletta
Dolce speme del mio core.

Piangendo, Roberto appende al collo della figlia il proprio ritratto, e fa giurare alla moglie che, se muore in guerra, ella gli serberà fede. Ma Aglae l'avea già violata con Bonifacio, che invano tenta sopirne i vigili rimorsi. Roberto, prima di partire, commette al fido Patrizio di sorvegliare la sposa e l'intendente, sui quali ha dubbi che lo divorano. Il fuoco impuro di Aglae è intanto alimentato dalla cameriera di lei, di nome Egizia, che la persuade a fuggire il tetto coniugale insieme coll'amante. Delitti si aggiungono a delitti: mentre i due colpevoli fuggono, entrano nel castello Ottone e Tisaferno ladri; vi fanno copioso bottino; indi vi appiccano il fuoco, portando con loro anche la bambina, che piange e cerca la madre snaturata che non ebbe cura di lei.

Quando si alza il sipario dell'atto primo, sono passati nell'intervallo già 10 anni. Un corriere reca a Massimino la nuova del prossimo arrivo di Roberto che poco di poi entra, narrando le sue glorie, e chiedendo per sola ricompensa il permesso di tornar tosto a rivedere la moglie e la figlia. La scena seconda ci porta alla nuova casa di Aglae, preparata per un ricco festino, nella quale vive una giovinetta di nome Sofia, che, per un ignoto senso di pietà, Aglae ha riscattato dalle mani di due masnadieri:

Sciagurata! io pure avea
Una figlia al pari bella
Di colei, nè più novella
N'ebbi allor che mi fei rea.

Il rimorso del fallo commesso le strazia il cuore, e le fa fare aspri rimproveri al suo complice, ed alla rea ancella che fu il suo demone tentatore:

Per te, o donna, io calpestai
Leggi, onori, il cielo, e quanto
Vi è di sacro, ed ora in pianto
Io consumo i mesti rai.
Tu mi festi, oimè, lasciare
Un marito sventurato,
E col core affascinato
Una figlia abbandonare.

Intanto si aprono le danze, durante le quali uno dei cavalieri invitati, di nome Vilfredo, fa noto a Sofia l'amore ch'ei nutre in seno per lei; ma Sofia lo respinge, allegando la propria bassa origine:

Cavalier ricco e potente,
Per te troppo io sono oscura:
È l'amarmi una sventura:
Poi ne avresti il cor dolente.
Sventurata orfana ignota
Qual mi son, te amar non deggio.

Ma ugual fuoco si è appreso nel cuore di Bonifacio per l'orfana: ed ei pure durante il festino trova l'occasione propizia di dichiarare a Sofia l'amor suo; e quanto più essa lo respinge, tanto più quel dissoluto vi si infervora:

Tu mi sprezzi, e a scherno prendi
L'amor mio, fanciulla audace;
Ma il tuo sprezzo ancor mi piace,
Viepiù il fuoco in me tu accendi.

Sopravviene Aglae, la quale già sospetta di Bonifacio; e fingendo di credere alle proteste di lui, gli chiede non per tanto che, a togliere ogni dubbio, Sofia venga allontanata, e data in moglie a Vilfredo che l'ama. Bonifacio mal sa celare il suo dolore; ed Aglae per cui il dubbio è divenuto certezza, chiede a Egizia che l'aiuti nella vendetta:

Son tradita: e se nol sai,
Bonifacio è il traditore.

Egizia la consiglia di interrogare le streghe:

— Poco lungi in tetro bosco
Sagge streghe hanno dimora
Tu a lor vanne.... —
— Qual ribrezzo in me discende!
Trema in sen smarrita l'alma:

Bramo invan trovar la calma,
Nuovo strazio il core intende.
Ed or vuoi che dell' Averno
Io consulti l' ombre orrende,
Ed ambasce più tremende
Io ritrovi al giorno eterno? —
— Di che t' angi? or via t' acqueta:
Bonifazio al sen già stringe
L' orfanella, ed ella tinge
Di rossor la fronte lieta. —
— Empia, taci; e non schernirmi,
Chè novello un fuoco io sento
Far più crudo il mio tormento,
E più fiero il cuor ferirmi.
E tu intanto ardir mi infondi,
E al velen che in sen mi cuoce
Nuova fiamma e più feroce
Coi tuoi detti in me trasfondi. —

Cangia la scena e siamo sulla riva del mare. Si vede da lungi un bastimento sbattuto dalla tempesta che poi lo inghiotte. Patrizio contempla dalla riva il miserando spettacolo; quand' ecco i marosi gettarvi un uomo affranto e seminudo. È Roberto, che vien raccolto dall' amico e ricoverato nella grotta ov' ei vive nascosto in veste di pellegrino, dopo che Aglae ruppe la fede, e nel saccheggio del castello fu rapita la bambina. Ma Patrizio sa che la figlia di Roberto è quella stessa che vive presso la madre col nome di Sofia e che Bonifacio tenta sedurre. Consolato alquanto da questa novella, Roberto giura di uccidere la moglie infedele nelle braccia stesse del drudo che lo ha tradito.

L' atto secondo si apre con una scena di streghe, le quali corrono qua e là raccogliendo erbe, e gettandole nella bollente caldaia:

Bolli e ribolli,
Caldaia inferna;
La mente eterna
Palese fa'.

Aglae ed Egizia vengono a interrogarle del nuovo amore di Bonifacio. La caldaia mestata e rimestata comincia a fumare: indi di tra il fumo, esce un fantasma sanguinoso con una spada in mano: le streghe spaventate fuggono qua e là per la scena: scoppia un fulmine, e tutto sparisce:

Fuggiam per di qua,
Fuggiam per di là;
Del ciel la vendetta
Su noi piomba già.

Uscendo dal bosco, Aglae è agitata da tristi presentimenti:

Mi sostieni, Egizia; io manco:
Quell' immago sanguinosa
Par mi dica minacciosa,
Dei miei falli il cielo è stanco.

Roberto entra intanto nel giardino di Aglae, e trovatala che torna dal bosco le minaccia la vita. Ella crede sia un assassino, e gli promette dell'oro: ei lo rifiuta, senza scoprirsi, e annunziandosi vindice dell'ira celeste, mentre essa grida pietà. Ma intanto ch'ei gode del terrore di lei:

Io lasciarti? a fuoco lento
Consumar vo' la tua vita;

sopraggiunge a liberarla Corrado che pone in fuga Roberto con un colpo di pistola. E chi trovasse che questa pistola è troppo solenne anacronismo, si ricordi, non dirò dell'archibugio di Astolfo, ma delle cannonate che Milton fa tirare in paradiso nella lotta contro gli angioli ribelli. Del resto siffatti anacronismi abbondano nel teatro popolare di ogni tempo; e se nel *Maggio di Flavia* si giuoca una partita al biliardo, e in quello di *Giuditta*, Oloferne mesce a bere del vino di Artimino, in una *farsa spirituale* del Cecchi [1] troviamo che il vino mancante alle nozze di Cana è di Nipozzano; [2] nella *Rappresentazione Sacra* di *Nabuccodonosor* il superbo re commette la statua di bronzo a Donatello, e i personaggi in generale di codesti drammi del secolo XV sono buoni borghesi e popolani fiorentini dei tempi di Cosimo e di Lorenzo de' Medici. Nè altrimenti è nel teatro spagnuolo ed inglese: chè in Lope troviamo l'università di Salamanca ai tempi dei patriarchi e profeti, come, in Shakspeare, quella di Vittemberga ai tempi di *Amleto;* e Shakspeare stesso fa di Giulio Romano un contemporaneo dell'oracolo di Delfo.

Intanto i due rivali Bonifacio e Vilfredo s'incontrano, e pieni di odio impugnano i ferri: Vilfredo cade, e già sta su lui la spada del vincitore, quando sopraggiunge Sofia che lo trattiene, e salva la vita dell'amato cavaliere. Bonifacio così le dice:

Dal tuo prego l'ira è vinta,
Nè crudel chiamar mi puoi.

[1] L'*Acqua vino*, pubblicata or ora dal sig. Dello Russo a Napoli.

[2] Tenuta presso Firenze un dieci miglia verso il Pontassieve, celebre per il buon vino.

Ma rammenta, o giovinetta,
La sua vita a te donai,
E al tuo duolo rinunziai
Il piacer della vendetta.
Sol per te, per lei soltanto,
Io depongo l'ira mia:
Ma rammentati, o Sofia,
Che mi vinse il tuo bel pianto.

L'incontro dello straniero nel giardino ha accresciuto i rimorsi di Aglae:

Chi sia desso? E qual mistero
Nei suoi detti si racchiude?
Ah che ormai per me si chiude
Della gioia ogni sentiero!

Il suo affanno si raddoppia allorchè Egizia le reca un foglio di Bonifacio a Sofia, che il confidente Armando ha smarrito, e col quale Bonifacio invita l'orfanella ad un colloquio nel bosco. Ivi appunto si reca Sofia, non per consentire a Bonifacio, il cui invito non ha ricevuto, ma per fuggire dalle genti, e raccogliere i suoi pensieri; ed ivi essa è raggiunta da Bonifacio che crede sia venuta per lui, e che dopo avere invano pregato e pianto, s'inginocchia, chiedendo pietà. In questa attitudine li sorprende Aglae, che furibonda vorrebbe trafiggere Sofia con un pugnale, ma una ignota forza le trattiene il braccio:

Vivi, ah vivi! e non fia mai
Ch'io ti spenga, o giovinetta!
Ma del ciel fiera vendetta
Sovra me ricada omai.

Ad accrescere l'orrore dello spettacolo ecco uscire dal nascondiglio Roberto, e prendere pel braccio la sposa infedele minacciando di ucciderla. Invano Bonifacio tenta difenderla: Sofia sola coi suoi preghi può trattener per un istante Roberto, il quale le palesa che egli le è padre, che Aglae le è madre, che Bonifacio è drudo della moglie e seduttore della figlia di colui che ha tradito. Mentre lo sposo ingiuriato si avventa sopra l'adultera moglie, essa cade svenuta. Sofia disarma il padre; scoppia una tempesta: e in mezzo a questi orrori della natura commossa dal fatto atroce, cala il sipario.

All'atto terzo ritroviamo Massimino che ordina la persecuzione dei cristiani, e parte da Roma per assistere al loro strazio. Poi vediamo Aglae nel suo palazzo in preda al più vivo

dolore, e piena d'ira contro la perfida Egizia a cui ordina di allontanarsi. Essa obbedisce, dicendole:

Partirò, ma teco resti
Il rimorso disperato:
Partirò, ma il tuo peccato
Ti consumi, ti funesti.

Un pensiero di pentimento nasce nel cuore della colpevole:

Ah pur troppo immensa piena
Di spavento, il cuor m'innonda!
Tento, o Dio, varcar la sponda,
Ma nol posso; oh cruda pena!

Convocati i suoi cavalieri, dinanzi a loro essa persuade all'amante di lavare il comune peccato:

Ambi errammo: or fin ponghiamo
Al delirio delle menti:
Se tornare ambo innocenti
Non ci è dato, almen piangiamo.
Or m'ascolta e, saggio, approva
Ciò che fare ho divisato:
Se fu grande il mio peccato
Grande fia l'estrema pena.

Bonifacio, pentito anch'esso, acconsente di andare ove più ferve la persecuzione, e riportarne qualche reliquia, e parte con Armando e Corrado. Intanto Sofia ha ritrovato il padre, e cerca mitigarne i sensi feroci verso la moglie.

All'atto quarto siamo in Cilicia nel campo ove il governatore Simplicio fa martirizzare i cristiani. Due vittime dell'ira sua sono confortate da Bonifacio, il quale viene anch'esso legato e flagellato; ma fra i tormenti con animo imperterrito canta lodi al Signore. Condotto innanzi a Massimino che in lui riconosce il *cavaliere*, l'*alto barone romano*, è condannato a morire nella pece bollente. Giunto sul luogo del supplicio il convertito esulta:

Dio pietoso, a me le braccia
Apri, e dammi tu costanza.
Come il fuoco il bel fulgore
Dona all'oro e più chiarezza,
Sia quel fuoco mia salvezza,
E ridoni a me il candore.

Tentato invano con grandi offerte dall'imperatore, sta per essere spinto nella caldaia; ma ecco in quell'istante un fulmine la

spezza, ed egli intuona un nuovo inno di grazie al Signore. Bonifacio è allora dannato ad aver tronca la testa. Si cambia scena, e vediamo Armando e Corrado che han perduto il loro compagno, e temono gli sia avvenuto male: da un pellegrino interrogato da loro se in Cilicia avessero veduto:

Alto e ricco personaggio
Con bel manto e crin ricciuto,

sanno che Bonifacio è prossimo al martirio, e corrono ad assisterlo e confortarlo. Siamo di nuovo sulla piazza del supplizio. Simplicio e i manigoldi ingiuriano il martire:

— Vieni adunque al palco indegno,
Trono adatto ai merti tuoi —,
Ed or fuggi, se tu puoi,
Invocando il santo legno. —
— Per lavar mia colpa orrenda
E per gir col mio Signore,
Per gioir del santo amore
Fa mestier che il palco ascenda. —

Sopraggiungono Corrado ed Armando, ai quali Bonifacio parla le parole estreme:

Il perdono voi impetrate
Di Roberto ad un morente:
Dite a lui che se è clemente,
Troverà dal ciel pietate.
Dite a lei che pianga ognora,
Che a chi piange è il ciel promesso,
E se il cielo è a me concesso,
Rivedrolla in esso ancora.

Dopo di che si sente il colpo della mannaia: Corrado ed Armando si cuoprono il viso, e cala il sipario.

All'atto quinto siamo di nuovo nel bosco delle streghe che fanno la loro ridda infernale, e aspettano la vittima stata loro promessa:

Spargiam di velen
L'occulto terren,
L'averno già schiude
Il nero suo sen.

Ivi Aglae è trascinata da Egizia, che non vorrebbe lasciarsi fuggir di mano la vittima da tanto tempo agognata. Invano la pentita cerca sottrarsi al malefico potere che la possiede: il cielo par sordo

alle sue preghiere: le streghe danzandole intorno la schernisсono:

Invan lo chiami,
Ei più non t'ode.

Ma ad un tratto scoppia un fulmine, e mentre Aglae cade svenuta, la terra si spalanca inghiottendo le streghe ed Egizia; la voce di Bonifacio dall'alto ha ordinato ai malvagi spiriti di ritornare all'inferno, e la buja scena a poco a poco si schiarisce. Intanto reduci dalla Cilicia, entrano Armando e Corrado recando il corpo di Bonifacio che han riscattato dal carnefice, e trovano sul suolo Aglae tramortita. La soccorrono, e le narrano la santa fine dell'amante pentito, che eccita in lei lagrime di santa gioia. Ma Roberto che è nascosto fra le piante, ha visto quelle lagrime, e crede ch'ella ami Bonifacio anche estinto. Mentre le ceneri del martire vengono condotte al sepolcro, ei si getta su Aglae per sfogar finalmente l'odio suo. Quando ecco un vivo chiarore illuminare la scena, e la voce di un angiolo invitare dal cielo Roberto al perdono. Ei rimane un momento estatico; poi si getta nelle braccia della sposa perdonando. Sofia esulta della riconciliazione dei genitori, che la promettono sposa a Vilfredo. L'ultima scena è al tempio: Roberto e Aglae stanno inginocchiati all'urna di Bonifacio, e tutti insieme cantano a coro un inno di lode al martire, pregando che li aiuti a salire alla vita eterna:

O tu che i lacci infrangere
Sapesti ond'eri cinto,
D'amor superno vinto,
Ci guida al ciel con te.

Così finisce il *Bonifacio:* e non vorremmo ci si accusasse di soverchia tenerezza pel soggetto che abbiam preso a trattare, se dicessimo che questo *Maggio* ha in sè pregi singolarissimi tali, a parer nostro, che se invece di essere oscuro parto della musa campagnuola, portasse scritto in fronte il nome, ad esempio, di qualche autore di atti *sacramentali*, già da gran tempo i critici e gli storici dell'arte ne avrebbero dette le lodi. Che per quanto spetta, non dirò allo stile e alla forma poetica, che pur non è d'infima lega, ma al concetto drammatico e alla composizione teatrale, a me pare che, nei meriti come nei difetti, il *Maggio di San Bonifacio* non sia molto al di sotto dei più celebrati lavori dei drammaturghi spagnuoli.

## XIII.

Se non che il merito della composizione così per il *Bonifacio* come per l'*Anticristo* scemerebbe d'assai, se si potesse provare che gli autori non hanno inventato, ma ridotto a *Maggio* qualche opera anteriore. Dappoichè si può in generale asserire non esservi alcun *Maggio* del quale l'argomento e la tessitura drammatica siano, così come è la forma, schietto ed originale prodotto del rustico poeta. Il più delle volte essi sono riduzione in versi ottonari, e nella forma drammatica che abbiamo fin qui esposta, di altre scritture anteriori, in verso o in prosa, narrative o teatrali. Sebbene l'*Anticristo* ed il *Bonifacio* sieno, come notammo, fra i migliori saggi di questo genere, dobbiamo pur tuttavia dichiarare, che anche rispetto ad essi temiamo si verifichi il fatto accennato. Aggiungiamo però che rispetto alle fonti dell'uno e dell'altro noi non sapremmo dire nulla di certo. La *Rappresentazione del Giudizio Universale* scritta da Paolo Bozzi non corrisponde punto col nostro *Maggio*, ma piuttosto con quel dramma del Trentino, al quale accennammo più addietro. Nè a quello di *Bonifacio* ha punto servito di modello la *Tragedia Sacra* di cotesto nome, scritta dal vescovo Scipione Agnelli Maffei; onde resterebbe a vedere se possa avervi alcuna relazione quella di Bartolommeo Lucchini stampata a Codogno nel 1648, dacchè i drammi sacri su *Bonifacio* scritti da Giulio Guazzini e dal Rospigliosi, poi papa Clemente IX, giacciono tuttavia inediti, seppure anco si riferiscono al Bonifacio martire di Tarso, anzichè all'apostolo dell'Inghilterra.

Non è impossibile invece ritrovare o supporre le fonti di alcuni altri *Maggi*. Parecchi fra quelli di argomento biblico od evangelico non hanno però sempre origine dai sacri testi. Così il personaggio femminile di Asseneta che trovasi nel *Maggio di Giuseppe* rende probabile che l'autore conoscesse il Metastasio, il quale nel suo dramma sacro ha introdotto questo personaggio, di cui il solo nome trovasi nella Bibbia: ed è assai possibile che da consimili fonti letterarie provengano anche la *Susanna*, la *Giuditta* e la *Passione*. L'imitazione del Metastasio è poi certa rispetto all'*Artaserse*, a quello fra i due *Maggi* su *Troja* che comprende anche l'*Achille in Sciro*, al *Ciro Riconosciuto*, e all'*Olimpiade* che il *prologo* dice condotta, ma in *altro metro*, su quella del *Cesareo almo Poeta*. Ignoro quale sia il dramma su cui fu condotta la *Semiramide*,

che non ha nulla di comune col dramma metastasiano, dal quale anche si discosta il *Maggio di Ruggero e Bradamante* tolto direttamente dall'*Orlando Furioso:* ed anche la *Ginevra di Scozia* è composta, come dice l'*introduttore, dietro il cigno ferrarese.* I *Lombardi* han per fondamento, non il poema del Grossi, ma il libretto per musica; e da un libretto forse, o almeno dalla tragedia del Marenco più che dalla leggenda poetica del Sestini, sembra tolta la *Pia dei Tolomei.* Pei tre *Maggi* della *Gerusalemme Liberata* è facile immaginare che i poeti hanno sceneggiato il racconto epico del Tasso: e la *Bona espugnata* è forse tratta da un poema di Vincenzo Piazza che ha cotesto stesso titolo. I due *Maggi* su *Bovo d'Antona*, i due sul *Fioravante* e il *Mainetto* sono frammenti del libro dei *Reali di Francia*, messi in versi. Da poemetti popolari del quattro e del cinquecento, che tuttavia si ristampano a Lucca, a Prato, a Todi, per uso specialmente della gente di campagna, sono tolti alcuni altri *Maggi,* come ad esempio, il *Rinaldo appassionato* e l'*Attila;* il *Bellafronte* dalla *Storia di Stellante e Costantina,* e la *Mattabruna* dalla *Storia della Regina Stella e Mattabruna.* Altri potrebbero esser desunti da *Sacre Rappresentazioni* antiche che tuttavia formano parte della letteratura popolare: il che è certo per i due *Maggi* di *Santa Oliva:* e probabile per quello di *Giosafat.* Da *rappresentazioni* o da poemetti od anche da leggende in prosa potrebbero esser tolti il *Sant' Alessio*, l'*Eustachio* e la *Conversione della Maddalena*, ove nel prologo stesso è citata una fonte a stampa colle parole: *come il libro parla e dice.* Ignoro d'onde precisamente venga l'*Ugolino*, nel quale tuttavia vi han tracce di rimembranze dantesche: tra le altre la maledizione del Conte morente contro l'Arcivescovo Ruggieri:

Crudo antistite, all'inferno
Io mi avvio con tutti i miei;
Cane a me tu fosti e sei,
Cane a te sarò in eterno.

Ma non per tutti si potrebbe assegnare una sicura derivazione, benchè, come si vede, predominino quelle dalle leggende in verso o in prosa, dalle *rappresentazioni*, e dai melodrammi. Ma i peggiori fra i *Maggi* sono certamente quelli che si fondano sui melodrammi, anzichè sulle antiche scritture rimaste care al popolo, le quali meglio ritraggono dell'indole eroica e cavalleresca, quasi svanita del tutto nelle ariette e nei duetti metastasiani.

Si vede dunque da quanto ho avvertito, che il fare un *Maggio*

non è difficile cosa, perchè l'invenzione non è generalmente propria dell'autore, il quale vi mette di suo soltanto la poesia, e qualche volta la sceneggiatura. Si tratta infatti di prendere un avvenimento già conosciuto, e ridurlo alla forma della rappresentazione contadinesca, nota già agli autori per esempi antecedenti. Nè da questa forma saprebbero ormai uscire gli autori dei *Maggi*, sia per attaccamento a tuttociò che è antico, sia perchè la loro mediocre cultura non concederebbe di cangiare questa facile libertà dell'arte loro tradizionale con la severa unità dell'arte classica.

Se si eccettuino, infatti, pochi esempi, i *Maggi* sono veramente composizioni dovute ai poeti del contado, a opranti e artigiani, l'estro innato dei quali è alimentato dalle letture cui accennammo, e qualche volta anche sciupato e sviato da altri libri che non sieno codesti.

Vero è che fra quelli degli autori di *Maggi* si trovano alcuna volta frammischiati i nomi di persone che non sono volgo affatto. Uno dei due *Maggi* su *Troja* è opera di un dottor Santini; il Contrucci ricorda come autore della *Gerusalemme* un prete Biagi; e forse altri ancora son dovuti a parroci, a medici o a dottori di legge; a gente, cioè, per nascita e per studi superiore ai contadini, ma vissuta sempre in intima comunione di pensieri, di affetti e di costumanze con essi. Ma il *Bonifacio*, per quel che mi si assevera, è opera di una poetessa lucchese, nella quale sembra siasi continuato l'estro dell'ava, la celebre Amarilli Etrusca; e l'efficacia degli esempi domestici spiega forse la maggior venustà di forme che trovasi in questo *Maggio*. Sappiamo d'altra parte che autore di molti *Maggi* fu Pietro Frediani da Buti, detto il *pastore poeta* perchè menò allegramente la sua povera vita custode di armenti.[1] In altri veggo nomi ignoti e senza titoli, come quelli di un Angeloni e di un Luigi Viani, autori o rifacitori della *Bona espugnata* e del *Luigi XVI*. Ho già avvertito quanto all'altro *Maggio* su *Troja*, come esso sia scritto da un povero muratore di Asciano. Tutti gli altri sono anonimi: ma si può senza tema asserire che sien parto di oscuri poeti del contado.

Ciò posto, e considerato qual può essere il grado di cultura più comune ai rustici rimatori, non farà meraviglia se la poe-

[1] « Di questi *Maggi* scrisse il Frediani oltre a cinquanta, cavandone i soggetti dalla storia profana, dalla Bibbia, dalla mitologia. » PELOSINI, *Commemorazione di P. Frediani*, pag. 12.

sia dei *Maggi*, salvo poche eccezioni, non sia poi splendida cosa: mentre la indicazione che abbiam data dei libri ove studiano i poeti del contado, serve per altra parte a spiegare quel certo carattere letterario che nei *Maggi* si scorge, e soprattutto l'assenza della spontaneità e della semplicità, che dovrebbero essere doti essenziali della poesia popolare. Colla pretesa di esser dotto e di emulare i poeti ch'ei più riverisce, il vate dei campi snatura l'estro che Dio gli ha dato: allo stesso modo come il contadino, volendo parlare alla cittadinesca, perde l'efficacia, la proprietà, l'evidenza, imbrogliandosi e impacciandosi in quelle forme che non gli sono native. Parecchi di questi *Maggi* hanno appunto questi difetti pretenziosi, e ne deriva spesso una ridicola oscurità di dettato. Talvolta la colpa più che dell'autore sarà del copista inesperto, o del rozzo stampatore; ma il più spesso si vede che l'autore ha voluto innalzarsi alle forme della poesia letterata, e mentendo se stesso, è riuscito soltanto a fare un ammasso di parole e di costrutti molte volte privi di senso.

Ma anche nei *Maggi* più scorretti si trovano talvolta alcune scene di schietta bellezza, nella espressione, ad esempio, degli affetti: come la scena del *Sant'Alessio* in cui la sposa dimanda al peregrino che non conosce, e che è Alessio stesso, notizie del suo sposo; e nella *Pia* questo lamento dell'infelice prigioniera:

Nasce il sole e qui mi trova,
Parte il sole e qui mi lascia
A soffrir la nuova ambascia,
A provar la pena nuova.
L'aria pessima, che spira
Da quel lago micidiale,
Darà fine ad ogni male
Col dolor che mi martira.
Padre santo, che passate
Da quest'orrido castello,
Se vedeste mai il mio Nello
Questo annunzio gli portate....
Dite a lui che come intero
Rendo a lui quel cerchio d'oro,
Così rendo il mio decoro,
La mia fede e il cor sincero.

Così nella *Gerusalemme*, il pianto di Tancredi sull'estinta Clorinda, che termina con questi due versi:

Io vedea fiorir la rosa,
E ho da mietere il cipresso.

E nella *Oliva* il veemente scoppio d'ira del re, quando ha scoperto il tradimento della madre:

Meco venga ogni guerriero;
Si distrugga il monastero;
Ivi sta chi mi ha tradito.
Si dirocchi e si dirupi,
Si precipiti e fracassi,
Si disperdan sino i sassi,
E caverna sia di lupi.[1]

Così anche con una certa naturale maestà sono condotte alcune scene e alcuni discorsi d'indole eroica; come nell'*Incendio di Troja* il giuramento dei principi greci, nell'*Eustachio* la concione di Trajano, alcune parti del *Rinaldo*, e la successiva comparsa degli alleati di Carlo nel *Mainetto*. Un'aura della poesia cavalleresca del quattrocento si sente ancora in queste scene, ove fra mezzo alle armi o dall'alto dei loro seggi regali parlano ai loro guerrieri od ai baroni i duci e gl'imperatori.

## XIV.

Come nel teatro greco il dramma satirico si distingue per profonda diversità d'indole dal dramma tragico, così, *si magna licet componere parvis*, nel nostro teatro contadinesco vi ha grande e sostanziale differenza dal *Maggio* del quale abbiamo fin ora discorso, al *Contrasto* e alla *Buffonata* di che ora ci intratterremo.

Il *Maggio*, pel nostro popolo delle campagne, ha quello stesso carattere solenne che aveva pei Greci la tragedia, pei volghi cristiani dell'età media il *Mistero liturgico*, per gli spagnuoli l'*Atto sacramentale*. Il contadino assiste al *Maggio* con attenzione, con raccoglimento, e quasi con divozione. Ei va al teatro non tanto per soddisfare il senso, quanto per nudrir la fantasia e inalzare l'animo. Vedendo rappresentare i grandi fatti della storia reli-

[1] Nella *Rappresentazione di Sant' Oliva*, il re così parla:

Col fuoco su, col fuoco al monastero,
A seguitarmi su, non siate lenti:
Venga presto ogni franco cavaliero,
Disfatelo persino a' fondamenti:
Io vi prometto per l'alto Dio vero
Ch'io gli farò gustar gli ultimi stenti:
Su, baron mia, non abbiate spavento,
Ardete il monastero e chi v'è drento.

giosa e cavalleresca, le audaci confessioni dei martiri, le imprese generose dei Paladini, le guerre dei Crociati contro i Saraceni, le lotte contro i mostri, i sortilegi e le fatagioni, il rustico spettatore non batte palpebra, ma il cuor suo palpita alle uccisioni dei santi, ai pericoli dei paladini, agli amori delle donne maomettane pei prigionieri cristiani. Questi spettacoli rappresentano un'età ben diversa da quella nella quale egli effettivamente vive, ma che gli è sacra, perchè età della fede ardente, dell'unica Chiesa e dell'unico Imperatore. Che se, come vedemmo, qualche volta nei *Maggi* è introdotto un personaggio faceto, ciò si fa o per temperare il soverchio terrore dei fatti, o perchè maggiormente risplenda, come pel Tersite omerico, la virtù degli eroi. Fuori che in questo caso, il personaggio che il contadino vuol veder sulla scena non è un uomo come gli altri, ma agli altri superiore per santità o per coraggio: il buffone che fa da *miles gloriosus* serve a mostrar facilmente la differenza dal valore cavalleresco alla volgare vanteria del bagaglione.

I caratteri e fatti umani, i personaggi e le azioni della vita ordinaria e comune, trovano invece il loro luogo appropriato nelle *Buffonate* e nei *Contrasti*, che, per l'intrinseco carattere, si potrebbero in alcuni casi paragonare alla *Loa* del teatro spagnuolo. Nelle une e negli altri sono persone del volgo che ragionano tra loro, o fra loro contendono, dando luogo a beffe ed a burle degne di gentuccia triviale. Le *Buffonate* sono proprie della Versilia: i *Contrasti* della campagna lucchese, nè mi è noto che esistano fuori di queste due provincie; sento tuttavia affermare, senza che mi sia dato verificarlo da per me, che i *Bruscelli* del Chianti abbiano la stessa indole.

Le *Buffonate* si rappresentano sui teatri come i *Maggi*, dai quali differiscono per la musica, non per la strofa, che è quella di cinque versi propria della Versilia: i *Contrasti* invece si cantano allo scoperto sulle piazze. Di più questi, anzichè nella stagione primaverile, vengono recitati nel Carnevale, come divertimento appropriato a siffatta stagione, secondo si ricava dalla licenza di quell'unico che ci è noto:

Tutti quanti scusate,
Perchè è carnevale
Tutti si soglion dare
Divertimento.

Le *Buffonate* invece hanno la solita invocazione alla primavera, e forse si recitano prima di cantare il *Maggio*, o anche più d'una

in un giorno, ambedue queste supposizioni essendo autorizzate da queste parole con cui una di esse si chiude:

ora a cambiare
Andremo il vestiario.

Ho sott' occhi tre *Buffonate* e un *Contrasto*. La prima delle *Buffonate* è intitolata *il Tesoro*, e riproduce la burla realmente fatta ad un ragazzo del piccolo paese di Ruosina. Il quale essendo andato un giorno a raccoglier legna sul monte del Bottino, restò ammirato vedendo le cave fatte dagli antichi lavoratori entro la viva roccia. A proposito di queste, un vecchio pastore burlone gli narra paurosi racconti di fantastiche apparizioni. Il ragazzo confida al pastore che anche in casa sua *ci si sente*, e che gli spiriti devono esser nascosti dietro una conca dove si fa il bucato. Al che l' altro risponde esser questo segno infallibile di tesoro nascosto. Il modo per trovarlo e privarne il diavolo che lo possiede, è il seguente: star silenzioso e non mangiar nè bere; poi romper la conca non già con martelli, ma percuotendovi entro la testa. Tornato a casa, segue una scena comica fra la madre Crezia e il ragazzo che non parla. Quando tutti sono a letto, ei si prepara al gran mistero: e intanto espone in un monologo tutti i suoi divisamenti per quando, mercè il tesoro, sarà divenuto ricco. Indi dà bravamente di cozzo nella conca, e così forte, che rompe e testa e conca; ma la madre che lo sorveglia e lo crede ammattito, chiama il padre, che per farlo rinsavire, gli distribuisce una buona dose di legnate; e così finisce la *Buffonata*, mentre la madre si lamenta della conca rotta, il padre del figlio impazzato, e il figlio della testa fracassata e delle ossa ammaccate, non che dell' inganno di che è stato vittima.

L' altra *Buffonata* ha per nome *il Mercato*. Sono in scena quattro venditori, dei quali ognuno grida la sua merce: un arrotino, un merciaio, un libraio, uno stagnino:

— Donne belle, l' arrotino:
Chi ci ha forbici e cortelli
Portin qua, sien brutti o belli,
Sien di ferro oppur d' acciaio. —
— O donnine, ecco il merciaio;
Stringhe e pettini d' avorio,
Sciarpe rosse, bianche e verde,
Il colore mai non perde
La mia roba, ognun la provi. —

— Donne mie, lunari novi:
L'almanacco di Milano,
Ogni sorta di gazzette,
I romanzi e le storiette:
Ci ho Palestro e San Martino. —
— Donne belle, lo stagnino:
Ci ho dei bricchi e lumicini,
Delle scatole e cannoni,
Ci ho le secchie e i lanternoni;
Via, provatene una sola. —
— A chi giro la cariola? —
— A chi vendo questa stringa? —
— A chi compra il mio lunario?
Miei signori, il calendario. —
— A chi vendo la lanterna? —

Entra Taddeo maestro del villaggio con Beppina innamorata dell'arrotino. Questi *forestieri* venuti a vendere le loro merci sono malveduti dagli artigiani del villaggio, specialmente da Tagliacozzo e Bruciaferro, che vorrebbero sfrattarli, e col signor dottor Lanterna vanno perciò a consigliarsi da maestro Taddeo. Il Dottore toglie l'occasione di chiedere a Taddeo la mano della figlia, la quale lo ricusa perchè vecchio e brutto, benchè il padre acconsenta e la prometta. Intanto che i giovanastri danno busse ai *forestieri*, salvo all'arrotino che la Beppina ha fatto chiamare dal servo Brighella, il maestro che vorrebbe soltanto mangiare, bere, riposarsi e dormire, ha dall'arrotino una seconda richiesta della mano della figlia. Nuove bastonature dell'arrotino contro il rivale Lanterna e dei *forestieri* coi paesani. Intanto Lanterna, minacciando il vecchio poltrone, riesce a carpirgli un contratto di nozze con Beppina: disperazioni degli amanti, che poi si cangiano in riso quando Brighella a cotesto foglio riesce a sostituirne un altro, col quale il Dottore si obbligherebbe a sposare una vecchia brutta e sbilenca. Gran bastonatura finale del Dottore e dei suoi accoliti, e sposalizio dei due felici amanti.

La terza *Buffonata* che ha per titolo *La disfatta dei magnani* composta da Antonio Pancetti l'anno 1862, è un'evidente allegoria politica. Il personaggio principale è un tal Checco il quale

Poveretto! aveva un pecco:
Volea farla da padrone
Colle bombe e col cannone.

La scena è in Gaeta: il personaggio più comico è un tal Lasagnone. È facile indovinare che questa *Buffonata* si riferisce alla caduta delle dinastie Lorenese e Borbonica.

Nel *Contrasto fra un padrone* e *un fattore*, il primo vorrebbe fare i conti da tanti anni trascurati, ma il furbo villanzone non ne vuol sapere, anzi vorrebbe dare ad intendere di esser creditore perfin del salario:

Quel che ho speso, è segnato.
Capisca, padron caro:
Di mio tanto denaro
Ho messo fuori.

E sostiene che tutte le entrate sono state spese in miglioramenti. Finalmente, batti batti, si arriva al *redde rationem.* Comincia la lettura delle vacchette e dei libri; e qui i più strani nomi di poderi e di contadini; e si conclude che il fattore per pigione, grano, vino e olio, deve render conto di 150,000 lire. Ma questi si difende colle spese fatte: 365 staia di grano all'anno per il cane; per castrare il gatto 140 lire; una trappola per le pulci, 64; per far levare di cantina una bodda appiattata sotto un botticino, tre uomini lavorarono tre giorni e costarono 400 lire, e così di seguito:

Alla lanterna fei
Un cincindello fare,
E mi venne a costare
Lire ventotto.
Poi mi costò in un botto
Lire otto fiorentine
A lustrar tre forcine
Rugginose.
Una pianta di rose
Lire cinquanta e otto:
La gabbia del merlotto
Lire trenta.
Un mestol per polenta,
Un cerchiolo al pajolo
Pagato ho al legnajolo
Lire quaranta.
Poi lire cencinquanta
Per la fune del pozzo;

e via di questo passo, mentre il padrone strabilia. Poi vengono le spese pei poderi, non meno stravaganti e impossibili; sicchè si conclude che se l'avere è di 150,000, il dare è di 180 mila lire, sei soldi e otto. Cominciano le minaccie dall' una parte e dall'altra. Il padrone va al tribunale. Il fattore rimasto solo, pensa un po' ai casi suoi:

Un impiccio, un impaccio,
Un imbroglio, un pasticcio,
Un impaccio, un impiccio
Pien di guai.

Ma il meglio della roba rubata è in casa del fratello: altra è nascosta in luogo sicuro. Certo nessuno lo vorrà più per fattore, ma egli si volge all'udienza dimandando se per caso ci fosse nessuno che volesse venire a servir lui:

Mi ci vuole un fattore
Pei miei beni.

## XV.

Resta adesso a determinare a che tempo appartengano le drammatiche rappresentazioni del contado. Se guardiamo le poche date che incontriamo sui *campioni*, che possono però voler indicare tanto l'anno della composizione del *Maggio*, quanto anche quello in che fu ultimamente copiato o di nuovo rappresentato, certo non si risalirebbe molto oltre. La data più antica sarebbe quella del 1819, che è scritta nel *campione* dell'*Anticristo;*[1] poi verrebbe la *Maddalena* del 34, la *Flavia* del 58, l'*Incendio di Troja* e il *Bovo* del 60, il *Mainetto* del 61. Quei *Maggi* che sono imitazione di melodrammi si capisce che non risalgono a molti anni addietro; e i più vecchi non certo oltre i tempi del Metastasio, che è stato il più saccheggiato di tutti. Ma ve ne sono altri che potrebbero anche essere antichi assai: quelli, ad esempio, tratti dai *Reali di Francia*, o da leggende spirituali e cavalleresche.

Comunque sia, noi riteniamo che se anche nessuno dei *Maggi* di cui abbiamo notizia risalisse più addietro del secolo nostro, pure

[1] Quando stavo rivedendo le bozze di questo articolo mi furono comunicati dalla cortesia del sig. Agostino Garfagnini di Serravezza, alcuni fogli contenenti frammenti di otto o dieci *Buffonate* senza nome, ma fra i personaggi delle quali vedo costantemente il *buffone*, e poi una rivendugliola, un semplicista, un matematico che guarda le stelle e fa lunari, un parrucchiere alla moda, una sarta, e vecchie e vecchi innamorati; e vi si leggono qua e là le date del 1770, 1772, 77 e 79. Questi fogli sono a forma di *vacchetta*, ed evidentemente hanno servito a suggeritori, a copisti, ad attori, a lettori appassionati, e sono passati di mano in mano, *come ben si pare ai lor vivagni*. A primo aspetto, tanto i fogli sono logori, tanto la carta è divenuta color nocciòla e l'inchiostro svanito, parrebbe aver davanti un papiro affumicato, o almeno un manoscritto di quattro o cinque secoli addietro. Se un guasto di tal natura è successo in un centinaio di anni, si capisce come non si possano trovare più antichi *campioni* di *Maggi* o di *Buffonate*, che ci dien prova sicura dell'antichità del genere.

il *Maggio* non è da credersi invenzione dei nostri giorni. Taluno potrebbe forse supporre che l'idea di comporne sia nata per la lettura di antiche *Rappresentazioni*, come quelle di *Giuseppe*, di *Rosana*, di *Santa Uliva*, del *Figliuol Prodigo*, di *Biagio contadino* che, riprodotte in rozze edizioni, sono tuttavia ricercate nelle campagne. Si potrebbe anco supporre che, quando la *Sacra Rappresentazione* fu cacciata fuori dai teatri cittadineschi, per opera del risorgente dramma classico, essa si ritraesse nei teatri foranei, diventandovi *Maggio;* come fra le colonne delle chiese di città si mutò in *Oratorio;* ma anche con questa ipotesi bisognerebbe risalire alquanto addietro nei tempi. A noi sembra invece più probabile che il *Maggio* sia forma gemella anzi che seconda forma della *Rappresentazione sacra.* D'altra parte la forza inventiva della fantasia popolare è da gran tempo esausta. Ho già avuto altra volta occasione di affermare,[1] e meglio dimostrerò ancora, che i canti popolari, dei quali si è fatto incetta ai nostri giorni, sono di assai più antica data; che erano già nati da un pezzo quando Lorenzo il Magnifico, il Poliziano, il Pulci ed altri cortigiani medicei componevano i loro *strambotti* e *rispetti*, e che i moderni improvvisatori non fanno altro che rimpastare e intrecciare variamente versi e mezzi versi tradizionali, ripetendo anche le stesse immagini, le stesse formule, gli stessi ipocorismi, le stesse invocazioni, e gettando nella forma antica quel poco di nuovo che producono. Allo stesso modo noi opiniamo che avvenga dei *Maggi*, dei quali certamente alcuni sono moderni, anzi contemporanei; ma l'arte del farli, scrupolosamente conservata, è assai antica, e non mutarono nè i caratteri, nè le situazioni drammatiche, nè l'ordinamento scenico, e spesso neanche le frasi, come nelle formule degli ambasciadori, nelle sfide e vicendevoli ingiurie dei combattenti, nei prologhi, nelle licenze, ec.

Che se volessimo ricercare i tempi nei quali la fantasia popolare vivace e robusta potè creare delle forme e dei generi di poesia, noi dovremmo risalire a quelli nei quali essa die' prova della sua forza e fecondità, producendo, quanto a poesia narrativa, i poemetti cavallereschi e le leggende spirituali in rima, e, quanto a lirica, le *ballatette* e i *canti carnascialeschi* più propri della gente di città, e gli *strambotti* e *rispetti*, che probabilmente ebbero prima origine nel contado. E spesso lo stesso genere era proprio della città

[1] *La poesia popolare fiorentina nel secolo XV*, nella *Rivista Contemporanea* di Torino, vol. XXX (1862).

e del contado, ma con diverso atteggiamento e indole diversa: chè se fuori delle mura cantavansi a preferenza l'*acqua corre alla borrana*[1] e simili altre canzonette inculte e rozze, in città invece la ballata di buon'ora aveva assunto forme più leggiadre per opera di Guido, di Dante e degli altri poeti minori del 300. Noi supponiamo adunque, e se documenti se ne potessero trovare crediamo non ci contradirebbero, che il *Maggio* in strofette ottonarie risalga al quattordicesimo o al quindicesimo secolo: al tempo, cioè, a cui indubitatamente risale la *Rappresentazione* in ottava rima. E che il popolo del contado sin d'allora si compiacesse, al pari di quello delle città, delle drammatiche rappresentazioni, si potrebbe desumerlo dal trovare, come avvertimmo, fra i cantici di Jacopone, poeta delle plebi campagnuole anzichè cittadinesche, alcuni componimenti in forma dialogica, che poterono essere, e forse furono, realmente rappresentati da personaggi.

Quanto ai *Contrasti*, il nome stesso, non che il metro, ne è anch'esso indubitatamente assai antico. Il *Contrasto*, sorta di poesia assai affine al *Debat* dell'antica letteratura francese, si ritrova fin dai tempi più antichi della nostra letteratura, come forma popolare, col nome anche di *Tenzone*. In Jacopone abbiamo un *Contrasto* fra due decrepiti, una *Tenzone* fra l'anima e il corpo: ed antichi assai sono i *Contrasti di Carnasciale e Quaresima, del Vivo e del morto, del Danaro e dell'uomo, dell'Angiolo e del Demonio, dell'Acqua e del vino, del Cittadino e del contadino*, ec. E di uno rarissimo a trovarsi a stampa, in difesa ed offesa delle donne, abbiamo testè trovato il nome dell'autore in un ricco e autorevole codice delle rime di Antonio Pucci.

Anche il metro di quattro versetti, tre eptasillabi ed uno quinario, dei quali il 2° e 3° rimanti fra loro — salvo il primissimo e l'ultimo necessariamente sciolti — ed il quarto in corrispondenza col primo della strofa successiva, la quale così viene a collegarsi coll'antecedente, anche questo metro è assai antico: e per tutti gli esempi che se ne potrebbero addurre, valga quello notissimo delle graziose villanelle di Angiolo Poliziano. Il quale volle certamente alla sua gentil poesia adattare una forma metrica confacente al soggetto, e già adoperata per simiglianti componimenti di amori contadineschi.

Parmi per queste ragioni di non avere errato allorquando sul

[1] Vedi una curiosa illustrazione a questa canzonetta tratta da un esemplare antico del *Decamerone*, e pubblicata dal prof. Mussafia nel 1° fascicolo del giornale *Il Propugnatore*.

principio di questo studio dissi che nel *Maggio* avremmo veduto una forma anteriore all'imitazione classica, e ritrovato un *rottame di antichità*. Benchè nell'Italia risorgente ai tempi delle franchigie comunali, tante forme della civiltà e della cultura antica fossero rimaste vivaci per la tradizione non mai interrotta, tuttavia rispetto alla drammatica, l'Italia si era scostata dalle memorie classiche: dappoichè la *Rappresentazione spirituale* di cui abbiamo saggi in volgare fin dai primordi del 14° secolo,[1] si modella invece sugli esempi del *Mistero*, comune alle varie nazioni cristiane e a tutte le letterature europee del medio evo. Ed anche i primi saggi di drammatica volgare con argomento antico e non leggendario, quali sarebbero l'*Orfeo* del Poliziano e il *Timone* del Bojardo, ritengono la forma della *Rappresentazione sacra* anzichè quella del teatro latino, che pur non era certamente ignota a codesti dotti poeti. Il Trissino, il Rucellai ed altri eruditi aprirono la via alla imitazione pedissequa degli antichi; e il dramma andò sempre più irrigidendosi nelle forme classiche, rese ancor più gelide dai rigorosi precetti delle successive scuole rettoriche.[2] Chè se nel secolo XV e XVI, anzichè uomini di mediocre ingegno e senza spontanea ispirazione, come il Trissino e il Rucellai, i quali si erano incaponiti a risuscitare il poema epico e il poema didascalico e il dramma greco-latino, senza badare se fossero acconci ai nuovi tempi, alla nuova lingua, alla civiltà nuova, noi avessimo avuto ingegni di altra tempra, forse anche l'Italia avrebbe avuto allora un teatro originale, una forma drammatica sua propria. Ma ora che l'arte drammatica italiana, senza essersi saputa fin da principio schiudere una via originale, si è diretta per altra strada, non basterebbe certo l'esempio della libertà propria al teatro campagnuolo per farle cangiare sentiero. Che se ciò mai avvenisse, sarebbe per altre ragioni e con altri impulsi che quelli provenienti da una sì piccola e sì poco culta parte della nazione italiana.

Con questa notizia sui *Maggi* a me bastava far notare un fatto, che pur torna a lode dei rustici abitatori del contado toscano e che, a causa della sua spontaneità, potrebbe non dirò distruggere, ma attenuare la vulgata sentenza circa l'inettitudine degli Italiani

[1] Vedi Palermo, *Manosc. Palat.*, II, 273 e segg. E l'artic. del signor Ebert nel *Jahrb. f. roman. literat.*, vol. V, pag. 51.

[2] Ognuno sa che il dramma greco non è così rigido osservatore delle *unità* di tempo e di luogo secondo le intendono i retori: vedi ad esempio l'*Agamennone*.

alla forma drammatica: dando prova invece di una naturale e schietta propensione, fino nelle classi meno culte, al componimento teatrale ed alle illusioni della scena. Nel medesimo tempo, con esaminare le forme dei *Maggi* e col paragonarle a quelle della *Sacra Rappresentazione* volli mostrare la falsità di quella dottrina, secondo la quale sarebbero innate al genio poetico italiano le rigide e grette forme della imitazione classica. Non è questo il luogo opportuno a discutere la precedenza del teatro classico o del teatro romantico, l'uno dei quali ha toccato spontaneamente il più alto grado di eccellenza coi greci, l'altro con Shakspeare. L'imitazione servile dell'uno o dell'altro, come qualunque imitazione nell'arte, non produsse mai ottimi frutti, salvo tuttavia ciò che provenne dall'eccellenza dell'ingegno poetico di coloro che vi si applicarono. Ma si può deplorare che nel secolo decimosesto l'Italia non avesse un uomo pari per ingegno al gran tragico inglese, o almeno dotato della fantasia di Carlo Gozzi. Il quale nato in tempi nei quali la civiltà veneta imbarbogiva, o imitò dagli spagnuoli o scrisse fiabe fanciullesche; mentre se fosse sorto quando ancora l'arte antica non avea preso tanto piede, e unico teatro nazionale erano le *Rappresentazioni*, per ampliare i confini del dramma non avrebbe avuto bisogno di ricorrere agli esempi stranieri, o alle forme in cui si compiacevano ormai soltanto le balie e le fantesche, i fanciulli ed i rinfanciulliti. Ma, partendo da quelle forme del teatro medievale che il solo contado ha ritenuto fra noi, e che pur furono il principio comune onde mossero i grandi istitutori del Teatro inglese e spagnuolo, pur riusciti a sì diversi risultamenti nel carattere generale delle opere loro, un libero e possente ingegno avrebbe allora potuto dare all'Italia l'esempio di un'arte drammatica veramente originale e nazionale.

ALESSANDRO D'ANCONA.

---

# I CLIMI D' ITALIA

## CONSIDERATI DALL' ASPETTO AGRARIO.

Il clima dall' aspetto agrario si attiene non soltanto alla prosperità delle piante e degli animali domestici, ma eziandio a quella degli uomini, i quali sono i principalissimi cooperatori dell' agricoltura. Dovunque infatti l' aria estenua i corpi con l' eccessiva caldura, o gli snerva col soverchio umidore, o ne rompe i primarii stami con gli effluvii maligni, quivi la terra è coltivata alla stracca, ovvero lasciata del tutto in abbandono.

Il clima di un determinato luogo risulta di un complesso di svariate condizioni, delle quali le più operative sono: la temperie, l'umidore, la densità, gli effluvj nocevoli, la ventilazione; delle quali condizioni gli effluvj concernono l' uomo soltanto, laddove le altre modificano l' essere di tutti i cooperatori della produzione agraria. Noi le passeremo a breve rassegna per compiere in qualche modo lo studio già fatto del suolo italiano nelle sue relazioni con l'agricoltura; perciocchè le condizioni del suolo vengono nei loro effetti modificate per guisa da quelle del clima, che la considerazione delle une non può disgiungersi da quella delle altre.

### I.

### LA TEMPERIE DEI CLIMI ITALIANI.

1. Alla temperie di un determinato luogo contribuiscono diverse condizioni notevoli, in mezzo a cui son preminenti la latitudine astronomica, l' altitudine, l' esposizione, la configurazione, il declivio, il contorno bagnato dalle acque, i venti. Il nostro assunto ci porta a chiamarle una dopo l' altra a sommario esame

per formarci un' idea adeguata delle svariatissime temperie del nostro ambiente atmosferico.

La postura del territorio italiano rispetto al sole è per certo delle più felici scansando da una parte gli ardori eccessivi della zona torrida, dall'altra i rigori glaciali: un complesso di terre, fra la gran penisola e le maggiori isole, interposto nella più parte tra i gradi 36 $^1/_2$ e i 46 circa, è per certo dei più propizii al vivere degli uomini, degli animali domestici e delle piante. Da questo aspetto sostiène il confronto con la penisola iberica e con la Grecia, mentre vince al paragone la Francia, e molto più l'Inghilterra, il Belgio, ec. Ne vedremo gli effetti agrari in seguito.

2. La latitudine astronomica nulladimanco, nel determinar le temperie, è contrappesata dall' altitudine del nostro suolo, ch' è in generale notevolmente montuoso. Nello stesso lembo estremo del territorio italiano, in Sicilia, son certe grosse borgate, dove la neve soggiorna per mesi interi: che dire allora delle giogaje più settentrionali degli Appennini, che dire più particolarmente delle giogaje delle Alpi? Posto che nel risalire la china di un monte, ogni 185 metri di altezza producano la diminuzione di un grado nella temperie mezzana competente a quel luogo, basta un' altura eguale alla cima del Vesuvio per farci passare dal clima di Napoli a quello di Parigi; e posto che la diminuzione per l' altitudine di un metro pareggi quella causata dal procedere verso borea per 1000 metri, la cima del Vesuvio equivarrebbe a un punto situato presso al mare lungi più di mille chilometri verso il polo settentrionale, vale a dire intorno a 10 gradi: sarebbe a un dipresso la latitudine di Calais.

Rispetto all' Italia gli effetti raffreddanti dell' altitudine sono accresciuti dalla circostanza della ripidezza delle sue montagne; imperciocchè il graduale elevarsi dei rilievi terrestri sopra al mare è causa che la maggior massa, la maggiore ampiezza del cono terroso, resista meglio al raffreddamento. Infatti ognuno intende che se potesse costruirsi una torre alta sul livello del mare a Napoli quanto il Vesuvio, il freddo vi sarebbe maggiore; e ciò perchè i varj suoi punti avrebbero la temperie dell' aria ambiente, mentre nei corrispondenti del Vesuvio vi sarebbe mitigata dalle emanazioni del calore centrale della terra. Di qui è che a parità di altitudine sopra il livello del mare, l' effetto refrigerante è maggiore rispetto alle nostre pendici che non a quelle di declivio più graduato come sono in generale nella più parte della Francia, dell' Inghilterra, del Belgio, ec.

In ogni modo si deve all'altitudine se nelle falde più meridionali del suolo italiano trovasi luogo alla vegetazione di svariatissime piante, dal banano e dalle canne da zucchero, dei siti riparati presso al mare in Sicilia, alla betula ed ai pascoli perpetui; si deve all' altitudine se sopra al dorso della Falterona la messe del frumento si compie di settembre, cioè nel tempo della sua sementa; sicchè fa d' uopo servirsi del seme del ricolto precedente a bella posta serbato.

3. La esposizione contribuisce notevolmente a modificare la temperie di un determinato luogo. Intorno a che è noto come le pendici rivolte a meriggio sono le più calde, a rovescio delle rivolte a tramontana. Quanto alle mezzane esposizioni di levante e di ponente, la prima ha temperie più eguale che non la seconda durante il corso della giornata. E ciò perchè le pendici orientali vengono riscaldate dal raggio solare nelle ore della mattinata, mentre al voltare dell' astro del giorno, il calore è mantenuto a sufficienza dall' aria, la quale proviene dal sito che guarda a ponente, dove nelle ore del pomeriggio l' ardore del sole si aggiunge agli effetti dell' aria già riscaldata. Se non che la esposizione di levante procaccia talvolta alle pendici un passaggio assai subitaneo dalla massima freddura, che ha luogo presso allo spuntare del sole, al calore suscitato dal battere del suo raggio. È ben vero che al primo sorgere del sole l' effetto dei suoi raggi è rintuzzato dalla somma obliquità delle incidenze e dalla bruma mattutina, nulladimeno è certo che il passaggio riesce repentino e con danno delle piante coperte di brinata. Il quale passaggio a rincontro nella serata si fa gradualmente su per le pendici orientali, subitaneamente nelle occidentali, benchè senza i danni, che talvolta si lamentano nella esposizione di levante.

Passando a considerare la esposizione del nostro suolo, la sua importanza si fa anzitutto manifesta a causa della forma montagnosa della maggior parte del territorio italiano. E procedendo a determinare quale esposizione sia la predominante nei varj siti, è d' uopo per prima cosa, con una carta geografica in mano, fare attenzione alla postura della penisola e delle sue maggiori isole. Quanto alla penisola prolungasi non in filo coi punti cardinali, ma obliquamente, e tenendosi con la sua ultima punta più dal lato di levante che da quello di mezzogiorno; di guisa che le due grandi acquapendenze determinate dalla gran catena degli Appennini rivolgonsi più a settentrione che non sarebbe il punto del greco, dalla parte dell' Adriatico, più a mezzogiorno che non

vorrebbe il punto del libeccio. Nella Sicilia la catena principale delle Madonie corre da levante a ponente, volgendo perciò le pendici a settentrione dalla parte di Palermo, a meriggio dalla parte di Girgenti. Se non che il magno braccio, il quale si spicca da presso al mezzo della predetta catena per andare a far punta al capo Passaro, si dispone a un dipresso da maestro a scirocco col generale ragguardo delle pendici a greco e a libeccio. Le due altre grandi isole si affilano con un meridiano come son le loro catene montuose, le cui acquapendenze generali guardano a levante e a ponente.

Dalla postura delle catene primarie si trae quella delle loro diramazioni principali prese così in complesso; e benchè ci si trovino tutte le esposizioni, è certo tuttavia che dalla parte dell'Adriatico prevalgono i ragguardi di greco, quei di libeccio dalla parte del Tirreno. Di sorta che nell'insieme, di qua degli Appennini avremo climi più caldi che di là.

La gran catena delle Alpi s'incurva a mezza luna, la cui concavità prospetta nella più parte mezzogiorno; di guisa che alle radici delle Alpi, e un po' sopra ai loro stessi fianchi, si gode una temperie piuttosto mite avuto riguardo alla latitudine e all'altitudine dei luoghi.

4. La configurazione delle nostre vallate, le quali insenansi dentro ai monti, ajuta il riscaldamento dell' aria ambiente dove le stesse vallate apronsi a meriggio, o almeno fra le due esposizioni di levante e di ponente. Delle ampie concavità, procacciate dall'incurvarsi delle nostre giogaje, abbiamo due grandi e sommamente cospicui esempii, dei quali l'uno di qua degli Appennini, nelle riviere di Genova; l'altro a piè delle Alpi centrali in prossimità dei maggiori laghi. Quanto alle riviere di Genova, quivi gli Appennini formano un'immensa muraglia semilunare e volta a mezzogiorno, la quale costituisce un efficace riparo contro ai venti settentrionali nel tempo stesso che concentra i raggi solari a riscaldamento dell' aria ambiente. Chi di gennaio ha viaggiato da Torino a Genova, è per certo rimasto piacevolmente sorpreso del passaggio dai ghiacci e dall' aria fredda delle pendici piemontesi al tepore delle pendici genovesi; e tale passaggio ha luogo in una dozzina di minuti, quanti cioè ne occorrono a traversare il cunicolo della vetta di quella via ferrata. La postura e la forma della muraglia montuosa inducono tanto accrescimento nella temperie locale che gli agrumi, i quali nel verno non possono vivere in Toscana fuori dei capannoni, nelle riviere di Genova stanno del

continuo all'aperto, benchè la latitudine ne sia più settentrionale.

Alle radici delle Alpi, volte a meriggio, i laghi contribuiscono per certo ad aumentarvi la temperie, ma non può dubitarsi che l'effetto vada principalmente dovuto alla esposizione e alla configurazione dei monti colà. Di tali esempi, benchè in proporzioni più piccole, ne troviamo spessamente nelle propaggini montuose di tutta l'Italia, in ispecial modo di qua degli Appennini.

La cinta delle Alpi però, che difende dai venti freddi una falda di terreno contermine alle radici dei monti predetti, lascia più oltre il suolo esposto all'opera loro, la quale, secondo il consueto, si rifà sopra a lui del mancato effetto sopra la prima falda. E infatti la massima parte del gran seno della pianura del Po sente gli effetti refrigeranti delle ghiacciate vette delle Alpi, tantochè l'ulivo si affaccia appena presso a Rimini, e gli agrumi più oltre ancora sulla costiera marchigiana e abruzzese.

5. Il declivio delle pendici guardate dal sole ne aiuta il riscaldamento in quanto che nelle nostre plaghe il raggio solare colpisce obliquamente le pianure; sicchè la sua incidenza può diventar perpendicolare soltanto sopra a quelle pendici, la cui inclinazione compensi il difetto della latitudine. Poichè le relazioni di un punto determinato terrestre col sole variano del continuo secondo le ore e le stagioni, ne conseguita che nissuna pendice può mai avere il privilegio di ricevere i raggi del sole sempre a perpendicolo, ma solo in certi momenti secondo i giorni dell'anno: è però desiderabile che nei rimanenti si discosti dalla incidenza verticale il meno che possa. Secondo poi la natura delle piante, il declivio della pendice dovrebbe procacciare il massimo effetto riscaldante nel tempo della maturazione dei frutti, e perciò in agosto e settembre rispetto alla vite, nella fine dell'autunno o nel verno rispetto all'ulivo, e così via dicendo.

Il declivio maggiore poi, a parità di circostanze, è causa di maggiore riscaldamento, in quanto che tiene meno umida la pendice; e perciò stesso il calorico, reso latente dal trasmutamento dell'acqua in vapori, sarà più scarso con proporzionato aumento di quella parte, che serve a riscaldare il suolo e l'aria.

6. È noto che le costiere bagnate dal mare mantengono una più mite temperie ed equabile così di verno come di estate; perciocchè l'acqua serba dal canto suo un calore meno variabile che non è quello della pellicola della terra. A questa circostanza deve l'Inghilterra la mitezza del suo clima, il quale doventa più aspro

nella Scozia non tanto per l'aumentata latitudine quanto a causa delle montagne. Benchè a un grado molto minore, può tuttavia dirsi il simile dei laghi; e tanto più quanto hanno maggiore ampiezza e profondità di acque. Dal quale aspetto l'Italia è paese favoritissimo dalla natura, e più che non la stessa Spagna; la cede alla Grecia. Infatti, senza contare le sue isole, nella parte continentale forma una lingua di terra della larghezza di circa 150 chilometri; e se da capo si slarga di sotto alla cinta delle Alpi, da piedi stringesi in forma di due lunghi promontorii nella provincia di Lecce e nelle Calabrie. E nella medesima pianura lombarda la maggiore distanza dei due mari è contrappesata in parte da quei grandi corpi di acqua lacustre; il cui contorno diviene in siffatto modo di più mite temperie, siccome accade al contorno del Trasimeno, ornato di uliveti bellissimi, e ad altri consimili luoghi. Le isole, poi, a cominciare da quelle dell' Arcipelago toscano, segnatamente dall'Elba, godono di una propizia dolciura, tantochè i climi respettivi ne sono rattiepiditi nel verno e resi suscettivi di piante proprie di regioni più calde, e raffrescati a rincontro in estate.

7. Anco i venti alterano la temperie locale, recando aria da regioni più fredde ovvero più calde. E da tale aspetto la gran pianura del Po, rinchiusa fra due grandi giogaje, non può nel verno sperare sollievo nemmanco dai venti meridionali, i quali debbono, pria di arrivarvi, percorrere ampi spazi coperti di neve; nè quei di levante lasciano a sperare gran cosa. In estate per contrario vi deve mancare il refrigerio dei venti, che provengono d' alto mare.

Quanto alle costiere bagnate dall' Adriatico, sono aperte a venti più freddi che non le costiere lambite dal Tirreno; le quali nel verno vengono agitate particolarmente dal libeccio, ch' è tanto più tiepido in quanto proviene dall' Affrica e sorvola un gran tratto di mare, laddove nell' estate vi spira il maestrale, il quale, già fresco a causa della sua provenienza accostantesi alla tramontana, raffrescasi poi davvantaggio strisciando sopra a molto spazio di mare: dalla parte dell' Adriatico questo beneficio è dovuto al grecale.

Adunque la postura delle nostre due grandi giogaje, determinando il più frequente soffiare di questo o di quel vento, contribuisce alla temperie propria delle varie regioni del territorio italiano; delle quali la gran conca padana sente il soffio dei venti freddi, eccettuato un lembo di suolo alle radici delle Alpi. L'acqua-pendenza adriatica rimanente, da Rimini a Otranto, è sempre

sotto a correnti di aria fredda, mentre tutta l'acquapendenza tirrena, ma in ispecial modo le riviere ligustiche, vengono nel verno riscaldate dai venti meridionali, che per giunta sono anco marini. Nel tempo stesso la catena appenninica la ripara contro ai venti settentrionali, che hanno presa soltanto sopra a quel lembo più marittimo di suolo, dove la catena si dilunga maggiormente dal lido tirreno, vale a dire presso alle spiagge toscane, romane e campane.

8. Riassumendo la sostanza delle avvertenze, che siamo venuti facendo a proposito della temperie dei nostri climi, giova distinguere la penisola in tre grandi falde: il vasto seno del Po col suo maestoso anfiteatro di pendici alpine ed appenniniche; l'acquapendenza adriatica e l'acquapendenza tirrena degli Appennini: questa in tutta la fronte, quella da Rimini all'estremo limite jonico. La prima falda è per certo la più fredda in inverno per molti rispetti nel suo insieme, salvo un picciolo lembo: per latitudine, per altitudine, per venti, e in parte anco per esposizione. Le rimanenti due falde sono favorite dal contorno marino e dalla latitudine quasi in pari grado, salvochè la tirrena si avanza maggiormente verso tramontana. Tuttavia nel suo insieme riesce più calda nel verno appetto all'altra falda; e ciò a causa della esposizione complessiva più solatia, a causa del riparo contro ai venti settentrionali, a causa del più graduale declivio delle pendici prese così nel loro complesso e salvo le eccezioni.

Dalle quali disposizioni differenziali si trae la conseguenza raffermata dai fatti, che l'acquapendenza tirrena è la falda più mite e meglio favorita da quelle circostanze, le quali rendono il clima locale ancora più caldo che non comporterebbe il grado della latitudine. Di che troviamo prova irrefragabile nella riviera di Genova, dove l'esposizione, la configurazione e il riparo contro ai venti freddi cospirano tanto insieme da contrappesare gli effetti della latitudine rendendo quel clima assai più dolce che non apparisce sopra gran tratto della costiera più meridionale, secondochè mostrano gli agrumi, gli ulivi ed altre piante così coltivate come spontanee. Non è adunque da maravigliare se di qua degli Appennini prosperano gli erbai vernini, anco nelle vallate del Serchio, dell'Arno e dell'alto Tevere, che sono delle più fredde; i quali erbai porgono modo non soltanto di procacciare mangimi freschi nel verno al bestiame, ma eziandio di tirare dalla terra un prodotto di qualche entità anco nella morta stagione. E per l'allevamento del bestiame i foraggi freschi vernini sono di tanta

importanza che nella valle del Po i coltivatori, pur di averne a ogni patto, si sottopongono al costoso spediente delle marcite, secondochè a suo tempo metteremo meglio in rilievo. Le stesse disposizioni differenziali spiegano come le pendici tirrene producano frutta più saporite che non le adriatiche nel loro insieme respettivo.

## II.

### L' UMIDORE DEI CLIMI ITALIANI.

1. L' umidore di un dato luogo si attiene a quattro condizioni principali: le piogge, i corpi di acqua locali, o finitimi, la temperie locale, i venti dominanti. Le passeremo a breve rassegna considerandole nel nostro caso particolare.

Le piogge si attengono all' umidore locale perchè bagnano il suolo, e perchè danno occasione alla formazione di vapori, che si spandano nell' aria. E i due notati effetti variano non soltanto secondo la quantità, ma eziandio a tenore della distribuzione dell' acqua piovana su su nel corso dell' anno, e a tenore dello stato della superficie del suolo, molto o poco declive, rivestita di piante ovvero nuda, soda ovvero sommossa. Infatti s'intende agevolmente che le piogge dirottissime, ma brevi e di picciol numero, mandano di molta acqua al mare con scarso inzuppamento del suolo, in specie quando sia molto declive, nudo e sodo; mentre a rincontro le piogge più minute, più frequenti e più equabilmente ripartite nel corso dell' anno, inzuppano meglio il suolo e lo mantengono più uniformemente umido, in specie quando e dove il declivio sia scarso, il suolo rivestito di piante e sommosso: le pioggerelle frequenti contribuiscono altresì al più grande umidore atmosferico.

Le quali cose applicate ai nostri climi ci chiariscono che per questo caso l' umidore ne dev' essere variabile come sono le piogge, le quali cadono abbondanti ed anco frequenti in autunno, e un po' alla fine del verno, ma scarsissime nel resto dell' annata. Oltr' alpi al contrario nelle regioni settentrionali della Francia, in Inghilterra, nel Belgio, nella Germania, la quantità totale dell' acqua caduta dal cielo, non che maggiore, riesce spesso minore, ma più egualmente distribuita, piovendo talvolta più di estate che in altre stagioni, e sopra a terreni di più dolce pendìo. Di là dagli Appennini le piogge sono più copiose che di qua. Nelle nostre regioni meridionali son tanto rare dal marzo in poi, che in Sicilia

corre per la bocca del popolo un proverbio, il quale suona così: *quanto vale una pioggia di marzo e di aprile, non vale un vascello con tutte le vele.* Rispetto a questo punto basta confrontare la ripartizione mensile dell'acqua piovana caduta da una parte presso Pisa, dall'altra sulle coste orientali d'Inghilterra dal 1861 a tutto il 1867.

| | *Genn.* mill. | *Febbr.* mill. | *Marzo* mill. | *Aprile* mill. | *Magg.* mill. | *Giug.* mill. | *Luglio* mill. | *Agosto* mill. | *Sett.* mill. | *Ottob.* mill. | *Nov.* mill. | *Dicem.* mill. | TOTALE mill. |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| PRESSO PISA..... | 84.5 | 76.5 | 94.0 | 30.5 | 49.3 | 53.6 | 14.3 | 43.5 | 69.9 | 154.7 | 132 6 | 86.9 | 887 3 |
| COSTE ORIENTALI D'INGHILTERRA.... | 54.7 | 50.5 | 42.4 | 46.9 | 55.7 | 44.5 | 67.2 | 59.4 | 66 2 | 68 9 | 69.0 | 64.3 | 686.7 |

2. I corpi d'acqua corrente, o stagnante, nel luogo danno facile occasione al sollevarsi di vapori, i quali mantengono più umidore nell'aria circonfusa: al che contribuiscono altresì i corpi di acqua contermini, in ispecie il mare, i cui vapori guadagnano le prossime terre, dove inumidiscono l'aria maggiormente di verno, e di notte, a causa della più bassa temperie, che allora vi regna, in paragone dell'aria sovrastante al mare. L'umidore più grande però trovasi in prossimità degli stagni, specialmente nelle chiuse vallate, a causa della quiete dell'aria, dovechè lungo i fiumi il moto dell'acqua e l'aria libera procacciano un po' di ventilazione, la quale non suole mancare nemmeno presso alle coste per l'ineguale temperie delle terre e delle acque, così di giorno come di notte, secondochè più sotto spiegheremo meglio. Sopra i laghi perciò, e nel loro contorno trovasi spesso l'ambiente caliginoso per densi vapori, i quali vi mantengono una umidità quasi costante nel verno, quando i venti, massime i freddi, o i raggi del sole meridiano, non la spazzano o non la rarefanno.

Applicando le cose anzidette al nostro territorio, troviamo cause di umidore nei grandi e frequenti laghi delle radici delle Alpi, del Trasimeno, di Fucino, di Bracciano, negli altri del littorale e nei paduli, che sì di frequente vi si incontrano. Troviamo del pari causa di umidità nei due mari, da cui è ricinta la stretta lingua di terra, che costituisce la nostra penisola. Per altro i fiumi sono in generale poveri, e gli effetti dei corpi di acqua surricordati vengono contrappesati da quelli della ventilazione, di cui ragioneremo quanto prima; di guisa che alla perfine l'umidore eccessivo limitasi a pochi luoghi.

3. La temperie modifica l'umidore della terra e dell'aria tutt' insieme, provocando, ovvero contrariando, l'evaporazione dell'acqua penetrata nel suolo, o raccolta in corpo alla superficie della terra; accrescendo, o menomando, il potere dissolvente dell'aria rispetto ai vapori acquosi. Intorno a che stimo opportune alcune particolarità per porgere ai miei lettori un concetto giusto ed adeguato di questo cooperatore dell' umidità dei nostri climi.

La maggiore caldura dell' aria aumenta per certo l'evaporazione dell' acqua incorporata al suolo, o di quella libera alla sua superficie: opera in contrario la freddura. D' altra parte l'umidore modifica tanto più sensibilmente l'essere dei vegetali e degli animali quanto si accosta nell' aria al suo stato di libertà, vale a dire di saturazione; di sorta che conviene tener conto più che della quantità assoluta dell' umidità atmosferica, della quantità relativa appetto al potere dissolvente dell'aria stessa, il quale si mantiene proporzionato a due coefficienze; con una delle quali, la temperie, in ragione diretta; con l' altra, la pressione, in ragione inversa. Segue da ciò che quando l'aria si riscalda, per virtù del raggio solare, acquista nuovo potere dissolvente, e quindi caricasi di vapori, che poi col freddarsi abbandona in tempo di notte. Di qui una delle cause della maggior rugiada di aprile e di settembre, ai quali tempi dell' anno è notevole la differenza nella temperie fra il giorno e la notte.

Nelle varie regioni d' Italia troveremo perciò la maggiore umidità atmosferica nei luoghi bassi presso al mare, dove il calore diurno aumenta i vapori, che poi cominciano a rapprendersi verso il declinare del sole: su per le alture l' aria si mantiene più secca che non occorrerebbe senza le altre cause, di cui ragioneremo or ora. Di giorno però e di estate l' aria in generale si mantiene relativamente secca, e perciò disfavorisce la vegetazione, in special modo delle piante erbacee; le quali vi sono ristorate sol dalle guazze della notte.

4. Da ultimo i venti contribuiscono a modificare l' umidità del clima in diversi modi. Primieramente alterando la temperie del luogo, e quindi per indiretto; ovvero direttamente apportando d' altronde in un determinato luogo aria più umida, ovvero più secca. E la qualità dei venti da questo aspetto si attiene a quella dei luoghi di origine e di passaggio della corrente dell' aria; stantechè i venti meridionali, siccome caldi, raffreddandosi, qui rendono l' aria meno dissolvente dei vapori, e perciò umida: il

contrario adoperano i venti freddi. Le correnti di aria, che passano sopra a grandi corpi di acque, si caricano di vapori tanto più facilmente quanto maggiore n'è la temperie. D'onde avviene che i venti meridionali di qua dagli Appennini rendonsi umidi doppiamente: e come provenienti da luoghi più caldi, e come passanti sul mare mediterraneo; laddove di là dagli Appennini il raffreddamento li ha privati già di calorico e di vapori. Sul fianco adriatico degli Appennini i venti di levante e di greco sono, è vero, marini, ma provengono da luoghi non caldi, e passano breve tratto di mare. I veri venti settentrionali sono per la più gran parte d'Italia asciutti a doppio titolo: siccome provenienti da regioni fredde, e resi ancora più freddi sulle vette delle Alpi o degli Appennini, e siccome passanti sopra a spazi in generale privi di serbatoj acquosi.

5. Riassumendo le cose discorse sotto a questo capo intorno all'umidore dei nostri climi, dirò che nel complesso dobbiamo tenerli siccome asciutti durante la bella stagione, e di giorno; molto più nelle nostre regioni meridionali. Nel verno, nel cominciare della primavera e nel finire dell'autunno le pendici declivi si possono tenere piuttosto per asciutte, almeno relativamente a quel che sogliono essere in paesi più settentrionali e a noi limitrofi; ma quanto alle vallate insenate dentro ai monti e quasi chiuse, e quanto alle terre contornanti i laghi, le paludi e le terre acquidose in genere, quivi l'umidore suole essere eccessivo. Ovunque poi, nelle nottate estive è raro che manchino del tutto le guazze, le quali ristorano le assetate piante più di quel che potrebbe a prima giunta sembrare guardando alle esiguità del velo di rugiada depositato sopra alle foglie, o che può raccogliersi sopra a placche di latta o di zinco.

## III.

### LA DENSITÀ DELL'ARIA DEI CLIMI ITALIANI.

1. La condizione della densità dell'aria sarà giudicata di non lieve momento da chi si faccia per poco a considerare la sua influenza sopra all'evaporazione delle piante e degli animali tutti, non escluso l'uomo, e il contrappeso esercitato dalla pressione dell'aria sopra al tenore degli atti della vita. Infatti è noto che nell'aria, comunque rarefatta, l'evaporazione si rende tanto rapida che l'acqua bolle a più bassa temperie secondochè accade so-

pra ai monti; ed è noto del pari che nel salire la china delle più eccelse alture la circolazione e la respirazione nostra vengono turbate dall' assottigliarsi dell'aria, la quale, cessando dal contrabbilanciare la forza di espansione del sangue, è causa di pericolose emorragie.

2. Laonde non è cosa indifferente che la stazione delle piante, del bestiame o dell'uomo, insomma dei cooperatori viventi dell'industria agraria, sia in ambiente denso o in ambiente raro. E qui debbo avvertire come non debbasi confondere del tutto l'aria *densa* con quella che comunemente appellasi *grossa*, nè la *rara* con la *fine;* conciossiachè l'aria grossa operi ancora per la sua umidità e per la scarsa ventilazione, e inversamente la *fine*, ecc. Nulladimeno è certo che una delle cause coefficienti, oltre alle prenominate, dell'aria *grossa* o dell'aria *fine* sta per l'appunto nella condizione summentovata della *densità;* la quale con la sua prevalenza contribuisce a rendere tutti gli organismi più umorosi, e a farvi dominare il tessuto cellulare: d'onde il maggior corpo, la maggiore ampiezza di tutte le parti, ma il minor tono organico, la minore consistenza, la diminuzione del sapore, del profumo e delle altre proprietà caratteristiche delle specie e delle varietà degli organismi. Insomma gli effetti nocevoli dell'addimesticamento si accrescono e rendono più palesi nell'aria densa, si scemano nella rarefatta. Ripeto che all'effetto complessivo, quale noi lo raccogliamo dall'esperienza, conferiscono comunemente le altre rammentate condizioni dell'aria *grossa*, ma niuno può mettere in forse la compartecipazione della densità maggiore o minore dell'atmosfera.

3. Su pel territorio italiano prevalendo di gran lunga la parte montuosa alla piana, ne deve conseguitare che ancor quando ne abbiamo defalcato i terreni abbandonati, rimangono i colti delle pendici sempre predominanti su quelli delle piane; e perciò possiamo affermare che la industria rurale si esercita maggiormente in aria rarefatta che in aria densa; e tanto più in quanto la stessa produzione boschiva delle più montuose nostre regioni appartiene alla detta industria, benchè si ottenga senza una vera e propria coltivazione del suolo. Dicasi lo stesso dei pascoli messi a profitto dai greggi: i prodotti di legname di ogni ragione e qualità, i prodotti dei lanuti, che si tirano da quei pinnacoli o da quegli aspri dorsi alpini in sul limite quasi delle nevi eterne, non possono mancar di portarne seco gli effetti nella mutata tessitura organica, nelle mutate proprietà. In contraccambio troviamo che il

contorno ben grande, appetto alla superficie, del nostro territorio ci conduce nelle piane all'altro eccesso delle bassure, dove gli effetti dell'aria densa sono aumentati da quelli dell'aria umida, stagnante e spesso inquinata da ree emanazioni paduligne.

## IV.

### GLI EFFLUVII NOCEVOLI DEI CLIMI ITALIANI.

1. Gli effluvii nocevoli provengono ne' nostri climi, come altrove, dalla corruzione delle materie organiche favorita dalla caldura e dall' umidore: ecco le tre cause più manifeste ed efficienti della malaria, le quali pare siano coadiuvate non poco dalla salsedine delle acque. Le quali tutte condizioni trovansi nel nostro suolo sopra a grandi superficie nel contorno littorale della penisola e delle grandi isole adiacenti, dove sono paludi o terreni acquidosi di ogni ragione; trovansi altresì sopra a spazi non angusti nel contorno dei laghi posti dentro a terra, in cui non manca che la giunta della salsedine e un po' della temperie littorale, posciachè vi soprabbondano l' umidore e i rimasugli organici putrescibili di ogni maniera. Le ampie foreste dei luoghi non molto elevati sono ancor esse causa di pessime emanazioni, dacchè quivi il cascaticcio della vegetazione boschiva, aumentato dai cadaveri di animali viventi per entro alla macchia e allo stesso cascaticcio, resta lì all'ombra, e da quell' umidore viene aiutato nella via della corruzione. E dove sono terreni subappenninici, non manca neppure la salsedine secondochè ci viene attestato dalle tamarici e dalle efflorescenze saline delle marne turchine dei terreni summentovati.

2. I luoghi di maggiore infezione nel contorno littorale della penisola cominciano dalla palude di Porta di qua dalla Magra; continuano nel bacino di Massaciuccoli e lungo quasi tutto il lido toscano, massimamente presso Follonica e nella pianura grossetana. Indi l'infezione doventa più grande su per le paludi pontine, e si mantiene in grado non lieve nel lido dei bacini dei tre fiumi dell'antica Campania: il Garigliano, il Volturno e il Sele. Più oltre le condizioni migliorano per farsi tratto tratto peggiori insino alla spiaggia pugliese, dall' Ofanto specialmente al Candelaro, e più in là dopo di aver voltato la punta del Gargano. Appresso a breve tregua, l' infezione riapparisce e diventa può dirsi permanente da Rimini all' Isonzo. Rispetto alle isole, la Sardegna è forse delle più maltrattate; ma anco sul lido siculo, dove il terreno piano si al-

larga, infierisce la malaria, la quale già comincia sino dal Faro. Il danno cresce con la caldura del luogo. Gran male è per certo che appunto la miglior falda del nostro suolo sia in signoria alle acque morte e alla malaria! Nel contorno dei laghi interni l'infezione riesce meno pestifera per la mancanza della salsedine e per la minore caldura: tuttavia non lascia di esser causa d'impedimento al crescere della popolazione e all'attività della coltivazione.

## V.

### I VENTI DEI CLIMI ITALIANI.

1. I climi d'Italia non possono dirsi ventosissimi: nulladimeno l'aria vi è quasi del continuo in moto per svariate cagioni. In primo luogo le alture, già chiarite siccome prevalenti nel nostro territorio, espongono più agevolmente ai venti; benchè poi le vallate rimangano al coperto delle correnti dell'aria, fuorchè nella direzione dei loro fiumi. In secondo luogo il gran contorno del mare, dentro a cui è protesa la penisola, predispone a due sorte di venti; delle quali l'una trae irregolarmente di tutti i tempi, l'altra in special modo nell'estate. I venti irregolari d'ogni stagione, ma predominanti per frequenza e soprattutto per impeto, sono il libeccio di qua degli Appennini, di là lo scirocco o i venti dei rombi vicini. Cotali venti sono altresì salati; sicchè nocciono alla vegetazione in doppia guisa: guastando le piante con l'urto e recando danno con la salsedine, di cui cuoprono le foglie e la tenera buccia.

Di estate poi abbiamo una specie di venti alisei, cioè di venti regolari, i quali alternando spirano di giorno dal mare verso terra, di notte a rovescio. I quali venti traggono la propria origine, secondochè tutti sanno, dalla differenza di temperie fra il mare e la superficie della terra. Il sole scalda di giorno l'aria circonfusa; la quale diventando più rara s'innalza e richiama l'aria marina più fresca a prenderne il posto. Questa differenza, qui a Pisa, diventa tanto forte da suscitare un vento sensibile fra le ore 10 e le 11 della mattina, il quale cresce su su fin verso le tre, e poi dechina e finisce del tutto verso il tramonto del sole. Nella nottata il raffreddamento della terra doventa sì grande da muovere una corrente verso il mare, dove l'aria si conserva più calda. Se non che la differenza tra le due temperie, terrestre e marina, sendo molto più forte di giorno che di notte, il vento marino acquista

troppo più forza del vento di terra, che rimane allo stato di vera *aura*, di *brezza* sì confacente all' ultima ripulitura del grano già spulato di giorno sopra all' aja col favore del marino.

2. Ricordiamo che i venti operano in varie maniere nel modificare i climi rispetto all' agricoltura: per l' urto e per le materie da loro arrecate, o portate via, e che sono il calorico, l' umidità, gli effluvii nocevoli, la salsedine. Secondo il rombo e la stagione, il vento può rendersi utile o disutile: il vento impetuoso però riesce quasi sempre nocevole. Dico *quasi* e non *sempre*, perchè lì nel novembre un vento furioso mi ha più volte concesso di effettuare la sementa in terre argillose e soverchiamente umide.

## VI.

### EFFETTI AGRARII DEI CLIMI ITALIANI.

1. Riepilogando le cose fin qui ragionate intorno alle condizioni climatologiche d' Italia, verremo facilmente a riconoscere la grande variabilità dei climi, che ne risultano; imperocchè per postura astronomica le nostre terre abbracciano intorno a 11 gradi di latitudine; per altitudine vanno dal livello del mare a più di quattro mila metri con tutte le intermedie gradazioni di un suolo cinto in parte da una ingente giogaia, e segato per lungo da altra catena non molto minore in altitudine, ma ancora più ricca di propaggini di ogni ragione e qualità; per esposizioni voltate spesso a punti intermedi fra' quattro cardinali; per configurazione spartita in pendici concave nelle insenature delle valli, convesse alle punte degli sproni montuosi; per venti, in luoghi quasi chiusi e riparati e in luoghi aperti alle correnti atmosferiche più calde ed umide di qua degli Appennini, più fredde e secche di là: d' onde una temperie variabilissima. Quanto all' umidità, predomina l' asciuttore, non tanto però che l' umidore non si faccia sentire dentro alle valli poco ventilate e presso ai grandi corpi di acqua, specialmente delle paludi. La quantità dell' acqua piovana caduta annualmente è ragguardevole, ma non bene repartita; cioè dimolta in autunno e quasi niente di estate, meno presso al lido tirreno che alle radici degli Appennini, più che mai alle radici delle Alpi. Rispetto alla salubrità dell' aria, è fine e pura quasi per tutto nella parte montuosa, densa nelle piane, grave e maligna in molti luoghi della zona littorale.

2. Dall' aspetto agrario i climi debbonsi riferire alla prospe-

rità delle piante utili, del bestiame e anco dell' uomo; il quale, oltre al formare in certo modo l' obbietto dell' industria rurale, che prende di mira la soddisfazione delle necessità di lui, diventa altresì mezzo, cooperatore, e cooperatore principalissimo, della produzione. Rispetto alle piante utili, le due condizioni più operative sono il calore e l' umidità: dal cui giusto contemperamento viene in sommo grado favorita la vegetazione. Riguardo al bestiame, il clima vuol essere guardato da due aspetti: quanto, cioè, alla bontà e copia della pastura da una parte, e dall' altra quanto alla sua azione sulla sanità della complessione del corpo. Rispetto all' uomo finalmente, fa d' uopo badare non soltanto a quelle medesime condizioni, che influiscono sulla sanità della complessione del bestiame, ma eziandio sopra ad un' altra, che lo concerne in particolare: vo' dire la qualità di quei maligni effluvii, che costituiscono la così detta *malaria* cagionante morbi gravissimi, i quali, ancor quando non troncano impetuosamente, e quasi a un tratto, la vita, guastano i visceri dell' addome e la crasi del sangue.

3. Il considerevole distendersi del nostro paese, così in latitudine astronomica come in altitudine, è causa precipua di una proporzionata varietà di climi; di guisa che non soltanto dall' isola di Lampedusa all' estrema punta d' Italia sul lido adriatico, ma da qualsiasi sito della spiaggia dei tre mari che bagnano il nostro territorio, procedendo verso le vette dei respettivi monti, troviamo climi successivamente più freddi. I nostri diversi climi, rispetto alla vegetazione delle piante legnose, ammettono le seguenti cinque regioni: degli agrumi, dell' ulivo, della vite, del castagno, del bosco. La vera regione degli agrumi si limita nelle falde più meridionali, vale a dire la Sicilia e parte della Calabria e della Sardegna. L' ulivo presso al mare occupa tutta la falda cisappennina; e nella transappennina va fino a Rimini, salvo alcune poco rilevanti eccezioni. Nelle falde più meridionali l' ulivo occupa la regione degli agrumi e quella, che le soprasta in altitudine. La vite, cui si accompagna il gelso, bianco o nero che sia, alligna bene presso a tutto il nostro lido, e si spinge sopra alle pendici fino a che non è sostituita dal castagno; il quale occupa in grande proporzione i nostri monti sino all' altitudine di mille e più metri nell' Appennino centrale: su per le creste degli Appennini crescono ottimamente i boschi dove le acque non han portato via il rivestimento terroso delle ripide pendici. Quanto alle piante erbacee, possiamo far egualmente cinque regioni: del co-

tone, del granturco, del frumento, dell' orzo e delle patate, dei pascoli. La zona del cotone dai limiti più meridionali si stende sino a circa il 41° grado di latitudine, benchè a stento; il granturco presso al lido, senza l' aiuto dell' irrigazione, non può coltivarsi nelle regioni più meridionali, dove si ristringe nelle fresche vallate montane: quanto all' altitudine la varietà *cinquantina* si spinge assai in alto sopra al dorso dei monti, anco nelle regioni più settentrionali d' Italia. Il frumento si coltiva tanto oltre su per le pendici montane, che seminasi e ricogliesi di settembre adoperando il seme serbato del ricolto dell' anno avanti come si usa nelle contrade settentrionali di Europa. L' orzo seminato di primavera, e specialmente la scandella, si accompagna alle patate per occupare i colti più montani, oltre ai quali regnano soli i pascoli. Quanto poi alla riuscita delle piante da foraggio, coltivate senza l' aiuto dell' irrigazione, le regioni più meridionali hanno le ferrane autunno-vernine e di primavera; e poi la sulla. All' appressarsi delle mezzane prosperano ottimamente l' erba medica, la lupinella e il trifoglio incarnato; nelle settentrionali l' erba medica e il trifoglio pratense.

4. Confrontando fra di loro le piante legnose e le erbacee, troviamo che nel complesso dei nostri climi provano meglio le legnose; perciocchè nel sottosopra abbiamo climi asciutti, massimamente sopra alle tanto frequenti pendici e nella stagione estiva. E tra le legnose, le più importanti sono per certo l' ulivo, la vite ed il castagno per la loro più universale coltivazione; stantechè gli agrumi non occupano che limitati spazi tra per la caldura che richiedono, e per la irrigazione, di cui si avvantaggiano. Il carrubo, il pistacchio, il mandorlo, il fico d' India sono limitati alle regioni più calde; il noce alle fresche vallate. Dicasi presso a poco lo stesso del nocciuolo e anco dei comuni alberi fruttiferi: fico, ciliegio, melo, pero, ecc.; i quali coltivansi per tutto, ma il più d' ordinario sparsamente, laddove l' ulivo, la vite e il castagno pongonsi a uliveti, a vigneti, a castagneti di notevole ampiezza. Il gelso coltivasi per tutto in Italia, ma piuttosto a regioni: in Sicilia, più che altrove, nella provincia di Messina; poi in alcuni luoghi delle Calabrie; con maggiore assiduità, nelle Marche, in molti siti del Piemonte e del gran bacino Lombardo-Veneto.

Cercando più addentro nelle summentovate tre culture, troviamo che sebbene l' ulivo vegeti più rigoglioso nelle nostre regioni meridionali, nulladimanco se ne stima l' olio meno soave

e profumato di quello dei luoghi meno caldi, cioè della Toscana, del Lucchese, del Genovesato. Quanto alla vite, prospera meglio nei climi mezzani d'Italia; poichè nelle aspre plaghe del monte non reca a maturità i suoi grappoli; nelle più calde regioni vi soffre spesso di alidore e d'insolazione: rispetto ai vini poi riescono quivi gagliardi, ma non tanto profumati, e di minor grazia che nei luoghi temperati. Tra le piante erbacee, le più importanti sono le granifere, essendochè il cotone si limita a pochi spazi; la canapa ristringesi, può dirsi, a parte dell'Emilia; il lino al Cremasco e finitimi territori; i prati trovansi scarsi ovunque, fuorchè nella vallata del Po, dove s'irrigano. Intorno ai foraggi è da notare che le zone dell'ulivo sono più appropriate agli erbai vernini, e poco ai prati permanenti, dove non si abbiano acque irrigue: di là della detta zona gli erbai vernini provano poco o punto, tantochè per avere verzura nel cuore del verno, i Lombardi hanno posto in opera l'ingegnosissimo, benchè costoso, trovato delle marcite. L'erba estiva dei prati e dei pascoli si mantiene più vegeta nelle vallate montane e negli altipiani delle nostre giogaie, che nelle rimanenti parti del territorio italiano.

Quanto alle piante granifere, la più importante e universalmente coltivata è senza dubbio il frumento; di cui le varietà da granello duro non escono dalle falde meridionali. Dopo il frumento poniamo il granturco; il quale nelle pianure viene per tutto a buona e perfetta maturità entro il settembre: nelle contrade mezzane e meridionali consente ancora la cultura sulle stoppie del frumento. Quanto all'orzo, ha una speciale importanza nelle falde meridionali, dove, seminato di autunno, ricogliesi tanto di buon'ora da cansare l'asciuttore; e su per le pendici porge il destro, in grazia del breve giro vegetativo della scandella, di seminarlo nei colti più montani. L'avena è propria delle regioni mezzane e anco delle settentrionali, dove però si preferisce la marzuola.

5. I climi caldi hanno, rispetto alle piante, il grande e inestimabile vantaggio di una attività vegetativa più prolungata, e quindi di un prodotto maggiore e meglio assicurato: arrogi che talune piante non provano punto in climi più rigidi. Inoltre concedono i ricolti moltiplici nella stessa annata, e talvolta di culture importanti: colza, ovvero frumento, e poi granturco con fagiuoli e rape; fave con orzo, e poi granturco, ecc. Se non che siffatto vantaggio è spesso contrappesato dall'alidore, il quale è causa di

sospensione dell'attività vegetativa non meno efficace del freddo vernino. Di sorta che se nelle regioni settentrionali delle zone temperate la sospensione vernina è più forte, nelle meridionali il meno del verno è compensato dal più dell'estate. Dove però si abbia la fortuna di poter disporre di acque irrigue, per supplire al naturale difetto dell' umidità, allora non manca niente, e il vantaggio della natura del clima apparisce in tutta la sua pienezza, mentre alla maggiore sospensione vernina dei climi settentrionali non può nei campi rimediarsi col riscaldamento artificiale come si fa rispetto alla estiva con la irrigazione. Il lettore si fermi sopra a questo punto essenziale, che conferisce la straordinaria feracità a quella picciola parte del nostro territorio favorita di questa benedizione. In Italia dunque, dovranno riuscire preziose le acque irrigue a procacciare le relative culture: e in speciàl modo nelle regioni più calde, dove, come in Sicilia, s' irrigano pressochè tutte le culture, anco il frumento; il quale sovente viene isterilito dall' eccessivo asciuttore di primavera. Il lettore rammenti il proverbio siciliano riferito di sopra intorno alle piogge di marzo e di aprile.

6. Il grande contorno del lido, appetto alla superficie del territorio, il quale forma una stretta lingua di terra prolungata nel mare, è causa del frequente trarre dei venti marini dalla parte dei tre mari: d' onde i nocevoli effetti della salsedine fin dentro al fondo delle più interne vallate, ma in singolar modo presso alle spiagge. Quivi le piante dimestiche erbacee, la vite, l' ulivo e molti altri alberi fruttiferi ne sentono gravi danni, specialmente nelle foglie, le quali ne rimangono come bruciate.

7. Ho di sopra notato che il bestiame sente doppiamente l'influenza del clima; indirettamente nella copia e qualità della pastura, per diretto nell' azione esercitata dalle condizioni climatologiche sopra al corpo animale e agli atti vitali. Rispetto alla pastura, riesce più scarsa e dura nelle regioni calde, asciutte e ventose; dove perciò il bestiame doventa scarso e di picciola statura. Ne cresce il numero e la corporatura nelle regioni mezzane e nelle settentrionali, nelle vallate fresche per natura o irrigate, e perciò nelle vallate campane, in Val di Tevere, in Val d' Arno, nel Tavoliere di Puglia, nella grande conca lombardo-veneta. Nei pascoli montani i greggi traggono utilità da quelle erbe durante la mite stagione: al rincrudire scendono nelle vallate. Le falde acquidose littorali son messe a profitto dal bestiame bovino e dal cavallino, in pochi luoghi dal bufalino.

Quanto agli effetti dei climi sulla complessione degli animali domestici e dell' uomo, nelle pianure l'aria riesce tanto grave, e quasi stagnante, che impigrisce gli atti vitali, massimamente quelli del senso e del moto; sicchè il vitto più copioso provoca la maggior corporatura e la prevalenza del tessuto cellulare con predisposizioni alle malattie dissolutive: dicasi il contrario rispetto alle pendici montuose e ventilate, dove il nutrimento più eccitante si accorda col clima a rendere più vividi gli atti organici, i quali mantengono tanto più piccolo e asciutto il corpo in quanto il nutrimento vi è ancora meno copioso: quivi si generano le predisposizioni agli schietti morbi infiammatorj. Rispetto all' uomo in particolare, i luoghi acquidosi, maggiormente i littorali, gli sono infesti in singolar modo per le febbri così dette miasmatiche e per le ostruzioni dei visceri addominali: d' onde la scarsissima attività culturale e quasi l' intiero abbandono di molte delle più fertili falde littorali del nostro territorio.

## VII.

### CONSIDERAZIONI FINALI SULLA PRODUTTIVITÀ DEL TERRITORIO ITALIANO.

1. Ora che abbiamo messo in rilievo le principali condizioni agrarie del suolo e dei climi d'Italia, ci sarà lecito di ricercare così in complesso il grado di produttività del nostro territorio posta a riscontro con quella di alcuni dei paesi limitrofi. Ma avanti di metterci del tutto dentro al nostro esame, giova avvertire che alla produttività di un territorio conferiscono due ordini di condizioni; di cui il primo concerne direttamente la vegetazione naturale in quanto la favorisce per sè e senza l' aiuto dell' uomo, dovechè il secondo ordine risguarda l' attitudine del territorio stesso a ricevere dall' applicazione dei mezzi artificiali un aumento notevole di potenza produttiva. Così, a mo' di esempio, un suolo sabbioso o ghiaioso, che sia posto a fianco di un torrente in qualche vallatella della costiera orientale della provincia di Messina, è per natura sterilissimo; ma con l' irrigazione e la cultura dei limoni doventa di una produttività meravigliosamente ricca. Una falda di suolo del basso Lodigiano è produttiva di sua natura, ma diventa molto più con le irrigazioni, le quali in condizioni diverse di suolo e di clima riescono senza effetto. Noi faremo gran caso per certo del primo ordine di condizioni, ma

qui esamineremo il secondo più per la minuta in quanto trattasi di territorio reso in gran parte più produttivo dall'arte.

Le principali e più operative condizioni del nostro suolo e dei nostri climi sono: 1° prevalenza delle pendici troppo erte, e piane a rincontro scarse e poco inclinate; 2° altitudini eccessive; 3° piogge mal repartite con abbondanza soverchia in autunno, e poi asciuttore ostinato di estate. Nei paesi contermini il suolo forma dolci ondeggiamenti di superficie, e le piogge sono talvolta più copiose di state che di verno. Vediamo le conseguenze differenziali di siffatte disposizioni.

2. Un terreno pendente intorno al cinque per cento, vale a dire che si abbassi in ragione di 5 metri per ogni centinaio di lunghezza misurata orizzontalmente, offre buone condizioni di scolo facile e sicuro senza pericoli di troppe corrosioni, offre buone condizioni di una lavorazione assai agevole in tutti i versi: insomma è di una cultura soddisfacente. Con lo scemare del declivio, le lavorazioni, e in ispecie i trasporti, si fanno più agevoli, l'umidore necessario alla vegetazione s'infiltra nel suolo; ma in compenso vengono avanti certi gravi inconvenienti, di cui il principale è la crescente difficoltà di smaltire le acque scolatizie e la frequenza delle inondazioni. L'eccessivo umidore impedisce le lavorazioni, rallenta la decomposizione e gli effetti dei letami, rende più pigra la vegetazione e rimuove da quel suolo certe piante utili, che abborrono dalla soverchia umidità. L'aumento del declivio a rincontro facilita lo scolo delle acque superflue, e salva dalle inondazioni, ma arreca in compenso altri danni gravi, e per noi tanto più degni di attenzione in quanto il nostro suolo è molto più erto che piano; vale a dire: denudamento delle pendici, difficile condotta delle acque, asciuttore estivo maggiore, difficoltà aumentate di lavorare e di letamare il terreno, di farvi sopra i necessarii trasporti. Abbiamo è vero il provvedimento della riduzione delle pendici a terrazze, ma non riesce senza ostacoli e inconvenienti. In primo luogo è da porre la spesa; la quale nei terreni sassosi oltrepassa non di rado le due mila lire all'ettaro. Nei non sassosi, lo scasso più agevole diminuisce la spesa, ma gli scoscendimenti più frequenti ne rendono più costoso il mantenimento. Anco la successiva lavorazione di cultura diventa più dispendiosa perchè le bestie non ne potrebbero lavorare che una parte, e non sempre. Di qui è che la riduzione a terrazze tirasi seco la coltivazione di piante legnose di frutto molto pregiato come l'ulivo, la vite, ecc. Le quali piante son causa di altre forti anticipazioni di capitali

fino a che non vengono in frutto. Per darne un' idea basterà il dire che sopra ai monti di Pisa un ettaro di terreno sassoso costerà intorno a due cento settanta lire, laddove, rivestito di uliveto in pieno frutto, vendesi su per giù da nove mila a dieci mila, e più. E quando a gran costo hai convertito la tua pendice in uliveto, basterà una subita ventaia, un gelo repentino o altro accidente inevitabile, per distruggere ogni cosa e ridurre il luogo alla primiera produttività, laddove rispetto alle piante erbacee, le annuali segnatamente, le anticipazioni di capitali sono di gran lunga più scarse, e il frutto viene senza indugio.

3. La riduzione a terrazze, temperando e regolando il corso delle acque su per le pendici, non soltanto ne previene lo scarnamento, ma facilita l' inzuppamento del suolo a beneficio della vegetazione estiva. I quali due effetti delle terrazze sono per noi più valutevoli dacchè, oltre al soverchio declivio, abbiamo la giunta della inegualissima repartizione delle piogge nel corso dell' anno. Infatti gli stemperati acquazzoni dell'autunno rodono e sovvertono in poco d' ora le pendici troppo declivi, mentre la mancanza di ogni pioggia di estate aumenta l' alidore in un terreno già poco inzuppato pel suo soverchio declivio e per la pioggia dirotta, che lava senza infiltrarsi nel suolo. Alla perfine però non sono, da questo aspetto dell' alidore, che pannicelli caldi contro a un male organico grave e profondo.

4. Siano poi, o non siano, ridotte a terrazze, le pendici nostre vogliono di preferenza la coltivazione delle piante legnose; le quali reggono meglio all' asciuttore, e col pregio dei prodotti rimeritano in qualche modo la maggior fatica durata e le maggiori spese. Le piante erbacee vi provano scarsamente, e meno che mai i foraggi, i quali amano terreni pingui e freschi. E poichè le pendici ridotte a terrazze, dove il suolo mantiensi più pingue e fresco, vogliono mettersi a piante arboree di prodotto pregiato, ne seguita che i foraggi erbacei non possono essere che sommamente rari in poggio: anco le paglie dei cereali e delle altre piante da granella riescono molto scarse, vuoi rispetto alla proporzione delle granella, vuoi rispetto a quella del terreno. Di qui la necessità di ricorrere ai foraggi di piante legnose, vale a dire al fogliame ed alle frasche; di qui la utilità di aggregare ai poderi di poggio un gran pezzo di bosco per la utilità del pascolo, delle frasche, del lettime: è perciò che si rinviene cotale aggregamento nell' Umbria, nel Chianti senese, sui poggi fiancheggianti il Reno, come a Sasso, ecc. Le pendici però, checchè si faccia, rimangono sempre

povere di foraggi e quindi di letami, il cui uso incontra l'altro ostacolo dei trasporti difficili: d'onde la speciale importanza che hanno per noi i sovesci di lupini e di altre piante; che hanno lo stabbiare dei greggi e i concimi di facile trasporto, a causa dell'inchiuder che fanno in poco volume e peso un gran potere nutriente, come a dire i cuoiattoli, le piume, la pollina, la colombina, il guano, ecc. Se non che le letamazioni meno scarse su pei poggi ripidi non doventano fruttuose che quando siano disposti in terrazze; chè senza tale artificio le acque portan via i concimi prima che abbiano prodotti i loro buoni effetti. In ogni modo adunque la cultura delle pendici nostre si fonderà più nella efficacia fertilizzante dei lavori che in quella dei concimi; e da questo aspetto i nostri climi caldi hanno la preziosa prerogativa di renderli più fertilizzanti che non riescono nei paesi più settentrionali. Dobbiamo tenere per cosa provvidenziale se i letami sono abbondanti dove rendonsi più necessari, quasi a conferma del proverbio che *Dio manda il freddo secondo i panni*, o, se si vuol meglio nel caso nostro, *manda i panni secondo il freddo.*

5. Intorno ai lavori, le ripide pendici non possono essere coltivate che a braccia: lavoro troppo costoso per le piante erbacee. Ond'è che in tali incontri si lasciano sode per qualche tempo col proposito di trovare un compenso del maggior lavoro nel prodotto aumentato dal riposo del terreno. Quando si può, vengono arate, ma a ritochino; chè veramente in traverso non si può a causa del pendìo soverchio: tuttavia non vi si lavora che soltanto alla scesa, e conviene risalire a vuoto. Se ne arguisce quanto poco giovino all'agricoltura dei nostri poggi i progressi della meccanica agraria per le difficoltà dell'usare alcuni arnesi come gli aratorj, le frullanatrici, le mietitrici, ecc., o del trasportarne altri, come sarebbero le macchine da battere. Quando le dette pendici si riducono a terrazze, vi si fanno le piantagioni; di dove sogliono escludersi le bestie. Aggiungeremo alle dette cose che se le pendici solatìe sono a gran spesa suscettive di acquistare buona produttività, le bacìe rimangono ribelli alla coltivazione fruttuosa: quivi anco i castagni riescono scarsamente fecondi. Tutto computato adunque, le nostre pendici, vale a dire la maggior parte del territorio italiano, riescono di cultura malagevole troppo e costosa con frutto scarso oltremisura, salvochè si riducano a terrazze e si mettano a agrumi, a vigne, a ulivi, a sommacco, ecc. Il quale modo di cultura però richiede tanta copia di braccia e di capitali che non può seguitarsi ovunque.

6. Se le pendici tornano di malagevole coltivazione, e rispondono scarsamente alle cure che d'intorno vi si spendono, per altro non riescono gran cosa utili quando si lasciano abbandonate alla loro nativa produzione spontanea; perciocchè i pascoli vi son poco prosperevoli a causa della freddura nelle più alte regioni, dell'alidore nelle rimanenti; e se il bosco vi prova meglio porgendo meno scarsi prodotti, la malagevolezza, e spesso la impossibilità del trasportarli, son causa che non di rado marciscono sul posto. Il che per altro rende ragione del fatto che il possidente veda di migliore occhio in quei luoghi il pascolo, il cui prodotto si trasforma in carne semovente e in altri prodotti di facile trasporto mediante l'allevamento dei greggi, ovvero il seminato di frumento ricorrente a lunghi intervalli. È questa la più grave difficoltà, non dirò al rinselvamento delle pendici appenniniche, ma anco alla conservazione dei boschi attuali.

7. Nelle nostre piane abbiamo troppo scarso declivio, il quale è causa d'infrigidimento nocevole nelle bassure di quei bacini, dei quali son formate tutte le nostre pianure di alluvione secondochè altrove spiegai distesamente. E nel modo stesso che su per le pendici dobbiamo scemare con la riduzione a terrazze la troppa inclinazione a cansarne quanto far si può i moltiplici e gravi danni, su per le piane ci è forza di veder modo di accrescerla per evitare danni di contraria origine o natura, ma sovente di non minore entità. E siccome nel primo caso, ordinate le terrazze, bisogna pensare ad una studiata e dispendiosa maniera di scolo mediante acquai, fossatelli, aquidocci, pescajoli, parate e così via dicendo, per simile qui nel mettere in colmo i campi, occorre provvedere a che le pendici artificialmente formate a gran spesa spiovano dentro agli acquai, alle scoline, alle capezzagne; d'onde passino nelle fosse camperecce e poi giù giù in fossati sempre maggiori con una distribuzione opportuna di quel po' di declivio, che rimane dallo sbocco delle prime vene dell'acqua insino al pelo dei grandi recipienti, vale a dire del mare o di alcun lago. Checchè si faccia però, presso agli acquai e alle fosse l'umidore s'infiltra e stagna soverchiamente con danno della vegetazione e della buona e facile lavorazione della terra, la quale, per effetto delle acque morte del verno, diventa più dura e tenace in estate. Questi nocevoli effetti rendonsi più appariscenti nei fondi dei bacini per la doppia causa quivi operante: il depresso livello della superficie e la grande finezza delle particelle terrose, la quale conferisce loro le principali proprietà

culturali dell' argilla. Gli effetti per altro attinenti al troppo scarso declivio sono accresciuti dalle stemperate piogge autunnali, che allora allagano i campi e vi s' infiltrano davvantaggio.

Si deve alla scarsezza delle piogge estive la poco felice prova, che nelle piane fanno le piante erbacee, massimamente quelle da foraggio, allorchè non si abbiano acque da irrigarle: è naturale che ciò valga in maggior grado per le provincie meridionali. Suppliscono in parte gli erbai autunno-vernini, ma richieggono larghe letamazioni; supplisce in parte l' uso del fogliame e del tenerume cavati dalle viti e dai loro sostegni viventi; suppliscono ancora l' erbume, i fieni e i lettimi cavati dai luoghi acquidosi. Non pertanto la produzione dei foraggi torna troppo più scarsa che nelle regioni settentrionali delle zone temperate, eccettochè si abbiano prati irrigui.

Le menzionate condizioni cospirano a mostrare ragionevole la preferenza accordata dagli agricoltori delle nostre piane non irrigue alle piantagioni legnose, con cui frastagliano e segano in varj versi i campi. In primo luogo le piante legnose vi riescono di una vegetazione meglio uniforme, e di prodotto più assicurato che non sono la vegetazione e il prodotto delle piante erbacee. In secondo luogo dalle dette piante si trae non soltanto una quantità non ispregevole di buon foraggio, ma con maggiore sicurezza e quando necessita più che mai, cioè di luglio, di agosto, e parte di settembre. Di quei tempi, dove non si abbiano prati irrigui, la verzura si suol cavare nei nostri climi dalla medica, dal trifoglio pratense, dal granturco, dalla saggina. Se non che nelle falde più meridionali non irrigue, non attecchisce veruna delle dette piante; e nelle altre la medica prova solo in spazj limitati e bene ingrassati; il trifoglio pratense spesso manca nei predetti mesi; il granturco sente ancor esso l' asciuttore, e la saggina rovina il suolo.

8. L' alidore è anco causa della difficoltà di lavorare le nostre terre di estate, e tanto più quanto furono infrigidite dall' umidore vernino. Di qui viene che il disporre il terreno in porche per le semente d' autunno non preserva soltanto il seminato dall' eccesso dell' umidità, ma anco la terra a vantaggio della lavoratura delle stoppie. Tengano conto di queste particolarità i troppo corrivi novatori quando vogliono sementare a terreno pari il frumento vernino a imitazione di ciò che fanno in Inghilterra sopra a quelle ondulazioni di suolo fognato.

In compenso però le nostre lavorature riescono più efficaci che

nei paesi settentrionali dal doppio aspetto della fertilizzazione del suolo e della distruzione delle male erbe: quanto al polverizzamento della terra, le partite quasi quasi si bilanciano. Infatti dall' aspetto della fertilizzazione, le zolle incotte dall' ardore dei nostri climi, e fecondate dal contatto dell' aria atmosferica qui meglio operativo, rispondono alle cure dell' agricoltore anco con letamazione più scarsa. Dall' aspetto della distruzione delle cattive erbe vi conferisce tanto il nostro ostinato alidore del suolo e dell' aria, che vi diventano efficaci anco i lavori di agosto e di parte di settembre, dovechè quelle frequenti piogge estive dell' Inghilterra e degli altri paesi settentrionali, e la umidità dell' atmosfera, rendono poco efficaci le stesse lavorature del terreno nudo, meno che mai le sarchiature delle piante estive. Di qui avviene che nei nostri climi i maggesi nudi riescono di molto maggiore efficacia, e che nell' agricoltura attiva dei nostri poderi si è potuto sbandire il maggese nudo sostituendovi le culture sarchiate di granturco, fagiuoli, fave ed altrettali: le sarchiature, benchè in suolo vestito di piante, e le lavorature dopo il ricolto, hanno ricevuto una sufficiente efficacia da quello stesso asciuttore, che per altri rispetti ci è pregiudicievole. Quanto allo stritolamento del suolo, l' umidità eccessiva in autunno e in inverno, l' alidore in estate, vi si oppongono. Aggiungasi che nel verno i ghiacci non sono in generale assai forti da polverizzare il suolo. Se nonchè in compenso non abbiamo noi quel continuo piovigginare, che contraria l' efficacia delle erpicature; sicchè badando sufficientemente allo stato del suolo, giungiamo a far buoni lavori di verno e di primavera. E se i nostri ghiacci riescono poco stritolatori, vi supplisce il maggior ardore del sole.

9. Lo scarso declivio delle nostre piane, e la distemperatezza delle nostre piogge, rendono poco efficace e poco praticabile la fognatura tubulare, di cui si è fatto tanto rumore in questi ultimi tempi di là delle Alpi; ma più che altrove in Inghilterra. Ivi il lieve pendìo della superficie da un lato, la minutezza o continuità delle piogge dall' altro, concedono il lento e graduale infiltrarsi dell' acqua nel suolo, dove ha l' agio di andar a trovare le fosse, le quali dal canto loro possono, chinate quanto conviene, andar di collettore in collettore a far capo ad un fossato aperto tanto più basso da non aver temenza che l' acqua torbida, ivi convenuta d' altronde con la chiara delle fogne, abbia a rigurgitar dentro alle fogne stesse e ad accecarle. Nelle nostre piane a rincontro le fogne non potrebbero, senza il concorso dei fossati aperti, ricevere tutte le

acque delle piogge, più rare sì, ma distemperate: allora l'acqua dei detti fossati, torbida perchè proveniente in parte dalla superficie del suolo, ostruirebbe presto le fogne. Le quali per altro non potrebbero che ben di rado mandarsi in fossato tanto depresso da non permettere il rigurgito delle acque torbide e l'effetto consequenziale dell'accecamento delle fogne. Laonde la fognatura dei campi incontra un doppio ostacolo nella distemperatezza delle piogge e nel pendìo non opportuno così in poggio come in piano; stantechè esso pendìo riesce qua difettivo, colà soverchio. E se in poggio usansi ab antico in Italia le fogne per gli ulivi, le viti ed altre piante legnose, ciò avviene in considerazione del lavoro più profondo fatto a prode, ovvero a buche, nei siti delle piantagioni, dove l'acqua scorrente alla superficie s'insinua a causa del terreno sommosso, e vi stagna o diventa pigra a causa del terreno sodo circostante. In piano le fogne non si usano per le piante legnose perchè sarebbero più atte a richiamare dentro al campo le acque del fossato, in cui si aprissero, che a scolarvi quelle del campo

10. La soverchia altitudine di una parte del nostro territorio, ancor quando consenta il rivestimento vegetale, è causa di scarsa produzione per più e diversi conti. Primieramente cessano dallo allignarvi le piante di prodotto più pregiato, e tanto più che col calare della temperatura non si acquista quell'utile grado d'umidità, che rende produttive le regioni settentrionali dei paesi limitrofi, le quali corrisponderebbero alle nostre alture per temperie. Secondariamente quei pinnacoli sogliono avere troppo declivio; il quale, in specie nelle esposizioni bacìe, è causa di effetti sfavorevoli al vivervi delle piante domestiche, del bestiame e dell'uomo. In terzo luogo in quelle regioni selvagge mancano le braccia, mancano i mercati e tutti quegli altri aiuti industriali e morali, che accompagnano la popolazione copiosa e frequente. Dei prodotti pertanto, che non si consumano sul posto, la valuta diventa minore, e alcuni anzi non ne hanno veruna.

11. Quanto agli effetti della ripartizione delle piogge dei nostri climi, ne abbiamo detto a sufficienza; ma non vo' tralasciar di notare una particolarità importante, la quale contribuisce a mantenere nelle nostre stesse piane più feraci il punto del prodotto del frumento sotto assai del limite cui giunge in Inghilterra. Colà il frumento viene su gradatamente favorito da una umidità del suolo e dell'atmosfera pressochè costante: il granello allora ingrossa in modo equabile e raggiunge un buon volume,

il quale produce una vantaggiosa misura risultante dal complesso delle granella. A rincontro nelle nostre pianure è raro che il frumento non abbia la *stretta* quando è prossimo a maturità; la quale stretta proviene da infezione di ruggine, da tirare intempestivo di tramontana, e il più sovente da eccessiva caldura e da alidore. In ogni modo riesce più forte nei seminati serotini e nei terreni più pingui.

12. Venendo da ultimo al tirar dei fili, e stringendo in breve riassunto i risultamenti dei nostri paragoni, scenderemo alle seguenti conclusioni:

1° Le condizioni del nostro suolo sono sfavorevoli per la soverchia altitudine e per la non buona ripartizione del declivio; il quale è quasi sempre eccessivo in monte, scarso in piano.

2° Quanto alla natura del suolo, le piane di alluvione non acquidose sono molto feconde, ma alla somma riescono di scarsa misura, ancor quando vi si comprenda la magna vallata padana.

3° La natura montuosa del territorio procaccia acque irrigue di tanto maggior pregio in quanto l' effetto è accresciuto dal clima; ma il benefizio si stende a poca porzione del nostro suolo.

4° Le condizioni dei climi contrappesano e talora aggravano quelle del suolo nel finale risultamento della produzione. Le aggravano quanto allo spolpamento e l' asciuttore delle pendici, quanto all' inumidimento delle piane; le contrappesano quanto alle culture speciali di gran pregio, che permettono, benchè in picciolo spazio, e quanto alla efficacia maggiore delle irrigazioni benchè egualmente ristrette a poca porzione di territorio.

5° Le avvertite condizioni agrologiche e climatologiche contribuiscono per certo a dare alla nostra economia rurale una particolare complessione, una fisonomia, che la distingua da quella dei paesi contermini. Di qua prevalenza di piante legnose, di culture meridionali o irrigue e di lavorature, con scarsezza relativa di produzione erbacea, in ispecie dei foraggi, e perciò stesso di bestiame e di letami; di là il contrario. Chiedere pertanto alla regione dei limoni i bovi della contea di Durham, i formaggi di Chester, 35 ettolitri di frumento per ettaro, tornerebbe allo stesso che chiedere alle campagne di Durham e di Chester i 64 mila limoni all' ettaro della costiera orientale della provincia di Messina: *non omnis fert omnia tellus.*

6° In ultimo aggiungeremo che se la fecondità non può esser cresciuta e mantenuta nelle nostre erte che con la riduzione a terrazze, con la diligente condotta delle acque e con le anticipazioni

forti in culture legnose pericolanti; se non può esser cresciuta e mantenuta nelle nostre piane che cogli artifizi dei declivi artificiali, dei frequenti fossati, ecc., tale fecondità è da stimarsi del genere di quella di cui parlavamo nel principio del nostro ragionamento sui *terreni d' Italia considerati dall' aspetto agrario;* sicchè *se non si appon di die in die — Il tempo va d' intorno con le force.*

A questo punto delle nostre conclusioni, il lettore domanderà per avventura: in che modo gl' Italiani si son valsi delle condizioni naturali del suolo e dei climi del loro territorio per crescerne ad arte e favorirne la fecondità nativa?

PIETRO CUPPARI.

---

# LA FIGLIA DEL GUARINI,

## NARRAZIONE DEL SECOLO XVI.

(Da documenti inediti dell' Archivio governativo di Modena.)

La famiglia Guarini passò nella prima metà del secolo decimoquinto da Verona a Ferrara per virtù di un Battista celebre professore di lettere umane che il marchese Nicolò III d'Este volle assegnare in maestro ai figli suoi. I discendenti da Battista mantennero la fama del loro autore, e per merito di sapienza e bontà di costumi conseguirono de' primi uffici e di più fiducia presso i principi, acquistando onori, dignità e ricchezze. Questa famiglia era tenuta delle più cospicue della città; ma se altre l'avanzavano di ricchezze, nessuna certamente poteva disputarle la preminenza nell' ingegno, avendo essa prodotto con esempio quasi unico, dal decimoquinto fino alla prima metà del decimosettimo secolo una successione non interrotta di uomini letterati, dei quali rimane assicurata la memoria nelle pagine della nostra storia letteraria.

Se il nome di Battista seniore va congiunto a quelli degli illustri suoi discepoli Leonello Borso ed Ercole I d'Este, il cavaliere Gio. Battista ha indelebilmente associato il proprio a quelli di Alfonso II e di Torquato Tasso. L' autore del *Pastor Fido* è il tipo del gentiluomo letterato e cortigiano. La chiarezza dei natali, l' eleganza dei modi, la svariata erudizione, il culto delle muse; tutte le qualità richieste in chi voleva acquistar grazia presso principi, si raccoglievano nel Guarini. Nato di un Alessandro che alle cure di segreteria dovette posporre gli studi letterarii, dei quali non lasciò che pochi ma egregi saggi, potevasi dire nudrito fino dalle fasce dell' amore alle lettere ed alle corti; due sentimenti che in quel secolo raramente stavano uno dall' altro disgiunti. I principi dispensavano le ricchezze, gli onori, la fama, e incauto quel poeta che non avesse intrecciato nelle proprie rime con le lodi della donna del cuor suo il plauso ai padroni, e che

non avesse fatto zampillare la sua fonticella di Valchiusa nelle stanze della reggia. Amatori di metodo, stampati sopra una forma quasi immutabile, potevano a loro talento espandersi nell'esaltare le dame e le principesse con ogni ragione d'iperboli senza timore di biasimo, così portando il costume del tempo e la natura della donna che non ebbe mai a schifo, comunque in alta dignità costituita, le lodi della propria bellezza. Ma il Guarini, addestrato prima dal padre nelle pratiche della cancelleria e nella scienza di Stato, tenne dal principio uffici minori in corte del Duca di Ferrara che conosciutine i meriti, lo creò cavaliere e lo destinò ambasciatore in Savoia, a Venezia, a Roma, in Germania e in Polonia; e in ogni luogo si fece ammirare per ingegno e per destrezza e degnamente sostenne il carico suo e l'interesse del principe, sebbene non riuscisse a fargli ottenere ciò che a lui sommamente importava, il trono di Polonia. Ma il pensiero che a tante sue fatiche non fosse data quella considerazione che si meritavano, mentre larghi piovevano i favori su altri assai meno degni di lui, gli fece prendere in dispetto il servigio del duca Alfonso. Nel 1582 chiese la sua licenza e l'ottenne; ma la corte di Ferrara, quella sirena che ammaliò il cuore dell'infelice Torquato in guisa che non sapeva rassegnarsi a viverne lontano, richiamò a sè nuovamente il Guarini, e a' 25 dicembre del 1585 venivagli conferito il desiderato ufficio di Segretario ducale. Vi durò tre anni, in capo de' quali disgustatosi nuovamente per la poca fiducia che gli si mostrava, in quantochè non gli si chiedesse quasi opera alcuna attinente al carico di cui era investito, andossene secretamente a Firenze, e mandò di colà la sua rinuncia al Duca, che fortemente sdegnatosene non indugiò ad accettarla. Allora si pose a vagare per le corti italiane in cerca di servitù nuova, vigilato dagli agenti del Duca che avevano secreto incarico di fare mali uffici contro di lui in ogni luogo in cui mostrasse intenzione di fermarsi. Così tra per questo e per la naturale volubilità dell'animo non potè posare lungamente in alcuna parte. Pochi mesi stette col Duca di Savoia; poco più che un anno col Duca di Mantova; nè gli riuscì di allogare sè ed una sua figliuola in corte del Granduca di Toscana; finchè ritiratosi a Padova e mortagli la moglie, si valse della mediazione della Duchessa d'Urbino da lui sempre tenuta in conto di protettrice, per ricuperare la grazia del di lei fratello Alfonso. Tornato a Ferrara, visse tutto inteso a curare gl'interessi domestici gravemente turbati; ma sopravvenuta la devoluzione di quello Stato alla Chiesa, e la morte violenta della figlia da lui prediletta, fece pensiero di abbandonare quella città divenutagli ingrata ed odiosa. Aspira vanamente ad ottenere il carico di Segretario del sacro Collegio; ma da Roma non ha che promesse e sterili mostre

di onorificenza e di stima: si rifà cortigiano di ventura, e trova ricetto in corte del Granduca Ferdinando de' Medici, ma ben presto si toglie anche di là, e vive libero l'ultimo periodo della sua vita, alternando la dimora tra Ferrara, Venezia, Roma e la sua villa detta la Guarina nel Polesine, sempre irrequieto e angustiato, cercando gli onori che non trovava mai rispondenti alla sua ambizione, finchè terminò i suoi giorni in Venezia il 7 ottobre dell'anno 1612.

I negozi, i viaggi, gl'interessi, le discordie domestiche non consentirono al Guarini la quiete e la libertà di mente e di spirito che si richiedono a condurre molti e lunghi lavori letterari. Alcune orazioni, alcune altre brevi scritture in prosa, un volume di lettere, un volume di rime ed il *Pastor Fido* sono le sole cose letterarie ch' egli lasciasse: ma quest' ultimo componimento bastò ad assicurargli l'immortalità del nome appresso i posteri. Quella mollezza di sentimenti, quell' artificiosa semplicità che contrastava alla raffinatezza di una civiltà di cui già incominciava a farsi meno viva e meno vigorosa la luce, quelle invenzioni di amori e di episodii, che sotto un velo non abbastanza spesso lasciavano scorgere ai cortigiani amori ed episodii veri, eccitavano mirabilmente la curiosità e l'attenzione dei begli spiriti di quel tempo e delle donne in particolar modo. Fu incredibile il plauso che ne ottenne l'autore, invitato a far rappresentare quella sua pastorale in varie corti d'Italia e generosamente regalato. Le quali fortune ebbero sì la virtù di soddisfare l'ambizione di quell' uomo che aspirava a mostrarsi rivale di Torquato Tasso in questo ramo della letteratura; ma non poterono che lievemente confortarne l'animo abbattuto dal disordine degli interessi economici e dai domestici dissidii.

Il cavalier Guarini condusse in moglie Taddea Bendidio, di principale famiglia ferrarese, e n' ebbe da lei sette figli, dei quali tre maschi Alessandro, Girolamo, Guarino. Alessandro ebbe uffici in corte del Duca, fu incaricato di particolari missioni a Firenze e a Venezia, e continuò degnamente le tradizioni di famiglia pubblicando lodevoli prose, sebbene la maggior gloria del padre abbia quasi fatto cadere nella dimenticanza il nome di lui. Girolamo non lasciò saggio durevole del molto ingegno fornitogli dalla natura. Di Guarino si conoscono alcune composizioni poetiche degne di qualche lode. Fosse effetto del carattere alquanto duro ed altero, o dell' austerità dimostrata dal padre ai suoi figli, questi non gli procacciarono che amarezze e dolori. Egli forse attese a coltivarne più lo spirito che il cuore, e le occupazioni e le lunghe assenze lo impedirono dalle modeste ma doverose cure di padre. Irritatosi contro di loro, pose tutto l'affetto alle figlie e in particolar modo a Vittoria e ad Anna fiorenti per bellezza di forme,

gentilezza di costumi, coltura di mente; quella fatta sposa in Mantova a Luigi Anguissola, questa al conte Ercole Trotti e vissuta in corte di Ferrara dalla prima giovinezza fino all'ultimo periodo della breve sua vita.

La corte degli Estensi nella seconda metà del secolo decimosesto, ritraeva non meno dalle antiche tradizioni di famiglia che dalle costumanze di Francia, dove Alfonso II aveva passato qualche tempo della sua gioventù. Questo principe, sebbene tormentato da palesi e secrete afflizioni, volle che tutto intorno a lui spirasse letizia e magnificenza. I trattenimenti erano continui e variati per ogni stagione dell'anno. Nell'inverno le mascherate, le giostre, le commedie, i concerti musicali; nella primavera le caccie col falcone e quelle agli uccelli acquatici; nell'estate i giuochi, le musiche, il volo dello sparviero negli ameni giardini di Belriguardo; nell'autunno la pesca a Comacchio, la caccia nel barco della Mesola; nei quali luoghi i principi, i cavalieri e le dame intrattenevansi nelle lunghe serate in piacevoli letture, in giuochi di spirito, in rappresentazioni burlesche. Così gli spassi e i piaceri si seguivano senza posa, e le danze si alternavano alle commedie, le giostre alle cacce e alle pesche, i giuochi alle musiche e ai canti. Le più avvenenti dame e damigelle di Ferrara e d'altre città ancora, come Eleonora Sanvitali, Tarquinia Molza, Laura Peverara, Livia d'Arco, Beatrice di Lodrone, rese immortali dalla musa di Torquato, partecipavano a queste feste e vi apportavano brio e splendore. Come Ferdinando I de' Medici voleva che la sua corte fosse popolata di belle dame, perchè, soleva egli dire, con la loro bellezza le conferiscono nobiltà e decoro; così Alfonso voleva il somigliante, con questo però che vi associassero la coltura dello spirito e la perizia nel canto. Alla qualità delle dame accordavasi la qualità de' gentiluomini, maestri d'armi, di lettere, di cavalleria; consumati nei negozii e nel corteggiare; esperti in ogni ragione di lieti e spiritosi passatempi.

A questa cotanto splendida corte procurò il Guarini di allogare la figlia sua prediletta Anna appena escita di fanciullezza, e vi fu infatti accettata il 1° dicembre del 1580 per damigella di Margherita Gonzaga terza moglie condotta da Alfonso II l'anno precedente, per desiderio sempre frustrato di successione. Ma l'età affatto giovanile non impedì ad Anna di farsi ammirare anche per le doti della mente coltivate dal padre con cura affettuosa; e crescendo negli anni ed educandosi a quei costumi e a quegli esempi, ella potè comparire degnamente in quel tempio delle grazie e della bellezza ed acquistarsi la simpatia di tutti e quella particolare dell'istesso Duca, che le ne diede dimostrazioni non tanto coperte perchè potessero isfuggire all'occhio vigile, esploratore dei cortigiani. E uno di costoro che aveva odorato

questo principio di benevolenza, scriveva confidentemente che Anna la passava per favore assai meglio che di lei non si pensasse. Era un indizio non fallace della protezione che il Duca accordava alle damigelle della sua corte, il pensiero di procurar loro un accasamento conveniente, largheggiando ancora del proprio nell' arredarle e nel dotarle, e impegnando gli stessi suoi ministri ed ambasciatori in queste pratiche di matrimonii. Così egli fece per la Peverara, la Lodrone, la Sanvitale, la Marzia; così per la Guarina, senza che ad alcuna di esse fosse lecito rifiutare lo sposo che loro veniva assegnato.

Nel 1584 s' intavolarono le trattative per maritare Anna al conte Ercole Trotti di antica e nobilissima famiglia ferrarese. Conclusi gli accordi fra le parti, furono fatti uffici col Guarini perchè volesse aumentare la dote alla figlia in considerazione della qualità del parentado; ma egli se ne schermiva allegando trovarsi con sette figliuoli, non ben provveduto a sostanza, onerato di debiti, involto in controversie di dubbio esito, nè potere senza disordinare intieramente i proprii interessi e senza danno degli altri figli mutare la sua determinazione. Questo rifiuto poteva patire alcuna eccezione, perchè, nonostante le ragioni addotte, la rendita patrimoniale del Guarini ammontava pur sempre a tremila annui scudi; ma, o che il Duca vi mettesse del proprio, o che le cose si componessero secondo equità, le nozze vennero celebrate sontuosamente l'ultima domenica di agosto del detto anno, e gli sposi si dettero la mano nelle stanze della Duchessa d' Urbino in presenza dei principi, delle principesse e dei cortigiani. Il Duca volle manifestare il suo compiacimento e la propensione dell' animo suo per la giovine sposa, continuando a trattenerla al servizio della Duchessa insieme col marito, con provvisione che allora fu di sessanta e poscia di cento scudi d' oro per anno, più l'abitazione in castello e la spesa del vivere, venendo così a ricevere entrambi quattrocento scudi l'anno, somma, per quei tempi, considerevole.

Ma a codesta unione fu ispiratrice e compagna quella mutua corrispondenza di sentimenti e di affetti che sola poteva renderla durevolmente felice? Se noi vogliamo fondare il nostro giudizio sul verosimile, sugl' indizii e sulle circostanze note così del passato come dell' avvenire, dovremo persuaderci che quel connubio fu imposto da chi poteva comandare, subìto da chi non poteva disobbedire, e fatto meno ingrato e spiacente da considerazioni d' interesse e di vanità. Il cavalier Guarino vedeva in esso assicurata la fortuna della figlia: il Trotti che poco innanzi avea avuto trattato di matrimonio con Livia d' Arco, riescito vano con poco onore di lui, ritrovava in questo una soddisfazione all' offeso amor proprio e all' ambizione; e la giovinetta, ossequente

alla volontà del principe e del padre, sacrificava alla corte e alla vanità il proprio cuore costretto a regolare i suoi moti all' arbitrio dei padroni.

Anna, nella nuova condizione cui si era sottoposta, cercò nelle liete feste, negli omaggi dei cortigiani, nel favore dei principi pascolo all' anima giovanile non rallegrata da gioie più intime e vere. Essa dispiegò più apertamente i doni della natura, le qualità dell' intelletto, la maestria nella musica, cosicchè un poeta ebbe a scrivere di lei in questa forma ammirativa:

Del vostro dolce canto,
Gentil Guarina mia,
Fura ogni cor l' angelica armonia;
Con la bellezza poi,
Che tale appare in voi
Qual non si vide mai sovra la terra,
Amor fa doppia guerra ec.

E la perizia nel cantare era richiesta non meno della venustà delle forme a conseguire il favore e l' affezione dei principi. I concerti musicali delle dame di quella corte erano celebrati per tutta Italia, e la fama n' era corsa anche oltre i monti, cosicchè quel tanto illustre Orlando di Lasso gran luminare della musica fiamminga ne prese, ad udirli, grandissima meraviglia. Serbava il Duca questi concerti a sè e ai suoi più confidenti e li offriva come il più nobile e più gradito trattenimento ai principi che gli accadeva di ospitare. Anna aveva una parte principale nei medesimi così nel canto come nel toccare di liuto, nè certamente le sarebbe mancata per tal ragione l' ambita lode di Torquato come non mancò alla Peverara, alla Tiene, alla Macchiavelli e ad altre, se l' infelice chiuso in Sant' Anna avesse potuto lenire l' agitata e sconvolta fantasia al dolce suono di quella sua voce giovanile.

Erano corsi dodici anni dacchè Anna aveva dato fede di sposa al conte Ercole Trotti, allorchè il nome di lei si trovò collegato ad un avvenimento misterioso che menò gran rumore in quei tempi, e di cui le cronache locali serbarono alcuna memoria. Viveva in Ferrara il conte Ercole Bevilacqua di ricca e cospicua prosapia, e imparentato con la famiglia estense. Nato l' anno 1554 e allogato all' età di diciassette anni nella corte del cardinale Luigi d' Este, l' aveva ben presto abbandonata per accorrere alla guerra che si combatteva in Francia e nelle Fiandre. Ritornato in patria nel 1575, gli fu data in moglie Bradamante figlia naturale di don Francesco d' Este zio del Duca, dalla quale ebbe dieci figli; ma dopo un decennio passò una seconda

volta in Fiandra a militare sotto le insegne del celebre Alessandro Farnese, vi fece opere segnalate e vi colse ferite di cui portò finchè visse le onorate cicatrici. Nominato al suo ritorno Capitano della Guardia dei Cavalleggeri, divenne uno dei più autorevoli gentiluomini della città pel suo senno, pel suo valore e per le dimostrazioni d'onore che riceveva dal Duca; allorquando fu da questo fatto chiamare improvvisamente in castello il 19 giugno dell'anno 1596. Introdotto alla presenza del principe, ebbe da esso, dopo brevi parole, intimazione di abbandonare lo Stato nel termine di tre ore. Escito di là trovò nell'anticamera il conte Ercole Rondinelli e il cavalier Camillo Tolomei i quali, fattolo entrare in una carrozza all'uopo apprestata, lo condussero infino a Francolino, donde, passato il Po, si ritrasse nel territorio veneziano. La vera cagione di questa condanna non fu allora manifestata, ma la voce che si diffuse con maggiori apparenze di verità ne assegnò la causa alle sollecitazioni promosse dal Trotti e dalla moglie del Bevilacqua per gli omaggi troppo palesi che quest' ultimo prestava ad Anna. E come avviene in simili circostanze dove il mistero apre libero campo ai voli della fantasia, narravasi che il Bevilacqua si fosse accordato con un frate per avvelenare la propria moglie e il Trotti nell'intento di sposare Anna, e che avendo mandato in dono alla medesima certe paste attossicate, costei, consapevole del tradimento, l'avesse date in custodia ad una sua fante per servirsene al momento opportuno. La quale datone ad assaggiare nascostamente a un figliuoletto di Anna, gli sopravvennero così atroci dolori che, senza i rimedii prontamente apprestatigli, l'avrebbero ridotto a mal termine. Calunnia disseminata ad arte, per quanto fu detto, dalla moglie del Bevilacqua che vivendo in continua discordia con lui, cercava ogni mezzo di allontanarlo da sè e di rimanersi libera. Fece poi il Duca obbligare il Trotti a dargli fede di non molestare la moglie per questo fatto; ma quali sentimenti si risvegliassero nell'animo acerbamente irritato del Conte, quali pensieri egli formasse fino d'allora per ricuperare l'onor suo, noi possiamo indovinarcelo.

Un anno dopo quell'avvenimento, Alfonso I cessava di vivere. Cesare successore di lui, deposto dal Papa, che teneva il diretto dominio su quello Stato, per causa dell'illegittima nascita, e scomunicato, vacillando fra il desiderio di conservare intera l'eredità della famiglia e il timore di perdere anche quella parte che non ispettava al Papa di togliergli, fra il trepidore proprio e dei suoi, dopo pochi mesi di governo aveva abbandonato l'antica residenza degli Estensi all'esercito papale che precedeva la venuta dell'istesso pontefice Clemente VIII, bramoso di gustare di presenza le glorie del facile trionfo

per intitolarsi, come fece, volente e potente, comunque vincitore senza contrasto. Un tristo avvenire si schiudeva a questa città che fu spettatrice di tante magnificenze. Le stanze del castello spogliate de' loro ornamenti più non udranno le mirabili musiche, i canti, le poesie d'amore e di romanzi; le ville ducali depredate e distrutte non lasceranno pur un vestigio della loro esistenza, e il terribile uragano non potrà solo riescir funesto alla Casa d'Este, ma sì ancora e assai più alla città che ne fu la sede per parecchi secoli, al popolo che ora applaudiva festante il nuovo dominatore.

Allontanati gli Estensi, cessava la ragione del bando pel Bevilacqua, il quale infatti fu sollecito a ritornare alla sua città, accoltovi con grande onore dal cardinale Aldobrandino nipote del papa. Egli aveva trascorso gran parte del tempo in Sassuolo appresso Marco Pio signore di quel luogo e nemico del Trotti col quale non molto prima aveva avuto un incontro, sebbene dipoi una di quelle paci obbligate conclusa alla presenza del Duca gli avesse apparentemente riconciliati. Il ritorno di esso ridestò le voci cui la sua partenza da Ferrara aveva dato motivo, e ringagliardì i sospetti e le gelosie del Trotti al quale pareva di esser fatto segno agli scherni e alle mormorazioni delle genti. L'andata a Modena di Donna Bradamante e la dichiarazione da lei emessa di non voler più rimanere in casa del marito, rinfrescavano nella memoria le voci del tentato avvelenamento. Però se ne viveva il Trotti angustiato dal dubbio non l'onor suo fosse macchiato per questo fatto, e mille funesti pensieri gli agitavano la conturbata fantasia. Aveva ben egli dato fede al duca Alfonso di non molestare la moglie, ma, morto il Duca, non si trovava egli pienamente disobbligato della promessa? Poteva un cavaliere di riputazione comportare che l'onore del proprio nome andasse nella pubblica voce nonchè offeso, ma appuntato pure di un neo? La chiarezza del sangue, le tradizioni domestiche, la riputazione illibata non ne avrebbero patito disdoro? Queste domande faceva a se medesimo il Conte che passava la vita trista e desolata, e non meno dolorosa rendevala alla moglie fatta bersaglio alla sua ira, alle sue minacce, al suo disprezzo, alla sua più aperta avversione. Lo splendore della corte si era per essa mutato nello squallore di una casa nuda di gioie e di affetti, albergo di rancori, e i più neri presentimenti di prossima sventura le intristivano l'esistenza spogliata ormai d'ogni illusione. Finalmente il Trotti esasperato dalla presenza dell'odiato Bevilacqua, invidioso del favore di che godeva presso i nuovi padroni, nè potendo più tollerare le imputazioni ch'egli s'immaginava venissero fatte all'onor suo, si appigliò ad una di quelle risoluzioni disperate, assai

meno rare in quei tempi che nei giorni nostri: si deliberò di uccidere la propria moglie. Trovò, incredibile a dirsi! complice e fautore all'attentato lo stesso fratello di Anna, Girolamo, e con esso lui accordò il luogo, i modi, il tempo dell'esecuzione. Nei primi giorni d'aprile del 1598, il Conte condusse la moglie con tutta la famiglia alla sua villa di Zenzalino posta in mezzo alle valli a diciotto miglia da Ferrara. Il giorno dell'Ascensione che fu al 2 maggio fu il prescelto all'opera di sangue. Stava Anna in letto leggermente inferma allorchè entrò nella sua stanza il marito accompagnato da un sicario per nome Iacopo Lazzarini, mantovano. La vista di quei due uomini non lasciò un solo istante dubitare l'infelice donna sulla cagione che ve li aveva condotti, e balzata dal letto e inginocchiatasi a' piedi del marito si provò a impetrare grazia della vita; ma non ebbe appena il tempo di proferire una parola che un colpo di scure la feriva nella gola, un secondo nella testa penetrando infino all'osso, un terzo nella faccia, e non parendo ancora ben morta con un rasoio le si tagliava la gola. Consumato il delitto, i due assassini riparavano nelle terre dei Veneziani.

Codesti fatti che ci empiono l'animo di orrore; codesti uomini che scambiavano senza provar ribrezzo l'onorata spada del cavaliere col pugnale traditore dell'assassino; che non vergognavansi di associarsi ai più ribaldi sicarii per soddisfare con maggior sicurezza le loro vendette, non venivano con soverchia severità giudicati dai loro contemporanei, e l'opinione più comune non si mostrava difficile ad iscusarli, quando miravano a difendere l'onore o a purgarne le vere o sospettate offese. La spada della giustizia non appariva troppo tagliente nè troppo sollecita a colpire i rei, nobili e potenti nella maggior parte, i quali trovavano modi di sfuggire a tutte le indagini, e di ottenere per danaro o per mediazione la pace dai parenti delle vittime, ritornando poscia in mezzo alla società che li accoglieva festosamente senza preoccuparsi della cagione che li aveva da essa allontanati. Che più? La stessa religione veniva da coloro empiamente quasi fatta partecipe a tali delitti pei quali la larga coscienza, i falsi giudizii, l'autorità di trattatisti somministravano argomenti attenuativi e giustificativi. Tre anni innanzi (13 maggio 1595) un personaggio d'illustre famiglia per una cagione consimile aveva nel tempo del desinare, senza alcuna provocazione, impugnato un coltello e confittolo in seno alla propria moglie Margherita Martinengo. L'uccisore si era accostato la mattina precedente ai sacramenti, quasi chiamando la religione pronuba al meditato misfatto.

Ma in questo fatto del Trotti, le forti querimonie del Guarini for-

zarono il Tribunale del malefizio a procedere rapidamente con rigore. Fu intavolato il processo e dall'esame dei servi e di una nutrice che si trovavano in Zenzalino si venne a conoscere che l'infelice Anna era stata rinvenuta giacente al suolo immersa nel proprio sangue; e che essa prima di porsi in letto aveva confidato alla nutrice un triste presentimento, come se il giorno seguente avesse a essere l'ultimo della sua vita. Il Trotti convinto del delitto fu condannato a morte in contumacia, ed ebbe i suoi beni confiscati. Ma una mano potente lo sorreggeva in quei frangenti. Cesare d'Este, perduto il ducato di Ferrara e ritiratosi a Modena, chiamò a se il Trotti, lo nominò cameriere segreto e capitano della Guardia svizzera; lo investì di giurisdizioni feudali, gli diede le più palesi prove di benevolenza e lo tenne fra i famigliari suoi di più fiducia; mentre negò al Bevilacqua licenza di venire a Modena e di ricongiungersi alla moglie, comecchè il papa interponesse la sua mediazione o gli avesse fatto dare assicurazione così per la vita come per la roba di essa. Notavano i novellieri la frequenza delle visite del Duca a quella dama, rammemoravano quella giostra mantenuta in Ferrara nella quale Cesare aveva assunto l'impresa di lei ai colori bianco e verde, e per questi e per altri particolari si rinforzava la credenza ch'egli fosse mescolato nell'occulto maneggio che procurò l'esilio al Bevilacqua chiamandone in colpa Anna Guarini.

La notizia del fatto tolse quasi di senno l'infelice padre di lei. Quest'uomo a cui l'età, le sventure domestiche e l'ambizione non appagata avevano fatto cadere una dopo l'altra quelle illusioni che la fervida fantasia gli aveva suscitato nell'animo, vedeva in un punto rapirsi la prediletta fra le sue creature, macchiare l'illibato onore del casato, e uno de'suoi figliuoli complice nell'uccisione della sorella. In così grande ambascia trovò un solo conforto nel pensiero di rivendicare la riputazione della figlia iniquamente calunniata, nè s'acquetò finchè non ebbe ottenuto l'intento. Egli stesso diede ragguaglio del caso con pietose parole ai principi coi quali era stato in relazione e da tutti ebbe risposta di sincera partecipazione al suo dodore. La vedova di Alfonso II che per diciotto anni tenne quella donna presso di sè, scrisse di lei in termini di compianto e di lode e facendo piena testimonianza della virtù e dell'innocenza di essa che aveva amata in vita e di cui serberebbe sempre cara ed onorata la ricordanza. Compose poscia il Guarini una lunga iscrizione latina e fecela collocare nella chiesa di Santa Caterina in Ferrara, là dove era stata tumulata la salma della figlia. Ma poichè in essa si accennava alle arti subdole e alle calunnie che avevano dato impulso al tristo fatto, così le parti che si vedevano prese di mira mossero istanza al Papa affinchè l'epitaffio

venisse rimosso. Il Vice-Legato di Ferrara fece conoscere al cavaliere, essere desiderio di Sua Santità che si togliesse con quello ogni pretesto a scandali e a risentimenti; nè valendo le buone ragioni contrapposte dal Guarini in un memoriale da presentarsi al Papa contro la malignità e la potenza degli avversari che avevano occultamente maneggiato questa pratica, gli fu forza di levare la pietosa memoria da quella chiesa donde avrebbe pur voluto rimuovere le ossa della figlia, se non gliene fosse stata negata la chiesta licenza. Ma egli non si diede pace finchè per interposizione di amici non ebbe indotto il figlio Girolamo a confessare la sua colpa ed a proclamare immacolato l'onore della sorella da lui bruttamente vilipeso. Di tale sommessione fu steso un pubblico atto per mano di notaio in Venezia, il 27 novembre 1601, stampato e distribuito ai parenti ed agli amici.

Narravasi in quel documento come Girolamo caduto in disgrazia per la parte avuta nella morte della sorella e per l'ostinazione di non mostrare pentimento ad onta delle sentenze pronunciate e del giudizio del mondo, si era finalmente risoluto d'implorare il perdono del padre e di rimettersi all'arbitrio di esso per la convinzione in cui era venuto che a sè non ispettasse in nessun modo il diritto di gastigare la sorella ancorchè fosse ella stata veramente colpevole. Il padre scorgendo in questa dichiarazione un primo segno di pentimento nel figlio aveva incominciato a prestare orecchio alle istanze degli amici e particolarmente a quelle del cavalier Delfino procuratore di San Marco; ma perchè l'atto non incontrasse eccezioni, accettava le buone disposizioni del figlio a riconoscere l'errore e lo metteva in libertà di esporre spontaneamente ciò che avesse creduto necessario per debito di coscienza a discoprire la verità. Mosso da questa concessione, Girolamo dichiara essere sempre stati esemplari i costumi della sorella, nè aver mai veduto in essa alcuna azione vana o inonesta, e tanto meno nel giorno in cui mancò alla vita, che anzi in quella mattina aveva ricevuto i sacramenti e speso in preghiere buona parte delle ore che le rimasero. Nè egli fu indotto a cospirare a quell'omicidio per iscandalo da lui veduto, ma solamente per relazione ed eccitamento di persone da lui riputate degne di fede, e ingannato da mentite apparenze, senza pensare se a lui spettasse intromettersi in tali materie, o non gli occorresse il consenso della famiglia. Però dopo aver conosciuto gli andamenti, le pratiche, i misteri che allora pienamente ignorava, confessa di essere stato ingannato e di aver tenuto per vero ciò che appena poteva sospettarsi; e così come aveva pensato di tutelare l'onore della famiglia nella uccisione della sorella, ora stima che l'onore gli comandi di difendere la memoria di essa. Per le quali considerazioni ritira ogni parola detta in biasimo di lei, confessa l'errore commesso,

lo detesta, ne sente dolore, preferirebbe morire al rinnovarlo, e promette d'interrompere qualsiasi relazione con chi abbia offeso la sorella nella persona e nella fama. E confidandosi tutto nella paterna pietà si obbliga a non contravvenire alle promesse fatte in questa scrittura ch'egli soscrive di propria mano alla presenza del cavalier Delfino. Il notaio che si rogava di questo atto aggiugneva la testimonianza che il 10 dicembre il cavalier Battista Guarini alla presenza di due testimonii a lui noti, avesse perdonato al figliuolo e ricevutolo in grazia sotto le condizioni esposte nella predetta scrittura.

Questa libera e sincera testimonianza fu il più desiderato conforto al cuore del Guarini, nè poteva egli dar maggior segno dell'affetto suo grande alla sventurata figliuola, della sollecitudine adoperata nel conservarne illibata la ricordanza.

I principali attori in questo lugubre dramma finirono di morte naturale; il Bevilacqua in Ferrara due anni dopo, cioè nel 1600; Girolamo Guarini in Milano nel 1611; il Trotti in Zenzalino nella fine del 1624. Costui che già vedemmo accolto e onorato nella corte di Modena, dopo parecchi anni di esiglio, mosse vive istanze al Papa e al cardinale Aldobrandino per essere perdonato del bando e rimesso nel possesso dei beni confiscati. Avvalorava queste pratiche il Duca di Modena con efficaci raccomandazioni; ma difficilmente si ottenevano somiglianti grazie se la parte offesa non consentiva a far la pace, e il Guarini per quante sollecitazioni gli fossero fatte da personaggi ai quali in ogni altra cosa avrebbe obbedito, rifiutava il perdono. Solamente dopo otto anni, già ridotto in vecchiezza e sentendosi prossimo al fine della vita, s'indusse a concedere la richiesta pace. Allora il Trotti senza rinunciare gli uffici che teneva dal Duca potè rivedere il paese nativo e ricuperare le sue proprietà. E accasatosi nuovamente, si ritirò con la seconda moglie in quella stessa casa di campagna in cui aveva fatto uccidere la prima, e colà crucciato da dolorose malattie e dai rimorsi finì i suoi giorni.

Il ramo della famiglia Trotti, cui apparteneva il conte Ercole, si estinse in Lucrezia figlia di lui: l'altro ramo di cui è mancato in quest'anno l'ultimo discendente, ebbe il possesso di quella casa di Zenzalino in cui l'infelice figlia del cav. Guarini fu assassinata. Ma in quelle sue forme rinnovate e ammodernate si cercano invano le tracce di quel fatto che gli storici appena accennarono; sebbene la qualità dei personaggi che ne furono attori o complici, favoreggiatori o avversarii, lo rendesse più memorabile di tanti altri consimili delitti che diedero così trista riputazione al secolo decimosesto.

GIUSEPPE CAMPORI.

# UNA LEGGE DI LICURGO.[1]

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI.

**PERSONAGGI.**

CONTE GIULIANO DI ROMAGNANO.
PAOLO FRESSINETTI banchiere.
GIORGIO ALTINARI.
CARLO NIGRONI.
Il DOTTOR CRETI.
NATALINO FIESOLE.
PIETRO giardiniere.
ANDREA servitore in casa di Stella.
EUGENIO servitore in casa di Amalia.
STELLA SALUZZI, vedova, figlia di Fressinetti.
NORINA FRESSINETTI sorellastra di Stella.
AMALIA NIGRONI zia di Carlo.
CAROLINA cameriera di Stella.

*Primo, secondo e quarto Atto sono nella Villa della signora Stella Saluzzi.*
*Il terzo Atto nella Villa del signor Nigroni.*

## ATTO PRIMO.

Sala in una villa signorile — elegante montatura: due porte a destra — due porte a sinistra ed una grande in fondo al terrazzino con veduta sulla campagna. — Un camminetto, fra le due porte di destra. — Una tavola grande con giornali e libri, a destra. — Una scrivania a sinistra. — Sul camminetto, lumi, oriuolo e vasi da fiori.

### SCENA I.

CAROLINA *uscendo per la seconda porta a sinistra.*

Anche l' oriuolo della stanza da pranzo segna le dieci come questo (*accennando all' oriuolo che è sul camminetto*). Ma la Signora, questa mattina non crederebbe nemmeno alla meridiana. Benedetti gl' innamorati!

[1] L' autore intende valersi dei diritti di proprietà per la rappresentazione di questa commedia.

Quando aspettano qualcheduno tutti gli oriuoli vanno male! (*Avviandosi verso la stanza a destra del camminetto.*)

## SCENA II.

CAROLINA *e* ANDREA.

ANDREA (*entrando per la porta di fondo con un mazzo di fiori, non grande, ma di specie non comune*). Carolina? Questo mazzo di fiori lo manda il signor Altinari alla padrona.

CAROLINA. Ah! ringraziamo il Cielo! Vedrai che adesso tutti gli oriuoli vanno bene! Chi lo ha portato?

ANDREA. Pietro, il giardiniere del signor Giorgio.

CAROLINA. E non gli hai detto di aspettare la risposta?

ANDREA. No. Gli ho dato la mancia come al solito....

CAROLINA. Corrigli dietro, altrimenti mi farai toccare una gridata. Non sai che alla Signora piace d'interrogare tutti quelli che vengono da parte del signor Altinari?

ANDREA. Credeva la Signora ancora a letto; lo raggiungo subito, non può esser lontano. (*Via per il centro.*)

CAROLINA (*ferma, appoggiata alla ringhiera del terrazzino di fondo, con il mazzo in mano, ed in modo da non farlo vedere a Stella che esce per la prima porta a destra*). Fa presto!

## SCENA III.

STELLA *e* CAROLINA.

STELLA (*impazientita comparisce per la porta a destra*). Carolina, e così mi obbedisci? Che ore sono?

CAROLINA (*mostrandole il mazzo*). Ecco....

STELLA. Ah! (*con gioia*). Com'è bello!

CAROLINA (*fra sè*). Non pensa più all'ora!

STELLA. Quando lo hanno portato?

CAROLINA. In questo momento.

STELLA. E chi?

CAROLINA. Pietro il giardiniere, credo.

STELLA (*impazientandosi*). Credi?

CAROLINA. Non l'ho ricevuto io, ma Andrea.

STELLA. Chiamamelo, obbedisci....

CAROLINA (*irresoluta*). È ito in cerca del giardiniere....

STELLA. Ah!...

CAROLINA. Lo ha lasciato andar via senza dirgli che aspettasse gli ordini della Signora.

STELLA. Ti sarai scordata di prevenirlo.

CAROLINA. Credeva che la Signora fosse ancora nella sua camera.

STELLA. Tu lo difendi sempre.... bada che se mi accorgo della più piccola cosa.... guai a voialtri due! Va a vedere se è tornato.

CAROLINA (*avviandosi, fra sè*). I padroni possono fare all'amore, le persone di servizio, no. (*Quando è per uscire comparisce Andrea.*)

## SCENA IV.

ANDREA *e* DETTE.

ANDREA. Pietro il giardiniere chiede se ha comandi da dargli: è un pezzo che aspetta. (*Guardando Carolina con intelligenza.*)

STELLA. È un pezzo? (*A Carolina.*) E cosa mi dicevi tu, che Andrea non lo aveva fatto trattenere.

CAROLINA (*a Andrea*). Non me lo avete detto voi?

ANDREA. Io? Voi sognate.... io non manco mai agli ordini.

CAROLINA. Ah! sfacciato!

STELLA. Entrate nelle mie stanze, Carolina: (*A Andrea.*) e voi, fate meglio il vostro dovere. Che passi Pietro.

CAROLINA (*minacciando Andrea fra sè*). A poi! Me la paga!

## SCENA V.

STELLA, *poi* PIETRO.

STELLA (*baciando il mazzo e collocandolo in un vaso che prenderà di sul camminetto e che metterà sul tavolino*). Come sono belli! e poi colti da lui medesimo!

PIETRO (*per la porta di mezzo*). Buongiorno, Signoria!

STELLA. Buongiorno, Pietro. (*Sempre intenta ai fiori.*) Quando avrai un momento di tempo, mi faresti il piacere di dare un'occhiata al mio giardino? Il giovinotto che mi trovasti è diligente ed anche capace.... ma tu hai più esperienza....

PIETRO. Come comanda.

STELLA. Questa camelia è della specie rara che ha trovato il signor Altinari?... non l'ha che il vostro giardino?...

PIETRO. La mi scusi, Signora, l'ho trovata io, e il padrone non ha fatto che battezzarla....

STELLA. Come! la pianta che dà questa *Camelia Stella* non l'ha coltivata lui?

PIETRO. L'ha assistita quando era alla Esposizione perchè fosse premiata; ma nello stanzone l'ho custodita e governata io.... con queste mani.... Ah! povero signor padrone! ha altro per il capo che le camelie.

STELLA (*fra sè*). (Che sia anche bugiardo.) Ma questa mattina quando ti ha ordinato di farmi questo mazzo, l'avrà almeno colta lui.

PIETRO. Questa mattina? Io non ho nemmeno visto il padrone. Saranno otto giorni che mi disse: « Pietro, il primo giorno in cui avrai una bella fioritura nelle stufe, farai un mazzo e lo porterai alla signora Stella. »

STELLA. Puoi andare Pietro.

PIETRO. Non ha altro da comandarmi?

STELLA. No. Addio. Farai tanti saluti al padrone.

PIETRO. Non è in villa; ieri partì dopo pranzo per la città....

STELLA (*fra sè*). Non è in villa!

PIETRO. Ai comandi di Vostra Signoria. (*Parte.*)

## SCENA VI.

STELLA, *poi* NORINA.

STELLA. Scellerati questi uomini! Bugiardi poi! Perchè dirmi che doveva rimanere alzato tutta la notte per preparare il rendimento di conti per il Consiglio Provinciale?... Ed io che ho aspettato tutta la mattina alla finestra di camera mia per vederlo passare a cavallo.... come mi aveva promesso! Poveri fiori! quanto vi bacerei se egli vi avesse accompagnati con un suo pensiero! Ma non vi ha visto nemmeno cogliere.... (*Strapazzando i fiori.*)

NORINA (*apparisce per la prima porta a sinistra; nel vedere la sorella rifursela con i fiori*). Ah! Cattiva!

STELLA (*gettando il mazzo verso il camminetto*). No, non vi voglio. (*Il mazzo cade invece sulla poltrona.*)

NORINA (*pigliando il mazzo, accomodandolo e rimettendolo poi nel vaso*). Ti lasci pigliare dalla collera, brutta che sei! Meno male che quando strapazzi i fiori è segno che vuoi bene a chi te li manda.

STELLA. Non lo posso vedere, no! L'odio!

NORINA (*sedendo accanto a Stella*). Non è vero.

STELLA. E che cosa ne sai?

NORINA. So che lo ami molto, e che si chiama Giorgio....

STELLA. Non fare l'indovina, perchè se incomincio io!...

NORINA (*abbassando gli occhi*). Non ho paura.

STELLA. Non hai paura, ma intanto abbassi gli occhi.

NORINA. Niente affatto, eccotegli bene spalancati....

STELLA. Mi sfidi?

NORINA. Non ne facciamo altro: tieni i tuoi segreti, io terrò i miei. (*Le dà un bacio.*) Andiamo oggi a fare una gran passeggiata in campagna?

STELLA. Non ne ho voglia.

NORINA. Io sì che questa volta indovino il motivo per cui vuoi rimanere in casa.... (*Con malizia.*)

STELLA. Da capo?

NORINA. Sei tu che mi ci fai ritornare....

STELLA. Voglio rimanere per la medesima ragione che tu vuoi uscire....

NORINA (*con vivacità*). Io non voglio trovare nessuno per la strada (*Canzonandosi fra loro.*)

STELLA. Nemmeno io aspetto nessuno in casa (*canzonando*). Abbiamo tutte e due torto.

NORINA. No, ammettiamo che tutte e due si abbia ragione.... e conciliamo le cose: tu rimarrai in casa, e io anderò fuori.

STELLA. Sola!

NORINA. Ti pare! Con Natalino.

STELLA. Con quel bambino?

NORINA. Bambino lo chiami? Se tu sapessi come è cautelato, ha una premura per me! non si stacca un momento dalla mia gonnella: e poi non mi allontanerò....

STELLA. E il babbo che dirà?

NORINA. Mi ha dato il permesso tante volte!

STELLA. Eri più piccina.

NORINA. Adesso che sono più grande mi guardo da me.

STELLA. Non mi fido.

NORINA. Via! Sarò di ritorno prima che si svegli.

STELLA. Dorme ancora?

NORINA. Altro! Esco adesso di camera sua; non te ne sei accorta? Egli era nella medesima posizione in cui deve essersi addormentato ieri sera. Come era stanco! Aveva il suo sigaro in bocca ed il giornale nella mano destra con il braccio penzoloni fuori del letto....

STELLA. Si sarà addormentato senza spengere il lume, a rischio che qualche cosa pigliasse fuoco....

NORINA. Non c'è questo pericolo. Io conosco la sua cattiva abi-

tudine, e prima di coricarmi entro sempre nella sua camera per accertarmi che egli abbia messo lo spengitoio a molla nella candela.... Credi che sia la prima volta che gli succede? In città non ha che me; ed io ho cura di lui. Quante volte la mattina gli ho levato il sigaro di bocca! Egli si sveglia, brontola un tantino; ma io gli do un bacio e mi perdona. Questa mattina ha però continuato a dormire.... e sai deve aver fumato un sigaro ben cattivo! bisognava proprio che fosse il babbo, perchè io... (*pulendosi la bocca col fazzoletto*). Che viziacci che hanno gli uomini!

STELLA. Se avessero quello di fumare soltanto!

NORINA (*alzandosi*). Dunque addio!

STELLA. No.

NORINA. Via non esciró dal parco. E poi vuoi che ti dica una cosa?

STELLA. Dì pure.

NORINA. Ti ricordi della villeggiatura di or sono due anni.... eravamo a spasso in quattro; tu davi il braccio al signor Giorgio.... ed io al signor Carlo....

STELLA. Ebbene?

NORINA. Sia che tu rallentassi il passo, sia che noi lo sollecitassimo un poco troppo, il caso fu — bisogna proprio che te lo dica — Carlo.... il signor Carlo, mi fece certi discorsi.... mentre tante altre volte, prima e dopo di quella volta, sono stata fuori con Natalino, ed egli non ha osato dirmi più nulla. Vedi quanto è terribile Natalino!... Con te ed il signor Giorgio, invece, avrei paura di andare fuori....

STELLA. Scioccherella!

NORINA. Potreste rallentare un'altra volta il passo,... ed io non voglio più che il sig. Carlo mi faccia arrossire.... Addio. (*Scappa via.*)

## SCENA VII.

STELLA *sola; poi* ANDREA *ed* AMALIA.

STELLA. Furberie dell'ingenuità! Essa ha paura di vederlo ed io mi dispero perchè Giorgio non è sempre qui. Ora mi sentirà (*mettendosi a scrivere*). « Non so che farmi dei vostri fiori....

ANDREA. La signora Nigroni.

STELLA (*alzandosi*). Oh! Amalia.

AMALIA. Buon giorno, Stella. Scusa se sono venuta così presto....

STELLA. Complimenti tra noi....

AMALIA. Fa il tuo comodo, continua a scrivere....

STELLA. È meglio che tu sia capitata perchè era in vena di scrivere delle ben brutte cose. Come sta tuo marito?

AMALIA. Aspetta con una serenità incredibile la sua ultima ora, amandomi sempre con più tenerezza. Ah! Stella mia, sarei stata troppo felice con lui! E il signor Altinari?

STELLA. Giorgio? Le studia tutte perchè io lo scordi! Egli che ha tutto! non gli manca nè la salute nè la libertà, e perciò fa l'opposto del tuo Alfredo. Vi sono dei momenti che mi rifarei con te perchè l'ho conosciuto in casa tua....

AMALIA. È egli forse cattivo?

STELLA. Buonissimo con tutti, eccetto che con me. Non ha difetti per gli altri, o sono difetti che non fanno male a nessuno. Ma per me, ha il più grande di tutti! non ha cuore, no! Figurati! sono quasi due giorni che non lo veggo; mi aveva promesso di passare questa mattina, nel recarsi al Consiglio provinciale, per la strada che si vede dalla finestra di camera mia.... ebbene, non mi ha mantenuta la sua parola.

AMALIA. Sarà un caso.

STELLA. No, lo fa sempre! non viene da me che con la furia addosso, o quando ha un ritaglio di tempo. Immaginati che non ho chiuso occhio in tutta la notte. Quando passo un giorno senza vederlo mi pare un secolo! Ad ogni momento mi svegliava, credendo di sentire il calpestio del suo cavallo; questa mattina poi non credeva nemmeno agli oriuoli. Ah! è una disperazione. Per colmare la misura mi ha mandato un mazzo di fiori.... ma sai?... erano otto o dieci giorni che lo aveva ordinato!... invece io credeva che quel mazzo mi portasse le sue scuse! Capisci? Non solo mi trascura, ma mi vuole anche canzonare, sì, ma non gli riuscirà.

AMALIA. Mia cara Stella, non mi rimproverare se tu lo hai conosciuto da me; e se io, dopo due anni della tua vedovanza, ti feci il fedele ritratto del suo carattere e delle sue ottime intenzioni. Gli affari forse lo avranno mutato: è così di tanti! Egli, allora, mi convinse di amarti, e permettimi che ti dica che, dopo il mio ritorno da Nizza, mi ha parlato in modo tale di te, da non dubitare che ti ami sempre.... e profondamente.

STELLA. A suo modo! Quando gli fa comodo!

AMALIA. Convengo che indugia troppo a fare il suo dovere....

STELLA. Vedi che anche tu che lo difendi.... trovi strano il suo contegno, inesplicabile! ma se salta agli occhi!

AMALIA. Ricordati in quale stato di abbattimento morale eri quando dopo aver perduto tuo marito, perdesti anche tua figlia.

STELLA. La mia Ida! se non l'avessi perduta, non avrei amato altri.

Amalia. Mossa da un sentimento di amicizia, e ammaestrata dalla mia esperienza, non vidi altro lenimento al tuo stato che il matrimonio. Ah! Stella, la vita reale della donna incomincia col sorriso del suo primo bambino: allora si può soffrire perchè si ama di un amore che non muta: di tutto ci stanchiamo, di esser madri, giammai!

Stella. Ho troppo presto scordato i miei cari! Sai come era buono il mio povero marito, se mi amava e se io gli corrispondessi.... ora lo sento!

Amalia. La operosità affrettò la sua fine. Quanta potenza d'ingegno in una costituzione così gracile! Capricci della natura che ci costano tante lacrime!

Stella. Io credeva di non potergli sopravvivere.... ma mi rimaneva Ida!

Amalia. Poverina!

Stella. Persi anche lei!

Amalia. Essa fu procreata con immenso affetto! ma non bastò!

Stella. Tremenda verità!

Amalia. Nella mia disgrazia, con la certezza di non avere mai prole, l'isolamento mi spaventa;... ma piuttosto che piangere più tardi le mie creature, come forse piangerò il mio Alfredo, sopporto coraggiosamente la privazione delle loro carezze. La natura, diseredandomi, mi ha risparmiati tanti dolori!

Stella. Ma i figli si amano tanto anche malati e destinati a perire! La coscienza del dovere, e un senso di profonda pietà, mi trattennero di seguire la mia Ida, e adesso ho dimenticato l'uno e l'altra. (*Commossa.*) Ah! mistero del cuore! E perchè? Per uno che mi trascura, che non mi ama nè mi amerà mai in tutta la sua vita, quanto in un solo giorno il mio Roberto! (*Gettandosi sopra il canapè.*)

Amalia (*avvicinandosi a Stella*). Se veramente credi che il signor Altinari voglia rimanere eternamente il tuo fidanzato....

Stella. Ma che vuoi ch'io sappia! tra pretesti, scuse e ragioni a modo suo, passano i giorni, i mesi e gli anni....

Amalia. E giungerà la fatale sazietà!

Stella. Che!

Amalia. Ho il coraggio di dirtelo.

Stella. Impossibile!

Amalia. Ah! gli uomini!! Tu sei un angelo! Non è di certo soltanto la mania di essere quella che non gli lascia il tempo di diventare marito. Sotto i suoi pretesti ci deve essere qualche brutta e scettica teoria! Tu conosci la mia vita; quanto io sia stata infelice con il signor conte di Romagnano; se seppi conformarmi alle sue utopie,

te lo ricorderai?... Chi non avrebbe creduto alla eloquenza del suo amabile aspetto, con tutta la poesia di un cuore ardente come il mio a ventidue anni! Ebbene, dopo una lunga prova di tre anni io fui costretta a rinunziare alla sua mano, nell'amante si nascondeva il più snaturato e seducente egoista!

STELLA. Ma Giorgio non è egoista, cosa mai, questo poi no!...

AMALIA. Assetata di affetto, a occhi chiusi, accettai la mano di uno di quegli infelici che solo sanno rispondere alle amabili esigenze del nostro cuore. Ma l'amore dura quanto il viaggio visibile di una stella cadente! Quelli, come mio marito, perchè lo sentono e lo sanno dimostrare, muoiono, con la più dolce parola che per noi abbia la lingua: ti amo! Prima che la stanchezza vi sorprenda nel vostro romanzo; tronca, amica mia.... tu sei ancora ben giovine! Hai già detto una volta: mai più! lo ridirai ancora una seconda. È una fatalità, il nostro cuore di disinganno in disinganno bisogna che muoia amando!

STELLA. Ah! sì, se mi accorgessi di diventare per lui indifferente te lo prometto. Preferisco piangere il suo amore, che piangere per il suo disprezzo. Supplice sì, ma costretta a mendicare l'obolo del suo affetto, non mi ridurrò mai! Sono degna di essere amata, Amalia mia, lascia che te lo dica, e che in te si sfoghi quest'orgoglio di ogni anima gentile: so amare e rendere felice chi mi riama!

## SCENA VIII.

DETTE, SERVO *e* CARLO.

SERVO. Il signor Nigroni.

STELLA (*facendo un segno d'approvazione*). Tuo nipote.

AMALIA. Felice la donna che lo sposerà! Egli ha cuore e criterio. Quanto ci ha fatto tremare per la sua salute! Fortunatamente sua madre aveva tutta la robustezza di Eva.

CARLO. Buon giorno signora Stella. Vostro padre è arrivato? Sta bene? Si può vedere?

STELLA (*scherzando*). È arrivato, sta bene, non si può vedere ancora.

AMALIA. Hai fatto qualche bell'incontro in giardino?

CARLO. Zia, lasciami stare: non tocchiamo cotesto tasto....

AMALIA. Gli uomini hanno un punto meno del diavolo perchè noi donne ne abbiamo uno di più. Convincilo, Stella; fammi il piacere. Addio.

STELLA. Verrò da te a passare la serata....

AMALIA. Consolerai gli afflitti; ti lascio indovinare il resto. (*Esce.*)

## SCENA IX.

CARLO *e* STELLA.

STELLA. Signor Carlo, veggo al vostro viso che avete grandi, importantissime cose da dirmi: via, sfogatevi francamente. (*Scherzando.*)

CARLO. Sono dispiacente di non capire il contegno di vostra sorella.

STELLA. Avete ragione: quella giovinetta ha un carattere così chiuso!

CARLO. Anzi troppo sincero.

STELLA. E allora di che cosa vi lamentate?

CARLO. Non mi lamento, vorrei una spiegazione.

STELLA (*con affettazione*). Interpellatela. (*Come sopra.*)

CARLO. Qui sta il difficile.—Voi sapete quanto io abbia fatto per meritare la stima di suo padre, e ora che forse l'ho conseguita, mi accorgo che essa fa uno studio particolare per sfuggirmi.... tutte le volte che mi vede, e a farlo apposta, la trovo sempre....

STELLA. Gl'innamorati hanno una penetrazione! (*Come sopra.*)

CARLO. Sfido a non vederci chiaro!

STELLA. Addirittura non le siete simpatico, cosa ci volete fare? (*Come sopra.*)

CARLO. Davvero? Non le sono simpatico?

STELLA. Davverissimo. Quando una ragazzina di sedici anni teme la presenza di un giovinotto con cui si è baloccata da bambina, bisogna convenire che almeno almeno lo detesta!... la paura dei bambini è l'odio dei grandi. Diamine non lo sapevate? (*Come sopra.*)

CARLO. Voi scherzate: ma io che mi trovo nel caso, ragiono diversamente. L'ho trovata che correva per il parco, inseguendo quel grazioso contadinello di Natalino. Io naturalmente faccio una corsa per fermare Natalino, non potendo fermare lei.... s'intende! lo raggiungo (il monello, fra parentesi, è più robusto di me), lo prendo nelle mie braccia.... lo copro di baci, quando, ecco che lei bruscamente me lo piglia di mano.... mi volta le spalle e dice a Natalino: « andiamo, non rimaniamo fermi, tira vento e siamo riscaldati, » e scappa via all'altra estremità del prato. Aversi a male perchè io accarezzava Natalino!

STELLA. Io, nel caso suo, vi avrei perdonato di accarezzare Natalino.... Ma lei! guai! Norina ha un difetto.... (*Come sopra.*)

CARLO. Quale?

STELLA. E grosso!... di sentire ancora la gelosia per le bambole. Ah, che orrore! (*Come sopra.*)

CARLO. Pare che vogliate canzonarmi?

STELLA. È tanto facile che ho voluto cavarmi la voglia.

## SCENA X.

DETTI *ed il signor* PAOLO; *poi* ANDREA.

PAOLO (*comparendo per la prima porta a sinistra*). Buon giorno! Ma se guasto, rientro. (*Depone dei fogli sul tavolino.*)

CARLO (*stringendogli la mano*). Vi siete alzato di buon umore.

PAOLO (*dando un bacio a Stella*). Io lo sono sempre.

STELLA. Tu, che sei così mattiniero, questa volta....

PAOLO. Ho fatto una sola e lunga tirata!

STELLA (*suona il campanello*). Chiamo perchè ti portino il tuo caffè.

PAOLO. Brava!

ANDREA. Signora. (*Stella gli parla; egli parte, e ritorna con un vassoio con caffè e un piattino con crostini.*)

PAOLO. Ieri mi sono proprio ammazzato! conchiusi una operazione bancaria di grandissima importanza, e questa sera bisogna che ritorni in città per ratificarla.

STELLA (*che ha preso il vassoio da Andrea serve suo padre*). Non tornerai da me?

PAOLO. Mia buona Stella, se sarò in tempo al vapore.... Signor Carlo, mi accompagnereste a fare una gran girata per i miei poderi?

CARLO. Volentieri.

PAOLO. Stella mia, la tua villa mi piace immensamente, ma le mie terre assai più! Non siete del mio parere, signor Carlo?

CARLO. Interamente no; mi piacciono i campi, i prati, i boschi, ma gradisco moltissimo anche un bel nido.

PAOLO. Capisco, avete forse l'intenzione di riporre dentro il nido qualche vezzosa capinera....

STELLA. Sei un grande indovino!!

PAOLO. Era un pezzo che non aveva il piacere di vedervi.

STELLA. Carlo è diventato un enologo di primo ordine.

PAOLO. So anche che è diventato un bachicultore co' fiocchi!

CARLO. E me ne vanto!!

PAOLO. Hai ragione, giovinotto mio! La modestia non è altro che un amminnicolo inventato dai fannulloni per non scomparire accanto a coloro che fanno qualche cosa. Chi si occupa seriamente delle cose sue è utile a sè e agli altri.

CARLO. Voi me ne avete convinto con l'esempio e la parola.

PAOLO. Dunque io ti ho convertito?

CARLO. Sì.

STELLA. Vuoi un altro sorso?

PAOLO. No.

STELLA. Allora vi lascio: vi prego, giacchè non volete essere modesti, a non incensarvi troppo. (*Parte dopo aver presa la lettera non finita.*)

## SCENA XI.

PAOLO *e* CARLO.

CARLO. Vi ricordate quel che mi diceste in questa medesima stanza or sono quattro anni?

PAOLO. Mi ricordo che vi dissi che avrei messo Norina in un istituto, e di fatti lo feci.

CARLO. Ah! vi pare poco! il resto ve lo ricorderò io.

PAOLO. Rinfrescatemi la memoria.

CARLO. Allora aveva delle velleità d'ambizione! Voi con un cipiglio che non metteva in dubbio la fermezza del vostro proposito, mi diceste: « Giovinotto mio, la vita politica deve essere una conseguenza della vita civile, attiva e operosa. Non ti contentare delle tue quindicimila lire di rendita, sarai il benestante d'oggi ed il povero di domani, ed i tuoi figli, dietro il tuo esempio, i miserabili dell'avvenire. » Ve ne ricordate?

PAOLO. Mi pare che mi ritorni la memoria.

CARLO. Ma in oggi ne ho molte di più e presto ne avrò il doppio, e con la vita attiva la mia salute si è rinvigorita. E sapete come incominciai?

PAOLO. Dì pure! la biografia di un uomo utile, l'ho sempre preferita all'istoria di una campagna.

CARLO. Persuaso delle vostre ragioni....

PAOLO (*interrompendolo*). E con un segreto scopo....

CARLO. Lasciamo andare!...

PAOLO (*fra sè*). Prodigi dell'amore!

CARLO. Mi chiusi nella libreria di mio padre: mi capitò, dopo aver levata la polvere a molti volumi, un'opera intorno alla fabbricazione dei vini. Gl'immensi benefizi recati al suo dipartimento, da un vinicultore della Borgogna, eccitarono la mia emulazione. Lessi, studiai, divorai tutto ciò che mi capitò su simile materia. Mi venne l'estro di fare una lezione settimanale ai contadini del vicino paese; piacque la prima, e questa m'impegnò alla seconda. Non mi fu più possibile tornare indietro: la parola non mi bastava, mi occorreva l'esempio; misi in opera i precetti, sfogliai, corressi, adattai, riuscii. I miei vigneti mutarono di aspetto; i miei tini traboccarono nella

vendemmia; i mercanti si disputarono il mio vino, e le ragazze dei miei contadini andarono a marito con un filo di perle di più al collo. Il primo mucchio di denaro che guadagnai con le mie fatiche, mi messe la smania del lavoro e mi innamorò della vita! Ora non avrei che ad aprir bocca per conseguire tanti onori che altri cercano inutilmente: ma io non aspiro ad altra ricompensa, che a quella che mi daranno le mie terre, e la voglio per far felice la mia famiglia.

PAOLO. Per l'appunto il contrario di quello che fa il signor Altinari. Che uomo! Non si riconosce più: prima aveva cuore e criterio; adesso è diventato un tafano per smania di salire. Fa di tutto e nulla di nulla: scrive, stampa, protesta; corre di su, di giù; briga, chiede, supplica, secca, pretende; si umilia e si vanta; trascura i suoi affari, e imbroglia in buona fede quelli degli altri; non sa condursi e vuole governare; non ne indovina una e accusa gli amici dei suoi errori, e pretende che il paese faccia di lui grandissimo conto e lo elegga deputato!...

CARLO. E fare nella Camera ciò che ha fatto fuori, per diventare Ministro!...

PAOLO. E nel Ministero ciò che ha fatto nella Camera, per diventare presidente del Consiglio!

CARLO. Per lo meno!

PAOLO. Cotesta gente non si ferma mai!

## SCENA XII.

DETTI, ANDREA, *il* CONTE GIULIANO.

ANDREA. Il signor Conte di Romagnano.

PAOLO (*fa segno ad Andrea di farlo passare*). Gran pazzo, ma buon amico! Egli ha dato addosso ai piaceri come Giorgio agli affari: gli affari lasceranno Giorgio; ma Giuliano sarà costretto a lasciare i piaceri.

GIULIANO. Paolo (*stringendogli la mano*). La tua salute mi fa rabbia.

PAOLO. La tua eleganza m'innamora!

GIULIANO. Signor Carlo, io stringo la mano con orgoglio al borghese meno plebeo ch'io abbia conosciuto. Egli ha avuto sempre tanta stima di sè da non volere apparire mai quello che non era.

PAOLO. Aristocratico! Badate però, Carlo; Giuliano è stato sempre il più gran nemico della purezza del suo sangue.

GIULIANO. Convieni però che non l'ho mai macchiato.

PAOLO. Precisamente no, intorbidato.

GIULIANO. Potresti accordarmi un'ora?

PAOLO. Affari serii?

GIULIANO. Serissimi.

PAOLO. Tu?

GIULIANO. Io, in carne, ossa e malanni.

CARLO. Io dunque vi dico addio.

PAOLO. Aspettate Carlo. Senti Giuliano: sono venuto apposta per assistere al Consiglio scolastico, pregato e ripregato da quel tranquillissimo Giorgio; dopo il Consiglio sarò a tua disposizione.

## SCENA XIII.

DETTI; NORINA *con* NATALINO *per il braccio.*

NORINA (*saltando al collo del babbo*). Hai bene dormito eh? Sono in collera con voi, signor Conte.

GIULIANO. Con me?

NORINA. Sì.—Signor Carlo, dei contadini sono là fuori impazientissimi di vedervi: poveretti! si lamentano perchè perdono il loro tempo; ci fate scomparire; danno la colpa a noi.

GIULIANO (*fra sè*). Questo noi vuol dir me.

NORINA. Dicono che noi vi tratteniamo....

CARLO. Signorina, ho capito, vi ringrazio della premura che avete per i contadini.... e per me....

PAOLO (*fra sè*). Cari! Cari! (*Accomodando i fogli che aveva lasciati sul tavolino dove ha preso il caffè.*)

CARLO. Signor Conte, ci rivedremo. (*Fra sè nel partire.*) Non mi può patire!

NORINA (*fra sè*). Come lo faccio disperare!

GIULIANO (*fra sè, guardando Norina*). (Se io avessi speso meglio la mia gioventù, potrei dirla mia e baciarla impunemente!) Norina, perchè l'hai con me?

NORINA. Sono otto giorni che mi avete promesso un acquerello per il mio *album*, e non me lo avete ancora portato. Quando era piccina....

GIULIANO (*fra sè*). Quando era piccina!

NORINA. Mi mantenevate di più le promesse con i balocchi.

PAOLO. Norina, sei un poco troppo impertinente. (*Prendendo un giornale, aprendolo e mettendoselo in tasca.*)

GIULIANO. Lasciala dire! L'acquerello, signorina, è bello e fatto, e ella lo avrà oggi stesso.

NORINA. Facciamo al signor Conte le nostre umilissime scuse. Anche tu (*a Natalino*) via, una riverenza.

NATALINO. No: io farò così. (*Salutandolo militarmente.*) Io sono la sua guardia. (*Avvicinandosi a Norina.*)

GIULIANO. Caro bambino! (*A Natalino.*) Come ti chiami?

NATALINO. Natalino.

GIULIANO. E tuo babbo....

NORINA (*facendo segno al Conte di tacere*). Va da Carolina e dille che ti dia il mio ombrellino (*a Natalino*).

NATALINO. Sì. (*Correndo entra nella prima porta a destra.*)

NORINA. Non gli domandate altro, sapete, al mio scudiero in miniatura. Non ha genitori; è un allievo del giardiniere del signor Altinari. Poverino! Se io conoscessi sua madre, vorrei fare a Natalino tante carezze in sua presenza, che, non fosse altro che per gelosia, dovrebbe riconoscerlo.

NATALINO (*dandole l'ombrellino*). Eccolo.

NORINA (*abbracciando, baciando e arruffando i capelli a Natalino*). Così, così, gli farei. Poverino!

NATALINO. Mi scompiglia! (*Impermalito.*)

PAOLO. Andiamo.

NORINA. Ti voglio accompagnare un pezzo in su (*a Paolo*).

NATALINO (*levando Norina dal braccio del Conte*). No, voglio condurla io.

GIULIANO. Si serva pure!

NORINA. Conte, vado con lui: siete troppo vecchio (*andandosene*).

GIULIANO. Brava! Come te la invidio, Paolo!

PAOLO. Non dovevi perdere il tuo tempo.

## SCENA XIV.

STELLA, *poi* NORINA, ANDREA.

STELLA (*con lettera in mano*). Non voglio aspettare di più (*suonando il campanello*), e se viene non voglio riceverlo a qualunque costo.

NORINA. Stella? Indovini?... Giorgio è là.... discorre con il babbo.

STELLA (*mettendosi la lettera in tasca*). Giorgio?

ANDREA. Comandi?

STELLA. Nulla.

ANDREA (*andandosene*). È presto contentata.

NORINA. Impara a non strapazzare i fiori. Addio!

## SCENA XV.

STELLA, *poi* ANDREA *e* GIORGIO.

STELLA. E non viene! Si trattiene a chiacchierare con tutti quelli che trova, e poi mi dice che ha furia!... (*Si getta sopra una poltrona.*)

ANDREA. Il signor Altinari.

GIORGIO (*entrando tutto affaccendato in una elegantissima acconciatura ma trascurato nel modo di portarla*). Scusami, Stella, abbi pazienza! Se tu sapessi quante cose ho avuto da fare! Mi permetti, non è vero, che scriva due righe?

STELLA (*trattenendosi e contenendo le lacrime*). Ecco là tutto; scrivania, carta, penna e calamaio.

GIORGIO (*si mette a tavolino e scrive*). Scusa se sono indiscreto: mi daresti una busta da biglietti da visita?

STELLA (*come sopra: si alza, cerca in una scatola una busta e la getta sul tavolino*). Eccoti la busta.

GIORGIO. Hai già ricevuto il giornale della Provincia? Vorrei sapere se hanno pubblicato un mio articolo.... (*Sempre scrivendo.*)

STELLA (*guardando sul tavolino*). Lo avrà portato via mio padre.

GIORGIO. Assisterà al Consiglio scolastico?

STELLA. Vorrei che ti desse un voto contrario. (*Fra sè.*) Non gli preme di sapere se io stia bene o male; ma che mio padre non manchi al Consiglio.

GIORGIO (*prendendo una busta*). Non hai delle buste da lettere senza le tue cifre?

STELLA. No: finiresti una cartoleria!

GIORGIO. Allora farò così; coprirò la cifra con la ceralacca (*mentre piega la lettera e la mette dentro la busta*). Scusa, mi accendi la candela? (*mentre egli scrive l'indirizzo alla lettera*).

STELLA (*accendendo la candela, fra sè*). Gli darei fuoco!

GIORGIO (*si dispone a bruciare la ceralacca, ma poi si pente, sopravvenendogli un'idea, e la porge a Stella*). Mi fai il piacere? Eccoti il mio anello (*togliendoselo di dito*). Io intanto farò l'indirizzo a questo biglietto di visita (*Si cava dalla tasca un portafoglio, prende un biglietto di visita, lo mette nella busta e si dispone a scrivere l'indirizzo.*) Era per scordarmi che oggi è la festa della moglie del Ministro dell'Interno.

STELLA (*che si disponeva a sigillare la lettera e che ha già incominciato a bruciare la ceralacca, prima fa un atto come per bruciare Giorgio*). La festa della moglie del Ministro dell'Interno (*minacciandolo*).

GIORGIO (*difendendosi*). Cosa fai?

STELLA. Tieni! (*Gittando la ceralacca sul tavolino.*)

GIORGIO. Bruci la lettera.

STELLA. Vorrei avere il coraggio di bruciar te (*gettandosi sul canapè*).

GIORGIO (*terminando di sigillare*). Che colpa ho io se mi piovono gli affari da tutte le parti? Se tutti mi vogliono, se non si muove foglia senza di me?

STELLA. No, non è vero, tu cerchi gli affari con il fuscellino.

GIORGIO (*alzandosi*). Stella, via, sii compiacente, non fare la cattiva. (*Con le due lettere in mano.*)

STELLA. Vuoi ancora qualche altra cosa?

GIORGIO. Ho finito.... Mi permetti che faccia impostare da una delle tue persone di servizio queste lettere? Eh? Rispondi! Poi dirai che non rimango mai un momento con te. Come vuoi che faccia, mi fai perdere tutto il tempo con i tuoi capricci.

STELLA. Oh! li chiami capricci? ecco là il campanello (*accennandolo*).

GIORGIO (*suona*). Oggi sei di un umore insopportabile!

ANDREA. La signora ha chiamato?

STELLA. Il signore Altinari ha da comandarvi.

GIORGIO. Compiacetevi di portare queste due lettere alla posta vicina.

ANDREA (*avviandosi*). Sì signore.

STELLA (*fra sè*). Oh! Sarà finita!!

GIORGIO. Andrea?

STELLA (*fra sè*). Ancora.

GIORGIO (*a Andrea*). Passando dinanzi alla mia fattoria, se vedete il mio fattore ditegli che mi aspetti: che non parta per la fiera prima di avermi veduto.

ANDREA. Sarà servita.

GIORGIO (*guardando l'orologio*). Il Consiglio è alle due; mancano quindici minuti, cinque mi bastano per arrivare in tempo al Consiglio, me ne rimangono dieci per te (*sedendo vicino a Stella*).

STELLA. Puoi andartene subito, subito; non so cosa farmi dei tuoi dieci minuti.

GIORGIO. Via, Stella, non mi mortificare! oggi sono contento di me, non mi attristare con il tuo mal umore: sei tanto buona! Lasciami sbrigare gli affari che ho fra mano e ti prometto che muterò sistema; ti compenserò di quanto ti ho fatto soffrire.... (*Cercando prenderle la mano.*)

STELLA. Perchè mi avevi promesso di passare e non sei passato?

GIORGIO. Perchè, perchè? Mi obblighi sempre a promettere ciò che non posso mantenerti. È lo stesso che quando vuoi sapere a che

ora precisa posso venirti a trovare: come vuoi che lo sappia? se sapessi l'ora, potrei addirittura prometterti di venire.

STELLA. Ah! Sì! Ed io dunque dovrò stare sempre chiusa in casa per la tema che tu capiti quando fossi fuori, e che tu non mi trovi? Egoista, niente altro che egoista! No, non voglio più vivere così. Voglio finirla!

GIORGIO. Finirla? Ah! è una brutta parola! È la prima volta che mi parli in cotesto modo. Sei irragionevole! Se quando non mi vedi, tu pensassi alle mie cose, ti premessero i miei affari, se tu prendessi parte alle mie preoccupazioni, troveresti il tuo stato più sopportabile. Tutti si sono rallegrati con me per il mio bellissimo discorso al Consiglio Provinciale, intorno al rimborso delle spese al comune per il mantenimento dei fatui, e tu non mi hai detto una sola parola.

STELLA (*con vivacità*). Vano, venti volte vano! Dimmi: ti sei tu forse ricordato di domandarmi come stava, e sono due giorni che non ti veggo? Il rimborso dei fatui ti preme? Dovresti, nei pochi momenti che mi puoi dedicare, rifarmi con una parola di amore, di tutte le angoscie che mi fai provare colla tua noncuranza.... Te lo torno a dire: vano! che per pura ambizione uccidi un cuore che ti ama.... perchè ti amo, malgrado i tuoi difetti.... ingrato! ingratissimo che sei! (*Commossa.*)

GIORGIO. E tutto questo perchè ti ho mancato di parola questa mattina?

STELLA. Sempre mi manchi. Non sei stato nient'affatto in casa a lavorare, sei andato in città, bugiardo!

GIORGIO. Questo poi no.

STELLA. Perchè sei andato in città?

GIORGIO. Corse la voce che il nobilissimo deputato del nostro collegio fosse morto: sai che è vecchissimo. Io non poteva mancare di dire due parole veramente sentite sulla sua tomba: mi chiusi in casa a terminarne l'elogio; volai alla città, ma non era che gravemente malato. Allora, siccome non può vivere, mi sono recato dal ministro per essere il primo a promuovere una sottoscrizione per inalzargli un monumento.

STELLA. Potevi aspettare che fosse morto lui, e non fare morir me d'impazienza e di rabbia. Non hai cuore nè per gli altri, nè per me.

GIORGIO. In quanto agli altri lasciamo andare.... ma per te non ho cuore? Ah! sei questa volta tu la ingrata. Ti giuro che tu sei la sola donna che io ami.... che sarai mia.... sempre: non t'inganno, credimi....

Se invece di tormentarmi con i tuoi dubbi, tu mi avessi compatito, in questi dieci minuti ti avrei detto tante cose che saresti rimasta contenta, tranquilla, fidente nell'amor mio. Invece abbiamo perduto il tempo a leticare.... vedi? sono già le due!... mi rincresce di lasciarti così, ma come vuoi che faccia!!! Questa sera sono libero, liberissimo: ti prometto di venirla a passare con te.... mi perdoni, non è vero?

STELLA. Non verrai?...

GIORGIO. Vengo.

STELLA. Bada che ti aspetto.

GIORGIO. Aspettami. Addio.

STELLA. Rispondimi.

GIORGIO. Ma faccio tardi!!

STELLA. Se tu non mi amassi più, me lo diresti?

GIORGIO. È impossibile! ma te lo direi.

STELLA. Non mi dirai mai bugie?

GIORGIO. Mai!!

STELLA. Quel mazzo, avevi ordinato che me lo portassero proprio oggi?

GIORGIO. Veramente no; avevo però detto che tutte le volte che le stufe fossero ben fiorite, ti si portasse un mazzo. Sei contenta. Addio.

STELLA. Un'altra cosa. Quella camelia l'hai tu veramente coltivata?

GIORGIO. Materialmente, no: ma ho guidato il mio giardiniere ed ero tanto certo di riuscire a trovare una nuova specie, che anticipatamente la resi più bella dandole il tuo nome.

STELLA. A questa sera.

GIORGIO. Immancabilmente!

STELLA (*fra sè*). Non è bugiardo.

GIORGIO (*tornando indietro*). Scusa, Stella mia, mi permetti di prendere due fiammiferi? ho finito i miei, ed ho una voglia di fumare!

STELLA. Dammi la tua scatola. (*Riempiendogliela di fiammiferi.*)

GIORGIO. Grazie.

STELLA. Accendilo qui.

GIORGIO. Se mi veggono uscire fumando!

STELLA. Ah! Giorgio, tu nasconderesti il mio amore anche a te stesso: io invece lo direi a tutto il mondo.

GIORGIO (*cercando un sigaro*). Ti contenterò.

STELLA. Voglio darti il fuoco io. (*Accende due o tre fiammiferi e fa in modo che si spengano.*)

GIORGIO. Lo fai apposta per trattenermi?

STELLA (*accendendone uno finalmente*). Ecco.

GIORGIO (*volendolo prendere*). Dammelo.

STELLA (*porgendoglielo*). Accendi.

GIORGIO. Grazie! Addio. (*Dandole la mano sinistra.*)

STELLA (*togliendogli il sigaro di bocca e nascondendolo dietro di sè e porgendogli la fronte*). Ingrato.

GIORGIO (*baciandole la fronte da sè*). Come è buona! (*Parte.*)

STELLA (*dopo avergli reso il sigaro, fra sè*). Con un sigaro l'ho trattenuto un minuto di più! Io non avrei meritato tanto!

# ATTO SECONDO.

Sala come nell'Atto primo.

## SCENA I.

STELLA *sola, poi* NORINA.

STELLA (*lavorando*). Bisogna che mi spicci perchè questa sera viene Giorgio....

NORINA. Stella, eccomi qui.

STELLA. E il babbo?

NORINA. Mi lasciò dall'Amalia: ma non ho aspettato che venisse a riprendermi.

STELLA. E perchè? Avrai fatto una delle tue solite al povero Carlo.

NORINA. Non so nulla veh! Questa sera ci aspetta Amalia. Sai, il signor Alfredo non sta troppo bene....

STELLA. Poveretto!! Ma me lo dici un po' perchè fai tanto disperare Carlo?

NORINA. Vuoi che te lo dica proprio proprio il perchè? Egli incomincia a andare sulle pedate del signor Giorgio; ha un monte di affari, ed io ho imparato da te. Non voglio che si avvezzi a andare per le lunghe: capisci? Perchè non mi chiede addirittura al babbo? Se dessi retta alle sue moine, chi sa quanto tempo mi farebbe aspettare! Mi farebbe disperare come fa con te il signor Giorgio.

STELLA. Carlo non ha la smania delle cariche.

NORINA. È vero: ma ho paura che gli venga quella dei vigneti, delle uve, del vino, dei gelsi, del seme da bachi, della seta.... voglio che mi ami, e sono gelosa di tutto il resto. Il babbo dice che sono utilissime cose; ma io trovo più utile che mi renda felice.

STELLA. Le sue occupazioni non lo allontanerebbero mai da te.

NORINA. Chi lo sa? Di cosa nasce cosa; è meglio essere previdenti! I contadini, e soprattutto i capoccia, dicono già che vogliono farlo sindaco! Capisci, sindaco!!

STELLA. Ebbene?

NORINA. Sai cosa vuol dire?

STELLA (*canzonandola*). Insegnamelo tu.

NORINA. Vuol dire occuparsi degli affari del popolo e del comune: ed io non voglio tanta comunità.

STELLA. Sconoscente! Ma non sai che se egli, lavorando, non avesse raddoppiato le sue entrate, forse il babbo non acconsentirebbe alle vostre nozze?

NORINA. Quando è così, vuol dire che sfuggendolo gli rimarrà più tempo per lavorare fino al giorno che sarò sua moglie.... allora poi toccherà a me per davvero.

## SCENA II.

DETTE *ed il signor* PAOLO.

PAOLO (*entrando per il centro*). Brava! (*A Norina.*) Se volevi venirtene a casa, potevi dirmelo.... mi hai fatto andare fino alla villa Nigroni.

NORINA. E ti rincresce tanto? Avrà guadagnato una visita quel povero ammalato.

PAOLO. È vero, ma un' altra volta....

NORINA. Sei in collera solo per questo? non lo credo.

PAOLO. Mi sono arrabbiato con quel benedetto signor Altinari.... diventa proprio un uomo insoffribile! Vuole imporre la sua volontà a tutti.... Ah! passa poi i limiti!

STELLA (*sempre lavorando*). Che ha fatto?

PAOLO. Sai che fra poco ci sarà la festa letteraria al Collegio convitto nazionale, e si trattava di scegliere un uomo illustre per farne l' elogio.

NORINA. Ebbene?

PAOLO. Io, per dire la verità, in certo modo gli aveva promesso di proporre il suo bisavolo e, difatti, l' ho quasi proposto.

NORINA. Come sarebbe a dire, quasi?

PAOLO. Taci, l'ho insomma proposto. Ma io credeva che si trattasse di un uomo benemerito in agricoltura, in enologia, che so io!, un Targioni, un Fossombroni, un Paleocapa; qualcheduno di cui fossero evidenti i benefizii resi alla provincia; invece mi accorgo di avere proposto un musicista, un compositore di oratorii che pochissimi hanno sentito.... Figurati, Stella mia, ho subito ritirato la mia proposta.... e tutti gli altri che, naturalmente, per ossequio mi appoggiavano, mi sono venuti dietro. Allora, il signor Giorgio ha incominciato a sbraitare, a dire che avevo fatto arrossire la grand'ombra del suo bisnonno; che avevo mancato di riguardo a lui; che non avrei dovuto nominarlo senza prima informarmi.... Io alla mia volta capirai che mi sono riscaldato e gli ho risposto per le rime. Gli ho detto che le ombre scompariscono ma non arrossiscono; che era meglio convenire della propria ignoranza per rimediare ad un errore che può riuscire dannoso agli altri, che sostenere le proprie cantonate per sciocca vanità; che i convittori sono figli di proprietari, e che quando fanno le passeggiate devono vedere le opere degli uomini di cui hanno sentito tessere le lodi; che in un paese eminentemente agricolo, si tratta prima di tutto di far fruttare le terre e poi di andare a sentire le messe in musica; ch'egli era un vanitoso nell'insistere, ed io invece un galantuomo nel rimediare per tempo e nel mettermi francamente il mio berretto d'asino.

NORINA (*allontanandosi*). Vuoi che ti dica una cosa?

PAOLO. Di' pure.

NORINA. Hai fatto male.

PAOLO. Pretendi di ammonirmi?

NORINA (*vicina alla porta della sua stanza e canzonando*). Non bisogna parlare delle cose che non si sanno. (*Scappa.*)

PAOLO (*andandole incontro minacciosamente*). Se non vai via!

NORINA. Me lo hai detto tu tante volte.

PAOLO. Bada!

NORINA (*rimettendo il capo fuori della porta poi chiudendola.*) Dovevi leggerne la biografia prima di lodarlo.

PAOLO. Te la serbo!

## SCENA III.

PAOLO *e* STELLA.

STELLA (*lasciando il lavoro*). Babbo, tu qualche volta sei troppo intollerante.

PAOLO. Ah! io sono intollerante?

STELLA. Potevi risparmiarti di dirgli ch'egli proponeva il suo bisavolo per vanità.

PAOLO. Ma se egli traspira vanità da tutti i pori!

STELLA. Io veggo anche della riconoscenza in cotesto fatto.

PAOLO. Riconoscenza per il suo bisavolo? Non lo credere, egli è lo schiavo di tutte le persone e di tutte le ombre influenti! Adesso il nostro deputato è in pericolo di vita, ed ecco che incomincia la sua campagna elettorale mettendo in ballo il suo bisnonno, per essere irradiato dalla sua passata gloria; che lo vanta come se fosse stato un grande uomo, mentre alla fin fine, non è stato altro che un pessimo amministratore del suo, ed un ottimo strimpellatore di spinetta.

STELLA. Ma taci del suo buon cuore nell'adoprarsi per gl'infelici.

PAOLO. Se avesse buon cuore, lo so io da dove dovrebbe incominciare a mostrarlo. Lasciamo stare cotesto tasto, figliuola mia; non ci entriamo; io so regolarmi, tu sei in stato di saperlo e di doverlo sapere.... desidero, spero.... anzi sono certo che non mancherai a te stessa.

## SCENA IV.

DETTI, *poi* ANDREA, *indi il* CONTE GIULIANO.

ANDREA. Il signor Conte di Romagnano.

PAOLO. Che passi. Eccomi a quest'altro.

GIULIANO. Non vi chieggo se state bene, perchè farei un'ingiuria al vostro bellissimo aspetto. Ecco l'acquerello per la vezzosa Norina.

STELLA. Bellissimo! Bravo Conte: sarebbe indiscretezza la mia, se desiderassi che mia sorella non fosse soltanto la preferita?

GIULIANO. Tutt'al contrario, è procurarmi un piacere.

PAOLO (*prendendo l'acquerello*). Non c'è male davvero! Sai fare tante belle cose e non hai mai conchiuso nulla! mi spieghi l'enigma?

GIULIANO. Ci vuol poco! Sono stato poeta, fino allo stornello; pittore, fino all'album; dilettante di musica, per accompagnare o far fare due salti alle dame; il mio sapere ha avuto per fine la galanteria e non la operosità; le dame mi hanno dato il mio congedo; ed io ho rinunziato ad essere uomo di buona volontà.

PAOLO. Avrai il tuo congedo; ma a vederti pare che tu non lo creda illimitato.

STELLA. Il Conte è stato sempre di una eleganza rara. (*Fra sè.*) È sempre un piacevolissimo uomo.

PAOLO. Lo credo! pare uscito da uno scatolino.

GIULIANO. Occorre bene che in qualche modo passi le mie ore: e allo specchio faccio la corte a me stesso.

STELLA. Lo specchio non vi sarà mai infedele.

GIULIANO. Ah! preferirei l'amore anche colle sue infedeltà!

PAOLO. Smetti, vecchio civettone! almeno in mia presenza.

STELLA. Vi tolgo subito, subito il motivo dello scandalo. — A rivederci, Conte. (*Entra in camera sua portando via il lavoro.*)

## SCENA V.

PAOLO *e il* CONTE GIULIANO.

PAOLO (*sedendo*). Eccomi tutto orecchi a sentirti.

GIULIANO. Sai perchè sono tornato prima di quello che credevi?

PAOLO. Me lo immagino: il tuo scadenziario avrà anticipato le tue previsioni.

GIULIANO. Hai un gran colpo d'occhio! Sono stanco, amico mio, voglio finirla. Il mio fattore mi manda dal mio maestro di casa, il mio maestro di casa dal mio procuratore, il mio procuratore dal mio avvocato, il quale per ultimo, mi manda all'archivio delle ipoteche e alla Banca....

PAOLO. Che hanno gran parte dei tuoi quattrini, ma che non vogliono renderti nemmeno un soldo; conciossiacosachè hai bisogno di quanto?

GIULIANO. Puramente e semplicemente di un compratore per la mia tenuta.

PAOLO. Non è affare per me. — Ti dico la verità: comprerei i tuoi poderi, gli avanzi dei tuoi boschi, ec., ec.... ma la tua villa e le sue delizie non fanno al caso mio.

GIULIANO. Tu non hai una villa.

PAOLO. Per ora, ho questa della mia figlia; quando essa si rimariterà voglio fabbricarne una di pianta.

GIULIANO. Non potresti farla più bella della mia.

PAOLO. Vero, verissimo; ma ognuno ha le sue idee! Che vuoi? I miei contemporanei mi hanno conosciuto povero: ho l'ambizione di arricchire qualcheduno con i miei risparmii. Rinchiuso fra le pareti antiche del tuo castello non mi parrebbe di essere felice; una specie d'ingratitudine per i miei tempi amareggerebbe l'ozio fattomi con le mie fatiche. Invece, in una bella villa, dove ogni cosa mi ricordasse il nome di molti che adesso corrono il palio alla fortuna, come io una

volta, morirei contento. Te lo ripeto, nella tua sembrerei Giorgio Dandin, con il brando e l'elmo, o Mercadet, mascherato da Templario!

GIULIANO. A monte dunque la vendita. Ti propongo un vitalizio.

PAOLO (*con sorpresa*). Un vitalizio? Questa poi non me la sarei mai aspettata da te! Sapeva che eri uno sregolato, ma non ti credeva senza cuore!...

GIULIANO. Che c'entra il cuore negli affari?

PAOLO. Tu Giuliano proponi a un tuo amico un vitalizio?... Ma lasciamo stare la questione di delicatezza!... — Hai tu riflettuto che per un egoismo inesplicabile vuoi dare per un pezzo di pane il risultato di tanti sudori, di tanti pensieri? Perchè, bada bene Giuliano, se i tuoi avi non hanno lavorato, qualcheduno ha di certo lavorato per loro. Gli oziosi non hanno fabbricato nemmeno una capanna. Al solo pensiero che a un galantuomo non basterebbe la vita intera per mettere insieme quello che tu vorresti dare per poche migliaia di lire all'anno, mi sale il sangue alla testa. — Io non traffico con i morti: ho fatto i miei quattrini con i vivi che mi hanno aiutato a lavorare: non voglio nient'affatto alla fine della mia vita, raddoppiare il mio con i morti. — Cerca un altro albero per apppiccarti. (*Andandosene.*)

GIULIANO (*trattenendolo*). Fermati! Ho cuore, Paolo, e so apprezzare il valore delle tue parole. L'isolamento mi pesa; la vita non ha più attrattive per me; per passare le ore mi occorrerebbe che la mia curiosità fosse continuamente appagata come l'occhio di un fanciullo applicato alla lente di un caleidoscopio. Questo è impossibile rimanendo fermo. Ho bisogno di muovermi, di mutare continuamente paesi, appena mi fermo, la curiosità, la sola consolatrice che mi rimanga, mi abbandona. Voglio intraprendere un lungo viaggio, voglio andare sempre innanzi senza essere afflitto dall'idea di tornare indietro; la vicenda costante della rondine che parte e ritorna non ha più poesia per me.

PAOLO. Perchè non hai saputo formarti una famiglia.

GIULIANO. Una famiglia? Credi tu che sia facile alla mia età il ricorrere a cotesto rimedio?

PAOLO. Hai cinquant'anni, io ne ho cinque più di te, e ti giuro che se non avessi figli piglierei una terza moglie come presi la seconda.

GIULIANO. Vi è una gran differenza fra noi due, mio caro Paolo! Io sono come certi frutti della zona torrida che sotto i più bei colori nascondono la morte!

PAOLO. È meglio che per oggi si faccia punto, perchè di esagerazione in esagerazione chi sa dove si anderebbe a cascare: io credo ai tuoi frutti velenosi, ma credo anche ai contravveleni.

Giuliano. Io ho addosso il timor panico della famiglia. Senti: mia madre fu un modello di virtù; eppure, appena entrai nel mondo, io offesi il suo sesso dubitando della fedeltà di tutte le donne.

Paolo. Cospiravi e condannavi la cospirazione? Eri logico davvero!

Giuliano. Temetti che in casa mia si cospirasse per l'appunto come io aveva cospirato in casa altrui.

Paolo. Te lo saresti meritato.

Giuliano. La vita faticosa dell'amico di casa mi sdegnò; vita proditoria, in cui mostrare la gelosia è un paradosso, nasconderla, una degradazione e la paternità un mistero!

Paolo. Meno male che lasciasti al cuculo egoista il turpe costume di farsi suo il nido altrui. Il suo monotono e malinconico canto ti ricordi l'ultimo tuo proposito.

Giuliano. Pur troppo ogni sera me lo ricorda. Vagheggiai l'ideale dell'egoismo sotto le più seducenti forme dell'amore. Non volli legami, non volli figli, non volli freno nel piacere, e allo stesso tempo mi ripugnava pagare i miei baci o apparire snaturato.

Paolo. Il problema diventa più morale, ma assai più complicato.

Giuliano. Il caso mi secondò. Una vedova, giovane, bella, ricca e che aveva negato degli eredi allo sposo che morì desiderandoli.... mi amò teneramente; mi credetti felice!

Paolo. Risolvere il problema dell'egoismo con la sterilità.... Ah! pazzo tre volte! La famiglia è il solo peso che solleva.

Giuliano. Giunse il giorno in cui quell'amabile diseredata si accorse della condizione che io metteva al mio affetto e che aveva fino a quel punto accortamente dissimulato.... Essa aveva cuore!... mi discacciò come un freddo e snaturato consumatore della primavera dei suoi anni.

Paolo. Ogni speranza che aggiunge un anello alla catena di un affetto sincero, l'amore vero lo accetta con gioia, e non lo paventa come un falso allarme.

Giuliano. Io credeva di amare, Paolo! Il falso allarme della maternità mi costò il più affettuoso dei cuori! Fuggii perchè mi mancò il coraggio di combattere il suo giusto sdegno. Mi detti in preda ai disordini.... un uomo della tua esperienza indovina il resto.

Paolo. Il resto lo indovino pur troppo!

Giuliano. Come tornai alla stanza della mia villa, dove giovanetto veniva mia madre a chiudermi gli occhi col bacio del riposo.... io solo lo so. La medicina, checchè se ne dica, fa i suoi miracoli; ma se riabilita spesso i vivi, non salva sempre i nascituri. La stanchezza

delle numerose veglie, vinse la robusta salute della mia casiera ottima donna che mi aveva veduto giovinetto. Si allettò! Aveva una figlia, essa supplì alla madre con la più affettuosa assistenza. Ben presto la mia gratitudine mi parve insufficiente. Senza che io me ne accorgessi, una forte simpatia me la rese indispensabile. Spuntò l'amore e con esso il più cieco e prepotente desiderio di guarire completamente! La mia volontà fece, quasi direi, violenza alla natura, e la gioia di conseguirla attutì il dolore. Chiederla, sposarla e promettermi tutte le ineffabili consolazioni della paternità, fu opera di un baleno. L'errore del mio passato ed il sorriso di Maria, destarono a tal segno in me la febbre ardente della famiglia! Ah! non l'avessi mai desiderata! Ebbi una bambina, ma sopravvisse per poco a sua madre.... appena giunse a proferirne il nome che spirò! Ah! Paolo, perchè mai non potei avere la coscienza fisica il giorno in cui un onesto desiderio m'innamorò della vita morale!

Paolo. Cieco adoratore della donna, foste punito nella madre e nei figli.

Giuliano. Da quel giorno ho paura di me stesso; non voglio mai più espormi ad assistere ai momenti supremi in cui la natura sembra mancare alle sue promesse; non voglio più vedere confusi in un sol punto il principio e la fine della esistenza; io impazzirei se diventassi un'altra volta causa di una così straziante anomalia, come se vedessi simultaneamente un fiume scendere verso il mare e risalire alla sua sorgente. Bisogna che viaggi e che viaggi sempre: il canto malinconico e monotono a cui alludevi, mi ricorda ogni sera che forse i miei figli rallegrano la veglia tranquilla sotto altro tetto, mentre io insonne, piango per non potere riguadagnare il tempo malamente perduto.

Paolo. Tu sei ancora un uomo di cuore; trova una combinazione più degna di chi sente altamente, come te, i suoi doveri, e non ti mancherà nè l'amico nè il banchiere.

## SCENA VI.

Detti, ANDREA *poi* STELLA.

Andrea (*per la porta di mezzo*). La carrozza di Vostra Signoria.

Paolo (*fa un segno di aver capito*). Domani ci vedremo. Ricordati, mio povero amico, che se qualcheduno sente il dovere di rinunziare al decoro della patria potestà, tutti indistintamente possono meritare il rispetto cittadino. (*Dandogli la mano.*)

STELLA (*sempre col lavoro in mano*). Avete finito, guasto forse?

PAOLO. No; anzi. Ti lascio qui lo sconsolato Conte: egli è disgustato della vita, vuole lasciarci; persuadilo che gli amici sono qualche cosa. Addio.

STELLA. Tornerai questa sera?

PAOLO. Se sarò in tempo. (*Parte.*)

## SCENA VII.

STELLA *ed il* CONTE GIULIANO.

STELLA. Volete dunque dare l'addio ai vostri amici? Essi non sono nulla per voi?

GIULIANO. Sarebbero molto di più di quello che sono, se potessero popolare la solitudine della mia casa.

STELLA. Immaginatevi per un solo momento, una gentile sposa seduta accanto al fuoco nelle maestose stanze del vostro castello; o di vedere correre dietro un cerchio una bella testolina bionda sul verde tappeto dei vostri prati, e vedrete che vi passa la voglia di andarvene.

GIULIANO (*sedendo accanto a Stella*). Alla mia età?

STELLA. Avete forse bisogno di scegliere una giovinetta?

GIULIANO. Sono di difficile contentatura i vecchi. L'aforismo *similia similibus* non regge in amore, per noi.

STELLA. Ah! Signor disgustato!

GIULIANO. Siamo come gli alberi che più crescono, e più cercano con la cima il sole che sorge, e non guardano mai il tramonto.

STELLA. Credete, dato e concesso che abbiate ragione, che non vi siano delle fanciulle virtuose che saprebbero amarvi per le vostre qualità morali? E poi vi sono dei resti invidiabili.

GIULIANO. Sono sempre resti! E poi vorreste che io facessi come il tralcio dell'ellera parassita che si appiglia ad una pianta giovane e la dissecca nei suoi mortali amplessi.

STELLA. Ho capito! fra la coscienza ed il desiderio vorreste trovare una via conciliativa.... Eh! cercate. (*Fra sè.*) Se potessi fare ingelosire Giorgio.

GIULIANO. Cercare? Avrei forse qualche cosa da rispondere....

STELLA. Dite.

GIULIANO. E trovando, oserei accettare il suo amore? Non sarebbe meglio che mi contenessi come un mio antenato famoso nel trattare le armi?

STELLA. Rifiutò forse una donna che era nel mezzo del cammino della vita?

GIULIANO. Sospese alle pareti della sua torre la lancia e la spada.... la guardava con indicibile amore, ma non osò mai impugnarla per tema che il braccio non ne reggesse il peso.

STELLA. Ho bell'e capito, caro Conte! chi si abbassa sarà esaltato, e voi volete che vi si faccia la corte.

GIULIANO. Non lo fate, sareste imperdonabile. Se io trovassi una donna, come voi, tanto virtuosa da infondermi il coraggio di dichiararle l'amor mio; di tanto cuore da perdonarmi la mia lunga e disordinata vita di scapolo; se essa si contentasse della servitù la più intelligente; di un affetto sempre crescente e di una fedeltà di desiderj, di pensiero, perfino di sguardi; una donna che mi facesse scordare i segreti della eleganza che ristaurano l'ingiuria dei miei anni, perchè fidente nella sua bontà non vorrei guardarmi ad altro specchio che a quello dei suoi bellissimi occhi.... allora sì che mi invoglierei del prato smaltato di testoline bionde e rosee; desidererei la leggiadra castellana seduta al cammino maestoso dei miei avi.... Ma posso io nemmeno sognarlo? Forse un'anima gentile, per compassione....

STELLA. Oh! no: non siete in cotesto caso davvero.

GIULIANO. Allora per civetteria?

STELLA. Per civetteria? Mi starebbe a dovere cotesto rimprovero indiretto se io tentassi di destare in voi una speranza, e non certo, perchè non meritiate ancora un sincero affetto; conosco molti giovani che non vi valgono; ma....

GIULIANO. Perchè già amate.

STELLA. Ci vuol poco a indovinarlo!

GIULIANO. Chi non vi amerebbe! Ma amandovi, chi ha il coraggio di lasciarvi un momento solo, e può aspettare un attimo a farvi sua.... deve essere un ingrato o un pazzo.

STELLA. Mi ama ma.... non quanto vorrei.

GIULIANO. E non gli mancherà nulla, nulla! per chiedere, ottenere, ed essere felice! (*Commosso.*)

STELLA. Perdono, Conte, se per un istante mi è balenato il pensiero di servirmi di voi per destare la sua gelosia.

GIULIANO. Posso ancora fare dei gelosi?

STELLA. In quanto a questo poi, sì davvero! Se così non fosse, non mi sarebbe venuto il pensiero di sceglierví.

GIULIANO. Oh! donne! vendicatevi con la vostra gentilezza. Siete pure amabili anche nella vostra crudeltà (*baciandole la mano*); ma scappo! (*Parte.*)

STELLA. Deve essere stato un gran bell'uomo; è compatibile Amalia se lo ha amato: è ancora pericoloso.

## SCENA VIII.

ANDREA, *poi* NORINA *e* STELLA.

ANDREA. È tornata la carrozza: devono staccare?

STELLA. No, che aspettino.

NORINA. Dunque vieni da Amalia?

STELLA. Più tardi. Vai intanto tu: io voglio finire queste pantofole per la mia buona suocera, domani è il suo giorno onomastico.

NORINA. Allora, aspetto ancora io.

STELLA (*fra sè*). Diamine, diamine! — Vai piuttosto a fare una bella passeggiata; c'è ancora un'ora di giorno; Carolina, ti accompagnerebbe e poi rimanderesti la carrozza a prendermi.

NORINA. No, preferisco stare qui con te: t'aiuterò.

STELLA. No: i punti non sarebbero eguali, e il lavoro non riuscirebbe unito. Guarda piuttosto la veduta che ti ha portata il Conte. È nell'Album.

NORINA. Me l'ha alfine portata! (*Prendendola.*) Bella, ha un tocco così netto.... che pennellate ben messe!... proprio al posto.

STELLA (*con intenzione*). Meno male che questa sera non verrà nessuno, e potrò finire senza essere disturbata.

NORINA (*meravigliata*). Non verrà nessuno?

STELLA. No; tutti vanno a tenere compagnia al signor Nigroni.

NORINA. Proprio tutti, tutti?

STELLA. Almeno così mi ha detto Amalia questa mattina.

NORINA. Allora vado via con Carolina: andrò prima a fare una girata nel bel giardino del Conte e lo ringrazierò dell'acquerello.... se lo trovo.

STELLA (*ridendo*). Il Conte, eh?

NORINA. Sì, il Conte, il Conte! Sei proprio cattiva quando ridi così. Sospettosa! potresti qualche volta fingere di non capire. Ma mi vendicherò: aspetta! (*Parte.*)

## SCENA IX.

STELLA, ANDREA *poi* GIORGIO.

STELLA. Ah! Questa sera poi, voglio con tutto il mio comodo parlare a Giorgio. (*Suona il campanello.*) È ancora giorno, ma è meglio che faccia portare il lume.

ANDREA. Comanda?

STELLA. Portate un lume.— Mi pare che sia un poco rinfrescato, voglio fare una fiammata. (*Accende un fiammifero e dà fuoco al camminetto.*)

ANDREA (*porta un lume e lo mette sulla tavola vicino al camminetto*).

STELLA. Badate che pigli bene cotesto fuoco, Andrea. (*Entra nella stanza del padre, e riesce con carta grande da scrivere in mano.*) Andrea preparerai il *tè* e lo porterai quando chiamerò.

ANDREA. Sì, signora (*andandosene*).

STELLA (*prende un guanciale e lo mette sulla poltrona*). Chi sa come si sarà affaticato! Povero Giorgio, tante volte sono un poco troppo esigente con lui. (*Prende una ventola e la mette sul lume.*)

ANDREA. Il signor Altinari.

GIORGIO. Buona sera, non mi aspettavi così presto, vedi?

STELLA. Non lo dire, perchè io ti aspetto a tutte le ore.

GIORGIO. Sei persuasa che quando ho un momento di tempo volo da te! Sei convinta che ti amo?

STELLA. Guai se ne dubitassi sul serio! So che mi ami, e te ne sono tanto grata, il mio Giorgio!

GIORGIO. Ma qualche volta mi strapazzi di troppo.

STELLA. Perdonami. (*Suona il campanello.*) Non posso stare senza vederti: è più forte di me....

ANDREA (*entra portando il tè che metterà sul tavolino vicino al camminetto*).

STELLA. Prendiamo il *tè*, mettiti qui, in questa poltrona.... vicino al fuoco ben comodamente....

GIORGIO. Mi avvezzi male.

STELLA (*con sorpresa*). Mi vuoi dunque lasciare?

GIORGIO. Ti pare! Gradisco davvero le tue attenzioni, sono così stanco!

STELLA. Io mi metterò vicino a te, qui. (*Prende uno sgabello e si mette a sedere vicino a Giorgio volta con la faccia al pubblico.*) Stai con i guanti? Ti trattieni dunque poco?

GIORGIO. No, non ho proprio nulla da fare. (*Incomincia a levarseli.*)

STELLA. Lascia, faccio io. (*Gli sbottona i guanti e glie li toglie: durante la scena di affetto gli dà una tazza di tè e lo prendono adagio, adagio.*) Se vuoi scrivere, ti ho preparato, carta, buste, e tutto quello che può occorrerti.

GIORGIO. Adesso vorresti che scrivessi: ma se io avessi voluto scrivere, guai!!

STELLA. Ma questa mattina non mi avevi nemmeno domandato come stava, dopo due giorni di assenza!... non ti sei nemmeno accorto del mio vestito nuovo che proprio aveva messo per te.—Scrivi: io mi contento di vederti là, vicino a me. Io lavorerò! Non vuoi?...

Ebbene, allora parliamo: ma stammi a sentire. Dove hai la testa? (*A Giorgio astratto.*)

GIORGIO. Ma qui certo....

STELLA. Giorgio mio, io mi sono accorta di un gran mutamento in te. Dal giorno in cui il più intimo dei tuoi amici fu costretto a darsi ad una operosità indefessa per distrarsi da un giustissimo dolore, tu cambiasti contegno con la tua Stella. La infedeltà della moglie del tuo amico fu forse una ragione per non credermi più?

GIORGIO. Io non ti credo più? Ma puoi solamente pensarlo?

STELLA. Stammi a sentire, poi mi risponderai.... Non credi più a me, punto, punto non dico, ma come una volta no, no! Io invece tutti i giorni ti amo più e ti sono e ti sarò tanto riconoscente per avermi fatto dimenticare con la tua tenerezza le afflizioni che non mi mancarono nei primi anni della mia giovinezza.... Il tuo amico si dette ad un' attività eccessiva per disperazione, tu, invece, cerchi forse di dissimulare con gli affari il rincrescimento di mantenermi.... le promesse del tuo cuore....

GIORGIO. Ma no, ti dico.... questa sera hai delle idee.... (*Volendosi alzare.*)

STELLA. Lasciami dire, non ti muovere (*accarezzandogli la mano*). Sotto il cumulo degli affari tu non seppellisci un dolore, ma la gioia della famiglia, il conforto infinito che ti recherebbe l'amor mio; degnati, Giorgio, di valutare la mia tenerezza.... Se tu mi lasciassi, cosa diverrei? Nata per esser buona, con un' indole sensibile, affettuosa e onesta, tu mi ridurresti a non credere alla costanza di nessun uomo, e quando non credessi più alla fedeltà di nessuno, non amerei più come ti amo: e allora, cosa finirei per diventare? Ciò che sono tutte le donne quando vivono di capricci e non credono all' amore!

GIORGIO. Non proseguire, Stella mia, sarei il più perfido degli uomini se io scegliessi una donna così gentilmente dotata per appagare un passeggero sentimento del mio cuore.... Oh! no, Stella, che uomo sarei! Senti, te lo confesso, a te dico tutto.... io voglio esser deputato a qualunque costo.

STELLA. Povera me! vedi che aveva ragione;... entrerai nella politica e allora.... addio cuore!... addio Stella!...

GIORGIO. T' inganni! una volta appagato questo mio desiderio, io ti farò felice, mi darò ad una vita laboriosa ma tranquilla.... sempre sotto i tuoi occhi....

STELLA. Con le lotte parlamentari?

GIORGIO. Io non voglio essere nella parte militante della Camera, lavorerò negli uffizi, a casa, godendo del tuo amore, delle tue cure. Allora vedrai che ho saputo apprezzare quanto vali e che ti ricompen-

serò di quanto ti ho fatto soffrire.... (*Sentendo l' orologio a pendolo che incomincia a suonare.*) Che ore sono?

STELLA. Badi all' ora....

GIORGIO. Stai zitta: le nove! Ah! Sono già le nove. (*Alzandosi con precipitazione.*) Mi era scordato....

STELLA. Scordato?

GIORGIO. Benedetta la mia testa! Il Prefetto che mi aspetta per consultarmi sulla terna per la nomina del Sindaco.

STELLA. Ah! perfido, mille volte perfido!!!

GIORGIO. Ma che colpa ne ho io se il mio oriuolo era fermo e mi sono ingannato? il tempo mi è passato volando....

STELLA. .... Per te, non per me che aspetto chi non mi vuol bene. Dunque per caso mi hai dato questi pochi momenti; ti sei scordato di un affare e perciò sei venuto da me?

GIORGIO. Calmati. Sii ragionevole....

STELLA. Se io fossi una donna d' intrigo, atta a secondarti nella tua ambizione, sono certa che non mi tratteresti così.... Ma io non so altro che amarti, e non ti basta: una donna da casa non è per un deputato.

GIORGIO. Perdonami.

STELLA. No, non ti perdono, non venir mai più da me, va via, ti dico, perchè farei uno scandalo, lasciami; eccoti i tuoi guanti, ingrato!... Se osi tornare da me, ti prevengo che farò dire che non ricevo!... lasciami che io pianga il tuo abbandono!

GIORGIO. Stella, ascoltami.

STELLA (*piangendo*). No.

GIORGIO. Allora mancherò e mi pregiudicherò. Eccomi qui a sedere (*sedendo*).

STELLA (*rimettendosi e calmandosi*). Va pure! non voglio che per causa mia tu non possa riuscire: va oramai, bisogna che mi rassegni al tuo carattere.... Va via, fammi il piacere! vuoi farti pregare eh? non ti par vero di scappare!...

GIORGIO. Vado, ma non mi serberai rancore?...

STELLA. Se lo potessi! Però non ti pregherò mai più di venire da me.... per non metterti nel caso di darmi un così vivo dispiacere.... Addio, io ho preso nella tua testa il posto di un affare scordato.... Addio, pazienza! Se non mi amerai, ti amerò io....

GIORGIO (*baciandole la mano*). Addio, Stella mia, io ti farò la più felice delle donne; se continui a piangere, rimango.

STELLA. No, va pure. Non ho più nulla. La più piccola gentilezza tua mi calma. Non ho più nulla.

GIORGIO. Addio.

STELLA (*si getta sulla poltrona e scoppia in un dirotto pianto*). Egli non mi ama più come una volta!

## SCENA X.

STELLA *e* PAOLO.

STELLA (*piange dirottamente nella poltrona accanto al camminetto*). Ah!

PAOLO (*entra e si avvicina lentamente a Stella*). Stella?

STELLA (*tentando di ricomporsi*). Mio padre!

PAOLO. Oseresti dirmi perchè piangi? Non rispondi?

STELLA. Lo sai che piango tante volte....

PAOLO. Tu m'inganni! Ho visto uscire il signor Giorgio, ed io ti credeva dalla signora Nigroni....

STELLA. Non m'interrogare....

PAOLO. Io m'immaginava che la tua intelligenza col signor Altinari non gli avesse ancora dato il diritto di farti piangere. Da qualche tempo mi era accorto che trovandoti in presenza sua, non mantenevi la tua solita serenità! Io aveva però fiducia nel tuo carattere e mi aspettava che da un momento all'altro prendeste tutti e due una posizione chiara e decorosa. Mi avveggo del contrario. Che motivi ha il signor Altinari per prolungare un poco troppo la sua corte?

STELLA. Non mi accusare....

PAOLO. Non accuso, interrogo. Dammi la tua parola che se tua figlia fosse stata viva, avresti egualmente aspettato, rispondi?

STELLA (*gettandosi piangendo ai piedi di suo padre*). Ah! padre mio, perchè non l'ho sempre avuta accanto a me....

PAOLO (*commosso*). Alzati, figlia mia.... io che ti ho educata conosco quanto tu sia onesta, e quanto sia nobile il tuo animo: io rialzo la donna di cuore, e apro le mie braccia alla donna ingannata; disconoscerei per sempre la donna leggera o colpevole...! Hai tu qualche cosa a rimproverarti verso il signor Altinari?

STELLA. No! no.

PAOLO. Figlia mia, in nome dei principj che ti ho inculcato, in nome dell'esempio che hai avuto da tua madre, promettimi che quanto prima uscirai di uno stato equivoco che non ha nessuna ragione di essere: il signore Altinari non ha nessun motivo per non darti la sua mano; il capriccio di un uomo sleale non deve governare la vita di mia figlia: l'amore faccia di te una nobile tradita, o una sposa amata: nel primo caso piangerò con te l'immeritata perfidia,

nel secondo benedirò le tue nozze.... ma in qualunque altro caso non avresti più padre. Me lo prometti?

STELLA. Il mio animo rifugge da qualunque violenza, padre mio.

PAOLO. Violenza? Se ti ama, sarà dolcissima per lui, se non ti ama, avrai un disinganno quanto prima, sarà meglio. Dunque me lo prometti? (*Profondamente commosso.*)

STELLA. Sì, te lo prometto.

PAOLO (*baciandola in fronte*). Addio.

## ATTO TERZO.

Splendida sala in una villa antica: dalle due porte in fondo si vede l'interno di una stufa di fiori, corredata di piante rare e di oggetti di arte: fra le due porte un gran camminetto acceso, vasi, oriuolo — una porta a destra e una finestra — a sinistra una porta — *pouf* nel mezzo, e divani fra le porte.

### SCENA I.

SERVITORE *e* AMALIA.

SERVITORE (*entra in scena e si dirige verso la porta a sinistra.*)

AMALIA (*che è seduta ad un tavolino e scrive*). Eugenio?

SERVITORE. Signora?

AMALIA (*facendo l'indirizzo ad una lettera*). Ha forse chiamato il Signore?

SERVITORE. No, Signora. Andava ad annunziare al signor Conte di Romagnano che c'era la sua carrozza.

AMALIA. Il signor Conte è in camera di mio marito: lo avviserò io stessa. Porta un lume.

SERVITORE. Sì Signora (*Esce.*)

AMALIA. Speriamo che il dottore non sia a fare il suo giro e che venga subito. Le crisi del mio povero Alfredo diventano un poco troppo frequenti.

SERVITORE (*entra e mette un lume grande a moderatore sul tavolino*).

AMALIA. Farai portare immediatamente questa lettera al dottore. Il Signore riceve questa sera nel suo quartiere, lascerai passare.

SERVITORE. Mi permetterebbe la Signora di domandarle le nuove del padrone?

AMALIA. Gli è cessata la tosse, ma temo moltissimo che gli ritorni questa notte. Grazie, Eugenio.

SERVITORE (*andandosene, fra sè*). Povero Signore, ogni ora è per lui guadagnata.

AMALIA (*si alza e si dirige verso la porta a sinistra*). Il Conte! (*Nel vederlo uscire per la medesima porta a sinistra.*)

## SCENA II.

CONTE GIULIANO *e* AMALIA.

GIULIANO (*uscendo per la porta a sinistra, fra sè*). Amalia!

AMALIA (*avviandosi verso la stanza dalla quale è uscito il Conte*). Senza volervi mandar via, la vostra carrozza aspetta.

GIULIANO. Con grande rincrescimento lascio il vostro malato; ma non posso fare a meno, Signora.

AMALIA. Dunque, buona notte. (*È per sparire per la porta a sinistra.*)

GIULIANO. Amalia, un istante!

AMALIA (*sostenuta*). Signor Conte!

GIULIANO. Perdonatemi di avervi chiamata come una volta.

AMALIA. Posso io perdonarvi di ricordare il nostro passato, in questo momento e in questo luogo?

GIULIANO (*con gran sorpresa*). Ah! Non m'ingiuriate con un sospetto, prima di ascoltarmi! Se non seppi amarvi allora.... quanto vi rispetto adesso!! Sono stato ben colpevole con voi. Ma la sventura ha domato la mia indole e mi ha rifatto il cuore! Non ho voluto allontanarmi da questa casa, senza prima aver reso il più affettuoso omaggio alla vostra virtù. Nel vedervi così premurosa al capezzale dell'invidiabile malato che è in quella stanza; nel vedere con quale paziente affetto contraccambiate la sua irrequieta tenerezza; con quanta abnegazione sopportate l'infortunio di non essere corrisposta che con fervidi e gentili pensieri, giovane e bella come siete ancora, rimpiango amaramente il vostro cuore che non seppi apprezzare! Amalia.

AMALIA. Vi prego. (*Dopo di aver fatto un segno di disapprovazione nel sentirsi chiamare Amalia.*)

GIULIANO. Lascia che così ti chiami, è una consolazione e un gastigo allo stesso tempo, per me. Il tuo nome sulle mie labbra suona dolcissimo, solo per rendere più acerbo il dolore di non averti più! Tu sei tanto per lui (*accennando alla stanza*) che non ebbe la tua prima parola di amore, cosa non saresti stata per me che l'ebbi dalla tua innocenza! che raccolsi la tua prima lacrima di donna! Ti venero come cosa santa, vicino al tuo compagno, ben più degno di me del tuo affetto! Se sapevi di quanto amore, pietà e sofferenza eri capace per

colui che avresti amato, dimmi perchè fosti tanto severa con me?.... Perchè non ascoltasti che il tuo sdegno e mi discacciasti così crudelmente? Per me non volesti soffrire e sperare! per lui sai soffrire senza speranza! Fortunato! — di me avresti fatto un uomo buono e riconoscente, mentre ora non sono altro che un infelice!

Amalia. E voi, Conte, che cosa avete fatto di me? era io nata per soffrire sempre e non godere mai?

Giuliano. Oh! soffri molto meno di me, perchè io ti ho fatto piangere.

Amalia. Rimasta vedova giovanissima; educata con grande severità di principj, ma senza pregiudizi; forte dei miei doveri, usai della mia libertà per conseguire il cuore di un uomo onesto e che mi amasse. Non volli giovarmi delle caute violenze dei nostri costumi, e obbedii all'impeto dell'animo con la generosa spontaneità di ventidue anni. Per molto tempo, lo sapete, signor Conte, se fummo felici! Se qualcheduno ci avesse detto: « vi dividerete » lo avremmo aborrito come il più grande nemico della nostra felicità. Io aspettava, fiduciosa, che un giorno vi sareste piegato alle leggi della natura che indissolubilmente ci vincolano nella prole; nello stesso modo che io disobbedii a quelle dei nostri costumi per non avere a rimproverarmi un solo atto o un solo pensiero che vi avesse fatto dubitare della mia sincerità. Inutile sacrifizio! Quello che, purtroppo! non fu per la giovinetta che il lampo di una consolazione,... voi lo accettaste come una fatale tirannia del nostro sesso.... e quando timorosa, con le parole più dolci... e modesta... e non di certo superba, come avrei avuto il diritto di esserlo, ve ne detti l'annunzio, mi rispondeste.... osereste ripetere quella parola?

Giuliano. Oh! no.

Amalia. « Bisogna che ti sposi » mi diceste. Quella risposta spense il mio amore e lo mutò in disprezzo! L'orgoglio della donna tutta mi invase, mi ripugnò il dare a mio figlio un padre, che, ancora nel dubbio di esserlo, accettava la paternità come una sventura. Non volli più vedervi... forse feci male!... mio figlio, se fosse nato, avrebbe potuto chiamarmi sconsigliata!... difatti, lo fui dinanzi alla morale.... ma voi foste certamente in quel punto tale, da disamorare le donne del vostro sesso, ingrato e superbo!

Giuliano. Basta, Amalia, non incrudelire di più contro di me. Volli esser solo, lo sono, e pur troppo, lo sarò! ma almeno che io non legga più nel tuo volto l'ombra del rimprovero;... io partirò per non ritornare mai più in questi luoghi. Lascia che il mio egoismo ti vendichi. Ma che io sappia almeno che ricorderai il mio nome con un senso di pietà... non abuserò del tuo perdono, non temere più di me,

non voglio essere due volte sacrilego. Obbedisci al tuo cuore come quando eri giovinetta... io veggo che mi vuoi perdonare.... non resistere ad un buon movimento del cuore. (*Con grande insistenza.*)

AMALIA (*commossa*). Addio, Giuliano. (*Dandogli la mano.*)

GIULIANO (*con trasporto*). Grazie di avermi chiamato come una volta!

AMALIA (*entrando a sinistra*). Addio.

GIULIANO. Addio (*gettandosi sul divano*). Come solleva t'animo anche il solo accento dell'amore! (*Profondamente commosso.*)

## SCENA III.

CONTE GIULIANO, NORINA *e* NATALINO.

GIULIANO (*alzandosi*). Andiamo, Norina (*vedendola guardare le piante nella prima stanza*). La colpa (*accennando Amalia*) ed ecco il gastigo! (*accennando Norina*). Egoista! hai temuta la paternità come una sventura, soffri adesso rassegnato che i tuoi figli facciano la felicità altrui. (*Fra sè.*)

NORINA (*a Natalino*). Va via, ti dico, non voglio che tu rimanga qui, guasteresti tutti i fiori.

NATALINO. Se li colgo, è per darli a lei....

NORINA. Carino! (*Baciandolo.*) Va, torna a casa. (*Voltandosi e vedendo il Conte che la guarda commosso.*) Conte? Voi qui? Ho molto piacere di trovarvi. Vi ringrazio tanto tanto della bella veduta che mi avete regalata. Ma mi sembrate afflitto! Quando veggo un uomo della vostra età piangere, mi fa un certo effetto....

GIULIANO. Ho visto or ora quel povero Alfredo.

NORINA. Sta molto male?

GIULIANO. Quando sta bene, Norina mia?

NORINA. Avete ragione; povera Amalia! Ed io che credeva che non aveste cuore? avete pianto davvero.

GIULIANO. E perchè lo credevi?

NORINA. Se ve lo dico, non ve ne avrete a male?

GIULIANO. Ma no: parlami continuamente, sempre! bella fanciulla mia, siedi, vieni qui, accanto a me.

NORINA (*sedendo accanto al Conte sul canapè*). Mi pareva che non foste affezionato a nulla! chè nulla vi piacesse!...

GIULIANO. Eppure tu mi piaci tanto e ti voglio tanto bene!

NORINA. A me, pare! ma alla vostra villa, al vostro giardino, al bosco, a questo paese dove eravate tanto amato, no.

GIULIANO. E perchè.

NORINA. Sono stata a vedere il vostro bosco; che tristezza mi ha

dato!... mi sono saltate le lacrime agli occhi.... Non ho trovato più quelle belle quercie maestose.... erano state tagliate fino a terra.... parevano tanti uomini seppelliti con la testa mozza. Come erano belle prima, inghirlandate di ellera! Perchè le avete fatte tagliare? cattivo!

GIULIANO. Ho avuto molto freddo, bambina, in quest' ultimo inverno e ho voluto riscaldarmi.

NORINA. Poi fra gli alberi c'erano certi bei praticelli... parevano non tocchi!... ci si respirava un odore soave di un insieme di fiori di campo che non si può definire... ora invece c'è un puzzo di carbone! hanno formato delle carbonaie, e dove le hanno già bruciate, si vedono delle macchie nere che cuoprono quel bel verde che rallegrava tanto il cuore. I poveri contadini dicono, piangendo, che volete vendere tutto; chi sa come saranno trattati dal loro nuovo padrone! E poi una prova che non amate nessuno è che non avete voluto avere dei bambini. Non capisco però come mostriate a me tanta tenerezza.

GIULIANO. Non ho voluto avere dei bambini? T' inganni, sai; io sono stato maritato.... ed ebbi una bambina.... se tu sapessi quanto me la ricordano i tuoi occhi, la tua fronte ed i tuoi capelli!!!

NORINA. Proprio?

GIULIANO. Davvero.... vieni qua. *(Conducendola alla finestra.)* Vedi quella finestra della mia villa dove in questo momento batte il raggio della luna....

NORINA. Sì. È sempre chiusa.

GIULIANO. Io la vedeva quando tornava a casa che mi aspettava sulle braccia della sua bambinaia con il suo visino lungo e scarno, poverina!.. con le sue ditine lunghe e affilate, puliva d' inverno l' appannatura dei vetri, per vedermi meglio. Oh! se tu l' avessi conosciuta, essa ti avrebbe detto che io sapeva farmi amare. Mi pare di vederla: aveva una testa tanto bella! Grande, intelligente, indovinava i miei pensieri, e mi rispondeva con i suoi occhioni neri; aveva però un collo sottile; sottile, non era robusta come lo sei tu; non si poteva reggere sulle sue gambe; pareva una spiga ben granita che tentenna sopra un filo di paglia.

NORINA. Era dunque malata?

GIULIANO. Tanto!!

NORINA. Scusatemi, Conte, se ve l'ho ricordata.

GIULIANO. Vedi, per la paura che mi muoiano, io non voglio prendere più moglie....

NORINA. Anch' io farei lo stesso. Se mi morisse il primo, non vorrei più il secondo. Ma volete rimanere sempre solo? Capisco, vorreste avere la vostra bambina, non è vero?

GIULIANO. E ne puoi dubitare?

NORINA. E i genitori di Natalino lo hanno abbandonato! pare impossibile!

GIULIANO. Saranno povera gente....

NORINA. Perchè non lo prendete voi... è tanto carino... così intelligente.... e grazioso... ha certe uscite così belle, da mangiarlo dai baci... Vi terrebbe compagnia, sapete... non vi morirebbe perchè è di ferro....

GIULIANO. E se i suoi genitori me lo riprendessero?

NORINA. Ebbene, Natalino avrebbe due babbi, per lo meno; è stato tanto tempo senza nemmeno uno, compensazione!

GIULIANO. Vuoi dunque che io lo adotti?

NORINA. Sì, mi parrebbe di aver fatto una buona azione. Allora, scommetto che non vendereste più nulla, che rimarreste fra noi.... avreste a chi lasciare....

GIULIANO. Voglio però mettere una condizione.

NORINA. E quale?

GIULIANO. Dammi un bacio.

NORINA. Se me lo aveste chiesto senza condizione, forse ve lo avrei dato senza pensarci; ma adesso bisogna che ci pensi: non so se faccio bene o male.

GIULIANO. E Natalino?

NORINA. Per il bene di Natalino, non è vero? allora facciamo così: io non ve lo darò.... voi datemelo qui. (*Porgendogli la fronte.*) E ora perchè non vi venga la voglia di darmene un altro, scappo subito, subito da Amalia. (*Entra nella stanza a sinistra.*)

## SCENA IV.

CONTE GIULIANO.

Angiolo di bontà! Da lei doveva venirmi il conforto! La tua innocenza ha avuto il coraggio di suggerirmi l'unico rimedio ai miei guai! un amico di esperienza per tante ragioni avrebbe esitato. — Oh! come si sta bene quando abbiamo qualcheduno a cui pensare.

## SCENA V.

CONTE GIULIANO *e* CARLO *uscendo dalla sua camera a destra.*

GIULIANO. Carlo.

CARLO. Caro Conte.

GIULIANO (*stringendogli la mano*). Non vedi tu brillare la speranza nei miei occhi?

CARLO. Veggo intanto che la vostra gioia è naturale e non forzata.

GIULIANO. Certamente. Qui vicino a quella stanza (*accennando a sinistra*) dove un infelice dimostra colle sue sofferenze che la eredità dei mali non è una utopia ma una tremenda verità, io ho ricevuto il solo conforto che la ragione poteva consigliarmi. Io adotterò un bambino perchè i miei, nascendo, porterebbero il lutto nella mia famiglia, come quelli di tuo zio, se ne avesse avuti. A Venere non s'immolano più in oggi due bianche colombe, come facevano i pagani; ma le immoliamo bene spesso la vergine pura, che ci affida l'avaro o l'incauto genitore. Ah! Carlo, se con i nostri costumi si fa conto dello stato civile, economico e morale per costituire un matrimonio, l'uomo onesto deve tener conto anche della sua salute. Io non l'ho — corro ad adottare i figli degli altri. (*Parte.*)

## SCENA VI.

CARLO *solo.*

Le sue parole forse sono rivolte a me. Sarei io lo sventurato erede dei miei progenitori, come mio padre e mio zio? Sarebbe dunque illusorio questo vigore crescente? Io che ho incominciato la mia vita sotto l'egida dei più intemerati principj per essere onesto ed amato, dovrò fuggire colei che mi riama? Legge fatale di natura che disfai e rifai continuamente ogni cosa esistente, tu vuoi dunque condannarmi, come un ibrido deforme, a invidiare un sorriso di donna, senza la speranza di mai conseguirla? E perchè? Perchè i miei avi sono stati incauti? — Ah! perchè mai non è completa la nostra responsabilità! — Era meglio non averla. (*Nel colmo del dispiacere.*) Perchè mai non si placano gl'istinti? perchè non si spenge in noi l'amore quando s'intorbidano le sorgenti della vita? (*Vedendo il dottor Creti entrare per la comune.*) Giusto lui!

## SCENA VII.

CARLO *ed il* DOTTOR CRETI.

CARLO. Dottore, in nessun momento ho desiderato più di vedervi e di meritare la vostra amicizia. Voi siete un vecchio amico della mia famiglia; avete conosciuto i miei genitori. Per un'associazione di

fatti, che ora sarebbe lungo raccontarvi, un dubbio tremendo, straziante si è impadronito di me. Dottore, amico mio, sul vostro onore siate crudelmente veritiero. Io voglio ammogliarmi....

CRETI. E perchè non lo fareste? Il caso di vostro zio forse vi spaventa? Rallegratevi, Carlo, se io avessi una figlia, e voi mi faceste l'onore di chiedermi la sua mano, io sarei superbo di darvela. La tisi nella vostra famiglia non è gentilizia, e fu da poco acquisita. Vostra madre, a cui voi assomigliate moltissimo, era il ritratto della salute.

CARLO. In nome della scienza che non conforta, ma che non inganna, non mi risparmiate la verità.

CRETI. Conforta anche la scienza, mio caro Carlo, ma vieta all'individuo l'amore e gl'impone il dovere di non amare a danno dell'umanità. Con maggiore osservanza ai suoi decreti, senza la spietata severità della legge di Licurgo, che mieteva indistintamente tutti i deformi, l'uomo migliorando la sua costituzione, migliorerebbe anche la sua indole. Una casta ha difeso con ferrea pertinacia la purezza del sangue per lungo ordine gentilizio; mi sono sempre meravigliato che i padri di famiglia non si siano collegati, più sensatamente, per difendere la purezza del sangue per tradizione di salute e di buoni costumi. La scienza ogni giorno insegna, consiglia e dimostra, ma gl'increduli persistono. Vi sono sempre molte vittime intelligenti della rachitide, molte appassionate della tisi, che fanno coro al poeta pallido e smunto che scioglie canti allo spirito e impreca alla materia!

CARLO. Ma io quanto volentieri vi credo, accorto prosatore della scienza!

CRETI. Prendete moglie e siate felice.

CARLO. Ah! posso amare. (*Abbracciandolo.*)

## SCENA VIII.

DETTI *e* NORINA.

NORINA (*sulla porta a sinistra, poi entrando in scena*). Dottore, il signor Alfredo vi desidera.

CRETI. Eccomi. (*Entra a sinistra.*)

CARLO. Signorina, non fuggite, ve ne prego.

NORINA. Mi aspetta vostro zio.

CARLO. Ve ne scongiuro! un istante. Dopo questa volta, ve lo prometto, non vi darò mai più motivo di sfuggirmi.

NORINA (*fra sè*). Lo dice, ma non lo farà.

CARLO. Eviterò la vostra presenza.... e, se lo volete.... eviterò anche i vostri sguardi.

NORINA. Io non vi guardo mai, veh!

CARLO. È per questo che vi prego, per questa sola volta, ad ascoltarmi.

NORINA. C'è il medico in camera.... vi ascolterò.... ma fate presto.... Cosa volete dirmi?

CARLO. Cosa voglio dirvi? che mi dispiace immensamente la indifferenza con cui accogliete le innocentissime manifestazioni del mio amor....

NORINA (*interrompendolo*). Vado via.

CARLO. ....della mia simpatia.... non abbiate paura! Mi sarebbe meno doloroso il sentirmi dire francamente.... « Carlo. »

NORINA. Non vi chiamerò mai così....

CARLO. Chiamatemi con un signore lungo, lungo.... ma pensate a me!... « se siamo stati amici da fanciulli, adesso che non lo siamo più, non esigete troppo da me.... non è colpa mia se non posso corrispondervi.... »

NORINA (*commossa*). Ma se non lo penso perchè lo devo dire?...

CARLO. Non lo pensate?... Dunque non mi fuggite per antipatia....

NORINA. Non ho antipatie.

CARLO. Mi amate?

NORINA (*volendosene andare*). Domandatelo al babbo.

CARLO (*trattenendola per la mano*). Fermatevi, ve ne scongiuro! Che io lo chiegga a vostro padre, senza prima saperlo dalle vostre labbra è impossibile.

NORINA. La sua volontà è la mia.

CARLO. Se fosse così, io sarei felice; egli lo sospetta e sarebbe contento di concedermi la vostra mano, lo so di buon luogo.

NORINA. Ne siete certo?

CARLO. Certo no....

NORINA. Allora?

CARLO. Di lui non dubito, ma di voi....

NORINA. Se dubitate.... vuol dire che avete qualchecosa a rimproverarvi verso di me....

CARLO. Io verso di voi? Nemmeno un pensiero ho da rimproverarmi.... ma il rispetto, l'ubbidienza che dovete a vostro padre potrebbero forse....

NORINA (*interrompendolo con vivacità*). Volete che vi dica.... scusate se vi ho interrotto, dite pure, dite pure....

CARLO. No, no.... Parla tu, Norina mia, ciò che io posso dirti

tu lo indovini.... ma io non sono certo di aver letto nel tuo cuore, e temo che il mio s' inganni.

NORINA. Vi dirò, ma mi lascierete andar via? non mi chiederete più nulla?

CARLO. Te lo prometto.

NORINA. Vi dirò dunque che.... la volontà mia.... è precisamente quella del babbo. (*Scappa.*)

CARLO. Quando è così, domani ti chieggo.

## SCENA IX.

CARLO, *poi* GIORGIO.

CARLO. La ingenùa confessione del suo amore mi prova quanto esso sia vero e sincero. (*Dirigendosi verso la stanza a destra.*)

GIORGIO (*entrando*). Signor Carlo.

CARLO. Oh! caro Giorgio. (*Andandogli incontro.*)

GIORGIO. Io non mi aspettava, Signore, dalla lealtà di un amico un' azione poco delicata come quella che ho ricevuto da voi.

CARLO. Signor Altinari; la pigliate sopra un certo tuono....

GIORGIO. Una riunione di persone dabbene, di veri amici, vollero, forse troppo prematuramente, fare un' adunanza segreta, intima, allo scopo di provvedere alla elezione del nuovo deputato. Voi foste invitato, non ci interveniste, e avete risposto con una lettera che sotto l' aspetto di un atto doveroso nasconde un' ostilità a mio riguardo.

CARLO. Signor Altinari; quello che ho scritto lo ripeto a voce a voi, e lo ripeterei a chicchessia. Fare un' adunanza preparatoria, sia pure segreta, per la elezione di un deputato, quando il galantuomo che ci rappresenta non ha ancora chiuso gli occhi, è un atto tale d' ingratitudine cittadina che ripugna a qualunque uomo non accecato dall' ambizione.

GIORGIO. L' ambizioso può benissimo essere quello che ora fa da modesto e da riconoscente.

CARLO. Signor Giorgio, vi prego a credere che non ho nessuna voglia di essere eletto deputato, che non ho nessuna ragione per oppormi alla vostra candidatura e che quando mi piacesse di concorrere, non avrei nessun motivo per non dichiararlo francamente, nè mi piglierei soggezione di sorta di alcuno, e molto meno di voi.

GIORGIO. Dovevate almeno per amicizia....

CARLO. Signor Altinari, io intendo l' amicizia per le cose oneste,

fino al sacrifizio, non mai fino alla complicità; finiamola una volta e vi serva di regola: amico sì, complice mai! (*Rientra nella sua stanza.*)

GIORGIO. Mi lascio tagliare la testa se non divento deputato a suo marcio dispetto: ma egli non sarà sindaco, caschi il mondo.

## ATTO QUARTO.

Scena come nel primo e secondo Atto.

### SCENA I.

STELLA *sola entrando per la porta di mezzo con qualche fiore in mano, e togliendosi il cappello.*

Sola, sempre sola! la mattina, la sera! Egli ha le sue occupazioni, ma io che cosa ho? Null'altro che il continuo timore di perderlo! È facile amarmi così! Chi non mi vorrebbe bene in cotesto modo? Ha ragione mio padre, finirei per esser governata dal mero capriccio di un uomo! (*Vedendo apparire Norina dalla seconda porta a destra.*)

### SCENA II.

STELLA *e* NORINA.

NORINA. Stella mia, come sono contenta! Vedi se il mio sistema è meglio del tuo? io sono già riuscita! Non mi par vero che torni il babbo! Il cuore mi dice che, a quest'ora, Carlo gli ha già parlato.

STELLA (*guardandola con mesta tenerezza*). Tu sarai dunque felice?

NORINA. Sì. Se tu sapessi quanta sodisfazione di poter giustificare il mio amore pronunziando il suo nome!

STELLA (*mestamente fra sè*). Ella lo può!

NORINA. E non solo lo amo, ma tutti lo amano come me, e lo stimano: chi lo nomina, lo loda.

STELLA (*fra sè*). Come mi tortura!

NORINA. Mi fanno arrossire di modestia.

STELLA. E se il babbo trovasse che sei ancora troppo giovane?

NORINA. Troppo giovane?

STELLA. Hai appena sedici anni.

NORINA. Diciassette compiti, compitissimi, anzi diciotto, quasi....

STELLA. Sedici o diciotto, poco monta, il fatto è che sei contenta. (*Si mette a sedere e prende un libro.*)

NORINA. E me lo dici così mesta, mesta?...

STELLA. Norina mia, questa mattina non sono punto di buon umore. Non provocare uno sfogo; la tua gioia mi fa male.

NORINA. Ti fa male?

STELLA. Non credere che sia perchè non ti ami. Ma la piena degli affetti rende tante volte crudele anche il migliore dei cuori. Vai a farti bella per ricevere la domanda della tua mano.

NORINA. Mi ci sono già provata allo specchio: prima non ci badava tanto: ma ora non trovo nulla bastantemente bello per adornarmi e apparire più degna di lui.

STELLA. Siete tutti e due accecati dall'amore: gli ornamenti sono sprecati.

NORINA. Saranno sprecati, ma voglio tornare allo specchio a riprovarmi. (*Parte e rientra nella sua stanza.*)

## SCENA III.

STELLA *sola.*

Ella sarà felice! E cosa ha fatto più di me, per esserlo? Nulla! Sorride appena agli uomini come una dolce promessa! mentre io che ho già sofferto, che ho già dimostrato il mio affetto, dovrò forse supplicare! Ah! c'è da perdere la testa. (*Gettando via il libro sul tavolino.*)

## SCENA IV.

STELLA, ANDREA, *poi* IL CONTE GIULIANO, *indi* NATALINO.

ANDREA (*annunziando*). Il signor Conte di Romagnano.

STELLA. Passi.

GIULIANO. Signora Stella, ho l'onore di annunziarvi che ho un figlio.

STELLA. Un figlio?

GIULIANO. Di adozione.

STELLA. Avete finito per adottare un bambino: buon cuore!

GIULIANO. Natalino, il cucco di Norina.

STELLA. Avete fatta una buon'azione!

GIULIANO. È una cosa strana, quanto sia già affezionato a quel caro ragazzino: ma mi costa già un dispiacere.

STELLA. Deve però essere ben piccolo.

GIULIANO. Non tanto. Non ho mai sentito il rammarico della mia decadenza economica come pochi momenti sono....

STELLA. E come mai?

GIULIANO. I contadini sono sempre contadini! scarpe grosse, ma cervello sottile!... Pietro, che aveva in custodia il bambino, di primo impeto ha avuto piacere che io lo avessi adottato. L'uomo è più o meno generoso: il contadino, però, ha sentito profondamente la perdita dell'allievo. Di fatti come allievo, Natalino, non si può migliorare, è un Ercole.

STELLA. Scommetto che presto ci racconterete le sue dodici fatiche.

GIULIANO. Consola tanto esagerare i meriti di coloro che amiamo! Il bravo Pietro, per vendicarsi, dopo mille inchini, scuse e scappellature finì per dirmi: « Lustrissimo signor Conte, lei ha la speranza, » notate bene « la speranza di fare un signore di Natalino; io povero uomo, aveva la certezza » notate bene « la certezza di farlo un laborioso e capace giardiniere. » Credetemi, Signora, che a queste parole mi s'infuocò il viso di tutto l'orgoglio dei Romagnano e rimpiansi il medio evo. Mi sono trattenuto di dare una lezione a quel villano troppo zelante perchè.... perchè sentiva di meritarmela.... i miei disordini patrimoniali gli davano un certo diritto di credere che continuando nello stesso piede io finissi per fare di Natalino un signorotto spiantato e vanitoso! Ah! se avessi potuto spalancargli le porte dei miei granai appuntellati, come lo erano una volta!... vi giuro che me l'avrebbe pagata cara, anche in pieno diciannovesimo secolo. (*Commosso.*)

STELLA. Ma che badate tanto alle parole di un povero uomo, che forse avrà parlato per vero affetto?

GIULIANO. Mi ha fatto male. Perchè occorrono tanti mai anni prima che le mie foreste si rivestano delle loro folte chiome e si arricchiscano di altissimi fusti! Darei la metà del mio sangue per fare sparire le traccie del mio passato! Vorrei che Natalino non ricordasse suo padre di adozione, che per farsi forte del suo esempio e sfidare più validamente l'avvenire! Ma ho voglia di fare. Il suo cuore gli dirà che lo amai e che ero buono; ma i miei boschi gli narreranno anche che ero un dilapidatore. (*Asciugandosi una lagrima.*)

NATALINO (*entrando con il cappello in capo*). Eccomi, signor Conte.

GIULIANO. E si entra così, e non ci si leva il cappello, e non si saluta....

NATALINO (*piangente*). Buon giorno, signora Stella.

STELLA. Buon giorno, carino. Lo fate piangere, povero bambino! — Gli volete molto bene (*accarezzandolo*) eh?

GIULIANO. Così, così.

STELLA. Riempie la vostra vasta villa, eh?

GIULIANO. Come un moscerino.

STELLA. Ma intanto anche del moscerino si sente il rumore; non è più silenzio! Se avessi la mia Ida, quanto sarei felice! Adesso potrei tuffare le mani nei suoi capelli (*facendo con Natalino quel che dice*) baciarla, stringerla al mio seno. (*Commossa.*) Ma non è mio e non lo voglio fare.... no.... no.... Va' via, bambino mio, va da Norina. (*Gettandosi sul canapè e potendo appena trattenere il pianto.*)

GIULIANO. Va via, monello.

STELLA. Poverino!

GIULIANO (*fra sè*). Il vizio e la vanità generano l'egoismo. Io feci una vittima in Amalia; Altinari è per sacrificarne un'altra: Stella!... (*A Stella.*) Mi dispiace di essere stato la causa involontaria della vostra commozione. Signora, io ne sono profondamente addolorato.

STELLA. Mi ha fatto bene, Conte. Il cuore ha qualche volta bisogno di traboccare!...

GIULIANO. Io aveva dunque ragione nel dirvi ieri che colui che ha il coraggio di lasciarvi un solo momento e può aspettare un attimo a non farvi sua, è per lo meno un ingrato.

STELLA. No, Conte, sono amata più di quello che credo; sono forse troppo esigente. Egli mi perdonerà se non ho potuto reprimermi dinanzi a voi, e se ho fatto concepire dei dubbi sul suo affetto. Scusatemi anche voi, Conte. L'azione generosa che avete compiuta.... l'amicizia che da tanti anni avete professata alla mia famiglia.... l'isolamento in cui mi trovo.... mia sorella che è troppo giovine.... il rispetto che devo a mio padre; vi è intorno a me un insieme di cose che mi costringe a ingoiare ogni dispiacere.... e bene spesso ho bisogno di piangere e di versare le mie pene in chi m'intenda e mi consoli.

GIULIANO. Per le cose di cuore, signora Stella, il mio esempio dà grande autorità alla mia parola; se l'opera disinteressata di un amico sincero può esservi utile, non mi risparmiate.... Non potendo io esserlo più, mi proverò a rendere gli altri felici.... Addio.

STELLA (*fra sè*). (Se egli parlasse a Giorgio per me.... no....) Addio.

GIULIANO. Mi accorgo che avete qualche cosa da chiedermi.

STELLA (*risolutamente*). No. Ve ne prego non insistete. (*Fra sè.*) Anche se Giorgio non lo è.... voglio che tutti lo credano buono.

GIULIANO. Non insisto. Tornerò a vedere vostro padre e a riprendere il mio Natalino.

STELLA (*quasi ricommovendosi*). Il vostro Natalino!

GIULIANO (*fra sè*). Altinari vuole esser padre della patria!... io vorrei esser padre dei suoi figli! (*Accennando Stella e andandosene.*)

## SCENA V.

STELLA *sola.*

Sento che è giunto il momento decisivo della mia vita. Ma che io debba finire come avrei dovuto cominciare, esigendo? Mi ripugna. Ma che voglio io mai? vivere con lui. Essendo liberi tutti e due, possiamo non desiderarlo, se veramente ci amiamo? Mi porti via, lontano dal mio paese, lontano dagli occhi di mio padre, di mia sorella, mi faccia sua.... che non mi tormenti più la paura di perderlo.... e la continua dissimulazione dei più nobili affetti....

## SCENA VI.

STELLA, ANDREA, *poi* GIORGIO.

ANDREA. Il signor Altinari.

GIORGIO (*stringendole la mano*). Ma che cosa hai.... dimmi....

STELLA. Vieni qui, siedi vicino a me; richiama alla tua mente tutta la mia vita da che mi conosci.

GIORGIO. E posso io averla dimenticata?

STELLA. Quando è così, ascolta. Hai tu mai notato in me un atto, un pensiero, il baleno di una intenzione che avesse altro scopo che quello di dimostrarti maggiormente il mio affetto?

GIORGIO. Ma perchè mi fai cotesta domanda?...

STELLA. Perchè? Perchè, Giorgio, è giunto il momento in cui, innocente come sono, e ben lontana dal volerlo.... ciò che sono per dirti può sembrarti nascondere un fine, avere uno scopo.... contrario alle tue idee: mio padre si è accorto della nostra intimità.

GIORGIO. Per ora non mi dici nulla che possa spiegarmi la tua inquietezza....

STELLA. Ti ringrazio, Giorgio; tu mi rendi il mio còmpito più facile.... Ma se tu sapessi ancora quanto mi costa!... Il nostro cuore ha certe delicatezze!... Mio padre mi trovò piangendo ieri sera, e ti vide uscire di casa mia.

Giorgio. Disapprovò la tua inclinazione per me...?

Stella. Non la disapprovò.... ma mi parlò come un padre doveva parlarmi.... Alle sue parole si aggiunsero quelle di mia sorella che oggi sarà fidanzata.... Norina sarà felice! Questa mattina mi diceva con una straziante ingenuità: « io potrò dire a tutti il nome del mio sposo, e giustificherò il mio amore pronunziando il suo nome. » Io invece, Giorgio, devo nascondere il tuo, come se tu fossi indegno dell'amor mio. Quali sensi di affetto e allo stesso tempo di avvilimento destassero in me le parole di Norina, puoi immaginarlo, Giorgio!... Se io ti sentissi accusare, non potrei nemmeno difenderti come vorrei ... e se ti sapessi malato, correrei al tuo capezzale ad assisterti, nulla potrebbe trattenermi; ma per decoro, forse più tuo che mio, dovrei nascondermi nella tua casa come una colpevole! tutte le qualità che mi sarebbero di pregio come moglie, sembrerebbero difetti, se le mostrassi come amica! chi mi vedesse direbbe: « sono interessate le sue premure, se fossero vere, perchè non la sposerebbe? » So che come amante sono tormentosa; ma con una famiglia, so anche di essere paziente e docile.... Mi basterebbe circondarti di mille cure, vederti la mattina, la sera, a tavola, nei ritagli di tempo nella giornata.... e ne sarei paga; ora ti molesto perchè nulla si oppone alla nostra convivenza, e volendo vivere disuniti, mal volentieri ci pieghiamo ai riguardi; nasce il malumore e da questo la sfiducia, il dubbio, l'insofferenza....

Giorgio. Stella mia!

Stella. Lasciami finire, tu mi potresti sospettare di voler fare violenza ai tuoi pricipii—ti giuro che non è la mia intenzione. Io conosco il carattere di mio padre.... Egli non lascerebbe più mia sorella in casa mia.... vuoi tu espormi a cotesta umiliazione ben meritata?

Giorgio. No, giammai!

Stella. Ebbene io sono pronta a sacrificare tutto per te, io disporrò tutto per la mia partenza, lontana dal mio paese, io sarò tua interamente, tu mi seguirai però—sacrifizio per sacrifizio, accetti?

Giorgio. Oh! no, giammai! Le donne come te non si nascondono, si mostrano con orgoglio: tu hai tali doti di animo, Stella mia, che se anche ti avessi trovata negli ultimi gradini della società, conosciuta che ti avessi, ti avrei offerto il mio braccio e presentata al mondo.

Stella. Grazie.... Giorgio mio, allora abbrevia per quanto potrai l'angoscioso stato in cui mi trovo.... Vedi, io ti lascerò tranquillo alle tue occupazioni. Mi conosco per prova! Scusa se ti ricordo il mio passato; ma il mio primo marito—che tu mi hai fatto dimenticare—era laborioso e attivo quanto te: ma aveva il suo studio accanto alle mie

stanze, e nella giornata, appena terminava un affare, veniva a dirmi una parola; pareva che la mia vista lo riposasse dalla fatica sofferta e gli desse lena per incominciarne un'altra; e la mattina quando preoccupato e frettoloso mi lasciava tante volte senza darmi il tempo di restituirgli il suo bacio, io mi gettava sulla culla della mia Ida e rendeva a quella creatura, cento per uno, i baci che non aveva potuto rendere a suo padre.... Ma adesso, Giorgio mio, non gli ricevo, nè so a chi renderli.... e nel vedere Natalino, io, piangendo, diceva a me stessa: « Se Giorgio non mi vuol più bene, io farò come il Conte, perchè non voglio amare nessun altro, adotterò un bambino che mi servirà di guida, di sostegno e di conforto.

GIORGIO. Adotterai i miei!...

STELLA. Ah! Giorgio! sarebbe mai vero?... io tua.... moglie? ho sofferto, ma tu mi ricompensi ben generosamente.

## SCENA VII.

DETTI *ed il signor* PAOLO.

GIORGIO (*vedendo entrare Paolo per la porta di fondo*). Signor Paolo, ho l'onore di chiedervi la mano di vostra figlia Stella.

PAOLO. Sono riconoscente a tutti e due di avermi dato una prova di rispetto chiedendomi il consenso alla vostre nozze, tanto più che eravate tutti e due liberi della vostra volontà. (*Stringe la mano a Giorgio, bacia Stella, dopo essersi asciugati gli occhi.*) E gli affari, signor Altinari....

GIORGIO. Stella me li farà trascurare.

STELLA. No, Giorgio, te li renderò più sopportabili.

## SCENA VIII.

DETTI, ANDREA, CARLO, NORINA *e* NATALINO.

ANDREA (*annunziando*). Il signor Carlo Nigroni.

NORINA (*con Natalino per la mano*). Babbo (*prendendogli la mano e baciandogliela*).

CARLO (*vestito di nero*). Credo di essere stato esatto.

PAOLO. Esattissimo: ma c'è una piccola difficoltà. Non ho avuto il tempo di consultare quella persona.

NORINA. Non occorre che tu la consulti, puoi dargli il tuo consenso, perchè io gli ho di già dato il mio.

PAOLO (*simulando*). Gli hai già dato il tuo alla mia insaputa? (*A Carlo.*) E voi, con un accento di verità, da ingannare un uomo avvezzo alla

sincerità della Borsa, mi pregavate di sentire Norina.... Per gastigarvi aspetterete un anno,

CARLO. Un anno?

NORINA. Non lo farò più.

PAOLO. Come, che avresti l'intenzione di rifare all'amore?

CARLO. Non ci mancherebbe altro!

GIORGIO. Signor Paolo, oggi siete in vena di perdonare, fate la campana tutta di un pezzo.

PAOLO. Siate feli.... no, non voglio dire la solita frase. Volete che il matrimonio sia un paradiso? Ricordatevi che in quello terrestre non ci fu posto che per due.

## SCENA ULTIMA.

DETTI *ed* IL CONTE GIULIANO.

PAOLO (*nel vederlo*). Conte, mi rallegro per la vostra adozione. Volete fare vitalizio?

GIULIANO. Oramai l'ho fatto con Natalino a frutti perduti.

STELLA (*a Natalino*). Tu sarai dunque il conte di Romagnano!

NATALINO. No, sarò sempre Natalino Fiesole, per servirla.

GIULIANO. Ho voluto dare un figlio non alla mia vanità, ma al mio cuore. Il giorno in cui Natalino fosse diventato degno di portare il nome dei miei avi, egli avrebbe anche avuto il tempo di rendere il suo egualmente rispettabile.

LUIGI SUÑER.

---

# NOTIZIE.

## LA RIUNIONE DEGLI ASTRONOMI IN FIRENZE, E LA MISURA DEL GRADO EUROPEO.

La riunione degli astronomi di varie parti d'Europa, tenutasi in questi giorni a Firenze, ha per iscopo di stabilire la *misura del grado europeo*, onde meglio determinare la grandezza e la figura della terra.

Per risolvere questo problema bisogna prendere direttamente sulla superficie del nostro globo delle misure col metro, colla tesa, o con qualunque altra lunghezza stabilita; e bisogna inoltre collegare quelle misure con le osservazioni degli astri; i quali sono le *biffe* delle grandi operazioni geodetiche.

È inutile il dire che dalla cognizione più o meno esatta che noi possiamo ottenere della grandezza e della figura della terra, dipende pure il potere avere delle cognizioni più o meno esatte della grandezza della luna, del sole e di tutti i pianeti, e delle loro distanze; non che delle distanze delle remotissime stelle. Noi non potremo mai, per esempio, tirare un filo fra la luna e la terra, e poi misurarlo, per avere la distanza del nostro satellite: ma possiamo dirigere verso la luna due cannocchiali situati alle estremità opposte di un diametro terreste; e se la lunghezza di quel diametro ci è nota, conosceremo pure la distanza fra la luna e la terra; nello stesso modo che ai topografi è possibile di determinare le distanze di punti inaccessibili, nei quali non possono recarsi coi loro istrumenti.

Queste sono cose a tutti note. Ma, molti dimandano come mai la scienza abbia ora bisogno di una *nuova* misura della terra, mentre si sa che il nostro pianeta è stato già tante volte misurato, e mentre non è da credersi che esso sia tanto variabile da doverlo studiare ad ogni momento.

Certamente la scienza non può essere rimproverata di ignorare le dimensioni del nostro globo; poichè, se ciò fosse, essa non potrebbe predire con tanta esattezza le eclissi, e tanti altri fenomeni celesti; ma ciò nondimeno il problema della misura del nostro globo è tutt' altro che esaurito.

Se la terra avesse davvero quella figura regolare, rigonfia all' equatore e schiacciata ai poli, di cui si parla comunemente, allora il problema sarebbe facile; e risoluto una volta con una misura fatta in una parte anche piccola della superficie terrestre, non importerebbe più ritornarvi sopra; ma il fatto è che alla superficie della terra si trovano delle irregolarità grandissime, e delle anomalie non per anche spiegate. Nè per tali irregolarità debbonsi qui intendere le catene dei monti, o le grandi vallate, chè di queste si occupa la geografia e non già la geodesia, bensì tali irregolarità sono quelle che si presenterebbero alla superficie di un' acqua tranquilla che ricuoprisse intieramente tutta la superficie del nostro globo. Per esempio: le recenti operazioni fatte in Inghilterra hanno dimostrato che la superficie generale di quelle grandi isole è depressa relativamente alla figura generale della superficie terrestre: e altre osservazioni fatte nel settentrione d' Italia han dimostrato che anche nella nostra Penisola s' incontrano delle forti anomalie. Insomma non si può dalla grandezza e dalla figura di una piccola porzione della superficie terrestre, dedurre con bastante precisione la grandezza e la figura di tutta la terra; ma bisogna riunire insieme diverse misure, per poterle poi tutte adoperare al fine di conoscere poi quali sono le dimensioni e la figura del globo che meglio vi corrisponde. E quanto maggiore sarà l' estensione che resulterà dall' insieme delle varie misure così collegate, tanto più prossimi al vero saranno i risultamenti finali che se ne otterranno.

La *misura del grado europeo* proposta nel 1861 dal generale prussiano, sig. Baeyer, ha appunto per iscopo di collegare fra di loro tutte le varie misure che già esistono sparse in molti Stati d' Europa, e di completare quelle che tuttora mancano, o che non furono eseguite con tutta quella precisione di cui è capace l' arte moderna; affine di ricavarne poi con la maggior possibile precisione la grandezza e la figura del globo su cui meglio si adatta la superficie del continente europeo, e affine di misurare come e di quanto le varie estensioni misurate differiscano dalla superficie generale e *normale* del globo terrestre. Questa grande ed utilissima impresa non poteva naturalmente eseguirsi senza

che i vari governi europei vi concorressero: nè essi rifiutarono l'invito che venne lor fatto in nome della scienza. Di qui le conferenze geodetiche internazionali che dal 1864 in poi si riuniscono ogni anno, ora in una, ora in un'altra città degli Stati che aiutano il compimento della grande e nobile impresa; e di qui l'ultima riunione che si aprì in Firenze il dì 23 passato. Della quale, e dello stato complessivo dei lavori intrapresi per la *Misura del grado europeo*, sarà in seguito reso conto ai lettori della *Nuova Antologia*.

*Firenze, 30 settembre.*

G.-B. Donati.

---

# RASSEGNA MUSICALE.

Risorgimento della musica italiana. — Le *Fantaisies parisiennes*. — *Tutti in maschera*. — Le condizioni dell' arte in Italia e fuori. — Dimostrazioni d' onore a Rossini ed a Cherubini.

Spunta finalmente un raggio di luce anche per la musica italiana. Credevamo d' aver perduto ogni diritto alla stima e al rispetto degli stranieri; di tutte le opere teatrali scritte in Italia da trent' anni in qua, soltanto quelle del Verdi avean passato (e ricordiamo con quanti stenti) le Alpi; tutti ci andavano gridando che, tolto un solo, i nostri maestri erano privi di fantasia e, per difetto di studii, non avevano seguìto i progressi dell' arte. A Parigi, a Londra, a Vienna, a Pietroburgo si parlava del Wagner, del Gounod, del Thomas e perfino dell' Offembach, ma nessuno parlava del Petrella, del Pedrotti, del Cagnoni, del De Giosa, ed erano appena conosciuti di nome i fratelli Ricci. A forza di udircelo a ripetere, ci eravamo persuasi che veramente fosse terminato il nostro regno musicale. La sentenza di morte era stata pronunziata in modo assoluto, sovrattutto in Francia. Non è gran tempo che abbiamo letta nei giornali francesi la proposta di sopprimere il sussidio concesso dal governo al teatro italiano di Parigi, perchè, dicevano essi, l' Italia non somministrava più nè opere nè cantanti; la musica italiana era stata una miniera d'oro, in cui non si trovavano più che sassi. E perfino al Verdi si faceva il viso dell' arme quando entrava nei sacri penetrali dell' *Opera* francese e vi faceva rappresentare il *Don Carlos;* e lo si accusava di usurpare il posto dovuto ai compositori nazionali. Si portava a cielo la musica tedesca e si chiedeva che ai Parigini fosse schiusa la fonte dell' *avvenire*. Da poco più d' un anno è mutata quasi interamente la scena. I primi a rompere l' incantesimo furono i fratelli Ricci con *Crispino e la Comare*. Uno degli autori, Luigi, morì prima d'aver conseguito gli onori

del trionfo; l'altro, Federico, preso coraggio, dopo alcuni anni ruppe il silenzio e scrisse la *Follia a Roma* che dopo molte vicende, respinta dal direttore del *Teatro italiano,* fu eseguita per la prima volta, tradotta in francese, nel piccolo teatro delle *Fantaisies parisiennes,* che poi trasportò le sue tende nella più vasta sala dell'*Ateneo.*

Non riferiremo le straordinarie dimostrazioni d'entusiasmo con cui fu accolto questo brillante spartito del nostro Ricci. Ci preme soltanto d'indicare le origini dell'inaspettato risorgimento della musica italiana a Parigi e di attribuirne il merito all'autore di tante operette graziose e brillanti che da noi non furono tenute in conto sufficiente e che oltr'Alpi ricevono ora il battesimo di capolavori nel loro genere. Al tempo stesso è pur vero che poco giova la virtù se non è aiutata dal caso. A questo ritorno del pubblico parigino alla musica italiana cooperarono, senza volerlo, gli autori francesi. Il fatto merita d'essere brevemente narrato. In Francia la proprietà artistica e letteraria è fortemente tutelata da una Società degli scrittori drammatici e dei maestri di musica, che vigila severamente affinchè i diritti degli autori non sieno frodati dagli impresari teatrali. Il signor Martinet, impresario prima delle *Fantaisies parisiennes* e poi dell'*Ateneo,* per non so qual violazione della legge, fu dalla Società privato dell'acqua e del fuoco. Venne solennemente deciso che nessun maestro francese potesse più permettere la rappresentazione delle proprie opere nei teatri retti e governati dallo sventurato Martinet, il quale si vide tolto ad un tratto l'antico repertorio e reso impossibile di formarsene un nuovo. Egli però non si smarrì d'animo; conosceva il repertorio italiano e sapeva benissimo che nel medesimo poteva trovar rimedio ai propri mali. Proclamò altamente la intenzione di consacrare l'*Ateneo* esclusivamente alle traduzioni d'opere straniere e sovrattutto italiane. Il signor Martinet aveva già fatto precedentemente qualche tentativo in questa via, ora vi è entrato a bandiere spiegate riproducendo la bell'opera del Pedrotti *Tutti in maschera* (in francese *Les Masques*) che fece precedere dalla traduzione del *Crispino.*

*Les Masques* porgono argomento alle considerazioni della stampa francese, la quale è larga di lode allo spartito del nostro concittadino ed incomincia a manifestare l'opinione che le scene parigine debbano concedere ospitalità ad altri lavori italiani. E già fanno menzione della *Contessa d'Amalfi* e delle *Precauzioni* del Petrella. Se si considera che da un pezzo in qua, pochissime opere italiane, eccettuate, come abbiamo detto, quelle del Verdi, furono rappresentate in Francia, si vedrà che vi è ancora da raccogliere una mèsse copiosa. E il momento è

propizio. Per quanto il moderno repertorio italiano sia povero di novità, le altre nazioni sono in condizioni assai peggiori delle nostre. In Francia, esaurita la vena del vecchio Auber, morti l'Adam e l'Halevy, non rimane che una legione d'imitatori della scuola germanica, il Gounod che nel *Faust* parve originale a coloro che avevano scarse cognizioni musicali, e che ad ogni modo, ora copia di continuo se stesso, e dal *Faust* è caduto nella *Mireille* e dalla *Mireille* nella *Giulietta e Romeo;* il Thomas compositore contorto, sempre incerto della via che deve seguire, che vorrebbe imitare il Wagner ma non ne ha la forza — paziente mosaicista, ma non compositore di musica nel vero senso della parola. Gli altri tutti inferiori di gran lunga a quelli testè nominati. In Inghilterra, ora come sempre, la musica è pianta esotica. In Germania, morto il Meyerbeer, quanti sono i compositori d'opere teatrali? Uno solo il Wagner si solleva sulla turba dei mediocri. — L'autore del *Lohengrin* e del *Tannhauser* non va trattato leggermente o con poco rispetto. Non si può metterne in dubbio l'ingegno, nè la dottrina, nè l'influenza esercitata sul movimento musicale, influenza perniciosa e funesta ma pure grandissima e che dura ancora sebbene sia in diminuzione. Non intendiamo entrar qui in considerazioni sulla musica così detta dell'avvenire, tanto più che altre volte ne parlammo distesamente. Ma qualunque sia il valore del Wagner, egli è solo in Germania nel campo della musica teatrale. — I suoi competitori (se pure possono chiamarsi tali) son tutti compositori di terzo e di quart'ordine, compreso l'Albrecht autore di un *Astorga* di cui si menò da principio gran rumore e che ora è caduto interamente in obblio.

Così stando le cose, i teatri francesi che mal possono vivere di vita propria, tentarono di rimpannucciarsi col repertorio wagneriano. Ma il *Tannhauser* al teatro dell'*Opera* fece, pochi anni or sono, un solenne capitombolo, e il *Rienzi* (la meno wagneriana delle opere del Wagner) non valse a rialzare le sorti del *Théâtre lyrique.* Possiamo ingannarci, ma la causa del Wagner e de'suoi imitatori in Francia è giudicata; la musica dello scapigliato maestro ha fatto pessima prova nei teatri e non la fa guari migliore nei concerti. Quando di un compositore così fecondo non si eseguisce che qualche sinfonia, un paio di marcie, due o tre cori, altrettante romanze, ed anche questi componimenti sono accolti con gravi contrasti, è mestieri riconoscere che il pubblico lo respinge e non si lascia guidare da una piccola schiera di fanatici ammiratori, i quali s'immaginano di aver ricevuta dal cielo una missione umanitaria annunciando alle genti la parola dell'avvenire.

Queste osservazioni vediamo riprodotte dai migliori critici fran-

cesi a proposito dell'opera del Pedrotti. Nella musica di *Tutti in maschera,* dicono essi saviamente, non è tutto oro di coppella; vi abbondano i luoghi comuni, le frasi triviali, le melodie da organetto; ma le melodie vi sono, e questo è l'importante, ed accanto alle melodie vi è la chiarezza, la semplicità, vi è il maestro che ha messo in carta francamente i suoi pensieri, senza orpello, senza inutili riempitivi, senza avvolgersi nelle nebbie armoniche od istrumentali. La questione fra i Wagneriani e i loro avversari è posta in termini chiarissimi. La musica può esprimere passioni ed affetti *umani?* Noi lo affermiamo, e Wagner lo nega, come lo dimostrano i suoi *libretti* che tutti hanno per fine supremo la dimostrazione di qualche principio di metafisica con mezzi soprannaturali. La musica può essere un discorso vuoto d'idee, oppure deve esprimere concetti che ciascuno possa afferrare? Noi professiamo la seconda opinione, e Wagner, se non colle parole, certo coi fatti si mostra seguace quasi sempre della prima. Il discorso musicale che comunica agli uditori questi concetti, queste idee, questi pensieri, ha desso una grammatica ed una sintassi sue proprie? È composto di frasi, d'incisi, di periodi? Ha i suoi *punti,* le sue *virgole* che dividono e presentano ordinatamente le idee? Noi fautori della melodia ritmica lo crediamo; Wagner riduce la musica ad una melopea indefinita.

Questo pare a noi che sia il vero stato della controversia, la quale s'agita, come abbiamo detto, fra la melodia ritmica a cui rimasero fedeli così Cimarosa, Rossini e Verdi, come Haidn, Mozart e Beethoven, e la negazione d'ogni concetto e d'ogni forma determinata ch'è il vangelo de' Wagneriani. Se contrastate alla musica la missione e la forza di esprimere gli affetti umani, di commuovere i cuori, d'infiammare gli animi, ha ragione il Wagner; — se questa nobile missione concedete all'arte nostra, abbiamo ragione noi. —

E badate che non c'illudiamo sul valore di certe opere. *Crispino* e *Tutti in maschera* non sono monumenti dell'arte, anzi vi sarebbe da discutere se continuino le buone e sane tradizioni della musica buffa; ma la ragione per cui ottennero sì lieta accoglienza in Francia, sta in ciò che entrambe sono *melodiche.* — Il pubblico le ha udite e, quel che è più, non durò fatica ad intenderle. Ecco adunque il principio d'una reazione contro la musica vuota di pensieri. Quando la vittoria del buon senso e del buon gusto avrà posto fine alla lotta (e questa vittoria non è lontana), rideremo delle presenti aberrazioni di alcuni musicisti, e se ne riderà sovrattutto in Germania dove si riconoscerà il cattivo indirizzo preso dagli studi musicali.

L'Italia approfitterà delle buone disposizioni nelle quali pare che

sia entrata da qualche tempo l'arte? È dessa in grado di farlo? Vedendo che i teatri stranieri si rivolgono di nuovo al repertorio italiano come ad una tavola di salute, saremmo tratti ad affermarlo. È certo che esaminando le condizioni dell'arte nel nostro paese siamo costretti ad esclamare anche noi: *Eppur si muove!* Il pubblico e gli artisti (ma più il primo che i secondi) rimettono in onore i capolavori dell'antica scuola; si sente generalmente il bisogno di aprire la via ai giovani compositori e di accrescere per tal modo il patrimonio dell'arte italiana; il pubblico stesso addita ai giovani la via che devono tenere; alcuni di questi che si smarrirono nei laberinti della musica wagneriana, ne furono crudelmente puniti. Anche qui abbiamo una sètta che vorrebbe ripudiare il ritmo e la melodia, ma come è composta? È guidata da una colonia di stranieri ai quali si unirono pochi italiani che non rappresentano la maggioranza del paese. Costoro vanno a Monaco per assistere al parto della montagna e far plauso al *Rheingold* (*L'oro del Reno*) del Wagner; costoro chiedono che al Comunale di Bologna nella stagione d'autunno sia posto in iscena il *Lohengrin;* costoro, come tutte le minoranze, combattono audacemente, ma non vinceranno. La loro causa si può dire perduta fin d'ora.

L'Italia può avere una parte considerevolissima in questo movimento di reazione verso i buoni precetti dell'arte. Ma se vuol adempire la propria missione, è mestieri che non rinneghi il passato. La musica drammatica ha progredito, accettiamone i progressi; accettiamo la più stretta connessione fra il dramma e la musica; accettiamo quella brillante tavolozza che si chiama orchestra, a condizione che serva a colorire il quadro e non ne copra e nasconda il disegno; accettiamo, in poche parole, tutto ciò che v'ha di buono nella musica moderna, ma rammentiamoci che ne troveremo il germe nella musica antica. Noi siamo d'avviso che l'influenza benefica della musica italiana non si possa manifestare per mezzo di que' lunghissimi spartiti di cui il Meyerbeer ci lasciò esempi che vanno ammirati ma non imitati. Ritorniamo alle nostre opere brevi che si reggevano per merito del maestro e non coll'aiuto del sarto, del pittore e del macchinista. E qui ci sia permesso osservare che nel genere serio e grandioso abbiamo avuto competitori che qualche volta ci superarono. Ma dove fummo, e purchè lo vogliamo, saremo ancora insuperabili gli è nello stile familiare, nell'opera giocosa, nella musica buffa. Non saremo accusati d'eresia se diremo che gli *Ugonotti* valgono quanto il *Guglielmo Tell*, che le opere serie di Cimarosa a cagion d'esempio sono inferiori a quelle di Gluck. Ma degli stranieri chi ha scritto un *Barbiere di Siviglia*, una *Cenerentola*, un *Matrimonio Segreto?* Stiamo

per dire che fuor d'Italia non fu scritto neanche un *Crispino!* La schietta allegria, i sentimenti delicati, gli affetti gentili, ecco le corde che i nostri maestri fecero risuonare in modo da non aver rivali. Il tipo dell'opera italiana lo trovate negli spartiti di questo genere. E soltanto con queste armi possiamo lottare contro gli stranieri. Nè si interpretino poco benevolmente le nostre parole. Non intendiamo negare ai maestri italiani l'attitudine a scrivere musica di stile grandioso. Ciò che desideriamo si è che l'Italia riprenda il suo dominio per la via più facile e che meglio conosce. C'inchiniamo riverenti dinanzi al *Don Carlos*, ai *Vespri Siciliani*, alla *Forza del Destino*, ma non furono queste le opere che riaprirono le porte de' teatri francesi ai nostri compositori. Furono il *Crispino* e *Tutti in Maschera*, opere che nessuno porrà accanto a quelle testè nominate, ma che sono più conformi al genio italiano. Del Petrella non passeranno le Alpi la *Jone* e il *Marco Visconti*, ma le *Precauzioni* e tutt'al più la *Contessa d'Amalfi*, lavoro di stile elegiaco. Del De Giosa otterrà benigna ospitalità all'estero il *Don Checco*, ma non già il *Folco d'Arles*, e così si dica di molti altri maestri che dopo il Pedrotti possono ambire di passare il confine.

Queste considerazioni non saranno giudicate inopportune da coloro che con occhio vigile e con sincero amore tengono dietro alla storia dell'arte musicale contemporanea. Non sono trascorsi due anni da che la musica italiana era fatta segno ad oltraggi per parte di tutti i critici stranieri, unanimi nel respingere le opere scritte dai nostri maestri. Il Verdi, per tacere degli altri, era appena tollerato dalla stampa francese e bistrattato dalla stampa germanica. Il cambiamento testè avvenuto, anzichè un capriccio della moda, è il frutto dell'esperienza. La guarigione sarebbe intera e perfetta anche in Italia, se per qualche tempo fossimo condannati alla musica dell'*avvenire*, come i Francesi e i Tedeschi. Fateci udire per un anno il *Tanhauser*, il *Vascello fantasma*, il *Lohengrin*, il *Rheingold*, e non tarderemo a trovar sublime la *Pianella perduta nella neve*. Non avversiamo la rappresentazione delle opere del Wagner nei nostri teatri. Beviamo pure questo amaro calice, ma beviamolo presto, affinchè sia più sollecito il disinganno. E perciò ne duole che il progetto di rappresentare il *Lohengrin* al Comunale di Bologna sia andato a vuoto. Sarebbe stata una prova decisiva. La sorte toccata, due anni fa, al *Mefistofele* del Boito fu un salutare avvertimento ai giovani maestri italiani. Il *Lohengrin* a Bologna avrebbe compito l'opera.

Se Bologna non avrà le primizie della scuola wagneriana, c'inviterà, però, nel mese di novembre, ad un'altra solennità musicale

che tornerà ben più gradita al cuore d'ogni buon italiano. Nella chiesa di San Petronio verrà eseguita la messa funebre nella quale, ad onorare la memoria di Rossini, collaborarono i più illustri nostri maestri, compreso il Verdi che fu iniziatore ed assiduo promotore di quest'omaggio al Pesarese. — Già la città di Pesaro, non ha guari, celebrò i funerali di Rossini con pompa straordinaria. La messa scelta a tal uopo fu quella in *Re* di Cherubini, ed una numerosa schiera d'artisti diretti dal Mariani eseguiva il divino *Stabat mater*. Di Rossini fu pure eseguita a Lucca la *Petite messe* da 300 artisti guidati dal maestro Magi. Di queste simpatiche feste musicali basta un cenno, tanto più che ne resero conto molto distesamente quasi tutti i giornali, e volendone parlare a lungo non potremmo che ripetere ciò che ne venne detto da altri. Anche Firenze fra breve festeggerà la memoria di uno de' suoi figli, del Cherubini, a cui venne finalmente innalzato un monumento in Santa Croce. Altri parlerà nella *Nuova Antologia* della vita e delle opere di questo insigne maestro, e noi gli lasciamo libero il campo, rallegrandoci però di tutte le dimostrazioni d'onore che vengono date ai grandi artisti e facendo voti affinchè servano ai giovani di sprone e d'incoraggiamento.

F. D'Arcais.

---

# RASSEGNA POLITICA.

I Congressi. — La scienza e le idee. — La politica e le passioni. — Il Concilio. La comune esitazione de' governi. — E la peculiare confusione nostra.

Il mese di settembre ha acquistato una sua peculiare fattezza nel moto sociale e politico delle cose di Europa. Mentre quelli che lo precedono e che lo seguono nell'anno, sono tutti occupati dall'azione ufficiale de' governi, e dallo spettacolo della giostra di astuzie, di parate e di colpi, che essi combattono, ad armi più o meno gentili o tra di loro o co' diversi umori delle popolazioni che devono reggere, il settembre raccoglie congressi e aduna rappresentanze d'ogni operosità, d'ogni ambizione, persino d'ogni vanità intellettuale, morale, economica. L'uso di vedersi insieme, di concertarsi, d'illuminarsi a vicenda tra quegli i quali attendono alla cultura di qualunque ramo di scienze o di lettere o d'arti, ovvero a promuovere gl'interessi, a migliorare il presente, ad affrettare l'agognato avvenire di tale o tal'altra classe, quest'uso s'è andato estendendo a mano a mano, e non c'è anno, si può dire, il quale non ne veda un nuovo esempio ed applicazione. Chi potrebbe fare già ora con sicurezza la lista di tutti i congressi che si sono riuniti o si riuniranno in breve in ogni parte di Europa e d'America! Medici, storici, naturalisti, geologi, letterati, statisti, archeologi, operai, politici, hanno tutti avuta la lor festa e la lor conferenza; si son raccontati e comunicati a vicenda i lor fasti, le loro pene, i loro studii, le loro speranze. Un sentimento che molto resti a fare e che molto si deva fare, è comune a tutti. Da ciascuno traspare diversamente ma vigorosa l'idea di una trasformazione che aspetta, che chiede tale o tal altro aspetto della vita sociale ed intellettuale. È un'opera comune, che non è mai stata sentita tanto comune e di tutti quanto ora. Se molti vi fanno folla, e alla partecipazione che vi assumono, non paiono di chiedere

altro che il mezzo di sodisfare ed illustrare le vanità loro, — se altri v' accorrono a un facile mercato di lodi, o a uno spasso gratuito; — se taluni spiriti, elevati ma restii, si tengon da parte, e preferiscono la realità senza pompa dello studio serio e segregato — non si può negare che v' abbondano quegli i quali credono di prendere e prendono davvero parte ad un' opera seria e solenne. Certuni affermano, che il frutto per la scienza è pure assai piccolo; e molto sproporzionato al breve rumore che cotesti congressi levan di sè nei luoghi nei quali si radunano. Costoro non intendono bene il principale profitto che se ne può e se ne deve aspettare. La scienza dovrà sempre i suoi maggiori progressi alla considerazione silenziosa ed assidua dei pochi su' quali Iddio stampa più vasta orma del suo spirito creatore; ma perchè la civiltà, che si spande e si diffonde ed emerge da ogni coltura intellettuale, si allarghi e si distenda, è necessario crearle intorno un' atmosfera di favore, di rispetto e di simpatia, di un favore, d' un rispetto, d' una simpatia non simulati o fastosi, che scenda non già dalle corti, come altra volta, ma che salga bensì insino ad esse dalle classi via via meno agiate e fortunate. Chi ha spirito fine e delicato non può sconoscere che deve esser cosa adatta per sua natura a rincivilire e a raggentilire anche i più rozzi, il mero spettacolo di questo fatto, che molta gente conviene da patrie lontane non per nessun motivo d' interesse materiale o d' ambizione mondana, ma per annunciare l' uno all' altro la gioia d' una scoverta o l' ansia d' un esperimento tentato nei campi più remoti della storia o più segreti della scienza. E quando si tratta di studii più vicini all' utilità sociali, o intesi alla cognizione precisa dei fatti stessi molteplici, complessi, morali della società medesima, persino le forme delle ricerche, delle considerazioni, che esige il promuovere quelle e questa, deve necessariamente, quantunque talora inavvertitamente, suscitare nelle moltitudini una più chiara, una più distinta coscienza della portata dei problemi, la cui oscura percezione le affatica e le tormenta. Chi osasse sprezzare, negare tutte queste influenze più o meno lente ad operare, più o meno nascose nella loro azione, non si confesserebbe, con ciò, incredulo verso la scienza e i suoi effetti civili? E quando uno ripugni a questa fede, quale altra oggi potrebbe nutrire più volentieri?

Certo, non tutti i congressi hanno fini così alti o così puri. Alcuni sono raccolti, non dal desiderio del sapere, ma dall' ardore delle passioni politiche o dall' acredine dei bisogni e dell' ambizioni delle classi. E qui la generalità dell' uso non è più tanta. Non sono nè le classi agiate nè le misere quelle che cercano in un ordinamento pro-

prio e distinto e in un' intelligenza comune il modo di mantenere la condizione in cui sono o di migliorarla. Le prime non hanno ancora lo stimolo della paura; alle seconde manca tuttora la speranza. Ma tra le une e le altre s' agitano e si muovono le classi operaie, quelle che, già lontane dalla plebe più sprovveduta delle città o delle campagne, vivono pur tuttora del lavoro delle loro mani, d'un lavoro da cui ritraggono bensì un salario, ma di cui la materia non è loro, ed il profitto appartiene a chi gliene fornisce l'occasione ed il mezzo. Son quelle, per i cui sforzi la ricchezza si crea e si moltiplica, e a cui più cuoce quindi di vederla altrui, parendo loro supremamente ingiusto che agli uni spetti il produrre, ad altri il prodotto. Il moto d'organizzazione interna di ciascheduna di queste classi, secondo il mestiere a cui intende, progredisce in ogni paese d'Europa e d'America; ed esse tendono a darsi la mano non solo da una ad altra associazione, ma dall' uno all' altro emisfero.

I due più importanti congressi loro si sono radunati negli Stati Uniti d'America, a Chicago; in Europa, a Basilea. E si riconosce nelle lor deliberazioni la diversità dei costumi, delle attitudini, delle condizioni, delle indoli delle stirpi che v' hanno prevalso in ciascuno. Poichè gli operai americani, come gl' inglesi, studiano attentamente le vie pratiche ed efficaci per le quali possono scemare via via la parte del profitto del capitale ed aumentare quella del salario nel prodotto del lavoro; ovvero, agevolare all' operaio le strade a diventare padrone di capitale, e solo produttore egli stesso.

Trovato uno di cotesti mezzi, v'insistono e non se ne distraggono, insino a che non ne sia loro accordato l'uso; così ora chiedono la riduzione della giornata di lavoro ad ore otto, senza diminuzione di salario; e se talora, come quest'ultima volta, stendono lo sguardo alle quistioni più generali dello Stato, lo fanno proponendo sopra ciascuna una soluzione ben esplicita e ben definita, della cui giustizia o convenienza si può contendere, ma della cui possibilità d'applicazione, almeno considerata in se medesima, non si può ragionevolmente dubitare. Invece, gli operai di Basilea, tra' quali quelli di stirpe latina o di pura stirpe tedesca soverchiano, non si contentano di così poco; essi vogliono davvero dar fondo alla società tuttaquanta; negano le proprie e necessarie relazioni delle cose; chiedono la soppressione di tutto quello che, secondo il lor parere, si disagia nel mondo, senza considerare la via possibile, e si gittano nel più fitto delle speculazioni sociali, rivestite ed avviluppate nel vocabolario il più oscuro, il più confuso e il più barbaro. Ora, nessuno può oggi affermare che il problema del lavoro sia tutto risoluto, o che le parti del

profitto e del salario nel valore prodotto siano così determinate già da non potersi o doversi punto alterare da quelle che sono; nessuno neanche può affermare che non vi sia qualcosa di sostanziale e di vero e di grande persino in quest' aspirazione delle classi operaie ad acquistare per sè maggiore agio di coltura intellettuale, ed una più gran parte del benessere che esse concorrono a produrre. Ma è evidente che la via per riuscirvi è piuttosto quella degli operai di Chicago, che non quella degli operai di Basilea. Se alle classi operaje non si potesse dare quel tanto posto che vogliono, senza sovvertire ogni più essenziale condizione sociale, vorrebbe dire che il desiderio che hanno concepito dovrebbe, dopo molto disordine e sangue, rimanere vano. Ma non può nè deve esser così; v'è anche qui un'infinità di passi da potersi ancora fare sulla strada d' un progresso possibile, durante il quale il complessivo assetto sociale si migliorerebbe senza sconvolgersi. Vero che gli operai di Chicago non meno che quelli di Basilea si considerano come soli al mondo; e pensando a difendere l'interesse proprio, mostrano di ritenere che non vi sia altro interesse legittimo che il loro; nè si danno pensiero se le lor pretensioni sieno tali e così esorbitanti da sconcertare, con danno di essi stessi, le ragioni ed i mezzi della produzione. Ma non bisogna, non si può chiedere a nessuna classe che pensi ad altri che a sè; ed in un mondo come il nostro, nel quale pare che si sia spenta affatto l' autorità e la fede di qualunque norma superiore e che s' imponga dall' alto come una volontà indiscussa; non resta a sperare nè ad aspettarci altra concordia tra le classi se non quella che nasce dall' equilibrio delle forze vive e contendenti di ciascheduna. Solo è necessario che ciascheduno lo sappia e ne appaja persuaso; poichè la necessità delle cose, *Caron dimonio con occhi di bragia, batte col remo qualunque s' adagia.*

Che a questo movimento delle classi operaje si deva riconoscere una seria e reale importanza, è dimostrato dal Congresso internazionale di Ginevra, che, presieduto da Vittore Hugo, ha raunati tutti i più ardenti repubblicani di Europa. Questi avevano sinora veduto di poter acquistare favore presso le masse e raccogliervi forza a riuscire ai loro disegni, dando colore meramente politico alla lor propaganda, e spogliandola, il più che potessero e sapessero, da ogni infezione di sistemi socialisti o comunisti. Avvocati, medici, letterati o nobili scaduti, com' essi sono per la più parte, non si sentono eccitati da nessun reale bisogno, e se disonesti, non li muove se non una cupidigia sfrenata; se onesti, l' ardore delle lor fantasie, l' illusione delle lor menti o anche la tenacità delle lor convinzioni. Era rimasta infissa nelle lor menti la lezione del 1848, nel quale anno il socialismo fu

causa che la repubblica naufragasse. Ma si son pure dovuti accorgere che l'opinione repubblicana per se sola sarebbe stata impotente; e che questa nuda forma della repubblica, la quale non prometteva a' popoli che un congegno in parte diverso dei poteri dello Stato, se sgomentava gli uni, non allettava abbastanza gli altri da eccitarli; anzi pareva loro men bello dell'assolutismo stesso, se da questo potevano sperare che, per l'interesse unico del principe surrogato a quello moltiplice della borghesia, si potesse mostrare più attenzione a' lor bisogni, e mettere maggior cura nel sodisfarli. Ed ora, in quest'ultimo Congresso di Ginevra i repubblicani hanno inteso di dover piegare la fronte innanzi agli operai, e promettere di seguirli, se vogliono sperare di guidarli. Ebbene, da questa unione più intima dell'opinione repubblicana coll'interesse delle classi operaie, non si può aspettare che male. I politici, gente usa a mentire, ed a beffarsi d'ogni promessa e ad avventurare ogni dottrina pur di riuscire, non si ristaranno dal promuovere per ogni via le illusioni di quelli che vogliono aggraduirsi. Il problema delle classi operaje, che ha pure una parte giusta e seria, sarà di nuovo reso insolubile tutto dagli scopi vani a' quali si vorrà indirizzarne la soluzione; e se da una parte, i politici uniti a' socialisti crederanno d'avere acquistata più forza, sarà anche più grande il contrasto che dovranno vincere, poichè quegli i quali non vogliono la mutazione politica, troveranno ajuto ne' molti più e ne' molto più forti, che non vogliono la mutazione sociale. Ora, ci parrebbe venuto il tempo che le classi alte ed agiate si spoltrissero dall'ozio e dalla sicurezza in cui vivono, nella maggior parte del continente. È per esse di suprema importanza il dissociare le classi operaje dall'unione nella quale sono attirate, cogli spiriti più focosi e più scompigliati di Europa, e devono pensare che se quest'ufficio non lo compiono da sè, non v'è chi possa e voglia compierlo in lor vece. Devono mostrare alle plebi delle città e delle campagne, e agli operai, che cosa vuol dire l'amarli davvero, estendere tra di essi le instituzioni che diffondono la moralità e la coltura, studiare tutte le vie per le quali si possa scemare da una parte l'invidia del capitale, aumentare dall'altra la proporzione del salario e rendersi da questo a quello la via più agevole e piana, se vogliono renderli meno pericolosi e facili instrumenti, in un avvenire non lontano, delle perturbazioni interne degli Stati.

Mentre tutto questo via va di gente, questo moltiplice concertarsi, illuminarsi, cospirare insieme mostra quanto sia profondo e vivace nell'intimo seno delle società civili di Europa un moto di rinnovazione e di curiosità inquisitrice, le preparazioni per il Concilio

ecumenico in Roma continuano e persistono. Il concetto della Curia di Roma è appunto quello di mostrare che, mentre tutto si muove, essa sta, e che così tutto a cui nel mondo importa e piace di stare e di non lasciarsi abbattere o rinnovare, bisogna che si raccolga attorno e dentro di essa, come in sua rôcca. Più il turbinìo dell'idee e delle passioni s'accresce, più la Curia romana spera di acquistare vigore dalle paure altrui. Innanzi a tante assemblee, che chiedono la luce del passato o il significato dell'avvenire alla scienza o agl'interessi sociali, essa ne raccoglie una, che deve chiedere quella e questo alla tradizione e alla fede cattolica. A' tanti disegni di rinnovazione della società, essa contrappone quello che ha già maturato e fissato da più secoli. Alla libertà dello spirito privato, che non chiede ispirazione e guida che a se medesimo, essa opporrà di nuovo l'imperio dello spirito divino che impone a tutti del pari, per mezzo d'una gerarchia la quale attinge dalla più antica delle tradizioni tutta l'autorità sua, le norme del credere e della vita. Da questa immobilità e supremazia non recede nè punto nè poco; e se il mondo è ribelle, aspetta che l'evidenza del danno e dell'impotenza della ribellione lo riconduca. Ora, il Concilio deve provare se in questo concetto la Curia romana ha consenziente tutta la Chiesa. Sinora s'è potuto vedere quest'effetto, che la riputazione dell'assoluta devozione ed obbedienza del Clero cattolico a' cenni ed a' pensieri della Curia romana ha avuto motivo piuttosto di scemare che di crescere, dacchè il Concilio è stato indetto; e d'altra parte, la Curia romana ha dovuto confessare e riconoscere, nelle sue relazioni cogli Stati, la più grande innovazione che si potesse pensare, e quella che più gli ripugnava di ammettere; la separazione della società civile com'è rappresentata da' governi, e della società religiosa, com'è rappresentata dalla Corte romana. Nè l'uno nè l'altro risultato, che sinora s'è visto, permettono al Pontefice d'essere affatto sicuro sul rimanente. Certo, egli ha previsto che i governi non si sarebbero fatti rappresentare nel Concilio in nessuna maniera, e perciò nè li ha invitati, nè ha poi fatta nessuna premura. Se in ciò ha mostrato molta prudenza, non perciò sarebbe stato questo il desiderio suo; poichè a lui non può piacere che il Concilio ventesimo d'una Chiesa, così attenta a parere immutabile, appaia in questo rispetto così diverso dal Concilio diciannovesimo. Che la proposta della Baviera a' diversi governi, di concertarsi anticipatamente rispetto alle deliberazioni del Concilio, non sia stata accettata dagli altri, è cosa che è piaciuta alla Corte di Roma, perchè le salva tutta l'apparenza della libertà e dell'indipendenza de' suoi paesi; ma il pensiero del governo bavarese era di governo

che si crede tuttora in grado di chiamarsi cattolico ed operar come tale, mentre la ripulsa degli altri è di governi che non aspirano più ad esser creduti tali, e si riterrebbero piuttosto danneggiati che giovati ad operare in siffatta guisa. La Chiesa cattolica farà, dunque, un concilio come non l'ha mai fatto, che pretende di rifare ogni cosa, come una volta: un concilio in cui le sarà lecito di mantenere da sè a sè tutte le sue prosunzioni di diritti sulle società civili, ma senza poter mostrare nessun segno, nessun indizio, che questi diritti le sieno riconosciuti. Non vedrà il potere laicale nè sopra di sè nè accanto a sè; sarà sola. Ed ora il Clero accetterà tutta questa situazione che, se non è nuova, apparirà pur tale, più che non è apparsa mai, per il Concilio stesso? Si mostrerà davvero tutto raccolto e piegato sotto il vincastro del Pontefice, e vorrà renderne, dichiararne l'autorità più inconcussa, più indiscutibile che non è mai stata? Tutte le secolari controversie circa al retto ordinamento della Chiesa saranno spente in una comune ricognizione, che una monarchia assoluta ed elettiva insieme, la più difficile delle monarchie, è la forma sua? E la virtù di sperare contro ogni speranza sarà tanta nei sacerdoti raccolti da ascrivere a questa assoluta monarchia religiosa tutti i diritti ch'essa presume d'avere rispetto alle società civili, e che queste, così risolutamente, disconoscono e rigettano? Molti segni ne fanno dubitare. Nè i vescovi di Germania nè quei d'America vi paiono in molta parte inclinati; e i Francesi, gl'Italiani, gli Spagnuoli, che, i primi per un nuovo, i secondi ed i terzi per un antico ossequio, vi si potrebbero credere più disposti, sentiranno pure che, mentre il Papa resta in Roma presidiato da' soldati francesi, in una città sua, essi devono ritornare nella lor patria, in mezzo a popolazioni già scettiche e innanzi a governi sospettosi od ostili. D'altra parte, vive e persiste nel seno stesso del Cattolicismo, tra' laici e i semplici sacerdoti, se non tra' vescovi e tra' prelati di Roma, quella protesta che ha già avuti dal principio del secolo tanti illustri autori e complici, e rigetta un Cattolicismo, ostinato a parere l'istrumento d'idee sociali e politiche che non sono essenzialmente collegate con esso. La lettera testè pubblicata da fra Giacinto è un segno della pervicace ed inestinguibile vita di questa protesta, e non il meno audace ed esplicito. In quello in cui la Curia romana vede la corona e il compimento dell'evangelio, fra Giacinto scorge il pervertimento *sacrilego* di questo; e già esclama contro il Concilio, da cui la Curia romana aspetta la sicurezza della sua potenza, se esso conferma la Chiesa nelle vie nelle quali, secondo i timori dell'eloquente oratore,

già affonda, e sprofonda seco le stirpi latine la cui *anarchia sociale*, dic'egli, è dovuta al modo in cui il Cattolicismo è da ben lungo tempo inteso e praticato.

Di rimpetto ad uno spettacolo così vario, diverso, commisto di curiosità, di ambizioni, di voglie, di paure e di speranze, di assolute negazioni e d'affermazioni più assolute ancora, tra le quali si dibattono, ansiosi di trovare una via intermedia, alcuni spiriti onesti e vaghi di tutto ciò che di bello ricordano nel passato o vedono nell'avvenire, ma impotenti così a vivere senza una Chiesa come a formarne una nuova, di rimpetto, vogliamo dire, a uno spettacolo di tanta e così lontana prospettiva, quello che i governi danno, è assai misero e piccolo. Quanta incertezza vi sia nella condizione attuale delle cose di Europa, noi l'abbiamo potuto avvertire durante tutto il mese da questo, che una sola notizia ci ha tenuti occupati, ed è stata, se l'Imperatore de' Francesi accennasse o no a risanare. La verità era continuamente contradetta ed abbuiata dagl'interessi e dalle passioni contrarie, cosicchè non solo è riuscito difficile sapere il vero, ma poco meno che impossibile di persuaderlo altrui; cosicchè ogni minimo atto dell'Imperatore, proprio a confermare ch'egli stesse meglio, il telegrafo l'ha annunciato giorno per giorno, ora per ora. Pure la malattia dell'Imperatore non è stata mai pericolosa. È molto più tale la condizione interna della Francia. Nella discussione, per la quale il Senatoconsulto è stato votato, ciò che è emerso di più chiaro, è la poca fiducia e desiderio della nuova libertà inaugurata nella più parte de' senatori, l'incertezza del governo rispetto alle vie che avanti ad essa le convenga seguire, e il poco intimo accordo della famiglia imperiale. Il discorso del principe Napoleone può essere piaciuto più o meno all'Imperatore; il rincrescimento di vedervi censurati gli andamenti del suo governo sinora può essere stato temperato dall'utilità di trovarvi nutrita la speranza di molti, che l'impero possa diventare il governo liberale davvero, il governo a cui sia lecito vivere colla libertà in Francia; ma non è possibile che non gli siano dolute le discussioni che ne son nate nel pubblico e nella stampa, e già, prima ch'egli morisse, sorgere ambizioni e partiti intorno a chi dovesse reggere il regno sinchè dura la minorità del figliuolo. E ad ogni modo, che cosa pensano l'Imperatore e i suoi ministri attuali delle molte e ardite riforme, delle quali il principe Napoleone s'è dichiarato difensore ed avvocato sin da oggi? Le parole di Forcade de la Roquette non l'hanno detto; poichè non basta il dire che si deva andar piano per mostrare una via, bisogna ag-

giungere da che parte i primi passi e i successivi si vorranno imprimere. Ciò che sinora si scorge di più chiaro, è che il governo imperiale non ha ancora preso un partito avanti alla situazione che s'è sviluppata dalle elezioni ultime così precipitosamente; e pende tuttora incerto tra l'abbandonarvisi affatto e il resistervi in una certa misura. Questa esitazione è naturale, ma rincrescevole. Se nel Corpo legislativo l'Imperatore possa raccogliere per un ministero nel quale egli abbia fiducia, una maggioranza sufficiente e sicura, può essere dubbio; ma è certo che tanto meno vi riuscirà, quanto più egli si mostrerà poco risoluto e chiaro ne' suoi consigli. Appena le cose pubbliche diventano oggetto di trepidazione a molti, questi si sparpagliano e si disperdono, ciascuno per diversa via; e non può sperare di esserne seguìto chi mostra di dubitare per quale via deva guidarli.

È curioso che a molti altri Stati quest'incertezza è comune. Avanti alla quistione agraria in Irlanda il ministero del Gladstone non par così unito e concorde, com'è stato innanzi alla quistione religiosa; e si ha ragionevole cagion di temere che i liberali non riescano a stare insieme così compatti nella prima quistione come sono stati nella seconda. D'altra parte, in Germania pare che il problema dell'unificazione politica, rimasto sospeso dalla pace di Praga in poi al punto a cui la battaglia di Sadowa n'ha avanzata la soluzione, cominci ad incalzare più che non abbia fatto ne' mesi scorsi; poichè se nella Baviera e nel Wurtemberg il partito nazionale è tuttora fiacco, nel Baden non è così; e come speranzoso di riuscire, è impaziente di mettere la Prussia nella necessità di risolvere che il Meno non è il limite dell'unione politica della Germania, più di quello che sia dell'unità doganale. Ora, se quest'impazienza vincesse, le cose di Francia peggiorerebbero ancora. L'Imperatore non potrebbe muover guerra alla Prussia nè starsene in pace, senza che tutti i partiti che lo avversano, non si giovassero contro di lui delle difficoltà e de' danni di ciascuna di queste risoluzioni.

La Spagna continua a peggiorare. L'infelice paese è una scena perpetua di disordine; e i generali che la governano, così questo mese come i precedenti, non si son mostrati capaci che d'usarvi ogni maniera di violenza per conto proprio, con assai maggiore crudezza di quello che pure avevano fatto sinora per conto altrui. Non sanno nè riconquistare Cuba nè abbandonarla; non sanno nè ricostituire una monarchia nè acconciarsi ad una repubblica. È una società, parrebbe, la spagnuola, nella quale si siano disciolti o dispersi tutti gli elementi della pace sociale; cosicchè le sètte politiche vi gavazzano e vi

folleggiano senza ritegno e senza scrupolo. E nessun termine si può prevedere da ora a così triste dramma.

La politica, si può dire, è taciuta in ogni altra parte d'Europa: e i timori nati da una controversia tra il sultano e il vicerè d'Egitto, perchè questi facesse da sovrano più che al sovrano di cui è vassallo piacesse, tendono a dissiparsi; poichè il vicerè, da una parte si mostra inclinato a non chiedere apparenze di potere maggiori di quelle che ha già, e il sultano dall'altra non è in grado di togliergli o di scemargli la realtà di potenza che quegli possiede. La controversia sarà servita a mostrare che l'Egitto, così com'è costituito, non è un meno sostanziale elemento d'equilibrio di pace fra le potenze principali di Europa, di quello che sia la Turchia essa stessa; cosicchè, alle molte ragioni per le quali il sultano deve rispetto ed osservanza al vassallo suo, s'aggiunge oramai questa, che nessun moto dell'uno verso l'altro ha un'importanza rispetto alle condizioni interne dello Stato ottomano, bensì allarga gli effetti suoi in tutta la condizione generale di Europa.

Delle cose d'Italia è pio il tacere ed inutile il parlare. Basti dire che tutto il mese è trascorso, per parte dei giornali, nel dire e disdire che il Ministero fosse in crisi, e per parte del Ministero, nel rattoppare e curare alla meglio la crisi costante nella quale è stato davvero. Chi ci ha letto altre volte, non può ignorare le cause dalle quali questa crisi dev'esser nata. Sinchè i ministeri si comporranno com'è stato composto l'ultimo; sinchè nove uomini si getteranno in fretta e furia nelle barca dello Stato, senza sapere a che mèta vogliano andare e per quale via, è impossibile che ministero fatto voglia dire altro che ministero disfatto. Noi, dopo avere ben detto e notato tutto questo, abbiamo voluto provare e abbiam provato come nessuno spirito partigiano ci muovesse, procurando d'infondere pure nel Ministero, così com'egli era, qualche fiducia e volontà di formulare ed esprimere un qualche concetto largo ed adeguato di governo. Ci siamo sforzati a *sperare contra spem:* ma, davvero, non vedremmo modo di durare questo sforzo più a lungo. Dobbiamo pur dire quello che più ci duole di dire, perchè può essere causa d'aggiungere divisioni, dove già queste danneggiano ed abbondano tanto; ma come si potrebbe negare che i ministri, dei quali pur taluni sono non solo pari, ma superiori all'ufficio, non sono in grado di stare insieme? È per questa interna e necessaria sua disgregazione che il Ministero ha finito col prendere la decisione, che aveva bisogno di minore risoluzione, poichè era quella che, anche

senza pensarvi, sarebbe venuta da sè; cioè dire, presentarsi così com'è, innanzi alla Camera tale quale è. E s'intende che, poichè non era d'un animo, poichè a certuni de' ministri doveva mancare ogni fiducia negli altri e perciò agli amici de' primi ogni fiducia ne' secondi, e viceversa, il Ministero non aveva modo più nè di sciogliere la Camera, nè di modificare se medesimo. Chi doveva uscire dal governo, e sopra qual base erigersi un ministero nuovo? L'assemblea silenziosa e lontana prima di nessuna discussione sulle condizioni delle finanze e del paese, in tanta e così naturale e radicale incertezza dell'opinione pubblica, con così profonde e diverse scissure tra gli uomini politici, che criterio, che facilità di nuova scelta avrebbe avuto il Principe? Certo, nessuno può aspettare la riunione della Camera con molta sicurezza e speranza; ma non c'è rimedio; poichè non s'è nè voluto nè potuto osare di scioglierla, non resta che di digerirla; giacchè non v'è mezzo tra il mutare una forma di governo, o l'usare gl'instrumenti proprii di essa. Noi prevediamo in parte quello che succederà; da un lato il Ministero si farà dinanzi alla Camera senza nessun preciso programma politico, ma pieno il seno e le mani di nuove proposte di leggi; dall'altro, i deputati verranno, in molto maggior numero dell'usato, gravidi ciascuno d'un'interpellanza, d'un malumore o d'un dispetto. Tutta cotesta preparazione legislativa, o buona o cattiva o mediocre che sia, resterà vana; ed è poco meno che impossibile che nella Camera così sciolta e scomposta, quale era nel giugno e quale tornerà nell'ottobre, al Ministero non tocchi, nella maniera più inaspettata forse, un colpo di clava sin da' primissimi giorni. Ed allora saremo da capo; e dovremo formare un ministero nuovo, poichè il presente non si sentirà più in grado di sciogliere esso la Camera. Ora, dove troverà il Principe elementi vigorosi ed utili d'una nuova amministrazione? È assai difficile il dirlo, tra un'opposizione priva di uomini e d'idee ed ardente di passioni, ed una parte governativa, sciupata dalle divisioni e da' sospetti reciproci, ed esautorata dal lungo uso del potere, mentre il paese, che sprezza tutti, non addita nessuno. Ma per quanto questa difficoltà sia vera e sostanziale, per quanto ci siamo pur ridotti a un punto, che è diventato oramai estremamente difficile l'ottenere le quattro condizioni di stabilità, necessarie ad una amministrazione in un governo libero, — la fiducia del principe, l'accordo tra gli uomini che la compongono, una sicura maggioranza nell'assemblea, e il favore dell'opinione, — è evidente che se rimane qualche possibilità che queste condizioni le raccolga un'amministrazione, costituita dopo

finito ed esaurito tutto l'infelice affare dell'inchiesta, e spezzato il trascico delle vergognose conseguenze che trae tuttora dietro di sè, costituirla quando una discussione della Camera avrà in qualche modo chiarite le idee, le ambizioni, le voglie, e ravvicinate le persone, se, diciamo, rimane qualche possibilità, che allora una più compatta e durevole amministrazione si ricomponga, sarebbe stato impossibile l'ottenerlo ora che un ministero non si sarebbe potuto ricostituire se non per le stesse vie e negli stessi modi con cui se ne sono formati già tanti dei quali portiamo il lutto.

B.

*1 ottobre 1869.*

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

**Saggio di studi filologici e critici**, del dottor Carlo Giambelli. *Pinerolo*, 1869.

Questo libretto è opera d'un amoroso e diligente cultore della filologia comparata. Giovane com'è l'autore, serba quella modestia e temperanza che ai giovani si conviene. Ripete molte cose apprese dai grandi filologi germanici, ma, non servilmente seguace, mostra talvolta di dubitare d'alcune loro conclusioni, talvolta propugna un'opinione diversa; e spassionatamente si vale d'autori antichi e moderni, e di più nazioni, cercando di pigliare il buono e l'acconcio al suo proposito, dovunque lo trova. Ma questo proposito, cioè, *d'unire*, come ci dice nell'avvertimento, *nel principio universale e notissimo della natura le leggi appartenenti all'ordine fisico, intellettuale e morale*, accozzando insieme logica, filologia e storia; ha forse un po' del nebuloso; e la sua nebulosità si comunica a tutto il libretto il quale procede piuttosto secondo l'associazione dei pensieri e per digressioni, che con rigoroso ordine scientifico; onde, anche leggendolo tutto, come chiede l'autore, non si vede così bene quale scopo preciso e utile esso si proponga. Egli discorre variamente dell'affinità grammaticale e radicale fra il greco e il latino, delle relazioni fra i nomi con cui questi ed altri popoli significano la divinità, della parte che ebbero i Sabini nella formazione del popolo romano, del digamma eolico, della questione sull'unità e sull'origine del linguaggio umano; e da tutto ne conclude il vantaggio che reca la scienza delle lingue comparate, alle altre scienze e discipline. È vero che egli ha voluto fare un *saggio;* ma per *saggio* l'operetta tratta di troppe cose, e per trattato, non le espone con quell'ordine nè l'esamina con quella profondità che la condizione di questa scienza richiederebbe. Noi consigliamo il giovane autore a seguire sì il Vico nell'altezza de' pensieri, se gli vien fatto; ma non già nel modo disordinato e confuso e imperfetto di significare e disporre le idee, perchè oggi la filologia, come egli conosce benissimo, non è più in embrione, ma ha già formate le membra, e si regge da per sè per un cammino suo proprio e determinato.

R. F.

**Lettere di Annibal Caro** scelte e illustrate da Giuseppe Pucciantì, *Milano* 1869.

Questa scelta supera, a nostro parere, tutte le precedenti. Le lettere sono in gran numero, e sono le più belle e importanti: si seguono, come vuol ragione, per ordine di tempo, e non già colla falsa classazione per materie, nella quale ci duole che sia caduto ultimamente anche Ettore Marcucci nel suo Caro, pubblicato ad uso delle scuole pei tipi del Barbèra. Così le lettere scelte dal Puccianti ci of-

frono come un riassunto della vita e dei sentimenti dell' autore. Delle note, non molte nè lunghe, ma sufficienti, alcune ci danno le necessarie notizie sui personaggi a cui le lettere son indirizzate, altre mettono in guardia il giovane su ciò che oggi è antiquato o non imitabile. Nella prefazione si danno brevi notizie sulla vita e le opere del Caro, e se ne giudica il pregio con buon gusto e franchezza. Tanto la prefazione che le note si veggono scritte con disinvoltura, con garbo, e anche in generale, con purità: ma questa potrebb' essere forse maggiore, se il Puccianti non si fosse fatto di soverchio sostenitore delle dottrine manzoniane in fatto di lingua, le quali non vorremmo che dovessero a poco a poco indurre si valente professore a lasciar l' oro dei classici, per pigliare la scoria dell'uso corrente. R. F.

**Il giuoco dell'Asino**, poemetto capriccioso di Lorenzo Greco. *Cosenza*, 1869.

Anche questo libretto rompe la sua lancia nella questione tanto famosa dell' unificazione della lingua. L' ingegnoso e valente autore si propone di mostrare col fatto come il dialetto calabrese, correggendone i costrutti e raddrizzandone le desinenze, torna ad un bel toscano. E perciò ha scritto questo poemetto mitologico satirico, di cinque canti in ottava rima, non tanto pregevole per la importanza o amenità dell' argomento (che, a dir vero, non ci par molta); quanto piuttosto per lo stile franco, disinvolto, e bello di quella elegante sprezzatura che forse l' autore ha imitato dall' Ariosto. Le note, che formano meglio che la metà del libro, tendono a mostrare come le più delle frasi toscane usate dall' autore sono comuni anche al calabrese, se non per la materia, almeno pel concetto; e si leggono volentieri per la molta e piacevole erudizione che vi è sparsa. Del resto, siamo anche noi del parere dell' autore, che il miglior modo per unificar la lingua consista nel cercare ciascuno nel proprio dialetto le forme italiane, e con esse scrivere seguendo natura; piuttostochè far opera impossibile e sgraziata di indossare il lucco fiorentino, quando si sa che non può tornar bene addosso. R. F.

**Poesie varie** della signora M. Alinda Brunamonti-Bonacci, *Perugia*.

Trovare oggi in Italia degli ingegni che dimostrino un vero valore poetico è cosa certamente rara. Laonde quando occorre di segnalarne qualcuno, lo facciamo con vera esultanza, vedendo che ancora scorre in noi qualche seme di vita giovane e robusta. Diamo adunque una parola di lode alla signora Brunamonti cultrice amorosa delle patrie lettere e che da qualche anno va pubblicando dei componimenti poetici pregevoli per castigatezza di stile e per un sentimento schietto della natura e dell'arte. Essa è di Recanati e col paese nativo ha comune col Leopardi anche l'affetto precoce agli studi, e l'intelletto del dolore, terribile privilegio delle anime elette. Non abbiamo avuto mezzo di veder tutti i suoi lavori; fra quelli che ci stanno sott' occhio segnaliamo specialmente la *Ricordanza* e le *Note campestri*, quadretti mirabili per grazia e delicatezza di tinte; essa sa infondere negli oggetti che ci presenta, vita e calore e interessarci per essi. Continui adunque l' egregia e giovine signora le sue fatiche; siamo persuasi ch' essa può aumentare il non ricco patrimonio della letteratura contemporanea. G. B.

**Della carità preventiva e dell' ordinamento delle Società di Mutuo Soccorso in Italia**, di Enrico Fano. *Milano*, 1869.

Si può dire che come v' ha una giustizia preventiva, v' ha pure una carità preventiva. Prevenire i delitti è assai meglio che punirli; prevenire la miseria è più umano, morale e dignitoso che curarla. Nell'alleviamento d' una sventura, ciò che la giustizia, cioè la ragione, non può nè deve osare, altrimenti non sarebbe la rappresentante dell'impassibil diritto, il sentimento, cioè la carità, ama di praticare. Il problema del pauperismo non si

mostra più di così difficile soluzione, come un tempo; ma, affrettiamoci a dirlo, ciò avvenne perchè i più interessati in tal soluzione, presero l'iniziativa dei rimedi. La storia delle fasi della carità preventiva è la storia del lavoro e del proletariato. In ogni fase, dalla più antica alla più recente, voi ci trovate il bisogno fisico movente primo dell'associazione, il sentimento morale causa prima della reciprocanza degli affetti, la ragione unico cemento della solidarietà.

Il libro dell'onorevole Fano, deputato al Parlamento nazionale, è un chiaro commento di queste idee. È lavoro sapientemente ed onestamente pensato, largamente svolto, e ciò che più vale è opportunissimo, perchè tende a prevenire mali che altre nazioni, più innanzi della nostra nelle industrie manifatturiere, soffrono a periodi sempre più frequenti, e con intensità sempre maggiore. Il libro del Fano, è la risposta al quesito: *Quale indirizzo dare alle Associazioni di mutuo soccorso ed alle Società cooperative, allo scopo di migliorare la condizione morale e sociale del popolo italiano?* — Per dare una risposta adeguata studiò le condizioni delle classi operaie e i modi e le riforme più idonee a migliorarle. Volendo ridurre a scienza l'arte di fare il bene, ne dà le norme dedotte dall'esperienza dei nostri maggiori e da quella delle altre nazioni, che, per aver frantesa la vera libertà, base d'ogni durevole istituzione, furono travolte in cataclismi sociali.

Premesse alcune considerazioni assennatissime sulle origini morali e storiche degli istituti di previdenza e delle Società di mutuo soccorso nonchè sui loro vantaggi, parla del pauperismo in Italia e delle condizioni delle classi lavoratrici, e mostra trionfalmente che il clima c'entra per nulla nella nostra miseria, ma che questa devesi ripetere da malintese istituzioni religiose antiquate, e da una più ancora malintesa maniera di venire in soccorso alla miseria. Per quella beneficenza senza discernimento, figlia solo della compassione, dall'uso talvolta comandata, la miseria è piuttosto fomentata che scemata. Oltre di che l'avvilimento dell'umana dignità, unito alla miseria non vinta abbastanza, costituisce troppo spesso il primo passo al delitto, o a quella disposizione ai delitti, che è la immoralità. Tratta in seguito della personalità civile delle Società di mutuo soccorso e del loro stato legale presso le varie nazioni, e dell'ordinamento d'esse Società nel rapporto morale, nel rispetto economico e amministrativo e termina col gettare uno sguardo sugli altri istituti a vantaggio delle classi artigiane, come sarebbero le Società cooperative di produzione, di consumo e di credito, gli alloggi per gli artigiani, le biblioteche popolari, i bagni pubblici e i lavatoi in Inghilterra ed in Francia, non ancora introdotti in Italia.

Dall'uomo che argutamente mette a fronte, non equipara, l'accattonaggio e il brigantaggio, possiamo attenderci giudizi severi sì ma spassionati e giusti. E così ci parvero quelli del signor Fano, vero filantropo inspirato ai più sani principii d'economia pratica. Non c'è dunque bisogno di dire che delle speciose teorie ed utopie socialistiche e peggio comunistiche ei fa quel calcolo che meritano, e quindi mette in guardia gl'incauti contro i sofismi di coloro che rappresentano necessario l'antagonismo fra il capitale e il lavoro. Da qualunque parte si pigli la cosa, il capitale scende dal lavoro; che esso poi scenda in linea retta o torta, è un'altra questione che non infirma il fatto. Infrattanto la storia e la scienza d'accordo vi dicono che l'istruzione, il lavoro, il risparmio e l'associazione saranno i distruttori del pauperismo, i veri redentori dell'umanità. Questa credenza c'infonde, in questa ci conferma il pregevole libro del Fano. Ma, prima di chiudere il piccolissimo cenno che qui abbiamo potuto farne, non vogliamo tralasciare, perchè cosa importantissima, ch'egli alle Associazioni, o, come anche le chiamano, alle fratellanze artigiane, non concede quelle ingerenze politiche le quali per certuni costituirebbero l'unico loro scopo; perchè un tale scopo le allontanerebbe dalla loro missione benefica, e le renderebbe causa perpetua di disordine. Non domandiamo ad esse più di quello che ci possono dare; pensiamo che non sono piccoli i vantaggi morali ed eco-

nomici che dal lavoro, dall' associazione, dal risparmio, dal mutuo soccorso traggono le classi operaie.

G. C.

**I principii della politica** del D. Fr. von Koltzendorff, professore di Diritto nell' Università di Berlino, *Berlino*, 1868. *(Die Principien der Politik, von D. Fr. von Holtezndorff ec.)*

Le volgari declamazioni, che si odono tuttodì sui *principii* politici, parrebbero fatte apposta per convincere della loro insussistenza. Con tanto maggior piacere si leggerà quindi un libro che elevandosi dalle lotte giornaliere senza perder terreno, inalzando la politica a scienza senza abbandonare il campo storico e pratico, cerca determinare i limiti di quelle norme supreme che in fondo sono il più grave interesse così dei governanti come dei governati.

Il lavoro del prof. di Berlino già noto anche fra noi per le sue vaste cognizioni nel campo del diritto pubblico e per la sua instancabile operosità, è diviso in tre parti. La *essenza della politica* forma la prima, nella quale prendono posto naturalmente la definizione di essa e la considerazione dei suoi aspetti principali come scienza e come arte. È necessario infatti prima di tutto determinare esattamente i confini di questa scienza e di quest' arte, di cui si esagerarono sempre o da un lato o dall' altro, da Aristotele fino a Mohl, l' estensione e l' importanza. Per l' Autore la politica come scienza ha per oggetto e sostanza « il retto uso e l' efficacia dei mezzi realmente disponibili, al di fuori dell' amministrazione della giustizia per il raggiungimento dei fini dello Stato », o in altre parole « la realizzazione dei fini dello Stato da ottenersi, al di fuori dell' amministrazione della giustizia, sulla base di certi dati rapporti. » Definizione, come si vede, che suppone già risoluta la questione della miglior forma di governo nelle speciali condizioni di un popolo, restringe il campo della politica agli atti liberi e permessi, che non possono determinarsi in precedenza, e basa la scienza sulla profonda cognizione delle condizioni reali del popolo da governarsi che possono dare la storia, l' economia, la statistica. Così scienza ed arte di Stato vengono a fondersi, e diviene oziosa la questione del maggior valore relativo dei due lati della politica. In questa infatti si ha il medesimo fenomeno che nella guerra, dove il successo dipende dall' abilità di sapere applicare in un dato momento le nozioni scientifiche: così le qualità personali dei grandi politici non escludono la necessità e l' importanza delle teorie, poichè dati i mezzi ed il fine, innumerevoli sono le vie per le quali esso si può conseguire. Teoria e pratica sono, chi ben le intende, indivisibili in ogni questione politica, la quale, come esplica l' Autore, si può sempre risolvere in tre questioni, di principio, di opportunità, di tecnicismo; la prima delle quali appartiene dovunque alla teoria, la terza alla pratica, la seconda, il vero nocciolo della politica, è una combinazione organica dei momenti teorici e pratici.

Il secondo libro sotto il titolo: *Il principio giuridico e morale della politica*, affronta questioni tanto arruffate dagli scrittori di diritto pubblico. I rapporti fra la politica e il diritto positivo vi sono fondati sulla distinzione di leggi proibitive, dispositive e permissive; le quali ultime soltanto offrono un libero campo agli atti politici, mentre mai le due prime specie di leggi poterono supplire a tutte le necessità di uno Stato. Anche più delicati e difficili a definirsi sono i rapporti fra la politica e la legge morale. L'Autore ammette a questo proposito che lo Stato debba sottostare alla legge non scritta, masi affretta a soggiungere che è da respingersi nel giudicare de' suoi doveri morali ogni punto di vista confessionale ed ecclesiastico. La morale per lo Stato moderno non riguarda a suo parere che i rapporti della subordinazione dei cittadini allo Stato, di supremazia dello Stato sui cittadini e degli Stati fra loro. A buon diritto l' Autore rammenta i grandissimi progressi fatti negli ultimi tempi dalla morale nella politica internazionale, ma conclude che la morale pubblica deve essere diversa dalla privata. Queste questioni son trattate con abbastanza chiarezza, ma appunto in soggetto di tanto momento sarebbe

stato, a mio credere, desiderabile un più profondo svolgimento.

Il terzo libro è la parte senza paragone la più interessante del lavoro. In esso infatti si scende a determinare lo scopo positivo che lo Stato deve avere, che val lo stesso che dire i confini dentro i quali si deve muovere la sua attività. Questa ricerca solamente può completare la data definizione: la teoria dei fini è il punto fondamentale della teoria della politica. L'Autore comincia con ragione a distinguere le teorie ideali e le reali dei fini dello Stato. Alle prime apparterrebbero la teoria del benessere generale che ispirò la legislazione dei due ultimi secoli sul terreno della economia politica: la teoria esclusiva del diritto, per la quale lo Stato non dovrebbe servire che al bisogno dell'individuo e supplire solo all'insufficienza delle forze individuali: la teoria infine della moralità, sia che si voglia con Hegel la conservazione della moralità della ragione, o si riconosca con Stahl l'ufficio dello Stato nel servizio di Dio. Tutte queste teorie prese per sè non possono per la loro natura esclusiva costituire una norma per la pratica della politica, sebbene non si debbono disconoscere i servigi che possono aver resi, massime la seconda che segnò un grande progresso liberando i popoli dalla oppressiva tutela dello Stato.

Bisogna piuttosto anche in questa importante questione riconoscere che deve tenersi conto di più e diversi elementi, che sono bensì armonici ma non derivano tutti da un semplice ed unico principio. I fini reali dello Stato, quali sono compresi oggi dalla coscienza universale dei popoli civili, sono ridotti dall'Autore a tre, il nazionale, l'individuale, il sociale. Il primo è quello della conservazione della associazione politica di fronte a tutte le altre, e ben s'intende come il modo di raggiungerlo è diversamente determinato da molte circostanze reali come la posizione internazionale dello Stato e la sua posizione geografica. A questo fine servono le istituzioni militari, la diplomazia, i consolati, che vanno incoraggiati nei loro miglioramenti e giornalieri progressi, non combattute in nome dei principii. Il fine della libertà individuale, proclamato come unico fine dello Stato dalla così detta scuola di Manchester è certamente uno dei più importanti nè contrario al nazionale, poichè lo Stato è grande ed il suo ordinamento solido solo laddove l'individuo può sviluppare e sviluppa in fatto tutte le sue facoltà. È però vero che l'assicurazione di questo sviluppo non è il solo ufficio dello Stato. È agevole, per esempio, di scorgere la insufficienza di questa teoria nel campo del diritto privato, dove il vantaggio generale esige molte limitazioni alla libertà della persona. Il concetto ed il fatto della società portano ad ammettere anche un fine sociale dello Stato. In fondo però questi tre lati della vita dei popoli moderni sono logicamente connessi e, sebbene mostri la storia che quest'armonia fu rotta sovente a scapito di uno di quei tre fini, la teoria politica deve porre come leggi generali, che ogni atto dello Stato contrario ad uno di quei fini porta anche al danno degli altri; e che lo Stato deve sempre, a giustificazione dei suoi atti, prender di mira uno di essi in modo che l'atto politico sodisfacendo all'uno non venga a ledere gli altri due.

Questo non è che un pallido riassunto del libro del prof. Holtzendorff; il quale, sebbene disegnato in certi luoghi a troppo larghi tratti, per la sua esattezza scientifica e per l'attraente chiarezza dello stile meriterebbe di esser tradotto nella nostra lingua e servirebbe così a schiarire alcune idee confuse che regnano oggi sull'ufficio dello Stato. G. P.

**Antologia dei moderni poeti italiani**, di Paolo Heyse, *Stoccarda*.

Una raccolta che si fosse compilata nel seicento o nel settecento, di poeti italiani contemporanei, con che occhio sarebbe oggi considerata e che importanza avrebbe? Curiosità la desterebbe di certo; importanza n'avrebbe più storica che letteraria, cioè a dire ci porgerebbe in maggior copia testimonianze del gusto corrotto e del decadimento di que' secoli, che non esempj di bella e potente poesia. E una raccolta di moderni fatta oggi, quella insomma della quale qui regi-

striamo il titolo, pubblicatasi non molti mesi addietro, che potrà ella essere, se si considerano medesimamente le qualità de' tempi e la storia della poesia italiana nel secolo XIX? Rispondere a questa dimanda è giudicare il nitido volumetto del signor Heyse; con tale giudizio però, che quando fosse sfavorevole, non tanto colpirebbe lui quanto la nostra moderna poesia. Rimane poi da lodare o biasimare l'opera sua: se cioè egli abbia saputo bene scegliere, bene ordinare; se abbia abbondato, se scarseggiato; se nulla dimenticato, se nulla dissotterrato o raccattato: e questo è giudicar proprio lui. Ne' quali giudizi, se, rispetto al primo, chi scrivesse con agio su questo libretto direbbe che la poesia moderna ha senza dubbio in esso, dal Parini allo Zanella, più elette e vere ricchezze che non avrebbe il Parnaso secentistico e settecentistico offerte, potrebbe però, quanto all' opera del raccoglitore, desiderare ordine più diligente nella serie degli autori, scelta di componimenti più accurata, e soprattutto maggior severità nell' ammettere (in un' antologia donde sono esclusi Giosuè Carducci e i fratelli Maccari) certi modernissimi, i cui nomi non rimarranno nella storia delle nostre lettere che come quelli dell' Achillini, del Preti, del Melosio, del Batista, del Chiari, e d' altri simili concettisti meschinissimi de' tempi che ricordavamo. Il volume pubblicato con leggiadria di tipi e di vesti squisita, non sappiamo se fu destinato ad uso degli stranieri o degli italiani: a ogni modo, questi ne debbono gratitudine al raccoglitore, anche avvisandone di leggeri i difetti; quelli, se pure così senza note nè proemio ci si rinverranno, avvertano che in codesto fiore trapiantato della nostra poesia, ogni italiano di buon gusto, oltre al piacergli che fosse un po' meglio ravviato, dovrà desiderarci qualche foglia di più e qualche fronda di meno.

D-L.

**Eighty Years of Republican Government in the United States,** by Louis Y. Yennings. *London*, 1868.

Per noi transatlantici l' America è più o meno l'aureo paese della libertà, l' archetipo del libero governo. In Europa era fiorita e fiorisce tuttora una certa scuola di politici disposti a magnificare ogni cosa, non importa quale, purchè ci venga di colà. Ebbene, stando all' impressione generale che questo libro arreca, si direbbe che l' Autore con esso abbia innanzi tutto voluto trarci da questa pericolosa illusione. Sapendo che da lontano gli oggetti sono diversi, miglior mezzo non gli rimaneva che tracciare, sotto una forma facile, naturale e a volte spedita, un quadro delle condizioni politiche e sociali della vita odierna nella grande Repubblica Occidentale.

Egli quindi espone i cambiamenti e gli sviluppi avvenuti nella Costituzione americana da 80 anni, vale a dire, dal 1787, epoca in cui, dopo la guerra dell' Indipendenza, il gran patto fondamentale della Confederazione fu stabilito da Washington, Hamilton, Madison ed altri, e ratificato dalle Convenzioni degli Stati, fino al 1867, epoca in cui il libro fu scritto. E dimostra quanto il governo degli Stati Uniti si sia discostato dalle viste e dal disegno dei primi fondatori della Costituzione. Questi mirarono a riunire insieme vari Stati indipendenti con un legame forte abbastanza da rendere possibile un governo centrale, eppure non ristretto così da impedire l' efficacia dei governi locali. Ora tali principii, minati a poco a poco, vennero dall' urto della guerra civile conculcati e distrutti. Cessata di fatto la guerra di secessione nel 1865, il potere federale divenne sempre di più in più preponderante a detrimento della integrità degli Stati, anzi quelli del Sud furono interamente esclusi dal votare gli emendamenti apportati alla Costituzione; il perchè svanirono il rispetto e l' obbedienza a questa dovuti. Una volta ammesso il principio che la volontà del popolo è sovrana, questi risultati estremi erano prima o poi inevitabili, il potere federale essendo appunto la creatura del potere diretto e supremo che il popolo esercita. Ma sciaguratamente non sono state queste le sole conseguenze del suffragio universale. Applicato nel senso più largo e più indistinto, esso ha finito per dare la prevalenza nel governo alla maggioranza numerica, alle masse. Così tutta la storia

degli Stati Uniti si può, come dice uno scrittore americano, riassumere in questa sola frase — tirannia della maggioranza. — Le basse classi, non contente di essere riconosciute uguali alle superiori, profittano di ogni opportunità per far sentire che, essendo numericamente più forti, vogliono prendere e conservare l'ascendenza nello Stato. Di qui un disastroso sistema di corruttela e di depravazione politica. L'animo rimane sconfortato e triste alla pittura che l'Autore ne presenta. Il suo linguaggio potrebbe farlo sospettare come partecipante alle gelosie e al sentimento di antipatia, che gl'Inglesi in generale nudriscono contro l'America, se non fosse continuamente convalidato dall'autorità dei più eminenti uomini politici americani.

Oltre le condizioni politiche, che occupano la più gran parte del libro, l'Autore fa pure un cenno delle altre condizioni sociali. Parlando della religione, ci fa vedere che il sistema del *voluntarismo* si è svolto pari passo col sistema politico. Se riguardo ai diritti politici tutti gli uomini sono uguali, il governo non avrebbe potuto accordare una preferenza ad una sètta religiosa più che ad un'altra. Parla poi della educazione popolare, e afferma che dessa è riconosciuta in America, non tanto come un espediente, ma come una necessità. Tocca da ultimo le relazioni del capitale e del lavoro, e mostra che anche in America, come in Europa, accanto ad una classe agiata vi è una classe povera e scontenta, che crea difficoltà, imbarazzi e problemi, capaci col tempo di divenire minacciosi e pieni di pericoli.

L'ultimo capitolo è consacrato all'avvenire dell'America. Anche l'America ha il suo ideale, ed un grande ideale — la fede di essere il centro della realizzazione della moderna civiltà cristiana, della vera fratellanza umana. Quindi l'attaccamento all'Unione innanzi ogni altra cosa, innanzi gli Stati, innanzi la Costituzione, innanzi la libertà stessa. L'esperienza però di 80 anni non giustifica queste previsioni. Primieramente non bastano a siffatto ideale la prosperità e il progresso materiali. E inoltre se il governo continuerà sul piede attuale, l'influenza degli uomini di carattere indipendente andrà affatto perduta, e il tutto si ridurrà ad una *oligarchia di demagoghi.* Così l'autore si trova condotto a confutare molte opinioni espresse da De Tocqueville nella sua *Democrazia in America.*

Come può vedersi, l'Autore è bene informato e parla delle cose americane con molta competenza e gravità. Ma egli è inglese, ed è nel punto di vista proprio all'intelletto inglese che si è situato, cioè a dire, egli espone le istituzioni americane in modo empirico, senza sollevarsi al concetto dello spirito e del pensiero che le anima. È vero ch'egli osserva che lo sviluppo intellettuale in America non è proporzionato allo sviluppo materiale; che l'educazione vi è molto superficiale, onde non vi ha popolo al mondo che, come l'americano, legga tanto e sappia tanto poco; e che non mancano le classi dotte, anzi si aumentano ogni anno per opera specialmente delle Università di Yale e di Harvand. Ma questi fuggevoli appunti non bastano per dare un'idea compiuta dello stato intellettivo, delle condizioni morali di un gran popolo. Si ha il presentimento del difetto in America dell'arte, delle lettere, della scienza; si può supporre che questi bisogni, i più profondi e i più nobili dello spirito, vi giacciono negletti e come assopiti; ma invano si cercherebbe in questo libro lo studio degli effetti che tale stato di cose ha dovuto necessariamente produrre nella vita politica e nelle vita sociale in genere. Noi potremmo moltiplicare gli esempi per illustrare il nostro pensiero; ma dobbiamo limitarci a porgerne uno solo. Allorchè si tratta di spiegare lo sfacelo della vita pubblica, l'Autore si contenta di dire: ciò mostra che la macchina elettorale è mal costrutta; l'unico rimedio sarebbe purificare il suffragio. Secondo noi ciò mostra piuttosto che non sono le istituzioni politiche che formano lo spirito di un popolo, ma è bensì questo che forma quelle. Quando simile soffio vivificante e moralizzatore manca, le migliori istituzioni sono fonte di degradazione e di decadimento. Ed è a questo procedimento incerto, vacillante ed imperfetto che bisogna anche attribuire

una certa incoerenza nelle opinioni dell' Autore, onde alcune sembrano conciliarsi poco o male con altre, e per dipiù un ritornare a più riprese sopra particolari, senza che ne apparisca la necessità. Accade così quando il pensiero non parte dal concetto dell' insieme, manca del lume che deve condurlo e si lascia sedurre e traviare dalla luce prismatica dei fenomeni. R. M.

**Geschichte der Italienischen Malerei** von J. A. Crowe und G. B. Cavalcaselle. — Deutsche Orginal-Ausgabe besorgt von D.r Max Jordan. *Leipzig*, 1869. *Volume I.*

La *Nuova Antologia* parlò altra volta del primo volume di questa *Nuova Storia della pittura italiana* dettata in inglese, e della quale sappiamo essere imminente la pubblicazione del 4° e 5° volume.

Stimiamo però nostro debito di annunziarne anche la traduzione tedesca, e ciò per due buone ragioni. La prima perchè gli illustri Autori, signori Crowe e Cavalcaselle, dettero al Traduttore tante giunte, che questa deve considerarsi come l' edizione originale; secondo per lamentarci vivamente che in Italia non si trovi editore di tanta intelligenza e coraggio da intraprendere la pubblicazione in nostra lingua di una *Storia della pittura italiana* giudicata, per universale consenso, migliore di quante ne esistono, sia per avvedutezza e senno critico, sia per il profondo magistero con che vi si esaminano e giudicano i monumenti.

È ben doloroso che un libro il quale dovrebbe stare per le mani di ogni cólto italiano, e che per la prima volta col degno nome di *Storia* narra le vicende di un' arte che fu tra le precipue glorie della patria nostra, non abbia avuto ancora in Italia chi lo ristampasse tradotto nella nostra lingua. E. N.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

MILANO — LIBRERIA DI GAETANO BRIGOLA — MILANO

STORIA CRITICA

DELLA SUPERSTIZIONE

PER

LUIGI STEFANONI.

Due eleganti volumi in-12°, di pagine 450 circa, LIRE 7. 50.

L'UOMO

E

LE SCIENZE MORALI

DI

ARISTIDE GABELLI.

Un bel volumetto in-12°, LIRE 3.

SCRITTI

GEOGRAFICI ED ETNOGRAFIGI

DI

BARTOLOMEO MALFATTI

Professore nella Reale Accademia di Scienze e Lettere di Milano.

Un grosso vol. in-12°, LIRE 4. 50.

COMPENDIO

DI

ZOOLOGIA ED ANATOMIA COMPARATA

PER

GIOVANNI CANESTRINI

Professore di Zoologia, Direttore del Museo di Storia naturale di Modena e membro di varie Accademie ec.

Un bel volume in-12°, con 60 incisioni, LIRE 3.

SUCCESSORI LE MONNIER.

FIRENZE.

INTRODUZIONE

ALLA

# FILOSOFIA DELLA STORIA

LEZIONI DI A. VERA

RACCOLTE E PUBBLICATE CON L'APPROVAZIONE DELL'AUTORE

DA

RAFFAELE MARIANO.

**Sommario dei Capitoli.**

PREFAZIONE. La Filosofia della Storia e l'Idealismo.

CAPITOLO I. Generalità.
» II. Esame delle varie Teoriche intorno al principio determinante della Storia.
» III. La Storia è un sistema.
» IV. Lo Spirito nazionale.
» V. Lo Spirito dell'umanità.
» VI. Il Progresso.
» VII. L'Idea è il principio della Storia.
» VIII. Delle origini e della natura della Storia.

*Un volume in*-16° — LIRE 4.

# I NORMANNI DI SICILIA

## SU LA COSTIERA DI BARBARIA.[1]

Nella varia fortuna di coteste guerre, non dimenticò Ruggiero le cose dell' Affrica. Sette anni dopo la rotta del Capo Dimas, i vinti erano mutati in patroni. Hasan avea fermata la pace con Ruggiero a patti che in Affrica parvero disonorevoli: i quali dettero al principe di Bugia occasione o pretesto di muover contro Mehdia, chiamato da alcune tribù di Arabi e da' cittadini sdegnati, che gli prometteano di aprir le porte. Correva il cinquecenventinove dell' egira (22 ottobre 1134 a 10 ottobre 1135). Hasan chiese aiuti a Ruggiero; e stretto per mare e per terra, fece ammenda della pusillanimità de' consigli con la prodezza della persona: finchè arrivate venti galee di Sicilia, alle quali il re avea data commissione di stare a' comandi di Hasan, bloccarono immediatamente il navilio nemico e distruggeanlo, se non li riteneva il principe zirita, ripugnando, com' ei disse, allo spargimento di sangue musulmano e bramando per certo di fuggir l' odio che gli sarebbe venuto da quest' altro scandalo. Que' di Bugia si ritrassero a precipizio; l' armata cristiana ritornò in Sicilia; ma ricomparve indi a poco innanzi le Gerbe.

Fertilissima isola del golfo di Kâbes, congiunta alla Terraferma per una tratta di seccagne che danno quasi non interrotto

[1] Estratto dai capitoli inediti della *Storia de' Musulmani di Sicilia*. Narrata una prima impresa di Ruggiero secondo conte di Sicilia contro lo Stato di Mehdia; indi il conquisto della Puglia, il coronamento di Ruggiero e le vicende di Terraferma fino alla prigionia di papa Innocenzo II, e al riconoscimento del nuovo reame di Sicilia nel 1139; si descrive così l' occupazione degli odierni Stati di Tunis e Tripoli.

il guado a' cavalli; celebre nell' antichità: coltivata d' ogni tempo coi prodotti del suolo europeo e dell' affricano; ricca anco d' industrie: ma gli abitatori, Berberi di varie famiglie e seguaci di due sètte musulmane molto invise all' universale, s' erano, per giunta, dati alla pirateria in su la fine dell' undecimo secolo e ricusavano obbedienza a' Ziriti, quantunque volte non fosservi costretti con la forza. Bella era dunque la preda, indifesa e legittima agli occhi stessi de' Musulmani. Ruggiero mandovvi un' armata, montata da Musulmani e Cristiani di Sicilia, con un drappello di eletti cavalieri; la quale giunse in su lo scorcio di settembre o l' entrar d' ottobre del millecentrentacinque. Le navi circondarono l' isola per togliere ogni scampo. I Gerbini pugnarono valorosamente per le famiglie e la roba loro; ma, dopo varii scontri, furono sopraffatti, uccisi a migliaia; rapito ogni cosa; le donne e i bambini recati in Sicilia a vendere ai Musulmani. I superstiti ottennero l' *amân* da Ruggiero; ricomperarono le donne e' figliuoli; ma i più furon fatti servi della gleba, e l' isola affidata ad un *'âmil*[1] come le altre terre demaniali della Sicilia.

Sarà agevol cosa ritrovare a un di presso i patti che strinsero in questo tempo lo Stato di Mehdia al reame normanno d' Italia. È da supporre in primo luogo la permissione reciproca del commercio e la sicurtà delle persone ed averi de' naviganti e de' mercatanti avventizii o residenti: precipua condizione de' trattati che si fermarono tra Italiani e Musulmani per tutto il medio evo. E n' abbiam prova positiva nel presente caso: i fattori di Ruggiero imprigionati e i capitali staggiti, nella briga del millecendiciassette.[2] Cotesti patti ed altri secondarii, duravano, com' egli è verosimile con mutazioni di poco momento, fin dal millesettantotto: stipulati sempre per pochi anni e rinnovati; e par si ripigliassero dopo il millecendiciassette, fino alla guerra del Capo Dimas (1123). Il millecentrentacinque, non che la pace, occorre, com' abbiam testè accennato, una lega, quantunque non se ne conosca appunto la data, nè la cagione, nè i capitoli. Ibn-Abi-Dinâr scrive che " Hasan, temendo la malvagità del re, mandògli be' presenti e soscrisse tutti i patti che piacquero a quel Maledetto. " Dopo l' assedio degli Hammaditi e l' aiuto navale, ripiglia il compilatore, che Hasan " ringrazionne il Maledetto e

[1] Letteralmente *fattore*. Era il titolo dei governatori civili negli Stati musulmani.

[2] Ruggiero avea allora fomentata la ribellione del governatore di Kâbes contro il principe zirita di Mehdia.

gli promesse di stare ormai ad ogni suo comando o divieto; onde i due principi divennero più intimi che mai e le faccende di Hasan si raddrizzarono: " e, narrato il caso delle Gerbe che seguì a capo di pochi mesi, ei viene a questa sentenza che " le Gerbe e lo Stato di Mehdia si sottomessero al re di Sicilia e tutta l' Affrica (propria) lo temè; onde il Maledetto insolentì peggio che mai contro il povero Hasan, il quale si schermiva, com' ei potea, con le buone parole. "

Fatta la tara, tuttociò vuol dire che tra il millecenventisette e il trentaquattro, mentre Ruggiero si rassodava sul trono dell' Italia meridionale, la povertà e i pericoli dello Stato di Mehdia, e sopratutto la carestia, aveano condotto Hasan ad accettare, oltre i commerciali, de' nuovi patti politici; tra i quali è da supporre una lega difensiva e un prestito di danari o di grani.[1] Debole Stato e debol principe, circondati di nemici, gittavansi in braccio del più lontano, più potente, e, come lor parea, più generoso. Spirato poi o infranto quel trattato nel millecenquarantuno e rincrudita la fame, " il Maledetto, al dire d' Ibn-Abi-Dinâr, volle onninamente altri patti; i quali Hasan, avendo accettati, divenne suo vassallo, anzi un de' suoi governatori di città, e il trattato veramente non fu che una solenne perfidia. " La narrazione proverà tantosto che, tra le altre cose, Hasan assentì fosse buono acquisto a Ruggiero ogni paese independente di fatto da Mehdia ed obbligossi ad aiutare il re di Sicilia contro i Musulmani che, disdetta la dominazione siciliana, volessero tornare a quella degli Ziriti. Il biasimo che Hasan si fosse fatto *'âmil* di Ruggiero, mi porta a supporre che i patti economici furono tanto leonini quanto i politici e che il re di Sicilia pose commissarii sopra le dogane di Mehdia per sicurtà dei crediti suoi; i quali doveano montare a somme grossissime di danaro e proveniano, tutti o la più parte, da prezzo di grani forniti dal re: prezzo di carestia, fissato da un creditore padrone di eserciti e d' armate. A costui favore dovea traboccar anco la bilancia in ogni altra condizione accessoria risguardante il traffico; di che abbiamo ve-

[1] Ibn-el-Athîr, anno 536 (1141-2) narra che Hasan, dopo le prede fatte a Mehdia dall' armata siciliana, mandò a implorare pace da Ruggiero, " per aver grani dalla Sicilia; perocchè la fame era orribile quell' anno e grande la mortalità. " La carestia, e quindi il bisogno dei grani di Sicilia, era ormai permanente nell' Affrica propria. Sappiamo inoltre da Ibn-Abi-Dinâr, citato nel seguito di questa narrazione, che Hasan, lo stesso anno 536, dovea a Ruggiero grosse somme di danaro.

stigie certe nel numero delle chiese e de' Cristiani ch' erano in Mehdia il millecenquarantotto. Fondata da Obeid-Allah il novecentoquindici, quella città non ebbe chiese, essendo vietato da legge musulmana di murarne delle nuove: e se i bisogni commerciali e la coscenza larga de' Fatemiti, dan luogo a supporne tollerate con l' andar del tempo ne' fondachi cristiani, par non fossero gran cosa il milleottantasette; poichè non se ne fa parola dagli scrittori affricani, nè dai nostri, in quell' assalto di Mehdia. E posto pur che i fondaci italiani si fossero allargati pei trattati fermati con Genova e con Pisa dopo quel caso, [1] ognun vede che l' ingrandimento del quartiere cristiano e l' edificazione delle chiese van riferiti piuttosto agli ultimi anni, quando Ruggiero comandava almeno quanto Hasan nel rimpiccolito territorio de' Ziriti. Giorgio d' Antiochia, primo ministro di Sicilia, lo conoscea dentro e fuori; vi tenea suoi rapportatori; facea partigiani tra gli Arabi della campagna e nella popolazione mista delle città e villaggi, e insieme col re aspettava che il frutto fosse ben maturo, per coglierlo comodamente.

Ed aiutavano a maturarlo. Il cinquecentrentasei dell' egira (6 agosto 1141 a 26 luglio 1142) la carestia s'era aggravata orribilmente in que' paesi: una morìa le tenne dietro. Parve allora a Ruggiero proprio il caso di riscuotere i danari che Hasan avea tolti in prestito da' suoi fattori in Mehdia: e rispondendo l' Affricano ch'ei non poteva, e chiedendo nuove dilazioni, il re mandò improvvisamente Giorgio con venticinque corvette; il quale prese e menò in Sicilia certi legni mercatanteschi venuti d'Egitto, ricaricati in Mehdia, e pronti a partire, come avvisavano le spie dello ammiraglio. Si cita in particolare la nave rifatta recentemente da Hasan co' materiali d'una del califo fatimita d' Egitto testè naufragata: e cotesti episodii provano sempre più il traffico onde arricchivansi i principi musulmani d'Egitto e d'Affrica, e ad esempio loro i Normanni e gli Svevi di Sicilia. Giorgio, piombato un'altra volta entro il porto di Mehdia, presevi il *Mezzo Mondo*, com' addimandossi una nave che Hasan avea con molta cura allestita per l'Egitto e aveavi imbarcato, per farne dono al califo Hâfiz, gran copia di robe preziose, degne di un re, dice il Tigiani. [2] Invano Hasan tentò di mitigare il re di Sicilia riman-

[1] Si vegga la *Nuova Antologia*, vol. II, maggio 1866.

[2] Un altro *Mezzo Mondo*, carico di merci, fu mandato di Sicilia ad Alessandria d' Egitto, il 1242, dall' imperator Federigo.

dandogli buon numero di prigioni cristiani. S'ei volle torsi dinanzi gli occhi Giorgio d'Antiochia ed avere un po'di grano dalla Sicilia, convenne far ogni voglia di Ruggiero, stipulando nuovo trattato, quello appunto che ai Musulmani sembrò vero atto di vassallaggio.

Ecco l'anno seguente (27 luglio 1142 a 15 luglio 1143) l'armata siciliana appresentarsi a Tripoli di Barbaria; la quale città, sciolta dalla signoria di Hasan, si reggea per un senato della tribù de'Beni-Matrûh. Il nove dsu-l-higgia (25 giugno 1143) sbarcarono i Siciliani, tentarono l'assalto e cominciarono a far breccia nel muro con gli uncini, come già nell'assedio di Montepiloso; e vincean la prova, se non che il dì appresso, accorsi gli Arabi dalla campagna, i cittadini ripigliaron cuore, fecero tutti insieme una sortita; nella quale ricacciarono gli assalitori alle navi, e lor presero armi, attrezzi e cavalli. Ritornato il navilio in Sicilia e rifornitosi, approdò alla piccola terra di Gigel, soggetta agli Hammaditi di Bugia. Gli abitatori, non aspettato lo sbarco, si rifuggirono ne' monti e nelle campagne; la terra fu saccheggiata ed arsa; distrutta anco dall'incendio una villa de' principi Hammaditi, che ben s'addimandava la *Nozaha*, e suona " Delizia " in nostro linguaggio. Il cinquecentrentanove (4 luglio 1144 a 23 giugno 1145) l'armata corse la costiera d'Affrica, pigliò la terra di Bresk a ponente di Scerscell (Cherchell); uccisevi gli uomini, menò prigioni le donne per rivenderle a' Musulmani in Sicilia. Toccò la stessa sorte il cinquecenquaranta (24 giugno 1145 a 12 giugno 1146) all'isoletta di Kerkeni; la quale sendo vicina troppo alla capitale, Hasan osò lagnarsi con Ruggiero e ricordargli il trattato; ma quei gli rispose non averlo infranto, sendo que'di Kerkeni ribelli come gli altri abitatori della costiera.

Dov'era intanto l'armata di Mehdia? Le memorie musulmane non ne fanno ricordo dopo la morte di Alì-ibn-Iehia (1121) e, se uno scrittore cristiano le attribuisce il saccheggio di Siracusa (1127) par ch'ei prenda la parte pel tutto. Rimanean forse al principe zirita poche navi, le quali furono adoperate a'traffici con la Sicilia e l'Egitto, piuttosto che alla guerra; eran qua e là ne'porti, nelle cale e nelle isolette dell'antico Stato, fedeli o ribelli, molte barche grosse da potersi armare, e corsari anco di mestiere; ma tuttociò non facea navilio: la povertà dello Stato, fors'anco la trascuranza de'reggenti di Hasan, avea sciupato quell'organo vitale della dinastia. Ormai da Barca a Tunis, gli abitatori della costiera s'ausavano a vedere il possente navilio siciliano, in vece

delle poche *harbîe* zirite, ed a temer quello soltanto, a sperarne aiuto contro il principe disdetto o le fazioni cittadine.

Ruggiero non lasciò invendicata a lungo la sconfitta di Tripoli. Due anni appresso, un'armatetta siciliana avea dato il guasto ai dintorni e riportatone bottino e prigioni. A capo d'altri due anni, uno sforzo di dugento vele portò a compimento l'impresa. L'oligarchia arabica dei Beni-Matrûh era stata di recente scacciata da una parte avversa, Berberi com'e'sembra, i quali avean chiamato a reggere il paese un emir almoravide, capitato in Tripoli con piccolo stuolo che andava in pellegrinaggio alla Mecca. Ancorchè nol dicano i cronisti, gli è da supporre che Giorgio d'Antiochia, capitano dell'armata siciliana, si fosse indettato coi Beni-Matrûh. Il tre di moharrem del cinquecenquarantuno (15 giugno 1146) principiò Giorgio gli assalti; e combatteva ancora il dì sei, quando d'un subito si videro scomparire i difensori d'in su le mura; perchè i Beni-Matrûh, avvisati da'partigiani della città, erano rientrati con le armi alla mano e s'era appiccata la zuffa. I Siciliani allora, prese le scale, superavano le mura, occupavan la terra, co'soliti effetti di strage, saccheggi, distruzione, cattività di donne; e gli uomini d'ambo le parti si rifuggiano nel contado, chi presso gli Arabi, chi presso i Berberi. Soddisfatto all'onor della bandiera e alla cupidigia de'soldati, Giorgio non tardò a dimostrare che il governo siciliano volea veramente impadronirsi dell'Affrica. Bandisce *amân* generale, talchè tutti i fuggitivi ritornano a lor case; li ammonisce a stare in pace tra loro; promulga piena guarentigia de'diritti civili, sol che si paghi la *gezìa*[1] al re di Sicilia. Ristorò intanto le mura della città; circondolla d'un fosso; e lasciatovi forte presidio di Cristiani e Musulmani di Sicilia, presi statichi de'Tripolitani e con essi portato via l'Almoravide e i Beni-Matrûh, ritornò con l'armata in Sicilia, sei mesi dopo l'espugnazione. Di lì a poco, la corte di Palermo rese gli statichi, fuorchè que'dello sceikh Abu-Jehia-ibn-Matrûh, della tribù arabica di Temîm, eletto governator della terra; posevi cadì il berbero Abu-Heggiâg-Jûsuf-ibn-Ziri, autor di un'opera di giurisprudenza malekita, e pattuì, dice il Tigiani, che il capitan cristiano del presidio non potesse mai disdire i provvedimenti del governatore, nè del cadì. Ripiglia Ibn-el-Athîr che in tal modo il reggimento di Tripoli fu condotto egregiamente; che trasservi di

[1] Così chiamasi il tributo personale posto sopra i sudditi cristiani e giudei negli Stati musulmani del Medio Evo.

Sicilia e di tutta Italia i mercatanti e le merci. Aggiugnesi in un codice d'Ibn-Khaldûn che fu bandita in Sicilia una grida per la quale era invitato ad emigrare in Tripoli, con franchige al certo, chiunque volesse: " onde la gente vi afflui, e la città fu ripopolata. " In breve la divenne prospera e ricca, mentre il rimanente della Barbarìa e gran parte dell'Asia anteriore sentian le dure strette della fame.

La quale, rincrudita, sì come abbiam detto, il millecenquarantuno, straziò que' paesi affricani nell'inverno dal quarantasette al quarantotto. Dalle aperte lande, dalle ville e da'villaggi traean pastori e contadini alle terre murate, dove si tenea in serbo un po' di vivanda: ma i cittadini sbarravano le porte, ributtavano con l'arme le turbe affamate, onde quei miseri si uccideano e spesso mangiavansi tra loro, quando non li prevenia la morte di pestilenza o digiuno. La Barbaria spopolossi; i benestanti fuggivano in altri paesi, la più parte in Sicilia, a cercar pane e sicurezza; ma anch'essi ebbero a patire orribili stenti.

Tra tanta desolazione surse da un harem di Kâbes tal briga che fe' cader di queto la città nelle mani di Ruggiero. Morto il cinquecentoquarantadue (2 giugno 1147, 21 maggio 1148) Rescìd usurpatore di quella città e diseredato il suo primogenito Mo'mir, fu retto lo Stato dal liberto Jûsuf, a nome del fanciullo Mohammed, minor figliuolo di Rescìd. Jûsuf usurpò anco le donne del suo signore: tra le quali una giovane de' Beni-Korra, tribù d'Arabi, non soffrendo l'ingiuria, scrisse a' suoi fratelli; i quali ridomandaron la donna, ma Jûsuf ricusolla. Chieserne giustizia ad Hasan, e questi, credendo ancora di regnare entro i confini antichi, comandò a Jûsuf di rendere la schiava, disubbidito minacciò; e deriso, apprestava le armi. Jûsuf allora profferse al re di Sicilia di tenere lo Stato di lui a nome di Mohammed-ibn-Rescìd, nei termini stessi con che Abu-Iehia reggea Tripoli: Ruggiero accettò; mandò al vil servo un diploma di nominazione e le solite vestimenta officiali, al dire d'Ibn-el-Athîr: un diploma e le decorazioni usate tra i Cristiani, scrive più precisamente Ibn-Abi-Dinâr. Jûsuf convocò solennemente gli ottimati; fe' leggere in pubblico il diploma; indossò la divisa e cominciò a condurre il governo e riscuotere le entrate a nome di re Ruggiero. " Scampami oh Dio, sclama qui il compilator tunisino del diciassettesimo secolo, scampami da tai maledizioni! Si hanno a chiamar Musulmani costoro, o Satanassi? Ahi, che precipitolli a tanta vergogna la cupidigia de' beni mondani e della domina-

zione: la cupidigia che rende l' uom cieco e sordo! " Invece di moralizzare, Ibn-el-Athîr, il soldato di Saladino che mise in carta, freddo e accurato, gli annali musulmani, allarga qui lo stile a narrar la punizione di Jûsuf e de' suoi satelliti. In un capitolo apposta, intitolato: " Racconto di un caso dal quale convien si guardi chi ha giudizio, " ei narra che, trovatisi insieme a corte di Ruggiero un legato di quell' usurpatore ed uno di Hasan, e trascorsi a bisticciarsi tra loro, quel di Kâbes ne disse quante ei ne sapea contro il signor di Mehdia. L' altro se le serbò. Ripartito di Palermo ad un tempo con l' avversario, mandò ad Hasan uno spaccio a collo di colomba: onde legni armati uscirono di Mehdia, appostarono il legno di Kâbes, presero l' ambasciatore, lo condussero dinanzi Hasan; il quale, rinfacciatogli il tradimento e le ingiurie, lo fe' condurre in giro per le strade di Mehdia, legato sopra un cammello, con un berrettone in capo guarnito di sonagli e il banditore allato che gridava " Ecco il guiderdone di chi da' a' Franchi i paesi dell' Islâm. " Arrivato nel bel mezzo della città, il popolaccio lapidò quello sciagurato e appese il cadavere a un palo. Si levò poi il popolo di Kâbes contro Jûsuf, al comparire d' un piccolo esercito ch' avea accozzato Hasan, insieme con Mo'mir, e con Mohriz-ibn-Ziâd, capo d' Arabi il quale, afforzato ne' ruderi di Cartagine, iva sognando gran cose. Jûsuf, serrato nel castello, si difese quant' ei potè; alfine ei fu preso e consegnato a Mo'mir, e da questi a' Beni-Korra, i quali lo fecero perire di supplizio osceno ed atroce. Un Isa, fratello di Jûsuf, recò i figliuoli di lui, fors' anco il fanciullo Mohammed-ibn-Rescîd, in Sicilia, chiedendo vendetta.

In questo tempo Giorgio d' Antiochia con l' armata infestava le isole Jonie e il Peloponneso. Par dunque fossero state assai poche le navi siciliane che andarono immantinente ad assediare Kâbes e ritornarono senza frutto. D' altronde a che affaticarsi intorno una bicocca? Ruggiero ormai dovea smettere l' impresa d' Affrica o compierla subito a Mehdia stessa; poichè Hasan già s' accostava a possenti capi Arabi: poc' anzi contro Kâbes, ed ora contro Tunis. Era forza, inoltre, che si risentisse in Affrica il contraccolpo della crociata di San Bernardo. Ruggiero, pacificato co' fautori del papa, ma ad un tempo minacciato da' due imperatori, entrò nelle pratiche della crociata, per assicurarsi da quello di Germania e volgere le armi della croce contro il bizantino; profferse aiuti, die' consigli: e non ascoltato, volle far le viste di pugnar anch' egli per la Fede, mentre Tedeschi e Fran-

cesi, passato il Bosforo (settembre ed ottobre 1147) travagliavansi indarno in Siria; e i Cristiani di Spagna, insieme con Inglesi e Normanni, combattevano gli Infedeli in Portogallo, e insieme coi Genovesi, lor prendeano Almeria e s'apprestavano ad espugnare Tortosa. Assaltando l'Affrica dunque nella state del quarantotto, il re di Sicilia comparia per la prima volta nel grande accordo cattolico; ne usava gli avvantaggi; e ci guadagnava anco di esercitare alla guerra e mantenere ad altrui spese il grosso navilio, armato l'anno avanti contro Manuele Comneno e necessario tra non guaria difendersi dall'impero bizantino, ovvero ad assalirlo nuovamente. I compilatori musulmani, ignari di tuttociò, appongono a Ruggiero più crudele malizia: ch'ei volle usare la carestia ond'era afflitta l'Affrica, e che affrettossi, temendo non gli fuggisse l'occasione. Nè forse vanno errati del tutto. Dobbiam noi supporre nella più parte dell'Affrica propria quel che sappiamo di Mehdia: disordinate, cioè, per cagion della fame, le milizie, morta la più parte de' loro cavalli, esausto l'erario, e prostrate tutte le forze sociali. Que' notabili, infine, venuti a cercare scampo in Sicilia, eran buoni strumenti in man d'uomini come Ruggiero e Giorgio, se non foss'altro, per dare ragguagli. Nè potea mancar la tradigione in quel manifesto precipizio di casa Zirita. Sappiamo che un kâid, venuto negli ultimi tempi, messaggiere di Hasan in Palermo, se ne tornò a casa coll'*amân* di Ruggiero che gli assicurava la vita e la roba, per sè e suoi.

Entrando la state, Giorgio salpò dai porti di Sicilia, con dugencinquanta legni carichi di uomini, d'armi e di vittuaglie. Approdato alla Pantellaria, fece prendere improvvisamente una barca mandata da Mehdia a sopravvedere le sue mosse; vi trovò le gabbie de' colombi messaggieri; giuratogli dall'ufiziale di Hasan non essere stato spacciato altro avviso, costrinselo a scrivere di propria mano, come de' legni testè arrivati di Sicilia portavano che l'armata degli Infedeli fosse partita per l'Arcipelago. Grande allegrezza destò in Mehdia cotesto annunzio; ma non durò oltre l'alba del lunedì, due sefer del cinquecenquarantatrè (22 giugno 1148) quando comparve all'orizzonte tutto il navilio siciliano, che a forza di remi penosamente s'avvicinava, contrastato da un gagliardo vento. Avea Giorgio misurato il cammino in guisa da por la gente su l'istmo innanzi giorno; talchè all'aprir le porte della città, le si trovassero guardate di fuori ed anima viva non ne scampasse. Ma fallito, per cagion del vento, cotesto dise-

gno, l'Antiocheno cercò di tener a bada i cittadini finchè tutta l'armata potesse arrivare a terra. Gittata l'àncora lungi dal porto, mandò per un suo legnetto veloce a dire ad Hasan, non temesse; ei veniva amico e leale osservatore de' trattati; chiedea soltanto gli desse in mano gli uccisori di Jûsuf e, non potendo, inviasse le sue genti per combattere insieme con quelle del re contro gli occupatori di Kâbes. Convocati dal principe i dottori della legge e gli ottimati, non era chi non capisse che suonava l'ultim' ora di casa Zirita: nondimeno i più animosi consigliarono la difesa. Hasan, fosse abnegazione o sgomento, e ch' e' si vedesse intorno visacci da traditori, troncò la disputa. Ricordò le milizie poche e lontane, a campo a Tunis; la città aver appena vivande per un mese; circonderebbela il nemico per mare e per terra e la prenderebbe inevitabilmente per battaglia o per fame: ed allor che avverrebbe? Più che il regno, più che i suoi palagi, egli amava i Musulmani; volea camparli dalle uccisioni, dal saccheggio, dalla cattività. " Io non manderò mai, conchiuse, i miei insieme coi Cristiani a combattere Musulmani: nè a prezzo di tanta infamia pur salverei la città, sol darei tempo al nemico di coglierci tutti alla rete. Non v' ha scampo che nella fuga. Io monto a cavallo e chi vuole mi segua. " E fatto un fascio delle cose più preziose e manesche, andò via in fretta, con la famiglia e gli intimi suoi. Molti cittadini gli tenner dietro; portando seco le donne, i figliuoli, il danaro e la roba di pregio, come ciascun potea. Molti si nascosero nelle case de' Cristiani e nelle chiese.

Sbarcato Giorgio in su l'ora di vespro senza trar colpo, fece da buon massaio, pratico de' luoghi e delle usanze, e da statista savio ed umano. Corre difilato alla reggia; la quale trovando intatta, mette i suggelli alle porte de' tesori, pieni di belli e preziosi arredi e d'ogni cosa più rara, accumulata per due secoli dalla schiatta di Zîri; fa serrare in una palazzina le donne dell' harem e alquanti bambini di Hasan, lasciati addietro nella fuga. Conservato così quanto il fisco poteva usare o vendere, Giorgio raffrenò i suoi che avean dato il sacco alla città per un paio d'ore: bandì si cessasse dal sangue e dalla rapina. Con maggior cura avea messi in salvo i Cristiani, facendoli uscir di Mehdia e di Zawila; e rizzò per loro le tende nel piano che dividea la fortezza dal sobborgo, o vogliam dire l'una dall'altra città, come le chiamano entrambe gli scrittori arabi di quel tempo.

Al tramonto del sole era assettato ogni cosa; talchè la sventura di Mehdia principiò e finì con quella giornata. La gente del

paese chiamò questo il caso del lunedì, notando con altri giorni della settimana due o tre altre depredazioni de' Rûm. La dimane pensò l'ammiraglio ai fuggitivi. Mandò a ricercarli i lor concittadini stessi delle milizie rimasi in Mehdia; li provvide di giumenti, per riportar le donne e i bambini: e bandì, con questo, l'*amân:* che potesse chiunque ritornare in città, sicuro della persona e dell'avere. Furono salve così le migliaia che stavano per morir di fame e di sete in quelle lande, ancorchè fosse tra loro chi avea lasciato a casa, dicon le croniche, ogni ben di Dio. Giorgio chiamò anco in città gli Arabi che vagavano pe' dintorni; li allettò con larghi doni e buoni trattamenti: dispensò denari e vittuaglie a' poveri di Mehdia; prestò capitali a' primarii mercatanti, perchè continuassero lor traffichi; pose a rendere giustizia un cadì accetto all' universale. Altro aggravio non ebbero i Musulmani che la *gezia.* I bambini di Hasan, con le schiave emancipate [1] lor madri, furono ben trattati dal vincitore e mandati in Sicilia. A capo d' una settimana, tutti gli abitatori di Mehdia e di Zawila, rassettati ne' loro focolari, attendeano alle industrie, queti e forse contenti. Parve a Giorgio che gran parte dell' armata si potesse allontanare senza pericolo.

Mandò pertanto una squadra a Susa, un' altra a Sfax; delle quali la prima occupava di queto la città, il dodici sefer (2 luglio); poichè il governatore, Ali, figliuolo di Hasan, risaputa la fuga del padre, era andato a ritrovarlo con seguito di pochissimi cittadini e gli altri immantinenti si arresero. Viveano a Sfax uomini di tempra più dura, come si vedrà nel progresso degli avvenimenti. Accorse molte torme d' Arabi in aiuto di Sfax, i cittadini resistettero a' Siciliani sbarcati dalla squadra; s' arrischiarono anzi ad una sorita. E i Cristiani a fuggire, tanto che li attirarono ben lungi dalle mura. Quivi rifan testa; si gittano di mezzo a' disordinati; li sbaragliano, cacciando chi alla campagna, chi alla città; rinnovano la battaglia sotto le mura: alfine entrarono il ventitrè di sefer (13 luglio). Gran sangue indi fu sparso; poi si die' mano a far prigioni e in ultimo si bandì l'*amân,* come a Tripoli ed a Mehdia: i fuggiti ritornarono, riscattarono le donne e i figliuoli. Fu lasciato anco un presidio cristiano nella fortezza; e posto un *'âmil* a reggere la città. Fu questi Omar-abn-l-Hasan-el Forriani, il cui padre, con magnanimo intento, volle andare statico in Sicilia. Stette saldo, con

[1] Per legge musulmana è emancipata ogni schiava che partorisca prole al suo signore, e la si chiama *Omm-walid,* ossia " madre di figlio. "

l'aiuto degli Arabi, il forte castello di Kalibia; anzi i Musulmani, usciti a combattere fecero strage degli assalitori, sicchè la squadra ritornò malconcia a Mehdia. Ci sembra in vero che il re di Sicilia non abbia voluto stendersi troppo verso Ponente, dove i Beni-Hammâd, per l'asprezza de' luoghi e l'amistà degli Arabi, stavano assai più saldi che i lor congiunti di Mehdia. Rattennerlo anco i pensieri della guerra bizantina, alla quale era uopo che presto o tardi ei si volgesse; nè ebbe ad aspettar più d'un anno. Il conquisto in Affrica limitossi, dunque, a quella parte della costiera che si stende da Tripoli di Barbaria al Capo Bon. Fu compiuto entro un mese. Ruggiero approvò gli ordinamenti dell'ammiraglio; concedendo all'Affrica propria un *amân* generale. Del quale atto, ancorchè manchi il tenore, la sostanza era quella che abbiamo esposta ne' singoli casi: continuassero i Musulmani a vivere secondo lor leggi e con loro magistrati; pagassero la *gezìa;* governasseli a nome del re di Sicilia un *'âmil* il quale mandava statico in Palermo alcun suo stretto parente. Come fosse pagata la gezia non si ritrae, se immediatamente da ciascun musulmano o giudeo, ovvero dalle comunità, che mi sembra più verosimile. Credo inoltre fossero state mantenute le gabelle che solea riscuotere il fisco zirita, non però le più odiose ed apertamente illegali; poichè gli scrittori arabi lodan tutti la giustizia del governo cristiano sotto Ruggiero, ed affermano che le belle promesse date nel suo *amân* furono fedelmente osservate finch'ei visse. Leggiamo in particolare nella storia d'Ibn-Abi-Dinâr, che il *kharâg*, o vogliamo dire tributo fondiario, fu riscosso con benignità.

Non isfuggì agli storici musulmani il fatto, che i conquisti siciliani in Affrica, sostarono per la guerra di Grecia. E di questa dicono essere stata aspra e lunga, e danno l'episodio, notissimo nelle croniche latine, che Giorgio d'Antiochia osò entrare nel porto di Costantinopoli, prendervi parecchie navi e trar saette alle finestre della reggia. Aggiungono che la vittoria sempre rimase al re di Sicilia, ancorchè il principe di Costantinopoli fosse di que' tali "che niuno si scalda al medesimo fuoco con esso loro;" ch'è, come noi diremmo: era uomo da non lasciarsi posar mosca sul naso.

A Giorgio d'Antiochia dan merito gli scrittori musulmani d'ogni trionfo in Affrica e in Levante; notano che alla sua morte le armi siciliane si arrestarono, non sapendo il re a chi affidarle: ed a lui, sì come a Ruggiero, è aperto un capitolo apposta nelle

biografie degli illustri Musulmani per Sefedi, autore del decimoterzo secolo. Dobbiamo anco a' Musulmani le note necrologiche di questo valente cristiano; ritraendosi da loro soltanto ch' ei morì, con grande allegrezza de' Credenti, l'anno cinquecenquarantaquattro dell' egira (11 maggio 1149 a 28 apr. 1150) straziato di tante infermità, massime le morìci e il mal di pietra.

Già la fortuna voltava le spalle a Ruggiero. Non fermi per anco i suoi acquisti in Affrica, li minacciarono gli Almohadi; sètta di Berberi, fieramente avversa agli Almoravidi, i quali or cadeano sì ratto com'eran surti mezzo secolo innanzi. Abd-el-Mumen, conquistata sopra gli Almoravidi la Spagna e gran parte dell'odierno impero di Marocco, s'avanzava alla volta di Levante, con trentamila Unitarii, che così suona Mowahhidi (Almohadi); occupava (maggio 1152) quelle che si chiaman oggidì le provincie d'Algeri e di Costantina, le quali rispondono a un di presso allo Stato dei Beni-Hammâd di Bugia: talchè questo cadde a un tempo con lo Stato de' Ziriti. Jehia-ibn-el-Azîz, ultimo principe dei Beni Hammâd, avea tenuto quasi prigione l'infelice Hasan, che gli chiese ospitalità dopo la caduta di Mehdia. Or l'hammadita ebbe a ventura d'imbarcarsi per la Sicilia, altri dice per Genova; e non guari dopo ei ritornò a Bona e, rincorato, fece prova a mantenersi nell'inespugnabile rôcca di Costantina. Ripararono anco in Sicilia Hareth ed Abd-Allah, suoi fratelli.

In vero, s'egli rimanea scampo a que' principi ed ottimati della costiera settentrionale da Algeri a Tripoli, era nelle due genti straniere che ultime occuparono il paese: i Cristiani di Sicilia con loro trecento navi, e gli Arabi co' cinquantamila cavalli. Tengo io certo, ancorchè nol dica alcun cronista, che que' rifuggiti abbiano procacciata la lega tra Ruggiero e gli Arabi, che sola potea salvar la patria loro da' nuovi barbari di Ponente. Perchè sappiamo che il re mandava a profferire agli emiri arabi il rinforzo di cinquemila suoi cavalieri, a condizione che le tribù gli dessero statichi, com'era costume; ma ch' essi lo ringraziarono e ricusarono, dicendo non aver uopo d'ausiliarii, nè poterne accettare che Musulmani non fossero. Quei masnadieri fidavano nel numero loro e nella santità del legame con che s'erano testè confederati; avendo tutte le tribù dell' Affrica Settentrionale, da Tripoli a Costantina, fatta la giura di combattere quella che chiamano la guerra della famiglia: onde portaron seco loro le donne, i figli, il bestiame ed ogni cosa che possedeano, risoluti a difenderli fino all'ultimo soffio di vita. E scontratisi con gli Almohadi

nelle montagne di Setif, il primo sefer del cinquecenquarantotto (28 aprile 1153), pugnarono per tre giorni; finchè, mietuti i più, fu preso il campo. Allora Abd-el-Mumen fe' condurre le donne e i bambini, illesi da tutt' oltraggio, a Marocco, e poi li rese agli Arabi: e questa fu vera vittoria che domò quegli animi feroci.

Dileguata così ogni speranza di collegarsi con le tribù, Ruggiero pensò ad assicurare il nuovo dominio contro gli Almohadi, mandando in Ponente l' armata, condotta da un Filippo di Mehdia, apostata musulmano, del quale occorrerà dire largamente nel capitol che segue. Il quale assalì Bona, testè abbandonata dal governatore hammadita, ma non occupata per anco dagli Almohadi; espugnolla di regeb del medesimo anno dell' egira (4 novembre a 3 dicembre 1153) con l' aiuto degli Arabi del contado, e fecevi prigioni e bottino; ma chiuse gli occhi alla fuga degli *'ulemâ* e di altri uomini di nota: sì che uscirono illesi dalla città con lor sostanze e famiglie. Dopo una diecina di giorni partiva l' armata per Mehdia, con un po' di prigioni; e non guari dopo tornava in Sicilia, lasciando Bona assai malconcia sotto uno de' Beni-Hammâd, che non isdegnò farsi *'âmil* di Ruggiero. S'erano sollevati, il medesimo anno, alle nuove, com' ei pare, della irruzione degli Almohadi, gli abitatori delle Gerbe e aveano fatta strage de' Cristiani. L' armata andovvi, credo io, avanti l'impresa di Bona; vendicò il sangue col sangue; mandò prigioni in Palermo quanti potè; lasciando nel paese un pugno di gente da nulla, per coltivar la terra tanto o quanto e servir nelle case i padroni cristiani. Fu ripresa anco l' isoletta di Kerkeni, com' e' sembra, con lo stesso effetto. Troviamo in Ibn-el-Athîr che quel medesimo anno cinquecenquarantotto (29 marzo 1153 a 17 marzo 1154) l' armata siciliana abbia saccheggiata Tinnis in Egitto. Io leggerei più volentieri Tenes, città vicina al mare, sul confine dell' odierna provincia di Algeri con quella d' Orano. La prima cosa, e non sembra verosimile che il re di Sicilia abbia attaccata quest' altra briga in Levante, oltre quella coll' impero bizantino e col reame di Gerusalemme, mentre gli rimanea tanto da fare contro gli Almohadi. Sappiamo, al contrario, da Romualdo Salernitano che Ruggiero, a suo proprio utile ed onore, così il cronista, avea allora fermata la pace col califo fatemita. Il Makrizi tace quell' assalto, nella diligentissima descrizione dell' Egitto, dov' ei nota con l' anno cinquecencinquanta (7 marzo 1155, 24 febbraio 1156) il guasto dato dal navilio siciliano a Tinnis, Damiata, Rosetta ed Alessandria, quando Ruggiero era morto e la saviezza politica

fuggita per sempre dalla corte normanna di Palermo. Mancando per l'appunto quest'ultima scorreria in Ibn-el-Athîr, parmi verosimile ch'ei, nell'acconciare a forma d'annali i fatti che raccogliea da tante storie particolari, abbia sbagliata qui la data; ovvero abbia letto Tinnis in luogo di Tenes e per soverchia diligenza, v'abbia aggiunto « in terra d'Egitto. » Per vero Tenes e Tennis rassomigliansi nella scrittura arabica quanto nella nostrale; onde facilmente si poteano scambiar que' due nomi da' copisti ed anco dai più accurati compilatori. Checchè ne sia, l'armata siciliana in quegli ultimi tempi del gran re normanno, infestava ogni anno la costiera dello Stato di Bugia, occupata oramai la più parte dagli Almohadi. Edrisi, che scrisse il millecencinquantaquattro a corte di Palermo, narra che gli abitatori di Gigel e di Collo, allo scorcio dell'inverno, « quando vien la stagione che salpa l'armata, » soleano abbandonar le case della marina ed emigrare nei monti, portando seco ogni cosa.

Coteste frequenti scorrerie a ponente del capo Bon e la procellosa anarchia nella quale vissero per molti anni que' popoli, abbandonati dai Beni Hammâd, divisi tra loro, e minacciati a un tempo dagli Arabi, da' Siciliani e dagli Almohadi, m'inducono a creder vera una pratica di Ruggiero con Tunis, della quale troviamo vestige molto incerte nelle memorie cristiane, al par che nelle musulmane. Dei contemporanei, il solo Roberto, abate del Monte di San Michele, registrò nella cronica essere stata quella città occupata dalle armi del re di Sicilia, il millecencinquantadue: e potrebbe essere un altro sbaglio del nome di Tenes. Abd-el-Wahid da Marocco scrivea il milledugenventiquattro, nella storia degli Almohadi, che quand'essi presero Tunis (1159) vi regnava Ruggiero, il quale aveala affidata a un *âmil*, per nome Abd-Allah-ibn-Khorasân. Due secoli appresso, il Dandolo, nell'accennare a' conquisti affricani del millecenquarantotto, aggiungea che Ruggiero si fe' tributario il re di Tunis. E ciò mi sembra che più s'accosti al vero. Tunis non fu mai occupata dall'armata siciliana. Secondo le notizie ben connesse e precise che ne dà l'autore del *Baiân* e Ibn-Khaldûn, quella città, popolosa, ricca e piena d'alti spiriti, ma torbidi e parteggianti, avea disdetta da lungo tempo la sovranità zirita, e riconosciuta di nome quella degli Hammaditi, e di fatto il governo di uno sceikh del paese, il quale chiamerei volentieri 'presidente della *gemâ'* ossia consiglio municipale. Rimase per molti anni cotesta autorità nella casa de' Beni-abi-Khorasân; poi cadde in altre mani, e del tutto

dileguossi in que' frangenti di carestia e vicin romore di Cristiani. Il popolo che s' apparecchiava con molto ardore a respingerli, tumultuò un giorno, vedendo caricar del grano sur una barca che si sospettò partisse per luoghi occupati da Giorgio d' Antiochia; ond' e' si venne a pretta anarchia ed a guerra civile, tra la fazione della *Soweika* (il mercatino) e quella della *Gezîra* (l'isola), che mi sembrerebbero popolani e nobili: alfine la plebe richiamò i Beni-abi-Khorasân, pria che fosse corso un anno dal conquisto di Mehdia. Abd-Allah-ibn Abd-el-Azîz, che si può dire l' ultimo di quella famiglia, regnò per dieci anni da tiranno; respinse gli Almohadi in un primo assedio come sappiamo dalle storie musulmane e lo conferma una pergamena arabo-latina del 10 luglio 1157 che abbiamo nell' Archivio di Pisa; e poco appresso la sua morte la città cadde sotto il pondo dell' oste d' Abd-el-Mumen. Come ognun vede, tra questi fatti che si ritraggono con certezza storica, non entra la supposta signoria del re di Sicilia. Ma poichè il tiranno di Tunis, nelle dette condizioni di quei paesi, non potea sperar aiuto da altra banda, mi par verosimile ch' egli abbia segretamente fermato con Ruggiero qualche accordo non dissimile da quello dell' ultimo Zirita di Mehdia, promettendo di spesare forze ausiliari o di pagar la tratta de' grani di Sicilia. Se le passioni umane allora non parlavano altrimenti di quel che veggiamo nella storia prima e poi e fin oggi, la corte di Palermo per vanità, il popol di Tunisi per sospetto geloso, quando trapelò quel trattato, gridarono a una voce che l' Ibn-abi-Khorasân s' inginocchiava, tributario e vassallo, a' piè di Ruggiero; non altrimenti di quel che dissero di Hasan gli scrittori seguiti da Ibn-abi-Dinâr. E più incerta dovea rimanere la memoria del fatto, dopo il mutamento di regno, che di lì a poco spezzò tutte le fila ordite in Palermo e dopo la terribile reazione che seguì in Affrica contro i Cristiani e lor fautori, al tempo di Guglielmo il Malo.

Nell' operoso e lungo regno di Ruggiero le condizioni sociali dell' isola mutaron da quelle dei primi anni del secolo XII. Verso la metà del secolo era già la Sicilia ripiena di coloni cristiani, arricchita coi traffichi d'Affrica e delle Crociate; il conquisto inoltre della Terraferma, reagendo sul centro del governo, recava elementi novelli nella corte, la quale era divenuta già primario corpo dello Stato per cagion degli ufici pubblici che vi s' accentravano: corpo di gran mole, vario di origine, reso omogeneo dallo interesse; onde, salvo le gelosie, fraternizzavan quivi gli arcivescovi coi liberti musulmani, i cherici d'oltremonti coi bor-

ghesi delle Puglie, i condottieri francesi coi corsari greci di Messina. Mancata quella man ferma del re, le nuove parti sbrigliaronsi. Il baronaggio, provocato o no, cercò di ripigliare lo Stato in Terraferma e di far novità anco in Sicilia. La corte volle possedere, sotto il nome di Guglielmo, l'autorità ch'essa avea esercitata sotto il comando di Ruggiero. Per lei teneano i Musulmani e fors'anco le schiatte più antiche dell'isola; per lei, in tutto il reame, i cittadini, bramosi di sicurezza e di franchigie: se non che i baroni avean sèguito anch'essi nelle città e talvolta prevaleanvi per l'invidia che desta sempre il governo e gli interessi ch'egli offende. Avveniva ancora nell'isola che il popolo delle grandi città e i coloni lombardi delle montagne, si accostassero al baronaggio per odio de'Musulmani e cupidigia dell'aver loro. Coteste parti che talvolta, com'egli avviene, mutavano sembianze, compariscono chiaramente nelle tragedie di Guglielmo il Malo; nelle commedie delle quali fu spettatore il Buono; anzi l'azione è da riferirsi a loro più tosto che ai personaggi aulici, descritti dalla mano maestra del Falcando, con le bellezze e la imperfezione dell'arte antica.

Al di fuori, la monarchia siciliana si travagliava contro i soliti tre nemici; con questo avvantaggio che tutti non si poteano collegare, nè pur durava a lungo l'accordo tra due. Il papa, incorreggibile, colse immantinenti l'occasione del nuovo regno, per ritentare l'Italia meridionale. Federigo Barbarossa ambì anch'egli quelle estreme provincie; richiese le forze navali a Genova ed a Pisa, nemiche del regno per gare di mercatanti; ma nulla ei conchiuse. I Bizantini all'incontro aveano in punto ogni cosa per assaltare la Puglia. Da lungi, gli Almohadi minacciavano gli acquisti d'Affrica. E rompeasi di presente la guerra contro i Fatimiti d'Egitto, non sappiamo appunto l'anno nè il perchè; dopo la morte di Ruggiero, credo io, e per cagion di commercio; potendo supporsi che i Pisani, ben visti allora a corte del Cairo, avessero fatto disdire i privilegi stipulati poc' anzi con la Corona di Sicilia.

Guglielmo era indolente, feroce, superbo, avaro. Majone da Bari, promosso dal padre ai maggiori ufizi pubblici, fatto ammiraglio alla esaltazione del nuovo re, non torna nè quel valente e savio statista che dice l'Arcivescovo di Salerno, nè quel forsennato malfattore che vuole il Falcando. Parmi si personificasse in costui la corte con tutti i suoi vizii: e la testimonianza non sospetta de'Musulmani ci assicura che la voce pubblica attribuì alla malvagità sua e del re tutti gli sconvolgimenti che inaugurarono il

regno. Divampò la ribellione feudale in Terraferma (1155); s'apprese in Sicilia; il re in persona domolla quivi con le armi e con la clemenza; la represse con immanità (1156) in Calabria e in Puglia, dov'era aggravata dall'invasione de' Bizantini, dall'aggressione del papa e dalle mene del Barbarossa. E furono scacciati i Bizantini; poi sconfitti di nuovo in grande battaglia navale a Negroponto (estate del 1157): dopo la quale Guglielmo fermò la pace col Comneno (1158). Aveala già concessa al papa (luglio 1156). E pria l'armata, di giumadi secondo del cinquecencinquanta (agosto 1155) avea dato il guasto a Damiata, Tennis, Rosetta, Alessandria e riportatone gran preda d'oro, argento e vesti preziose. In quel torno i Masmudi, dice una Cronica, saccheggiarono il castel di Pozzuoli; ma sopraccorse le navi regie, furono presi e tagliati a pezzi. Così le armi di Guglielmo trionfarono per ogni luogo. Nè par ch'egli abbia gittato via il danaro con che volle tagliare i passi a Federigo, che veniva a incoronarsi in Roma. Narra Ottone di Frisingen che nel tumulto surto il dì stesso dell'incoronamento (18 giugno 1155) i soldati imperiali dando addosso ai Romani, gridavano: « Prendete questo ferro tedesco in » cambio dell'oro arabico! Questa mancia vi dà il Signor vostro. » Ed ecco come i Franchi accattan l'impero. » S'io ben m'appongo, l'oro arabico che i soldati imperiali maledicean tanto e lo cercavano sì avidamente nelle tasche dei Romani, erano i tarì d'oro coniati da' principi di Sicilia di quel tempo con leggende arabiche: bella e comoda moneta comunissima allora nell'Italia meridionale. Il fatto è che, tra il movimento di Roma, la scarsezza delle vittuaglie e la moria, l'esercito imperiale, anzi che calare in Puglia, fu costretto a ritornare frettoloso in Germania.

Mentre Guglielmo per tal modo si assodava sul trono, perdette i conquisti del padre in Affrica. Comparvero immediatamente in quelle province gli effetti del mal governo: i presidii cristiani cominciarono ad aggravare i Musulmani. Vivea da otto anni in Palermo Abu-l-Hasan-el-Forriâni dotto e religioso sceikh di Sfax, del quale abbiam detto che designato a governar la sua terra per lo re di Sicilia, avea chiesto lo scambio in persona del figliuolo Omar, e si era dato statico egli stesso in man de' Cristiani. Ei sapeva il figlio uom di grande animo e risoluto. Nel partire di Sfax per la Sicilia, « Vedi, io son vecchio, gli disse; io m'avvi- » cino alla tomba: questo fiato di vita che m'avanza, lo vo' consa- » crar tutto ai Musulmani. Quando ti si offra il destro, sorgi tu » contro il nemico cristiano; distruggilo senza badare ad altro; e

» fa conto ch'io sia già morto.» Risaputi i soprusi de'Cristiani a Sfax, viste da presso le cose in Palermo, il Forriâni scrive al figliuolo che l'ora è suonata; che si affidi in Dio e rivendichi i diritti dei Musulmani.

Omer convocava una notte i cittadini; esortavali a pigliar l'arme: ch' altri si mettesse a guardia delle mura, altri corresse alle case de' Franchi e di tutti i Cristani e si li trucidassero. « E » lo sceikh, domandarongli, il signor nostro e padre tuo, che » sarà di lui? » — « Egli stesso me l'ha comandato, rispose » Omar. Se cadranno insieme con lo sceikh mille e mille cristiani, » ei no, non morrà. »[1] Levandosi il sole, era consumata la strage, dalla quale nessun cristiano campò. Era il primo giorno dell'anno cinquecencinquantuno dell'egira (25 febb. 1156).

Risaputo il caso in Palermo, il re chiamava il Forriâni; gli intimava di scrivere ad Omar che ritornasse all'obbedienza, se volea salvar la vita al padre. Il vecchio rispose tranquillamente: « Chi è corso tant'oltre non tornerà addietro per forza » d'una lettera. » E fu chiuso in prigione coi ceppi ai piè; e mandato ai ribelli un messaggio con minacce e promesse. Il quale arrivato a Sfax, non gli permessero di sbarcare quel dì. Venuta la dimane, dalla nave ei sentì gran clamore in città; vide aprir la porta di mare e uscirne la gente in processione, salmeggiando: « Iddio è grande. Non v'ha dio che il Dio; Maometto è l'apostol suo: » e recavan sulle spalle una bara. La messer giù; Omar si fece innanzi; recitò la preghiera; fe' sotterrar la bara: e tutti gli furono attorno, com'era uso ne' funerali, poi dileguaronsi a poco a poco. Instando l'ambasciatore presso le guardie perchè lo conducessero ad Omar, dissergli: « Lo sceikh è oc- » cupato nella cerimonia del duolo, sendo stato sepolto poc'anzi » il padre, quel desso di Sicilia. Riferisci ciò ch' hai veduto e non » occorre altra risposta. » Nè tardò guari in Palermo il supplizio dell'Attilio Regolo musulmano. Alzaron la forca su le sponde del Wadi-Abbâs, come s'addimandava l'Oreto appo i Musulmani, e torna appunto alla pianura di Sant'Erasmo, or tutta ingombra di fabbriche e di giardini, nella quale un tempo si eseguivano le sentenze capitali e fuvvi acceso nel secol decimottavo l'ultimo rogo dell'Inquisizione. Malmenato da' carnefici, strascinato al patibolo, Abu-l-Hasan recitava impavido e posato il Corano; e con le sacre parole in bocca morì.

[1] Non aggiungo una parola del mio in tutto questo racconto.

All'esempio di Sfax sollevaronsi le popolazioni delle Gerbe e di Kerkeni, dissanguate com'elle erano. Tripoli tardò alquanto; sia che il presidio sapesse guardarsi meglio, sia che le due fazioni da noi già citate mal si potessero accordare insieme. Si trattò dapprima un caso legale. Per comando, com'egli è verosimile, della corte di Palermo, il capitano del presidio volea che da' pulpiti delle moschee fosse recitato un sermone contro gli Almohadi, eretici, usurpatori, e quel ch'era peggio, possenti vicini, e sospetti di pratiche in Tripoli. Rispondeano i cittadini che, secondo la capitolazione, nessun potea costringerli a cosa contraria all'islâm; e che tal sarebbe stato il detrarre pubblicamente ad altri Musulmani, fosser pure di rito diverso. Il giureconsulto che tenea la magistratura allegò coteste ragioni al capitano; e conchiuse che s'ei non fosse persuaso, il popolo di Tripoli gli lascerebbe la città e andrebbe con Dio. Il Siciliano accettò, buona o trista, la scusa e stette in guardia; i Musulmani passaron dalle parole ai fatti. Fu il governator della terra, Jehia-ibn-Matrûh, quel desso che ordì coi notabili del paese la congiura di dar addosso al presidio, una notte di luna piena, per attirarli fuor della fortezza e avvilupparli in lor trappole. Venuta l'ora, congegnano per le strade legname e funi e levan quindi il romore. I soldati del presidio prendono incontanente le armi, montano in sella e spronano addosso alla turba: quand'ecco i cavalli incespano, s'avviluppano; i cavalieri son presi senza potersi difendere. Così del cinquantatrè (2 febb. 1158 a 22 genn. 1159) la città di Tripoli scosse il giogo e rimasene capo lo stesso Jehia-ibn-Matrûh. Come a Sfax ed a Tripoli, così anco a Kâbes rivoltavasi il governatore del re di Sicilia, per nome Mohammed-ibn-Rescîd. Gli Almohadi intanto, occupata Bona, stendeansi verso levante fin presso Tunis. Rimanea soltanto alla corona di Sicilia la città di Mehdia, col borgo di Zawila e con Susa.

Nel primo impeto della riscossa, Omar-el-Forriâni avea mandata gente a sollevare Zawila, sì che i Cristiani fossero minacciati nel centro delle forze loro. Gli Arabi del vicinato eran pronti a correre ad ogni odor di preda; de'Cristiani par vivessero in Zawila pochi o nessuno. Agevol cosa fu dunque a gridar nel borgo "morte ai Rûm" e tentare un colpo a Mehdia stessa, nel mese di scewâl del cinquantuno (17 novembre a 15 dicembre 1156). Il qual colpo ancorchè fosse fallito, i sollevati con l'aiuto di que' di Sfax e d'altre terre e anco degli Arabi, si mantennero in Zawila, intercettando dalla parte di terra le vittuaglie alla for-

tezza. Guglielmo inviò allora venti galee con rinforzo d'uomini, armi e provigioni; onde si ripigliò l'offensiva. Dicono i Musulmani che il capitan di Sicilia corruppe gli Arabi e che uscito il presidio a combattere, essi presero la fuga, lasciando nella mischia quei di Zawila e di Sfax. Che che ne sia, furono i Musulmani circondati e rotti con molto sangue. Que' di Sfax fuggirono a' legni che avean pronti alla spiaggia, onde ne campò di molti; ma gli uomini di Zawila stessa non trovaron asilo nel borgo, del quale furon chiuse le porte. Cadder essi combattendo; mentre i vecchi, le donne, i fanciulli cercavano di salvarsi, qual per mare, qual per terra, come ciascun potea. Ma non bastò il tempo a tutti. I vincitori, superato ch'ebbero il debil muro, non perdonarono a sesso nè ad età; rapirono o distrussero ogni cosa. Avvenne cotesto strazio il cinquantadue (13 febbraio 1157 e 1 febbraio 1158). Par che la penisola di Mehdia a Susa e forse più a ponente verso il Capo Bon, sia tornata allora in poter di Guglielmo; poichè gli annalisti musulmani dicono che i Siciliani stetter saldi in Mehdia d'allora infino all'assedio d'Abd-el-Mumen; e Roberto dal Monte scrive che il millecinquantasette, presa dall'armata di Guglielmo Sibilla (Zawila) capitale dell'isola di Gerx (penisola di Scerik) il re vi fece stanziare i Cristiani e lor prepose un arcivescovo. Parrebbe da questo cenno che fossero stati accolti in quel territorio, e principalmente in Zawila, gli abitatori cristiani che la ribellione avea cacciati dalla costiera di levante, e la dominazione almohade da quella di ponente. S'ignora in vero il nome dell'arcivescovo, e se il cronista riferisca esattamente la dignità: ma non mi sembra punto inverosimile che la corte di Palermo abbia voluto nominare un metropolitano nelle sue possessioni d'Affrica; la quale dignità e le contese che nascer ne doveano tra il re e il papa, siansi dileguate insieme con la dominazione siciliana in quelle parti.

Gli Almohadi in questo tempo non si erano risentiti, attendendo Abd-el-Mumen a mutar la costituzione dello Stato; farsi, di capo elettivo dell'aristocrazia masmuda, monarca assoluto ed ereditario, egli straniero alla tribù; togliere i governi delle province ai capi masmudi e affidarli a' proprii figliuoli. Il colpo gli venne fatto di queto, senza immediato spargimento di sangue. Nè era ch'ei non pensasse all'Affrica propria. Ricettò nella sua corte Hasan, il signor di Mehdia; per dieci anni potè ragionare con lui delle condizioni di que' paesi; e narrasi che quando i miseri sopravvissuti al caso di Zawila andarono a Marocco a chie-

dergli vendetta, ei li sovvenne di danari, li ascoltò con gli occhi pieni di lagrime, tacque un pezzo e poi, levando il capo, « Fate » cuore, lor disse, ió vi aiuterò; ma convien aspettare. » Ordinato intanto l'impero sì com'ei volle, si apparecchiò per tre anni alla guerra, grossa e lontana, ch'era necessaria a cacciare non solamente i Cristiani di Mehdia, ma a domare tutti que' regoli o capi Berberi, quelle tribù d'Arabi ladroni, che da un secolo e più viveano senza alcun freno tra Tunis e Barca. Dei quali preparamenti gli annalisti ci danno molti particolari, cavati com'e' pare da Ibn-Sceddâd, il quale si trovò (1159) al campo almohade sotto Mehdia ed era stato tre anni innanzi a Palermo.

Ci narrano dunque che Abd-el-Mumen fece far numero infinito di grandi sacca di cuoio per l'acqua e di otri e di truogoli; fece scavar pozzi lungo il cammino disegnato per l'esercito; che d'ordine suo per tre anni furono in quelle province segate le messi senza trebbiare e ammontati i covoni e ricoperti di creta, che parean tante colline; che fu messa insieme, tra Spagna ed Affrica, un'armata di settanta galee, senza contar le teride nè le salandre, e affidata a Mohammed-ibn-Abd-el-Azîz-ibn-Meimûn, di quella celebre casa di guerrieri di mare, scrisse Ibn-Sceddâd; che noveravansi nell'esercito centomila combattenti e altrettanti saccardi; che nella marcia, passando pei luoghi cólti, nessuno osava coglier pure una spiga di grano; e che facendo la preghiera sotto l'imâm, tutti intonavano l'" Akbar Allah " come un sol uomo. Cotesti racconti provano la maraviglia che recò nell'Affrica propria quello spettacol nuovo d'un'oste immensa, disciplinata e ben provveduta. La vanguardia mosse di Marocco allo scorcio del cinquecencinquantatrè (gennaio 1159): e nel sefer del cinquantaquattro (22 febbraio a 22 marzo dello stesso anno) era passato quasi tutto l'esercito.

Abd-el-Mumen prima assalì Tunis (maggio 1159); dove trovando resistenza e non essendogli pur giunte le forze navali, andò a Kairewân ed a Susa, entrò in Sfax; poi ritornò sotto Tunis (13 luglio), dielle un assalto che la sforzò ad arrendersi: e quindi perdonò a tutti la vita, cacciò Ahmed-ibn-Abi-Khorasân, lasciò l'avere a pochissimi cittadini, agli altri tolse la metà de' beni mobili o stabili; a' Giudei ed a' Cristiani diè la eletta tra l'islamismo e la morte: e chi non rinnegò fu trucidato. Quel terribile nembo dopo tre giorni piombò sopra Mehdia: la quale fu stretta per mare e per terra.

Sgomberata Zawila all'appressar di tant'oste, i Cristiani si

chiusero nella fortezza con alquanti Musulmani, com'ei pare, leggendosi che vi fosse il principe Zirita Jehia-ibn-Hasan-ibn-Tamîm. Militava nel presidio la più eletta gioventù del regno, per nobiltà e valore; sommavano i combattenti a tremila, secondo l'autore anonimo dell'*Holât-el-Mausciah*, il quale mi par bene informato. Del sito e fortezza di Mehdia abbiam detto altrove: grossissime le mura da potervi correr due cavalli di fronte e altri scrisse anco sei; accessibile dalla parte di terra per una porta sola e un istmo angusto e ben munito; formidabile dalla parte di mare per le difese e per la prontezza all'offendere; poichè niun di fuori vedea le galee surte nell'arsenale che belle e armate uscivano improvvisamente dalla bocca del porto. Spaventevole all'incontro il numero degli assedianti. Al primo arrivo, Zawila deserta divenne come una gran capitale, scrivono maravigliati i Musulmani; pur non bastò a tutti i soldati, ribaldi e mercatanti, e fu forza che parte s'attendassero di fuori: poi trasservi anco Arabi de' dintorni e Berberi della tribù di Sanhagia, ai quali Abd-el-Mumen non potea vietar di combattere la guerra sacra. Furono piantati i mangani e le arrâde;[1] a muta a muta i Musulmani davano l'assalto dì e notte: ma gli assediati se ne rideano, anzi con frequenti sortite batteano aspramente i nemici; sì che Abd-el-Mumen per difesa de' suoi, fe' tirare un muro a ponente della città: e stava egli tutto il dì al campo, sotto una tenda, dormiva la notte in un palagio di Zawila. Montata poi una galea con quell'Hasan ch'era stato signor della città, fecero il giro della fortezza; guardarono; discorsero e si persuasero che non vi era modo a dar la battaglia. " Or come fu che l'abbandonasti al nemico? " sclamò Abd-el-Mumen: ed Hasan. " Mancavano le vit-

[1] Macchine da lanciar sassi, più piccole che i mangani. Il *Kartâs*, in vero, ch'è qui il solo che faccia menzione di macchine oltre i mangani, le chiama *ra'ade*, cioè " tonanti, " il qual nome fu dato a' cannoni. A me par che l'autore del *Kartâs*, il quale visse nel XIV secolo e non conoscea per l'appunto quando fosse stato fatto il primo uso della polvere nelle armi da gitto, abbia sostituito di capo suo quella nota voce ad *'arrâde* che al suo tempo e nel suo paese potea parere antiquata. Forse fu errore dei copisti, e in ogni modo le lettere radicali, che son le stesse, disposte si in altro ordine, si prestavano all'equivoco. Nello stesso modo va spiegato un luogo d'Ibn-Khaldûn, autore anch'egli del XIV secolo, secondo il quale le " tonanti, " sarebbero state usate in Affrica nel XIII. Si vegga su questo dubbio il bel trattato dei signori Reinaud et Favé, *Du feu grégeois*, Paris, 1845, pag. 75 segg. e si confrontino: Dozy, *Historia Abbadidarum*, II, 202 e 264 e Ibn-Batuta, *Voyages*, Paris, 1853-58, tomo II, 148, 194, 238, 396.

tuaglie, io non avea di chi fidarmi: e poi così volle il destino! » "Ben dici," replicò Abd-el-Mumen. Smesso il pensiero d'un assalto per mare, ordinò il blocco; dispose l'esercito a svernare a Zawila; onde, fattovi trasportare tutto il grano e l'orzo che si potè, ne fecero due masse tanto alte, che gli scrittori tornano al facile paragon delle colline, dicendo che quanti non avevan visto il campo da parecchi giorni, domandavano come fossero venuti su que' due monticelli. Nè bastaron questi a prevenire il caro del vitto; onde s'arrivò a vendere sette fave per un dirhem mumenino, che tornava a mezzo dirhem legale, e però a trenta centesimi della nostra lira. Ma il presidio era minacciato di pretta fame. Si argomenta dalle narrazioni musulmane che l'armata almohade avesse già chiuso il mare del tutto: onde ormai la sorte della fortezza dipendea da una battaglia navale.

L'armata siciliana il millecencinquantasei avea cooperato possentemente a cacciare i Bizantini dalle costiere di Puglia. Nel cinquantasette, capitanata da Stefano fratel di Majone, essa avea prese cittadi e fortezze in Romania, desolate provincie e distrutta quasi del tutto a Negroponto l'armata greca: vittoria assai più gloriosa che niun'altra di Giorgio d'Antiochia. Perchè non mandarono immediatamente quest'armata a Mehdia con lo stesso Stefano? Era ita, in vece, alle Baleari; condotta da un eunuco Pietro, forse per intercettare le navi dei Beni-Meimun; ma altro non avea fatto che dare il guasto all'isola di Ivisa. Avea pieni gli scafi di prigioni e di preda, quando un ordine del re chiamolla a soccorrere Mehdia.

Dove il lunedì ventidue di scia'bân (8 settembre 1159) comparvero in lunghissima fila cencinquanta galee siciliane, oltre le teride e altri legni: accennarono quindi ad entrare nel porto, sì che alcune galee calavan le vele, ed una degli assediati uscì loro all'incontro. Le settanta galee almohadi, se non eran tirate a terra, come dice il Falcando, sorgeano in luogo sicuro e di certo non presentavan battaglia. Sospettando forse uno sbarco fuori la fortezza, Abd-el-Mumen schierò tutto l'esercito su la spiaggia: e stava a guardar le mosse del nemico, quando Ibn-Meimun viene in fretta; gli mostra le galee siciliane che s'avanzano sparpagliate per causa del vento; dice potersi tentar la battaglia, non ostante il disavvantaggio del numero. Abd-el-Mumen non rispose. Il marinaio spagnuolo, prendendo quel silenzio per assentimento, corre alle navi; fa montare le ciurme; esce e dà di fianco nella fila del nemico. Spezzatala, ricaccia nel porto di

Mehdia le galee più vicine a terra; volta le prore contro le altre; le quali combattono un poco, poi, sbigottite le ciurme, dicono i Musulmani, dalla immensa moltitudine d'armati che vedeano a terra, prendono il largo, spiegan le vele: il navilio musulmano che non ne avea, rimase addietro nella caccia; talchè ghermite sette galee siciliane fu costretto a tornare. Abd-el-Mumen fin dal principio della battaglia, prostrato a terra, si spargea polvere sul capo, fervorosamente pregava: "Grande Iddio, non fiaccar tu i sostegni dell'islam." Così Ibn-Sceddâd, ch'era presente. Gli scrittori musulmani che attinser in parte da lui, narrano questa giornata con poco divario l'un dall'altro. De' cristiani, il Falcando afferma a dirittura che l'eunuco Pietro per tradimento, fuggì senza combattere, e Romualdo salernitano scrive ch'ei pugnò fu vinto e perdette molte galee. Ma pochi anni appresso veggiamo Romualdo compagno o complice dell'eunuco Pietro nelle fazioni di corte.

Con aulica serenità, prosegue l'arcivescovo a dir che il presidio, scarseggiando di vittuaglie e non avendo speranza di soccorsi, *fe' pace* coi Masmudi; lasciò loro la città e tornò in Sicilia, ciascuno con la sua roba. Il Falcando, all'incontro, rincalza le accuse in quest'ultimo tempo dell'assedio: che gli eunuchi della corte assicuravano per lettere Abd-el-Mumen non si manderebbero aiuti; ch'egli offerì ai Cristiani di prenderli a' suoi soldi o rinviarli in Sicilia; che stretti dalla fame promessero di lasciare la fortezza se chiesto soccorso l'ultima volta non l'ottenessero entro pochi dì; e che giunto il messaggio loro a corte, Majone diè ad intendere al re non mancar punto le vittuaglie in Mehdia; onde que' prodi alfine, delusi e affamati, la consegnarono al nemico. Non parmi punto verosimile quell'ultimo messaggio in Sicilia. Al dir degli scrittori musulmani, quando il presidio ebbe mangiati tutti i cavalli e stava per morir di fame, che fu in su la fine di dsu-l-higgia (primi di gennaio), dieci gentiluomini scesero dalla fortezza a domandar salva la vita, la roba e la libertà. Rispondendo loro Abd-el-Mumen che più tosto abiurassero, replicarono: non esser venuti per questo, ma per implorare la magnanimità sua; che nulla aggiugnerebbe alla sua gloria il far perire di fame tanti cavalieri; che al contrario, s'ei li rimandasse alle case loro, gli sarebbero obbligati per tutta la vita. Andarono e ritornarono più d'una volta, finchè il monarca almohade, ammirando la fortezza dell'animo loro, il signorile sembiante e le oneste parole, o temendo, com'altri dice, che re Guglielmo non

si vendicasse della morte loro sopra i Musulmani di Sicilia accettò la resa e fece traghettare con le sue navi tutto il presidio in Sicilia. Entravano i Musulmani nella fortezza la mattina del dieci di moharrem del cinquecencinquantacinque (21 gennaio 1160). Aggiungono gli scrittori arabi, ma il silenzio del Falcando mi distoglie dal crederlo, che la più parte dei reduci periva per naufragio. Intanto aveano gli Almohadi ridotte altre terre dell' Affrica settentrionale; sì che l' impero di Abd-el-Mumen si misurò da Sus dell' Oceano infino a Barca; da' confini settentrionali dell' Andalusia alle estremità meridionali del Sahra.

Tremò l' Europa cristiana di tanta possanza: le miriadi de' Barbari condotte da un grand' uomo di Stato e di guerra, portate dalla speranza di sètta religiosa che nasce, afforzate nella penisola iberica, vincitrici la prima volta sul mare. I Musulmani di Sicilia volgeano gli occhi al Sole che spuntava di Ponente, come un retore arabo avea già scritto in simile incontro. Le nuove popolazioni italiane dell'isola guardavano, anch'esse, con sospetto a Ponente, fremeano contro la corte che avea abbandonata in Mehdia l' eletta de' cavalieri cristiani e sofferto il tradimento degli eunuchi. Nè andò guari che fu trucidato in Palermo il primo Ministro, saccheggiata la reggia, assassinati e spogliati, pria nelle strade della capitale e poi nell' interno dell' isola, i Musulmani che pensavano forse a novità e i moltissimi che attendeano solo a' commerci, alle industrie cittadine, all' agricoltura. E fu questo il secondo crollo dei vinti del XII secolo. Il primo l' avea dato re Ruggiero stesso, lor discepolo e protettore, quand' ei fe' bruciare dinanzi la sua reggia in Palermo, l'eunuco Filippo di Mehdia, reduce da Bona (1154) e mandò alle forche altri eunuchi della corte, accusati tutti di apostasia dalla fede cristiana che aveano abbracciata in apparenza, rei nel segreto del re di dar troppa ombra alla popolazione cristiana della Sicilia e del Napoletano, ed a' prelati stranieri ch' egli adoperava in suoi maneggi politici; e Filippo colpevole anco d'essersi lasciata fuggir dalle mani la preda di Bona. Sorda e mite la terza persecuzione a' tempi di Guglielmo il Buono. Ne' brevi regni di Tancredi e di Arrigo VI i Musulmani di Sicilia presero le armi, sforzati quasi dall' aristocrazia e dal clero, che li voleano spogliare e spiantare. E, singolare contrasto, li sterminò poi l' imperator Federigo, filosofo e amico loro, educato come re Ruggiero in mezzo a' paggi musulmani della corte di Palermo. In tutto questo tempo la Sicilia attirata dalle vicende italiane, non ritentò mai la terra d' Affrica: se non che Tunis le

pagò un tributo, forse per cagion della tratta de' grani, infino ai principii del XIV secolo, e che l'isola delle Gerbe fu di nuovo insanguinata e saccheggiata dall'armata di Sicilia (1284) e fabbricatovi un castello che la tenne infino allo scorcio del secolo XIV.

M. Amari.

---

## DELLA GRANDEZZA E FORMA DELLA TERRA

E

# DELLA MISURA DI GRADI IN EUROPA.

Le distanze fra i vari punti della terra si riferivano, in antico, ai giorni e alle ore che le carovane impiegavano a percorrerle; cioè si misuravano per mezzo del tempo che i cammelli mettono ad andare da un punto ad un altro. Questo metodo grossolano, che si adoperava, e si adopera tuttora, presso i popoli selvaggi e senza cultura, non può bastare per popoli intelligenti e civili: ed anche gli antichi sentirono ben presto il bisogno di stabilire, per le loro misure itinerarie, dei valori più esatti e meglio definiti. Perciò i Caldei convennero che 4000 passi di cammello formassero un miglio; e i Greci presero per unità di misura la lunghezza del Circo Olimpico, la quale chiamarono *stadio*.

E finchè non si ebbero intorno alla grandezza e alla figura della terra che delle nozioni vaghe ed erronee, quei metodi di misura poteron bastare; ma quando fu riconosciuto che la terra ha una forma sferica, e se ne vollero determinare le dimensioni, allora bisognò ricorrere a misure più certe e invariabili. Si doveva infatti, dalla lunghezza di un arco terrestre, dedurre quella della circonferenza intera della terra: ma se nella misura di quell'arco vi era una incertezza, questa riversavasi, in proporzione di gran lunga maggiore, sulla intera grandezza del nostro globo, dedotta per via del calcolo. Per giungere ad una qualche precisione, anche non molto grande, era pertanto necessario di abbandonare gli antichi metodi di misura, e di ricercarne dei nuovi più esatti e sicuri.

Gli Arabi, sotto il califfo Almamum, furono i primi a misu-

rare un grande arco terrestre per mezzo dell'*auna*, della quale però si è sfortunatamente perduta la lunghezza. Nel 1525 Fernel, medico e matematico francese, misurò un arco della terra per mezzo del numero dei giri di una ruota; e circa un secolo dopo Norwood si servì in Inghilterra della *catena* per la misura di un arco terrestre; e l' olandese Snellius propose di misurare gli archi terrestri non già direttamente, ma per mezzo di successivi triangoli l'uno accanto all' altro che formino, come si dice, una *rete;* tutti i lati della quale, e qualunque arco che la traversi in una determinata direzione, si possono valutare col calcolo, quando si conosca un lato del triangolo di partenza, cioè del *primo triangolo*, e quando tutti gli angoli siano pur conosciuti.

Il metodo di Snellius è quello che tuttora si adopera per misurare la terra; perchè il lato del primo triangolo, che dicesi la *base*, può avere una lunghezza molto piccola al paragone di quella che devono avere gli archi terrestri, per poter dedurre da essi con bastante sicurezza, le dimensioni della terra intera: e a causa di questa tanto minore lunghezza, si possono, nella misura delle basi, adoperare tali mezzi e tali precauzioni, affatto impraticabili nelle misure dirette di archi terrestri molto estesi; e poi le misure degli angoli offrono in pratica minori difficoltà che le misure lineari. Da che dunque Snellius propose il suo metodo di triangolazioni, fino al giorno d'oggi, la parte pratica della geodesia non ha avuto di mira che di trovare i mezzi più acconci e sicuri per poter misurare sul terreno delle basi e degli angoli.

Ma per quanto siano precise le operazioni eseguite sul terreno, esse non bastano di per sè sole a condurre alla conoscenza delle dimensioni e della figura della terra: imperocchè non si tratta già di conoscere i monti e le valli, e tutte le altre accidentalità che possono per avventura incontrarsi in una certa estensione della superficie del nostro globo, ma bensì di sapere qual porzione della terra intera sia l'estensione misurata, e qual forma debba avere il nostro pianeta per poter meglio corrispondere alla figura generale di quella misurata estensione; e a ciò non può giungersi (come mostreremo in appresso) senza ricorrere all'astronomia. La quale non mancò di prestare un immediato e necessario soccorso alla scienza geodetica, da prima con le sue Sfere Armillari e coi suoi Astrolabi, e poi coi suoi Quadranti, coi suoi Settori, coi suoi Circoli e con tanti altri delicatissimi apparati; ma trovò altresì il modo di arrivare alla cognizione della figura generale della terra anche indipendentemente dalle esatte misure

prese sul terreno: ed ecco dietro quali considerazioni, e con quali mezzi.

Si faccia astrazione dalla superficie scabrosa e reale della terra, e se ne immagini invece un' altra levigata e tale, che possa essere tutta ricoperta dall' acqua stagnante, senza che per ciò venga a cambiare di figura. Questa superficie, che chiameremo *normale*, e che forma appunto lo scopo speciale della geodesia (mentre lo studio delle accidentalità della crosta terrestre appartiene alla geografia), deve necessariamente godere della proprietà, che tutte le forze che agiscono sopra un punto di lei si compongano in modo da dare una risultante la cui direzione sia perpendicolare alla superficie stessa: poichè, se così non fosse, qualunque piccola forza residua che non agisse perpendicolarmente a quella superficie, sarebbe capace di mettere l' acqua in movimento. Questa proprietà, la quale è il cardine di tutte le deduzioni che possono farsi intorno alla figura generale del nostro globo, ci somministra il mezzo di poter determinare la direzione della superficie normale della terra anche nei luoghi i più scabrosi e scoscesi; in quanto che la detta superficie è sempre parallela a quella di un liquido che, in stato di quiete, sia contenuto in un recipiente qualunque.

Ciò premesso, consideriamo ora quali sono le forze che agiscono sulla direzione secondo cui cadono i corpi alla superficie terrestre. In primo luogo vi è la forza di gravità prodotta dall' attrazione di tutte le particelle materiali che compongono la massa del nostro pianeta; in secondo luogo vi è quella forza che proviene dalla rotazione della terra intorno al proprio asse; cioè, la *forza centrifuga*, la quale è della stessa natura di quella forza che si sviluppa allorchè si fa rapidamente ruotare in un circolo un peso legato ad una corda. Adunque, quando i corpi cadono non obbediscono solo alla forza di gravità, ma anche alla forza centrifuga, che li fa deviare dalla direzione della gravità: e da questo concludesi che la superficie normale della terra non può essere una sfera esatta. Se infatti lo fosse, allora la forza di gravità sarebbe diretta al centro e perpendicolare alla superficie della terra; ma poichè la forza centrifuga fa sì che la caduta dei gravi non si effettui nella direzione precisa della gravità, perciò nel caso della terra perfettamente sferica i corpi non cadrebbero perpendicolarmente alla superficie normale terrestre, lo che è impossibile; e in conseguenza è pure impossibile che la terra sia una sfera.

Newton fu il primo che basandosi soltanto sopra considerazioni teoriche dimostrò che la terra non poteva essere sferica: egli considerò le forze matematicamente, tanto rispetto alla loro natura, quanto alla loro grandezza e ne dedusse che i meridiani terrestri sono ellissi, cioè che hanno quella figura sotto cui mostrasi un circolo che sia veduto di scorcio: e trovò che il rapporto che passa fra il raggio terrestre più grande, diretto all' equatore, e il raggio più piccolo, diretto al polo, è eguale al rapporto che passa fra i due numeri 230 e 229; vale a dire che lo schiacciamento terrestre è di $\frac{1}{230}$.

Vero è però che per giungere a questo resultato numerico bisognava prima ammettere un certo modo di essere per l'interno della terra; poichè è manifesto che tanto l' intensità che la direzione della forza attrattiva, la quale si esercita sopra ogni singolo punto della superficie terrestre, devono dipendere dalla distribuzione delle masse attraenti nell'interno della terra stessa. Newton fu pertanto costretto a supporre che la massa attraente fosse uniformemente distribuita per tutto il corpo del nostro pianeta, giacchè dell' interno di questo, nulla si conosceva di certo. Ma non vi ha dubbio che questa ipotesi si discosti dal vero; imperocchè uno straordinario calore, che noi vediamo essere stato capace di far cristallizzare le roccie primitive, deve aver reso una volta tutta quanta la terra liquida, e in conseguenza le parti più gravi devono essersi disposte al di sotto delle più leggere, e la densità della terra deve quindi crescere andando dalla superficie verso il centro. Ma quanto più la massa attraente sarà concentrata verso il centro, tanto più vicina ad esso passerà la direzione della forza attrattiva, e per tal ragione il numero trovato da Newton non deve considerarsi che come il limite massimo a cui potrebbe arrivare lo schiacciamento terrestre, qualora la densità del nostro globo fosse da per tutto uniforme.

Quando però si abbandona l' ipotesi di una uniforme distribuzione di materia nell' interno del nostro globo, e questo si considera composto di parti più o meno dense irregolarmente distribuite, allora è chiaro che anche la direzione della gravità, dovendo obbedire alle irregolarità dell' interno, sarà essa pure irregolare, e che la superficie normale terrestre, che è sempre ad angolo retto con quella direzione, sarà pure a sua volta irregolare, nè potrà la sua figura essere più conosciuta col solo aiuto delle considerazioni teoriche, cui abbiamo accennato. Mentre però tali considerazioni

sono insufficienti a condurci alla cognizione della vera figura normale della terra, sono poi utilissime e necessarie per farci meglio conoscere la terra stessa; in quanto che una volta noto il legame che passa fra l'interno e la superficie terrestre, se troveremo il modo di conoscere questa superficie, potremo desumerne dei dati importantissimi relativi alla struttura interna del nostro globo.

Lo schiacciamento terrestre può bensì determinarsi, quando la forza attrattiva si studi, non solo nella sua direzione, ma anche nella sua intensità. Se la terra fosse sferica e il suo interno di una densità uniforme, od anche non uniforme, ma regolare tutto intorno al centro, allora è chiaro che la forza attrattiva avrebbe la medesima intensità sopra tutti i punti della superficie terrestre: ma la terra essendo schiacciata ai poli, su questi (perchè più prossimi al centro di attrazione) si avrà una forza di gravità più grande che all'equatore: e il crescere di quella forza dall'equatore ai poli, deve necessariamente dipendere dalla grandezza dello schiacciamento; lo che vuol dire, che ai poli, i corpi cadranno con una velocità che sarà tanto più grande al paragone di quella con cui cadono all'equatore, quanto più la terra sarà schiacciata. Il celebre geometra Clairaut riuscì a dimostrare che, qualunque sia la particolar distribuzione della densità negli strati interni della terra, la somma dello schiacciamento, e dell'aumento della gravità dall'equatore verso i poli, è eguale a due volte e mezzo la forza centrifuga esistente all'equatore. Quest'ultima forza è conosciuta; se dunque si conoscerà di quanto la forza di gravitazione aumenta d'intensità andando dall'equatore verso i poli, sarà facile, in virtù della surriferita relazione, il dedurre il valore dello schiacciamento terrestre. L'energia della gravità viene misurata dallo spazio che i corpi che cadono percorrono in un dato tempo, per esempio, in un minuto secondo: ma una tal misura essendo in pratica difficilissima, si è ad essa sostituita la misura della lunghezza del pendolo che batte i minuti secondi; ed ecco perchè si è potuta fare una tale sostituzione. È noto che un pendolo va tanto più lesto, quanto più è corto, e viceversa. Si supponga che in un certo punto della terra si abbia un pendolo che sia di quella giusta lunghezza che è necessaria, perchè esso batta esattissimamente i minuti secondi: se fosse possibile che per una causa qualunque l'energia della gravità venisse per quel punto a cambiare, anche il pendolo dovrebbe cambiar di lunghezza, affine di poter continuare a batter sempre i secondi: se, per esempio, la detta energia aumentasse, e il pendolo con-

servasse la sua lunghezza primitiva, esso anderebbe più celere: e per fargli di nuovo battere i secondi esatti dovrebbe allungarsi e all'opposto dovrebbe essere scorciato, se l'energia della gravità diminuisse. Insomma, la maggiore, o minore lunghezza del pendolo che batte i secondi porge un criterio per conoscere la maggiore o minore energia della gravità sui vari punti della terra. Ciò conosciuto, furono da prima ricercati i mezzi per potere con precisione grandissima misurare le lunghezze del pendolo, e poi s' inviarono delle spedizioni scientifiche a fare di quelle misure in latitudini differentissime, affine di dedurre lo schiacciamento. Dalle osservazioni fatte fin qui delle lunghezze del pendolo, risulta che lo schiacciamento della terra è di $\frac{1}{289}$; vale a dire molto più piccolo di quello trovato da Newton, come ben si sapeva dovere accadere, per le ragioni già dette più sopra.

Un'altra via, per così dire, anche più astronomica della precedente, ha pur battuto la scienza per giungere alla cognizione della figura del nostro pianeta: e per quanto essa sia difficile ed aspra quando si voglia realmente percorrere, pure se ne può senza grande fatica intravedere la direzione. Ed invero; abbiamo già dimostrato che dalla differenza di lunghezza del pendolo il quale batta i secondi quando sia in luoghi differentemente lontani dall'equatore, si può risalire alla conoscenza dello schiacciamento terrestre, che è la cagione di quella differenza: lo che, se ben si riflette, equivale ad aver dimostrato che dalla diversità dei movimenti dei corpi attratti alla superficie della terra, si può dedurre la figura di questa. Invece di un corpo situato alla superficie terrestre, consideriamo ora la luna; la quale, siccome il pendolo, si muove in virtù della forza attrattiva della terra. Le leggi della gravitazione universale, scoperte da Newton, ci pongono in grado di determinare qual dovrebbe essere il moto del nostro satellite nel caso che la terra fosse sferica: supponiamo dunque di aver determinato questo moto in tale ipotesi, e poi, per mezzo di osservazioni astronomiche, verifichiamo se il moto reale della luna corrisponde a quello calcolato teoricamente nell'ipotesi suddetta: se il moto reale corrispondesse col teorico, l'ipotesi fatta sarebbe vera; se ne differisce (come infatti accade) allora l'ipotesi è falsa: e la differenza più o meno grande fra il moto reale e il moto calcolato fa conoscere la differenza maggiore o minore che passa fra la figura reale della terra e la supposta figura sferica, cioè fa conoscere lo schiacciamento terrestre.

Laplace che al principio di questo secolo seguì una tal via, trovò per lo schiacciamento il valore di $\frac{1}{305}$; cioè un valore tanto poco differente da quello dedotto dalle osservazioni del pendolo, che la differenza può bene attribuirsi agli errori inevitabili ad ogni genere di osservazione.

Il fatto poi di un astronomo che può determinare la figura di tutta la terra senza uscire dal suo osservatorio, dal quale forse non scorge neppure un chilometro quadrato della superficie terrestre, è un esempio maraviglioso di ciò che può la ragione umana quando è arrivata a ben comprendere le leggi matematiche che legano fra di loro le cause e gli effetti.

Ma per conoscere più da presso la figura del nostro globo, cioè per sapere se esso conservi, in tutte le varie e singole parti della sua superficie, una figura che sempre corrisponda alla sua forma generale, ovvero se in qualche luogo se ne discosti; non che per averne le dimensioni assolute, il metodo da seguirsi è quello di prendere sul terreno delle buone misure, e poi di confrontarle con delle convenienti osservazioni astronomiche. Queste e quelle devono essere combinate in modo da far conoscere la lunghezza del raggio di un circolo che abbia la medesima curvatura della terra. Per giungere a ciò (dappoichè è impossibile il misurare direttamente la distanza fra un punto della superficie della terra e il suo centro), ecco per qual via si procede. Col mezzo di reti di triangoli si misura la distanza fra due punti molto lontani della terra, e si ha così la lunghezza di un arco terrestre: ma ciò non basta, perchè dal solo sapere quanto un arco è lungo non se ne può inferire quanto sia lunga la circonferenza a cui quell' arco appartiene; imperocchè un arco di una determinata lunghezza può appartenere a circonferenze differentissime, e solo sarà una parte tanto più grande o tanto più piccola dell' intera circonferenza, quanto più grande o quanto più piccola sarà la circonferenza a cui esso appartiene. Per esempio: un arco di 100 metri sarà la ventesima parte di una circonferenza che sia lunga 2000 metri; non sarà che la quarantesima parte di una circonferenza doppia, che abbia cioè la lunghezza di 4000 metri; non sarà che la sessantesima parte di una circonferenza tripla; e via dicendo. Non basta dunque, come abbiamo detto, che per mezzo di operazioni geodetiche si sia determinata la lunghezza di un arco terrestre, ma bisogna altresì saper qual porzione esso sia dell' intera circonferenza della terra:

e a ciò si arriva appunto con delle appropriate osservazioni astronomiche. Si supponga infatti che a ciascuna delle estremità dell'arco misurato si abbia un vaso contenente dell'acqua, la quale con la sua superficie libera fa conoscere la direzione della superficie normale terrestre, di cui abbiam parlato fin da principio: le superficie del liquido contenuto in quei due vasi (i quali negli istrumenti astronomici non sono altro che le canne dei livelli) sarebbero parallele fra di loro, se la terra fosse piana, e invece faranno fra di loro un angolo più o meno grande, secondo che la superficie normale della terra sarà più o meno ricurva in quel tratto che corre dall'uno all'altro estremo dell'arco misurato: o, in altri termini, si conoscerà di quanto s'incurva la terra fra l'uno e l'altro dei detti due luoghi, dall'angolo che faranno fra loro i piani orizzontali corrispondenti ai luoghi stessi. Ma quest'angolo vien dato dalla differenza di altezza a cui una medesima stella si mostra sull'orizzonte di ciascuno di quei luoghi, allorchè essa passa per il piano verticale che li contiene ambedue contemporaneamente; se dunque, coi mezzi che possiede l'astronomia, si misurerà quell'angolo, si conoscerà allora la curvatura della terra, e quindi la sua grandezza. Se, ad esempio, per una misurata lunghezza d'arco si trovasse che la curvatura della terra è di 10 gradi, si dirà che quella lunghezza ripetuta 36 volte (la circonferenza totale si suppone divisa in 360 gradi) sarà eguale all'intero giro della terra; se per una seconda lunghezza d'arco si trovasse che la curvatura è di 6 gradi, si dirà che il giro intero della terra è eguale a 60 volte quella seconda lunghezza; e via di seguito. E si capisce che se la terra fosse una sfera, ad ogni lunghezza d'arco dovrebbe sempre corrispondere una curvatura tale da dare costantemente lo stesso valore per la intera circonferenza, in qualunque parte e in qualunque direzione della terra quell'arco fosse stato misurato: e una volta poi conosciuta la grandezza della circonferenza, i primi principii della geometria somministrano il modo di trovare subito la lunghezza del raggio terrestre.

Questo metodo delle misure geodetiche congiunte e confrontate con le osservazioni astronomiche, fu adoperato sopra estensioni abbastanza grandi, e messo in pratica con sufficiente esattezza, solo dopo che Newton ebbe dimostrato teoricamente che la terra non può essere sferica. Molte erano allora le opposizioni che si facevano alla teoria dell'attrazione universale, e a vincerle giovava grandemente il constatare, in un modo diretto, se la terra fosse realmente schiacciata ai poli.

Domenico Cassini e De-La-Hire avevano incominciato nel 1680 a misurare in Francia una porzione del meridiano che passa per Parigi: quelle operazioni doverono però essere interrotte, e furono riprese dopo che Newton ebbe pubblicato la sua opera immortale dei *Principii*, e compiute nel 1717 dal Cassini il giovane. Da esse si ricavò che la lunghezza del grado terrestre nella parte meridionale dell'arco misurato, fra Parigi e Collioure, era di 57 097 tese, e che il grado terrestre nella parte settentrionale dello stesso arco, fra Parigi e Dunkerque, era della lunghezza di 56 960 tese: da quelle misure risultava dunque che di due gradi terrestri presi sullo stesso meridiano a distanze differenti dall'equatore, il più lungo era quello più prossimo all'equatore stesso. Un tal risultato era contrario allo schiacciamento della terra ai poli. Che cosa infatti si ottiene con le misure geodetiche degli archi terrestri, confrontate con le osservazioni astronomiche? Abbiamo visto che si ottengono le grandezze delle circonferenze a cui gli archi misurati appartengono. Se dunque la terra è rigonfia, cioè più curva all'equatore, e schiacciata, cioè più pianeggiante ai poli, vuol dire che una circonferenza la quale abbia la stessa curvatura che ha la terra presso l'equatore, dovrà essere più incurvata, ossia più piccola, di una circonferenza la quale abbia la stessa curvatura che ha la terra presso i poli: ma poichè una circonferenza, o grande, o piccola che sia, si suppone sempre divisa in 360 gradi, ne segue che i gradi delle circonferenze più grandi, dovranno essere più lunghi di quelli delle circonferenze più piccole; e in conseguenza (se la terra è schiacciata presso le estremità del suo asse) anche i gradi terrestri presso i poli, dovranno essere più lunghi dei gradi terrestri presso l'equatore. Bene inteso che qui si tratta di lunghezza propria e assoluta, e non già di valore angolare; chè questo è lo stesso tanto per un grado di una circonferenza grandissima, che per un grado di una piccolissima.

Dalla prima grande misura geodetica eseguita sulla terra, pareva dunque che fosse infirmata la teoria di Newton. Ne sorse allora una controversia fra i dotti; in seguito alla quale, l'Accademia di Francia inviò nel 1735 due grandi spedizioni scientifiche, l'una al Perù, perchè misurasse la lunghezza del grado terrestre presso l'equatore, e l'altra in Lapponia, perchè misurasse quella lunghezza presso il polo. Coi mezzi di misura i più esatti che allora si conoscevano, fu trovato che presso il circolo polare un grado terrestre era lungo 57 437 tese, e che all'equatore quello

stesso grado aveva una lunghezza di sole 56 753 tese. Il grado polare era dunque 684 tese più lungo dell'equatoriale; lo che voleva dire che apparteneva ad una circonferenza più grande di quella a cui apparteneva il grado presso l'equatore; e che quindi la terra è schiacciata ai poli.

I risultati che già si era tentato di ottenere, apparivano contrari solo perchè nella prima grande operazione geodetica erano occorse delle inesattezze.

Queste nuove operazioni geodetiche menarono tanto grido di sè, e per i nuovi mezzi che vi si erano adoperati, e per aver finalmente posto fuori di dubbio una quistione la quale già durava da tanti anni, che ben presto in molti altri luoghi si intrapresero delle operazioni consimili. Ne furono infatti eseguite negli Stati Pontificj, in Piemonte, in Ungheria, al Capo di Buona Speranza, in America e nelle Indie Orientali. Però il più importante fra i lavori di questo genere (ai quali si dà comunemente il nome di *misure di gradi*) fu quello che fece di nuovo eseguire la Francia nel tempo della sua grande rivoluzione. Si disse allora che una grande misura geodetica avrebbe servito a fissare una nuova *unità di lunghezza*, la quale fu proposto che fosse quella della diecimillionesima parte del quadrante terrestre: si disse che così l'*unità lineare* non sarebbe stata arbitraria e artificiale, ma somministrata dalla natura stessa, e che si sarebbe potuta facilmente verificare e ritrovare in ogni tempo, se mai si fosse alterata, o perduta. Questo disegno che aveva un'apparenza di vero, e che fu anche rivestito di tali colori da farne credere l'esecuzione, non già come un lavoro soltanto utile alla scienza, ma come una necessità generale per tutti i popoli civili, fu abbracciato con entusiasmo, in quel tempo in cui appunto lo spirito rivoluzionario pretendeva di tutto innuovare. Non si voleva allora più pesare coi vecchi pesi; non più pagare con le vecchie monete; non più computare col vecchio calendario: si decise pertanto di scegliere anche una nuova unità di lunghezza, dalla quale dovevano poi dipendere le misure di superficie, di capacità e di peso: e a tale scopo si incominciò nel 1792 a misurare la lunghezza dell'arco di meridiano, che passa per Parigi e si estende da Dunkerque a Barcellona. Per quella misura si adoperò quella stessa tesa che già aveva servito alla determinazione del valore del grado terrestre al Perù, e che perciò fu chiamata, e si conosce tuttora, col nome di *Tesa del Perù*. Eseguita la misura del meridiano di Parigi per quel tratto che abbiamo detto, se ne dedusse col calcolo qual doveva essere la

lunghezza di tutto il quadrante terrestre, e fu trovato che la diecimillionesima parte di quella lunghezza calcolata, risultava eguale a 443 linee e 296 millesimi di linea della tesa del Perù: e allora si decretò che questa frazione di tesa dovesse essere il valore della nuova unità lineare, che si chiamò *metro*.

Si fece quella legge perchè si capì fin d'allora che, essendo il misurare la terra una operazione difficilissima, delle nuove misure avrebbero sempre condotto a dei risultati differenti, e che quindi il metro non era una misura naturale, ma solo legale. E poi che cosa è l'unità di misura nel suo vero concetto? È qualche cosa che importa che rimanga sempre rigorosamente invariabile, affinchè si possa sapere in ogni tempo quanto è grande ciò che si è misurato, ma che può scegliersi ad arbitrio, e che non può misurarsi; imperocchè è assurdo il considerare come unità di misura una cosa che abbia bisogno di essere misurata. Il concetto dunque di ritenere una parte del quadrante terrestre come unità di misura è falso, poichè per avere quella parte, bisogna misurare la terra con una lunghezza nota, la quale rimanga invariabile, e in conseguenza, è quella lunghezza adoprata nel misurare, la quale, in fin dei conti, è la vera *unità*. Il sistema metrico francese è dunque convenzionale, come tutti gli altri: e solo è preferibile nella pratica per il bel legame che ha col sistema dei pesi; e perchè avendo per base il 10 (come il nostro sistema di numerazione) rende più semplici e pronti i calcoli che sono tutto dì necessari nel viver comune.

La grande intrapresa di cui abbiam parlato, contribuì anch'essa a dare un potentissimo impulso ai lavori geodetici. I quali dal principio di questo secolo fino ad oggi si moltiplicarono e s'ingrandirono in modo così maraviglioso, che mai tanto danaro e tanto ingegno fu impiegato per nessun altro soggetto scientifico: lo che è ben giusto, perchè dalla conoscenza della grandezza e della figura della terra, dipende ogni altra cognizione che noi possiamo avere intorno alle dimensioni delle varie parti della immensa macchina dell'universo.

Senza pretendere di render conto di tutte le misure geodetiche eseguite nello scorcio del secolo presente, ci limiteremo ad accennare brevemente soltanto le principali, per dare un'idea del vasto sviluppo di questa parte della scienza applicata.

Nel 1805, una estesa triangolazione fu eseguita dal Maggiore Lambton nelle Indie Orientali. Nel 1808, Biot ed Arago protrassero la misura dell'arco meridiano da Dunkerque a Barcellona,

fino all' isola di Formentera. Verso quel tempo si misurò pure in Inghilterra un nuovo arco, e lo stesso si fece in Prussia. Delle nuove operazioni geodetiche furono fatte, durante l' impero di Napoleone, in Francia, in Italia, in Germania, in Olanda; e dopo la caduta del primo impero, quelle operazioni si migliorarono e si estesero; e delle nuove ne furono eseguite nell'Annover, in Danimarca, nel Würtemberg, nel Baden, in Prussia, in Austria, nel Lombardo-Veneto, in Piemonte, nella Svezia, nel Belgio, in Inghilterra, in Affrica, nelle Indie e in America. La più grande e veramente ammirabile triangolazione dei nuovi tempi, è stata poi quella della Russia: fu incominciata nel 1817 e compiuta nel 1852, ed estesa dall'Asia alla Svezia, sopra una larga zona della lunghezza di oltre 600 miglia geografiche.

La semplice enumerazione di tanti lavori, basta a render convinto chiunque che la scienza deve essere ora arrivata a ottenere i valori relativi alla grandezza e alla figura della terra in un modo molto esatto, e che poco più vi è da fare. Gli ultimi valori ottenuti sono i seguenti:

Diametro equatoriale terrestre 6 377 482 metri;

Schiacciamento terrestre $\frac{1}{299}$.

Ed è indubitato che questi numeri potranno cambiare di ben poco, per delle nuove misure che si facciano della terra. Le quali sono tante e così costose, da far credere che oramai la scienza possa e debba contentarsi dei risultati a cui esse han condotto.

Ma la scienza non ha confini. E appunto in questi ultimi tempi, cioè nel 1861, il sig. Baeyer, generale prussiano, fece la proposta, che fu poco dopo generalmente accettata, di intraprendere di nuovo dei grandi lavori geodetici per l' Europa Centrale. Lo scopo di essi deve essere non tanto di verificare un'altra volta la grandezza e la figura della terra, quanto di misurare come e quanto le varie parti del continente europeo differiscano dalla superficie generale del nostro pianeta. Il quale (è oramai fuor di dubbio) presenta qua e là dei sollevamenti e delle depressioni, che non sono già le vaste catene dei monti, o le grandi vallate, ma sibbene delle irregolarità che la superficie *normale* della terra presenta essa stessa, relativamente alla sua superficie media e generale. È provato, per esempio, che tutto il territorio inglese è depresso relativamente alla superficie normale del resto d'Euro-

pa: e già si hanno delle forti ragioni che inducono a credere che anche in Italia, nella Svezia e in Norvegia esistano delle divergenze dalla stessa figura generale.

Tutte le molteplici misure geodetiche cui abbiamo più sopra accennato conducono a dei risultati che più o meno differiscono gli uni dagli altri: una parte di quelle differenze è da attribuirsi alle inesattezze inevitabili delle osservazioni; ed un'altra parte, che non può spiegarsi con quelle inesattezze, fu per gran tempo attribuita a delle alterazioni che la direzione generale della gravità subisse in certi luoghi, a causa di attrazioni locali prodotte dalle alte montagne che si trovano sulla crosta della terra: ma molti fatti sono contrari a una tale spiegazione. Infatti al punto estremo nord della gran misura delle Indie Orientali, il quale è vicinissimo all'Himalaya, non si riscontra alcuna apprezzabile deviazione del filo a piombo: e per lo contrario si trovano delle deviazioni molto grandi in altri luoghi affatto piani. Fra Parma e Milano, per esempio, ambedue in pianura, si trovò sul filo a piombo una deviazione di 20 secondi di arco. Molte altre deviazioni del filo a piombo sono state riconosciute in Francia, nella Scozia, in Piemonte, ec.; le quali, quantunque non si siano per anche potute studiare con una critica scientifica abbastanza rigorosa per difetto di dati sperimentali, pur tuttavia sembra che non dipendano dalle montagne *esterne* della terra, ma piuttosto da delle masse che si trovino qua e là irregolarmente distribuite entro le viscere della terra, cioè, per così dire, da montagne *interne*.

Se dunque si arriveranno a conoscere con sicurezza le depressioni e i sollevamenti della superficie normale terrestre, e si confronteranno con la superficie reale e geografica, noi potremo dedurne dei dati importantissimi relativi alla struttura interna del nostro globo, e così giovare fors'anche agli interessi materiali: imperocchè verrà indicato verso qual parte dell'interno della terra debbansi ricercare le masse le più pesanti, le quali è da credersi che siano pure le più preziose.

L'intrapresa proposta dal General Baeyer, la quale fu incominciata fino dal 1864, sotto gli auspici dei vari Governi europei, ha appunto di mira di risolvere le importanti quistioni di cui abbiam parlato. L'ossatura principale, per dar corpo a quel vasto concetto, è la seguente. Si vuol di nuovo determinare la lunghezza e la curvatura di quattro grandi archi meridiani che abbracciano quasi tutta l'Europa da levante a ponente, dividen-

dola presso a poco in parti eguali, e che si estendono dalla Norvegia al Mediterraneo: e lo stesso si vuol fare per non meno di nove archi paralleli, posti a latitudini quasi equidistanti, fra Cristiania e Brindisi: tutto sommato, si vuol misurare circa 70 gradi di archi di latitudine, e più di 160 gradi di archi di longitudine. Molti dei lavori necessari a comporre questo vastissimo sistema, si trovano di già compiuti nei vari Stati d'Europa; ma si tratta di riunirli tutti sotto un sol punto di vista, estendendone alcuni, correggendone altri, e riempiendo le lacune che tuttora esistono. A ciò lavorano i geodeti e gli astronomi delle varie nazioni: e i particolari risultamenti ottenuti sono da essi inviati a Berlino, ove un Ufficio scientifico speciale è incaricato di tutto elaborare e coordinare per lo scopo a cui mirasi.

Ogni anno si raduna, in qualche città d'Europa, la *Commissione Permanente* che è una Commissione internazionale alla quale è affidata l'alta direzione generale di tutto il lavoro: e poi ogni tre anni si radunano egualmente tutti coloro cui sono affidati i lavori particolari.

L'ultima riunione della Commissione Permanente fu tenuta in Firenze nello scorso settembre; e la prossima Riunione generale si terrà a Vienna, nel settembre dell'anno venturo. In queste Riunioni, i Commissarii dei vari Stati rendono conto dei lavori eseguiti, e vi si propongono e vi si discutono i nuovi lavori da farsi, e i miglioramenti da introdursi nei metodi di osservare e di calcolare: vi si trattano insomma tutte le quistioni che hanno relazione coi vari problemi che si vogliano risolvere. Nel corso dell'ultima Riunione, per esempio, il generale Baeyer parlò di una formula proposta da Gauss per correggere le osservazioni di latitudine fatte in luoghi molto alti sul livello del mare: propose poi di chiedere al Governo italiano il permesso di servirsi di alcuni pezzi di metallo lavorato fino da tempo antichissimo, i quali si trovano nel Museo di Napoli, affine di confrontare le dilatazioni che quel metallo subisce per il variare della temperatura, con le dilatazioni che subisce del metallo della stessa qualità, ma lavorato di recente. È oggi riconosciuto che la sensibilità dei metalli per la temperatura cambia col tempo, ed è importantissimo il sapere qual legge segua quel cambiamento, perchè i resultati ottenuti dalle operazioni geodetiche sì antiche che nuove, in gran parte dipendono da apparecchi metallici. Il prof. Govi propose un suo ingegnoso e nuovo metodo per fare le osservazioni della lunghezza del pendolo; le quali osservazioni sono comprese

nella sfera di quelle indicate dalla Commissione Permanente. Gli astronomi stranieri e gli italiani parlarono delle osservazioni astronomiche che stanno facendo, e di quelle che hanno intenzione di fare in seguito. Il Colonnello Vecchi rese conto dei bei lavori geodetici che in Italia eseguisce lo Stato Maggiore, e più particolarmente parlò della congiunzione geodetica, che, a traverso l'Adriatico, si sta ora felicemente compiendo delle coste italiane con quelle della Dalmazia. Il prof. Bauernfeind propose un nuovo apparecchio immaginato dal signor Steinheil di Monaco per la misura delle *basi*. E di molte altre importantissime cose fu discusso e reso conto. Dalle quali tutte apparì che LA MISURA DI GRADI IN EUROPA, proposta dal generale Baeyer, è ora in pieno vigore: ma questa è opera tanto molteplice e vasta, che sarebbe impossibile il prevedere fin d'ora quando potrà esser compiuta. Quello che è certo si è che per essa rimane tuttora, alla scienza e alla pratica, molto da lavorare, e moltissimo da guadagnare.

*Firenze, 15 ottobre 1869.*

G. B. DONATI.

---

# IL DECENTRAMENTO IN INGHILTERRA

SECONDO I PIÙ RECENTI PUBBLICISTI,

E LE SUE POSSIBILI APPLICAZIONI IN ITALIA.

## PARTE TERZA.[1]

### XII.

Nel procedere ad indicare come avrebbero a modificarsi in Italia gli ordini amministrativi, acciocchè il *self-government* sia applicabile alle nostre amministrazioni locali, non è mestieri che io ritorni su quella parte del mio argomento che s'appartiene a' modi coi quali lo Stato deve esercitare la sua autorità di comando, di tutela, di sanzione penale, e di vigilanza sulle amministrazioni locali. Di ciò ho ragionato nella 1ª parte di questo mio studio, provando come il vero discentramento, il *self-government*, suppone per prima condizione e per punto di partenza che il potere esecutivo non abbia altra facoltà, indipendentemente da quella di fare alcune nomine, che d'invigilare sull'osservanza delle leggi, e di deferire al potere giudiziario ordinario ne' casi di delitti, e ad un potere giudiziario speciale negli altri casi, tutte le contravvenzioni e le trasgressioni delle leggi, commesse dagli uffiziali pubblici, e di deferire alla omologazione dello stesso potere giudiziario speciale gli atti soggetti alla tutela dello Stato.

Qui io debbo soltanto parlare del come si hanno ad ordinare i pubblici servizi, acciocchè quest'azione del potere giudiziario possa esplicarsi e la vigilanza dell'esecutivo riescire efficace, nell'atto stesso

[1] Vedi la Parte prima, fascicolo di luglio 1869, pag. 377, e la Parte seconda, fascicolo di agosto 1869, pag. 786.

che si offre ogni garanzia a' cittadini contro gli abusi e le concussioni degli uffiziali pubblici non costituiti in dipendenza gerarchica dal potere esecutivo nè stipendiati dallo Stato.

I nostri ordini amministrativi sono informati da tutt' altri principii, da quelli cioè dell' azione diretta dal Governo, comunque temperata in molte parti dallo intervento delle Deputazioni provinciali. È chiaro come quest' ordinamento abbisogni di riforme per essere adattato a subire l' azione di un potere giudiziario.

Le quistioni che nascono in quest' ordine di materie sono, se non vado errato, le seguenti:

1° Quali sono i servizi capaci di discentramento;

2° Quali fra essi possono essere affidati a' comuni, quali alle loro unioni e consorzi, quali alle provincie;

3° Come hanno a costituirsi questi servizi nella parte di direzione e in quella di esecuzione;

4° Quali abbiano ad essere le tasse il cui prodotto occorre all' attuazione di que' servizi pubblici.

Tratterò l' una dopo l' altra cotali quistioni, avendo sempre presente il modo come sono state risolute in Inghilterra.

E cominciando dalla prima, osservo innanzi tratto che tutta la materia dell' amministrazione pubblica dello Stato, si divide in *quattro* grandi categorie.

La prima abbraccia que' servizi pubblici che incombono direttamente a tutto lo Stato, come le funzioni legislative, la rappresentanza dello Stato rispetto agli altri Stati e rispetto all' insieme de' cittadini, la difesa del territorio e della indipendenza nazionale, il mantenimento de' principii di diritto pubblico e privato e l' osservanza generale delle leggi in tutta l' estensione del territorio da parte de' privati non solo, ma di tutti gli enti morali riconosciuti dalle leggi; e come compimento di tutte queste funzioni, la raccolta de' mezzi pecuniari che occorrono al loro pieno adempimento.

Cotali funzioni inerenti allo Stato ed inseparabili dal concetto dello Stato si distinguono in tre parti, che debbono essere nettamente separate e distinte fra loro, e sono il potere legislativo, il potere amministrativo, o esecutivo come suol dirsi, ed il potere giudiziario. Il primo ha per uffizio di provvedere con leggi a' bisogni tutti della società ed a determinare quali siano le limitazioni necessarie alla libertà delle persone e delle cose nell' interesse della società, tanto nel suo complesso che ne' diversi membri di cui si compone.

Uffizio del secondo è il vigilare alla osservanza di tali leggi per farne reprimere le violazioni da chi ha il diritto di infliggere pene, e

di esercitare que' servizi che lo Stato ha l' obbligo di adempiere in virtù delle leggi.

Il terzo ha il dovere di mantenere inviolati i principii del diritto pubblico e privato, di reprimere ogni violazione o infrazione delle leggi ed è il garante de' diritti dello Stato, dell' individuo e degli enti morali.

Il potere legislativo non può essere delegato a nessun' autorità, oltre il sovrano e i corpi esclusivamente legislativi.

Il potere amministrativo può essere delegato in parte, ma soltanto a persone nominate dal governo.

Il potere giudiziario si esercita veramente per via di delegazione, fatta dal sovrano, e per lui dal potere esecutivo, a persone non messe in dipendenza gerarchica da uffiziali superiori, ma soltanto sotto il ricorso contro le loro decisioni e sotto la giurisdizione di corti superiori pe' loro mancamenti o abusi di potere. In questa organizzazione soltanto si è trovata la miglior garanzia contro gli abusi del potere esecutivo.

Ora questa delegazione non è assolutamente necessario che sia data a persone stipendiate dallo Stato. Qualora le condizioni morali e sociali ed intellettuali di un popolo rendano possibile che sia essa data ad alcune classi, poste in certe determinate condizioni, lo Stato non può che vantaggiarsene. È questa la più importante forma di discentramento ampiamente applicata in Inghilterra, colla istituzione de' giudici di pace, e del grande e del piccolo giurì, che trovasi in germe fra noi nella istituzione de' giudici conciliatori e de' giurati, e che io ho divisato doversi estendere a' Consigli di Prefettura.

La seconda categoria della materia amministrativa dello Stato è costituita da alcuni servizi pubblici che sono esercitati dal Governo a vantaggio della società, ma che non sono inerenti alle funzioni politiche dello Stato, come le poste, i telegrafi e simili. Il governo esercita questi servizi perchè trovasi maggior convenienza in questo sistema che in altro; ma se si trovassero modi migliori, lo Stato non vedrebbe per questo scemata nessuna parte della sua autorità.

Vi ha poi una terza categoria la quale comprende tutti quegli affari pubblici, i quali, comunque spettino all' autorità dello Stato e facciano parte delle funzioni del Governo, come suo rappresentante, pure hanno, ne' loro effetti più immediati, un' influenza diretta sugl' interessi locali, e possono perciò, riservata sempre l' alta autorità del governo, essere delegati ad uffiziali pubblici locali.

Tali sarebbero la sicurezza pubblica interna, le prigioni, la sanità pubblica, il regime forestale, la caccia, la pesca, la navigazione interna e simili.

Tali sarebbero ancora il reclutamento dell'esercito, la riserva e la guardia nazionale, i quali, sebbene facciano parte del servizio militare, che si appartiene essenzialmente allo Stato, pure in molte funzioni possono essere bene affidati ad autorità locali. Tale è pure a mio avviso lo insegnamento pubblico. Lo Stato ha il massimo interesse che la popolazione non sia ignorante e selvaggia.

Si fa una ben meschina idea delle funzioni dello Stato, chi gli ricusa il dovere di provvedere al miglioramento intellettuale e morale del popolo.

È questo il campo aperto al discentramento nell'amministrazione, ossia alla delegazione dell'esercizio di alcuni servizi pubblici a persone scelte nelle località, non dipendenti gerarchicamente dal governo, non da lui stipendiate, ma soggette alla vigilanza del potere esecutivo ed alla giurisdizione del potere giudiziario ordinario o speciale amministrativo.

Vi ha in fine un'ultima categoria nell'amministrazione pubblica, ed è quella di servizi che sono indirizzati alla soddisfazione de' bisogni di gruppi di popolazione più o meno vasti.

In tali servizi lo Stato ha un interesse indiretto, perchè nulla di ciò che importa al miglioramento della vita sociale gli è estraneo, attesa la solidarietà di tutti gl'interessi, di tutte le opinioni, di tutti i sentimenti nella società, e perciò deve curare che non siano trascurati o abbandonati, ma non può esercitarli da sè e deve lasciarne l'adempimento ad uffiziali locali.

Quest'ultima categoria è talmente connaturale al discentramento, che questo vi si trova applicato da per tutto, la differenza fra uno Stato e l'altro consistendo soltanto nell'autorità maggiore o minore riservata al governo su quelle amministrazioni, e non trovandosi mai fino negli Stati più accentrati che quegli affari siano trattati direttamente da funzionari dello Stato.

Quello solo intorno a cui può discutersi, in quest'ultima categoria di servizi pubblici, è, quali di essi debbano essere esercitati da' comuni isolati, quali dalle loro unioni più o meno vaste, e quali dalle provincie, e di ciò parlerò or ora: ma che essi abbiano ad esser affidati ad autorità locali, non facenti parte della *burocrazia* e con garanzie contro gli abusi di potere di questo come contro gli abusi delle stesse autorità locali, è cosa da non porsi in dubbio.

La quistione dunque di sapere quali servizi pubblici possano essere discentrati (lasciando interamente da parte l'amministrazione della giustizia civile e penale) si riduce soltanto intorno a quelli che ho descritti nella terza categoria.

Riconoscerà ognuno che dessa non è una quistione da risolversi *a priori*, non trattandosi di principii generali, ma solo di opportunità.

Il discentramento dev' essere più o meno ampio secondo che le condizioni morali, intellettuali, politiche, economiche della società in un dato tempo consentono. Ma per avere qualche norma, è utile l' indicare con maggior precisione alcune delle principali di dette condizioni.

Parliamo prima delle condizioni economiche, perchè esse hanno una grandissima influenza.

Occorre che le tasse locali siano in grado di provvedere a tutte le spese del servizio di cui trattasi, perciocchè, se lo Stato vi ha da supplire, allora il governo dovrà necessariamente, per la sua responsabilità, immischiarsi in tutti i particolari, ed il *self-government* va in fumo. L' indipendenza vera nel mondo non l' ha che chi non è obbligato di ricorrere ad altri per sussidi. È tanto vera questa massima che in Inghilterra l' ingerenza del potere esecutivo in molte materie non si è estesa che col promettere sussidi. Così lo Stato contribuisce per una parte, sebben minima, nelle spese di alcune contee per i *work-houses* e pe' *constables*. E allorchè si è voluta una cooperazione più efficace dello Stato alla diffusione della istruzione popolare, invece di fondare molte scuole, come farebbesi fra noi, si è offerta l' esca di un sussidio a tutte quelle scuole le quali nel loro insegnamento adempissero a certe condizioni. Per tal modo il Governo è riuscito ad esercitare un' autorità che per niun altro modo avrebbe ottenuta nelle scuole private o pubbliche.

Così è fatto il mondo! Chi tiene i lacci della borsa ha maggiore autorità. L' indipendenza non si acquista o non si conserva che nulla chiedendo.

Siami permesso ricordare di passaggio questa massima al partito autonomista che tanto agita la Sicilia. Volete la vera autonomia? Fate da voi e co' vostri mezzi le strade ordinarie e le strade ferrate di cui avete bisogno; e tanto più potreste farlo in quanto non pagate le gravi tasse di consumo su' sali e i tabacchi che noi altri paghiamo. Non picchiate di continuo alle porte del Parlamento per sussidi, e sarete veramente autonomi.

La seconda condizione è assai più grave della prima, perchè è tutta morale e sociale ed intellettuale, ed è quella stessa che ho indicata nella prima parte come necessaria per la istituzione in Italia di qualche cosa che somigli a quella de' *justices of peace* in Inghilterra. — Conviene, cioè, che trovinsi sparse in tutto il paese delle persone le quali siano in grado di prestarsi ad esercitare o dirigere gratuitamente

il servizio pubblico di cui trattasi e che siano educate al sentimento che i cittadini debbono allo Stato l'opera loro e non solo le tasse. Quanto più questo sentimento è comune, quanto più l'istruzione pubblica è diffusa, tanto sarà maggiore la quantità de' servizi pubblici che potrà discentrarsi.

Or la volontà, la disposizione di animo a prestare l'opera propria in servizio dello Stato essendo tanto più agevole ad incontrarsi quanto più un dato servizio pubblico tocca da vicino gl'interessi individuali materiali, ne risulta che que' servizi che trovansi in tali condizioni, possono più facilmente discentrarsi in uno Stato il cui popolo abbia un debole sentimento de' propri pubblici doveri, e che bisogna col loro discentramento cominciare l'educazione politica.

In conseguenza il regime forestale, quello della caccia e della pesca fluviale, quello della sanità pubblica, il servizio de' pesi e delle misure, ed altri simili, si prestano più volentieri ad un discentramento.

Inoltre la vigilanza e l'autorità di comando del governo avranno pure una estensione maggiore o minore in senso inverso della partecipazione de' cittadini alla vita pubblica ed al sindacato ch'essi vogliono esercitare sulle loro amministrazioni locali. Quindi l'uffizio di tutela può limitarsi ad alcuni casi più gravi, in certe condizioni, lasciando alle autorità locali maggior libertà di azione.

Più difficile è il discentramento di que' servizi i quali non importando più direttamente agl'interessi materiali, suppongono che vi sia una classe sociale più o meno estesa, disposta a sobbarcarvisi a bene comune. Tali sono i servizi dell'insegnamento pubblico, dell'amministrazione della giustizia, e della sicurezza pubblica.

Non mi pare che per l'insegnamento pubblico abbia ad esservi divergenza sulla necessità di mantenerlo per lungo tempo sotto la direzione del Governo. Manca ancora in molte parti d'Italia il convincimento della sua necessità; i buoni metodi sono ancora rari; vi è ancora molto da creare. Perchè abbandonar tutto ciò in balia de' consiglieri comunali, massime ne' piccoli comuni dove l'ignoranza è maggiore?

Circa all'amministrazione della giustizia, io ho avvertito nella prima parte agli ostacoli che pel nostro passato e per la poca o niuna educazione politica del paese s'incontrano ad affidarsi a persone non istipendiate dallo Stato, e non occorre farvi ora ritorno. Ma che deve pensarsi del servizio di sicurezza pubblica? Sotto il rispetto finanziario, quando si conservi il corpo de' carabinieri a carico dello Stato, la spesa sarebbe tollerabile pe' comuni e per le provincie, che già ne sopportano una parte.

Molto più grave è la difficoltà sotto l'aspetto morale.

Io non nego che, considerate nel loro insieme le presenti nostre condizioni, il primo concetto che si affaccia è quello che la sicurezza pubblica non possa affidarsi ad autorità locali messe in niuna dipendenza gerarchica dal governo, e che al contrario sia necessario il rafforzare l'autorità di questo.

E per verità, quando si ricordano i tristi casi di Ravenna, di Pesaro e di Faenza, ne' quali l'impunità de' misfatti era assicurata dalla vigliaccheria di coloro che vi assistevano impauriti o indifferenti e che poi si ricusavano fino di portar le loro testimonianze; quando si pensa che la *camorra* ed il *brigantaggio* prosperano per effetto di questo stesso stato morale nelle provincie meridionali; quando si osserva in generale nella popolazione, effetto questo della passata servitù, una renitenza a prestar ajuto alla forza pubblica e facilitarle il suo uffizio, ed una disposizione a favorire i rei; quando, io dico, si pon mente a queste condizioni, si è portati a giudicare che occorreranno forse parecchie generazioni prima che il servizio di sicurezza pubblica possa esser lasciato alle autorità locali. Eppure io stimo che, ad onta di queste sfavorevoli circostanze, qualche passo debba farsi verso il discentramento di un tale servizio, perchè così soltanto potrà mutarsi in meglio il sentimento di diffidenza o di avversione delle popolazioni verso l'autorità di pubblica sicurezza.

Io non sono abbastanza pratico di questo servizio da essere in grado di formare tutto un progetto di ordinamento; ma mi basta indicare che il principio più generale di un tale ordinamento dovrebbe consistere nell'affidare ad autorità locali l'uffizio de' questori e de' delegati di sicurezza pubblica, ossia che in ogni città di una certa importanza ed in ogni distretto (parlerò più giù di questi distretti) abbia ad esservi un uffiziale di sicurezza pubblica, responsabile dell'andamento di questa ed esecutore de' mandati di arresto delle autorità politiche o giudiziarie, a norma delle leggi, ordinandosi la forza di sicurezza pubblica secondo le suindicate circoscrizioni, pur mantenendo integra la istituzione de' Carabinieri Reali.

Questa istituzione, una delle migliori in Italia e che ha reso grandissimi servigi, dovrà essere conservata e forse anzi accresciuta insino a que' tempi più felici che auguro a' nostri posteri, quando il rispetto alla legge sarà diventato più universale in tutte le classi e sarà diventato sentimento comune ch'è obbligo di ogni cittadino il prestare ogni ajuto all'autorità per la scoperta de' delinquenti e per la repressione de' delitti.

Io ragiono a questo modo:

Di ogni fatto un po' generale, fecondo di tristi conseguenze, bisogna esaminare per vincerle le sue cause più riposte.

Operare altrimenti è gittar tempo e fatica.

Ora, qual' è la ragione intima, profonda, generale del sentimento di diffidenza e di avversione, o se non altro d' indifferenza che domina in quasi tutte le nostre popolazioni contro i rappresentanti dell' autorità del governo?

Non credo di errare s' io la trovo nella tendenza generale de' passati governi ad abusare della propria forza per mantenersi contro le aspirazioni de' propri popoli, come nella Lombardia, nel Veneto, nelle Romagne, nel Modanese, nella Sicilia, nel Napoletano, o almeno per continuare in un sistema politico incompatibile co' tempi presenti, come nella Toscana. Le forze del governo essendo quasi sempre rivolte a reprimere queste aspirazioni, il popolo riusciva difficilmente a distinguere i casi di persecuzioni politiche da quelli di repressione de' delitti comuni.

Il magistrato non era più considerato come il custode della legge, il garante della sicurezza delle persone, ma come uno strumento dell' arbitrio del governo.

Il gendarme non era più, come il *constable* inglese, una persona stipendiata per mantener l' ordine e la sicurezza, ma per ispiare i sentimenti del popolo e denunziarli. Per tal modo era una lotta continua fra' rappresentanti dell' autorità del governo ed il popolo.

Le classi più elevate e cólte, essendo le vittime più usuali di que' governi, non potevano nudrire sentimenti migliori; e dal 1848 in poi il movimento degli animi che doveva riuscire al trionfo de' principii liberali nel 1859, per non lasciar tregua a' governi restaurati, dovette ispirare in tutti l' abborrimento di que' governi, e così una intera generazione è sorta con niun altro concetto de' governi che essi sono nemici da combattere, e che ogni mezzo è lecito per sottrarsi alla loro azione.

Queste considerazioni non sono una novità che io pretendo aver trovata. Semprechè si sono volute spassionatamente e senza partigianeria indagare le cause di disordini in molte provincie d' Italia, non ne sono state indicate altre; e tutti ricorderanno come esse furono luminosamente rappresentate nella vigorosa e lucida relazione del Marchese di Rudinì sui moti di Palermo nel settembre 1866, la quale rilevò, insieme al suo contegno in quella miseranda occasione, esservi in lui la stoffa di un vero uomo di Stato.

Se è così, a me pare non esservi nessun modo migliore di produrre un mutamento in quelle opinioni ed in que' sentimenti, che

l'affidare alle popolazioni medesime l'uffizio di provvedere alla sicurezza pubblica nel modo che ho di sopra rozzamente sbozzato. Quando il popolo vedrà co' fatti che il Governo null'altro vuole che il mantenimento della sicurezza pubblica, che per questo si affida alle autorità locali pur fornendole de' mezzi legali per riuscirvi; quando gli agenti di sicurezza pubblica saranno tutti concittadini, allora s'ingenererà l'opinione che l'agente della sicurezza pubblica è uno de' mezzi di garanzia della libertà e della repressione de' delitti ed invece di avversarlo lo si aiuterà.

Un fatto che spesso si è ripetuto, comunque io non lo approvi, mi convince della giustezza di questo mio pensamento. Ne' momenti più critici di agitazione in parecchie città d'Italia, la forza di sicurezza pubblica è stata fatta ritirare, e la guardia nazionale ne ha assunto l'uffizio e con buon successo. Perchè mai quella opposizione che incontrava la prima, cessava innanzi alla seconda? Non per altra ragione se non che la prima rappresentava il governo di cui temevansi gli abusi di autorità, la seconda rappresentava la cittadinanza armata a difesa dell'ordine pubblico. Or ciò che si ottiene ne' casi più gravi non so perchè non possa ottenersi nel corso ordinario delle cose. L'importante è di ben reclutare e ben ordinare la forza pubblica e renderla degna del rispetto del popolo. Fatto ciò noi avremo vinto in gran parte le difficoltà attuali.

Un altro fatto io ho appreso direttamente da alcuni Prefetti i quali sono riusciti a reprimere il brigantaggio in alcune provincie napoletane e siciliane. La forza militare, quella stessa de' carabinieri, allora soltanto è diventata efficace, quando si è prima riuscito ad ispirare ne' cittadini meglio disposti il sentimento di dover cooperare col governo ad estirpare quel male e poi ad ottenere col fatto questa loro cooperazione.

Non sono però siffattamente innamorato di un tale discentramento del servizio della sicurezza pubblica, da ricusare di ammettere che esso debba rimaner sospeso in circostanze eccezionali, e che maggiori e più energici mezzi debbano adoperarsi per ristabilire l'ordine pubblico là dove sia gravemente turbato ed i mezzi legali riescano inefficaci.

La legge sulla sicurezza pubblica, il codice penale ed il codice di procedura penale non sono lavori speculativi in cui siano svolte ed applicate le più elevate massime della scienza politica; sono bensì lavori pratici, ossia debbono contenere i mezzi atti a mantener l'ordine pubblico, a prevenire i delitti, a scoprirli e punirli, in un determinato ambiente sociale. Le nostre leggi relative all'ordine pubblico

ed alla repressione di delitti suppongono un certo stato morale della grande maggioranza del nostro popolo, come il rispetto della legge e dell'autorità del magistrato, l'obbligo in ciascun cittadino di cooperare al mantenimento dell'ordine pubblico ed alla scoperta e punizione de' delinquenti; il dovere di deporre come testimonio la verità e niente altro che la verità e di pronunziare come giurato il vero convincimento su di un delitto. Se queste condizioni mancano in qualche città o qualche provincia, perchè non adattar le leggi a questo stato eccezionale in quel luogo dove è necessario? Perchè, per esempio, non render più gravi le pene contro i testimoni o falsi o che si rifiutano a dire la verità? Perchè non sospendere il giudizio per giurati ed affidarne l'uffizio a più giudici? Perchè non dare facoltà di allontanare ed anche tenere in luogo lontano di reclusione coloro che sono i promotori di disordini o i capi di associazioni malefiche contro i quali la paura non fa riunir prove sufficienti per un giudizio penale?

In tutti gli Stati più liberi non sono altrimenti scongiurati i pericoli che minacciano la pace pubblica.

Quante volte in Inghilterra è stato sospeso l'*habeas corpus*, questo palladio della libertà personale! E questa sospensione è ancor più frequente in Irlanda, dove il popolo ha, rispetto al governo, ben altri sentimenti che il popolo inglese, e dove avviene appunto, come in Ravenna, che l'omicida è sottratto dal popolo alle ricerche della giustizia e dove si attacca e si colpisce chi pensa di aiutar la giustizia nell'adempimento del suo mandato.

Anche ne' migliori tempi della Repubblica romana, la dittatura temporanea sospendeva le franchigie personali del cittadino romano.

In Italia per quella propensione che abbiamo di girare le difficoltà in luogo di affrontarle, ciò che ha costituito la nostra riputazione di un popolo politico e diplomatico; e poi, bisogna pur confessarlo, pel desiderio di evitare acri e rumorose dispute nel Parlamento, nelle quali la sinistra non avrebbe mancato di gridare alla distruzione delle nostre libertà, non abbiamo osato di provvedere con leggi a' mezzi di ristabilire l'ordine pubblico e di dar forza alle leggi in tempi ed in condizioni eccezionali. Siamo ricorsi a mezzi termini, i quali avranno per un momento impedito l'aggravarsi del male, ma non ne avranno tolte le cagioni più riposte. Le missioni del general Medici a Palermo, del generale Excoffier a Ravenna, del general Cadorna nell'Emilia, chi potrà spassionatamente sostenere essere, se non ne' limiti, almeno nello spirito delle nostre leggi sulla sicurezza pubblica, e del codice di procedura penale? Non vi ha per avventura qualche cosa di arbitrario e di straordinario nella loro autorità? Im-

perciocchè se così non fosse, la loro opera non avrebbe potuto produrre nessun miglior effetto che quella de' prefetti ordinari. Or appunto con questo modo di procedere a me pare che invece di togliersi la cagione vera del male si renda questa più grave e più profonda.

Il popolo vede di nuovo innanzi a sè il Governo e nella sua forma più autorevole e grezza, nella forza militare, e non trova più l' azione delle autorità locali, e ciò per volere del Governo. L' idea dell'arbitrario si conferma nell' animo suo, quando essa è appunto la causa del suo contegno avverso all' autorità.

Se per lo contrario una legge desse facoltà straordinarie non solo al potere esecutivo ma anche a' giudici, se si vedessero i magistrati più in evidenza e meno i militari, il popolo si persuaderebbe sempre più che la sola legge comanda e che il potere esecutivo non opera per arbitrio.

Insino a tanto che il Governo non sarà l' esempio del rispetto delle leggi è vano lo sperare un miglioramento dello spirito pubblico.

Due sole volte, se non erro, abbiamo avuto il buon senso di far delle leggi eccezionali; la prima quando il brigantaggio nelle provincie meridionali avea preso delle proporzioni minaccevoli; la seconda in occasione della guerra del 1866, ma con molto minori facoltà pel Governo.

Come furono esse accolte dall' opinione pubblica? Con plauso; e quando il loro effetto cessò se ne mostrò rammarico.

Intanto chi potrà garentire che nella repressione, che si è dovuto sventuratamente continuare, del brigantaggio, anche dopo la cessazione della legge Pica, non siansi violate alcune garanzie delle leggi comuni? Io non accuso il Governo; esso doveva salvare la società e ristabilire l' ordine pubblico; io accuso il basso stato dell' opinione pubblica che, invece di dar ajuto al Governo per uscire con legalità dalle difficili contingenze, gli nega fino l' aiuto di leggi acconce a vincerle e superarle.

Perchè mai il Crispi per un po' di vanità e di ricerca di passeggiera popolarità, rinnega oggi la parte da lui presa nella legge contro la camorra? Non dovrebbe al contrario farsene un onore, ed un merito per aver contribuito a porre sotto l' impero della legge i poteri di cui il Governo aveva bisogno per provvedere a straordinarie occorrenze?

I nostri partiti politici dovrebbero persuadersi che non è con vane teoriche e vaghi principii che la società si organizza e si educa, ma bensì col farle sentire che ha doveri verso lo Stato, e che quando essa non vi adempie, lo Stato ha il diritto di esercitare un' autorità straordinaria.

Mi son lasciato andare in ragionamenti che forse a taluno parranno estranei al mio argomento. Tutt'altro. Il discentramento, il *self-government* sono possibili a questa sola condizione che tutti siano educati al sentimento che il rispetto delle leggi e dell'autorità e la cooperazione al mantenimento dell'ordine pubblico, e dell'osservanza delle leggi sono doveri di ciascuno nella misura delle proprie forze morali, intellettuali ed economiche; e siccome il discentramento del servizio della sicurezza pubblica, entro certi limiti e salvo circostanze straordinarie, è il mezzo più efficace per giungere ad ispirare quel sentimento, così io giudico questo argomento come uno de' più importanti pel *self-government.*

Così noi potessimo, come in Inghilterra, affidare eziandio ad autorità locali, ed onorifiche, l'amministrazione della giustizia correzionale, riservando a' giudici stipendiati dallo Stato il pronunziare nei casi più gravi, coll'aiuto del giurì. È questa delegazione di un così importante uffizio quella che ha costituito il vero *self-government*, ossia il governo della società per sè medesima. Ma se non ci è lecito di aspirare fino a quella mèta, procuriamo almeno di fare qualche passo verso di essa col dare alle autorità locali l'uffizio di aiutare i giudici nel compimento del loro mandato.

## XIII.

Sebbene il comune, come osservava il Royer Collard, al pari della famiglia sussista non per fatto della legge, essendole anteriore; sebbene esso costituisca, dopo l'individuo e la famiglia, un elemento naturale dello Stato, pure esso non può pretendere ad altri diritti garantiti dalle leggi, che quelli che gli sono necessari pe' servizi pubblici che interessano più direttamente a' suoi cittadini. Sugli altri servizi pubblici esso non ha diritto. Spetta allo Stato il giudicare quali possano essere a lui affidati isolatamente e in quali modi, e quali esigano il concorso di più comuni; come spetta allo Stato il definire i modi di esercitare tutt'i diritti pe' quali la libertà della persona e della roba de' cittadini è limitata in pro di tali servizi. Secondo che lo stato economico, morale, intellettuale di ciascun comune presenta condizioni più o meno favorevoli all'esercizio di que' servizi pubblici ed al compimento de' propri doveri, variar deve il numero degli affari che a lui sono affidati e la dipendenza dal sindacato del governo.

È questo sventuratamente un fatto, di cui le nostre leggi han tenuto poco conto e ch'è la causa principale di molte difficoltà che si sono incontrate al discentramento.

I comuni in uno Stato non sono tutti nelle medesime condizioni di popolazione, di ricchezza, di coltura e di educazione politica. Prendendo la sola popolazione, abbiamo in Italia una città, Napoli, di meglio che 600,000 abitanti per discendere a comuni di un centinaio appena di anime e fino a soli 45 abitanti, com' è Baratonia nella provincia di Torino. Niuno per certo sosterrà che non vi sia differenza fra loro nella capacità di adempiere a molti servizi pubblici. Eppure le nostre leggi sull' amministrazione comunale sono informate dall' assurdo: che tutt' i comuni abbiano le stesse capacità e le stesse facoltà.

Quali ne sono le conseguenze?

Si son dovuti rifiutare a' comuni alcuni servizi pubblici, i quali in quelli più grossi si sarebbero ben potuti esercitare, come la sicurezza pubblica; e per que' servizi stessi che si sono loro lasciati si è dovuto limitarne molto l' azione, come nel reclutamento, e poi riservare una tutela ed un' ingerenza governativa che tolgono quasi ai comuni ogni indipendenza ed attirano al Governo un grave fardello di minute occupazioni, oppure, per far omaggio alla libertà ed alla iniziativa comunale, si sono lasciati in sofferenza alcuni servizi.

Diminuzione perciò di servizi pubblici affidati a' comuni, accrescimento di tutela ed ingerenza per quelli che sono stati dati loro, o abbandono; ecco il risultamento finale.

Queste conseguenze non sono sfuggite a quasi tutti coloro i quali si sono occupati del discentramento, e riconoscendone la origine là dove essa è veramente, e quale l' ho ora indicata, si sono studiati per quali modi si possa riuscire a vincere tali difficoltà.

Alcuni hanno proposto di dare maggiori facoltà e libertà a' grossi comuni, pur mantenendo e forse anche invigorendo l' attuale sistema di tutela e d' ingerenza governativa su' rimanenti comuni.

Altri, e questo fu il programma della sinistra sviluppato nel dicembre 1868 dall' onorevole Ferraris, oggi ministro dell' interno, han divisato di fare sparire i piccoli comuni, non dando esistenza legale che alle loro unioni, in guisa tale che nessun comune abbia una popolazione inferiore a' 2000 abitanti.

Altri infine, e fra questi primeggiano il conte Alfieri ed il conte Ceresa, han vagheggiato un altro ordinamento pel quale, pur mantenendosi integra l' autonomia di ogni comune, per quanto microscopico esso sia, toglierebbesi a' comuni inferiori ad un dato numero di abitanti, alcuni servigi pubblici, per affidarli alle loro unioni in *distretti*, costituiti in enti morali, con tasse proprie, e con un' amministrazione propria ugualmente.

È superfluo il dire che io giudico quest' ultimo partito, come il

solo praticabile, utile, efficace, e come il solo che possa menare ad un serio discentramento.

Io n'avea già fatto cenno in una lettera al Magliani, pubblicata in questa stessa *Antologia* nel mese di ottobre 1868, e poi la svolsi più ampiamente in due articoli pubblicati nella *Perseveranza* di Milano (12 e 13 gennaio 1869) in proposito della proposta fatta dal Bargoni e suoi colleghi nella Camera de' Deputati delle infelici e natemorte *Delegazioni governative.*

E quanto più ho d'allora in poi studiato l'argomento, tanto più mi son fatto persuaso che quella unione di piccoli comuni in distretti sia la preparazione indispensabile (insieme al potere giudiziario dei Consigli di Prefettura) del vero *discentramento* con tutt'i suoi effetti politici, morali ed economici.

Il primo partito proposto non farebbe che restringere di poco l'attuale accentramento perchè le grosse città, quelle almeno di una popolazione superiore alle 30,000 anime, non raggiungono in tutto che il numero di 49, con una popolazione complessiva di 3,300,000 abitanti. Il risultamento ne sarebbe scarsissimo. Si avrebbero alcune città privilegiate e tutto il resto sarebbe mantenuto nella stretta dipendenza del governo e con ciò sarebbero perduti per esso tutt'i beneficii del discentramento. Nè lo Stato sarebbe sollevato dalle spese che ora sopporta, nè sarebbe possibile il sopprimere il regime della burocrazia. Bel progresso per verità, sopratutto se si volesse, come sarebbe necessario, rendere, coll'azione governativa, più efficace l'andamento di alcuni servizi pubblici.

Nè il secondo partito, propugnato dal Ferraris, mi pare più accettevole, non ostante le sue buone intenzioni.

In primo luogo con qual diritto si sopprimerebbero i piccoli comuni? Essi sussistono indipendentemente dalla legge; sono sorti naturalmente; rispondono a certi bisogni creati dalla convivenza su di uno stesso territorio nettamente circoscritto.

Le difficoltà che incontra oggi la unione volontaria o forzata di piccoli comuni, colle norme degli art. 13 e 14 della legge del 20 marzo 1865, non ostante che si sia curato di dar loro delle garanzie per la separazione de' beni patrimoniali e di alcune spese, dovrebbero farci intendere che vi è più di vitalità che non credesi ne' piccoli comuni.

D'ordinario poi ci ha delle gelosie municipali le quali sono fomentate o rese più sensitive dal predominio anche onorifico che piglia una borgata sull'altra. E quali garanzie serie trovano le piccole borgate di non essere sacrificate ne' loro interessi dalle altre? Egli è pur

vero che cogli articoli or citati si è data facoltà a queste borgate e frazioni di tener separata l'amministrazione de' loro beni patrimoniali e di alcuni servizi pubblici del tutto locali, ma questa facoltà da chi mai è esercitata se non dal Consiglio comunale, il quale è composto di persone di tutte le borgate ed in cui può formarsi una maggioranza che, anche senza contravvenire alle leggi, può recar danno ad una delle sue borgate?

Volere violentemente togliere l'autonomia a tanti piccoli comuni per raggrupparli in comuni di 2000 abitanti è opera nociva, la quale getterà il malcontento nelle popolazioni delle campagne senza nessun profitto.

Dico senza nessun profitto, perchè un comune di 2000 abitanti diviso in piccole borgate non presenta nemmeno esso le condizioni che sono necessarie ad attuare il discentramento.

I mezzi materiali di sopperire alle spese de' servizi pubblici non ne saranno gran fatto accresciuti. I mezzi morali saranno ancor più deficienti e deboli. Manca in comuni, la cui popolazione nel fatto è molto sparpagliata, quella coesione, quell'azione reciproca di tutti gli elementi della popolazione, quell'abbondanza di persone agiate e cólte che possano occuparsi della pubblica cosa, che solo rendono possibile il formarsi di un'opinione pubblica che influisca sul corso degli affari, e l'avere un personale abbastanza numeroso, cui affidare successivamente i pubblici uffizi.

Con comuni in media di 2000 abitanti, la forza delle cose obbligherà a questi due partiti: o scemare il numero e la qualità de' servizi pubblici da affidarsi a' comuni, o mantenere, se non accrescere, l'ingerenza e l'autorità del potere esecutivo nelle amministrazioni locali.

Tutte queste obiezioni contro i due primi partiti proposti cadono innanzi al terzo, il quale, mentre conserva i piccoli comuni, le loro frazioni, le borgate per tutto ciò che s'appartiene a' servizi d'indole puramente comunale, li aggrega poi in distretti per que' servizi pubblici che possono meglio e più efficacemente e con più indipendenza essere esercitati dalla unione di più piccoli comuni.

Se non che per meglio giudicare del merito di quest'ordinamento, conviene delinearne qui i tratti principali, salvo a colorirli meglio in seguito.

Le città di una popolazione di 30,000 abitanti e più dovrebbero essere poste in relazione diretta col prefetto e col Consiglio di prefettura, e cessare di far parte de' circondari attuali.

Tutti gli altri comuni di una popolazione inferiore, pur mante-

nendo la loro esistenza autonoma, dovrebbero essere riuniti in *distretti* per l'esercizio di alcuni pubblici servizi, i quali affidati a' comuni di una popolazione superiore a' 30,000 abitanti, sarebbero ricusati a' comuni inferiori.

Ogni distretto dovrebbe avere per media un 30,000 abitanti circa. Non già che i comuni debbano essere violentemente riuniti per giungere a quella popolazione. La loro aggregazione dovrebbe essere conforme alle condizioni topografiche, economiche ed anche storiche de' diversi comuni. Quelli situati in maggior vicinità fra loro e dove la popolazione è più densa e dove le comunicazioni sono più agevoli, si prestano ad un maggior aggruppamento che quelli che trovansi più distanti fra loro, con popolazione sparsa e con comunicazioni difficili per monti o fiumi interposti.

I primi potrebbero, in alcuni casi, formare distretti fino di un 50,000 abitanti, mentre gli altri difficilmente sarebbero riuniti in distretti di più di 10 a 15,000 abitanti. Bisogna in ciò non far forza alle condizioni fisiche, economiche e morali.

I piccoli comuni avrebbero i loro Consigli comunali come ora, ma i distretti pure avrebbero un Consiglio distrettuale per l'amministrazione de' servizi divisi per distretto.

A' piccoli comuni sarebbe lasciata l'amministrazione del loro patrimonio, salvo le garanzie pel suo retto andamento, della viabilità interna, delle opere di scolo delle acque ed ogni altra opera di edilità e d'igiene. Imperciocchè questi sono servizi puramente locali, esercitati a benefizio immediato de' cittadini e la cui spesa non si può giustamente far sopportare da altri.

Per delegazione del governo anche gli atti dello stato civile di nascita e morte dovrebbero esser affidati all'autorità dei piccoli comuni, perchè non possono farsi altrove.

Ma all'infuori di questi servizi, tutti gli altri che le leggi ora affidano a' comuni piccoli e grandi indistintamente ed alcuni altri che ora sono divisi per circondari, dovrebbero essere dati a' distretti. Tali sarebbero le strade di comunicazione fra' comuni del medesimo distretto, i canali d'irrigazione nel territorio del distretto, il servizio degli esposti, quello sanitario, l'accasermamento de' carabinieri reali e delle guardie di pubblica sicurezza, le prigioni distrettuali, il locale per gli uffizi di pretura e le operazioni di reclutamento ora affidate ad autorità circondariali, la sicurezza pubblica degli abitati e delle campagne, la polizia rurale, la guardia nazionale, ed altri simili servizi.

Le città di una popolazione superiore alle 30,000 anime eserciterebbero anch'esse tutti questi servizi.

Chi non vede come con questa combinazione sono risolute quasi tutte le difficoltà che oggi s' incontrano ad attuare il discentramento?

I grossi comuni offrono in generale tutte le desiderevoli condizioni al discentramento ed all' esercizio di molti pubblici servizi. Larghi mezzi pecuniari, derivanti dalle tasse locali, gran numero di abitanti con varietà d' interessi che apre largo campo alla diversità delle opinioni ed alla influenza di queste sull' amministrazione, e personale abbastanza numeroso nella classe cólta ed agiata che abbia abilità e capacità ad occuparsi della cosa pubblica.

I piccoli comuni al contrario, i quali, isolatamente presi, presenterebbero que' mezzi materiali, morali ed intellettuali in proporzioni scarse e modeste, troverebbero nelle loro forze riunite nel distretto un accrescimento considerevole di tutti tali mezzi, e sarebbero così indirettamente chiamati a godere di tutti i benefizi del discentramento, di cui sono capaci le grandi città. Intanto essi non perderebbero la loro autonomia, l'amministrazione de' loro beni patrimoniali, e la direzione di que' servizi che sono destinati a soddisfare a' bisogni della loro convivenza e che l' interessano più direttamente.

Ed un altro grande vantaggio si avrebbe nella diminuzione della tutela superiore con questo ordinamento.

Imperciocchè quando il personale che prende parte ne' Consigli o nell' amministrazione è più numeroso, quando l' azione dell' opinione pubblica può essere più influente ed efficace, come avviene nelle agglomerazioni più vaste, vi hanno maggiori garanzie contro gli abusi o le precipitate o interessate deliberazioni; ed allora la tutela e la vigilanza di autorità estranee sono meno necessarie.

Oltre di che potrebbero anche istituirsi altre garanzie da sostituirsi a quelle della deliberazione della deputazione provinciale, in alcuni casi, non in tutti, per evitare deliberazioni non ben ponderate in faccende più gravi, e ciò co' modi che indicherò nel paragrafo seguente.

Così sarebbe accresciuta l' indipendenza de' Consigli de' grossi comuni e de' distretti, e scemata l' ingerenza del Governo.

Lo Stato stesso si vantaggerebbe di una tale istituzione in mille modi; esso vi troverebbe una divisione del suo territorio fatta conforme alle condizioni topografiche, economiche e morali di comuni, e seguendola anche nell' ordinamento de' suoi servizi proprii, sarebbe sicuro di facilitare i rapporti suoi co' cittadini.

Ciascun distretto formerebbe la circoscrizione di un pretore, e si scemerebbe la necessità di avere tanti tribunali circondariali, se si accrescesse fino a lire 2000 la materia de' giudizi civili pe' pretori, a lire 50 quella de' conciliatori, e se la giurisdizione de' giudizi corre-

zionali fosse anche estesa ne' pretori, facendoli assistere da due assessori in alcune cause più gravi.

Gli uffizi delle tasse e del registro potrebbero anche essere stabiliti per distretti, scemandosene il loro numero, il che offrirebbe il mezzo di avere ricevitori intelligenti e meglio retribuiti e quindi più solerti ed operosi.

Ma quel servizio in cui i distretti riuscirebbero maggiormente utili allo Stato sarebbe quello delle tasse dirette, sia nel loro assettamento e ripartizione sia nella loro riscossione.

È superfluo che io ricerchi argomenti in favore di questa tesi. La forza naturale delle cose che è più forte di ogni sistema, ha consigliato la unione di più piccoli comuni in consorzi per determinare i redditi assoggettati alla tassa sulla ricchezza mobile o per ripartire fra le proprietà le tasse prediali. I consorzi di una popolazione di 12,000 abitanti per media sono dal 1864 istituiti e funzionano bene.

Anzi nel lavoro già fatto ed in atto per questa organizzazione di consorzi io credo che trovinsi già gli elementi per le costituzioni de' distretti. E coll' istituire i distretti noi renderemmo permanente e sicura contro ogni vicissitudine questa delegazione fatta dallo Stato a persone elette da' Consigli comunali di uno de' più importanti suoi attributi, la ripartizione delle imposte. È questo un appello all' opera cittadina in aiuto dello Stato, ch'è uno de' *desiderata* del discentramento.

Confesso che la istituzione de' consorzi per l' assetto della imposta su' redditi della ricchezza mobile è quella che fece nascere nel mio animo il concetto della costituzione de' distretti nel modo accennato di sopra, perchè io mi son sempre detto: Se il governo ha potuto affidare a cittadini, estranei alla burocrazia e non suoi stipendiati, un uffizio così importante qual è quello dello assetto di una imposta importantissima, e principalmente della determinazione de' redditi, perchè non potrebbersi affidare a questi stessi cittadini altri servizi pubblici, per avventura meno gravosi, e che al contrario delle imposte, che sono un sacrifizio, guarentiscono loro molti vantaggi locali?

Oltre poi a questi consorzi di origine più recente, ne abbiamo di più antica data, come quelli per alcune strade, per canali d'irrigazione ed altre opere pubbliche. Coll' istituire consorzi, diciamo così, permanenti per questi come per alcuni altri servizi pubblici, noi non faremo che dare maggior vita agli elementi locali col riunirli in ciò che importa ad essi ed allo Stato, senza toccare alla loro esistenza in tutto ciò che interessa essi più immediatamente.

È manifesto intanto che la istituzione di distretti importerebbe l' abolizione degli attuali circondari, già proposta dall' onorevole

Chiaves quando era ministro dell'interno, e approvata dal Senato dopo lunga discussione; ma di ciò tratterò in seguito, dopo aver ragionato dell'ordinamento da darsi alla parte direttiva ed esecutiva de' servizi pubblici discentrati.

Qui in ordine alla circoscrizione del territorio dello Stato, non mi rimane altro a dire che la divisione di esso in provincie più o meno vaste è di una importanza secondaria per la questione del *self-government* e tutta di opportunità. Essa risponderà al suo fine se riunisce i mezzi materiali, morali ed intellettuali per esercitare alcuni servizi pubblici; se no, non potrà sussistere.

Io desidero che col tempo si costituiscano provincie che sieno maggiormente in conformità con quelle condizioni: ma siccome una nuova circoscrizione provinciale accrescerebbe gli imbarazzi dell'ordinamento de' distretti ch'è la pietra angolare del *self-government*, così sarà meglio lasciarlo a tempi più lontani.

Basterebbe per ora di sopprimere tre o quattro provincie più piccole, e soprattutto nella Toscana, dove la creazione delle provincie ad ente morale è un fatto del tutto recente, e che non ha radici nel paese; e dove principalmente vi sono provincie piccolissime.

Questa opinione che io ora espongo sulla poca necessità di mutare la circoscrizione delle provincie, parrà forse in contraddizione con quella che io propugnava l'anno scorso (ottobre 1868) in questa stessa *Nuova Antologia*. Ma io allora studiava la circoscrizione sotto l'aspetto de' servizi finanziari, e diceva, come sostengo ora, che la istituzione degli *uffizi finanziari*, senza modificare la circoscrizione delle provincie non avrebbe menato che a tristi risultamenti. Nè l'opinione mia è mutata sopra ciò. Dio ci guardi da ulteriori disinganni su questa nuova riforma degli ordini finanziari.

I servizi da riservarsi alle provincie sono facili ad indicare. Le strade di grande comunicazione, gl'istituti di istruzione e di beneficenza per più distretti, sono cose che interessano direttamente le provincie. Quanto a' servizi pubblici dello Stato da delegarsi alle provincie, vi sono i regolamenti sulle foreste, sulla caccia, sulla pesca, i pesi e le misure, una parte del servizio di sicurezza pubblica, come l'armamento e l'abbigliamento delle guardie, gli edifizi pe' tribunali e per le prigioni.

## XIV.

Determinato quali servizi siano capaci di discentramento e quali fra essi possano essere affidati a' comuni isolatamente, quali alle loro unioni o a grosse città soltanto e quali alle provincie, il seguito del

discorso mi porta a ragionare dell'ordinamento da darsi a questi servizi, acciocchè rispondano meglio al loro fine.

Non è nell'indole di questo mio lavoro di formular progetti di ordinamento per ciascun servizio: io debbo limitarmi a tracciarne i lineamenti principali che determinino la loro fisonomia conforme a' principii sostanziali del discentramento. Quando que' lineamenti sono tracciati riesce agevole il colorirli e dar loro la vita ed il movimento.

Discorrerò prima delle grosse città, ossia di quelle che hanno una popolazione di 30,000 abitanti e più, come quelle che offrono gli elementi più semplici.

Sebbene io abbia detto nella Prima Parte in quali modi si debba esercitare in generale, l'autorità di comando, di tutela e di vigilanza, che s'appartiene allo Stato sulle amministrazioni locali, pure è mestieri entrare in qualche altro particolare.

Debbo qui ricordare che la massima fondamentale del discentramento è che il potere esecutivo non deve in generale (appunto come nelle sue relazioni col potere giudiziario ordinario) avere altra facoltà che d'invigilare alla osservanza delle leggi e render possibile l'azione del potere giudiziario speciale amministrativo.

Conseguenza di ciò è che si abbia ad abolire il *visto* sulle deliberazioni de' Consigli e delle Giunte comunali, per effetto del quale una deliberazione è dichiarata regolare.

Il *visto*, essendo un atto di autorità che dichiara regolare una deliberazione, dev'essere vietato al potere esecutivo. Le deliberazioni de' Consigli e delle Giunte municipali dovrebbero continuare ad essere inviate al prefetto. Se egli vi trova alcuna infrazione delle leggi, deve soltanto poter ordinare, in un determinato tempo, la sospensione per invocare la decisione del Consiglio di prefettura, potere giudiziario speciale amministrativo. Ma deve guardarsi dal pronunziare la validità e la regolarità delle deliberazioni.

Altra conseguenza della suddetta massima è che la facoltà di ordinare l'adempimento degli obblighi che le leggi impongono, spetta al Consiglio di prefettura, perchè esso solo come potere giudiziario può esercitare autorità di comando.

L'omologazione de' regolamenti di tassa, d'igiene pubblica, di edilità e di polizia municipale dev'esser data ugualmente al Consiglio di prefettura, salvo il diritto nel Governo centrale di provocare dal Consiglio di Stato una decisione che modifichi o annulli alcune disposizioni di que' regolamenti.

Trattasi di giudicare se i diritti che l'amministrazione locale vuol arrogarsi, se gli obblighi che essa vuole imporre a' cittadini, siano

consentiti o no dalle leggi generali e speciali dello Stato. Trattasi principalmente delle garanzie de' diritti de' privati, e lo Stato deve invigilare attentamente su ciò.

In Inghilterra il Governo centrale ha avuto dalle recenti leggi una larga facoltà su questi regolamenti. Gli uffizi centrali presso il Ministero dell' interno o presso il Consiglio privato esercitano queste facoltà. Co' modi da me divisati si avrebbero anche maggiori garanzie.

L' approvazione delle deliberazioni de' Consigli comunali che impegnano l'avvenire delle amministrazioni locali, è pure, nel mio sistema, uffizio del Consiglio di prefettura.

Se non che a me pare che gli affari la cui approvazione debba essere riservata al detto Consiglio, possano, con altri partiti più semplici e più pronti, essere ristretti in numero da quello che le leggi attuali determinano.

Io riserverei quell' approvazione soltanto per l' alienazione di qualunque parte del patrimonio comunale, per la costituzione di servitù, per l' imprendimento di opere pubbliche, cui le risorse ordinarie non bastano ed occorrono mezzi straordinari, quasi un aumento d' imposta oltre il *maximum* consentito dalle leggi o imprestiti; pei mutamenti di direzione di strade fra più comuni e distretti, per l' introduzione di pedaggi, per l' approvazione de' bilanci comunali e de' conti consuntivi annuali.

Tutte queste sono materie che meritano d'essere ponderatamente discusse e senza influenza delle passioni o degl' interessi del momento, sia perchè impegnano l'avvenire, sia perchè toccano interessi di vicini comuni, sia perchè, come i bilanci ed i conti, offrono il miglior modo di ottenere l' osservanza delle leggi.

Ma in altre materie di minor importanza, come l' affitto de' beni per più di nove anni (non dodici, come la legge prescrive), le spese che vincolano il bilancio per più di cinque anni, tranne quelle indicate di sopra, le deliberazioni d' impegnarsi in una lite e simili altre faccende, io stimo che alla riserva dell' approvazione del Consiglio di prefettura possa sostituirsi il partito che la deliberazione per esser valida debba riunire i due terzi de' voti, non già la sola maggioranza assoluta, com' è oggi; e questo dovrebbe valere anche per le deliberazioni che sono assoggettate alla superiore approvazione. Potrebbe altresì aggiungersi che per materie ancor più gravi, come i regolamenti d' uso de' beni comunali, l' aumento delle imposte, la deliberazione presa debba rimaner ostensibile a tutti negli uffizi del comune, durante un certo periodo di tempo, acciocchè ognuno possa farvi le sue osservazioni o presentare i suoi reclami al Consiglio stesso comunale, e non

diventi definitiva che dopo una seconda votazione a maggioranza di due terzi.

Il reclamo al Consiglio di prefettura contro tali deliberazioni dovrebbe sempre essere ammesso.

Ed una libertà anche maggiore potrebbe darsi a' comuni, adottandosi alcuni partiti di molto facile applicazione.

Le deliberazioni inopportune alle quali un Consiglio elettivo può essere menato, nascendo massimamente da inesperienza di affari o da passioni del momento, è necessario che in esso, oltre all' elemento puramente elettivo, siavene un altro, sebbene non preponderante, il quale, nato pure dall' elezione, abbia avuto maggior pratica di affari e più lunga. Quindi i componenti le Giunte municipali, ed il sindaco dovrebbero rimanere nel Consiglio, i primi per due anni ed il secondo per tre, dopo compiuto il loro uffizio, senza che occorra rielezione per loro qualora non fossero riconfermati in uffizio.

Io non partecipo a quella scuola politica che vuol dare la società in balìa assoluta alle maggioranze. È questo il più funesto errore che sia sorto dalla teorica della sovranità nazionale, perchè ha scemato di molto il sentimento del rispetto de' diritti, e minaccia seriamente la libertà individuale peggio che non l' hanno fatto i passati dispotismi. La scuola politica più avanzata in Inghilterra, al vedere come l' aristocrazia perda terreno e come gl' interessi di una maggioranza arbitraria minaccino tutto, studia appunto i modi di offrir garanzie alle minoranze di non esser sopraffatte; di che sono splendido esempio gli studi dell' Hare e dello Stuart Mill, di cui i lettori dell' *Antologia* sono stati istruiti dal lavoro del Palma.

E nella stessa Inghilterra, siccome ho dimostrato nella Seconda Parte, ne' Consigli municipali delle città sono compresi gli *aldermens*, i quali eletti dal Consiglio, rimangono in uffizio sei anni, riempiendosi i posti loro con nuovi eletti.

E nelle Giunte delle unioni di parrocchie, *boards of unions*, i giudici di pace sono chiamati a farne parte, ed in alcuni casi è necessario che essi formino almeno un terzo de' membri che intervengono.

Dal mantenere ne' Consigli coloro che hanno già preso parte direttamente negli affari e per più anni, non può venirne che bene.

Quanto ho detto finora non riguarda che le relazioni fra lo Stato ed i comuni e le facoltà che la legge riconosce loro.

Argomento non meno grave è quello del modo come hanno a costituirsi le amministrazioni locali, perchè le massime del discentramento siano loro applicabili.

Qui la stessa massima generale, ricordata di sopra, offre le norme di tali ordinamenti.

Poichè non altri che il potere giudiziario deve pronunziare della conformità degli atti delle amministrazioni alle leggi e punire le contravvenzioni, occorre ordinare le amministrazioni in modo che il potere giudiziario possa esercitare senza difficoltà e senza ostacoli la sua azione; e perchè ciò avvenga, occorre:

1° che la legge prescriva un obbligo;

2° che lo imponga a determinate persone;

3° che sanzioni l'obbligo con una pena qualunque.

Togliete una sola di queste condizioni, e la giurisdizione del potere giudiziario non potrà esplicarsi, e la sua azione riuscirà impotente, e la responsabilità sarà effimera e vana.

Ogni uomo che ha avuto un po' di pratica delle nostre amministrazioni si dimandi ora se le nostre leggi sanzionino una vera responsabilità negli amministratori de' servizi comunali e provinciali; e la risposta negativa non è dubbia.

Facendo astrazione da' delitti preveduti e puniti dal codice penale, per tutti gli altri mancamenti di coloro che partecipano alle amministrazioni locali, noi non abbiamo quasi pene, e se ne abbiamo sono inefficaci.

Contro un Sindaco il quale lascia pigliare dal Consiglio o dalla Giunta comunale, deliberazioni illegali; come ne abbiamo avuto numerosi e alcune volte dolorosi esempi; il quale, come ha fatto recentemente quello di Corteolona, costituisce la Giunta municipale in comitato elettorale, mandando circolari e commettendo contravvenzioni alla legge postale; il quale faccia deliberare un Consiglio senza essere in numero legale (e potrei moltiplicare questi esempi), quali pene stabiliscono le nostre leggi? null'altro che la dimissione.

Contro una Giunta municipale che amministri male, che trascuri servizi importanti, come per esempio quello della polizia municipale, principalmente ne' casi di epidemia, niun altro rimedio si ha che sciogliere il Consiglio comunale che ha eletto quella Giunta.

È manifesto come coteste pene, gravi, se vuolsi ne' loro effetti morali, riescano esagerate in certi casi, in altri inefficaci.

Sono esagerate le pene, come la dimissione del sindaco o lo scioglimento delle Giunte e de' Consigli, perchè non capaci di gradazione, quandochè la colpabilità delle trasgressioni non è sempre della stessa gravità. Che ne avviene? Nella maggior parte de' casi, non saranno applicate, e si lasceranno così impunite molte infrazioni delle leggi. Il Governo vi assiste, impotente a reprimerle, se non vuole ricorrere a

rimedi estremi; così l'oblio delle leggi e del rispetto loro dovuto diventa un' abitudine.

E quando il Governo si decide ad applicare quelle pene, quale ne sarà l'effetto su coloro che le subiscono?

Un sindaco ch' è dimesso continua a far parte del Consiglio comunale, può anche essere eletto a far parte della Giunta municipale; può, se ha acquistato una popolarità, ripresentarsi agli elettori, e colla sua elezione provare al Governo com' egli goda la fiducia de' suoi cittadini. Sarà forse anche portato alla elezione politica. Che vi avrà guadagnato il Governo?

Nè lo scioglimento de' Consigli e quindi delle Giunte può menare a migliori risultamenti.

Poniamo invece che le leggi infliggessero delle ammende, delle multe, la sospensione da' diritti elettorali, e fino l'arresto per trasgressioni degli amministratori agli obblighi loro o per usurpazione di poteri non consentiti dalle leggi; che quelle pene fossero comminate secondo la diversa colpabilità degli atti, e che la loro applicazione sia fatta dal potere giudiziario (qualunque esso sia poco importa ora), come tutto muta d'aspetto; come si ottiene più agevolmente e senza gravi perturbazioni l'osservanza delle leggi; come il governo si conserva in una sfera più serena e fuori l'impero di partiti, occupato soltanto a far ubbidire alle leggi! Le pene saranno sempre applicate perchè adatte alla trasgressione; ed il loro effetto sarà efficacissimo, perchè non può essere evitato, nè reso nullo.

Piglio alcuni casi molto semplici.

Un sindaco permette che il Consiglio comunale deliberi non essendo in numero legale; che si piglino deliberazioni su materie vietate loro dalla legge, senza che sciolga l'adunanza; convoca un Consiglio per deliberare sulle dette materie, o lo convoca in sessione straordinaria senza le formalità prescritte; egli ha trasgredito a' suoi doveri; è colpevole e merita una multa.

In altro ordine di funzioni, spedisce mandati di pagamento senza la firma di un assessore e per spese non comprese nel bilancio, o in eccedenza de' crediti iscritti, è colpevole e deve subire una multa.

Quanto sarebbe questo sistema più efficace di quello che abbiamo noi oggi! Ed è quello ch' è in vigore in Inghilterra. I giudici di pace pronunziano nelle piccole o nelle grandi sessioni, secondo i casi, le pene portate dalle leggi contro tutte le trasgressioni o denunziate loro o rilevate da essi, e che siano state commesse dagli uffiziali pubblici. Così soltanto è mantenuto l'ordine e l'osservanza delle leggi, senza scosse per la società e senza che il Governo esaurisca le sue forze nel

cercare di ottenere l'osservanza delle leggi mediante tanti mezzi indiretti.

Se il sindaco di Corteolona avesse saputo di andar soggetto ad una grave ammenda e alla perdita de' diritti elettorali, io non dubito punto che si sarebbe ben guardato dall'abusare delle sue funzioni.

Non è però da dimenticare che questo sistema di pene non è attuabile che quando le istituzioni locali siano ordinate in modo che risulti chiaramente chi abbia ad essere responsabile.

È principio di diritto pubblico che i componenti di un ente morale non possano essere responsabili del fatto di chi li rappresenta; sono costoro i soli responsabili. — Così non può imporsi un'ammenda a' cittadini di un comune se i suoi rappresentanti non provveggono ad un servizio pubblico imposto dalle leggi; sarebbe far sopportare a tutti le conseguenze del fatto di alcuni o anche di un solo.

Nemmeno possono i componenti di un Consiglio comunale essere sottoposti a pene personali o reali per le loro deliberazioni, perchè la minoranza non potrebbe essere fatta responsabile di ciò che avrà deliberato la maggioranza, e non potrebbe senza tristi risultamenti andarsi ad indagare il voto di ciascuno ed il grado di risponsabilità che merita.

Oltre di che, a meno di non porsi in atti di ribellione pe' quali provvede il codice penale, in tutti gli altri casi, o la deliberazione eccede i poteri del Consiglio, ed è responsabile il sindaco di averla fatta mettere a partito non sciogliendo la seduta, o è contraria alla legge, come la soppressione di un cimitero, per esempio, e il Consiglio di prefettura aggiungerà al bilancio la spesa necessaria al servizio del cimitero; o pone in pericolo delle istituzioni comunali, e il Consiglio di prefettura avrà sempre la facoltà di annullare detta deliberazione.

In tutt' i casi ordinari, poichè il Consiglio comunale delibera, non amministra, e poichè le sue deliberazioni possono essere annullate o non approvate, non si ha vera responsabilità materiale da minacciare. Per essi la sola responsabilità morale verso i loro elettori deve servir di freno o di stimolo.

Quelli che amministrano nell' interesse del comune sono il Sindaco e la Giunta municipale, ed essi dovranno essere veramente responsabili de' loro atti, individualmente, come dirò or ora, per essere assoggettati a pene qualora trasgrediscano le leggi o dimentichino i loro doveri o usurpino poteri non consentiti loro.

Ma acciocchè questa responsabilità riesca efficace e si sappia su chi debba cadere la pena, io giudico necessari alcuni temperamenti di molto facile applicazione.

Qui sono lieto di poter riconoscere che l' istituzione delle Giunte municipali e delle Deputazioni provinciali è stato uno de' più importanti passi fatti verso il discentramento. Si è detto da alcuni che l' Italia ne ha trovato l' esempio nel Belgio, dimenticandosi così che la Lombardia aveva istituzioni simiglianti fino dal secolo passato (1755) ne' comuni e nelle provincie, ideata da quegli uomini di rara dottrina e senno che furono il Carli, il Verri ed altri.

Il merito del Rattazzi nel 1859, e bisogna rendergli questa giustizia, fu quello di aver saputo apprezzare quelle istituzioni ed estenderle al Piemonte, donde dipoi si sono propagate a tutto il Regno.

Noi ci siamo così staccati da' modelli dell' amministrazione francese, de' quali non vi ha più avversi a' veri ordini liberi, e ci troviamo forniti di un potentissimo istrumento di *self-government,* sol che sappiamo ben maneggiarlo.

Prima della creazione delle Giunte municipali e delle Deputazioni provinciali, l' amministrazione degli interessi de' comuni era divisa fra il Consiglio comunale ed il sindaco, e quella degl' interessi delle provincie fra il Consiglio provinciale ed il prefetto, com'è oggi in Francia.

Si aveva dunque da una parte de' corpi che deliberavano, sotto l' approvazione del Governo, e dall' altra, delle autorità nominate dal Governo che amministravano gli interessi su cui erasi deliberato, ma senza niuna vera dipendenza da' Consigli e sotto l' influenza e le esigenze al contrario, del potere centrale.

Il sindaco si sentiva in maggior dipendenza dal Governo che dal Consiglio comunale. Non parlo de' governi assolutamente arbitrari che calpestavano ogni legge, com'era avvenuto in Napoli ed in Sicilia dopo la reazione del 1849; ma fino ne' governi più temperati, come il Piemonte e la Toscana, il sindaco aveva sempre una posizione che lo metteva in maggior dipendenza dal Governo che dal Consiglio comunale.

La istituzione delle Giunte municipali è felicemente riuscita a dare ad uffiziali elettivi l' amministrazione. — Il sindaco non è oggi che rappresentante del comune, come il Re l' è dello Stato, e capo dell' amministrazione comunale: l' amministrazione vera è affidata alla Giunta, la quale rappresenta il Consiglio nell' intervallo delle sue sessioni, delibera, sotto la presidenza del sindaco, su tutti gli affari che sono di competenza del Consiglio comunale, e firma col sindaco gli ordini di pagamento.

Il sindaco può esercitare ancora un' azione benefica ed energica, ma soltanto col sapere trar partito dalle buone disposizioni de' membri della Giunta; da sè solo può ben poco fare.

Dal che segue che il lasciare al Governo la nomina del sindaco non può esser causa di nessun grave inconveniente, anzi è un mezzo di facilitare il discentramento col rivestire quell' autorità della qualità di agente del Governo.

E noterò qui di passaggio un altro sommo beneficio della istituzione delle Giunte municipali, e delle Deputazioni provinciali. Loro mercè un gran numero di persone è chiamato ad amministrare; si è aperta così una vasta scuola di pubblici negozi in tutto il Regno. Credo di non dir cosa nuova affermando che il fare soltanto parte di un Consiglio non dà degli affari una notizia sì piena ed intima come il doverne dirigere l' andamento e portarne la responsabilità. Quante volte abbiam veduto uomini che nel Consiglio sostenevano alcuni principii, reclamare alcune riforme, i quali poi messi in grado di attuare gli uni e le altre, hanno indietreggiato e conosciuto la fallacia delle loro idee *a priori!* La esperienza è la miglior maestra della vita, e l' incremento del *self-government* non può ottenersi che col chiamare il maggior numero ad avere questa esperienza. Ed è perciò che le istituzioni municipali ben ordinate formano la migliore scuola dell' educazione politica.

Posto dunque che l'amministrazione degl' interessi comunali è oggi affidata in Italia alle Giunte municipali sotto la presidenza e la suprema direzione del sindaco, e posto che il *self-government* non è un fatto se non quando la responsabilità di chi amministra è effettiva, tutto il problema dell' ordinamento de' servizi comunali si riduce alla ricerca de' mezzi di porre in chiaro e fuori dubbio la responsabilità di ciascuno amministratore.

Or in ciò devesi confessare che le nostre leggi sono insufficienti. Chi veramente amministra è la Giunta, ma nel suo complesso, come un Comitato, non già come una unione di amministratori, ciascuno responsabile del fatto suo; e si sa bene che i Comitati e le Giunte, deliberando a maggioranza ed a minoranza, non possono essere soggetti a pena.

L'ho già detto di sopra: le corporazioni possono avere una certa responsabilità morale rispetto a'loro committenti, la quale trova la sua sanzione nella rielezione o nel rifiuto di rielezione, ma altra non può darsene loro, e la legge attuale non ne riconosce altra. Ma se una responsabilità così indiretta e lontana può essere utile per un corpo che delibera, riesce insufficiente per chi amministra.

È necessario che chi amministra sia in grado di rispondere ad ogni istante delle sue azioni; e perciò dev'essere un solo. Ne' ministeri costituzionali si è avvertita l'utilità di questa massima, d'ond'è nato

che sebbene il Ministero sia tenuto tutto intero responsabile dell'andamento generale del governo, pure ciascun ministro dirige, separatamente dagli altri, un certo e determinato numero di servizi pubblici e ne risponde più direttamente.

Questo principio io vorrei vedere applicato alle Giunte municipali. Sotto la direzione suprema del sindaco, ciascun membro della Giunta dovrebbe avere un ramo di servizio da amministrare ed esserne responsabile, salvo il dovere per lui di proporre alle deliberazioni della intera Giunta col sindaco gli affari di maggior rilievo, nel modo che sarebbe stabilito da appositi regolamenti generali per tutto lo Stato.

Dovrebbe esservi, per esempio, un assessore capo della polizia municipale, un altro delle opere di edilità, un altro per la ripartizione ed assetto delle tasse, un altro per la formazione delle liste elettorali e simili. Per tal modo ciascun membro della Giunta avrebbe maggior autorità, la sua operosità sarebbe stimolata dal trovarsi esposto alla responsabilità dell'andamento del servizio a lui affidato.

Come conseguenza di una tale responsabilità, dovrebbe lasciarsi anche a lui il diritto di proporre alla Giunta ed al sindaco la nomina di tutti gl'impiegati addetti al servizio da lui diretto; nomina che dovrebbe farsi dalle Giunte con un decreto del sindaco, salvo pel segretario comunale e per gli altri impiegati dell'ufizio centrale la cui proposta spettar deve al sindaco.

È pessimo partito, a mio modo di vedere, il delegare ad un corpo elettivo, senza nessuna responsabilità immediata, qual è il Consiglio comunale, il diritto delle nomine agl'impieghi stipendiati; così si toglie ogni mezzo di azione a chi veramente amministra e si scema la sua responsabilità. Il far nominare gl'impiegati dal sindaco colla Giunta non è un lasciar quelli in balìa del capriccio di questa; acconci regolamenti dovrebbero provvedere alla loro sicurezza. Oltre di che il nepotismo è più facile, quando lo si può coprire mediante le nomine fatte da'Consigli, che quando si sa chi propone la nomina al sindaco. Noi dobbiamo avvezzarci ad essere sempre pronti a rispondere delle nostre azioni, come uffiziali pubblici; e quando avremo acquistato una tale abitudine, la nostra educazione politica avrà fatto grandi progressi.

La nomina poi de'membri delle Giunte deve esser lasciata, com'è ora, al Consiglio municipale, perchè ne è una emanazione diretta, e se la Giunta avesse altra origine, perderebbe la sua indole e la sua efficacia.

Qui trattasi di direzione da esercitarsi per un biennio, non di impiego stabile e stipendiato.

Il sindaco ripartirebbe, come presso a poco si fa ora, fra'vari componenti la Giunta i servizi pubblici.

Messa così a nudo la responsabilità di ciascun capo di servizio, dovrebbero con apposite leggi stabilirsi gli obblighi suoi e infliggersi le pene per ciascuna contravvenzione o ommissione di obblighi. Ma sebbene la compilazione di tali leggi esiga studi e tempo, e sebbene con esse soltanto la responsabilità diventi efficace, pure io credo che, anche indipendentemente da quelle sanzioni penali, la responsabilità morale che s'incorrerebbe produrrebbe i suoi benefici effetti.

Data così a ciascun membro delle Giunte la direzione e la responsabilità di un determinato servizio amministrativo, salvo la cooperazione e la deliberazione in alcuni casi degli altri suoi colleghi, e la dipendenza suprema del sindaco, sarebbe agevol cosa il dare al sindaco una importanza maggiore, quale uffiziale del Governo, ed affidargli la massima parte delle attribuzioni che ora appartengono a' sotto-prefetti.

Mercè la istituzione delle Giunte essendo scemate nel sindaco le funzioni di amministratore, egli è meglio in grado di esercitare per delegazione l'autorità governativa, soggetto anche egli però a pene quando trascuri o violi i suoi doveri.

Ma di ciò discorrerò più giù.

## XV.

Le proposte che ho fatto finora sull'ordinamento di servizi pubblici locali comunque non riguardino che i grossi comuni di una popolazione di 30,000 abitanti e più, pure sono, con leggieri mutamenti, applicabili anche alle provincie ed a' distretti.

Nella stessa guisa che i comuni sono rappresentati da' Consigli comunali ed amministrati dalle Giunte municipali sotto la presidenza e la direzione del sindaco, le provincie sono rappresentate da' Consigli provinciali ed amministrate dalle Deputazioni provinciali sotto la presidenza per queste ultime e la direzione del prefetto.

Ci ha però questa notevolissima differenza fra' sindaci ed i prefetti: che i primi, comunque nominati dal Governo, pure debbono essere scelti fra i membri del Consiglio comunale, sono in ufizio per un triennio, e non sono stipendiati dallo Stato nè capaci di promozione, dovechè i prefetti sono nominati dal Governo fra tutti i sudditi dello Stato, per quel tempo che al Governo piace, sono stipendiati dallo Stato e assoggettati a premi e punizioni dal Governo. Infine rappresentano il Governo nelle provincie in tutto ciò che interessa lo Stato.

È resa quindi assai difficile al prefetto la qualità di amministratore degl' interessi provinciali.

Se il Governo è forte, come in Francia, il potere del prefetto disporrà dell'amministrazione della provincia; se il Governo è debole, come in Italia, il potere del prefetto sarà scemato con danno evidente dell'autorità del Governo.

Una separazione perciò, netta, decisa, fra l'amministrazione di tutti i servizi pubblici provinciali e le funzioni governative è più che mai necessaria nel centro della provincia. Ogni menoma confusione ingenera abusi o debolezze.[1]

Ma acciocchè una tale separazione si effettui, conviene in primo luogo che l'uffizio della Deputazione provinciale sia ristretto al vero suo compito, cioè all'amministrazione degl'istituti provinciali, rinunziando alla ingerenza sull'amministrazione de' comuni ed all'esercizio delle funzioni puramente governative di vigilanza e di tutela; ed in secondo luogo che la presidenza della Deputazione provinciale e quindi l'indirizzo generale dei servizi provinciali sian tolti al prefetto.

L'un partito però è compimento dell'altro; se si adottasse l'uno o l'altro separatamente, non si farebbe che accrescere il danno, perchè conservare le funzioni governative alle Deputazioni sottraendole alla presidenza del prefetto, sarebbe un atto di abdicazione del Governo, e viceversa restringere quelle funzioni e conservare nel tempo stesso questa presidenza, sarebbe un togliere alle amministrazioni locali le garanzie di cui ora godono.

Ma è superfluo che io mi arresti ulteriormente su questo argomento che ho già avuto più volte occasione di toccare nel corso di questo mio lavoro, e ch'è stato svolto con dottrina e grande autorità prima dal Buoncompagni nella sua relazione del 20 giugno 1863, alla Camera de'Deputati, e poi più recentemente dagli onorevoli Minghetti e Borgatti. Quello che a me è parso mancare in questi discorsi è un concetto de' mezzi legali da sostituire alla ingerenza delle Deputazioni provinciali, ed a questo difetto appunto io mi sono ingegnato di supplire con questo mio studio.

[1] Niuno meglio del Colletta, nella sua *Storia del reame di Napoli*, ha più luminosamente ed in più brevi parole, com'è suo stile, descritto le condizioni di un prefetto nel regime francese, o come addimandavasi in Napoli, dell'*intendente:*

« L'intendente (egli dice), commissario del governo e tutore del popolo, » con poteri grandi e certi, doveri indeterminati e talvolta opposti, non può » a lungo serbare uffizio e fama. E poichè l'uffizio gli apporta comodo e for- » tuna, la fama sventure ed offese, per fin da coloro cui giova, la più parte » degl'intendenti sono a pro del governo contro del popolo, cioè duri nelle » pratiche di polizia, inflessibili nelle esigenze della finanza, proclivi e pronti » a tutto ciò che profitti e piaccia al re, comecchè a danno della provincia. »

Accettata questa base di separazione, la provincia troverebbesi, rispetto al Governo, nelle stesse relazioni in cui sono i comuni. Perciò le deliberazioni de' Consigli, gli atti delle Deputazioni dovrebbero essere assoggettati alle stesse norme rispetto alla tutela governativa.

Quindi necessità della riunione di due terzi di voti per alcune deliberazioni, o loro pubblicazione anticipata; permanenza de' membri delle Deputazioni provinciali per due anni, dopo cessati di uffizio, nel Consiglio provinciale.

Quindi obbligo di sottoporre all'approvazione del Consiglio di prefettura, mediante il prefetto, alcune deliberazioni di maggior importanza.

Quindi diritto nel prefetto di deferire al Consiglio di prefettura, per essere punita, ogni contravvenzione alle leggi.

Applicando poi sempre più alle Deputazioni provinciali i principii che sono andato svolgendo per le Giunte municipali, dovrebbe ciascun membro di esse avere la direzione di un pubblico servizio e con responsabilità sotto la direzione suprema del capo della provincia.

Così io vorrei vedere un direttore delle strade provinciali, un altro per gli istituti di educazione provinciale, un altro per le spese di beneficenza e simili.

Mi rimane a parlare dell' ordinamento de' servizi pubblici de' distretti.

Se ho bene e chiaramente esposto nel § XIII le ragioni che consigliano la istituzione de' distretti, essa non ha altro obbietto che quello di porre i piccoli comuni, mediante la loro unione, in condizioni economiche, morali ed intellettuali analoghe a quelle delle grosse città, affinchè possano essere in grado di esercitare negli stessi modi parecchi servizi pubblici.

Posto questo fine, ne risulta che l' ordinamento de' servizi pubblici affidati a' distretti non può avere altri principii che quelli detti di sopra.

In conseguenza ogni distretto dovrebbe avere un Consiglio che lo rappresentasse, una Giunta che amministrasse, ed un capo di distretto che presedesse e dirigesse l' amministrazione.

I Consigli distrettuali dovrebbero essere costituiti da quel numero di membri che spetterebbe ad un comune uguale alla loro popolazione complessiva; cosicchè essendo la popolazione media di ogni distretto fra' 10 e i 30 mila abitanti dovrebbero esservi 30 consiglieri. Se vi fossero distretti di una popolazione superiore, il numero de' consiglieri sarebbe di 40. Qualora poi nella ripartizione del numero di consiglieri fra' comuni del distretto, secondo la popolazione di ciascuno,

s' incontrassero de' comuni di una così piccola popolazione che non potrebbero avere un consigliere loro proprio, allora il numero de'consiglieri sarebbe accresciuto in guisa che ciascun comune per quanto piccolo, avesse un rappresentante nel Consiglio distrettuale. Così si eviterebbe anche la soverchia preponderanza di un comune più grosso sugli altri più piccoli.

Non reputo necessario che si facciano elezioni apposite in tutto il distretto per questi consiglieri. Poichè il distretto è veramente il compimento del comune, consiglieri del distretto avrebbero ad essere coloro che hanno conseguito nelle elezioni il maggior numero di voti.

Il Consiglio distrettuale deve scegliere nel suo seno la Giunta distrettuale, composta di quattro a sei membri secondo la popolazione del distretto, e questa Giunta dovrebbe essere ordinata, pe' servizi distrettuali, nel modo che ho detto di sopra per le Giunte municipali.

A capo del distretto dovrebbe essere un' autorità, pari al sindaco delle grosse città, e con quelle facoltà e obblighi che ho divisato doversi concedere a quest' ultimo.

Questo capo dovrebbe essere nominato dal Governo, per un triennio, fra' membri del Consiglio distrettuale, onorifico, come il sindaco, ed in relazioni dirette col prefetto. Egli rappresenterebbe l' autorità del Governo nel distretto con tutte le facoltà che le leggi danno all'autorità politica per l' esercizio di parecchi pubblici servizi.

I piccoli comuni intanto, che fanno parte del distretto, continuerebbero in tutto ciò che s' appartiene all' amministrazione loro particolare ad avere i Consigli comunali, le Giunte municipali ed il sindaco, come le grosse città, e colle stesse facoltà e le stesse restrizioni.

Soltanto per quegli affari più importanti che io ho divisato potersi lasciare alla deliberazione de' Consigli, senz' obbligo di omologazione superiore, purchè il partito sia vinto con due terzi de' votanti, giudico necessario che sia riservata l' omologazione delle giunte distrettuali, imperciocchè ne' Consigli composti di 15 membri al più, la differenza fra la maggioranza assoluta (8) ed i due terzi (10) è di niuno effetto.

## XVI.

Si sarà notato che fra tante osservazioni da me fatte finora su' nostri ordini amministrativi, io non abbia fatto il menomo cenno della divisione delle provincie in circondari e che abbia al contrario divisato doversi le facoltà de' sotto-prefetti dare a' sindaci delle grosse città ed a' capi di distretto.

I circondari, è noto, non sono enti morali con proprie en-

trate, propri carichi e proprie rappresentanze, non sono altro che sotto-divisioni delle provincie, ad uso dell'esercizio delle funzioni governative. Mi dicano i più aspri difensori de' circondari, se trovasi nelle nostre leggi altro obbietto che questo alla loro istituzione.

Se dunque le funzioni governative oggi affidate a' sotto-prefetti potessero essere da altri esercitate, non è dubbio che il circondario riuscirebbe un'inutile divisione del territorio dello Stato.

E qui mi sia lecito l'osservare come il Senato operasse con poco accorgimento, deliberando, sulla proposta dell'onorevole Chiaves, nel 1866, l'abolizione delle sotto-prefetture, quando nessun altro organo era creato per pigliare l'autorità che aveano i sotto-prefetti, imperciocchè i prefetti non l'avrebbero potuto senza portarla ad un accentramento che sarebbe riuscito insopportabile per la sua esagerazione, e molto meno i sindaci, senza renderla floscia e molle ed incerta, insino a tanto che i piccoli comuni non fossero stati riuniti in distretti.

Mi sia pure lecito di far notare come la istituzione de' distretti, quale la divisiamo il conte Alfieri, il conte Ceresa ed io, almeno ne' tratti più generali, differisca sostanzialmente da quella delle *Delegazioni governative* vagheggiate dal Bargoni e dal Correnti.

Quelle delegazioni non sarebbero riuscite ad altro che ad uno sminuzzamento dell'autorità del Governo, ad un suo indebolimento per la confusione delle funzioni di agente politico con quelle di agente finanziario, senza creare nemmeno, come gli autori s'illudevano, una sola condizione favorevole al discentramento.

Or io dico che nel modo di ordinare le amministrazioni de' comuni e de' distretti da me divisato, lasciando la parte puramente amministrativa alla Giunta e la sola alta direzione al sindaco ed a' capidistretto, acciocchè possano costoro esercitare meglio le funzioni governative, si ha quanto occorra a garanzia del Governo.

L'onorevole Senatore Cadorna è stato il più caldo propugnatore delle sotto-prefetture e nel suo opuscolo: *Le 600 Delegazioni governative*, vi ha copia di dottrina, di argomenti, di idee giuste che di rado si trovano negli opuscoli odierni.

Io ho voluto ricercare in questo suo lavoro se, posta l'agglomerazione de' piccoli comuni in distretti, nessuna grave difficoltà s'incontri a ciò che i sindaci delle grosse città ed i capi distretto si sostituiscano a' sotto-prefetti, e mi sono persuaso di no.

Riporterò qui le parole medesime colle quali l'onorevole Cadorna ha molto lucidamente dichiarato l'uffizio del Sotto-Prefetto, acciocchè si giudichi se la mia persuasione sia bene o mal fondata.

« Il buono ed efficace esercizio dell'autorità governativa in ogni

parte politica e di amministrazione dello Stato ha bisogno di due principalissimi elementi; cioè di conoscere e di avere i mezzi e la facilità di esercitare la sua azione.

» Ciò importa che essa sia siffattamente distribuita sul territorio dello Stato, che queste due condizioni si possano raggiungere il meglio possibile sfuggendo gli opposti eccessi che le distruggerebbero. La distanza fra il potere centrale ed i mezzi locali di esecuzione rende impossibile il conseguimento indispensabile di questi due fini. Vi devono dunque essere dei gradi gerarchici intermedi di autorità. Quanti saranno questi gradi, a quale distanza saranno posti gli uni dagli altri, e dai luoghi d'onde debbono venire le cose da conoscersi, e dove gli ordini, e le direzioni si debbono eseguire?

» Ognun vede che qui entra come elemento del giudizio l'estensione del territorio dello Stato. Nella repubblica di San Marino il Governo dello Stato può governare anche il comune; nei regni poco estesi (se non hanno la smania di imitare inopportunamente gli Stati grandi) può bastare un grado intermedio; ma nei grandi Stati, come è l'Italia, la cosa procede altramente, ed un solo grado gerarchico di autorità non basta a conseguire l'intento. Chiamate, per esempio, questo grado unico col nome di provincia; voi ne costituirete o poche, o molte. Se saranno poche, dovranno necessariamente essere estesissime, ed in allora l'autorità, per troppa lontananza del luogo di esecuzione, non potrà nè conoscere nè agire convenientemente; dovrà necessariamente salire sino a quel centro lontano ogni notizia e partire da lui ogni ordine, e la direzione agli agenti locali, con enorme accentramento e con tutte le conseguenze che ne derivano dannose alla speditezza ed alla vigoria dell'azione dell'autorità. Se saranno piccole e molte quelle provincie, in allora si nuocerà grandemente alla unità dell'azione governativa, alla sua autorità e forza morale, ed alla sua speditezza, creando la necessità di frequenti corrispondenze fra i troppo vicini capi di queste circoscrizioni, e creando imbarazzi ed attriti, che spesso dovranno salire sino al Governo centrale, al quale sarà pur creata la necessità di un lavoro, e di corrispondenze e direzioni, che dovranno essere in ragion diretta del numero di questi centri a lui subordinati. È dunque ne' grandi Stati necessario che vi sia fra il Governo centrale e l'autorità che dove comandare e dirigere direttamente ed immediatamente gli agenti esecutivi un grado intermedio. Con questo sistema l'ultimo grado dell'autorità ordina e dirige l'esecuzione, e provvede egli stesso autorevolmente a molti affari, che finiscono in lui, ispirandosi a norme più generali venutegli dal grado superiore.

» Questo poi provvede egli stesso in altri affari in cui l'ultimo grado non può o non conviene che abbia a fare da sè, e lo fa egli alla sua volta sotto la ispirazione più generale del potere centrale, che dà norme eguali a tutti i funzionari che stanno nel grado a lui immediatamente soggetto. Per tal modo mantenendosi l'azione una ed unificatrice del potere centrale in quell'alta sfera di direzione che solo gli è possibile, si ottiene che essa passi sino all'ultimo grado, e ad un tempo si ottiene convenientemente nell'esercizio dell'autorità quel duplice intento che sopra ho accennato, del conoscere bene e presto e dell'operare celeremente ed energicamente. Tale è pure l'interesse di tutti i cittadini. »

Con queste parole l'onorevole Cadorna prova la necessità di un'autorità intermedia fra' rappresentanti diretti del governo e le amministrazioni locali e gl'individui, ed io sono d'accordo con lui. I sindaci delle grandi città e i capi-distretto, costituirebbero, a mio avviso, appunto quest'autorità intermedia.

La sola differenza e gravissima, non può negarsi, è questa: che il Cadorna giudica indispensabile che quelle autorità intermedie siano costituite in dipendenza gerarchica dal potere centrale, e che io al contrario penso che alla dipendenza gerarchica vada e più efficacemente sostituita la responsabilità, sanzionata con pene, e giudicata da un potere giudiziario.

Ho ragione o torto? Vediamolo. Formulo meglio l'obiezione che io veggo nella mente dell'onorevole Cadorna, benchè non sia svolta nel suo opuscolo.

I sotto-prefetti fanno parte del personale governativo; sono funzionari costituiti a dipendenza gerarchica dal potere centrale; con minaccia di destituzione, di sospensione d'uffizio, di tramutamento, ed altre misure disciplinari, e con promesse di promozioni ed altre ricompense; sono stipendiati dallo Stato; di tal che il potere esecutivo trova in loro un istrumento fido e docile della sua azione.

Può mai il potere centrale spezzare questo mezzo di azione, e delegare tanta parte di sue facoltà a persone, come sono i sindaci ed i capi di distretto, i quali non solo non sono posti in niuna condizione di dipendenza da lui, ma debbono anzi essere scelti fra persone che la elezione gl'indica almeno indirettamente? Così facendosi non si toglie per avventura allo Stato ogni autorità ed istrumento? Ed è questo il momento opportuno di fare una tale innovazione, quando l'autorità del governo, il rispetto per la sua azione sono caduti tanto giù in Italia?

Non credo di avere per nulla scemato la espressione di questi

timori; eppure io persisto nell'opinione che, se non ci poniamo in questa via, nulla avremo fatto a garanzia delle vere libertà del paese e meno ancora per formare il popolo, e qui intendo parlare di tutte le classi sociali, dalle più alte fino alle infime, all'esercizio de' pubblici doveri. Se que' timori ci distolgono dal nulla tentare, contentiamoci allora di quegli ordinamenti *burocratici* ed anche *autocratici*, i quali, buoni per le monarchie pure, non riescono per la monarchia ad ordini rappresentativi, che una minaccia per la libertà, com'è avvenuto in Francia, o ad indebolimento del potere, come sventuratamente è avvenuto in Italia.

A semplificare la quistione, togliamo di mezzo l'argomento della capacità speciale per le funzioni di sotto-prefetti.

L'onorevole Cadorna nella prima delle *annotazioni* aggiunte al suo opuscolo si è data la pena di fare una minuta analisi di quasi tutte le funzioni che esercitano ora i Sotto-Prefetti, come autorità governativa, oltre quelle che esercitano sull'amministrazione de' comuni in forza della legge sull'amministrazione comunale. Egli ha ciò fatto per provare come il sotto-prefetto sia una vera autorità, e non già soltanto un organo di trasmissione, un *porta-voce* come ad alcuni è piaciuto il definirli.

Or io sfido chiunque a sostenere che ad esercitar tutte quelle funzioni richieggansi studi speciali ed una lunga pratica. Per la sicurezza pubblica, per la sanità, per la leva, per la guardia nazionale, per le liste de' giurati, che sono i servizi di cui più specialmente parla il Cadorna, non ci ha una sola funzione che non possa essere esercitata da una persona che abbia una mezzana coltura. Con ciò io non dico che gli attuali sotto-prefetti siano gente di poca coltura; ne conosco anzi moltissimi i quali per studi fatti meriterebbero altro grado e migliori occupazioni. Dico soltanto che que' loro studi più alti riescono di poco sussidio nel loro uffizio.

Le qualità che veramente si desiderano in un sotto-prefetto sono le qualità morali. L'indipendenza dalle passioni e dagli intrighi, l'imparzialità, la prontezza di giudizio e di azione, la irreprensibilità della condotta sono ciò che occorre ad un sotto-prefetto per l'esercizio delle sue funzioni. Con quelle qualità egli saprà ispirare il rispetto delle leggi e dell'autorità e la confidenza nel governo, e saprà mantenere l'osservanza delle leggi. Se manca di esse, la sua autorità è finita.

Se è così, quali difficoltà possono incontrarsi ad affidare le funzioni de' sotto-prefetti a' sindaci ed a' capi di distretto? Non hanno essi forse bisogno di quelle medesime qualità morali nel soprinten-

dere all' amministrazione degli interessi locali? e dovrebbero essi perderle solo perchè si darebbe loro una più estesa autorità?

Io ricordo che nelle provincie napoletane, quando mancava un sotto-prefetto per una causa qualunque, il suo uffizio era dato sovente ad un consigliere provinciale e nessuno trovava che esso fosse esercitato meno avvedutamente che prima. Ricordo pure che parecchi prefetti non debbono il loro alto grado che ad avere bene esercitato l'uffizio di sindaco, com' è avvenuto pel Marchese di Rudinì, e come avveniva spesso negli anni passati nel Piemonte. Ricordo infine che ne' tumulti di quest' anno nell' Emilia, alcuni sindaci hanno dato lezioni di fermezza e di coraggio civile a parecchi funzionari del Governo.

Le qualità morali dunque, necessarie allo esercizio delle funzioni de' sotto-prefetti non mancano nelle nostre classi cólte ed agiate.

Dirò di più che l' esercizio di tali funzioni, fatto in grandi proporzioni su tutto il Regno, non mancherebbe di dare uno sviluppo sempre maggiore di tali qualità. Ponete un uomo qualunque in una posizione evidente ed autorevole, dategli la responsabilità de' suoi atti, e voi lo vedrete, salvo rarissime eccezioni, incapace di quelle bassezze o ingiustizie, cui forse si lascerebbe andare in una posizione più umile ed oscura. E la vita pubblica ha appunto questo immenso effetto morale, il miglioramento dell' individuo, mediante il sentimento del rispetto, ancor più raro, della propria persona e delle proprie azioni.

Nè devesi obliare una osservazione che ho già fatto di sopra, cioè che l' esercizio dell' autorità fatto per mezzo di persone del paese, le quali hanno interessi ed affezioni comuni co' proprii concittadini agevola di molto l' azione di questa autorità. I sospetti contro il Governo cessano o almeno sono molto meno vivaci, quando la sua autorità è esercitata per mezzo di persone del paese, che quando è affidata a persone tenute per estranee. E ciò è vero principalmente in Italia, dove non è ancora avvenuta quella fusione di popolazione che ci fa considerar tutti come della stessa razza e dello stesso sangue.

Un sotto-prefetto nativo del Piemonte non comprenderà nulla dei sentimenti, delle opinioni e nemmeno del linguaggio delle popolazioni di un circondario della Calabria, in mezzo alle quali egli rappresenterà il Governo; quale azione potrà dunque esercitare su di essi? scorreranno parecchi anni prima ch' egli possa immedesimarsi con quelle popolazioni. E quali sospetti, quali timori non ha egli da vincere prima di rendersi accetto?

L' ignoranza in cui alcuni sotto-prefetti sonosi trovati nell' Emilia di ciò che si preparava ne' principii di quest' anno in proposito dell' attuazione della tassa sulla macinazione, ignoranza stata notata dalla

Commissione d'inchiesta, deve far avvertire quanto sia difficile ad un'autorità estranea al paese di comprendere i sentimenti, le opinioni, le passioni, i pregiudizi delle popolazioni.

Ma mi si dirà: con questo sistema voi perpetuerete l'ignoranza reciproca delle diverse popolazioni in Italia e vi priverete di un mezzo di aumentar l'unione e la fusione.

Io rispondo che non è coll'opera di qualche sotto-prefetto che potrà riuscirsi a ciò. L'esercito, l'istruzione pubblica, i traffichi fra le diverse provincie, la comunanza degl'interessi materiali e dello sviluppo intellettuale, ecco i veri e più fecondi mezzi di fusione. E noi ne vediamo già gli effetti. Quando si tengono congressi pedagogici, e medici, di rappresentanti delle Camere di commercio, e simili; quando si fanno esposizioni agrarie ed industriali, gl'Italiani si conoscono e si affratellano meglio che mediante l'opera sterile di pochi sotto-prefetti.

Si obietterà infine: Quali garanzie potrete avere che i sindaci ed i capi di distretto servano bene il Governo? I sotto-prefetti tutto hanno a temere o sperare dal potere centrale, e perciò cercano di servirlo il meglio che possono. I sindaci ed i capi di distretto, nulla aspettano nè di premi nè di pene dal potere centrale; sono liberi di servirlo svogliatamente, mancare all'adempimento de' loro doveri, o anche di valersi della loro autorità contro il Governo.

Osservo innanzi tutto che in quest'ultimo caso sarebbero soggetti alle pene portate dal Codice penale come per abuso di potere. In quanto al resto ricordo al lettore che uno de' principii fondamentali del discentramento è che le leggi abbiano ad infliggere pene, come le multe ed in certi casi fino l'arresto, per tutte le contravvenzioni o ommissioni degli uffiziali pubblici da applicarsi dal Consiglio di Prefettura come potere giudicante.

È questo sistema di pene meno efficace dell'altro delle punizioni disciplinari? Io non lo credo. La punizione disciplinare è meno grave moralmente innanzi alla società che una pena inflitta da un giudice.

Rimane un'ultima objezione, sebbene di molto minore importanza. Oggi, si dirà, i prefetti non hanno rapporti diretti che con pochi sotto-prefetti, cinque al più; il che facilita la trasmissione degli ordini ed accresce energia a' provvedimenti. Col sistema de' distretti e delle città, i prefetti dovrebbero avere una numerosa corrispondenza.

Si consideri, innanzi tutto, come col mio progetto, la massima parte degli affari amministrativi de' piccoli comuni sarebbe decisa da' capi di distretto colle Giunte distrettuali, e che per le città i poteri de' Consigli comunali sarebbero allargati, cosicchè vi sarebbe un'immensa diminuzione di affari presso la Prefettura. Vi sarebbe inoltre

un'altra causa di diminuzione di lavoro nella soppressione de' circondari dove risiede il prefetto, il quale oggi è obbligato a stare in relazioni dirette con tutti i comuni di quel circondario. Ciò cesserebbe col formarsi a distretti. E questo non è poco. Il circondario di Torino ha 135 comuni, quello di Milano 127, quello di Como nientemeno che 230.

E ne' servizi governativi discentrati, tutto al più la corrispondenza sarebbe per le provincie più popolose di un venti distretti. Infatti prendendo la provincia di Torino, con una popolazione di 800,000 abitanti circa, se ne togliamo 200,000 per la città di Torino, rimarran 600,000 abitanti, pe' quali occorrerebbero circa 20 distretti. Io ho fatto un calcolo che sulla popolazione totale del Regno di 24,000,000, ci ha 3,300,000 abitanti riuniti in 49 città la cui popolazione è da 30,000 in su; cosicchè sarebbero al massimo 700 distretti e città in tutto il Regno, il che è ben poca cosa.

Nè poi è da obliare che per lo Stato sarebbe risparmiata tutta la spesa pe' sotto-prefetti ed impiegati di sotto-prefettura. Per questi ultimi non ho potuto conoscere le cifre, ma pe' sotto-prefetti il Cadorna le calcola a più di due milioni di lire pe' soli stipendi. Risparmiar oggi questa somma e molte altre per inutili corrispondenze non è da dispregiarsi.

Tutto è dunque da sperare e nulla da temere dall'abolizione de' circondari e delle sotto-prefetture, e dal confidare a' sindaci delle grosse città ed a' capi di distretto l'autorità politica ora esercitata da' sotto-prefetti.

E questi sindaci e questi capi di distretto potrebbero in avvenire servir di vivajo per la nomina di consiglieri di prefettura. Coloro che avrebbero fatta miglior prova nelle amministrazioni locali sarebbero naturalmente indicati come i più atti ad assumere le funzioni più importanti attribuite al Consiglio di Prefettura, per la esperienza non solo acquistata, ma, ciò che importa anche di più, per la prova che avrebbero già data di possedere le qualità morali necessarie all'adempimento de' loro doveri.

Se non che, una condizione inevitabile è che i sindaci ed i capi di distretto siano nominati dal Governo.

Trattasi di funzioni governative che non possono essere delegate a persone non istituite dal Governo e provenienti dalle elezioni.

Sarebbe un abbandonare l'uffizio del Governo a' mutabili sentimenti delle maggioranze.

Mi ha per verità cagionato una dolorosa sorpresa il vedere come coloro che meglio intendono in Italia il *self-government* non si siano

avveduti come in quella delegazione stia uno de' più efficaci mezzi di attuarlo, e che alla soddisfazione di avere il sindaco elettivo sagrifichino un incremento dell' autorità di lui; quasichè negando al sindaco quella delegazione non si creasse la necessità di veder affidate quelle funzioni governative alla *burocrazia*. E con ciò si dimentica che la società avendo bisogno di un governo, e che questo governo dovendo essere esercitato o dalla burocrazia o dalle autorità locali, quanto più si toglie a queste, tanto più deve necessariamente darsi all'altra. L'ho già detto più volte e lo ripeterò fino alla noja, perchè diventi, s'è possibile, un postulato delle nostre riforme amministrative: « il *self-* » *government* non è la rinuncia dello Stato a' suoi obblighi come » a' suoi diritti, ma la delegazione dell' esercizio di essi ad autorità » locali, restringendo in ragione di questa delegazione l'opera del po- » tere esecutivo, rappresentato dalla *burocrazia*. »

Nelle soverchie insistenze che dalla stampa, che si pretende più avanzata, si fanno ogni giorno per darsi a' Consigli comunali la nomina del sindaco, io non veggo altro che la smania d' imitazione che ha sempre avuto la nostra opposizione pel partito della *Sinistra* in Francia, senza mai considerare se le condizioni nostre hanno nulla di comune con quelle della Francia.

Che in quel paese si reclami tanto per questa nomina, fino a trovar eco in un recente discorso pronunziato dal Principe Napoleone nel Senato, ed in alcuni Consigli dipartimentali, io l' intendo. Allorchè si veggono i sindaci farsi sovente l' istrumento del governo nelle elezioni e abusare del loro potere o amministrare contro le tendenze meglio dichiarate de' Consigli municipali; allorchè fra il sindaco ed il Consiglio non ci ha chi ne moderi l' azione e rappresenti quest' ultimo, è ben naturale che chi desidera por fine a questo stato di onnipotenza governativa insista per togliersi al governo la nomina de' sindaci. Rimane a vedersi se, dato il male, sia questo il vero rimedio, e se esso al contrario non generi mali maggiori.

Quando si pensa a' poteri che le leggi francesi danno a' sindaci in molti servizi pubblici, come agenti del Governo, chi mai vorrà persuadersi che il governo li cederà in mano di persone uscite dalle elezioni, quando le divisioni de' partiti, alcuni de' quali minacciano l' esistenza della società, sono ancora sì vive e potenti? E se il Governo venisse ad accettare i sindaci elettivi, non si vedrebbe costretto ad affidare ad agenti suoi stipendiati parecchi di que' servizi pubblici?

Ma noi i quali abbiamo nelle Giunte municipali e nelle Deputazioni provinciali organi elettivi deputati all' amministrazione degl' interessi locali, che con ciò possiamo, senza compromettere quest' interessi,

lasciar nominare i sindaci dal Governo e far loro accordare l'esercizio di funzioni governative, venire a rinunziare a queste condizioni di cui non ve n'ha altre più favorevoli, per vedere il sindaco elettivo, è cosa che non può seriamente pensarsi.

## XVII.

Mi rimane a parlare delle tasse locali.

Io ho già detto di sopra (§ XI) che queste dovrebbero essere interamente separate e distinte da quelle dello Stato; cosicchè nulla vi sia di comune fra le une e le altre.

Noi abbiamo, nelle strettezze del Tesoro, posto i comuni a dura prova ed in un dissesto nelle loro finanze non inferiore a quello in cui malauguratamente trovansi quelle dello Stato.

I dazi di consumo costituivano una parte importante delle loro entrate, e sono stati in massima parte devoluti allo Stato, e per allargarne poi il campo si è permesso a' comuni, non solo di accrescere a loro profitto que' dazi, ma d'imporre fino su certe derrate le quali, venendo dall'estero, come gli zuccheri, caffè, pepe e simili, sono assoggettate ad un vero dazio di consumo col pagamento de' dazi di entrata.

D'altra parte si è lasciato sovrimporre alle tasse dirette, fondiarie, urbane e di ricchezza mobile, centesimi addizionali che ascendono fino al 50 % delle tasse erariali, e così si è enormemente accresciuto il carico di queste tasse. Io tengo opinione che i dazi di consumo abbiano a sparire interamente dalle tasse locali, e ciò per ragioni non solo di giustizia e di economia pubblica, ma anche come solo ed unico modo, per mezzo della molla dell'interesse individuale, di spingere i cittadini a prendere una parte maggiore nelle elezioni e nel buono indirizzo dalle spese comunali e provinciali.

Passa una differenza immensa tra' vantaggi che traggono i cittadini da' servigi che lo Stato esercita direttamente, e quelli che sono prestati dalle amministrazioni locali.

La indipendenza dello Stato, la sua sicurezza dagli attacchi dello straniero, le sue relazioni cogli altri Stati, il mantenimento de' principii del diritto, l'amministrazione della giustizia, sono cose che importa a tutti i cittadini di qualunque classe siasi, ricca o povera, di non vedere manomesse, anzi di vedere prosperare.

Il povero ha forse maggior bisogno della protezione sociale che il ricco, il quale può provvedervi, fino ad un certo segno, con mezzi proprii.

Questa universalità di effetti su tutte le classi giustifica che vi siano per lo Stato delle tasse le quali colpiscano indistintamente tutte le classi, e tali sono i diritti di dogana e le tasse di consumo.

Ma nelle amministrazioni locali non trattasi che d'interessi locali, e questi giovano principalmente a chi ha più interessi da soddisfare. Le strade per esempio che congiungono più comuni servono all'incremento della produzione e perciò giovano direttamente a' produttori. Ci ha per vero alcuni servizi, come, le scuole elementari, il servizio medico, gli ospedali, i quali giovano più direttamente alle classi meno agiate; ma è strano che, mentre sono dichiarate opere di beneficenza, vogliasene far sopportare il carico a' poveri stessi, mediante le tasse di consumo sul pane e sul vino.

È ciò giusto e ragionevole?

Lascio stare gli effetti economici delle barriere stabilite fra comune e comune; gl'incagli che ne sono sorti al traffico ed anche alla produzione di parecchie derrate; i malumori nati dall'aver assoggettato il territorio di una città a tasse più gravi di consumo che quello di altri comuni: ne abbiamo assordate le orecchie, e i dazi di consumo non sono accettati che come male necessario peggiore di qualunque altra tassa.

Intanto, poichè questi dazi sono riscossi senza che chi ne sopporta il carico se ne avvegga, il loro ammontare compenetrandosi nel prezzo delle merci, si eccede in esse più agevolmente che nelle tasse dirette, le quali dovendosi pagare direttamente dal contribuente ed a scadenze determinate sono risentite da lui come più gravi.

Nè ciò soltanto; ma non potendo le tasse dirette essere imposte che su coloro che posseggono e che sono più agiati, e costituendosi soltanto da tali classi gli elettori e gli eletti ne' Consigli comunali, mentre i dazi di consumo sono pagati in massima parte dalla classe operaja, i Consigli comunali sono sempre più proclivi ad aggravare i dazi di consumo anzichè le tasse dirette. E la legge, quasi a rafforzare questa naturale ed egoistica disposizione di animo, mette in prima linea (art. 118 della legge comunale) i dazi di consumo ed in ultimo le tasse dirette.

Ed io veggo in questa facilità appunto di aggravare i dazi di consumo, con minori reclami, la cagione principale dello sciupìo delle entrate comunali in ispese non consigliate dalla vera necessità.

Fate invece che non vi siano che tasse dirette, ed allora vedrete come forse si andrà nell'eccesso opposto, nella stretta parsimonia cioè delle spese, e sarà per avventura necessario che le leggi intervengano a determinar meglio l'ammontare delle spese che per ciascun servizio pubblico occorrono.

E questo fatto che non può da niuno essere messo in dubbio conferma ciò che io diceva, cioè che colle tasse dirette si riuscirà meglio che con qualunque altro mezzo legale o morale, a scuotere l'inerzia degli elettori e far prendere loro maggior parte nell'amministrazione. In uno scritto pubblicato dallo Scialoja nel 1857 nel quale egli poneva a riscontro il bilancio degli Stati Sardi con quello degli Stati Napoletani, col solito suo acume, egli facea notare dover essere tendenza degli Stati liberi di scemare le tasse indirette e accrescere le dirette, perchè queste essendo risentite direttamente da' contribuenti, formano il migliore stimolo a farli interessare alla cosa pubblica. Quel che lo Scialoja diceva degli Stati, io credo che si possa assai più proficuamente applicare a' comuni ed alle provincie, perchè l'amministrazione di questi enti morali essendo più in contatto co' contribuenti, costoro possono giudicarne meglio che degli atti molto più complicati e lontani del governo centrale.

Si deplora in generale che le classi possidenti siano in gran parte escluse dalle amministrazioni locali, e che il loro posto sia usurpato da altre classi. Io trovo soltanto nel sistema delle tasse dirette, come unica risorsa de' comuni e delle provincie, il mezzo più efficace a destare la classe possidente dalla sua inerzia, perchè, essendo tassata maggiormente, saprà porre ogni opera per non lasciarsi sfuggire l'influenza che legittimamente le spetta. Insino a tanto che essa non sopporterà il massimo carico delle spese delle amministrazioni locali, non può pretendere ad una grande autorità.

Io non dico che dall'oggi all'indomani si avrebbe a decretare l'abolizione de' dazi di consumo comunali; non vorrei aggiungere nulla al loro disquilibrio. Dico soltanto che quell'abolizione dovrebbe essere tenuta di mira sempre e perseverantemente per riuscirvi fra una diecina di anni.

Intanto occorrerebbe occuparsi dell'ordinamento delle tasse dirette.

Io non ho la pretesa di costituirmi arbitro nella disputa sostenuta in questa stessa *Antologia* sulla bontà del nostro ordinamento delle imposte dirette, fra il Minghetti e lo Scialoja. Il primo, il quale può ben dire *quorum pars magna fui* in quell'ordinamento, se n'è fatto il campione prode ed eloquente; egli sostiene *unguibus et rostro* i principii che informano la tassa sulla ricchezza mobile e i catasti come base dell'imposta fondiaria, non senza confessare che di mutamenti e di miglioramenti ce ne ha grande bisogno. Lo Scialoja al contrario, con quell'analisi sottile così caratteristica del suo ingegno e che è quasi matematica, si è studiato di provare come que' principii e que' catasti siano mezzi fallaci di assetto e ripartizione di tasse.

Or qualunque sia il giudizio che si porta su quelle opposte opinioni dev'essere consentito da tutti:

1° che se ci hanno inconvenienti nell'attuale ordinamento delle tasse, essi sono resi molto più gravi da'centesimi addizionali imposti dalle provincie e da'comuni;

2° che le finanze comunali e provinciali soffrono da questa comunanza con quelle dello Stato;

3° che questa stessa comunanza rende più difficili delle modificazioni, perchè una maggior quantità d'interessi, e sovente discordi, vi sono impegnati.

Ho detto che le finanze comunali e provinciali soffrono da questa comunanza con quella dello Stato. Infatti, rispetto all'imposta su'redditi della ricchezza mobile, i comuni e le provincie si sono trovati delusi nelle loro aspettazioni. In primo luogo, i ritardi nella formazione de'ruoli, e i mancamenti gravissimi nella riscossione, li hanno privati dell'entrata sui cui avevano calcolato. Secondariamente, si è sottratta a'centesimi addizionali quella parte di redditi che si prestava meglio ad una pronta e facile riscossione, quali sono gli stipendi degl'impiegati dello Stato, de'comuni e delle provincie, e le rendite pubbliche.

E per l'imposta fondiaria, le quistioni nate dalla sua perequazione hanno impedito ugualmente le pronte riscossioni.

Per tutte poi si è dovuto fissare un limite.

E che da'centesimi addizionali siano resi più gravi gl'inconvenienti delle attuali tasse è facile il provarlo.

Già l'onorevole Sella, nel suo discorso di dicembre 1865, notava gli effetti dannosi della facoltà d'imporre centesimi addizionali alla tassa sulla ricchezza mobile e ne proponeva la soppressione. Ed a quelli che egli allora notava se ne sono aggiunti altri per effetto delle leggi e regolamenti del 1866, i quali per assicurare maggiormente a'comuni ed alle provincie una quota su cui imporre i centesimi addizionali, hanno ordinato nojose e spesso impossibili dichiarazioni alle società ed agl'istituti di credito, ed hanno accresciuto il lavoro già per se stesso molto improbo degli agenti delle tasse.

Quanto poi all'imposta fondiaria è da notare che i lamenti maggiori contro di quella non sono per la sua gravezza assoluta, ma bensì per la differenza enorme che vi ha nella tassa fra terre che danno presso a poco la stessa rendita; colpa ciò degli antichi catasti. Or le sovrimposte comunali non fanno che rendere ancor più sensibili queste differenze, perchè un aumento dal 40 al 50 per cento sulle tasse è per sè stesso grave.

Se è così, la creazione di tasse puramente locali senza niuna comunanza con quelle dello Stato deve produrre utilissimi effetti.

E queste tasse possono ben colpire le entrate di ogni specie senza avere gli inconvenienti che si temono qualora fossero imposte dallo Stato. Dovrebbero essere sottoposte a tassa tutte le famiglie in ragione dell'entrate che hanno, *nette* delle spese di produzione, di tasse erariali e simili. I profitti delle industrie e de'commerci e delle professioni liberali potrebbero essere imposti per classi, perchè di difficile valutazione.

Se non m'inganno l'obiezione più valida che siasi fatta contro quell'imposta sull'entrate di ogni qualità è che si dà un grande arbitrio a chi è incaricato di determinare le entrate, donde poi vengono ingiustizie ed abusi.

Questa obiezione perde grandissima parte del suo peso, allorchè la imposta è tutta locale e non ci ha che il suo provento che sopperisca a' bisogni dell'amministrazione.

Imperocchè allora l'imposta diventa quasi esclusivamente imposta di contingente e non più di quotità. Stabilito l'ammontare delle spese comunali (salvo alcuni servizi speciali da essere mantenuti da chi direttamente ne profitta) esso dev'essere ripartito fra'cittadini del comune in ragione dell'entrate di ciascuno; cosicchè se un cittadino paga di più, un altro paga di meno, e viceversa. Questa circostanza fa sì che ognuno cerca di conoscere come la tassa è stata ripartita, e quando trovi che vi sia qualcuno o anche qualche classe che sia favorita, può ottenere la riparazione del torto sofferto. E la destinazione di un assessore, come agente delle tasse, con un comitato di cittadini per correggere le valutazioni dell'assessore, e discutere i reclami; e la mutabilità dell'assessore ogni due anni; il ricorso al Consiglio di prefettura e al Consiglio di Stato, ed anche a'tribunali ordinari in alcuni casi, costituirebbero delle garanzie saldissime contro ogni sopruso.

Lo Stato non meno che i comuni e le provincie ne sarebbero sommamente vantaggiati.

Già la forza delle cose, più potente della *routine* e de'pregiudizi, ha spinto il paese alla ricerca di nuove tasse locali, e trovansi ora sanzionate, se non interamente applicate, la tassa sul valore locativo e quella sulle famiglie. Senonchè esse sono state considerate come tasse supplementari ed accessorie da non venir applicate che dopo essersi esauriti i dazi di consumo ed i centesimi addizionali; e qui è l'errore. La legge avrebbe dovuto metterle in prima linea.

L'assetto delle tasse dovrebbe essere fatto per grosse città e per distretti, perchè così si avrebbe un più numeroso personale da poter

essere successivamente impiegato in queste operazioni. I piccoli comuni avrebbero facoltà di imporre centesimi addizionali per le loro spese proprie.

Un'avvertenza converrebbe avere, che le leggi inglesi non hanno dimenticato e cui le nostre non hanno fatto attenzione; ed è che per alcuni servizi speciali dell'abitato ne' quali il contado ha poco o niun interesse, non dovrebbe esser questo assoggettato alle stesse quote di tassa che l'abitato. La Commissione d'inchiesta pe' casi dell'Emilia ne' principj di questo anno ha con molta assennatezza osservato che una delle principali cagioni del malumore del contado sta appunto nella gravezza delle tasse imposte a beneficio de' cittadini, e ha notato più specialmente che in Reggio si è speso più di un milione di lire pel teatro, facendovi contribuire largamente il contado. Questa è una ingiustizia flagrante, cui bisognerà por rimedio.

Del sistema elettorale io nulla dirò. Non credo applicabile oggi in Italia quello che è stato adottato nel corrente secolo in Inghilterra della elezione per classi di contribuenti.

Quando già si possiede un diritto, comunque svogliatamente esercitato, non si può sì leggermente ritirarne l'uso. Ma la sostituzione delle tasse dirette alle indirette e l'abrogazione de' centesimi addizionali alle contribuzioni erariali, produrrebbero, a mio avviso, degli effetti rilevantissimi sulla partecipazione delle classi più colte ed agiate alle elezioni ed all'amministrazione, perchè l'interesse loro immediato ve li spingerebbe, senza creare distinzione di classi, sempre odiose ed invise. Sarà allora soltanto il caso di ripigliarsi ad esame il sistema elettorale e di studiare di quali alterazioni abbia mestieri.

## XVIII.

Gli ordini amministrativi che son venuto proponendo per l'Italia, se nelle loro forme non sono identici a quelli co' quali l'Inghilterra ha attuato il *self-government*, sono però, o mi inganno grandemente, informati a' più puri principii che li hanno ispirati e fatti svolgere in quel paese.

In una sola parte essi se ne dilungano e molto, ed è nel modo com'è esercitato l'uffizio di vigilanza per l'osservanza delle leggi.

In Inghilterra non vi sono veramente uffiziali del governo che vi adempiano, essendo esso lasciato o agli sceriffi o a' giudici di pace o agli uffiziali di pubblica sicurezza o a' privati. In alcuni casi più importanti soltanto, il governo interviene per mezzo dell'*Attorney Ge-*

*neral*, una sorta di procuratore generale unico per tutta l'Inghilterra. Ed in alcuni servizi, gl'ispettori generali, nominati dal Governo, hanno il diritto di denunziare i mancamenti degli uffiziali pubblici.

Io ho già detto nella Prima Parte per quali ragioni a me pare che in Italia, anche scemata l'autorità del potere esecutivo in tutto ciò che in materia di amministrazione pubblica può essere sottoposto alla giurisdizione del potere giudiziario, qualunque esso sia, sarà ancor necessario che rispetto all'amministrazione pubblica siano riservate le stesse facoltà che esercita il potere esecutivo nelle materie di competenza del potere ordinario giudiziario per mezzo de' procuratori del Re, e di procuratori generali. Per le medesime ragioni, per le quali, checchè se ne dica, non possiamo oggi passarci di questi uffiziali del pubblico ministero, non potremo passarci de' prefetti, modificando soltanto quella istituzione in modo che non diventi altro che un ministero pubblico per le faccende amministrative.

Ma lasciato da parte questo argomento, io vorrei provare come in tutto il resto le mie idee non siano che l'applicazione alle nostre speciali condizioni ed alle istituzioni che già abbiamo, de' principii che regolano in Inghilterra il *self-government*.

Non occorre che io insista su' servizi pubblici che in Inghilterra sono discentrati e che in Italia non potrebbero esserlo, a mio modo di vedere. Essi sono per le contee, l'amministrazione della giustizia correzionale, tutto il servizio delle prigioni, compreso il mantenimento de' detenuti; le spese di giustizia, e questi servizi pubblici, per le condizioni morali del nostro popolo e per la gravità delle spese, sarebbero superiori a' mezzi economici e morali delle provincie.

Per tutti gli altri affari il discentramento sarebbe applicato e largamente in Italia, secondo le mie proposte.

Quello che deve sorprendere è come in Inghilterra l'insegnamento pubblico non sia guari uffizio del governo, nè direttamente esercitato nè per mezzo delle amministrazioni locali; ma ciò dipende dalle condizioni speciali in cui quel popolo si è trovato.

Oggi intanto è cominciata una reazione, le cui conseguenze non possono prevedersi. Innanzi alla insufficenza de' mezzi che l'opera privata, gli antichi istituti e collegi ed università presentano alla istruzione popolare ed alla istruzione più alta, il paese si è destato, e con quell'ardore che ponesi in Inghilterra in tutte le materie di grande interesse nazionale, il Parlamento ed il Governo si sono messi all'opera. Già un Ministero speciale d'istruzione pubblica è surto, come parte del Consiglio privato; molti istituti sono stati fondati dal governo, e larghi sussidi conceduti alle scuole di origine non governativa; senza

imporre condizioni per l'esercizio del nobile uffizio d'insegnante. Il Governo col concedere sussidi ed incoraggiamenti, quando alcune condizioni siano adempiute, procaccia ogni modo di dare un incremento ed un'estensione alla istruzione di tutte le classi della società e principalmente alle classi più bisognose.

E noi in Italia mentre ci dolghiamo sempre del basso stato della educazione più alta e della insufficienza deplorabile della educazione popolare, nulla sappiamo ancora organizzare di fruttuoso e durevole e vagheggiamo fino la soppressione del Ministero d'Istruzione Pubblica!

La pubblica beneficenza, nel senso de' sussidi a' poveri abili o inabili al lavoro, si è veduto nella Seconda Parte, come sia largamente esercitata in Inghilterra e imposta come un obbligo alle parrocchie ed alle loro unioni. Le fondazioni delle opere pie però nulla han di comune con quelle amministrazioni; esse sono affidate a commissari, *trustees*, nominati o costituiti secondo le tavole di fondazione, e sotto la suprema autorità del Lord Cancelliere, il quale vigila all'adempimento degli obblighi ed è solo competente ad autorizzar mutamenti nell'amministrazione del patrimonio. Se vuolsi mutar destinazione ad un'opera pia, occorre una legge. Le leggi che regolano le amministrazioni delle nostre opere pie sono delle meglio intese e fanno onore al Minghetti che le ha proposte. Ciò solo che dovrebbe mutarsi in esse sarebbe il toglierne l'ingerenza alle Deputazioni provinciali per darle a' Consigli di prefettura, e lasciarle esercitare ne' modi che ho indicato per le amministrazioni comunali.

Passo alle circoscrizioni amministrative. Alle contee inglesi noi possiamo con orgoglio contrapporre le nostre provincie. Le contee non hanno veramente da amministrare che i soli ponti; tutti gli altri servizi pubblici divisi per contee sono servizi non d'interesse loro diretto, ma delegazioni di servizi dello Stato, come la giustizia correzionale, le prigioni, i manicomi, i pesi e le misure e simili; quandochè le nostre provincie hanno strade ed istituti d'educazione e di beneficenza loro proprii.

E quest'amministrazione d'interessi materiali, così sviluppata, ha menato all'ingerenza in essa de' contribuenti, mediante i consigli provinciali, ed ancor più mediante le deputazioni provinciali elettive; cose che mancano in Inghilterra.

E circa a' comuni, le rappresentanze che in Inghilterra sono privilegio di alcune sole città, non più che 209 (i *municipal boroughs*) fra noi sono estese a tutti; ciò che è un bene senza dubbio.

Il che è stato talmente avvertito in quel paese, che le parrocchie sono state unite in distretti per molti servizi pubblici; si è data

una influenza a' contribuenti, mediante l'istituzione delle Giunte elettive, e si è così creato un nuovo ente morale, ignorato mezzo secolo indietro. E l'esempio che ci ha dato l'Inghilterra è quello che io ho proposto all'Italia colla creazione de' distretti. Appena si è colà avvertito che lo sminuzzamento dell'amministrazione pubblica in parrocchie era d'impedimento allo sviluppo della soddisfazione de' bisogni locali, non si è esitato ad imporre la loro riunione in amministrazioni più numerose e meglio fornite di mezzi morali e pecuniari. La parrocchia è rimasta come primo elemento dell'amministrazione, non è stata distrutta; ha conservato la sua esistenza, ma nel tempo stesso è stata obbligata a rinunziare in pro della *unione* ad alcune parti di servizio pubblico. È quello appunto che io vagheggio doversi fare in Italia. E quando si considera da un lato il rispetto con cui gl'Inglesi guardano alle loro più viete e caduche istituzioni, la difficoltà con cui accettano qualunque mutamento, e dall'altro si vede con quanto ardire e perseveranza siasi colà proceduto in questo nuovo ordinamento per unioni, deve pigliarsi animo anche da noi a non essere restii ed infingardi ad introdurre l'istituzione de' distretti, senza la quale è vano lo sperare il discentramento.

Se non che per quello stesso rispetto a tutto ciò ch'è antico, non si è andato in Inghilterra fino alle ultime conseguenze di quella nuova istituzione.

Logicamente sarebbesi dovuto creare una sola unione, un solo Consiglio ed una sola amministrazione pei diversi servizi pubblici, sottratti alle parrocchie, come già esisteva per le città. Invece di ciò, sono surte tante unioni di parrocchie quanti sono i servizi pubblici tolti ad esse, e sono surte altrettante Giunte, *boards*, ed altrettante amministrazioni separate; cosicchè l'unione pe' sussidi a' poveri abbraccia alcune parrocchie, quelle per l'edilità e l'igiene pubblica altre, e così del pari per le strade e per la sicurezza pubblica; e ciascuna con una giunta propria, nominata dagli elettori. Si è veduto in ciò una maggior evidenza di responsabilità verso gli elettori de' membri delle Giunte.

Se l'amor proprio intanto non mi inganna, mi pare che l'unicità de' distretti pe' servizi pubblici sottratti a' piccoli comuni ed alle provincie, non manchi di soddisfare anche al concetto della responsabilità, più in evidenza se que' servizi saranno affidati separatamente a ciascun membro delle Giunte municipali nella maniera che ho divisato.

E a questo proposito mi sia lecito l'osservare come questa attribuzione distinta nella direzione de' servizi pubblici è più consentanea a' veri principii del *self-government* che l'ordinamento dato in Inghilterra all'amministrazione delle *unions*.

Nella esposizione da me fatta nella seconda parte de' principii che regolavano l' amministrazione delle parrocchie isolate e di quelli che han di poi regolato l' amministrazione delle unioni di esse, si è potuto avvertire alle differenze sostanziali di essi.

Allorchè i servizi de' sussidi a' poveri, delle strade e della sicurezza pubblica erano esercitati per parrocchie, la direzione e responsabilità dell' andamento di ciascuno s' apparteneva ad un uffiziale pubblico, onorifico, mutabile ogni anno, e nominato da' giudici di pace su liste formate da contribuenti della parrocchia. Quegli uffiziali pubblici erano messi sotto la giurisdizione esclusiva de' giudici di pace, i quali esercitavano verso di loro l' autorità di vigilanza, di comando e di tutela.

I giudici di pace a loro volta non rispondevano de' loro atti che alla Corte del Banco della Regina in Londra. Cosicchè il potere esecutivo era quasi del tutto escluso da ogni ingerenza e da ogni autorità. I giudici di pace non faceano che applicar le leggi sancite dal Parlamento; non riconoscevano efficacia a qualunque siasi determinazione del potere esecutivo.

Ed era questa, se non m' inganno, la più pura e retta applicazione dei principii del discentramento. Uffizio onorifico, esercitato a norma delle leggi del paese e sotto la giurisdizione del potere giudiziario, è l' ideale del *self-government.*

Invece di ciò la istituzione delle *unions* e de' *districts* a quali ordini amministrativi ha condotto?

I contribuenti, è vero, sono stati chiamati ad un' ingerenza nell' amministrazione mediante l' elezione de' componenti delle Giunte o *boards;* ma queste Giunte, mentre deliberano, coll' intervento de' giudici di pace, sulle faccende loro affidate, non amministrano; l' amministrazione è data ad uffiziali stipendiati dalle unioni, non più onorifici nè mutabili ogni anno; di tal che essendo l' adempimento degli obblighi imposti dalle leggi diviso fra la Giunta che delibera e uffiziali stipendiati che amministrano, la responsabilità rimane divisa e perciò meno agevolmente giudicabile. E poichè i giudici di pace concorrono nelle deliberazioni delle Giunte, non sono più in grado di esercitare l' autorità di vigilanza, di tutela e di comando che per lo innanzi esercitavano sulle parrocchie. Cosicchè, alla loro autorità semipolitica e semi-giudiziaria è stata surrogata quella del potere esecutivo; il quale ha avuto non solo la facoltà di fare regolamenti generali obbligatorii come le leggi, ma quella altresì di dimettere dal servizio ogn' impiegato stipendiato nell' amministrazione delle tasse de' poveri, di approvare la nomina dei capi del servizio sanitario; e, nell' amministrazione propriamente

detta, di riservare a sè l'approvazione di alcune spese e de' regolamenti locali e speciali, e di far giudicare de' conti consuntivi da impiegati stipendiati dallo Stato, denominati *auditors*.

Per tal modo l'Inghilterra si è avvicinata di molto all'organizzazione amministrativa del continente di Europa.

Ha perciò ben ragione lo Gneist di deplorare e con molto calore queste alterazioni negli antichi principii direttivi del diritto amministrativo inglese, perchè tendono a distruggere Il *self-government* e a dare al potere esecutivo una estensione di potere che poco lascia invidiare ad un ministro dell'interno in Francia.

Le tre opere elaboratissime scritte dallo Gneist sull'amministrazione inglese può dirsi che non abbiano altro obbietto che quello di avvertire il popolo inglese de' pericoli che corrono le sue libertà da questi nuovi ordinamenti.

Ora a me pare che negli ordinamenti da me divisati si evitino appunto gli errori indicati dallo Gneist nella organizzazione delle unioni.

Tra il Consiglio comunale o distrettuale eletto da' contribuenti e che delibera, e gl'impiegati stipendiati per la parte puramente esecutiva, noi avremmo il sindaco o il capo-distretto e la Giunta municipale o distrettuale per la direzione di tutta quanta l'amministrazione sotto la vigilanza del prefetto e la giurisdizione del Consiglio di Prefettura.

Le deliberazioni de' consigli comunali o distrettuali sarebbero mantenute ne' limiti delle leggi dall'autorità de' Consigli di Prefettura ed in alcuni casi anche dalla responsabilità del sindaco.

L'amministrazione sarebbe affidata pel suo indirizzo al sindaco o al capo del distretto e agli assessori, il cui uffizio è onorifico e di breve durata.

Avremmo così riunito il profitto delle *unions*, nella maggior larghezza di mezzi pecuniari, nel maggior numero di persone che potrebbero essere adoperate ne' pubblici uffizi, come si è fatto in Inghilterra, senza accrescere l'ingerenza e l'autorità del potere esecutivo, com'è avvenuto colà, creando anzi ne' distretti il mezzo più efficace per giungere al discentramento.

E vorrei pure, a soddisfazione de' nostri ammiratori delle istituzioni degli Stati Uniti dell'America settentrionale, far riflettere che la Giunta municipale, quando i servizi pubblici siano affidati distintamente a ciascun assessore, non sarebbe altro che un'applicazione, con leggere modificazioni, delle istituzioni comunali americane. Quivi, come riferisce il Tocqueville nella sua insigne opera sulla *Democrazia in America*, ogni comune, costituito in media di 2000 abitanti, non elegge un Consiglio comunale, ma nomina direttamente coloro che

hanno a dirigere i servizi pubblici, ciascuno per un solo ramo di affari. Si contano fino a diciannove di tali uffiziali pubblici. Oltre questi uffiziali sono poi nominati alcuni *select-mens* per rappresentare l'universalità del comune e vigilare sull'andamento dell'amministrazione; la quale poi tutta quanta è sotto la giurisdizione de'giudici di pace della contea, nominati dal governatore dello Stato.

Nelle condizioni nostre di educazione intellettuale e politica del popolo, nella esistenza di una classe di non possidenti più o meno estesa, sarebbe pericoloso il dare la nomina diretta di un uffiziale pubblico per ciascun servizio a tutto il popolo. Perciò è necessario per essi una elezione a secondo grado, come io la propongo pe'membri delle giunte; ma la separazione di attribuzioni fra ciascun membro risponderebbe compiutamente a quanto esiste in America.

Prima di chiudere questo articolo, mi si consenta di manifestare tutta la mia soddisfazione pel risveglio che veggo darsi in Francia alle questioni sul discentramento. Il direttore di un giornale molto grave che si pubblica a Lione, *La Décentralisation*, persuaso che sol colle forze riunite può riuscirsi a qualche cosa, ha avuto il felice pensiero di convocare in Lione una riunione di tutt'i rappresentanti della stampa dipartimentale, per convenire in un programma comune di riforme da propugnarsi per attuare il discentramento. Questo programma, pubblicato nel corso del mese di agosto, contiene ne'suoi lineamenti generali le condizioni appunto che io ho finora esposto; punibilità degli uffiziali pubblici, trasformazione de'Consigli di prefettura in tribunali amministrativi, forte costituzione del cantone, in luogo de'piccoli comuni e de'circondari.

Io non dubito che se si persevererà in un tale ordine d'idee, l'opinione pubblica in Francia si modificherà per modo che esigerà dal governo questi profondi mutamenti.

Già il Garnier, direttore del suddetto giornale, ha avuto lettere di adesione del Guizot, dell'Odillon Barrot e del Lavergne, ed altre non gliene mancheranno.[1]

Quelli che io reputo errori nel programma di Lione, da sostituirsi ormai a qnello di Nancy, sono, l'insistenza per la nomina del sindaco

[1] Nella lettera del Guizot trovo, col suo stile magistrale, nettamente definita la quistione del discentramento, dicendo che questo deve consistere nel sostituire le influenze locali a quelle del potere centrale e nell'affidare alle amministrazioni locali alcuni servizi pubblici di spettanza dello Stato.

Il Lavergne poi propone di nominarsi i sotto-prefetti fra'consiglieri del circondario.

L'Odillon Barrot accenna alla utilità delle deputazioni provinciali.

dal Consiglio comunale, e l'oblio della istituzione delle Giunte municipali e delle Deputazioni provinciali. Io spero che un più attento esame di questa istituzione nell'Italia e nel Belgio, la farà adottare come parte di quel programma, ed allora si vedrà tutto il vantaggio pel *self-government* di lasciare al Governo la nomina del sindaco.

Ed io mi auguro un buon successo anche per l'Italia da questi progressi che farà la Francia verso il discentramento. V'è in Italia una numerosa classe di persone la quale guarda sempre a quel paese per prenderne norma, come fanno le donne per le mode; cosicchè il buon esempio che di là ci venisse, scemerebbe per noi di tanto gli ostacoli e le difficoltà.

C. Baer.

---

# DA MILANO A NAPOLI

APPUNTI DI UN MAESTRO DI SCUOLA.

IL PENSIERO DEL VIAGGIO. — LA PRIMA TAPPA ALLA NECROPOLI DI MARZABOTTO.

## I.

Perchè gli studenti delle scuole politecniche devono aver modo di viaggiare l'Italia, e quelli delle scuole classiche normali no? Nessuno nega che per i primi giovi aggiungere allo studio della meccanica e della geologia, fatto su' libri e ne' gabinetti, quello dei grandi opificii, delle grandi creazioni dell'arte e della natura stessa; ma come si potrebbe sconoscere che a' giovani a' quali s'insegna archeologia, storia e le lingue e letterature classiche, — e s'insegna loro per diventarne poi maestri altrui — non deva servire il visitare i luoghi delle antiche città, lo studiare i monumenti, colpire sul fatto le difficoltà ed i mezzi delle congetture, leggere dal vero le iscrizioni lì dove furono scritte o dove sono state più tardi allogate; e ricordare i fatti, e ricercarne i modi e le occasioni appunto là dove avvennero?

Nessuno ha una patria come la nostra, di storia così antica e così continua. Il germe della civiltà umana può essere stato deposto altrove prima che qui; ma solo qui la face una volta accesa non si è spenta mai; solo qui l'uomo assiso una volta al telaio delle sue vicende immortali, non se n'è alzato mai. Noi abbiamo una patria nella quale tutta la storia del mondo o si è fatta o ha mandato un riverbero, e come ne' terreni nostri bene interpretati la terra racconta tutti i fatti della sua composizione, così sulle cime ardue de' nostri monti, nello aperto delle nostre pianure, ne' prolungamenti delle nostre spiagge, nella forma dei sassi toccati dal martello o dallo scarpello, nelle moltiplici ispirazioni dell'arte, nei nomi d'ogni rivolo, d'ogni recesso, d'ogni

seno, d'ogni campo, l'uomo dice ciò che ha fatto qui o ricorda ciò che ha fatto altrove. Siamo forse gli ultimi in Europa negli studii che l'antichità evoca in tutti i suoi aspetti; ma c'è egli un paese in cui essa parli più, e i cui cittadini quindi meritino più accusa di sordi? E se il professore di storia antica, dopo averne discorso a'suoi discepoli otto mesi, ne adoperasse uno o due a condurli, nei quattro anni del corso, ora in una, ora in altra parte d'Italia, e lì, sul vivo, rifacesse l'anatomia dei fatti d'ogni sorte, ed interrogasse con loro le pietre, le memorie, le sculture, le pitture, le terre cotte, gli utensili, ogni cosa che l'aria aperta mostri o i musei raccolgano, chi potrebbe dubitare che questi due mesi di mutue e curiose interrogazioni infonderebbero per gli occhi lo spirito di quella dottrina, che s'è distillata ne' loro orecchi durante l'anno?

Questo è stato il pensiero che mi mosse a discorrere prima col Broglio e poi col Bargoni, i due ministri d'istruzione pubblica, che si sono scambiati tra il momento del concepire e quello dell'eseguire; — nè poteva in Italia augurarmi che in quattro mesi se n'alternassero meno di così; — questo pensiero, dico, mi mosse a discorrere coi due ministri di condurre a Roma e a Napoli, se potevo, gli studenti dell'Accademia letteraria-scientifica di Milano. Quando ne parlai al primo, era lor professore; ma più tardi, che n'ebbi a discorrere col secondo, non lo ero più, poichè nell'intervallo, gli elettori d'Agnone, quantunque scongiurati da molte parti a non commettere un così evidente e marchiano sproposito, m'avessero eletto deputato, ed io, facendo peggio avevo accettato, e m'ero dovuto contentare di rinunciare alla cattedra a dirittura, poichè cotesta giurisprudenza ha introdotta la Camera gelosa dal 1865 in qua, che ora non basta più, come prima, il continuare a fare il professore rinunciando allo stipendio, ma bisogna senz'altro spogliarsi di cotesta veste, tanto perniciosa, quando nella Camera vi siano quei tanti professori che la legge consente, vale a dire nove, poichè più di così, s'intende, la guasterebbero. Se non che l'insegnare gratuito non è anche vietato, nè scema, pare, l'indipendenza del deputato; cosicchè io continuai a far lezioni per compire il mio corso, e promisi agli scolari che, per quanto era in me, avrei continuato nel proponimento di portarli a studiare in qua e in là; poichè non essendo miei elettori, non mi sentivo, una volta fatta l'elezione, sciolto da promesse arrisicate per carpire il lor voto; ch'è evidentemente il criterio di quei candidati i quali promettono di scemare essi l'imposta, e d'ac-

crescere essi i risparmii e fare di giunta le strade, non, però, il mio, si badi, chè a' miei elettori non ho promesso nulla.

Ed ora il viaggio è fatto, e credo con utilità grande degli scolari, un' utilità della quale s' accorgeranno in seguito anche più d' ora: poichè ritornando colla memoria su' luoghi e su' monumenti visti talora troppo rapidamente quando ne avranno a leggere ne' libri o a sentirne discorrere da' lor professori, vedranno distinte e chiare le immagini, le relazioni di quello che altrimenti rimarrebbe ne' loro spiriti abbuiato e confuso. Ed io mi chiedo se quello che quest' anno è stato fatto all' improvviso e con quegli studenti che hanno voluto, non si potrebbe ordinare oramai, determinando che il viaggio autunnale sia come premio a quelli che si sono condotti meglio; e poichè quattro sono gli anni del corso normale, agli studenti di ciascun anno si mostri una diversa parte d' Italia, la settentrionale, la centrale, la meridionale, e l' insulare. Nè è necessario, — poichè secondo l' usato nostro siamo riusciti via via ad instituire sette scuole normali per i professori d' insegnamento secondario in Italia, dove una soverchierebbe, — non è necessario, dico, che siano sette ogni anno le caravane. Poichè gli studenti son pochi, e i migliori anche meno, il ministro potrebbe designare ogni anno il professore che gli avrebbe a condurre, scegliendolo un anno per l' altro, perchè vi si prepari bene egli stesso, ora in una scuola normale, ora in un' altra. Cosicchè si ridurrebbe in termini discreti una spesa, che del rimanente non è soverchia quando è distribuita, come suole, tra lo Stato e gli studenti, e le Società di strade ferrate continuino ad essere così larghe e gentili, come si son mostrate con noi, e si viaggi in una stagione dell' anno, nella quale si può, senza disagio altrui, alloggiarli nei convitti deserti.

Quanto a me, io ho ritratto questo grandissimo frutto e contentezza dall'avere condotto cotesti giovani lungo tutta la costa tirrena dell' Italia. Costretto a vivere tanta parte del mio tempo nel bel mezzo delle più uggiose controversie e dei più noiosi uomini che siano quaggiù, a sentire intorno a me ogni idea più semplice pervertita e calunniata, e scaturire da ogni parte i sospetti più falsi e le accuse più abbiette, lo spettacolo dell' antica Italia e il concorso più frequente e più vivo con tanta e così illustre parte di cittadinanza, la quale nell' Italia d' oggigiorno non cerca uno sgabello a salire per sè, o non teme un trabocchetto in cui deva cadere, ma bensì, una speranza, pure affannosa e lontana se vuolsi, ma degna, di prosperità privata e di grandezza

pubblica, cotesto spettacolo m' ha rinvigorito l' animo, e ridata la lena. Così deve aver fatto a' miei studenti, quantunque fortunatamente avessero tanto meno ragione di sentirsi spossati. Che gioia il vedervi fatta ogni maniera di cortesia, solo perchè si vede in voi una buona voglia di giovare alla patria! La riputazione che cotesti giovani viaggiassero per istudiare, e che dallo studio avrebbero potuto l' uno o l' altro cogliere frutto di gloria e di coltura per il paese e per sè, bastava a farli accogliere da per tutto a braccia aperte. Non c' è stato borgo dell' Appennino tanto arduo, e a cui si dovesse salire per istrada così erta e dirupata, che cotesto pensiero gentile di rispetto alla scienza e d' amore all' Italia non vi fosse già salito prima di loro e non gli aspettasse. Ho sentito de' municipii dolersi che io non ve li avessi condotti, ma dove sono arrivati, ho visto ogni cittadino fare a gara a ricettarli nelle lor case non come ospiti, ma come amici non rivisti da tempo e tanto più desiderati. In Bagnoli e Trivento, dove per la fatica del viaggio e per non c' essere resti antichi a visitare, io tralasciai di condurli meco, e spogliando l' abito del professore, rivestii quello solo tanto men lieto del deputato, mentre m' accoglievano con molto maggior festa che io non mi sarei aspettato, si mostrarono dolenti che io fossi andato solo, ed avevano già, come da per tutto altrove, apparecchiato ostello e desinare a tutta la mia compagnia. E mentre a così lontane e talora non ricche cittadinanze non doleva l' accogliere con ospitalità così piena dei giovani, se italiani, pur forestieri a loro e sconosciuti, nel paese, di cui questi studenti pure erano, un deputato de' più agiati si lagnava su un pessimo giornale che forse quel viaggio sarebbe costato, come contribuente ch' egli era, anche a lui, cosicchè s' era dovuto affaticare a spremere da' suoi grappoli tanto più sugo per sopperire all' aggravio d' imposta che ne prevedeva, trepidazione non meno gentile che vana e tutta mossa da ciò, ch' egli avrà, non saprà bene sopra di che, qualche opinione diversa dalle mie. Oh! come cotesta parola strideva, ma la politica è una siffatta cancrena che rode tutto e non lascia nell' anima nulla di vivo!

## II.

Se' tu andato oltre Bologna lungo la valle del Reno? Vaga, se altra mai, quando, passato Casalecchio e Sasso, s' allarga, e la tengono abbracciata, a ponente, i colli di Venola, di Luminaria,

di Medolana; ad oriente quelli di Panico, di Sperticano e la vetta del Salvaro. Il torrente erra e danza a capriccio su una molto maggior porzione di pianura che non bisognerebbe alle sue incerte acque; ma a' capricciosi ed impetuosi si cede, e così egli obbliga a lasciare deserta e ricoverta di ghiaja, sabbia e sassi una larghissima e variissima striscia, che si spande, incavata, in mezzo al terreno che da' due lati si rileva, pur soggetto al morso continuo e diverso dell' onda. Tra Marzabotto, a sinistra dove la strada di ferro fa sosta, e la chiesa di Sperticano a destra, il torrente fa un profondissimo gomito in fuori, cosicchè lascia di dentro verso mancina un rialto di terra abbastanza vasto e piano, che è coronato a settentrione da un poggio, verso cui sale a mano a mano. Cotesto piano ha nome Misano, e il poggio Misanello. E qui, in un tempo che non si può dire nè quando principiasse nè quando finisse, il popolo d' una città di cui è ignoto il luogo ed il nome, vicino a un'acqua perpetuamente fuggevole come la vita, e su un'altura, onde la memoria de'morti restasse visibile a' vivi, tumulò per più secoli le ossa o le ceneri sue.

Per fortuna, la sede del suo riposo è venuta alle mani d'una gentile e colta famiglia, gli Aria di Bologna, e lo studio de' suoi monumenti è stato assunto da uno degli spiriti più dotti e più accuratamente dotti d'Italia, il conte Gozzadini. Questi n' ha scritta nel 1863 un' assai bella illustrazione: *D' un' antica necropoli a Marzabotto nel Bolognese;* ma ora dovrà ristamparla, poichè gli Aria non sono proprietarii da smettere insino a che un segno di sepolcro appare sul loro; cosicchè hanno continuato sempre e continuano a scovrire; e se ce ne fosse molti com' essi in Italia, l' archeologo non sarebbe costretto tante volte, nel passeggiare di qua e di là, a maledire la mèsse che tutti vedon di sopra, ma che a lui nasconde un' assai più preziosa e singolare mèsse di sotto.

Oh! chi eran cotesti morti? Etruschi, dice il conte Gozzadini. E certo, o che questi dalle valle del Po scendessero a quella dell' Arno, o che dalla seconda salissero alla prima, costì vi furono. Felsina, Bologna più tardi, era una delle dodecarchie dell' Etruria circumpadana, ch' era stata l' esempio o la copia di quella dell' Etruria media e della campana. Di caratteri scritti se ne incontra pochi, ma que' pochi etruschi: e di inscrizioni sole quattro, su tanto e così vario numero d' oggetti di terracotta e di bronzo interi e spezzati, tre d' una sola parola etrusche, ed una di due, greca. Tra tante tombe non una, forse, porta il

nome di quello che vi si fece riporre, e vi sperò una sacra pace eterna che non ottenne.

Di fatti non se ne trovano se non assai poche, le quali non fossero state visitate prima per tutt' altro amore che quello della scienza. La pia ed appassionata fantasia di tanti popoli antichi, che la morte non fosse se non una vita, diversa, bensì, da questa, ma in cui tutti i desiderii e i bisogni di questa continuassero, allogava vicino al cadavere o accosto alle sue ceneri ogni oggetto a lui più caro, e apparecchiava nella tomba il cibo e la bevanda per i mani di lui. Quando successero idee della morte più spirituali e più tetre, e la mutata religione tolse l'ossequio, la ricchezza dei morti non servì se non ad aguzzare l'ingordigia de' vivi. Teodorico dette a dirittura licenza di rubarli, quando si trattasse di spogliarli de' metalli preziosi, chè per meno non sarebbe stato dicevole; e la sua ragione, in tempi così positivi come i nostri, dovrebbe bastare ad acquistargli credito di persona davvero illuminata e civilissima; poichè disse che sarebbe stato persino colpa lasciare a' morti quello di cui si possono sostentare i vivi. I Romani, che non avevano avuto scrupolo di saccheggiare i sepolcri greci, così in Italia come in Grecia, per trarne fuori i magnifici vasi figurati di terracotta, de' quali quegli abbondavano e s'era persa l'arte, non pare che toccassero i sepolcri etruschi, forse ignorando che in questi ve n'era, e v'era per soprappiù di quell'oro, di cui la legge delle dodici Tavole aveva impedito ad essi di ornare i lor morti, fuori che dove fosse servito alla legatura de' denti.

Ad ogni modo cotesti ladri, per rubar poco, hanno rotto e scombuiato tanto, e tutti quegli i quali prima degli Aria sono stati padroni in quel di Misano, hanno distrutto tanto essi stessi, — poichè sin dal 1550 si sa che in questi luoghi si vangava a caso, e vi si rinvenivano resti e rottami, — che certo noi ci troviamo ora assai meno in grado di discernere se la necropoli fosse servita a una sola stirpe od a più. Certo, son regioni coteste, le quali videro più che l'usata vicenda di popoli. Qui prima dei Romani, e senza rimontare anche più in su, Etruschi soggiogarono Umbri, e Galli scacciarono Etruschi. Non si può dire che nella necropoli di Marzabotto

Il forte si mesce col vinto nemico,
Col novo signore rimane l'antico?

Certo, hanno diverse forme le tombe.

Talune, e sono le più curiose e le più rozze, hanno figura di

cella quadrangolare, recinta con un muretto di ciottoli a secco. Nel piano di Misano cotesto murello non s'eleva più in una che in altra; ed ora appar poco alto da terra. Tra una cella e l'altra, o un gruppo di celle e l'altro vi sono viottoli, i quali pure, tanto sono stretti, non potevano servire, come nota il Gozzadini, se non a distinguere la proprietà mortuaria di ciascheduno. Coteste celle dovevano esser sormontate da molta terra ammonticchiata, sotto la quale a dirittura o sotto un acciottolato era riposto il cadavere.

Altre più su per il poggio non sono di diversa natura, ma hanno il muro più alto del triplo, cosicchè questo doveva sporgere, e dare modo al tumulo di terra di andare più in su, ed apparire da più lontano.

Ma ce n'è una che, pur rettangolare, mostra lavoro molto più perfetto. È il coronamento dell'arte rozza del rimanente delle tombe. Sopra un muro di ciottoli più grandi dell'usato, che serve a fondamento, s'alza una specie di cornicione, di modanatura vaga e ricca; poichè la metà superiore di un toro vi serve di base ad una fascia collocata tra due tondini, dalla quale sorge la metà inferiore d'un altro *toro*, e sopra questo aggetta una seconda fascia; il tutto assai ben proporzionato ed alto un metro e 14 centimetri. La pietra, in cui il cornicione è condotto è un tufo, che i paesani chiamano *spugna;* ed è di fatti bucherellato come questa. Allo spianato che cotesto cornicione abbraccia, si sale per una scalinata, le cui mura laterali sono diritte e sporgono poco men di tre metri e ne restano tre gradini. Perchè vi si saliva? A celebrare il banchetto funebre sul capo stesso a'defunti, conclude il Gozzadini dopo essersi rigirato da ogni parte.

Ma un'altra forma di tomba è la più curiosa e nuova di tutte. Si approfonda dentro terra a modo, se mi si permette dire, d'uno zucco di rapa, con questo, che si deva pensarlo confitto in terra a rovescio, colla punta, troncata sin dove principia ad ingrossare, in su, e la testa in giù, e questa in certuni è perfettamente rotonda, in altri ha figura d'un battaglio da campana. Il Gozzadini prova che questi sepolcri, le cui pareti sono tutte di ciottoli a secco o di sassi talor grandi, ma assai bene aggiustati, e il cui vano è riempito anch'esso di ciottoli gettati alla rinfusa, prova, dico, che devono essere stati costruiti sul cadavere stesso. Poichè in taluno cotesti ciottoli sono non solo sopra il cadavere, ma sotto; e quantunque coteste tombe in cima abbiano un foro, è troppo piccolo, non tanto perchè una persona ci entrasse e ne uscisse,

come persino per molti de' ciottoli che si trovano dentro. È accurata l'induzione, ma dura; giacchè due di coteste tombe avevano ciascuna due cadaveri, non l'uno accanto all'altro, ma soprammessi, e separati da uno strato di ciottoli, e nell'una quello di sopra era di bambino. Chi erano? Quando, coverto l'uno, il muro del sepolcro era giunto sino al luogo destinato all'altro, l'altro aveva dovuto morire. L'uno estinto era stato dunque sgozzato sull'altro. Era parte della dottrina di Tagete, il favoloso legislatore dei riti etruschi, che si potesse per alcune espiazioni trasumanare, e prender luogo tra i Penati ed i Lari: e ci si narra che a Roma, mentre un re etrusco, Tarquinio, la reggeva, si sacrificassero bambini a Mania, la madre infernale de' Mani. Ricordano queste due tombe il truce rito? Ovvero, se cotesti morti non erano Etruschi, i due sgozzati devono la crudele morte a quell'altra superstizione, meno chiara ne' suoi motivi e così comune, per la quale tanti e tanto diversi popoli, in così svariati modi, hanno creduto parte della felicità e dignità de' morti il bagnare le lor tombe recenti del sangue caldo de' vivi? E le molte ossa di animali che non meno in queste tombe come nell'altre si trovano commiste alle assai poche di uomini, voglion dire il sacrificio e il seppellimento di ogni maniera di bestie domestiche, surrogato a quello delle persone umane, cosa neanche questa insolita e nuova? E quel foro in cima, troppo ristretto per ogni altro uso, non doveva servire a ricevere il sangue delle vittime, e le libazioni delle bevande; prima che quelle e queste servissero alle cene funebri annuali de' parenti, alle quali si credeva che i morti prendessero parte, e i superstiti, levandosi da giacere, si separavano dicendo l'uno all'altro: — Sta sano? Di certo, sopra una di queste tombe esiste tuttora un recinto quadrangolare, retto da un muro a secco, a sassi più massicci degli altri, e al cui spianato si sale tuttora per sei scalini.

Dopo che il Gozzadini ha scritto il suo libro, gli Aria hanno ritrovata una nuova e diversa maniera di tombe. Quattro spesse lastre di quella stessa *spugna*, lavorate alla meglio, formano sulla nuda terra una cassa; un'altra lastra serve a questa di coperchio; sopra il quale, per lo più, v'è un colonnino, accompagnato della sua base, senza che nè in questa nè in quello resti traccia di lettere. Le casse sono oblunghe, e di variissima grandezza. Le più erano state manomesse, ma talune se ne sono scoverte intatte. Se nell'altre tombe si son ritrovate per lo più ossa, o scheletri senza traccia di combustione, — anzi, se la memoria non mi falla, poichè non ho che

essa per guida, — non se ne son ritrovati che di tali, in coteste casse di pietra non si son viste invece che ceneri; ed allato ad esse, e commiste con esse, tutti quegli oggetti de' quali la pietà degli antichi accompagnava ed ornava i sepolti.

Sono quattro maniere di tombe, adunque; e tralascio stare le due ciste di bronzo, ovali ed alte, che sono state rinvenute anche in cotesto terreno, e ripiene anch' esse di ceneri.

Ora, molte e varie genti, mi pare, devono aver preparata questa varietà di sepolcri a se medesime lungo l' acqua del Reno, e sull' ameno piano ch' essa rode, e il poggio che la incorona. Delle parole etrusche, che ho dette più su, una è tronca a destra, che vuol dire a principio dove si cominciava a scriverla: della prima lettera *m* non resta che la metà; e segue *rus*; una congettura facile e sagace del Fabretti aggiunge la mezza *m* che manca, ed innanzi un *u*. Cotesto *Umrus* è scritto in una tavoletta d' argilla, sulla quale posava il teschio d' un cadavere. O che fosse il nome del defunto, il solo nome superstite tra tanti che n' ebbero pur uno, o quello dell' artefice, cotesto uomo che si chiama *Umbro* e scrive il nome in *etrusco*, è il simbolo della mistura di stirpi che in questa gaja valle, sul ciglio del sepolcro, ebbe luogo.

Però se diverse furono, da una parte sola venne quella tanta luce di civiltà, della quale fruirono qui. Avevano città etrusche dalle due parti dell' Appennino; dinanzi, da lato, verso l' Adriatico e il Po, Felsina, Melpum, Adria, Spina, Mantova; di dietro, verso il Tirreno tutta l' Etruria media. Gli Umbri erano stati vinti da una più civile stirpe; e i Galli vincitori non portarono seco una diversa o maggiore civiltà d' oltr' Alpi. Cosicchè qui appare, anche più che nella forma delle tombe stesse, negli oggetti che si trovano dentro esse o tramezzo, che gli Etruschi furono a principio e restarono, sino a' Romani, anche dopo finito d' essere i padroni, il lievito civile di queste regioni.

La civiltà etrusca ha un suo stampo sin dalle prime mosse e in ogni passo ulteriore. Lo studiarne i tratti accuratamente, come si tenta da più anni oramai, in tutto quello che ne resta, e perciò scoprire e cercare da per tutto assai più che non si è fatto o si fa, i suoi monumenti nascosti sotterra, è l' unica via di rintracciare l' origine della stirpe stessa, e dopo averne così determinate e fissate le affinità, penetrare l' ostinato mistero della sua lingua. Noi leggiamo senza difficoltà nessuna i caratteri in cui fu scritta; ciò che ci manca è una chiave per arrivare al significato delle parole che quei caratteri scrivono, e questa chiave non può essere

che un'altra lingua, nota altronde, come è stato il Copto per i geroglifici, lo Zendo per un gruppo de' cuneiformi, il complesso delle lingue semitiche per un altro. Per l'Etrusco vaghiamo tuttora, checchè si dica, in un'infinità di possibili. Bisogna restringere il cerchio di questi per arrisicare una congettura felice, e per restringerlo, ora che non ci resta più briciolo di notizia a razzolare ne' libri dei Latini e de' Greci, non abbiamo altro modo, che d'apparecchiare ed accrescere elementi di studio e di paragone all'archeologia dell'arte.

E questa, mi pare, dice già abbastanza chiaro che natura di civiltà fosse. È civiltà d'una piccola casta sacerdotale e guerriera, approdata da Oriente in paese straniero e più barbaro. N'ha i tratti vari e proprii. È dotta nelle cerimonie religiose e civili, in tutto quello ch'è forma, e che non potete sapere se altri non ve l'insegna, e pur v'esclude dal consorzio dei beneficii sociali, se non lo sapete. In tutto quello ch'è arte religiosa, mantiene rigidamente norme e giaciture tradizionali ed imposte; la libertà dello spirito laico e borghese non la penetra. Anche fuori di quella, è da principio chiusa e restia ad ogni imitazione forestiera; e i saggi più antichi che ce ne restano, si confonderebbero con sculture, pitture, rilievi egiziani, o meglio assiri. Poi, a poco a poco si rallenta; e quando la crudeltà del pirata fa luogo all'avidità del commerciante, l'amore del lusso e dell'agio apre l'Etruria alle lusinghe della Grecia. Con questa, lungamente nemica, l'Etruria commercia e dall'Jonio e dal Tirreno, e qui in questa segreta valle, oltre gl'infiniti oggetti che lo lasciano indovinare, ve n'è uno che lo dice. Un frammento di piede di vaso ha un'iscrizione greca; quantunque il nome dell'artefice manchi delle tre prime lettere, il Gozzadini le supplisce con facile e sicura congettura, per paragone di altri vasi ritrovati a Vulci ne' quali l'iscrizione è intera. Un tal Canilio lo fece; e dalla forma delle lettere, colle quali s'inscrive, appare che cotesto vasajo lavorava prima del quinto secolo di Roma. E dal luogo in cui gli altri si son ritrovati, si deve indurre che venisse da' porti del Tirreno, portatovi o di Grecia stessa, o dalle colonie della Magna Grecia. La sua fattura non è diversa da quella di molti, anzi infiniti, dei quali si ritrovano sparsi in quel piano per ogni parte i frantumi. Arriva ora in quella chiusa valle del Reno una così delicata merce, o qualunque altra, di qualunque sorta, di così lontano? No certo, se non fosse il fumo, che il carbon fossile sprigiona dall'acqua bollente, e che ci trascina sulle guide di ferro. Quat-

tro, dunque, o cinquecento anni prima di Cristo, con mezzi tanto inferiori a'presenti, v'erano in Italia luoghi, ora poco men che deserti, ed anche allora lontani dalle città più fiorenti, dove pure il moto de' commerci, si badi, era assai più vivo che non è ora. E quale era la sua strada?

Qualunque fosse, in cotesti contorni doveva vivere una cittadinanza, in cui l'agio, il lusso, l'eleganza di alcune classi era già grande. S'è visto e si vede che la civiltà ha due faccie; coll'una guarda il comodo, il brio, lo splendore della vita e l'accresce; coll'altra, si volta a coltivare il vigore morale dell'animo, così come si manifesta nelle disposizioni virtuose dell'uomo e nelle relazioni pubbliche del cittadino. Vi sono state, e sono società, che, nel primo aspetto civilissime, nel secondo si possono chiamare barbare; anzi, neanche le due parti dello sviluppo morale vanno di pari, e talora la città ha ordinamento pubblico ancora ottimo e il valor morale del cittadino è già ito; e la sproporzione tra l'attitudine politica e la virtù privata dura grandissima. Ora qui, quando diciamo civiltà, dobbiamo intendere di quella sola, che consiste in una certa agiatezza ed ornamento di vita, cui solo i pochi raggiungono, ma a cui neanche questi aspirano se una cotal pulitezza di tratto, una cotale sceltezza di gusto non si mostra e non si spande tra essi. Le aristocrazie l'acquistano per le prime.

Gli Aria hanno tra quelle macerie, già tanto vagliate, razzolato un museo di oggetti, salvati dalle unghie di quei *distruttori*, che, come scrive il Calindri sulla fine del secolo scorso, avevan trovato nel piano di Misano e portato a vendere a Bologna per pochi paoli, due idoli di bronzo, di più piedi d'altezza, fatti in pezzi a fine di non essere colti in frodo e puniti. Giuseppe Aria, ottimo vecchio, e che porta dipinta nel volto la bontà dell'animo gentile, pone a cotesto museo un grandissimo amore, e lo tiene nel più perfetto ordine. Descriverlo sarebbe pur cosa piacevole a me; ma parte il Gozzadini l'ha fatto, e così bene, che m'occorrerebbe le più volte di ripetere ciò ch'egli ha scritto, parte in tanta varietà d'oggetti, che modo ci sarebbe d'aggrupparli così, che non diventassi noioso od oscuro? Io mi contenterò d'esprimere un pensiero che mi nasceva nel riguardare.

Certo, quella in cui cotesti morti hanno vissuto, doveva pur essere una città agiata e ricca; non si fa venire tanta roba di lontano senza essere agiati e ricchi. Qui avevano già l'occhio alla bellezza dell'arte; perchè tra molti piccioli bronzi, di rozza

fattura, soprattutto quelli che rappresentano Iddii, ve n'è parecchi di squisito lavoro; una gamba votiva, per esempio, una testa di bue, e trovato da ultimo un gruppettino di una Venere e Marte, che pare squisito. Pure, tutti cotesti commerci dovevano esser in molta parte condotti con iscambio di merci; poichè moneta d'oro nè d'argento non si trova; e neanche moneta di bronzo con indicazione di valore (*aes grave*); e sola una col segno del peso (*aes signatum*) assai grande e nella sua qualità rarissima; e poi di moneta di bronzo informe, — vuol dire, di pezzetti di bronzo, senza impronta nè segno, di peso vario da'grammi dieci a dugenquarantanove, che paiono essere stati o fusi nelle presenti masse che hanno, o spezzati da una verga di diversa, ma non troppo grande grossezza, e poi schiacciati a caso con un colpo di martello o due. Di cotesta moneta, dico, se ne trova a Marzabotto più forse che in qualsiasi altro posto.

Ora, in una società cosiffatta, ciò che appare più innanzi di qualunque altra riprova, è la toeletta delle signore. Non parlo qui delle acconciature del capo, nè delle vesti: poichè non essendovi monumenti figurati, non se n'ha quindi qui occasione propizia a discorrerne. Ma parlo degli ori, dei quali gli Aria n'hanno ritrovati degli squisiti. Gli Etruschi erano orefici di prima riga; è un'arte la quale s'intende che possa e deva essere andata assai innanzi in un'aristocrazia come la loro, valorosa, ma via via più amica del lusso e desiderosa di tutto quello che orna e distingue. Si sa che Benvenuto Cellini, chiamato un giorno al Vaticano da Clemente VII, che gli mostrò una collana etrusca di finissimo lavoro trovata a caso in un ipogeo delle maremme pontificali, e invitato a farne una simile, rispose, che gli Etruschi erano stati troppo gran maestri in oreficeria, e a rivaleggiare con loro non si sarebbe potuta acquistare altro che la riputazione d'imitatori sciatti. (Egli deve avere risposto meglio; ma appunto le parole io non le ritrovo.) Una parte di cotesta antica arte è stata ritrovata dal Castellani, ma, come ha scritto egli stesso, non vi sarebbe riuscito, se non ne avesse rintracciata la memòria e l'abitudine in un piccolo paesello delle Marche, un luoghicciuolo chiuso e nascosto nelle valli dell'Appennino, remoto da ogni alito di civiltà moderna. Quest'arte antichissima differisce da ogni altra che è seguita poi, in ciò che non adopera nè il ponzone, nè la forma, e neanche il cesello o il bulino; non fa i suoi aggetti, i suoi rilievi od incavi gettando e premendo o incidendo, ma *salda* ciascun pezzo sull'altro, dopo averli lavorati ciascuno da sè, e lasciandoli ciascuno intero per sè, nè v'ha

globetto così minuto o foglia così sottile che gl' impedisca l' uso della *saldatura*. Come accade a' processi antichi, sono certo più difficili e lenti, ma richiedono sempre la mente e l'animo dell'artista svegli e presenti a sè. Cosicchè l' arte non si scompagna mai dal genio proprio dell' artefice; e' si sente, e v' ha qualcosa di lui nell' oggetto ch' esce dalle sue mani: dove nell' oreficeria moderna tu avverti l' inesauribile copiatura e l' artista già lontano; e tra lui e il metallo un meccanismo fatale che riprodurrebbe l' oggetto senza fine purchè senza fine l' onda calda dell' oro gli si versasse dentro.

Pure, il Castellani confessa che certi meandri, che si scorgono in coteste oreficerie etrusche, non gli ha potuti riprodurre. Egli ha bene adoperato le donne ad alcuni lavorii di maggiore delicatezza, poichè Iddio ha lor dato più gentile la mano come l' animo; ed egli s' era dovuto persuadere che l' etrusche non erano altrimenti, ed avevano dovuto essere appunto adoperate esse. Ma per fissare cotesti meandri a lui pare che si deva avere usato un cotal processo chimico, da noi ignorato tuttora, e che ci resta a cercare; cosicchè, senz' esso, si deve disperare di riprodurre taluni lavori d' estrema finezza e vaghezza.

Fra' quali, ritrovati tutti in sepolcri di donna, gli Aria possedono un par d' orecchini, che il Gozzadini non ha anche descritto, poichè è un ritrovamento degli ultimi. Io non so dire come siano leggiadri. Ma *quanto a dir qual era è cosa dura*, poichè non ho innanzi un disegno, ed a *risponder* la parola è sorda. Hanno la forma di quel di Perugia, ch' è però assai più grande; una fogliuzza d'oro sottilissima, proprio sottile, larga quasi un due dita, lunga meglio di tre, il cui profilo rassomiglia, si può dire, a quello dell' orecchia, ma più ammassata e spiccata e breve la curva. Lungo la costa di questa foglia corrono tre fregiuzzi a meandro, delicatissimi e minutissimi tanto, che senza lente non si vedono del tutto; e poi tra l' uno e l' altro è tutta tempestata di pallottoline, d' una picciolezza maravigliosa, non sparse a caso, ma formanti un disegno di roselline, egualmente distribuite. Dal suo lembo estremo pendono talune gocciole; e di dietro hanno il cerchiello d'oro, per infilarli nelle orecchie. Ad uno dei due questo manca, ma del resto sono interi e splendenti come se uscissero pur or di bottega.

Degli altri ori non dico nulla, poichè il Gozzadini ne ha descritto i principali, e del rimanente non sono a pezzi tanto belli, come quello di cui ho discorso, e passo a' rimanenti utensili della toeletta di coteste antiche signore. V' è lo specchio di metallo, se-

condo l'usato: poichè quelli di vetro non furon cominciati ad introdurre che nel XIII secolo. Tondi o a forma di pera, con un risalto tutt'intorno, erano lucenti e levigati per lo più da una sola parte, da quell'esterna o liscia; però gli Aria n'hanno uno che luceva, parrebbe, dalle due, cosa assai rara. Le signore, che l'adoperavan così, trovavan soverchio il dover rivoltare lo specchio per riguardarvi il lor viso; impazienza di poche, allora come ora, ma che mostra un certo ozio molle ed agiato, che è anch'esso a suo modo un progresso. Però, a Marzabotto non si son trovati di quegli specchi figurati nella parte interna, in quella in cui il risalto sorgeva; nelle cui incisioni graffite a contorni gli Etruschi hanno lasciata memoria di tanta e così vaga parte de'loro miti, de' lor costumi e de' lor sentimenti.

Tutto quello che l'Etrusca facesse sopra di sè per parere bella in così eletti specchi, noi non sappiamo; ma certo le signore di questo camposanto si pulivano le unghie e le orecchie. Poichè qui si vede una limettina finissima ed elegante, che non poteva servire ad altro uso — tanto è delicata — che ad uguagliare le unghie, a scorciarle ed anche ad appuntarle, poichè da' monumenti appare che questa forma pareva vaga sin d'allora. Nè i denti della lima occupano tutta l'asta; poichè da un capo ha un manico con un occhio in cima, e dall'altro è liscia, incavata, e termina in due punte, cosicchè si poteva usare ciascuna delle due a cavar fuori il sudicio tra il polpaccio e l'unghia.

Quanto agli orecchi, il curorecchi (*aurinalpum*) è perfetto, e punto diverso da' nostri. Gli Aria n'hanno ritrovati tre; hanno la lor palettina da un capo, e dall'altro non finiscono rozzamente, ma con una capocchia ornata. Anche gli uomini, è bene dirlo, ne usavano.

I capelli, della cui acconciatura vediamo qui, se non la forma, l'istrumento, il *pettine*, eran tenuti con un *ago crinale*, uno *spadone*, come si chiama, dalla sua forma in talune parti d'Italia. Son lisci quei di Marzabotto, e a forma di tirso. Un *ago* siffatto dà la maniera, come si sa ora, che ne torna la moda, di dare alla capigliatura forme più varie, meno artificiose, monotone, copiate, e più libere, artistiche, o come direbbe un parrucchiere, inspirate.

E così dell'aggiustatura o della fattura della veste non rimane traccia altro che in qualche statuina vestita; come ve n'ha parecchie, soprattutto d'una dea Speranza, che si riconosce a ciò, ch'ella — brutta o bella che l'artista se la sia immaginata, o che l'abbia fatta di pratica e a dozzine per vendere, ovvero, si

muova già, e mostri fattezze vive e reali, — s'alza sempre con una mano leggermente la veste, mentre coll'altra mostra un uovo, o qualcosa di simile. Non è probabile che le antiche signore di Marzabotto vestissero come questa dea Speranza, quand'anche ne imitassero talora l'atteggiamento; poichè ella è a dirittura in camicia, se posso così dire, essendo la lunga tunica così stretta alla persona sino alla cintura, che le dipinge a dirittura non che il seno, le mammelle. Cotesta tunica è tutta d'un pezzo col cappuccio o *tutulo*, cosicchè si sarebbe dovuta infilare per il capo, ed una volta dentro di essa, ci si doveva rimanere ben chiusi. In una delle due statuette è liscia; nell'altra lungo l'orlo in giù, e le corte maniche e il lembo di queste ha una fascia o *laticlavo*, designato a modo di greca; ed è tutta poi, gonna e cappuccio, tempestata di stelle. E i calzari o stivaletti rispondono alla tunica, poichè si ripete lungo il dorso di essi la stessa fascia, e sono ben alti, e d'una curva discreta e leggiadra la cui doppia linea si raccoglie in cima in una punta non troppo aguzza e bene proporzionata.

Quanto a'calzari, le signore antiche che si seppellirono qui lungo il Reno, non potevano sperar nè di più nè di meglio — essi rispondono alla riputata ricchezza dei calzari etruschi — ma quanto alla foggia delle vesti, io metto pegno ch'era tutt'altra. L'argomento, se altro mancasse, da'molti e diversi affibbiatoi o fermagli che si son trovati tra le ceneri e le ossa. La più parte hanno la cerniera a spirale semplice, talune a contrasto, una a spira più artificiosamente lavorata. E sono, come ora, di svariato disegno; una figura una tanaglia: le altre hanno l'anello diversamente attorcigliato, curvo od ornato; e sulla laminetta d'una di esse, accanto alla cerniera, v'è una di quelle tre parole etrusche che dicevo a principio — *aurssa;* — ed è delle buone, poichè nessuno indovina quello che voglia dire. Ora, coteste fibbie dovevano appunto servire a fermare le varie parti e lembi ricongiunti dell'abbigliamento. Poichè come tra l'orefice e l'oro e'non v'era il ponzone o il modello, così tra le donne e l'abito non v'era — o almeno non v'era quanto ora — il sarto. L'abito non era imposto alle persone; la donna se lo faceva in parte da sè. Tutto il drappeggiamento ne apparteneva a lei, alle donzelle e allo specchio. Il sarto le dava la stoffa tagliata ed ornata. Spettava ad essa, appuntandola dove andava meglio, tirandola più o meno in su o da parte, farne l'abito suo, farne tutt'uno, come a dire, con sè; cosicchè ogni volta diversamente vestita, ogni volta paresse che

non potesse andare vestita diversamente nè meglio. Ch'è anche oggi il dono di così poche; e se ho bene inteso da una signora che me l'ha spiegato a dovere, e che io ho ascoltato con grandissima attenzione, poichè non solo diceva bene, ma è bella e ha tanta grazia, l'arte e la fortuna dell'americano Worth di Parigi sta in ciò, ch'egli studia ciascuna foggia sulla persona che l'ha a portare; e veste tutte quelle che vanno da lui, con tanta singolarità di genio che, pur ripetendo i tagli, a ciascuna il vestito s'addice, come se non l'avesse che essa. La donna greca, etrusca, romana era il Worth più o men fortunato di sè medesima.

Per un maestro di scuola, forse, avere ruminato tanto sulla *toelette* di coteste ceneri può parere soverchio; ma a me, riguardando a quello che ho descritto qui, correva per la mente più volte che la vanità delle donne ha avuto non piccola parte nel raggentilirsi costante de' costumi, e nella civiltà; quindi, che per tanti modi e in tantissimi modi dipende da quello. Il volere parer bella è il meglio, dopo il volere essere buona; e ad ogni modo solleva, rammorbidisce, aggiusta, liscia tutto intorno a sè. Ora qui abbiamo prova che le signore della città di cui vediamo la necropoli a Marzabotto, non s'adornavano solo, ma si pulivano. Ebbene le selvaggie e le barbare s'agghindano e si sopraccaricano anche; ma non è proprio, se non di quelle già incivilite il ripulirsi. Qui dunque, in cotesta valle del Reno, e' v'era duemila e quattrocento anni fa una società, se ne' rispetti morali ed intellettuali meno innanzi alla nostra — quantunque l'Aria sia in grado di mostrare uno stilo per scrivere sulla cera, ed una paletta per riuguagliarla — pure nell'eleganza della vita non meno delicata della presente.

Poche furon le ore che passammo a Marzabotto, ma aprirono assai bene un viaggio nel quale dovevamo raccogliere ogni maniera di cortesia. Su quel poggio gli Aria hanno ora un bello e largo palazzo, ch'è già appartenuto ai conti Mazzuoli ed ai marchesi Barbazzi; ma certo non è stato mai abitato meglio di ora. E sul poggio di Misanello oggi si dilunga e si spande un giardino disegnato con intelligente amore da Pompeo Aria; e già ne appaiono i larghi viali e le gentili curve dei sentieri, il folto degli alberi, ed i prati e le acque e le grotte. Alberi scelti e rari consolano già di recenti ombre le vecchie tombe degli antichissimi padri. In così *riposato e dolce ostello* gli studenti ed io trovammo un'ospitalità non solo cortese, ma splendida; e dovevamo, certo,

aspettarcela da un'amabilità così schietta e cordiale com'è quella de'padroni del luogo.

A me godette l'animo che gli studenti sentissero sin da' primi passi quanto il pensiero, se non la persona, che gli guidava, fosse accetto ad ogni animo gentile e cólto in Italia.

Al tocco ripartimmo alla volta di Firenze, e nessuno sentiva stanchezza e ricordava la notte perduta. Già questa sera — dicevo loro — entreremo in quello Stato, che fu la lucumonia di Volterra, assai secoli prima che Firenze fosse, e vedremo l'antica potenza etrusca sfidarci tuttora nelle mura edificate da essa. Qui se n'è visto il cenno; lì ne sentiremo la parola, e ne interrogheremo, se rispondere volesse, il segreto.

R. Bonghi.

---

# SCENE DELLA VITA PREISTORICA.

Vieni; riposiamoci qui su quest' argine all' ombra de' queruli canneti, compagna mia diletta; lunga è la via che abbiamo percorso insieme, e non sappiamo quanta ancora ce ne resti. Gli allegri compagni della puerizia e della giovinezza ci hanno tutti lasciato; ed ora eccoci noi soli. Guarda com' è bella questa campagna: di lassù da quella vetta che ci sta di faccia incomincia a scendere una pallida oliveta, la quale dolcemente digradando viene a finire a piè della pendice sul piano; ma questa striscia di piano, tutto verdeggiante per gli alti e folti granturcheti, com' è più bella! Più bella anco della vigna, che da quel poggetto si specchia festosa in quest' acqua che mormorando ci scorre a' piedi e va a perdersi laggiù lontano, dove pare che quelle due colline opposte congiungano i loro lembi estremi. Dopo il cammino d' una lunga e faticosa giornata è pur gradita un' ora di riposo! Il sole già presso al tramonto non offende più co' suoi raggi ardenti, e del calore sofferto ci ristora abbastanza questo venticello, che col leggiero soffio fa ondoleggiare il giovane granturco e l' altra mèsse non più verdeggiante.

Ed ora, compagna mia, volgiamo altrove lo sguardo: da quest' altra parte non più la ricca pianura, non più le facili colline e i poggi inghirlandati dalle nuvolette che accompagnano il sole al tramonto: ma erte e scogliose montagne e selve e fortèti e caverne. Dimmi, non ti par egli che questa veduta somigli al passato, siccome la prima somiglia al presente? A un passato di tante migliaia d' anni, che nessuna storia ricorda, ma del quale abbiamo pure tante testimonianze, e del quale abbiamo le mille volte mestamente ragionato

insieme. Io mi rammento ch' egli non è molte sere, quando parlando teco di quelle lontane età, ci fermammo piuttosto a lungo sui tempi chiamati del Tarando, e prendemmo a considerare la vita e gli affetti dell' uomo a quei giorni. Or bene, lascia ch' io torni anco stasera a quelle età, e sta a sentire la storia di Alfa e Beta, che tu, o segreta e invisibil compagna mia, sapesti ispirarmi.

Alle ultime falde d' un monte di macigno, il cui dorso è coperto d' alte felci, s' interna una cupa spelonca, abitazione d' una antichissima famiglia umana. L' apertura per la quale s' entra là dentro ebbe già una certa ampiezza, ma pare che fino ab antico sia stata chiusa con pezzi di macigno per modo, che ora vi resta soltanto un foro simile ad una bocca di forno, al quale si arriva per di dentro e per di fuori salendo una piccola erticella. Quei vuoti o fessure che naturalmente nascevano dal non esatto commettere dei massi sono stati lasciati sempre e con cura aperti, perocchè servono per ispiare se alcuna bestia s' avvicini, ed anco son comodi per lasciar passare la luce e il fumo. Da ambedue le parti della spelonca, interna ed esterna, un masso, che per il lungo rotolare è divenuto ormai rotondo, serve per chiudere quella specie di porta, e così render sicuri dalle bestie feroci i miseri abitatori. Dinanzi alla spelonca, che guarda il levar del sole, è una lunga e larga valle, divisa per lo mezzo da un sassoso torrente, e folta di querci, di cerri e di smisurati castagni. A noi, gente venuta a pellegrinar sulla terra tante centinaia di secoli più tardi, non parrebbe possibile che quella trista e affumicata spelonca fosse l' abitazione d' una famiglia umana, con quegli affetti, con quelle passioni che possiamo aver noi, e soprattutto colle stesse abitudini: e pure i nostri padri antichissimi non ebbero a que' tempi altro ricovero, se non forse stazioni anco più meschine e non meno pericolose lungo qualche gran fiume.

E poichè tu, o misteriosa compagna mia, mostri negli occhi tanto desiderio d' entrar colà dentro e vedere e sentire, andiamo pure. S' io pensassi d' esser solo, mi parrebbe d' aver paura, ma con te, che non puoi esser mossa da altro affetto, se non da quello stesso ch' io sento in me, non mi dà nessun timore il trovarmi con uomini di ventimila e più anni fa.

Nel mezzo alla spelonca arde un gran fuoco, intorno al quale stanno persone d' ogni sesso e d' ogni età, alcune sedute su grosse pietre, altre accovolate in terra. I bambini vispi e ridenti sono nudi come la mamma li fece, ma gli altri e adulti e vecchi, sieno uomini sieno donne, hanno una specie di camicia senza maniche, fatta di pelli di bestie, la quale arriva fin sotto il ginocchio. Le parti del corpo

che questo vestimento lascia scoperte, sono quasi del color del rame, e molto muscolute e pelose specialmente negli uomini. Dalla parte che questo gran fuoco guarda la bocca d'ingresso sono tre donne tutte occupate ad arrostire sulla brace un quarto di tarando posato su alcuni cantoni, il quale è per servire di pranzo ai nostri abitatori. Un poco più là sono due giovanotti, bassi di statura ma robusti e tarchiati, i quali avendo attaccato à due cavicchi fitti fra i massi, che coprono l'entratura principale, una grossa bestia, vanno scorticandola coi loro coltelli di selce dopo di averla sventrata. E intorno intorno entro i crepacci delle pareti sono ficcati molti altri e cavicchi e pioli e beccatelli, per posarvi o per attarvi rampiconi, frecce, coltelle, seghe, accette, lance, spuntoni ed altro, dei quali arnesi, tanto necessarii al loro vivere, alcuni sono di selce o di serpentino, alcuni d'osso di tarando o di cervio; moltissimi poi son fatti colle corna di questi stessi animali. Altri di questi beccatelli reggono lastre di schisto e di pietra arenaria, sulle quali stanno e aghi e puntaruoli da cucire e lisciatoi e fischi da caccia; e questi oggetti pure sono o d'osso o di corno. Nè fra queste minutaglie vi mancan pure adornamenti da donne, perocchè vi sono collane e braccialetti di conchiglie e di denti di bestie carnivore traforati e infilzati in certi spaghetti fatti coi filamenti degli animali morti, dei quali si servono pure per cucire. In terra poi lungo la parete, o appoggiati ad essa, sono pezzi di selce, di pietra serpentina, corna di tarando, d'alce, di rinoceronte e zanne ed ossa di grandi animali. Finalmente verso il fondo della spelonca si veggono alcuni letti formati di strati di felce e d'erba secca con sopra molte e diverse pelli, come sarebbe a dire d'elefante e di bisonte lanuto, d'uro, di iena delle caverne e d'altre fiere, che già da molti secoli non si trovan neppure nei più freddi paesi della terra.

Ma già i due giovanotti hanno finito di scorticare la loro gran bestia; e mentre da un otro versan dell'acqua in un informe catino di terra bigiastra per lavarsi le mani, le tre donne, tolto dal fuoco con forche di legno quel quarto di tarando, l'hanno posato sur un gran banco di lastre, che serve come di mensa. Allora tutti coloro che stavano attorno al fuoco e gli altri che erano per la spelonca vanno a sedersi presso quel banco; e il più vecchio guardando con viso ridente uno dei due scorticatori, gli dice:

— Alfa, tu che per ora sei forestiero nella nostra spelonca, e che per l'amore e per il coraggio ti sei guadagnato questo pranzo, piglia la coltella e appezza quel coscio. —

Alfa, eseguito l'ordine del vecchio, dà a lui la più bella fetta, e poi presane un'altra, dice:

— Questa l'avevo tagliata per la mia Beta; ma perchè non la veggo qui con noi? —

Non più presto ebbe detto Alfa queste parole, che una giovanetta seduta tuttavia presso il fuoco prestamente posato il lavoro ch'avea fra le mani s'alzò, e avviandosi alla mensa, così rispondeva alle parole di Alfa:

— Innanzi che si spegnesse la fiamma di quel tizzo di pino ho voluto finir di cucire la veste al nonno. Povero vecchio! con quella vestuccia di cavallo, tutta logora e anco rotta, e' ci pate tanto freddo, che nemmeno s'attenta d'uscir fuori della spelonca. Ma ora gnen'ho fatt'una di pelle d'orso, col pelo per di dentro, ch'e' non de' sentir più freddo.

— Brava bambina — dice il vecchio; — vien qui che ti vo' dare un bacio. E ora va e siedi presso Alfa, che oggi tutt'e due vi siete meritati questo premio. —

E intanto che quelle genti mangiano ròcchi di tarando da far paura a' nostri stomachi, bevendoci sopra di tanto in tanto acqua pura, che ognuno s'attingeva dall'otro con cranii di lupo, di lince, di asso, di volpe, il vecchio, fra un boccone e l'altro così continuava a parlare alla sua Beta.

— Povera la mia Beta! Io non avrei mai creduto che un giorno mi sarei ritrovato a vederti grande e sposa; nè già per l'età mia, sebbene ella fusse già dimolta al tempo che tu nascesti, perchè, come tu sai io ero nonno al tuo povero babbo; ma per le disgrazie che la tua nascita accompagnarono.

— Allora — disse Alfa — sentiamo, nonno; giacchè Beta sarà fra poco mia sposa, fatemi sapere qualche cosa de' casi che hanno accompagnato la vita di lei. —

Il nonno si alzò, e fatto cenno colla mano ad Alfa perchè gli si avvicinasse, così gli parlò:

— Dammi le mie frecce e i miei giavellotti, perchè oggi voglio uscire a prendere una boccata d'aria: è tanto che non sono uscito! —

Alfa eseguì l'ordine del vecchio, il quale cintosi alla vita una specie di scheggiale, da cui pendevano le armi domandate e fermatoselo sul dinanzi con una zanna di cinghiale, uscì fuori, e dietro lui tutti gli altri anch'essi armati, tranne alcuna delle donne, che restò a cura dei bambini.

Non si erano ancora gran tratto dilontanati, quando Beta, che insieme con Alfa precedeva di alcuni passi gli altri, si fermò e fe' cenno colla mano, affinchè essi pure si fermassero. Quindi rattenendo per il braccio Alfa che volea andare innanzi, scagliò colla

destra il suo giavellotto, il quale andò drittamente a configgersi nella nuca a una fiera che nell' atto cadde come fulminata.

E poi voltasi indietro diceva:

— Hai visto nonno? hai visto come tiro diritto?

— Già lo sapevo che avevi il colpo sicuro. E che hai tu morto ora?

— Vedi, lì in quel posto Alfa stamattina ha morto il gran gatto, che v' ha lasciato una pozza di sangue, e ora una lince stava leccandolo.

— Tu se' destra e coraggiosa, bambina mia, ma sei anche qualche poco imprudente. Quando tu hai bisogno di uscir della spelonca, sia pure per pochi momenti, bisogna che tu abbi sempre con teco tutte le tue armi, perchè non si sa mai da che fiere possiamo essere assaliti. Tieni a mente quel che ti dice il tuo nonno, o piuttosto bisnonno, che s' egli è arrivato all' età che ha, lo deve principalmente alla sua prudenza; il coraggio vien dipoi. E ricordati pure del caso di stamane, che a quest' ora tu dovevi essere in corpo al gran gatto delle caverne, povera la mia Beta. Ma tu, sai, Alfa, non mi hai raccontato ancora com' è andata la cosa tutta intiera; sediamo dunque un po' qui, e parte che il sole già vicino a sparire ci benedice coi suoi raggi luminosi, raccontami tutto. —

La famiglia si sedette dove il vecchio accennò, ma disposta in modo che mentre alcuni guardavano da una parte, altri guardassero da un' altra, affinchè potessero tutti prontamente difendersi, caso mai qualche fiera si fosse avvicinata. Allora Alfa raccontò così il caso della mattina.

— Le grandi piogge dei giorni passati avevano fatto gonfiare tanto il torrente delle pietre, che ogni passatoio fosse di cantoni fosse di tronchi era sparito. Io tutti i giorni e anco più d' una volta il giorno, vi facevo capo, perchè mi dava una gran passione di non poter venire a vedere la mia Beta; ma gli era inutile, l' acqua era sempre alta almeno tre uomini, e correva di forza e mugliava come cent' orsi. Stamattina poi era un po' dibassata la piena, e mentre stavo a guardarla pensieroso e desideroso di traversare, a un tratto veggo venire a corsa lungo la ripa di qua il gran gatto delle caverne. Non ho voluto scagliargli il giavellotto perchè il tiro era troppo lungo e perchè mi mostrava la parte opposta al cuore; ho invece caricato la frombola e ho tirato. La fiera colpita nella testa, ha stramazzato per terra mugliando, poi s' è ritta, e ha ripreso la corsa: se il torrente non m' impediva, avrei potuto avvicinarmi tanto da trafiggerla col mio giavellotto innanzi ch' ella si rialzasse. Ma se di passare n' avevo voglia prima, ora m' era cresciuta a doppio, e voialtri quasi quasi non cre-

dereste perchè, penserete piuttosto che fosse per la gloria d'ammazzare una bestiaccia feroce a quel modo, che non se ne trova tutti i giorni. Non dirò già che questo desiderio non mi stuzzicasse qualche poco; ma quel che soprattutto mi tormentava era il pensare che la bestia, avviandosi inverso qua, potesse côrre all'improvviso la mia Beta, e sbranarla e mangiarla. Allora non sono stato più in forse; son saltato nel torrente quaggiù dove parea che dilagasse un poco e dopo una lunga e faticosa nuotata a scancio son riuscito là dopo la grottola dove andate per l'acqua. Non potendo vedere nè sentire la bestia, mi son rimpiattato dentro una macchia appiè d'un quercione; passato un bel pezzo, eccoti Beta che sola sola se ne veniva per l'acqua, e quando appunto dopo pieno l'otricello tornava indietro, veggo la bestia che rasentando gatton gattone quella sfilata di massi che v'è, parea che studiasse il punto di darle l'assalto. Io allora, senza che Beta mi vedesse, perch'ella m'era innanzi, esco della macchia; ma m'avea ben veduto il gran gatto, che ha pensato forse in quel momento di far due bocconi a un tempo, e però ha spiccato subito il salto. Beta non s'è punto impaurita, ma come non fosse colta all'improvviso, gli ha scagliato pronta la freccia che tenea in mano e gliel'ha confitta in un occhio. La ferita era grave; più grave il pericolo, perchè la bestia non era stecchita, e perchè a Beta era caduto lo scheggiale delle armi. Ma il soccorso pure era pronto; e io dico che la freccia non era ancora finita d'entrare, quando il mio giavellotto passando fra l'orecchio e la spalla di Beta è andato a ficcarsi nella fontanella della gola al gran gatto, che è nell'istante traboccato in terra. Io gli son corso subito sopra coll'accetta, e un colpo solo è bastato per aprirgli il cranio. —

— Bravo Alfa — disse il vecchio quando il racconto fu finito; — sei coraggioso e accorto, ma bada di non abusare del tuo coraggio, affinchè non sia la tua morte. —

L'avvertimento che dianzi il nonno avea fatto a Beta, quest'altro che facea ad Alfa, destarono nella giovanetta alcuni tristi pensieri; il perchè dopo breve silenzio ella domandò al vecchio:

— Ma dimmi, nonno, al tempo che tu eri giovane come noi, v'erano anco allora tanti pericoli di bestie feroci e tanto sospetto d'esser presi da un momento all'altro?

— La nostra condizione era la stessa, e la stessa durerà sempre.

— Sempre! Dunque chi sa quanti pensieri vani io ho fatto, quando m'immaginavo che un giorno tutte queste bestiacce sarebbero finite, e che si potrebbe girare per queste boscaglie e andare da una spelonca all'altra non incontrando che tarandi, cervi, caprioli, lepri, camosci ed altri di tali animali che non assalgono.

— Finchè uno ha cotesta età è permesso far di cotesti sogni.

— Ma dimmi, nonno, non sarebbe più bella la vita se, sperse le bestie feroci, noi uomini e donne, quanti siamo, si potesse trovare una spelonca grande, ma grande grande, e riunirci tutti insieme, e quell'aiuto che ora molto di rado ci possiamo prestare, allora ce lo prestassimo ad ogni occorrenza?

— E per di più — aggiunse il nonno sorridendo — obbligare gli asini, i cavalli, i tarandi a venir da sè a farsi ammazzare, e a un bisogno prestarci anco le gambe per andare a spasso. Che bambina singolare tu sei!

— Sta bene, sarò singolare io, ma mi pare che si viverebbe tanto meglio se si stesse com'ho detto; e sempre meglio poi colla giunta che ci hai fatto tu, il mio bel nonno.

— Giacchè ti sento in via di far tante mutazioni, io ti chiederò, mia cara bambina, che tu me ne faccia una, e per me così importante; ed è che tu mandi via un po' di questo freddo, e tu faccia venire invece un po' di quel caldo, come si sente quando ci fermiamo in sul mezzo del dì al sole scoperto. Finchè fui giovane il freddo lo sentivo poco, ma ora mi dà più noia, perchè sarà da vent'anni che lo sento; e però vi prego che torniamo nella spelonca a struggere questi diaccioli che ho alla barba. —

Dopo queste parole il nonno s'avviò alla spelonca, e così gli altri; e come si furon tutti accomodati intorno al fuoco, Beta, che per verità era un po' curiosa e indagatrice, incominciò di nuovo a stuzzicare il nonno e gli domandò:

— Nonno mio, tu che sei tanto vecchio e che sai le cose di tante generazioni innanzi, spiegami quello che tui sai intorno al fuoco, che fin da piccina m'hai insegnato a pregare e a ringraziare, ma del quale non mi hai detto mai l'origine.

— L'origine del fuoco tu vuoi sapere! Domandi cosa impossibile; nondimeno ti dirò quello che ho sentito dire a' più vecchi, che l'aveano raccolto da quelli che erano stati prima di loro. Ecco dunque quel che dicevano; che esso era stato trovato da genti antiche, antichissime di queste parti senza aiuto nè del cielo nè della terra; altri dicevano che era stato invece portato da genti pure antichissime venute da quelle parti non ti saprei dir quanto lontane, donde nasce il sole. Altri poi dicevano ch'era venuto dalla terra, e altri dal cielo.

— Vuoi dire dal sole, nonno?

— Dal cielo, t'ho detto. Non hai mai sentito tuonare? E pure non sono molti giorni che un fulmine cadde là su quel castagno, lo spaccò e l'abbruciò.

— Ora ho compreso. Ma dalla terra come?

— Raccontano che in certi luoghi, non saprei da che parti, vi sieno state a' tempi antichi grandi montagne, che a un tratto incominciavano a scuotersi, poi si spaccavano e vomitavano fuoco.

— Ma dunque chi è più potente, nonno, il sole che ci manda la luce e il calore, il cielo che scaglia i fulmini, o la terra che vomita il fuoco? —

Il nonno, povero vecchio, incominciava a trovarsi imbrogliato, nè sapendo che rispondere e temendo che Beta da ultimo non domandasse ancora chi era che avea fatto il sole, il cielo, i fulmini, la terra, la qual domanda avea fatto a se stesso tante volte e sempre inutilmente, si volse ad Alfa, e così gli parlò:

— Tu dianzi, dopo desinare, m'hai domandato dei casi di Beta; ascoltami dunque, ch'io te li vo' raccontare, e intanto l'imparerà anco lei, che non ne sa niente più di te.

Vi dico dunque che le genti fra le quali nacqui io non abitavano le spelonche come noi ora, ma viveano su una pendiciata lungo un gran fiume, dal quale ricavavano parte del loro vitto. S'io v'avessi a dire propriamente i costumi di quelle genti, non potrei, perchè ero tuttavia piccolino, quando, dopo tanti giorni di piovere, una mattina all'alba tutta quella spiaggia incominciando da alto franò giù, e le genti che v'erano rimasero sotterrate e morte dalla rovina. Com'io scampassi non so; mi ricordo, come un sogno, che alcuni, parimente scampati, mi presero con sè e mi portarono via ne' boschi in una spelonca, come sarebbe questa. Babbo, mamma, fratelli non vidi più nessuno; crebbi con quest'altre genti, e quando fui dell'età giusto che sei tu ora, rimasi, si direbbe, babbo d'otto figlioli. Perchè quello che m'avea salvato fu morto da un orso, e la moglie di lui morì poco dopo di malattia. Così se non potei rendere tutto il bene che dovevo a chi me ne avea fatto, lo resi ai figlioli di lui, ch'eran tutti piccoli. E perchè io non potevo abbadare a loro e nello stesso tempo procurare il vitto per tutti, presi donna. Da questa ebbi dimolti figliuoli, ehe mi moriron tutti da piccini fuorchè uno, il quale a suo tempo prese parimente donna, e fra i figlioli che ebbe, ve ne fu uno per nome Alghemo, che sposò Primizia, da cui nacque Beta. Dei fratelli d'Alghemo alcuni presero donna e andarono ad abitare altrove; due partirono da giovani per andare nei paesi dove si trova la selce e provvederne, e non son più tornati; le quattro sorelle presero marito e seguirono il marito nella dimora di lui. D'Alghemo poi non vi posso dire quel che fu; perchè un giorno (egli era pochi mesi ch'avea preso donna) partì insieme con altri, che andavano alla cac-

cia della iena delle caverne, e non s'è più riveduto nè lui nè i suoi compagni. Povero Alghemo! che sarà stato di lui? Alcuni viaggiatori che tornavano dal paese della selce e che albergarono da noi, ci raccontarono che in un paese lontano di qui tre giornate avean dovuto passare una notte a ciel sereno, perchè la spelonca dove avean fatto disegno di pernottare l'avean trovata franata. E la sera dipoi seppero che la frana era avvenuta circa due mesi innanzi per uno scotimento di terra sì forte, che nessuno da quelle parti si ricordava d'aver sentito l'uguale. Allora mi sovvenni che anche da noi si sentì quel terremoto, ma non tanto forte, e fu appunto il giorno dopo che era partito Alghemo', e però da quella sera in poi ho sempre creduto che il babbo della povera Beta, sia rimasto morto sotto quella frana insieme co' suoi compagni. Non per questo comunicai il mio sospetto a Primizia, ch'era appassionata anche troppo, ma venuto il tempo del partorire, ella mi chiamò e mi disse: — Nonno, io affido a te questa creatura, perchè sento che muoio, non cercare di farmi coraggio, perchè è inutile. Io dalla sera di que' forestieri (perdonami se non t'ho detto mai nulla), ma da allora in poi ho fatto morto il mio Alghemo sotto quella rovina. (Povera Primizia! Lo stesso pensiero mio.) Stanotte poi l'ho sognato, e mi parea che uscisse di sotto a una macìa tutto mesto e dolente, ma appena m'ha veduta, s'è rallegrato e m'ha riso, poi avvicinatomisi m'ha preso per mano e m'ha detto: — Vieni, Primizia, vieni con me. — Dove! ho detto io. — Dove non si muore. — E poi mi son desta. — E fu come disse, perchè due giorni dopo di aver messo al mondo quella che, o Alfa, sarà la tua donna, mi spirò fra le braccia. E così io, che in una vita tanto lunga potrei avere intorno a me una figliuolanza da non capire in questa spelonca, eccomi invece colla mia Beta soltanto. Perchè tutte quest'altre persone che tu vedi qui, e colle quali ci amiamo, come fossimo veramente dello stesso sangue, sono la discendenza di quel buon Apodemòne, che mi salvò da piccino là in que' paesi dov'ho detto.

Qui il nonno interruppe il suo racconto, perchè s'accorse che Beta s'era coperta il viso colle mani e piangeva in silenzio; e le domandò:

— Beta, che hai? perchè piangi?

— Penso al mio babbo e alla mia mamma, poveretti! e penso anche a un'altra cosa.

— Ormai quel ch'è stato, è stato, e quel che dev'esser, sarà; su, non piangere. —

Ma Beta non potè seguire il consiglio del nonno; e voltasi dall'altra parte abbracciò il suo Alfa e dette in uno scoppio di pianto, tanto

più forte, quanto più era stato rattenuto. E nel pianto diceva tutta affannata e singhiozzando:

— O Alfa, e tu ancora vai via, vai ne' paesi della selce, e chi sa se la tua Beta ti vedrà più! —

E Alfa le rispondeva:—Non temere, non temer di nulla: tu sai che non è la prima volta ch'io vado là, e siamo una compagnia abbastanza numerosa da non aver paura di nessuna bestia feroce. Nelle spelonche dove albergheremo, conosco tutti, e tutti conoscon me; la via la so tanto bene, che potrei andare ad occhi chiusi; i grandi fiumi che abbiamo da passare so dove sono meno profondi e meno pericolosi, nè io ho già paura dell'acqua: e se non ti basta, ti potrei anche indicare i passi dove si posson trovare i foderi. Oltre a tutto questo sai anco il bene che ti voglio, e che appunto però non mi lascerei mai trasportare dal coraggio a commettere nessuna imprudenza. Che altra ragione hai dunque di temere? Via, via, non ti lasciare preoccupare da vani pensieri, e sta a sentire piuttosto il nonno, che ora ha da raccontarci la storia tua. —

E il nonno: — Sì, sì, stammi a sentire, bambinella mia; — e intanto le prese il viso fra le mani e amorosamente glielo strinse. Indi così seguitò il racconto interrotto.

— Morta dunque la povera Primizia, bisognava pensare a far allattar Beta; e per verità sarebbe stata una cosa molto seria, se qui nella spelonca non vi fosse stata una delle nipoti d'Apodemòne, la quale per buona sorte aveva al petto un bambino di un anno, che ora è quel bel giovanetto lì. Ma quando Beta fu arrivata appunto a'sei mesi, una mattina la sua balia essendo uscita per un otro d'acqua, avvenne che di su dall'alto di questo monte si distaccasse un gran masso (che è quello che tuttavia si vede al piè de'tre castagni) e nell'impeto del franare avendo incontrato la poveretta, la infranse tutta. Ecco un'altra miseria; non però mi perdei d'animo, anzi forse n'ebbi anco troppo, perchè m'ero messo in testa di potere allevare la mia Beta senza darle più latte; pigliavo però della carne arrostita, fosse di cavallo, d'asino o di cervio, la pestavo fra due pietre, e poi spremuto il sugo dentro un osso spaccato, glielo versavo in bocca, quand'ella piangeva. Per tre o quattro giorni la cosa camminò, ma poi parendomi che la bambina patisse, perchè era sempre più inquieta e sempre piangeva, la rinvolsi per bene in una pelle di capriolo, la messi dentro un otro, mi legai l'otro a'reni, e poi via a cercar di chi le desse latte. Non avendo potuto trovar nissuna di qua dal torrente, passai di là; e gira gira capitai alla spelonca d'Alfa, dove trovai la mamma di lui che appunto lo volea divezzare, perch'era gran-

dino. Allora io le consegnai la mia povera Beta, ch'ella rallevò colle stesse cure e lo stesso amore com'avea avuto per il suo Alfa, e dopo tre anni me la rese tanto bella e tanto accorta, che era un portento. —

Finito il racconto del vecchio Epimelete, il quale se per la sua lunghezza ha recato un po'di noia a chi lo ha letto, non ne recò davvero a chi lo udì dalla bocca di lui, anche le donne avean finito d'arrostire un altro bel quarto di tarando per la cena, a cui aggiunsero e ghiande e castagne in quantità. E come le nostre genti ebbero allungato abbastanza la veglia mangiando e discorrendo, se ne andarono a dormire dopo aver recitato tutti insieme questa preghiera, inginocchiati intorno al gran focolare: « O fuoco, figliuolo del cielo che ci cuopre e della terra che ci sostiene, e fratello del sole che c'illumina, te che non dormi mai e vegli per noi, noi di cuore ti ringraziamo, perocchè ardi incessante per la nostra conservazione dalla sera alla mattina e dalla mattina alla sera, e accogli con liberalità il forestiero che cerca la nostra spelonca. »

La mattina di poi circa a un'ora di sole, molte persone, quali venute da una, quali da un'altra parte, si erano andate raccogliendo innanzi la spelonca di Beta; erano quei giovanotti che doveano partire insieme con Alfa per il paese della selce, ed eran venuti ad accompagnarli fino qui i loro parenti e le loro ragazze. Fatta una delle solite mangiate, di cui le spese questa volta, toccarono al cavallo, i viaggiatori si abbracciarono con quelli che restavano, e dopo promesso che innanzi che la luna si fosse rinnovata tre volte sarebbero di ritorno, si dissero con molto affetto addio.

Come passasse Beta i tre mesi di questa separazione si può facilmente immaginare; che se la tortora ai giorni nostri si duole pietosamente quando ha perduto il suo compagno e fugge sdegnosa le carezze di chi vorrebbe consolarla della sua vedovanza, non è da pensare che ciò avvenga per virtù di moderna cultura e di più sottile educazione, ma che piuttosto si sia doluta sempre colla stessa pieta fin da quando, dopo comparsa nel mondo, perdette per la prima volta il dolce compagno della sua vita raminga. E come obbedisce alla natura la tortora, così obbediva Beta; nè voglio già dire però che ella desse nelle smanie e negli spasimi, come farebbe taluna delle nostre signorine, che imparano l'amore su certi libri, che Dio ne guardi anche gli orsi: dico soltanto che Beta non poteva pensare ad altro che al suo Alfa, che quei tre mesi non venivano per lei mai a fine, e che talvolta era anche molto addolorata, se un tratto le passavan dinanzi agli occhi della mente i pericoli, in mezzo ai quali il suo Alfa dovea trovarsi. Ma questo dolore che da prima era di breve durata si fece ordinario,

poichè furono passati i tre mesi senza che nè Alfa nè alcuno de' suoi compagni fosse ricomparso. E al dolore s'aggiungeva anco l'uggia e lo stento; perocchè dopo esser venute delle nevate abbondantissime, incominciò un piover dirotto, che impediva ogni caccia. Le sottili provvisioni di carne che poteano farsi, eran finite, finite pure le ghiande e le castagne secche, innanzi che per la mala stagione avessero potuto far raccolta delle nuove; sicchè da alcuni giorni lo scarso cibo di quelle povere genti era soltanto di topi acquaioli. E questo doppio patire appariva ben chiaro sul volto dell'amorosa Beta; la quale se per il genere di vita che faceano era d'ordinario scura ed abbronzata, ora avea preso un colore più chiaro e giallastro, che risaltava anco di più per il nero morato della lunghissima e folta capellatura. Le altre genti e massime il nonno, badavano a farle cuore e a sollevarla, ma gli era tutt'una; il pensiero che Alfa fosse perito insieme co'suoi compagni non le dava requie un sol momento. Così passarono sei lunghissime settimane d'agonia; il tempo s'era rifatto, alle grandi e dirotte piogge eran successi freddi tanto acuti, che il torrente delle pietre era gelato da ogni parte, ma di Alfa e de'suoi compagni nessuna nuova.

Finalmente dopo cento cinquanta giorni dalla partenza, ecco che una sera in sul tramonto si sentono non molto lontano dei canti di gente che si avvicina. Gli abitatori della nostra spelonca e gli altri vicini al di qua e al di là del torrente escono frettolosi, pieni di gioia e di speranza; e tutti per diverse vie incamminatisi dalla parte donde que'canti veniano, dopo non lungo andare si ritrovano, e s'incontrano colla truppa de' nostri viaggiatori, che tornavano allegri e in buona salute, senza che nessuno di loro fosse perito. E qui le feste, gli abbracciamenti, le grida di gioia le immagini il buon lettore, il quale s'è fatto un'idea di quel che fosse un viaggio a que'tempi, in cui strade da nessuna parte erano nè ponti, e i fiumi bisognava passare a nuoto o su informi e pericolosi foderi, e che le più folte boscaglie, abitate da bestie feroci, coprivano tutta l'Europa.

Quando dunque questa banda di gente fu arrivata dinanzi alla spelonca di Beta, si divise in parecchi branchetti, e quale prendendo da una parte, quale da un'altra, prima che fosse buio, tutti gli abitatori della valle si trovavano nella propria spelonca ad una festa di famiglia.

E Beta? Come un fior silvestre, che poichè il provvido cielo mandò anche a lui assetato l'aspettata pioggia, torna a sollevar rinvivito la corolla smorta e reclinata per l'alidor dell'estate; così anch'ella si sentì tornare a nuova vita poichè ebbe riveduto il suo

Alfa. E quando il nonno dopo quindici giorni la unì per la vita al suo diletto, ella s'era rifatta fresca e fiorente, come la prima volta che la trovammo nella sua spelonca.

Ma una sventura, a cui ella per la imprevidenza propria della sua età non avea mai pensato, venne improvviso a turbarle la sua contentezza. Una mattina (egli era appunto l'ottavo giorno da poi ch'ella s'era sposata) il nonno, ch'era sempre il primo a lasciare il letto e a rattizzare studiosamente il fuoco, veggono che non dà segno di volersi alzare. Viene a quelle genti qualche timore ch'egli si senta male; Beta gli si accosta e lo chiama e lo scuote, ma egli nè risponde, nè si muove; lo prende per un braccio, e quel braccio è freddo e irrigidito, e sente che il cuore non gli batte più. Allora disperata incomincia a gridare: — Nonno, nonno, rispondimi, apri gli occhi, che zitto a cotesto modo tu mi fai paura. — Ma Alfa la prende per mano e traendola dolcemente inverso il fuoco, le dice: — Povera Beta, fàtti coraggio; tu non hai visto morire nessuno, ma che si muore lo sai; e il nostro buon vecchio, vedi, da un sonno breve è passato a un sonno più lungo, che si chiama la morte.

— Ahimè! e così il nonno non lo potrò più sentire, non avrò più da lui le sue carezze, e dopo oggi non potrò più vederlo, perchè lo nasconderanno nella grotta de' morti! —

E così dicendo piangeva dirotto. E Alfa a lei: — Beta, mia cara Beta, non piangere; il destino di tutti gli uomini è questo. Noi staremo forse lungo tempo senza rivedere il nostro buon vecchio; nondimeno un giorno, dopochè anche noi ci saremo addormentati nella morte, lo rivedremo; sì, Beta, lo rivedremo nel mondo degli spiriti. —

Con queste ed altre molte parole Alfa si sforzava di mitigare il dolore della sua sposa; ma il cuore di lei tanto amoroso era stato sì acerbamente ferito, che nè i conforti di Alfa, nè quelli degli altri della famiglia poteano farle ricuperare un momento di pace. E il dolore che la tormentava crebbe anche di più al mattino dipoi, quando venuti gli abitatori delle altre vicine spelonche, vide disporre ogni cosa per il trasporto del nonno. Costoro innanzi tutto stesero fuori appunto della spelonca una gran pelle di uro della quale il vecchio si copriva a letto; e dopo avere sopra a quella accomodato il cadavere, gli posero intorno intorno le armi da caccia ed altri istrumenti ed oggetti appartenuti al buon Epimelete. Ma quando Beta vide fra questa roba, che dovea esser riposta insieme col cadavere, anche una lastra di corno di tarando, sulla quale era incisa una lontra, ella con grande affetto la prese dicendo: — Lasciate ch'io la conservi con me, e sia l'ultimo ricordo del mio povero nonno. —

Quando tutto fu all'ordine, presero in molti i lembi della pelle sulla quale giaceva il vecchio e s'avviarono alla grotta mortuaria; dove come furon giunti accesero un gran fuoco, arrostirono molte carni, e assegnatane la più grande parte al morto, fecero secondo il loro costume il banchetto funerale.

E così ebbe fine la cerimonia. Ma la memoria del buono e forte Epimelete non si spense più fra quelle genti; perocchè da Alfa e da Beta discese tal generazione, che coll'andar de' secoli sparsasi qua e là per la terra e, fatti più umani i tempi, recò luce e splendore ovunque fermò sua stanza.

T. Gradi.

---

# DELLA UNITÀ DELLA LINGUA

## A PROPOSITO DELL' ULTIMO SCRITTO DI A. MANZONI.

---

L' illustre Manzoni pubblicò, non ha molto, un' APPENDICE ALLA RELAZIONE INTORNO ALL' UNITÀ DELLA LINGUA E AI MEZZI DI DIFFONDERLA.

In questo scritto, a chiarir meglio e determinare il suo pensiero intorno all' unità della lingua, ei piglia occasione dalla Relazione da me distesa in nome della parte della Commissione residente in Firenze; e con parole troppo benevole per me, delle quali mi compiaccio e mi onoro, la confuta in quei luoghi dove le cose da me dette gli paiono contrarie alle dottrine da lui esposte nella sua relazione e nella sua proposta. Io, e per debito di riverenza, e per dichiarar meglio il pensiero mio e de' miei colleghi, espresso in quella relazione, avrei dovuto replicar prontamente. E l' avrei fatto volentieri, se una malattia che mi ha travagliato per parecchi mesi, non mi avesse reso incapace di qualunque occupazione mentale. Or, come prima posso, con tuttochè non perfettamente ristabilito, mi risolvo di rispondere brevemente.

E in primo luogo mi preme, e mi è caro, rettificare un falso supposto, e così togliere anco l' apparenza di un dissenso fra la Commissione di Firenze e quella di Milano. « Il relatore di Fi-
» renze (scrive il Manzoni a pagina 9 della sua *Appendice*), il re-
» latore di Firenze suppose che nella relazione di Milano non si
» tratti dell' intiero Dizionario della lingua, e che questo deva
» essere un tutt' altro lavoro, a uso delle persone di lettere. »

Or può benissimo esser avvenuto che alcuna frase della mia

Relazione paresse accennare a questo. Ma tale non fu certamente l' intenzione del relatore. A noi veramente parve che il Manzoni, proponendo un Vocabolario dell' uso, si contentasse di diffondere quella parte della lingua che più serve agli usi comuni. E però dicevamo: « Se non abbiamo mal compreso il pensiero del nostro » Presidente, non si tratta qui dell' intiero Dizionario della lin- » gua ad uso delle persone di lettere; ma d' una raccolta suffi- » cientemente compita e da potersi successivamente ampliare, » delle parole, e sopratutto dei modi, che, presi dalla lingua vi- » vente, servono all' uso giornaliero di tutte le persone civili. »

Dicendo queste parole noi riconoscemmo implicitamente che vi è l' intiero Dizionario della lingua; al quale già, nella sua lettera da noi accettata e pubblicata, ci consigliava il Tommaséo di *aver sempre la mira.*

Il Dizionario del quale si parla nella Relazione di Firenze, e che a noi pareva esser desiderato dal Manzoni, doveva del Dizionario intiero essere una parte. Or io veggo con piacere che in ciò non eravamo punto discosti dal pensiero del nostro Manzoni, espresso nell' *Appendice.* Infatti, egli dice a pag. 11: « Ma, col » parlare unicamente del Vocabolario della lingua intera, s' è » forse inteso di negare che si possa comporre logicamente ed » utilmente una raccolta, più o meno limitata, di voci e di modi » di dire che facciano parte di una lingua? Neppur per idea; che » anzi il concetto di lingua include una tale possibilità. » Ma l' illustre oppositore trova di che ridire nell' aver noi riguardato l' intiero Dizionario come conveniente alle persone di lettere, e piglia a dimostrare, pagina 13, che la materia del Vocabolario intiero *non può essere che la medesima e per le persone di lettere e per le persone civili.* Io non disconoscerò che le parole da me usate in quel passo della Relazione potevano essere più determinate, acciocchè non dessero luogo all' interpretazione che se ne fa nell' *Appendice.* Ma il senso di quelle parole (il senso, dico, da noi inteso, e che discende dalle premesse) non è difforme da quel che sostiene il Manzoni. Procedendo nel concetto che a noi pareva essere quello della proposta di Milano, cioè di un Vocabolario che comprendesse la parte della lingua per gli usi più comuni, ne conseguiva che il Vocabolario intiero rimaneva ad uso di chi adopra la lingua tutta: e costoro non chiamammo le persone di lettere. Del resto io concordo pienamente che il Vocabolario dei letterati e delle persone civili è il medesimo; e non lascia di esser tale, dove se ne smembri una parte più generalmente usata.

## II.

Chiariti questi punti che possono dirsi accidentali, mi preme ancor più di esaminare e dilucidare un punto fondamentale su cui si aggira tanto la prima proposta di Milano, come ora l' *Appendice*.

« Postochè l' uso (*Appendice*, pagina 33) sia la propria mate-
» ria del Vocabolario, ne segue che il criterio per sceglierne i
» materiali non possa esser altro che l' uso medesimo: criterio
» che, appunto per essere il vero, è anche il più fecondo, perchè
» applicabile alla lingua tutta quanta, e il meno esposto al gran-
» dissimo inconveniente di risultati diversi, avendo per unico
» subietto un fatto manifesto nella sua massima parte. »

Or io vorrei che su questo criterio il quale, secondo l' illustre Manzoni, dev' essere la norma, non solo precipua, ma unica del Vocabolario, ci spiegassimo con maggior precisione, e vedessimo se veramente e pienamente andiamo d'accordo. — *Qual è quest' uso?* — *Dove s' ha a cercare e prendere quest' uso?* — Ecco i due punti pei quali principalmente scrivo queste poche pagine.

E dopochè io avrò esposto quella ch' io credo essere la verità, dirò anch' io che l' uso costituisce la lingua, e dev' essere la norma del Vocabolario: nel quale possono, a parer mio, e debbono essere con temperanza citati gli autori, non come dittatori che impongano la lingua, ma come testimonj e custodi del buon uso di quella.

Stabiliamo alcuni principj o piuttosto fatti che ci aprano la via a quelle conclusioni a cui desidero di giungere. E poichè io ebbi già occasione di esporli in gran parte nel mio scritto sul *Vulgari Eloquio*, e in un discorso all' Accademia della Crusca, chiedo licenza di riferir qui quelle parole medesime, delle quali non saprei ora trovare altre che rispondessero meglio al mio pensiero.

« Le lingue non le fabbrica l' uomo per deliberato proposito, e per opera di riflessione. In bocca dell' uomo esse nascono per impulso e per virtù di natura. Non sono meri segni concordati; sono l' atto simultaneo di tutte le umane potenze che dan forma esteriore all' interna produzione dello spirito. Sono idea, sono imagine, sono affetto, son volontà; è l' animo intiero che genera, che si manifesta, che si comunica da uomo a uomo.

» Lasciamo da parte l'origine prima di tutte le lingue. Pigliamone una qualunque, venuta pure da altra anteriore, ma fatta bel bello così da quella dissomigliante, che possa dirsi aver essere proprio e proprie fattezze. La schiatta che la lavorò e la fece sua, vi stampò l'impronta della propria natura. Maniera di percepire, di riflettere, di sciogliere e congiungere le idee, di paragonare, di dedurre e d'indurre; vivacità o tardità di fantasia pittrice, creatrice; sentire più o meno squisito e gagliardo; volontà pieghevole o tenace; passioni temperate o ardenti; animose o fiacche o lascive; l'animo tutto quanto, nella sua grandezza e nelle sue miserie, si trasfonde nella parola, ci si agita, ci vive.

» La lingua così formata, non è cosa morta. Non è il cristallo a determinate e numerate faccette, e quelle sempre: ma è come germe di pianta che si apre e cresce; come embrione di animale che piglia bel bello lineamenti e membra distinte, armonicamente operose. Anzi più vivace, più spirituale, più perfetta del germe e del feto, la lingua non solamente si esplica, ma acquista nuove parti e forme accidentali nuove, esemplata però sempre secondo la natura sua. Intendi se ella, nella pienezza dell'esser suo, sia lasciata in balìa di sè stessa, mossa da proprie forze, vivente di propria vita; di guisa che gli elementi nuovi ch'ella venga attraendo, la se li approprj davvero, e ne faccia suo sangue e sua carne. »[1]

Dopo il brano riferito qui, io seguito nel mio scritto a trattare del modo come nacquero i dialetti, e come nessuno prevalse al primeggiare e perfezionarsi della favella che divenne la lingua da scriversi. Non ho creduto necessario d'inserire quel passo nel testo della presente scrittura. Ma poichè può giovare a far meglio comprendere che la lingua vera d'Italia è quella parlata in Toscana, lo riferisco in nota, lasciando al lettore la libertà di leggerlo o no.[2]

[1] Sul libro *De Vulgari Eloquio*. Considerazioni di R. Lambruschini, pubblicate nel volume *Dante e il suo secolo XIV*, maggio 1865, pag. 656 e seg.

[2] « Ma se la schiatta parlante cotesta lingua si parta in più famiglie e si sparga in varie e più vaste contrade, avanti che la lingua abbia spiegate con determinato contorno le sue fattezze, e preso vigore di robusta gioventù, che cosa ne accade? Le famiglie che partono e si disseminano, portano sì con sè la lingua comune; ma la portano quale ella è allora, tenerella, povera, segaligna: ossa e nervi non vestiti di polpa. La polpa non tarda a venire, ma viene dove più dove meno, dove di tal tessitura e colore e fazione, dove di tale altra; come vogliono organi vocali modificati dal clima, consuetudini e

Le medesime cose io diceva nel discorso letto all' Accademia della Crusca nell' adunanza solenne dell' 8 settembre 1867 pub-

necessità nuove, nuovi pensieri, nuovi sentimenti, nuove immagini, commerci con popoli vicini d' altra razza e d' altra lingua; guerre che recano invasori e signori nuovi; insomma condizioni mille mutate.

» La prima lingua di schiatta, diversificata in lingue di famiglia, non par più la medesima, se tu ne guardi l' esterna fisonomia, mentre pur nello scheletro e nel disegno sostanziale ella è sempre la lingua antica, la lingua madre. La quale poi conserva intatta la forma sua in quella contrada ove si fermò e soggiornò da principio la schiatta, avanti che si dividesse. Ma là pure nulla mutando dell' esser suo, ella piglia incremento e bellezze nuove, per le quali si fa ancor più dissimile dalle figliuole partite da lei. Eccoci dunque al punto in cui la lingua madre rimane da sè nel ceppo della stirpe; e nei rampolli ella diviene dialetto. Dall' uno è nato il molteplice: e l' uno, che è il generatore, primeggia sempre, è vero, per la sua intiera e schietta natura, la quale nei molti generati scade e si adultera; ma questo primato della lingua vera, e la maggiore o minore differenza dei dialetti verso di lei e dei dialetti fra loro, non risalta e non è osservata finchè non venga l' occasione del confronto e dell' estimazione. Avanti quel punto ciascuno parla per sè, intende soltanto la parlata sua, e quella pregia più di tutte le altre, e alle altre non volge pure il pensiero, quasi che fossero estranee. Ma il giorno del confronto e dell' estimazione viene. E quando? Quando la cresciuta civiltà domanda che si scriva in lingua *volgare*.

» Da prima si scriveva in una lingua morta, in una lingua anteriore che cadde di regno e restò lingua dei libri; ma a mano a mano corrotta, storpiata, imbastardita, non fu più la lingua del tempo antico, e non potè essere la lingua dei tempi nuovi. E i nuovi tempi ne domandano una, perchè il bisogno di leggere e di scrivere, cresce, si dilata, stimola: e chi non conosce la lingua morta; o conoscendola, non la trova prestevole ai nuovi uffici, o teme non sia da tutti intesa, si prova a scrivere nel linguaggio suo. Si provano molti, si provano forse tutti, ma non tutti riescono a bene, perchè la materia messa alla prova non è per tutto abile a ricevere la forma, che ciascuno cerca, senza ancora discernere quale ella debba essere; ma la cerca, perchè ne ha il senso oscuro nell' animo non degenere. Lo scrittore tratto dalla consuetudine a usar parole della lingua anteriore morta, spinto insieme dalla necessità di farsi intendere dal volgo, mescola parole del dialetto suo con parole dell' antica lingua usata ancora sconciamente ne' libri; mescola e corregge, restituendo finali, rimettendo consonanti, racconciando alla meglio quel ch' egli ha tra mano e che non risponde pienamente all' idea non lucida ancora, ma pur già operativa, nella mente sua. Quel che ne viene è un miscuglio non accettevole; ma pure un *che* di acconcio, di virtuoso, di atto a restare, vi si ritrova. Ed è quel poco della lingua volgare genitrice che rimase non tocco, o che vien restaurato da chi si prova a innalzare a lingua scritta il proprio dialetto.

» Ma dove la lingua genitrice seguitò a parlarsi nel paese nativo, il lavoro è più facile, però più spedito; e mena tosto a buon fine. La natura medesima che pose le parole sulle labbra, le fa uscire dalla penna. Ella è per allora natura rozza e disadorna, e aspetta l' arte che la raggentilisca. Ma già

blicato nella *Nuova Antologia* (fascicolo del novembre di quell'anno, pagina 541 e seguenti). E non le ripeto qui per non stancare i lettori. Ma chi abbia il modo di leggere quel discorso, e gli valga la pazienza, potrà meglio comprendere tutto il mio pensiero. La lingua di una nazione è dunque un fatto naturale per virtù di popolo, che la parla, non artificiale per opera meditata di scrittori. Gli scrittori devon pigliar la lingua dal popolo; e la lingua parlata e la lingua scritta sono una lingua sola.

« Ma la lingua parlata, allorchè passa nelle scritture, non acquista nulla? Non riceve nessuna modificazione? Chi se ne vale nei libri non vi muta nulla, non riseca, non aggiunge nulla? Sostener questo, sarebbe negare il fatto palese, sarebbe dire che la mente di un poeta, d'un oratore, d'uno storico è pari alla mente d'una rivendugliola; che le negligenze, le ripetizioni, le ambiguità del familiare colloquio, che sono necessario effetto del rapido e meno considerato parlare; e son fatte chiare e gradevoli dai gesti, dalle modulazioni della voce, dello sguardo, dal viso tutto; convengono altresì ai discorsi meditati, e valgono egualmente ad esporre con rigorosa esattezza il pensiero di chi scrive, e non ha, per farsi intendere, altro aiuto che un muto segno della parola.

» Sarebbe pretendere che senza offesa del decoro e dei doveri di civiltà, possa uno scendere in piazza, presentarsi in nobile crocchio, entrare in chiesa, arringare nel fôro, o nel parlamento, in veste da camera. E che forse la lingua di un paese si parla nella medesima guisa in un familiare discorso e nelle nobili con-

è bella per sè, attira già gli sguardi, già dice: — Son io. — Non però la riconoscono tutti sulle prime: v'è un tempo d'incertezza, quanto se ne richiede perchè sieno divulgate le nuove scritture, e paragonate con quelle dei luoghi, ove la lingua materna cadde in dialetto. Ma presto gli occhi di tutti sono attirati là dove balena il lume della lingua di popolo, divenuta lingua di scrittori: e tutti la riconoscono, la salutano, l'accettano. Or ciò avviene non per espressa o tacita convenzione, non per favore di principi o per autorità d'autori. Avviene perchè, dopo il breve dubbieggiare ed esaminare, ciascuno sente (non ne rendendo neppure a sè stesso ragione), sente che quella è la lingua donde vennero i dialetti, quella la sostanziale parte dei dialetti stessi, dispogliata dei barbarismi che per varj accidenti la disformavano; quella insomma, di che ne' varj tentativi andarono tutti in cerca, e ciascuno può dire: Ho trovato la lingua mia.

» Ecco l'andamento naturale e generale d'una lingua parlata, che ha virtù intrinseca di salire a lingua dei libri, lasciando addietro i dialetti che sono la corruttela di Lei. Ed ecco l'andamento che tenne la lingua nostra.» (Ivi, p. 657.)

versazioni? Con gl' intimi amici e con persone sconosciute? Chiacchiericciando, scherzando, o trattando d' affari? Vi sono parole e parole, modi e modi: le une e gli altri per tali e tali persone, per tali e tali occasioni ed argomenti: si scelgono e si adattano le une e gli altri anco nel favellare; molto più nello scrivere: ma si sceglie e si acconcia, non s' inventa; la scelta e la garbata acconciatura si fa sulla lingua data dalla natura, non sopra un' accozzaglia di parole raccapezzate da varj dialetti o varie lingue, e messe insieme da noi. »[1]

In questa guisa la lingua scritta non è difforme dalla parlata, della quale anzi ella è compimento e virtù nuova; se chi la scrive, la conosca pienamente, la parli egli stesso, popolo ànch'egli, o la prenda da chi la parla, e la rispetti e l' ami. L' uso allora è uso buono, da essere gelosamente conservato e da servire di norma. Il Vocabolario registra quest' uso, lo conferma e lo fa noto. Il Manzoni in condizioni tali ha ragione: l' uso è la regola.

Ma se le condizioni fossero altre; se il concetto che la lingua ha natura e fattezze proprie; si perda, o s' indebolisca; se venga meno il rispetto e l' amore di essa lingua quale ella è veramente; e col rispetto e con l' amore scemi l' intelligenza delle sue proprietà; e una, come alluvione, di parole e modi d' altra lingua, o inventati per ignoranza da saccentelli, penetri per ogni dove nel linguaggio e negli scritti, che avverrà egli? La lingua vera, che modificata lentamente per atto vitale, sarebbe cresciuta di ampiezza e di bellezza senza perdere la sua indole e la sua sembianza, non verrà ella, per queste improvvise ed arbitrarie alterazioni, a corrompersi a snaturarsi, come corpo sano che ammali e si disfaccia per assorbiti veleni? Vi sarà certamente allora, e vi sarà pur troppo, *un uso;* ma quale? Quale lo inducono le cagioni che han corrotta la lingua: e che vale, non già a diffondere la cognizione di essa, ma a introdurne una nuova che sarà un bastardume, un mostro, un che del quale non saprai quel che egli sia.[2]

Potremo noi, vorremo accettare quest' uso e stabilirlo per norma del ben parlare e del bene scrivere? In non so indurmi a credere che l'illustre Manzoni pensi così. Egli che nell'*Appendice* (pag. 70 e segg.), parlando dei francesismi, dà a divedere che non gli ammette tutti. Ma nel tempo medesimo egli non par lontano

[1] Op. cit., pag. 665.

[2] Vedi la mia *Lezione accademica alla Crusca* nella *Nuova Antologia*, Volume VI, fasc. XI, pagg. 544 e 547.

dall'accordare la cittadinanza a quelle parole e a quei modi forestieri che oramai si sono insinuati nell'uso, scacciando pure gli equivalenti che la lingua toscana già possedeva. — Or questo è il punto in che noi potremmo differir d'opinione. In Firenze, che è il luogo di dove il Manzoni vuol prender l'*uso* normale, sono oramai comuni parole e maniere che posson francamente dirsi *barbare*. Chi può senza nausea sentire il *constatare*, il *dividere le opinioni, gli affetti, ec.*, il *mussare*, il *tasso* (ragione dell'interesse), l'*intervista*, il *salvataggio*, il *flacone*, e simili altri gallicismi, che il popolo toscano non ha trovato, ma gli accetta perchè sono in bocca delle persone civili, o si leggono nei giornali i più accreditati. E accetta perfino i costrutti meno italiani, accetta il *ce* per *gli* (ce l'ho detto); e gli scrittori dal canto loro accettano il *non fatelo*, il *non ditelo*, il *lo si*, e altrettali sgrammaticature.

« Non disdice (io diceva nella mia *Lezione accademica*, pagina 543), non disdisce, egli è necessario talvolta, accettare per cose nuove nuovi vocaboli: ma a patto che non se ne abbiano già nella lingua propria di equivalenti, o di tali che con bel garbo possano esser piegati alla nuova significazione; a patto che la traduzione sia esatta, che l'appropriazione sia acconcia. Non pigliare a casaccio, non trapiantare come fa l'ortolano; ma scegliere, immedesimare, connaturare. E il nostro popolo, in questo sopravvenire di tante e sì grandi novità, s'era provato a far egli bene quello che i saccenti han poi fatto male; ma non fu ascoltato se non raramente. »

Io perciò nella mia Relazione al Ministro scriveva le parole che mi piace qui riferire (pag. 10): « Si vuole da tutti noi diffondere la cognizione e l'uso della vera lingua italiana, documento irrefragabile e vincolo di nazionale unità. Ma, signor Ministro, per poterla diffondere e' bisogna prima salvarla. La lingua italiana è in vero pericolo di essere così sformata, che la genuina potrebbe diventare lingua morta da doversi studiare come la greca e la latina. Parole nuove, parole veramente barbare, costrutti strani, metafore alle quali mai non giunse l'ampolloso seicento, sono a capriccio inventate o malamente tradotte, e come prima pubblicate da uno, accettate, ridette da tutti e prese per oro di coppella dal volgo degli scrittori di giornali e di libercoli. Lievito permanente e sempre rinforzato di corruttela, a cui se non s'impedisce di fermentare, snaturerà il linguaggio semplice, vivo, sereno dei nostri avi, conservato pur tuttavia dal nostro popolo non ancora guasto. Questo linguaggio, che può gareggiare coll'au-

reo dei Latini e dei Greci, diventerà una memoria gloriosa e dolorosa, non sarà più un tesoro, una potenza, una delizia presente.

» Da che tanta audacia d'ignoranza? Dal non esser ferma e operosa persuasione in tutti, che v'è una lingua italiana da conoscere, da rispettare e da studiare, non da inventare. E più ancora è generata questa licenza sfrenata dal non tenere in conto alcuno la lingua, diciamo la nativa, quella che un popolo forma, non per istudio speculativo, ma per spontaneità e quasi impeto delle sue potenze tutte cospiranti insieme. »

Che concludo io da tutto questo?

Ne concludo che vi è uso e uso: uso da seguirsi, e uso da fuggire e da correggere.

Ora a chi si apparterrà il giudizio e la scelta? Si apparterrà a chi possiede il senso, il gusto della buona lingua; a chi per virtù nativa ne distingue e ne vagheggia le fattezze. Perciò in primo luogo al popolo toscano stesso non corrotto, il quale ha nel suo animo la stampa del nostro bellissimo linguaggio. Poi si apparterrà agli scrittori che questo linguaggio conoscano appieno e rispettino ed amino; e sappiano nei dubbj interrogare il popolo da cui vengono, o con cui siano addimesticati. E l'Accademia della Crusca non adempie ella già in molta parte questo delicato ufficio, registrando nel suo Vocabolario quelle parole e quei modi dell'uso, che le paiono degni di essere accettati? E io godo che in questa scelta ella s'allarghi ognora più, raccogliendo la lingua viva dalla bocca del popolo non *inforestierato*.

Ma dov'è questo popolo? Dove si ha egli a cercare il buon uso? Ecco il secondo punto che io mi proponevo di esaminare.

## III.

Il Manzoni, mirando a render più facile e più generale la determinazione dell'*uso*, vuole che ci atteniamo alla parlata di Firenze. Questa limitazione non sarà, credo io, tanto ristretta da non farci uscire dalle mura della città. Dove si escludesse la campagna circostante, ci mancherebbero tutti i vocaboli appartenenti all'agricoltura. Se il popolo fiorentino fosse qual era cento anni fa, io sarei meno rattenuto dall'ammettere questa determinazione di luogo, massime se fosse ampliata a tutto l'antico dominio fiorentino. Ma oggidì in Firenze le locande, i caffè, i negozj, le

conversazioni, i giornali vomitano ogni giorno tanta lava di parole e di frasi antitaliane, che l'aria ne è ammorbata.

Parole e frasi non necessarie perchè abbiamo nella buona lingua le equivalenti, parole e frasi di pessimo gusto anco nelle lingue straniere da cui si prendono. Trovar le perle in questo loto non sarebbe opera tanto agevole; e pigliarlo così come egli è, sarebbe raccattare immondezze che al Manzoni stesso farebbero schifo. Pur nondimeno voglio anch'io che si consulti il popolo fiorentino, ma purchè si consideri per tale quel solo che finora non è preso dal contagio moderno. Che se altrove si usi tal parola non comunemente usata dai fiorentini, ma da loro intesa, e manifestamente riconosciuta dagli scrittori come di buona lega, io non veggo perchè la si debba rigettare. A cagion d'esempio i contadini dei dintorni di Firenze dicono *segare il grano*, e *segatura* il tempo e la faccenda del segare. Nel Val d'Arno di sopra ei dicono invece *mietere* e *mietitura*. Le quali parole non è chi non intenda, e non sia pronto ad usare. Or vorremo noi proscriverle pel solo fatto che non corrono nel contado fiorentino? Potrei certamente allegare altri esempii; e dimostrare che la regola di attenersi all'uso di Firenze non va intesa troppo materialmente, ma con quel sagace discernimento con che van prese le cose tutte. Non si tratta di una formula algebrica, ma di un fatto che al pari dei fatti tutti vuol essere investigato e giudicato con senno.

Che se per questa necessaria e non eccessiva larghezza, si venisse ad ammettere due parole d'eguale significato, che mal ci sarebbe? Nessuno agli occhi miei; sol che i sinonimi non si moltiplicassero troppo, e i due nomi fossero così noti, che non si potessero fraintendere. Ho citato sopra il *segare* e il *mietere*. Vi aggiungerò qui i due nomi della pianta che è cibo dei bachi da seta. Dove ella si chiama *gelso*, dove *moro;* e nel luogo medesimo non solo ambedue i nomi sono intesi, ma forse usati. E chi non gli userebbe indistintamente? Non ci neghiamo questa innocente libertà.

In somma sia giudice supremo il popolo, e il popolo intiero, tanto il popolo magro come il grasso; cioè il meno culto e il più civile; ma la sentenza venga da popolo sano, e sia intesa e accettata quale e come richiede l'indole della lingua. Dove invece si voglia prendere senza scelta in Firenze il linguaggio spurio che è sottentrato al toscano legittimo, si diffonderà certo una lingua dell'uso, ma una lingua nuova non bella, e si spegnerà nelle città la vera lingua italiana che vi si parlava, e ora si è ritirata nelle campagne remote.

Siamo noi ancora in tempo d'impedire la perdita di questa preziosa proprietà nazionale? Non so; ma pur tentiamo e vediamo quali mezzi varrebbero a tal fine.

## IV.

Primo mezzo può essere il Vocabolario desiderato dal Manzoni, e a cui vorrei che dessero valevole opera i meglio periti della nostra lingua. In questo Vocabolario, che nulla osta fosse compilato sulla foggia di quello dell' Accademia francese, secondo gli esempi che nell' *Appendice* ne allega il Manzoni; io vorrei registrare non solo le parole e i modi del retto uso, ma ancora le locuzioni non italiane da proscriversi, notandole appunto come tali. Non sarebbe opera da compiersi in breve tempo, nè da un solo o da pochi; ma impresa con amore, condotta con diligenza e con prestabiliti accordi, non riuscirebbe lunghissima nè malagevole. Non venisse pure da prima perfetta e compita, potrebbe in successive edizioni esser corretta e ampliata; e rimarrebbe (non foss' altro) documento perenne del pensare e del sentire squisito di un popolo degno d'ammirazione. Ma io spero che questo Vocabolario molto pure varrebbe a divulgare la lingua buona e a rattenere la foga delle barbare innovazioni.

Per secondo preservativo o rimedio io ripropongo qui quel giornale che già propose al Ministro la Commissione residente in Firenze, con le seguenti parole: « Noi crediamo che gioverebbe un foglio pubblicato a determinati o non determinati intervalli, ma costante, che mettesse a mano a mano in mostra gli sconci vocaboli o frasi che si vengono inventando o pigliando da lingue straniere, e si gettano nel pubblico, il quale ci avvezza l'orecchio, e a poco a poco le fa sue. Questo continuo e tempestivo insegnamento, che coglie l'errore quasi diremmo in *flagranti*, sarà un correttivo più valido di qualunque altro, perchè impedirà che i barbarismi siano creduti merce nostrale, e piglino possesso senza contradizione. » (*Relazione*, pag. 11.)

Vorrei che gli scrittori i quali vi ponessero mano, non isdegnassero di notare francamente tutte le sconcezze che nel linguaggio moderno sono giornalmente ricevute senza il menomo scrupolo, come se lingua fatta non ci fosse finora. Notarle e suggerire l'equivalente che o già si trova nella lingua nostra, o che potesse acconciamente adattarvisi. Son già migliaia i vocaboli e i modi che senza alcun pro imbrattano oggi le scritture e il conversare.

E al linguaggio scorretto del conversare non potrebbero opporre una schietta lingua familiare gli scrittori di Commedie? Quanto gioverebbe una compagnia di attori toscani che andasse nelle più cospicue città d'Italia a recitare commedie, il cui autore potesse chiamarsi *puri sermonis amator!*

Un'ultima proposta e fo fine. La corruttela della lingua non si è fermata ai giornali e ai libruccciacci che pullulano oggi giorno in tutte le parti d'Italia: ella è penetrata nelle leggi e in tutte le stampe che escono dalle pubbliche amministrazioni. Si direbbe che a stendere quelle scritture, le quali dovrebbero spiccare per italianità, si è chiamato un forestiero, il quale soccorresse all'insufficienza della lingua nostra. Sarebb'egli chieder troppo, il proporre che il Ministro della Istruzione pubblica, d'accordo con gli altri Ministri, eleggesse una Deputazione a cui fosse commessa la revisione del testo delle leggi e degli atti del Governo, avanti che fossero pubblicati? Alla Deputazione medesima potrebbe esser dato l'incarico di approvare o correggere i cartelli che si affiggono ai negozj; e a leggerli tu non sai se noi siamo in Francia, in Inghilterra, in Germania o a Firenze. Con questi quattro provvedimenti, del primo dei quali è dovuto al Manzoni l'onore della proposta, io penserei che un argine si opporrebbe alla piena di barbarismi che c'invade. Potrebbe, lo so, quest'argine esser rotto o soverchiato. Ma se dovessimo pur piangere il manco di valore nei nostri sforzi, avremmo almeno il conforto di aver fatto quel più che si poteva per salvare dalla morte una lingua, la quale rimarrà monumento glorioso pei nostri padri, e rimprovero per noi figliuoli degeneri.

Io ho scritto liberamente quel che io pensava; e non pretendo aver detto nè cose nuove, nè cose grandemente pregevoli. Ho però una speranza; ed è d'aver posto quest'argomento della lingua nei suoi veri termini, di guisa che sia tolta ogni ambiguità, e ciascuno possa chiaramente manifestare la sua opinione intorno al senso da attribuirsi alla parola *uso*.

La scelta è fra l'uso che imbastardisce la lingua, e l'uso che ne conserva intatta la propria natura, e a mano a mano l'arricchisce cautamente e l'adorna. Io non posso indurmi ad ammettere che l'illustre Manzoni tenga per buono e accettevole l'uso qual ch'egli si sia. Se m'ingannassi, io rispetterei sempre, ancora non seguendolo, il parere di un uomo che è gloria d'Italia, e a cui io professo grandissima stima e riverenza.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI.

# LA LETTERA DI BELLOROFONTE.

## PROVERBIO.

On ne pénètre que par la violence dans le cœur d'une femme vertueuse, et toute blessure est une brèche.

G. Droz.

La conversation avec un homme c'est un unisson; avec une femme c'est un concert!

Joubert.

**PERSONAGGI.**

La Signora MATILDE DE SERGI (26 anni).
Il CONTE DI MORLENA (30 anni).
GIUSTINA contadina, figlioccia di Matilde (16 anni).

*L' azione è nella Villa di Morlena ai nostri giorni.*

## ATTO UNICO.

La scena rappresenta una sala terrena con terrazza. In fondo si vede il giardino. — A destra dello spettatore porta comune, a sinistra porta che dà nelle camere della signora De Sergi. — Mobilia elegante, vasi di fiori, pianoforte, scrivania, tavolino da lavoro.

### SCENA PRIMA.

MATILDE *e* GIUSTINA

*(lavorano sedute accanto al tavolino. — Dopo un poco Matilde getta con impazienza il suo ricamo.)*

Matilde. Che noja! Non ne posso più! Dimmi, Giustina, sai che giorno è oggi del mese?

Giustina. Il 15 aprile.

Matilde. E della settimana?

Giustina. Un giovedì; giorno felice!

Matilde. Credi?

Giustina. Oh, ne sono sicura come di me stessa. Il giovedì è giorno felice, tutti lo sanno, come il venerdì giorno disgraziato. *Nè di Venere*

*nè di Marte, non si sposa nè si parte,* lo dice il proverbio; e poi basta mettersi alla finestra per assicurarsene. Vedrà che bella giornata, proprio una giornata di primavera. Se la vedesse, c'è un sole che è una delizia, e gli alberi mandano un odore che consola. Stamane, se non mi fossi tenuta, mi sarei messa a correre nel giardino come una pazza.

Matilde. Effetto di giovinezza e non del sole. Se tu avessi la mia età....

Giustina. La ne parla come se fosse una vecchietta davvero, mentre non ha più di 25 anni.

Matilde. Ventisei.... sono dimolti.

Giustina. Dica piuttosto che la malinconia la divora, e dacchè morì suo marito, che Iddio l'abbia in gloria, non l'ho mai veduta divertirsi una volta.

Matilde. Egli è che non ho gran motivi d'allegrezza, sola come vivo in questa campagna, e poi.... mi ci annoio tanto!

Giustina. Egli è per questo che la la vuol vendere?

Matilde. Mi pare che la sia una ragione come un'altra. Il mio povero marito che me la lasciò per testamento, non sapeva quanto mi ci era annojata.

Giustina. Con lui?

Matilde. Oh, Giustina,... quale idea!... voleva dire quanto poteva annojarmici.

Giustina. Abbandonare questi bei luoghi, un sì bel giardino, una così bella villa! Io che sono nata nel paese non posso persuadermene. E poi se Lei vende la villa, io dovrò restare con mio padre e non la vedrò più. Oh! gli è un brutto pensiero codesto, mi mette di cattivo umore la sola idea di vederla partire.

Matilde. Ed a me la sola idea di restare. Non sai che sono tre anni che vivo qui sola come un eremita?

Giustina. Mi pareva che fossero soli diciotto mesi.

Matilde. Siano pure diciotto mesi, i mesi di campagna dicono i militari che contano il doppio. Siano pure diciotto mesi, ma tutti i giorni, levandomi, veggo un albero antipatico sotto le mie finestre; un castagno d'India coi rami lunghi che sembrano voler darmi un abbraccio! Brrr.... e quando dico al fattore di far tagliare quell'albero.... troppo affettuoso, egli grida al sacrilegio come se volessi distruggere il Coliseo. Oh non ne posso più! Ho ricamato un tappeto per fare un regalo al signor curato; ne ho dovuto fare un secondo pel vice-curato dietro il tuo consiglio a fine di non renderlo geloso del suo superiore; poco è mancato che non dovessi farne un terzo pel sa-

grestano. Il ricamo mi è venuto in orrore. Ho letto tutti i romanzi di Francia e quelli delle Miss inglesi, e sai qual conseguenza ho ricavato dalle mie letture?

GIUSTINA. Quale?

MATILDE. I romanzi mi annoiano come i tappeti dei curati.

GIUSTINA. Se la si rimaritasse chi sa che....

MATILDE. Per carità ne ho abbastanza della prima volta; non v'è scusa pei recidivi.

GIUSTINA. L'avrà ragione lei, ma pure il marchese dei Sergi suo fratello non la pensa così, e glie lo ha detto qualche volta.

MATILDE. Puoi dire che egli non fa altro, ma ho detto di no, e no dovrà essere....

GIUSTINA. Gli è proprio un peccato! Si dev'essere tanto felici con un bel marito accanto.

MATILDE. Credi?

GIUSTINA. Lo dicono.... (*abbassando gli occhi*). In quanto a me non ho mai avuto occasione di provarlo; ma mi pare insomma che un marito giovane, ricco, spiritoso, belloccio, debba pur valere qualche cosa.

MATILDE. È ben possibile! Solamente succede sempre che quando gli uomini son giovani non sono ricchi, quando sono ricchi non hanno spirito, e quelli che hanno spirito.... non ci amano!

GIUSTINA. Ma pure?

MATILDE. Se trovassi quest'araba Fenice che avesse tutte le belle qualità che tu dici, e che m'amasse per giunta.... oh allora....

GIUSTINA. Me lo promette proprio?

MATILDE. Ti do la mia parola e non foss'altro per contentare mio fratello dopo aver ricusato i pretendenti che egli mi ha spedito finora. Pel momento l'ho persuaso. Egli acconsente a che io venda questa villa di Morlena, e per fortuna egli stesso ha trovato il compratore. Mi manderà il Conte di Morlena in persona.

GIUSTINA. Oh! come mai, un tale che si chiama come il nostro paese?

MATILDE. Egli è il discendente dell'antico proprietario, altra volta rovinato affatto, ora ricchissimo a quel che pare. Spero che egli riprenda al più presto la campagna, la villa, il castagno ed il fattore che tanto ama i castagni delle Indie. A proposito, se mai venisse cotesto signor conte di Morlena mentre io sono fuori, mi fai piacere di dire a Giacomo d'accompagnarlo dovunque egli desiderasse.

GIUSTINA. Signora matrina mi dica: gli è bello o brutto, è giovane, vecchio, vedovo, maritato, scapolo questo Conte che deve venire?

MATILDE. È scapolo ed ha l'età di mio fratello. L'ho conosciuto nella mia prima infanzia, ma adesso sono tanti anni che l'ho perduto di vista, che non so più niente di lui!

GIUSTINA. Per me prego Iddio perchè il Conte sia bello!

MATILDE. Non capisco che cosa te ne può venire dalla sua bellezza.

GIUSTINA. Ecco, io dico: gli è ricco, gli è scapolo, e se è bello per giunta, può prendere la mia matrina invece di prendere la villa....

MATILDE (*severamente*). Giustina! Vi sono certe cose di cui le ragazze non debbono parlare. Va', vai a far l'ambasciata a Giacomo, così farai a meno di dire delle sciocchezze.

GIUSTINA (*uscendo*). Non so perchè la mia matrina si fa tanto pregare per far quello che io farei senza nessuna difficoltà. (*Via.*)

## SCENA SECONDA.

MATILDE *sola.*

Povera ragazza innocente! come ne parla! Se avesse avuto per marito il signor Norcioni, con tutte le sue qualità, penserebbe come me. Rimaritarmi! Piuttosto mi caccerei in un convento. (*Prende un libro.*) Aleardi.... troppo dolce.... (*lo getta e ne prende un altro*). Musset! anche lui! a credergli non vi è sulla terra altro affare che l'amore; l'amore, e sempre l'amore. (*Posa il volume sul tavolino.*) Prendiamo il primo, sarà meglio! (*Legge*):

Quaggiuso
Or tutto odora, tutto canta; l'aura
Che tu respiri ondeggia ai trilli nuovi
Degli augelli sposati. È tutta piena
Dell' errabondo polline dei fiori:
L'acque e la terra cantano l'eterno
Epitalammio de la vita; tutto
Ama quaggiù; lasciati amare, o bella!...

Oh! ma pare che lo facciano apposta; non li posso sopportare questi poeti! (*Sgualcisce il libro fra le mani.*) Mi danno ai nervi.... mi mettono di cattivo umore, e non so perchè ritorno sempre a leggerli! (*Ripete pensierosa*):

. . . . . tutto
Ama quaggiù; lasciati amare, o bella!

## SCENA TERZA.

GIUSTINA *e* DETTA.

GIUSTINA. Matrina, la non sa?... viene una carrozza dalla strada ferrata; quella di Carlino il fiaccheraio. E v' è un signore dentro; sarèbbe mai quel Conte che aspetta?

MATILDE. È possibile, vediamo. (*Va in fondo.*) È proprio la carrozza di Carlino; ma questo signore non lo veggo.

GIUSTINA. Io lo veggo, io.... gli ha un pastrano grigio, e poi è un bel giovine, bello, anzi bellissimo.

MATILDE. Come mai puoi vederlo a questa distanza?

GIUSTINA. Se glie lo dico che lo vedo benissimo. E poi, i bei giovani li veggo subito io. Eccolo, egli scende di carrozza e viene da questa parte.

MATILDE. Sei pure la gran ciarlona! Ed io che per ascoltarti resto qui mal vestita come sono! Animo, Giustina, vedi che cosa vuole quel signore e poi seguimi nella camera. (*Via.*)

## SCENA QUARTA.

GIUSTINA *ed il* CONTE.

GIUSTINA. Entri, entri pure. Se la viene per la villa, la signora ci ha già ordinato di fargliela vedere, e....

CONTE. Amabile accoglienza, e bella cameriera! Se la vostra padrona, ragazza mia, rassomiglia a voi, questa villa è il soggiorno delle fate.

GIUSTINA (*vivamente*). Oh sissignore! (*poi confusa*).... Voleva dire.... io non sono la cameriera, ma bensì la figlioccia della signora, e se ella vuole che chiami il maggiordomo....

CONTE. Allora scusatemi, e grazie. Pel momento non desidero che di parlare alla signora De Sergi. Ho da coosegnarle una lettera da parte di suo fratello.

GIUSTINA. Egli è che essa si veste in questo momento.

CONTE. Non metterà tutta la giornata a vestirsi; aspetterò; tanto non posso partire che col treno di questa sera, ed ho molte ore da occupare oziandio.

GIUSTINA. Se la mi permette allora prevengo la signora del suo arrivo.... (L' avevo ben visto io! Gli è proprio un bel giovinotto.... se gli è da maritare!) (*Via.*)

## SCENA QUINTA.

*Il* CONTE *solo.*

Nella villa della Morlena! (*Guarda intorno con soddisfazione.*) Mi pare che ancora sia un sogno dorato. Chi m'avrebbe mai detto che appena arrivato in Italia avessi trovato l'occasione di comprarla! Oh accetterò tutte le condizioni per le quali si vorrà farmi passare senza discuterle un solo momento; ma però questa volta l'antico retaggio dei miei avi a così vil prezzo venduto dalla mia famiglia, non m'escirà dalle mani. Debbo al mio vecchio amico De Sergi questa fortunata occasione. Chi l'avrebbe potuto supporre! E chi mi avrebbe mai detto che Matilde, quella bella fanciulla che ho conosciuto tanti anni or sono, sarebbe stata un giorno la padrona delle mie terre! Chi sa se ella si ricorda ancora di me! Tutto dipende da lei, mi ha detto suo fratello. Bisogna entrare nelle grazie di Matilde. Come mai potrò raggiungere questo fine? Il meglio è rileggere da capo la lettera del mio amico. (*Legge.*)

« Mio caro Giulio.

» Ti accludo la lettera per mia sorella. Scusami se te la mando » suggellata, ma però in essa mi è stato forza parlare di cose gelose » e delicate di famiglia. Ricordati di quello che ti ho detto a viva » voce; la vendita della villa che tanto t'interessa non dipende che » dalla volontà di Matilde. Essa è restata quale tu l'hai conosciuta » nell'infanzia, un po' selvaggia e capricciosa di sua natura. A queste » doti aggiungi una dose di sentimentalismo assai bizzarro (che non » bisogna troppo contraddire). Ho scritto del resto a mia sorella tante » cose sul tuo conto, che non possono fare a meno d'interessarla a » te; conosco a fondo il cuore della donna, e credo che riusciremo. »

— Che cosa ha potuto scriverle d'interessante su di me? Sarei ben impicciato di scriverle io stesso.... ma.... (*rileggendo*). « Il denaro è l'ul- » tima cura di Matilde; tutto si riduce ad un sol punto, bisogna pia- » cerle. Non iscoraggiarti però se la prima accoglienza non ti è fa- » vorevole, anzi se il caso si presenta, raddoppia di gentilezze e di » galanteria. So bene quel che dico.

Tutto tuo
» DE SERGI. »

Oh diavolo! Non è una vendita che mi si propone, è proprio un combattimento in campo chiuso! Vedremo; entrerò nelle terre degli avi miei con la forza o con l'astuzia dando la scalata al Ca-

stello o corrompendo il guardiano. Facciamo prima di tutto una ricognizione militare del terreno della pugna. (*Guarda attorno.*) Salotto elegante, messo con gusto perfettissimo, non v'ha nulla a ridire. Il terreno è fatto apposta per combattere ad armi cortesi. Ora vediamo le armi dell'avversario, e se si può, cerchiamo di trovare il punto debole della corazza! (*Gira per la camera e prende diversi oggetti.*) Un lavoro che m'ha l'aria di star lì a dormire da un pezzo. Un berretto ricamato d'oro, lasciato a mezzo; desso avrebbe ornata la fronte del venerabile consorte se la morte non l'avesse nel fiore dell'età rapito alla giovane sposa ed all'antico banco! Tutto ben calcolato mi pare che questa vedovetta non debba aver nessuna rassomiglianza con la Penelope antica. Andiamo innanzi: un canestro.... degli aghi, della seta, un pettine tascabile, della lana arruffata, un calendario. Ergo! donna disordinata, nervosa.... e poco managevole. (*Come sopra.*) Poi dei fiori, uno specchietto.... È civetta, malgrado la rinomanza di virtù che le si dà nel paese. E poi.... che più? dei libri.... Ah! ah! di bene in meglio. Dimmi che cosa leggi e ti dirò chi sei.... Mamiani, *Teorica della Religione e dello Stato,* libro vergine di lettura. La signora non si occupa nè di religione nè di politica. Balzac, *Œuvres complètes,* disillusione della vita! Musset! È affar grave! pare che la signora abbia una certa tendenza per l'amor realista. No, qui c'è un correttivo; Aleardi, *Lettere a Maria,* amore mistico.... e senza conseguenze. Ah no, le conseguenze potrebbero esservi. La signora Matilde potrebbe volere che io le improvvisassi un sonetto! Oh ma eccola che viene! Per bacco! c'è qualche cosa che il fratello mi ha nascosto, gli è che dessa è un portento di bellezza! Ahimè! in questo caso il combattimento diviene disuguale!

## SCENA SESTA.

MATILDE *e* DETTO.

(*Matilde esce dalle sue camere in veste elegante da mattino.*)

CONTE (*salutando profondamente*). Signora!...

MATILDE. Il Conte Morlena, se non erro?

CONTE. Egli stesso! Vengo a portarle una lettera di suo fratello il Marchese De Sergi. Essa mi deve servire di presentazione e dirle lo scopo di questa mia visita. (*Le dà una lettera; essa la pone sul tavolino accanto a sè.*)

MATILDE. Non ho bisogno di questa lettera, sig. Conte, sono stata già prevenuta da mio fratello di questa visita, tuttochè non fossi si-

cura del giorno del suo arrivo. Ella è padrone di veder la villa, il parco inglese, il giardino, insomma tutto quel che più le aggrada. Questa villa, come ben sa, è un antico castello della sua famiglia e si può dire le appartiene più che a me, poichè ne porta anche il nome. Glie lo dico francamente, una delle tante ragioni che mi hanno indotto a questa vendita, è l'idea ch'io m'ho l'aria, stando qui, d'essere in visita in casa altrui. Ho fatto prevenire il maggiordomo perchè l'accompagni subito dovunque ella desidera.

CONTE. Grazie, Signora!... (Che cosa mi diceva suo fratello? Essa mi pare benissimo disposta: approfittiamo del momento favorevole!)

MATILDE. Ed ella viene difilato dall'America a quel che mi è stato detto. Da quanti anni aveva lasciato l'Italia?

CONTE. Da vent'anni! Vengo dal Canadà ove mio padre comprò parecchi anni or sono molte terre incolte che poi la buona fortuna mi ha fatto di molto prosperare.

MATILDE. Lo so; mio fratello mi aveva già scritto che avrei avuto da fare con un milionario. Ella ha dovuto molto occuparsi, molto lavorare per ottenere in poco tempo un così felice successo?

CONTE. Occuparsi.... lavorare.... non sono le vere parole. Mi sono occupato, se si dice occuparsi lo studiar quando più vi talenta, la pittura, la musica e la letteratura. Ho lavorato, se si può dir lavorare il viaggiare in Cina, al Giappone ed in Australia come ho fatto io!

MATILDE. Ma allora non comprendo....

CONTE (*ridendo*). Creda pure, non ho fatta la tratta dei negri nè rubate le gioje della regina Pomarè! La mia ricchezza ha una fonte più pura.... e fonte è la vera parola.... poichè la prima sorgente di petrolio si è trovata nelle nostre terre.... Non è poetico veramente....

MATILDE. Ma è altrettanto interessante! ed ora che cosa conta di fare?

CONTE. Fissarmi nel mio paese, in Italia, tuttochè sia diventato forestiero in casa mia. Di tutti i miei amici d'infanzia non ho ritrovato che suo fratello.

MATILDE (*con grazia*). Mio fratello solo? Le avrei dato una migliore memoria.

CONTE. V'era pure un'altra persona.... ma io credo che dessa abbia dimenticato quegli anni.... Era tanto giovane allora!

MATILDE. E questa persona era?

CONTE. La sorellina del mio amico.... (*Con intenzione.*) La signorina De Sergi.

MATILDE (*dandogli la mano con espansione*). Finalmente!... Potete lasciare questo tuono cerimonioso. Siete, lo vedete bene, in paese di co-

noscenza. Credevate proprio che io v'avessi dimenticato! Oh me li ricordo perfettamente quei begli anni di cui parlate, ed è perciò che vi stendo la mano come ad un vecchio amico.... Io era bambina affatto quando abitavamo col nostro povero padre in Val d'Arno, ma mi ricordo sempre di un giovinetto più grande di me, un nostro vicino di campagna che era quasi della nostra famiglia e che noi chiamavamo Giulio il lungo.... non è vero? Giuocavamo sempre assieme a Carolina Goffredi, ed al piccolo Campi o de' Campi... non mi ricordo più!

Conte (*vivamente*). Campi.... Campi.... mi ricordo perfettamente! (a meno che non sia de' Campi!)

Matilde. Mi par che fosse jeri! Vent' anni! sono dunque addirittura diventata vecchia, che mi ricordo le cose di vent' anni fa?

Conte. Oh rassicuratevi.... se debbo credere agli occhi miei. Eravate allora bianca e rosa, bionda come un cherubino, e per giunta, bella, ma bella.... (*con galanterìa*) come siete ora del resto, non avete per nulla cangiato.

Matilde. E voi avete cambiato, mi pare....

Conte. Signora Matilde, non siete generosa....

Matilde. Che la vostra vanità si rassicuri. Non vi trovo cambiato che al morale. Eravate altra volta vivace e buon ragazzo, ora vi trovo tranquillo ma galante.

Conte (*accostandosi con confidenza*). Vi ricordate dunque veramente?

Matilde. Ma senza dubbio! Perchè mai non dovrei ricordarmene? mi par di vedere ancora il sentiero che conduceva alla villa.... il viale de' platani, e l'acqua....

Conte. E la piccola barchetta del lago!

Matilde. Come, il lago? Volete dire la cascata.... Siete voi che avete dimenticato....

Conte. (Faccio un'orribile confusione! pare che fosse una cascata!) Ah è vero la cascata! Come mai ho potuto dire il lago?... Poi sapete lago o cascata è sempre acqua!

Matilde. Gli era proprio il bel tempo!

Conte. Quanti bei ricordi!... Doveva essere un idillio infantile la nostra vita d'allora. Mi par di vedervi ancora con un gran cappello di paglia nel giardino; dove c'era, se ricordate bene.... (il giardino non me lo ricordo proprio), e mi ricordo benissimo che io vi chiamava Matilde come se foste una mia sorella, mi ricordo che giuocavamo a gatta cieca e...

Matilde. E quando era cattivo tempo che il babbo non voleva si andasse in giardino, giuocavamo nella biblioteca. Mio fratello ci vo-

leva maritare per forza, si metteva in capo il berretto del sor Abate il precettore, ed aprendo un gran libro come si fa in chiesa.

CONTE. Il gran libro era certamente un dizionario!

MATILDE. Ci dava la benedizione nuziale!....

CONTE. Doveva esser bellissimo il maritarsi in quell'epoca!...

MATILDE. Mi viene un' idea! Se noi riempiamo la lacuna del tempo scorso, io ritroverò in voi un vecchio amico di 25 anni, non è vero?

CONTE. Ed io ritrovo in voi la signorina De Sergi.

MATILDE. Oh no pur troppo! Ritrovate la vedova Norcioni, dappoichè la lacuna per me è stata riempita dal sig. Norcioni, un negoziante che non avete conosciuto.

CONTE. Me lo immagino perfettamente! Doveva esser vecchio di certo...

MATILDE. No, gli era un uomo di mezza età! Perchè credete ch'ei dovesse esser vecchio?

CONTE. È il berretto di velluto.... cioè a dire una mia idea... mi pareva ch'ei non essendo neppur bello....

MATILDE. Chi vi dice ch'ei non dovesse esser bello? è vero che egli non era un Apollo... ma pure... e poi mi voleva veramente tanto bene...

CONTE. Come ve ne voleva tanto?

MATILDE. Tanto, sissignore; perchè stupirsene! ne sono forse indegna?

CONTE. Anzi... al contrario... solamente mi pareva che quell'onesto negoziante essendo occupatissimo pei suoi affari....

MATILDE. Egli sapeva ben trovare il tempo di starsene cinque o sei mesi dell'anno in campagna....

CONTE (*con interesse*). Solo?

MATILDE. Sì solo con me!

CONTE (*dispiacente*). Ah.... ah solo con voi!

MATILDE (*dopo qualche poco di silenzio*). A che cosa pensate? Vi siete ammutolito tutto ad un tratto?...

CONTE. A che cosa penso? Oh a niente.... cioè pensava ai dolci ricordi dell'infanzia... ai piccoli desinari che facevamo insieme in giardino.

MATILDE. Tanto meglio se di quelli avete conservata buona memoria; non domando altro. — Ecco quel che vi propongo: La signorina De Sergi è morta ve l'ho già detto; ma la Matilde d'altra volta è sempre viva sotto le abbrunate spoglie della vedova. Essa v'invita a desinare con lei, non più nei boschetti del giardino, che sono

umidi e.... pericolosi, ma nella sala da pranzo dei Conti di Morlena vostri antenati. Accettate?

CONTE. Accetto e con gioja! Vi pare? Sarà questa per me una vera giornata d'incanto. Vivremo per qualche ora nei dolci ricordi della nostra istoria infantile.

MATILDE. Ci parrà di ringiovanire.... oh! sarà bellissimo....

## SCENA SETTIMA.

GIUSTINA *e* DETTI.

MATILDE (*con cattivo umore*). Ebbene, Giustina, che cosa venite a far qui?

GIUSTINA. Veniva a prevenirla che non ho potuto ritrovare il maggiordomo, e che non vi è nessuno in casa per accompagnare il signor Conte nel giardino.

CONTE. Non ve ne date pena. Ho tempo d'avanzo; posso aspettare senza difficoltà il ritorno di questo Signore.

MATILDE No... È meglio profittare di questo tempo per fare un giro negli appartamenti. Giustina accompagna il Conte nel quartiere e sulla terrazza del primo piano; di lassù egli può farsi almeno un'idea del paese vicino.

CONTE. Quando volete così, obbedisco.

MATILDE (*dandogli la mano*). A rivederci dunque.

CONTE. Fra un istante! (*Si avvia verso la camera di Matilde.*)

GIUSTINA. Da questa parte, signor Conte! (*Via.*)

## SCENA OTTAVA.

MATILDE *sola.*

Egli ha l'aria d'un bravo giovane, come talvolta se l'era raffigurato il mio pensiero. È strano come a misura ch'egli parlava, mi si apriva un nuovo orizzonte al quadro della mia vita. Ma a che pensarvi? venderò questa villa a Giulio... al Conte... egli la pagherà, mi ringrazierà una volta o due e tutto sarà finito!.. Oh ne sono sicura; egli farà, come dice, la felicità della donna che sceglierà a sua compagna! E vivranno contenti in questi stessi luoghi dove io sarò stata tanto sola ad annoiarmi.... Mio fratello avrebbe forse ragione che il matrimonio?... Eh sì.... Ma nel matrimonio v'è una difficoltà... il marito! Per me grazie al cielo non è il caso; nè questi,

nè gli altri!... Leggiamo piuttosto che cosa può dirmi quel cervello balzano di mio fratello che pur tante volte ha ragione. (*Legge la lettera.*)

« Cara la mia sorella.

» Ti porterà questa mia il Conte di Morlena di cui ti ho parlato. » Egli, come sai, viene per comprare la villa che tu hai intenzione di » vendere. Cercate di mettervi d'accordo e farete tutti e due un ec- » cellente affare.

Tuo fratello
» ALBERTO. »

Solita presentazione! Ci siamo messi d'accordo anche senza la lettera! (*guardando meglio il foglio*) « volta. » Ah v'è un lungo poscritto. Che cosa sarà mai? (*Leggendo con crescente interesse e stupore.*) « Mi scordava » del meglio. T'accorgerai subito, ne sono certo, come il Conte di » Morlena nostro compagno d'infanzia sia diventato un carissimo » uomo! Egli forse lo è divenuto anche troppo; sotto le sue apparenze » dolci ed alla buona nasconde le abitudini d'un seduttore emerito. So » che ha fama d'uomo pericolosissimo e dicesi faccia il Don Giovanni a » solo scopo di compromettere le donne che si lasciano prendere nelle » sue reti, per abbandonarle senza misericordia. Egli dunque non » mancherà di far prova delle sue armi con te, e certamente farà il » galante non foss'altro per occupare piacevolmente le ore che do- » vrà passare in tua compagnia. Guardati bene adunque e pensa che » le donne più illustri sono state compromesse da lui; che egli ha » rapito Lady Brighton la moglie di un Ministro a Londra, e che » Mademoiselle Castagnette la prima ballerina a New-York si è sui- » cidata per lui. » Possibile!! Come? fingere a questo punto? Oh il cattivo soggetto! Povera Lady Brighton come ha dovuto soffrire! ma se l'è meritata! l'abbandonarsi ad un uomo di questa specie è una colpa senza scusa. E mio fratello può supporre che io mi lasci prendere alle ciarle di costui! Io!... Del resto me ne sono subito accorta; egli faceva pompa di sentimenti troppo teneri per un americano! Affemmìa che questi uomini hanno una pretensione...

Se nelle ore d'ozio costoro incontrano una donna giovane e bella, per conseguenza una creatura intelligente... più intelligente di quanti essi sono tutti insieme; essi non si domandano se hanno meriti o no! non si domandano che cosa faccia quella donna o che cosa sia. La trovano di loro gusto e basta. Allora si mettono dei solini più inamidati del solito, rifanno un par di volte il nodo alla cravatta, accomodano con grazia i pochi capelli che hanno, e partono imperterriti alla conquista del vello d'oro! Gli sciocchi e credono.... (*Stizzosa.*) Oh gli uomini! Ma è meglio che non dica quel che ne penso!

(*Ironica.*) Questo Conte che arriva dritto dritto dal Canadà per conquistarmi.... per rapirmi forse come Lady Brighton.... non v'è dubbio, egli ha creduto d'intenerirmi parlandomi della nostra infanzia, perchè insomma è lui che ne ha parlato, in quanto a me non ho aperto bocca!... Mettermi a paragone di Mademoiselle Castagnette!... Oh mi pagherà quest' affronto!... e sarei tentata davvero... s'ei ne valesse la pena.... e perchè no? Vedremo chi ha ragione, se un uomo astuto come lui, o una povera donna innocente come me! Voglio combatterlo colle stesse sue armi... e quand' egli si dichiarerà vinto.... (*Va presso la scrivanìa e scrive.*) « Signor Conte.... » Ah eccolo che ritorna! (*Piega il viglietto e lo mette in tasca.*) Finirò di scrivere in camera. Gli voglio insegnare a ridersi delle persone oneste ed a rapire le mogli dei Ministri! (*Via a sinistra.*)

## SCENA NONA.

GIUSTINA *ed il* CONTE

(*entrano immediatamente dalla destra*).

CONTE. E voi credete proprio....

GIUSTINA. Sì, signor Conte, io credo proprio che la padrona venda la villa perchè ci si annoja sola com' è costretta a viverci. — È vero però che allorquando viveva il marito, essa vi ci si annojava di più!

CONTE (*con interesse*). Essa non amava dunque suo marito?

GIUSTINA. Prima di tutto le faccio osservare che due persone si possono amar molto ed annoiarsi insieme. Ma poi le dirò che il signor Norcioni, che Iddio l' abbia in gloria, non era molto divertente. Faceva sempre conti. Scriveva sempre e parlava poco. Adesso che non parla niente affatto non gli deve sembrar strano!

CONTE. Insomma....

GIUSTINA. Insomma ecco quel che penso io! Io credo che la mia matrina abbia preso in uggia la campagna a causa del matrimonio, ed in uggia il matrimonio a causa della campagna. Eppure se v' è al mondo una donna fatta apposta per render felice qualcuno, la è proprio lei. Essa è buona, dolce come un agnellino; non bisogna però troppo farla impazientare perchè allora.... ma la è tanto bella e tanto carina, che se fossi un uomo come lei, e Conte.... come lei non mi farei sfuggire nè la villa nè la padrona.

CONTE. Avete ragione, ragazza mia! Se fossi solamente....

GIUSTINA. Che cosa vorrebbe essere? È uomo.... e per fare un marito non mi pare che ci voglia altro!

CONTE. Eh! cara la mia fanciulla, bisogna essere.... amato!

GIUSTINA (*vivamente*). In quanto a ciò se io fossi la mia matrina....

CONTE (*avvicinandosi a Giustina con galanteria e prendendole il mento con due dita*). Se voi foste la vostra matrina?...

GIUSTINA (*arrossendo*). La mi scusi, signor Conte.... Io credo che la mi fa dire delle sciocchezze! (*Via correndo verso la camera di Matilde.*)

## SCENA DECIMA.

*Il* CONTE *solo.*

Povera fanciulla! Quanta ingenuità! Se essa però dicesse il vero?... io non so veramente che cosa m'abbia da un'ora in qua; non mi par d'essere più lo stesso. Costei che ho lasciata fanciulla e che ritrovo nel pieno sviluppo della sua bellezza in questa villa ove tutto respira la calma e la felicità, e donde mi pare impossibile che io debba staccarmi fra poche ore. (*Siede pensieroso.*) Ah! Se fossi amato! mi parrebbe, stanco viaggiatore, d'essere arrivato al termine delle mie corse vagabonde. Se fossi amato! Avrei forse ritrovato in un giorno tutto quanto poteva formare la mia felicità!

## SCENA UNDECIMA.

MATILDE *e* DETTO.

MATILDE (*uscendo dalla sua camera*). Come, signor Conte, già di ritorno?

CONTE. Il *già* non è molto lusinghiero per me; ma non monta; ho l'anima ancora tutta piena delle dolci emozioni che questa visita m'ha date, per potermene avere a male.

MATILDE. (La sua quiete mi fa rabbia!) (*Siede e comincia a lavorare distrattamente.*) A quel che pare siete contento.... dello stabile?...

CONTE. Che brutta parola è mai questa per rappresentare una così bella cosa! sono contento dello *stabile* poichè così vi piace chiamarlo, e qualunque sia il prezzo che vi piace di mettervi, sottoscrivo fin d'ora e mi terrò sempre vostro debitore.

MATILDE. Quanta galanteria! (A sentirlo chi direbbe che ha tradito tre donne.... almeno!) Badate, signor Conte, mi pare commettiate un'imprudenza. Ricordatevi che non bisogna troppo lodare quel che si vuol comprare. Se io ne approfittassi, questo vostro entusiasmo potrebbe costarvi caro!

CONTE. E che importa? Un uomo di cuore non saprebbe pagare abbastanza caro ciò che può formare la felicità della sua vita.

MATILDE. Oh, signor Conte mio, questo è parlare da poeta e non da milionario.

CONTE. E perchè mai? non credete possibile che si possa essere poeta e milionario ad un tempo?

MATILDE. Possibilissimo! Solamente non s'è mai visto! Io non sapeva del resto che al Canadà ove siete stato educato....

CONTE. Si potesse avere il culto delle muse, e riconfortare l'animo alla sorgente d'Ippocrene? non parmi vi sia in ciò nulla di straordinario!

MATILDE. Nelle sorgenti d'Ippocrene? Ah! comprendo. Vi sono dunque laggiù altre sorgenti da quelle che v'hanno arricchito?

CONTE. Sissignora!... ma perchè avete l'aria di burlarvi di me? Voi che non è un'ora eravate meco tanto buona.... Voi quanto me e forse più di me amate la poesia.

MATILDE. Trovo i poeti insopportabili.

CONTE. Non lo dite perchè non vi credo. I libri che sono sulla tavola fanno fede del contrario. Voi lo sapete: la poesia è la sorgente del bello e del bene; da essa certamente non si ottiene il benessere materiale, ma con essa s'ingentilisce il cuore, in essa si ritrova la calma dello spirito, e per essa la propria felicità....

MATILDE. Ci siamo! (te la darò io la felicità!) Come parlate della felicità. Scometterei che non sapete neanche in che cosa consiste!

CONTE. Ma mi pare che....

MATILDE (*cercando qualche cosa nel cestino da lavoro*). La felicità secondo me consiste nell'avere ciò che si desidera in un dato momento.... (*Guardandolo con civetteria.*) Io per me metto la mia felicità....

CONTE (*avvicinandosi con premura*). Voi mettete la vostra felicità....

MATILDE. Signor Conte, abbiate la cortesìa di trovarmi la seta rossa che mi manca per finire il mio lavoro; la troverete laggiù in quella coppa....

CONTE (*si alza e va a cercare la seta*). Qui? (*Ritornando.*) Ecco la seta rossa.

MATILDE. Grazie! (*La prende e la pone distrattamente sul tavolino.*)

CONTE (*avvicinandosi con galanteria*). Ed ora mi direte, io spero, in che cosa fate consistere la vostra felicità?

MATILDE. La mia felicità? quale felicità? Ah! intendo!... la felicità d'un momento fa? (*Sottovoce come se volesse dire un segreto.*) A ritrovare la seta che mi mancava! (*ridendo*). Ma, Conte, che cosa avete? Quel che dico ha l'aria di stupirvi... ma ve l'ho già detto: la felicità consiste nell'avere ciò che si desidera in un dato momento. Ora io ho questa massima, ricordatevene, essa vi potrà essere utile! (*Con intenzione.*) Il solo mezzo di avere tutto quel che si desidera, è di non desiderare

quel che si può avere!... (*Cangiando tuono.*) Ma tutto ciò ci allontana dal nostro soggetto, la villa. Dicevate dunque che la villa vi piace?

Conte. Come potrebbe non piacermi? Io sono quasi ebbro del profumo che mi circonda! qui si respira come in un' atmosfera imbalsamata; questi fiori di cui si è circondati, la gentile cura con la quale ogni piccolo oggetto è messo a posto, fanno sentire la mano d'una creatura intelligente che sa tutto disporre intorno a sè come la vera cornice che convenga ad un così bel quadro! Si sentono, si vedono le dita d'una fata, che d'ogni piega, d'ogni fiore, d'ogni inezia, sanno fare una cosa meravigliosa. Di questa ebbrezza misteriosa che v'invade non si può trovare altrove l'origine che nel nostro cuore.

Matilde. (Che bugiardo! mi farebbe venir la voglia di strangolarlo!) Avete finito? fatemi allora la cortesia di darmi quella certa seta che vi ho chiesta poc' anzi!

Conte (*stupito*). Ma mi pare che....

Matilde (*con volubilità*). È vero! Sono tanto distratta! Ho dimenticato tanto presto la mia felicità.... probabilmente pensando alla vostra. Sarà bello, non è vero, il mio lavoro? Il rosso color di fuoco sarà d'un grande effetto. Voi m'avete l'aria di guardarlo con una certa indifferenza; eppure questo colore dev'essere simpatico alle persone che bevono alle fonti... come avete detto?.. d'Ippocrene, mi pare... Ma, Conte, che cosa avete? mi sembrate nervoso, impaziente.... no.... lo veggo meglio.... siete stanco arrembato; avete molto camminato oggi? Non è certamente la passeggiata negli appartamenti che vi ha stancato così. Sedete, vi prego....

Conte. Ma io non sono stanco.

Matilde. Quando vi dico che voi lo siete, lo siete. E poi parliamo della villa perchè in fin dei conti se siete venuto qui per comprarla, non è soverchio dirne una parola. Ho qui sul tavolino le carte necessarie al contratto di vendita. Eccole per l'appunto! (*Legge.*) « Villa » della Morlena. Vasta proprietà fondiaria nella Val d'Arno, a quattro » chilometri dalla strada ferrata! Essa contiene 350 ettari, 60 are, e 85 » centiare in un sol corpo di terreno. Case coloniche in ottimo stato.... » Signor Conte, vi prego di fare attenzione alla importanza delle case coloniche!

Conte. E che importa a me delle case coloniche? Io detesto i contadini! Ve l'ho detto; il prezzo della villa non è per me questione da discutere. Se voi abbandonate questa casa, io verrò ad abitarla subito per ritrovare questi luoghi ancora palpitanti del vostro ricordo!

Matilde. Fate attenzione a quel che dite, signor Conte. Sapete

che le vostre parole potrebbero passare per una dichiarazione d'amore?

CONTE. E quando ciò fosse?

MATILDE. Quando ciò fosse?... Mi farei premura di non credervi.

CONTE. Eppure se voi vedeste quel che succede nel mio animo....

MATILDE. Così tutto ad un tratto? Come un aneurisma?... Fatevi curare, Conte mio! È cosa molto pericolosa.... No. Dite piuttosto che mi credete innocente come era nella prima età?.... Darmi ad intendere di queste cose?... Ma insomma ragioniamo: voi arrivate diritto diritto da Montréal o da Quebéc non so bene; si può dire che scendete appena dal battello a vapore, e venite a gittarvi ai miei piedi avendo nelle mani ancora il vostro sacco da viaggio ed il vostro ombrello! E volete che io creda ai vostri dolci sentimenti? Francamente mi fareste pensare che nella fretta della partenza avete dimenticato al Canadà.... il vostro senso comune.

CONTE. Che cosa trovate di strano nel mio dire? E voi avete messo molto tempo per farmi vedere il vostro spirito e la vostra bellezza? Per trovarvi bella m'è bastato uno sguardo, per subire la vostra possanza m'è bastato il sentire la vostra voce, e per innamorarmi lo stare un'ora presso di voi!

MATILDE. Innamorato!... Credete proprio?... gli è tanto comodo il credervi innamorato quando ciò vi conviene.... Da quanto tempo data cotesto amore?

CONTE. È un'ora, e mi sembra che sia un secolo!

MATILDE. Ah mi spiego perfettamente la cosa.... Avete preso sul serio la nostra amicizia di 25 anni.... In questo caso vi dirò che non è generoso il ridersi d'una così vecchia amica.... Già i vecchi amici sono come gli abiti vecchi: se ne può far tutto quel che si vuole.

CONTE. Eppure io vi giuro che....

MATILDE. Parliamo della villa, sarà molto meglio per tutti e due.

CONTE. Ma no.... vi prego.... (*Premuroso.*)

MATILDE (*imperturbabile leggendo con comica serietà*). Dicevamo dunque.... « Case coloniche in ottimo stato, giardino, serra di fiori, parco al- » l'inglese.... »

CONTE (*impaziente*). Ma no.... è inutile vi ho detto....

MATILDE (*senza dargli ascolto*). « Il terreno vinicolo adiacente è della » prima qualità; esso produce un vino che si vende in commercio » cinque lire la bottiglia. »

CONTE (*impaziente sempre più*). Oh! ma è troppo!

MATILDE. No, Conte, è il più giusto prezzo!

CONTE. Ve ne supplico, non mi fate disperare. Che cosa v'ho

mai fatto per trattarmi così? È dunque un' offesa il dire di amarvi? È forse colpa mia se questo quadro incantevole della vostra vita mi è apparso tutto ad un tratto? se l' ho visto come esso è pieno di poesia e di calma? Se in mezzo a mille attrazioni che lo circondano, ho scorto una figura di donna giovane, bella, intelligente, che tutto anima della sua persona, tutto crea col suo alito. È colpa mia se col cuore commosso e con gli occhi abbagliati io mi sia lasciato attrarre da questa luce, e senza volerlo sia sfuggito dal mio labbro un detto che v' ha fatto scoprire la verità?

MATILDE. (Come parla!)Voi chiamate questa la verità?

CONTE (*infiammandosi sempre più*). La verità sì ve lo giuro. Dappoichè tutto mi seduce in voi, tutto, fino a questa cattiveria di cui voi fate pompa con me. La verità, sì. Dappoichè l'amor vero è quello che ci fa ricordare dell' innocenza dei primi anni. Quello che vi ispira una donna nella quale avete riconosciuto la purezza del giglio, colei, sulla cui fronte avete impresso una volta un casto bacio infantile, colei che vi ha messo nel cuore il primo ed il più duraturo sentimento d'affetto.

MATILDE (*pensierosa*). (Ah se ciò fosse vero!)

CONTE. Non rispondete? Lo vedete dunque che ho ragione!

MATILDE (*facendo forza a se stessa*). Sì; avete ragione. Bisogna ch' io parli.... Ho riso fintanto che ho creduto che quei fiori di rettorica, e quei modi declamatorii fossero un mezzo di passare il tempo fino all' ora di pranzo. Ora che parlate seriamente vi risponderò sullo stesso tuono, e vi dirò, che parlare d' amore ad una donna nella mia posizione è un'offesa. Il parlarmi d' amore significa che non avete stima di me.

CONTE. Potete mai supporlo? Vi giuro che le mie intenzioni....

MATILDE. Le vostre intenzioni?.... Lo veggo perfettamente, quelle di ridere di me se mai vi credessi! Quale prova potreste darmi del contrario?

CONTE. Quale prova? Ma la più grande, la sola che un uomo libero di sè possa dare ad una donna libera del pari.... (*confuso*) solamente ciò è tanto lontano dagli usi.... e che non so veramente....

MATILDE. (Egli ci viene!) Insomma si può sapere quel che non sapete?

CONTE. Eccolo! (*Presto.*) Signora, ho l' onore di chiedere la vostra mano di sposa!

MATILDE. (Ah! finalmente! non è senza fatica!) (*Ridendo.*) Ah ah ah! avete recitato la vostra parte proprio alla perfezione.... Signor Conte, ve ne faccio i miei più sentiti complimenti.... Ecco pertanto la mia risposta. (*Cava di tasca una lettera.*)

CONTE. Una lettera? per me?... a proposito di quello che vi ho detto? Come? già scritta!

MATILDE. Sissignore.... Assolutamente come Rosina.

CONTE. Non intendo!

MATILDE (*uscendo*). Lady Brighton meritava una vendetta.... ora m' intenderete!

CONTE. Ma....

MATILDE (*arrestandolo con un cenno*). Basta! Signor Conte, vi saluto! (*Via nelle sue camere ridendo.*)

## SCENA DODICESIMA.

*Il* CONTE *solo.*

(*Guarda la lettera per ogni lato.*) Io mi ci perdo in parola d' onore!... Che cosa ha voluto dire con Lady Brighton? La lettera è diretta a me, non v'ha dubbio! « Al Conte di Morlena » (*legge*). « Signor Conte. » Rifiuto le vostre offerte. Non sono lusingata certamente di suc- » cedere a Mademoiselle Castagnette.... » Mademoiselle Castagnette adesso!... ma la è dunque una scommessa!... (*legge*) « La villa d' al- » tronde non essendo più in vendita, è inutile il prolungare il vostro » soggiorno in casa mia.

» MATILDE DE SERGI. »

E mi mette alla porta per giunta! Lady Brighton! Mademoiselle Castagnette! Che cosa vogliono significare? Dover rinunziare alla villa ed a Matilde! Non è possibile.... Qui v'è sotto qualche cosa d' inesplicabile sicuramente. Ah! veggo venire la ragazza.... essa sola potrà dirmi....

## SCENA TREDICESIMA.

GIUSTINA *uscendo dalle camere di Matilde e* DETTO.

GIUSTINA (*passando disdegnosamente*). Oh! Signor Conte! chi l'avrebbe mai detto?

CONTE. Ma infine si può sapere che cos' è stato?

GIUSTINA (*come per uscire*). Mademoiselle Castagnette!...

CONTE. Anche lei! (*Corre dietro a Giustina e la riconduce.*) Voi mi spiegherete insomma che cos' è questo scherzo!

GIUSTINA. Uno scherzo rapir la moglie del.. . l' Inghilterra....

CONTE. Come? io ho rapito la moglie!...

GIUSTINA. Già la moglie.... d'un Ministro.... so io.... a Londra.... e poi, pare, l'ha abbandonata per una certa Mademoiselle Castagnette.

CONTE. Ma io non ho mai conosciuto nè l'una nè l'altra!

GIUSTINA. Come! s'è dimenticato della ballerina che s'è uccisa per amor suo!

CONTE. L'innocente! Crede ancora che le ballerine si suicidino per amore! Ma del resto cosa c'entra tutto ciò col fatto mio? Sono venuto qua per comprare la villa, mi sono innamorato per mia disgrazia della padrona più che della villa, ho chiesto la sua mano, e mi veggo rifiutare padrona e villa a causa di due donne che non hanno esistito mai.... almeno per me!

GIUSTINA. Non hanno mai esistito? Ah lo diceva ben io! E lei aveva chiesto in isposa la mia matrina?

CONTE. Sì.

GIUSTINA. Dunque è una calunnia?

CONTE. A quel che pare!

GIUSTINA. Ma allora cerchi un rimedio, provi la sua innocenza....

CONTE. Come si fa a provare che non si è mai rapita un'Inglese?... Ma pure non posso farmi mettere alla porta come un malfattore.... od un imbecille.... (*Pensa fra sè.*) Ah! sono salvo! (*Come per uscire.*)

GIUSTINA. Ma, signor Conte, dove la vuol' andare? non è già in giardino che troverà una prova della verità!

CONTE. So io quel che mi resta a fare! Non dubitare la troverò! (*Via.*)

## SCENA QUATTORDICESIMA.

GIUSTINA *sola.*

Egli la va a cercare nel pozzo la verità! E dire che quella maledetta lettera....

## SCENA QUINDICESIMA.

MATILDE *e* DETTA.

GIUSTINA. Ecco la mia matrina! ma che muso! Oh se osassi parlargli del Conte!

MATILDE (*uscendo va a sedersi presso il tavolino; guarda attorno poi cerca di lavorare; poco dopo getta il lavoro con impazienza*). Giustina!

GIUSTINA. Dica!

MATILDE (*con aria distratta*). È andato via il Conte?

GIUSTINA. Sissignora.

MATILDE. Ah gli è andato via? (*Pausa.*) E non ha detto nulla prima di partire?

GIUSTINA. Nulla! pover' uomo che cosa vuole ch' egli dicesse?

MATILDE. (Si vede che non ha potuto trovare neanche una scusa!) (*A Giustina.*) Ma tu lo hai visto proprio andar via?

GIUSTINA. Sissignora proprio. E quando dico che non ha detto nulla, dico male perchè gli ha detto qualche cosa.

MATILDE (*cercando di nascondere il suo interesse*). E.... che cosa ha egli detto?... Sentiamo!

GIUSTINA (*guarda sott' occhio con malizia*). Ecco.... ha detto.... Questa storia è una storia.... cioè la è una calunnia. Io non ho mai conosciuto quelle donne....

MATILDE. L' ingrato! le rinnega pure! (*Pausa.*) Ma diceva proprio di non conoscerle?

GIUSTINA. Ma già! diceva proprio così. Ma se mai quel Conte avesse ragione? Se egli fosse un brav' uomo come ne ha l'aria, perchè insomma ha l' aria d' un buon ragazzo non si può negare! Matrina mia, se l'avesse visto che aria infelice egli aveva quando l'ho trovato qui solo, sembrava proprio disperato.

MATILDE. Ah sembrava disperato! (*Si accosta.*) Ma dimmi era molto disperato o poco disperato?

GIUSTINA. Molto, matrina mia, molto! Piangeva come un fanciullo, credo finanche che si strappasse i capelli.... (Se il Curato sapesse quante bugìe che dico!)

MATILDE (*con interesse crescente*). E ti pare che egli desiderasse proprio che io gli accordassi.... quel ch' egli m' aveva chiesto?

GIUSTINA (*ingenuamente*). Che cosa le aveva chiesto?

MATILDE. La villa.... lo sai bene.... E non ha detto altro?

GIUSTINA. Gli è stato prima un bel pezzo tutto pensieroso, poi ha esclamato: so che mi resta a fare.... e gli è andato via a gambe.

MATILDE. Come? egli è uscito fuggendo?

GIUSTINA. Eh eh! tanto da scordarsi qui financo il cappello!

MATILDE (*commossa*). Oh Dio! non è possibile.... Giustina.... non ti pare che il Conte avesse potuto portarsi ad un qualche eccesso?

GIUSTINA. Eh, chi sa! mi han sempre detto che gli uomini sono capaci di tutti gli eccessi!

MATILDE. Non oso pensarvi!... Vedi Giustina.... corri.... chiedi notizie sue....

GIUSTINA. È inutile.... ecco il Conte in persona! Egli lo potrà dire quali eccessi ha commesso.

## SCENA ULTIMA.

*Il* CONTE *e* DETTE.

(*Il Conte arriva dal fondo senza cappello con un sacco da viaggio in una mano ed una cappelliera dall' altra.*)

MATILDE. Ah! voi, Conte! ed in quest' arnese! Ah! ah! ah! (*Ride sgangheratamente.*)

CONTE. (Donna che ride e fortezza che parlamenta sono tutte e due vicine a rendersi.) Io stesso pur troppo! Accusato, ritorno innanzi a voi coi testimoni della mia innocenza.

MATILDE. Ed io che aveva creduto!!.. (*Ridendo sempre.*) Ah ah ah! e che cosa possono testimoniare i vostri sacchi?

CONTE. Tutto! Leggete, vi prego. (*Mostra il cartellino attaccato ad ogni sacco.*) « *New-York au Havre* » linea transatlantica!

MATILDE. Ebbene?

CONTE. E come? questo semplice cartellino, non vi dice l'ingiustizia delle vostre supposizioni? *New-York au Havre* non vi dice che sono arrivato in Italia senza toccare l'Inghilterra; ed essendo ritornato da otto giorni in Europa, non ho mai potuto conoscere i Ministri a Londra nè le loro consorti, e non conoscendole, tanto meno rapirle?

MATILDE. Come! Osereste negare che l'infelice Lady Brighton?...

CONTE. Credete pure.... non io solamente, ma nessuno ha mai rapito la moglie d'un Ministro inglese.... Chi è che rapisce le mogli de' Ministri?

GIUSTINA Lo sente? E dappoichè il signor Conte l'ha chiesta in isposa....

MATILDE. Giustina, queste cose non ti riguardano.

GIUSTINA. No, matrina mia, mi riguardano anzi moltissimo, poichè lei me l'ha promesso stamane. La m'ha detto così: se trovo un uomo giovane, ricco, bello, di spirito, e che m'ama per giunta, ti prometto di prenderlo per marito. Ebbene, questo signore è giovane, è bello, ha quattrini e forse avrà anche dello spirito.... (*Al Conte.*) Ha spirito lei?

CONTE. Lo spirito non è una qualità indispensabile ai mariti, anzi, al contrario!

MATILDE. Ma se tutto ciò è falso, che cosa significa allora questa lettera di mio fratello, nella quale mi si raccontano quei fatti?

CONTE. È dunque la lettera che ho portato che m'ha reso questo bel servizio? (*Legge.*) Non capisco nulla! Perchè inventare tutte que-

ste calunnie, quando a me diceva di farvi la corte, e di non scoraggiarmi se....

MATILDE. Come! vi ha detto?... Che cosa significa tutto ciò?

CONTE. Ah! ora intendo! Vostro fratello vi ha mai consigliato di maritarvi?

MATILDE. Egli? non sa far altro!

CONTE. Allora tutto si spiega.... Egli ha ragionato così: Se il mio amico Giulio si presenta a mia sorella come il buon diavolo ch' egli è, mia sorella non farà più attenzione a lui che a tutti gli altri. Gli vo' fare la riputazione di un cattivo soggetto; mia sorella è figlia d'Eva, è curiosa, vorrà scherzare col fuoco, e.... sapete il resto.

MATILDE. E voi mi giurate che....

CONTE. Non ho mai fatto torto nè alla diplomazia nè al corpo di ballo!

GIUSTINA. Dunque la mia matrina consente?

MATILDE. Dio mio! non vorrei mancare alla mia parola! (*Con finta ingenuità.*) Conte, che cosa mi consigliate?

CONTE. Oh grazie!...

GIUSTINA. E dire che senza la lettera forse....

MATILDE (*al Conte*). Essa è stata per voi come la lettera di Bellorofonte.

CONTE. Ma invece di darmi la morte mi ha fatto rinascere alla vita! (*Bacia la mano a Matilde.*)

MATILDE. Voi dunque volete seriamente?...

CONTE. Voglio che il castello degli avi miei, sia la casa dei miei figli.

GIUSTINA. E così sia!

F. DE RENZIS.

---

# L'INSEGNAMENTO DELLA GIURISPRUDENZA

## NELLE UNIVERSITÀ DEL REGNO.[1]

---

### RELAZIONE A S. E. IL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Mi affretto di porgere a V. E. il parere mio personale, che Ella mi ha fatto l'onore di chiedermi, circa il quesito da Lei sottoposto al voto del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, e del quale, in seno al Consiglio, sarei io stesso uno dei Commissarii relatori, ma che non potè peranco esservi riferito.

Il quesito è: *Se lo studio della Giurisprudenza presso le Università del Regno, che a tenore del Regolamento 8 ottobre 1865 dovrebbe avervi la durata di cinque anni, possa ridursi a quattro anni soltanto.*

Sarebbero a questo proposito richiamati alcuni punti di fatto, cioè: le ripetute istanze di studenti e famiglie per una maggiore brevità del corso; la licenza accordata agli studenti che avevano già cominciato al momento in cui doveva applicarsi il nuovo Regolamento sopra accennato, di compiere lo studio in soli quattro anni; ond'è pur di fatto che in oggi il corso è quadriennale, anzichè quinquennale, a parecchie Università; il parere in questo

[1] La questione dell'insegnamento del Diritto, e del numero degli anni nei quali esso deve essere distribuito, è stata già agitata molte volte e variamente risoluta in Italia. Un provvedimento del Ministero d'istruzione pubblica l'ha praticamente decisa in questi ultimi giorni, riducendo il corso a 4 anni. L'importanza della questione e l'interesse di essa per le famiglie e gli studenti, ci hanno indotto a pubblicarne la Relazione del professore Messedaglia, che ci è stata gentilmente comunicata. In vero non si può discorrere della materia con più competenza, di quello che dall'illustre professore di Padova è stato fatto.

senso di molte Facoltà e persone competenti; da ultimo il voto espresso in altra occasione dal Consiglio Superiore, perchè si cessi da nuove nomine di professori nel Diritto canonico, e si ripartano le materie speciali di cui ora si compone questo insegnamento fra altri insegnamenti affini (come anche si è fatto, o si sta per fare, alle tre Facoltà di Modena, Parma e Siena); con che, scemandosi il numero dei corsi d'obbligo, torna naturalmente più agevole di poterli tutti comprendere in uno stadio accademico più breve di quello che sarebbe ora prescritto.

Le varie Facoltà di Giurisprudenza delle Università governative del Regno, che V. E. ha ordinato fossero sentite su questo punto (quindici in numero senza Padova e compresa Macerata), porsero il seguente risultato:

*Otto*, cioè Bologna, Messina, Modena, Napoli, Palermo, Parma, Pavia, Siena, stettero per la riduzione al quadriennio;

Le altre *sette*, Cagliari, Catania, Genova, Macerata, Pisa, Sassari, Torino, furon d'avviso che si mantenesse lo stadio accademico a cinque anni; e alcuna di esse aggiunse qualche speciale proposta in argomento.

Una avrebbe chiesto un' abbreviazione del corso liceale e dello stadio di pratica forense.

Un' altra che si ritornasse alla distinzione della laurea giuridica dalla politico-amministrativa, proponendo quattro anni per la prima, ed un anno in aggiunta, ossia cinque, per la seconda.

Una terza si richiamò ad una sua antecedente proposta circa la convenienza di distinguere una laurea *professionale* ed una *superiore*.

Come accennava, mancherebbe (per quello che io ho avuto sott'occhio) il voto della Facoltà di Padova; ma non credo esservi dubbio che esso sia favorevole al quadriennio, essendosi già quella Facoltà pronunziata altre volte in questo senso, e compiendosi colà il corso, anche per legge, in quattro anni.

Perlochè delle 16 Facoltà governative, *nove* starebbero per uno stadio di quattro anni, e *sette* per uno di cinque.

Delle 7 Università *primarie*, il quadriennio sarebbe nel voto di *cinque* (Bologna, Napoli, Palermo, Pavia, Padova), e il quinquennio in quello di *due* (Pisa, Torino).

A tale ragguaglio pertanto, sia che i voti si contino, od anche si pesino (se pur potesse essere il caso), la bilancia penderebbe pel quadriennio.

Anche un' po' di storia della questione parmi stia bene.

La legge fondamentale, e direbbesi la *Magna Charta* del nostro insegnamento, è la legge del 13 novembre 1859. Il Regolamento del 27 ottobre 1860, fatto in esecuzione di essa, assegnava agli studi di Giurisprudenza la durata di cinque anni, ossia dieci semestri, essendo questa l' unità accademica allora adottata.

Però, considerando bene lo schema dei corsi in quel programma, è agevole accorgersi della ragione di tale durata, in confronto di quella più breve che era più generalmente in uso alle varie Università. Vi si contano infatti non meno di quattro semestri, in due anni, pel Diritto ecclesiastico, altrettanti per la Storia del Diritto, Diritto comparato e Codificazione, e ben cinque semestri in tre anni per la Filosofia del Diritto. In tutto, per questi tre soli corsi, tredici semestri, ossia l' equivalente completo di un anno e mezzo di studio, occupato interamente per essi; laddove nel programma attuale non importerebbero che poco più di un terzo tanto, ossia cinque semestri.

Ed è poi lecito di chiedere se quella proporzione non fosse realmente eccessiva.

Il sistema fu mutato dal Regolamento del 14 settembre 1862, il quale ripartì l' insegnamento in due corsi distinti, ciascuno con una propria laurea, cioè il corso giuridico e il politico-amministrativo, assegnando quattro anni per la durata di ciascun corso. Con cinque anni potevasi, volendo, conseguire entrambe le lauree.

Tre anni dopo i due corsi e i due diplomi erano nuovamente fusi in uno col Regolamento 8 ottobre 1865.

La Commissione che lo aveva proposto, e che ebbe a relatore l' illustre De Cassinis, aveva formulato un duplice schema, per quattro e per cinque anni, pronunziandosi però definitivamente per quest' ultimo periodo; e così appunto fu sancito, ed è ancora la norma vigente.

Però la questione non ristette, e può anzi dirsi sia stata di continuo all' ordine del giorno, essendosi naturalmente considerata tutte le volte (e furon parecchie) che si ebbe a trattare della riforma del nostro insegnamento superiore. Ricorderò in particolare le due Commissioni del 1867, che prestarono la propria opera sotto il Ministero Coppino, e di una delle quali ebbi io pure l' onore di far parte.

In generale, nelle Commissioni, e in seno anche al Consiglio Superiore, quando ebbe alla sua volta ad occuparsi del medesimo soggetto, l' opinione si pronunziò prevalentemente pel quadriennio.

Ed ora, dopo questa breve rassegna retrospettiva, vado ad esporre a V. E. i motivi, pei quali mi sembra che sia questa appunto la soluzione da adottarsi.

Sta bene, parmi, anzitutto che si conosca anche quello che si pratica in altri paesi, diversi dal nostro. Non dico per farci servili pedissequi della pratica altrui; ma perchè, in punto di scienza e di metodi d'insegnamento, mi sembra che l'opinione e l'esperienza degli altri, i quali sanno e fanno molto, sia pur buona a qualcosa, e non punto da trascurarsi.

Or bene, io per me non conoscerei alcun paese, dove pegli studi giuridici si dimandino più di quattro anni. S'intende da sè, senza lo stadio così detto di pratica, che è talvolta richiesto in appresso per l'effettivo esercizio.

Alla Facoltà del Diritto, di Francia, tre anni bastano alla licenza, e quattro al dottorato.

In Germania non si è ancora divezzati dal classico *triennium academicum* di quelle Università, e in Prussia vi si imputa anche un anno che gli studenti passano sotto le bandiere. Di regola però, si stima che ora, per una conveniente istituzione, si esiga un quadriennio. E si sa poi che il programma di una Facoltà germanica, con quanto vi si annette di quell'altra Facoltà generale che è colà la Facoltà filosofica, può ben valere il programma di una delle nostre; e gli studenti di quel paese sono avvezzi a pigliarlo, in generale, molto sul serio.

Pure, come diceva, con tre o quattro anni generalmente vi si basta; salvo la libertà (secondo quei metodi) di spendervene sopra anche di più, se così talenta, e come taluno (per esempio il Sybel) verrebbe pur consigliando.

Altrettanto nella Svizzera, dove alle Università tedesche di Zurigo, Berna, Basilea, si è ancora sempre all'antico triennio; e non più di quattro anni si esigono in Belgio, in Olanda, in Russia, la quale ultima ha riformato nel 1864 le proprie Università sul modello germanico con sontuosa larghezza.

E parimenti in Austria, dove l'insegnamento non è per nulla meno ampio del nostro.

A Padova pure lo stadio accademico è sempre stato, ed è anche dopo il 1866, di quattro anni; e certo il programma di quella Facoltà, tenuto calcolo della maggiore lunghezza degli orarii, e di que'corsi *liberi* che vi sogliono dare i professori, non è da meno di quello dell'altre del Regno, alle quali si è anzi procurato di accostarsi, per l'ordine e la qualità dei corsi, dopo la liberazione.

Che se un corso quadriennale si stima bastevole dappertutto, non vedrei sufficiente ragione per cui esso non debba ritenersi bastare anche fra noi. Tanto più, ripeto, che questo sarebbe il periodo finora osservato, in via di fatto, a parecchie delle nostre Università.

Lascio altre considerazioni di diverso ordine, e in particolare quelle che possono concernere i riguardi da aversi per l'economia privata delle famiglie.

Certo che tali riguardi non potrebbero dar il tratto da soli alla bilancia, in argomento che interessa l'alta cultura nazionale e le guarentigie sociali richieste per certe professioni; ma è pur certo che, fra limiti di ragione, siffatti argomenti vanno contati, e contati per molto. E sono essi pure che intimano di non eccedere nella durata degli studi prescritti quella misura che può considerarsi come il necessario, o, se meglio piace dire, come il ragionevole sufficiente.

E un'altra riflessione va pur fatta, e riguarda il carattere proprio dell'alto insegnamento. Il quale non ha già per ufficio di bastare da solo e completamente all'istituzione scientifica degli alunni (nel qual caso sarebbe ben lungo il tempo che si dovrebbe richiedere); sibbene di aprir l'adito alla scienza, di educarvi e addestrarvi per entro l'intelletto; tanto che esso apprenda a fare da sè; tanto da porre fra mano lo strumento, acuirlo, e insegnare a servirsene; e allora si comprende che anche uno stadio di moderata lunghezza possa riescire sufficiente, laddove soprattutto si tratti di insegnamento teorico, e non anche di una vera scuola pratica di applicazione che vi sussegua; com'è appunto il caso pegli studi giuridici.

Anche il raffronto colla durata del corso nell'altre Facoltà, diverse dalla giuridica, mi sembra condurre alla medesima conclusione.

La Medicina tra noi dimanda sei anni, ma i due anni di clinica sono una vera scuola di applicazione, e il diploma di laurea è anche diploma di libero esercizio.

L'ingegnere si forma con cinque anni, ma vi si comprende anche qui la scuola di applicazione, e uscendo da questa si è abilitati senza più ad esercitare. Dove la scuola di applicazione non esiste, lo studio non va oltre il triennio.

Invece la laurea giuridica non abilita peranco all'esercizio forense, e generalmente si esige in aggiunta un certo periodo di pratica.

Nè, diceva, lo studio vi è altrimenti che teorico, per quanto pure indirizzato alla pratica; nè questa potrebbe essere convenientemente supplita da semplici esercitazioni di scuola, per un'analogia che si credesse mai riscontrarvi colle cliniche nella Medicina. L'analogia questa volta non reggerebbe: le operazioni forensi della scuola hanno per oggetto casi puramente fittizi, laddove i casi della clinica sono essi realmente quelli della realtà.

E ad ogni modo io intendo parlare a seconda del sistema vigente, e nei limiti generali di un programma come l'attuale, senza preoccuparmi ora di que' complementi pratici che si potessero per avventura escogitare anche per la scuola di diritto, e di cui oggi tien luogo la pratica forense. Sarebbero una semplice trasformazione o sostituzione di questa, e la questione rimane intatta riguardo a quello stadio che corrisponde al corso universitario presente.

Ho detto in limiti corrispondenti a quelli dell'attuale programma. E parmi facile dimostrare che questo programma può farsi capire senza difficoltà ed inconvenienti in soli quattro anni.

Oggi, in via normale, gli anni dovrebbero esser bensì cinque; ma si scorge, anche dalla semplice ispezione del programma, che il 1° anno ha un'occupazione affatto insufficiente; e scarsi son pure il 2° ed il 3°, in paragone del 4° e del 5°. Il 1° anno non ha che due corsi soltanto, con due esami speciali; il 2° ne ha quattro, con un solo esame speciale; ed anzi tre corsi in tutto, senza alcun esame speciale, laddove è già soppresso il Diritto canonico quale corso distinto; quattro corsi parimenti ha il 3° anno, laddove il 4° ne prende cinque, ed altrettanti il 5°, oltre la Medicina legale in un corso compendioso di 30 lezioni. Tutto ciò senza l'effetto di que' cosidetti *concentramenti*, che qua e là hanno fuso insieme più cattedre in una.

Addizionando i cinque anni, e compreso pure il Diritto canonico, si avrebbero 20 corsi annuali in tutto (senza la Medicina legale); e per quattro anni, sarebbero cinque corsi l'anno; ossia quanti ne prendono già fin d'ora il 4° e il 5° anno.

Anche contando per ore d'insegnamento (mi passi V. E. questo po' di aritmetica) si viene allo stesso termine. I corsi son tutti di tre ore la settimana, meno i due corsi del 1° anno che ne avrebbero cinque ciascuno; e vi è a dubitare che questo maggior orario sia stato introdotto per supplire a ciò che manca pel numero dei corsi, anzichè in vista di una maggior importanza relativa che si voglia riconoscere in tali insegnamenti.

Tutto compreso, si giunge, pei cinque anni, a 64 ore la settimana; ovvero a 60, riducendo a tre ore ciascuno anche i due corsi del 1° anno; e a sole 57 ore, sopprimendo il Diritto canonico. Sarebbero, su quattro anni, da 14 a 16 ore la settimana, secondo che si vuol calcolare, per ciascun anno; e certo non è soverchio còmpito, ed anzi è già quello di alcuni anni anche adesso.

È dunque evidente che, pigliato così all'indigrosso, e prescindendo da difficoltà che possano per avventura insorgere nella ripartizione annuale dei singoli corsi, un programma come l'attuale, coll'occupazione che vi corrisponde, può farsi entrare anche in uno stadio di quattro anni, senza che ne risulti alcun eccesso pei singoli anni.

E già, come ricordava, la Commissione del 1865, aveva presentato uno schema anche per soli quattro anni; e probabilmente pesò molto sul partito al quale finì ad arrestarsi il riguardo generico di prolungare pei giuristi l'alunnato universitario, il fatto della preesistenza di un corso completo quinquennale, e fors'anco una tal quale difficoltà che siasi incontrata nella distribuzione e nel riordinamento dei corsi, donde sarebbe pur risultato lo scarso còmpito del 1° anno.

Senonchè l'argomentazione può farsi ancora più stringente, scendendo a qualche osservazione particolare.

Il 1° anno, come ho detto, non avrebbe che due corsi, ai quali per compenso si è assegnato un orario maggiore che a tutti gli altri corsi annuali.

Il primo dei due corsi è l'*Introduzione alle scienze giuridiche e Storia del Diritto.*

L'Introduzione è quella che in Germania chiamano l'Enciclopedia, una topografia generale, una specie di mappamondo della scienza; e là, in quel dotto paese, donde ci venne, i molti corsi di tal fatta che figurano liberamente al programma universitario, non prendono spesso che un solo semestre, a moderato orario, e talvolta anche a due sole ore la settimana.

Alla sua volta la Storia del Diritto, come parte od annesso dell'Introduzione, non può essere che un corso affatto sommario, una brevissima storia, *esterna,* quale può convenire a chi appena comincia, senza nulla ancora sapere di diritto, o tutt'al più coll'istruzione di qualche mese.

Onde è pur lecito dubitare se quello sia il luogo opportuno per tale insegnamento; tanto più che la Storia del Diritto, come oggi generalmente si professa dai più competenti, avrebbe per

principale suo campo quello de'cosidetti Diritti *storici* intermedi, ossia ciò che potrebbesi chiamare il *Medio-evo giuridico*, che va dalla caduta dell'Impero Romano di Occidente fino agli odierni codici.

È questo il campo veramente fecondo ed utile, e che più importa alla cultura giuridica ed alla retta ed intera comprensione del diritto odierno. Però un insegnamento di tal fatta esige un corso apposito, e non va punto collocato, a modo d'introduzione, sul limitare stesso dello studio, ma riservato un grado più innanzi, come ben si comprende.

L'altro corso del 1° anno è delle *Istituzioni di Diritto romano comparato col vigente Diritto patrio.* Ed anche qui siami permessa qualche riserva circa quella comparazione con un diritto il cui studio comincierebbe solo coll'anno appresso. Certo che non può farsi con alcuna profondità.

In ogni caso poi, per quanto concerne l'orario, sè cinque ore per settimana possono non parer soverchie (nè certo lo sarebbero) in via assoluta, è però certo che esse ridondano in via relativa, rispetto ad altri corsi puramente annuali e che pur hanno importanza principale.

Se il 1° anno è già scarso, anche cogli orarii attuali, il 2° pure non è troppo carico, e sembra che lo si potrebbe, in qualche misura, sgravare ancor più senza inconvenienti.

Vi è anzitutto un corso di *Diritto romano,* che poi si continua anche nel 3° anno. Con che il Diritto romano viene a figurare in tre anni consecutivi; e certamente, per chi voglia fare uno studio profondo e speciale di questa che è come l'alta scuola e la palestra classica del giureconsulto, può sostenersi che non ne esuberi. Però, ove si rifletta che il programma porta già tre anni di Codice civile, che è il Diritto vigente, a fronte del romano che ha ormai cessato di esser tale, pur rimanendo la prima e suprema fonte di ogni ragione civile scritta; e quando si voglia star contenti a quel tanto che può esigersi per la comune degli alunni, avúto altresì riguardo a quel carattere proprio dell'insegnamento superiore cui più sopra accennavasi; si può persuadersi che anche un insegnamento più ristretto di Diritto romano abbia a riescire sufficiente, ossia senza un reale detrimento dell'istituzione generale giuridica alle nostre Facoltà.

Altro corso ascritto al 2° anno è il *Diritto canonico.* E qui lascio ogni particolare appunto a proposito della sua conservazione, pur dimandata ancora da qualche Facoltà, limitandomi a

richiamare la proposta fatta dal Consiglio Superiore, e che era stata pur quella di qualche Commissione speciale. Non si ha che a ripartire i tre trattati di cui ora si compone il suo insegnamento, cioè relazioni fra Stato e Chiesa, matrimonio, e materia beneficiaria, fra gli altri insegnamenti affini corrispondenti del Diritto costituzionale, civile ed amministrativo, mantenendo, se così piaccia, il corso sistematico di Diritto ecclesiastico (meglio detto che canonico) a titolo di corso libero, e facendo ad esso quella parte capitale che gli spetta, come diritto storico ed una delle fonti del diritto odierno, nella storia del diritto, una volta che questa sia professata giusta il concetto sovra esposto e colla larghezza che di sua ragione le spetta.

Il 2° anno conterebbe altri due corsi, cioè del *Codice civile,* e del *Diritto e Procedura penale;* nè su ciò vi è a ridire.

Ed ora la soluzione del quesito proposto da V. E. mi sembra assai agevole, anche pel modo con cui potrebbe praticamente e immediatamente attuarsi.

Basta soltanto che si fondano insieme il 1° e il 2° anno, facendone un solo; e il problema è bello e risolto. S'intende che sia soppresso al modo anzidetto il Diritto canonico, e lasciato cadere un corso di Diritto romano, che ora figura nel 2° anno, e che farebbe doppio uffizio colle Istituzioni, una volta che i due anni sieno riuniti. Tutto il rimanente resterebbe com'è.

Il 1° anno comprenderebbe così quattro corsi, cioè i due attuali, e inoltre il Codice civile, e il Diritto e la Procedura penale, con due esami speciali, come oggi, e 16 ore di orario, quando non vogliasi fare mutazione agli orarii presenti, oppure 12 ore soltanto, se piaccia fissare tutti i corsi alla stregua comune di tre ore la settimana. Ed è, in ogni caso, còmpito moderato, nonchè eccessivo.

Trattandosi poi che l'apertura dell'anno scolastico è imminente, parmi altresì che questo sarebbe il sistema più semplice e più conveniente a seguirsi. Esso scomoderebbe tanto meno, che risolverebbesi, come si è già notato, in una consacrazione definitiva di quello che si è praticamente osservato fino a quì a molte Università pei riguardi dovuti a quegli studenti che erano in corso al momento in cui avrebbe dovuto attuarsi il Regolamento del 1865. Onde sarebbe a mala pena da parlarsi della necessità di norme transitorie.

Di tal modo io avrei esaurito il mio ufficio, rispondendo al quesito, sul quale è piaciuto a V. E. di farmi l'onore di interro-

garmi. Vorrei tuttavia che Ella mi permettesse di cogliere questa occasione per esporle qualche altra mia osservazione sul programma attuale, che a me parrebbe poter essere in qualche punto ritoccato ed avvantaggiato, anche senza uscire dai limiti generali in cui esso contiensi.

Passerò per cenni, e senza la pretesa per mia parte di una discussione completa.

Ho già detto più sopra della Storia del Diritto e della convenienza di farne un corso distinto. Per noi, coltivarla a dovere è anche questione di amor proprio e onore nazionale, per non lasciare che sieno specialmente stranieri, cioè tedeschi, quelli che vengono a farci la storia de' nostri istituti giuridici nel Medio Evo. Nè è già da aversi in conto di semplice studio di erudizione, ma da guardarsi come parte essenziale, integrante dell' intero sistema, ed assolutamente indispensabile alla retta e compiuta intelligenza dell' attualità giuridica.

Alla sua volta l' *Introduzione*, così staccata dalla Storia, sarebbe da estendersi più specialmente anche al campo *politico*, con que' maggiori sviluppi che addimanda; e vi si potrebbero aggiungere, a modo di elementi, le prime istituzioni filosofiche del Diritto, tanto più se piacesse di fare della *Filosofia del Diritto* un corso puramente libero, lasciando del resto che ogni insegnante comprenda nel rispettivo corso anche la filosofia del proprio soggetto.

Il *Codice civile* prende ora tre anni, con un solo esame speciale al termine del corso. Parrebbe opportuno, e fu da altri pure proposto, che il primo anno si convertisse in un corso particolare e compiuto di Istituzioni con proprio esame speciale.

Vi è, nell' attuale programma, qualche sproporzione da corso a corso. Così, ben due anni sono riservati al *Diritto internazionale*, un intero anno è assegnato al *Diritto costituzionale*, e non più che uno all' *amministrativo*.

Pei due primi corsi ne ridonda, per l' ultimo è poco assolutamente.

La cattedra di Diritto internazionale s' intitola *Diritto internazionale pubblico, privato e marittimo*. La distinzione del marittimo non è scientifica, e il Diritto internazionale *privato* si ascrive oggi, nella scienza, per la sua trattazione speciale, al Diritto civile ed al penale.

Resterebbe il Diritto internazionale pubblico proprio (senza escludere, se piace, i principii generali anche del privato); e

allora, nel sistema attuale di studi, anche un anno può bastare. E sarebbe poi da svolgere in esso non soltanto la parte filosofica (come si è troppo agevolmente tentati di fare per naturale attraenza del soggetto), ma la positiva altresì, quale risulta dai trattati pubblici e dalla consuetudine internazionale, e compresa pure in via sommaria la diplomazia, considerata come la forma della procedura internazionale, cogli atti che vi si riferiscono.

Si è più volte proposto di fondere insieme il Diritto costituzionale coll'amministrativo, facendone una Cattedra unica di *Diritto pubblico interno*. E per mia parte non intendo contestare il concetto, che è anche praticamente applicato a qualche Facoltà. Anzi vi è tale Facoltà, dove un solo insegnante riunisce l'intero Diritto pubblico sì interno che esterno, professando ad una volta anche nell'internazionale. Però, rimane sempre un punto da definire, ed è che si assegni all'insieme di codesto corso, o cattedra che si voglia dire, un orario proporzionato alla sua importanza e vastità.

E per mia parte intanto, in tale rispetto, non esito a pronunziare che il programma mi sembra grandemente in difetto con quell'unico corso annuale di tre ore la settimana che esso riserva al Diritto amministrativo. Non è cosa seria; appena può bastare ad un corso succintissimo di Istituzioni; ovvero si è tratti a contentarsi di qualche più generale questione sull'ordinamento amministrativo, sul decentramento, per esempio, come cosa che è più all'ordine del giorno (e vi starà probabilmente a lungo), scivolando poi sul rimanente, sotto il pretesto pure che la materia positiva sia ribelle a' principii razionali, o male il soggetto si acconci ad ordinata trattazione scientifica.

In fatto però l'assunto proprio e principale del corso avrebbe ad essere altro. Vi si dovrebbe esporre, sia anche con rapidità, ma in tutti i suoi essenziali lineamenti, e, se vuolsi pur dire, nelle sue attuali discrepanze, l'intero sistema amministrativo vigente, sia nella parte amministrativa propria, o politica, sia nella finanziaria; porgere una cognizione adeguata degli ordini e delle istituzioni che vi si attengono, e dell'azione amministrativa che ne dipende; salvo, se così talenta, a discutere criticamente in via di principii; discutere, se così torna, del migliore ordinamento delle autorità centrali od altre, ma cominciare, per esempio, dall'esporre in modo abbastanza completo quale sia oggi, in via di ordini positivi, la costituzione e la competenza del Consiglio di Stato, o della Corte dei Conti; e così per ogni

altro istituto e servizio pubblico, suo ordinamento, funzione, competenza, modo di agire.

E che cotesta sia materia vastissima, e tale da non potersi convenientemente comprendere in un solo di que' nostri corsi annuali, basta riflettervi un poco per rimanerne capaci.

Vasta e necessaria, anche pel giurista, anzitutto. — Impossibile di lasciargli ignorare l'ordinamento generale dello Stato; impossibile ancor più di lasciargli mancare una cognizione abbastanza completa della legislazione amministrativa, dove la sua parte è pur sì considerevole dopo l'abolizione del contenzioso amministrativo.

Ma qualunque pur sia fra noi il contrario avviso di taluno, non è pei soli giuristi che potrebbero essere ordinate le nostre Facoltà di Giurisprudenza; nè esse vanno concepite (come pur talvolta accade) al modo di una semplice *scuola professionale* d'avvocati e di giudici.

Come per tutte le istituzioni, così anche in questo caso, lo scopo va definito dal numero e dalla qualità dei clienti, ossia di coloro che hanno da profittare dei loro servigi. Ora, non è soltanto di clienti di quella prima categoria, cioè di quelli che si destinano a professione di giuristi, che si compone la popolazione iscritta ad una così detta Facoltà di Giurisprudenza. Sono molti quelli che vi accedono per altro intento, vale a dire per cercarvi un'istituzione che poi intendono recare nei loro affari privati, ovvero negli affari pubblici, in seno alle assemblee e nelle amministrazioni, o frammezzo alla società, quali fattori principali ed organi della pubblica opinione. Oltrechè l'Amministrazione dello Stato vi attinge il meglio de' proprii candidati, talvolta anche per necessità di legge (come nella carriera consolare dove è richiesta espressamente la laurea), e come accadrebbe assai più largamente una volta che avessero a trionfare i principii a cui mostrava informarsi l'ultimo schema di legge sull'ordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale, di cui V. E. era degnissimo relatore innanzi alla Camera.

È certo, dico, che questa categoria di alunni, diversa da quella de' puri giuristi di professione, dovrebb'essere molto numerosa; e confesso che per quello che a me pure pareva aver rilevato, non mi recò punto sorpresa il fatto registrato nell'ultima statistica dell'istruzione superiore in Francia, che su 4,895 alunni iscritti nel 1867 a quelle Facoltà, che pur si considerano generalmente e sono ordinate quali semplici *scuole professionali*

di Diritto, appena 2,052, ossia meno che il 42 per 100 del totale, si dedicassero al fôro, alla magistratura ed all' insegnamento, mentre tutto il resto, ossia meglio del 58 per 100, si proponevano tutt' altro intento.

Ed è appunto da questo fatto che il Ministro Duruy attingeva uno de' principali argomenti per le sue ultime proposte di allargare la sfera degli studii politici e amministrativi.

Laonde io stimerei che il Diritto amministrativo si dovrebbe estendere a due anni; e forse gioverebbe che vi si introducesse anche una certa divisione annuale di materie, trattando *ex professo* in un anno la parte che può dirsi dell' amministrazione politica, e nell' altro quella dell' amministrazione finanziaria.

A questo medesimo corso, e più propriamente alla prima parte, potrebbesi raccomandare anche la *Scienza della pubblica Amministrazione*, che non è a confondersi coll' Economia politica, e che altrove, come per esempio in Germania, dove ne sono grandi maestri il Mohl, lo Stein, lo Gneist, si tratta e professa in modo affatto distinto da questa; quantunque però nulla tolga che vi si associi, se così piaccia di preferenza, facendone una sola cattedra con un solo insegnante.

Alla sua volta, il Diritto costituzionale, senza rinunziare a quel largo corredo di principii razionali e di svolgimenti storici che gli compete, dovrebbe mirare a porre le basi di una vera giurisprudenza positiva, di cui tanto sentesi in questo campo il difetto; e non nel paese nostro soltanto.

L' Economia ora è biennale; ma anche qui potrebbe esser bene che si riservasse un corso speciale di un anno alla *Scienza delle Finanze*, che fa appunto riscontro a quella della pubblica Amministrazione, e a norma di quanto già da alcuno si pratica alle nostre Università.

Tutto ciò non sarebbe al postutto che un parziale sviluppo ed una maggiore specificazione del programma esistente. Non si varia che la proporzione di alcuni corsi, o poco più.

Vorrei però aggiungere una parola anche a riguardo di un insegnamento, che gli autori dell' attuale programma non hanno creduto di poter accogliere; ed è quello della *Statistica*.

Il Regolamento del 1862 aveva introdotto nel corso politico-amministrativo anche la Geografia e la Statistica; quello del 1865 le lasciò senz' altro alla Facoltà di filosofia e lettere, a cui appartenevano, stimandole cosa ridondante ed estranea ad una Facoltà di Giurisprudenza.

Per la Geografia convengo anche, ma non altrettanto per la Statistica.

Una Statistica comparata della criminalità o della finanza non può dirsi nè estranea, nè inutile alla cultura del criminalista e del finanziere; tutt' altro. L'economista non può prescindere da una base di fatto; una Statistica è il naturale riscontro di fatto di tutte le istituzioni dello Stato; il retto criterio statistico è condizione fondamentale di tutta la cultura politica ed amministrativa.

S' intende da sè che tale insegnamento dovrebbe esser fatto in modo appieno competente, da chi ne sappia davvero; ma già è così di ogni altra disciplina, di ogni altro insegnamento. E un corso di tal fatta dovrebbe poi intendere essenzialmente ad educare il giudizio statistico, svolgendo in principal modo i metodi e i criterii direttivi, e del resto procedendo anche per semplici monografie.

Mandare poi la Statistica unità a quel modo colla Geografia, quasi una naturale dipendenza di questa, induce il dubbio che non si abbia un chiaro concetto del loro àmbito proprio, e dei limiti rispettivi. Il punto di vista della Geografia è sempre ed esclusivamente il *territoriale*, sia essa Geografia matematica, fisica, od altro; quello della Statistica invece è il *politico* o *sociale* nel suo insieme e in tutte le sue distinzioni e relazioni interessanti. Una Geografia della criminalità, per esempio, esprime puramente e semplicemente la ripartizione territoriale dei vari reati; e diviene essa medesima un semplice capo di quell' immensa tela di una statistica criminale, che abbraccia anche tutti gli altri rapporti morali e sociali del soggetto.

Ogni ordine di fatti può avere la propria Statistica; ma come scienza a sè, nel concetto proprio e storico di essa, va di preferenza collocata fra gli studii giuridici e politici; o almeno è da curarsi che sia professata essenzialmente in servigio di essi.

In Germania ed in Austria si largheggia alquanto per lo studio della Statistica; noi stessi a Padova ne portiamo in programma per tre corsi distinti; di cui uno d' obbligo, la Statistica particolare del Regno, commesso ora al professore di Diritto amministrativo, e due liberi, la Teoria della Statistica, e la Statistica generale dell' Europa, fidati a quello di Economia politica.

Con tutto ciò non vi è ancora alcuna necessità di uscire dai limiti di uno stadio puramente quadriennale, e si darebbe soddisfazione, in certa misura, anche a quel bisogno di estendere e

lasciar meno incompleti gli studii politici ed amministrativi che certo è vivamente sentito e compreso da V. E.

Di tal modo però non vorrei dar risolta addirittura la questione relativa a siffatti studii e al loro ordinamento; questione, sulla quale m'è d'uopo far ora qualche riserva, dovendo intrattenerne a parte V. E. per altro quesito che le piacque propormi. Solo qualche considerazione in via affatto generale può trovar luogo anche a questo punto.

Il Regolamento del 1862, partendo dalla distinzione dei due corsi, sulle traccie, credo, del Belgio, quantunque in più larga scala, si era contentato di una separazione materiale di alcuni insegnamenti, a norma dei vari diplomi, lasciandone altri in comune; senza avvertire a quello che avrebbe dovuto essere il loro carattere proprio e specifico, secondo gli ufficii a cui dovevano predisporre. Alla sua volta la commissione del 1865, mettendo giustamente in rilievo il nesso armonico delle varie discipline, trasmodò poi nel suo concetto esclusivamente giuridico, disconoscendo in simil guisa l'indole particolare e la varia proporzione della cultura che più specialmente addimandasi pel politico e per l'amministratore.

Non è già esclusivamente il punto di diritto quello che importa per essi, ma l'economico, il tecnico, il morale, pur mantenendosi nei limiti che il diritto prescrive; non è soltanto alla *rettitudine* giuridica dell'azione che essi hanno da badare, ma altresì alla sua *efficacia utile*, ed è di questa pure che essi devono rispondere. Non vi è amministrazione in proprio senso senza una qualche necessità di agire, e perciò senza un certo campo *discrezionale*, o *prudenziale* che amisi dirlo; e perciò ancora senza una corrispondente *responsabilità*. La giustizia invece non agisce, ma regola *l'azione altrui*, dirimendo i conflitti di ragione e nulla più, senza riguardo a conseguenze, quali possano essere, senz'altra responsabilità di quella della coscienza, salvo il caso di prevaricazione.

Ed è da questa fondamentale differenza nella rispettiva *funzione*, che dipendono e il diverso *ordinamento* e le speciali *guarentigie*, e di corrispondenza anche la varia *proporzione e qualità* degli studii, e in genere della *cultura*, di cui la giustizia e l'amministrazione rispettivamente abbisognano, e a cui si dovrebbe pur mirare quando si volesse e potesse raggiungere lo scopo in modo scientificamente e praticamente completo.

Il problema è già posto ne' paesi più avanzati, quantunque

siasi ancor lungi da una soluzione concorde. Esso ha già, come direbbesi, una propria storia e una propria letteratura in Germania, in Francia, ed anche fra noi; e gli speciali diplomi belgi e i nostri del 1862; l'esperimento di una scuola speciale in Francia nel 1848, e le varie proposte dappoi, e gli studii anche recentissimi; le Facoltà speciali ad alcune Università tedesche, e lo sviluppo notevole degli studii politici e amministrativi ad altre Università di quel paese, dell'Austria, ed anche a quelle riformate della Russia, sono altrettanti modi di soluzione diversi, che meritano al certo di essere considerati e studiati, anche nei particolari riguardi dei singoli paesi, a cui non tutti per avventura potrebbero egualmente convenire.

Su ciò, ripeto, intenderei riservarmi per ora intera libertà di apprezzamento e giudizio; ma, si dovesse anche partire da quel punto di vista esclusivamente giuridico che informa le conclusioni del 1865, e che sembra altresì dar il carattere preponderante all'insegnamento delle nostre facoltà, ancora persisterei nell'opinione espressa, cioè che gli studii amministrativi, dirò in particolare il Diritto amministrativo, vi avrebbero ragione a pretendere una maggior estensione di quella che è loro attribuita nell'attuale programma.

Richiamerei da ultimo l'attenzione di V. E. sopra un insegnamento che esisteva un tempo nelle Università lombardo-venete, e che si coordinava allo speciale ordinamento di un ramo importantissimo della pubblica Amministrazione. Questi era la *Contabilità amministrativa o di Stato*, fatta per preparare alla carriera contabile, e semplice corso libero pegli alunni ordinari della Facoltà. Se anche da noi si voglia provvedere ad un servizio e ad una carriera propria e distinta di questa natura, un insegnamento cosiffatto potrebbe tornar utilissimo. Nessuno miglior giudice, anche in ciò, di V. E.

Ed ora io non mi starò a tradurre in uno schema ordinato quella che mi parrebbe la più acconcia distribuzione dei vari insegnamenti. Noto soltanto che di cosiffatti schemi se ne possono divisare parecchi, e tutti più o meno buoni, e per certi rispetti anche più o meno logici, a norma del punto predominante di vista che si ama prendere; ma tutti altresì più o meno parziali, più o meno imperfetti; e ciò per la ragione fondamentale che i vari insegnamenti, a cagione delle molteplici attinenze che fra loro intercedono, non saprebbero prestarsi ad una distribuzione, come direbbesi, in serie lineare.

Si possono, per esempio, sviluppare parallelamente fino dal primo anno i corsi giuridici e gli altri più propriamente politici; ovvero attendere per questi uno stadio più avanzato, innestandoli al punto dove sono più intime le attinenze colle materie proprie degli altri. In generale, è un caso che tiene di quelli che in matematica si dicono indeterminati; e in concreto poi, per quello che può meglio convenire ai singoli alunni, molto può e dovrebbe dipendere dal genio, dalle intenzioni, e dalla speciale preparazione dei medesimi.

Ond'è pure che la soluzione del problema, la quale sembra soddisfare ad ogni esigenza, è sempre quella delle Università germaniche, e che sarebbe stata anche la nostra secondo la legge del 13 novembre 1859 (Art. 125), di lasciare cioè in facoltà degli alunni di regolare da sè l'ordine dei propri studii; quella che chiamano la *libertà di metodo*.

E un'altra difficoltà pratica mi permetterei di segnalare a V. E., quando trattisi di toccare al programma.

Essa si connette alla mancanza di un'altra libertà, che un tempo pur avevamo, ma che si è ridotta ad essere lettera morta a cagione del mutato sistema degli stipendi dopo la Legge del 31 luglio 1862: la *libertà d'insegnamento*, ossia la libera concorrenza degli insegnanti, alle Università.

Io non la considero qui che da un sol punto di vista, quello di soddisfare spontaneamente ad un insegnamento che si viene sviluppando e specificando, secondo i nuovi bisogni, senza costringere in ogni singolo caso alla costituzione di nuove cattedre con nuovi insegnanti.

Basta avere un *quadro fisso* d'insegnanti anche non molto numeroso, purchè si sancisca il principio e s'induca la pratica che *la rimunerazione dell'insegnante si proporzionerà al suo lavoro:* unico modo cotesto di tradurre efficacemente in atto la concorrenza, e far che l'opera risponda ad ogni esigenza.

Oggi, di regola, un nostro insegnante ha un còmpito di *tre ore la settimana* (còmpito invero non eccessivo), e nè egli ha interesse alcuno di fare di più, nè vi è modo di obbligarvelo, tranne per qualche eccezione che è nel Regolamento. Se pertanto si vuole un insegnamento di più, o dividere un corso in due, convien pensare anche ad un nuovo insegnante, ovvero starsene contenti a qualche *incarico*, in via di supplenza. E viceversa, se si riuniscono più corsi, bisogna storpiarne l'insegnamento nell'orario di un solo, o ricorrere all'espediente de' corsi in più anni, per cui necessariamente

accade che alcuni degli alunni debbano cominciare lo studio donde altri finiscono, e finire donde altri cominciano.

Colla libertà al modo anzidetto invece, tutto si accomoda pel meglio, a norma del bisogno, e si hanno insegnanti, di cui ciascuno lavora e basta all'opera di parecchi dei nostri.

Ma io ho già abusato anche troppo della tolleranza di V. E., e mi sono già troppo dilungato dal quesito, sul quale Ella mi dimandava il mio personale avviso. Voglia tuttavia assentirmi un'ultima considerazione, la quale concerne il carattere e lo spirito generale delle proposizioni che ho l'onore di sottometterle.

Quest'è la convenienza di dare all'insegnamento, con una maggiore rispondenza ai vari scopi pratici per cui è costituito, anche una più larga base *positiva*, fondandolo essenzialmente in una più completa cognizione sia delle istituzioni dello Stato, sia del procedimento storico e della attualità di fatto in generale, od anche di que'maggiori sviluppi applicativi che dimanda in oggi la scienza; introducendo a tal uopo un corso speciale di Storia del Diritto in Italia, ammettendo la Statistica, allargando a due anni il Diritto amministrativo, specificando l'Economia politica con un corso di Scienza delle Finanze, chiedendo al Diritto internazionale di tener conto adequato anche del diritto positivo vigente, e raccomandando al costituzionale di porre le fondamenta di una solida giurisprudenza per tutte le gravi questioni pratiche che vi s'attengono.

Nè con ciò io intendo punto disgradare la parte razionale e critica dei princìpi (lo ho già detto), e ancor meno venir a proporre che s'intimi l'indirizzo ai singoli insegnanti, violando in essi la libertà della scienza e del metodo. Dico soltanto sembrarmi di buona norma che pur discutendo di quello che deve essere, o che sarà forse in appresso, si cominci intanto dal fare in modo che siasi pienamente istruiti di quello che è.

E con ciò rassegno a V. E. i sensi della mia rispettosa osservanza.

Prof. A. Messedaglia.

---

# RASSEGNA DRAMMATICA.

IL PERDONO, dramma in 4 atti di V. Bersezio.

Accade che certe forme dell'arte un tempo vive e verdi di bella giovinezza hanno ora del rancido e dello stantìo. Perchè?... Perchè, rispondesi con Orazio, così vuol l'uso, arbitro sovrano. È questa, per vero, una ragione che non appaga, e che anzi, se ben guardasi, non dice nulla. Ma chi ami indagare a fondo il *quia* delle vicende letterarie ha da cercare primieramente e come e quanto rispondano alle mutazioni dei costumi, delle credenze, degli istituti civili....

Fatto sta che se il cuore umano è mai sempre simile a se medesimo, variano spesso le vie di commuoverlo. Ciò non va detto di quei momenti, in eterno sublimi o patetici, ove l'arte, ispirata dall'amore, incarna e fa sua la natura; ma sì delle maniere proprie al gusto mutabile di ogni età.

Il *parlar chiuso*, per esempio, dei trovatori provenzali e dei poeti nostri de' primi secoli, pareva mirabil cosa ai loro culti contemporanei, mentre in noi non desta se non erudita curiosità. Similmente, chi può dire quante lacrime facessero versare ai nostri nonni e bisnonni i drammi posti in voga dal riformatore Diderot? Sin d'allora qualche buongustajo protestava a fatti e a parole: e il Voltaire celebrava il nostro Goldoni (benchè non fossero andati nè l'uno nè l'altro affatto immuni dal contagio) per aver interrotto col suo *Bourru bienfaisant* l'eterna nenia dei drammi sentimentali. Dessi nulladimeno tennero il campo, per non breve periodo di tempo, tra quelli spagnuoli di cappa e di spada e i francesi dei moderni romantici. Se l'Italia fu invasa, in Germania soprattutto fiorirono, e forse il Lessing con la sua *Minna von Barnhelm* ne porse il più perfetto esemplare. Ma ahimè!

il secolo XIX non conosce quella certa *sensibilità* che incontrasi ad ogni passo vantata negli scrittori del XVIII. Quei vecchi ordigni sono, per lungo uso, consunti; e quel continuo piagnisteo più non sforza al pianto gli animi induriti.

Ne facemmo pur troppo l'esperimento udendo, alcune sere or sono, il nuovo dramma del sig. Bersezio. Così è! Lui che scrisse tanti morali e piacevoli romanzi, che arricchì il teatro piemontese e l'italiano di commedie ingegnose e foriere di liete speranze, ecco compone un dramma di così antico stampo, di così artefatta maniera, che a tutti lo avremmo attribuito salvo che al simpatico autore della *Bolla di sapone* e dei *Fastidi d' Monsù Travett.*

Si mentovarono in quest'occasione la *Riconciliazione in famiglia* del Kotzebue e la *Pace figlia d'amore* del Sografi siccome opere che hanno stretta analogia col *Perdono.* Altri più drammi si potrebbero ricordare, parti infelici della medesima scuola. Ma il guajo non sta nella maggiore o minore originalità della invenzione, bensì nell'impronta falsa e convenzionale, nella indeterminatezza dei tipi e del costume, nella barocca struttura del componimento.

Appunto la viziosa maniera d'architettare una favola insieme con l'abuso dei sermoncini morali e di certa declamazione sentimentale differenziano propriamente questa dalle altre forme drammatiche.

Così non può dirsi nè tragedia urbana, nè dramma sentimentale la *Julie* del Feuillet, sebbene finisca con la improvvisa morte della protagonista. Tal lavoro applaudito assaissimo a Parigi e pochissimo a Firenze (ove fu recentemente rappresentato dalla Compagnia Meynadier) ha certo parecchi difetti, e soprattutto apparisce spezzato in esso anzichè sciolto il nodo su cui poggia l'orditura. Ma l'azione rapida e vibrata, le cose e le persone nettamente delineate pongono la commedia dell'accademico francese in tutto fuori della melanconica categoria cui appartiene il *Perdono.*

Sin dal primo atto, in mezzo ad alcune scene di spigliato e vivace dialogo, dove sentimenti naturali sono naturalmente significati, apparisce una nube minacciosa e gravida di tempeste. L'aria si fa più grave; un terribile arcano pesa su tutti gl'interlocutori. Benchè (secondo le buone regole) esso non sia pienamente svelato se non nel quarto atto, affrettiamoci a narrare di che si tratta.

Un *Bellenti* ed un *Garbi* furono già soci d'industria ed ebbero insieme appalti militari. Ambedue erano da un pezzo nel numero dei più, quando il figlio del primo, allora impiegato nel ministero della guerra, annunziò al figlio del secondo, allora ufficiale d'artiglieria, come

da alcuni conti di fresco venuti in luce, il vecchio *Garbi* apparisse essersi appropriato del pubblico denaro.

Per salvare la memoria del padre *Giorgio Garbi* vendè quanto possedeva e pagò le somme dovute. Poi trovò, con molta sua meraviglia, un documento da cui rilevavasi che le sleali operazioni andate sotto il nome del *Garbi,* dal solo *Bellenti* erano state compiute. Avendo egli mostrato al suo amico *Maurizio Bellenti* (figlio del vero colpevole) la carta che lo accusava, quegli afferratala la distrusse. E non soltanto negò ogni cosa, ma ancor fece condannare come calunniatore l'infelice che persisteva a rivendicare il proprio diritto. Nè basta; gli rapì oltre l'onore anche la donna amata, che riuscì, con quel tiro, a fare sua sposa.

Di qui l'odio inestinguibile tra le due famiglie e la sete di vendetta non appieno soddisfatta nel *Garbi,* sebbene avesse costretto il suo offensore a battersi seco, nottetempo, senza testimoni, e, dopo accanito duello, lo avesse lasciato per morto nel mezzo della via.

Queste sono storie antiche, dimenticate dalla gente, quando ha principio l'azione. I due nemici vivono con la lor prole nella città medesima: il *Bellenti* in stato cospicuo, ma tormentato dal rimorso; il *Garbi* non ricco, ma onorato e felice.

L'uno tuttavia non può udire senza raccapriccio il nome dell'altro. Ma l'amore, mago onnipotente, solito a farsi giuoco degli odi che dividono i Bardi e i Buondelmonti, i Capuleti e i Montecchi, i Lambertazzi e i Geremei saprà piegare anche gli animi dei *Garbi* e dei *Bellenti* a'sensi di pace e di perdono.

Infatti *Maria,* giovane vedova figlia di *Maurizio Bellenti* ed unico conforto della sua trista vecchiezza, è già segretamente maritata all'istesso figlio del suo nemico, *Marco Garbi,* valente poeta e maestro di musica. Tutte le notti i due s'incontrano nel giardino di casa Bellenti. In sul finire del primo atto il vecchio *Maurizio* e l'altro figlio di lui *Innocenzo* colgono Maria tra le braccia del creduto seduttore. Precipitansi furenti per vendicare l'onore della famiglia; ma si fermano impietriti quando quegli esclama: « Io sono Marco Garbi! » E qui universale atteggiamento di meraviglia e di terrore, mentre adagio adagio cala il sipario.

Nel secondo atto siamo in una villetta di *Giorgio Garbi,* il quale d'accordo con un fido servitore, manifesta in mille modi il suo immenso e delicato affetto pel figlio. Questi, sebbene aspetti il medico *Leali,* suo amico devoto, che deve recargli notizie di *Maria,* va a fare una passeggiata con lo schioppo in spalla. Intanto un capo scarico, che chiamasi *Sventa,* e una vedovella allegra e civetta, di nome *Vir-*

*ginia* istruiscono dei casi successi il vecchio *Garbi* che era al bujo di tutto. Quando conosce il nome della sposa di *Marco,* divampa in lui di nuovo lo sdegno non mai spento. Tornato il giovane, egli scaglia la sua paterna maledizione sul capo di lui che supplichevole tenta invano stornarla; e in simile atteggiamento aspetta che cali il sipario.

Trascorsero quattro mesi; il pover' uomo si rià appena da una lunga malattia e la solitudine della sua casa è consolata soltanto dalle cure d' un' angelica donna, creduta da lui una nipote del dottor *Leali.* La virtuosa *Maria* con questo pietoso inganno ha soggiogato il cuore del vecchio il quale pensa a adottarla per sua, come se non avesse più figli. Peraltro *Marco* da lui cacciato, torna e si nasconde nelle sue stanze: sopraggiunge il cognato *Innocenzo* che da quattro mesi lo cerca per sforzarlo a battersi seco ed ammazzarlo. Il padre difende dalla taccia di viltà il figlio che reputa lontano; ma quando questi si mostra, egli volge da capo contro lui la sua collera, quasi accusandolo anche di poco animo. Fra i due giovani inviperiti si pone inutilmente l'infelice *Maria,* nè può impedire che escano sfidandosi a battaglia mortale. Il *Garbi* allora disperasi e raccomandasi al *Leali* che salvi suo figlio. Tutti assumono un atteggiamento di trepida e crudele aspettativa, durante la quale cala il sipario.

Finalmente il quart' atto ci conduce in mezzo alle croci d'un Camposanto. Quivi il *Garbi* recasi a onorare la tomba del padre: e s'incontra senza riconoscerlo, col *Bellenti* che davanti a quel tumulo prega, piange, s'umilia. Il peccatore aveva fatto voto di emendarsi se il figlio *Innocenzo* usciva illeso dal duello; e questo, per buona ventura, è terminato senza sangue, avendo la generosità di *Marco* vinta la ferocia del suo avversario. La santità del luogo, i lenti rintocchi della campana, le gravi armonie che la mano di *Marco* trae dall'organo della vicina cappella ammolliscono gli animi e li aprono a sensi più miti. Posto giù l'antico rancore, *Giorgio Garbi* perdona a *Maurizio Bellenti.* E l'atteggiamento di tutti sta a significare la lieta riconciliazione, quando per l'ultima volta cala il sipario.

Basta questa succinta esposizione ad indicare come la stranezza dei fatti antichi e nuovi, l'arbitrario avvicendarsi delle scene, la scelta dei tipi e delle loro passioni tenacissime, tutto insomma sia vòlto a conseguire un certo determinato effetto, cioè quel patetico cercato e di dubbia lega.

Poichè, non è da credere che vi sia poco studio o alcun segno di negligenza nel lavoro che esaminiamo; e nemmeno che lo deturpino intemperanze da arena. Dalla penna del signor Bersezio non può uscire opera che sia affatto volgare. E anche qui scopresi anzi ad ogni passo

l'assiduo artifizio dell'esperto scrittore. Ci sembra peraltro che lo sforzo non s'indirizzi ad ottimo fine, e che l'effetto non risponda a quel che un delicato gusto richiede.

Preoccupato nel desiderio di destare siffatta commozione drammatica e di andar poi sempre crescendo per quella via, l'autore accenna vari principii e sbozza varie figure che poi non cura di condurre a termine.

Il *Bellenti,* per esempio, arrovellato dal rimorso, sospettoso, misantropo, increscioso agli altri e a se stesso mostrasi bene impostato nel primo atto; poi si dilegua nè riappare se non all'ultimo, umiliato, contrito, implorante perdono. Eppure le pene del suo animo contristato e l'istesso modo per cui giunge al ravvedimento potevano dare occasione a eloquenti e vivaci pitture, anche conformi alla scuola cui ricollegasi questo lavoro.

Il figlio *Innocenzo* giuocatore e beone vien designato in principio quasi un de'flagelli che castigano lo sciagurato *Bellenti,* padre tirannico e insieme mal rispettato. Ma, nel seguito, di lui non si sa altro se non che preso da cieco e lungo furore, non si ristà per quattro mesi dal volere la morte del marito di sua sorella.

E, come lui, anche gli altri interlocutori non sono ritratti di uomini interi, ma sfumati profili i quali ci esprimono quasi sempre un solo sentimento, una sola passione.

V'ha alcune poche scene ove con la *Virginia* e con lo *Sventa* aleggia almeno il buon genio del lepido riso; v'ha, nel primo atto, un colloquio, pieno di verità e di affetto, tra il dottor *Leali* e *Maria.* Ma presto anche costoro perdono le loro fattezze, e impallidiscono oscurati dall'uggiosa nebbia del dramma.

Ci si dice che *Marco* sia un giovane d'ingegno, un artista di vaglia; ma niuna parola, niun atto di lui ce ne fa accorti, se ne togli il suono dell'organo! Anch'egli è un'ombra che passa.

Nè maggiormente ci è dato penetrare nell'animo del padre suo, *Giorgio Garbi,* sebbene più d'ogni altro stia sul palcoscenico, e debba rappresentare per quanto sembra l'intiero concetto del dramma.

Nulla è più santo, nulla più nobile del perdono.

> Io mi rendei
> Piangendo a Quei che volentier perdona....

cantò Dante per designare, col suo più divino attributo, l'istessa divinità.

E tal virtù che sublima l'uomo è forse non meno poetica della vendetta, sebbene, a dir vero, la Musa per lo più siasi compiaciuta di

sorridere piuttosto al pugnale di un Bruto che alla clemenza di un Tito.

Bensì lo scrittore drammatico che s' attenta a trattare l'alto soggetto, non basta che ci ponga dinanzi da un lato un odio violento, dall' altro un insperato perdono; richiedesi soprattutto che notomizzi le intime fibre del cuore umano, ne indaghi le riposte ragioni, ne spieghi i meravigliosi trapassi.

La vista delle tombe, i rintocchi della campana, le armonie dell' organo possono allettare il senso, non appagare la mente di chi ascolta.

Nel penultimo atto *Giorgio Garbi* fa pur travedere quanto ami tuttavia il figlio da lui maledetto; e benchè, a nostro avviso, trascenda poi rivedendolo in qualche esagerazione, nulladimeno vien sufficientemente messo in luce il suo affetto paterno.

Non così riesce agevole a intendere come il suo cruccio si snodi, e si ammansisca l' antica sua ira. In uno tra i molti monologhi che sono nel dramma, egli s' imbatte a caso in un libricciuolo ascetico e vi legge essere supremo dovere del cristiano il perdonare le offese. Ma subito butta via il volumetto; nè dalle scene che seguono si vede che quel seme abbia punto fruttificato.

Quindi apparisce improvviso, rispetto al solo che sia veramente colpevole, il perdono finale; nè sembra pienamente spiegato l' atto generoso da cui il dramma stesso trae il proprio titolo.

Ma d' onde viene che il presente lavoro ha tanto del vago, dell' indeterminato? Perchè nell' aggirarci fra quei casi, tra quelle persone, ci par quasi di trattar *l' ombre come cosa salda?*

La ragione, se male non ci apponiamo sta tutta nell' indole, per così dire, astratta ed assoluta con cui piacque all' egregio Autore d' improntare la sua opera.

Il che non era punto richiesto nemmeno dalle regole del *dramma lacrimevole,* il quale anzi per lo più studiavasi di rappresentare fedelmente lo stato di un popolo e di un' età. Così va lodata la *Minna von Barnhelm* perchè rende artistica immagine di una provincia germanica dopo la guerra dei sette anni.

Qui ci si annunzia che il fatto succede in una città d' Italia: ma senza mutare una sillaba potrebbe collocarsi in qualsivoglia stato d' Europa. Aggiungesi che l' età è questa nostra; ma, in verità, tolte le fogge degli abiti, con ugual ragione potremmo credere di essere nel secolo passato. Le leggi, le istituzioni, gli usi tra noi dominanti sono come se non fossero nelle inverosimili storie del *Perdono;* manca il costume, il colore, il sentimento della vita reale.

Eppure l'arte comica trae il suo primo alimento dalla realtà. Chi si confida di descrivere pensieri ed affetti levandosi fuori del tempo e dello spazio, fa il volo d'Icaro; e quando più spera di accostarsi al sole dell'idea precipita nell'abisso della convenzione.

Poichè v'ha questo di particolare: che dalla artistica riproduzione della vita reale traluce e campeggia quanto v'ha di perpetuo e d'immutabile nel cuore umano; mentre a questo recidonsi quasi le vene ed i nervi, allorchè viene rappresentato sotto specie di vuota astrazione.

Dureranno *Fra Timoteo, il Tartufo, i Quattro Rusteghi* finchè vi sarà nel mondo senso dell'arte: e ciò perchè quei tipi ritraggono bensì certi vizi pur troppo inemendabili della umana natura, ma li ritraggono coi peculiari atteggiamenti che comportano i tempi e i costumi. Ad essi fanno splendida cornice la licenziosa Firenze dei primi del 500, o Parigi retta da Luigi XIV, o la gaia Venezia del secolo XVIII. Onde è trasfuso in loro il calore della vita che animavali; e ragionano, e sentono, e si muovono, secondo le loro consuetudini, in mezzo alle loro compagnie.... Miracolo che vince d'assai quello del Segato e de' suoi nuovi imitatori!

Diciamo cose notissime a chiunque abbia tintura di studi; e più che a ogni altro all'istesso signor Bersezio il quale altra volta ben seppe con raro ingegno dipingere costumi veri e crear tipi vivi e vitali. In tal condizione sono i due aristocratici e il dignitoso operajo di *Nobiltà*. E la *Bolla di Sapone* ammoderna felicemente l'antichissima commedia poggiata sull'equivoco e sul raggiro. Ma ancor più perfetta e più degna di ricordo è la mirabile invenzione del *Travett*.

Ecco qua: le tante minuzie che torturano il dabben'uomo non potrebbero esser descritte con maggior evidenza; il tutto è un saporito quadretto di costumi specialissimi condotto da mano maestra e informato ad un bel concetto civile. Or bene cotesto *Travett* così vivo, così reale, così pieno di vita propria, è già diventato in breve tratto di tempo, un tipo ideale. Già comunemente dicesi un *Travett* per designare la numerosa categoria de' suoi compagni di sventura. È lecito dubitare che ugual sorte incolga mai ai *Garbi* e ai *Bellenti* del *Perdono*. Tanto è vero che solo l'intelligente e profondo studio della vita reale svelasi atto a fecondare la fantasia del poeta comico!

Ci piacque, altra volta, scrivendo in questo stesso periodico, d'indicare le commedie del signor Bersezio e della bella scuola che illustrò, sulla scena, il vernacolo piemontese, quali esemplari imitabilissimi da chi adoperasi a comporre commedie italiane. Non si dolga dunque il valente autore se di nuovo proponiamo la sua migliore

maniera qual modello e guida sicura come agli altri così a lui medesimo. Perchè teniamo per fermo che collocando risolutamente la favola in una città e provincia determinata, e disegnando garbatamente su quel fondo, vizi, virtù, passioni improntate col suggello della vita contemporanea, egli, un de' pochi che abbiano per l'arte coscienzioso amore e rispetto, potrà compiere opere durature onde si terrà onorato il futuro teatro italiano.

Quanto al presente, non vogliamo tacere che il *Perdono* ottenne in Roma magnifico successo e che tre volte di seguito dalla diligente compagnia Dondini fu pur recitato con plauso in Firenze.

AUGUSTO FRANCHETTI.

---

# RASSEGNA POLITICA.

Speranze e timori in Francia. — Le relazioni generali e le condizioni proprie di ciascuno Stato di Europa. — La mutazione ministeriale in Italia. — Dove l'uomo è piccolo e dove è grande; l'Istmo di Suez.

Se la congettura sul corso non solo remoto, ma prossimo delle cose umane è così difficile, ciò succede perchè non hanno segni evidenti, a' quali si riconosca e si distingua ciò che v' ha in esse di sostanziale e durevole da quel molto che sopra questo si sovrappone di accidentale e passeggiero. D' altra parte, è di pochi il guardarle con amendue gli occhi aperti, ed abbracciandole da ogni parte; di pochissimi il parlarne con animo pronto a dire, senza nube, quello che pur si vede; poichè non si può ragionarne con fondamento senza prendervi parte o col desiderio o colla persona, ed è estremamente malagevole il prendervi parte senza appassionarvisi, che vuol dire, senza immaginare prossimo a succedere quello che più si desidera. Per discorrerne bene, adunque, è necessario l'esservi dentro, ed il sapersene distaccare; quello, perchè intendiate le molle che le muovono; questo, perchè le lor forme e grandezze da vicino non vi si esagerino, e perdano le loro proporzioni.

Queste sono le cause per le quali s' è da' più previsto così male ciò che in Europa sarebbe seguito alla pace di Sadowa: e con grave danno degli interessi economici e morali di tutti gli Stati s' è creduta continuamente vicina a riappiccarsi la guerra nel continente, mentre, invece, dal contrasto stesso equilibrato delle forze non sarebbe potuto risultare che un appaciamento progressivo. E perciò anche, ora in Francia, lo spettacolo delle passioni che vi pullulano di nuovo, dell'incertezza del governo, della fiacchezza dei partiti liberali e della violenza de' radicali, congiunto alla memoria di quello che v' è succeduto altre volte, induce in molti l' opinione che anch' ivi una catastrofe è prossima, e non si può, per umana prudenza, cansarla.

Certo, nella presente situazione della Francia v'è molto di simile a quello che vi s'è visto altre volte; appena alzata la mano del potere, le menti abbandonarsi ad una licenza di desiderio e di pensiero infinita: i partiti liberali e moderati distrarsi, disfarsi, disciogliersi, non trovar modo di azione concorde e comune: il governo starsene incerto e perdere fede; ciascuno, in somma, mostrarsi nuovo alla nuova strada, e chi pensare che non c'è mèta alla quale non si deva giungere per essa, e basti camminare furioso e sollecito; chi, invece, procedervi come uomo dubbioso se deva ritrarre il piede o poggiarlo. È vero: ma bisogna pensare la grandezza della trasformazione che è stata fatta, e la necessità e naturalezza di cotesti fenomeni che sgomentano. Se s'è tenuto per più mesi ed anni degli uccelli sotto una campana, contentandosi di dar loro tanta aria quanta bastasse per non morire, non è maraviglioso che, appena alzato il cristallo, svolazzino ciascuno per una diversa parte e non sentano richiamo, e neanche tra di loro s'aggruppino. La società francese ora si vede di fuori; mentre prima era tutta nascosta in sè stessa. Se duole ch'essa sia, in tante parti e tratti, così simile a quella ch'è stata nel 1848 o anche prima, bisogna persuadersi che tutto questo malore cagionava maggiore pericolo, compresso dentro, di quello che faccia ora, sfiorando. Allora si poteva temere che scoppiasse all'improvviso: ora ammette cura. L'Imperatore non poteva aspettare un momento di più a dargli libertà di prorompere.

La difficoltà delle trasmutazioni liberali è stata in Francia sempre questa; che non vi s'è trovato modo, eccetto che nel 1830, di dare alla maggioranza moderata, conservativa e liberale del paese l'influenza che le spetta nel dirigerne la politica, di rimpetto agli altri partiti, e neanche vi s'è potuto, mentre durava il lavoro della trasformazione, mantenere un governo che sapesse e volesse rappresentare cotesta maggioranza, un governo in cui s'avesse fede che lo farebbe, e abbastanza forte per tener fermo insino a che avesse acquistata una tal fede. Ed ora è ragionevole temere che non possa riuscire neanche questa volta quello che non è riuscito le altre? Si può sperare, ci parrebbe, meglio. Si vede, di fatti, come la dimostrazione che intendevano fare deputati d'opposizione e popolo, il 26 ottobre, è sfumata. Prima i deputati stessi che l'hanno proposta, l'hanno essi stessi disdetta, l'uno dopo l'altro: poi, quella parte di popolo che ne pareva desiderosa, vi ha rinunciato. È stata una processione di resipiscenze, delle quali i giornali ci hanno data notizia quotidiana, insino all'ultima di Raspail, ch'è forse il più rispettato e il più rispettabile pazzo che viva oggi in Europa. Persino gli esuli francesi o vo-

lontarii o forzati hanno mandata all' ultima ora la loro parola di dissuasione. Cosicchè di tanto effimera agitazione non s' è avuto altro effetto che una collezione d' epistole, le più sguaiate e ridicole che si possa pensare, e la prova anche per i deputati radicali i più risoluti, che già v' è oltre di loro e più in là di loro una classe che cerca di affacciarsi alla vita politica ufficiale, e che d' essi non si contenta, poichè gli ha svillaneggiati il giorno stesso in cui non si sono associati a tutte le follie e passioni sue; cosicchè nella mente d' alcuni di loro può essersi persino fatta questa luce, che il 26 ottobre, il Governo, appunto perchè riputato tuttora forte, ha potuto impedire ogni commozione, e proteggendo la pace pubblica, proteggere anch' essi.

Ora, ch' è quello che ha dissuaso i deputati dal capitanare, e il popolo volenteroso dal fare una così stolta baruffa? La ragione è chiara: l' opinione savia de' più ha potuta creare in Parigi un' atmosfera, nella quale costoro hanno sentito che l' impresa loro non avrebbe attecchito, e n' avrebbero raccolto non solo busse, ma beffe. Quest' atmosfera sana, in cui tutto ciò che v' ha di bene, nasce e prospera, e tutto quello che è disordinato o nocivo, intisichisce e muore, è cosa poco facile a definire, ma pure la più necessaria al buono sviluppo dell' andamento politico degli Stati. Ora, in Parigi essa s' è potuta questa volta produrre: e si deve alle molte influenze tuttora vive delle classi governative, alle attinenze nelle provincie e nella capitale degli uomini liberali, alla moltiplicità nuova e complicata degl' interessi, e in qualche parte, crediamo, anche alla stampa. Basta che vi si mantenga; e sarà buon campo d' un' azione progressiva efficace.

A questa, però, mancano tuttora due cose. L' una, un' intera e schietta persuasione che l' Imperatore voglia propriamente persistere in quella trasformazione che ha principiata, ma della quale, per averla principiata troppo tardi e spinto, non ha potuto acquistare a sè tutto il credito: l' altra, la formazione intorno alla dinastia de' Bonaparte d' un partito che voglia essa e la libertà politica insieme. Le due cose non sono più facili l' una che l' altra; e la seconda ancora più difficile della prima. Esse si connettono insieme, e sono le due molle, senza le quali non è possibile che la nuova macchina proceda. Finora si può dire che manchino affatto. Ma da una parte ogni cosa prova che così l' animo come l' interesse dell' Imperatore devono consigliarlo a persistere sulla via in cui s' è messo, essendo molto evidente che la speranza di trovarne un' altra sarebbe per ora affatto illusoria; dall' altra è necessario che il Corpo legislativo si riunisca, per giudicare se vi sia la possibilità che un partito governativo e

liberale si formi per ora. Così per la natura sua, come per le condizioni della Francia, questo partito non si può costituire che nell'assemblea, non può che coll'appoggiare un ministero o coll'opporsi ad esso acquistare il credito di saper reggere e formare un governo: poichè per saperlo formare, bisogna saperlo reggere e viceversa. Ora non siamo fondati a credere che il Corpo legislativo non abbia elementi atti a ciò. Se li mostra e li aggruppa, e se l'Imperatore si può servire della presente assemblea come istrumento di governo liberale, nella stessa maniera che s'è servito delle precedenti ad istromento di governo assoluto, e non è quindi messo nella necessità di ricorrere ad elezioni generali, che sarebbero, ci parrebbe, pericolosissime nell'attuale confusione delle idee e disgregazione de' partiti, se, diciamo, tutto ciò s'avvera, noi non vediamo nessuna ragione di disperare che la prova della libertà a' Bonaparte riesca. Però, se queste sono le condizioni della riuscita, non si può negare che sieno già stati due errori grandi, prima il sospendere o chiudere le tornate del Corpo legislativo, e il prorogarne tanto la riunione; poi il presentargli un ministero che non ha nessuna possibilità di raccogliervi una maggioranza. Dove spera l'Imperatore trovare un Corpo legislativo più maneggevole dell'attuale; e come mostrarsi così pauroso od incerto di convivere con esso, il giorno stesso che si annuncia di volergli restituire o riconoscere il primo grado nello Stato? E d'altronde, chi vuole diriger bene l'assemblea, e giovarsene a bene, è necessario che gli dia il più tardi possibile un ministero a divorare; poichè ciò non fa sopra esse altro affetto di quello che la vista del sangue sopra le belve: dà loro una smania che non le lascia posare. Se nella natura delle cose è che disfacciano ministeri, è utile che non principino se non quando siano in grado di rifarne uno.

Questa è la situazione della Francia; una situazione non senza angustie e pericoli, ma che pure ha in sè elementi da essere superata anche felicemente. È dalla decisione schietta, risoluta, aperta dell'Imperatore che può soprattutto dipendere la buona riuscita. Egli solo, con un'abilità senza furberia e mista di molta fiducia, può mettere lo Stato sopra una carreggiata diversa da quella, su cui è stato sinora, ed avviarlo. E non crediamo che la dinastia de' Bonaparte non abbia altra sicura speranza di una nuova durata di regno in Francia che quella di riuscire a bene nella prova difficile che ora tenta.

Le condizioni di Europa, come oramai pare che si vadano stabilendo per quella durata di tempo, per le quali sogliono rimanere in una forma determinata, sono tali che l'opera della rinnovazione interna della Francia non ne è nè eccitata nè sviata. Non è già che le voci abi-

tuali de' mesi scorsi non si siano fiocamente rinnovate al principio del mese; e non si sia discorso di mutazione nelle relazioni delle minori potenze germaniche tali da dovere prossimamente provocare la guerra. Ma la luce de' fatti ha disperse queste nubi, poichè via via che i Parlamenti si sono aperti, s'è visto che le intenzioni erano state esagerate fuor di misura. Nel Baden, il duca non ha punto dichiarato di voler precipitare l'unione politica del suo Stato colla Prussia; il re di Dresda non ha accennato a nessuna modificazione o pericolo nelle sue relazioni con questa; e in Baviera la divisione delle opinioni è risultata tanta, e così bene equilibrata da non potersi fare a dirittura nessun passo in alcuna via, non che giugnere all'una mèta o all'altra. D'altra parte il re di Prussia, nel suo discorso alla Camera, non ha toccato altre quistioni che interne; e non si può dire che sia una scusa, poichè davvero non vi sono che queste, e d'importanza non piccola, giacchè per la Prussia è la prima volta, da gran tempo in qua, che si trova con una spesa maggiore dell'entrata. E che il problema non paja facile nè spregevole a gente che guarda assai più per il sottile di noi, appar chiaro da ciò, che un ministro delle finanze Van der Heidt, il quale reggeva da 7 o 8 anni, e de' cui servigi il Re non s'era voluto in altri tempi privare, ora s'è dimesso, ed ha ceduto il posto al Camphausen, ritenuto appartenere ad una delle molte sfumature della parte liberale, ad una veramente delle più pallide, mentre il suo predecessore non apparteneva a nessuna. S'aggiunge che il Bismarck è lontano, ammalato; e che nell'assenza sua, le corti d'Austria e di Prussia hanno dato segno di voler rannodare in qualche parte l'antica amicizia di prima. Il che può non essere di grande importanza, ma mostra ad ogni modo inclinazione a politica riposata e tranquilla.

In Austria, veramente, appare sempre quello ch'è il difetto essenziale della sua ricostituzione. Una delle parti in cui l'impero è diviso, è tanto sana e vigorosa ed unita, quanto ammalata, debole e sconnessa l'altra. All'aprirsi della Dieta ungarica, il ministro delle finanze le ha data notizia d'una condizione di bilancio, già prospera, anzi tanto prospera, che nessuno degli Stati del continente può dirne o neanche augurarsi altrettanto. Ma nell'Austria cisleitana la divisione è sempre molta; il tentativo di sciogliere il Consiglio comune di Vienna da' suoi vincoli colle Diete che ora l'eleggono e di farlo eleggere direttamente dalle popolazioni, si può dire non riuscito, e gli Czechi di Boemia restano sempre sinora un elemento non riducibile. E s'è mostrata durante il mese una nuova postema da una parte, dalla quale non s'aspettava, poichè i Bocchesi di Cattaro sono insorti per non voler essere astretti neanche alla *landwehr*, che vuol

dire alla leva comune di tutti i cittadini. Il modo in cui l'insurrezione s'è estesa e mantenuta, il concorso ch'ha trovato nelle popolazioni del Montenegro e dell'Erzegovina prova che v'è un lievito nazionale sotto di essa. È assai facile la supposizione che dietro a cotesti Serbi soffi la Russia; anzi si è aggiunto che è stata una macchinazione di questa per impedire il viaggio dell'Imperatore d'Austria a Costantinopoli. Se ne fosse stata questa l'intenzione, non sarebbe riuscita, poichè l'Imperatore non s'è lasciato fermare. Se non che noi crediamo che bisogna guardarsi dalle supposizioni troppo ovvie, poichè, come è molto facile prevedere che saranno fatte, si suol cansare di meritarle, stantechè manchi il benefizio del nascondere il proprio gioco, in cui sta tutto il nerbo d'una politica cospiratrice. Il moto nazionale serbo è troppo vecchio già ed ha ragioni tutte naturali e proprie, — e a Cattaro, tra l'altre, quella di volersi aprire una sua via al mare, da cui è precluso — perchè ci bisogni ricorrere ad altro per ispiegare come sia successo, che appiccatosi il fuoco per una occasione non preveduta in una sua città, s'accorra da molte parti a soffiarvi dentro, perchè divampi. Se non che si può fermamente ritenere che per questa volta ancora l'Austria e la Turchia lo spegneranno subito. Non vediamo, quando quelle potenze sono d'accordo, che speranza di riuscita resti a' Serbi; e d'altra parte è ragionevole aggiungere che i motivi di malumore messi avanti ora nell'Erzegovina contro la Turchia e in Cattaro contro l'Austria, sono di quelli che radicandosi nella tenacità a mantenere ordini e costumi già vieti e passati, non hanno portato mai buona fortuna, da assai tempo in qua, a'popoli che gli hanno invocati.

La Russia non pare ora presa da una voglia di politica molto intramettente. È in meno buone relazioni colla Prussia che non sia stata da molto tempo in qua, poichè questa non ha voluto rinnovare il trattato d'estradizione reciproca dei sudditi dell'una che si rifugiassero negli Stati dell'altra, patto così grave per i Polacchi russi, come si vide nell'ultima insurrezione; e d'altra parte, dà segni di volere stringere meno cattive intelligenze coll'Austria. Essa è molto occupata dalle quistioni che nel suo seno son mosse dalla cattiva sua condizione sociale; e dalle molte ambizioni che cova. Poichè non contenta di russificare i Polacchi, tenta di russificare ora i Tedeschi delle sue provincie di Curlandia e di Livonia; stirpe meno impetuosa, ma più tenace anche, e che resisterà infine con più successo. Cosicchè si vede nascere tra la Germania e la Russia un'alienazione nuova; la quale, checchè possa promettere per l'avvenire, per ora è un'arra di speranza che in Europa non si possano formare alleanze

grandi e fide, e quindi si possano evitare guerre grandi e terribili. Questo periodo di slegamento tra gli Stati, ch'è succeduto a quell'abbracciamento, in cui più o meno sono stati stretti dal 1819 al 1848, durerà anch'esso un pezzo; ma ci vorrà anche un pezzo a persuadere gli scrittori politici che ci siamo entrati, cosicchè continueranno a scrivere de' tempi nostri come se scrivessero di quelli che sono trascorsi.

Mentre nell'Inghilterra i politici d'ogni sorte, o più in su o più in giù che stiano, attendono a preparare i lavori della sessione prossima — lavori di primaria importanza, poichè toccheranno l'educazione pubblica e la quistione agricola d'Irlanda — in Spagna è nata, divampata e spenta una nuova guerra civile. È stata mossa dalla parte repubblicana, e ci hanno preso parte principale i deputati di questo colore, ch'erano nelle Cortes, le quali avevano in così gran maggioranza deliberato testè che la Spagna si dovesse reggere a monarchia. Quando in un paese le minorità, debellate nell'assemblee, ricorrono alle armi, vuol dire che vi mancano tuttora gli elementi più essenziali d'una buona e progressiva costituzione politica. In Spagna già si son dovute negare l'una dopo l'altra, e sopprimere per più o men lungo tempo tutte le libertà che la rivoluzione v'aveva proclamato; i partiti hanno già dovuto tastare il sangue gli uni degli altri: e gli odii concitati e le violenze tentate o sofferte devono aver già sollevato un lievito di discordie che fermenterà per molti e molti anni. Per ora è naturale che la sconfitta de' repubblicani abbia accresciuta la forza dei monarchici; come il pericolo visto da vicino deve avere lor data la lena, che sinora non avevano avuta, di venire ad una conclusione e scegliere un re. La difficoltà della scelta è stata ed è nel caso della Spagna maggiore che in qualunque altro simil caso non si sia visto sinora; il che è indizio di due grandi segni de' tempi: lo scemare dell'ambizione di regno, che vuol dire, dello spirito loro stesso nelle stirpi reali, e il sentimento che il reggere da principe i popoli è diventata cosa pericolosa non solo e di breve durata, ma scompagnata, mentre dura, dai grandi compensi d'una volta. Non si può dire che d'uno soltanto ch'egli abbia avuto voglia di cingere la corona di Spagna, il Duca di Montpensier: ma nelle Cortes egli non trova favore. Invece ne trova un giovine principe di casa Savoja, il duca Tommaso di Genova, che ha appena quindici anni, ed è tuttora in collegio in Inghilterra. Non può esserne venuto il desiderio a lui stesso; ma ci pare indubitato che, poichè le votazioni già fatte sopra il suo nome sono state precedute da dichiarazioni del general Prim, vuol dire che tra il governo spagnuolo e l'italiano sono già state intavolate trattative,

le quali garantiscono al primo l'accettazione del principe. Non è probabile di fatti, e certo non dovrebb'essere, che i monarchici spagnuoli vogliano avere esposta la nazione all'affronto d'un rifiuto che sarebbe di gravissimo danno al loro credito, e li gitterebbe in gravissimo impaccio. Cosicchè non sapremmo più dubitare nè che la scelta non cada sul Principe, nè ch'essa non sia accettata. Nè si vede nessuno Stato estero al quale possa importare lo sconsigliarla e molto meno l'impedirla. L'Imperatore de'Francesi dev'essere già stato consultato, e a lui può bastare il vedersi libero da un Orléans al di là de'Pirenei. Alle altre monarchie europee parrà sufficiente guadagno il non avere davanti a sè l'esempio di una repubblica in Spagna; poichè bisognerebbe pure che questa si reggesse a repubblica, quando non trovasse un re. Però, noi non raccogliamo questi indizi della probabilità o certezza dell'elezione d'un Principe di Savoja con animo lieto. Abbiamo già detto altre volte, e sarebbe inutile ripetere ora le ragioni per le quali il trono della Spagna non era desiderabile. La dinastia di Savoja vi avrebbe ritrovato, secondo noi, piuttosto un pericolo che un ajuto; e l'Italia, quindi, ne avrebbe ricevuto piuttosto l'occasione e la spinta e l'esempio a nuove commozioni, che non ragioni di quiete e di sicurezza e di stabilità più grandi. Se non che, pare, il genio avventuroso della stirpe antica e fiduciosa ha vinto il consiglio: e a noi non resta, qualunque sia la minaccia avvenire, che a scongiurarla, ed a congratularci che l'elezione di altri popoli si posi su quella stessa Casa di principi che ha raccolto il voto nostro.

Intanto l'Italia ha vissuto un altro mese in quella stessa dubbia situazione politica nella quale sta da più tempo, e la cui infermità non deriva da nessun profondo e vero vizio d'umori nella cittadinanza, ma dalla mala disposizione de' partiti e della cattiva composizione della Camera. La malattia quantunque grave, non sarebbe punto pericolosa, se non fosse la condizione continuamente precaria ed incerta delle finanze dello Stato, che certo non può non influire sulla prosperità del paese, e deprimerla, turbarla, mentre tante altre cause concorrerebbero a rilevarla e a migliorarla; e si rileva, malgrado tutto, e migliora di fatto. Ora, dal ritiro delle convenzioni presentate nel maggio dal conte Cambray-Digny in qua, ci è mancata qualunque autorevole ed officiale informazione sui modi diversi ch'egli intenda tenere per riparare a un disavanzo, che, per essere diventato più piccolo, non è rimasto meno duro a vincere, e per saldare gli arretrati accumulati degli anni scorsi, e risanare la circolazione monetaria viziata dal corso forzoso. Intanto, per essere venuto meno quasi del tutto il macinato, e per gli arretrati di altre imposte, il

conto di dare e d'avere dello Stato è rimasto così sconcertato, che è stato necessario di accattare denaro per far fronte alle spese, molto più presto che non s'era detto e pensato; e noi entriamo nell'anno nuovo, colla necessità evidente di provvedere, e con una costituzione di poteri pubblici cosiffatta, che è molto difficile credere e sperare che provvedere possano e vogliano.

Poichè questa è la vera e sostanziale quistione dello Stato, noi possiamo mettere assai piccola importanza a una nuova mutazione di nomi, che è occorsa nel Ministero in questo mese. Che la modificazione subìta dal Ministero Menabrea nel maggio, ed annunciata con tanta pompa ed illusione fosse mal concepita, male eseguita, e capace di breve durata, l'abbiamo detto troppe volte per doverlo ripetere qui; e la previsione era troppo facile per doverci gloriare di averla fatta. Per amore a' principii d'un retto governo costituzionale, noi avremmo desiderato che il Ministero si fosse almen retto sino alla riapertura della Camera, ed avanti a questa o disfatto o modificato secondo il bisogno, quando non si fosse creduto in grado di scioglierla. Ma neanche questo è stato possibile. Un ministro non ci ha voluto più stare: un altro i suoi colleghi non ce l'hanno più voluto, poichè s'era troppo compromesso per loro. Perchè il Ferraris non ci volesse più stare nè lo sappiamo precisamente nè c'importa saperlo; forse, com'è entrato confusamente nel Ministero, così n'è confusamente uscito. Quanto al Pironti, è chiaro che le risoluzioni prese da lui circa alcuni magistrati, quantunque giustificate, per quanto si è potuto intendere, e ne' rigorosi limiti della legge, pure erano state oggetto di comune contradizione nello stesso partito a cui il ministro appartiene. L'obbligo de' suoi colleghi era quello di aspettare che la Camera s'aprisse, e che il Pironti, poichè era pronto a farlo, dicesse i motivi degli atti suoi, e manifestasse le sue idee sopra la quistione che questi atti avevano vivamente mossa, le condizioni della magistratura e la riforma che esse richiedono. Se non che i suoi colleghi hanno preferito di avere nella Camera una ragione di discussioni di meno; e perciò l'hanno cacciato, pur ripugnante, dal Ministero. La cosa non è stata lodevole in nessun modo: e pur troppo, non gioverà, crediamo, ad accrescere tra' ministri presenti o futuri del Regno d'Italia la fiducia ch'essi si ritengano legati insieme da certi vincoli e rispetti, che pur fanno tutta la sicurezza e la facilità del consorzio tra uomini convenuti insieme a dirigere in una situazione difficile la nave dello Stato.

Dei due ministri surrogati non è facile il prognosticare. L'uno e l'altro son nuovi all'ufficio; e delle qualità d'animo e di mente

necessarie a compirlo bene nessuno dei due ha dato quella compita prova che bisognerebbe perchè la lode o il biasimo apparissero dettati non da piacenteria o da malevolenza, ma dai fatti. Il commendatore Vigliani, chiamato a reggere il ministero di grazia e giustizia, è magistrato coltissimo ed oratore copioso; ma le due volte che gli è stata commessa l'amministrazione civile di due provincie, non ha mostrato che tra le contrarietà delle voglie umane si sappia reggere, e sia provveduto d'un criterio giusto e pronto nel giudicare uomini e cose e nel fare. Del marchese di Rudinì, giovanissimo e neppur deputato, si può appunto affermare il contrario. Se la sua nomina neanche può essere sciolta da ogni censura, poichè in un governo della natura del nostro non si dovrebbe giungere al posto nel quale egli è, se non passandovi dalla Camera de' deputati o dal Senato, pure è necessario aggiungere che tutti già sentivano in lui, quantunque non fosse stato sinora che sindaco o prefetto, un futuro ministro dell'interno, e nessuno ignorava che non era ancor deputato, soltanto perchè, appena da pochi mesi trentenne, non aveva potuto ancora lasciare la prefettura di Napoli senza danno pubblico. Egli ha avuto occasione di mostrare animo sicuro e gagliardo negli ufficii che ha tenuti sinora, e spirito pratico, diritto, capace di fissarsi una mèta, di non distrarsene e d'arrivarvi. In uno Stato parlamentare, pur troppo, queste qualità potrebbero anche non bastare; ma nessuno ha diritto di negare ch'egli non possieda quelle che non ha anche avuto occasion di mostrare; e l'esperimento sinora fatto da lui legittima ogni ragionevole aspettazione.

Ma ripetiamolo, non è nel valor personale di tale o tale altro ministro, più o men nuovo o più o men vecchio, che stanno le fortune del Ministero. Uomini di vaglia n'ha certo parecchi; son tutti tali, se si vuole. Il conte Cambray-Digny era stato tenuto sino al maggio scorso poco meno che un grande uomo di finanze; e la sua riputazione, ch'era pure rapidamente salita, è scesa più che di galoppo, e non s'è visto bene come e perchè; poichè, dopo che tutti l'hanno aiutato a formare quasi intorno a sè un ministero nuovo, ecco tutti lasciarlo solo. Il Menabrea non ha condotta senza abilità la politica estera dell'Italia in questi due anni. Il Minghetti è certo uno degli uomini principali di parte sua; e mostra quell'attitudine ad ordinare ed a conchiudere ch'egli ha grandissima, in un'amministrazione nella quale pareva quasi impossibile di dar segno di pensiero e di vita; tanto tempo era che non ne dava. Degli altri ministri si può dire che se qualcuno di essi si mostra tuttora novizio, di nessuno si può dire che sia disuguale al suo ufficio, e ciascuno regge il ministero

commessogli con serietà tranquilla e con abilità sufficiente. Però, un ministero è qualcosa di diverso da otto ministri; vi bisogna di più un' unità di concetto, adeguata alle necessità presenti e reali dello Stato. Il proprio delle modificazioni subìte dal Ministero Menabrea è ch'esse non indicano punto questo concetto; sono piuttosto rimendi fatti in *extremis*, che non restauri d' un edificio di cui si voglia mantenere inalterato il disegno. L' ultimo è un rimendo più e meglio di qualunque altro, e non si può dire a suo favore, se non che, come rimendo, era difficile di farlo meglio. Poichè dalle composizioni stesse de' ministeri non spicca, come dovrebbe, l' idea che hanno, è necessario aspettare che la esprimano. E perciò ci par cosa fortunata che la Camera si riapra il 18; poichè, per quanto essa sia confusa, per quanto si deva alla sua confusione l' anarchia morale nella quale è stato gettato il paese negli ultimi mesi, — anarchia della quale raccogliamo in questi giorni in un processo ridicolo l' ultimo e più vergognoso frutto, — è pur necessario che nel contrasto, nel diverbio tra la Camera e il Ministero la situazione si semplifichi e si chiarisca; ed o questo abbia dal Principe facoltà di licenziare i deputati, o il Principe sciolga il problema di formare un ministero che a' deputati possa garbare per un tempo sufficiente a produrre qualche effetto notevole in tutta l' organizzazione dello Stato.

Per fortuna, le società nostre, la cui difficoltà, come si vede dalle prime all' ultime, a trovare un assetto politico interno che le contenti e le appaghi, par che aumenti col crescere stesso del loro incivilimento, hanno aperta davanti a sè una via di progresso economico ed intellettuale senza termine. Se nel vigor morale dell' animo e nell' acume delle combinazioni politiche l' uomo continua a parere sempre quel piccino che è nato, nella forza d' imprimere la volontà sua nella natura per giovarsene, nella sollecitudine con cui penetra e soggioga la terra, che gli serve di sede, nell' abbatterne le barriere e mutarne ogni condizione, si mostra ogni giorno più gigante di desiderio e di atti. Una delle più grandi prove ch' egli abbia dato di sè in questo rispetto, diventa in questi giorni lo spettacolo di tutte le genti civili; poichè d' ogni parte si accorre a contemplare l' opera finita del canale di Suez, per il quale, congiunto il Mediterraneo col Mar Rosso, tutto il vecchio mondo si raccoglie, si ammassa e si ravvicina, moltiplica e sollecita i suoi contatti, affretta lo scambio dei prodotti, la diffusione della civiltà e lo stimolo e l' uso della ricchezza. La tenacità di proponimento d' un uomo e il progresso maraviglioso delle scienze meccaniche hanno fatto che un' impresa, principiata con molto ardire, non si lasciasse interrompere da nessun impedimento,

e terminasse con una celerità, che, se è stata minore che non si fosse presunta da prima, è stata certo immensamente più grande di quella che in qualunque altro tempo, si sarebbe non che pensato, immaginato. L'Imperatore d'Austria s'è mosso da Vienna; l'Imperatrice di Francia da Parigi; il Principe di Prussia da Berlino; il duca di Aosta da Genova; e molti principi ed uomini di scienze e di lettere concorrono al nuovo spettacolo ospitati dal Vicerè d'Egitto, con una larghezza e splendore più che regali. L'Egitto misterioso gli attira coll'antica memoria delle sue grandezze, e colla presente evidenza dei suoi destini mondiali. Noi Italiani dovremmo nel canale di Suez ritrovare, per un diverso modo, parecchie dalle fonti, dalle quali derivò la potenza della civiltà nostra e il rigoglio di prosperità delle nostre città durante il medio evo, e che ci si chiusero il giorno che Vasco di Gama girò il capo di Buona Speranza: ma se non vogliamo, per maggiore dispetto, vedere che a noi continuano chiuse, mentre ad altri, in meno fortunate vicinanze, gittano acque copiose e perenni, dobbiamo ricordarci che da quel giorno il dominio forestiero e la servitù indigena ci hanno infiltrato l'ozio, l'infingardaggine, la leggerezza e il sopore nell'ossa; e sinora, se abbiamo, per rara fortuna, scossi i padroni di fuori e di dentro, siamo tuttora lontani dall'avere insieme con loro allontanati i vizi che ci hanno dato.

B.

*1 Novembre 1869.*

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

**Grammatica greca per le Scuole,** di Vigilio Inama prof. nella R. Accademia scentifico-letteraria di Milano. Parte prima, *Etimologia.* — *Milano, Valentiner e Mues,* 1869.

La grammatica che annunciamo è una vera fortuna per le scuole italiane. Sinora queste non hanno avuto, per insegnare il greco, altre grammatiche che o già vecchie di metodo e di dottrina, o tradotte dalle francesi e tedesche, ovvero malamente raffazzonate sopra queste. Ora, la grammatica d'una lingua forestiera per attagliarsi interamente all'ingegno e all'abitudini intellettuali dei giovani per i quali è fatta, è proprio necessario che sia stata pensata e scritta nella lingua di coloro a cui deve servire. Vigilio Inama ha supplito a questo bisogno degli studenti italiani; e l'ha fatto, ci pare, maestrevolmente. Poich' egli congiunge ad una esposizione lucidissima, una cognizione esatta degli studii grammaticali greci fatti in Germania, ed un ingegno capace non solo d'intenderli e seguirli in ogni loro parte, ma anche d'accrescerli e d'innovarvi. E sono parecchie di fatti le innovazioni che egli propone in questa sua grammatica, e quantunque qui non sarebbe il luogo nè di dichiararle partitamente, nè di discuterle, ci sia lecito d'affermare ch'esse meritano la maggiore considerazione, e ci pare che rendano facili alcuni punti della teorica della greca conjugazione. Di questa sua Grammatica l'Inama ha fatte due edizioni, l'una più breve per i ginnasi; l'altra più copiosa per le classi alte. Noi non possiamo non desiderare che sin da questo anno comincino ad essere introdotte l'una e l'altra nelle scuole a cui si dirigono; poichè siamo persuasi che i professori e gli scolari vi troveranno un eccellente testo, gli uni per insegnare e gli altri per imparare. R. B.

**Illustri Bergamaschi.** Studi critico-biografici di Pasino Locatelli. Pittori; parte 2.ª *Bergamo,* 1869.

« Scuola di Bergamo nella intenzione mia significa il complesso di quegli autori, i quali, sentite pure le altrui influenze, operarono qui specialmente nel luogo natale, presentarono e conservarono alcun carattere originale, fondarono officine, costituirono tutti insieme un sodalizio poderoso di artefici. » Con tali modeste parole l'Autore determina il carattere e il valore storico della sua dotta e piacevole opera, della quale noi giudicammo altra volta favorevolmente, annunziandone ai lettori dell'*Antologia* la prima parte. Nè il giudizio nostro può essere se non confermato da questo secondo volume, il quale ripigliando la illustrazione de' pittori bergamaschi colà dove nel primo era giunta, cioè da'raffaelleschi, prosegue, lungo le varie modificazioni e poi la decadenza dell'arte, e fa capo, pur troppo, agli accademici e a' mestieranti. Anche in questo la illustrazione è intrecciata ingegnosamente di storia e di romanzo, d'erudizione e di fantasia, di documenti e di quadretti, mentre il procedimento di essa è, per così dire, drammatizzato dallo svolgersi che fa nelle *Conversazioni del signor Cammillo.* Il signor Locatelli ha dato insomma alla letteratura artistica non solamente un'opera, nel suo genere, nuova, ma addirittura un buon esempio imitabile. E noi, mentre vorremmo che in molti de' nostri scrittori di cose d'arte, si combinassero, come nel valente lombardo, la pazienza dell'erudito e il buon gusto alla sveltezza di scrittore e di narratore, facciamo voti perchè questi suoi studj non siano gli ultimi che sulla storia dell'arte ei regali all'Italia. Troppo grande sentiamo il bisogno di libri che, prima di tutto, si faccian leggere, e siano poi tali che possa

dirsi mancar loro solamente qualche miglioramento di esecuzione e di forma; il qual difetto crediamo sia il pregio de' libri che meritano d' esser riveduti e corretti. D-L.

**Fra le Spine.** Romanzo di Cesare Donati. *Milano, E. Treves,* 1869. Un vol. in 16° di pag. 355.

Un giovine signore che abbandona una povera fanciulla dopo averla resa madre, e la lunga serie di guai che colgono la meschina, perchè quel signore non vuole e non può riparare degnamente al suo fallo, ecco, in due parole, la tela di questo romanzo. Avventura pur troppo frequente e nella vita e nei libri, ma non mai troppo di frequente deplorata; a biasimo della moda turpe e crudele, che fa vergogna ad un ricco di ciò che in un povero chiamerebbe dovere. Ma dove il mondo trascura e non bada, soccorre la punizione del cielo. Il giovin signore, tutto inteso a sfogare i suoi capricci, s' innamora d' un'astuta cortigiana che lo spoglia e lo abbandona. E quando stanco e noiato vorrebbe rivolgere uno sguardo sulla meschina tradita, che per impensato modo avea trovato la protezione d' un benefico signore ed era divenuta ricca; da un altro giovine che troppo meglio di lui si avea meritato l' affetto della fanciulla, è sfidato a duello, e, ferito a morte, altro non può che risarcire colle nozze di un momento l' offeso onore di lei. Se anche in questo romanzo il vizio è dipinto alcune volte con colori un po' troppo veri e dispiacevoli, vi trovi d' altra parte l' immagine consolante della virtù: a un ricco avaro e crudele si oppone un ricco generoso ed umano; alle cortigiane da reggia o da carcere, l' amore fervente di un' ingenua fanciulla: al giovine sfrenato e vizioso, il giovine savio e affettuoso; al popolano ubriacone e bestiale, l' operaio sobrio, modesto, leale. Le circostanze e il loro intreccio tengono alcuna volta dello strano e del maraviglioso, e ti fanno vedere che l' autore non narra ma inventa; anzi pare che egli stesso con certi piccoli preamboli e digressioni voglia che si sappia. Ma le singole scene mi paiono, in generale, tratteggiate con naturalezza e con evidenza: i dialoghi vivi e animati: la lingua è imitata assai felicemente da quella parlata in Firenze, nè mai vi si sente o lo stento o la smorfia, lode maggiore in chi, come il signor Donati, non è toscano. Insomma il romanzetto, oltre di avere uno scopo morale, torna anche dilettevole, e dopo i primi capitoli, non si lascia facilmente, senza percorrerlo tutto quanto. R. F.

**Le grandi invenzioni e scoperte antiche e moderne nelle scienze, nell' industria e nelle arti.** Opera compilata da B. Besso. Quinta edizione. *Milano, E. Treves,* 1869.

Dal sessantaquattro sino ad ora, la presente operetta ha già avuto cinque edizioni, segno della bontà del libro, segno non meno del bisogno che se ne sentiva: ed è gran lode dell'Autore l'aver supplito a questo bisogno. Le scoperte qui dichiarate sono: *La stampa, l'incisione, la litografia, la carta, la polvere e le armi da fuoco, il termometro, il barometro, la bussola, gli aerostati, il vetro, l'arte ceramica, gli strumenti d'ottica, il microscopio, il cannocchiale, il telescopio, la fotografia, lo stereoscopio, i pozzi modenesi, gli orologi.* Bellissimi trovati e di cui tutti conoscono per prova gli utili effetti: ma quanti sono che ne sappiano la storia, che valgano a renderne ragione, che non dicano spropositi quando più si credono di parlare dirittamente? Ora mercè di questo libretto si ha modo di rimediare alla propria ignoranza con pochissima spesa, con poca fatica, anzi con gran diletto. Nè si creda di trovarvi un' arida e oscura descrizione meccanica degli strumenti o del loro uso. L' autore, come dice egli stesso nella prefazione, si è studiato « di » esporre brevemente per ogni sin- » gola invenzione, dapprima la sto- » ria, poi la biografia degli inventori, » la narrazione delle lotte che ebbero » a durare, degli ostacoli che dovet- » tero abbattere, dei tentativi più o » meno lunghi nei quali dovettero » perseverare prima di raggiungere » la mèta; indi la descrizione tecnica » dell' invenzione stessa e delle sue

» più comuni applicazioni. Il tutto è
» corredato di nitide incisioni desti-
» nate a rendere più facile l'intelli-
» genza dei varii argomenti ed a
» meglio imprimerli nella mente del
» lettore. » A questo volumetto fanno seguito altri del medesimo Autore, parte già pubblicati, parte da pubblicarsi in appresso, giacchè egli si propone di illustrare, se non tutte, almeno le più che si possa delle invenzioni e scoperte, massime quelle d'uso più comune e più necessarie a sapersi. E noi, giudicando da questo gli altri volumi, lo esortiamo di gran cuore all'opera benefica. R. F.

**Reise auf der Insel Sardinien** etc. — Heinrich Freiherm von Maltzan. — *Leipzig,* 1869. 1 volume di pag. 586 con tavole.

Il Barone di Maltzan è un dotto viaggiatore già noto per i suoi scritti su Tunisi, l'Algeria e la Mecca; ed ora ci ha dato sulla Sardegna il libro più serio che sia comparso in questi ultimi anni. L'autore è appassionato corridore di terre e di mari, e appunta e ammira tuttociò che vede, il mondo antico e il moderno, le opere della natura come quelle degli uomini. Questa universalità di dottrina rende amena e popolare la lettura del suo libro, ma lo conduce poi a scrivere qualche inesattezza, come quella di chiamare un vino leggero e molto rassomigliante al vino del Reno la vulcanica e terribile *vernaccia*, così come lo conduce a pericolose esagerazioni. Egli dà per esempio dell'insalubrità dell'isola un quadro troppo fosco, e a sentirlo, la Sardegna sarebbe pestifera come Cajenna o come la costa d'Affrica.

La parte più originale del libro è l'illustrazione delle iscrizioni fenicie della Sardegna, così come le disputazioni sui *nurastri*, sui quali adotta la teoria del canonico Spano. Piace assai veder dedicato il libro a questo illustre sardo, una delle prime glorie viventi dell'isola e come ebbi a scrivere già altre volte più che instancabile, miracoloso nella sua attività e ardentissimo illustratore del suo paese.

Dacchè gli Italiani lasciano che gli stranieri illustrino con tante dottrine il nostro paese, converrebbe almeno che ci si desse la traduzione di questo libro del Maltzan sulla Sardegna. P. M.

**Discorso** letto dal Prefetto della Provincia di Girgenti, signor cav. Achille Basile, nel 6 settembre 1869 per l'apertura del Consiglio provinciale.

Ecco un discorso, nel quale si cercherebbero invano le solite vuote generalità, e le solite *sexquipedalia verba.* L'egregio Prefetto discorre con molta chiarezza ed opportunità di miglioramenti materiali e morali arrecati o iniziati nella provincia da lui amministrata; espone le cose fatte e quelle che rimangano da fare; lo stato anteriore alla sua amministrazione e lo stato presente; e non sterili ed astratti voti e desiderii, ma le fondate speranze e non lontane aspettative di un più fecondo avvenire. Importa sopra tutto di notare come da cotesto discorso si desuma che in Italia l'amministrazione, generalmente parlando, non è inferiore, come molti pensano e scrivono, al progresso della civiltà del paese. E in quelle parti, e in que' luoghi, dove è necessario che proceda anco più innanzi; lì s'innalza ad un livello superiore di autorità e d'intelligenza. — Queste osservazioni naturalmente scaturiscono dalla lettura dell'importante discorso del prefetto signor Basile.

A. M.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

# DEL PRESENTE E DELL'AVVENIRE DEL CATTOLICISMO

## A PROPOSITO DEL CONCILIO ECUMENICO.

### I.

Sono appena trenta o quaranta anni che la più acerba, la più aspra ingiuria che si potesse indirizzare al cattolicismo, al papato, al clero, era, che essi avversassero lo spirito moderno, osteggiassero la civiltà, s'opponessero al progresso civile e politico de' popoli. E gli accusati gridavano all'insulto, alla calunnia degli eterodossi; e dalle schiere degl'irritati cattolici sorgevano a gara illustri scrittori, statisti illuminati, liberali onesti e di buona fede a prendere la difesa della Chiesa cattolica, mostrandola invece madre di civiltà, guida sicura di progresso, autrice e protettrice d'ogni umana libertà. Ed in tempi a noi più vicini, circa venti anni fa, al sereno spuntare d'un pontificato liberale, tutta Europa sembrò levarsi unanime a cantare osanna al cattolicismo, alla Chiesa, che pareva volesse colla sua grande autorità sancire e santificare i progressi della civiltà moderna. Chi avrebbe allora osato mettere in dubbio il liberalismo del papato, o negare l'opera civilizzatrice della Chiesa? Guai, se una sola voce discorde si fosse levata in mezzo a quell'unanime plauso di lodi, di omaggi, nei quali noi (e perchè il negheremo adesso?) intravedevamo di già la riforma della Chiesa, l'apoteosi del papato, la riconciliazione della ragione e della fede, la pace fra il principio di libertà e quello di autorità, l'amplesso indissolubile della religione e della scienza, e forse perfino il ritorno delle chiese separate all'antica unità!

Quei tempi sono pur troppo cambiati! Le accuse che si di-

cevano calunnie dell'eterodossia, sono ora formulate come dottrine, proclamate come verità dalla stessa curia romana, dallo stesso papato, e dall' alto della cattedra di San Pietro. È inutile adoperarsi ad occultarlo o negarlo: è vano il tentare perfino d'attenuare il significato di queste dichiarazioni papali. Esse sono così chiare, così frequentemente rinnuovate, che solo la mala fede la più aperta, o il più cieco fanatismo possono indursi a negarle o scusarle. Nella bolla famosa *Quanta cura*, e nel *Syllabus* che, a scanso d' ogni equivoco, l' accompagna, Pio IX condanna ne' termini i più espliciti, con le espressioni le più aperte tutta la moderna civiltà, il progresso tutto insieme dopo averlo prima anatemizzato in tutti i suoi particolari, ripetendo le molteplici condanne a più riprese pronunziate contro ciascuno di quei principii, che noi riguardiamo come fondamentali delle nostre istituzioni, contro ciascuno di quegli argomenti, che sono i più essenziali all'esistenza ed allo sviluppo della moderna società. La libertà di coscienza già condannata da Gregorio XVI nel 1832 fu ripetutamente anatemizzata da Pio IX nel 1857 e nel 1864; la libertà del pensiero è una eresia; quella della discussione e della stampa una peste non mai abbastanza esecrata: la libertà politica, il diritto del popolo un errore madornale. Persino l' eguaglianza civile è contraria ai canoni; l' indipendenza del potere civile è proposizione ereticale; il matrimonio civile un concubinato. L' istruzione l' educazione, è per diritto divino devoluta al sacerdozio; ed il sacerdozio per lo stesso diritto deve dominare e dirigere tutti i governi civili. La separazione tra Chiesa e Stato è quindi un principio *acattolico*, e non si sa come persino quello del non-intervento si trovi condannato a nome del Vangelo. Egli è evidente: il diritto moderno, la società moderna, ciò che chiamasi progresso, civiltà, sono incompatibili con la fede; incomportabili con la religione, impossibili col Vangelo quale è inteso e professato in Roma.

È questo un fatto che bisogna innanzi tutto mettere bene in sodo, un punto che è necessario porre fuori d' ogni possibile discussione; nè ci occorse grande fatica a farlo: tanto e sì apertamente lo dicono, e lo ripetono a coro il papa, le bolle, le allocuzioni, il sillabo, le lettere, le encicliche, i brevi e i giornali e riviste di Roma o che da Roma s' ispirano. Le opinioni cattoliche e liberali e più o meno favorevoli alla civiltà, espresse al Congresso di Malines; quelle formulate nel settembre del 1863 dagl' illustri e dotti cattolici adunati a Monaco, sono ubbie, sono il-

lusioni, sono errori, come Pio IX espressamente lo diceva in una lettera del 21 decembre 1863 all'arcivescovo di Monaco, e come non ha mancato di ripeterlo in tutte le altre encicliche ed allocuzioni citate di sopra. Le dottrine insomma che solo sono dichiarate e proclamate compatibili con la fede cattolica dalla Santa Sede sono la più completa negazione di quanto si pensa, si dice, si fa nel secolo nostro dietro le convinzioni dell'umana ragione: sono la contradizione la più aperta di tutte le legislazioni, di tutte le istituzioni, di tutte le forme di governo adottate dalle più civili popolazioni, le quali intanto professano quella stessa fede cattolica con la quale il papa le chiarisce incompatibili. Insomma gli è un fatto innegabile che il Capo della Chiesa cattolica e la curia romana si sono dichiarati incompatibili con la moderna scienza, col moderno pubblico e privato diritto, con la moderna legislazione, con la ragione moderna, impossibili con le istituzioni accettate, professate, plaudite da que' popoli cattolici, sopra i quali frattanto il papa intende di esercitare un esclusivo morale dominio e la curia romana una spirituale autorità. È dunque evidente che essi per tal modo stringono i popoli in questo dilemma: — o rinnegare la loro civiltà, rinunziare ai dettati della ragione e della scienza, ribellarsi ai governi, alla legislazione, alle istituzioni che gli reggono, abjurare tutti i loro principii; — o altrimenti rinunziare ad essere cattolici romani.

Questa conclusione, che pure viene necessariamente dalle proposizioni emesse dalla curia romana, parrà così strana, così enorme, così eccessiva agli uomini di buon senso, che io ho stimato indispensabile, anco a costo di molteplici ripetizioni, presentarla sotto diverse formole, sotto ogni aspetto, onde apparisca ben evidente, e resti come un fatto inconcusso, ammesso egualmente e da Roma e da noi, e dal quale possiamo prender le mosse senza tema di esser tacciati di leggerezza o di menzogna nel seguito del nostro ragionamento.

## II.

Ma come può egli mai avvenire che il Capo di una religione possa trovarsi in pieno dissidio coi suoi credenti, il sacerdozio in opposizione coi suoi stessi adepti? — È un fatto così straordinario e così poco rispondente a ciò che gli avvenimenti e la ragione storica ci mostrarono nel passato, che fa d'uopo assolutamente d'investigarne le cause.

Il Cristianesimo considerato anco solo nei suoi rapporti storici ed umanitarj, rappresentò una completa rivoluzione nella vita dei popoli, un nuovo ciclo, una nuova formola dell' umana civiltà. Le antiche religioni risentivano tutte più o meno degli istinti, delle passioni, de' pregiudizj dell' uomo rozzo o poco incivilito. Il terrore prodotto dall' ignoranza, gli odj fra tribù e tribù, e gl' istinti spesso i più bassi dell' umana natura, crearono le prime divinità e ne popolarono il cielo e l' inferno. *Primus in orbe Deos fecit timor;* e il culto fu o l' espressione del terrore, o lo sfogo d' un bisogno, o l' emanazione d' un fisico istinto. Ma in tempi più avanzati dell' antica civiltà, quando tutti gli uomini pareano legati ad un comune dominio politico, il mondo vide ad un tratto rivelarsi una dottrina fondata su tutt' altra base, e che, partendo da opposti principii, condannando le passioni umane, combattendo i fisici istinti della natura inferiore, predicando l' amore, la carità universale, proclamando l' eguaglianza degli uomini di ogni classe, di ogni nazione, spingeva allo sviluppo, al trionfo di tutto ciò che vi ha di più nobile, di più grande, di più sublime nella umana natura. La religione non fu più allora il prodotto de' sensi, l' espressione della parte più bassa dell' umana natura, l' emanazione esterna di forme senza influenza sull' uomo e sulla società; essa fu invece l' espressione de' più alti concetti e delle più sublimi aspirazioni dell' uomo; essa fu l' emanazione dello spirito e della ragione svincolata dalle più basse passioni; l' emanazione di tutta l' umanità che si sentì una anche nelle sue divisioni di luoghi, di nazioni, di classi; essa fu la formola di un sentimento tanto superiore a quanto l' umanità avea compreso o imaginato fino allora, che fu veramente o parve almeno a tutti una diretta celeste rivelazione della stessa divinità. Allora per la prima volta sorse il concetto della *coscienza* nel mondo; ed il Cristianesimo fu la sintesi di tuttociò che la morale la più pura o l' intelletto il più elevato potevano suggerire all' umanità.

Per questa sua particolar natura il Cristianesimo fino dai primordj apparve come una formola religiosa, diversa da tutte le altre, e ciò sotto due aspetti: il primo riguarda lo spirito impressogli più specialmente dal suo Fondatore, per cui il Cristianesimo fu la religione dell' anima e della coscienza; il secondo virtualmente e logicamente derivante dal primo, ma più particolarmente esplicato dall' apostolo Paolo in opposizione all' apostolo Pietro, è l' universalità che assunse il Cristianesimo, per cui divenne re-

ligione umanitaria universale, e non altrimenti una sètta giudaica o una religione nazionale.

Quel primo carattere costituì per certo e fin da principio il Cristianesimo in opposizione a tutti gli altri culti ed in lotta con le passioni, i vizj e le sodisfazioni materiali, ma gli conciliò ad-un tempo tutte le anime le più pure, le menti le più elette, gl'ingegni i più elevati, che nella nuova fede sentivano una nuova civiltà, un bello, un felice annunzio per gli uomini. La Chiesa ed il clero potevano quindi per questa particolar natura del Cristianesimo, trovarsi in lotta con le popolazioni devote alle antiche religioni e alla vecchia cadente civiltà, ma non si trovarono per ciò in opposizione coi loro adepti, coi fautori della nuova civiltà, della quale il Cristianesimo era anzi l'antesignano e l'apostolo.

Il secondo carattere benchè riguardi piuttosto lo svolgimento esteriore, e non l'intima natura del Cristianesimo, era però destinato ad avere in appresso una ben più grande importanza nei destini e nell'avvenire cristiano. Imperocchè per questo carattere d'universalità, il Cristianesimo si trovò subito rappresentato non da un clero di un solo paese, d'una sola nazione o di una sola razza, ma da adepti, che accorrendo da ogni parte alle riunioni ecumeniche, vi portavano il contributo dei sentimenti e della coscienza di tutte le popolazioni del mondo.

È questo un carattere importantissimo e speciale del Cristianesimo, che il solo cattolicismo ha saputo in sè conservare e pel quale a buon diritto esso pretende all'esclusività di questo nome. Tutte le religioni infatti del mondo antico, tutte le altre chiese cristiane sono più o meno nazionali. Anche quando queste ultime si mantengano indipendenti, nella loro costituzione e nel loro clero, dal governo del paese, è pure un fatto che i membri di que'cleri appartengono al paese, vivono in esso, hanno in esso i loro superiori, i loro capi; hanno quindi gli stessi bisogni, gli stessi istinti, le stesse passioni, e nell'idee e nei sentimenti si trovano perciò necessariamente d'accordo coi loro connazionali.

Siffatta osservazione vale anche pel clero della chiesa orientale e per i diversi sacerdozi protestanti. Gli è vero che nella prima è rimasto un certo rispetto, una certa nominale supremazia nel patriarcato costantinopolitano; ma ciascun gruppo nazionale ha la sua chiesa a parte, i suoi capi, il suo sinodo, la sua lingua, la sua indipendenza. Lo stesso si dica per le chiese che in Iscozia, in Inghilterra, in America, in Germania, hanno saputo mantenersi indipendenti e staccate da'governi del loro paese. Esse però

sono non meno nazionali per questo che il clero che le rappresenta, i superiori che le amministrano, appartengono e vivono nello stesso paese. Si comprende adunque assai facilmente che il fatto dal quale prendevamo le mosse, cioè la contradizione tra il sacerdozio e i credenti, l'opposizione fra Chiesa e Stato, fra clero e civiltà, come era affatto impossibile nelle antiche religioni, è impossibile anc'oggi in tutte le altre chiese cristiane, fuori che nella cattolica romana.

Infatti la Chiesa cattolica ha appunto questo di veramente particolare nella sua costituzione, che mentre essa appartiene a diverse nazionalità, e neppure tutte di razza latina, dappertutto essa professa le stesse dottrine, gli stessi principii; dovunque il clero forma parte di uno stesso corpo più grande, più esteso, che non è quello della nazione; esso può anzi passare ad esercitare il suo ministerio da una in altra nazione, ha da per tutto una lingua rituale o liturgica che non è quella della nazione, e da per tutto si riannoda ad un centro comune, ad un capo straniero, il quale più o meno apertamente tutto questo sacerdozio regge e governa. E questo capo straniero, vivendo lontano da tutte le diverse nazionalità, non appartenendo, almeno moralmente, ad alcuna di esse, è posto fuori dell'influenza, dei bisogni, degl'istinti, delle necessità, sotto le quali a volta a volta si agitano le diverse popolazioni cattoliche rette da lui, e quindi può trovarsi, e certo si trova di frequente ispirato a tutt'altri concetti, animato da tutt'altre intenzioni, dominato da convinzioni e principii diversi da quelli che governano o una o parecchie o anco tutte le nazioni cattoliche.

Tale è la conseguenza dell'ordinamento esteriore della Chiesa cattolica dipendente dal suo carattere di chiesa universale; ma che però non fu prodotto che dalle lunghe vicende dei secoli. Infatti nei suoi primordj ciascuna diocesi, ciascuna provincia si resse quasi affatto indipendente dalle altre, tuttochè riconoscesse generalmente una certa supremazia per la Chiesa di Roma; ma anco in ciò l'unità potentissima dell'impero romano messa a fronte dell'unità ecclesiastica, costituiva non solo un contrappeso efficace al non trascendere di quest'ultima, ma spesso anzi si trovò pronta per contrastare perfino la sua legittima autorità, contrariarla nel suo diffondersi, opprimerla, dominarla. Ma sopravvenuta l'invasione de' barbari, questa portò un grandissimo cambiamento nelle contingenze non solo della civile società, ma altresì della Chiesa.

L'influenza dell'invasione barbarica si esercitò sulla Chiesa in

due modi: alla circonferenza, per così dire, nella condizione di tutti i vescovi, al centro nelle condizioni dell'episcopato di Roma, ossia del pontefice.

Avendo in prima l'impero romano distrutto ogni elemento di libertà, di spontaneità, di elezione, salvo pel *Defensor civitatis*, ogni vitalità delle popolazioni si accoglieva nella Chiesa cristiana, ove il sistema dell'elezione era tenuto come legge fondamentale nella nomina de' vescovi e di altri membri del clero; ove il Cristianesimo con le sue dottrine di spiritualismo e di spontaneità e di eguaglianza, attirava quanto di grande e di nobile restava ancora a quell' antica moritura civiltà, quanto di forza e di potenza perdurava in mezzo a quelle popolazioni sfinite dal dispotismo, annichilate dalla barbara istituzione della schiavitù.

Per queste cagioni crebbe d'assai, durante l'impero, l'importanza dell'episcopato; e si raddoppiò per l'invasione de' barbari. Imperocchè rotto in prima per il trionfo di questi ogni legame col potere centrale, il vescovo, il quale per il sistema di elezione rappresentò e fu spesso il vero *Defensor civitatis*, rimase il solo elemento indigeno che rappresentasse i vinti dinanzi ai conquistatori; e come tutto quello che restava ancora di civile al mondo era nelle tradizioni, così i vescovi che ne erano i depositari, divennero per necessità i capi, spesso anco gli arbitri, i giudici, de' vinti; i rappresentanti loro dinanzi i vincitori, e da ultimo i custodi della superstite civiltà. Da ciò chiaro apparisce quanto avvantaggiar si dovesse la loro autorità nel popolo, quando essi si trovarono ad essere a un tempo non solo i sacerdoti ma gli amministratori, i duci, i giudici, i rappresentanti de' vinti, i guardiani della loro civiltà.

Ma con le diverse invasioni, con le diverse tribù che occuparono le differenti regioni dell'impero, si era rotta l'unità romana, si era gettato il germe delle nuove nazionalità; però in mezzo ad esse restava l'unità della Chiesa, la quale viveva nel papato, nel vescovo di Roma, divenuto non solo il centro, ma il Capo della Chiesa stessa, il suo rappresentante nel mondo; e questo capo fu veramente il padre de' popoli, il loro difensore, l'apostolo della giustizia e della morale, il depositario della scienza e della civiltà ancora superstite dopo le stragi e le invasioni dei barbari. Ad esso ricorrevano i popoli, ad esso si appellavano per consiglio, per soccorso i vescovi di tutta la cristianità. Si leggano le stupende lettere di Gregorio il Grande, e si vedrà quanto nobile, generoso, umano e tollerante,

fosse allora il papato: quanto attivi fossero a pro de' popoli quei vescovi; e come benefico, spontaneo e però veramente legittimo fosse il potere che i vescovi esercitarono nelle loro diocesi, e il papa nel mondo cristiano. Un potere che risponde alle necessità, ai bisogni dei popoli, è di sua natura grande e legittimo, perchè questi accorrono spontanei a difenderlo, ad arricchirlo, a mettersi sotto la di lui supremazia. E fu questa veramente la storia del papato a que' tempi nei quali i popoli correvano volonterosi ad invocare la tutela della Chiesa, come la Chiesa veniva sollecita in soccorso dei popoli; e Roma soprattutto che, collocata nel centro, fornita di largo censo e possessi in diverse regioni, poteva più facilmente provvedere con le ricchezze delle province rimaste incolumi, agli urgenti bisogni delle altre più fieramente devastate.

## III.

Il potere de' papi e dei vescovi fu dunque molto più grande dopo l'invasione de' barbari; e ciò in grazia dell' ordinamento liberale della Chiesa medesima. Imperocchè il vescovo, come dicemmo, partiva dal principio di elezione, e all' elezione presero parte in prima tutti i credenti e il clero; e dove ancora esisteva un governo municipale, il clero, l'ordine e il popolo; di che fanno fede le preziose lettere di Gregorio il Grande dirette appunto ora al clero ed al popolo — ora al clero, all' ordine ed alla plebe, secondo che le istituzioni municipali erano sparite o vigevano ancora nonostante l' invasione. E fu principio fondamentale allora della Chiesa, che giammai s' imponesse alle popolazioni un antistite, un' autorità qualsiasi, senza che se la scegliessero da sè, o almeno la riconoscessero spontanee. I concilj, le bolle, i brevi de' papi mantennero e confermarono le cento volte e ripetutamente per secoli questi principj, e si minacciarono maledizioni, anatemi, scomuniche, contro coloro che osassero avversare la libertà, la spontaneità dell' elezioni de' vescovi, tentassero di attraversare l' esercizio del sacro diritto de' credenti a scegliersi il loro pastore. Erano dunque i vescovi non solo virtualmente, ma realmente gli eletti e i rappresentanti del popolo; il quale sceglieva per necessità l' uomo, il cittadino, l' ecclesiastico il più specchiato, il più saggio, il più virtuoso, il più prudente; quegli che si fosse mostrato più attivo, zelante e generoso pel bene degli altri. I vescovi viveano allora sempre nelle diocesi, in mezzo ai popoli, parteci-

pando a tutte le loro necessità, ai loro patimenti, ai loro voti, ai loro istinti, ai loro progressi. Come sarebbe egli mai stato possibile un disaccordo, un dissidio, una lotta fra clero e popolo, fra Chiesa e credenti, fra i vescovi e la civiltà? Il vescovo di Roma, il papa stesso esciva ancor esso dall'elezione popolare e del clero; e la sua autorità sugli altri vescovi era solo d'influenza e di consiglio; spontaneamente chiesta e spontaneamente accettata. Inoltre tutte le gravi questioni, sia de' dogmi, sia della disciplina, sia della costituzione ecclesiastica si decidevano ne' concilj; e nei concilj sedevano tutti i vescovi, tutti gli abati, vale a dire gli eletti, i deputati, gl'inviati delle popolazioni cristiane. Nè il papa vi avea altra autorità se non quella di presiederli, sia in persona, sia per mezzo de' suoi legati, e proclamare e curare l'esecuzione delle loro decisioni. Certo non vi ebbe mai governo più libero, costituzione più larga, più democratica, e ad un tempo più sapiente e più ammirabile di quella della Chiesa cattolica. Si noti bene: col sistema da noi esposto fin qui, la Chiesa era rappresentata da una piramide a base larghissima, costituita dalle popolazioni tutte; su questa s'innalzava un gradino più ristretto rappresentato dal clero; poi un altro gradino più alto e più ristretto ancora rappresentato dai vescovi, dall'unione dei quali risultava il concilio; ed al sommo della piramide e alla testa dei vescovi il papa che ne costituiva la cima; ma papa, vescovi e clero egualmente usciti dall'elezione popolare e quindi emanazione diretta dei credenti. È dunque un fatto importantissimo da notarsi, confermato dalla storia, che nel mentre si parla tanto del grande potere, della influenza grandissima del papato sui popoli ne' primordi del medio evo, si verifica piuttosto la proposizione contraria (almeno per ciò che riguarda la Chiesa), cioè il grande potere che i popoli cristiani, per mezzo de' loro vescovi, esercitarono sulla Chiesa, sul papato, su Roma. E in ogni modo poi si noti bene, che se in taluna occasione parve che i papi esercitassero un'influenza predominante, ciò avvenne quando assunsero la causa de' popoli, e perciò virtualmente si fecero i loro rappresentanti, i loro auspici, i loro duci. D'altronde è giustizia notare che allora quest'influenza si esercitò quasi sempre a pro della morale e della libertà.

Da queste osservazioni pertanto fatte sul vero ordinamento della Chiesa qual'era nei primi secoli fino alla metà del medio evo, una cosa chiarissima appare, ed è: che i suoi dogmi, canoni, istituzioni e dottrine furono il riflesso, l'espressione de' senti-

menti e delle convinzioni di tutti i popoli cristiani; e che se quindi una singola nazione potè per avventura trovare nella formola del concetto universale e cattolico emanato dalla Chiesa, qualche contradizione col senso individuale suo proprio, tutte per altro vi trovarono ognora l'espressione cumulativa delle loro tendenze, dei loro sentimenti, il tipo della civiltà universale. Da tutto ciò appare evidente che una grave antitesi, un importante dissidio non potea succedere fra sacerdozio e popolo, fra la Santa Sede e i credenti; e che quella dolorosa condizione di cose che descrivevamo in principio, era nel vero ordinamento della Chiesa impossibile a realizzarsi, tanto era ammirabile, sapiente la sua costituzione. Ove la civiltà d'una nazione cristiana tralignasse, essa trovava subito un rimedio e un farmaco nell'ecumenica riunione delle altre nazioni non tocche di quel malanno; mentre invece non potea mai rompersi l'accordo fra l'una e l'altra parte del sacerdozio, o fra il sacerdozio e le popolazioni.

Com'è dunque che un dissenso così grande, una rottura così completa quale è quella che nel principio abbiamo avvertita, si è suscitata oggi fra la Santa Sede e il mondo cattolico, fra il centro, a così dire, e la circonferenza?

Ciò avviene perchè fra i tempi de' quali abbiamo parlato fin qui, e i nostri, fra la vera costituzione canonica della Chiesa quale l'abbiamo descritta, e l'attuale meccanismo ecclesiastico quale i tempi lo hanno ridotto, due grandi fatti sono intervenuti a cambiare profondamente la condizione delle cose. Il primo è l'introduzione d'un dominio temporale, d'una sovranità territoriale come attributo del Capo della Chiesa cattolica: l'altro è la profonda alterazione verificatasi nell'economia della Chiesa per la cambiata elezione de' vescovi, da cui lo sconvolgimento di tutti i rapporti fra clero e popolo, fra Chiesa e società. Ci è forza entrare nello sviluppo storico di questi due fatti, perchè si paja quale infausta influenza abbiano essi esercitato sul mondo cattolico, e in quali miserande condizioni abbiano gittato la Chiesa.

## IV.

Se tutti i vescovi perchè usciti dalla elezione popolare si trovarono ad essere di fatto i capi delle popolazioni vinte dopo l'invasione de' barbari, a doppio titolo il vescovo di Roma si trovò ben presto investito di una tale potenza; tanto per la sua più grande dignità e per le sue più estese possessioni, quanto perchè le popolazioni

lontane dal capo politico, che si era tramutato a Bisanzio, non sapevano a chi chiedere aiuto. Chi non sa infatti come il primo vescovo di Roma Leone il Grande, quale vero rappresentante de' popoli e in difesa loro, andasse incontro al terribile Attila? Chi non conosce con quanto zelo indefesso si adoprasse Gregorio Magno in pro de' vinti Romani e contro i Longobardi? È un fatto che il vescovo di Roma era in quel torno non solo il rappresentante ecclesiastico, ma anco il civile de' Romani, e soprattutto poi quando il debole, l'affievolito impero d'Oriente non valse più a difenderli. Venne l'eresia degl' Iconoclasti a spezzare la fede ed a rompere la devozione de' Romani all' imperatore di Bisanzio; e Gregorio II prima e Gregorio III poi, uniti ai notabili e al municipio, sono i primi pontefici che ci presentino una specie di romana repubblica che si regge sotto gli auspicj e supremazia del vescovo di Roma. Ma un vero territoriale dominio su Roma i papi non lo esercitarono prima del X e XI secolo; ed anco allora fu più o meno contestato, più o meno condiviso col patrizio di Roma, con qualche nobile e possente famiglia surta in quel torno, e spalleggiata ora da un partito alemanno, ora da uno spoletino. E qui giustizia vuole che per noi si dica che di rado al mondo ebbero a vedersi come in quel tempo, più turpitudini, più nefandezze, più atroci delitti, più infami brutture commesse per miserabile ambizione di temporale dominio. Noi troviamo un' impudica, una svergognata donna, una Teodora crearvi a sua posta papi, deporli, poi mettere sulla cattedra di Pietro un suo amante Giovanni X; poi una peggiore figlia, una Marozia, sorella d'altra pessima donna di nome anch' essa Teodora, elegger papa un Leone VI, uno Stefano VII, sue creature, e da ultimo un suo figliuolo Giovanni XI, frutto de' suoi incestuosi amori con altro papa, con Sergio III. Ecco i gloriosi incunabuli di quel dominio temporale che dicesi creato espressamente dalla Provvidenza per la necessità della Chiesa! Vidersi mai più sozze, più disgustevoli profanazioni di quelle d'un Giovanni XII? E qual peggior uomo trovare al paragone di quell' Ottaviano figliuolo del patrizio Alberigo? Quali più infami crudeltà di quelle di Giovanni XIII? Quali dissolutezze, quali scelleraggini da mettere al paragone con quelle di Benedetto IX, stando anco alla descrizione datacene da un papa Vittore III?

Il vescovo d'Orléans, monsignor Dupanloup, che ha accumulato tutti i più aspri vocaboli d'improperio del dizionario clericale per stigmatizzare ed anatematizzare l'origine del Regno

italico, che egli pretende di accusare di frodi, menzogne, tradimenti e peggio, e ciò in difesa del temporal dominio della Santa Sede, avrebbe molto meglio operato se avesse impiegato i suoi talenti a riandare quest' epoca della storia di quel dominio, e ne avesse fatto un paragone col nostro risorgimento. Anco con tutte le false ed esagerate relazioni che si è compiaciuto di raccogliere in mezzo alle sozzure del più tristo e bugiardo giornalismo della reazione, noi stimiamo che gli sarebbe caduta di mano la penna al solo citare i fatti di quest' epoca papale che pure fu l' aurora del temporale dominio. A noi non regge il cuore di avvolgerci più a lungo nel brago di quelle laidezze; ma perchè non si paja che noi abbiamo esagerato o mal rappresentato i fatti, ci contentiamo di dare qui in nota il giudizio che ne portò uno dei più ardenti apologisti del papato, il Card. Baronio, la cui autorità monsignor Dupanloup non oserà certo di contestare.[1]

Frattanto questi orrori dell' ambizione papale per un miserabile possesso mondano, portarono alla servitù della Chiesa all' impero, di che avremo a dire più avanti. Ci è forza qui di tener dietro all' estensione della dominazione o sovranità temporale

[1] Ecco come il cardinal Baronio s' esprime:

« Quæ tunc facies sanctæ Ecclesia e romanæ, cum Romæ dominantur » potentissimæ ac sordidissimæ meretrices? Quarum arbitrio mutantur sedes » darentur Episcopi, et quod auditu horrendum et infandum est, intrude- » rentur in Sedem Petri earum amasii pseudopontifices, qui non sunt, nisi » ad consignanda tantum tempora, in catalogo Romanorum pontificum scri- » pti. Quis enim a scortis hujusmodi intrusos sine lege, legitimos dicere » posset Romanos fuisse Pontifices? Nusquam cleri eligentis vel postea con- » sentientis aliqua mentio: canones omnes pressi silentio, decreta Pontificum » suffocata, proscriptæ antiquæ traditiones cæterasque in eligendo summo » pontifice consuetudines sacrique ritus et pristinus usus prorsus extincti. » Sic vendicaverunt omnia sibi *libido sæculari potentia freta insaniens* » *œstro percita dominandi.* »

Qual' era dunque l' aspetto della Chiesa romana quando a Roma dominavano delle nefande e potentissime meretrici, al cui capriccio si nominavano vescovi, se ne cambiavano le sedi, e ciò che è più orrendo a dirsi, s' insediavano nella cattedra di Pietro i loro amanti, pseudo-pontefici che solo a designazione delle date, voglionsi nel catalogo de' romani pontefici annoverare? E chi mai infatti vorrebbe legittimi pontefici romani chiamare uomini intrusi da bagascie senza legge e regole? Non havvi menzione nè di clero che li eleggesse o eletti li confermasse: i canoni violati nel silenzio, proscritte le antiche tradizioni e le vecchie consuetudini per l' elezione de' pontefici. I sacri riti, gli usi antecedenti messi in non cale. Trionfò solo in tutto la libidine di secolare potere insanendo per foga di temporale dominio.

de' papi, che sul principiare del secolo XV non si limitò più a Roma ed al patrimonio della contessa Matilde, detto patrimonio di S. Pietro, ma si estese alla Marca, alla Romagna ed anco più oltre. E qui ci si schiude un nuovo ciclo di delitti, di atrocità, di tradimenti, di insidie, di crudeltà commesse spesso ancora sotto il manto della religione da' que' papi, che pare si vogliano dichiarare *indefettibili*, e solo per ambizione di un temporale possesso, che si osa asserire non solo utile, ma necessario alla Chiesa.

Ci manca lo spazio per enumerare ad uno ad uno i fatti che condussero i papi alla conquista di queste nuove provincie; ma ci valga il citare il sacrilego assassinio della congiura de' Pazzi perpetrato sotto gli auspicj di Sisto IV, conniventi e complici il nipote cardinale Riario e l'arcivescovo Salviati. Ci basti il ricordare le belle imprese d'un Cesare Borgia degno figliuolo di quell'egregio papa che fu Alessandro VI; i tradimenti e le bieche opere di Clemente VII per mettere sul trono il suo bastardo Alessandro; le sozzure d'un Pier Luigi Farnese coperte da un sacrilego breve di Paolo III. Imperocchè niuno ignora che sono le conquiste del Valentino, che mantenute e difese con le armi da Giulio II, dettero le Marche e le Romagna al papa, che ora si grida sacrilegio avergli ritolte, quando i popoli stanchi di quel tristo giogo vollero e riuscirono a liberarsene. Vengano pure gli apologisti del papa re, vengano i fautori dell'infallibilità papale a fare l'apoteosi di questi mostri che sotto la tiara bruttarono di loro delitti il papato, l'Italia e la civiltà.

Quello che più importa è di mettere in sodo i cambiamenti che indusse nelle sorti della Chiesa questo infausto possesso territoriale, e lo faremo appoggiati ognora al fatto storico, senza spirito di parte, e con non altro scopo che la verità.

Tre ci paiono essere i precipui cambiamenti che la costituzione del dominio temporale indusse nella chiesa, nel papato e nelle loro relazioni, sia col mondo cattolico, sia con la civile società.

Uno de' primi cambiamenti si fu, che costituitosi in Italia questo possesso territoriale, si stimò, se non per legge, almeno per logica necessità di posizione e per tradizione, che il Papa non avesse più ad essere che italiano. Io non dirò come ciò sia comportabile con la fede che attribuisce al Santo Spirito la scelta del pontefice; ma questo dirò, perchè è fatto storico, che il papato, la cu sede è nel centro d'Italia, esposto a tutte le vicende dell'italiana politica, vivendo della vita italiana, ispirato all'ita-

lica civiltà, perdette interamente il suo carattere cosmopolitico di universale, di cattolico. Il pontefice abiurò, almeno come principe, quel carattere che il solo cattolicismo aveva saputo conservare, quello d'essere indipendente da ogni contingenza nazionale e locale, di rappresentare ognora il concetto della ragione universale e della civiltà di tutte le popolazioni cattoliche, d'essere l'ultimo termine, la più pura espressione de' sentimenti dell' umanità.

Il papato invece a quell' epoca s' incarnò nell' Italia, s' identificò con la civiltà italiana; e come questa sventuratamente verso il chiudere del XV e il principiare del XVI secolo, era entrata in quel periodo semi-pagano, semi-cristiano, della più bella, ma ad un tempo della più profonda, della più sterminata corruzione morale, la corte romana ne fu tutta invasa, imbevuta, infetta; ed i tempi di Sisto IV, di Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII, designano un' epoca delle più splendide per l' arte, per le lettere, ma ad un tempo delle più rilassate, delle più turpi per la morale. E questa corruzione che non scandalizzava certo le genti italiche e le altre razze latine, le quali alla civiltà italiana s' ispiravano, parve intollerabile bagordo alle genti nordiche ed occidentali dell' Europa, che stanche di gridare inutilmente alla riforma ed al concilio, si ribellarono definitivamente al papato, che vi perdette un terzo circa de' suoi credenti. Il dicemmo, paghi di registrare i fatti, noi lasceremo agli apologisti del dominio temporale de' papi, cantare osanna al papa re, quando il primo frutto del temporale dominio fu appunto la Riforma e lo scisma terribile del secolo XVI.

Il papato adunque si fece nazionale italiano, e neppure si peritò di dirsi (con manifesta contradizione di parola) cattolico e romano ad un tempo. Ma il principato temporale non solo lo fece italiano, ma in parte laico, o almeno introdusse nella Chiesa elementi stranieri laicali, che la coinquinarono e ne guastarono il mirabile ordinamento. Il corpo prelatizio infatti, il cardinalato che rappresenta i discepoli del Cristo, non si reclutò più in gran parte ed anzi nella massima parte dagli altri Ministeri della Chiesa, ma dalle dignità e carichi del principato; e si videro e si vedono tuttora rappresentare gli apostoli, dirigere la Chiesa, nominare ed essere nominabili alla lor volta al papato, uomini, i cui meriti furono amministrare la polizia del meschino Stato romano, o reggerne l' esercito, o governarne il tesoro e le finanze. Come a queste profanazioni non si rivoltino tanti ecclesiastici che pure

osano dirsi fautori di quel dominio è cosa che noi non riusciamo a comprendere o a spiegare!!!

Ma le necessità del temporale non si limitarono a queste profanazioni. Le risorse del piccolo territorio non rispondevano all'ambizione de' papi resi principi e alla loro importanza. Stretti quindi dalla povertà del censo e dalle grandi intraprese, sia per personale vanità, sia per amore profano della famiglia, i papi si dettero a vendere le cariche, gli ufficii, le dignità. Vendettero i cardinalati, vendettero perfino le indulgenze; e tutti sanno come quest'ultimo eccesso fu quello che indusse il fiero monaco di Wittemberga ad inalzare lo stendardo della separazione.

Come era egli possibile che quando i pontefici-re si mischiavano in tutte le guerre, in tutte le temporali bisogne, in tutte le lotte d'ambizione, valendosi senza riguardo per questi fini mondani della pontificale autorità, fossero lasciati dagli imperatori e dai re in libero possesso dell'esercizio di un'autorità della quale sì indegnamente abusavano a temporali profitti?... Tutti i governi quindi si armarono (e fu questo il terzo cambiamento prodotto dal dominio temporale) contro la Chiesa di tutte le possibili restrizioni, ed è (come il Ranke stesso osserva) un fatto indubitabile che quanto più si estese il temporale dominio de' papi, tanto maggiore incontrarono la resistenza nell'esercizio dell'autorità spirituale: argomento, come ognuno sente, potentissimo a difendere la potestà temporale de' papi in nome della Chiesa di Dio!!!

Ed invero come potea essere altrimenti? Il Papa stesso divenuto principe, sacrificò le mille volte gl'interessi i più sacri della Chiesa a qualche colpevole ambizioso progetto. Potremmo empire i libri di esempii, ma basti uno solo. Il pontefice Clemente VII, coll'unico fine di principeschi interessi, fa una lega nel 1526 contro Carlo V e Ferdinando d'Austria; e questi che avea adunato la Dieta a Spira contro i protestanti, attaccato nel Milanese dal papa dovette far pace con quelli; e il concordato di Spira fu il primo atto che riconobbe l'esistenza legale del protestantismo. Più tardi quel volubile e instabile pontefice, fattosi di nuovo alleato a Francesco I e per esso alleato indiretto coi protestanti di Lamagna, forzò Ferdinando alla pace di Kadan che assicurò il definitivo trionfo del protestantismo in Germania. Era proprio ne' destini di questo temporal principato che dovesse perdere la Chiesa. Clemente VII, alleato per la prima volta di Francesco I di Francia, adoprossi a guadagnare alla lega En-

rico VIII d'Inghilterra, lasciandogli sperare (seppure positivamente nol promise) il divorzio con Caterina; ma poi gettatosi coi patti di Barcellona in braccio a Carlo V (ch'era nipote di Caterina), nel 1328 rifiutò il divorzio ad Enrico VIII. Clemente ottenne, gli è vero, per que' patti indegni di condurre sotto le mura della sua patria quello stesso esercito in gran parte di luterani, che gli avea saccheggiato Roma, e dètte a' suoi quel dominio; ma Enrico si ribellò alla Chiesa, e questa perdette per sempre quel bel regno e tutte le sue future colonie, al cattolicismo.

Gli è dunque bene aperto e manifesto, che il primo elemento e causa di dissidio possibile fra i credenti e il papato, fu certamente il dominio temporale assunto dai papi. Infatti il papato invece di cattolico si fece locale; o almeno le contingenze locali ed estranee alla Chiesa intervennero potentemente nell'ordinamento di questa e nelle decisioni di Roma. Un interesse laicale la invade e spesso anco la predomina, e conduce il papato ad agire precisamente in senso contrario agl'interessi della Chiesa. Frapposta così un'opposizione logica di principii e di azione fra il papato e la Chiesa, come maravigliarsi allora se l'ultima conseguenza è stata la loro discordia e la separazione fra la curia romana ed i credenti?

## VI.

Ma altra causa di dissidio accennammo essere stata la travolta economia, il perturbato ordinamento della Chiesa. Questa infatti fondossi interamente a principio sull'elezione popolare, e si tenne ognora legata agl'interessi morali, intellettuali e materiali delle popolazioni. E le popolazioni grate accorsero da ogni parte a far grande, ricca e possente la Chiesa. Però mentre tanta ricchezza e possanza s'accumulava nelle mani de' vescovi, i barbari conquistatori e signori divenivano alla lor volta cristiani; e come è nella natura delle cose, cercarono d'impadronirsi de' vescovati, che spesso, per le terre che occupavano, aveano assunto natura di feudo. Ed anco qui la terra, il feudo divenne (come vedemmo del temporale dominio dei pontefici) la cosa principale, e la Chiesa e l'episcopato cristiano l'accessoria. Da ciò un completo rivolgimento e nell'elezione e nel carattere de' vescovi; i quali scelti dal re o dall'imperatore e da questi investiti d'un feudo, assunsero un carattere secolare e guerresco il più lontano dalla natura e dall'indole cristiana. La Chiesa quindi, e specialmente

in Germania, fu invasa dal poter feudale laico, e dall'ingerenza sovrana, e le popolazioni perdettero l'esercizio del loro diritto elettorale, come i vescovi ogni vera indipendenza. Lo stesso pontificato fu invaso dalla potenza imperiale, la quale sotto gli Ottoni e poi sotto i primi imperatori della dinastia salica si arrogò il diritto non che di approvare, ma perfino di designare il nuovo pontefice; e ciò a grande plauso dei più santi vescovi; tanto erano svergognate le simonìe, pessimi gli abusi che la potenza temporale avea introdotto nella elezione del papa. Le sorti del cattolicismo e della Chiesa, l'unità cattolica, il papato, tutto sarebbe andato in rovina con questa invasione dell'impero, se non fosse sopravvenuto quel prodigio d'uomo, quel genio che fu Gregorio VII, a redimere il papato e la Chiesa. Due fini si propose quel grande e pio pontefice: riformare l'episcopato ed il clero; emanciparlo dal potere imperiale che ne falsava lo spirito dominandone le elezioni. Quello che due secoli più tardi fecero i monarchi feudali per deprimere gli abusi baronali appoggiandosi sulla borghesìa e sui comuni, Gregorio VII lo fece nella Chiesa, abbattendo l'episcopato simoniaco e perverso, e giovandosi per la sua riforma delle popolazioni e del clero inferiore. [1] Non era dunque questa lotta vero dissidio fra il papato e il popolo, ma solo fra le popolazioni unite al pontefice, ed i corrotti simoniaci vescovi uniti all'imperatore. E questa lotta intrapresa e condotta dal monaco Ildebrando, dal primicerio della Chiesa durante quattro pontificati, e prolungata nel suo, portò guerre, stragi e sciagure, finchè non si compose nel 1122 a Wormazia con la prammatica Callistina confermata dal lateranense Concilio dell'anno 1123, che sancì di nuovo solennemente doversi fare la elezione de' vescovi dalle popolazioni e dal clero.

Pareva dunque che riordinata così la Chiesa, la pace e la piena armonia dovessero ristabilirsi con l'osservanza di quelle canoniche disposizioni. Per mala ventura Gregorio VII, che sì valentemente avea propugnato che si rendesse a Dio quel che era di Dio, non pensò di dare a Cesare quello che a Cesare s'appartiene, ponendo fine a quell'abusivo temporale dominio, che avea messo già all'orlo del precipizio la Chiesa. D'altra parte, il papato uscito vincitore e più forte da quella lotta, con-

[1] Che Gregorio VII fosse ed appoggiato nella sua impresa e plaudito dalle popolazioni, il vediamo da una lettera dello stesso Enrico IV a Gregorio VII. « Rectores sanctæ Ecclesiæ, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti. In *quorum conculcatione* tibi favorem *ab ore vulgi comparasti.* »

servò eccezionalmente nelle sue mani il potere di scegliere talora de' vescovi, deviando dalla regolare via canonica del clero e del popolo con le famose *Riserve;* ed ecco che per queste fatali *Riserve,* i papi e specialmente gli avignonesi per andare a versi del potere politico, si dettero a falsare le elezioni de' vescovi. Furono Clemente V e Giovanni XXII, che pretesero torre al popolo e al clero il diritto elettorale. Vennero i tempi men favorevoli alle popolari libertà in Europa, vennero i tempi in che il papato per l' accrescimento e la difesa del suo temporale dominio, ebbe bisogno dell' aiuto dei re assoluti, come già vedemmo di sopra; ed allora le libertà della Chiesa, i diritti de' popoli ad eleggersi i loro capi spirituali furono il prezzo del mercimonio indegno fra papi e re. Il concordato di Leone X con Francesco I a Bologna ne fu il primo modello, seguìto ben presto da per tutto altrove, salvo (si noti bene) per gli episcopati del Reno, di alcune parti di Lamagna e della Svizzera; ove, se non il popolo, almeno i capitoli col Consiglio di Fabbrica, procedono alle elezioni. E tant' oltre andò questa indegna profanazione della Chiesa, quest' abuso dei papi e dei re, che l' imperatore di Russia scismatico elegge per concordato i vescovi di Polonia, come il re d' Olanda protestante eleggeva, prima della rivoluzione del 1830, i vescovi cattolici del Belgio.

Tale è la condizione presente delle cose per la costituzione dell' episcopato; ed è facile a vedersi quale profondo cambiamento ne sia dovuto venire nella Chiesa. Questa infatti ha rotto tutti i rapporti diretti col laicato: essa non è più qual' è perfino definita nel catechismo del cardinal Bellarmino «l' unione di tutti i credenti»; ma l' unione di individui scelti dalle corti cattoliche ed anco acattoliche, e nominati dal papa a compiere l' ufficio di vescovi sopra popolazioni che quasi mai non conobbero l' uomo loro mandato a pastore, o spesso lo conobbero solo per detestarne le massime, per avversarne i principii. Presentati dalle corti, i vescovi non rappresentarono più la virtù, la scienza e la morale, specialmente negli ultimi secoli infetti di corruzione, ma spesso rappresentarono o il favoritismo, o la piaggeria, se non anche la più deplorabile servilità e condiscendenza a de' vergognosi disordini di corte. Quale libertà poteano allora avere più questi vescovi, quale comunione d' idee, di sentimenti, di principii con le popolazioni alle loro cure affidate, le quali si preparavano a scuotere il giogo del dispotismo, a gettare a terra quelle vergognose ignominie? Che se poi il potere papale prevalse nella nomina, o anco se l' arrogò

totalmente, che altro poteano i vescovi rappresentare se non l'ultramontanismo e il romanismo, massime cioè e principii, che appunto così si chiamarono perchè non partecipate dalle popolazioni cattoliche? L'introduzione adunque del potere temporale, l'usurpazione dell'elezione de' vescovi fatta a danno del clero e del popolo, sono certo state due cause precipue di dissidio, di allontanamento fra papa e credenti, fra l'episcopato, almeno in molti luoghi, e le popolazioni cattoliche, fra le idee del clero e le tendenze ed i principii della civiltà delle nazioni. E ad ogni modo ne' secoli passati il poter popolare era così indebolito, le popolazioni si accomodavano sì facilmente al potere assoluto, il clero era sì d'accordo col governo, e Roma stessa sì temperata nelle sue pretese, che questo dissidio, che ne' principii esisteva e che si era fatto strada a dominare le istituzioni, non si parve mai troppo evidentemente al di fuori, finchè nuove rivoluzioni e sopratutto politiche, non vennero di mezzo ad inasprire, ad alterare questa condizione di cose.

## VI.

Prima della grande rivoluzione francese, l'episcopato e il clero, benchè non emanassero direttamente dal popolo, s'inspiravano però più o meno dappertutto alle idee, ai sentimenti, alla civiltà del secolo. Anzi, anche scoppiata la rivoluzione, una parte del clero si mostrò proclive ad accettarne i principii, che, ben intesi, trovava piuttosto affini a quelli del Cristianesimo. Tutti sanno come la rivoluzione francese traboccasse poi in ogni sorta di disordini e di orrori, e come non solo al clero, ma a qualsiasi credente si rendesse impossibile di seguirla nelle sue evoluzioni. Da quell'epoca, fra i principii della nuova civiltà e la Chiesa incominciò una certa contradizione, una più o meno aperta antipatia, un'antitesi abbastanza evidente.

Venuta la restaurazione del 1815, il clero ricolmo di favori e di dignità, e il papa tornato insperatamente al temporale dominio, fecero causa comune con la reazione, propugnando i principii d'assolutismo, di diritto divino, di legittimità, e tutte le loro conseguenze. Questi principii produssero poi le rivoluzioni, e prima quella di luglio in Francia, poi quella del Belgio, di Polonia e degli Stati romani. La Chiesa nulla perdeva con la prima, si avvantaggiava grandemente con la seconda e con la terza; ma dopo la

rivolta degli Stati romani, Gregorio XVI, per salvare il temporale, si gettò nelle mani dell'Austria e della Russia, in servigio delle quali emanò la famosa lettera ai vescovi polacchi contro quella generosa nazione che si era levata in armi per emancipare la patria e la Chiesa, e pubblicò l'enciclica contro la stampa, la tolleranza religiosa, la libertà di coscienza e il libero esame.

Ma quel moto che avea scosso la Francia si comunicò a poco a poco a tutte le nazioni latine e cattoliche, le quali da per tutto cacciando le dinastie patrimoniali e assolutiste, proclamarono la libertà. Che cosa avevano a temere la Chiesa o il papato da questi moti? Il rialzarsi delle razze latine è il rigenerarsi del cattolicismo, che alle sorti loro è legato; e fu una depressione della civiltà latina a fronte della germanica quella che produsse nel XVI secolo la Riforma. Quale frenesia poteva dunque portare il papato a ripudiare i popoli cattolici, a maledirli, a stare legato alle vecchie dinastie cadute?... Egli avea un principato temporale a difendere: temeva che la libertà, la civiltà, il progresso gliel togliessero o menomassero; per questo maledì e scomunicò ogni civile libertà, rinnegò il progresso, immutabile legge umanitaria dettata da Dio, connaturata all'umana ragione. Vi era una sola potenza in Italia che avrebbe potuto tenere in freno i popoli colle sue soldatesche, e il papato cospirò con questa a danno degl' Italiani, si alleò con la Russia e la Prussia, ambedue acattoliche, alla rovina delle genti latine e delle loro istituzioni.

Ecco come per le vicende successive de' tempi il papato si è messo in aperta lotta con la scienza, col progresso delle popolazioni cattoliche, coi loro sentimenti, coi loro principj, coi loro governi; ed ecco come si trova spiegato quel dissidio profondo, dal quale prese le mosse il nostro discorso, e che è anzitutto l'effetto di quel fatale dominio, maledizione della Chiesa, e futuro abisso del papato.

## VII.

Seguitando per questa via, è così evidente la rovina della Chiesa cattolica e della fede, che noi non ci sappiamo convincere come la curia romana, abbandonata a se stessa, e con quella temperanza che è propria del carattere italiano e noto distintivo di Roma, si sia lasciata andare a questi eccessi. Ma la Roma odierna non è più quella di una volta. Alleata a tutte le dinastie cadute, i fautori di quelle vi calarono da ogni parte. Tutto ciò che vi

ha di più esagerato e di più eccessivo in senso reazionario vi accorre; ed essa non vive più che delle speranze del legittimismo, delle cospirazioni degli assolutisti, dei beati sogni delle restaurazioni. Sopratutto dopo la formazione del regno italico, un nuvolo di stranieri è piombato su Roma. Questi, coll' oro proprio o con sottoscrizioni intese ad estorcerne dai credenti di troppo buona fede in ogni parte del mondo, mantengono il fasto del papato e quegli sproporzionati armamenti, che sono in completo disaccordo con l' estensione del presente dominio pontificio, non che col carattere sacro del principato. Sono essi che con le loro armi difendono Roma, pronti, come hanno mostrato col fatto in varie occasioni, a dare per essa il loro sangue ed a spendere la loro influenza: sono le loro passioni, il loro fanatismo che dominano, che governano Roma e ispirano la romana curia. Roma non è più l' asilo della carità, il centro della religione del perdono e dell' amore, la sede del pontefice, umile capo della Chiesa di Cristo. Roma è divenuta la rôcca dell' assolutismo, la fortezza delle vecchie dottrine, il nido di tutte le cospirazioni contro la libertà de' popoli e i governi costituiti. — A Roma non trattasi più di sagramenti, ma di zuavi; non di devote processioni, ma di riviste militari; non di carità, ma di vendette; non di apostolato, ma di conquiste. Che importa l' umiltà cristiana, e che la povertà evangelica? Ov' è più il pensiero delle anime o della salvazione de' popoli? Eh! ora si tratta ben d' altro: trattasi di difendere l' ultimo asilo del dispotismo e delle dinastie cadute: trattasi con l' appoggio e, se occorre, anche col sagrifizio della Chiesa e del clericato, di abbattere i nuovi principati, rovesciare i governi liberali, sovvertire le istituzioni, riprodurre la dominazione de' privilegiati e degli entusiasti, che accorrono a Roma a far causa con que' Gesuiti espulsi dappertutto, e de' quali probabilmente essi furono se non i discepoli gli adepti.

Tale è la Roma de' nostri dì. Sventuratamente una parte del clero cattolico d' Europa batte quella medesima via e specialmente in Francia. Il clero, prima della rivoluzione, avea de' privilegj, delle immunità, e formava nello Stato un corpo morale importante, e che perciò trovava il suo tornaconto a difendere lo Stato e la indipendenza di esso da Roma. Di qui il Gallicanismo che fu per tanti anni il distintivo e la gloria del clero di Francia, e gli meritò la popolarità. Sventuratamente la repubblica prima e l' impero poi s' adoperarono a torre al clero ogni indipendenza, ogni libertà, e lo ridussero alla condizione del salariato e del funzionario. Da

quell' epoca il clero diresse i suoi sguardi all' estero, a Roma, per avere un appoggio contro il governo del suo proprio paese, specialmente dopo la caduta del primo ramo borbonico. Ciò ne dà la spiegazione di quell' esagerato ultramontanismo che si è messo nel clero di Francia e soprattutto ne' vescovi, e l'abjura solenne di tutti i principii gallicani.[1] Ora appunto questi vescovi, questi energumeni del clero francese, ignari delle tradizioni, deboli spessissimo nelle vere dottrine teologiche, con quell' eccessività tutta propria della loro nazione, hanno invaso moralmente Roma, la dominano, la governano insieme con quei reazionarj laicali descritti di sopra.

Sotto questi auspicii in mezzo all' insanire il più fiero della reazione, dopo il trionfo ottenuto in Francia nella politica e a Mentana con le armi, la curia romana ha intimato l' adunanza solenne d' un concilio sulle vertenze religiose e sociali del tempo nostro. Cosa dobbiamo noi attenderci, cosa presagire da questa straordinaria adunanza?

## VIII.

Se l' episcopato cattolico fosse quale esso canonicamente dovrebbe essere, il resultato dell' elezioni de' popoli e del clero, ognuno intende apertamente come le decisioni d' un concilio ecumenico per tal modo adunato, non potrebbero essere che l' emanazione de' sentimenti, de' concetti, delle idee di tutte le popolazioni cattoliche, l' immagine della ragione religiosa, il frutto della universale civiltà messo in comune e diretto alla soluzione di quei problemi, di quelle difficoltà, che le nuove condizioni politiche e sociali possono avere indotto ne' rapporti diversi dalla Chiesa con

[1] Se mai questo articolo cadesse sotto gli occhi di qualche lettore della *Revue des Deux Mondes*, egli non potrà non trovare in questo molte idee che comparvero in due articoli segnati dal sig. Eugène Forcade nel 1861, relativi alla questione romana. I materiali di quegli articoli furono da me intieramente forniti, e non potendo io firmarli, perchè mischiato in una secreta diplomatica trattativa, fu il Forcade che si adoprò a rifarli con quella proprietà elegante di forma che ha pochi eguali, e li sottoscrisse contentandosi di accennare senza nominarmi che avea da altri avuto que' pensamenti. Sono obbligato a far ciò noto onde non mi si accusi di plagiario, ed appunto per non divenirlo sono in dovere di aggiungere che questa considerazione sulle condizioni della Chiesa di Francia, e che è appunto in quegli articoli, fu aggiunta dalla egregia mente del sig. Forcade, e che quindi non mi appartiene originalmente.

le nazioni. Noi non potremmo dunque che rallegrarci, riconfortarci, e sperare che la malefica influenza dello spirito locale fosse frenata dallo spirito universale; che le tendenze supreme, esagerate dell' ultramontanismo potessero essere corrette da quelle più temperate, più prudenti della Chiesa universale; che le passioni ardenti, secolari, guerresche introdotte dall' ambizione temporale e dall' infausto principato, trovassero un rimedio nella cristiana carità e ne' principii evangelici che condannarono le ricchezze, i possessi terreni, e le politiche dominazioni ne' successori degli Apostoli.

Ma per mala ventura noi abbiamo ed anche diffusamente mostrato come le istituzioni della Chiesa sieno state del tutto falsate, guasta affatto la intima struttura di essa, alterata la elezione de' vescovi, e rovesciato dalla sua base tutto l' edifizio. Abbiamo or ora veduto quale sia Roma, e come là non si agiti ora una questione religiosa ma politica; non si tratti già di discutere con uomini temperati, ragionevoli, spogli delle umane passioni, ma con quanto di più virulento, di più esaltato, di men cristiano può offrire la reazione cattolica. Son quasi venti anni che per mezzo degli energumeni scrittori della *Civiltà cattolica*, si vanno falsando tutte le sane ed antiche dottrine della Chiesa, e si va preparando e spacciando con tutti gli artificii pe' quali i figliuoli di Loyola sono sì famosi, quel cumulo di assurdità, alle quali il buon senso e la ragione universale di tutte le nazioni cattoliche si rifiuta di credere. E non solo nella *Civiltà cattolica*, sebbene convertita da Roma in un Monitore ufficiale del papato, anzi in una istituzione cattolica, si rivelano queste tendenze. Sono venti anni, che sotto l' ispirazione costante de' Gesuiti, tutte le bolle, tutti i brevi, tutte le allocuzioni, le encicliche venute da Roma non sono state che altrettanti passi fatti nella via dell' assolutismo papale, tante dichiarazioni per abiurare e rinnegare l' umana scienza, l' umana ragione, il progresso de' popoli, la civiltà del secolo. Dopo il Sillabo famosissimo che cosa dobbiamo attenderci per parte della curia romana? Forse che Roma ad un tratto si disdica, si disconfessi, rinneghi quanto essa solennemente dichiarò fin qui?... Quand' anche il volesse nol potrebbe neppure, perchè una tale palinodia sarebbe fatale al suo principio d' autorità, ed appunto su questo principio si basa tutta l' influenza ch' essa esercita nel mondo. Sarebbe dunque un suicidio morale per la romana curia, e possiamo noi supporre che a questo intento Roma abbia radunato un concilio ecumenico?... L' ipotesi sarebbe troppo

assurda; gli è quindi ben chiaro, per chiunque non voglia illudersi, che la curia romana spera col concilio di fare qualche passo ulteriore nella via intrapresa, o per lo meno si aspetta di vedere sanciti, e messi sotto il patrocinio d'un concilio ecumenico i passi che essa ha fatto fin qui. Di vero si è inteso parlare non solo di conferma ai principj del Sillabo, ma, per tagliar corto ad ogni questione, si è osato parlare perfino d'*infallibilità*, o come i Gesuiti della *Civiltà cattolica* si piacciono a dire, della *indefettibilità* papale.

Questa proposta è talmente grave e contraria al sentimento universale, che noi non possiamo per un momento solo imaginare che essa possa essere ricevuta dal concilio. Non intendiamo certo discutere sul valore teologale d'una simile proposta, ma la sola intenzione già manifestata nella *Civiltà cattolica* di presentarla al concilio, ci rivela quali infantili progressi nella via del dispotismo papale si sian fatti a Roma. Imperocchè non vi ha dubbio che la sola presentazione ipotetica di una tale proposizione, fatta ai nostri padri, ai nostri avi, fatta anco a noi stessi trent'anni fa, avrebbe levato un grido unanime di sdegno e di riprovazione in tutta Europa contro ai profanatori, contro ai novatori che osassero per tal modo pervertire, esagerare le cattoliche dottrine, per renderle più ostili al mondo, più difficili a credere ed a difendere.

Ed a meglio persuadere dell'importanza e gravità della proposizione si ricordi quanto noi dicevamo sull'ammirabile primitivo ordinamento della Chiesa, rappresentato da una piramide la cui base larghissima era formata da tutte le popolazioni credenti, e che andava ristringendosi e salendo gradualmente fino alla cima, rappresentata dal papa. Vedemmo come si cercò di falsare questa bella struttura; ma ora v'è anche di peggio. Trattasi di capovolgere esattamente, metter sossopra tutta la piramide, e di fare con la destrezza d'un saltimbanco (mi si passi la vile espressione) posar la piramide sulla sua punta; trattasi di dichiarare che la Chiesa non è più l'unione di tutti i fedeli, come ci s'insegnava nel catechismo, ma che la Chiesa è il papa, presso a poco con tanta verità, con quanta Luigi XIV diceva già: *la Francia son io*. Almeno Luigi XIV pronunziava questa parola, che ha costato il trono ai suoi discendenti, in un secolo nel quale il mondo tendeva alle instituzioni monarchiche assolute senza freno. Ma come potrebbe egli il pontefice, cedendo al consiglio dei Gesuiti, presentare ai popoli una sì strana e mo-

struosa proposta, oggi, nel pieno sviluppo dello spirito democratico, in mezzo al trionfo di ogni civile libertà?

Le cose fin qui dette varranno certo a mostrarci con quali tendenze, con quale spirito la curia romana ha convocato il concilio, e quali sono le speranze che su di esso fonda, i benefizj che da quello n'aspetta. Quale probabilità vi ha egli che queste tendenze si trovino avversate e combattute dai padri che v'interverranno, e che questo anzi, contro l'aspettativa degli ultramontani, tenda a una vera e sana riforma della Chiesa?

Le condizioni morali ed intellettuali de' vescovi che andranno ad assistere al concilio, non possono al certo essere uniformi; pure l'episcopato francese, sia per la sua posizione centrale in Europa, sia perchè appartiene alla più possente nazione cattolica, sia per la parte predominante che esso ha esercitato negli ultimi avvenimenti, e in specie in quelli politici della Santa Sede, è destinato ad avervi la massima importanza. Ora quale è l'attitudine che vi prenderà l'episcopato francese?.... sventuratamente l'azione da esso esercitata fin qui ci lascia poche illusioni sulla di lui condotta. Abbiamo visto i più tra' i suoi membri partigiani entusiasti di quella rovina della Chiesa di Dio, che è il dominio temporale; li vedemmo obliare ogni dignità, ogni carità, ogni misura; accumulare improperj, ingiurie, calunnie, diatribe certo ben spesso eloquenti, ma ingiuste, ma false, ma volgari contro l'Italia, gl'Italiani e il loro governo. Li vedemmo non solo fautori di stragi, di guerre, di vendette, ma dimentichi del loro sacro carattere, farsi ingaggiatori di reclute ed abbassarsi perfino in quell'arte ai più vili calcoli della speculazione commerciale dell'uomo. Li vedemmo piaggiatori un tempo, furiosi nemici di lor governo più tardi, secondo che l'interesse li spinge. Li vedemmo abiurare ogni loro personalità, ogni carattere nazionale, per rimaner perduti nell'ultramontanismo, nel quale si distinguono solo per la virulenza ed eccessività con cui lo professano. Quando il Sillabo apparve, quali voci si levarono mai dall'episcopato per reclamare contro la falsità di quelle dichiarazioni? Una sola che io mi sappia; la voce dell'eloquente vescovo d'Orléans, che s'adoprò con la più grand'arte a dare interpretazioni e spiegazioni le più fallaci alle proposizioni del Sillabo, per prolungare ancora un poco quel malinteso, quell'ambiguità, che dopo le ultime e sì chiare spiegazioni di Roma, è un immorale decezione del pubblico. Vi sono, è vero, nel clero di Francia uomini egregi, dotti, temperati, che vedono e sentono quale rovina si prepari

per la Chiesa con quelle esagerazioni; ma le dottrine medie le più eque, le più giuste, non sono nell'indole del popolo francese; e l'opera egregia del vescovo di Sura e la lettera schiettissima del padre Giacinto, formano un'eccezione, una protesta senza molta influenza sull'andamento delle cose.

Noi stimiamo dunque che l'episcopato francese sia più atto a precipitare che a trattener Roma sul pendìo nel quale si è messa, e in fondo a cui sta la completa discordia fra Roma e i credenti, fra la Chiesa e i popoli.

Poco conosciamo dell'episcopato spagnuolo; ma confessiamo che, scelto sotto l'influenza d'una suor Patrocinio, d'un padre Claret, e in una corte che fu sentina di turpitudini, non saprebbe ispirarci troppa fiducia. Questo sì che noi manteniamo volentieri in difesa dell'episcopato spagnuolo: che desso è tutto nazionale, nè mai si distaccherebbe dagl'interessi del suo paese per piacere a Roma, e che nol stimiamo facile a rinunziare alla sua personalità dinanzi all'idolo dell'ultramontanismo.

I colleghi d'oltre mare e dell'America meridionale ci lasciano anche meno a sperare, se dobbiamo farne ragione dalle pretese dell'episcopato messicano sia dinanzi a Juarez, sia dinanzi all'infelice Massimiliano, che pure era andato al Messico a loro preghiera e per loro difesa. Le lettere del papa Pio IX ai vescovi delle altre repubbliche e i concordati fatti durante questo pontificato, ci mostrano le tendenze che dominano in quelle regioni.

Non vi ha dubbio che l'episcopato italiano, sia per il numero delle sedi, sia per le cognizioni teologiche che i suoi membri posseggono, sia per le tradizioni di quella temperanza, di quella prudenza congenite al carattere italiano, basterebbe anco solo a tener testa alle esagerazioni ultramontane; e ci piace di credere che la più parte de' vescovi in Italia compiange sinceramente quella rottura, quel dissidio che esiste fra il papa e la società, fra la Chiesa e lo Stato. Sventuratamente i vescovi italiani scelti spesso ed a bella posta fra i sacerdoti i più rimessi e pacifici, scossi dalle mutazioni politiche che han distrutto le dinastie sulle quali si appoggiavano, non hanno nè le convinzioni forti, nè il carattere, nè l'ardimento sufficiente a propugnare que' liberali principj, che lo studio della società nella quale essi vivono, non può non aver loro designato, come i soli valevoli a salvare la Chiesa e la fede in Italia.

Resterà adunque in prima linea l'episcopato renano e germanico, il solo che in tanta bassezza di spiriti e prostrazione

degli animi, abbia saputo mostrare virtù e temperanza eguale all' uopo, il solo che in tanta ignoranza degli altri episcopati, conservi e fortemente la scienza teologica e le antiche tradizioni della Chiesa.

Ma a che serve quest' opposizione, anco ove essa giungesse a trattenere il concilio dal gettarsi nelle decisioni le più avanzate? — Le condizioni della Chiesa cattolica sono tali, che non si tratta più di un' attenuazione, di un sotterfugio nelle decisioni del concilio. Trattasi o di un completo cangiamento nell' indirizzo del papato e della Chiesa, o d' una inevitabile rottura fra questi e la società. Quale speranza possiamo sinceramente nutrire che a tale cangiamento ponga mano il prossimo concilio, quando c' è noto abbastanza lo spirito che informa il papato che pur lo convocò e si accinge a presiederlo, e quali siano le tendenze della maggior parte dei vescovi che avranno a pronunziare in esso? Possiamo noi aspettarci che il papato si ricreda, si disdica, o che l' episcopato, per la più parte sì compiacente e servile con esso, si rivolti ad un tratto a quanto non solo subì silenzioso, ma perfino parve plaudire fin qui?.. È impossibile nudrire tali illusioni, e nulla di buono possiamo o dobbiamo aspettarci dal prossimo concilio, il quale o lascerà le cose come stanno, o le peggiorerà convalidando colla sua autorità, o tutte o parte almeno di quelle enormezze, per le quali sono state famose le bolle ed allocuzioni papali in questi ultimi trent' anni.

## IX.

Questa solenne conferma data da un concilio alle opinioni eccessive di Roma, o nella migliore ipotesi, questa prolungazione del dissidio fra la religione e la civiltà, non può a lungo durare senza esser causa di gravi conseguenze sulle nazioni cattoliche. Per ben giudicarne, fa d' uopo gettare uno sguardo sulle vere condizioni in cui esse attualmente si trovano.

È un fatto storico indubitato, che da quarant' anni circa a questa parte, una tendenza costante, irresistibile si è manifestata fra le nazioni cattoliche, e specialmente fra quelle di razza latina, verso i principj di libertà, verso le istituzioni elettive e democratiche, verso ciò che si è chiamato il progresso, della moderna civiltà. E fu sventura solenne che le dinastie così dette legittime, del diritto divino, del diritto patrimoniale, si mettessero a combattere queste tendenze; onde ne seguì che questo moto delle nazioni latine in-

vece di improntarsi al pacifico tipo di ben ordinate riforme, dovette assumere il carattere di rivoluzione. E più grande sventura fu vedere il papato, e con esso la parte più alta del clero, tenersi legata a queste dinastie, ai vecchi principii dell'assolutismo e della reazione, ed osteggiare tutte le idee le più moderate, le più generose de' popoli. E peggio ancora fu quando la curia romana, fattasi solidale con le dinastie del diritto divino, con i partiti retrogradi, gettò la religione in mezzo ad una lotta tutt' affatto politica, e la gettò da quel lato che si chiariva contro la ragione de' tempi, contro l' inevitabile corso e sviluppo dell' umanità, contro i veri interessi materiali, intellettuali, morali delle popolazioni. Fu una fatale cecità, o piuttosto una sventura prodotta al papato dall' infausto possesso del dominio temporale. Noi vediamo adunque fin d' allora in mezzo alle nazioni cattoliche due opposte correnti, l' una liberale che partiva dalla borghesia e dal popolo, ch' era il portato della scienza, della civiltà, del progresso intellettuale e morale del popolo stesso; l' altra straniera venuta specialmente da Roma, cospirante coi privilegiati per mezzo dei vescovi e di parte del clero a sostenere le vecchie dinastie e le decrepite istituzioni.

A che cosa ha valso quest' opposizione del papato? A che ha giovato la guerra da esso mossa alla libertà?

È un primo innegabile fatto che in nessun luogo l' opposizione di Roma è riuscita ad impedirne il trionfo. È un fatto che in Francia, nella Spagna, nel Portogallo, negli Stati meridionali dell' America, in Italia, in Austria, da per tutto insomma, i più larghi principii politici hanno trionfato; e che quasi da per tutto dall' opinione publica essi sono passati nelle leggi e nelle istituzioni. È un fatto che, ad onta delle proteste e degli anatemi di Roma, la tolleranza religiosa, se non la più intiera libertà di coscienza, è adottata presso tutte le nazioni cattoliche; dappertutto il diritto popolare, il sistema elettivo forma la base delle istituzioni di questi paesi cattolici; dappertutto, ad onta delle proteste di Roma, ha trionfato il principio dell' uguaglianza dinanzi alla legge, il principio dell' istruzione laicale e libera, il principio del matrimonio civile; da per tutto ammessa e largamente applicata la invano imprecata e maledetta libertà di stampa e la libertà di discussione; ed anzi questi principj formano la base legale de' governi di tutti i popoli cattolici.

V' è un secondo fatto egualmente innegabile; ed è che tutte le nazioni cattoliche, a fronte delle acattoliche, e specialmente

delle protestanti, erano rimaste in uno stato della più evidente inferiorità morale, politica, civile. Si mettano a riscontro, per esempio, la cattolica Irlanda e la protestante Inghilterra; si mettano al paragone le popolazioni cattoliche dell' America meridionale, e quelle invece protestanti degli Stati Uniti e del Nord; si faccia comparazione fra l' Austria e la Prussia, fra i Cantoni cattolici e i protestanti della Svizzera, e da per tutto si avrà lo stesso risultato, da per tutto la più manifesta superiorità da un lato, l' inferiorità dall' altro.

Nè ci si dica che ciò proviene dalle razze diverse che professano il protestantismo o il cattolicismo; perchè abbiamo le stesse razze in Isvizzera ed in Germania, e quelle stesse meridionali rimaste ora così inferiori alle protestanti, furono di gran lunga a queste superiori, prima che la diversità di religione venisse a mettere fra loro una tale differenza.

E che veramente la pressione del papato e de' principii da esso professati, siano stati la vera e precipua causa di questa inferiorità, apparisce anco da ciò, che più le nazioni si mostrarono a Roma obbedienti, più si tennero fedeli ai principii da Roma inculcati, e più basso calarono nella morale, nella scienza, nella civiltà. Veggansi al paragone la Spagna sì devota fin qui a Roma, e la Francia; veggansi nel mezzodì dell' America quelle miserabili popolazioni delle repubbliche sì obbedienti, sì umili ai dettati della curia romana, e se ne faccia paragone con le portoghesi ognora più indipendenti benchè cattoliche, e troveremo sempre lo stesso risultato, l' inferiorità delle più devote a Roma. Che anzi appena una di queste nazioni si rileva da tale stato d' inferiorità, appena essa tenta di rimettersi nelle vie dell' incivilimento, è sicura d' incontrare l' opposizione, la nimicizia di Roma, l' anatema della curia romana. Tutte le nazioni cattoliche lo hanno a loro volta provato. Il Piemonte, l' Italia, la Spagna, il Portogallo, il Messico, ed ultima l' Austria, prostrata due volte per la sua fedeltà, per la sua devozione a Roma, pel suo consenso ai principii della curia romana, e ambedue le volte rialzata alleandosi alla libertà, al progresso, ai principii della società moderna.

Sì; ovunque Roma esercita la sua influenza, ovunque le sue dottrine sono ricevute, dappertutto noi osserviamo gli stessi frutti di corruzione, di perdizione, di rovina per le popolazioni, per le nazioni che le subiscono. È cosa deplorevole, sconfortante assai per noi cattolici, ma che però non giova il nascondere, e riesce anzi proficuo il farne soggetto di studio.

Bisogna infatti supporre che qualche principio ben pestifero e letale si celi in quelle dottrine, perchè se n' abbiano quegli effetti. Nè certo ad alcuno verrà in mente, che ciò stia nella diversità del dogma, chè il dogma e le altre dottrine religiose furono in vigore anche innanzi al secolo XVI, e le nazioni cristiane procedettero tutte egualmente nella civiltà. Ma giusto a quell' epoca, nella lotta contro la Riforma, e come argomento di guerra contro di essa, sorgeva il gesuitismo, e con lui il fatale principio dell' *obbedienza passiva* od *obbedienza cieca:* principio che introdotto a prima nella Chiesa, ben presto invase e dominò tutta la cattolica società. Ora è difficile imaginare un principio più esiziale, più rovinoso, più corruttore: egli è infatti l' abiura dell' intelletto e della ragione, è la negazione del principio stesso di libertà e moralità, è il ripudio della coscienza che fu il più bel frutto del Cristianesimo, è l' abbandono d'ogni sentimento di dignità, di grandezza e perfino della personalità umana.

Fu il principio contrario, il principio del libero esame (in tutto ciò almeno che è nel ciclo dell' umana ragione), dell' individuale responsabilità, e perciò dell' obbedienza razionale ed attiva, quello che prevalse nel protestantismo; e ad esso si sono informate tutte le istituzioni, tutti i governi, la società, la civiltà delle popolazioni protestanti. E questa differenza è più che sufficiente a spiegare i destini diversi, il diverso sviluppo intellettuale e morale, le diverse sorti delle due civiltà. Ed invero che altro fanno i popoli cattolici nel levarsi a libertà, se non abiurare il principio dell'obbedienza cieca, rivendicare i sacri diritti dell' intelletto e della ragione nelle umane istituzioni, per rifare su quella base la società?

Ma anco in questo rigenerarsi, le cattoliche popolazioni incontrano la esiziale azione de' principii della curia romana e del papato. Vedemmo infatti come da questo centro muova un'opposizione, una guerra, un' avversa corrente d' azione, che per mezzo dell' episcopato e dell' influenza religiosa, tenta di annullare di distruggere l' altra più forte corrente, la quale mossa dalle classi intellettuali del laicato e del popolo, spinge la società verso le istituzioni liberali e verso il progresso. E sotto questo doppio impulso si agitano più o meno, anco nel momento che scriviamo, tutte le popolazioni cattoliche; e gli è troppo facile a comprendere come in questa lotta soffrir ne debbano grandemente per un lato la religione e la morale, e per l' altro le istituzioni liberali e la società. Ed invero in quasi tutti

i paesi cattolici noi troviamo che la parte la più vivace, la più ardita e spesso la più generosa della popolazione, irritata da questa funesta opposizione clericale, ha abiurato le credenze religiose, e talora finanche quelle nozioni morali, che nei paesi cattolici sono impartite dal clero o almeno col mezzo della istruzione religiosa. Un'altra parte, e questa in genere la più rimessa, la meno energica della nazione, spaventata e peritosa è rimasta tutta in mano al clero, e produce non pel suo intervento, ma piuttosto per la sua astensione, un danno al paese ch'essa lascia per tal modo in balìa ai più avventati. Un terzo partito ancora fortunatamente formossi fra le nazioni cattoliche; partito devoto alla libertà, alle istituzioni del paese, ma non alieno, spesso anco fortissimamente attaccato alla religione ed alla fede; partito di cattolici liberali che hanno ognora tentato e sperato una conciliazione fra i due principii, che si tennero per molti secoli insieme, e si tengono ancora uniti nelle altre chiese cristiane. Ora questo partito, il solo che avrebbe potuto offrire una lodevole soluzione alle attuali difficoltà, è il partito il più avversato, il più ferocemente combattuto in questi ultimi anni dalla curia romana, nonostante ch'egli abbia combattuto in Francia sì strenuamente per la Chiesa e perfino pel principato temporale del papa. Eppure anco dopo il Sillabo, canonicamente questo partito poteva non stimarsi giudicato, poichè per tutti i cattolici che non abiurarono le vere tradizioni teologiche, i decreti di Roma non hanno alcuna definitiva autorità. Ed ora viene il concilio; e se questo conferma le enormezze spacciate dalla curia romana, altro non resta ai liberali cattolici che o rinnegar la fede quale il concilio la sancisce, o rinnegare la libertà; passare insomma in una delle estreme parti designate di sopra.

## X.

Tale adunque è la vera condizione delle nazioni cattoliche. Dappertutto ha trionfato nello Stato e nel governo il principio di libertà del progresso e della moderna civiltà. Dappertutto il Capo della Chiesa condanna questi principii, e quasi dovunque i vescovi più o meno apertamente si tengono col papa, benchè spesso più per effetto della cattolica disciplina, che per vera convinzione. Minore è certo la devozione del clero ai principii di Roma, ed anzi molti del clero si tengono al postutto col popolo e colla moderna civiltà.

Quale dunque, in tale condizione di cose, sarà il definitivo assetto del cattolicismo? Quale sarà il termine di questa lotta fra esso e la società? In una parola, quale è a nostro avviso l'avvenire del cattolicismo?

Onde meglio rispondere ad un tale quesito, noi preferiamo di passare in rivista le diverse soluzioni che possono presentarsi, e che infatti sono messe avanti e sostenute o da uno o da altro partito; e facendone la critica, giudicarne più o meno grande la probabilità di successo.

E prima ci si presenta la soluzione teocratica, quella patrocinata da Roma, dai gesuiti, e da tutto il partito reazionario europeo. Essa è la conversione, l'assoggettamento del mondo cattolico ai nuovi decreti, ai nuovi canoni, al sillabo famoso, il regresso al secolo XVI e XVII. Confessiamo che bisogna avere una fede ben viva in non so quali mistici principii soprannaturali, per credere a un tale regresso, nuovo affatto nella storia dell'umanità. D'altronde se noi esaminiamo più da vicino il movimento de' popoli cattolici, troviamo sempre, che se vi sono stati de' momentanei e parziali regressi, questi non hanno quasi avuto altro fine, che di riguardare meglio al cammino percorso, e prender nuova lena a procedere innanzi. Si faccia ragione di questi moti successivi, e si vedrà come bisognerebbe supporre un cataclisma tremendo perchè si invertissero le leggi dell'umanità a benefizio di questi fautori di reazione. È dunque evidente che questa soluzione è presso a poco impossibile; e ci contenteremo d'aggiungere, che se giammai le cattoliche nazioni potessero retroceder di tanto, esse allora si troverebbero in quella inferiorità civile, intellettuale e morale dirimpetto alle nazioni protestanti, della quale abbiamo poco sopra parlato; e come razze inferiori, incomplete (razze maledette), sarebbero da quelle se non fisicamente, almeno moralmente soggiogate.

Una seconda e non meno eccessiva benchè al tutto contraria ipotesi, è quella a dir così filosofica, l'opinione di coloro che stimano il Cristianesimo aver finito il suo tempo; le religioni e i culti dover sparire intieramente, e i popoli non aver altra credenza, che quella della ragione e della filosofia. E questi secondi ci paiono, sebbene per un lato diverso, allontanarsi quanto i primi dal vero. No; l'uomo non vivrà mai senza una religione, come egli non visse mai nè vivrà senza l'amore. Tutti i ragionamenti filosofici non distrussero mai il sentimento dell'amore, perchè ingenito nel cuore umano, nè vi distruggeranno mai il senti-

mento religioso, perchè è un bisogno del cuore non meno necessario. Potranno cambiarsi i riti, rovesciarsi le forme; ma incessante dal seno dell'uomo emanerà sempre la credenza, una credenza analoga al suo sentire, affine al suo intelletto, in armonia con la sua civiltà.

Nè su questa ipotesi importa intrattenersi più a lungo, poichè anco nel concetto di quelli che se ne compiacciono, essa non potrebbe realizzarsi che in un lontano avvenire.

Se il mondo cattolico non si precipiterà nè a sinistra, nè a destra, è egli possibile che rimanga esso nello *statu quo*, in quella condizione, nella quale appunto il descrivemmo?

Questo appunto pensano coloro i quali stimano ai nostri dì le credenze troppo smorte e troppo affievolite perchè il mondo se ne commuova.

Pare a noi che anco questi giudichino male le condizioni della presente civiltà. Non vi ha dubbio che le violente passioni religiose, l'intolleranza, le persecuzioni, sono svanite e speriamo per sempre. Ma frattanto si noti con che ardore il criticismo si porti di preferenza sugl'incunabuli del Cristianesimo; si veda quale lavoro in tutte le chiese cristiane si faccia, sia in un senso, sia nell'altro, e si capirà se grande, se valido è ancora il sentimento religioso. Certo le meschine esteriorità del culto, certe pratiche pittoresche o grottesche, avanzi del medio evo, cadono rapidamente dinanzi alla civiltà; ma questo lavoro è prova d'un'altra tendenza intellettuale e morale de' paesi cattolici in fatto di religione. E d'altronde una grade rivoluzione nel mondo non si compie senza che un grande ed intimo cambiamento avvenga nello spirito delle nazioni; e la rivoluzione medesima non è che l'effetto di questa trasformazione morale di un popolo.

La religione comecchè sia un fatto intimo dell'umana coscienza, è la prima a risentirsi di quel cambiamento, e perciò a spezzare le vecchie forme e ad assumerne di più analoghe al nuovo sentimento, al nuovo spirito che anima i tempi nuovi. Quando adunque noi ci facciamo ad osservare quel valido impulso che agita da tanti anni tutte le nazioni e specialmente le latine in una nuova via, ci è mestieri o supporre un grande moto senza causa, o ritenere che un analogo lavoro si faccia nelle idee, nei rapporti religiosi di queste nazioni, e che uno stesso spirito gli informi tutti egualmente. Se dunque non c'è dato fin d'ora poter determinar tutte le contingenze dell'evoluzioni future del cattolicismo, noi crediamo però di poterne intravedere e designare l'in-

dirizzo, ove si faccia convenientemente ragione della via che quelle nazioni già tengono negli altri argomenti di loro civiltà.

Non che restare adunque stazionarie ed immobili nelle forme religiose nelle quali furono strette sin qui, noi stimiamo che quelle nazioni si vadano preparando a delle profonde trasformazioni, delle quali ora è bene che ci occupiamo alquanto, come quelle che meglio possono rivelarci l' avvenire del cattolicismo.

Che se siamo riusciti a farci un preciso concetto delle condizioni e tendenze della moderna società, non meno che delle vere condizioni della Chiesa cristiana, ci pare di poter da quegli antecedenti concludere che tre sono le contingenze principali le quali modificheranno la Chiesa cattolica e le daranno un' altra forma.

La prima è il principio della completa *separazione fra Chiesa e Stato;* e se ci fosse lecito inoltrarci anche più nelle nostre previsioni, diremmo il principio della *libera Chiesa e libero Stato*, che mano mano prevale necessariamente nella società cattolica. Noi sappiamo bene che su questo principio la romana curia ha scagliato i suoi più forti anatemi; ma esso non cessa per ciò meno d' essere l' inevitabile effetto dei bisogni sociali; e quel che vi ha di più curioso, è che l' agente il più attivo del trionfo di questo principio è appunto la curia romana, che lo condanna.

Ed invero, una volta ammessa la libertà di coscienza e l'eguaglianza di tutti i culti dinanzi alla legge, come potrebbe lo Stato tenersi più all' uno che all' altro, senza contradire al suo principio? Bisognerebbe allora che lo Stato, come ha fatto la Francia, stipendiasse tutti i culti egualmente; nè ciò basta, perchè allo Stato diviene allora necessario di intromettersi in tutte le teologiche controversie che sorgano fra i fedeli d' una qualsiasi chiesa stipendiata, per decidere quale opinione è la retta, e quale merita di ricevere lo stipendio, e quale no; ed ecco una nuova infrazione alla dottrina della vera libertà di coscienza. Questa dunque non può esistere veramente che colla separazione della Chiesa dallo Stato. Ma ciò che rende ancor più urgente questa separazione, sono le dottrine, le inconcepibili pretese di Roma, con le quali appunto essa si è messa in contradizione completa non solo coi principii, ma con tutte le leggi, con tutte le istituzioni delle nazioni cattoliche. Gli è chiaro che allora ai governi, ai rappresentanti di tali nazioni, non resta più che a seguire una di queste vie; o condannare i canoni proclamati a Roma e perseguitare coloro che li professano in opposizione alle leggi dello Stato (e ciò sarebbe un rin-

negare la libertà di coscienza); o adottare la completa separazione fra Chiesa e Stato, e quindi non occuparsi menomamente di quei principii, sennonchè ove in pratica riescano ad atti contrari alle leggi. Protestare contro i vescovi cattolici che li proclamano, eppoi pagarli come funzionari dello Stato al quale si dichiarano ribelli, è tal contradizione, che non può, a nostro avviso, durare molto a lungo in Francia, contro la logica inesorabile de' principii e de' fatti che presto o tardi trionfa. Ciò è tanto vero, che la curia romana, pur protestando colla usata fierezza contro il principio di separazione, lo ha però essa stessa intieramente adottato convocando il concilio. So bene che Roma, mentre pretende che niuna potenza laica o civile s'ingerisca ne' fatti della Chiesa (e in questo siamo d' accordo), sostiene altresì che la società civile e i governi cattolici, debbono anzi tutto assoggettarsi ai dettati del papa e della curia romana: ma appunto questa pretesa prova sempre più come ad un governo cattolico non resti altra soluzione che o separare lo Stato dalla Chiesa, od entrare con questa in una inevitabile ed interminabile lotta.

È dunque fuor di dubbio che il principio della libertà di coscienza porta infallantemente alla separazione fra Chiesa e Stato nelle nazioni cattoliche, o per dir meglio, fra tutte le nazioni civili e libere. L' America del Nord ha dai suoi primordi adottato tale separazione, e l' Inghilterra, nell' ultima legge sulla chiesa d' Irlanda, mostrò apertamente come bisogni partirsi da questa separazione, se si vuole la libertà di coscienza.

In caso diverso è impossibile che libere nazioni sopportino più oltre o l' onere di pagare un sacerdozio del quale si può non invocare il ministero; o permettere che il governo si occupi della gerarchia d' una chiesa qualsiasi. Siamo quindi nel fermo giudizio che la definitiva formola della separazione fra Chiesa e Stato sarà presso tutti i paesi civili *libera Chiesa e libero Stato*, e questo fatto crediamo che sarà causa di una importantissima modificazione nel cattolicismo.

Seconda causa di una diversa costituzione nella Chiesa è quella tendenza sì chiara, sì decisa della moderna società verso le istituzioni democratiche ed elettive. Rimessa quindi una volta la Chiesa nella sua intiera indipendenza per la separazione dallo Stato, è impossibile che essa non s' impronti allo stesso tipo dell' universale civiltà, non si modelli nelle sue forme esteriori al sentimento delle popolazioni che la compongono. La Chiesa adunque evidentemente, anzichè tendere all' assolutismo individuale,

alla monarchia dispotica, verso la quale sembra che Roma la voglia condurre, assumerà forme più larghe e più liberali; poichè l'avvenire del cattolicismo non è già nel ristringersi ed accentrarsi a Roma, ma nell'accostarsi, nell'allargarsi verso la circonferenza e verso le popolazioni credenti.

Nè si pensi per questo che la Chiesa cattolica venga a perdere della sua unità, o in altri termini, ch'essa sparisca; poichè, come forma, questa unità n'è appunto l'essenziale distintivo. Vi sono, egli è vero, uomini illustri i quali temono che la Chiesa finirà così per prendere tante forme quante sono le nazionalità, e che non avremo più che chiese nazionali. Si è perfino pensato, si è scritto, che il governo di Francia, nella previsione dello sparire del principato temporale del papa, inclinasse ad una separazione ed alla creazione d'una Chiesa nazionale in Francia. Noi nol crediamo; e se il governo francese a ciò intendesse, avrebbe, a nostro avviso, interpretato assai male le tendenze popolari e lo spirito del clero di Francia. Giammai la chiesa di Francia, in nessun periodo di sua esistenza, si mostrò meno nazionale, meno francese di quello che facesse ai giorni nostri. Essa ha perfino spontanea, e forse anco contro il desiderio dei più prudenti prelati romani, abiurato il gallicanismo, rinnegato ogni personalità sua, ogni nazionalità, per mostrarsi unitaria romana, ultramontana in guisa da disgradarne persino i più energici, i più avventati tra' curialisti romani. Si veda con quanta virulenza si è rovesciata l'antica e nazionale liturgia lionése, e come il clero, dopo avere in ogni maniera mostrato il suo malcontento e disapprovazione, si sottomettesse poi umilmente alle esigenze vescovili, comecchè si sapesse anco sostenuto dal suo governo. Pensare che dopo ciò il clero francese si stacchi dall'unità cattolica, per formare una chiesa nazionale separata, gli è precisamente andare contro le sue tendenze tanto apertamente chiarite in questi ultimi trent'anni, e contro le tendenze le più generali d'Europa.

Infatti dovunque e ogni giorno più si manifesta una tendenza a rompere per tutto ciò che è di dominio dell'intelligenza, le pastoje della stretta nazionalità e de' pregiudizi locali, per accostarsi ad un ideale desunto dalla universale civiltà. Le molteplici esposizioni d'arte e d'industria, i tanti congressi scientifici internazionali, ne sono un chiaro segno; e noi vediamo nella chiesa anglicana uomini illustri del clero e dell'aristocrazia volgersi al cattolicismo, comecchè ne' loro principii siano ancora

da esso molto lontani, o almeno da Roma, solo perchè vi riconoscono quella unità che è valido argomento del vero, e alla quale tende oggi fortemente il progresso civile delle nazioni.

Facendo dunque ragione di queste tendenze dello spirito umano e della civiltà latina in particolare, possiamo concludere che l'avvenire del cattolicismo sarà assicurato, col rompersi di que' legami che lo hanno stretto in mal punto ai governi; con la separazione intiera dallo Stato che lo conduca ad una larga libertà, sia nei principii, sia nelle forme della gerarchia; con un riavvicinamento alle popolazioni ed ai loro interessi; senza che per ciò si spezzi quell'unità, che è il suo distintivo e la sua prerogativa. Ma questa unità starà piuttosto nell'uniformità intellettuale e morale dei principii e della fede, che nella personalità d'un individuo che costringa tutti ad assoggettarsi ciecamente ai suoi pronunziati.

## XI.

Prima conseguenza necessaria di questo nuovo indirizzo del cattolicismo, sarà la rinunzia del principato territoriale della Santa Sede, di quella funesta istituzione che vedemmo tanto dannosa alla Chiesa ed alla fede. Infatti non havvi anco adesso ostacolo più grande alla libertà della Chiesa, alla sua separazione dalle servitù dello Stato, che quello del dominio papale. Come infatti potrebbero Stati indipendenti, civili governi ammettere la libertà di una chiesa il di cui capo sia un re straniero? Come potrebbero essi fare a meno di restrizioni, cautele o altro, finchè questo capo potrà far servire un'autorità spirituale sì largamente estesa, a delle viste di temporale dominio? Per queste cause appunto noi vedemmo diminuire sempre l'indipendenza e l'autorità ecclesiastica del papa in proporzione dello sviluppo ed aumento dei possessi territoriali.

Ne viene adunque che la libertà della Chiesa trionferà, mano mano che sparirà quel mostruoso poter temporale che ormai la sola ignoranza e il pregiudizio possono sostenere con le armi.

Il sig. Odillon Barrot, uomo d'altronde sì egregio, per difendere la prima spedizione di Roma, disse all'assemblea legislativa di Francia, bisognare che i due poteri fossero a Roma confusi onde potessero essere altrove distinti. È difficile immaginare un epigramma più falso in tutti i suoi termini e più lontano dalla realtà. E primeramente in Francia e altrove i poteri non sono in alcun modo distinti quando i governi eleggono i vescovi, i pre-

fetti di polizia esaminano i brevi e le bolle, e il Consiglio di Stato giudica i mandamenti de' vescovi e interviene in questioni ecclesiastiche. Quello poi che vi ha di più singolare, gli è che ciò avviene precisamente perchè a Roma si confondono i due poteri, e lo spirituale potrebbe essere adoperato a mire ambiziose di governo. La indispensabile separazione della Chiesa dallo Stato porterà dunque necessariamente un' eguale separazione a Roma: E così tutte le cose cospirano egualmente perchè il potere temporale de' papi sparisca una volta dinanzi alle necessità della Chiesa, alla quale esso si è fin qui imposto come una maledizione.

Ma altre ragioni ancora confermano l'impossibilità di questo principato. La civiltà attuale tende, come abbiamo detto più volte, a quel cattolicismo, nel vero senso della parola, che è poi il proprio elemento della chiesa nostra. Ora questo esclude per necessità l'italianismo perpetuo del Capo della Chiesa. Ma come potrebbe d'altronde il papa non essere italiano, se in effetto è principe italiano, o principe almeno d'un territorio italiano? Nuova incompatibilità quindi fra pontefice e re! — E quest' incompatibilità apparisce ancor più grande quando si scenda alla considerazione de' cardinali e prelati. Come in una chiesa libera si tollererebbe che de' ministri temporali, dei veri laici entrassero al suo governo? Come, avendo da per tutto separati i due poteri, il clero, l' episcopato di tutta la cattolicità sopporterebbe che dei laici italiani, più o meno destri nell' amministrazione di un piccolo Stato, venissero ad eleggere il Capo della Chiesa, elettori ad un tempo e quasi esclusivamente eleggibili?

Insomma le contradizioni sono tante e così evidenti, che una sola cosa ci dovrebbe meravigliare, ed è questa: del come mai uomini spesso egregi e liberali in Francia e altrove, possano essersi fatti od essere ancora fautori di un potere sì evidentemente dannoso alla Chiesa. Se non che sappiamo che in Francia la questione è stata al postutto svisata, riducendola ad una pretesa dell' Italia, che per un interesse esclusivamente nazionale mettesse a repentaglio la costituzione della Chiesa, rovesciando il poter temporale del pontefice. Ed in ciò due errori madornali: uno di diritto, l' altro di fatto. Il primo, più particolare ai Francesi, è l' avere essi, come è nella loro natura, talmente esagerato il principio d' accentramento, ed esaltato con ciò il poter papale, da riporre in quello tutte le sorti della Chiesa; e così a poco a poco scambiato le sorti del temporale dominio con quelle della

Chiesa stessa. Il secondo è che non già l'Italia ma i principj della moderna civiltà, que' principj di cui la Francia stessa si vanta autrice, e che chiama del 1789, resero impossibile ogni teocrazia in Europa; talchè se assolutamente vuolsi uno Stato chiamare in colpa della caduta della teocrazia romana, è la Francia e non l'Italia che dev' esserne responsabile; a meno che non si voglia chiamarne in colpa il papato stesso che rifiutò ostinatamente d'accomodarsi alla progredita civiltà. Il papato temporale cade adunque e muore come muojono nella natura tutte le forme viete, antiquate che non rispondono più ai mutati tempi: esso disparirà come le forme e gli animali antidiluviani sono spariti dal globo preparato ad altre colture e ad altre forme.

Questo fatto dell'incompatibilità del regime ecclesiastico e del suo dominio territoriale con le esigenze de' tempi, fu solennemente riconosciuto e proclamato nei due ultimi secoli da tutti i grandi statisti; e nel 1831 perfino un *memorandum* delle cinque grandi potenze lo confermava, ammenochè non si adottassero istituzioni alle quali Roma si rifiutò decisamente. Eppure questi fatti avvennero trent' anni prima che l'Italia sorgesse, e fin d'allora il poter temporale era morto. L'Italia adunque può esserne l'erede, se ai Romani piacerà fondersi con gli altri Italiani, ma certo essa non ha nè il merito nè il demerito della cessazione di quel dominio. Per fortuna le armi straniere che tengono in piedi quel funesto regime, non potranno avere neppure più un pretesto d'intervento il giorno che, riconosciuta la separazione fra Chiesa e Stato, la prima si reggerà da sè, e in ogni modo quest' ultimo non avrà titolo d'ingerirsi negli affari dell'altra.

Questa soppressione del dominio temporale nella Chiesa, sarà uno de' fatti certo più gravi ed importanti del secolo, non per l'Italia, ma per la Chiesa; imperocchè, liberato il papato dalle pastoje del temporale, dalla catena degli interessi mondani, esso per il vantaggio degli interessi spirituali, sarà ricondotto verso le popolazioni, verso la loro civiltà, rinnuovando così l'antica alleanza con la libertà che fece un giorno la sua vera grandezza; e la libertà contenuta dalla morale cristiana procederà più spedita nelle vie del progresso.

Io sono talmente sicuro dell'immenso vantaggio che la Chiesa e la religione possono ripromettersi dalla soppressione di quell'infausto potere temporale, che quand'anche gl'Italiani, dopo avere invano tentato di ricondurre con i loro consigli ed offerte la Curia romana a' termini di conciliazione e di pace, riuscissero ad abbat-

tere quel potere colla violenza e colle armi, io penso che avrebbero reso alla Chiesa ed al mondo un immenso servigio. Imperocchè il papato, rimasto libero da estrani rispetti, tolto all'influenza di que' fanatici ed energumeni che lo circondano, riprenderebbe quella via, alla quale omai solo lo ricondurranno i mali i più gravi della Chiesa, ed una lunga sequela di avvenimenti incerti ne' loro particolari, ma de' quali tentammo qui di determinare il generale carattere e la generale direzione.

## XII.

Arrivati a questo punto ci domandiamo: quale sarà la posizione dell'Italia in questa gravissima crisi, in questa metamorfosi che si prepara? Quali saranno le sue sorti, quali i suoi interessi? quale la parte che essa deve rappresentare negli eventi perchè la sua azione possa essere benefica, utile e dignitosa?

A tutti è noto quali stretti rapporti abbia l'Italia col papato e colla Chiesa, al di sopra d'ogni altra nazione. E innanzi tutto, anco nelle condizioni di ostilità nelle quali il papato infaustamente si è messo contro di noi, non vuolsi dimenticare che, cattolici tutti, la Chiesa cattolica è parte interessantissima della nostra civiltà, che la sua grandezza, la sua gloria, è gloria e grandezza d'Italia. Noi non possiamo obliare che il papato ha sede in terra italiana; che Roma, anco spenta ogni dominazione temporale, sarà sempre il centro del cattolicismo: che le nostre sorti, il nostro avvenire, e quello delle altre nazioni latine, nonchè del papato stesso, sono le sorti sue. Esso cadde quando cadde la prosperità dell'Italia, e il protestantismo sorse in tutte quelle terre sulle quali la civiltà germanica venne a surrogare la latina. Anco quando il papato avrà, e giustamente, perduto il carattere esclusivo italiano, esso però dovrà sempre informarsi al genio italiano, come quello che ha saputo per secoli guidarlo e farlo grande con la sua abilità, la sua prudenza, la sua sapienza.

Gl'interessi dunque, i veri interessi del papato e dell'Italia non sono diversi; ma a questi non provvede certo il papato, seguitando nella via in che lo hanno messo il fanatismo degli emigrati stranieri, e l'astuta ambizione e gli eccessi d'una setta. Il suo avvenire, lo abbiamo all'ultima evidenza addimostrato, sta nella libertà, nel progresso, nel riconciliarsi coi popoli, con la scienza, con la civiltà. Nostro primo interesse pertanto sarebbe di cercare che il prossimo Concilio, anzichè a rafforzare le idee del-

l'assolutismo e dell'oscurantismo, volgesse ad una riforma in senso di libertà e di conciliazione; e se ciò fosse per qualsiasi modo possibile, io stimo che nulla avremmo a lasciare intentato per riuscirvi.

Sventuratamente non possiamo lusingarci che il fatto risponda a così giusti desiderii, e le probabilità sono che le decisioni conciliari aggravino piuttosto che alleviare la tensione e i dissensi tra il papato e i fedeli, fra la Chiesa e la civiltà. Se il concilio si lasciasse andare ad approvare, comunque indirettamente, le enormezze del Sillabo, è chiaro che a noi Italiani più non resta che o rinnegare la nazione, il buon senso, tradire la patria, ripudiare la civiltà, rinunciare alla scienza, ribellarci alle istituzioni del nostro paese, abiurare la libertà, o separarci dai padri del concilio e da que' vescovi che ne inculchino come oggetto di fede i principii. Ora io credo di potere senza dubbio, senza ambagi, senza esitazione ed apertamente affermare, che il genio italiano è di tale tempera, da non mai sottomettersi alle assurdità del Sillabo, o da esitare nel dilemma che gli venga proposto nei termini qui sopra accennati.

Lo so bene, ed è, credo, giustizia il riconoscerlo solennemente, che quasi nessuno de' nostri vescovi professa le idee esagerate degli energumeni stranieri. Io credo che la più parte di loro compianga e sinceramente il dissidio che si è messo fra il papato e l'Italia; e che a meno di ordini i più urgenti, i più imperativi, ognuno di loro si asterrà o dal fare imprudenti dichiarazioni, o dallo spingere alle intemperanze, o dal favorire decisioni in senso troppo ostile all'opinione universale in Italia. Ma nondimeno è inutile, è impossibile nasconderlo: dal momento che il concilio avesse approvato o tutte, o anco solo taluna delle principali proposizioni del Sillabo, il dissidio, lo scisma intellettuale, morale, religioso è compiuto fra gl'Italiani e Roma, fra gl'Italiani e coloro che riconosceranno come valide quelle decisioni.

Quale sarà il dovere del Governo del re, del Parlamento, del paese in tali contingenze? Mantenere ferma, intatta la legge, mantenere la libertà di coscienza in tutta la sua estensione. Finchè i vescovi ed i fautori delle risoluzioni avverse a noi non esprimano che un' opinione, essi sono nel loro diritto, e non si ha che il dovere o il diritto di confutarli. Se però trascendono o in provocazioni contro la legge o spingono a non rispettarla, noi siamo sicuri che il Governo del re saprà bene contenerli o punirli. Bisogna

per il resto lasciare libero il campo alle opposte discussioni, onde il paese possa liberamente seguire quella via, nella quale il condurranno le sue inclinazioni, i suoi studii, i suoi sentimenti, le vecchie o le nuove credenze, nè mischiar l'azione del governo o dei tribunali in questioni teologiche o professioni religiose. Ma sventuratamente il Governo del re trovasi ancora impigliato nelle cose della Chiesa; e nel mentre abbiamo a voce ed in massima proclamato la libera Chiesa in libero Stato, egli sceglie ancora i vescovi che il papa preconizza, e con ciò indebitamente mantiene un'ingerenza illegittima, indebita nelle cose della Chiesa, e si troverà inviluppato nella questione ecclesiastica. Dissi illegittima ed indebita, imperocchè con quale diritto il Governo del re si permetterebbe in libero paese di scegliere i ministri del culto e i capi della gerarchia d'una religione, che per il principio della libertà di coscienza deve essere senza privilegi ed eguale a tutte le altre? Si fa lecito forse il Governo d'intervenire nella nomina de' rabbini, in quella de' pastori valdesi? Ed allora con quale diritto osa esso dare od imporre de' vescovi ai cattolici? Quello che fu finora ingiusto diverrebbe ora anco estremamente imprudente ed imbarazzante, imperocchè se un dissidio si mettesse fra i credenti, ecco che il governo si vedrebbe trascinato nell'arena teologica e condotto a decidere i dogmi colla giurisdizione civile.

Sì: è urgente che il Governo si liberi di questo peso, rinunzi a quest' ingerenza, e rimetta le cose della Chiesa in quell' assetto in che esse canonicamente furono, e nel quale le vediamo avviarsi di nuovo.

In uno schema di progetto che il Ricasoli nel suo primo ministero presentò alla Francia, e nel quale erano molte proposizioni d'uno schema fatto ai tempi del Cavour, una proposizione ed essenzialissima fu al tutto falsata; quella della elezione dei vescovi. In un piano che io da Roma mandava a sua richiesta in altri tempi al Cavour, ebbi a trattare con lui quella questione, e sostenni doversi quella elezione rendere al clero ed al popolo, facendo rappresentare quest'ultimo o dai municipii o dalle congregazioni diocesane o della Fabbrica. Il Cavour voleva invece che fosse lasciata solo in balìa al clero; ma io persistetti in guisa nella mia opinione, che ricusai di segnare qualsiasi atto che non l'ammettesse. Nè da quel tempo ebbi mai motivo di cambiare d'avviso, e stimo insomma che il Governo debba tramandare il suo diritto di nomina al popolo de' credenti ed al clero. Non dirò che ciò facendo esso agirebbe canonicamente, poichè non è nostro còmpito l'ingerirci

di teorie ecclesiastiche; ma questo affermo che così il Governo agirebbe evidentemente conforme a quell'indirizzo che la natura delle cose dà oggi alla Chiesa ed alla civiltà, e che così operando, rimetterebbe la Chiesa nelle vie della civiltà per cessare quel dissidio che esiste fra le popolazioni e il papato, fra lo Stato e la religione.

Ed invero lo dicemmo più volte, e d'altronde nessuno lo ignora. Il mondo cammina verso le istituzioni democratiche da pertutto, e la Camera elettiva ha più o meno per ciò il primato in tutti i paesi liberi. Ora chi è che non veda che ove i rappresentanti della Chiesa, i capi della sua gerarchia, escano, benchè in altro modo, dall'elezione delle stesse popolazioni che mandano i deputati al parlamento, è impossibile che un gran dissidio sorga fra le tendenze degli uni e degli altri, e per ciò si prolunghi quella sciagurata antitesi, che è la causa principale dei mali che hanno afflitto ed affliggono le nazioni cattoliche e l'Italia? Ora se questa elezione fosse affidata al solo clero, noi non otterremmo abbastanza la comunanza d'origine ne' due poteri, che noi cerchiamo; nè riattaccheremmo il clero al paese ed alla nazione, come anzi tutto vuol farsi.

Importa dunque che il governo si spogli della facoltà di nominare i vescovi, e ne restituisca il diritto ai credenti ai quali appartiene. Solo ad un corpo morale a ciò istituito, il Governo deve tramandare il diritto dell'investitura di quelle temporalità che appartengono alla gerarchia ecclesiastica, sia per le parrocchie, sia per gli episcopii. Non sta a noi, non sta al Governo l'intervenire nelle contingenze sia della fede, sia della disciplina, sia dell'ordinamento d'una gerarchia ecclesiastica qualsiasi. Il Governo può solo regolare la distribuzione delle temporalità, e con quelle esercitare una pressione indiretta in quella direzione che più conviene agl'interessi del paese; ma pel resto il suo diritto è nullo e debbe lasciare la libertà alle opinioni religiose diverse di ordinarsi a lor modo. Vedemmo come in Francia il clero salariato, sottoposto ad ogni sorta di restrizioni dal potere civile, finì col rinnegare tutte le tradizioni nazionali, dandosi in braccio all'ultramontanismo il più spiccato. È una grande lezione per noi per non seguirlo in quella via; e perciò il sistema elettorale, l'ordinamento indipendente che da noi si propone, darebbe alla Chiesa una nuova importanza e quindi ravvicinerebbe il clero al paese ed alla nazione.

Bisogna ben fissarselo in mente, che tutte le libertà si reg-

gono a vicenda, e l'una è solidale dell'altra. Noi vogliamo la libertà, e la vogliamo sotto tutte le forme; e da questo punto di vista la libertà della Chiesa non è meno interessante di quella dei traffichi, d'istruzione, di stampa. Se noi vogliamo sinceramente la libertà, bisogna introdurla dappertutto, e più corpi morali indipendenti vi saranno, e meglio avremo provveduto alla esistenza ed al trionfo della libertà. Appunto per avere distrutto tutte le corporazioni sotto la prepotente onnipotenza dello Stato; per avere soggiogato tutte le associazioni all'accentramento burocratico, la Francia non ha potuto ancora trovare un assetto definitivo di regolare libertà; e forse non l'otterrà, finchè non diminuisca quella prevalenza del potere centrale, che annulla ogni individualità come ogni altra libera associazione.

Parrà forse a taluno troppo grande ardimento l'affidare ad un tratto al clero ed al popolo l'elezione de' vescovi, e specialmente nel presente agitarsi della pubblica opinione in Italia. Ma primieramente affidando al clero l'iniziativa delle nomine sotto la sorveglianza del laicato, si evita questo pericolo; eppoi il Governo potrebbe gradualmente procedere, se il crede, trasmettendo al clero ed al popolo la proposta da farsi al Governo stesso dell'individuo o individui da nominarsi, e riserbando poi a sè la nomina definitiva e il diritto di presentare per la preconizzazione. E forse questo temperamento sarebbe tanto migliore in quanto che per i presenti concordati tocca al Governo a fare questa presentazione, e perciò se non passasse la nomina per le sue mani, potrebbe più facilmente la romana curia trovare ragione d'opposizione. Potrà ad altri per avventura parere che il rimedio da noi proposto sia ben poca cosa per tanto male. — A questi ci contenteremo di replicare che non debbono aver compreso le condizioni reali delle cattoliche società, quali ci sforzammo fin qui di delineare. Imperocchè da quell'analisi risulta che due correnti, una libera, che muove dal popolo, l'altra reazionaria, che parte da Roma, si cozzano nella Chiesa cattolica. Il dare dunque l'elezioni in mano al popolo, significa rovesciare completamente il potere reazionario, cambiare lo spirito e l'indirizzo de' vescovi nella società religiosa, renderli affini ai popoli, ricondurli agl'interessi nazionali, riconciliarli alla civiltà moderna. Avvi forse un solo, il quale, se gli si dicesse, in un governo dispotico: la nomina de' prefetti sarà affidata al popolo, non vedrebbe in ciò una completa, una radicale rivoluzione? Il papato, o almeno il gesuitismo romano si sforza di impiantare la Chiesa sulla punta;

noi con la proposta elezione la rimettiamo sulla base, su quella base che la rese grande, prospera, civile, benefica per molti secoli.

Vuolsi vedere quanto valida, quanto grande sia questa rivoluzione che qui proponiamo? In Europa il solo episcopato che sfuggì alle usurpazioni sia di Roma, sia del potere dei re, fu l'episcopato renano, il germanico, il quale è eletto dal clero e dal Consiglio di Fabbrica. Ebbene in tanta bassezza, in tanta vergognosa prostrazione dell' episcopato universale, la sola voce indipendente (salvo la rara eccezione di qualche individuo) che si è levata in difesa della libertà e della civiltà, è quella de' vescovi di Fulda, de' vescovi eletti secondo che proponiamo. Cosa sarebbe stato del Concilio, se 200 o 300 vescovi italiani, eletti altresì a quel modo, si fossero presentati, o si presentassero colà a difendere la stessa causa? Non vi ha dubbio che la causa della riforma cattolica sarebbe ad un tratto vinta, ed il papato rimesso nella sua naturale via, che è quella stessa seguìta dalle nazioni cattoliche e specialmente dalla nostra, e dalla civiltà. — Quello però che non si può più ottenere adesso, noi l' otterremo immancabilmente, se rientrando nel sistema di elezione popolare, ci trascineremo dietro, come è quasi certo che avverrebbe, le altre nazioni latine e cattoliche. Appena si avesse la maggioranza del numero dei nuovi vescovi eletti, lo scopo d' ogni nostro tentativo sarebbe raggiunto, perchè la fede si sarebbe riconciliata con la ragione, ed ambedue lavorerebbero concordi al progresso dell' umanità.

Havvi però anco un altro punto sul quale l' azione del Governo bisogna che si determini e si pronunzi in un modo ben riciso e ben definito, ed è non solo quello della separazione fra Stato e Chiesa, ma quello altresì della *libera Chiesa e libero Stato.* Ne abbiamo detto abbastanza in quest' articolo, e non occorre il ritornarvi sopra. È evidente che la società si incammina a quel fine, ma per ciò appunto un governo previdente deve spianarle la via. Il grande nostro Cavour fu il primo che osò dallo scanno d' un ministero pronunziare quella massima, che è la formola dell' avvenire della nostra e forse della fede di tutti i popoli civili. Ma da quell' epoca in poi nulla si fece non solo, ma vedemmo Governo e Parlamento ambedue incerti vacillare ora in uno, ora in altro senso. Il Ricasoli col Borgatti per un lato andarono tant' oltre nelle concessioni, che riguardarono l' asse ecclesiastico quale proprietà disponibile ora dal papa, ora, secondo il Minghetti, dai vescovi. A quelle pretese il Mancini rispondea con le vecchie dottrine Giannoniane, Fanucciane, Leopoldine, e

se non c' inganniamo, ebbe plaudente il Rattazzi. Noi crediamo quelle due opinioni egualmente erronee. I beni temporali dipendono dal paese, dalla nazione pel cui servigio furono accordati, benchè a scopo religioso; e neppure Gregorio VII nella famosa questione della investitura, andò tant' oltre nelle sue pretese quanto il Ricasoli e il Borgatti nelle loro concessioni, le quali avrebbero perfino distrutto la prammatica di Wormazia. Le dottrine poi delle restrizioni sono vecchie armi curialesche rese per la metà inutili dinanzi alla libertà di stampa ed allo Statuto, e per l' altra metà incompatibili con il principio della libertà religiosa. Esse sono dunque affatto inaccettabili per l' avvenire, ma nello stesso tempo non bisogna obliare che finchè il papa è un sovrano territoriale, finchè pretende esser principe e re, i suoi atti non possono aver forza, se non che riconosciuti, proclamati dal Governo italiano. Se in tutti gli Stati civili un ordine cavalleresco o altra tale distinzione non può accettarsi senza il placito del governo, come si potrebbero ammettere bolle, brevi, leggi, ordinanze d' un Capo della Chiesa che è papa e re ad un tempo, come a dispetto del buon senso il pontefice continua ad essere?

Noi crediamo dunque necessario o almeno utilissimo che il Governo si fermi; fermi anche l' opinione pubblica e il pubblico diritto su questo punto. Si proclami la completa libertà della Chiesa pel giorno in che il pontefice non sarà più che il venerato Capo d' un' associazione religiosa, sia pure grande quanto il mondo intero; ma intanto si continui in tutte le riserve e restrizioni come si è fatto fin qui. Sappia almeno il mondo, sappia la Chiesa, che se una libertà sì larga, sì indefinita, che fu il sospiro, il sogno dorato degli antichi suoi padri, non esiste per lei, ciò si deve interamente all' ambizione de' prelati romani, al desiderio di conservare un dominio territoriale che i popoli detestano e che la religione deve aborrire. Sappia il mondo cattolico che l'Italia si è solennemente impegnata a dare al papato ed alla Chiesa tale una libertà ed indipendenza, quale essi non possedettero mai sì ampia, e quale niun principato potrebbe loro concedere. Sappia il clero italiano che se esso non gode di tutte quelle libertà e franchigie che l' Italia gli destina, lo deve alla curia romana ed ai vescovi che ne appoggiano il dominio.

Questo è, a parer nostro, il còmpito del Governo. Pel resto sta alle popolazioni, sta alla pubblica opinione, sta alla coscienza religiosa degli Italiani di seguire quella via che loro parrà la più vera. Noi non esitiamo, e il dicemmo, a giudicare quale

sarà. Un moto sì grande, un cambiamento sì profondo, come quello che si fa nella nostra civiltà, non si chiude certo nelle vecchie forme o nelle viete pratiche d'un'esteriorità che ha perduto ogni interna corrispondenza nel sentimento e nella coscienza dei credenti.

So bene cosa ci si risponderà da ogni parte, e specialmente dagli scettici: che le credenze sono morte, che la fede è estinta, nè alcuno si preoccuperà di dichiarazioni d'un concilio che non tocca gli affari materiali del popolo. Frattanto confessiamo che così ci sembra male interpretato il sentimento degl'Italiani. È vero che le vecchie pratiche, le antiche superstizioni muoiono; ma ciò non ha che fare col vero sentimento religioso. Nel secolo XV le credenze non erano meno rilassate che ai nostri dì, e la satira della Chiesa e degli ecclesiastici era ben altrimenti più vivace che al secol nostro. Eppure quale ardente reazione non ne seguì al principio e durante il secolo XVI, colla Riforma da un lato, il Gesuitismo dall'altro? Basta che le credenze si rimettano al livello del sentimento comune e della civiltà, ed allora si vedrà se esse sono morte o solo latenti nel cuore de' fedeli. Chi non ricorda i primordi di Pio IX vent'anni sono, e quale entusiasmo di fede non scoppiò da ogni parte, quando si credette che fusse surto un apostolo di carità, di pace, un angelo che annunziasse la libertà agli uomini di buon volere. So bene che il disinganno di quell'epoca ha portato terribili effetti nella coscienza de' popoli, ma questi non si cambiano nel loro intimo sì facilmente, e nuove speranze date dal Vaticano sotto migliori auspicii, li troverebbero forse egualmente disposti ad accoglierle e benedirle.

Si noti in ultimo un fatto ben curioso dell'italiana civiltà. Tre grandi filosofie, e tutte più o meno liberali, escirono in Italia da circa trent'anni. Tutte tre frutto delle meditazioni di tre ecclesiastici — Gioberti — Rosmini — Ventura. Tutte e tre ebbero molti fautori nelle case religiose e nel clero libero. Sarebbe quel grande moto ad un tratto calmato e posato? E quali sono gli eventi che avrebbero potuto produrre un sì straordinario cambiamento, quando anzi in Italia le idee hanno da pertutto progredito in questi ultimi vent'anni? Noi adunque continuiamo a credere che dal seno del clero e del popolo sortirà in Italia una nuova formola, una formola liberale della religione cattolica. Noi vediamo un sordo lavoro farsi da per tutto sulle credenze cristiane, e in Lamagna e in Inghilterra e in Francia; e se fra i cattolici si par meno grande questo lavoro, non vuolsi dimenticare la disciplina mirabile che,

quasi come in un esercito, regna nella Chiesa. E chi potrebbe presentire al di fuori il malcontento di un esercito, salvo il giorno in che scoppia la rivolta? Ad ogni modo gli è chiaro che il mondo procede concorde verso una riforma nella religione, ed allo stesso tempo con una tendenza unanime ed assimilatrice. Si slanci la Chiesa italiana nelle vie di libertà, e si vedrà come tutte le altre le terranno dietro, ed il giorno in che i due barocchi ultimi avanzi del medio evo, il poter temporale del Papa, ed il banco de' vescovi alla camera de' Lords d' Inghilterra, spariranno dal mondo civile, quel giorno non sarà molto lontano dall' altro che vedrà la riunione di molte chiese cristiane in una sola, e specialmente fra i popoli liberi. Ma si ricordi bene che i ravvicinamenti non seguono che andandosi incontro, e che i soli veri e durevoli sono quelli che si fanno spontanei ed in mezzo e per mezzo della libertà. Tale è l' avvenire che a noi pare prepararsi pel cattolicismo in un' epoca forse non molto lontana.

D. Pantaleoni.

---

# L' UGOLINO DI DANTE.

Scendendo nel pozzo de' traditori, troviamo un altro mondo poetico dell' inferno dantesco. Dove sono puniti gl' incontinenti e i violenti, è il regno de' grandi caratteri e delle grandi passioni, è la tragedia: là incontriamo Francesca, Farinata, Cavalcanti, Pier Delle Vigne, Ser Brunetto Latini, Capaneo. In Malebolge, dove sono puniti i fraudolenti, la passione diventa vizio, e la forza diventa malizia; il male o il peccato non è più originato da impetuoso movimento dell' animo, ma da consuetudine inveterata, da moto quasi meccanico, poco lontano dal bestiale, sicchè non sai se ivi l' uomo sia uomo o bestia: l' eroe di questo mondo comico e plebeo è Vanni Fucci, che dice di sè:

. . . . Son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.

Qui, nel pozzo de' traditori, nel fondo dell' inferno, dall' uomo bestia caschiamo fino all' uomo ghiaccio, all' uomo pietra, a un mondo dove il moto va estinguendosi a poco a poco, sin che la vita scompare del tutto. L' inferno a quest' ultimo punto mi rende immagine di un solo individuo malvagio, prima agitato e consumato da passioni, che poi si trasformano in movimenti meccanici, i quali nella vituperosa canizie si trasformano anch' essi in desiderii impotenti. È la storia del male, che prima mette in movimento tutte le passioni, le quali a lungo andare diventano vizi ed abitudini, insino a che l' anima logorata istupidisce e rimbambisce. L' umanità nel suo corso ideale va da inferno a paradiso,

da carne a spirito; l'inferno è il mondo della carne e il suo progresso è il regresso, cioè a dire un continuo offuscarsi dello spirito, insino a che in ultimo si estingue del tutto. Il pozzo de' traditori segna quest' ultimo stadio, ed è propriamente la morte dello spirito, il puro terrestre, mancato a poco a poco ogni vestigio di vita interiore.

Gli antichi rappresentarono questo momento storico nella lotta de' giganti, *i figli della terra*, contro Giove, la mente, natura celeste inferiore a loro di forza e di grandezza fisica, che li vince col fulmine, il prodotto della sua intelligenza....

Cui Giove
Minaccia ancor dal cielo, quando tuona.

Con questo mito concorda la storia biblica degli angioli che si ribellarono contro di Dio. E qui, nel primo ingresso del pozzo, troviamo i giganti, e verso la fine Lucifero; mitologia e bibbia si mescolano, espressioni di una sola idea. I giganti sono incatenati; Lucifero è immane carname vuoto d' intelligenza; non è in loro altra vita che materiale, nè altra poesia che quella della materia, il gigantesco, il quantitativo, carne ammassata a carne, la carne come carne. I giganti dall' umbilico in su sono trenta gran palmi; la faccia d' uno è lunga e grossa, come la pina di San Pietro a Roma; Anteo è paragonato alla Carisenda. Lucifero è un gigantesco triplicato, con tre teste e sei braccia, grandi elle sole come un gigante; è la poesia della materia. O per dir meglio qui non ci è propriamente poesia, neppur quella che viene dal sublime quantitativo; poichè quella grande e subita impressione che è generata dalle proporzioni gigantesche, è qui infiacchita e quasi naufragata ne' particolari simbolici, entro i quali si disperde l' attenzione. Domina l' allegoria; il lettore, non distratto da alcuna impressione estetica, è tutto dietro a cercare il senso di ciascun particolare; sicchè i giganti e Lucifero sono piuttosto segni d' idee, che proprie e vive realtà. Perchè Lucifero ha tre facce? perchè ciascuna faccia ha un colore proprio? e che significano quei colori? perchè Anteo solo è sciolto di tutt' i giganti? E perchè i giganti somigliano torri? Pullulano infiniti *perchè*, lasciati alle dispute de' comentatori, e rimasti il solo interesse in queste rappresentazioni inestetiche. I personaggi, vuoti di spirito, sono meri segni di concetti, figure assolutamente simboliche. Coloro dunque, i quali, come Lamartine o Lamennais, censurano il Lucifero di Dante e lo trovano tanto al di sotto del Satana di Mil-

ton, non si accorgono quanto sia assurdo il paragone tra due concezioni così diverse. Satana è lo spirito del male, è tutto l'inferno, e ne ha tutte le passioni. Lucifero è il puro terrestre, inintelligente e bestiale, è l'inferno o il male nella sua ultima degradazione. Quello è il rivale di Dio in tutta la pienezza delle sue forze e delle sue passioni; personaggio altamente drammatico. Questo è il vinto da Dio, e cristallizzato, simile più a motore meccanico, che a libero e conscio attore; personaggio assolutamente prosaico. Lucifero è il re dell'inferno, in questo senso che ne è la più bassa e materiale espressione. Caronte non è ancora il puro infernale, cioè a dire il puro materiale, e perciò prosaico, e tale non è il diavolo di Malebolge, come Calcabrina o Alichino; perchè in questi esseri lo spirito si rivela sempre, sotto una o altra forma tragica o comica; bisogna scendere sino a Lucifero per trovare l'espressione pura e compiuta dell'infernale. Le acque dell'inferno segnano la stessa gradazione. Nelle regioni superiori sono mobili e correnti, e si gittano con impeto in Malebolge, dove stagnano e imputridiscono. Ma qui ventate dalle ali di Lucifero si agghiacciano, s'indurano, e diventano un mare di vetro, mancato ogni vestigio di vita e moto. Il medesimo è dei peccatori, ne'quali si va estinguendo successivamente ogni apparenza di vita. Mummificati in quel mare di vetro e dannati tutti alla stessa pena, secondo che vai dalla Caina all'Antenòra, e dalla Tolomèa alla Giudecca, la pena cresce d'intensità, insino a che si giunge all'ultimo sparire di ogni segno di vita. Caino, Antenore, Tolomeo, Giuda non sono personaggi viventi, ma semplici nomi; di vivo e di umano i segni sono sempre più deboli; la vita si va petrificando a poco a poco. Nella Caina i dannati possono esprimere le loro sensazioni; sentono freddo, e battono i denti *in nota di cicogna;* sentono dolore e piangono. Nell'Antenòra son tolte loro le lacrime; supini, le prime lacrime s'invetriano come *visiere di cristallo*, riempiono il cavo dell'occhio, ed impediscono il piangere. Pure possono parlare; appresso, anche la parola è tolta, seppellita nel ghiaccio tutta la persona, che ne traspare come *festuca in vetro.* Non movimento, non lacrima, non parola; loro non rimane se non quello che è il puro e vuoto materiale, la positura del corpo.

Effetti estetici qui non nascono e non possono nascere che dalle varie giaciture e combinazioni de'corpi, ora grottesche, ora miserevoli, sempre ingegnose, chiare scolpite e che prendon rilievo da paragoni nuovi e arditi. Siamo nel puro descrittivo, la poesia

della materia. E che questa materia sia animata, non ci è che appena qua e là qualche debole apparenza, come nel *dattero per figo* di frate Alberigo, o nell'incidente grottesco di Bocca degli Abati. Sono gli ultimi lampi dello spirito. I personaggi hanno poca voglia di parlare, e non dicono il loro nome se non costretti; o per dir meglio personaggi veri qui non ci sono, ma una filza di nomi, parte oscuri, parte illustri, del pari vuoti di vita interiore. Che cosa è Cassio? un uomo *membruto*. E Bruto è un uomo che *si storce e non fa motto*.

In questo mondo ossificato, la poesia è spenta insieme con la vita, non potendo esserci al più che una poesia negativa, cioè l'impressione che produce sull'animo di Dante spettatore questo verace regno de' morti. A questo mezzo è ricorso il poeta per gittare un po' di alta e seria poesia nel comico regno di Malebolge, uscendo nella sua eloquente invettiva contro i Papi. Ma qui ci è un modo ancora più ingegnoso e più fecondo di effetti poetici. Come il comico in Malebolge si risolve nella sublime indegnazione dello spettatore, di Dante, così qui questo fondo prosaico si risolve nel disperato dolore del conte Ugolino.

Ma come qui, fra questi esseri petrificati, può aver luogo il conte Ugolino, il personaggio più eloquente e più moderno della *Divina Commedia?*

Gli è che qui Ugolino non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte Ugolino è un traditore e perciò si trova qui; ma per una ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradì, legato non dall'amore, ma dall'odio. In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l'uomo offeso in sè e ne'suoi figli. Al suo delitto non fa la più lontana allusione; non è quistione del suo delitto: attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell'eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto dell'arcivescovo Ruggiero. Il traditore c'è, ma non è Ugolino; è quella testa che gli sta sotto a'denti, che non dà un crollo, che non mette un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l'ideale più perfetto dell'uomo petrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l'uomo offeso che vi aggiunge di suo l'odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il contrappeso, come direbbe Dante: Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli.

Se il concetto rimanesse in questi termini astratti, il modo della pena genererebbe il disgusto e non sarebbe senza un'ombra di grottesco. Ma qui il disgusto è immediatamente trasformato nel sublime dell'orrore, perchè l'esecutore della pena non è un istrumento astratto e indifferente di Dio, ma è lo stesso offeso che sazia nel suo nemico la fame dell'odio e della vendetta. A questo non hanno badato quei comentatori di sì tenera pasta che si turano il naso per non sentire il puzzo delle cervella e del sangue, e gridano indecente e disgustoso lo spettacolo. Perchè ciò? Perchè nel lettore vi sono due impressioni, e nel poeta ce n'è una sola. Dante dominato dall'orrore del fatto e con in capo già abbozzata e fervente l'immagine di Ugolino non si arresta alle cervella ed al sangue, che entrano come immagini confuse nella sua visione; egli dice: il teschio e *le altre cose:* e quando Ugolino solleva la testa, e ci scopre quel teschio da lui guasto, Dante non guarda già il teschio, ma Ugolino, e gittando in mezzo l'immagine feroce del pasto e facendogli forbire la bocca usando de'capelli di quel capo a modo di tovagliuolo, spaventa tanto l'immaginazione, che la tiene colà e le toglie il distrarsi nel rimanente dello spettacolo. Ora chi vuol gustare una poesia, dee rifare in sè quel primo momento creativo del poeta. Ma noi questo canto del conte Ugolino l'impariamo a mente sin da fanciulli, e lo diciamo bello sulla fede de'maestri; e quando ci si sveglia il senso estetico, è già troppo tardi, la prima e ingenua impressione è perduta irreparabilmente, e non sappiamo ritrovarla, non ringiovanirla. Raffreddati, non sentiamo, ma analizziamo; l'intero della concezione ci sfugge, e meno ci sentiamo atti a riafferrare l'insieme, più dimoriamo nei particolari, ed allora è ben naturale che noi scopriamo le cervella e il sangue, e ci turiamo il naso. Chi ha virtù di lavarsi da queste seconde impressioni e riverginare il suo senso estetico, non vede qui tendini, nervi e cervella; la fantasia di Dante è rapida e non glie ne lascia il tempo; ma rimane come spaventato e annichilito innanzi a quella colossale apparizione, impregnata di odio, e di odio non settario,[1] ma di uomo e di padre offeso, e sospetta qualche terribile istoria che ha condotto un essere nato di uomo ad atto così fuor dell'umano, così ferino. Or quando l'uomo in proporzioni così ideali occupa la scena, tira a sè l'occhio e l'anima dello spettatore e gli ruba ogni altra vista, ogni altra impressione. E guardate che grandezza di proporzioni Dante ha dato a questo

[1] Aroux dice: *toute la haine du sectaire incarnée dans le père alteré de vengeance.* Io qui trovo il padre, ma non veggo il settario.

Ugolino. Sembra che quel suo atto così straordinariamente feroce sia espressione adeguata del suo odio, e basti già a colpire di terrore la immaginazione; ma no, egli è più fiero che la sua azione, e si manifesta in quell'atto e non si appaga, come un malcontento artista che non vede sulla carta il suo ideale e non lo spera. Il dolore di Ugolino è *disperato*, non saziato, non placato da quella vendetta: il suo dolore riman vivo e verde, tanto che a solo pensarci, *pur pensando*, lacrima, come se pur ora fosse stato offeso. Anche in Shakspeare ci è un padre a cui sono ammazzati i figli, e: *che fai?* gli grida un amico: *non calcarti il cappello, non torcere gli occhi così: pensa a vendicarti.* — *Egli non ha figli!* risponde Macduff. Risposta spaventevole che fa intravvedere nel padre la disperazione della vendetta, non potendo ammazzare i figli di colui che ha ammazzati i figli suoi. Ma il concetto di Dante è ancora più alto. Ugolino ha sotto i suoi denti il nemico, e rimane insoddisfatto, e non perchè desideri una vendetta maggiore, ma perchè non c'è vendetta che possa saziare il suo dolore, essere eguale al suo odio. Il suo dolore è infinito; la sua anima rimane al di sopra della sua azione. È stata notata una certa somiglianza tra le prime parole di Ugolino e le prime di Francesca;[1] vi è certo lo stesso concetto, ma con diversa musica. Perchè nelle due situazioni vi è qualche cosa di simile e di diverso, somiglianza di concetto con diverso sentimento. Amendue ricordano con dolore il passato. Cedono alla dimanda di Dante, e piangono e parlano insieme. Ma per Francesca è un passato voluttuoso e felice congiunto con la miseria presente, e la sua anima innamorata ingentilisce il pianto ed abbella il dolore: onde la mollezza e la soavità di quei versi:

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. . . . . .
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Per Ugolino passato e presente sono d'uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia; attraverso le sue lacrime vedi brillare la cupa fiamma dell'odio. Il *rodere* è posto accanto al lacrimare; quell'uomo piange, ma il suo pianto ti spaventa, e ti pare ad ogni tratto che in mezzo alle

[1] Parlare e lacrimar vedrai' mi insieme.
Farò come colui che piange e dice.

lacrime, mutato il dolore in rabbia, dia di morso a quel teschio. Parla e piange, e non già per fare il volere di Dante, come la gentile Francesca, ma per odio, perchè le sue parole fruttino infamia al traditore. L'ultima pennelleggiata è in quel terribile *tal vicino.* Vicino risveglia idea benigna d'amicizia e dimestichezza di uomini che vivono ed usano insieme; ma in bocca ad Ugolino è una ironia amara.

Con questa combinazione patetica la poesia entra anche in questo prosaico fondo dell'inferno, e fonde il ghiaccio e risuscita la vita. E la poesia non è altro che la rappresentazione del tradimento, che è la colpa qui punita in tutte le sue gradazioni, fatta non dal traditore, il cui cuore indurito e perciò ghiacciato è morto ad ogni sentimento, è immobile come quel teschio, ma fatta dalla vittima, divenuta il suo carnefice.

Creata questa situazione, il regno della ghiacciata e prosaica necessità ridiviene il regno libero dell'arte. Ugolino, se come traditore, è lui pure tra' ghiacciati, come vittima, posta lì dal divino giudizio col capo come *cappello* al capo dell'offensore, è non solo un istrumento fatale dell'eterna legge, ma l'offeso che mette nell'adempimento dell'ufficio tutte le sue passioni di uomo e di padre. Indi è che nella rappresentazione della pena il concetto della giustizia rimane un sottinteso: nè il poeta vi fa alcuna allusione, nè Ugolino ne ha coscienza. Bertram dal Bormio è non altro che peccatore e dannato, che riconosce in sè la giustizia della pena e può dire:

Così si osserva in me lo contrappasso.

In questo caso l'interesse poetico non può nascere che dall'orrore e dalla maraviglia di una pena così insolita, un busto che tien per le chiome pesol con mano il suo capo tronco, un orrore e una maraviglia che si trasforma in un appagamento intellettuale quando la pena è spiegata e legittimata. Ma Ugolino qui non è il peccatore e il dannato, e non è neppure un esecutore della legge divina se non inconscio. Una sola cosa egli sa, di aver sotto a' denti il teschio del suo nemico e di sfogare in quello il suo odio. Dante stesso non è colpito se non da ciò che in quel fatto è personale, è sfogo d'odio d'uomo offeso:

O tu che *mostri* per sì bestial segno
*Odio* sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno:
Chè *se tu a ragion di lui ti piangi,* ec.

Così Ugolino è un personaggio compiutamente poetico, che può manifestarsi in tutta la ricchezza della sua vita interiore.

Già in pochi tratti il poeta ha abbozzata questa colossale statua dell'odio, di un odio che rimane superiore a quel *segno bestiale*, che già ha fatto tanta impressione in Dante. Ma in seno all'odio si sviluppa l'amore e il cupo e il denso dell'animo si stempra ne' sentimenti più teneri. Quest'uomo odia molto, perchè ha amato molto. L'odio è infinito, perchè infinito è l'amore, e il dolore è disperato, perchè non c'è vendetta uguale all'offesa. Tutto questo trovi mescolato e fuso nel suo racconto, non sai se più terribile o più pietoso. Accanto alla lacrima sta l'imprecazione; e spesso in una stessa frase c'è odio e c'è amore c'è rabbia e c'è tenerezza: l'ultimo suono delle sue parole, che chiama i figli, si confonde con lo schricchiolare delle odiate ossa sotto a' suoi denti.

Gli antecedenti del racconto sono condensati in rapidissimi tratti, che ti risvegliano tutta la vita del prigioniero, al quale i mesi e gli anni che per gli uomini distratti nelle faccende volano come ore, sono secoli contati minuto per minuto. Ugolino è chiuso in un carcere, a cui viene scarsa luce da un breve foro, al quale sta affisso; ed il suo orologio è la luna, dalla quale egli conta i mesi della sua prigionia. Quell'angustia di carcere paragonato ad una *muda*, quel piccolo *pertugio*, e le ore contate sono tutto il romanzo del prigioniere nelle sue forme visibili. Nè con meno sicuri tocchi è rappresentato l'animo. Due sono i sentimenti che nutrono l'anima solitaria di Ugolino, l'incertezza del suo destino e l'accanimento de' suoi nemici. Ciò che più strazia il prigioniero, è il dubbio, è il *che sarà di me?* la fantasia esagitata da' patimenti e dalla solitudine si abbandona alle speranze e a' timori. Ugolino ignora la sua sorte, e teme e spera: l'idea della morte non può cacciarla da sè. E rimane in quest'ansietà, quando viene il mal sonno che gli *squarcia il velame del futuro*. Il poeta di tutta questa storia intima non esprime che l'ultima frase la quale ad un lettore anche di mediocre immaginazione fa indovinare il resto, ma in quel modo vago e musicale che è il maggiore incanto della poesia. Il *mal* sonno! Quel *mal*, quella imprecazione e maledizione al sonno fa intravvedere quante speranze esso ha distrutte, quante illusioni ha fatte cadere! Il sogno è un velo, dietro al quale è facile vedere le agitazioni della veglia: il reale si rivela sotto al fantastico. Ruggero, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi stanno presenti innanzi al prigioniero, crudeli in sè e ne' figli,

e ora gli appariscono in sogno cacciando il lupo e i lupicini; l'occhio vede animali, ma l'anima sente confusamente che si tratta di sè e de' suoi figliuoli, e quel lupo e quei lupicini si trasformano con vocabolo umano in *padre e figli.* L'uomo in sogno quando s'immagina di essere inseguito e vuol correre, come sta immobile in letto, gli pare che le gambe sieno indolenzite e tarde al corso. Quel povero lupo non è che il padre e non può correre e si sente già ne' fianchi *le acute zane:*

> In picciol corso mi pareano stanchi.
> Lo padre e i figli, e con le acute zane
> Mi parea lor veder fender li fianchi.

Qui entrano in iscena nuovi attori; Ugolino non è solo; compariscono i figli proprio nel momento della crisi, e per più strazio. Anch' essi sognano; sentono fame e domandano pane. Il padre congiunge il suo sogno con quello de' figli, e l'ultima sua impressione è: Morire, e morir di fame! Questo è ciò che *si annunziava al suo cuore.* E gli par così chiaro, che non sa come non lo senta anche Dante e non se ne commova al pari di lui:

> Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
> Pensando ciò che al mio cor s' annunziava,
> E se non piangi, di che pianger suoli?

Quando siamo presi da passione, vorremmo che tutti partecipassero al nostro dolore, e ci fa male la vista delle persone indifferenti. Una madre del popolo, che teme ucciso il figliuolo, va correndo per le vie forsennata chiedendo alla gente: l'avete veduto? quasi tutti sapessero di chi parli o di che si affanni. Ugolino nel sogno suo e de' figli vede già tutta la sua storia, e quando, alzando gli occhi a Dante, non vede in quel volto più curioso che commosso le stesse sue impressioni, gli par quasi che colui non abbia anima d' uomo, e se ne sdegna, e gliene fa improvviso e brusco rimprovero. Fieri accenti, che usciti dalla sincerità di un dolore impaziente e sdegnoso non movono collera in Dante, anzi accrescono la sua commiserazione e gli tirano per forza lacrime non ancora mature.

Questa rappresentazione può parere scarna a quelli che sono inclinati alla rettorica e all' analisi, a ridurre i sentimenti in pillole, a diluire in un volume *le ultime ore di un condannato a morte.* Essa è un capolavoro della maniera dantesca, che è la grande poesia, quel dipingere a larghi e rapidi tocchi, lasciando grandi ombre illuminate da qualche vivo sprazzo di luce. Tutto

è al di fuori; tutto è narrato, anzichè descritto o rappresentato, ma narrato in modo che l'immaginazione, fatta attiva e veloce, riempie le lacune e indovina il di dentro. Non è un quadro, ma uno schizzo, tale però che il lettore ti fa immediatamente il quadro. E questo avviene perchè il quadro esiste già nella mente del poeta, esiste e si rivela in quello schizzo così chiaramente, ch'egli si sdegnerebbe, come Ugolino, se il lettore rimanga freddo ed abbia aria di non capire. La grandezza dell'ingegno non è in quello che sa dire, ma in quello che fa indovinare.

L'importanza di quello che segue, è tutta nella presenza de' figli. Se Ugolino fosse solo, il racconto finirebbe qui, nè il fiero uomo dimorerebbe ne' particolari della sua agonia. L'offesa non è la morte sua, ma de' suoi figliuoli. E questo lo rende altamente interessante. Ve ne accorgete al tono così tenero e molle del suo dire, quando per la prima volta mette in iscena i figli:

> Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
> Ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Questa vista lo commove tanto, che provoca la sua sdegnosa e brusca apostrofe a Dante non commosso del pari al pensiero di ciò che si annunziava al cuore del padre. Quello che si annunziava al cuore era non il dover morir lui, ma il dover vedersi morire i figliuoli. E quando sente chiavar l'uscio di sotto all'orribile torre, il primo suo atto è guardare in viso i figliuoli, che non avevano sentito nulla ed erano ignari della loro sorte. Una vena di tenerezza penetra in questa natura salvatica; l'amore paterno abbella la sua figura e raddolcisce anco il suo accento. Quella musica scabra ed aspra nel principio e nella fine, quella musica dell'odio ferino, prende qui la morbidezza e la soavità quasi dell'elegia.

C'è qui un nuovo Ugolino, che non si può concepire da sè, che ha bisogno, per esser compreso nel suo infinito dolore, di essere studiato ne' figli.

I figli sono giovinetti, stranieri alle passioni e alle lotte politiche, nuovi de' casi della vita, che si trovano colà dentro e non sanno il perchè. Il padre è tutto il loro universo. L'ideale di questa *età novella* è la serenità della vita. Nell'anima del fanciullo è sempre qualche cosa che ride, una festa interiore che apparisce nella purezza e soavità de' suoi lineamenti. La sua presenza rasserena l'umana tragedia; e spiana le grinze dal volto di Goetz, quando tornando dalle battaglie fanciulleggia col suo figliuolo, e fa ridere in mezzo alle lacrime Andromaca, *ridea pian-*

*gendo*, come dice Omero, quando vede il suo bambino palleggiato dal padre. Tale è lo schietto ideale del fanciullo, l'ideale sereno di Omero. Il fanciullo è senza coscienza, senza quel formidabile dimani, che noi consuma, e tra le tempeste della vita a noi piace talora di affissarci in quella pace. Ma se la tempesta minaccia anco d'inghiottire quel povero capo innocente? Allora non c'è nulla che uguagli il patetico di questa situazione. Meno il fanciullo ha coscienza del pericolo, e maggiore è lo strazio. Noi ci poniamo in suo luogo, ci facciamo la sua coscienza, e pensiamo fremendo a que' mali che gli stan sopra, de' quali la sua innocenza è quasi un'inconsapevole ironia. Ho visto io un fanciullo scherzare colla coltre della bara, dove fra un minuto dovea esser posto suo padre, e un uomo del popolo asciugarsi gli occhi e dire: povero fanciullo! E costui era spettatore indifferente; e se spettatore fosse il padre, il padre che sa di dover morire lui e i figliuoli, ed essi nol sanno? Ecco la situazione del conte Ugolino. Nasce una differenza, un contrasto di attitudini e di sentimenti, quella dualità da cui esce il dramma. E già la vedete scolpita vigorosamente con immensa pietà fin nel primo aprirsi della scena. Ugolino al sentir chiavar l'uscio della torre, guarda in viso ai suoi figliuoli. Vorrebbe dire: poveri figli! E nol dice: lo dice il suo sguardo. Lo strazio è tale che gli toglie la parola e le lacrime. Tutta la sua vita è raccolta in quello sguardo:

. . . . . Guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai.

Ma i figli piangono. E non perchè comprendano, ma perchè veggono il padre guardare così:

Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

*Tu guardi sì.* Anselmuccio non sa definire, nè spiegare quel modo di guardare: quel *sì* significa *in modo così fuori del naturale e dell' ordinario.* Che hai? domanda il fanciullo. Lo strazio è tutto nella coscienza di quello sguardo senza parola e nell'innocenza di quello *che hai?* accompagnato con lacrime. Il contrasto vien così naturale, e nella sua profondità è così chiaro, che ti mette senza più nell'intimo della situazione. E se un pittore dovesse scegliere un'attitudine sintetica che ti ponesse avanti i tratti sostanziali di questa poesia, sarebbe quest'essa: perchè qui sei proprio al momento decisivo del racconto; ed hai già nell'attitudine del padre e de' figli tutti i *motivi* del più alto patetico.

Il primo pensiero del padre è i figli. E il primo pensiero de'figli è il padre: che hai? Se il padre prima non lacrimò e non fe'motto, perchè rimase impietrato, ora non parla e non lacrima per non addolorare più i figli. L' amore gli vieta ogni espansione. La passione ha bisogno di sfogarsi, e non potremmo sopportare il dolore, se la natura benefica non ci sospingesse ad urlare, a imprecare, a piangere, a strapparci i capelli, a morderci le mani; quel padre dovrà divorare in silenzio il suo dolore, comprimere la natura, forzare la faccia ed il gesto, essere statua e non uomo, la statua della disperazione:

> Però non lacrimai, nè rispos' io
> Tutto quel giorno, nè la notte appresso.

La compressione è tanto più violenta, quanto maggiore è la tenerezza di quello *che hai?*, e quanto è più commovente quell'*Anselmuccio mio*, che ricorda tante care gioje di famiglia in tanto mutata situazione. Ma una così lunga compressione della natura, che vuole e non può sfogarsi per tutto un giorno e una notte, questa tragedia tutta e solo al di dentro, a cui manca l' espressione, è la negazione di ogni poesia, portata al di là della forma e perciò della sua vita. Esteticamente, non vive ciò che non può essere rappresentato. Come l' anima ghiacciata del traditore è la fine della vita infernale, così l' immobilità di Ugolino è la morte del sentimento, rimaso senza lacrima, senz' accento, senza gesto, senza espressione. Questo chiudersi muto dell' anima nella sua disperazione può essere in certi momenti sublime, ma a patto che abbia anch' esso la sua espressione, come fe'quell' artista, che ad esprimere il dolore inesprimibile del padre innanzi al sacrificio d' Ifigenia, gli coperse la faccia di un velo. Ed anche in questo caso, il fatto dee finir subito, dee subito venir la morte a chiudere una situazione che, protratta, sarebbe prosaica o ridicola. Bello è Cesare che si ravvolge nella sua toga, ma a condizione che muoja immediatamente dopo. Ma Dante ha fatto qualche cosa di meglio; ha trasformata la statua in uomo. Perchè se vuoi ch'io m' interessi a'tuoi personaggi, per straordinarie che sieno le situazioni in cui li metti, non dèi far mai che in quelli sia cancellato l' *homo sum*, la faccia umana, anzi l' uomo dee comparire, perchè io vegga meglio il contrasto e senta l' infinito di quella muta disperazione. In quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e de' figli, e quando, fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento

naturale d' obblio l' uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto più feroce e bestiale, quanto la compressione fu più violenta, e più inaspettata e più viva è l' impressione di quella vista:

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per furor mi morsi,

Quest' uomo che in un impeto istantaneo di furore dà di morso alle sue mani, è già in anticipazione colui che nell' inferno è fissato ed eternato co' denti nel cranio nemico, come d' un can, forti. Ma quanto dolore ha prodotto tanto furore! *Per quattro visi!* Trovi fuso insieme ciò che v' è di più tenero e ciò che v' è di più salvatico, fuso in modo, che se per necessità di parola v' è un prima e un poi, innanzi all' immaginazione è un solo atto, un sentimento solo complesso e senza nome, e non puoi figurarti quel padre mordersi le mani, che non lo vegga insieme guardare in quei quattro visi.

L' impressione di quell' atto ne' figli accresce l' effetto, e lo porta sino ad una irresistibile commozione di tutto ciò che si muove nelle nostre fibre. Non intesero già quel primo sguardo del padre fisso e travolto, quando sentì chiuder l' uscio: *Tu guardi sì padre, che hai?* Ora non solo non intendono, ma fraintendono quel suo mordersi le mani. *Credendo che il fessi per voglia di manicar.* Ignari delle nostre passioni, interpretano quell' atto nel modo più immediato e letterale. Sentono fame, e giudicano da sè: mordere significa per loro mangiare. Il padre che per fame si mangia le mani è tal cosa, li percuote di tale spavento, che ad un attore intelligente farebbe comprendere tutto ciò che si chiude in quel grido: Padre! accompagnato col subitaneo levarsi in piè di tutti e quattro, essi che stavano a terra esausti per fame. Quel grido, quel levarsi in piè ha la virtù di arrestare il padre, di restituirgli la padronanza di sè, tolto per forza a quell' istante di obblio, di fargli ricordare che è padre, e non gli è permesso di essere uomo. Quel loro offrirsi in pasto al padre non è già sublime sacrificio dell' amor filiale, sentimento troppo virile ne' teneri petti; è un' offerta trasformata immediatamente in una preghiera, come di cosa desiderata e invocata: Uccidici! tronca la nostra agonia!

. . . . . Tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.

*Misere carni!* Essi sentono già dissolversi e mancar la vita. *Misere* qui vuol dire estenuate, dove già penetra la morte. Quelli che spiegano la parola in senso spirituale e ti pescano qui un concetto teologico, meriterebbero di andare a braccetto col padre Cesari, che fra tante sue bellezze di Dante trova una bruttezza, un fatto fuor del naturale e del verosimile, ed è proprio qui, in questo Coro de'quattro immortali fanciulli, che è stato l'ammirazione de' secoli.

Ugolino, ritornando padre, ritorna statua:

> Quetaimi allor, per non farli più tristi,
> Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.

Quegli *u* del secondo verso ti fanno venire il freddo: tanto il suono è cupo. Nel padre è un silenzio di compressione, ne' figli è un silenzio d'agonia. Ma non è quel prosaico *non risposi e non lacrimai;* è un silenzio illustrato e fatto eloquente da un grido che annunzia la prossimità della catastrofe. Oramai, non è solo il corpo prostrato dalla fame; anche l'anima è attinta, e non regge più. Ugolino invoca la terra che si apra e l'inghiotta; e la maledice e la chiama crudele:

> Ahi cruda terra, perchè non ti apristi?

È l'impazienza della fine; mancata è la forza del soffrire, logorata pure da quella lunga compressione, da quel lungo sforzo contro natura. Ma il feroce poeta nol lascia, che non gli abbia bene infissa nel cuore un'ultima pugnalata, per la mano di quei fanciulli terribili, ignari nella loro innocenza delle ferite che fanno:

> Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
> Dicendo: padre mio, chè non m'aiuti?

Come se il padre possa e non voglia aiutarlo.

Sopravviene la catastrofe. E il padre li vede morire, così vero, come è vero che Dante vede lui, morire ad uno ad uno, e fu uno strazio di tre giorni:

> Quivi morì; e come tu mi vedi,
> Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
> Fra il quinto dì e il sesto. . . .

Non ci è un particolare vuoto. Quello spettacolo di morte si ripete quattro volte, e a lunghi intervalli, entro tre giorni, e fu possibile che un padre vedesse questo, e starsi quieto, tener chiuso in sè il suo martirio, snaturarsi, disumanarsi.

Succede lo scoppio. L'anima lungamente compressa trabocca. E non è già sfogo eloquente di un sentimento umano, conscio e attivo, intelligibile a sè e agli altri. È sfogo di un'anima infranta, più simile a convulsioni, a delirii, che a discorsi. Non sono pensieri, e quasi neppure parole: sono grida, sono interiezioni. È l'espressione nella forma bruta. È l'affetto nella forma istintiva e animale. Vivi i figli, non potè chiamarli per nome, non potè esprimere la sua tenerezza, il suo dolore: eccolo lì ora, a brancolare sopra ciascuno, e chiamarli, chiamarli per tre giorni:

E tre dì li chiamai, poi ch' ei fur morti.

Prima che morisse il corpo, morto era l'uomo; sopravviveva la belva, mezza tra l'amore e il furore, i cui ruggiti spaventevoli non sai se esprimano suono di pietà o di rabbia. Qui non c'è più analisi; qui non c'è più un pensiero, non un sentimento chiaro e distinto. Quel chiamare i figli era dolore, era tenerezza, era furore, era tutto Ugolino divenuto istinto ed espresso in un ruggito. C'è intorno a quest'uomo già ferino un'aureola di oscurità, quali sono gli ultimi silenzii e le ultime agonie nella camera del moribondo. Tal è l'effetto formidabile degli ultimi oscuri momenti.

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Verso letteralmente chiarissimo, e che suona: più che non potè fare il dolore, fece la fame. Il dolore non potè ucciderlo; lo uccise la fame. Ma è verso fitto di tenebre e pieno di sottintesi, per la folla de' sentimenti e delle immagini che suscita, pe' tanti *forse* che ne pullulano, e che sono così poetici. Forse invoca la morte, e si lamenta che il dolore non basti ad ucciderlo, e deve attendere la morte lenta della fame; è un sentimento di disperazione. Forse non cessa di chiamare i figli, se non quando la fame più potente del dolore glie ne toglie la forza, mancatagli prima la vista e poi la voce. È un sentimento di tenerezza. Forse, mentre la natura spinge i denti nelle misere carni, in quell'ultimo delirio della fame e della vendetta quelle sono nella sua immaginazione le carni del suo nemico, e Dante ha realizzato il delirio nell'inferno, perpetuando quell'ultimo atto e quell'ultimo pensiero. È un sentimento di furore canino. Tutto questo è possibile; tutto questo può essere concepito, pensato, immaginato; ciascuna congettura ha la sua occasione in qualche parola, in qualche accessione d'idea. L'immaginazione del lettore è percossa, spoltrita, costretta a lavorare, e non si fissa in alcuna realtà e fantastica

su quelle ultime ore della umana degradazione. Al di sopra di queste impressioni vaghe e perplesse rimangono quei quattro innocenti stesi per terra, e i loro nomi ripetuti per tre di nella sorda caverna da una voce che non sai più se sia d'uomo o di belva. Ma l'eco di quei nomi risuona nell'anima del lettore, che sente se stesso nelle ultime parole di Dante. Perchè mentre la belva torce gli occhi e riafferra il teschio co' denti, innanzi a lui stanno que' cari giovinetti, e li chiama per nome, ad uno ad uno, tutti e quattro, e grida: erano innocenti:

Innocenti facea l'età novella
. . . . Uguccione e il Brigata,
E gli altri due che il canto suso appella.

Ma se il pianto di Ugolino è furore, la pietà di Dante è indegnazione, imprecazione, e in quella collera esce fuori una nuova maniera di distruzione contro la città che avea dannato a perire quattro innocenti:

Movasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.

Non so se sia più feroce Ugolino che ha i denti infissi nel cranio del suo traditore, o Dante, che per vendicare quattro innocenti condanna a morte tutti gl'innocenti di una intera città, i padri e i figli e i figli de' figli. Furore biblico. Passioni selvagge in tempi selvaggi, che resero possibile un Inferno poetico, sotto al quale vi è tanta storia.

Qui tutto è armonia terribile, il poeta, l'attore e lo spettatore: tal peccatore, tal narratore, tale spettatore e tale poeta: si compiono e si spiegano a vicenda. Tutto è in proporzioni oltre il vero: non ci è ancora la giusta misura umana, non ci è la statua: c'è la piramide, c'è il colosso, c'è il gigantesco, dove la primitiva antichità esprimeva quei primi moti ancora oscuri della coscienza, quel sentimento della grandezza, dell'infinito, tanto più terribile alla fantasia, quanto men chiaro, meno analizzato. Tale è il segreto di questi formidabili schizzi danteschi, così scarsi di sviluppi, così pieni di ombre e di lacune, che per sobrietà di contorno e di chiaroscuro ingigantiscono le proporzioni e i sentimenti. Spesso è una sola immagine che opera il prodigio, e ti strappa alla realtà e ti slancia oltre le leggi del verosimile ne' regni dell'immensità. Di tal natura è il forbirsi la bocca a' capelli del capo guasto, e il moversi della Capraja e della Gorgona. Quel forbirsi la bocca ti spaventa, e non per l'atto in se stesso, ma per-

chè ti presenta tutta la faccia di Ugolino, e con lineamenti ideali corrispondenti a quell' atto: hai già innanzi l' espressione oltrenaturale dell' immenso odio, concepisci l' infinito. Il poeta dice:

Io vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose,
Là 've il cervel s' aggiunge con la nuca.

Qui ci sono le più minute particolarità topografiche e con termini tecnici, fino volgari: eppure tutto questo è prosaico, perche al di là non vedi nulla: i contorni sono finiti, la visione è evidente; ma perchè qui non c' è altro se non quello che è espresso, l' immaginazione rimane inerte. La poesia comincia, e ve ne avvedete alla stessa solenne ed epica intonazione del verso, quando

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator. . .

e prima ancora che parli, con un solo atto inaspettato, terribile e a lui naturalissimo lo avete già tutto innanzi, corpo e anima. Questo è anche l' effetto di quel

Movasi la Capraja e la Gorgona.

E la natura stessa, che viola le sue leggi, esce dalla sua immobilità, acquista coscienza, anima e moto, e corre a punire la rea città. Una catastrofe tanto straordinaria di natura, una pena così fuori del corso ordinario delle cose alza la colpa allo stesso livello e le dà proporzioni colossali. È il profilo di Eschilo; è l' epica primitiva e integra, dove non è ancora penetrata la lirica e il dramma; è il masso enorme di granito, che ti spinge indietro di maraviglia e di spavento, e dove non osa penetrare lo scarpello a cercare le vene, a nudare le ossature.

Ma osa Dante mettervi lo scarpello, e tracciarvi tali linee, tali configurazioni, che ricordano le più profonde combinazioni drammatiche e suscitano i più alti effetti lirici. In mezzo alla nuda e severa grandezza di una natura gigantesca e monotona apparisce tutta la varietà e la battaglia degli elementi, una scena della vita, colta in ciò che ha di più tenero e di più umano. Ugolino sul suo piedistallo infernale ha la faccia colpita dalla eternità, con lineamenti fissati: è la statua dell' odio, di un odio eterno, insoddisfatto, immenso, come l' immensa alpe, inaccessibile all' immaginazione. Ma ecco Ugolino umanarsi, e le lagrime spun-

tare dal ciglio, e le mani accompagnare co' gesti le parole e i più diversi sentimenti comparire sulla mobile faccia. È tornato uomo; è un padre in mezzo a' figli. Qui si affacciano le più fine gradazioni di una situazione drammatica profondamente intuita. È un *crescendo* che ti conduce dal patetico allo strazio, e dallo strazio sino alla disperazione, alla morte dell' anima, alla degradazione umana, a quell' essere che con gli occhi torti riprende il teschio co' denti e s' immobilizza di nuovo in quella eternità dell' odio. E tutte queste gradazioni saltan fuori per bocca de' figli. Sono essi i carnefici del padre; ciascuna loro parola è una trafittura e non se ne avvedono; e lo amano tanto! La loro innocenza, il loro amore si convertono in istrumenti di martirio nel padre, e gli spezzano l'anima, e ne fanno una belva, qual è là, sul suo piedistallo infernale. La tenerezza e la pietà paterna diventano ferocia e rabbia, le lagrime diventano morsi, con infinito terrore e orrore degli spettatori. Lo stesso sentimento guadagna Dante. È inferocito anche lui; diresti quasi, che se li avesse innanzi, li prenderebbe a morsi, quei Pisani, vituperio delle genti.

Gittare in mezzo a concezioni così selvagge figure e situazioni così tenere e gentili e amabili, conservare l' unità del concetto e del disegno e del colorito fra tanta varietà di gradazioni, far vibrare tante corde senza che il motivo principale fosse dimenticato, anzi far servire quella diversità a ricondurci allo stesso motivo, immaginare i più nuovi, i più inaspettati, i più pietosi colpi di scena e riempirli di tenebre, di silenzi, di disperazione e di monotonia, introdurre contrasti così veri, così naturali, così intimi accanto a tanta unità, spingere le immagini e i sentimenti al grandioso, al selvaggio, al sublime, e con tale fusione di colori, con tale finezza di gradazioni, con tale ingenuità ed effusione della natura umana che niente ti paja artificiale e esagerato, anzi tutto ti paja vero, naturale, evidente, necessario, e ne resti percosso profondamente nella tua natura d' uomo, questi sono i miracoli dell' arte.

Appunto perchè questo è di tutti gli schizzi danteschi il più graduato e sviluppato, è anche il più popolare e moderno. Francesca e Ugolino sono i due episodii rimasti vivi in tutto il mondo civile nelle classi anche illetterate. Quel non so che di troppo concentrato e fisso e abbozzato, che è il carattere di tutte le concezioni dantesche, qui si fonde mostrandoti contrasti e gradazioni, che ti aprono alla vista le grandi profondità del cuore umano.

Ma come Francesca è rimasta unica nella poesia italiana, così quel sentimento a cui qui Dante attinge tanti effetti drammatici, si può dir quasi straniero alla nostra Musa. Non ci è dato più di ritrovare quel padre e quei figli. Il sentimento di famiglia è una pianta quasi esotica sul nostro suolo, e nè in prosa, nè in verso ti è dato di sentire cosa è una sorella, o una moglie, o una madre, o un padre, o un figlio. Non si può dir che sieno sentimenti estranei alla nostra gente; anzi vi hanno radici profonde, massime presso il popolo. Ma come in così bella natura è desiderato presso i nostri poeti lo schietto e intimo sentimento della natura, così fra tanti affetti di famiglia è desiderata quella vita intima e casalinga, dove abita così spesso e con tanta dimestichezza la Musa del Nord. A noi piace il fantastico, e lo straordinario, e gli amori superficiali, e le mobili e vive impressioni, l'inaspettato e lo spettacoloso, vita di piazza e di toga. L'amicizia, la famiglia, il culto della natura, una vita semplice e modesta, confortata dagli affetti domestici, sono materia inadeguata alla nostra immaginazione mobile. Ammiriamo Antigone, Merope, Laocoonte, Andromaca, ma di un'ammirazione artistica, e perciò superficiale. Non sentiamo noi stessi, tutto noi, colà dentro. Questi affetti così puri, così semplici, mancano con la nostra prima età, e non li troviamo più nel tumulto del mondo. Poteva Alfieri rappresentare *Merope?*

Dante ha i suoi successori fuori d'Italia.

FRANCESCO DE SANCTIS.

---

# IL PROBLEMA DELL'EDUCAZIONE

## NEL TEMPO PRESENTE.

(*Les Pères et les Enfants au XIX*me *siècle*, par Ernest Legouvé, de l'Académie française, Bibliothèque d'éducation et de récréation. J. Hetzel. Paris.)

---

Mi sentirei forte d'affermare che ben pochi de' tanti libri d'educazione e di morale domestica, usciti in questi ultimi mesi, mi sono sfuggiti. Quel che non ho letto, ho di certo sfogliato, e potrei dire, anche ora, quel che c'è dentro. E a questa lettura, dalla quale m'attendeva, lo confesso, un profitto maggiore, mi vennero eccitando due forti motivi: primo, la convinzione non nuova nè in me nè in altri, ma troppo predicata e poco ascoltata, che il nodo del problema moderno si concentri sempre più in un problema fondamentale d'educazione, e che ogni rivoluzione politica è vana ed infeconda se non ha per compagna quella che avrebbe logicamente dovuto precederla, la rivoluzione morale: secondo il bisogno, d'uomo più che di scrittore, di trovare ne' molti farmaci ingollati la cura e il governo di me stesso.

In tanta confusione d'idee, in tanto rimescolìo di passioni, in così strano abuso d'ogni conosciuto dizionario umano, fra il sorgere di tante virtù eteroclite delle quali non s'era mai sentito parlare, e il crollare di tante riputazioni di santità alle quali c'eravamo abituati a credere, in questa giostra strana di scelleraggini camuffate d'eroismi e di probità chiazzate di fango, sotto il peso crescente de' disinganni che le onestà sfrondate, le ipocrisie smascherate, le amicizie rinnegate ci hanno addensato in pochi giorni sull'anima, confessiamo il vero, un libro il quale ci ravvivasse nel cuore un po' di fede e nel cervello un

po' di luce e nel sangue un po' di giovinezza, l'avremmo in quest'ora accolto come la voce stessa d'uno di quegli amici del buon tempo antico, de' quali pare che oggi si sia spezzata la forma, e che.... ma alto là! Non ci arroghiamo il privilegio illustre di narrare al pubblico le nostre confidenze, e tronchiamo.

Ora di tanti libri, nostrali e forestieri, grossi e piccini, gravi e leggieri che abbiamo divorati,[1] uno solo dopo due giorni dacchè l'abbiamo posato, ci sorride sempre alla memoria, e sentiamo che ci ha deposto qualcosa di vivo e di robusto nell'anima che non sa più a lungo restarvi imprigionato. Esso ci invita quasi da ogni segno della memore matita a tornare alcun poco con lui, e a farne partecipi quanti crediamo capaci d'intenderlo; e noi volentieri l'obbediamo. È desso *Il Padre e i Figli nel diciannovesimo secolo,* di Ernesto Legouvé, il cui titolo abbiamo trascritto di sopra. È un libro francese, ed è l'unica cosa che ci dolga. È vero che i libri non hanno patria, ma avremmo preferito, perdonabile idolatria, che fosse italiano.

## INFANZIA E ADOLESCENZA.

Un padre,[2] a trentacinque anni, agiato di mezzi, letterato di professione, appartenente al medio ceto della società, il quale aveva fin allora subìto, come tant'altri, codesta dolce legge del tempo presente, che cancella sempre più la distanza fra i genitori e i figli, senza punto riflettere alle conseguenze profonde di questo ravvicinamento incessante, viene da certi imponderabili accidenti della vita umana, da una domanda buttata là dal suo figliuolo, un bimbo in sui sett'anni, eccitato a stringere con lui un nuovo legame e ad assumere verso di lui la sua parte di educatore. Da principio il babbo non sa misurare dove può condurlo il primo passo; egli crede tentare solamente, coll'infantile suo compagno, un'escursione nel dominio de' fatti esterni e della scienza comune; ed ecco invece che egli è strascinato a poco a poco

[1] Citiamo fra i molti: *L'uomo e gli studi morali,* di Aristide Gabelli; *La morale per tutti,* di Ad. Franck; *La morale démocratique,* di J. Barni; *Études et Nouvelles Études morales sur le temps présent,* di E. Caro; *La morale indépendante,* di M. Coignet, *Un Emile au XIX^me siècle,* d'Esquiros, e tutta la Biblioteca delle *Conférences populaires à l'Asile de l'Impératrice, de Vincennes.*

[2] Non stiamo qui a virgolare tutto quello che noi riportiamo dall'Autore; ma amiamo si ricordi il signor Legouvé in ogni pagina di questo scritto.

dal mondo fisico nel mondo morale, poi nel mondo del pensiero, poi nel mondo delle passioni, poi nel mondo religioso, quanto dire al di là di tutti i mondi. Mano mano che cammina, si rizzano davanti a lui, l'un dopo l'altro, e sotto tutte le forme i problemi più astrusi e più intimi della vita di famiglia. Oggi è una legge morale da spiegare, domani una nuova conoscenza da acquistare; ora uno de' tanti eventi patetici de' quali la esistenza abbonda e che vi gettano a un tratto nel cuore d'una quistione vitale.... ed è forza sottoporre a esame tutte queste difficoltà perchè il fánciullo è là impaziente e curioso a reclamare la soluzione, e non vuole aspettare. Mentre però si educa il figlio, il padre s'educa con lui; e migliorando migliorasi. Così si produce a poco a poco questo doppio fatto; questa vicendevole azione che abbraccia ben presto la famiglia intera: l'educazione del figlio per il padre, l'educazione del padre per il figlio.

Il primo *perchè*, tra i mille, con cui i fanciulli investono coll'implacabile curiosità i loro parenti, il primo *perchè* che Maurizio, è il nome del bambino, rivolge a suo padre gli è questo: — Babbo! Perchè soffiando il fuoco col soffietto, si accende.... Dimmi babbo perchè.... perchè?...

— Perchè.... Oh! non lo so.... lasciami in pace, — risponde il padre mezzo impazientito. E il fanciullino se ne va imbronciato e quasi piagnoloso.

Il padre dopo alcuni istanti si toglie dal suo lavoro, si rammenta quel che gli ha chiesto il figliuolo, quello che egli gli ha risposto, il dispiacere che la risposta ha fatto alla sua creatura e riflette: — Ma perchè gli ho io detto *non lo so?* Eh! per una ragione assai imperiosa, assai possente; assai vergognosa.... perchè..... non lo so davvero. —

Egli stava in quel punto leggendo un libro; guarda il titolo, è un *Viaggio nell'Indie e nella China*, e il libro gli casca di mano. — Ah ignorante che sono! esclama. Io sto qui a imparar ciò che si fa nella China, e non so perchè quel soffietto, di cui mi servo ogni momento, accenda il fuoco che mi riscalda tutti i giorni. Che dico? il soffietto; ma nemmeno questo chiodo che lo regge, nemmeno questa parete in cui è infisso, nemmeno.... —

La voce del fanciullo lo ha risvegliato dal suo sonno d'ignoranza. Egli vuole sorgerne per *lui*. Egli vuol studiare quel picciolo mondo che si chiama una camera per guidarvi lui e mostrare a lui le sue meraviglie. De Maistre ha scritto il *Viaggio attorno alla sua camera* per avere il dotto pretesto di parlare di cento cose che non c'erano: egli, il padre, intraprenderà col suo bambino per mano una serie d'escursioni, alle quali darà il nome di *Viaggio scientifico d'un ignorante at-*

*torno alla sua camera,* che lo metterà nell' impegno di acquistare per forza mille cognizioni che non aveva, per comunicarle a suo figlio che diventa così maestro di suo padre ed allievo.

Nella prima escursione, dopo un mese di lavoro, il padre arriva a spiegare a Maurizio le origini, le manifatture, gli usi del ferro, delle tappezzerie di carta, del vetro, del cristallo, del telescopio, ecc., ma non crediate che l' istitutore monti in cattedra ed apra ogni mattina un corso tecnico su queste materie. Oibò! i fanciulli non sono auditori ordinari che si contentano di semplici spiegazioni. Sa che bisogna trovare per essi un linguaggio speciale, chiaro e interessante, che semplifichi senza impicciolire, che forzi le cose a entrare nel loro spirito e colpisca sopratutto la loro immaginazione, e poi non dimentica mai di condire d' aneddoti, di apologhi, di esempi vivaci, coloriti e piccanti le sue lezioni; ed è grato il confessare che il piccolo Maurizio fa dei notevoli progressi.

Il maestro non può dimenticare l' educazione del cuore; la pone anzi in cima a tutto il suo programma, e coglie l' occasione d' una visita resa a un operajo di vetreria rimasto cieco dal continuo riverberare della fiamma per rivelare al suo allievo quante lacrime, quante sofferenze, quante malattie, appena sospettate, costi il lavoro di que' mille oggetti che adoperiamo inconsapevolmente ogni giorno e apprestano, a noi ricchi ed agiati, i comodi della vita e tutti gli strumenti del benessere che ci circondano.

— Vedi tu, egli esclama, a questa finestra, codesta bella stoffa di Persia?... Le lavoratrici di cotone che la fabbricano, sono sempre minacciate di tisi; gli operai di carte stampate, sono minacciati di avvelenamento per l' arsenico; i pittori di bastimenti, di avvelenamento per il piombo; gli smaltatori di specchi, d'avvelenamento per il mercurio; i tagliatori di cristalli muojono spesso etici; i lavoratori di chiodi dorati, paralitici; i fabbricatori di fiammiferi chimici perdono a brani le loro gengive e le loro mascelle; infine gli operai impiegati alle macchine rischiano a ogni istante d' essere stritolati, maciullati ne' loro orribili ingranaggi, e aggiungono il più sanguinoso capitolo al martirologio degli uomini del lavoro. Così tu lo vedi, questo benessere che ti attornia è fatto di dolore, questa semplice eleganza che ti allieta è fatta di miserie.... Pensaci sempre, per rammentarti quello che t' impone il tuo titolo di privilegiato. —

I giuochi sono tre quinti della giornata de' fanciulli, e diretti con maestria sono essi medesimi una scuola, forse la migliore. Fanciullo che non giuoca o è malato o è cattivo. Ma qual' è la parte de' genitori in codesta ardua faccenda de' trastulli? Astenersi? Lasciar giuocar soli

i figli, a tutti i giuochi, anche a'brutti, anche agli insipidi, cioè agl'inutili? Lasciarli giuocar co' servitori, co' birichini, co' villani, coi compagni ignoti o malnoti? Sistema peggiore fra tutti nel quale i fanciulli bene avviati copiano a poco a poco tutti i difetti, ripetono tutte le laidezze, assorbono tutti i vizj de'loro compagni, e quel che è peggio, contraggono il morbo cronico della domesticità e della vulgarità; cioè il bisogno di star sempre con inferiori, la paura di trovarsi con eguali o superiori, l'abito di vergognarsi, di tremare e di umiliarsi in faccia a quanto incontrano di distinto, di elevato, di signorile, siccome da bimbi hanno fatto vergognare, umiliare, tremare i più poveri e servili compagni de' loro giuochi.

Frammischiarvisi dunque? Il padre di Maurizio è partigiano dichiarato del *self-government,* che è per lui il fine principalissimo dell'educazione; perocchè educare un fanciullo null' altro voglia dire che insegnargli a far senza de' padri, a contare su se stesso, *help on yourself,* ad assumere al più presto la responsabilità delle proprie azioni.

Ma un fanciullo può essere interamente abbandonato a se stesso, sia pure ne' giuochi? Il *self-government* sta bene: ma applicato a tutto rigore a' bambini, lo imparino anche i nostri politici, il *self-government* non è che il diritto di dare il naso per terra a ogni passo. Che non ci sia un modo di guidarlo senza tenerlo per mano, di aiutarlo e di sorvegliarlo pur lasciandogli la sua parte di responsabilità, di diletto e d' orgoglio? Il padre di Maurizio l' ha studiato assai codesto quesito, e credette un giorno d' averne trovata la chiave.

Maurizio piglia da uno zio cacciatore il gusto della caccia; e il padre lunge dal contrariarlo lo seconda. Ecco il giovinetto di otto anni armato da cacciatore da capo a piedi: uose vere; carniere vero, fiaschetta vera: schioppo vero con una canna d' acciaio verissima: solamente essa non spara. Egli ha trovato per compagni due cugini, che non fanno con lui vent' anni, e un bel mattino, eccitati e scortati dal babbo i tre Nembrod diminutivi si gettano in campagna. In pochi momenti la catena è formata, ala destra, centro, sinistra. Le beccaccie i fagiani, le lepri, le starne saltano da' solchi e da' cespugli come vuole il desiderio; i colpi, colla bocca, succedono a'colpi; in un'ora l' immaginazione, il solo piacere del fanciullo, la sola facoltà che il babbo mira a sviluppare, ha fatto una strage omerica.

Ma ad un certo punto, oh meraviglia delle meraviglie! dopo aver tirato tutti tre insieme, sempre colla bocca s' intende, Maurizio grida colla sua voce più squillante e commossa: — Ho uccisa una pernice, ho uccisa una pernice! — Nel medesimo istante uno de' suoi cugini squilla a sua volta — ho ucciso una lepre.... una lepre! — ed eccoli infatti accor-

rere tutti e due al babbo tenendo trionfalmente per le zampe i due selvatici atterrati. Era proprio una lepre, era proprio una pernice! Ma chi li aveva portati fin là; chi li aveva fatti cadere sotto gli schioppi vuoti de' fanciulli? Si può indovinarlo.

Taluno, un po' difficile, troverà forse che lo scherzo è grosso anzichennò, e il mezzo non sempre sicuro: ma che importa? Non amareggiamo a questo padre il piacere del suo ingegnoso trovato; e poichè il figlio, scoperto il facile enigma, ci si divertiva tanto come fosse realtà, lasciamolo divertire, e teniamo per noi l'insegnamento che sgorga da questo aneddoto, frammischiarsi ai trastulli de' figli, non temere di scendere fino a loro e di accomunarsi a quella ginnastica che sveglia la loro immaginazione, aguzza il loro ingegno e ritempra le loro forze corporee, pensando che questa comunanza nobilita, consola, purifica col contatto dell'innocenza anche i padri, ed è uno de'più dolci e sapienti legami della famiglia moderna.

Un giorno Maurizio s'ostina in un atto di caparbia disubbidienza; uno di quegli atti che sono la più sottile pietra di paragone della pazienza de' genitori; il babbo s'inasprisce, si scalda la testa, perde, come suol dirsi, la bussola, e alza la mano sul figliuolo per batterlo. La madre che è lì si slancia in mezzo, e con urlo di bestia selvaggia che difenda i suoi piccini, grida al marito:—Ti proibisco di toccare la mia creatura!—

*Ti proibisco*, detto da una moglie al marito presente il figliuolo, è un po'forte: il cuore squisito della donna l'ha sentito, e dieci minuti dopo va a chiederne perdono al suo compagno. Ma fatte e accettate le scuse ella soggiunge: — Quella mia parola *ti proibisco* non fu soltanto un grido istintivo delle mie viscere di madre, fu l'eco d'uno de' ricordi più incancellabili e tormentosi della mia vita. Mio padre era violento e mi batteva;... or bene, io non gli ho ancora perdonato. —

Il marito impallidì; la moglie continuò: — Batteva anche mio fratello. Ora sai tu quale fu il suo ultimo atto di volontà? Il rifiuto di vedere suo padre. Egli era ammalato e presso a morire: mio padre voleva entrare nella sua stanza. — Che non entri, urlò il moribondo; egli mi ha troppo maltrattato; non voglio vederlo, e voglio morire tranquillo. — Furono queste le sue estreme parole.

Il marito non potè trattenere un gesto d'orrore; ma la quistione di castighi corporali s'era posata netta, in tutta la sua crudezza, in tutte le sue conseguenze al padre, ed egli ringraziò la sua donna d'averlo in quel modo risvegliato, e le ha promesso di rispettare d'ora innanzi suo figlio.

Da quel giorno egli ha meditato, osservato, interrogato ma si è sempre più persuaso che sua moglie aveva ragione. Ha constatato non

esser vero che non si battono più i fanciulli: in molte famiglie, soprattutto nelle classi operaie, in molti istituti di educazione questo castigo brutale è ancora la disciplina consueta.

Ha ponderato anche il consiglio d'alcuni della scuola paterna moderata: essere utile percuotere i figliuoli purchè si faccia con molta moderazione e a titolo di correzione, e s'è ancora persuaso che un tale principio impone al correttore tanta impassibilità, tanta equità, tanta sicurezza di se stesso, che nessun padre può presumere di possedere.

Inoltre il rifiuto costante di delegare ad altri questo potere è la miglior prova della sua ingiustizia. — Son passati, egli esclama, i tempi in cui si conducevano i soldati a piattonate, i marinai a staffilate, i fanciulli a colpi di sferza, i servitori a colpi di canna, i contadini a calci, le donne talvolta a colpi di scudiscio. Noi respiriamo un'altra aria, noi viviamo in un altro mondo.... No, egli continua, se volete esser degni d'allevare delle creature umane non bisogna insevire contro il corpo per governar l'anima, ma agire sull'anima per governare il corpo. Bisogna rialzare gli spiriti in luogo di curvarli, bisogna cercare punizioni morali per moralizzare colle punizioni stesse, bisogna soprattutto rammentarsi che il sommo principio del nostro secolo è questo: onora in ogni individuo un'anima, e rispettalo per insegnargli a rispettarsi. —

Le lezioni del padre hanno ripreso il lor corso; in una di esse, sempre per la via degli esempi e per la porta dell'immaginazione, egli insegna a Maurizio a conoscere i più famigliari e costanti nemici di cui la natura circonda l'uomo; l'acqua, il fuoco, la luce, l'aria stessa, ma nell'istesso tempo gl'insegna a guardarsene, a domarli, a usarli a suo profitto; ed ecco l'acqua innondatrice mutata sotto gli occhi del fanciullo nella fontana che disseta, e nella ruota che lavora; il fuoco divoratore nel caminetto che riscalda, nella fucina che fonde, nel crogiuolo che purifica; l'aria asfissiante nel gas che illumina, nel vapore che divora lo spazio ed avvicina i popoli e le contrade più lontane: ecco trasformati i nemici in benefattori e arricchita la mente del fanciullo di questa grande promessa: tu sei, volendo, il signore degli elementi.

Un'altra volta Maurizio assale a bruciapelo suo padre con questa domanda: — Babbo, che cos'è l'amore del bello? —

S'immagini ognuno come restasse quel padre davanti a quel monello di 10 anni che gli proponeva, come un trastullo, quel quesito che da Platone in poi aveva fatto lambiccare il cervello dei filosofi e dei retori, e resta tuttora uno degli indefinibili ed incomunicabili misteri dello spirito umano.

L'amore del bello è.... è.... cominciò il padre strascicando e bal-

bettando. — È.... anzi non è.... nè l'amore dell'utile, nè l'amore del costoso, nè ciò che giova al nostro corpo, nè ciò che piace al nostro cuore, nè ciò che soddisfa il nostro amor proprio, nè ciò che ci rende più ricchi o più stimati.... non è....

— Ma che è, allora?—insisteva l'ostinato fanciullo; e il padre continuava a dirgli ciò che non era, ma non poteva mai dirgli ciò che era.

Un giorno padre e figlio entrano nella catapecchia d'un vecchio contadino che per la passione de' fiori aveva quasi dato fondo a ogni suo avere, e veggono sulla mensa imbandita per la cena, un mazzo di radici, un pan bigio, e al luogo del fiasco, dentro una cassettina di legno, un magnifico cacto, l'*Echinocactus eryesis*, che diffondeva per tutta la stanza il delicato effluvio delle sue fresche corolle.

— O che questo cacto è il *dessert* che servite a vostro marito?— chiese sorridendo il padre alla mogliera che riceveva i visitatori.

— Per l'appunto! Avete a sapere che per la gran smania d'avere una tinozza da inaffiare, il mio uomo ha venduto i due botticelli di vino che ci dava il nostro ultimo vigneto, e s'è ridotto all'acqua per tutta l'annata.... Ma che credete che egli ci abbia perduto? Oibò! Egli si fa mettere sulla tavola al posto della bottiglia uno di questi fiori, e mangiando il suo pane al loro profumo, prova lo stesso conforto che proverebbe riscaldandosi lo stomaco col vecchio vino che ha venduto per essi. —

Di lì a poco entra il vecchio floricultore, saluta gli ospiti, siede a mensa, morde un pezzo di cacio e guarda il suo cacto per davanti, sbuccia una radice e lo riguarda per di dietro, lo volta, lo rivolta, lo apostrofa come un innamorato; gli si ode la contentezza cantar sulle labbra e una specie di gioia infantile gli sfavilla dagli occhi. I visitatori sono stupiti, ma il padre ha già compreso quel mistero, e il figlio guidato dalle stesse esclamazioni del suo maestro sta per comprenderlo a sua volta. È la definizione dell'amore del bello che hanno davanti personificata.

— Sì, esclama il padre, è l'amore del bello; sì è questa squisita passione il di cui più nobile carattere è precisamente di non mirare ad alcuna utilità materiale e di non fruttarci altro che la candida gioia da essa sola procreata, di farci disprezzare la fame, la sete, le privazioni, l'abbondanza per la soddisfazione di questo reale sentimento che si chiama l'ammirazione. Tu mi domandavi ieri a che serviva questo amore. Lo comprendi tu adesso, vedendo un miserabile contadino trovare in questo sentimento l'obblio della sua povertà e una salvaguardia contro l'ubriachezza? E credimi pure: questo sentimento esiste a gradi differenti, ma presso tutti gli uomini. Il selvaggio

scolpisce grossolanamente il manico del suo coltello, il negro disegna sulle squallide pareti della sua capanna figure d'uccelli e d'alberi imperfetti e rozzi, ma non importa; sono il loro ornamento, il loro cacto. E nota bene che tra tutti gli esseri creati, l'uomo solo imprime questo carattere alla sua dimora; il nido dell'uccello più artisticamente architettato la meravigliosa città delle api, la casa quasi umana dei castori abbondano di utilità, di mollezze, di comodità, ma non mancano che di una cosa sola: del bello.

Le bestie prevedono, amano forse, ma non ammirano; soltanto sotto il tetto dell'uomo si trova questo raggio di Dio. —

È il padre di Maurizio che parla; avviso ai materialisti.

L'altro giorno questo padre di nostra conoscenza e che ci duole soltanto non abbia un nome, ha avuto un grosso e serio problema di coscienza da risolvere con suo figlio. Il Governo gli aveva fatto balenare la speranza d'un nastro all'occhiello in premio de' suoi meriti letterarii. A dire il vero egli non ha per queste insegne d'onore il filosofico disprezzo che molti affettano: egli se ne adornerebbe volentieri il petto, sua moglie ne sarebbe lieta, persino il piccolo Maurizio ne andrebbe superbo. Ma per ottenere questo gingillo non c'è che una condizione leggerissima, superabile, superata ogni giorno da nove decimi de' mortali: non favorire se vuole, ma non combattere nel collegio, dove il decorando è elettore influente, la candidatura a deputato del Capo del Gabinetto del ministero, che è appunto la persona dalla quale dipende principalmente la proposta della decorazione. Il padre invece, se non ascoltasse che la coscienza, avrebbe una buona ragione non solo per votar contro, ma il dovere di combattere a oltranza coi suoi amici, una candidatura da lui creduta funesta al paese. Pure quella speranza del nastro lo tenta; si figura la festa della sua famiglia il giorno in cui potrà annunziarle: —son cavaliere,—e il disappunto di tante liete aspettative quando dovrà confessare che non lo è più. D'altronde che cosa gli si chiede? di votare in favore? no; non lo potrebbe a qualunque prezzo! Di astenersi e non dire nè sì nè no, di lasciar fare gli altri, di lavarsene le mani. È vero che le astensioni da Pilato in poi sono in discredito, ma non si tratta di mandare a morte un uomo: si tratta di lasciarlo andare in Parlamento! Che fare? Come decidersi? La transazione che gli è proposta salva tutto; appaga tutto, è onorevole ed è comune. Dove rifugiarsi in tanta stretta? A chi confidarsi in tanta incertezza? Ma un padre ha sempre un rifugio quando si mette al fianco l'innocenza infallibile del figlio. Si consulti dunque il piccolo Maurizio, e proponendogli questo caso di coscienza si illumini a un tempo quella del padre e quella del figlio.

Il problema è presentato al giovinetto press'a poco in questi termini:

Il Padre. Sai che tuo padre avrà presto la legione d'onore? (*Il figlio batte le mani e non sta più in sè dalla gioja.*)

Il Padre. Ma c'è di mezzo una condizione.

Il Figlio. Quale?

Il Padre. Di sostenere nel Collegio la candidatura del Capo del Gabinetto.

Il Figlio (*stupito*). Ma se ho udito da te stesso che ha commesso un'azione indegna; che non è un uomo onesto.

Il Padre. Via, tu esageri! Poi non si tratta veramente di sostenerlo, si tratta di non votar contro.

Il Figlio. E non è forse lo stesso? Io ho sempre sentito dire che l'astensione è sempre un atto di complicità verso l'errore, e di tradimento verso la verità.

Il Padre. Ma in somma se il Capo del Gabinetto non è eletto, tuo padre non avrà la decorazione.

Il Figlio. Non importa, e a questo prezzo mi farebbe pena che l'avesse. —

E con queste parole se ne va di malumore.

Il padre rimasto solo ripensa e medita a una a una tutte le risposte del figlio; e sente alla fine ch'egli ha risolto il problema. — Non bisogna predicare la morale ai figliuoli, conchiude il padre, senza aspettarsi che essi vengano da noi a ripeterla in azione; l'educazione di coscienza dei figli è l'esempio dei padri; l'educazione di coscienza dei padri è la sorveglianza dei figli. Andiamo a votare. —

E il Capo del Gabinetto non fu eletto, e il padre non fu decorato.

Qualche tempo dopo si posò davanti a lui (per *lui* ed *egli* intendiamo d'ora innanzi e per sempre il padre) questa questione fondamentale che s'agita in tutte le famiglie quando il figlio arriva a 10 o 11 anni: qual genere d'educazione dargli?

Tre partiti vi sono. Allevarlo in casa, confidarlo a stabilimenti diretti da preti, metterlo in un collegio a Parigi.

L'educazione in casa è piena d'inconvenienti. Senza dire degli studi troppo deboli, delle lezioni troppo irregolari, dell'emulazione mancante, v'è qualcosa in essa che ricorda troppo l'antico regime, l'abate e il suo allievo, e che offende troppo la democrazia la quale essendo la vita di tutti per tutti consacra l'educazione comune. Non terrà suo figlio in casa.

Ma non lo collocherà nemmeno negli stabilimenti religiosi. Egli gli rispetta non solo per i beneficii che hanno reso in passato, ma

per omaggio al principio della libertà d'insegnamento che è la lizza aperta delle idee e l'arra più sicura del progresso. Egli trova però in essi accanto ad alcuni reali vantaggi perniciosissimi vizj. Non vi si intende la vita moderna e abbassano la famiglia al secondo rango. Vi si diventa estranei a' parenti, ostili al proprio secolo, contumaci alla propria civiltà, e si finisce coll'uscirne o atei per reazione o bigotti per imbecillità.

Infine egli ha presa una risoluzione eroica: mandare Maurizio solo, soletto al Liceo. È un uso che comincia a diffondersi, ed egli l'approva. Gli Americani abbandonano a se stessi i loro figliuoli all'età di dieci anni. In Francia tutti i figli degli operaj, dei contadini, dei piccoli negozianti sono padroni non solamente della loro persona, ma fanno già ufficio di messaggieri prima de' dieci anni. Perchè adunque non dare a' nostri (s'intende a' figli della borghesia, che sono più intelligenti) l'abitudine della vita pratica? L'educazione a null'altro riducendosi che al tirocinio della libertà, non sarà mai troppo presto per incominciarlo. Vada dunque solo alla scuola pubblica e si famigliarizzi colla strada e l'indipendenza, e impari di buon'ora a non essere sgomento o sbrigliato nel sentirsi solo, a guardarsi nello stesso tempo dalle carrozze e dalle tentazioni.

Contro queste idee taluno è insorto armato delle usate censure. Il padre per bocca del suo editore s'è difeso; e noi ci siamo messi subito dalla sua. I collegi-convitti laici o clericali, sono l'ultimo rifugio dei fanciulli che non hanno più famiglia; in altre parole che non hanno più madre perchè tutta la famiglia vive in questo simbolo augusto. Ma la famiglia completa e onesta, che non abbia nulla a nascondere a'suoi figli, non rinunzi ad altri la loro educazione quando può darla assai più affettuosa, assai più vigilante, assai più esemplare da sè. Chi è popolo lasci alla scuola del popolo, alla scuola comune la cura dell'istruzione della mente, tenga ma per sè la cura dell'istruzione del cuore. S'aggiunga, ragione decisiva in Italia, che la scuola pubblica è sotto tutti gli aspetti migliore, e tutti i nostri rapporti d'istruzione son là ad attestarlo.[1]

Il nostro babbo educatore è inciampato a mezza via in una tra le più spinose questioni che la prima educazione dell'infanzia e della puerizia nasconde.

Lasciamo da parte tutti i sistemi, tutte le dottrine, tutte le idee buone o cattive che possono battagliare per il capo dell'educatore, ma

[1] Si potrebbe su questa quistione scrivere un volume. Rispondiamo intanto laconicamente ad un'ultima obbiezione. La scuola pubblica è *per tutti più economica.*

insomma come deve condursi il padre verso il figliuolo ne' rapporti quotidiani, nell'abituale consuetudine della vita, anche ne' momenti in cui si spoglia della sua veste d'istitutore o di mentore e torna uomo in faccia al germe d'un altr'uomo? In altri termini, qual'è la disciplina ordinária che il padre deve usare col figlio? L'autorità o la tenerezza; la famigliarità o il sostegno, il linguaggio dell'amico o del superiore, il *tu* od il *lei;* vietargli ogni iniziativa di atto o di parola; avere per irriverènza ogni discussione, chiudergli la bocca col vecchio precetto: — un figl o non risponde, — imporgli in ogni circostanza una cieca obbedienza, un timoroso rispetto; oppure ammettendolo a trattar da uguale a uguale con lui, autorizzarlo a entrare anche ne' discorsi che non lo riguardano, a esporre la sua opinione anche non richiesta, a consigliare o giudicare i suoi maggiori, a godere dei divertimenti di tutte le età, a fruire d'una franchigia illimitata e precoce di discorsi e d'azioni, e per rispetto puritano delle rispettabili dottrine della libertà e del progresso, quasi emanciparlo dalla cuna e lasciarlo far da uomo col latte non ancora asciutto sulle labbra?

Un amico del padre di Maurizio ancora caldo del corruccio d'aver colto il figliuolo in flagrante di mancanza di rispetto verso la madre, è addirittura per il metodo autoritativo, cioè: severità e rigore ne' parenti: rispetto e terrore ne' figliuoli. L'ideale che rimpiange è la famiglia del secolo XVIII; quando il figlio non vedeva che il padre una volta al giorno e non apriva bocca senza il suo consenso, se non per dirgli: — signor padre, — non si sarebbe mai permesso d'esprimere, non che un'opinione sua, un sentimento, tremava a verga ad ogni alzata di ciglio del Giove della casa, e finiva o col non vivere punto, e col crescere imbelle ed evirato di spirito se era sincero; e se doppio, collo strisciarsi in una esistenza viziosa e clandestina, col servidorame suo consorzio abituale, col prete precettore sua vittima designata, e deludendo colla menzogna e l'ipocrisia quella tirannide che egli non osava guardare in faccia, e quell'autorità che non aveva mai saputo trovare nel suo cuore altra via che la paura. È la famiglia in cui il figlio di Luigi XIV era bacchettato a sangue dal suo ajo; il figlio di Mirabeau passava la giovinezza in prigione d'ordine del padre, e della quale il Goldoni ha lasciato ne' suoi *Quattro Rusteghi* il quadro inimitabile.

A questo sistema naturalmente il babbo di Maurizio si oppone, e dice per combatterlo di gran belle cose che tutti probabilmente sentiamo, ma che pochi forse saprebbero ripetere con quella evidenza di parola e grazia di stile, e chiama in soccorso prima d'ogni altra cosa la suprema dottrina dell'amore, che è la dottrina della natura, e lo

spirito de' tempi che tutto muta, anco i sistemi d'educazione, e la libertà che informa le costituzioni delle società, e dee informare le costituzioni delle famiglie; e infine il bisogno di lasciar esercitare all'indipendenza i fanciulli, se si vuole lasciarli responsabili, e un giorno averli uomini davvero. — Siate degni, dice a' figli, rammentando loro che fra poco saranno padri anch'essi, siate degni di vivere all' ombra dei due grandi principii che fanno la gloria e insieme la forza della società moderna: l'amore e la libertà! —

Magnifiche parole, ma confessiamo che se il nostro babbo avesse dovuto mettere in azione lì per lì col figliuolo del suo amico, quello che ha così splendidamente detto, si sarebbe assai probabilmente trovato al partito dell'*Ajo nell'imbarazzo*, di classica memoria. È facile, dire tenerezza regolata, amore ordinato, autorità temperata; è la solita scappatoja de' bivi perigliosi; il giusto mezzo. Ma quale scienza umana ha mai trovato e prima e dopo Aristotele il vero punto e la linea retta del giusto mezzo; e quale padre può mai lusingarsi di trovarla oggi, e qual libro o maestro può insegnargliela se non lo soccorrono l'indole stessa de' figli, il favor delle circostanze e il più amico favore del cielo?

È una quistione di fatto, di opportunità, di scelta, complicata dalla opposizione dei caratteri, dalle differenze delle classi sociali, dalla disuguaglianza delle fortune; una nella miseria che vi obbliga a vivere dì e notte nella stessa capanna, fra lo sciame dei figliuoli; altra nella ricchezza che vi dà ville, palagi, custodi, maestri, una tradizione avita, un galateo succhiato col latte, e vi permette di allevare la vostra prole, fin dalla nascita in un'atmosfera di distinzione, di nobiltà e di mollezza.

Non a torto gli antichi hanno fatto del *ne quid nimis* un responso d'oracolo; e se i babbi non avessero che la scorta di questo enigmatico consiglio, tanto varrebbe che al pari degli antichi stessi affidassero la loro prole al patrocinio d'una divinità e se ne rimettessero al fato.

— Ogni anno, alle vacanze, dice il padre di Maurizio, io cerco d'apprendergli qualcuna di quelle utili occupazioni, che tengono il mezzo tra i nostri piaceri e gli studi e coll'iniziarci alla bellezza ed alla pratica de' lavori altrui ci sollevano e distraggono da' nostri: però quest' autunno, io gli ho posto in mano una pialla; ed egli s'è presa la sua lezione di falegname. Si è messo in canzone. G. G. Rousseau che pretendeva fare dell'*Emilio* un legnaiuolo. E infatti, dice ironicamente il nostro educatore, avrebbe guadagnato molto più imparando l'arte di condire un'insalata come i grandi signori emigrati suoi successori, che quella di maneggiare un succhiello!

Ma Rousseau non voleva fare che un dilettante; ed io voglio fare come lui; vi sono molte circostanze nella vita in cui questo mestiere di divertimento gli può esser molto più piacevole ed anche utile. Saper piallare una tavola, collocare un beccatello, accomodare una scatola, ecc. sono modesti talenti ma che alla caccia, in campagna ed anche in città possono trovare il loro impiego. Noi altri uomini di studio e d'affari siamo troppo alla mercè di tutti gli operai; e per piantare un chiodo in un muro ci abbisogna un ajuto; ed io vorrei emancipare mio figlio da questa servitù; io vorrei dargli tutte le indipendenze, anche quelle delle mani.—

Infatti Maurizio, stretta relazione col figlio d'un falegname e d'un pescatore, non fa che piallar tavole e ammannire lenze tutto il giorno, e il padre lo contempla in silenzio, felice anch'esso per quel commercio libero col vero e buon popolo, commercio così sano per l'anime, come l'aspirazione dell'aria della campagna lo è per i corpi.

Alla tavola d'un avvocato democratico un marchese del vecchio sangue solleva, presente il padre di Maurizio, la discussione della buona creanza.

Qual'è la migliore? Quella fine, squisita, ossequiosa, ricercata, ma un po'cortigiana, ipocritella e impertinentuccia del secolo scorso, ormai proscritta dalle conversazioni moderne, e quasi moribonda perfino negli ultimi asili della società aristocratica d'Europa?

O l'altra franca, cordiale, chiassosa, ma inamabile, talvolta insolente, sempre fiera sino all'orgoglio, che non sa tacere la verità anche se scortese; che ha sostituita la sincerità eccessiva all'eccessiva servilità dell'altra; che dice d'essere democratica; che è quella di certo che domina al giorno d'oggi, della quale il sesso forte avrà ragione d'insuperbire, ma che certo non può formare la delizia del sesso gentile, detronizzato da questo nuovo galateo dal piedistallo d'onore d'onde era avvezzo a dominare!

Il padre di Maurizio cerca trar profitto da questa discussione, fatta con un brio tutto francese, per sapere quale delle due creanze dovrà insegnare a suo figlio, e il marchese all'ultima sua domanda risponde così:

—Fate che egli ami le donne; tranquillatevi, non dico d'amore; voglio dire che prediliga il piacere della società delle donne e sopratutto delle vecchie. Voi avete detronizzato le vecchie signore; e con esse avete detronizzato la buona creanza sociale. Esse sole potevano insegnarvi quella finezza di tatto, quella sfumatura di linguaggio, quella cortesia di transazioni anche nella discussione, quell'arte di condiscendere senza umiliarsi, di resistere senza urtare, tolte le quali, un

salone di gente civile finirebbe a ringhiare e divorarsi come un serraglio di bestie feroci. Ora ecco il mio consulto: vi possono essere due creanze, ma non v'è di loro due che un maestro, la donna. —

Maurizio che è già ne' suoi quindici anni ha subito or sono pochi giorni un insulto atroce dal figlio d'un fittaiolo che ha incontrato sul suo sentiero.

Il padre l'ha saputo ed è in preda da quel momento ad angoscie mortali. Egli non vorrebbe confessarlo neanche a se stesso, ma un sospetto mortale gli tortura il cuore! Che suo figlio, dopo tante cure, e tanti esempj.... sia.... atroce parola a ripetersi.... sia un vile! Confessiamo che il povero padre ha ragione di tormentarsi. Guai a' genitori che lasciano crescere una generazione di codardi; meglio per essi soffocarli nelle fasce!

Pure una speranza tremola nella turbata mente del misero uomo: che la umiliazione tollerata da Maurizio sia stata una sorpresa della paura, non un atto di viltà. Si può essere per istinto paurosi, non vili; si può essere organizzati fisicamente in guisa da impallidire per la più piccola emozione, da tremare anche al solo aspetto del pericolo, da non reggersi in piedi anche in faccia ad un fantasma; ma si può avere in sè tanta forza di volontà, tanto senso di dignità e d'onore da domare il tradimento che i nervi vi fanno, e costringere il vostro corpo a andare avanti anche quando rilutta, e affrontare con eroismo perfino la morte, anche quando l'allarmata fantasia ve la dipinge atroce e inevitabile.

È questo anzi il vero coraggio; il coraggio d'Enrico IV e di Turenna tremanti in mezzo alla mischia; il coraggio più meritorio perchè è il coraggio dell'anima e della volontà.

Ora può essere che Maurizio abbia quella paura e quel coraggio; ma può essere, e un padre non può vivere tutta la vita con questo peso d'incertezza e di responsabilità sul cuore. Bisogna acquistar la certezza a qualunque costo, e se l'occasione tarda, affrettarla.

Ma l'occasione viene da sè; sono le sciagurate giornate di giugno del 1849.

I socialisti degli *Ateliers nationaux* inaugurano la guerra civile. Parigi è coperta di barricate, e la morte solca le strade. Il padre di Maurizio ha preso il suo partito; egli andrà a gettarsi fra i combattenti e predicare la concordia, la fratellanza, la pace, e condurrà seco suo figlio alla prova del fuoco. Maurizio è vacillante, quasi ebbro di paura, ma l'amore di suo padre, il sentimento dell'onore son più forti del suo terrore ed ei segue la sua guida. Ad una barricata un sinistro popolano prende di mira il padre: il figlio vede, si slancia, devia il colpo e riceve egli stesso la palla mortale nel petto. Nuove torture, nuove

angoscie! Maurizio agonizza molti giorni tra la vita e la morte; forse egli è perduto e suo padre l'ha ucciso! Quale responsabilità, quale rimorso!

Ma la febbre cessa, la ferita si cicatrizza, la speranza rinasce nella desolata famiglia: il giovinetto rivive, risana, risorge più gagliardo, e più nobile che mai. La sua prima prova di coraggio gli servirà di ricordo e d'esempio per tutta la vita.

A questo punto il giornale del padre di Maurizio cessa d'essere il memoriale della sua vita, ed apre una larga parentesi per inchiudervi alcuni frammenti di ricordi dalla paternità altrui. È un interessante capitolo intitolato: *Un Re Lear del villaggio,* nel quale il narratore alza il triste velo dell'ingratitudine figliale. Ma queste pagine, come ben lo dice il titolo, vanno a concludersi nella quistione dell'educazione paterna nelle campagne, tema troppo speciale perchè si possa senza studio speciale discorrerne. L'ingratitudine figliale però è dominio della patologia morale, fors'anche della fisica dei figli. È un vizio organico di cuore, è una mostruosità della natura matrigna contro la quale la scienza della pedagogia domestica, abbandonata alle sole sue forze, è impotente. Al pari del parricidio, dell'infanticidio, del suicidio esso sgomenta la filosofia e l'umanità. Per questo il Re Lear di Sakspeare non è che un pazzo che piange sopra un irremediabile malore.

## LA GIOVINEZZA.

Maurizio ha compito ieri il suo diciottesimo anno: egli non è più un fanciullo che si possa guidare a balocchi ad apologhi, a carezze, a cenni imperativi, od in caso disperato coll'autorità del Codice civile e le sanzioni del Codice penale: egli è un uomo, egli è più che un uomo, egli è un giovine signore. Questo naturale cambiamento d'età muta, aggrava e complica il problema della sua educazione, e considerata la esistenza sciolta ed emancipata, dischiusa a'giovani dallo spirito e dalla pratica della società moderna, lo rende, per un padre educatore, enigmaticamente oscuro.

—Ha un bel dire, monologa tra sè questo padre, a guisa di prefazione all'opera che deve incominciare, ha un bel dire l'articolo 304 del Codice: *Il figlio resta fino a vent'un anno sotto l'autorità paterna:* non v'è padre sensato che oggi prima di dire a suo figlio *voglio,* non esiti dalla paura di essere disubbidito.

Tutto infatti gli predica la disubbidienza. La prima tentazione d'indipendenza viene dalla legge che l'autorizza a farsi soldato anche

senza il consenso de' parenti; poi il movimento sociale fa il resto. In un paese dove si è qualchevolta industriale o negoziante a vent' anni, notaio, agente di cambio o Deputato a venticinque (l' anomalia della legge italiana permette a quest' età d' esser Ministri e non Deputati), non si puo restar minorenne fino a vent' un anno. Infine è lo spirito de' tempi, questo spirito d' uguaglianza che i giovani respirano dappertutto nei collegi, nei giornali, nei libri, nella famiglia stessa, nell' aria in somma, e che si manifesta in essi in queste tre inclinazioni caratteristiche: — disprezzo dell' esperienza, impazienza delle tradizioni e confidenza in sè. — Aggiungete che i giovani oggi non sono mai dello stesso parere de' padri, in nulla, in politica, in religione, in arte, e che i padri i quali in *illo tempore* non avevano mai torto, ora sono ridotti a non aver mai ragione.

Infine, sono i padri i giovani, e i figli i vecchi; sono i padri che parlano d' amore, di Dio, d' ideale, di poesia, e i figli che parlano di denaro e di posizione. Sono le vecchie carcasse che si commovono ancora a questa magica parola: *Le rive del Reno, Roma, Trento;* sono i campioni della crescente generazione, i politici dell' avvenire che allambiccano la prudenza di Machiavelli e scimiottano la maschera di Talleyrand. È strano! Ma in Francia, e dicasi puranche in Italia, e altrove, non si trovano più giovani che a cominciar da quarant' anni.

Ultima causa di disaccordo è una malattia sociale venutaci, afferma il francese, d' Inghilterra; noi diremo più veramente, venutaci da Parigi, vuol dire la passione dello star bene, o quella che modernamente direbbesi del *confort.*

Il ben essere, i comodi, specialmente questa nuova igiene morale[1] che tende ad alleviare i patimenti delle nostre soffitte, delle nostre officine, dei nostri villaggi è cosa santa; ma spingerla fino ad esserne schiavi, sino a immolargli i proprii doveri, la propria dignità, la propria salute, perchè *confort* vuol dire mollezza, quindi fiacchezza e impotenza, è troppo, è mortale!

Entrate oggi nella stanza d' un giovinotto figlio di famiglia e confrontatela con quella di trent' anni fa! Allora una cameruccia al quinto piano con soffitto a travicelli, e talvolta una finestra a occhiali: per scaldarsi, un caldano; per lavorare, una tavola di *legno bianco;* per lavarsi, una catinella e una brocca di porcellana di Montelupo; per rimirarsi uno specchio di pochi centimetri in una cornice di legno dipinto; per garantirsi dal freddo, un brandello di tappeto, quando c' era,

[1] Vedi su questo tema dell' Igiene dello Spirito, un interessantissimo studio del Caro: *L'Hygiène morale, ses principes et ses règles.*

sotto la tavola; tre sedie, un cassettone, e, lusso asiatico, una poltrona. Oggi poltrone e poltroncine per tutte le poltronerie; poltrone rovesciate, a sdrajo, a dondolo, a orecchini; divani di tutte le stoffe, poi spazzole, spazzolini e spazzoloni di tutte le forme; un arsenale di coltelleria, un bazar per le sole unghie. Entrando non si sa più d'essere in casa di qualche signorina del quartiere Breda, o d'uno studente di legge o di matematica! Ora sdraiati in una poltrona non si lavora; quando si deve portar seco un magazzino di toelette, non si viaggia più per studiare; quando s'è fatta l'abitudine de' tappeti, delle stufe russe, delle pietanze luculliane, non si fa più una marcia, se si è soldato; non si sale più la montagna, se si è ingegneri; non si è più padroni della propria volontà in faccia a un pranzo che vi chiami o vi trattenga. A vent'anni si è già cronici del male della vecchiaja e della cachessia dell'*abitudine*. Ed ecco da questa vita uno scambio di rimproveri amari tra parenti e figli; un duello accanito e perpetuo per l'unica quistione della famiglia, la quistione di denaro.

Il quadro è fosco, ne conveniamo; ma nel fondo è vero, e forse il padre l'ha voluto un po' caricare a bello studio, per avere il convincimento e la forza necessaria ad agire con energia e immediatamente. La sua prima giornata campale egli la impegna infatti contro questa mollezza della quale ha mostrato un così vivo orrore.

Maurizio ha i suoi esami di corso posdomani; egli è appena convalescente di una malattia; potrebbe forse rimettersi al lavoro; ma sarebbe men pericoloso e certo più comodo il riposarsi ancora qualche giorno. È vero che allora non può più fare gli esami, e un anno intero è perduto, ma lavorare e ammalato, lavorare e soffrire come si fa? Sotto le coltri, giovinotto!

Il padre si frammette; e destramente senza violenza, senza pretensione d'imporlo, per la via torta degli esempi, citando ricordi d'uomini che anche in mezzo agli spasimi del corpo non avevano perduto l'energia dell'intelletto: Thierry che lavorava cieco, Pitt che andò alle Camere morente, e poteva aggiungere Nelson che aveva il mal di mare a Trafalgare, Garibaldi ferito che comandava in carrozza a Bezzecca; lo stimola, lo scalda, lo entusiasma, e in un attimo il giovinotto balza dal letto e si mette al lavoro.

Pure gl'enigmi ascosi nel problema dell'educazione de'giovani moderni sono infiniti: e persino l'istruirli troppo, troppo cioè sproporzionatamente all'istruzione de' lor parenti, al grado di coltura e di fortuna della loro famiglia, può essere un pericolo. Un maestro incanutito nell'istruzione ha veduto davvicino, ha toccato con mano questo tristo aspetto del problema, e ne sa da insegnare a tutti. La più parte de' gio-

vani di oscura o povera condizione mandati alla scuola, col più puro sudore de' loro parenti, appena sono infarinati degli elementi d'una dottrina superficiale e pappagallesca si credono già esseri superiori, guardano con disdegno i loro genitori ignoranti, ne deridono la semplicità, arrossiscono della loro miseria, si vergognano del loro nome e riescono persino, per lo stolto orgoglio, a rinnegarlo. Il fatto è certo, costante; e testimoniato da più scandalose scene di famiglia, dalle più tragiche lotte tra figli e genitori; ma la conclusione e il rimedio qual' è? Che i genitori poveri non istruiscano i figli per paura di essere un giorno svergognati? Illusioni!

Il nostro padre ha ragione di rispondere con un aneddoto pieno di verità e di passione, che nessun castigo, nessun dolore, nessuna forza umana potrà torre dal cuore del padre il divino orgoglio di sacrificarsi per la sua prole, e di vederla anche dal fondo del suo antro di miseria e di oscurità, più bella, più casta, più stimata, più felice di lui. È una legge: il figlio salga, salga sul corpo del padre e della madre, ma salga. Tutta la immensa scala del progresso umano è tessuta di questo dolore.

Siamo alla fondamentale questione della vita, alla questione religiosa, che sarebbe insania voler deludere dovunque si tratti dell'uomo, e sarebbe poi impossibile cansare in faccia all'uomo fanciullo. Ora quali sono i doveri e i diritti de' genitori nella questione religiosa? Chi è bravo a dare una risposta categorica e decisiva appagante tutte le coscienze, avanti! Noi intanto pensiamo che nemmeno il padre di Maurizio abbia saputo darla.

Non è però men vero che questi ragiona fino a un certo punto egregiamente, e nel caso pratico s'è condotto col suo figliuolo, come un filosofo soltanto poteva condursi. Tuttavia egli presume aver trovato una soluzione buona per tutti, e non l'ha trovata; egli s'illude d'aver nel suo caso domestico un caso universale, e s'è ingannato.

Egli dice assai bene: la credenza religiosa, quella credenza che altra volta costituiva una forza, una disciplina, un legame di più nella famiglia, è andata. Una volta le pratiche religiose, atto di fede od abitudine, calcolo o convenienza, erano universali. Tutta la gente credeva o voleva aver l'aria di credere; e l'indifferente non si sottraeva più del fedele a' sacramenti. Ad ogni mensa si diceva il *benedicite* e l'*agimus*, e la lettura del vecchio o del nuovo Testamento o la recita del Rosario faceva parte dei doveri, delle abitudini e persino de' piaceri di tutte le famiglie. Ora non è più così. Vi sono delle famiglie religiose; ma non v'è più religione di famiglia, come non v'è più religione di Stato. Nelle classi borghesi e popolari quasi sole le donne continuano

le pratiche di pietà; se esse vi trascinano gli uomini, non è che assoggettandoseli. Quando i mariti sono deboli, essi cedono e fanno il *loro bene* a contraggenio, e brontolando sottovoce. Quando sono i padroni, reagiscono e frammischiano qualche volta la beffa alla resistenza. Quando poi sono sensati e fermi, domandano la chiesa libera nella famiglia libera; ciascuno degli sposi vive alla sua maniera; la donna fa di magro, il marito mangia di grasso; la donna va alla messa, il marito non ci va; gli esercizi religiosi diventano come una delle funzioni della famiglia, e la signora li osserva per tutta la casa.

Ma questo per le case dove i mariti sono indifferenti e le donne ragionevoli; ma se la donna è bigotta e il marito razionalista? Ecco due principii di fronte; ecco un semenzajo in casa d'attriti, di discordie, di tempeste, sempre vivo e riproducibile e che ammorba la prima atmosfera nella quale respira il fanciullo. Allevati in mezzo a questi conflitti di parole o di coscienza i figli si dividono fra il padre e la madre; i maschi seguono ordinariamente la credenza o non credenza del primo, le femmine la fede della seconda. Così la famiglia è partita in due campi, l'uno contro l'altro sordamente armati, e non solamente circoscritti nel terreno delle differenze puramente religiose, ma estesi a tutte le idee che ne sono la naturale applicazione: politica morale, società, piaceri, libri e persino linguaggio.

Ammiriamo il quadro perchè è perfetto. Ora qual'è in fondo il principio che informa la famiglia moderna nella quistione religiosa? È lo stesso che caratterizza la società attuale: la tolleranza, il rispetto a tutte le credenze, non escluse le miscredenze. Illuminato da questo fatto, fortificato da questi principii, il padre di Maurizio si dispone ad agire a seconda. Egli crede a Dio, all'anima immortale e persino a una metempsicosi tutta sua nella quale un sacerdote di Brama s'imbroglierebbe; accetta Cristo per inviato di Dio, non per figlio di Dio; rigetta da una parte gl'immobili dogmi del cattolicismo; dall'altra respinge le fredde conclusioni del materialismo moderno; è insomma, un razionalista, deista, spiritualista del vecchio stampo di Rousseau e del moderno d'Ernesto Rénan come ce ne sono tanti.

Sua moglie è cattolica pura, convinta, zelante; osserva a rigore tutti i precetti della Chiesa; crede a tutto quello che essa insegna, ha un confessore, lo consulta spesso, ed a lui ha commessa la direzione della sua coscienza credendola affidata a Dio. Maurizio, abbandonato ne'primi anni interamente a sua madre, cresce se non nella fede, nella consuetudine de'riti cattolici che la giovinetta fantasia facilmente abbella e idealizza. Fin qui nulla di straordinario nè di eccessivo nè di pericoloso. Ma un giorno se ne mescola il confessore della signora, e il

padre s'accorge, un po'tardetto, e quando il male era già grande, che Maurizio scende col moto accelerato dalla sua età la china del bacchettonismo. Il padre era tormentato da questo pensiero, quando il giovine asceta, ancora pallido dalle veglie e dalle meditazioni del suo noviziato, entra bruscamente da lui e gli drizza in faccia questa domanda: — Padre, io fui avvezzo ad avere tutto comune con te. Mi sapresti dire perchè non vieni mai alla chiesa con me? —

Il padre resta stordito da questa botta a freddo, come dal famoso quesito dell'amore del bello, e si cava d'imbarazzo colla scappatoja d'un ministro costituzionale, colto impreparato da una interpellanza: — Risponderò domani. —

Egli aveva tre modi di rispondere: fare il *signor padre* all'antica e tagliar corto all'impertinente interrogazione non rispondendo; o rispondere con una bugia: che in chiesa ci va da sè, o col promettere un'ipocrisia: che d'ora innanzi ci andrà colla famiglia; o finalmente spiegare i principii della sua credenza e i motivi della sua condotta.

Dopo molta meditazione si risolve per quest'ultimo partito che era il più savio, e chiamato a sè il figliuolo gli svolge, con tutto quel talento di esposizione che già gli riconosciamo la sua diletta teoria della libertà di coscienza e della tolleranza religiosa, e dopo un dibattimento nel quale il figlio non penuria d'argomenti, lo manda pensoso e ormai persuaso che si può vivere fuori d'una fede positiva e non essere atei, che si può essere onesti anche senza essere cattolici, che tutte le religioni sono ugualmente rispettabili, che Dio non può far distinzione di culti, quando lo si adora in ispirito e verità e colla onestà delle azioni.

È innegabile che dati questi elementi di fatto, e queste condizioni di famiglia, la soluzione trovata dal padre di famiglia era l'unica razionale e conforme allo spirito della rivoluzione morale operata nel mondo. Ma quante sono le famiglie che si trovano in quel caso, quante le case dominate dal Direttore spirituale, o le madri sprofondate nell'ascetismo, o i figli così invasati dalla vocazione religiosa? Vi sono madri tranquillamente pie, o tiepidamente credenti: vi sono famiglie addirittura senza madri, e dove, per un complesso di circostanze, non entra mai una voce di prete e non penetra altro linguaggio ed altro esempio che quello della società profana. Vi sono figli, e sono i più, che riluttano con ogni loro sforzo all'insegnamento religioso e fuggono più volentieri dalla chiesa che dai teatri! Insomma nella pluralità de' casi, il padre è indifferente o filosofo, la madre tiepida o noncurante, e quanto a' figliuoli, se si lasciasse fare a loro, non avrebbero altra religione che quella scritta, loro inscienti, sulla loro fede di nascita.

Ora in questo caso che cosa fa il padre? Lascia crescere senza fede il figliuolo? O lo ammette alla comunione del suo sistema filosofico e gli rivela i misteri della sua miscredenza? Veda il babbo di Maurizio come la quistione ingrossa e giganteggia. Lasciar senza fede il figliuolo, vuol dire lasciarlo per molti anni senza un criterio saldo, senza una norma fissa, senza poesia e senz'ideale; tapino animaluccio in preda a tutte le voci dell'istinto e della materia; povero barconcello in balìa a tutti i venti della passione, del dubbio e della fantasia.

Egli potrà essere anche onesto se l'indole lo favorisca, e soprattutto se nato e cresciuto in quelle classi dove tien luogo di codice morale il punto d'onore, il rispetto delle convenienze sociali, o la paura delle leggi, e non impera nessuno di que'motivi, come la miseria, l'ignoranza, la disperazione, che spingono al delitto le classi più sciagurate, ma dovrà fare strada doppia e nei bivi della coscienza esitare e penare di più. Scomunicato in mezzo a' suoi coetanei, quasi estraneo alle consuetudini, ai riti, alle credenze della società che lo attornia, inconscio del superno tra gli altissimi misteri dello spirito, e persino della storia archetipa e universale delle idee umane, la storia delle religioni, non saprà mai trovare nè la forza del credere, nè il coraggio del dubitare; sarà un razionalista senza ragione e un libero pensatore senza pensiero; e come la più parte degli increduli per ignoranza o per indifferenza, arriverà al letto di morte a rinnegare tra le braccia d'un prete, in mezzo ai fantastici terrori dell'ignoto futuro, tutta la sua vita di spavalderia irreligiosa e di volterrianismo di contraffazione.

Educarlo invece al razionalismo? Ma allora sa il padre di quanta soma di doveri e di responsabilità si grava le spalle! Bisogna che si metta a far l'educatore di suo figlio, colla metodica d'un maestro e l'ardore d'un apostolo, e non far altro per dieci anni, e rispondere a tutti i perchè, a tutti i dubbj, a tutte le obbiezioni del suo educando senza mai potergli chiudere la bocca col responso della fede: « State contente umane genti al *quia* », nè mai sperare di trasfondere nell'animo di lui quella certezza che egli stesso non possiede.

Ora se il babbo di Maurizio, esemplare tra tutti i babbi, non s'è sentito la lena d'intraprendere l'educazione religiosa di suo figlio, quanti mai, meno zelanti o meno convinti di lui, lo potranno!

Veda dunque che il problema è ben lungi dall'essere risolto, e che lo stesso principio sacro della libertà di coscienza, lo rende più oscuro, più delicato, più profondo, lo sottrae a ogni norma fissa, a ogni sistema preconcetto e lo rimette alla stessa autorità che lo pose, la coscienza.

Un giorno il figlio del Duca di Candé, un caro amico che Maurizio

acquistò alla scuola, torna a casa con un po' di febbretta: si mette in letto; e in poche ore tutto il suo viso si copre delle ulceri schifose d'una terribile lue. Il medico ha già indovinato il nome dell'osceno male; egli lo sussurra all'orecchio del padre; è una malattia ereditaria, è l'eredità inevitabile degli stravizi di gioventù. Il Duca di Candé che aveva posto in quel figliuolo l'ultimo e l'unico suo amore, e se lo vede ora davanti sfigurato a quel modo, cancheroso, quasi moribondo, e pensa che è per cagion sua, per colpa d'un'ora de' suoi comprati piaceri ch'egli ha così ridotto la sua creatura, è quasi per impazzire. Il padre di Maurizio, già legato al Duca dall'amicizia del figlio, accorre a soccorrerlo e confortarlo a leggere con lui, in quel libro vivente d'afflizione, una lezione per entrambi.

Ma il giovanetto Candé per un'arcana legge della sua stessa malattia si salva; però quanti insegnamenti non ha egli rivelato nel suo breve martirio a que' due padri! Chiunque ha peccato intenderà. La natura è una usuraja a babbo morto: paziente ma inesorabile. Ella sa aspettare fino alla quarta e quinta generazione la riscossione del credito peccaminoso contratto dall'avo o dal bisavo in una notte d'orgia imprudente; ma giunta la scadenza, guai all'infelice che paga gl'interessi! Ella dice per bocca d'una moltitudine di giovanetti sfiniti, srenati, avvizziti anzi tempo, come foglie corrose da un segreto oidio, caduti precocemente in sull'alba della vita: — o parenti che siete in sospetto d'avere nel vostro sangue una goccia d'impurità, non moltiplicate nel mondo le creature umane destinate a soffrire! —

*Uno avulso, non deficit alter.* Da una questione complessa d'educazione pullullano a ogni tratto i problemi, come dal tronco dell'idra le teste; e per una tagliata ne saltano fuori cento.

Maurizio ha vent'anni: il soffio della primavera agita il suo sangue; le sue gote s'imporporano di ignoti rossori; i suoi occhi sfavillano di arcani baleni: egli è inquieto, melanconico, ha bisogno di star solo, di viver ne' campi, di parlare colle stelle; certo il grande mistero della natura sta compiendosi in lui.

Finalmente l'ora è giunta; egli ha incontrato la donna vaticinata da' suoi sogni, creata dalla sua fantasia, aspettata dal suo cuore; egli ama ed è riamato.

Il padre ha già seguito con occhio vigilante tutte le fasi della crisi, e ad ogni nuovo sintomo sente crescere la sua trepidazione e la sua responsabilità. Suo figlio è innamorato, non v'è più dubbio. È innamorato, ma di chi? è innamorato, ma che fare?

— Nulla — gli risponde un vecchio amico stimato dottore nella materia.

— Nulla! è impossibile! — risponde il padre....

Egli può essere preso da un amore illecito, da un amore basso, da un amore assurdo, da un amore indegno. Può essersi lasciato abbindolare dall'intrigo d'una Susanna d'Ancre del mondo equivoco, o affascinare dalle sentimentalità aristocratiche d'una gran dama, o trascinare da una passione di studente a scherzar coll'onore d'una povera crestaia, e in tutti questi casi a rovinare o la sua fortuna o la sua salute o la sua dignità.

No; un padre non può abbandonarlo in balìa a questi pericoli; un padre non puo astenersi, un padre deve intervenire, almeno a difendere e salvare in lui l'onest' uomo.

E si sa che, presa una risoluzione, il babbo di Maurizio non è uomo da recederne. Egli si mette alla cerca per scoprire l'oggetto ignoto della passione del suo figliuolo, e dopo due mesi, nel momento in cui cominciava a credere tutto finito, ecco che lo scopre. Non s'era ingannato: è una donna maritata, moglie d'un colonnello più vecchio di lei; giovine elegante, appassionata, e se non bella, piacente. Maurizio ne è pazzo; egli l'ama con tutto l'ardore de' suoi vent' anni, con tutta la fede della sua anima vergine e sincera. Egli lo crede un amore puro, perchè è un amore profondo.

Il padre invece sente di non poter permettere che questa passione continui; vi si oppone la lealtà (il colonnello è amico di casa), vi si oppone l'onestà, vi si oppone l'inesorabile legge sociale e la certezza che questi amori conducono quasi sempre a una catastrofe tragica se profondi, al tradimento reciproco se superficiali.

Ma come fare? Sciogliere blandamente? È presto detto. Egli cerca un artificio e non lo trova, passa di progetto in progetto e intanto la febbre de' due amanti s'aggrava: essi sono ancora puri, ma il velo dell' amore scende ogni giorno più fitto sui loro occhi, e domani potrebbe essere tardi.

Alla fine il padre si decide a rompere quello che non può snodare. Maurizio aveva ricevuto dalla sua dama un biglietto d'appuntamento per un'ora in cui il marito non era in casa. Il padre, caso od astuzia, intercetta il biglietto, e attende al varco l'innamorato. Questi non puo trovar posa all'affannoso desiderio e divora col cuore i minuti che ancora lo separano dal momento sì a lungo sospirato; sale alla sua camera e si prepara alla dolce pugna coll'armatura di tutti gli amanti che vanno alla loro prima impresa: con una splendida *toilette*. In questo punto entra il padre; lo sorprende e lo invita a trattenersi con lui d'un affare d'importanza. Il figlio risponde che ha bisogno d'uscire subito e lo prega a rimettere ad altr'ora il discorso.

Il padre insiste: Maurizio replica; il padre non si smuove; Maurizio si ostina e si esalta e non sa più domare la sua impazienza; l'orinolo squilla l'ora fatale, e l'ebbro innamorato fa un ultimo passo risoluto per uscire, ma trova ancora sulla porta il cenno del padre immobile che gli intima di restare.

Il giovine impreca e maledice; giura, giura per il suo amore immacolato di gettarsi a corpo perduto in tutte le lordure del vizio, poichè la via delle pure affezioni gli è preclusa; ma il padre non si scuote e lo lascia in preda alla sua disperazione.

*Ella*, fallito il convegno, è partita: è già lontana. Maurizio non l'ha ancora dimenticata, ma una calma silenziosa è entrata nel suo cuore, e il tempo lavora intanto a compiere la sua opera d'oblio. Alcuni mesi dopo Maurizio ha il coraggio di rifiutare un invito alla villa del colonnello che Ella aveva ad arte fatto scrivere al marito, e parte con sua madre per le acque, se non guarito del tutto, molto inoltrato nella convalescenza.

Confessiamo che il nostro babbo ha avuto anche questa volta buona fortuna e che tutto gli riesce appuntino. Ma pretenderebbe egli di fare del suo episodio uno specifico non diremo universale, ma valido almeno per la pluralità di siffatte malattie.

Se tale fu il suo pensiero s'è ingannato a partito. Giovani innamorati davvero, presi al cuore, non solamente alla testa; i quali in faccia al babbo che sbarra la porta o non saltano dalla finestra o non ne deludono un'ora dopo la vigilanza, o non passano oltre comunque, sono ben pochi. Giovani non innamorati, ma incapricciti, non sono malati e non c'è bisogno della farmacopea paterna nè dell'altrui! Però noi siamo fortemente inclinati a pensare che il padre di Maurizio senza quel suo miracolo di figliuolo volendo intervenire nel momento più appassionato del dramma, afferrare il ferro per il lato rovente, avrebbe finito a bruciarsi le mani ed a lasciarvi la pelle.

D'altra parte, e questa è la principale obbiezione, supponiamo che l'amore di Maurizio invece d'essere tra quelli che il mondo chiama illeciti e la legge non riconosce, fosse stato lecitissimo, avesse avuto per scopo finale il matrimonio, e fosse stato soltanto sconveniente, o per ragioni di grado o di dote, ragione comune, o comunque sgradito alla famiglia. Che cosa faceva allora il signor padre? Si opponeva? eccolo mutato in padre del secolo XVIII, addio spirito de' tempi moderni! Egli non è nè più nè meno d'uno de' quattro *Rusteghi* della commedia, o il signor Montecchi di Verona della tragedia shakspeariana.

Lasciava fare? E allora ecco l'edificio pazientemente architettato

con tanta pena, rovesciato in un giorno, al primo soffiar di quell'umana passione che non ha leggi, non sente consigli e non tollera contrasti. Più assai avrebbe meritato il padre di Maurizio se ci avesse rivelato qualche ingegnoso artifizio per sgroppare questo nodo di cuore senza farlo sanguinare, e rivelato come si prevedano e si cansino gli effetti lunghi di questi nembi che una volta scoppiati non sono curabili a parer nostro che da se stessi.

Le legislazioni immobili, nella ortodossia cattolica, immaginando una società e un diritto che il fatto distrugge e rinnova continuamente, dopo aver offeso il diritto canonico colla istituzione del matrimonio civile non ebbero il coraggio di tornar fedeli, nè di restar ribelli alla Chiesa, e perseverano a mantenere ne'loro codici una fórma ibrida e artificiale di divorzio che non è nè il diritto divino, nè il diritto umano, nè la indissolubilità, nè la libertà del matrimonio, che allunga la catena della schiavitù senza spezzarla; disperde il focolare legittimo e crea il clandestino, accresce le sciagure de' figli senza far la felicità de' parenti, e dà loro per famiglia il concubinato, per fratelli de' bastardi, per spettacolo il disonore della madre o la depravazione del padre.

Però noi in questa questione della separazione di letto e di mensa, che i nostri legislatori, a ritroso del secolo, hanno ribattezzato nel Codice ultimo dell'Italia rinnovata, noi dichiariamo d'avere da lungo tempo fatto causa comune col padre di Maurizio, o diciamo meglio col signor Legouvé che è penetrato a parer nostro nel cuore della questione assai meglio che non l'abbiano fatto da cent'anni i filosofi legislatori e consiglieri di Stato d'Europa.

Egli ha proprio messo il dito sulla piaga, e poichè gl'impenitenti apologisti della legge persistono a dire: l'unico motivo per il quale preferiscono il divorzio, essere l'amore e l'interesse de'figliuoli, egli, il Legouvé, non teme di passare al crogiuolo codesto grande amore e di sottoporre ad analisi codesto grande interesse per conoscere fino a qual punto siano sinceri e illuminati, e affronta senz'altro gli avversarii sul loro terreno *la sorte de' figli nella separazione di letto e di mensa.*

Noi, che pure abbiamo storpiato nelle seste di questo compendio quasi due volumi del nostro Autore, noi ci sentiamo ora incapaci di riassumere in poche linee questo capitolo dove l'evidenza sgorga colla magia delle immagini e l'abbondanza degli esempj dalla stessa profondità del pensiero, e ogni argomento è una pittura viva, ogni ragionamento un dramma, ogni pagina un commento istoriato che può servire al filosofo come al magistrato, al drammaturgo come

al legislatore, e rovescia, diremo quasi sugli avversari una scarica a metraglia di ragioni così fitte e roventi, che davvero non sapremmo come potrebbero rilevarsi vivi dal conflitto.

Dopo aver veduto in tanti quadri animati i coniugi dannati alla catena lunga della separazione di letto e di mensa, giurarsi un odio mortale e una guerra implacabile, prima vittima della quale è il figlio disputato tra loro a brani come un bottino, come un ostaggio vivente, ed educato dal padre ad aborrire la madre, spesso innocente, ma per quel solo nome di *separata*, relegata dal mondo tra le colpevoli, e dalla madre ad esecrare il padre, corruttore della sua prole, e per tenersela affezionata o almeno attaccata complice e quasi lenone de' suoi vizi e delle sue scelleraggini, scendiamo (per usar la parola del Magistrato invecchiato nei processi, che ha servito fino ad ora di guida al padre di Maurizio), scendiamo nelle ultime bolgie di questo inferno dantesco.

Resta, egli dice, una classe di fanciulli ancora più miserabile. Sopra quindici sposi separati, ve ne sono dieci che s'organizzano in matrimonio irregolare; ma in generale le madri nascondono il loro fallo; mentre, pure in generale, i padri o non lo nascondono affatto, o soltanto per breve tempo. Allora il fastidio dell'angustia domestica, il difetto di principii, l'abitudine della vita irregolare che spegne in loro il sentimento della stessa irregolarità, fanno sì che a poco a poco essi iniziano i figliuoli al segreto del loro concubinato; gl'introducono in casa delle loro ganze; qualche volta installano la ganza nella loro propria casa, e le conferiscono il grado di moglie. Che avviene allora in codesta trista famiglia a tre? Che la concubina non ha che una cura: staccare il figlio dalla madre, attirarlo a sè colle lusingherìe, corromperlo per guadagnarlo, fino al dì in cui a sua volta ella abbia de' figliuoli.... ed eccola allora diventar così gelosa, così astiosa, così intenta a spogliare il figlio non suo, prima carezzato, e ad alienarlo da suo padre, come prima era tutto ardore per alienarlo da sua madre.

E frattanto non siamo ancora alla fine. Bisogna discendere ancora un gradino: resta il più sinistro capitolo di questo martirologio. Sopra venti sposi separati, fu già detto, ve ne sono quindici che organizzano una famiglia irregolare; ora di questi quindici falsi matrimonii, dodici procreano figli illegittimi. Dunque la legge di separazione produce e getta ogni anno nella società un'intera generazione di bastardi. Ora qual'è la sorte di costoro? Se essi nascono dalla donna separata, questa non ha che un pensiero: metterli sul conto del marito. È vero che oggi tocca alla moglie separata a dar le prove della paternità di suo marito? Ma a quali vergognose inchieste non conducono queste prove?

Quali dolorosi risultati non producono? Se non altro il marito, orrido mestiere, sempre alla posta, per poter cogliere in flagranti la moglie. Sia comunque, ecco le misere creature, ignare ed incolpevoli, eccole per sempre macchiate dal nome d'adulterine. È invece il marito separato che doventa padre? Siccome la qualità di marito gli proibisce d'aver de'figliuoli fuori del matrimonio, così egli non può nè riconoscerli nè adottarli, nè dar loro una parte de'suoi beni. Di qui tutte le astuzie, tutti glisforzi del padre per salvare la sua fortuna e spogliare gli eredi legittimi in favore de'nuovi diseredati. In verità, esclama il vecchio Magistrato, io percorro la storia, la favola, la poesia, ma una tale miscela di lacrime, di delitti, di sangue e di lordure, non la trovo che nella famiglia degli Atridi.

La legge di separazione reclama urgentemente un esame legislativo completo, radicale, che ponendo liberamente di fronte le dottrine opposte, ci permetta di discernere alla fine il punto della verità. Quanto a noi tutti uomini di famiglia, uomini di cuore e di pensiero, dobbiamo attaccare l'assurda e iniqua legge con tutte le nostre forze, senza tregua, in nome de'figliuoli che pretende difendere e che deprava; in nome de'sentimenti di famiglia ch'ella snatura; in nome delle bastardaggini ch'ella moltiplica, in nome degli adulterii che ella regolarizza; in nome infine de'tre principii fondamentali della società, da essa oltraggiata; giustizia, pudore pubblico, libertà.

Un giorno il nostro padre è sorpreso dal figlio nel mentre affiggeva alla parete della sua stanza da letto tre piccoli ritratti. I volti che rappresentavano erano sconosciuti a Maurizio, onde lo interrogò così:

— Chi sono costoro?

— Sono i miei cavalli di rinforzo — rispose il padre, continuando a martellar sulle bullette.

— I cavalli di rinforzo? non ti capisco. Spiegati.

— Tu hai notato, riprese il padre, che qualche volta in viaggio, dopo aver fatto al gran trotto de'cavalli una lunga strada, in una bella pianura, si arriva tutto in una volta davanti a una salita così erta, o ad una costiera così scoscesa che per montarla occorre un ajuto, un cavallo di rinforzo. — Or bene: vi sono anche nella vita de'momenti di crisi ne' quali dopo aver allegramente attraversata la ridente pianura della giovinezza, ci si para dinanzi una montagna che impedisce di ascendere e d'andar oltre. Chiama montagna tutto ciò che sbarra la via al nostro spirito e gli toglie d'elevarsi e di perfezionarsi, e mi comprenderai. Chiama montagna il dubbio che aggela, il disinganno che stanca, il dolore che prostra, e vedrai che ognuno di noi avrà bisogno un giorno o l'altro d'un cavallo di rinforzo per ri-

prendere lena, superare l'erta faticosa che ci arresta, e continuare con nuove forze verso una mèta più alta. Ma questi cavalli di rinforzo, questi ajuti che ogni uomo incontra, o almeno vorrebbe incontrare nella sua vita, variano secondo la strada che si percorre; così per un pittore, uno scrittore, un filosofo, il cavallo di rinforzo gli è sovente un quadro che insegna una nuova maniera, un libro che rivela una nuova verità, un protettore che interviene, una musa amica che accorre nell'ora della stanchezza e dello sconforto, e suscitano nel loro pensiero nuove forme, nuove bellezze, nuove speranze. Ma per l'uomo in generale, il cavallo di rinforzo è un amico, migliore di voi, migliore di quanti ne avete conosciuti, che appare a un tratto nell'abbujato orizzonte della vostra esistenza, e vi dice coll'esempio, meglio che colla parola: — sorgi, ascendi, migliora. —

— Io pure, continuava il padre di Maurizio, ho avuto di questi cavalli di rinforzo; furono tre amici; sono le tre persone che vedi raffigurate in questi ritratti. —

L'uno era uno de' grandi discepoli della scuola umanitaria, mistura di quaquero e di gentiluomo incredulo a Dio, idolatra dell'umanità; una di quelle anime come ne ha offerte l'antichità e prodotto lo stoicismo, forti ed austere, virtuose non per la speranza d'un premio o il timore d'una pena, ma per solo amore della virtù, e respingendo ogni sanzione divina nella credenza che la coscienza umana basti a se stessa.

L'altro invece era lo spiritualismo personificato; un'anima che si doleva della sua prigione di creta ed aspirava incessantemente alla libera patria de' cieli d'onde si credeva discesa e dove sentiva, colla profonda certezza della fede, di dover ritornare. Il primo non vedeva che l'Uomo signore sulla terra; il secondo non sognava che lo Spirito immortale ne' cieli; il primo gli aveva insegnato a credere all'umanità, il secondo a Dio.

Il terzo è un uomo cogli occhiali, e che accusa nei lineamenti pesanti, nella testa grossa qualcosa di inelegante e di comune.

— Qual superiorità può mai nascondersi, esclama il giovane, dietro quegli occhiali?

— Mio caro, risponde il padre, inchinati. Tu vedi qui un uomo di Plutarco! I due altri sono passati traverso il mondo senza essere stati conosciuti dal mondo che a metà. Secondo la bella espressione di Retz, non fu loro mai dato di mettere in pratica *tutto il loro merito.* Ma l'istoria si rammenterà di questo qui. Egli ebbe la gloria di fare tutto quanto i due altri hanno sognato; ed ebbe il piacere d'essere tutto quanto essi sarebbero stati.

— Ma il suo nome....

— Lo nominerai fra poco da te stesso. Io aveva più di quarant'anni allorchè lo conobbi. Era arrivato a quell' epoca della vita di cui parla Racine in una delle sue lettere, nella quale per la stanchezza dell'aver vissuto, l'anima decade se non monta, e può essere soltanto da un gran fiotto di vita nuova risollevata in alto. Dacchè mi conosco, ho sempre sentito la simpatia delle nobili cause e de' pubblici infortunii; ma questa simpatia generica e vaga non aveva in me che la forza d'un dilettantismo di cuore.

Ho incontrato l' uomo che ora vedi. Egli aveva liberato il suo paese, ed era esigliato. Era stato dittatore ed era povero. Aveva governato una rivoluzione e viveva del suo lavoro.

— Manin! — gridò il figlio.

— Sì, Manin! E il suo nome solo ti dice quant'io gli debbo. Due cose egli m'ha apprese che non si possono dimenticare: una grande causa rappresentata da un grande uomo; e l' onestà assoluta elevata da lui alla prima tra le virtù pubbliche. Il mio primo amico m' aveva appreso ad amare la libertà del mio paese; questi m' insegnò ad amare la libertà d' un paese straniero. Il mio secondo amico mi sollevò fuori di questa terra e fece di me il cittadino dell' infinito; egli mi strappò agli stretti legami d' un patriottismo egoista e fece di me un cittadino del mondo che apprese ad amare l' Italia, accendendo nella mia età matura tutte le passioni generose della giovinezza. —

Padre e figlio erano commossi, l' uno d' aver parlato, l' altro d' aver ascoltato. Noi pure lo siamo d' aver letto e ripetuto. E mai come ora, pensando alla tristizia del presente s' è fatto sentire il desiderio dell' onest' uomo e del grande cittadino. Oh Manin, perchè non sei tu qui ad assoggettare la crescente turba degli egoisti e degli ignavi alla benefica dittatura del tuo nome, ed a trasfondere nella patria vacillante e sgomenta la sublime fiducia della tua storica parola: *Per ventiquattr' ore governo mi!*

L' educazione di Maurizio è ormai compiuta; la stagione della cultura è passata e le succede quella della fecondità. Maurizio è maggiorenne, emancipato dalla legge non meno che dalla volontà paterna, e cominciano per lui assieme ai diritti le gravi responsabilità della vita. Noi per altro non abbiamo a temere; sappiamo che il padre l'ha educato ad affrontarle, e il passato ci è caparra dell'avvenire. Egli è un bravo giovine, egli sarà un uomo onesto e un buon cittadino. È vero che proprio all'atto d'indossare la toga virile, egli s'è lasciato prendere da una brutta passionaccia che poteva forse perderlo per sempre, la

passione del giuoco, ma il nostro babbo ha avuto ancora la fortuna di guarirlo, dandogli assieme al denaro occorrente a pagare i debiti del tavoliere, una indimenticabile lezione di moralità e di economia domestica, e ormai l'instancabile educatore può specchiarsi lieto e tranquillo nell'opera sua. Pochi mesi ancora e Maurizio guadagnerà ad un'ardua gara, nella quale il più severo degli esaminatori sarà il padre stesso, una cattedra alla Sorbona, cioè un nome, una carriera, un avvenire; e ben presto una gentile fanciulla verrà a coronare il quadro della domestica felicità ch'egli ha meritato.

E il babbo si culla già nel sogno, così caro a' vecchi, di rimirarsi in un rampollo della pianta ch'egli ha educato, e di sentirsi chiamare dalle rosee labbra d'un nipotino col dolce nome di nonno; quand'ecco l'avara natura l'avverte, con indubbii segni che egli dovrà volgere ad altre plaghe i suoi desiderii e le sue speranze. Un giorno egli è preso da un'ipertrofia al cuore, e sente il suo fine avvicinarsi a rapidi passi. Ormai, dopo aver insegnato a suo figlio a ben vivere, non gli resta che insegnargli a ben morire. All'ultima ora chiama al suo letto il diletto Maurizio, e consegnandogli il manoscritto delle sue Memorie, gli dice: — Tieni e leggi, ecco quello che io feci per te, e quello che tu facesti per me. Vuoi tu ricompensarmene? fai lo stesso per tuo figlio. —

All'indomani tutto era finito; egli aveva ottenuto tutto quanto un padre può desiderare quaggiù: precedere i suoi figli e spirare tra le loro braccia. Però in luogo di compiangerlo, invidiamolo e ammiriamolo, augurando al nostro tempo padri che l'assomiglino, e figli che l'intendano.

Il pregio notabile di questo libro, oltre la forma vivace e colorita che insinua pei sensi le più gravi verità dello spirito, e guida il lettore tra i diletti sempre nuovi del romanzo alle severe meditazioni della filosofia, è unico forse ma essenziale. Non ricasca nel difetto dell'*Emilio;* non inventa un uomo, una famiglia, una società di fantasia; non forza l'allievo a imbeversi dei sistemi artificiosi e delle singolari dottrine dell'educatore; non sogna di trasformare in un giorno colla forza d'un trattato di pedagogia la natura, di spezzare la tradizione sociale, di rifare il caos intorno al suo alunno, e di gettarlo in mezzo ad un mondo creato ad immaginazione sua, perchè ricominci da capo, Adamo novello, la strada della creazione e della civiltà.

No. Il signor Legouvé ha preso le mosse dal concetto tutto opposto, il quale è, a parer nostro, esclusivamente il vero. Prende la società civile com'è, e l'uomo fanciullo come vi si trova, e migliorando l'uno coll'altro, li conduce avanti di pari passo entrambi.

Il babbo di Maurizio non è il Profeta che intuona il cantico della disperazione sulle rovine della città santa, nè tampoco il *querulus laudator temporis acti;* molto meno poi il sognatore d' un' *Icaria* o d' una *Città del sole* o il Messia d' un Mormonismo universale. Egli sente e onora tutto ciò che vi ha di sacro, di rispettabile, di indestruttibile nel passato; egli sa con l' Aquinate che *omnis motus fundatur in immobili,* e non è mai capito nel suo cervello l' insano pensiero di attendere dall' albero annoso nuovi frutti dopo averne sterpate le vitali radici; ma nello stesso tempo crede eterna la legge del progresso; intende col poeta che secol si rinnova, vede nella storia che ogni tempo ha il suo spirito che non si può spegnere e un crisma che non si può cancellare; che l' età moderna è migliore della trascorsa, che essa posa nel vero e cammina verso il bene, e gli stessi mali onde appare infermà non sono che i naturali effetti della lotta e il dolore necessario che accompagna in ogni epoca le gestazioni laboriose della civiltà. Ora l' educatore che governa la famiglia il quale, a guisa dello Statista che governa la società, non sappia indovinare lo spirito de' tempi, e presuma risospingerli o precorrerli, nè discernere ciò che v' ha di bene per secondarlo, e notar ciò che v' ha di male per impicciolirlo, riuscirà necessariamente a coglier questi due frutti amari: o i figli ebeti e i cittadini iloti; o la rivolta in casa, e la rivoluzione in piazza.

È frattanto passato in giudicato che nessun secolo ebbe un' impronta più spiccata, un' azione più decisiva, un' influenza più profonda nella storia dell' umanità del secolo che ancora non è chiuso. Per trovar chi l' uguagli bisogna chiamare al paragone le due grandi epoche del Cristianesimo e della Riforma. Ma se l' uno ha il merito quasi divino d' aver risvegliato nella coscienza i due principii della libertà e dell' uguaglianza umane, e se l' altro seppe trarre dalla inesauribile fonte del Vangelo la naturale conseguenza e il primo trionfo dell' indipendenza della ragione e del pensiero, il secolo XIX ha fatto penetrare tutti questi principii nelle leggi, nelle istituzioni, nell' organismo sociale; sta compiendo la rivoluzione nel mondo de' fatti che gli altri avevano inaugurato nel mondo dello spirito e va redimendo tutto l' uomo.

Ora come tutta la Società moderna respira, come in suo elemento, nell' atmosfera di que' due principii: « libertà, uguaglianza, » così è assurdo lo sperare di chiudere a questo soffio le porte della famiglia, e sognare che nelle curie, ne' parlamenti, ne' teatri, nelle biblioteche, nelle accademie, persino nelle reggie si ripetano, si commentino, si invochino sotto tutte le forme, per tanti scopi, quelle due parole, e si tacciano, si disconoscano o si ripudino nella casa.

Nel fatto questo spirito penetra da tutti gli spiragli delle pareti domestiche e quando non ce lo reca il libro, il giornale, il famigliare, l'amico, l'eco stesso della via, ce lo recano quasi nascendo i nostri figli. Essi soli, generazione del futuro, sono lo spirito nuovo, e i genitori che non sapranno venire in tempo a patti con questa rivoluzione che strilla dalla cuna e accettarla di buon animo per serbare l'autorità di svilupparla e di dirigerla, la subiranno tra breve tutta quanta, senza speranza di transazioni, quando il figlio ingrandito assieme colle idee del suo tempo, mal digeste, tumultuarie e violenti, leverà il vessillo della rivolta e riguarderà il focolare domestico come l'asilo della reazione, contro il quale riterrà virtù civica il combattere tutta la vita.

Tutto proclama oggi l'uguaglianza del fanciullo nella famiglia; epperò uno spirito acuto e bizzarro persiste a chiamarli *le Lor Signorie i ragazzi.* Lo proclama in primo luogo la legge stessa, abolendo i maggioraschi e le primogeniture, accordandogli il libero esercizio della sua vocazione e la libera scelta del suo stato; sottraendolo al padre che lo dimentichi o lo maltratti, anticipando in molti casi l'epoca della maggiorità.

Ma lo proclamano ancora più i costumi. Oggi noi ci diamo reciprocamente di *tu* coi nostri figli, e non diciamo più *tu* ai nostri servitori. Questa semplice modificazione di forme contiene una rivoluzione. L'uguaglianza ha avvicinati ai padroni i servitori, e i figli ai padri; senza poter dire per questo che il vero rispetto, quello tributato all'età, all'onore, alla virtù, all'affetto sia diminuito. Esso è invece, nota assai bene il Legouvé, in via di progresso, perocchè secondo lui, sia bene dire abitualmente a' proprii figli *tu,* onde poter loro dire all'occasione *voi.*

Non v'è mutamento che non tragga seco pericoli, abusi ed errori; così il dominio crescente e la indipendenza sfrenata de' fanciulli nella casa condurrebbe di certo allo sfasciamento delle famiglie; ma come nell'ordine politico così nel domestico, la libertà è rimedio a se stessa, e l'autorità vigile, intelligente e temperata fondata sull'amore e sulla stima è la più sicura garanzia di progresso ed il solo metodo d'educazione che possa trionfare. La famiglia che aveva per principio l'obbedienza assoluta e la tirannia illimitata, per disciplina il bastone o il mandato di cattura, per consuetudine il linguaggio servile e il cenno prepotente, per ornamento il cavalier servente, per strumento l'aio ridicolo, il confessore insidioso, il pedagogo uggioso, e dove in luogo del sentimento di comunanza e del vincolo d'amore non dominava che lo spirito di razza e l'orgoglio del sangue, non potrebbe più es-

sere risuscitata oggi nemmeno col corteo delle austere virtù che pur la abbellivano come le caste guerriere, i privilegi feudali, il diritto del pugno, non potrebbero più essere il codice e la società del secolo XIX.

Apprendere al fanciullo che indipendenza vuol dire responsabilità e insegnargli che la libertà è un seme infecondo se non la coltiva e la protegge la mano dell' uomo; mostrargli coll' esempio che l' uguaglianza che insuperbisce nelle metafisiche regioni dello spirito, e non sa mai affermarsi nelle azioni, conduce alla servitù verso i più forti; alla tirannia verso i più deboli; dirgli spesso che v' è un' uguaglianza in faccia al dolore, una fratellanza in faccia alla sventura più santa di tutte che si chiama annegazione e sacrificio; rammentargli che i diritti, e gli stessi privilegi dei quali lo ha insignito la rivoluzione moderna furono conquistati col sangue di molte generazioni e si conserveranno soltanto colla virtù di molte altre, dargli insomma per precetto d' ogni ora, ch' egli deve vivere, crescere, camminare col tempo, amare la sua patria, onorare l' umanità, ma che base della società è la famiglia; ceppo dell' umanità l' uomo; origine d' ogni riforma pubblica, d' ogni grandezza nazionale, d' ogni progresso storico la riforma di se stesso; ecco i principii, il metodo, il fine dell' educazione nel tempo presente: ed ecco perchè abbiamo ammirato questo libro semplice e domestico che ci ha aiutati a discoprirla.

Tuttavia questo libro lascia aperta una grande lacuna. Circoscrive il problema ad una classe particolare della società, e trascura tutte le altre; pensa, per dirla fiorentinamente, al popolo grasso, e non dice una sola parola al minuto; concentra la luce sul vertice della piramide, e lascia nell' oscurità la base.

Pure gli è su questo piano che più s' addensa il buio e dov' è più attesa la fiaccola dell' educatore e del filosofo.

Ogni miglior proposito, ogni più saggio consiglio s' infrange sempre contro quella forza che i latini chiamavano *res angusta domi* e della quale i Greci avevano fatta la Dea *Penia* o la *Povertà*. Anco senza discendere sino agli ultimi gradini della miseria, là dove la fame del corpo contrasta ogni giorno coll' ignoranza, fame dell' anima, e il padre può essere ogni mattina al bivio crudele o di privar suo figlio dell' abbecedario per il tozzo di pane, o del tozzo di pane per l' abbecedario, e arrestandoci a mezzo della dolorosa scalea, in mezzo a quelle classi tra le quali un lavoro mal retribuito ma sicuro, senza mai dare un istante di agiatezza, protegge dalle estreme privazioni e che modernamente son dette le ultime diramazioni della piccola borghesia, in queste classi, diciamo, qual padre, qual madre potrebbe

seguire uno solo degl'insegnamenti, degli esempi del padre di Maurizio? Dove sono i comodi, dove sono i mezzi? Dov'è la stanzuccia anco modestissima ma indipendente per studiare e pensare? La famiglia vive in camerate come in un quartiere. Dov'è il giardinetto, o il cortile per l'aria, i giuochi, le ginnastiche? Si è imprigionati dì e notte nell'aria densa e chiusa d'un quinto piano. Dove le compagnie distinte che dirozzano, le tradizioni domestiche che elevano, le relazioni potenti che secondano? Dove sono i denari per le lezioni d'ornamento, per i viaggi, per i libri, i denari per ogni cosa insomma? Bisogna vivere alla meglio; bisogna prima d'ogni altra cosa provvedere il desinare, il vestito, il tetto! Altro che scherma, altro che cembalo, altro che biblioteche, altro che poesia, altro che amori! Bisogna ricordarsi in ogni momento che si è poveri, pensare a guadagnarsi un pane, accontentarsi d'un mediocre stato e non guardar mai troppo in alto, se non si vuole averne il capogiro. Bisogna lasciare il lusso di diventare grandi uomini ai ricchi: questa è la morale, e diciamo anche le condizioni e le necessità della famiglia borghese.

Ora in questo stato, chi è prima di tutto l'educatore? Il padre? Ma egli è al lavoro o all'impiego tutto il santo giorno, e quando non preferisca passar la serata al caffè o alla taverna, tornando a casa la sera stanco e scorato, gli parrà una benedizione il gettarsi sul suo letto a dimenticarvi nel sonno i suoi tristi pensieri. La madre forse? Ma quante ne hanno il tempo? La più parte sono la balia, la lavandaja, la cucitrice, la cuoca, la massaja della casa, e la sola cura di vestire, rattoppare, nutrire, vegliare i loro figliuoli occupa tutti gli avanzi del tempo serbati al loro affetto materno.

E quante sono poi fra esse quelle che avrebbero l'intelligenza, non già di risolverli, ma di posare, a se stesse, uno solo de' problemi del babbo di Maurizio. La donna della piccola borghesia, può essere buona, pia, religiosa, e insegnare a' suoi figli ad imitarla; ma ciò che essi imparano in casa nella preghiera del mattino, nei discorsi della sera, negli esempi d'ogni ora, lo dimenticano nel vortice tumultuoso della strada, e viene un giorno in cui la madre più non basta a lottare contro le idee che i figliuoli hanno assorbito dalla società in cui vivono, idee che dirette, illuminate, fecondate, potrebbero essere anche verità e virtù, ma che abbandonate al commento delle passioni e degli istinti, sono quasi sempre vizi ed errori.

E il popolo delle campagne? E la famiglia del contadino? Oh quella è addirittura un'altra civiltà, un altro mondo, una gente, staremmo per dire, che ha i segni d'un'altra razza, una colonia straniera la quale vive alle porte delle nostre città ancora sconosciuta e incompresa, e che

bisognerà un giorno andare a scoprire e redimere con un esercito di maestri, se non vogliamo averla di fronte come un ostacolo, o a' piedi come una balza, o alle spalle come un nemico, e per non aver saputo farle in tempo la guerra amorevole e pacifica delle idee, essere costretti a farle un giorno l'altra fratricida e sanguinosa dell'armi.

Potremmo, volendo, aggiungere quesiti a quesiti, ma ci arrestiamo persuasi che ognuno avrà compreso bastare uno solo di questi a mandar pensoso l'educatore; e augurandoci che il signor Legouvé[1] possa scrivere un altro libro simile a questo per istudiarli, se non per risolverli, ci congediamo, sempre più convinti che in questo problema d'educazione sta il nodo d'ogni altro, la sicurezza avvenire della nostra rivoluzione politica, e il fondamento d'ogni rigenerazione morale.

GIUSEPPE GUERZONI.

[1] Nel momento in cui questo scritto stava per uscire alla stampa ci arriva un libro del Michelet sullo stesso tema: *Nos fils*. Sia il benvenuto. Da una rapida scorsa abbiamo potuto intravedere che esso mira a sostituire all'educazione della parola l'educazione dell'azione, alla lezione il tirocinio, al libro l'esempio. È il metodo sperimentale applicato alla pedagogia domestica. Non vogliamo per ora dire fino a quel punto questo metodo debba prevalere. Ci basti però aver con noi la grande autorità di Michelet per sostituire al discepolo automa, l'uomo responsabile.

# LA MAGISTRATURA ITALIANA

## ED IL SUO AVVENIRE.

La magistratura ed il pubblico ministero. — La magistratura e la stampa. — La magistratura e lo studio. — La magistratura e l' amore all' ufficio. — La magistratura e la politica. — Della integrità e della indipendenza della magistratura. — La magistratura e le sue sentenze. — Di due ingiusti appunti contro la magistratura. — La magistratura e gli avanzamenti. — La magistratura e gli stipendi. — Provvedimenti per aumentare gli stipendi della magistratura migliorandone l' ordinamento.

Recenti avvenimenti hanno non ha guari destata la pubblica attenzione sopra la magistratura giudiziaria del Regno. Infatti dalla formazione della unità italiana in poi, quella nobile istituzione era stata troppo tenuta in non cale. La stampa l' aveva insidiata, scalzata, percossa. La tribuna, piuttosto che difenderla, avea volentieri afferrate le occasioni per nuocerle. Il Governo, come si trattasse di cosa non sua, se ne era rimasto pressochè inoperoso e incurante. E la pubblica opinione, tratta in contrarie parti, aveva stimato saviezza il non pronunziare ancora su di lei il suo autorevole giudizio. Eppure, qualunque Stato, massime se nuovo, e da nemici interni combattuto, non doveva adoperare così a riguardo di uno dei fondamentali suoi cardini ! Eppure uno dei criterii, da cui si misura la civiltà di un popolo, è il modo col quale appresso di lui procede la grande bisogna dell' amministrazione della giustizia !

È adunque una buona ventura, che gl' Italiani abbiano da poco tempo in qua incominciato a preoccuparsi della magistratura giudiziaria del Regno. Perchè se vi applicheranno seriamente l' animo, e se i magistrati dal canto loro li ajuteranno, potrassi in un non lontano av-

venire avere quello di cui ora manchiamo, una vera magistratura italiana.

Prima dei plebisciti, erano tante magistrature quante le province che si reggevano a Stati distinti. Una magistratura piemontese; una lombardo-veneta; una della media Italia; ed una delle due Sicilie. Ciascuna aveva l'essere suo, i suoi peculiari caratteri, la sua propria fisonomia. Ora tutte queste magistrature sono scomparse col fatto della loro fusione, e ne è alla loro volta risultata la unica magistratura del Regno. Ma si può dire per ciò che sia stata creata la vera magistratura italiana? A me veramente non pare. Fino a tanto che la nuova magistratura non abbia da presentare le sue tradizioni, i suoi fasti e le sue glorie speciali, non si potrà affermare che esista una vera magistratura italiana. Per giungere a tale importante risultamento occorrono degli anni! Potrà la egregia magistratura del Piemonte portare, come ha portato, a questa grandiosa opera di ricostituzione la serietà dei suoi propositi, e la maggiore esperienza nelle nuove e libere istituzioni; la illustre magistratura del Lombardo-veneto addurvi l'affetto ai severi studi, e la esemplare sua disciplina; la onorevole magistratura della media Italia arrecarvi le consuetudini della scuola istorica, ed il tesoro della lingua parlata; infine la dotta magistratura delle due Sicilie importarvi l'amore alle dottrine filosofiche, la pronta intuizione, ed il facondo eloquio. Ma fino a tanto che questi svariati elementi non siansi tramescolati ed armonicamente confusi in modo, da farne sorgere come un tipo affatto nuovo, non si potrà al certo affermare che il nuovo Regno d'Italia abbia quello che adesso gli abbisogna, una vera magistratura italiana.

A questa opera egregia bisogna che intendano tutte le forze vive del paese: la stampa, la tribuna, i magistrati e il Governo. Ed io, che mi sono proposto di contribuire quanto è da me a questo nobilissimo intento, andrò brevemente e per sommi capi divisando le mie idee. Mi reputerò abbastanza avventurato, se i lettori mi terranno conto delle intenzioni, e se il mio debole tentativo invoglierà i valentuomini dell'Italia ad imitarmi con miglior successo.

## I.

Ma prima di tutto, mi conviene distinguere la magistratura giudiziaria propriamente detta dal pubblico ministero. Questo è compagno, e se si vuole, anche fratello della magistratura giudiziaria; ma con essa non bisogna confonderlo, nè ritenere che l'una e l'altro co-

stituiscano una sola e medesima cosa. Laonde errano grandemente coloro, che parlando o scrivendo della magistratura italiana, e sia che la lodino, o la biasimino, accennano in apparenza a questa, ma mirano in sostanza a quello. No; il pubblico ministero non è neppure appresso di noi guarentito, come la magistratura, dal diritto della inamovibilità. Esso inoltre ha in mano l'accusa nei delitti e nelle contravvenzioni; mentre l'ufficio della magistratura è quello appunto di starsi in mezzo fra la difesa e l'accusa, amministrando all'una ed all'altra una pariforme giustizia. Sono adunque due istituzioni diverse, per quanto entrambe mirino nel loro ultimo scopo al medesimo punto. Sono come due leve che si adoperano per alzare il medesimo peso, ma che procedono per vie, con forze, e con movimenti affatto differenti.

Io non entrerò nella questione, adesso palpitante, se convenga dotare anche il pubblico ministero di una assoluta indipendenza dal potere esecutivo: ardua questione, che bisogna risolvere con fredda calma, e senza pericolose prevenzioni. [1] Ma fino a tantochè il ministero pubblico resta organato come lo è attualmente appresso di noi, esso è, almeno in parte, un vero rappresentante del potere esecutivo; nel che sostanzialmente si differenzia dalla vera magistratura giudiziaria. [2] Nè di questa mia affermazione si debbono offendere i rispettabilissimi officiali del pubblico ministero in Italia; perchè fino a che la legge non sia mutata, questa è la vera loro posizione: posizione d'altronde che non li può esporre a gravi pregiudizi, postochè oltre la libertà del ritirarsi, funzionano anche sotto un governo libero, retto a forme rappresentative, e vigilato dalla libera stampa, e in conseguenza sotto un governo il quale non può, neppure volendo, abusare di tale istituzione.

[1] Sono usciti recentemente alla luce su questo argomento due commendevoli lavori; uno dell'avv. Assuero Tartufari sostituto procuratore generale, intitolato: *Del Pubblico Ministero in reggimento libero e civile,* Torino, Unione tipografica-editrice, 1868, che propone di rendere al pubblico ministero un'assoluta indipendenza dal potere esecutivo, e l'altro del cav. avv. Giovanni Carcano intitolato: *Il Pubblico Ministero,* Milano, Stabilimento Redaelli, 1868, che propone l'assoluta abolizione del ministero pubblico. E più si può consultare una breve ma dotta Rivista di questi due lavori, scritta recentissimamente dal cav. avv. Piero Puccioni deputato al Parlamento, nel Giornale *La Nazione* del 15 novembre 1869.

[2] Si vegga l'articolo 129 della Legge di ordinamento giudiziario, del 6 dicembre 1865, molto chiaro e molto esplicito. Esso è così concepito: « Il pubblico ministero è il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, ed è posto sotto la direzione del ministero della giustizia. »

Due cose però mi pare di dover notare sulle relazioni che passano tra il pubblico ministero e la magistratura giudiziaria.

La prima è che io non vorrei che officiali del pubblico ministero passassero nella magistratura, e viceversa. So bene che il contrario è consentito dalla legge del nostro ordinamento giudiziario. Ma io espongo un desiderio di futura riforma. E fino a che questa mutazione legislativa non sia avvenuta, annunzio il desiderio che il Governo faccia parchissimo uso della contraria facoltà. Che cosa avviene, promiscuando troppo frequentemente le due carriere? Officiali del pubblico ministero si veggono ancor giovani capitanare collegi giudiziarii, composti la maggior parte di magistrati provetti e consumati. Il che offende grandemente la giusta suscettibilità di questi ultimi. Mentre all' opposto non si vede mai il caso inverso, cioè quello di un magistrato giovane, che vada a capitanare officiali provetti e consumati del pubblico ministero.

La seconda è, che io non vorrei la magistratura in qualunque modo dipendente dal pubblico ministero. So bene che questa dipendenza dell' una dall' altro non è espressamente dichiarata da nessuna disposizione di legge; ma il fatto è certo. Dipenderà più dai regolamenti e dalle pratiche, che da disposizioni di legge; ma il fatto è innegabile. Perchè la carriera dei magistrati dipende in gran parte dalle informazioni che di essi sono date dai capi respettivi del pubblico ministero. Ora non intendete voi il danno gravissimo che con questo sistema venite ad arrecare alla magistratura? Voi fate la magistratura dipendente dal pubblico ministero; e fate del pubblico ministero un rappresentante del potere esecutivo. Or come volete voi, dopo ciò, ottenere una magistratura veramente indipendente? Si riformi adunque in ciò la legislazione, consacrando letteralmente quel principio, che da veruna legge del resto è espressamente contradetto. E fino a che questa riforma non sia eseguita, si agisca almeno per modo da rendere ai singoli magistrati la opinione della loro piena indipendenza dal pubblico ministero.

## II.

La stampa (chi lo ignora?) è un istrumento di civiltà. Allorchè poi essa è libera, assume una forza maravigliosa. Chi non avvisa adunque all' azione che ella può esercitare grandissima sopra la magistratura? Fin da quando i diversi governi provvisorii, da cui nacque poi la unità italiana, la restituirono alla sua nativa libertà, essa si

dètte con ardore veramente giovanile ad investire tutte le istituzioni sociali. Neppure la magistratura trascurò: anzi le magistrature degli antichi Stati. É col principio, che a cose nuove si volevano uomini nuovi, mosse una viva guerra ai vecchi magistrati. Generose intenzioni, invero, l' animarono! Ma l' effetto corrispose allo intendimento? Io, per me, ne dubito assai. Conciossiachè per essa si videro messi ovunque da parte magistrati che per esperienza, per dottrina e per integrità erano veramente commendevoli, privando così le respettive magistrature della loro valida cooperazione, ed aggravando i bilanci di quei novelli Stati provvisorii di un carico non lieve nelle pensioni da corrispondersi ad essi. In loro luogo poi si misero uomini nuovi, dico nuovi perchè estranei alle diverse magistrature di cui entrarono a far parte. Molti dei quali furono certamente tra i più dotti e più reputati giureconsulti delle diverse province, che nobilitarono ed illustrarono le magistrature nelle quali sedettero. Ma ve ne furono però non pochi che di questi pregi mancavano; e talora v' entrarono persone il cui maggior titolo era l' avere resi importanti servigi politici ai governi che così intesero di ricompensarli. [1] Di questo modo si scompaginarono le diverse magistrature dei singoli Stati. E quando queste diverse magistrature si fusero di poi insieme, alla novità che derivava dalla loro fusione si aggiunse anche il danno della parziale disorganizzazione in cui ciascheduna di esse era per l' innanzi caduta.

Qual maraviglia adunque se di questi avvenimenti si videro in seguito gli effetti? E qual maraviglia ancora che così si adoperasse in tempi di rivolgimenti politici? Ma adesso che l' èra delle rivoluzioni è finita, occorre che il Governo del nuovo Regno cessi da questa via che lo esporrebbe a gravissimi pericoli, e scelga i nuovi magistrati o tra gli uomini dotti che siano estranei alla politica, o tra i giovani ben promettenti, educandoli per tempo alla difficile palestra, e facendoli di grado in grado salire dagli infimi ai mediani, e da questi ai primi seggi. Di questo modo, e di questo modo solo, si ottengono magistrati spassionati, studiosi, dotti e sperimentati. Di questo modo, e di questo modo solo, si può veramente formare una magistratura forte, compatta e rispettabile.

Ma ritornando alla libera stampa, io dico che la magistratura, anzichè averla in fastidio, deve grandemente amarla. Non è per essa infatti che ogni errore, ogni fallo, ed ogni deviazione dai principii dell' onesto e del giusto, in cui per avventura vada cadendo un ma-

[1] Questo rimprovero però non può farsi al Governo della Toscana dopo il 1859, che non introdusse nella magistratura del suo paese neppure un elemento nuovo.

gistrato, o indolente, o neghittoso, o codardo, sono incontanente posti alla luce del giorno? Non è per essa che la solerzia, la operosità, il virtuoso e retto operare, il nobile coraggio e la splendida indipendenza di un magistrato per ogni lato commendevole, sono senza ritardo fatti di pubblica ragione? Ben venga adunque per la magistratura la libera stampa! Sua mercè si potrà più facilmente sceverare il grano dal loglio; sua mercè si darà più agevolmente una condegna ricompensa a quei che l'avran meritata.

Talora però accade (e di che cosa non abusano gli uomini?) che la stampa, invece di offrirsi banditrice del vero, si faccia sciaguratamente ministra della menzogna. Allora la magistratura, che ne è ingiustamente colpita, se ne appelli alla coscienza dei buoni; e se questo ricorso non le approda, attenda dal tempo la sua giustificazione, senza mischiarsi in polemiche, in recriminazioni e in iscede. Accade anche di tanto in tanto che la stampa, vantandosi falsamente amica della magistratura, la lusinga, l'accarezza, l'adula, e bel bello la vorrebbe condurre a qualche disonesto partito. Resista ella allora la magistratura a queste arti malvage; e resti invece impassibile nella splendida via del vero, e del giusto. Accade infine talvolta che un passeggiero acciecamento della pubblica opinione, che tutta può invadere anche la stampa, minacci della impopolarità la magistratura, se non seconda le fallaci e mutabili opinioni del momento. Ma la magistratura non si lasci atterrire. Vada imperturbabile incontro alla pubblica disapprovazione; ma non consulti se non la voce della propria coscienza. Avverrà forse, e a breve andare, che il giusto e retto sentire ritorneranno in pregio; ed allora si farà ampia e solenne ragione della nobile sua condotta. Ma se lo acciecamento seguitasse l'intemerato magistrato anche fino al sepolcro, muoja esso contento, ed attenda dai posteri la sua giustificazione.

## III.

Che il magistrato abbia ad esser dotto e studioso, niuno lo vorrà impugnare: ma che questi siano tempi in cui gl'Italiani amino le forti dottrine ed i profondi studii, niuno neppure ne potrà convenire. Si dirà che la colpa è degli avvenimenti, in mezzo ai quali da quarant'anni in circa si ritrova l'Italia. Ma è facile il rispondere, che questi spiegano, non giustificano il fatto. Or dunque se l'Italia, dopo conseguita la unità, vuol salire a quella prosperità, a quella potenza cui i cieli l'avrebbero destinata; è della ultima necessità che ora si pieghi con

animo vigoroso e costante alla fatica, al lavoro, allo studio. Tutte le arti, tutte le scienze e tutti gli ordini sociali devono a gara a questa impresa concorrere. E la magistratura italiana, se ambisce essa pure di occupare il posto che i gloriosi suoi predecessori, i romani giureconsulti, ancora le additano, deve alla fatica, al lavoro, allo studio or più che mai incurvarsi e dedicarsi.

Per verità: onde preparare al paese una magistratura dotta e studiosa, il Governo ha istituito un tirocinio giudiziario che a me pare non solo sufficiente, ma anche commendevole. La laurea nelle scienze giuridiche e nelle politico-amministrative; il concorso all'uditorato giudiziario; uno studio pratico di uno sino a tre anni; un esame successivo davanti a rispettabili commissioni; la prova di aggiunto giudiziario; e finalmente lo insediamento del giovane, così preparato, o negli uffici di magistrato, o in quelli di sostituto nel pubblico ministero. È una scala saggiamente ordinata! Ma i giudizii sui concorsi per l'uditorato sono eglino severi quanto dovrebbero esserlo? E l'approvazione negli esami pratici si fa con quella parsimonia che pur sarebbe necessaria? L'avvenire darà la risposta.

Ciò peraltro che forma veramente il magistrato, non è il tirocinio per divenirlo; è l'esercizio istesso della magistratura. Lo possono dire coloro i quali di queste cose s'intendono, anzi quei medesimi magistrati vecchi e consumati che fino da giovani percorsero la medesima strada. È con lo esercizio solo, congiunto mai sempre allo studio, che il magistrato acquista quel tatto pratico degli affari, quella facile e pronta maniera di vedere, quella dottrina, quella profondità che sono al suo ministero indispensabili. È adunque dell'ultima necessità, che il magistrato si assuefaccia, sino dai primi momenti, alla seria applicazione ed al profondo studio. Non creda egli di avere adempiuto a tutto l'obbligo suo quando abbia dato opera, e giorno per giorno fornite tutte le bisogne del proprio ufficio. Ogni ora che gli avanza deve dedicarla alla scienza che oramai ha preso a professare, onde acquistare in essa ogni dì delle nuove ed utili cognizioni. Verrà tempo in cui non si pentirà di avere così adoperato; conciossiachè, oltre la testimonianza della propria coscienza, il suo nome andrà riverito ed onorato nel cospetto degli uomini.

Che dirò adunque del magistrato che non ama lo studio, che non è operoso, che fugge le occasioni del lavoro, che sempre si fa tirare a rimorchio, che a mala pena fa in una settimana quello che altri terminerebbe in un giorno? Non vi sono parole così severe che bastino a condannarlo quanto si merita! Vigili il Governo perchè questa maniera di magistrati, che pur dovrebbono esser pochi, non attecchisca in

Italia. E sopra tutto vigili che cotestoro non si abbiano quei premi che dovrebbero darsi ai migliori. Infausto esempio che rovescerebbe i principii più sacri della giustizia distributiva! Infausto esempio che introdurrebbe un germe veramente dissolutore nell'ordine giudiziario!

## IV.

Ma coll'amore allo studio va naturalmente congiunto quello del proprio ufficio. Coloro che si dedicano alla magistratura debbono prima diligentemente esaminare se stessi. Sentono eglino di esser capaci di acquistare tutte le qualità che in quel ministero sono richieste? di adempirne tutti i doveri? di affrontarne tutti i sacrifizi? Lo accettino, se loro viene offerto; o il domandino, se da essi è desiderato. Se no; no. Ma quando lo hanno assunto, si preparino a tutto ciò che necessariamente deve accompagnarlo, e sopra tutto lo amino come cosa caramente diletta, e lo tengano sempre in cima a tutti i loro pensieri.

Allora verrà loro fatto di vederlo in tutta la sua bellezza, in tutto il suo decoro, in tutta la sua dignità. Onde se accaderà che sua mercè siano posti in qualche duro cimento, troveranno dentro se stessi la forza per superarlo, o almeno il coraggio e la longanimità per sostenerlo. È da questo amore che spontaneamente rampolla quella morale fierezza che tanto adorna il magistrato. È per esso che l'animo suo si nobilita per modo da farlo superiore a tutte le abiette passioni. È per esso infine che il magistrato si sente con gentile orgoglio come parte integrante di uno dei primi elementi del potere sociale.

Questo istesso amore del proprio ufficio gli rende anche meno aspro e meno faticoso lo studio cui è continuamente condannato. Anzi glielo fa comparire e bello ed amabile. Così le difficoltà che talora s'incontrano negli svariati e multiformi fatti della palestra giudiziaria, e che a prima giunta sembrano insuperabili, non solo riescono agevoli e piane, ma quando si sono superate danno quel soave piacere che nasce dall'ostacolo vinto, dalla verità scoperta, e dalla giustizia amministrata.

Ridono alcuni quando, parlando con un magistrato che di questo modo ama l'ufficio, sentono a dirgli, che egli negli affari del proprio ministero trova quel medesimo piacere che proverebbe nelle sue più dilette occupazioni. Ma invece di ridere dovrebbero inarcare le ciglia per lo stupore; conciossiachè questo sia veramente uno dei più compiti e più rispettabili magistrati, uno di quelli di cui la magistratura che lo ha nel suo seno deve andare giustamente superba. A questo magistrato

la scienza del giure apparisce quasi come personificata. Egli ne vede le origini, gli andamenti e i progressi. Assistendo così alla sua vita morale, non vi è fatto per quanto complesso, non quistione sebbene complicata, e non risoluzione abbenchè nuova ed improvvisa, che per lui non trovi la sua ragione di essere, la sua concordia coi principii della scienza, la sua dipendenza ed armonia con tutto l'umano sapere. A lui non appariscono nei piati forensi le persone, ma le cose, non gli uomini, ma le dispute: e tutte risolve le controversie come se fossero problemi astratti, dati ad esercizio di scienza. Avventuroso quel magistrato che si orna di questa virtù! Avventuroso quel paese dove la maggior parte dei magistrati è di questa bella virtù fornita ed adorna!

## V.

Una cosa del più grave momento è che la magistratura non si dia alla politica. Se lo facesse, il paese anderebbe incontro ad una delle maggiori calamità cui potesse esser condannato un popolo: ad avere, cioè, una magistratura o partigiana, o faziosa! Vero è che la immobilità dei principii, sui quali si appoggia la magistratura, può talora farla sembrare o retriva al popolo, o troppo liberale al governo; ma qui veramente sta il suo merito principale! Lasci ella che si dileguino le passioni le quali hanno fatto pronunciare questi erronei giudizi di lei; e la pubblica opinione la saluterà di nuovo come palladio d'ordine e di libertà.

Ma se la magistratura non dee dedicarsi alla politica, dovrà ella forse non amare la patria? Dovrà ella forse non aver care le libere istituzioni? Tolga Iddio che io bestemmi così! Nella grande trasformazione cui dieci anni or sono andò soggetta l'Italia, vi ebbe un momento in cui le diverse magistrature dei singoli Stati caduti mancavano di una fede politica. Ma come si può loro ascrivere a colpa se in quel subito avvicendarsi di casi, i quali destavano la maraviglia anche di quelli che li andavano preparando, elleno si stettero in sulle prime incerte e dubbiose? Formata poi e consolidata la unità italiana, tutte queste magistrature si sentirono egualmente figlie della medesima patria, ed amministrarono una calma e serena giustizia anche in mezzo ai mutati principii del nuovo ordinamento sociale. Del resto che queste magistrature fossero per lungo uso abituate a tenersi estranee e come neutrali alla politica, fu un bene pel novello Regno; conciossiachè (malgrado le contrarie declamazioni) solamente in esse si trovarono

già preformate e consolidate tutte quelle virtù che fanno autorevoli e rispettati i magistrati.

Si tenga adunque lontana dalla politica la magistratura. Anzi è per questa ragione che io non vorrei sedessero i magistrati nella Camera elettiva del Parlamento. Comprendo bene che con ciò si arrecherebbe un danno al paese, quello di privare la Camera della dottrina, della esperienza e delle preclare virtù di un illustre magistrato. Ma dall'altra parte veggo anche i danni maggiori ai quali si va incontro lasciando aperta la porta del Parlamento alla magistratura. Che cosa avviene infatti di quel collegio giudiziario al quale è ascritto il magistrato che sia eletto deputato? Esso è privo di quel funzionario per la maggior parte dell'anno. Il male poi si accresce se quel titolare è capo, o uno dei capi del proprio collegio.

Nè questo è tutto. Se cotesto magistrato va nella Camera a sedersi o alla estrema sinistra, o anche alla sola sinistra, voi avete lo scandalo di un magistrato che apertamente osteggia il governo, voi avete un magistrato alla giustizia del quale a malincuore ricorreranno coloro che seguono in politica le contrarie opinioni. Ma poniamo che il magistrato vada a sedersi alla destra, o anco al centro destro. Allora gli uomini che in politica vanno in opposte sentenze non lo desidereranno come loro giudice, massime se si tratti di cause penali che in qualche modo tengano, o si colleghino con la politica. Finalmente a qualunque gradazione appartenga il magistrato che è deputato, non si potrà giammai impedire che la maggior parte dei giudicabili non si diano a credere che colui il quale buona parte dell'anno si dedica alle quistioni proprie del Parlamento, non possa essere il migliore tra i magistrati, o pel disuso nelle discipline forensi, o per l'abito oramai contratto di misurare le cose alla stregua della politica e non della giustizia.

Ad evitare adunque questi danni maggiori, parrebbe a me che fosse bene escludere dal ramo elettivo del Parlamento i magistrati.

## VI.

Mi affaticherò io a dimostrare che la magistratura deve essere integra e indipendente? No; perchè la cosa è troppo manifesta. Oppure spenderò molte parole per provare che la magistratura italiana non manca a questi doveri? Neppure. Perchè, se costituite in qualunque Stato, che non sia barbaro, un corpo giudiziario, e se lo lasciate funzionare, anche senza addarvene, voi lo vedete, o subito, o

in breve volger di tempo, e integro, e indipendente. La natura istessa della sua istituzione opera questi effetti. D'altronde nè i popoli, nè i governi possono vittoriosamente attentare contro questi attributi della magistratura, o lungamente perseverarvi; essendo l'amministrazione della giustizia fra gli uomini una cosa che troppo si assomiglia a una divina missione; e sempre la dignità umana facendo ribelli i magistrati a qualunque contrario conato.

E che anche la maggior parte dei governi caduti non attentasse alla indipendenza dei magistrati, è questo un fatto che dagli uomini di buona fede ormai si ritiene come quesito alla storia. Quanto alle provincie, cui appartengo io, e nelle quali ho seduto molti anni come magistrato, faccio apertamente testimonianza, che la magistratura giudiziaria era, e sempre è stata indipendente. Anzi in queste provincie si sono veduti atti nobilissimi di indipendenza in molti magistrati, atti che se non sono andati ai versi del governo d'allora, non hanno però, non che promosse rimostranze, neppure nociuto alla carriera di chi li aveva commessi. Solamente le leggi erano severe, e miravano a governare in un modo non in tutto conforme alla ragione politica dei popoli. Ma i magistrati dovevano eglino dare l'esempio di non rispettare e non eseguire le leggi? Dove però aveva luogo la libera interpretazione del magistrato, i giudici facevano lor prò dei principii i più umani e i più liberali: e questo deve essere notato a gloria loro. Talchè quando il governo voleva insevire; e meno vi si prestavano i singoli magistrati: i quali tanto erano lontani dal farsi in questa parte influenzare, che nei segreti consigli di gabinetto erano tacciati ed accusati di liberalismo soverchio.[1]

Ora è da queste magistrature singolari, che è stata con la fusione formata, nella massima parte come si è detto, l'unica magistratura del Regno. Sotto il regime del quale, la indipendenza del magistrato è stata anche solennemente proclamata, e guarentita. Se adunque liberate la magistratura giudiziaria dalla sua dipendenza dal pubblico ministero, come è stato notato testè, e se regolate gli stipendi e gli avanzamenti dei magistrati nel modo che sarà in seguito additato, voi non potrete avere in Italia se non una magistratura integra e indipendente. Ma basti questo di ciò.

[1] V. *Epistolario politico toscano* ed atti diversi: Firenze pei tipi di Mariano Cellini, 1863, pag. 181 e 182.

## VII.

E poichè ho accennato di sopra alle sentenze dei magistrati, mi pare che sia alquanto da fermarsi anche su queste.

Io non istarò a disputare sulla forma da darsi alle sentenze. Adoperino pure le provincie napoletane e siciliane la maniera libera del discorso; le provincie lombardo-venete la foggia del *Considerato;* e le altre provincie a loro talento il modo degli *Attesochè*, o dei *Considerando.* Solamente è da notare che il sistema dei *Ritenuto* non appartiene alla parte dimostrativa delle sentenze, ma sì alla parte espositiva; perchè non si ritiene se non quello che è incontroverso, o certo in fatto, o indiscutibile nella causa. Piuttosto mi piace insistere su questo: che la sentenza ha da esser breve; non frastagliata di allegazioni che ne rompano la continuità e l' unità; non contenere discussioni troppo accademiche, o troppo scientifiche; ed andar diritta al suo scopo, che è quello di dimostrare nettamente, brevemente, invincibilmente la verità e la bontà del giudizio.

È vero che la trattazione ampia delle questioni, col recare anche in mezzo la diversità delle opinioni della scuola e del fòro, contribuisce notabilmente allo incremento della giurisprudenza. Ma le parti hanno bisogno di una sentenza breve, che dimostri i fondamenti del giudicato, e che non le assoggetti a soverchie spese: le quali quanto si accrescano pel soccombente se la sentenza è troppo lunga se lo sanno coloro che hanno pratica delle cose forensi. Giova adunque lasciare agli scrittori la polemica sulle diverse dottrine, e sulle varie sentenze dei tribunali. I quali se si allontaneranno dai dettami della scienza, saranno corretti dalle sentenze di appello, o da quelle delle Corti di cassazione.

Perchè poi tutti i tribunali del Regno possano contribuire alla grand' opera dell' unità e del progresso continuato di una giurisprudenza veramente italiana, farebbe di mestieri che in ciascuna provincia fossero meglio e più ampiamente conosciute le sentenze delle altre provincie. È nell' attrito di tutti i tribunali del Regno, che a poco a poco si può venire all' unità e al progressivo sviluppo della giurisprudenza italiana. A questo intento non corrisponde davvero l' opera che si stampa in Firenze della *Giurisprudenza italiana;* la quale troppo tardi fa conoscere le sentenze che si sono pronunziate, e troppo poche ne stampa; perchè da quell' opera possa chi la consulta avere uno specchio fedele di ciò che si pronunzia in Italia sopra le infinite questioni cui danno luogo i nuovi codici, e le nuove leggi del Regno.

Occorrerebbero tante collezioni quante sono le parti principali d'Italia. Una pel Piemonte e la Liguria; una pel Lombardo-veneto; una per la media Italia; una pel Napolitano; ed una pel Siciliano. E da queste collezioni dovrebbe esser formata poi una collezione generale ed unica, la quale o completasse le collezioni singolari, o per via di semplici richiami le riassumesse e le unificasse. Pensino le curie a queste imprese che a me sembrano di molta importanza, e che non riuscirebbero neppure senza un corrispondente lucro da parte delle Compagnie o Società editrici; imprese che contribuirebbero al supremo scopo che devono avere queste pubblicazioni, il quale quello si è di far conoscere a tutti gl' Italiani con qual ragione si viva in Italia in tutte le dispute giuridiche.

Anche ad un altro intento debbe mirare la magistratura italiana nelle sue sentenze: a concorrere dal canto suo a formare la desiderata unità della lingua; conciossiachè, se ogni arte, come ogni scienza, si adoperino a fissare sopra ferme e stabili basi il loro tecnico linguaggio, più facilmente si potrà giungere al segno tanto desiderato della unità della lingua in Italia.

Nella quale opera abbiamo oramai un punto in cui tutte le province bisogna che concordemente consentano: la unità delle leggi. Perchè, tolta l'anomalia della pluralità dei Codici penali, e data anche al Veneto la unificazione legislativa, con quelle modificazioni che alle leggi già esistenti nel Regno parrà al legislatore di introdurre per tutti, saremo ben presto tutti dominati da una pariforme legislazione. Vero è che anche nelle nuove leggi s'incontrano parole e modi di dire che italiani propriamente non sono; ma è agevole il guardarsene, adoperandoli solamente quando la forza della disposizione stia più nelle parole che nel concetto. Intanto però l'unità della legislazione costringe la magistratura di tutte le province ad usare in gran parte la stessa lingua. E conosciute che siano da ogni provincia le sentenze di tutte le altre province, ciascuna può prendere dalle altre quelle forme, quei modi e quelle frasi che meglio si adattino alla dimostrazione dei più svariati concetti giuridici. Bisogna però che la magistratura fugga il modo oratorio, l'ampolloso, il soverchiamente brillante, il passionato, il didattico. A lei conviene il solo linguaggio semplice, efficace, spedito. Ogni provincia in questa nobile impresa può arrecarvi il suo ricco contingente. Non v'è provincia che possa chiamarsi così superiore alle altre, da credersi in diritto di farsi maestra e modello di tutte. Anche le province della media Italia, che forse difettano meno delle altre, hanno le loro mende; e troppo presumerebbero di sè se volessero sedere in cattedra per imporne alle rimanenti.

Così formatosi, per mezzo della magistratura, un linguaggio veramente italiano in ciò che attiene al diritto, si correggeranno di leggieri anche la dicitura delle leggi, e quella peggiore dei pubblici officii, dei quali non sapresti se il linguaggio nelle scritture sia più presto improprio che barbaro. L'influenza che può avere sulla unità della lingua la magistratura è veramente grande. E perciò i magistrati che amano la patria, debbono con tutte le loro forze contribuirvi. Io conosco dei magistrati che quando hanno dettate le loro sentenze in quel modo che loro suggerisce la propria convinzione, le rileggono e le rivedono diligentemente prima di darle alla copia, onde accertarsi se nelle medesime sono incorsi errori di lingua. Questo esempio pare a me degnissimo di essere seguitato; e siccome l'abitudine rende facile ciò che sulle prime sembrava difficile, così con poca pena può ogni magistrato nella prima revisione di ciò che ha scritto, emendare il suo lavoro dove pel lato della lingua fosse per avventura difettoso. E la facilità ancora crescerà davvantaggio, se ogni magistrato terrà per norma quello che poc'anzi è stato avvertito, di far cioè le sue sentenze più brevie concise che gli sarà possibile.

## VIII.

Generale è il lamento che nell'amministrazione della giustizia penale la magistratura italiana non corrisponde al suo còmpito; perchè dopo lunghe procedure, o non si scuoprono i colpevoli, o se sono arrestati, vengono la maggior parte dimessi dalle Camere di consiglio o dalle Sezioni di accuse, o se sono inviati al pubblico giudizio rimangono infine assoluti. Il che invero discredita non poco la magistratura del Regno.

Ma di questi dolorosi eventi la colpa è ella veramente della magistratura? Non parlo delle assoluzioni che si fanno dai collegi dei giurati. Ciò mi porterebbe fuori dell'argomento, ed esigerebbe più grandi e più profonde disquisizioni. Prescindendo adunque da ciò, io dico che tutta la responsabilità cade invece sulle autorità inquirenti! Tra queste autorità figura anche il pubblico ministero, nelle cui mani risiede l'accusa. Ma anche il pubblico ministero è in gran parte incolpevole di tali dannosi effetti. Egli non può disporre di altri mezzi per iscuoprire il vero se non di quelli che gli forniscono le autorità di polizia.

La colpa dunque è tutta degli agenti della polizia del regno. Anzi neppure di essi, ma dell'organamento che ha presso di noi l'autorità

inquirente. Si comprende bene che col disfarsi di tanti Stati in quanti era prima divisa l'Italia, le autorità inquirenti trovino maggiori difficoltà nello scoprimento dei colpevoli che non sotto gli antichi governi, dove tutti o quasi tutti si conoscevano scambievolmente. Si comprende ancora che le aumentate e facilitate comunicazioni tra i diversi paesi del Regno abbiano reso più agevole ai facinorosi il nascondersi quando delinquono, e lo evadere alle ricerche della giustizia dopo avere commesso il delitto. Ma bisogna pur giungere al punto a cui umanamente si può pervenire, onde quelli che disturbano l'ordine sociale vengano quasi infallibilmente tutti discoperti e puniti. Gli ordini liberi da cui è retta l'Italia non impediscono al Governo di organare una buona polizia. L'Inghilterra è in ciò maestra alle genti. E quando da lei non si volessero o potessero togliere gli esempi, il Belgio e la Prussia ci potrebbero convenientemente istruire.

Io non entrerò nei particolari di un migliore assetto della polizia inquirente in Italia. Il bisogno è universalmente sentito. E se si vuole che la giustizia punitiva in Italia resti all'altezza nella quale deve essere assisa, è urgente che a questa parte dell'ordinamento dello Stato senza indugio, e convenientemente sia provveduto.

Un altro rimprovero ho ancora sentito rivolgere contro la magistratura giudiziaria del Regno: che cioè quando la Pubblica Amministrazione è costretta a ricorrere ai tribunali, questi trovino ogni modo per fare che essa riesca nella causa soccombente. Come ognun vede, il rimprovero è grave; e se fosse veramente vero, accennerebbe ad un deplorabile antagonismo tra la magistratura e il Governo. Ma io non temo di affermare che l'accusa è assolutamente falsa. L'Amministrazione Pubblica talora vince, e talora perde le sue cause. Ora non è questo ciò che appunto interviene anche a tutte le amministrazioni private? Ma si dirà che maggiori sono le cause dove la Pubblica Amministrazione rimane soccombente, e minori quelle dove riesce vittoriosa. Ed io risponderò che questo fatto deve esser provato. E quando provato egli fosse, io soggiungerò che esso può più presto dipendere dalla fretta con la quale viene deliberata la causa, che dalla poca giustizia dei magistrati che la decidono.

Su via: ripristinate, se vi piace, il contenzioso amministrativo, contro il quale combatterono tanto strenuamente quei valenti pubblicisti i quali sedevano in Parlamento nell'anno 1864.[1] Ma se voi volete, che

[1] Si leggano le belle discussioni fatte al Parlamento nell'anno 1864, e specialmente il *Discorso* detto dal commendator Francesco Borgatti, nella tornata dell'11 giugno di detto anno, stampato anche a parte in Torino dagli eredi Botta.

anche la Pubblica Amministrazione, quando è in contrasto un diritto, e non un interesse, sottostia alla giurisdizione comune dei tribunali ordinari; allora, se l'Amministrazione nella maggior parte dei suoi piati risulta soccombente, non ne accagionate la magistratura giudiziaria, ma sì la fretta con la quale la stessa Amministrazione delibera la lite. Create, vi esorto, in tutte le province un collegio di dotti giureconsulti, i quali esaminati i casi ricorrenti, consiglino di cedere se l'Amministrazione ha torto manifesto, di transigere se la ragione è dubbiosa, e di sostenere una causa se il privato contradittore mette in campo pretese veramente inaccettabili. Con questo solo mezzo, anche ammesso che l'Amministrazione riesca nella maggior parte dei casi soccombente (il che deve essere dimostrato), con questo solo mezzo potrete ottenere il contrario effetto. Giammai però potrete conseguire che ella vinca o tutte, o quasi tutte le cause che promuoverà; perchè è oramai manifesto quanto sia incerto l'esito delle dispute giudiziarie, e quante volte la vera ragione di decidere si faccia palese dopochè la causa ha subito nell'attrito della difesa quel maggiore sviluppo che in un esame fatto semplicemente a tavolino mai avrebbe potuto ricevere.

Si cessi adunque dall'accagionare la magistratura italiana del cattivo esito che frequentemente hanno davanti ai tribunali le cause penali, ed anche quelle civili dove sia impegnata la Pubblica Amministrazione; e si provveda a creare gli opportuni rimedi a questi danni, in quanto realmente sussistano.

## IX.

Ma fin qui ho parlato, più che altro, di ciò che far deve la magistratura italiana per raggiungere quella mèta cui deve con tutti i suoi sforzi mirare. Anche il Governo però deve dal canto suo contribuire a questo fine importantissimo.

Non entrerò qui a parlare della inamovibilità della magistratura, che dallo Statuto del regno, e dalla legge di ordinamento giudiziario è consacrata. Neppure tratterò la quistione di diritto costituendo, se la inamovibilità dovesse estendersi anche al diritto nel magistrato di non potere essere allontanato dal luogo dove attualmente si trova.[1]

[1] Il non avere la sopraccitata Legge di ordinamento giudiziario estesa la inamovibilità della magistratura giudiziaria anche a questo punto, può talora recare gravissimi danni a magistrati che non li abbiano meritati. Sarebbe adunque oggetto degno degli studi dei pubblicisti italiani il vedere se la inamovibilità si dovesse anche a questo effetto estendere, o almeno far sì che il potere esecutivo non potesse usare della facoltà della traslocazione senza certe cautele e certe guarentigie.

Prendiamo per ora tale quale è quel diritto d'inamovibilità nei magistrati; ma parliamo degli avanzamenti della magistratura. E che cos' è che fa preferire alla libera professione l'esercizio della magistratura? Non già la certezza solamente che dopo tre anni il magistrato diverrà inamovibile, ma anche la speranza che con l'andare del tempo, col perfezionarsi sempre più nel difficile officio, e col rendere allo Stato degli apprezzabili ed onorati servigi, egli potrà nei progressivi avanzamenti trovare quel continuo miglioramento della propria sorte che lo indennizzi dall'aver lasciato da parte l'esercizio della libera professione.

È dunque della essenza stessa della magistratura che il magistrato abbia nell'animo la convinzione, che a mano a mano egli andrà migliorando di sorte. Se voi gli togliete questa speranza, ne fate un magistrato neghittoso e codardo. Devono i magistrati essere uomini virtuosi; ma vorreste voi che fossero eroi?

Ora gli avanzamenti devono eglino darsi per merito, o per anzianità? Confesso che la norma del merito può bene spesso velare arbitrii dell'amministrazione. D'altronde il solo criterio dell'anzianità porterebbe avanti i più vecchi perchè più vecchi, mentre i meno vecchi o i giovani possono avere un merito incontestabilmente maggiore. Si contemperino quindi gli avanzamenti secondo il merito e l'anzianità: si faccia di questi due criterii un criterio unico, ma composto.

E questo è quello che dovrebbe esser consacrato in diritto dalla legge del nostro ordinamento giudiziario. Ma, mirabile a dirsi!, questa legge determina i dati per giudicare della respettiva anzianità dei diversi funzionarii che occupino gradi eguali, ma nulla stabilisce (nulla, intendete?) sul modo di conferire gli avanzamenti. Questo è un vuoto che deve dal potere legislativo essere riempito, se si vuole che la magistratura viva più tranquilla della propria sorte, se si vuole una magistratura operosa e zelante.

Frattanto però non si potrà negare che nei consigli della Corona altro criterio non sia proclamato tranne quello che è stato accennato, della ragion composta tra l'anzianità ed il merito. Ma questo criterio è egli poi nel fatto osservato quanto e come si dovrebbe? Ohimè, che non si può rispondere affermativamente a tale domanda! Voi vedete invece giovani mediocri, che si divorano la via, e che in pochi anni si assidono sopra le maggiori sedi dell'ordine giudiziario. Voi vedete magistrati vecchi, d'alto sapere, e d'incorrotta vita, rimanersi ai gradini di mezzo, reputandosi fortunati dopo il tempo stabilito dalla legge di ritirarsi nella vita privata.

Pensi il Governo a questo inconveniente! La magistratura si stemprerà; e quando sarà stemprata, come si farà a ripararvi a dovere? Comprendo che le cagioni di questo danno stanno nella forma stessa del Governo che si regge ad ordini costituzionali. Perchè mutandosi spesso i ministri, avviene che ogni nuovo ministro, forse anche con le migliori intenzioni del mondo, o perchè crede aver conosciuto un merito distinto dove gli altri non l'avevano intraveduto, o per riparare a creduti torti inferiti a taluno dai suoi antecessori, promuove a più elevati posti alcuni magistrati. E questo rinnuovandosi ad ogni cangiamento di ministero moltiplica il danno al di là di quei confini a cui arriverebbe in un governo diversamente foggiato. Ma se le libere istituzioni dovessero nei pubblici servigi arrecare dei mali, invece che giovare ad esse, quelle medesime istituzioni sarebbero condannabili. No; esse sono buone; gli uomini le guastano: e tocca alla libera opinione del paese di richiamare le istituzioni ai loro veri principii. Distinguendo io, come ho fatto fin da principio, la magistratura giudiziaria dal pubblico ministero, non lamenterò i rapidi voli che da alcuni degli officiali di questo ramo di pubblico servizio si vedono fare continuamente. La legge li fa come rappresentanti del potere esecutivo, ed è logico che il potere esecutivo promuova coloro che a lui più piace, e che a lui ne sembrano degni, senza avere in considerazione quanto si dovrebbe il criterio complesso sopra rammentato. Ma mi pare di dovere alzare la voce contro il passaggio che molti di questi novelli Icari frequentemente fanno nella carriera della magistratura giudiziaria. Con questi voli si offendono le giuste aspettative dei magistrati più anziani, e talora anche più dotti.

Con altro mezzo ancora si viola il criterio composto del merito e dell'anzianità. Un ordinamento interno del Ministero di giustizia e grazia ha rese parallele le carriere della magistratura e dello interno del ministero. Questo parallelismo è cosa che merita di essere profondamente studiata. Quale esercizio di magistratura fa l'impiegato del ministero? E quale esperienza burocratica fa il magistrato per sedere nell'interno del ministero? Oltre di che, con quale autorità giovani funzionari, quali generalmente sono gl'impiegati del Ministero, possono regolare le sorti dei provetti ed elevati magistrati, sino a quelli delle Corti di cassazione? Con questo parallelismo poi spesso accade che un magistrato, collocato in umili sedi, è temporariamente chiamato all'interno del Ministero; e quando ha afferrato un posto che corrisponde ad un ufficio nella magistratura di molto superiore a quello che aveva lasciato, si riporta nella magistratura giudiziaria col maggior grado che ha oramai conseguito. Così questo funzionario percorre due o tre gra-

dini in un tempo in cui i suoi eguali ne hanno appena salito uno. Talora anche si rinnuova lo stesso gioco una o due volte sullo stesso individuo; e con questo mezzo, artificioso sì, ma che non isfugge agli uomini vigilanti, si fa salire al sommo un magistrato giovane, e che abbia pochi anni di carriera.

Comprendo che tutto ciò non è una illegalità: le leggi di ordinamento non lo vietano.[1] Ma il loro spirito non è violato? Badino a questo gli uomini cui sta a cuore l'avvenire della magistratura italiana; perchè se nell'animo di tutti i magistrati del Regno entrasse la persuasione, vera o erronea che fosse, che le promozioni si facessero per favore, l'intiera magistratura sarebbe demoralizzata, e da una magistratura demoralizzata non so che cosa veramente potrebbe aspettarsi il paese.

Che dirò io poi di quei magistrati, che dimentichi dell'alta e nobile loro missione, vanno in cerca di protezioni, di favori, e di parzialità? ora mettendo in movimento deputati e senatori, or carezzando i potenti, ed ora adoperando anco di peggio? Bello invero il vedere questi cotali che portano la testa alta, e quando il mondo non li vede si avviliscono e si tuffano nel fango! E questi possono ritenersi degni magistrati? Eppure la natura umana è così fatta, che il Governo non sa disciogliersi da questi assentatori! Eppure col reiterato andare e venire giungono ad ottenere delle preferenze e dei favori. Da costoro bisogna che il Governo si guardi come dagli uomini i più vitandi. Il magistrato che sente la sua alta missione è altero. Non si piega a queste parti umilianti. Il perchè il Governo, mentre non deve porgere ansa, o dare ascolto a questi cacciatori di avanzamenti, deve anche ultroneo andare incontro ai magistrati che alla fierezza propria del loro ufficio uniscono la modestia dell'animo, e dare ad essi quegli avanzamenti che non domandano nè ambiscono. Così la magistratura si avvezzerà a dare esclusivamente opera all'alto suo ministero, così la magistratura si onorerà delle sue proprie virtù, così la magistratura salirà a quell'altezza dalla quale giammai dovrebbe discendere.

[1] Si ricordi la celebre discussione che ebbe luogo nel Senato del Regno a Torino nella tornata del 31 gennaio 1865, per una interpellanza mossa dall'onorevole senatore Siotto Pintor al Guardasigilli di quel tempo, e l'esito che quella discussione si ebbe, cioè il difetto di qualunque deliberazione, perchè il Guardasigilli si difese dalle accuse che gli venivano date col comodo usbergo della responsabilità ministeriale.

## X.

Ma dove l'opera del Governo, anzi del potere legislativo, è urgente, è negli stipendi della magistratura. Non vi era paese in Italia, avanti la sua unificazione, dove la magistratura non fosse relativamente retribuita più che non lo sia attualmente. Dico relativamente, perchè allora il prezzo delle cose era assai minore, e il magistrato col suo stipendio si trovava in migliori condizioni economiche che non al presente. Senzachè ancora vi avevano paesi dove gli stipendi erano in modo assoluto maggiori che ora non siano. Di più i magistrati sopportavano allora molto più volentieri la mediocrità dei loro stipendi nel principio della loro carriera, perchè l'uso che era invalso, e passato nelle abitudini e nella persuasione di tutti li faceva certi che con un dato volgere di tempo avrebbero accresciuto i loro guadagni, e sarebbero, senza fallo, giunti vivendo ai seggi i più elevati.

Ora la novità delle istituzioni, e la incertezza sul modo che terrà il nuovo governo nella carriera giudiziaria fanno i magistrati incerti della loro sorte futura, di modochè pochi pensano all'avvenire, e tutti si regolano secondo il presente. Dolorosa posizione invero! Perchè se ai pubblici funzionari togliete il pensiero del futuro, voi non li tenete desti e bene edificati, ed invece di funzionari attivi e volonterosi, avete dei funzionari infingardi ed inerti.

Per giudicare della sufficienza degli stipendi, conviene avere riflesso alle condizioni economiche della società. Chi non conosce che al presente sono cresciuti a dismisura i bisogni della vita, giacchè la prisca semplicità dei nostri padri non si confà più al nostro modo di sentire? Conviene anco considerare quali guadagni avrebbe fatto un magistrato, se invece di dedicarsi alla magistratura, avesse prescelto di rimanere alla libera professione, od impiegarsi presso qualche privato, o presso qualche Compagnia o Società industriale o commerciale. Solamente deve tenersi conto che la posizione di un pubblico funzionario è al coperto dalle maggiori eventualità della libera professione, e che dopo un certo tempo egli acquista il diritto ad una pensione di riposo. Tutto ciò fa che lo stipendio di un magistrato deve essere in relazione al lucro che l'individuo farebbe in congeneri occupazioni, ma alquanto minore: sempre però tale che possa sopperire ai suoi bisogni, e che vi possa sopperire in modo conveniente alla posizione sociale che da lui è occupata.

Ora di fronte a questi criterii, della cui giustizia niuno vorrà du-

bitare, vediamo il trattamento che il Governo italiano offre al magistrato. Non parlerò degli stipendi delle magistrature di Cassazione, e neppure di quelli delle Corti di appello, nè di quelli dei Presidenti e dei Procuratori del Re; quantunque a chi ben consideri anche cotesti dovrebbero apparire insufficienti, specialmente poi se si ha relazione alle magistrature di quelle grandi città italiane dove una rendita da 4 a 9 mila franchi all' anno, diminuita della ritenuta per le pensioni e di quella per la tassa di ricchezza mobile, può appena bastare all' alloggio e al vitto di una famiglia civile, la quale per conseguenza deve aver ricorso alle sue private risorse per far fronte alle altre spese di vestiario, medici, medicine, istruzione dei figliuoli, ec.,[1] Ma, ripeto, non voglio arrestarmi agli stipendi delle Corti di Cassazione, delle Corti d'appello, dei Presidenti, e dei Procuratori del Re, anche perchè siffatti stipendii sono al livello degli altri maggiori che il Governo corrisponde agli altri più elevati funzionari delle altre carriere. La qual ristrettezza in generale si debbe alle angustie nelle quali attualmente si trovano le finanze italiane, angustie che tutti debbono dividere, e principalmente i funzionarii dello Stato.

Piuttosto parliamo degli stipendi dei Giudici e dei Pretori. E come volete che un giudice possa vivere, non dirò convenientemente al suo grado, ma nè anche materialmente, esso e la sua famiglia con uno stipendio da L. 2500 a L. 3500 all'anno, al solito diminuito della doppia ritenuta della pensione e della ricchezza mobile? E che possa vivervi specialmente nelle grandi e popolose città, nelle quali il solo alloggio viene a privarlo della metà del suo guadagno? Si dirà che i magistrati il più delle volte hanno delle sostanze in proprio. E questo è vero. Guai se la maggior parte ne fossero privi. Ma il Governo non può, nè dee esigere che il magistrato possegga del suo. Egli deve chiamare alla magistratura i giovani che ne sono meritevoli: e la maggior parte di essi appartengono a quella classe, dove lo studio ha lo stimolo del bisogno, e dove le famiglie esauriscono ogni loro avere quando sono pervenute a fornire uno stato conveniente ai loro figliuoli. Adunque la regola deve essere che lo stipendio sia sufficiente di per se solo a mantenere convenientemente un magistrato. Se alla magistratura si dedicheranno anche dei giovani che abbiano qualche fortuna, tanto meglio per lo Stato. Ma la regola deve essere, che lo stipendio basti al loro onesto e conveniente sostentamento.

[1] S' intende facilmente che tanto meno è luogo a parlare degli stipendi di 12,000 franchi assegnati ai Primi Presidenti delle Corti d'appello, e agli Avvocati generali e Presidenti di Sezione delle Corti di Cassazioni, e di 15,000 franchi ai Primi Presidenti delle Cassazioni medesime.

Che se dai Giudici si discende a parlare dei Pretori, cresce, non dirò la maraviglia, ma lo stupore. Essi devono star contenti ad uno stipendio che dalle L. 1800, sale fino alle L. 2200 all'anno. E al solito anche per essi vi è la doppia ritenuta della pensione e della ricchezza mobile, ed anche per essi ritorna l'inconveniente di dovere sovente abitare città popolose e grandi, nelle quali la spesa dell'alloggio, per non dire di altro, li spoglia della maggior parte del loro guadagno.

E come volete voi che questi magistrati, parlo dei Giudici e dei Pretori, adempiano con animo tranquillo e sereno alla loro difficile missione? Come volete voi che abbiano calma di studiare, meditare e lavorare, se tornando nel seno delle proprie famiglie sono costretti a vedersi e sentirsi in mezzo alle privazioni, agli stenti e alla miseria? Certo che eglino non potranno conservare il decoro del loro nobile ufficio. Oltre di che deve necessariamente accadere una di queste due cose. O la miseria li consiglierà al male, e voi avrete una magistratura che vi farà tremare: o l'animo loro invitto non li piegherà a queste tentazioni, e voi sarete obbligati a vedere dei magistrati che con qualche altro mezzo onesto cercheranno di guadagnare quello che loro manca al necessario sostentamento. Si dedicheranno dunque a lavori che li ricompensino del bisognevole. Faranno, per esempio, gli scrittori di giornali, di opuscoli, e simili. Ma allora voi avrete una magistratura la quale o si occuperà della politica, cosa a cui ella deve mantenersi straniera, o una magistratura la quale non potrà dedicare tutto il suo tempo agli uffici che le sono commessi, il che è un danno esso pure da doversi fuggire.

Si obietterà che tanto le preture, quanto gl'impieghi di giudice non sono che scalini per salire alle Presidenze, e di lì alle Corti d'appello, e poi a quelle di Cassazione; e che se un magistrato deve trovarsi in angustie nei primi passi della sua carriera, è però certo di migliorare la sua sorte negli anni successivi. Veramente questo funzionario dovrebbe esser certo di siffatto avvenire. Ma lo è poi difatto ritenuti gl'inconvenienti che ho di sopra lamentati? Io invece affermo che al magistrato italiano manca per ora questa certezza: e la quotidiana esperienza è là per dar ragione a quanto per me si asserisce. Inoltre i futuri avanzamenti sono una buona ragione per tenere gli stipendi di questi funzionarii al disotto degli stipendi per ufficii maggiori; ma non sono una buona ragione per condannare ad una vera povertà questi magistrati. Eppure l'ufficio di Pretore, per quanto più umile nella gerarchia degli altri maggiori impieghi, esige maggiore franchezza che non sia quella necessaria al magistrato che siede in collegio Questi ha l'aiuto dei compagni: quegli bisogna che si affidi alle

sue sole forze. Il più delle volte il primo si trova in luogo dove la curia è dotta, e dove per conseguenza ella spiana al magistrato la via: ed il secondo è quasi sempre in parte dove non sono soccorsi di difesa o di libri. Infine il giudice abita città, dove il magistrato basta che sia attento e valido nello esercizio delle sue funzioni: ed il pretore, oltre alle difficoltà dell'ufficio, ha anche quelle del suo esteriore contegno, della sua condotta, delle sue abitudini come privato cittadino, il che a chi ben conosce le cose rende assai difficile la sua posizione nei piccoli paesi.

Che se, discendendo sempre più abbasso, si porta la nostra considerazione sul tirocinio per la magistratura, l'animo non che maravigliato e stupito, rimane invece grandemente contristato. Ecco un giovane che uscito dai licei, è dal suo genio naturale, e dallo indirizzo della sua famiglia, destinato alla magistratura. Ebbene: egli si recherà alla Università, e dopo quattro anni sarà laureato nelle scienze giuridiche, e in quelle politico-amministrative. Dopo un anno potrà presentarsi al concorso per il posto di uditore giudiziario. Poniamo che subito lo vinca. Dovrà rimanere ancora tre anni nel suo tirocinio per divenire, dopo l'esame di pratica giudiziaria, aggiunto giudiziario. Posto che il giovane entri nella Università ai diciassette anni, egli si troverà aggiunto giudiziario ai venticinque anni della sua età. Dopo otto anni di studi speciali, e giunto alla età di anni venticinque almeno, voi credereste che il giovane potesse guadagnar qualche cosa? Voi credereste che la famiglia, dopo tante spese, e tanto aspettare, dovesse esserne sollevata? Eppure voi v'ingannate! I giovani rimangono aggiunti giudiziarii gratuiti per due, tre, e persino quattro anni; e quando sono messi a stipendio, guadagnano la ingente somma di L. 1200 all'anno! A 29 o 30 anni di età sole lire mille dugento all'anno! Bella ricompensa invero! Bene spesi gli studi, le fatiche, le privazioni di tanti anni per giungere a questo brillante resultato! Il quale ha per soprassello l'avvenire che è stato poc'anzi tracciato pei Giudici di tribunale, simile a quello dei Sostituti dei procuratori del Re. Lo stesso presso a poco può dirsi dei giovani che vogliano incominciare la loro carriera giudiziaria come Pretori. Perchè ammesso anche che lo diventino all'età legale di anni 25,[1] se conseguiscono subito uno stipendio di L. 1800, hanno però egualmente lontana, e forse anche più degli aggiunti giudiziarii la prospettiva di passare o Giudici di tribunali o Sostituti.

Ora con questa prospettiva, come volete voi che i giovani italiani

[1] Legge di ordin. giudiziario, art. 39.

si dedichino volentieri alla magistratura? Io per me credo che pochi vorranno intraprendere questa carriera. E le dimissioni che il Governo quasi giornalmente riceve dagli uditori, e dagli aggiunti giudiziari sono una prova eloquente della mia affermazione. Si risponderà che degli uditori e degli aggiunti giudiziarii ve ne hanno sempre d'avanzo, e che per un ufficio che vachi sono trenta o quaranta a domandarlo. Ma è ella la gioventù la più valente quella che si inizia così alla magistratura? O invece è quella sola che altra risorsa non ha, atteso il suo limitato ingegno, e la povertà della sua mente? Eppure è questa che dovrebbe essere la pepiniera della magistratura! Perchè si potranno prendere i magistrati anche dal foro e dalla cattedra, ma ciò sarà l'eccezione; mentre la regola rimarrà sempre che la magistratura debba esser tolta dagli uditori e dagli aggiunti giudiziarii.

Pensi adunque il Governo, anzi pensi il potere legislativo, se questa sia la vera maniera di reclutare per l'avvenire una valida magistratura. Io per me credo che in questo modo siasi perduta in Italia la diritta via; e che con l'andare del tempo, la nazione avrà una magistratura che anche i passati governi si sarebbero vergognati di avere.

## XI.

Al bisogno incontestabile di aumentare gli stipendi dei Giudici di tribunale, dei Sostituti e dei Pretori, anzi al bisogno di aumentare gli stipendi di tutta la magistratura, sento da ogni parte rispondermi che il pubblico erario non può tollerare ulteriori pesi. A questa objezione la risposta è pronta. È quella che si può dare al bisogno generale di aumentare lo stipendio a tutti i funzionari dello Stato. Semplicizzate l'amministrazione, diminuite il numero dei pubblici funzionarii, e pagateli meglio.

Io non mi occuperò della semplicizzazione dell'organamento della pubblica amministrazione negli altri rami dei pubblici servizi. Non sarebbe opera adatta alle mie forze, e non rientrerebbe nè anche nel disegno del mio scritto. Parlerò piuttosto della semplicizzazione nella amministrazione della giustizia.

Oramai non vi è nessuno che non consenta nella convenienza, anzi nella necessità di sopprimere tre Corti di cassazione, per ridurle ad una sola ed unica; conciossiachè il Parlamento pare che sia deciso di volere il sistema della cassazione, anzichè quello della terza istanza. Dirò solamente a questo proposito che il ritardare ulteriormente que-

sta indispensabile riforma è una colpa oramai imperdonabile tanto pel Governo, quanto pel Parlamento. I quali, rimanendo ancora nella inazione per un rispetto male inteso alla suscettibilità regionale di alcune province, mantengono all'erario una spesa che non sarebbe necessaria, ed introducono nella giurisprudenza tanto civile quanto criminale una contrarietà che nelle parti le più saglienti tra quelle che si sono finora verificate è stata limpidamente dimostrata da uno dei più distinti magistrati delle province toscane.[1]

Sono ancora tutti concordi nel diminuire il numero delle Corti d'appello, dei Tribunali civili e correzionali e delle Preture. Se non che io non anderei con queste riforme ad un eccesso, per amore soverchio di simmetria o di economia. Anche i cittadini hanno bisogno di una giustizia pronta e facilmente accessibile. Onde nel sopprimere Corti di appello, Tribunali civili e correzionali e Preture, mi pare che si dovrebbe procedere con parsimonia, non obbligando i cittadini a percorrere troppo lunghe distanze, onde ottenere che giustizia venga loro nei bisogni ricorrenti amministrata.[2]

Una riforma, della quale poco ho sentito parlare, è quella della diminuzione nel personale della magistratura. Procurate che tutti i magistrati adempiano al loro dovere, premiate i laboriosi e gli zelanti, aumentate a tutti gli stipendi, e voi avrete la giustizia amministrata nel Regno, ed amministrata come si deve, con un numero assai minore di magistrati.[3]

A questo aggiungerei un mio pensiero, il quale se non altro parte da rette e coscienziose intenzioni di giovare al paese insieme, e alla magistratura italiana. Perchè, per esempio, non si riforma l'ordinamento giudiziario in modo, che almeno la giustizia civile nei Tribunali civili e correzionali sia amministrata da un giudice solo, anzichè da una intiera sezione? Chi ha esperienza delle cose giudiziarie converrà agevolmente con me, che è meglio avere un giudice solo che sia valente, che averne tre, uno o due dei quali siano fiacchi e vadano a rimorchio del migliore. La responsabilità ancora del proprio giudizio è più sentita dal magistrato solo, che non da un collegio di tre magistrati. Onde io sarei di avviso, o almeno proporrei allo studio dei dotti

[1] Vedi quanto ha cominciato a scrivere negli *Annali della Giur. Ital.* an. 1868, parte III, *Rivista di Legislazione e Giurisprudenza,* Baldassarre Paoli Consigliere alla Corte di cassazione di Firenze.

[2] Vedi le lettere del senator De Foresta pubblicate nel *Giornale l' Opinione* nei giorni 8, 9, 10, 13, 15, 19, 22, 24, 26, 28 e 30 ottobre, 2, 5 e 11 novembre dell' anno 1868.

[3] Vedi sopra, § III.

nella materia, che nei tribunali civili e correzionali la giustizia civile fosse amministrata da un solo giudice, anzi che da tre.

Egualmente nelle Corti di appello la giustizia civile potrebbe essere amministrata, non da una sezione di cinque, ma da una sezione di tre soli consiglieri. Basta la esperienza giudiziaria a convincere quelli che cercano, non la simmetria, ma il vero, che giustizia si otterrebbe nello stesso modo avanti alle Corti con un collegio composto di tre, invece che con un collegio composto di cinque. Tre valenti e studiosi sono più che sufficienti per dare alla discussione collegiale tutto quello sviluppo che ora si ottiene col numero troppo grande di cinque.

Riducendo adunque ad un solo giudice nei tribunali civili, e a tre consiglieri nelle Corti d'appello l'amministrazione della giustizia civile, si avrebbe una notevole diminuzione nel numero dei magistrati del Regno, la quale diminuzione darebbe agio ad accrescere gli stipendi di tutta la magistratura, non che dei Giudici di tribunale e dei Pretori.

Ma una riforma, alla quale pare omai preparata la mente di tutti gl'Italiani, è quella che si può introdurre nel pubblico ministero. Che esso sia parte necessaria nell'amministrazione della giustizia penale, niuno vorrà certamente impugnarlo. Ma che lo sia egualmente nella amministrazione della giustizia civile, questo è quello di cui attualmente dubitano oramai quasi tutti gl'Italiani.[1] Domandate ai litiganti che conto essi facciano delle conclusioni che in una causa abbiano avuto o favorevoli o contrarie da parte del pubblico ministero. Fate la stessa domanda ai difensori delle parti. E n'avrete dagli uni e dagli altri la risposta, che tranne l'avere udito una eloquente e brillante arringa, la sorte della loro causa rimane indifferentemente la stessa. Non bisogna avere esperienza delle cose giudiziarie per credere che tranne pochi e rari casi la magistratura nel formare il suo giudizio, e nel distendere la sua sentenza si preoccupi anche per poco delle conclusioni che abbia dato nella causa l'onorevole rappresentante del pubblico ministero.

E che cosa vuol dire tuttociò? Vuol dire, ed altro non vuol dire, e necessariamente vuol dire, che l'intervento del pubblico ministero negli affari civili è generalmente parlando affatto inutile. Si lasci adunque al pubblico ministero l'ufficio suo nelle cose civili per quanto risguarda le interdizioni, gli assenti, e tutti quei giudizi in cui egli funge le parti d'attore e di convenuto; e in tutti gli altri affari civili si tolga questo inutile lusso d'istituzioni, di persone, e sopra tutto di spesa. Con questo mezzo si potranno fare delle notabili economie,

[1] Anche qui giova ricordare con onore il libro del cav. avv. Giovanni Carcano, rammentato di sopra.

e si potranno aumentare gli stipendi ai magistrati veramente necessari.

Il modo adunque di aumentare gli stipendi alla magistratura, e segnatamente ai Giudici dei tribunali, e ai Pretori, e conseguentemente anche ai Sostituti procuratori del Re, che sono parificati ai Giudici, vi è. E il Governo e il Parlamento devono prontamente adoperarvisi, se non vogliono che la magistratura vada, invece d'acquistare, a perdere in Italia del suo prestigio e della sua autorità, dei quali ogni Stato deve essere estremamente geloso.

## XII.

Ho così in brevi tratti delineato i diversi modi con l'ajuto dei quali la magistratura italiana può a senso mio salire a quell'altezza che giustamente le conviene. A taluno sarò parso ardito, ad altri utopista. Ma mi serva di scusa presso gli uni e presso gli altri l'affetto grandissimo che ho a questa nobile istituzione. Entrato nella magistratura nella mia età giovanile, non solo vi ho consumato il meglio della mia vita, che già volge alla vecchiezza, ma me ne sono anche formato quasi una seconda religione. Ne ho sempre veduti gli ardui doveri, ne ho misurati sempre tutti i pericoli, ed ho finito con l'amarla come la cosa la più grande e la più cara che io m'abbia dopo Iddio, la patria e la famiglia. Me beato se quanto è stato grande per lei il mio affetto, altrettanto gli uomini in mezzo ai quali ho vissuto avranno fatta ragione dei miei sforzi costanti per degnamente rappresentarla!

Ma amandola così, agevole ancora mi è riuscito il conoscere come essa sia uno dei cardini più solidi di ogni governo, come essa costituisca una forza sovranamente civilizzatrice, e come s'ingannino a partito coloro i quali in piccolo o niun conto la tengono. Ond'è che mi è sempre sembrato dell'ultima importanza per l'Italia, la quale uscita di fresco da una grande sebbene incruenta rivoluzione è dopo tante secolari fatiche pervenuta a conseguire la unità e la indipendenza sua, che per consolidare il frutto di tante vittorie dovesse anche ricondurre la propria magistratura a quel punto a cui la sua stessa natura la indirizzava. Così facciano dal canto loro le altre istituzioni dello Stato! E a me, cui non poteva competere di entrare a discorrere di queste, è sembrato di dover portare il contributo del mio scarso ingegno almeno in quella di cui da più di sei lustri io faccio parte. Perchè se è vero che i governi si reggono sulle virtù, e che quei governi non vivono dove le virtù son false, o dove esse non allignano; opera degna della mia

patria deve essere certamente stata l'avere alzato la voce perchè la magistratura italiana si mostri e conservi degna della sua elevata missione. Anzi non di rado i governi cadono, e talora anche si trasformano; ma la civiltà d'un popolo non perisce, se nel cangiamento delle sue forme contingenti, restano nella loro piena vigoria le sue più importanti istituzioni sociali.

*Firenze, 19 novembre 1869.*

ENRICO BRANCHI.

---

# GALATEA.

## NOVELLA.

### I.

Era il crepuscolo vespertino d'una triste giornata di tardo autunno. Grossi nuvoloni occupavano tutte le creste della catena alpina; al momento che il sole andava sotto, s'era squarciato alquanto il denso velo che essi formavano al lembo dell'orizzonte, e le loro linee estreme s'erano accese d'un color rosso di fuoco, che dileguandosi ben tosto, aveva lasciato luogo ad una tinta plumbea grigiastra che rattristava con freddi riflessi il paese e la sera.

Le foglie ingiallite si spiccavano dai castagni e venivano giù adagino adagino, quasi baloccandosi per l'aria. Di quando in quando un qualche buffo di vento investiva i piccoli mucchi delle frondi cadute ed ammassate qua e colà dal caso o dal lavoro dell'uomo, e li sollevava in turbinìo, cacciandoli innanzi a sè come una nube, per lasciar ricascare lungo la strada le foglie in una striscia che ne segnava il cammino, finchè non erano più che due o tre a rincorrersi pazzamente come ragazzi ruzzanti.

I vaccai tornavano dalla pastura, la faccia e le mani arrossate dalla brezza freddiccia, e si spingevano innanzi le pigre bestie muggenti, accompagnando colle battiture e colle voci d'ammonizione e minaccia alla loro cornuta schiera una canzone a cadenze monotone e trascinate, nella mestizia del tono in minore.

Dai fumaiuoli delle modeste casipole del villaggio, a rivelare che le buone massaie preparavan la cena, usciva il grigio fumo che disegnava i suoi ghirigori sul fondo più oscuro dell'atmosfera. Al di sopra e in mezzo di questa uniformemente bassa ed umile popolazione di casuccie, coperte la maggior parte di paglia, sollevava il suo capo, sor-

montato da una gran croce di ferro, coronato di tegole verniciate a brillanti colori, il campanile della parrocchia.

E questo campanile, in questo momento appunto, mandava le più gravi e solenni note della sua maggior campana, per invito alla preghiera a suffragio d'un'anima volata nel mondo degli spiriti.

All'udire quei rintocchi lenti e pieni di tanta mestizia uscivano di casa le madri di famiglia e le ragazze, accomodandosi in fretta sulla testa il fazzoletto stampato a colori; e, appoggiandosi sul bastone, gli uomini ai quali la tarda età toglieva d'andare a quel lavoro quotidiano, da cui ora stavano per tornare i loro figliuoli e nipoti.

Le comari del villaggio incontrandosi si scambiavano intanto delle parole come queste:

— Suona per la sepoltura della povera Marta.

— Poveretta! Dio l'abbia in gloria! Andiamo a dire un *De profundis* per quell'anima, benchè la ne abbia meno di bisogno di qualunque altra. Che se ci ha da esser cristiano che muoia nella grazia del Signore, la Marta è stata quella di certo.

— Sicuro! E se non ci va quella lì in paradiso, dritto dritto, non ci va più nessuno.

— E per lei, davvero che la morte si può dire una grazia! Ha finito di tribolare.

— Una grazia la morte! Che dite mai? Se la povera donna fosse stata sola al mondo, la sarebbe questa una verità. Ma pensate a quella meschinella di Maria che la si lascia dietro di sè.

— Ah! gli è vero. Per questa creatura così giovine e inesperta la è proprio una gran disgrazia.

— Ed oltre a esser giovane, quasi ancora una bambina, la è tanto semplice, così innocente!...

— E vi so dir io che Marta si affliggeva di molto al pensiero di lasciarla; e chiese più volte al Signore che le raddoppiasse anche il male che soffriva, ma le volesse prolungare di tanto la vita da poter veder provveduta quella poveretta, che è come un'agnellina senza forza e senza malizia in mezzo al mondo.

— Come sopporta ella questo colpo, la Maria?

— Che so io? La pare smemorata. Sapete com'è quella semplicetta creatura che non si sa mai se la capisca o non capisca. Per me, io credo che non lo sappia nemmeno che la sua nonna è morta, ne che cosa voglia dire morire. —

Intanto uomini e donne erano giunti ad una delle più umili casipole di quel povero villaggio montanino, posta ad un de' capi della strada che lo attraversava. La poteva dirsi meglio che altro una ca-

panna, e la miseria ci stava di casa. La frotta delle persone accorse vi susurrava con riguardo, ed era il profondo rispetto che ad ogni animo onesto impone la sciagura. Nel già scuro ambiente di quella stanzaccia terrena che formava la parte migliore e principale ardevano lentamente alcuni lumi accesi; su due sgabelli di rozzo legno stava posata una bara, e sopra, gettatovi un logoro tappeto nero. In quella umile dimora era piombata il giorno prima la morte.

Ad un punto un vecchio dai canuti capelli, in abiti sacerdotali — il parroco del villaggio — fece un cenno, e la mesta comitiva s'avviò.

Precedeva il sacrestano portando la croce, poi la confraternita a cui apparteneva la defunta, una trentina di donne tutte vestite di nero, quindi il parroco, e dietrogli la cassa della morta, portata a spalle dal becchino e dal suo ajuto. Chiudeva il funebre corteggio la massa incomposta e confusa delle donne e dei vecchi, e in essa non c'era una persona che non avesse le lagrime agli occhi e la preghiera alle labbra. Ma subito dopo la bara, prima d'ogni altro, veniva la misera Maria.

Era una fanciulla di quattordici anni, troppo grande per la sua età, magra, sfiancata, di volto scarno, di larghe occhiaje in fondo a cui brillavano d'un fuoco selvaggio certe pupille d'indefinibil colore; la pelle aveva abbronzata, i folti capelli arruffati sul capo come i serpenti della Gorgona, vestita a bardosso d'una vestucciaccia che non era fatta per dar grazia alle sue membra lunghe, ossee, dinoccolate.

Come aveva detto la donna che abbiamo udito discorrere poc'anzi, non si poteva discerner bene se questa ragazza capisse o no. Da quei suoi grandi occhi, ora sereni come l'azzurro del cielo, ora scuri e profondi come il mare in tempesta, ora privi di luce come la pupilla d'un morto, ora corsi da riflessi dorati che parevan raggi di sole, l'intelligenza non appariva che a lampi; la fronte era bensì giustamente sviluppata, modellata a perfezione e adorna della maggior nobiltà di linee; ma il silenzio ostinato in cui la giovanetta s'avvolgeva, i pochi segni di sensibilità e le poche manifestazioni di pensiero ch'ella avea, erano cagione che la gente la credesse poco meno che scema, e di certo la facevano vivere mezzo segregata dalla vita ordinaria e dal consorzio del mondo.

Non v'era che la nonna, la quale, o s'illudesse, o fosse più penetrativa degli altri, credeva aver sentito dietro quel riparo di ghiaccio un'anima affettuosa, avvertito sotto quella distrazione di spirito una intelligenza.

— La mia innocente — soleva ella dire — val meglio di molti e molti che la compatiscono come una scempia. —

Quando la buona vecchia Marta cadde malata di quella infermità che, tenutala per più d'un anno a dolorare nel letto, l'aveva ora tratta al sepolcro, Maria, la quale soleva andare alla pastura sulla montagna, e vagolare tutto il giorno per i dirupi come una selvaggia, a raccoglier fiori, di cui tornava tutta adorna il capo e il seno la sera; Maria sedette sullo sgabello a piè del letto della povera nonna, e non ci fu più verso di farnela muovere. Ella stava là coi gomiti delle sue lunghe braccia appoggiati alle ginocchia, la faccia sorretta dalle mani, e gli occhi larghi fissi di continuo sulla giacente. Parlava poco o punto, stava immobile, lasciava servir la nonna dalle comari cui la carità mandava in soccorso dell'ammalata, e non era che raramente, quando la si trovava proprio sola colla Marta che si chinava sul letto di lei e le dava dei baci in cui palpitavano, per così dire, la tenerezza e l'affetto.

Un anno intero di questo genere di vita aveva nociuto di molto alla salute della giovinetta. Era cresciuta anche troppo, ma era diventata sempre più sottile e macilenta; le sue guancie avevan preso un color terreo, e negli occhi non apparivan più che rarissimi gli sprazzi di luce.

La vecchia nonna, prima di morire, aveva parlato lungamente della meschinella e del suo avvenire col vecchio parroco, e pregato costui di scrivere a certi congiunti che unicamente le rimanevano lontani di parentela e di domicilio, coi quali la moribonda da tempo e da tempo non aveva mai più avuta alcuna attinenza. Nell'ultimo istante, proprio nell'atto di spirare l'anima, con un ultimo sguardo Marta l'aveva ancora una volta raccomandata al buon sacerdote che su lei pronunziava le preghiere dell'agonia, e per l'infelice orfanella era stato l'estremo segno d'intelligenza e d'affetto della morente. Quanto a lei — a Maria — pareva che il suo spirito fosse ben lontano da quella scena di morte, da quel luogo, da quel doloroso momento. Immobile al suo solito posto, ella continuò a rimirare la morta, come aveva sino allora rimirato la inferma; e per quanto le si dicesse o facesse, nessuno era riuscito a levarla di là. Con apparente indifferenza guardò tutti i preparativi che vennero fatti per portare all'estrema dimora il corpo di quell'unico essere che l'avesse amata; e solamente di quando in quando una contrazione nervosa veniva a sconvolgere i lineamenti dell'infelice, senza che pure una lagrima spuntasse su quegli occhi asciutti e riarsi. Quando vide la nonna messa entro la bara e udì ribadire i chiodi del coperchio sopra di lei, Maria s'alzò

tremante, e la contrazione della sua faccia fu orribile, accompagnata da un grido di spasimo, ma non altro; ricadde accasciata, muta, impassibile, e parve non sentire più nulla.

Ora essa veniva dietro la bara, a passo lento, dritta la persona, il capo levato, l'occhio fisso su quel drappo nero che la precedeva, come se la potesse vedervi di sotto il viso della morta; e di tutto quanto avveniva intorno a sè pareva affatto ignara o incurante.

Si giunse al cimitero. La fossa già fatta era là pronta ad ingoiare quegli ultimi resti. Maria venne fino all'orlo della medesima, vi si chinò sopra, come desiosa di vedere che cosa ci fosse al fondo di quell'oscura bocca di terra. La cassa fu pianamente calata, e intanto si mormoravano intorno le estreme preghiere. Tutti piangevano; ma la fanciulla era immota, tranquilla e come insensibile. Però quando si gettò nella fossa la prima palata di terra, e si udì risuonare cupamente sul coperchio della cassa, Maria gettò ancora quel grido di spasimo, e si lanciò innanzi le braccia protese, come se volesse precipitare in quella tremenda apertura ed abbracciarsi alla morta e farsi seppellire con essa. Le donne le furono attorno a trattenerla. Sentendosi afferrare, ella si arrestò, guardò attonita chi l'aveva trattenuta, e calmatasi di subito si liberò dalla stretta di quelle pietose, ed incrociate le braccia al seno, stette senza pur far parola.

Tutto era finito, ed ella stava ancora là in quel medesimo atteggiamento. Le donne cominciarono con dolci parole a dirle di venir via, pietosamente confortandola: Maria non le guardava neppure. Una fra le altre più insistente, non ottenne di meglio che uno sguardo senza espressione ed uno scrollar di testa; allora la donna, con tutta amorevolezza, aveva preso pel braccio la giovinetta e voluto trascinarla seco. Ma ella se n'era disciolta con sì impetuosa mossa, e con tanto sdegno le avea detto: « lasciatemi! », che la donna se n'era allontanata quasi impaurita.

Il parroco, che aveva accompagnato sino colà il cadavere della povera morta, fece segno lasciassero in pace quell'afflitta, chè egli stesso sarebbesi preso cura di lei.

Le donne partirono. Maria quando le ebbe vedute tutte allontanarsi, e si credette sola, si buttò con impeto quasi disperato in ginocchio, e chinandosi a toccare col capo, a baciar colle labbra quella terra frescamente smossa, sotto cui giaceva la nonna, ruppe in dolorosissimi singhiozzi che le facevano sobbalzare tutta la persona e pareva dovessero farle scoppiare il cuore.

La diurna luce era quasi del tutto sparita, e come in mezzo ad una nebbia grigiastra, in quella tenebra pigliavano fantastiche forme

a contorni indecisi i cipressi, le croci penzolanti, i modesti tumuli di quel campo sacro alla morte.

Il parroco, che s'era ritratto un poco, lasciò prorompere quel primo sfogo di dolore, sino allora contenuto, della giovinetta; ma poscia venutole presso, pose dolcemente una mano sulla spalla di lei, che tutta si riscosse.

— Chi è? — domandò Maria, voltandosi con atto vivissimo, e poichè si trovò innanzi quel buon vecchio prete, al quale aveva sempre visto la nonna parlare con tanta riverenza, chiese rispettosamente:

— Che cosa vuole, sor Prevosto?

— Vieni — disse il parroco, facendole cenno d'alzarsi.

Ella obbedì docilmente, ma domandò:

— Dove?

— A casa. —

Maria scosse tristamente la testa.

— Non ho più casa — disse con una semplicità d'accento e con un indifferente abbandono che commovevano più che le mostre della disperazione. — La mia casa è dove sta la nonna; la nonna è qui; mi lasci stare con lei.

— Ti ricordi come ti dicesse la nonna che a me bisognava obbedire?

— Sì, me ne ricordo.

— Dunque da'retta; io ti dico di venir meco. E se non ti piace star sola in casa, io stanotte, lascerò la Margherita a farti compagnia.

— Oh no, no! — interruppe la fanciulla.

Poi sorreggendosi colla mano il mento, guardò fiso nuovamente la tomba in atto di meditazione.

— Dicono che i morti tornano.... Mi pare che debba esser vero.... Io lo credo.... Che direbbe la nonna se vedesse un'altra nella sua casa?... Non ho punto paura, io, a star sola.

— Sia, come vuoi; ma intanto vieni. Tu vedi che la notte è già scura, e la brezza si fa troppo più fredda che a te non convenga con quei poveri pannucci addosso. —

Maria diede in uno scossone di brivido.

— Sì, l'aria è fredda — diss'ella. — E la povera nonna non avrà ella freddo qui?

— Ella non ha più nessun bisogno nè malore; ella ora è un angiolo di Dio che prega per te. Vieni. —

La prese amorevolmente pel braccio e la tirò seco. Ella cedette e seguì la sua guida, ma il capo e gli occhi erano volti continuamente verso quel mucchio di terra che segnava la fossa recente, e cui per l'oscurità non poteva più veder nemmanco.

Uscirono così dal cimitero. In quel punto un ragazzetto arrivava correndo.

— Sor Prevosto — gridò egli, appena conobbe all'ombra il parroco che traeva seco la giovinetta: — è arrivata or ora una carrozza, e dentrovi una signora mezzo ammalata, e un signore coi baffetti neri, che sono andati all'osteria del Gallo Rosso ed hanno cercato di Marta che è morta, e di Maria ed anco di lei, sor Prevosto; e quando hanno udito quel che era e quel che non era, volevano venir qui senz'altro; ma poi la signora non se ne sentì, e quel dai baffetti volle che la si mettesse a letto, ed a me che ero giù di lì mi diede otto soldi didicendo: — To' e va a dire al sor parroco che sono arrivati coloro a cui ha scritto; — ed io son corso....

— Va bene — disse il parroco; poi voltosi a Maria. — Sono i tuoi parenti a cui la nonna mi aveva detto di far nota la tua sciagura; è la tua nuova famiglia che t'aspetta. —

E le fece affrettare il passo verso l'osteria del villaggio.

## II.

Mentre infatti il modesto corteo accompagnava all'ultima dimora il cadavere di Marta, una carrozza da viaggio, lentamente tirata da due cavallacci da nolo, s'arrampicava su per la lunga salita che conduce all'entrata del nostro villaggio a cui di quel tempo ancora non aveva fatto capo (nè la cosa è diversa oggidì) alcun tronco di strada ferrata.

In quella carrozza stavano due persone: una donna ed un uomo. Questi era nel pieno fiorire d'una giovinezza di cinque lustri; la donna mostrava di essere dai quaranta ai cinquant'anni. Avevano tale rassomiglianza nei tratti del viso e più nel carattere della fisonomia, nell'espressione della figura e dello sguardo, nella voce e nelle mosse, che chiunque non li avesse conosciuti mai, al primo vederli dicevali madre e figliuolo.

Nella donna l'età inoltrata e una pallidezza morbosa delle sembianze, che rivelava in lei una malattia guarita da poco, ed una salute ordinariamente cagionevole, non avevano distrutto tuttavia la traccia d'una beltà che doveva essere stata in giovinezza fra le prime e le più seducenti. Le chiome abbondevolissime e d'un nero corvino, in mezzo al quale spiccavano come fili d'argento i primi capelli canuti che le correvano in quella massa ondata di seta, le si spartivano graziosamente sopra una fronte della forma più pura, cui le rughe appena cominciavano a segnare di sottilissime righe. Dello stesso

bruno gli occhi, dolcissimi e mitissimi nel guardare, pieni di quella luce di benevolenza che basta a renderci simpatica una persona; ed a tale sguardo corrispondeva il sorriso, tutto bontà ed amorevolezza, ilare, se così può dirsi, anche nella mestizia, pacato e sereno. Dal soave luccicare degli occhi e dal piegar delle labbra, si vedeva che quella creatura aveva molto sofferto nella vita, e tutto aveva con rassegnazione e con coraggio sopportato.

E davvero ella aveva molto sofferto.

Anna, tal era il suo nome, nacque in quel villaggio, a cui s'avvicina a così lento passo la carrozza che la porta; ed era nipote da parte di padre alla povera estinta.

La madre di Anna non era affatto una contadina; ma figliuola del maestro del villaggio, uomo d'ingegno e di cuore datosi in quell'alpestre paesello all'ingrata ma benemerita opera dell'istruzione elementare, aveva ricevuto da suo padre un'educazione intellettuale forse superiore al suo stato. E con sua figlia appunto il povero maestro viveva ancora di quando in quando nel mondo del pensiero e tornava a gustare le gioie dell'intelletto e a provare le emozioni che destano le bellezze della poesia e dell'arte. E questo tesoro d'educazione la figliuola del maestro ebbe per sua principal cura trasmetterlo a sua volta alla ragazza nata da lei, quando fu tanto felice da averne una. Di questo modo Anna, crescendo, fortunatissima nell'avvenenza della persona, dotata assai bene delle facoltà dell'anima, acquistò eziandio tali qualità di spirito che nessuno avrebbe creduto mai più di trovarle nella povera figliuola d'un rozzo flebotomo (chè questo era il mestiere del padre) in uno dei più alpestri e rimoti villaggi. Nè il padre in vero ci aveva merito o colpa, che vogliate chiamarla, di sorta alcuna; poichè facendola un po'da chirurgo, un po'da medico, un po'anche da veterinario, era tutto il giorno in giro per le terre, tutte le sere all'osteria, e lasciava che le faccende di casa fossero regolate affatto secondo piacesse alla moglie, di cui riconosceva, ancorchè non la confessasse, tutta la superiorità.

Ma per la povera Anna doveva ben presto cominciare una serie di gravi sventure. E la prima e delle maggiori fu ch'ella appena in sui dodici anni perdette la madre; proprio quando la sua gioventù, più vivace ed irrequieta che in altre, per lo sviluppo precoce dell'intelligenza, aveva bisogno maggiore del senno e dell'amorevole autorità materna.

Poco tempo dopo un pittore capitava per caso in quel villaggio, e allettato dalla stupenda bellezza di quei siti alpestri, stabiliva farvi dimora per alquanti mesi. Ma poichè ebbe veduto quell'occhio

di sole, come si suol dire, che era l'Anna, gli parve che non si sarebbe più mosso di lì per tutto l'oro del mondo, e che dove lucevano quei neri diamanti di occhi, lì avesse a dirsi senz'altro che stava di casa la felicità.

Forse da principio non fu che un leggiero invaghirsi, un capriccio di giovane e d'artista, del quale credette egli medesimo facil cosa il liberarsi, come credeva facile la vittoria sul cuore inesperto e probabilmente fragile d'una contadinella. Cercò accostare l'Anna, con ogni accortezza d'amante la perseguitò, fece nascere occasione di vederla, di parlarle, e riuscì così bene, che, conosciuti tutti i pregi e le virtù che adornavano quell'anima e quell'intelligenza, la sua meraviglia fu grande, e il capriccio divenne vero e sodo amore, e prontamente grandissimo.

Era un bel giovane, parlava bene ed amava: s'intende facilmente che la fanciulla non poteva fare a meno che corrispondergli. Ma l'onestà stava in mezzo a quei due ardori, e cercò d'imporre un freno insuperabile alla temerità dell'uno, ed a rassicurare la timidezza dell'altra. Si vedevano di frequente, perchè, il padre, per ragion del suo mestiere, era tutto il dì fuori di casa. Ma se il padre non s'era ancora accorto di nulla, ben se n'erano accorte le comari del villaggio, e ognuno capisce come quelle brave donne non potessero tralasciare una sì bella occasione di far commenti e di mormorare. Aggiungete che in quei riposti villaggi, dove le comunicazioni sono poche e rade e dagli abitanti medesimi sfuggite, dove la vita è patriarcale e la popolazione tutta quasi una sola famiglia, ognuno che non sia del paese è un forestiero, vale a dire poco meno che un nemico da tenersi lontano, da guardarsi con sospetto, e da detestarsi alla prima occasione. Un artista poi! Non capivano punto che cosa fosse in realtà; ma nella loro testaccia quadra i vecchi, soliti a radunarsi sotto i rami del grand'olmo della piazza, se ne facevano un superstizioso concetto come d'un gettatore di malìe o presso a poco, e quando lo vedevano colla sua cartella sotto braccio, col suo cavalletto portatile andar girando per la campagna e sedersi qua e colà a tracciar giù linee e metter colori, poco mancava facessero il segno della croce e crollavano dubbiosamente la testa; i ragazzacci da parte loro, in quelle tremende occasioni, avevano già protestato più d'una volta con qualche sassatella.

Di più i giovani del paese che s'erano accorti dell'amore del forestiero per la bella Anna, della quale erano tutti più o meno accesi, e come a quest'amore la bella del villaggio non fosse punto ritrosa, pensate se diventarono gelosi della zazzera, dei baffi e del

pizzo alla medio-evo e della casacca di velluto nero del pittore! A lor volta tutte le ragazze, a cui Anna, senza volerlo, è vero, ma pur di fatto rubava tutti i dami, non aspettavano di meglio che un'ombra di pretesto, per addentare la buona fama di lei. E quindi in conseguenza di tutto ciò, la storia degli abboccamenti del pittore colla figliuola del flebotomo correva commentata, ampliata, interpretata colla più maligna insistenza, sulle bocche di tutti.

Dei parenti della fanciulla fu la prima a commuoversi la zia Marta, la quale, in fatto di costumi, era così esigente in altrui, come inappuntabile essa medesima; e che si credette in debito di provvedere e riparare a questo scandalo. E la buona donna aveva ogni ragione; ma in ciò ebbe torto che, invece di parlare alla ragazza ed appurar ben bene come stessero le cose, tentando di menarla coi consigli a migliori e più prudenti propositi, andò direttamente dal fratello, perchè colla sua autorità paterna facesse cessare di botto la tresca.

Ma per mala ventura nel momento in cui la sorella venne a raccontargli la cosa, il padre di Anna, che era devotissimo seguace di Bacco, si trovava precisamente più che a mezzo ubriaco. Impetuoso com'egli era inoltre di carattere ed assolutissimo nei suoi voleri, chiamò a sè la figliuola e con modi e con parole tutt'altro che da ispirar fiducia e destar tenerezza, l'interrogò sulla verità della cosa che gli era stata riferita. Anna troppo franca per negare, benchè impaurita, confessò schiettamente l'amor suo; e il padre salito in una maledetta collera, minacciatala e peggio, giurò che non avrebbe mai concessa la sua figliuola ad uno che non sapeva chi fosse e sentenziò irrimediabilmente che i due giovani non si avrebbero a vedere più mai.

È cosa conosciuta da tutti come l'amore contrastato si accende viepiù, così da predominare ogni volere ed ogni riguardo negli amanti. La ragazza pregò, pianse, languì; il giovane affrontò la collera del padre di lei, supplicò, umiliossi; tutto fu inutile; e allora vedendo disperato il caso loro, con quell'esaltamento che dà alla gioventù la passione, i due innamorati si gettarono in un partito disperato e fuggirono insieme.

In quel pacifico villaggio fu uno scandalo inaudito; il padre di Anna andò su tutte le furie e fece giuramento che non avrebbe mai perdonato la colpevole ingrata figliuola; Marta alla quale un eccesso simile pareva una cosa impossibile, vide già la nipote perduta per l'eternità nelle fiamme dell'inferno.

I giovani si sposarono, e siccome eran buoni tutt'e due e s'ama-

vano davvero, fecero eccezione alla regola generale che converte questi maritaggi in una infelicità piena di rimpianti e di rimorsi. Ma, per quanto facessero, il padre morì senza voler perdonare e rivedere l'Anna; nessun de' congiunti s'era intromesso a favore della fuggita figliuola, e questa dimenticò per la nuova dimora e pei nuovi affetti il paese natio e la gente del suo sangue.

E di questa, parecchi anni dopo, non rimaneva che Marta, vedova, e con una bambina nata da un'unica sua figliuola morta sopra parto.

Le condizioni di Marta erano tutt'altro che prospere. Il marito non le aveva lasciato niente; il genero, il padre della nipotina era uno scaldapanche d'osteria; non aveva essa altro mezzo di sostentamento che il suo lavoro, e pensate voi che gran guadagni possa fare il lavoro di una donna ormai vecchia. Fu peggio ancora quando la salute, che veniva indebolendosi da assai tempo, l'abbandonò del tutto; e la povera Marta dovette allettarsi, col convincimento che trascinando per più o men tempo una vita stentata e di tormenti, per lei la era finita. Allora, pensando all'avvenire di Maria, la sua nipotina, che, morta lei, sarebbe rimasta sola nel mondo, bene aveva avvisato di ricorrere alla figliuola di suo fratello, di cui non le era venuta più novella, ma supponeva buone e prospere le fortune; però un delicato scrupolo ne l'aveva sempre trattenuta. In gran parte ella era che aveva conferito ad accrescere l'avversione del padre di Anna per l'unione di costei col pittore; dei dispiaceri e dei danni che la figliuola di suo fratello da ciò aveva sofferti, in alcun modo essa, la Marta, era da accagionarsi; e che avrebbe detto l'Anna, che pensato se ora la zia, trovandosi nel bisogno, dopo di non essersi più fatta viva da tanto tempo, ricorresse a lei supplicando? Non avrebbe forse risposto: — Voi non avete avuta compassione per me, ed io non ne voglio avere per voi; voi non vi siete mai più interessata dei fatti miei, ed io non voglio darmi più un pensiero dei vostri? — Esitò a lungo; ma quando sentì proprio che la morte era presso, il bisogno di Maria vinse ogni altra considerazione, e pregò il parroco di scrivere a quell'unica parente che le rimaneva.

E la nonna di Maria aveva gran torto a dubitare del cuore di Anna. Questa aveva infinitamente sofferto del negato perdono paterno; e chiunque della famiglia le aprisse le braccia, ella era disposta a gettarvisi colla gratitudine di chi ne riceve la più generosa delle grazie; di poter poi essere utile in alcun modo a qualcuno de' suoi, la sola idea le sarebbe stata una gioia.

Lei, poveretta, le disgrazie non avevano risparmiata. Suo ma-

rito cui essa amava e che l'amava cotanto, giovane ancora, dopo non molti anni di matrimonio erale morto, lasciandola con limitate fortune e con un bambino in tenerissima età. Qual immenso dolore sia nella vita la perdita di quell'essere che si ama supremamente, unicamente, ben sel sa chi ebbe la grande sciagura di provarlo. Tutti i suoi affetti, tutta la sua ragion di vivere, tutto il mondo era fino allora per Anna nell'uomo dell'amor suo. Mancatole costui, credette tutto finito per sè, le parve impossibile il vivere, a tutta prima desiderò di morire. Ma era madre! Poteva ella abbandonare nel mondo quel misero orfanello? Nel suo figliuolo, nel suo Guido concentrò tutti gli affetti suoi, tutta la sua potenza d'amore, ogni interesse, ogni sentimento. E chi sa come ami una madre? Per suo figlio ebbe la forza di tutto sopportare, ebbe il coraggio così della rassegnazione come dell'opera. Poche erano le fortune che l'artista lasciava; Anna sostenne ogni privazione; lavorò indefessa per poter crescere, educare, ornare la mente ed il cuore del figliuolo, farlo degno di suo padre. Dalla famiglia del marito non aveva avuto che disprezzi per quello stupido orgoglio di borghesi che vedeva oltraggiata la dignità del nome dal maritaggio di un loro congiunto con una villana; finchè lo sposo era vissuto, Anna non aveva a queste punture nemmeno badato; lui morto, quando per cagion di suo figlio dovette necessariamente umiliarsi, invece che aiuti non n'ebbe che disdegni e contrasti. La misera madre si rinserrò in se medesima; si disse che da sola avrebbe bastato al nobile ufficio di allevare il figliuolo e di farne un uomo, e Dio la compensò di tanto, chè il suo Guido riuscì il più virtuoso, bello ed educato giovane e il più amoroso e riconoscente de' figli.

Quando la lettera del parroco giunse ad Anna, questa trovavasi per disavventura inferma ancor essa; perchè la sua salute, fatta cagionevolissima dagli affanni sofferti, era assalita da frequenti malattie. Pure aveva essa voluto che Guido partisse egli tosto pel villaggio; ma il figliuolo non aveva acconsentito a niun patto di abbandonare la madre da lui tenerissimamente amata. Si attese adunque che la convalescenza fosse progredita così da permettere ad Anna il viaggio non breve; e la madre di Guido, appena si sentì bastevoli forze, non volle più saperne d'indugi e partì nella speranza di giungere in tempo da vedere ancora una volta la sorella di suo padre e di ricevere da lei quella benedizione e quel perdono che dal padre non aveva potuto; parendole che, per essa, anche il genitore dalla tomba l'avrebbe perdonata e benedetta.

Ed ecco come avvenisse che la carrozza da viaggio incominciava appunto a salire la cresta della collina su cui si trovava il paesello,

quando la campana della parrocchia mandava all'aure della sera i tristi rintocchi che annunciavano la sepoltura della vecchia Marta.

## III.

Madre e figlio si rassomigliavano non solo di corpo ma di anima; se non che alla grazia ed avvenenza materna Guido aveva aggiunto l'energia, la forza e i prepotenti amori dell'arte che aveva ereditati da suo padre.

Il giovane volle essere artista, nè la madre glielo contrastò, quantunque l'utile consigliasse la scelta d'un lavoro men gradito ma più proficuo. Mercè la virtù del risparmio seppe ella bastare a tutto con quei pochi redditi che loro rimanevano. Guido fu scultore, studiò, lavorò, ed animato da uno zelo impareggiabile, afforzato da una volontà dominatrice, favorito dalle migliori disposizioni dell'ingegno, in breve, per l'eccellenza delle sue opere mandò intorno il suo nome con una certa fama ed ebbe dal suo scalpello compenso di non ispregevoli guadagni.

Un gran desiderio, fin dal primo schiudersi del suo animo alle bellezze dell'arte, scorgeva il giovane artista: il desiderio di visitare quei due egregi Musei dell'arte italiana che sono Roma e Firenze e far tanta dimora in essi da potersi ispirare e quasi direi ricever l'impronta dei gloriosi capolavori che arricchiscono le due gloriose città. Ma tal desiderio non osava neppure manifestarlo, ed anzi si studiava ben bene nasconderlo, poichè sua madre sempre malazzata non avrebbe potuto seguirlo colà, ed abbandonarla sola in quello stato, non gli reggeva il cuore, e non aveva pure il coraggio di pensarlo.

Erano vissuti sino allora e vivevano, madre e figlio, segregati dal mondo, l'uno per l'altra, l'uno coll'altra sempre, l'uno nell'altra, se così si può dire. Le loro anime sentivano ad un modo, i loro cuori battevano d'un palpito; per comunicarsi il pensiero non avevano quasi bisogno della parola, ma bastavano l'espressione del viso, la luce dello sguardo. Bisognava vederlo, Guido, intorno a sua madre. Egli che era un tipo di forza e di modi virili, sapeva pure avere tutte le delicate attenzioni, tutta la soavità affettuosa delle maniere che sono proprie delle donne, ed era spettacolo che maravigliava e commoveva il vedere quel giovane robusto, alto e membruto di persona, nel viso l'espressione del coraggio, della vivacità, dell'impeto e della inquietudine giovanile; vederlo, dico, temperare a tanta mitezza la fiamma de' suoi neri occhioni, piegare a sì soave

sorriso il labbro disdegnoso ed audace e scendere con tanta intelligenza d'amorevolezza alle minute cure che occorrono ad un'ammalata.

Così, per quel viaggio da farsi al paesetto natìo della madre, egli era che l'aveva sostenuta a braccetto nello scender le scale e salire in carrozza; egli che aveva disposto dietro e intorno la persona di lei i cuscini su cui adagiarsi; egli che venivale avvolgendo le ginocchia e i piedi nella coperta di lana per ripararla dal freddo della già inoltrata stagione; egli che ad ogni momento ne interrogava amorosamente l'aspetto per sapere se qualche cosa fosse da farsi per darle una soddisfazione, un sollievo.

Nell'accostarsi al suo villaggio, che da tanto tempo non aveva più visto, nel farlesi innanzi ad uno ad uno quei luoghi, in ognuno dei quali ella ritrovava una memoria della sua adolescenza od anche dell'infanzia, Anna erasi venuta animando, ed una viva commozione le faceva brillare gli occhi e le arrossava d'alquanto le guancie abitualmente pallide, rendendole così quasi la gioventù.

Ella veniva divisando al figliuolo che la guardava con tenerezza, tutte quelle innocenti memorie, e si commoveva narrandogli le più indifferenti storielle fatte preziose dal prestigio dell'età trascorsa. Ad un punto le lagrime, che più volte già le erano venute in pelle in pelle, sgorgarono abbondanti sulle sue gote, ed abbandonandosi della persona sopra i cuscini, si coprì colle mani la faccia.

— Madre! — esclamò Guido con caloroso affetto, prendendole tutt'e due le mani, staccandogliele dalla faccia e ritenendole fra le sue con dolce passione, mentre i suoi occhi s'affissavano con immensa tenerezza in quelli di lei — madre, a che pensi?

— Penso a mio padre, — rispose ella sforzandosi a dominare la sua emozione — penso che non si è più nel tinello della nostra casa in cui si usava stare nell'ora del riposo; penso che non può venire sulla soglia a ricevermi col perdono sulle labbra.... e fosse pur anche collo sdegno e col rimprovero. Penso che quel buon vecchio non l'ho visto più e che è morto corrucciato con me....

Guido la interruppe con dolce violenza.

— Non parlare così, non dire di queste cose, non pensarle, madre mia. Se tu hai fallito verso tuo padre, non fosti tu esemplare fra le ottime mogli, e la più tenera, la più santa delle madri? E lo sai bene che questa è principalmente la missione della donna. Tuo padre, in vita, offuscata la mente dalla passione, ha forse disconosciuto e te e il dover suo; ma nel mondo di là, dove meglio splende allo spirito nostro la luce del vero, egli t'ha perdonata e benedetta, se non

certo come ti benedisse il compagno della tua vita, come ti benedico io tuo figlio. —

Anna, traverso le lagrime, rispose con un sorriso; e Guido per isviarne da questi pensieri la mente, dopo breve pausa, soggiunse esclamando con ammirazione come sorpreso d'un tratto alla veduta che aveva dinanzi.

— Oh vedi, come mano mano che scendiamo la collina, la pianura si amplia e si stende e si rivela sotto ai nostri sguardi! E che variazione di linee ed accidenti di terreno! Che ricchezza di tinte e che leggiadria di disegno! Quanta grazia e quanta imponenza insieme in tutto il complesso! Come mi piacerebbe vedere questo paesaggio illuminato dalla luce d'uno splendido sole invece che da quella grigiastra di questo crepuscolo! È un bel paese questo tuo, che, al vederlo, non so perchè mi fa battere il cuore, come se in esso ci avessi ancor io e memorie e legame d'affetti.... Certo perchè gli è il tuo, perchè qui mio padre ti ha vista ed amata; perchè alcuna cosa di quest'aura, di questo cielo, di questa terra è rimasta nella tanta bontà dell'anima tua, e un briciolo dell'amore a questi luoghi, quell'amore che ogni gentile ha pur sempre per il cantuccio del mondo dov'è nato, tu me l'hai trasmesso col sangue. Sì, davvero; io sento come se io pure appartenessi a questo remoto e stupendo seno delle Alpi. E io vorrei esser nato, io pure, come ci sei nata tu. In una popolosa città, fra il tumulto e il viavai della gente, le memorie prime in mezzo ad oggetti che mutano sempre, o non ci si possono stampare o presto si scancellano. Tante vicende, tanti guai, tanta folla ci passano e ripassano dinanzi! qui invece!... Ma ogni albero, mi pare debba avere una parola da ridire al passaggio del montanino che torna dopo lunga assenza al suo paese; ogni uscio di casa una confidenza da richiamare, ogni cantonata, ogni volto d'abitante, ogni sasso un ricordo da evocare.

— Sì, sì, è vero! — esclamava la madre annuendo con un sorriso alle parole del figlio.

— E ti giuro — continuava Guido — che questo paese non mi è nuovo, benchè io non ci sia stato mai. Io l'ho vista di belle volte nelle mie fantasticaggini questa tranquilla vallata; io l'ho sognata le mille volte, nel mio immaginare la felicità, questa solitudine rallegrata ad un uomo dai più sacri degli amori della terra, la madre, la compagna della nostra vita ed i figli. Si è in un paese come questo che io credo la migliore delle sorti quella di finire i nostri giorni. —

Ciò che diceva il figliuolo lo pensava appunto la madre; pure essa crollò il capo e il suo sorriso si fece più mesto.

— Che parli tu di finire, tu che li hai appena incominciati i tuoi giorni?... Certo a me tornerebbe come una ventura il ridurmi qui dove sono nata e qui estinguermi dove tutti morirono i miei; e forse meno tormentati da malori sarebbero qui, nelle mie aure natali, gli anni che mi rimangono.

— E si faccia — proruppe Guido. — Tu sai, madre, che io non ho altro desiderio che il tuo. Riduciamoci a vivere qui, e s'io te vedrò lieta, sarò il più lieto uomo del mondo.

— No, no — esclamò Anna con risoluta fermezza d'accento. — A te ben d'altro è mestieri per l'arte tua; e la tua giovinezza non deve segregarsi dal mondo e togliersi a quel moto per cui è fatta, a quel destino che le è assegnato. Sarebbe un soverchio ed ingiusto sacrifizio che io t'imporrei, e di cui a me chiederebbe severo conto tuo padre, il quale può rivivere nella tua futura gloria d'artista. —

Guido chinò il capo e si tacque. La salita intanto si faceva sempre più ripida, e i cavalli trascinavano a stento la carrozzona, eccitati dalla voce grossa e dalle frustate sonore del cocchiere, disceso di cassetta. Il giovane aprì lo sportello e saltò giù ancor egli sulla strada, dicendo a sua madre:

— Farò a piedi questo tratto di via; ho giusto bisogno di sgranchirmi un poco le gambe. —

Anna tirò giù il cristallo, per veder meglio la campagna.

— Bada che avrai freddo — le disse Guido; — l'aria è frizzante.

— Lascia, lascia; sto bene; e quest'aria anzi mi sarà giovevole. Vedi se non ti sembro tutt'altra. —

Il figliuolo venne ad avvolgerle bene intorno alla persona lo scialle e la coperta; e poi si pose a camminare accanto alla carrozza, tenendo una mano sull'orlo del finestrino.

Dopo un poco, una viuzza serpeggiante sul fianco della collina gli apparve da quella parte appunto della strada dov'egli si trovava. Ella si avvolgeva graziosamente traverso una china erbosa tutta smaltata di quei fiori azzurrognoli che i botanici battezzarono col nome di colchici autunnali, e i nostri montanari con poetico vocabolo, come annunziatori dei primi freddi, chiamano *freddoline;* e poi la si perdeva in un castagneto.

Guido l'additò a sua madre.

— Quel sentiero conduce al villaggio, — disse Anna, — per più breve e più ripido tragitto. Mentre questa via carrozzabile gira intorno al colle, quella lo traversa dritto al culmine. Quando si è giunti alla cima della collina ci si gode una veduta di paese che poche o nessuna se ne ha di più belle al mondo.

— Allora se tu non hai bisogno di me, — disse Guido, — io piglio questa viuzza e ti raggiungo poi all' entrar del paese.

— Fa pure. Non ti ci puoi smarrire. Giunto in alto del colle ti vedrai il villaggio a' piedi.

Guido fece un cenno salutevole col capo a sua madre, che gli rispose con un sorriso, e si slanciò con passo affrettato su pel sentieruolo traverso la falda erbosa della collina. In poco di tempo, fu oltre il bosco dei castagni, al culmine. Come gli aveva detto la madre, vide colà aprirsi tutt' intorno una di quelle magnifiche prospettive che non si possono trovare fuorchè nelle regioni montanine. Un' infinità di valli e vallette, le une imboccando nelle altre, tutte irrigate da qualche torrentello spumeggiante, tutte vestite nel declivio di boschi e di vigne e coperte al fondo di prati e di campicelli, tutte chiazzate del bianco di abitazioni sparse qua e là, di paeselli aggruppati più su, più giù sulle rive dei corsi d' acqua, nelle più pittoresche giaciture. Le ombre della sera che s'avanzavano rapide e parevano dal fondo delle valli salire su per i fianchi della montagna la quale si ergeva al di là di questa catena bene intrecciata di colli, davano a quei luoghi l' apparenza d' un' ampiezza maggiore e quasi direi d' una solennità melanconica e grave.

Il paesello di sua madre rimaneva giusto ai piedi del giovane artista. Coll' acuto suo sguardo, non ostante quelle prime tenebre, egli ci arrivava a discernere casa per casa, e vedervi nei cortili in cui entravano i contadini a riporre i loro stromenti di lavoro, e per le finestre accesi i fuochi per cuocere la parca cena.

Guido ansante per la ratta salita, si appoggiò al tronco d' un grosso castagno che là sorgeva, e stette a contemplare. Ivi gli giunse primamente all' orecchio il suono da morto della campana, il quale, impedito dalla costa del colle, non aveva potuto per l' innanzi arrivare sino a lui. Guardò fisso laggiù e vide un ammasso di persone con ceri accesi avviarsi dalla piazza della parrocchia verso un' estremità del villaggio. Comprese il vero e si dolse pensando al nuovo dolore che ne proverebbe sua madre. Poi pensò a quella creatura che probabilmente era portata a seppellire in tal momento, e la quale per sangue era a lui, Guido, congiunta, e cui pure egli non aveva vista mai e non aveva quindi amato, e per cui, se trovava nel suo cuore un compianto, pure non aveva lagrime da tributarle. E nella sua mente si presentò il pensiero di quella ragazza che unica era rimasta intorno alla povera vecchia, per la quale la nonna era tutto. L' idea della giovinetta abbandonata lo intenerì. Poverina! Ella sì, pensava, che piangerà, che si dispererà nel massimo dei cordogli su questa

tomba che le rapisce ogni cosa ed ogni affetto. E nella sua fantasia d'artista, Guido travide un ideale di fanciulla colla prima grazia della giovinezza, atteggiata alla mossa più commovente del dolore, in quella naturale eleganza che seppe dare alle sue opere perfette la sublimità dell'arte greca.

Allora un impeto, per così dire, d'entusiasmo caritatevole gl'invase il nobile animo. A loro, a sua madre ed a lui, anzi più a lui, perchè sua madre infermiccia aveva bisogno ella medesima di riguardi e di soccorsi; a lui si apparteneva di recare un sollievo a sì aspra ferita del dolore che tormentava quell'anima sì nuova ancora alla vita; a lui di creare intorno alla misera derelitta un'atmosfera d'affetto che certo non poteva sostituire ciò ch'ella aveva perduto, ma che ne temperasse pur tuttavia l'angoscia; a lui il difficile ma sublime còmpito di medicare e risanare un cuore così crudelmente trafitto.

Con questo accesso di zelo, scese precipitosamente la collina e raggiunse all'entrata del villaggio la carrozza di sua madre.

— Che hai? — gli domandò questa, che vide negli occhi del figlio una luce più viva.

— Penso a Maria — disse Guido con irriflessiva affezione. — Povera orfana!

— Orfana! — ripetè Anna con voce che suonò come un singhiozzo. — La povera Marta, adunque?...

Si perdevano nell'aere vespertino gli ultimi rintocchi della campana. Anna si abbandonò nel fondo della carrozza e si coprì il viso col fazzoletto. La casa che era stata del padre di Anna era in mano d'estranei; non avevano i viaggiatori in quel paese dimora alcuna che fosse pronta ad acccoglierli. Guido salendo in carrozza presso sua madre, ordinò al cocchiere di condurli alla miglior locanda. Colà il figliuolo volle che Anna si mettesse in letto, e capitatogli tra i piedi un monello lo aveva mandato, come abbiam visto, ad avvisare il parroco.

Mezz'ora dopo la voce del vecchio sacerdote diceva all'uscio della stanza in cui erano Anna coricata e Guido a tenerle compagnia:

— Si può?

— Avanti, avanti! — rispondeva sollecito il giovane, e si alzava con premura a muovere incontro alle due persone che entravano.

## IV.

Il parroco entrò primo, e dietro lui, tirata per mano, Maria, la quale camminava con evidente ripugnanza, gettando tutt'intorno degli sguardi quasi atterriti coi suoi grandi occhioni selvaggi. Dopo aver chinato la sua bianca testa in un saluto a Guido ed alla donna che s'era levata con vivace mossa a sedere sul letto, il Prevosto disse:

— Riverisco, signore; signora, le son servo.

— Oh sor Prevosto? La non mi riconosce più? — esclamò Anna, i cui occhi andavano cercando con desiosa curiosità la fisonomia della giovinetta, la quale visto gente aveva chinato il viso e lo teneva basso con molta vergogna.

— Sì, sì di sicuro che la riconosco — disse il vecchio curato con certa ilare bonarietà nell'aspetto e nella voce: e tornando alla sua radicata abitudine di dar del voi a tutti i suoi parrocchiani — che? non siete mutata punto punto voi, e direi che siete ancora l'Anna d'una volta, o poco ci manca.... Ma intanto eccoci qui; vi ho condotta la povera Maria. —

La madre di Guido tese le braccia alla giovinetta.

— Maria! — diss'ella con molto affetto — vieni, vieni qui ch'io t'abbracci. —

Ma la fanciulla invece di abbandonarsi sul seno di colei che pur ve l'invitava con sì dolce suono di voce, con sì amorevole espressione, si trasse indietro e si nascose dietro il buon prete; e siccome questi aveva lasciato andare la mano per cui la teneva introducendola, ella s'attaccò ad una falda del lungo di lui soprabito.

— Su via, animo, che cosa fai? — badava a dire il curato — va avanti, Maria, chè queste le sono sciocchezze; qui vedi i tuoi parenti, gente che ti vuol bene, e in quella bella signora troverai una madre.

— Sì, sì davvero, farò di tutto per esserti come una madre — diceva, sempre col medesimo affetto, Anna, tendendo sempre alla fanciulla le braccia amorosamente.

Ma gli era come dire al muro.

Allora il parroco, tanto per iscusarla, mentre di soppiatto colla destra tentava di tirare innanzi la ragazza e spingerla verso il letto, disse:

— Vedete, la è un tantino selvaticuccia, sì anche un po' troppo, se volete.... Ma che s'ha da fare? La è vissuta fin adesso in compagnia delle sue capre sulla montagna, e nella casa con sua nonna.... e non altri.... E poi la è così novellina e semplicetta, come un agnello

pur mò nato, ve lo assicuro io; e non di quelle creature del buon Dio che hanno maggiore la fortuna dell'innocenza. —

Per Guido, che colla sua artistica immaginativa s'era formato in prevenzione, di quella giovanetta, un tipo, la realtà era una delusione completa. I raggi delle candele che illuminavano d'una luce rossiccia la stanza, cadendo di sbieco sul corpo magro e disadatto della giovinetta, ne facevano risaltare più sfavorevolmente che mai i contorni angolosi, la testa grossa, con una massa enorme di capelli in disordine, pareva una matassa arruffata senza forme e senza figura; le membra gracili e tirate avevano una infelice durezza di mosse; la gonnellucciaccia che le pendeva dai fianchi malamente, sfilacciata a brandelli nell'orlo, era fatta apposta per accrescere l'aspetto disavvenente della sua persona. L'avreste detta una selvaggia di quelle tribù a cui non sono concesse le soavi grazie che fan leggiadro il sesso femmineo della razza indo-germanica.

— Vieni — ripeteva ancora la madre di Guido — siamo tuoi congiunti, noi; io sono tua cugina, e questi, che è mio figlio, è tuo cugino ancor egli.

Sì — disse il giovane avvicinandosi alla ragazza e tentando di pigliarle una mano — siamo cugini. —

Ma ella ritrasse vivamente la destra che Guido cercava, e si tirò in là.

— La è semplice, la è semplice — tornò a ripetere il parroco, dondolando la testa; — bisognerà aver pazienza: ma è buona come il pan cotto, ed ubbidiente a dovere. Sua nonna ne faceva ogni sua volontà.

Poi volgendosi a Maria:

— Questi signori ti vogliono bene, sai, e tu hai da voler bene a loro. Sono venuti qui apposta per te, ed è la nonna che loro ti affida e che per mezzo mio ti comanda di amarli e di essere con loro quale eri con lei; hai capito? —

La fanciulla nè si mosse, nè parlò.

— Maria, — riprese a dire Anna con affettuoso calore — noi t'ameremo davvero come t'amava la povera Marta.... Ah! perchè non è ella più qui a conoscere quale affetto io avessi tuttavia per lei!... Ah! perchè non l'ho io potuta almeno abbracciare anche una volta!...

E sopraffatta dall'emozione ruppe in pianto.

Guido le si fece dappresso sollecito, ammonendola amorevolmente.

— Via, non far così, mamma.... Lo sai che ti fa male.... Un po' di coraggio, te ne prego.... Anche per questa poveretta che certo non ha mestieri la si stimoli al pianto. —

Volse gli occhi verso la fanciulla; e il contegno, come la faccia

di costei parevano voler dare la più ampia smentita alle ultime di lui parole. Essa, all'udir piangere, come tirata dalla curiosità, s'era fatta un poco innanzi, sporgendo il collo, aveva levato alquanto la testa e diretto lo sguardo sul volto della donna giacente; ma quello sguardo era senza espressione pari a quello delle pupille di vetro in una statua di cera; e Guido, che lo incontrò, ebbe la mente traversata da un subito sospetto:

— Ma questa ragazza è scema! —

Maria, accortasi d'essere osservata dal giovine, chinò ratto gli occhi e si trasse nuovamente indietro, facendosi riparare dalle spalle del curato.

— Mia buona signora — disse questi, commosso più che non volesse lasciare scorgere — le lagrime non rimediano a nulla, ed è dovere d'ogni cristiano rassegnarsi alla volontà del Signore. Marta visse una vita lunga e da virtuosa donna qual'era; ha fornito molto bene la sua carriera mortale, ed ora riceve il compenso de'suoi meriti. Per tutto quanto le poteva interessare ancora sulla terra, che è questa povera innocente, ha posto ogni speranza in voi, Anna; e il miglior modo di mostrare a quell'anima il vostro affetto e il vostro rimpianto, si è di adempiere ai suoi desiderii.

— E lo farò ad ogni mio miglior modo — disse la donna vivamente — e d'ora innanzi Maria mi sarà come figliuola. —

Il parroco tolse commiato. Quando lo vide avviarsi, la ragazza si mosse ella pure per seguirlo, e tornò ad afferrarlo alla falda del soprabito come per farsi condur seco.

— No — disse il sacerdote — tu devi rimanere colla tua nuova famiglia. —

Maria supplicò mutamente con uno sguardo.

— È la volontà della nonna — soggiunse il parroco.

Allora la giovinetta lasciò andare il lembo del vestito che aveva afferrato, lasciò cadersi abbandonate le braccia lungo la persona, e chinò il capo sul petto, tanto da non lasciar scorgere più della faccia che l'alto della fronte. Fu messa quella notte in uno stanzino attiguo alla camera in cui era la madre di Guido; e questa udì la fanciulla muoversi e sospirare tutto il tempo, e la mattina, appena l'alba, aprir la finestra ed esporsi alla brezza, come farebbe chi avesse la testa riarsa da febbrile calore.

— La non è dunque punto insensibile come pare! — disse Anna a suo figlio, narrandogli codesto — ma la è soltanto timida e selvatica. —

La delusione avuta dalle sembianze della giovinetta aveva ammorzato un poco in Guido quel calore di zelo, per cui voleva farsi

all' orfana istitutore, fratello e quasi padre: ma non estintolo affatto.

— È un' anima da dirozzare compiutamente; che? da risvegliare dal suo torpore — così diss' egli poscia a se stesso — e non vi ha ufficio più bello e più nobile di codesto. Mia madre le educherà il cuore, ed io l' intelligenza. Sarà una grande soddisfazione ed un prezioso compenso per noi il veder sorgere da quell' animata macchina di carne la creatura intelligente ed affettiva della donna: una soddisfazione uguale a quella che provo, quando dal masso della creta veggo riuscire sotto la mia mano bella e vera la statua. Tanto meglio che quest' infelice non abbia il fragile dono della bellezza! Il nostro interessamento per lei mi pare abbia ad esserne più santo; e forse tale sventura sarà compensata in lei da interiori e più preziose virtù che si svolgeranno. —

Furono fatti vestire a Maria altri panni alla foggia cittadinesca, e quando la poveretta comparve in una veste lunga che le si adattava al corpo magro e stecchito come ad un bastoncino la fodera d' un ombrello, la era così impacciata e goffamente ridicola che Guido non potè a meno di rompere in una risata. La giovinetta lo guardò fiso un poco con quel suo sguardo senza luce, poi guardò se stessa nel suo nuovo acconciamento: e, come vergognosa de' fatti suoi, fuggì via a nascondersi.

Era intenzione di Anna e di suo figlio di non fermarsi al villaggio più di otto giorni; ma l' aria natale, benchè la stagione fosse poco propizia, giovava pur tanto alla salute della madre, e la bellezza del paese esercitava su Guido quel medesimo fascino che già aveva esercitato sul padre di lui, quando primamente era capitato in quei luoghi, che decisero dimorarci un mesetto.

Si allogarono nella casetta antica della famiglia che presero per quel tempo in affitto, quella casa dove era trascorsa l' infanzia e la prima giovinezza d' Anna e dove era morto suo padre, e Maria vi ebbe una camera dove furono raccolti tutti gli oggetti che le aveva lasciati la nonna e che le dovevano esser cari. Colla sua nuova famiglia la giovinetta poco più, poco meno, era sempre quella che il primo giorno. Stava sola quanto più potesse, fuggendo tanto l' Anna che il giovane; innanzi a loro rado alzava gli occhi a guardarli; si teneva impalata ed immobile, come se non osasse pure trarre il fiato; non rispondeva che a monosillabi: e nè l' uno nè l' altra avevano potuto vederla piangere o sorridere, o dare un segno qualunque di sentimento.

Un giorno che il tempo era più freddiccio, Anna, ritiratasi nel tinello e sedutasi sulla vecchia poltrona di suo padre presso al fuoco

s'era abbandonata a revocare alla mente tutte le memorie del passato, e per farsi meglio sfilare innanzi alla fantasia l'immagine delle cose e dei fatti revocati, aveva chiuso gli occhi e pareva dormisse. Maria entrò col suo passo felino che non si faceva sentire e venne pian piano accostandosi alla madre di Guido. La salute che tornava ogni dì meglio ad Anna, le dava una leggiera tinta d'incarnato alle guancie, l'interna emozione di quel momento si rifletteva sulla di lei fisonomia in sì gentile maniera, che uno splendore di giovinezza animava la beltà di quei tratti, da disgradarne qualunque più leggiadra nel fiore de' suoi anni, se non fossero stati que' fili bianchi ne' capelli e quelle finissime rughe ai lati della fronte.

Maria stette un poco a contemplarla; poi s'accosciò pianamente presso ai piedi di lei, appoggiò un gomito alle ginocchia e il mento sulla palma della mano, e si diede a fissarla, come se non l'avesse vista mai e volesse stamparsene i tratti nella memoria.

Anna udì un respiro più forte che pareva un sospiro ed aprì gli occhi; vide Maria in quella positura che la mirava. Acconciatasi senza soggezione in una mossa naturale la giovinetta aveva una certa grazia, come Anna non le aveva vista mai, e in quel punto nello sguardo dell'orfana a lei rivolto, credette la madre di Guido scorgere una intelligenza, una tenerezza che le si mostravano per la prima volta. Ma appena Maria ebbe veduto aperti gli occhi di Anna, sorse di scatto e tornando tosto in tutta la disavvenenza dei suoi movimenti, fece atto di partirsene rossa in viso, come chi vien colto a far cosa che non dovrebbe.

Anna fu lesta a tenerla, pigliandole una mano.

— Perchè mi scappi? Ti fo io paura? —

Maria secondo il solito non rispose.

— Non mi vuoi dunque bene, niente niente? A me che te ne voglio tanto?... Non me ne vuoi? Rispondi.

— Non so — disse con voce stentata la ragazza, guardando da un'altra parte.

La madre di Guido la trasse a sè con affetto e la baciò in fronte. Maria s'era lasciata chinare verso la donna, nè riluttante, nè consenziente, e riceveva i baci con una specie di rassegnazione passiva.

— Dimmi se non sei contenta di noi; dimmi se hai qualche cosa di cui dolerti, se desideri alcun che. Io voglio che tu sia lieta e contenta. Ma perchè taci sempre e non rispondi mai alle mie dimostrazioni d'affetto? To' non mi hai ancora restituito pure un bacio. —

La giovinetta si sciolse, e non con garbo, dalle braccia di Anna

e disse con un accento di espressione indefinibile che non poteva dirsi se fosse ammirazione, o invidia, o ritrosia, o scioccaggine:

— Siete troppo bella, voi! —

Maria aveva creduto di dover tornare, e sarebbe tornata volentieri a tutte le abitudini che avea prima che ad interromperle venisse la malattia della nonna; e il suo primo pensiero era stato quello di andare di nuovo sulla montagna colle capre alla pastura. Guido aveva messo in pratica tutta la sua arte di esporre per farle capire che quel genere di vita era affatto finito per lei, e che ne incominciava un altro tutt' affatto diverso. Maria, sempre taciturna a suo modo, vi si acconciò colla buona voglia di chi fa un sacrifizio che gli sia imposto. Il giovane artista avvisò che non c' era tempo da perdere per cominciare l' istruzione fin allora troppo trascurata di questa fanciulla che oramai toccava l' adolescenza; e vi si applicò senza ritardo con tutto l' animo, chiamando in soccorso del suo buon zelo tutta la pazienza di cui poteva disporre. Ma per quanto fosse in lui quest' ultima, la mala voglia e la cocciutaggine della ragazza erano ben maggiori. Ella non si ribellava mai, ma si accostava allo studio come una vittima rassegnata al supplizio; si rinserrava in un silenzio timoroso e selvaggio ed a qualunque cosa le dicesse il giovane maestro, non dava risposta, ma lo guardava collo sguardo attonito de' suoi occhi sbarrati, che diceva chiaro ella non capir nulla. Guido provò di tutto per ismuoverla da quella passività intelligente: rimostranze ed amorevolezze, incoraggiamenti di elogi e rampogne, anche preghiere e, non potendone più, la collera. Tutto si spuntava contro il mutismo caparbio della giovinetta.

— Non è una creatura umana quella lì — esclamava allo stremo affatto di pazienza il buon Guido — è un macigno. Affè che i marmi delle mie statue hanno più sentimento e più intelligenza! —

Trascorso il mese, si dispose tutto per la partenza. Maria sapeva che stava per abbandonare quel paesello che doveva esserle unicamente caro; certo non era questa tal cosa che potesse andarle a grado, ma pure non fu mai che manifestasse in presenza d' Anna o di suo figlio uno sfogo di dolore o solo un rimpianto. Rinchiusa invariabilmente nella sua atonìa, guardava tutti i preparativi che si venivan facendo con quella sua aria balorda, di cui Guido aveva finito per indispettirsi maledettamente, e la si faceva più taciturna che mai.

La vigilia della partenza, verso sera, Maria sparì dalla casa; ed Anna inquieta, dopo due ore dell' assenza di lei, mandò Guido e pregò i vicini andassero a cercarla di qua e di là. Dopo avere girato assai tempo, la trovarono finalmente a notte chiusa, che se ne usciva

tutta tranquilla dal cimitero, colle traccie nei panni, alle ginocchia, alle braccia, sulle mani di chi si è prosteso sulla terra e vi è stato a lungo.

— Che cosa hai tu fatto? — le chiesero solleciti.

— Sono andata a dare un bacio alla nonna — rispose ella con quella sua aria di astrattaggine dissensata.

Nè Anna nè pur Guido medesimo, meno tollerante, ebbero coraggio di farle una rampogna.

Alla partenza, quando le toccò salire in carrozza, Maria ebbe il viso sconvolto da una di quelle contrazioni che rivelarono il suo dolore alla morte della nonna; seduta a lato di Anna la si tenne sempre sporta in fuori a guardare il paese, le colline, la montagna, i campi, e quando per la lontananza le si confusero alla vista tutti questi oggetti, allora si ritrasse vivamente, si accasciò, per così dire, nel fondo della carrozza, e mandò quella specie di grido o di gemito inarticolato che pareva essere in lei l' espressione suprema del sentimento.

E fu tutto.

VITTORIO BERSEZIO.

(*Continua.*)

---

# L'APERTURA DEL CANALE DI SUEZ.

Il 17 novembre tutto il mondo civile, si può dire, rappresentato o da' sovrani stessi, o da' ministri o da illustri cittadini, ha visto co' suoi occhi ciò di cui, dopo molte contradizioni e negazioni, s'era oramai sicuri da più anni; la unione, cioè dire, dell'acque del Mediterraneo con quelle del Mar Rosso attraverso le aride sabbie e i disseccati laghi del già istmo di Suez. Attorno a quell'enorme penisola, che era l'Affrica, sono state viste circonfluire le acque, rotto il cordone che l'aveva sinora congiunta all'Asia. L'oceano, che gli antichi chiamavano *dissociabile*, è a noi il più sociabile degli elementi, quello che con più facilità e meno spesa congiunge le società umane, che si possono toccare mediante esso; a noi non divide, ma congiunge le terre tra le quali penetra, e la prudenza divina, che ad Orazio pareva avere inteso a staccarle l'una dall'altra coll'insinuarlo tra di esse, a noi pare abbia inteso ad unirle, cosicchè le navi che ne adempiono le intenzioni, non che chiamarle *empie*, come egli fa inspirato da un sentimento comune a tutta l'antichità, noi le chiameremmo *pie*.

L'onda continua, a cui è stato aperto il varco tra Said e Suez, ci ravvicina popoli e genti che una lingua di terra separava da noi, e coi quali i commerci nostri erano già stati tanto moltiplicati da quattrocento anni in qua, solo perchè una via di mare, più lunga e sinallora o affatto incognita o certo non praticata, era stata ritrovata insino ad essi. La nuova vicinanza triplicherà, decuplerà, centuplicherà cogli anni questi contatti, e coi contatti e cogli scambii degli interessi s'accresceranno i contatti e gli scambii

delle idee, e da questa vecchia Europa, in cui il vigore del pensiero, la smania del nuovo e il rigoglio della vita ribolle e trabocca, si verserà il soverchio, si estenderà il lievito a quella vecchissima Asia, più divina che umana, nella quale l'uomo non ha saputo sentire la dignità sua, che annichilandosi, a più riprese e in più modi, nel pensiero di Dio, e muovendo con questo di tratto in tratto il mondo, rimanendo del resto, avanti a tale infinità di desiderio e sublimità di contemplazione, incapace di studiare e migliorare la terra sulla quale pone i piedi, e farne via via un domicilio a se medesimo, per il tempo che vi dimora, più adatto alla perfezione morale, all'egualità civile e all'agiatezza comune.

Gli antichi non avevano, non avrebbero mai pensato a congiungere il Mediterraneo coll'oceano indiano. Pure l'aspetto dell'istmo avrebbe potuto suggerirne ad essi il concetto assai più presto che a noi. Non era quella deserta ed arida landa, che oggi si vede tuttora lungo le due sponde del canale che lo traversa. Le rovine delle quali è sparsa, mostrano che essa era abitata e coltivata. Dall'antica, ricca e potente Pelusio, non discosto di dove è oggi il povero castello di Tineh ad Arsinoe, più tardi Cleopatris, vicino, assai probabilmente alla Suez moderna, in tempi più o meno remoti, la civiltà egiziana aveva eretto da queste parti le sue sedi ed esteso le sue relazioni e le sue arti. A Tell-El-Her, a un trenta chilometri da Pelusio, era la *Migdol* della Bibbia, sulla strada delle carovane di Siria; poco più giù, a Kantara, che è posta nel quarantesimoquinto chilometro del canale, si son trovati resti d'antichi tempii, e c'era l'antica Sélé: cinque chilometri più giù, altre rovine: un altro chilometro, e rovine ancora: al lago di Timsah, che è quasi a mezza strada, sboccava la pianura di Gessen, quella in cui erano stati allogati gli Ebrei, e vi potettero moltiplicarsi tanto in dugento anni, da incutere timore a'Faraoni stessi, cosicchè questi, a fine di deprimerli e tiranneggiarli, li costrinsero a costruire l'Hon, più tardi Heliopolis, al principio del lor territorio non lontano dal Nilo, Rhamses, di cui tuttora restan le traccie, nel mezzo, Heroopolis, nel termine estremo della loro dimora, al lembo del seno heroopolita del Mar Rosso; di poco oltrepassato il lago Timsah, sul l'ottantesimo terzo chilometro del canale, l'itinerario d'Antonino segna Tanbalstum, le ruine ricordano ancora una città distrutta: non si percorrono altri sei o sette chilometri che i resti d'un Serapeon, d'un tempio a Serapide, all'eletto torello Apis diventato Osiride, cioè dire risorto Iddio col morire, provano, per il

ricordo stesso d'uno de' più bizzarri simbolismi della religione egiziana, la esistenza di un altro nocciolo della popolazione che vi credeva; al novantesimo quinto chilometro altri indizii d'antichi edificii; al centoventesimo quinto un monumento persepolitano e resti di antiche case; venticinque chilometri più oltre a sinistra alquanto discosto dalla sponda, e a destra più vicino, altre macerie, quest' ultime forse quelle di Elisma; e in questi contorni infine doveva stare quell' *Arsinoe*, che ho già nominata, e di cui non si vede segno che l' additi.

Nè basta: per poco che ci si discosti dalla precisa linea del canale, e ci si allarghi per la parte di terra egiziana che si distende tra esso ed il Nilo, noi vediamo che in questa il fomite della operosità e la copia della ricchezza, e le produzioni ed i comuni e i gruppi di popolazione erano assai più grandi e vivi che non ora. Memphi, un trenta a quaranta chilometri più giù di dove è ora il Cairo, una città il cui circuito misurava meglio di trenta chilometri, formava a mezzogiorno l' estremo angolo occidentale del quadrato di cui il ramo sebennitico del fiume formava un lato, l' istmo il lato opposto, il Mediterraneo il confine settentrionale e il Ghebel Mokastam col Ghebel Altaka la barriera meridionale. Tutto questo quadrato era corso e bagnato da quattro altri rami del Nilo, da occidente ad oriente il tanitico, il mendesiano, il saitico, il bubaltico, che si chiamava più giù pelusiaco. E più canali, dei quali restano traccie e nomi, congiungevano tutti cotesti rami l' uno all' altro. Ora ciascuna di queste acque naturali o derivate, era centro e via di molta e grande attività produttiva e commerciale, delle quali ci restano testimonianze le rovine e le memorie delle città splendide e popolose che si elevavano lungo le lor rive, Heliopolis, sul canale che congiungeva il Nilo al suo ramo tanitico, Tanis e Tennis sopra questo ultimo, Thunnis nel ramo mendesiano, Bubaltis sul principio del bubaltico come Phamsa nel mezzo e Pelusio sul termine di questo, chi non intende che se agli antichi Egiziani, a' quali nessuna impresa riusciva troppo gigantesca, il canale fosse apparso un mezzo di prosperità quanto e come a noi, non l' avrebbero fatto?

S' aggiunge che l' istmo dovea essere assai meno lungo molti secoli fa che non è ora. O prima o dopo ch' esso abbia preso la forma attuale, nella quale è lungo centoquaranta chilometri, si può ritenere per certo che sino a qualche secolo forse dopo Cristo il Mar Rosso s' inoltrasse entro terra con cinquanta chilometri più che non fa ora. La penisola del Sinai aveva più lunga

spiaggia occidentale che non ha ora, ed il golfo heroopolita si protendeva verso settentrione assai più che non il golfo di Suez che gli è successo. Si può credere che il confine dell' antico seno fosse la spiaggia settentrionale di quei *laghi amari* che non ostante il loro nome, sono stati ritrovati ora ed erano da più secoli a secco, ed avevano impregnato di sale il fondo, e lungo il loro contorno, resti di conchiglie corrispondenti a quelle che si trovano lungo le rive del Mar Rosso, ed a' livelli delle alte maree di questo. Dal limite meridionale di cetesti laghi sino alla spiaggia attuale del golfo di Suez le condizioni dei suoli laterali dalle due parti attestano che le acque del mare dovevano correre per un angustissimo stretto, d' un venticinque chilometri circa, dov' ora è terra non solo, ma terra rocciosa, assai dura, ed elevata di più metri al disopra del livello del mare, il rialto di Chalouf.

Io non mi fermerò a ripetere più distintamente le ragioni, dette da molti altri, per le quali è giusto il supporre cotesta variazione nella parte meridionale dell' istmo. Mi contenterò invece di dire quale dovesse essere l' aspetto della parte settentrionale. Ora, di sopra de' laghi amari s' estende un tratto di terra elevato che va sotto il nome di Toussoum e Serapeum, per una lunghezza di quindici chilometri, di sabbia compatta in cima, scorrevole in basso, e mista di calcare. Cotesta altura pare di antica formazione, ed è seguita da una depressione di suolo, che si dilunga sopra cinque chilometri circa e s' allarga quasi altrettanti, ed ha anche nome di lago, ma non come Timsah, che, poichè vuol dire crocodilo, indica che questo animale delle sponde del Nilo vivesse tra le sue spiaggie, cosicchè le acque del fiume, che prima aveva diramazioni tanto più vicine e potenti in antico, dovevano rifluire dentro di esso, ogni volta che per il troppo pieno traboccassero. Dall' estremo limite di cotesto lago, anch'esso da più secoli a secco, riprincipia un' altura, la maggiore che lungo l' istmo si trovasse, di sabbia in maggior parte sciolta e scorrevole, che aveva appunto nome di El-Guisr o la collina. Ma dopo un dieci altri chilometri il suolo si deprime di nuovo, e continua si può dire così per un sessantacinque chilometri insino al Mediterraneo, che non trovando intoppo o barriera sufficiente, v' è penetrato, e forma le lagune salmastre dei laghi Ballah e Menzaleh, appena interrotte dal rialto modesto di El-Ferdane, da quello più modesto ancora di Kantara, e dalle lingue di terra sporgenti a fior d' acqua del Capo e di Ras-El-Ech.

Ora è molto evidente che quando tutta questa parte dell' Egitto

era sparsa di città e di canali, ed il Nilo versava di qua le sue acque inalveate e feconde per cinque bocche nel mare, coteste lagune salmastre, che ora in media hanno appena una profondità di cinquanta centimetri, non esistevano. È la rinnovata trascuraggine e barbarie degli uomini quella che ha desolata di nuovo la terra ed imbaldanzite l'onde del mare. Dove ora queste si distendono così scioperate, era la strada di dove dall'Egitto gli eserciti hanno mosso a conquistare le contrade occidentali dell'Asia, o da queste a conquistare l'Egitto. Il confine dell'onde era quella lingua di terra che ancora si prolunga da Damietta a Said; ma al di qua di esse non valicavano, nè allagavano tante e così preziose estensioni di terreno come ora fanno.

Se adunque agli antichi Egiziani sarebbe bisognato operare men lungo sterro dalla parte del Mar Rosso, da quella invece del Mediterraneo ritrovavano meno difficile impresa che non è stata oggi, poichè non sarebbe toccato loro, come a noi, lo sprofondare un solco sott'acqua — il che, mancando di macchine, oltre una certa profondità, sarebbe riuscito loro impossibile, — ma cavare terra, al che la moltitudine infinita di mani di servi indigeni e di schiavi forestieri dei loro re gli rendevano, e i tanti lor canali e laghi artificiali gli mostrano attissimi.

Pure gli Egiziani, nè nessuno dei popoli antichi che hanno conquistato la lor terra, non i Persiani, non i Greci, non i Romani, non l'hanno tentato nè fatto. Avvicinare i popoli separando le terre col mare non era sentimento proprio di loro. D'altronde, l'Egitto, che storicamente ha fatto parte dell'Asia, non era per tutti i geografi antichi chiaramente e certamente una parte dell'Affrica, che alcuni di essi volevano principiata alla catena libica, quella che chiude all'occidente la valle del Nilo. Tagliare l'istmo era quindi nel parere di molti lo spezzare una continuità naturale e necessaria quasi di terra.

S'aggiungeva che l'Egitto non era stato mai — nè è mai stato sinora per lungo tempo — un paese che si fosse contentato di vivere con se solo, o che sia stato lasciato vivere solo. Non ha avuta scelta che d'essere conquistatore o conquistato. S'è versato fuori, o altri popoli si son versati dentro esso. Ora, insino agli Arabi, non ha mai conquistato che verso oriente, invadendo le regioni dell'Asia Minore, dell'Assiria e della Mesopotamia; e non è mai stato conquistato che da eserciti che vi discenderono da oriente, o che ne fossero indigeni, come i Persiani, ovvero che avessero già conquistato prima l'Asia, come i Greci ed i Romani. Spezzare

l'istmo era quindi per essi rompere quest'unità e continuità fatale di azione e reazione tra' popoli che abitavano dalle due parti di esso.

Al bisogno dei commerci le carovane che dalle frontiere dell'India giungevano per più vie sino alle coste dell'Asia Minore, o della Siria e dell'Arabia insino a quelle dell'Egitto, bastavano. Il taglio dell'istmo sarebbe stato un impedimento ed un incaglio a questo modo di trasporti abituale, non un aiuto; si sarebbero quindi guardati bene di mettervi mano.

Ed infine, nessuno dei popoli i quali sarebbero stati in grado di tentarlo, si poteva formare un'idea abbastanza sicura ed esatta dell'effetto che sulla lor potenza politica cotesto taglio avrebbe prodotto. Nessun d'essi fu davvero padrone dell'Arabia, nel cui seno bisognava sboccare. Le coste del Mediterraneo non appartennero tutte che a' Romani soli; e a questi appunto non poteva parere non un errore, l'aprire colle lor mani all'influenze di popoli e di mari ignoti un mare che era diventato un lago del loro impero.

Quello quindi che a noi pare utile e che perciò abbiam fatto, agli antichi sarebbe parso superfluo e dannoso, e perciò non l'hanno fatto.

Il pensiero che Ramses II o il Sesostri greco per il primo, e poi Neco ebbero ed eseguirono, aveva motivo ed origine affatto diversa. Non il Mediterraneo col Mar Rosso, ma questo col Nilo essi vollero congiungere. Il fine loro non era di aprire una comunicazione tra il mare interno che bagnava la costa settentrionale dell'Africa, della Spagna, dell'Italia, della Grecia, dell'Asia minore, e quello che bagna il rimanente delle coste dell'Africa, dell'Arabia, dell'India; bensì di agevolare i commerci tra il Mar Rosso ed il mare dell'Egitto, tra il Mar Rosso, in cui sboccavano i prodotti dell'Arabia e in parte quelli dell'Indie, e l'Egitto, che esportava il soverchio dei doni delle sue terre e del suo fiume. A tutti quelli che dominarono l'Egitto, e che si giovarono della sua ricchezza, cotesto interesse dovette essere a cuore del pari. Però, quantunque la manutenzione del canale riuscisse, per qualsia ragione difficilissima, i principi, di qualunque nazione fossero, non cessarono di agevolarne la derivazione dal Nilo o di curarne lo sbocco nel seno arabico. E dopo Sesostri e Neco, che lo costrussero, Dario, Tolomeo, Traiano per averlo restaurato o migliorato, vi apposero il nome loro. Spiccandosi dal Nilo a Bubasti anzi più in su, secondo Erodoto, a Pithom, e da' tempi

di Traiano in poi, da Babilonia, che era dov'è ora il vecchio Cairo, correva lungo la valle di Gessen, al cui termine, prima d'arrivare alle sponde del lago di Timsah, piegava a sud-est verso quelle che erano un giorno le sponde del seno heroopolita, ed oggi sono quelle dei *laghi amari;* dove, per lo stretto che congiungeva questi col Mar Rosso, arrivava alla mèta. Ma in quest'ultimo punto, pare che le difficoltà della manutenzione si moltiplicassero e si riproducessero. Poichè la gola, per la quale l'acqua usciva dall'estremo seno del golfo heroopolita, era tanto stretta, che cogli anni le onde e le maree del Mar Rosso accumulavano facilmente tanta rena e sabbia quante bastassero a soffocarla. Perciò se Neco potette forse cansare di slargarla o approfondirla coll'opera delle mani dell'uomo, Dario dovette farlo; e resta ancor memoria dell'opera sua in un sasso, in quelle rovine persepolitane che ho citato più su, sopra il quale sta inscritto in caratteri cuneiformi il suo nome: *Daryavush naga wazarka:* — Dario il gran re. —

Il modo in cui cotesto canale venne meno, infine, del tutto, è la ragione più adatta a mostrare quale fosse il concetto con cui fu fatto. Quando gli Arabi conquistarono l'Egitto, l'esperienza del soccorso che venne a' popoli di Medina e di Mecca del grano fatto venire a gran furia di Egitto, consigliò al califfo Omar, nel 642 di Cristo, di rendere di nuovo navigabile il canale che menava al Mar Rosso dal Nilo. Agli Egiziani non piacque che vi si rimettesse mano; poichè ebbero a temere, che, sotto dominatori i quali avevano sedi ad affetti altrove, il canale potesse servire a stremare di fame essi stessi. Pure fu fatto. Ma quando un cento quaranta anni dopo, i popoli di Medina, sotto l'imperio d'uno de' discendenti di Alì, si ribellarono contro El-Munsoor-Aboo Giafer, il secondo califfo abasside, questi comandò che il canale fosse chiuso a fine che provvisioni di viveri non potessero arrivare per esso a' ribelli. Come il bisogno di alcune popolazioni arabe aveva fatto riaprire il canale di Neco, così la voglia di punirle lo fece chiudere. Mantenne, adunque, sino all'ultima ora, l'idea dalla quale era inspirata l'impresa; idea, non come quella del taglio dell'istmo, di comunicazione mondiale ed internazionale, bensì di commercio locale e d'interesse egizio.

Il primo, avanti al cui spirito scintillò la grandezza del disegno che oggi si può dire, sotto un rispetto, compiuto, è stato un uomo la cui ambizione non ha avuto, è vero, confini, ma non perciò è apparsa maggior della mente, Napoleone Bonaparte. Disceso sull'antica terra d'Egitto, e pieno delle memorie di essa,

volle tra una vittoria ed un'altra, riconoscere egli stesso le traccie dell'antico canale di Neco, ed andò, di persona, non più da generale, ma da scienziato, con alcuni pochi colleghi dell'Istituto a ricercare il passo degl'Israeliti e il paese di Suez. Ritrovò per il primo quelle traccie, e le seguì il più che potette; e s'invogliò di riaprire il canale. Ma a lui non era già più il pensiero della congiunzione del Mar Rosso col Nilo quello che premeva, bensì la congiunzione del Mar Rosso col Mediterraneo. Cosicchè il progetto che il Lepère, per suo ordine, compilò, era il primo, nel quale sboccasse a Pelusio, e andasse quivi per diritta linea da Suez. Ma Napoleone era oramai distratto da altre cure; l'Egitto gli era strappata di mano; e non dovette, senza amarezza e derisione, rispondere come fece, quando il progetto gli fu presentato. — Ebbene, l'impresa è grandiosa; pubblicate una Memoria, forzate il governo turco a trovarvi il suo interesse e la sua gloria. — Certo, sapeva di parlare a sordo.

D'allora in poi tre sole cose hanno ritardato l'esecuzione dell'opera.

La prima, il progetto stesso del Lepère, che, non indovinato se non nella generale direzione del tracciato, era reso assai complicato ed erroneo da uno sbaglio introdottovi nella livellazione dei due mari, ch'egli aveva dovuto fare tra difficoltà molte, e a più riprese. A lui, esagerando l'errore degli antichi, e contro ogni probabilità fisica, era risultato che il Mar Rosso fosse di nove metri e nove decimetri inferiore al livello del Mediterraneo. Ora, questa differenza di livello non si poteva vincere senza moltiplicare nel canale le conche e le chiuse; senza, cioè dire, allentare per altre vie e modo la navigazione ch'era principale oggetto del canale di sollecitare ed agevolare. Questo errore sostanziale non fu vinto e dissipato subito.

Il disegno stesso dell'antico canale, suggerendo il concetto d'una congiunzione del Mediterraneo col Mar Rosso mediante il Nilo, sviava le menti dal ricercarla più diretta. Ora, una congiunzione così indiretta, oltrechè allungava di molto il canale, sconcertava, per la requisizione soverchia delle acque del fiume, tutto il sistema irrigatorio dell'Egitto, e stante il molto maggior tirante delle nostre navi rispetto alle antiche, richiedeva opere d'arte di grandissima difficoltà e spesa. Questi dannosi effetti rendevano impossibile l'esecuzione de' progetti di Talabot e di Barrault, che per diversa via, usavano il fiume e ne traversavano da Alessandria a Suez tutta la valle.

Pure dagli studii che questi nuovi progetti avevan richiesto, era risultato che la differenza di livello tra i due mari non esisteva; e bastava giovarsi di questa verità, insistendo su una comunicazione la più immediata e la più diretta che si potesse tra' due mari, per eseguire l'impresa nel modo in cui è stato fatto.

Ma l'ora dell'eseguirla non poteva essere maturata prima dalle naturali condizioni della civiltà e del commercio. Dovevano arrivare i tempi nei quali, checchè si dica, il sentimento del diritto e dell'utilità comune è così gagliardo, che l'opinione pubblica dei paesi civili ne impone il rispetto a qualunque Stato, per forte che sia. Se non fosse potuta entrare negli animi dell'universale la persuasione che il canale aperto a traverso l'istmo di Suez avrebbe potuto essere oggi una via aperta al comodo di tutti e non usurpata dall'arbitrio di nessuno, l'opposizione all'impresa sarebbe stata naturalmente assai grande; e la stessa immaginazione dei beneficii operati da ciascun popolo, la quale sinora è stata piuttosto superiore che non inferiore alla realità de' risultati che se ne vedranno forse co' fatti, l'avrebbe accresciuta. Se la libertà degli scambii e il convincimento che la prosperità di ciascuno si giova di quella di tutti, non fossero diventati due cardini principali della coscienza della società nostra, la condizione morale dell'impresa sarebbe mancata.

Ma non bastava. Bisognava altresì che la somma dei commerci tra l'America, l'Australia, l'India e l'Europa fosse diventata sufficiente a lasciare speranza di pagare la spesa del canale. Il che esigeva che ne' paesi meno civili, come ne' più civili, la quantità della produzione aumentasse, come ha fatto da quaranta a cinquanta anni in qua, perchè lo stimolo della produzione fosse acuito da quello stesso scambio, e l'acuisse a sua volta. Si può al più credere che oggi questa quantità di commerci sia pari al bisogno e si trovi in condizioni da dovere continuamente e costantemente aumentare, sicchè gli diventi ogni giorno più increscioso qualunque impedimento o ritardo, — cagionato sia dalla lunghezza de' viaggi, sia dalla mutazione de' trasporti, — il cui effetto sia la diminuzione nel numero degli scambii stessi. Certo solo il supporla tale prima di questi ultimi tempi sarebbe stata follia. Perchè diventasse quella tanta ch'essa è, era indispensabile che sotto la mano dell'Inghilterra le colonie europee dell'Oceania e le popolazioni indigene dell'India progredissero come hanno fatto: e nella Repubblica Americana il moto degli affari vi diventasse, se non così vorticoso e febbrile

come vi suole talora essere, almeno tanto rapido o moltiplice quanto certamente vi è.

Ed era del pari necessario che la nave a vapore prendesse su quella a vela la prevalenza che è andata prendendo in questi ultimi anni, e che appare ogni anno più grande. Poichè solo bastimenti di molta portata e di molta rapidità, cosicchè combinino la ripetizione degli scambii colla grandezza de' trasporti, possono pagare l'uso d' una strada marina, che, essendo artificiale, è costata ad aprire, e dovendo essere aperta tra difficoltà molte e nuove, è costata molto. Anzi si può affermare che le marinerie mercantili a vapore delle parecchie nazioni non sono, chi per una ragione, chi per un' altra, neanche ora in grado di profittare dell' opera del canale così come potrebbero e vorrebbero, e richiedono tuttora molte trasformazioni così rispetto al risparmio del combustibile come alla portata ed al tirante delle navi.

Ferdinando di Lesseps è stato l' interprete di questa maturità di condizioni e di tempi. Anche oggi l' impresa del canale richiedeva un' indole come la sua. Non facile a calcolare con esattezza nè nella spesa nè ne' profitti, stante l' incertezza del lavoro da una parte, e quella della quantità di merci e di navi che se ne sarebbero giovato dall' altra, vi bisognava, per accattare il denaro necessario ed invogliare le fantasie, una natura fiduciosa come la sua, e feconda ed immaginosa e schietta e tenace, atta a trasfondere in altrui la fede propria, ad appassionarsi del grandioso ed appassionarne gli altri, anche quando non è affatto sicura che sia in ogni rispetto praticabile e utile, a non ismarrirsi d'animo per nessun intoppo o contrasto, a non lasciarsi smuovere dal proposito per nessuna nuova contradizione o opposizione improvvisa, ed a vincerle tutte colla persuasione di doverle vincere, di avere una nobile mèta a raggiungere, e di doverne pure un giorno raccogliere gloria per sè e beneficio per gli altri. Può parere strano, ed è certo, che più le imprese umane son grandi, e più v' è piccola la parte del puro raziocinio, del calcolo, e maggiore quella d' un certo istinto od inspirazione, si direbbe divina. Ora, questo istinto è nel Lesseps potente e gagliardo; e non scompagnato da molta pratica di affari e d' uomini, che pure in lui non uccide la spontaneità e la sincerità dell' indole.

Fu glorioso giorno per lui il 17 novembre, quando, di rimpetto ad Ismailia, città di grande avvenire posta nel deserto per le mani sue, vide schierati battelli d' ogni paese, e tra' molti sovrani e principi di Europa, egli sovrastare per la sovranità del

pensiero e del fine raggiunto. Ognuno era piccolo davanti a lui; pure, cotesto fatto non mutava nulla nel contegno suo, quantunque egli sia, come qualunque altro francese, sensibile a' segni di ossequio, e odori il profumo degli onori con quella delizia che tutti i suoi concittadini fanno. Ma ha di diverso dalla più parte di loro e s' accosta agli Italiani di merito nella semplicità del tratto; e mentre ha di sè e dell' opere sue un sentimento non piccolo, nè si può dire che non lo mostri, pure non ne fa pompa, nè, come sogliono i suoi connazionali, lo impone altrui.

Oggi l' opera del canale di Suez si può dire tecnicamente assicurata e finita. Vinte col canale d' acqua dolce, che la Compagnia ha condotto attraverso l' Ouady da Zagazig ad Ismailia e poi sino a Suez lungo il canale marino, le difficoltà del lavorare nel deserto e del popolarlo, come del trasporto del commestibile e degli utensili, applicate le macchine, non nuove ne' lor principii, ma nuove nella lor potenza, allo scavamento delle ripe, e riuscitovi; costruiti i porti di Said e di Suez e facilitatovi l' approdo alle più grandi navi, il fatto solo dell' effetto ottenuto soffoca i contradittori più beffardi e tenaci. L' inaugurazione, arrischiata il 17 novembre con quell' ardire fiducioso ch' è proprio di chi ha condotta l' impresa, se è stata vista con commozione mista d'ansietà e di gioja da quelli che v' avevano avuto mano e non s' erano lasciati sviare, ha certo indotto la persuasione del lor successo in tutti gli altri che sono andati a goderne lo spettacolo e a farne la prova. Ma l' inaugurazione stessa ha provato che l' opera rispetto a' beneficii commerciali, non si può dire tuttora compiuta; e che il canale perchè si presti con sicurezza e facilità al passaggio delle navi mercantili, richiede dove più larga la superficie, dove più profonda la platea, dove meno recise curve, dove ripe più lisce, più eguali e più sicure. Quando s' eccettuino i primi cinquanta chilometri; nei rimanenti or l' uno or l' altro bisogno è sentito; e per sodisfarlo, nascono le quistioni in folla.

Io non le esporrò tutte, e molto meno le risolverò, ma mi bastera per questa volta accennarle.

La Compagnia, che ha già speso un 380 milioni per 160 chilometri di canale così come ora sono, è in grado di trovare la somma che tuttora bisogna? E quanta questa è? Cinquanta, cento, o dugento milioni?

I beneficii che dal canale si devono ritrarre, sono o quei generali per tutto il mondo commerciale, o quei particolari sia per coloro i quali v' hanno posto il denaro, sia per l' Egitto di cui

bagna quasi l' estremo lembo, non lasciandone di là che un breve ed estremo angolo di territorio.

Ora, quei beneficii generali sono i più grandi certo ed i più pronti; e, per le condizioni generali delle menti e della civiltà, devono oggi assicurare chi si sia che l'impresa sarà compita tanto e sin dove l'utilità delle nazioni richiede. Ma anche questi beneficii generali hanno un limite. L'antico canale di Sesostri, di Neco, di Dario e de' Tolomei non potette mai sopraffare, per importanza e valore di comunicazione e di trasporti, la via terrestre che menava in dodici giorni di cammino dall' antico porto di Tilsotera, già Myos-ormos ed ora Kosseir sul mar Rosso a Coptos nell' alto Egitto, e di più per le acque del Nilo a Memfi e al Mediterraneo. Se dall' estremo punto a cui giunge la spiaggia d'Egitto lungo il seno d'Arabia, si facesse una strada ferrata sino ad Alessandria, l' uso del canale scemerebbe e di quanto? E qui tralascio un' altra ipotesi più vasta, ma d'effettuazione forse oggi meno lontana, poichè la riuscita stessa del canale muove le rivalità della Turchia, e l' accrescimento rapido dell' influenza francese in Egitto mantiene vegeti e vivi i sospetti dell' Inghilterra. L' ipotesi voglio dire che si riesca a traversare in istrada di ferro l' Asia anteriore dalle rive del Gange e dell' Indo sino alle spiagge del Bosforo. Non ripiglierebbe allora la via di terra l' antica prevalenza nel commercio dell' Asia?

Lasciando queste interrogazioni, che concernono i beneficii generali e durevoli dell'impresa, in quanto a' capitali che vi sono stati spesi, e vi si devono spendere, si può certo affermare che non è ora meno difficile di prima il misurare il profitto che ne devono ritrarre e l' assicurargliene. Per farlo, bisognerebbe esser certi di più cose, delle quali nessuno credo si può ritenere sicuro oggi. Quanta è la spesa della manutenzione del canale? Quanto e quale il numero delle navi e la somma di merci che ne useranno? E infine quale sarà il dispendio complessivo dell' impresa? È probabile che infine i governi dovranno riscattarlo dalle mani della Compagnia, come hanno fatto del Sund, liberato da' diritti danesi. Ma anche questo non si potrà fare, se non quando, a opera compiuta, si sarà visto co' fatti l'uso respettivo e proporzionale che ne faranno le diverse marine.

Infine, il canale, sia coll' influenza de' suoi grandi bacini d'acqua salata nel bel mezzo di quello che era, son pochi anni, deserto, sia per il corso d' acqua dolce del Nilo attraverso di questo, che il suo compimento ha richiesto, agevola la trasformazione agricola

ed economica di quel quadrato di territorio egiziano i cui confini ho indicato a principio. Vi diventerà possibile un rinnovamento delle antiche condizioni e forme, ed indizii della prosperità sua. E come il canale agevola questa trasformazione, così la necessità anche la impone; poichè aprendo una via a'traffichi, esige moto d'affari lungo le sue sponde e promette premi e vantaggi maggiori a'prodotti più vicini. Ora le condizioni attuali finanziarie e sociali dell'Egitto son tali da renderlo adatto a trasformarsi così, con quella speditezza e compitezza che bisogna, perchè il canale conferisca alla sua prosperità interna e al suo progresso civile nel commercio?

Io lascio i miei lettori con questa dimanda, non dando ad essa per ora altra risposta che questa; se molte cose sono incerte tuttavia, è però certissimo che tutto ha ceduto sinora al fato dell'umanità che cammina, e che più saranno le vie che s'apriranno cogli anni all'operosità dell'uomo, più questa si moltiplica per usarle e percorrerle tutte *ut gigas*.

*Cairo, 26 novembre 1869.*

RUGGIERO BONGHI.

---

# NOTIZIE LETTERARIE.

L'UOMO E LE SCIENZE MORALI, *di* ARISTIDE GABELLI.

(Milano, 1869.)

Aristide Gabelli ha composto un libro, *Sull'uomo e le scienze morali,* che merita d'essere esaminato per la gravità dei problemi che tratta, il metodo che v'adopera, e le conseguenze a cui viene: un libro che rompe arditamente le abitudini di scuola in che ci hanno impaludati i filosofi.

Nessuna, a dir vero, delle idee del Gabelli si può dir nuova, presa isolatamente; ma la novità sta nel concetto stesso di tutto il libro, oltre che moltissime di queste idee si potrebbero dir nuove per noi già guasti da quel dommatismo che si fabbrica il reale a suo modo, e sdegna le scienze critiche. Quest'opera darà buon frutto a coloro che non s'appagano di vane formule, ma cercano un concetto scientifico delle cose; vi troveranno svolti, capo per capo, i problemi delle scienze morali con quella nervosa schiettezza di stile che rifiuta ogni ornamento inutile, con quell'analisi franca e sagace che è indizio d'intelletto maturo. Tu puoi leggerla senza sforzo, giacchè l'autore sa guidarti piacevolmente per entro ai laberinti profondi dello spirito, e ti ragiona di cose altissime senza avvilupparle in un linguaggio strano e fantastico: nè si pompeggia, come fanno sovente gli scrittoruzzi ancor gracili, nella vanità d'un'erudizione accattata; anzi ti nasconde il suo molto sapere sotto modeste apparenze: il Gabelli è un pensatore che non piglia l'altrui, ma si nutre di se medesimo.

V'è un concetto che informa ogni parte di quest'opera, uno di que' concetti che ora si trovano come latenti nella coscienza di pochi, ma che presto o tardi si farà via nella coscienza di tutti: e non ha torto il Gabelli se crede, che le sue idee «derivino da una necessità del tempo, trapelino dalla condizione presente del sapere e di tutta la civiltà, aleggino in certa maniera nell'aria che respiriamo, onde

molti ne possiedono, anche senza saperlo, una porzione maggiore o minore, e basti accennarvi perchè ognuno le ritrovi dentro di sè » (pag. 6).

Questo concetto è quello di una « critica della coscienza, », com' egli dice; il pregio del suo libro è nell'avere compreso che la coscienza è un fenomeno molto complesso, che quindi bisogna studiarlo non nello stato presente, ma nelle diversità successive degli stati anteriori; a dir breve, cercare gli antecedenti della coscienza come si cercano quei della terra. È la più grande rivoluzione della scienza moderna che reciderà per sempre le specie stabili dalla storia, come già si recisero dalla natura, e porrà fine a quella metafisica che s' impiglia ancora nelle scienze, come quegli organi spenti ed inutili che restano infissi nel corpo di certi animali; ma, non dubito a dirlo, sono ancor pochi coloro che sappiano quanta ricchezza di scoperte si annidi in questo concetto, ed è già molto l' averne tentato, come il Gabelli, una larga applicazione ai fenomeni morali, specialmente in Italia tanto scarsa d' ingegni critici, quanto, pur troppo, abbondante di linguai e di mistici.

Esaminiamo dunque come il Gabelli abbia posto il problema in modo diverso dalle scuole metafisiche, e che significhi questa « critica della coscienza »; poichè è qui il cardine su cui si girano le idee dell' Autore, e diciamolo pure, il cardine delle scienze morali.

La coscienza di cui si fa la critica non è l' astratta, ma la storica, cioè non si cercano in uno stato presente che noi presumiamo identico sempre a se stesso, le leggi del vero e del buono: noi non crediamo che la coscienza possegga quella intuizione concreata di tipi assoluti o quella virtù generatrice di concetti morali che divengano la norma eterna delle cose; quei concetti che si tengono per assoluti, identici sempre a se stessi, immobili nella loro unità spirituale, non sono che effetto, come nota lo Stuart Mill, [1] di associazioni fenomeniche che la lunga abitudine ha congelati nell' unità dell' assoluto: risalendo fino agli strati primi del mondo morale si trova che la materia, si rende a così dir molle, ondeggiante, sporadica; che quella continuità, quell' immobilità, quell' assolutezza non era che un inganno di prospettiva psicologica: che nulla è dato nella coscienza, ma tutto v' è fatto; che quindi ben lungi dall' essere una rivelazione istantanea, non è altro che un' espressione successiva, molteplice di esperimenti storici, che il presente dello spirito come quello della natura è il residuo di poche forme viventi che servissero

[1] T. Stuart Mill, *La Philosophie de Hamilton.* Traduit de l'anglais par S. Cazelles. Paris, 1869. Vedi cap. IX, pag. 166 e seg.

alla rovina delle molte già spente nella lotta di un lungo passato, e che il parlarci di coscienza come di un qualcosa di stabile e di primitivo è un gran pregiudizio; nè dobbiam credere alle prime sembianze della coscienza, come non dobbiamo credere alle prime sembianze dei sensi.

Quindi lo stabilire come fanno tutti gli psicologi, nella coscienza il criterio del vero, è un errore gravissimo che malefica la realtà storica[1] con una falsa antinomia tra la scienza e la coscienza, tra le leggi dello spirito e le leggi delle cose, tra la fatalità e la libertà, così gittando un enigma di più sulla via dolorosa della ragione.

La coscienza in cui cercano, come in un oracolo che non falla, dice il Sainte-Beuve,[2] è una specie di labirinto così complicato e con un eco sì ben disposto, che una medesima voce può farsi la domanda e la risposta: il critico tiene quella risposta come un riflesso di desiderii, come ripercussioni di un medesimo suono, e che non altro provano che il centro interiore donde si mossero, e che possono rimanersi sterili al pari di tanti desiderii. Coteste affermazioni primitive della coscienza, cotesto verbo interiore a cui ci mandano spesso, perchè ne insegni la verità, è un inganno da cui bisogna slegarci; se vogliamo comprendere veramente la coscienza, non cerchiamovi una quantità fissa ed intera, campata dentro di noi; ma investighiamone uno per uno quei centri organici della storia che è la sua vera matrice, e il fecondo ricettacolo della vita molteplice che prende forma diversa, secondo i luoghi, i tempi, le razze. Allora solo i miti filosofici del libero arbitrio, dell'assoluto, della causalità, della finalità che uscirono dalla coscienza, e che contrastano tanto colle scoperte delle scienze fisiche, sarebbero espulsi per sempre dalla ragione, nè impedirebbero più, come fanno, la vera critica del reale. Scienza e coscienza si pongono ancora da ingegni eminenti, come due criteri distinti ed autonomi,[3] e s'ha, pur troppo, il coraggio di mettere contro alle leggi meglio accertate della scienza, le illusioni psicologiche del *me*, e si ribellano ancora alle cose, per ciò che contrastano con la coscienza, cioè distruggono un falso modo di sentire, prodotto da falsi concetti, e impedito da false abitudini. La critica della coscienza torrà via quel falso concetto che scinde l'uomo in due parti contrarie fra loro, restau-

[1] E. Vacherot, a cagion di esempio, guasta molte parti del suo libro recente: *La Religion*, con questo metodo psicologico da cui, malgrado la sua metafisica positiva, non s'è potuto spiccare abbastanza.

[2] Sainte-Beuve, *Nouveaux Lundis*. Paris, 1867, tomo IX, pag. 104.

[3] Ch. Renovier, *Essais de Critique générale*, Paris, 1859, tomo II, pag. 565 e seg., ne sarebbe un esempio fra gli altri.

rando l'unità concorde dell'uomo colla natura: giacchè una coscienza che si trova in contrasto colla natura, è un'allucinazione da cui bisogna guarire, non una ragione che valga contro le cose.

Ecco, in poche parole, il concetto che domina in quest'opera del Gabelli; e che, come ognun vede, rampolla da tutti i criteri delle scienze moderne. Con questo metodo, e non altrimenti, si potrà vincere la dolorosa anarchia degli spiriti, e por basi stabili al mondo morale: « finchè si crede, nota il Gabelli con molta acutezza, che la coscienza contenga principii infallibili e sia fonte di verità innate, per quanto si cerchi di limitare a forza di transazioni la loro autorità, siamo sempre da capo a fondare la scienza stessa sui nostri sentimenti, cioè, in fine, a costruire il mondo coll'anima. Il punto al quale non si può a meno di arrivare (perchè altrimenti anche il proposito di lasciar da parte i principii a *priori* si riduce a parole) è quindi questo, che chi incomincia una scienza qualunque col dichiarare che la sua coscienza gli dice così e così, si sottintende che non dica nulla. E siccome fino al presente si crede con queste parole, non soltanto dire qualche cosa, ma dir molto e anzi tutto; così è chiaro che la critica della coscienza forma nella teoria del metodo una parte per ora principalissima, e quella senza la quale ogni altra ricerca diventa pressochè inutile » (pag. 165). L'Autore ha ragione! il problema è qui tutto: la nostra salute non si racquista se non a patto di rompere le maglie tenaci della coscienza in cui siamo astretti: virile sforzo, nol nego, ma la verità non si concede ai timidi amici; vuol cercatori intrepidi che sdegnano i fiacchi diletti dell'illusione, contenti solo di contemplarla qual'è.

Si leggano, fra gli altri, i Capitoli sulla *Volontà*, sulla *Coscienza*, sul *Bene* e si vedrà con che penetrante analisi il Gabelli ci mostrò l'indole relativa del vero e del buono, e che larghe applicazioni ne faccia ai più gravi problemi sociali, e come recida d'un colpo quei pregiudizi morali che si attaccano alla coscienza a modo dei polipi appastati allo scoglio.

Avrei però più d'un dubbio da mettergli innanzi su qualche parte accessoria dell'opera; ma non voglio, fra gli altri, tacergliene uno. Come accorda l'Autore ciò che dice sulla *volontà* con quello che dice sulla *coscienza*? La coscienza per lui non può essere un criterio sicuro dei fenomeni umani: perchè dunque interroga la coscienza per provarci che in un certo modo e dentro a certi limiti l'uomo è libero? « Allorchè (pag. 65) egli osserva se stesso e con trepido e sagace sospetto interroga la sua coscienza, per sapere che sia e che possa la sua volontà in mezzo alle leggi ineluttabili della natura, egli

gode quel completo dominio di se medesimo che gli fa nascere il convincimento della sua libertà. « Ma v' hanno dall' altra parte le scienze fisiche e storiche le quali ci insegnano tutto il contrario della coscienza, ed il Gabelli medesimo nota assai giustamente (pag. 53): « i metafisici possono ben negarlo a loro talento; la verità è che la fede nella libertà umana è andata scemando a misura che si venne a capire che il mondo morale è soggetto a leggi non meno del mondo fisico; secondochè le azioni umane, raccolte, numerate, pesate dalla storia e dalla statistica rivelarono negli avvenimenti sociali un ordine stabile, diventò sempre più difficile il conciliare con questo un arbitrio che avrebbe per conseguenza il distruggerlo. » Or bene: qui c' è dunque un' antinomia tra la storia e la coscienza, l' una non rivela che leggi fatali, l' altra un arbitrio libero! qui noi siamo perplessi tra due criteri opposti, tra un sì ed un no tra cui non sappiamo scegliere: se io prendo il criterio storico, sono indotto a negare il libero arbitrio, se prendo il criterio psicologico, mi conviene invece negare le leggi fatali. Ma secondo il Gabelli il criterio della coscienza è fallace, noi non dobbiamo credervi; perchè dunque mi torna innanzi colla coscienza per insegnarmi che un po' di arbitrio m' è rimasto in mezzo a quest' ordine certo di leggi fisiche e storiche? Perchè sottrae una porzione del mondo morale alle leggi che lo reggono, e lascia questa reliquia di volontà mezzo diretta dall' intimo addentellato delle cose, *fatis avulsa voluntas*, come cantava Lucrezio? Perchè serba alla volontà il triste privilegio di ribellarsi alle leggi del mondo, e fare da sè? Perchè la coscienza lo dice. Ma chi mi assicura che la coscienza mi dica il vero? Gli psicologi lo affermano gratuitamente, ma son logici almeno. Il Gabelli sembra in parte affermarlo, ma non è logico, giacchè egli non crede, nè può, col suo metodo, credere alla coscienza. Il libero arbitrio non si può dimezzare come non si dimezza il sovrannaturale: o c' è, o non c' è; se nel mondo morale vi son leggi costanti, anche il fenomeno della volontà vi dee sottostare; perciò o si mantiene, senza risolverla, l' antinomia tra la scienza e la coscienza, al che il Gabelli non par molto disposto, e non a torto; o bisogna trovare alla libertà un altro contenuto che meglio si convenga colle scienze moderne, e ricollochi l' uomo al suo posto nella scala degli esseri.

Ma di ciò basti, chè l' indole dei problemi mi condurrebbe troppo al di là dei confini di un articolo, nè quei dubbi che si potrebbero fare, scemerebbero pregio a quest' opera che è delle meglio pensate e delle meglio scritte, fra noi, in questi ultimi tempi, e promette agli studi critici un avvenire men frivolo del presente.

G. Trezza.

# RASSEGNA MUSICALE.

RUY-BLAS, opera seria in 4 Atti, del Maestro MARCHETTI.

La musica teatrale che in Italia, durante l'estate, va girando per le fiere e nelle piccole città di provincia, appena viene l'autunno e cadono le prime foglie, prende stabile dimora. Da un mese si riaprono i principali teatri; a Napoli il San Carlo, a Genova il Carlo Felice, a Bologna il Comunale, a Firenze la Pergola e il Pagliano, a Torino il Carignano hanno dato il buon esempio che fra breve verrà seguìto dalla Scala e dalla Fenice. Quest'anno quasi dappertutto si manifesta la febbre delle novità; a Torino è imminente la riproduzione dei *Promessi Sposi* del Petrella e in carnevale si avrà al Regio un'opera nuova del Pedrotti; alla Scala, pure in carnevale verrà alla luce un'opera del maestro Gomez brasiliano autore di arie e cori intercalati nelle *Riviste* dello Scalvini; alla Pergola si ha intenzione di mettere in iscena la *Giovanna di Napoli* del Petrella, che fu rappresentata soltanto al San Carlo qualche mese fa; al Pagliano venne già aperto il fuoco col *Ruy-Blas* del maestro Marchetti di cui s'è occupata tutta la stampa fiorentina. Mentre aspettiamo che altrove si avverino le larghe promesse, crediamo opportuno di dedicare specialmente ai teatri di Firenze la presente rassegna. Qui troveremo copiosa mèsse di considerazione sull'arte e sugli artisti.

La nuova opera *Ruy-Blas* del maestro Marchetti merita il posto d'onore, in primo luogo per l'accoglienza che le venne fatta dal pubblico, ed inoltre perchè al suo autore spetta la gloria d'aver ridestato un po' di fiducia nell'avvenire della musica italiana. Il Marchetti s'è tenuto lontano così dall'immobilità dei pedanti che negano i progressi e le trasformazioni dell'arte, come dalle aberrazioni e dai sogni di coloro che l'arte stessa vorrebbero far uscire da' suoi naturali confini. L'autore del *Ruy-Blas,* qualunque sia il giudizio che si

voglia dare dell' opera sua, non segue la scuola del passato nè quella dell' avvenire. Egli appartiene alla scuola del presente; sia dunque il benvenuto fra noi. Incominciò giovanissimo a scrivere, ed ora, dopo alcuni tentativi più o meno felici, mostra d' aver finalmente trovata la via per cui vuol camminare, e vi entra con passo franco e sicuro. Il *Ruy-Blas* è il programma della sua carriera artistica, è la bandiera sulla quale il giovane maestro scrisse i principii a cui probabilmente rimarrà fedele. Questa bandiera è quella per la quale combattiamo anche noi — il culto della melodia sposato alla indipendenza delle forme. È pure la bandiera de' grandi maestri i quali furono veramente grandi quando si svincolarono dalle pastoie e abbandonarono la falsariga.

Un valente critico, parlando di questo lavoro musicale, disse: Badate che colla vostra tanto vantata indipendenza e libertà di forme voi ricondurrete l' opera alle sue origini, cioè ad un continuo recitativo. Questo non sarebbe un progresso dell' arte ma un ritorno verso l' infanzia. È un errore, proseguiva qnel critico, il credere che si debba scrivere la musica pel dramma, ma è il dramma che va scritto per la musica. L' abuso del dialogo frastagliato nuoce allo svolgimento del pensiero musicale, si lavora a mosaico e non più a grandi pennellate.

Non sarebbe questo il luogo opportuno per una polemica; abbiamo soltanto accennate queste idee d' un nostro autorevole confratello perchè si tratta di accettare o rinnegare un principio che tutta informa l' arte moderna. È verissimo che convien distinguere fra il dramma recitato o declamato e il dramma musicale. Il maestro che s' accingesse a rivestir di note l' *Oreste* d' Alfieri, o l' *Amleto* di Shakspeare come furono immaginati e scritti dai loro autori, sarebbe addirittura un pazzo. La musica ha diritti ed esigenze che non si possono offendere o trascurare impunemente. Il dramma musicale ha leggi proprie per ciò che riguarda lo svolgimento dell' azione e dei caratteri e i sentimenti che i personaggi devono esprimere. Non tutto ciò ch' è drammatico è musicale; il dialogo da recitarsi è diverso dal dialogo da cantarsi; non tutte le forme poetiche si adattano alla musica. In questo senso è fuor di dubbio che l' opera del poeta va subordinata a quella del maestro. Ma dato il dramma musicale e *musicabile,* la musica, alla propria volta, dev' essere fatta pel dramma, altrimenti si rimetterebbe in onore l' antico assioma: *Prima la musica e poi le parole.* La verità si è che il còmpito del poeta è diventato più difficile. Passiamo in rassegna le vicende del libretto per musica, non già dai tempi più remoti, ma dalla fine dello scorso secolo fino a noi.

Che cosa vediamo? Formarsi poco per volta la falsariga sopra rammentata, falsariga, che se riusciva molto comoda ai maestri, non lo era meno ai poeti, se pur con questo nome meritavano di essere chiamati gli ordinari scrittori di *libretti*. Il lavoro del poeta, da moltissimi anni si riduceva a pigliare ad imprestito da qualche dramma straniero l'argomento dell'opera, distribuire le scene, le *arie*, le *cavatine*, i *duetti*, i *finali* secondo le consuetudini invariabili, dare ad ognuna di queste *arie*, *cavatine*, ec., una forma sempre uguale e notissima. I libretti del Romani e del Cammarano (riputati fra i migliori) per questo rispetto si rassomiglian tutti.

La penuria di libretti incominciò quando si prese a parlare di libertà e d'indipendenza delle forme musicali. Da quel momento non bastò più il *librettaio*, fu necessario il vero poeta, e la missione di quest'ultimo divenne tanto più malagevole inquantochè questa libertà e questa indipendenza non sono per lui sconfinate, come non lo sono neanche pel maestro. Inoltre è da osservare che la così detta *forma del pezzo* entra per gran parte nel concetto musicale; ne succede che il poeta non somministra più soltanto le parole al maestro, ma in certo modo ha parte nella creazione e nello svolgimento dell'anzidetto concetto musicale. Musica e dramma non possono più essere due cose separate e distinte; esse devono fondersi in un tutto armonico ed omogeneo. Questa è la parte vera della dottrina del Wagner, il quale, se fosse rimasto contento a sostenere questa tesi, avrebbe proclamato una grande verità. Sventuratamente egli l'ha poi affogata in un mare d'errori.

S'intende benissimo che nelle presenti condizioni dell'arte si richiederebbe un poeta che conoscesse quel tanto di musica ch'è necessario per ben determinare i confini di quella libertà ch'è da tutti desiderata. È ciò possibile? Non lo credo. Ed ora vediamo spesso che se non le parole, se non i sentimenti, certamente la forma immaginata dal poeta è spesso in aperta contraddizione con quella adottata dal maestro. Dove il poeta ha scritto un dialogo spezzato, il maestro scrive non di rado una melodia che si svolge e continua come se dovesse essere cantata da un solo personaggio; dove il poeta ha accennato un'idea principale, il maestro colloca un'idea secondaria ed episodica. In un altro articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* ci mostrammo persuasi che poco per volta il maestro e il poeta diventeranno una persona sola; il maestro sarà pure necessariamente poeta; egli solo immaginerà e scriverà il dramma che poi metterà in musica. È questa la migliore e fors'anche la più probabile soluzione del problema, e questa sarà pure la più perfetta manifestazione del dramma

lirico, senza che per ciò si abbia da seguire la bandiera del Wagner e de' suoi apostoli.

Intanto siamo in uno stato transitorio. Nel dramma del D'Ormeville che servì di testo alla musica del Marchetti, qua e là si scorge lo sforzo del maestro per adagiare le parole nel concetto musicale, senza che però si possa affermare che questo non corrisponda pienamente ai sentimenti dei personaggi. Il critico ha ragione quando osserva che per esempio sovra il dialogo spezzatissimo che chiude il second' atto il Marchetti ha proposta una melodia che poi si svolge a modo di pezzo concertato. Evidentemente in questo caso la consonanza tra la forma poetica e la forma musicale non è perfetta, sebbene in complesso il quadro, la situazione (ci si perdoni questa parola ormai consacrata dall' uso) sia ottimamente colorita dalla musica. La colpa del maestro, pertanto non è grave e conferma soltanto la nostra opinione sulle maggiori difficoltà d' intendersi e di mettersi d' accordo che ora esistono fra l' autore della musica e quello dei versi.

Il D'Ormeville è noto nella repubblica letteraria, nè va confuso con que' poetastri da dozzina che ingombrano le anticamere del Parnaso. Ad ogni modo anzichè poeta lo crediamo elegante verseggiatore, perchè anche nei lavori scritti pel teatro drammatico, come *Norma* e *Graziella,* s'è quasi sempre contentato di vestire a nuovo le idee altrui. Nella *Norma* tolse di pianta personaggi ed azione dal libretto del Romani che, alla sua volta, li aveva tolti da una mediocre tragedia del Soumet; nella *Graziella* altro non fece che verseggiare il racconto del Lamartine. Non recherà dunque meraviglia che da altri abbia preso ad imprestito l' argomento d' un' opera in musica. Crederemmo di far ingiuria ai lettori dicendo loro che il *Ruy Blas* del D'Ormeville è una riduzione del dramma di Vittor Hugo che porta lo stesso titolo. Probabilmente fu lo stesso Marchetti che scelse questo soggetto. I drammi di Vittor Hugo non vivono più sulla scena, perchè, in generale, non dipingono passioni vere ed umane, ma vanno fino all' esaltazione mentale, al delirio, alla passione morbosa. Il D'Ormeville sentì l'opportunità di temperare alquanto gli audaci concetti e lo stile ardente del poeta francese, ma non potè a meno di conservare molte assurdità del dramma. Vittor Hugo, sempre in traccia di forti contrasti, immaginò una regina di Spagna che s' innamora d' uno staffiere. Questi non è che lo strumento di una di quelle terribili vendette di cui troviamo esempi nell' *Ernani,* nella *Lucrezia Borgia,* nel *Roi s'amuse,* nei *Burgraves.* Don Sallustio di Bazan a cui la regina avea ordinato di sposare una sua ancella da lui sedotta, si vendica della propria sovrana conducendola abilmente al duro passo di abbando-

nare la Corte in compagnia d'un servitore, ch'egli, Don Sallustio vestì coi panni di suo fratello Don Cesare di Bazan. Ma il servitore che sotto mentite spoglie è diventato ministro e Grande di Spagna precipita ad un tratto il dramma dal sublime al ridicolo, e disarma improvvisamente Don Sallustio e lo uccide, e poscia uccide se stesso perchè s'immagina che la regina non lo ami più. Vittor Hugo spiegò lo scopo sociale di questo suo componimento, ma nell'opera in musica lo scopo sociale è scomparso, nè ce ne rammarichiamo. Non così facilmente assolveremo il D'Ormeville d'aver soppresso Don Cesare di Bazan, il più bizzarro ed originale personaggio del dramma francese, e le cui gesta occupano un atto intero. Don Cesare è la parte brillante della tragedia e non s'intende per qual ragione lo scrittore del libretto lo abbia riputato inutile mentre innalzava a dignità di personaggi principali D. Guritano e Casilda, de' quali Vittor Hugo avea fatto pochissimo conto. Don Cesare di Bazan avrebbe forse giovato a ravvivare i due primi atti dell'opera e parte del terzo, ne'quali l'azione si strascina languida e fiacca, e che soltanto per merito della bella musica ottengono il favore del pubblico.

Malgrado questi difetti gravissimi, il *Ruy Blas* del D'Ormeville è uno dei migliori libretti per musica venuti alla luce da parecchi anni a questa parte. I versi son quasi sempre scorrevoli e spontanei, le immagini poetiche, la freddezza dei primi atti è compensata da alcune scene altamente drammatiche degli atti terzo e quarto. La scelta del soggetto non è ottima, ma il *Ruy Blas* come lo ha modificato il D'Ormeville è meno orribile del *Rigoletto,* dove un padre si porta sulle spalle la figliuola morta e cucita in un sacco, meno antimusicale della *Traviata* dove un medico detta le ricette con accompagnamento d'orchestra. E giova avvertire che di quanti adattarono alle scene musicali il dramma di Vittor Hugo, il D'Ormeville fu il più fortunato. Giacchè convien sapere che parecchie opere vennero scritte su questo argomento, e fra le altre il *Folco d'Arles* del maestro De Giosa.

Il Marchetti, che fino a questi ultimi tempi non era che un giovine di belle speranze, col *Ruy Blas* si è addirittura collocato fra i maestri che l'arte italiana deve tenere in gran conto. Nelle sue opere precedenti (giacchè il Marchetti scrive pel teatro da oltre dodici anni) nella *Gentile da Varano,* nella *Demente,* nella *Giulietta e Romeo,* si era mostrato compositore di musica quasi esclusivamente elegiaca. Anche nel *Ruy Blas* predomina una dolce malinconia, ma sono pure abilmente toccate le corde brillanti e quelle delle forti ed energiche passioni. Nell'ingegno dell'autore si palesa una varietà inaspettata.

C'è in pari misura l'originalità, o come taluno dice, l'individualità? Il Marchetti si scosta dagli altri compositori di musica, inizia un genere proprio, oppure è soltanto un abile imitatore? La risposta è molto ardua. È certo che nel *Ruy Blas* si scorge lo studio dei grandi maestri italiani e stranieri, e più che d'ogni altro del Verdi e del Gounod, ma non la servile imitazione. Il Marchetti segue una via propria; posto anche il caso che il carattere *individuale* non si faccia più palese nelle opere che scriverà in appresso, egli, per questo lato potrà venir paragonato al Donizzetti, a cui non fu mai negata l'originalità, sebbene si sia giovato di tutte le conquiste fatte nel campo musicale dai suoi colleghi. Nel *Ruy Blas,* non esitiamo ad affermarlo, si ammirano alcune qualità degne veramente d'un maestro di prim'ordine; la chiarezza della melodia, la mancanza quasi assoluta d'idee triviali, l'armonia fra le varie parti del lavoro, la sicurezza con cui sono maneggiati gli artifizi musicali, e sovratutto l'arte di adoperare gli strumenti. L'*istrumentale* sta alla musica come il colore alla pittura. Il Marchetti colorisce come pochi sanno; l'orchestra nel *Ruy Blas* tien sempre viva l'attenzione dell'uditore, senza mai soverchiare il canto. Nulla d'inutile negli *accompagnamenti,* nulla di astruso e di pesante; il quartetto d'arco predomina, l'effetto risulta sempre quale il maestro lo ha immaginato, e ciò che è più pregevole ancora, l'*istrumentazione* del *Ruy Blas* è a tempo opportuno robusta senza che mai la si possa accusare di frastuono.

L'opera non ha sinfonia, ma si apre con un delicato preludio, nel quale il maestro fa udire il pensiero dominante dello spartito, la melodia che esprime l'amore di Ruy Blas per la regina. L'introduzione non è cantata dal solito coro, ma racchiude un monologo di Don Sallustio accompagnato da una elegantissima frase affidata all'orchestra. Il duetto fra Don Sallustio e Don Guritano che viene ad annunziargli che la regina gli impone di sposare la sedotta ancella non ha grande importanza musicale; va però notato che il primo tempo e la *cabaletta* s'aggirano sovra una sola idea melodica, che nella seconda parte del duetto diventa più concitata. È questo un artifizio che, come avremo occasione di notare, il Marchetti riproduce più volte nel corso dell'opera. Bellissima è poi l'aria in cui Don Sallustio sfoga tutta l'ira che lo ha invaso. Il pensiero principale proposto dagli *ottoni* si va poco a poco animando finchè si trasforma in un feroce grido di vendetta. Nel seguente duetto fra Ruy Blas e Don Sallustio va notata la frase del tenore quando si sente compreso da un'estasi celeste dinanzi al ritratto della Regina. Concisa elegante e vivace è la scena in cui Don Sallustio presenta Ruy Blas ad alcuni suoi amici. Il

Marchetti vince quasi sempre con onore le difficoltà di questi brevi episodi. Chiude l'atto primo, l'inno della regina, che incomincia sereno e tranquillo e poi si risolve, con repentino passaggio, in un effetto di grandiosa sonorità.

L'atto secondo è, musicalmente, il migliore. Privo affatto d'importanza drammatica, si regge per la grazia delle melodie che il maestro vi ha sparse a piene mani e per la cura straordinaria dei più minuti particolari. La prima scena è un quadro che farebbe onore a qualunque più provetto maestro. Un coro interrotto da una dolce cantilena con cui la Regina rimpiange le natìa Germania; una vivacissima ballata, che ha veramente il carattere spagnuolo cantata da Cusilda dama della regina; un coro interno d'operai che si recano al lavoro — ecco le varie parti di questa scena piena di varietà, di movimento e di vita. Va lodata anche l'aria della regina, accompagnata in modo delicatissimo e squisito dall'orchestra. Poi viene un quintetto *a voci sole* molto felicemente immaginato, un terzetto nel quale i più opposti affetti sono intrecciati allo stesso modo che il Verdi ha fatto nel quartetto del *Rigoletto*. Il duetto della sfida fra D. Guritano e Ruy-Blas produce per avventura una impressione meno immediata, eppure la prima frase affidata ai violini sulla quarta corda è larga e maestosa. Il Marchetti la riproduce nella stretta, giusta l'artifizio adoperato più volte, come già osservammo, nel corso dell'opera.

Nel terz'atto vi è qualche momento di debolezza. Il gran finale, inutile allo svolgimento del dramma è pure alquanto fiacco e contorto dal lato della musica. Il coro dei cortigiani che mercanteggiano le spoglie del regno, non ha l'impronta efficace che si richiederebbe. La scena però si rialza quando Ruy-Blas invoca la memoria di Carlo V. Ma quest'atto, malgrado le mende testè accennate, racchiude la gemma dello spartito, il duetto d'amore fra la Regina e Ruy-Blas, duetto che scuote le fibre degli uditori, che li trasporta all'entusiasmo che strappa loro gli applausi. La frase in *fa* sulle parole: *O dolce voluttà. Desio d'amor gentil* riceve straordinaria efficacia dalle diverse gradazioni dell'orchestra; uno de' più volgari effetti strumentali, cioè l'unissono della tromba col cantante diventa, in quel punto, sublime perchè adoperato a proposito. Fu scritto che questo duetto basterebbe a far vivere un'opera. Il *Ruy-Blas* racchiude molte altre bellezze, ma senza dubbio è questa una delle pagine meglio inspirate del moderno repertorio musicale, una pagina che può destare l'invidia di qualunque più illustre maestro.

Nell'atto quarto, dopo un'appassionata romanza del tenore, la catastrofe è con grandissimo ardire ritardata da due scene che ra-

sentano lo stile buffo: un'arietta di Casilda e un duetto fra quest'ultima e Don Sallustio sono due pezzi di musica svelti, leggieri, brillanti; più originale il secondo che il primo, ma entrambi concisi, nè più nè meno di ciò ch'è necessario per raggiungere lo scopo. Nel terzetto e nel duetto che chiudono l'opera, il dramma ripiglia il proprio impero. È musica di getto codesta, musica che rimarrà sulle scene italiane perchè parte dal cuore ed al cuore discende.

E tutto il *Ruy-Blas* del Marchetti vivrà lungamente e sfiderà per molti anni le ingiurie del tempo. Certamente per la fama dell'autore è necessario ch'essa venga confermata con un nuovo lavoro, ma questa è opera inspirata e meditata al tempo stesso e palesa una fervida fantasia fatta più ricca da non comune dottrina. Il Marchetti, ripetiamo, col suo *Ruy-Blas* è uscito dalla schiera degli esordienti che cercano tentoni la via; egli ha preso posto fra i maestri che possono tener alta la bandiera della musica italiana e dimostrare agli stranieri che il genio dell'arte non è spento fra noi.

F. D'Arcais.

---

# RASSEGNA POLITICA.

Il discorso imperiale e la politica liberale in Francia. — Crisi ministeriale in Italia. Il Ministero e la Camera. — Nuovo Ministero.

La Sessione straordinaria del Corpo legislativo in Francia, interrotta dalla presentazione del Senatusconsulto del settembre per la riforma della Costituzione, fu ripresa il 25 di questo mese, e inaugurata dall' Imperatore stesso.

L' agitazione che aveva preceduto ed accompagnato le elezioni complementari, per attendere alle quali appunto la Sessione era stata interrotta; la vivacità dei comenti coi quali erano state accolte le prime concessioni favorevoli alla libertà fatte dal Governo; la violenza e la irrefrenatezza con cui la demagogia si era precipitata attraverso la prima breccia, aperta negli argini ormai quasi trentennali dalle mani stesse che gli avevano inalzati a tutela dell' ordine, l' ansietà di conoscere entro quali limiti e in quale misura si allargherebbe la mano ormai dischiusa ad allentare i freni; tuttociò richiamava anche più fortemente del solito l' aspettazione della Francia e dell' Europa sulle parole che Napoleone III avrebbe pronunciato in quella solenne occasione.

Intanto la demagogia si era rifinita e consumata pe' suoi proprii eccessi: gli uomini più autorevoli, che sembravano sin qui aver avuto causa comune con lei, sentendosene soverchiati, avevano compreso la necessità di disdirla e di separarsene, e pubblicavano un manifesto, quasi programma della Sinistra parlamentare, che dalla parte più moderata della stampa era considerato come un atto di divisione fra quella Sinistra e i radicali rivoluzionari, e come un pegno di più pa-

cati e regolari procedimenti della Opposizione alla conquista di quelle maggiori libertà, a cui già era stata dal Governo dischiusa la via.

Quel programma conteneva per vero dire alcune idee che poteano parere chimeriche ed inapplicabili, almeno nelle condizioni presenti della Francia e dell'Europa; ma la maggior parte dei principii che vi erano svolti non poteano non trovare accoglienza presso gli schietti e temperati liberali: e il vederlo segnato del nome di tutti i deputati di estrema Sinistra, anche di quelli la elezione dei quali avea cagionato sei mesi addietro una grande inquietudine nel partito conservatore, il vedervi condannate con una recisa severità di linguaggio le follìe di alcune riunioni pubbliche e le *violenze demagogiche,* assicurava che la temperie degli animi si era di molto mutata, e che la longanimità del Governo nel tollerare certi eccessi aveva avuto per fine e per risultato di rivelarne agli occhi dei più la bruttezza e il pericolo.

Convien dire peraltro che le elezioni complementari avvenute in Parigi non corrisposero nella giusta misura a questa resipiscenza della coscienza pubblica. Se esse non ebbero una importanza effettiva per la composizione dei partiti nel Corpo legislativo, ne ebbero una non piccola nel mostrare le tendenze ancora agitate e incerte della pubblica opinione.

Un uomo a cui la moda diede una certa celebrità in un momento in cui le aspirazioni alla libertà erano divenute in Francia smaniose e quasi furenti; celebrità cresciuta e alimentata dalle imprudenti persecuzioni del potere: un uomo, negli scritti del quale il più sfacciato cinismo nel linguaggio vale appena a coprire il vuoto incommensurabile di qualsiasi idea, lo scrittore della *Lanterne* fu tra gli eletti. Ma nessuno schiavo fu mai più avvilito, schiaffeggiato e calpestato da un brutale padrone come il Rochefort dai suoi elettori. Egli si è contentato di subire il mandato imperativo promettendo di non essere altro che il docile strumento degli operai ciechi ed ignoranti e dei pazzi demagoghi che lo hanno ascritto tra i legislatori del paese.

La sua elezione però non fu senza contrasto, poichè più di 16,000 voti ottenne il Carnot repubblicano moderato: e due repubblicani moderati, il Crémieux e Arago furono eletti in altre due circoscrizioni, dove la maggioranza scelse fra tutti i candidati i più inoffensivi.

È da osservarsi però che la capitale dell'impero ha dato sempre il suo voto ai candidati più accesi dell'Opposizione, mentre il Governo ha trovato sempre sin qui i più fidi e i più numerosi de' suoi

fautori nelle provincie. Dal che si potrebbe dedurre che se Parigi fu detto il cervello della Francia, non esprime però in ogni occorrenza nè le idee nè i sentimenti di questa. In mezzo a tanto mareggiare di opinioni, di espettazioni, di timori, di speranze si è levata la parola imperiale. È desiderabile che rassicuri e che calmi: ed è tale che ai più dee parere atta a conseguire questo effetto.

L'Imperatore mostra nel suo discorso il profondo convincimento della necessità di sperimentare nuovamente se la Francia sappia sopportare, senza ricadere in deplorabili eccessi, le istituzioni liberali, che sono l'onore dei paesi civili.

La parola *sopportare* non è nostra; è del discorso imperiale. Dopo sei rivoluzioni compiutesi in meno di quarant'anni, nessuna delle quali valse o ad instaurare la libertà o a ristaurare l'autorità, due termini egualmente necessari a mantenere uno Stato bene ordinato, è ancora lecito dubitare se la libertà possa essere in Francia un frutto spontaneo maturato lungamente, ma sicuramente, e di cui possano le popolazioni godere con pace e con ordine, o una velleità perturbatrice che alletta da primo e stanca di poi, si rende insopportabile all'ultimo.

Tutto il discorso imperiale è dominato da questo pensiero, e pone nel suo complesso questo problema: — La libertà è possibile in Francia insieme coll'ordine? —

L'Imperatore risponde che la Francia vuole la libertà, ma coll'ordine. Egli si fa garante dell'ordine; ma domanda l'aiuto dei Corpi legislativi per salvare la libertà, tenendosi egualmente lontani dalle reazioni e dalle teorie rivoluzionarie.

La Francia, trascinata un giorno da uno de' suoi impeti subitanei ed irrefrenabili, distrusse dov'era bisogno di correggere: l'impulso mal misurato soverchiò lo scopo; ed ella, l'audace iniziatrice di ogni innovamento politico e sociale, spinse sovra un oceano così sconfinato e procelloso la nave della libertà, che la fece naufragare.

Il naufragio della libertà potea far naufragare la Francia, e colla Francia mandar naufrago il mondo civile.

Coloro che questo tempo chiameranno antico, potranno dire con più tranquillità di giudizio che non possano i presenti, se non fu provvidenziale la mano poderosa che, afferrato il timone in quel supremo momento, sostituì l'opera sua all'opera di tutti; se non fu provvidenziale la mente che, sostituendo la sua volontà alle volontà perturbate o pervertite di tutti, si diede intera a sviare dal paese il pericolo della perdizione.

Però se Napoleone III riputò di dovere attendere innanzi tutto a

consolidare l'ordine rafforzando l'autorità, fece anche intendere in ogni occasione ch'egli non presumeva di perpetuare il divorzio fra l'ordine e la libertà, ma di essere anzi convinto che la libertà e l'ordine dovessero un giorno congiunti ascendere a coronare l'edificio da lui fondato.

Mentre nel lungo suo regno la Francia cresceva ad una grandezza, ad una prosperità, ad una dignità, quale forse non ebbe mai, egli si studiava insieme di dare alla libertà immancabilmente futura una più salda e più larga base che non avevano saputo darle le molte Costituzioni architettate nei cervelli dei dottrinari o nel turbamento delle piazze, o nella necessità di fare argine all'anarchia; lievi foglie portate via ad ogni momento dall'impeto delle rivoluzioni, e riportate, non migliorate per certo, dal soffio di ogni reazione. Nelle une la libertà, affidata a troppo sottili congegni, non potea moversi se non impacciata ed inferma; nelle altre era abbandonata senza freno e senza ritegno in balìa di ogni capricciosa ed infida aura popolare; in altre soffocata e resa cadavere nelle spire di durissime precauzioni: tutte erano regola e forma, sovrapposte ed applicate ognora allo stesso corpo, senza che prima si tentasse in questo modificazione o correzione che meglio lo atteggiasse a quelle.

Gli ordinamenti sociali, gli amministrativi, gli economici si lasciavano intatti, e si pretendeva che una costituzione politica, mutandosi, li facesse movere e procedere diversamente.

Napoleone III avrà il merito di aver compreso l'errore antico, trasmesso senza sminuirsi da una generazione all'altra per quasi cento anni in Francia. Avrà il merito di avere, prima di coronare il suo edificio colle libertà politiche, speso diciotto anni di regno ad estirpare dalla Francia i pregiudizi che la rendevano meno atta non solo ad esercitare la libertà, ma ad intenderla: il pregiudizio nazionale di voler esser sola, grande ed una, coll'aiutare la costituzione dell'unità italiana, e lasciar prepararsi e procedere la unità germanica; il pregiudizio economico del monopolio, del protezionismo, del sistema proibizionista con trattati di commercio largamente liberali; il pregiudizio amministrativo dell'accentramento colle leggi e colle istituzioni promesse dal suo ultimo discorso.

Questa opera non fu senza difficoltà, e non è ancora senza contradizioni; ma giova sperare che l'esperimento di non pochi anni e i resultati ottenutine, le abbiano già creato in Francia una opinione così favorevole e così potente da sostenere con sicura vittoria ogni battaglia di avversi elementi.

Se adesso l'Imperatore allenta la mano che tenne fin qui così rigi-

damente i freni del potere, e chiama la libertà a sedere in trono al suo fianco, egli così cauto, così guardingo che parve persino talvolta di soverchio meticoloso, è da credere che abbia bene calcolato la forza di resistenza contro chi volesse oggi turbare o guastare i suoi intenti.

Per misurare il cammino lento, ma continuamente indirizzato alla medesima indefettibile mèta che l'Imperatore ha percorso, giova ricordare le parole ch'egli volgeva nel gennaio 1863 in occasione della solenne distribuzione dei premi agl'industriali francesi che più erano emersi nella ultima grande esposizione internazionale di Londra. L'Imperatore congratulandosi con essi delle vittorie ottenute nella lotta coi veterani dell'industria, avvertiva un altro vantaggio di questo genere di guerra; il vantaggio di suscitare una nobile emulazione, di promovere quei trattati di commercio che ravvicinano i popoli e fanno sparire i pregiudizi nazionali senza affievolire l'amor di patria; e sopratutto il vantaggio di uno scambio più prezioso, lo scambio delle idee. L'augusto oratore avrebbe voluto che i Francesi accorsi a Londra vi avessero imparato non solo i perfezionamenti delle industrie, ma i modi di esercitare e di mantenere la libertà.

« Voi avete dovuto rimaner colpiti, diceva egli, in Inghilterra dalla libertà illimitata concessa alla manifestazione di tutte le opinioni, come allo svolgimento di tutti gl'interessi. Voi avete osservato l'ordine perfetto mantenuto in mezzo alla vivacità delle discussioni ed ai pericoli della concorrenza. Egli è che la libertà inglese rispetta sempre le basi principali su cui riposano la società e il potere: perciò essa non distrugge, ma migliora: ha in mano non il tizzo che incendia, ma la face che rischiara; e nelle imprese private l'iniziativa individuale esercitandosi con ardore instancabile, toglie al Governo l'obbligo di essere il solo promotore delle forze vitali di una nazione: quindi egli invece di tutto regolare, lascia ad ognuno la responsabilità de' suoi atti. Ecco a quali condizioni esiste in Inghilterra questa prodigiosa operosità, questa assoluta indipendenza. La Francia vi giungerà anch'essa il giorno in cui avremo consolidate le fondamenta indispensabili ad instaurare la libertà in tutta la sua pienezza.

» Adoperiamoci adunque con tutte le nostre forze ad imitare esempi tanto profittevoli; non cessate dallo informarvi alle sane dottrine economiche, commerciali e politiche; unitevi in uno stesso pensiero di conservazione, e stimolate negl'individui una spontaneità vigorosa per tutto ciò che è bello ed utile. Questo è il vostro còmpito. Il mio sarà quello di prendere costantemente il savio progresso della

pubblica opinione come la misura dei miglioramenti da operarsi, e sgombrare dagli ostacoli amministrativi la via che dovete percorrere. »

Qui erano indicate chiaramente le condizioni essenziali a fare che la libertà viva e duri; qui era categorica la promessa d'instaurarla quando siffatte condizioni si verificassero.

L'allargamento della libertà della stampa nell'anno scorso, il Senatusconsulto del settembre ultimo, le riforme accennate nel discorso del 25 novembre compiono la promessa imperiale del gennaio 1863.

I *maires* saranno scelti nel seno dei Consigli municipali, che nei sobborghi di Parigi e a Lione saranno eletti per suffragio universale. A Parigi, ove gl'interessi della città si collegano con quelli della Francia intiera, il Consiglio municipale sarà eletto dal Corpo legislativo. Saranno istituiti Consigli cantonali per collegare le forze municipali e dirigerne l'uso. Nuove prerogative saranno accordate ai Consigli generali, o Consigli provinciali, come noi diremmo.

Questo per gli ordini amministrativi: circa i miglioramenti sociali e finanziari l'Imperatore promette uno svolgimento più rapido dell'insegnamento elementare gratuito, diminuzione nelle spese per la giustizia; disgravio del decimo di guerra che pesa sul diritto di registro in materia di successione; accesso alle Casse di risparmio reso più agevole e messo alla portata delle popolazioni rurali; regolamento più umanitario del lavoro dei fanciulli nelle manifatture; aumento nei piccoli stipendi, incoraggiamenti all'agricoltura, ricerche accurate intorno alle tariffe doganali per determinare se e come modificabili.

L'Imperatore pone come guarentigia migliore per la libertà la partecipazione più diretta del paese ai suoi propri affari, e si studia di applicare i principii che furono prestabiliti, facendoli entrare nelle leggi e nei costumi. Rimarrebbe da vedere quanto la Francia sia oggi disposta all'adempimento delle condizioni indicate come essenziali. Di buon augurio sarebbe il vedere che i più eccessivi vanno perdendo di credito, e spaventati di vedersi sopraffatti da altri, gli eccessi dei quali toccano la pazzia, si riducono a più temperati consigli. Le concessioni ottenute sodisfano evidentemente i più, parte perchè le trovano sufficienti per se stesse, parte perchè reputano che siano strumento assai efficace ad ottenerne di maggiori.

Certo è che la riuscita delle istituzioni liberali rappresentative in Francia è di massimo momento per la libertà europea, ma più specialmente per i popoli di stirpe latina, presso i quali fecero sinora incerti ed infelici esperimenti.

Il più infelice esperimento delle istituzioni parlamentari fu certo fin qui fatto dalla Spagna, la quale, divisa dentro, non sa cavarsi ancora dall' ultima rivoluzione, e cerca invano, per quanto pare, un re che l' aiuti. Ma se il senno e la buona volontà degli uomini non provveggono, è forte da temere che non procedano quind' innanzi molto meglio in Italia.

Le condizioni assai incerte del Ministero e della Camera precipitarono inopinatamente in incertezze e in garbugli nuovi e maggiori. Il Re, colto da improvviso e micidiale malore, fece per qualche giorno temere gravemente della sua vita. Si potè vedere in questa occasione quanto radicato e profondo sia nel petto di tutti gl' Italiani l' amore alla gloriosa Dinastia che li regge. Lo sgomento fu generale, l'ansietà indicibile. Come si seppe che il Re era fuor di pericolo, la gioia fu pari al timore patito: e fu schietta, e fu universale. Vittorio Emanuele ha così bene intrecciata la sua vita a quella della Nazione; nella coscienza di tutti è così bene scolpito il sentimento della indivisibilità dei comuni destini, che la Nazione reputa quasi la sua vita e il suo essere dipendere dalla vita e dall' essere del suo Monarca, che riconosce come campione e vindice della sua indipendenza e delle sue libertà. E così i dolori e le gioie di Casa Savoia sono oramai come dolori e gioie di famiglia per tutti gl' Italiani. I quali non solo furono racconsolati e confortati dalla pronta guarigione del Re, ma ebbero insieme un nuovo argomento di gioia pel felice parto della principessa Margherita, che, amata da tutta Italia, è riuscita a conquistare il cuore delle plebi napoletane, e ha dato nel Principe di Napoli un figliuolo al Principe Umberto, e una nuova caparra di felice durata alla monarchia italiana.

Nella occasione della sua malattia il re Vittorio Emanuele seppe dare una prova novella di quella grandezza d' animo e di quella fede invitta nei principii di cui fu sempre campione, resistendo alle pressioni del partito clericale, che esigeva da lui la promessa in iscritto di rivocare in caso di guarigione tutte le leggi che quel partito giudica a sè contrarie, come aveva saputo resistere allorchè, profittando della morte della Regina, del Duca di Genova e del Principe del Ciablese, lo stesso partito voleva trarlo alla revoca delle leggi Siccardi. Le parole del Re sono degne di essere ricordate: « Come cristiano — egli così rispose al prete inviatogli dall' arcivescovo di Pisa — ho vissuto nella fede de' miei maggiori e sono preparato a morire nella fede stessa: come Re, imitando l' esempio de' miei padri, ho fatto quanto la coscienza di Sovrano mi ha imposto per il bene del mio paese. Vi

ascolterò con riconoscenza se venite a parlarmi della mia fine; ma se voleste parlare di politica, i miei ministri sono nelle altre stanze. Andate e intendetevi con loro. »

La malattia del Re per altro fece che la Sessione parlamentare si riaprisse senza la sua presenza e senza la sua parola. I Regi Commissari incaricati di parlare ai Rappresentanti della Nazione in nome suo, si risentì della confusione, delle dubbiezze, delle diffidenze dell'ambiente in cui si trovava; la sua parola fu vaga, incolora, timida quasi, fuori dell'usato, e non ebbe virtù di suscitare nemmeno l'ombra di quelle potenti e simpatiche commozioni, che si svegliavano sempre alla voce del Re in occasioni consimili. Intanto il Ministero con improvviso, e per quanto a noi pare, improvvido consiglio, fece sapere che poneva la questione di Gabinetto sulla elezione del presidente della Camera, il quale, come si sa, viene eletto per ogni sessione. Due candidati stavano di fronte: il Mari per la parte governativa, il Lanza proposto dai Centri, e, all'ultima ora, accolto dalla Sinistra. L'esito della votazione non poteva esser dubbio: il Lanza fu eletto al primo scrutinio con 169 voti contro 129 dati al Mari.

La questione di Gabinetto posta recisamente sul nome di quest'ultimo doveva assicurare il trionfo della coalizione avversaria, giacchè permetteva a molti di parte moderata, la cui simpatia per l'amministrazione Menabrea era venuta meno, di contribuire alla caduta del Ministero, senza avere l'apparenza di scostarsi con un voto pubblico dal nucleo più numeroso e più antico del partito governativo.

Fin qui la nomina del Lanza alla presidenza della Camera poteva non avere altro significato se non quello di sfiducia nel Ministero; ma quando le elezioni successive ebbero portato all'ufficio di vicepresidenti, di segretari, di questori della Camera uomini tutti di Sinistra, allora la situazione parlamentare si rese più disperata di prima.

Il Ministero non dev'essere rimasto maravigliato neanch'esso dello scacco che ha ricevuto sin dal primo giorno della riunione dell'assemblea. Poteva avere sperato che ne' primi passi sarebbe stato più felice; ma gli era impossibile contare che questa felicità sarebbe durata molto a lungo. Se anch'egli fosse riuscito ad avere il candidato suo eletto a presidente della Camera; se anche avesse potuto ottenere che, ogni altra discussione scartata, quella del bilancio fosse stata messa all'ordine del giorno per la prima, era però a prevedere che, appena mossa la questione di finanza, la *sinistra*, la *permanente*, la maggior parte del terzo partito, e un nucleo non piccolo della *destra* gli avrebbero vo-

tato contro. Questo era il natural resultato, un resultato di cui furono qui tante volte mostrate le cause, della infelice ed ibrida scomposizione di parti, nella quale il Ministero aveva speso tanto del suo ingegno e del suo tempo durante l' anno.

Questa combinazione di avversarii, che non era nè è meno cattiva e perniciosa di quella di amici alla quale si oppone, e s' è voluta e s' è potuta mostrare a un tratto nell' elezione del presidente stesso. I molti meriti del Mari non sono bastati a salvarlo dall' amicizia del Ministero; i molti demeriti del Lanza non sono bastati a fargli perdere il credito dell' inimicizia del Ministero stesso.

La scelta del colpo per abbatterlo è più sventurata che non la caduta ch' esso ha prodotto. Che il Ministero Menabrea dovesse cadere, era cosa manifesta a chiunque ha notato l' incertezza di tutta la sua condotta e l' inefficacia de' suoi provvedimenti, e l' esitazione dei suoi consigli da un anno in qua, e soprattutto dalla penultima sua ricomposizione sinora. Ma è doloroso che la Camera non gli abbia dato tempo nè di spiegarsi, nè di difendersi; non gli abbia lasciato il mezzo di esporre un disegno di governo qualsia. Sarebbe stato allora sperabile che a questo se ne fosse nel paese contrapposto un altro: e che gli uomini ragionevoli, ai quali questa vicenda continua di nomi fa uggia, avessero potuto scegliere tra le diverse idee, perchè tra persone quasi del pari mediocri è veramente impossibile ogni scelta. Invece, che vuol egli dire oggi Lanza? Lanza riportato sugli scudi alla presidenza da una schiera, non vogliamo dire così versipelle, ma così variopinta? Dove cercare, dove può trovare gli elementi d' un governo stabile? E la crisi, di cui diventa così l' instrumento, che altro è, se non la vigilia d' un' altra crisi di cui sarà l' instrumento chi si sia?

E v' è nella scelta quest' altra sventura, che sopra il nome del Lanza — poichè di nomi si tratta — non resti vivo ed acerbo il dissidio tra quei di destra che gli hanno dato il voto e gli altri che gliel' hanno negato. Egli si condusse troppo acerbamente e con troppa poca convenienza nella discussione della Regìa contro la maggioranza che l' aveva eletto. Non si può sperare che tutti i membri di questa dimentichino del pari l' indegnità della quale furono l' oggetto. D' altra parte il Lanza, eccellente uomo, ma impettito ed instecchito, non è tale da conciliare di nuovo a sè amici che si sono alienati da lui; è piuttosto adatto ad alienare amici che tuttora conserva. Cosicchè è facile prevedere che la scissura nella destra, la quale è stata mostrata dalla sua elezione a Presidente della Camera, sarà piuttosto

esacerbata che medicata dalla sua nomina a Presidente del Consiglio.

Può e deve parere molto strano che un Ministero, il quale si è riformato con due ministri nuovi solo un mese fa, e che non doveva avere dalla Camera aspettazione molto più lieta di quella che ha avuta, non avesse dal Principe promesse e facoltà di sciogliere la Camera. In Inghilterra ogni Ministero nuovo è riputato implicitamente averla; la Corona ritiene come debito di cortesia, anzi di giustizia, il permettergli di tastare l'opinione del paese, se quella della Camera gli è contraria. Può non usare di questo permesso, quando crede che il farlo sarebbe dannoso e superfluo; ma se vuole, non gliene è fatto divieto dalla Corona. Ora o il Ministero italiano non ha avuta licenza di sciogliere la Camera; e allora l'entrata dei due ultimi ministri, Rudinì e Vigliani, appena un mese prima che la Camera si riunisse, non fa onore alla loro perspicacia; o il Ministero invece non ha voluto esso usare d'una facoltà che pure aveva, e allora vuol dire che l'occasione delle elezioni gli sia parsa pessima. Ed era di fatti così; il paese non avrebbe inteso perchè si dovesse distoglierlo ad eleggere deputati nuovi solo per il fatto che la maggioranza di quelli che ci sono vuol essere presieduta dal Lanza.

Si deve aggiungere che la scarsa riuscita della soscrizione delle obbligazioni ecclesiastiche nell'interno del Regno deve avere scemata l'autorità del ministro delle finanze; cosicchè, se la Camera fosse stata sciolta, si sarebbe visto di nuovo il caso del 1866, quando il Ministero Ricasoli ebbe a disfarsi e a ricomporsi nel tempo stesso che rimandava i deputati avanti a' loro elettori. Ci saremmo ritrovati di nuovo con elezioni fatte nella stessa maniera turbata e confusa, nè sarebbe stato ragionevole aspettarne un miglior risultato.

Del resto è evidente che ci ritroveremo appunto a questo. O che il conte Menabrea ricomponga, o che il Lanza componga un Ministero, la Camera dovrà pur essere sciolta. Il secondo ha meno speranza che non il primo di ritrovare in così sciolta sabbia un fondamento di governo. Se ciascuno di noi sa che cosa il Lanza ha detto in altre occasioni, nessuno sa quello che intenda fare ora. La sua opposizione alla leggi d'imposta sulla ricchezza mobile, al macinato, alla regìa lo rendono oggi un indovinello.

In ogni modo il Ministero Menabrea innanzi al voto della Camera si è ritirato; il Lanza, indicato dal medesimo voto alla fiducia della Corona, ha ricevuto l'incarico di formare un nuovo gabinetto. Ciò è logico, ciò è corretto. Ciò che non è nè logico nè cor-

retto nè in modo alcuno parlamentare sarebbe che si fondasse qualche cosa sopra un voto di coalizione: diremo meglio: è impossibile.

La maggioranza dei 169 si compose, come tutti sanno, dei deputati di Sinistra, degli ex-Permanenti, del Terzo Partito, e di alcuni dissidenti di Destra. Sono disposti quegli elementi eterogenei a restare insieme, come mostrano di credere con troppa ingenuità coloro che si credono più in grado di raccogliere l'eredità del caduto Gabinetto?

Giovanni Lanza, uomo di parte conservativa, rigido propugnatore delle norme più severe di governo, povero e angusto nelle sue idee amministrative ed economiche, può sperare di far accogliere un programma di governo fatto ad imagine e similitudine sua dalla maggioranza dei 169 che lo portò alla presidenza della Camera? Nè egli può sperarlo, nè tra i 169 ve ne ha forse 50 che siano disposti a procedere in tal modo.

Questa maggioranza fattizia dei 169 si dilegua pertanto alla prima prova e non è atta a sostenere un governo qualsiasi: ed ecco allora il Lanza costretto a cercare i suoi colleghi fra i 129, cioè nella minoranza legale, che, durando la coalizione, non potrebbe dare efficace appoggio al Governo; quindi la necessità di sciogliere la Camera, e di fare appello per mezzo delle elezioni generali agli elettori.

Del resto, con quale animo il Lanza si accingesse alla formazione del suo Ministero si è visto subito dalla condizione posta al Re che si avessero da licenziare dagli uffici che tengono in corte il Gualterio, il Menabrea e il Digny. Il Re nè dallo Statuto nè dalle consuetudini sarebbe stato obbligato ad accettare condizione siffatta; pure tanta è la liberalità dell'animo suo nell'osservare non solo scrupolosamente, ma perfino nello interpretare il più largamente possibile il patto fondamentale, che si è acconciato a limitare spontaneamente la propria volontà anche dove quello la lasciava illimitata. Il che quanto torna in onore del Re, d'altrettanto torna in biasimo di coloro che lo hanno tratto a tal passo con un'arroganza ed una diffidenza, che se sarebbero condannabili verso qualunque bennato cittadino, sono intollerabili verso Vittorio Emanuele.

Il caso è poi che dopo avere imposte tali condizioni al Re e offeso così il partito governativo, a cui si ascrivono i tre gentiluomini colpiti dai rancori immedicabili di una fazione astiosa, il Lanza ha dovuto cercare nelle file di questo stesso partito i suoi colleghi; nè fino all'ora in cui scriviamo è ancora riuscito, poichè se gli è stato facile ottener tutto dalla magnanimità del Re, non gli è facile fare accettare con altrettanta agevolezza le sue idee sull'ammini-

strazione specialmente della guerra e della marina, se pure idee sono, dagli uomini che ogni sacrifizio sono disposti ad incontrare purchè non importi la sicurezza e la integrità dello Stato.

I casi poi che son successi nella riapertura fanno l'assemblea non maneggevole a chi si sia. La sventurata quistione dell' inchiesta pesa tuttora sopra di essa, e peserà insino a che vive. Così il modo in cui la proposta ne fu accettata, come quella in cui la Commissione procedette e concluse, non possono non dividere profondamente gli animi. Nè è possibile che la scissura cessi, insino a che il giudizio degli elettori non intervenga, e cacci via quegli o questi, e ribattezzi, in una nuova atmosfera di sentimento pubblico, gli altri che rimangano. Non è mezzo sicuro, perchè l' Italia abbia un' assemblea buona, quello delle elezioni generali; è tutt' altro che sicuro; ma è pur indispensabile per liberarla d' un' assemblea pessima, perchè le mancano tutte le condizioni per compire a dovere l' ufficio proprio.

L'esagerazione dei suoi sentimenti si riconosce nelle deliberazioni prese rispetto al proseguimento del processo contro il deputato Lobbia. Questi, il cui principale errore pare un dissesto di mente, è stato condannato in prima Istanza e in contumacia. Il diritto, per il quale il tribunale ha potuto procedere contro di esso durante la chiusura della sessione, non può essere contestato. Se l' assemblea voleva nominare una Commissione per istudiare se questo diritto esistesse, era certo padrona; ma non può impedire che questo studio faccia poco onore alla sua perspicacia. D' altra parte è indubitato che se il deputato Lobbia s' appella, non si può procedere oltre senza un' autorizzazione dell'assemblea, ch' è ora aperta. Ma se questa vuole il suo diritto ed invade il potere giudiziario, avocando quasi a sè il processo, e facendo dipendere la sua autorizzazione da un giudizio sul merito e sui fondamenti dell'accusa: non ha nè qualità nè competenza a farlo, e il potere giudiziario mostrerà di non avere il sentimento di tutta la parte che le assegna la costituzione, se non esige che l' autorizzazione della Camera sia data, appena questa è accertata che non è a causa di un uso legittimo della libertà del deputato, non è per fine di restringerla o di violarla o di eprimerla, che l' accusa è stata intentata contro il Lobbia. Anzi, quando un processo è già stato risoluto in prima Istanza, ed ha prodotto una condanna, la Camera non potrebbe senza sua vergogna impedire, per poco o per molto tempo, che la causa non percorresse tutti gli altri stadii, che la difesa dell' innocente o la punizione del reo possono richiedere. E qualunque sia l' allucinazione di pochi uomini raccolti in una sala, si

può esser sicuri, che oggi, non v'è paese, che non si senta ferito da questa presunzione di scindersi dalla legge comune, e di usare il privilegio, dato a' rappresentanti della nazione, a tutela dei diritti di questa, usarlo, diciamo, a scudo delle proprie follie, errori o delitti.

Non è da disperare però che da questa miseria politica nella quale ci dibattiamo non siamo per uscire alla fine. L'Europa è troppo civile, perchè noi possiamo continuare a lungo a darle cotesto spettacolo di crisi impotenti, di provvedimenti inefficaci, d'amministrazione disordinata, e di finanze confuse, che le stiamo dando pur troppo da quattro anni in qua. La mente del paese progredisce; e non è possibile che l'influenza sua dalle classi politiche non sia sentita o prima o poi. Mentre l'Istmo di Suez si apriva, gl'Italiani penetravano lungo il traforo del Moncenisio nelle terre di Francia. Di due imprese, non meno contestate l'una che l'altra, la nostra ch'era la più difficile, quantunque apparisse meno, ha cominciato a vedere la mèta che l'altra ha toccata. Ed è tutta dovuta alla pertinacia e all'industria dell'ingegno italiano, che ha osato per il primo ferire così addentro il cuore delle Alpi che circondano la sua terra natale. Chi può dubitare che dove si vede pure l'attitudine ad ogni più alta e diversa impresa, manchi quella di ordinare e stabilire un governo?

R.

*30 novembre 1869.*

---

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

**I giuochi celebrati da Enea in Sicilia,** ec., dall' *Eneide* volgarizzata in ottava rima da Giovanni Pennacchi. *Perugia, Tipografia Santucci*, 1869.

Delle versioni dell' *Eneide* fatte in ottava rima, resta forse tuttora la migliore quella del lucchese Beverini, troppo diffusa sì, non iscevra da parecchi secentismi, ma bella d' una certa nobiltà e armonia tassesca, che la fa legger volentieri. Tuttavia anche questa lascia luogo a tentar nuove traduzioni e fra quelli che vi si sono provati uno è il signor Pennacchi, il quale ci regala intanto questo saggio, per sentire qual giudizio facciano gli intendenti del modo da lui tenuto. E veramente per fedeltà al testo egli ha superato il Beverini, e fors' anche per vigore e proprietà di lingua e di stile. Ma nell' agevolezza del verso, nel movimento dell' ottava, e soprattutto nel dare aria di cosa originale alla versione, rimane spesso inferiore al lucchese. Qual direste più bella di queste due strofe?

Dal mare un sasso incontro al lito s' alza,
Cui la gonfia dei flutti ira martella,
E appien sommerge, quando il freddo incalza
Coro, che adombra in ciel qualunque stella:
Alta e tranquilla poi l' ispida balza
Emerge allor che muta è la procella,
E in cima ha largo campo, amico albergo
All' apricar dell' alcïon, del mergo.

Sorge di contro alla spumosa sponda
E dal mezzo de' flutti un sasso s' erge,
Che quando tempestoso increspa l' onda
Coro ed inverna il mar, tutto s' immerge;
Ma quando il fa tranquillo aura seconda
Alto apparisce e fuor dell' acqua emerge:
Ed apre in cima e sull' erboso tergo
Agli augelli marini amico albergo.

A me par più bella la seconda, che è del Beverini: perchè nella prima trovo dello stento, come in que' modi *quando il freddo incalza Coro, alta e tranquilla per l' ispida balza Emerge*, ec. Se poi volete sentire come questo luogo si può tradur meglio che non abbiano fatto il lucchese e il perugino, eccovi Giuseppe Rota nella versione del *Corso delle barche* riportata dal Mazzoleni (*Rime Oneste*, vol. I. pag. 505):

Lontan dal lido fuor del mar s' innalza
Nido d' augei marini, un sasso asciutto;
Sepolto il verno sta, quando vi sbalza,
Africo sopra il tempestoso flutto;
Mostra la sommità piana e capace,
Or che tranquillo è 'l mare e 'l vento tace.

Qui è minor fedeltà, è vero, ma quanta eleganza ed evidenza! Peccato che del Rota non si conosca (io almeno non conosco altro) fuori che questo piccolo saggio! Ma tornando al nostro signor Pennacchi, la sua versione ci sembra in generale un po' fredda, un po' stentata, e più intesa a rendere la lettera che lo spirito del mirabile testo. Nondimeno si vede fatta con molto studio e diligenza, e con ricchezza di lingua propria e popolare, e crediamo che se egli pubblicasse tutto il suo lavoro, farebbe un dono assai grato all' Italia. Intanto lo esortiamo a dar fuori qualche altro saggio di argomento affettuoso, per poterlo giudicare con più fondamento, considerando com' egli riesca nel ritrarne i diversi stili. R. F.

**Dante e i Pisani.** Studi storici di Giovanni Sforza. *Bologna, Fava e Garagnani*, 1868.

Se la vita del gran Poeta fu mai studiata con amore e diligenza in tutte le parti, e specialmente nella parte più oscura e intricata che è quella de' suoi viaggi dopo l' esilio, ciò fu in singolar modo nel secolo nostro. Tuttavia restano ancora moltissimi dubbi da sciogliere e difficoltà da schiarire, e può sperarsi che se ne verrà a capo se, dividendo la fatica, ognuno degli eruditi cercherà, coi mezzi che abbia a mano, di illustrarne qualche punto che serbi relazione o cogli studi professati da lui, o col paese dove ha posto dimora. Il sig. Giovanni Sforza, impiegato nel R. Archivio di Pisa,

ha considerato le relazioni di Dante coi Pisani, e in parte coll' aiuto delle antiche cronache e di qualche documento inedito, in parte giovandosi dei commentatori o studiatori di Dante, e massimamente di uno fra i più eruditi che fu il Troya, ha riassommato le notizie che si avevano dall' assedio di Caprona, dove il Poeta si trovò, fino al tempo che lasciò Pisa per sempre, dopo la fuga di Uguccione della Faggiola. Ciò nel primo capitolo, gli altri due intendono a illustrare la storia del conte Ugolino e la stupenda descrizione che il poeta fece della morte di lui, come pure a dar notizia d' altri personaggi pisani accennati nella *Commedia*. Il libretto è compilato con molta dottrina e diligenza, e lo stile semplice, purgato e disinvolto può servir d' esempio in tal umil genere di trattazioni. Ma il desiderio di non entrare nelle cose esposte già da altri e di non dire se non quello che strettamente riguardasse il suo argomento, lo ha fatto qualche volta parere un po' stringato, e gli ha impedito di rendere il racconto più dilettevole ed importante. Per esempio ci sarebbe piaciuto che anche d' Uguccione della Faggiola avesse parlato un po' più a lungo, perchè sebbene non pisano, pure stette al governo di Pisa quando l' Alighieri si trovava in quella città o nella vicina Lucca sotto la protezione di tanto capitano. Di che però non intendiamo fargliene biasimo, sapendo che l' egregio Autore ha in animo di trattare molti altri punti della vita di Dante, dove potrà a suo agio spiegare quelle particolarità che qui abbia taciute o solamente toccate. R. F.

**Della Vita e degli scritti di S. E. l'avv. Cesare Brancoli.** Discorso dell' avv. Domizio Ambrogi, *Lucca, Giusti*, 1869.

Il Brancoli fu uno di quegli uomini rari per integrità, per saviezza e per dottrina, che fioriscono spesso, se non dimenticati, almeno non conosciuti come meriterebbero, nelle umili città di provincia. Ma pochi di questi uomini hanno la ventura di trovare un affezionato discepolo che celebri degnamente le lor virtù, come ha trovato il nostro nel chiarissimo signor avv. Ambrogi. Il quale, mirando non solo a lodare il maestro, ma anche a dare in lui un imitabile esempio ai giovani avvocati dell' età nostra, si dilunga nel narrare i più bei tratti della vita e de' costumi dell' encomiato, espone il suo modo di scrivere e di pensare, ne analizza gli scritti. E col bell' ordine della trattazione, colla ricchezza e opportunità delle sentenze, col nobile stile e colla lingua purgata ed elegante, mostra che anc' oggi può un avvocato congiungere alla dottrina legale la perizia nelle lettere. Del che la somma scarsezza che pur troppo se ne vede, ci farebbe talvolta dubitare. R. F.

**Discorso intorno alla storia d' Italia** per Gaetano Cannada. *Napoli, Stabil. della Sirena*, 1869.

« Il presente lavoro non ha per » iscopo la narrazione de' fatti.... Fine » principale di esso non è il racconto » degli avvenimenti, ma la legge su- » prema che li governa. Esso in tutti » gli avvenimenti vuole scoprire la » lunga opera fatalmente necessaria » al conseguimento de' destini di no- » stra stirpe.... Ma il corso filosofico » della storia non può separarsi as- » solutamente dai fatti.... (Quindi) ho » dato posto al solo cenno de' mag- » giori avvenimenti, (e) risolvetti » d' attenermi nella narrazione de' fat- » ti, alla maravigliosa brevità e pre- » cisione del Balbo, ec. » Così l'Autore nell' Avvertenza preposta al volumetto, che abbraccia solo 86 pagine di ottavo, e in tanto breve spazio enumera, con ragionata classificazione, i principali fatti della nostra storia dalle origini fino al 1866, dividendoli nelle sette età determinate dal Balbo (*Sommario*, ec.) più un' ottava che egli aggiunge, intitolata *Preparamento al trionfo della nazionalità e segnatamente di quella d' Italia*. Il lavoro è condotto con bell' ordine e con molta chiarezza, non facile a ottenersi in mezzo a tanti svariati avvenimenti: giudiziosamente l'Autore si è ristretto ad accennare solo i principali e invece di perdersi in soverchie minutezze, vi ha mescolato opportune osservazioni per mettere in chiaro l'in-

dole di certe istituzioni e di certi mutamenti, e la necessità storica di essi. Ma tuttociò senza vagare nell' astratto, anzi stando sempre stretto agli avvenimenti. Onde crediamo che questo libretto possa essere un utilissimo svegliarino per chi voglia ridestare o riordinare in mente le memorie della storia d' Italia. Avremmo bensì desiderato che l' Autore desse parte nella sua rassegna storica anche all' avanzamento delle scienze e delle arti, che sono il più nobile frutto dell' incivilimento: e ancor più avremmo voluto che in un libro, il quale dee specialmente andare nelle mani de' giovani, si fosse guardato dal gergo male intelligibile della filosofia storica germanica, oggi così universale e così funesto. Il che se gli sarebbe stato di maggior fatica, avrebbe anche conferito un nuovo pregio, e oggi rarissimo al suo libro. R. F.

**Gigli e Viole.** Corona di fiori offerta alle madri, alle spose ed alle donzelle da A. Vespucci. *Torino, Vincenzo Bona,* 1870.

È un galante fascicolo, in cartoncino candido e levigato, con belli e nitidi caratteri, con coperta azzurra e lustreggiante, ornato di un ritratto in litografia di Virginia dal Bono. Contiene la vita di questa dama romana scritta dal chiarissimo Compilatore, alla quale seguono racconti, fantasie, pensieri, epigrammi, sestine, stornelli, ec., di varii autori, la più parte donne, tante da fare 99 pagine in 16mo grande. Mentre ammiriamo l' ingegno e il cuore degli scrittori e delle scrittrici, vogliamo dir loro francamente che lo spirito generale di questo libro non ci pare nè il più nobile, nè il più morale, nè il più atto alla donna italiana. Il dubbio alternato col misticismo, una virtù che sfuma nell' astratto e nel filosofico, un parlare quasi sempre epigrammatico e forestiero, una cascaggine d'affetti languidi e snervati, ci paiono, dove più dove meno, il difetto di questa strenna. Basti un periodo preso dal *Paese modello:* « Mai sul» tana d' Oriente circonfusa d' aerei » veli e rapita in estasi d'amore si » adagiò nel soffice letto adorno di » gemme e di profumi coll' aggraziata » leggiadria onde questa ridentissima » terra dispiega il lusso d' una giaci» tura incomparabile. » Ecco un' immagine di questo libro e dello stile con cui generalmente è scritto. Non vorremmo che gli egregi Autori, con le più buone intenzioni del mondo, si facessero campioni di una falsa scuola, venutaci non sappiamo d' onde, la quale par che si adoperi ad affemminire gli spiriti, oscurare le menti, e togliere ogni semplicità e verità allo scrivere. R. F.

**Sul valore scientifico delle riforme ortografiche,** per Luigi Sailer, *Milano, Tipogr. Agnelli,* 1869.

« Fra coloro che tentarono di dare una regola stabile alla nostra ortografia.... alcuni furono traviati da due fantasmi seducenti.... Uno è il tipo astratto della lingua perfetta e della perfetta ortografia, che ci si disegna nel lontano avvenire, e ci fa impazienti di vederlo tradotto nella realtà. L' altro è il fantasma del latino letterario di Cicerone e di Virgilio che ci si disegna in un passato ancor più lontano dove, sfumate dalla distanza le irregolarità, ci sfoggia una perfezione di forme ch' è un incantesimo. » (Pag. 9.) L' Autore confuta gli uni e gli altri, mostrandosi a sufficienza istruito nei moderni studi delle lingue comparate, pone in rilievo che l' ortografia è strettamente collegata col linguaggio e colla grammatica, e che dee trovare le sue ragioni nell' indole e nel progresso della lingua, anzichè in un' opinione astratta; fa poi vedere che l' italiano non è veramente una lingua figlia del latino, nè una corruzione di quello, ma una prosecuzione di quei dialetti che si parlavano prima e nel maggior fiore del latino; dee quindi, anche nell' ortografia, aver leggi proprie in tuttociò che non sia esattamente latino. Ciò posto, determina il suo metodo d' ortografia (pag. 48 e seg.), che dice star nel mezzo fra quello del Gherardini, (ossia quello interamente logico e latino), e quello adottato dal Manzoni (o interamente musicale e popolare), e si propone quattro regole: 1° *la massima chiarezza;* 2° *la*

*massima conformità colla pronunzia; 3° l' ubbidienza alle leggi che.... mi parvero aver fin qui governato e voler governare in avvenire i progressi della nostra ortografia; 4° il diritto che ha il popolo dotto d' infrenare sino a un certo segno la parlata e la pronuncia del popolo indòtto*, ec. Confessa nondimeno che questi criteri se gli hanno fatto evitare gli estremi viziosi, non però gli hanno tracciata rettamente la via di mezzo; e infatti pochi vorranno lodare l' Autore di avere (per andar dietro a una certa legge ch' egli vede nella pronuncia toscana) scritto *solazzo, imagine, academia*, e di avere (per troppo amore alla chiarezza) introdotti gli accenti nei vocaboli sdruccioli anche apocopati e nei piani troncati: come, per contrario, la più parte dei lettori approveranno, nel resto, il suo metodo che è moderato, conforme nel più all' uso toscano, ed esposto con grandissima modestia, quasi semplice esperimento *inteso piuttosto a fuggire il peggio che a conseguire il meglio.*

Il quale, secondo il suo avviso, non potrà conseguirsi finchè, applicando anche all' ortografia il procedimento tenuto dalle scienze naturali, non si classifichino tutti i mutamenti che l' ortografia italiana ha sofferti nelle varie età, per poterne con sicurezza indagare le leggi. R. F.

**Orfini Laudensis Poëma De Regimine et sapientia Potestatis,** nunc primum edit Antonius Ceruti. *Augustæ Taurinorum,* MDCCCLXVIII.

**Statuta Caligariorum et Sartorum civitatis Laudis Pompejæ.** *Aug. Taurinorum,* MDCCCLXVIII.

**Sulle Antiche Mura Milanesi di Massimiano.** Notizia di Antonio Ceruti dell' Ambrosiana. *Torino,* 1869.

L' ab. Antonio Ceruti dell' Ambrosiana di Milano ci prova che l' amore per l' erudizione, che fu sì gran vanto de' nostri maggiori, non è spento in Italia. Senza pazienti ricerche, e discernimento critico nell' appuramento delle fonti, nè i monumenti escono alla luce del giorno, nè esciti una volta, approdano alla scienza storica che è tanta parte della sapienza civile.

Orfino di Lodi, autore del poema in versi leonini irti di rime *sul governo e sulla sapienza del Podestà*, era a quanto pare giudice generale di Federico II di Svevia, com' era giudice e conte suo figlio Marco cui è dedicato il poema, fiorì pertanto verso la metà del secolo XIII, e per l' argomento del poema potrebbe figurare fra gli economisti italiani del medio evo, ma il suo nome non fa parte nè del catalogo degli scrittori politici dato dal prof. Giuseppe Ferrari, nè di quello del cav. Ferdinando Cavalli. E la ragione è ovvia; fu scoperto dopo la pubblicazione delle loro opere.

Non è questo il luogo di fare un' analisi particolareggiata di questo piccolo poema; basti il dire che di que' tempi, ed anche per due secoli dopo, era di moda dar consigli ai governanti, dettare trattati sulla miglior forma di governo, e tante altre belle cose che ora spettano per diritto agli onorevoli membri di tutte le opposizioni. Comecchè il poema di Orfino non sia un capolavoro nè di stile, nè di lingua, nè di metrica, nè di ritmica, è però interessante come anello di una catena di scritti destinati a gettar molta luce su que' bui tempi del medio evo.

Lo stesso può dirsi degli *statuti* dei calzolai e de' sarti di Lodi. A tutti sono, e dovrebbero esser note le confraternite laiche degli artisti ed artigiani, o come ora direbbesi, le fratellanze artigiane. Col nome di *Collegi* presso i Romani, con quello di *scole*, di *paratici*, di *fratalcæ*, di *gildæ* o *gildoniæ*, di *jurandes* ec., nel medio evo esse eran sempre associazioni di coloro che professavano una medesima arte, o un medesimo mestiere, e che si difendevano ora dalla rapacità dello Stato, ora dalla rapacità e dai soprusi delle altre arti rivali, che si aiutavano a vicenda in caso di bisogno (società di mutuo soccorso), ma sempre società privilegiate in una grande società privilegiata. Il concetto della vera libertà civile ed economica mancava a loro come mancava a tutti i cittadini. Se ne può avere una prova nello statuto

dei calzolai di Lodi del 1261, e in quello dei sarti, che pare del 1426. Tutto nel commercio, nell' esercizio dell' arte, nella vita pubblica e quasi quasi privata è prescritto, tassato, multato, secondo i casi. Ma uno studio profondo di questi e di mille altri statuti rivelerebbe un gran fatto storico ed economico. Si pensi che i collegi delle arti furono in molte città guelfe l' incunabulo dei Comuni e delle libertà cittadine, chè lungo e lungo assai è il tirocinio che han fatto gli uomini prima di comprendere e fruire la vera libertà.

L' ultima fra le memorie che annunziamo del detto Ceruti, si riferisce alle antiche mura milanesi innalzate da Massimiamo imperatore. Anche questa rivela la diligenza di un erudito d' antica stampa, ma poco ci dice che valga la pena di essere rammentato. Ciò non ostante ci sentiamo in obbligo di ringraziare il Ceruti de'suoi doni, e di eccitarlo a farcene frequentemente a vantaggio della storia patria. G. C.

**Profili e Paesaggi della Sardegna** di Paolo Mantegazza. *Milano, editore Brigola,* 1870.

In questo suo ultimo scritto l'Autore dimostra che se le riviste hanno regolamenti, frontiere e dogane, non c' è linea daziaria che non possa essere scavalcata o delusa da un esperto contrabbandiere. Noi metteremmo pegno che se questo *libro che non è un libro*, l' autore ha fatto bene a confessarlo subito, ha potuto sgattaiolare tra le edizioni del Brigola, fu soltanto per amore della bandiera che copriva la merce e della mano che innalzava la bandiera. Un ricordo d'affetto alla Sardegna, scritto da Paolo Mantegazza come rifiutarlo? Se non come opera letteraria, come opera filantropica verso la parte più sconosciuta e dimenticata d' Italia, tutti gli editori d'Italia avrebbero dovuto contrastarsela; e il signor Brigola avrebbe fatto assai male a negare a così nobile scopo, e a così gradito scrittore i suoi torchi e la sua pubblicità.

Del resto è sempre un Mantegazza che scrive, e sebbene si veda troppo in ogni pagina il disordine e la estemporaneità delle note, raccolte in viaggio, spesso forse in sella a un irrequieto ginetto di Logoduro, o della Gallura, e non sia in veruna guisa dissimulata la gran parte ch' ebbero allo scritto i libri e persino le parole de' più noti scrittori di cose sarde, tuttavia è un giornale di viaggio, poichè nemmeno il Mantegazza vuole che lo si chiami libro, che si può leggere con piacere da cima a fondo, e che adempie assai bene al suo affettuoso ufficio, ben definito dallo scrittore in queste parole: « ricordatevi della povera Sardegna. » Inoltre vi sono punti ne' quali si vede il maestro. I tocchi etnografici e antropologici son felici, ed è a lamentarsi solo che siano brevi. Quelle quattro o cinque pagine sullo stato delle scuole son quadretti vivi; la raccolta di proverbi sardi è interessante, e avrebbe forse meglio risposto allo scopo se almeno i principali fossero stati riscontrati a' nostri proverbi continentali latini e italiani. Ci aspettavamo invece da un uomo tecnico come il Mantegazza qualcosa di più speciale e approfondito, sulle cause e gli effetti della mal' aria. Egli se n' è invece sbrigato colle solite vaghe generalità, non già di chi ignori il fondo del tema, ma di chi è spinto dalla fretta, nè ha tempo di inoltrarvi il piede; ed i Sardi non glie ne sapranno grado. Ma si vede che egli preoccupato dal pensiero di far passare le frontiere doganali del signor Brigola al contrabbando della sua *porchetta delle Romagne,* non avea tempo d' indugiarsi troppo sul grave e disgustoso argomento! Peccato! A dir tutto brevemente e schiettamente, un Commissario del Parlamento che aveva agio di penetrare e frugare dappertutto, di interrogare le testimonianze autorevoli e vagliare i documenti ufficiali, un Commissario che si chiama Paolo Mantegazza poteva dare di più; ma anche il già dato, come prefazione, e, se vuolsi, preludio all' opera maggiore che la Commissione d' inchiesta ci regalerà, può essere caro agli isolani e non disutile a' continentali, ed essere accolto anch' esso, come ogni buona azione scritta, se non per il lungo studio, per il grande amore.

G. G.

**Marco Polo il Cristoforo Colombo dell' Asia.** Discorso della Principessa Elena Ghika (Dora D' Istria). *Trieste*, 1869.

Nè ai lettori della *Nuova Antologia*, nè a nessun italiano mezzanamente cólto crediamo ignoto il nome di questa illustre donna, che per la sua posizione sociale, e per le sue belle qualità morali e per il suo splendido ingegno, vôlto a tutto che v' ha di più nobile nella vita sì degli individui che delle nazioni, merita d' essere anello di civiltà fra il vecchio oriente e l' occidente. Il 14 maggio 1869, uno dei Direttori della Società del Gabinetto di Minerva in Trieste leggeva questo discorso nella Società stessa fra gli applausi dei congregati. L' immortale navigatore veneziano si può chiamare a buon diritto il Colombo dell' Asia, perchè per i suoi viaggi e i suoi scritti egli rivelò più che metà di quel gran continente, culla della nostra razza, sede della più antica civiltà che abbia lasciato imperituri monumenti. Chi avrebbe mai potuto prevedere che il *consigliere privato e commissario imperiale* di Khubilai-Khan, il mongolo che teneva sotto il suo scettro le più belle provincie dell' Asia, sarebbe stato rinchiuso in una prigione di Genova, e là avrebbe raccontato i suoi meravigliosi viaggi a' suoi compagni di prigionia, e che Rusticuccio da Pisa ne avrebbe fatta la relazione in lingua provenzale? Chi avrebbe detto che l' uomo il quale fino dai primi del suo ritorno a Venezia fu preso per un ciarlatano, avrebbe finito coll' essere considerato dalla critica moderna uno dei viaggiatori più veritieri? Eppure è così. Gli studi e i commenti, e i raffronti eruditi che sui suoi viaggi, tradotti in tutte le lingue moderne, cominciando dall' italiana, e fin dal trecento, fecero i dotti di tutte le nazioni, mostrarono la vastità del suo sapere pratico, e la sua onestà. In una città come Trieste, non poteva certamente suonar discaro l' elogio d' un figlio dell' antica Venezia che allargò il campo dei commerci coll' oriente, campo sfruttato dagli operosi triestini. La rivalità commerciale non potrà mai del resto distruggere il fatto della consanguineità della stirpe, e noi crederemo sempre sinceri i voti che la moderna Trieste, italiana geograficamente ed etnograficamente, forma per ricongiungersi, dopo cinque secoli e più di separazione, anche politicamente alla nazione italiana. La principessa Ghika non poteva scegliere migliore argomento rivolgendosi, lei orientale, a degli occidentali che anelano a ricalcare le vie segnate dal genio d' un italiano, e tanto più in questo momento in cui l' apertura dell' istmo di Suez rende facile ciò che innanzi era difficilissimo.

Se il nostro fosse più che un cenno bibliografico, dovremmo seguir l' Autrice attraverso le erudite peregrinazioni archeologiche, geografiche ed etnografiche, ma nol possiamo, e ci è forza contentarci di tributarle le più sincere lodi per l' amore che porta alla scienza e alla libertà, per l' eletta forma con che sa vestire il pensiero, e la nostra gratitudine per il bene che essa vuole a Venezia o meglio a tutta l' Italia. G. C

**Il Concilio in relazione colla Scienza e col Diritto,** discorso di Costanzo Giani. *Mantova*, 1869.

Registrando questo discorso fra gli scritti comparsi nella occasione del prossimo Concilio abbiamo scritto il nome di un operoso professore di giurisprudenza che la morte rapì, sono pochi mesi, allo insegnamento e alla scienza. Costanzo Giani aveva dato una stupenda edizione delle opere giuridiche del Vico, e lascia un' opera postuma sull' armonia delle scienze di cui si annunzia la prossima pubblicazione. Il discorso qui annunziato fu letto nel giugno scorso all' Università di Bologna e contiene, confortate di erudizione storica e di notevoli ragioni, le impressioni e le apprensioni dei giuristi e filosofi razionalisti all' approssimarsi dell' imminente Concilio. Vi si mette in chiaro il modo con cui il papato si è arrogato il diritto di dare, a suo arbitrio, il carattere di ecumenicità ai concilii i meno atti a rappresentare competentemente l' universalità del clero e dei fedeli.

L. F.

**Sulla Istoria del Cristianesimo,** riflessioni scritte e pubblicate in occasione del prossimo Concilio ecumenico per RAFFAELE BIAMONTE. *Bologna,* 1869.

È difficile non iscorgere sotto lo stile affrettato e non sempre corretto, ma improntato d'individualità e talvolta pregevole di questo libro, il pensiero di un filosofo e le cognizioni estese di uno dei nostri più egregi professori di Università, nascosto probabilmente sotto il pseudonimo di Biamonte. Il quale Biamonte, come indica il suo nome, sforza (dal greco *bia*) intellettualmente la Storia a manifestargli lo sviluppo puramente naturale e umano del Cristianesimo. Difatto ricercare il nesso che collega le cagioni cogli effetti nelle fasi relative alle sue istituzioni e ai suoi dogmi, notare le circostanze da cui dipende il loro variare, oscillare, progredire e decadere come quello di tutte le istituzioni e credenze umane, tale sembra essere lo scopo di quest'opera della quale ci si presenta per ora il solo primo volume. Mentre nella prima parte ci si offre un quadro del Cristianesimo dalle origini sino alla Riforma, ci si annunzia che il secondo volume conterrà il seguito dalla Riforma fino ai nostri giorni. L'Autore considerando la Chiesa e il Papato nelle loro relazioni colla storia dell'Europa non trascura alcun avvenimento importante da cui possa essere illuminato l'andamento della Chiesa cattolica e del suo governo. L. F.

**I Papi ed il Papato,** pel BARONE FERDINANDO MALVICA, della Società reale di Scienze politiche e morali. *Firenze,* 1869.

Questa pubblicazione mira anch'essa, come la precedente, ad ottenere dal Concilio la desiderata conciliazione della religione con la civiltà di cui intende mostrare la necessità colla narrazione della Storia del Papato e della condotta dei papi verso l'Italia. Non è una Storia documentata ed esatta, ma un discorso talvolta molto ardente e concitato i cui migliori intendimenti possono ravvisarsi in queste parole: « Il Concilio può riparare tanto incendio. Sia esso l'amico della civiltà presente, ed il consolatore degli spiriti agitati. Noi aspettiamo dalla sapienza dei supremi sacerdoti che lo compongono, risoluzioni degne dei tempi che invocano pura la santità della religione di Cristo e vogliono rispettati tutti i progressi civili della umana ragione. »

L. F.

**La Vita dell'Essere,** Saggio di una Sintesi della Teologia e della Filosofia per TOMMASO MORA, canonico di Vercelli. *Vercelli,* 1869.

Il canonico Mora è un distinto teologo della scuola del Gioberti, del quale adopra talvolta la terminologia, e alle di cui dottrine si coordina questo suo grossissimo e ben impresso volume di più che 640 pagine. Il canonico Mora non iscende oggi per la prima volta ad armeggiare con filosofi e teologi; autore di una *Enciclopedia scientifica,* in collaborazione con Francesco Lavarino, delineò quivi pure il disegno di una sintesi della Teologia e della Filosofia, scopo a cui s'indirizza ugualmente il presente suo libro dedicato ai Padri del concilio ecumenico. Molto gravi sono le materie trattate del valente canonico, il quale si è dato la briga di ricostruire l'universo per guidarci con sicura dimostrazione alla pratica esposizione delle attinenze della Chiesa con lo Stato. In quest'ultima parte del libro, il Mora si pronuncia per la indipendenza reciproca della Chiesa e dello Stato, per la missione puramente spirituale di quella e l'abbandono per parte sua di ogni mezzo e potere temporale nel compimento dei suoi destini. Egli ammette pure, deducendola dal suo sistema, l'integrità attuale dell'umana ragione e del libero arbitrio, la competenza e sufficienza dello Stato nell'amministrare e reggere la società umana. La libertà della Scienza e la fede nel progresso sono comprese nelle convinzioni e nelle dottrine di questo teologo liberale. Le sue vedute metafisico-teologiche potranno sembrare a non pochi disacconcie alle esigenze del secolo;

ma non mancherà il plauso dei suoi concittadini all' onesto e dotto sacerdote, che nella patria di Gioberti e di Rosmini ha unito la sua voce a quella dei Doellinger e dei Hyacinthe contro le insensate pretensioni del Sillabo e dei Gesuiti di Roma. L. F.

**I più preziosi amici della economia rurale e forestale e gli uccelli più utili ai nostri campi, ec.** Traduzione libera del libro del dottor Glöger fatta dai dottori Baroffio e Pretti. *Firenze*, 1869.

Il libro originale fu stampato in Germania e diffuso nelle campagne nel numero di 100,000 esemplari, onde togliere il pregiudizio di distruggere ogni giorno uccelli insettivori ed altri animalucci che riescono utilissimi all' agricoltura, uccidendo milioni di insetti; e fu ottimo pensiero quello dei nostri egregi Baroffio e Pretti di darci un' ottima traduzione di quest' operetta, che per la lingua in cui è scritta riusciva pressochè ignota a quella parte di pubblico che meglio può approfittarne. In Germania, oltre il Glöger, anche il Nordlinger, il Giebel ed altri si occuparono della stessa questione; ma anche fra noi non è cosa nuova, perchè il Gené sino dal 1843 scriveva eloquenti parole contro la *sfrenata passione di caccia che ha invaso da gran tempo ogni ceto della nostra società; ed ogni maniera di uccelli, sieno essi dannosi od utili, sono con ugual furia e in ogni loro recesso perseguitati e sagrificati a quell' improvvida passione.*

Noi auguriamo alla traduzione italiana la fortuna che ebbe l' opera originale; perchè anche fra noi abbiamo lo stesso pregiudizio e sentiamo la stessa urgenza di vincerlo.

P. M.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

David Marchionni, *Responsabile*.

# INDICE DEL VOLUME DECIMOSECONDO.

**Fascicolo Nono. — Settembre.**


La Rappresentazione drammatica del Contado toscano. — I — A. D'Ancona. Pag. 5
La Stampa odierna e la sua legislazione in Italia. — Giuseppe Guerzoni..... 38
I Filosofi italiani del secolo XIX. — G. Trezza..... 78
Scene del vivere romano. — Una Conversazione. — C. Rosini..... 92
Le Associazioni degli Operai e un nuovo Libro del Conte di Parigi. — Pietro Torrigiani..... 110
Vittoria Accoramboni. (Storia del Secolo XVI.) (*Fine.*) — Domenico Gnoli..... 128
Anima e Mondo. (Versi). — Giovanni Prati..... 174
Notizie letterarie. — Le victorial, chronique de Don Pedro Niño comte de Buelna, par *Gutierre Diaz de Gamez* (1379-1449): traduit de l'espagnol par le Comte *Albert de Circourt* et le Comte *De Puymaigre*, Paris. — Domenico Comparetti..... 182
— Canti di Roma antica di T. B. Macaulay, e Poesie sulla Schiavitù e Frammenti di E. W. Longfellow, tradotti in versi italiani da *Louisa Grace-Bartolini*, Firenze, 1869. — Raffaello Fornaciari..... 190
Rassegna politica..... 195
Bollettino Bibliografico..... 209


**Fascicolo Decimo. — Ottobre.**


L'Uomo del Guicciardini. — Francesco De Sanctis..... 217
L'Esposizione didattica in Torino e le Scuole popolari in Italia. — Girolamo Buonazia..... 236
La Rappresentazione drammatica del Contado toscano. (*Fine.*) — A. D'Ancona. 249
I climi d'Italia considerati dall'aspetto agrario. — Pietro Cuppari..... 292
La figlia del Guarini. (Narrazione del secolo XVI). — Giuseppe Campori..... 321
Una Legge di Licurgo. Commedia in 4 Atti. — Luigi Sunner..... 333
Notizie. — La riunione degli Astronomi in Firenze e la misura del grado europeo. G.-B. Donati..... 385
Rassegna musicale. — Risorgimento della musica italiana. — Le *Fantaisies parisiennes*. — *Tutti in maschera*. — Le condizioni dell'arte in Italia e fuori. — Dimostrazioni d'onore a Rossini ed a Cherubini. — Francesco D'Arcais. 388
Rassegna politica..... 395
Bollettino Bibliografico..... 407

**Fascicolo Decimoprimo. — Novembre.**

I Normanni di Sicilia su la costiera di Barbarìa. — Michele Amari..... Pag. 415
Della grandezza e forma della terra e della misura di gradi in Europa. — G.-B. Donati..... 442
Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — *Parte terza.* — C. Baer..... 457
*Da Milano a Napoli.* — Il pensiero del viaggio. — La prima tappa alla Necropoli di Marzabotto. — Ruggiero Bonghi..... 510
Scene della vita preistorica. — Temistocle Gradi..... 527
Della unità della Lingua a proposito dell'ultimo scritto di A. Manzoni. — R. Lambruschini..... 541
La Lettera di Bellorofonte. — *Proverbio.* — F. De Renzis..... 553
L'Insegnamento della Giurisprudenza nelle Università del Regno. — A. Messedaglia..... 576
Rassegna Drammatica. — Il Perdono, Dramma in 4 Atti di *V. Bersezio.* — Augusto Franchetti..... 594
Rassegna politica..... 602
Bollettino Bibliografico..... 614

**Fascicolo Decimosecondo. — Dicembre.**

Del presente e dell'avvenire del Cattolicismo a proposito del Concilio ecumenico. — D. Pantaleoni..... 617
L'Ugolino di Dante. — Francesco De Sanctis..... 665
Il problema dell'educazione nel tempo presente. — Giuseppe Guerzoni..... 684
La Magistratura italiana ed il suo avvenire. — Enrico Branchi..... 720
Galatea. — *Novella.* — (*La fine al prossimo numero.*) — Vittorio Bersezio..... 748
L'Apertura del Canale di Suez. — Ruggiero Bonghi..... 773
Notizie Letterarie. — L'uomo e le scienze morali di *Aristide Gabelli* — E. Trezza. 786
Rassegna Musicale. — *Ruy-Blas*, opera seria in 4 atti del Maestro *Marchetti.* — Francesco D'Arcais..... 791
Rassegna Politica..... 799
Bollettino bibliografico..... 812

# SUCCESSORI LE MONNIER

IN FIRENZE.

Nuove Pubblicazioni. — Ottobre 1869.

## STORIA
## DELLE BELLE ARTI IN ITALIA

DI FERDINANDO RANALLI.

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE

CON APPENDICE

*Contenente:* Saggio storico morale ec. in difesa della Storia delle Arti.
Dialogo sulla Pittura religiosa.— Discorso sopra Leonardo da Vinci, nell'Accademia di Firenze.
Discorso per inaugurazione delle Lezioni d'Istoria nella medesima.
Discorso all'Accademia di Ravenna.—Lettera al prof. Betti.

*Tre volumi. — L. it. 12.* [BIBL. NAZ.]

## STORIA DEL TEATRO IN ITALIA

DI PAOLO EMILIANI-GIUDICI

INTRODUZIONE.

*Un volume. — L. it. 4.* [BIBL. NAZ.]

## NOVELLE VECCHIE E NUOVE

DI FRANCESCO DALL' ONGARO.

Seconda Edizione.

*Un volume. — L. it. 4.* [BIBL. NAZ.]

## P. VIRGILII MARONIS
## ÆNEIDOS

LIBRI XII.

Testo riveduto e commentato per Uso delle Scuole

DA PIETRO RISI.

*Pubblicati i Libri I, II e III. — L. it. 2.* [SCOLASTICI.]

## BERTOLDO AUERBACH.
## RACCONTI RUSTICANI

DELLA FORESTA NERA.

Ivo il Pievanino. – Il Tolpaccio. – La Pipa di guerra.

Tradotti dal tedesco con l'approvazione dell'Autore

DA EUGENIO DE BENEDETTI.

*Un vol. — L. it. 2. 50.*

Successori Le Monnier, Editori.

—

# LA VITA MILITARE.

## BOZZETTI

DI EDMONDO DE AMICIS

UFFIZIALE DELL' ESERCITO.

Una marcia d'estate. — L' ordinanza.
L' ufficiale di picchetto. — L' ospitalità. — Una sassata.
La madre. — Il figlio del reggimento. — Il coscritto. — Una marcia notturna.
Un mazzolino di fiori. — Carmela. — Quel giorno.
La sentinella. — Il campo. — Il mutilato.
L' esercito italiano durante il colèra del 1867. — Una medaglia.
Partenza e ritorno : ricordi del 1866. — Una morte sul campo.
Il più bel giorno della vita.

« Tempo fa, parlando d'uno di questi bozzetti, due let-
» tori molto facili a commoversi hanno significato, senza vo-
» lerlo, il doppio scopo che mi sono proposto nello scrivere
» l' intero libro.

» Un popolano disse: *Finito di leggere, avrei stretto la mano al primo soldato in cui mi fossi imbattuto per via.*

» Un soldato disse: *È un racconto che consola e mette un po' di buona volontà.*

» Che si voglia bene al soldato, e ch' egli faccia il soldato
» con cuore: se io riuscissi a ottenere questi due effetti in
» qualcuno dei miei lettori, stimerei largamente compensate
» le mie fatiche, e sarebbe pago il mio desiderio più vivo e
» più caro. »

L' AUTORE.

*Un volume. — Lire 4. — (Biblioteca Nazionale.)*

*Novembre* 1869.

AP
37
N8
v.12

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY